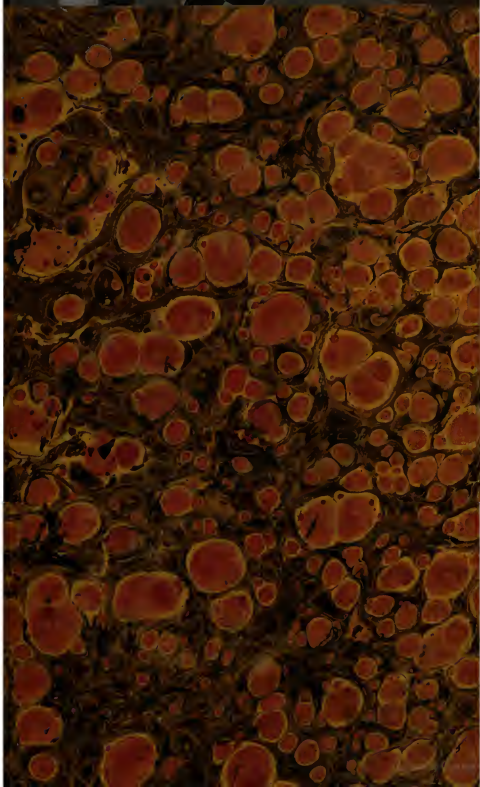




1907.



BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.º d'inventario 896 971

Sala Grande

Scansia 1. 2 Polchetto 3

N.º d'ord. AA 26

XII. 3-11

Paint-XII-47



569561 SBN

BIBLIOTECA

DEL

PUBBLICISTA

ANNOIATA

DA UN ANTICO PROFESSORE DI DIRITTO PUBBLICO
SOCIO DI VARIE ACCADEMIE ETC.

VOL. I,

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL TRAMSTRA

Strada S. Sebastiano N. 3o primo piano.

1850.



RISTAURAZIONE
DELLA
SCIENZA POLITICA
di C. H. De Haller

*Nonquam aliud natura,
aliud sapientia dicit.*

VOL. I.



INTRODUZIONE.

CAPITOLO I.

ESISTENZA UNIVERSALE DEGLI STATI.

L'esistenza della Umana società, e delle sue aggregazioni, o associazioni complete, ed intieramente separate da ogni altra, alle quali noi diamo il nome di Stati, è un fatto universale che s'incontra nell'intero universo. Per quanto indietro si rimonti nell'istoria, e per quanto si estende la conoscenza del globo, in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi si trovano uomini che vivono in società e sotto scambievoli rapporti, ove gli uni sono liberi ed altri servono, o pure alcuni comandano ed altri ubbidiscono. Noi abbiamo istorici documenti, che abbracciano uno spazio di quattro in cinque mila anni, e che riferiscono ciò ch'è avvenuto di più importante in tutti i paesi conosciuti. A' nostri giorni il globo è stato percorso ed osservato su tutte le direzioni sì per mare che per terra; dovunque ed in tutti i tempi sul continente, del pari che nelle isole più lontane del mare del Sud, nella più remota antichità, come ne' tempi moderni, presso le più selvagge nazioni come presso i popoli più civilizzati, noi troviamo sotto diversi nomi (1) dei principi (dei re) o delle repubbliche, de' possenti individui, soli, o associati, ai quali ubbidisce un certo numero di uomini più o meno considerevoli i quali, sotto vari riguardi per lo meno, riconoscono liberamente, o sono obbligati a riconoscere la loro volontà per legge. In vano si cercherebbe un'epoca dell'origine primitiva de-

gli Stati: sempre se ne trovano per quanto lungi spingansi le storiche ricerche; e benchè gli annali dei popoli ci offrano molti esempj del sorgimento e del crollo di tali o tali altri imperi; nulladimeno vedesi ciascun di essi preceduto da un altro, e la distruzione dell'uno è seguita sempre, senza alcuno intervallo, dalla fondazione di un nuovo. È impossibile di allegare un sol fatto in appoggio dell'opinione, che gli uomini siano vissuti qualche tempo in quello che falsamente han chiamato *stato di natura*, vale a dire fuori di ogni società. E benchè presentemente anche una parte del genere umano sia ancora nella condizione de' selvaggi, e viva senza conoscere molti bisogni e piaceri, senza aver coltivato o accresciuto le facoltà del loro spirito, condizione forse corrotta e degenerata: niuna parte per altro degli uomini, è così selvaggia, per non aver gli uni cogli altri alcuno sociale legame. Esistono dei re ereditarij ed assoluti, vale a dire indipendenti da ogni umano potere dei signori, e dei sudditi nelle due Arabie, nelle Indie Orientali, nella Tartaria e nel Mogollo, nella Abissinia, nella Nigritia, in tutta la Guinea, su le coste del Zanguebar, e del Monopotapa, nell'Etiopia, nell'interno dell'America settentrionale, nella parte dell'America meridionale non sottoposta agli Europei, e nelle isole di tutti i mari che bagnano i due continenti (2). Al modo

(2) Per non spingere troppo oltre questa enumerazione; rimetto il lettore a tutte le istituzioni di geografia, ed alle istorie dei viaggi. Avrò spesso, in seguito, occasione di mostrare che la *natura*, o quel che chiamasi *la costituzione di Stati selvaggi*, è, per tutto ciò che è essenziale, la stessa assolutamente che la nostra, di cui si fa tanto strepito, e che si vuol far passare per opera degli uomini. E perchè non v'è istesso differenza tra queste? Precisamente perchè esse sono ugualmente il prodotto della natura. Si trovano presso dei selvaggi, co-

(1) Si vedrà in seguito l'accordo perfetto di queste denominazioni le une colle altre in tutte le lingue, e l'esattezza con cui esse esprimono la natura delle cose, senza che mai sia stata fatta attenzione.

istesso che non vi è esistito, nè esiste alcun popolo, alcuna massa di uomini dispersi o riuniti senza lingua, senza idee religiose (1), e senza proprietà; del pari non vi è esistita ancora nazione alcuna senza rapporti sociali di libertà, e di dominio da una parte, e dall'altra di dipendenze, o di servitù. La verità di questo fatto generale non può negarsi, nè in sostanza vi è stato giammai alcuno che l'abbia veracemente negato; la natura stessa dell'uomo pruova d'altronde, che non poteva essere altrimenti.

C A P. II.

OGGETTO, ED ESTENSIONE DELLA SCIENZA SOCIALE FONDATA SUL FATTO DELL'UNIVERSALE ESISTENZA DEGLI STATI.

- I. *Conoscenza generale, o filosofica degli Stati*, che potrebbe chiamar la loro *istoria naturale* (*Dottrina dell'origine, delle distinzioni, delle diversità del naturale accrescimento, e decadenza degli Stati*).
- II. *Giustizia sociale, o Diritto sociale impropriamente detto pubblico*. Applicazione della legge naturale di giustizia a quei rapporti dati dalla natura.
- III. *Alla politica* (*regola di prudenza, o mezzi necessari e leciti onde conservare, e consolidare gli Stati*).
- IV. *Impossibilità di separare queste differenti parti di una medesima scienza*.

Qual dunque ha potuto essere la causa di questa subordinazione, o di questa differenza di stato tra gli uomini? Donde han tratto l'origine questi rapporti di libertà, e di dominio da una parte, o di dipendenza, o servitù dall'altra? Secondo qual legge si formano, si estendono, si disciolgono essi? Sono contrarii alla natura dell'uomo

no, ed ai dritti che egli porta con se fin dal nascere? Come mai può essere legittima la loro origine, mentrèchè ogni uomo, nella sua qualità di uomo, è eguale ad ogni altro; e che volendo fare astrazione da tutte le altre disparità, da ogni bisogno, da ogni convenzione, alcuno, aver non può il dritto di forzare la volontà del suo simile? Anche ai nostri tempi non sentesi ognun fremere in vedere, che una persona eserciti il suo impero sopra un'altra, senza ch'è ne adduca una ragione giusta e soddisfacente? E questa ragione, debbesi, come molti opinano cercarla unicamente nella violenza, o nell'oppressione? O se essa è legittima, qual mai n'è la sua base? Fin dove si estendono il dritto di comandare, e l'obbligo d'ubbidire, senza distruggere la dignità dell'uomo dotato di una libera volontà, e della facoltà d'agire da per se stesso, e senza sacrificare la felicità, e la libertà del più gran numero pel vantaggio esclusivo di pochi individui? In fine, se questi rapporti sono giusti, necessari, e desiderabili per la felicità degli uomini, quali sono i mezzi di conservarli, di consolidarli, di prolungarne la durata?

La risposta a questa quistione, così importanti per la pace, e la tranquillità del mondo, costituisce la scienza, che noi abbiamo intrapreso di trattare, e di cui sviluppare in un modo completo, dopo che i mostruosi errori, ed i terribili avvenimenti dei nostri tempi ci avevano portati, e come trascinati a lunghe, e profonde meditazioni sopra questo oggetto. Forse in niun tempo questa scienza è stata più necessaria, che oggi, ove gli uomini sembrano a dir verò ritornare al buon senso, ed al naturale amor della giustizia mentrèchè son ancora travciati, ed ottenebrati da un resto delle false dottrine. Ciochè ci dà animo, è la speranza di poter forse riuscire, colla forza della verità, a distruggere la radice di tutte le menzogne, secondo le quali sono stati lacciati d'ingiustizia non i delitti degli uomini, ma bensì l'ordine stabilito dallo stesso Iddio, dando pel contrario il nome di ragione, o di giustizia alle vio-

me presso di noi, non solo del re, o dei principi, ma benanche la distinzione dei ranghi, dei grandi funzionari, dei proprietari, dei militari, dei preti, dei semplici particolari, dei subordinati per forza o volontari delle leggi, dei patti, dei rapporti feudali, ed anche degli stati generali, ecc.

(1) *Nulla gens tam fera et barbara fuit, quae non aliquam civitatis humanis notitiam habuerit* (*CICERONE*).

lenze le più atroci. Noi chiameremmo questa scienza *Politica Filosofica*; o *Filosofia*, vale a dire *Spirito del dritto pubblico*, se questa parola non fosse stata disonorata da un abuso troppo indegno per permettere all'amico della verità, e della virtù di servirsene senza commentario (1). La *Statistica generale*, o se mi si permette di così dire, la *Naturale storia degli Stati*, fondamento, e prima parte della scienza politica, è per poi la dottrina sviluppata d'una idea primitiva, e conforme all'esperienza, che tratta della natura, e della origine degli Stati, della loro diversità, dei loro progressi, e della loro caduta, o in altri termini, della loro *essenza, formazione, accrescimento, e decadenza*. Questa dottrina non è già unicamente dedotta, e per via d'astrazione dalla sola esperienza, che non essendo giammai completa, non basterebbe a provare l'universalità e necessità della cosa; ma essa deriva al contrario dall'idea, madre della natura d'uno Stato, idea che la sola ragione può comprendere, ma che, per prova della sua verità, e per non essere rilegata nel soggiorno delle chimere, e delle finzioni, deve essere confermata in tutte le sue parti dalla universale esperienza. La necessità esser deve dimostrata dall'esistenza, e questa dalla testimonianza universale di tutti gli uomini, come per esempio, nelle matematiche, tutti i corollarii desunti dalla natura d'un triangolo devono verificarsi per tutti i triangoli che abbiano esistito, esistono, o esisteranno nel mondo, qualunque ne sia d'altronde la materia, la forma, o la grandezza. Finalmente, come noi dimostreremo che le riunioni degli uomini, che chiamansi *Stati*, non differiscono per

la loro natura, ma soltanto pel grado degli altri sociali rapporti, potrebbe benissimo darsi a questa scienza il general nome di *teoria dei rapporti sociali*, atteso che essa tutti gli abbraccia, e gli spiega.

Dalla esatta conoscenza della natura degli Stati, base della scienza politica, dipende tutta la dottrina dei dritti, e delle scambievoli obbligazioni che esistono sia tra i membri di una comunità godenti una uguale libertà, sia tra un capo, e quel, che l'ubbidiscono. È il *dritto sociale naturale* che applica in un modo assai semplice la general legge della giustizia, scolpita dalla mano di Dio nello spirito, o piuttosto nel cuore di tutti gli uomini, a quei diversi rapporti formati dalla natura; e che, sotto mille differenti aspetti, e diverso modificazioni, vale a dire malgrado la varietà di ciò che chiamasi *dritto positivo*, mostrasi nulladimeno da per ogni dove, ed in ciascun momento lo stesso, e porta per questa ragione benanche il nome di *dritto sociale universale* (2). Del resto, benchè il dritto pubblico, che

(1) *Denique (juris publici universalis) a jure publico particulari haec differentia superest, quod universale ad omnes civitates se extendat; particulare autem in singulis civitatibus variet, ac succinetius alibi, alibi diffusius sit; ad hoc imperans solo pacto obligatur* s. Boechmer, Jus. publ. univ. p. 90. Presentemente, al contrario, i nostri filosofi chiamano *universale* ciò che non esiste in nessuna parte; è *necessario* ciò che è impossibile. Nel dritto pubblico, come nel particolare le deviazioni, e le umane aggiunzioni le forme, e le convenzioni particolari che limitano, estendono o determinano con più o meno precisione i dritti naturali, e la di cui riunione costituisce propriamente la parte positiva di questa scienza, non sono né molto numerose, né tanto importanti come può credersi. Non si vuol già dire che lo studio del dritto pubblico positivo dei diversi Stati non sia necessario, ed utile; noi proveremo al contrario, con parecchi esempi, che non se ne può dispensare alcuno; ma però chi conosce bene il dritto pubblico naturale, ed universale conosce già le tre quarto parti del dritto positivo e particolare.

(1) Se non fosse affatto così, qual piacere non proveremmo di dir con Cicerone!

Quid est enim per Deos optabilius sapientia? quid est illa praestantius? quid homine melius? quid homine dignius? Illud igitur qui expetunt, philosophi nominantur, nec quicquam aliud est philosophia, si interpretari velis, quam studium sapientiae. s. De Off. 11. 2. ?

bisognerebbe piuttosto chiamare, il dritto sociale naturale, preso in tutta la forza del termine, supponga l'esistenza degli Stati e sviluppi soprattutto la regola di giustizia che deve regnare nel loro seno, e variar secondo la loro differente natura; purtuttavia per diventare luminoso, e completo, conviene mostrar eziandio, come le associazioni, ed i rapporti che chiamansi Stati, possano *legittimamente*, cioè senza ferire gli altrui dritti, formarsi, e sciogliersi per diverse circostanze, e sotto questo riguardo esso collegasi alla semplice conoscenza, o alla naturale istoria degli Stati.

Le medesime idee sull'origine, e sulla vera natura degli Stati conducono infine alla bella scienza delle *regole generali di alta politica*, scienza che non è stata finora trattata, almeno in questo senso, e che potrebbe si a buon dritto chiamar la *Macrobiotica*, o *l'arte di prolungare la vita degli Stati*. Noi non intendiamo già, con questa espressione, designare le ordinarie regole d'interna condotta, che concerne solo l'amministrazione più o meno saggia degli affari di una famiglia, o di una comunità; giacchè queste regole dipendono dalla conoscenza dei particolari oggetti, o dei diversi scopi, che si propongono. Su questo articolo non possonsi dar che pochi, o niun precetto generale, e tutto ciò che vi è d'essenziale ad osservarsi, trova naturalmente il suo posto nell'alta politica. La Macrobiotica degli Stati, è, secondo noi, il complesso delle virtù, e delle regole d'una prudenza, o di una sapienza compagna della giustizia propria a conservare la salute dell'impero, ed a prolungare la loro durata. Quest'arte riposa ancora sull'esatta idea di ciò che è uno Stato, su di un principio che, modificato in mille modi, è nulladimeno sempre, e per ogni dove lo stesso. Puossi dunque concepir la possibilità di ridurlo in un sistema, non composto già d'esempj sparsi, ed incompleti, radunati all'azzardo nel campo dell'esperienza; ma che sortendo dalla natura della cosa medesima, e con-

forme perfettamente alla giustizia, dovrà trovarsi parzialmente realizzato presso tutti i principi, e presso tutte le sagge repubbliche senza veruna eccezione.

Per altro l'è impossibile di separar queste differenti scienze, o parti di scienza, senza che alcuna di esse non venga a perdere qualche poco della sua perfezione. La matia, tanto vantata ai nostri giorni, di sminuire ogni unione, di anatomizzare eternamente senza mai riunire (cosa che è ben da distinguersi dal travaglio preliminare dell'analisi, e della logica divisione), sembraci non solo manifestare la povertà di spirito, e servir bene spesso di velo all'ignoranza, ma ancora contribuir tanto più a corrompere il vero sapere, in quanto che un simil sentiero è diametralmente opposto alla natura. Il pensiero può precisamente separare diverse parti d'un solo tutto, ma esse suppongonsi scambievolmente; esse appoggiansi, o completansi l'una coll'altra. Poichè la sola universale statistica, o la scienza dell'origine, essenza, progressi, e caduta degli Stati, sarebbe fredda, secca, sterile, ed eziandio pericolosa, se non si riguardasse che al solo fatto, senza tener conto alcuno nè della legge di giustizia destinata a tutto dirigere, moderare, nè delle regole di una saggia e legittima prudenza. Non si può, dall'altra parte, concepire il dritto pubblico, o sociale, senza conoscere i sociali rapporti che costituiscono il complesso dei fatti, o delle reciproche posizioni alle quali deve questo profitto applicarsi; finalmente, nella scienza, come nel mondo, la sola stretta giustizia, qualora non si abbia riguardo ai doveri dell'umanità, ed alle regole della prudenza, non è affatto bastevole; giacchè esistono molte lecite azioni, che non sono sempre possibili, o utili; e tra le diverse maniere d'esercitar il proprio dritto, una può esser più dell'altra vantaggiosa. D'altronde spesso la teoria della sola stretta giustizia contiene un certo che di sì duro, e di sì contrario allo scopo che si prefigge, che nella pratica bisogna necessariamente addolcirla con

altre considerazioni; e molte volte, il più semplice dovere d'umanità si riunisce alla saviezza, per esigersi dal superiore, come dal subordinato la cessione, o il sacrificio d'una parte del loro dritto, in vece di farlo valere in tutta la sua forza. Il vero giureconsulto che non vuole incorrere nel pericolo di non essere ben capito, che desidera d'essere utile, e non nocevole ai suoi simili, di dar loro finalmente una dottrina applicabile ai casi dell'umana vita deve, è vero, esporre da principio il dritto rigorosamente, provarlo, e farne il principale oggetto delle sue ricerche, con ogni cura distinguere i doveri della giustizia da quei della carità, non può però ei passare del tutto sotto silenzio questi ultimi, ugualmente che la giusta scelta dei mezzi nelle cose che dipendono dalla sola nostra volontà. Egli deve al contrario avervi sempre riguardo, e mostrare che noi vi siamo tenuti, benchè meno rigorosamente che alla stretta giustizia; giacchè nel fondo queste due specie di doveri sono spesso inseparabili (1). Finalmente, come le regole della politica prudenza poggiano da un canto sull'idea dell'essenza e dei

fondamenti d'uno Stato, e debbono rispettar dall'altro l'eterna legge della giustizia, che lasciano ancora aperto un vasto campo all'umana libertà; siccome tra diversi dritti naturali, tra differenti modi d'esercitare una legittima libertà, debbono esse indicare la migliore, così vedesi chiaramente l'impossibilità di ben trattare alcuna di queste scienze, separandola dall'altre due.

Noi parleremo più estesamente della necessità, e dell'utilità di questa teoria della scienza sociale, dopo d'averla sviluppata; e questa utilità diverrà allora perfettamente evidente. Sarebbe mai possibile che non ispirasse interesse la conoscenza delle leggi generali della natura secondo le quali formansi, estendonsi, e scopronsi quei sociali legami che tutti ci uniscono, ed avere sulla loro essenza idee esatte, indispensabili per dare a ciascheduno la calma dell'anima, il compiacimento della propria fortuna e le regole di condotta in tutto il corso della vita? Il dritto sociale universale non è altro che una modificazione del dritto naturale particolare, vale a dire la sua applicazione ad un rapporto sociale d'un genere più distinto, ed elevato. D'altronde, se la vera teoria del naturale dritto è il fondamento d'ogni dritto positivo, la regola per fare alcune umane leggi è per lor dare un giusto valore; se è necessaria per spiegarle, ed onde supplire alla loro imperfezione, se essa c'insegna a distinguere ciocchè v'ha di divino nelle umane istituzioni, di eterno in ciò che è passeggero, e costante in ciò che è soggetto a cambiamento; ad onorare l'uno prima d'ogni altra cosa, ed a non accordare che una stima secondaria all'altra; se combatte ugualmente il disprezzo per ogni giustizia, ed il culto superstizioso delle ordinanze puramente umane: è impossibile che essa non sia per noi della più grande importanza. Infine la necessità, ed il vantaggio della vera alta politica, vale a dire l'arte di conservare in istato di forza, e di vigoria i benefici legami della umana società, d'allontanarne ogni interno,

(1) Noi avremo molte occasioni di mostrare che questa verità, troppo dimenticata dagli autori moderni sul dritto naturale, dà l'unico mezzo di rispondere ad una infinità di quistioni di dritto particolare, di dritto pubblico, e del dritto delle genti, di cui sarebbe impossibile lo sbarazzarsene altrimenti. Questo è, per esempio, il caso della personale difesa che dicei guerra quando si tratta dei principi; difesa io cui il dritto s'estende all'infinito, ma il suo esercizio o non è affatto ordinato, ed ove spesso non è nè necessario, nè possibile, oltrechè i doveri dell'umanità obblighino mai sempre ad osservarvi una certa moderazione. È questo anche il caso dell'assistenza che prestasi agli uomini nelle cose conteste, e non conteste, (Giurisdizione); del mutuo soccorso che i sudditi debbono al loro sovrano; della quistione tanto agitata del congelare i funzionarii; della quistione *usu immo alienae rei*, per esempio; dell'ospitalità accordata agli stranieri, e di molti altri oggetti importanti della medesima natura, di cui noi farem parola a tempo ed a luogo.

ed esterno principio, non hanno al certo bisogno di lunghe prove; dappoichè la felicità di tutti gli uomini n'è inseparabile, e la natura, ha, a' nostri tempi, punto con inaudite calamità coloro che n'hanno sconosciute, o interamente dimenticate le più scemplici regole fondamentali].

CAPO III.

STATO ATTUALE DELLA SCIENZA POLITICA. PRETESO SISTEMA FILOSOFICO.

I. Ipotesi d'un primitivo stato di natura, d'un contratto sociale, della delegazione del potere.

II. Primi elementi imperfetti ancora di questa teoria.

La universale esistenza degli Stati avrebbe dovuto naturalmente condurre a pensare che essa è fondata sopra leggi necessarie, e generali della natura, sopra leggi che esistono, e che subir non potrebbero alcuna alterazione. Giacchè un fatto, che si manifesta dovunque, e costantemente nell'intero universo, non è al certo l'opera degli uomini, ma quello di Dio a cui noi siamo obbligati di sottometterci di buon grado, o per forza. Anche gli antichi travedevano questa verità, benchè in un modo confuso, ne completamente sviluppato, dicendo che ogni potere viene dall'alto, e che gl'imperi sono stati formati dalla mano dell'Onnipotente (1). Ma in luogo di cercare nell'esperienza questa direzione della natura, di scegliere cioè la va-

rietà dei fatti presenta di costante, e di uniforme, di separare cioè che è giusto da quello che gli uomini v'hanno agguato d'ingiusto, e di prendere in tal modo dalla sapienza creatrice del mondo il suo principio, o la sua prima legge; una infinità di scrittori, sotto il nome di filosofi, hanno attribuito l'origine della umana società, o per lo meno quella degli stati, all'arbitraria volontà degli uomini, ed hanno fatto derivare l'autorità degli uni sopra degli altri dalla generale volontà del popolo, vale a dire, dall'universalità dei sudditi. Volendo sorpassare in sapienza il Creatore di tutte le cose, essi hanno immaginato un sistema, secondo il quale gli Stati, fossero, o per lo meno dovessero essere formati. Gli uomini, dicono essi, vivevano da principio dispersi, isolati, e senza alcuno sociale rapporto, nell'eguaglianza, e nella più perfetta libertà. Nessuno serviva ad un altro, nessuno dall'altro dipendeva; ecco ciò che essi chiamano *stato di natura*, cioè lo stato ove la natura aveva situato gli uomini creandoli, e che deve aver preceduto l'esistenza di ogni civile società. Ma questo stato di natura (continuano essi) non offriva nè ai dritti degli individui, nè alla comune felicità, sufficiente garanzia; allorchè la corruzione s'introdusse tra gli uomini (2), e che i diversi interessi vennero ad urtarsi, elevaronsi dello quorele seguito da violenze; non vi era autorità che per via di giudizio terminare le potesse (3); quindi il più

(1) Noi mostreremo in seguito, che queste parole racchiudono un senso ben più profondo o più semplice al medesimo tempo di quello che si creda. Ogni potere, ogni dominio, non solo quello dei principi, ma ancora quello dei particolari, viene dal Cielo; esso è una conseguenza dello stabilimento divino, che, nel creare gli uomini, loro diede, per mutuo vantaggio, forze diverse ed ineguali, e conseguentemente anche fortune acquistate, beni esteriori ineguali. Lo stesso è per la regola dell'impiego del potere, impiego che sempre confondesi col potere stesso. Esso viene parimente dall'alto, ed obbliga ugualmente tutti gli uomini.

(2) Era questa ancora l'opinione degli antichi giuriconsulti. Così, Boëmore non vedeva negli stati che la corruzione dell'uomo *Ius pub. univ. p. 126 et sequ.* Questo dotto giuridico vedeva che vi esistevano dello naturali società, e che esso potevano bastare per lungo tempo ai bisogni della umana specie.

(3) Colui che provava un'ingiustizia non poteva forse chiamare al suo soccorso uno più forte di lui? E costui, ubbidendo alla sola legge naturale, non si sarebbe informato del fatto, e non avrebbe esaminato da qual parte era la ragione prima di prestare il suo soccorso? Ecco pertanto l'essenza d'ogni giurisdizione.

forte oppresse naturalmente il più debole (1). Affin d'impedire che una simil cosa non tornasse a succedere, gli uomini uscirono dunque dallo stato di natura ove essi vivevano senza leggi; si riunirono per mezzo di un contratto sociale (*pactum unionis*), formandò fra di loro una civile riunione, una specie di società d'assicurazione, affine di conservare la pace colla riunione delle forze, di procurare la general felicità, o come esprimonsi i moderni, di proteggere la libertà di ciascuno, e d'assicurare l'eguaglianza dei dritti contro la naturale influenza, ma dannosa per la ineguaglianza dei mezzi. Or, siccome non si poteva a ciò giungere, senza l'esistenza d'un potere superiore, e sempre presente, il corpo dei nuovi associati delegò ad uno, o a più dei suoi membri, una sufficiente autorità; elesse o pur nominò sotto diversi nomi uno, o più dei suoi membri per servirgli di capi (*pactum subjectionis*) (2), alline d'ottenere lo scopo della civile riunione; e di restringere la libertà di ciascheduno in ciò solo che potesse essere agli altri di pregiudizio. Gli uomini avrebbero, conseguentemente pel loro proprio interesse, sacrificato una parte delle loro libertà originarie, vale a dire, la perfetta loro indipendenza, per assicurarsi del possedimento del resto; o pure, essi non avrebbero, propriamente parlando, nulla sacrificato, ma piuttosto cercato solo colla loro stessa sottomissione di procurarsi una più perfetta, ma meglio assicurata libertà (3). Le condizioni del

contratto, l'influenza dell'abitudine, la riconoscenza per li beneficii del capo dello stato, l'amore del riposo, che poteva essere turbato da una nuova scelta, e da un cambiamento nel governo, o pure l'oppressione, e gli abusi del potere hanno, secondo questi Filosofi, reso la potenza di questi capi ereditaria, per lo meno in qualche paese; ma il popolo è sempre nel dritto di riprenderla, qualora il principe ne faccia un cattivo uso, o che egli infranga le condizioni essenziali del patto sociale, etc. Tali erano i primitivi, ed ancora imperfetti elementi della teoria in voga fin al presente.

CAPO IV.

ULTERIORI CONSEGUENZE DI QUESTO SISTEMA.

- I. Rovesciamento di tutti i rapporti - Il popolo è il vero sovrano, ed i principi non sono che suoi servi.
- II. La volontà generale è la sola legge. Tutto appartiene alla nazione.
- III. La costituzione dello stato è una macchina, e può questa cambiarsi a piacere.

Non appena fu ammessa la verità di questi principii, o di queste ipotesi, e che conseguentemente si diede per base al dritto pubblico un fatto ideale, tutto quello che si era fin allora creduto, od appreso nell'istoria su i rapporti, i dritti, ed i doveri tra i principii, ed i loro sudditi, doveva di necessità presentarsi sotto un punto di vista perfettamente opposto (4). La lingua stessa del popoll

(1) Questo può succedere, e succede attualmente, ma senza essere nè sì frequente, nè così naturale come si crede. Al contrario la natura, ho dato molto più spesso nel forte un protettore al debole; e questo ancora è la regola generale.

(2) Secondo altri, questo non è che un *pactum commissiois*, un *mandatum*, una corico conferita e revocabile a piacere. Le due idee sono ugualmente false come in oppresso farem vedere.

(3) In quanto a me io non posso concepire che non si faccia alcuno sacrificio, rinunciando al dono più eminente della fortuna, a quel

dono sì ardentemente ricercato da tutti gli uomini, della libertà perfetta; ed ogni dritto di giudicar da se stesso, di difendersi da se medesimo; obbligandosi al più, a pagare imposizioni senza fine, per sottomettersi, in controcambio a tutti gli ordini di un potere di nuova creazione, potere, la di cui sola volontà e lumi decideranno, se dove proteggerli o nuocerli. Sotto questo riguardo i moderni mi sembrano anche più insensati degli antichi; ma il principio falso da cui portano, a questo necessariamente li menava.

(4) Non è già il cambiamento di tutti i rap-

sembrava trovarsi falsa, e non più esprimono la natura delle cose: giacchè non solo i diversi titoli che portano i capi degli Stati, ma la maniera di parlare in uso in tutti i tempi, ed in tutti i paesi, formavano con i nuovi principii il più evidente contrasto. Secondo il sistema di cui parliamo, il *potere Sovrano*, o per lo meno la origine sua, è nel popolo, vale a dire, nell'universale dei sudditi; giacchè sono essi che colla loro riunione hanno fondato lo Stato. La massa del popolo è il vero Sovrano, il *reale padrone*, il *summus imperans*; è in essa che tutta risiede la real maestà (1). I Principi che erano stati sin allora riguardati come indipendenti signori, trovavansi cambiati in semplici *servitori*, o impiegati del loro popoli (2); poichè chiunque riceve un potere è di necessità subordinato a colui che lo conferisce (3). La loro autorità essendo confidata dal popolo, essi non debbono farne uso se non che per li suoi interessi, e non mai per se stessi. L'impero anche lo più giusto esercitato dai principii, e

senza alcun'abuso di potere, non è più un dritto, ma una *funzione*. o pure un *dovere* (4); non già siccome credevasi un tempo, verso il divino Legislatore, cho è ben anche il loro padrone, ma verso il popolo, al quale soltanto sono responsabili della loro amministrazione. La legge, vale a dire, ciò che, unitamente, ai doveri di natura, deve servire a tutti o a molti di regola obbligatoria nel sociale legame, non è già la volontà del signore o del capo, ma la *volontà generale*, la volontà di tutti i sudditi. Secondo i medesimi principii, i *sovrani non posseggono più nulla di proprio* (5). Tutti i loro beni, tutte le loro rendite vengono ugualmente dal popolo, e sono in essenza la *proprietà della nazione*. Non sono altro che *dirette*, o *indirette contribuzioni dei membri dello Stato*, destinate unicamente in servizio dei nazionali interessi, ai comuni bisogni, e non già alle spese particolari dei sovrani. Quello che bisogna ad essi ed alle loro famiglie, per godere d'una decente ed onorevole esistenza, deve riguardarsi soltanto come un trattamento che il popolo loro accorda, in virtù della lor carica. Tutti i funzionari, e servitori che i principii impiegano a guisa di tutti gli altri uomini, sia per la sicurezza, a sollievo della propria persona, sia per l'amministrazione dei loro beni, o delle proprie rendite, sia per la direzione di

porti naturali, ma bensì il loro *rovesciamento*, che forma il tratto caratteristico delle moderne rivoluzioni.

(1) *De contract social*, L. 1. cap. I. e mille altre opere simili. Si è obbligato di sostenere questa proposizione, dal momento in cui si considera il popolo (l'aggregazione d'individui tenuti ad adempire certi doveri, a prestare certi servizi), come una cittadinanza o una libera corporazione, da cui ogni potere deriva.

(2) Vi sono dunque, secondo questo sistema, dei padroni e dei servitori nel mondo; i nuovi filosofi vogliono solo mettere gli uni nel luogo degli altri.

(3) *Constitutus est superior constitutus*. Grozio e Puffendorffio si elevano assai fortemente contro l'applicazione di questa regola per tema di passar per rivoluzionarii. Ma non vi è mezzo di confutarli, ogni qualvolta si parla dal principio della delegazione del potere. È vero che essi adducono per esempio il tutore; egli è, dicono essi, nominato nell'interesse del pupillo, che per altro è al disopra di lui. Ma il paragone è falso; il tutore non è stato nominato dal pupillo, ma dai parenti, o da qualche altra autorità che certamente è al disopra di lui.

(4) È perciò che i moderni scrittori sempre che parlano dei *doveri dei principii*, e dei *dritti dei popoli*, essi non ne parlano mai in altra guisa. Questo linguaggio è stato anche trasportato nei rapporti di famiglia; non vi è presentemente altra quistione, se non che dei *doveri dei genitori*, e dei *dritti dei figli*, come se essi non avessero alcun proprio dritto, e che fossero stati stabiliti unicamente per li figli.

(5) Si può dire di un Sovrano, « *ch'ei non possiede nulla (di proprio)*. Non può aver possedimento. » *Kant*. Elem. metaph. de j. resp. p. 183. Ei soggiunge immediatamente dopo: « ma si può dire ancora che egli possiede tutto, giacchè esercita il dritto supremo sul popolo, » pag. 184. Bella giurisprudenza, che toglie ai principii ciò che loro appartiene, per dar loro poi quello che non si compete.

altri diversi affari, divengono *pubblici funzionari, servitori dello Stato*, o del popolo, ed a questo novello fittizio padrone son essi solo responsabili della loro condotta. In una parola, tutti gli Stati non sono che repubbliche sono altra forma, e tutto ciò che privatamente appartiene al principe, diventa pubblica autorità (1). A tutti gl'interessi, ed all'ordine interno della sua casa, a quella catena di subordinazione tra i diversi suoi uffiziali, alla determinazione, ed alla limitazione delle loro rispettive attribuzioni, ai loro rapporti, ec. si dà il nome di *costituzione dello Stato*; la quale pur non è che una grande *macchina politica*, un *pubblico stabilimento* creato dalla nazione per ottenere il fine che essa si propone, per far prosperare i suoi interessi, e soprattutto per assicurare la libertà di ciascun cittadino. Finalmente se il potere è solo confidato, o delegato al principe, il popolo che l'ha stabilito può ritoglierclo se lo stima giusto, e collocarlo in altre mani. Qu allora la macchina politica gli sembra insufficiente, e difettosa, gli è lecito cambiarla, o darle una organizzazione tutta diversa. Giacchè qual popolo mai avrebbe nominato un capo supremo se non che sotto questa condizione? Ogni impiegato non può essere rimosso dal servizio di colui che l'impiegò, e qual generazione avrebbe potuto condannare le veggenti generazioni, ed una schiavitù che li sottometterebbe eternamente alla volontà dei loro predecessori, malgrado il cambiamento successivo delle vedute, e dei bisogni?

CAPO V.

CONSEGUENZE PRATICHE DEDOTTE DA QUESTO SISTEMA NEI TEMPI MODERNI.

Illegittimità di tutti gli Stati attuali senza eccezione. Necessità di rovesciarli, e di organizzarli di nuovo. Rappresentanza del popolo, per mezzo della quale deve egli stesso

(1) Quivi si trova precisamente il fondamento di tutti gli altri errori, di riguardare come cosa pubblica una cosa che non l'è affatto.

esercitare la sua sovranità. Inutilità dei principi. Divisione dei poteri. Legislazione attribuita al popolo. Elogio delle costituzioni analoghe a quelle delle repubbliche, come proprio ad impedire una nuova usurpazione. Dissapprovazione di ogni eredità, e di ogni alienazione del potere sovrano, come assolutamente illegittime.

Benchè sembrino strane queste conseguenze, sebben ripugnino al naturale buon senso, e quasi ch'è, ardisco dirlo, spargano un sofistico odore; esse non pertanto sono l'esatta ed irrefragabile conseguenza dell'ipotesi ricevuta, o accreditata per ispiegar l'origine, ed il fine delle società. Da questo primo errore, sorgente di mille altri, o da questo fondamento dell'intero sistema rivoluzionario ammesso una volta, se ne deducano necessariamente non sola le conseguenze qui sopra indicato, ma benanche molte altre di pratica, e di applicazione. Dalla falsa teoria alla pratica non vi è che un inevitabile, e ben facil passo a sormontare; giacchè gli uomini amano di veder realizzato tutto ciò che essi credono utile, ovvero, non soffrono già lungo tempo un'estrema contraddizione tra la loro ragione, benchè traviata, e l'aspetto del mondo. Allorchè dunque le costituzioni esistenti, la natura e l'origine di tutti i nostri sociali rapporti furono paragonati coi principii ricevuti, col tipo *preteso solamente legittimo* di tutte le umane associazioni, dovettero necessariamente sembrar tutti *ingiusti*; giacchè nessun di essi aveva avuta una simile origine. Le monarchie e le repubbliche tutte sembravano usurpatrici, senza veruna eccezione (2). S'incominciò

(*) In queste proposizioni che sono anche i corollarii di altre, trovasi la quintessenza del sistema delle rivoluzioni moderno, o del giacobinismo, il di cui carattere distintivo non è già quello di dolersi degli abusi del potere sovrano, ma di riguardarlo come illegittimo per la sua stessa natura; opinione che ora svelatamente, ora in velate espressioni viene giudicata. Quindi, di necessità il desiderio di far scomparire sia a viva forza, sia insensibilmente, l'ordine delle cose che pretendesi contrario alla giustizia, e di rimpiazzare quello che di-

a far distinzione tra l'origine storica degli Stati, ed una pretesa *giuridica*, o pur ragionevole origine, tra i governi che esistono pel solo fatto, ed i governi *legali*, o conformi alla ragione; tra quelli che *sussistono*, e quelli che *dovrebbero sussistere*, come se tutto ciò che è storico, fosse necessariamente falso, o contrario alla ragione, e legittimo, o ragionevole quello soltanto che mai esistette, o pur ch'è ancora impossibile. Dovevasi dunque riguardar come necessario, ed anche come meritorio, il tentativo di riformare secondo questi principi gli Stati esistenti, di ricondurli alla loro pretesa primitiva natura, alla loro sola legittima base, o, come esprimonsi certi altri scrittori, apparentemente moderati, ma molto più pericolosi che i primi, di ravvicinarli insensibilmente per mezzo di quello *ideale somministrato dalla ragione*. Il popolo, dicevano, essendo il vero Sovrano ha la sorgente di ogni potere, deve benanche *esercitar la sua sovranità*, tantochè almeno gli è possibile. Che qualora esso sia troppo numeroso onde riunirsi nella totalità dei suoi componenti, lo si può far rappresentare da una commissione temporanea i di cui membri saranno da esso scelti. E questo *sistema rappresentativo*, che ha esistito in ogni vera corporazione per quanto sia piccola, si volle farlo passare per un'invenzione assolutamente nuova; e propria a decidere a un tratto il problema creduto sì difficile. L'intera nazione *trovasi sempre nello stato di natura*, in piena libertà, e non è legata da alcuna convenzione a' suoi mandatari. Essa può a suo piacere revocare i poteri, di cui gli ha rivestiti, ed i primi fondatori degli Stati non hanno avuto il dritto di sottoporre la loro posterità ad una perpetua dipendenza (1). Il po-

tesa solamente legittimo; genere di malcontento il più pericoloso di tutti, e che senza una migliore dottrina è assolutamente incurabile.

(1) « Una nazione non esce mai dallo stato di natura; essa è indipendente in ogni modo, in qualunque guisa essa voglia; e basta che si manifesti la sua volontà, perchè ogni

popolo non è mai ribelle, essendo esso stesso la sorgente di ogni potere, ed anche del potere supremo (2). Che se vogliansi considerare i principi, ed i corpi sovrani che sono fin ora esistiti come i tutori e gli *istitutori del popolo*; non bisogna già dimenticare che la civilizzazione, le ricchezze ed i lumi l'hanno reso *maggiore* e capace d'esercitare i suoi dritti, d'amministrare da se stesso i propri affari (3). Si può dunque al

« dritto positivo cessi al suo cospetto, come intanto la sorgente e l'padrone supremo d'ogni dritto positivo » *Sieyes*. - *Que ce que la tiers-etat ?* pag. 116.

Per quanto spaventevole ed anarchica sembri questa proposizione, è d'essa impossibile a confutarsi, ogni qual volta si mette per principio, che la nazione, vale a dire, l'aggregazione dei sudditi, è una *corporazione sovrana*. Ogni sovrano, indivisibile o collettivo, ogni uomo che possiede il potere sovrano ed una perfetta libertà, è certamente indipendente da ogni formalità; egli è al di sopra degli stabilimenti e delle leggi positive di cui è l'autore. Prattutto non si può già dire che egli sia la sorgente di ogni dritto positivo; giacchè non lo è affatto, per esempio, delle convenzioni private, e delle particolari ordinanze; lo è solo perciò che da lui stesso deriva. — Noi mostreremo, in un senso diametralmente opposto, che gli uomini infatti non sono mai usciti dallo stato di natura; ma che l'esistenza dei principi è di dritto naturale, e non già di dritto positivo, e che una corporazione, all'incontro (qualità che oggi vuoisi attribuire al popolo), sarebbe d'origine positiva, ben lungi di essere lo stato naturale degli uomini.

(2) *Fichte. Fondemens du droit naturel*. Jena, 1796. Non resta cosa alcuna a dire, appena che il popolo è riconosciuto sovrano. Nessun sovrano è ribelle a se stesso. Ma si può concepire come sì terribili conseguenze non abbiano ad un uomo di spirito, come Fichte, fatta riconoscere, la falsità del principio? Lo stesso Sieyes, riconobbe in parte la gran verità: « quando un principio conduce a false conseguenze, è appunto, perchè è falso. »

(3) Questo giro di parole più umile in apparenza, ma molto più pernicioso, era proprio soprattutto ai Tedeschi. Esso deriva dal paragone spinto troppo innanzi d'un popolo con dei figli; esso si trova in molti scrittori. Noi abbiamo visto per esempio, un giornalista esprimersi in questa guisa durante la rivoluzione

presente disfarsi dei principi, e farli scomparire; essi dovrebbero da loro inedesimi prestarsi a questa rivoluzione, e per sentimento del proprio dovere, ristabilire la nazione nei suoi dritti primitivi, renderle volontariamente il potere brida già subito investiti, e contentarsi di riceverne una parte, a titolo di carica o d'impiego, dalle mani dei loro concittadini, o sia dal popolo re (1). La legge non essendo che l'espressione della volontà generale, e la somma di tutte le individuali opinioni, bisogna che sia fatta ugualmente dal popolo o dai

della Svizzera a riguardo delle città non ha guari sovrane; e in tal guisa caddero i nostri antichi *Burghi*, sotto la dolce ed integra tutela dei quali, la provvidenza ci avea preparati per una libertà più perfetta: « Veleno sottile, coverto da un velo di riconoscenza ed timida. Ma tutta questa idea è assolutamente falsa. Se gli oggetti che i principi governano, fossero realmente la proprietà della nazione, questa sarebbe stata per sempre nella posizione d'amministrarli da se stessa, senza aver per ciò bisogno di questa tanto vantata civilizzazione. I comuni, i villaggi, i corpi dei mestieri, vegliano da se stessi ai propri loro interessi. L'uomo maturo non ha bisogno regolarmente di alcun tutore per amministrare i suoi affari; con maggior ragione poi, una intera nazione non potrebbe averne bisogno. Ma i principi non sono già i tutori dei loro popoli; essi sono, come noi lo proveremo, signori indipendenti, i quali, a guisa degli altri uomini non governano in istanza che i loro propri affari, e s'ingigano solo di quelli dei loro sudditi, in quanto che solo han rapporto coi loro.

(1) Nel 1783, si vide già comparire nel giornale periodico di Berlino, pag. 239. una dissertazione intitolata: *Nuovo mezzo offerto ai principi d'immortalarsi*. Li consigliano di trasformare i loro Stati in repubbliche saviamente organizzate, vale a dire di dichiarare i loro sudditi padroni. Sarebbe superfluo di riferire mille altri simili esempi; la di cui forma è anche più grossolana. Chi non ha letto questi scritti miserabili ove s'impiegano, ora la lusinga, ed ora le minacce, per impiegare i sovrani a fare essi stessi le rivoluzioni; o a dare delle costituzioni ai loro sudditi, giacché era impossibile di potervi riuscire, se essi ricusavano di cooperare a questa grande opera. Si ripete anche presentemente la medesima cosa.

suoi rappresentanti (2). Il cittadino non può essere legalmente obbligato che o per sua propria volontà, o pure per quella di tutta la comunità. Il dritto di far le leggi non deve in niun conto essere lasciato nelle mani di un solo individuo, giacché questi potrebbe mettere la sua volontà in luogo del general consentimento, e sacrificare ai suoi particolari vantaggi gl'interessi della intera comunità. Bisogna dunque separare il potere legislativo dall'esecutivo, affidare ciascuno d'essi a differenti mani, e riservare il primo al popolo come un dritto inalienabile. Questa divisione è necessaria per dare agli affari un andamento più regolare, e per impedire che il potere esecutivo non abusi della sua forza, o venga così a percolare la libertà del cittadino. Ove infrante sieno le leggi fatte dal popolo, ed ove la loro applicazione dia luogo a delle contestazioni; appartiene ad esso, o ai giudici di sua scelta la conoscenza di ciò, e questo potere giudiziario esser deve egualmente indipendente, e da ogni altro separato (3). I beni, e le rendite del Sovrano non essendo che contribuzioni pagate dai cittadini, si deve render conto alla nazione della loro amministrazione e del loro impiego; attesoché sarebbe assurdo d'abbandonare la proprietà del popolo all'arbitraria volontà o alla prodigalità d'un cittadino (4). Tutti i posti, tutte le cariche debbono essere regolate colla più

(2) Noi mostreremo, quando sarà tempo, che una legge è ben altra cosa che l'espressione della volontà generale, e che non solamente i principi, ma tutti gli uomini godono sotto certe condizioni il dritto di fare delle leggi, vale a dire di manifestare una volontà obbligatoria per gli altri.

(3) Si sa che questa strana ed impraticabile idea della totale separazione, e della reciproca indipendenza dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, appartiene a Montesquieu. Era la transazione giudicata necessaria per mettere la sovranità interamente nelle mani del popolo.

(4) Si senza dubbio, se i beni o le rendite del principe fossero la proprietà della nazione; ma ciò è di cui precisamente si disputa.

grande esattezza, ed il numero ne sarà limitato ai bisogni più indispensabili del pubblico stabilimento. La minima parzialità non può aver luogo nella loro distribuzione, ma dev'ess solo badare al merito, ed alla capacità (1). Le beneficenze, del pari che le grazie, i doni non sono già di libera disposizione del principe, giacchè queste liberalità sono ugualmente prese dai beni della nazione; quindi esse non possono accordarsi che in ricompensa di lunghi o vistosi servigi, o per soccorrere una inevitabile povertà. *Le dichiarazioni di guerra, i trattati di pace, le alleanze* essendo particolarmente, o per eccellenza, l'attribuzione della nazione, ne siegue che appartiene ad essa sola di occuparsene, di concluderle, o di accettarle (2).

(1) Questa proposizione; malgrado la sua speciosa apparenza, è ancora falsa, e non può applicarsi nè ad un principe, nè ad una repubblica. Restringere per quanto è possibile il numero dei suoi servitori, scegliere i più degni, e i più capaci, l'è questa una *regola di prudenza*. Ma, a non considerare che il solo dritto, una nazione libera potrebbe stabilire quanti funzionari giudicasse a proposito pel servizio della sua prosperità pubblica, e nominare le persone che più le andassero a grado. Giusto perè ora questo principio è stato obbliato, si osserva in tutti i ranghi della società un ingiusto malcontento; giacchè ognuno credendosi il più degno, crede del pari che gli si fa torto non dandogli l'impiego che egli ambisce. Del resto, è da osservarsi che le nuove costituzioni, dette *filosofiche*, ben lungi dal diminuire il numero delle cariche, l'hanno per ogni dove duplicato e triplicato; e non poteva essere ciò altrimenti; giacchè da prima hanno creato o immaginato una moltitudine di bisogni affatto nuovi; e d'altronde il sistema da cui esse derivano, vuole anche che si dividano sino all'infinito le funzioni d'ogni specie, in modo che vi sono bisognati dieci impiegati, e qualche volta più, dove prima un solo era sufficiente.

(2) Resta ancora a provare la prima parte di questa asseriva, che è molto meno evidente e molto più pericolosa per li popoli di quello che s'immagina. Noi dimostreremo, quando sarà tempo: che anche presentemente, ed in tutto il mondo non vi ha qualunq uomo che non faccia la guerra e la pace, non contrag-

Tutto ciò deve essere assicurato da una costituzione fatta accuratamente, e la pubblica macchina sarà organizzata in modo che la libertà della nazione, e quella anche di ciascun cittadino, trovi garantita contro ogni attacco, onde il potere posto nelle mani della autorità costituite sia bastevole, ed anche irresistibile per ottenere lo scopo della società, ma nell'impossibilità di poterne mai abusare (3). Finalmente è pur evidente che se i principi sono i mandatarj, o impiegati del popolo, l'*eredità del loro potere* non può più sussistere; quindi gli uni l'hanno condannata come la più palpabile assurdità, mentrecchè gli altri, volendo conciliare il sistema con i fatti, non han trovato che deboli appoggi per sostenerne in qualsiasi modo la malferma esistenza. Secondo il lor sentimento essa ripugna al buon senso; le virtù ed i talenti necessari per governare non sono già ereditarij, e non puossi in verun popolo presumere la volontà d'abbandonare la direzione dei suoi più importanti interessi all'evento d'un incerto azzardo, e forse, ad un fanciullo, ad un vizioso, ad un imbecille. Con maggior ragione ancora le compravendite, i cambi, le donazioni degli Stati, o dei principati, di cui l'istoria offre tanti esempi non potrebbero aver luogo, senza una manifesta ingiustizia, giacchè il depositario di un potere delegato non ha verun dritto di cederlo, o di alienarlo di sua propria particolare autorità, e perchè gli uomini non sono già alleanze, cc. cc. La natura delle armate ed il numero degli ausiliari non costituiscono già l'essenza della guerra.

(3) Questa idea, che si spesso ci vien ripetuta, è, secondo me, il colmo dell'orgoglio de' solisti. Rendere impossibile l'abuso del potere, *guarentire* che alcun uomo non possa commettere un'ingiustizia; quale insensata intrapresa! Un potere irresistibile per lo bene, ed impotente al tempo stesso a fare il male; un potere sempre utile e mai nocivo, anche quando ne avesse invidia, certamente sarebbe questo un ritrovato più utile assai della pietra filosofale. Ma noi avremo occasione di parlarne più lungamente.

già una mercanzia da potersi trafficare a piacere. (1).

CAPO VI.

RIVISTA, E CRITICO ESAME DEI PRINCIPALI AUTORI CHE HANNO SCRITTO SU QUESTA MATERIA.

Grozio, Hobbes, Sydney, Locke, Puffendorf, Boetius, Montesquieu, Rousseau, Sieyès, Kant, etc. etc. etc.

Non vi sarà alcuno che da me esiger voglia, che tutte le opere io indichi, che hanno trattato, sostenuto, sviluppato il dritto pubblico, sedicente filosofico, ora apertamente, ora in termini coperti, una volta deducendone arditamente le conseguenze, un'altra usando prudenti reticenze, evasive riserve e conciliazioni o interpretazioni for-

(1) Queste conseguenze basteranno senza dubbio per dare un'idea completa dello stato attuale della scienza anche nella sua forma la più speciosa. Se io volessi enumerarle tutte, o solamente svilupparle maggiormente, mi vedrei obbligato di scrivere un dritto pubblico rivoluzionario, e non è questa la mia intenzione. Vi esistono ancora molte altre conseguenze che derivano legittimamente dal principio del contratto sociale, e dalla delegazione del potere; vale a dire tutto ciò che riguarda i pesi che dovrebbero sopportarsi dai sudditi siano *auxonarij*, o associati della pretesa proprietà pubblica, se tutto deriva da essi e deve ad essi soli riferirsi, è reclamato dalla più rigorosa giustizia che essi *paghino tutto*. Ma queste imposizioni non sono così piacevoli ai pretesi cittadini, tanto più che non possono mettersi in pratica, nel mentre che i diritti e i vantaggi non possono esistere e non esistono che in teoria. Un celebre Scrittore ha detto con molta ragione: Il dispotismo più insopportabile è quello di essere tormentato, sotto pretesto di una libertà politica che non esiste in niun conto. I popoli gemono attualmente sotto il suo giogo ed è questo il castigo di Dio; la conseguenza naturale delle false dottrine; castigo che durerà fin tanto che il mondo si disinganna dei suoi errori, finchè apra gli occhi a questa menzognera Sapienza, o che sia rimpiazzata da una più solida scienza.

zate, ora a spezzoni, ed ora sistematicamente. Il numero di queste opere è infinito, soprattutto dalla metà del diciottesimo secolo. I soli loro titoli riempirebbero parecchi fogli di stampa, e la loro critica sarebbe un lavoro lungo, penoso, e ributtante che io non ho alcuna brama d'impormi, e di cui non vedo affatto il bisogno. Amo meglio consacrare il mio tempo e le mie forze a scoprire, a sviluppare, a provarla verità, più che a riprodurre errori invecchiati, ed a far conoscere i nomi dei loro partigiani. Io mi limiterò dunque a parlare qui degli scrittori più conosciuti, e più celebri, di coloro per lo meno che dovettero ai loro talenti, alle loro personali qualità, o ad altre circostanze una più distinta influenza, di coloro che più sono stati commentati e copiati, e de' quali tutti gl'altri possono considerarsi come gli allievi, ed i discepoli.

1.º UGONE GROZIO (sindaco di Rotterdam, consigliere antico della regina di Svezia, e suo ambasciadore alla corte di Francia). *De jure belli ac pacis, libri tres*. Questa famosa opera comparve per la prima volta in Parigi nel 1625; ma io citerò sempre l'edizione d'Amsterdam del 1720. Lungi da me l'idea di voler togliere a questo dotto di primo ordine la palma che egli si ha acquistata tra i giureconsulti veramente degni del nome di filosofi. Ei non ha forse un più sincero ammiratore di me. La sua anima è tanto religiosa, per quanto è vivo e penetrante il suo genio. Coloro che a nostri tempi hanno scritto sul dritto di natura, e delle genti non sono degni affatto di poterglisi paragonare; ed allorchè un ignorante solista come Gian Giacomo Rousseau, credè di sbarazzarsi di lui, dicendo in tono dotto (2); come alla vista di una talpa che volesse prescrivere al sole il modo secondo il quale deve illuminare il mondo. Grozio sarà difficilmente sorpassato nel dritto particolare naturale, nel

(2) *Du contract. social. L. 1, Ch. 2.*

drutto delle genti, che n'è l'applicazione, o nel dritto criminale. I principii sui quali stabilisce la naturale ereditaria successione, ed il dritto di punire; il suo 20.^o capitolo soprattutto *de poenis*, la sua ammirabile conseguenza della vera natura, e della legittimità della guerra, accompagnata dalle leggi preterritte dall'umanità, e dalle regole di prudenza per ben condurla, basterebbero per immortalare il suo nome. Ma nel dritto pubblico propriamente detto, del quale avrebbe dovuto essere il creatore, e che formava il principale oggetto delle sue ricerche, non mi sembra ch'ei sia ugualmente forte, nè ugualmente conseguente, benchè vi si trovi un gran numero d'eccellenti osservazioni. Sia per una predilezione verso le repubbliche, sia per aver provato l'influenza degli avvenimenti in mezzo ai quali viveva, o perchè sedotto dal linguaggio della romana repubblica, egli dà per base anche al suo sistema, una idea inesatta della natura, ed origine degli Stati. Io dirò di lui con Puffendorf: » *Quaedam ab eo admissa, quae et ipsum hominem fuisse arguerent*; » e col Cumberland che: » l'amor della patria lo indusse soventi volte in errore. » Egli pende pel contratto sociale, senza insistere per altro molto su questa idea, nè esaminare qual sia stato questo contratto, nè tra chi abbia avuto luogo. È d'altronde buono ed importante ad osservarsi che malgrado la sua stupenda erudizione, la quale appoggia quasi ogni parola con tutto il peso della storia, e con passi ricavati dagli antichi, Grozio non dà una sol prova di questo principal fatto amnesso come fondamento di tutta la scienza. Il suo amore per la giustizia si rivolta frattanto contro le pericolose conseguenze di questo sistema; ei lo combatte sì con tutte le sue forze, ma senza impiegare contro di esse i veri principii. La sua penetrazione gli fece ancora riconoscere, che possonvi essere dei rapporti sociali naturali, degli imperi legittimi fondati sul proprio o particolar potere del principe. Infatti egli spesso parla di un *paterfamilias latifun-*

dia possidens, advenas sub obediendi lege acceptans, de' regni patrimoniali, ch'egli paragona alle proprietà, ed alle particolari signorie, etc. Ma questi furono tratti di genio, dai quali un'opinione abbracciata da principio, o il difetto di una prolungata meditazione, gl'impedirono di tirar partito; fallo comune anche ai migliori talenti, soprattutto quando non si tratta dell'oggetto il di cui sviluppo è il loro scopo principale. Grozio non ha compreso in un modo molto preciso la differenza tra le monarchie e le repubbliche, tra i rapporti del padrone e del servo, e dei membri di una comunità gli uni cogli altri. La confusione che ne risulta nei luoghi ove ne parla, ed ove egli argomenta, prendendoli a vicenda per base dei suoi ragionamenti, l'ha immerso in innumerevoli ed inuide contraddizioni, e se questo grande uomo tornar potesse alla vita, oso credere, ne sarebbe convinto egli stesso.

2.^o *Tommaso Hobbes, de Cive, 1642*; ed il suo *Leviathan*, o sia *De civitate ecclesiastica et civili*; Londra 1651. Si è detto con ragione di questo uomo melanconico, che il profondo dolore o il dispiacere che gli cagionarono le divisioni della sua patria, gli avessero quasi turbato lo spirito. Egli è l'intentore, per così dire, del sistema del contratto sociale o della delegazione del potere, nel disegno di stabilire, il più assoluto dispotismo, affine, secondo egli pretende, di conservar la pace. Partigiano di Carlo II, re d'Inghilterra, egli seguì questo principe a Parigi, ove scrisse le due opere di cui io parlo, non già per difendere i veri dritti del re, ma per tentare di giustificare o colorire tutti gli abusi della possanza reale. Egli riguardava la guerra civile d'Inghilterra, in cui sembravano rotti tutti i legami della società, come lo stato generale, e naturale del potere umano. A volergli dar retta, gli uomini non sono che bestie feroci, naturalmente in eterna guerra gli uni cogli altri, e dotati di forze uguali essi hanno un egual dritto a tutte le cose. Uno scambievole timore gli ha fatti sortire da questo stato di natura,

e gli ha impegnati a riunirsi per mezzo di un *contratto sociale*. Prendendo questo contratto in senso puramente repubblicano, come fecero dopo Gian-Giacomo Rousseau ed altri, Hobbes non riconosce alcun patto tra il principe ed i sudditi, ma solo un vero contratto sociale tra gl' individui (*pactum sociale inter singulos*). Quindi ei pretende che i cittadini in tal modo riuniti, hanno delegato liberamente e perpetuamente ad un principe, tutto quello che essi possiedono senza eccezione: la loro volontà, il loro giudizio e le loro forze medesime, etc. Essi non conservano più niente di proprio (*De Cive* VI. 15), e sono divenuti completamente schiavi, giacchè altrimenti non vi sarebbe affatto pace. In tal modo lo Stato è agli occhi di Hobbes un grande animale artificiale (*Leviathan*) (1), di cui il principe è l'anima, e tutti gli altri uomini, senza volontà e senza propria esistenza, ne sono le braccia, i piedi, etc. Il sovrano individuale o collettivo, è il popolo stesso, la sua volontà è la volontà generale. È impossibile ancora ch'egli commetta un'ingiustizia, e non solo non è permessa la resistenza, ma qualunque biasimo alle sue azioni è di sua natura irragionevole. *Summos imperantes peccare non posse, cum ratione unquam culpandos esse* (*De Cive* c. XII. § 4). Quindi tutto ciò che il principe ordina è giusto e legittimo, tutto quel che egli proibisce, ingiusto, essendo egli l'organo della volontà generale, e non trovandosi altro carattere onde possa riconoscersi la giustizia. (*Reges quae imperent justa facere imperando, quae vent, injusta*). Hobbes non pensava certamente che i suoi successori avrebbero tirate da questo stesso principio della delegazione del potere, conseguenze dia-

metralmente opposte. Ma lo stesso contratto sociale essendo una finzione, ciascuno poteva immaginarne le condizioni a suo piacere.

Si è voluto far passare Hobbes per una testa pensante; ma un pensatore falso è anche un pensatore, e non è già solo dei pensieri, ma della loro verità che si tratta. Tutta la sua opera è chiaramente il disgraziato frutto delle circostanze che influirono su di lui fino al punto di fargli perdere quasi l'uso della ragione. È questo il giudizio fatto antecedenemente da Boehmer. (*Ius. publ.* p. 111 e 112). Bisogna convenire che, come tutti gli uomini dotati di naturale sagacità, benchè travati dai falsi principii, egli di tanto in tanto riconosce importanti verità, e le esprime in un modo felice al tempo stesso e convincente; ma guardando nel tutto assieme, io non conosco un sofista più insopportabile di Hobbes. Da un falso principio egli desume conseguenze false del pari. Diviso tra la sua coscienza e il suo sistema, egli s'aggira in un cerchio di continue contraddizioni: ora insegna l'ateismo il più stomachevole, pretendendo che non siamo neppure sottomessi alla volontà di Dio non avendogli noi delegato alcun potere (2). (*De Cive*, cap. XIV. §. 19, cap. XV. §. 2); ora cita una quantità di testi della Bibbia di cui mette a tortura il significato, onde così appoggiare i suoi sofismi; ora parla di divini comandamenti, ed ora non riconosce fuori dello Stato, valo a dire, fuori del suo mostro artificiale, alcun dritto, alcun dovere, per conseguenza, alcuna legge divina. Hobbes è, e sarà sempre, pel suo principio, il padre di tutti i giacobini, di tutti gli errori rivoluzionarij benchè senza sua intenzione. Una sola volta, egli si accosta alla verità: cioè quando parla di una *Civitas naturalis*, di una *magna familia*,

(1) Il *Leviathan*, secondo le più numerose e verisimili interpretazioni non è altro che il *Caccodrillo*. Il paragone non sarebbe male applicato a quegli Stati creati arbitrariamente, fittizi o immaginari, che inghiottiscono l'uomo al momento stesso che sembrano liberarlo.

(2) Il famoso Camberland, de leg. nati. cap. 1. e Pufendorf. L. III, cap. 4. §. 3, hanno rimproverato giustamente a Hobbes queste proposizioni atee, ed altre ancora di simil genere.

che si forma dal potere superiore di un individuo. Ma egli ricade bentosto in un errore grossolano, non riconoscendo, alcuna regola per l'uso di questo potere, non accordando verun dritto, alcuna libertà, alcuna volontà ancora a quegli uomini dalla natura situati nella dipendenza o che, di lor piacere, si sono posti al servizio di un altro, e riducendoli con ciò ugualmente alla condizione di schiavi. Hobbes ha senza alcun dubbio trovato molti avversari; ma essi hanno infelicemente attaccate le sole conseguenze di questo autore, e non già il suo principio, sorgente e causa di tutti gli altri errori.

3.^o *Algernon Sydney; Discourses concerning Government*, Londra 1704. L'autor di questa opera che lo condusse al palco nel 1683, era figlio di un Conte di Leicester, contemporaneo di Hobbes, partigiano zelante della causa del parlamento, ed ambasciadore della sedicente repubblica inglese in Svezia. Io compiango il tempo che posi a leggere quei tre volumi; essi non contengono altro che una filastrocca senza ordine e senza legame, vane declamazioni su i governi, ed un amara e stentata polemica contro il *Patriarca* di Filmer, opera che non mi è riuscito di procurare, ma il di cui titolo mi pareva indicare una idea principale esatta, benchè forse un pò troppo ristretta. Se per altro gli estratti che ne da *Sydney* sono fedeli, mi sembra che lo stesso *Filmer* è caduto in parecchi errori, che hanno resa facilissima la confutazione al suo avversario; giacchè ei non vuole riconoscere alcuna repubblica; dichiara che le sole monarchie sono legittime; spinge troppo lungi il paragone colla patria potestà; tutto riporta a questo solo rapporto; sostiene che in nessun caso è permesso di resistere al sovrano, etc. E da osservarsi che *Sydney* si trasporta molto più contro questo *Filmer* che contro *Hobbes*, benchè questi insegni un dispotismo anche più nauseante; ma il principio da cui parte *Hobbes* gli era più comodo per desumere le sue conseguenze repubblicane. Tutto, secondo

Sydney, si aggira intorno a questa proposizione. » *Cujus est instituerè, ejus est abrogare; qui dat esse, dat modum esse.* » La potenza del re è stata istituita dal popolo, e pel popolo; egli può dunque a suo piacere, regolarla, limitarla, riprenderla, abolirla etc. A dir vero, *Sydney* non ha più degli altri provata la prima parte di questa assertiva; giacchè i numerosi esempj istorici che egli cita per difenderla, sono tutti falsi, male applicati, ricavati dagli Stati repubblicani, ed esaminandoli da vicino, essi potrebbero tutti esser rivolti contro di lui, e provano precisamente il contrario di ciò che l'autore vorrebbe provare. Per far traviare il lettore, egli confonde incessantemente le monarchie colle repubbliche, paragona i re ai consoli di Roma, o ai direttori de' cantoni Svizzeri, i sudditi al popolo romano; o ai membri di una libera comunità, etc.; ma che le repubbliche o queste libere comunità, abbiano benanche i loro sudditi, cui esse non vanno debitrice della loro esistenza, e che nel paragone falso di cui io parlo non si trovi per essi alcun luogo: a questo *Sydney* non si è degnato di fare alcuna attenzione. Ei travolge l'istoria per applicarlo di una maniera stentata il suo sistema alla costituzione d'Inghilterra. Ma, malgrado tutti questi errori, malgrado ogni trasporto, tutta l'arditezza di queste espressioni, pur havvi qualche cosa di nobile in *Sydney*. Egli non entra affatto nelle sottigliezze delle scuole: il gran signore comparisce dovunque. Dimostra una gran predilezione per l'alta nobiltà, vale a dire, per li possessori dei feudi, ed accorda a questi soltanto il titolo di *cittadini*. Ma allora guardasi bene di sostenere che essi abbiano ricevuto il loro potere dai loro subordinati, e che questo potere, per conseguenza, non debba essere ereditario. Egli ha molte cognizioni; specialmente nella storia, ma le contorna, e le stiracchia con mala fede per appoggiare il suo sistema; non gli si possono ricusar dei talenti, una grande vivacità di spirito, ed una maniera originale nell'esporre le sue idee; ma

lungi d'impiegare i suoi talenti a cercare o a provare la verità di buona fede, ei se ne serve sol per abbattere il fianco debole che qualche volta gli presenta il suo avversario, e si arresta soltanto su questa parte senza confutare la cosa principale. Il suo libro in essenza è l'opera d'un gran signore malcontento, che adotta il dogma della sovranità del popolo in quanto poteva lusingarlo la sua ambizione o il suo odio contro i re; ma esso non sarebbe stato giammai favorevole alle conseguenze dei moderni, che danno alla parola *popolo* un senso più esteso, e non vogliono riconoscere i gran signori, come formanti essi soli il popolo sovrano. Il suo giacobinismo è della medesima natura di quello che è stato a' nostri tempi il giacobinismo di qualche membro della nobiltà; questi signori non prevedevano che sarebbero caduti nel medesimo fosso che scavato essi avevano ai re.

4.° *John Locke, Two Treatises of Government, etc.* Londra, 1690, in 8.° L'autore nato nel 1632, travolto dallo spirito del secolo, e da un principio falso, passò la sua gioventù in mezzo al fermento repubblicano che agitò l'Inghilterra sotto Carlo, e s'attacò al partito del parlamento, che era lo stesso abbracciato da suo padre. Accusato nel 1682, d'aver avuta parte in una cospirazione contro Giacomo II, fuggì in Olanda, donde ripartì nel 1689 con Guglielmo, Principe d'Orange. Sembra che egli abbia scritto questi due trattati sul governo per combattere il *Patriarca* di Filmer, e soprattutto la dottrina della illegittimità assoluta d'ogni resistenza al sovrano. Nel primo egli cerca confutare i principj del suo antagonista; nel secondo a stabilire i suoi. Questa ultima opera non è veramente nè bene ordinata nè profonda, ma una certa bontà dell'autore, la semplicità e chiarezza dello stile, la modesta riserva ch'egli mantiene nell'esporre le conseguenze, o l'unione di qualche verità coll'errore lo rendono assai seducente. Non pertanto ci si trovano di già tutti i germi

del sistema rivoluzionario sviluppato poi ai nostri tempi. Lo stato di natura è agli occhi di Locke uno stato di libertà, e di perfetta uguaglianza, benchè tra i limiti della legge naturale. Egli non lo riguarda affatto come uno stato di guerra, ma piuttosto come uno stato di pace e di mutua benevolenza. Ei stima intanto che questo stato non escluda ogni società (cap. II.), e qualche volta sembra preferirlo anche allo stato *civile*. Noi mostreremo in appresso fin dove si è approssimato alla verità. Dichiarerà che la proprietà è di dritto naturale, e che perciò essa non deve la sua origine nè ad una convenzione, nè al consenso altrui, e nulla di più giusto quanto questo risultato. Il dritto naturale che hanno tutti gli uomini di punire, si trova così ben esposto come in Grozio. Nel capitolo della patria potestà, Locke difende ugualmente i dritti delle madri. Per non trovare, secondo ch'essi opinano, nello stato di natura una completa sicurezza, si sono formate le società civili, affin di creare dei giudici, e dei re, come se prima non ne fossero esistiti. In quanto al contratto sociale, ed alla pretesa comunità sovrana del popolo, Locke ne ammette l'esistenza come un *fatto universale*. Per le obiezioni, egli crede uscir d'impaccio, dicendo che si sa ben poco sull'infanzia degli Stati, che i documenti si son dispersi, etc.; egli consiglia del pari agli avversari del suo sistema, di non abbandonarsi a ricerche molto profonde sull'origine storica degli Stati, giacchè, secondo lui, il risultato non corrisponderebbe alla loro aspettativa (cap. VII.); noi frattanto ci proveremo di farlo a dispetto de' suoi consigli. Secondo Locke, lo scopo del contratto sociale e dello stabilimento del potere civile non è stato già quello di rinunciare alla proprietà individuale, come pretende Hobbes, ma di conservarla nella totalità: ciascuno nulla di meno ha alienato il suo potere particolare e'l suo particolar giudizio, proprietà, che sembrano per altro essere le più sacre; in seguito, si trovano bensì in questo

autore delle piccole tracce della divisione de' poteri, ma senza l'assurda agguinzatura della loro reciproca indipendenza; al contrario, e ragionevolmente, il potere esecutivo deve essere subordinato al potere legislativo. Locke ne ammette inoltre un terzo, che egli chiama potere *confederativo*, autorizzato a fare la guerra e la pace, a conchiudere le alleanze, etc. (cap. II.); ma gli è caduto in pensiero che questi tre poteri, e molti altri ancora, non sono che differenti emanazioni, e manifestazioni di una sola e medesima libertà, e che altri uomini l'esercitano ugualmente in una estensione meno vasta. Egli vuole, senza dirlo espressamente, che il potere legislativo sia riposto nelle mani del popolo, o de' suoi delegati, vale a dire, secondo la sua espressione, di una *assemblea*; ma sebbene si astenga di sviluppare questa idea, o di proporre sostituzioni simili a quelle delle repubbliche, Locke già si compiace in un certo sistema di stentata conciliazione, affino di far passare i suoi principj come conformi alla realtà delle cose. Il parlamento, ei dice, è il *potere legislativo*; esso rappresenta il popolo, e per questa ragione Locke desidera ciò che egli chiama una *migliore rappresentazione*, o una riforma parlamentaria. Se si ritrova in opposizione con questa dottrina il dritto che ha il re di convocare il parlamento, di scioglierlo, di fissarne la durata, di propargli gli oggetti di cui dovrà occuparsi, di sanzionarne o di rigettarne i decreti (cioèchè non si accorda troppo con l'idea di una assemblea legislativa sovrana); se gli si oppone ancora che i dritti incontrastabilmente esercitati dal principe di far grazia, di dispensare dalla osservanza delle leggi, di rendere un gran numero di ordini obbligatorii, di dominare a tutte le cariche etc., dritti che sono tanti caratteri del potere supremo, e non di un potere subalterno; Locke crede di evadersi a tutto ciò col chiamare *privilegiati* tutto questo cose (cap. XIII.). Chi non riconosce qui il germe di tutto le passioni contenute in seguito da Mon-

tesquieu e Bolingbroke, e degli errori anche presentemente accreditati sulla vera natura della costituzione inglese? Il Capo XV.° sulle *conquiste* in una guerra legittima, contiene eccellenti riflessioni. In fine, del dritto di resistenza ad una oppressione evidente e generale, se ne parla molto a lungo nel capo XVIII.° Ma è questa una ben differente questione, che si potrebbe, in caso di bisogno, accorciare senza ricorrere all'ipotesi del contratto sociale, dopochè per resistere ad un ingiusto potere non è necessario di averlo creato. Coloro che si fanno la guerra non hanno già creata la potenza del loro nemico: al contrario non vi sarebbe giammai bisogno di resistenza, o di guerra, se il principe fosse l'impiegato del popolo. Non si tratterebbe già di sapere se ci fa del suo potere un buono, o un cattivo uso; la semplice volontà o il menomo piacere della nazione basterebbe per destituirlo. Ma in questo stesso caso la difficoltà non sarebbe affatto risolta, giacchè il popolo formerebbe allora il sovrano, e bisognerebbe domandarsi di nuovo, se è permesso, o no, di resistere all'oppressione esercitata da lui o dalla sua pretesa magistratura.

5. *Samuel a Puffendorf de jura naturae et gentium libri octo*. Lugduni Batarum, 1672; ristampato con aggiuntioni, a Francoforte, nel 1684, e nel 1706 in 4.° (1). Noi onoriamo il primo autore di un corpo di dottrina sul dritto naturale, senza rendergli perciò un culto idolatrico. Puffendorf non giunge alla sagacità di Grozio, il di cui eccellente travaglio preparatorio gli è stato di molto vantaggioso, ma l'uguaglia in erudizione ed in buona fede. Sebbene si trovino molte considerazioni politiche; e precisamente le migliori nella parte della sua opera che tratta di dritto particolare, e domestico, non pertanto il VII

(1) L'edizione di cui mi sono servito, e che io citerò sempre, è quella di Francoforte e di Leipzig colla note di Huet, e di Bayle, 1744, 2. Vol. in 4.°

e l'VIII libro sono solamente consacra-
ti al dritto pubblico propriamente det-
to. La chimera d'una società civile, as-
solutamente differente dalle aggregazio-
ni naturali, pel loro scopo e per la loro
origine è ancora in quest'opera la ra-
dice di tutti gli errori. Puffendorf rico-
nosceva veramente alcune naturali so-
cietà tra gli uomini, come l'esistenza
della legge divina di giustizia; travede-
va le innumerevoli difficoltà che si op-
pongono ad una riunione volontaria e
civile; ei pur sospetta l'origine natu-
rale e legittima delle monarchie per me-
zzo d'individuali convenzioni, presso a
poco, secondo lui, come formasi un'ar-
mata (lib. VII, cap. 2, § 9); ma per-
ò non sviluppa affatto questa felice idea;
ed a dispetto della natura, sente non
pertanto il bisogno di una civile socie-
tà. Penetrato da sentimenti di giustizia,
e più religioso di Hobbes, confuta spes-
so questo ultimo, soprattutto nelle sue
più rivoltanti proposizioni; ma non ha
mancato di prendere da lui molte co-
se, e principalmente l'error fondamen-
tale. Egli ammette dunque il principio
d'un contratto sociale, *inter singulos*;
ma ne esclude la forza; e secondo lui,
le donne, i fanciulli, i servi, e gli estra-
nei che trovansi di passaggio non vi con-
corrono; da ciò quella assertiva, che la
democrazia è la più antica costituzio-
ne dei popoli, e che la sovranità, e l'ari-
stocrazia sono differenti forme di gover-
no di una primitiva repubblica, errore
che in seguito è passato in quasi tutte
le altre opere di dritto pubblico. Puf-
fendorf riconosce del pari la necessità
di un secondo presunto contratto, il di
cui scopo è la delegazione e la limita-
zione del potere (*pactum ordinationis*);
ma egli è troppo prudente per non im-
pegnarsi di vantaggio in questa mecca-
nica costituzionale. Fa distinzione tra la
persona pubblica e la privata del prin-
cipe, distinzione falsa del tutto in riguar-
do dei veri sovrani, e vorà soltanto ri-
spetto ai magistrati di una repubblica,
o tutto, al più, applicabile ad un'incom-
pleta usurpazione, come fu quella del
romano imperadori. Per altro la lealtà

dell'autore, o il timore di passare per
rivoluzionario (che allora nel mondo
letterato dicevasi, *monarcho-machista*)
gli fanno combattere le conseguenze re-
pubblicane che derivano dal sistema di
un potere delegato dal popolo; e per-
ciò egli attribuisce al principe un pote-
re assoluto, e quasi su tutti gli ogget-
ti, il sovrano, ei dico, impone tributi,
e servizi forzosi; dispone, per lo be-
ne dello Stato, della vita e della fortu-
na di ciascuno, e fa leggi su tutte le
azioni qualunque, senza sognare con Ta-
cito: » *quam grave et intolerandum sit*
cunctis regendi onus. » L'idea di sepa-
rare il potere legislativo dall'esecutivo
è insopportabile a Puffendorf, ed egli mo-
stra con molto talento l'assurdità di que-
sta dottrina, (lib. VII, cap. 4, § 9,
14, e cap. 5, § 7). In quanto ai di-
fferenti dritti esercitati generalmente dai
principi, li tratta in modo, che suppo-
ne evidentemente un potere proprio (*jus*
proprium), e per conseguenza fa delle
giuste osservazioni sulle leggi, la giu-
risdizione, i privilegi, il dritto di far
grazia, etc.; ma queste osservazioni non
sono già dedotte dai veri principii, e con-
tradicono quella che l'autore aveva
presa per base del suo sistema. I do-
mini, i dritti regali, l'eredità, l'ordi-
ne di successione si accordano il me-
glio possibile con questo sistema, ma es-
si debbono anche al popolo la loro in-
stituzione. Si è spesso copiato Puffen-
dorf, e l'ordine da lui seguito si trova
ancora serbato in tutti i compendii di
dritto naturale scritti ai nostri tempi.

6. *Iusti Heianigii Boehemerii intro-*
ductio in jus publicum universale, etc.
Haloë Magdebourg, 1709. edit. 2^a emen-
datior, ibidem 1726, in 8 di 656 pagi-
ne. Questo celebre giureconsulto, di cui
noi citeremo molti passi, riunisce l'or-
dine, la connessione, la precisione, la
forza e la bellezza della stile ad una
grande sagacità, e soprattutto ad un pro-
fondo amore per la verità e per la giu-
stizia che si vede scolpita in ciascuna
sua linea. Nelle note unite al testo della
sua opera egli mostra un'immensa eru-
dizione che fa scorno al nostro secolo.

e che egli impiega sempre a proposito. Senza aderire al principio fondamentale, cioè, all' ipotesi erronea che Bohemero ammette benanche, sebbene con una visibile ripugnanza, quest' opera ci sembra anche la migliore, o piuttosto la meno cattiva di tutti i compensi di dritto pubblico usciti alla luce sin ora; per lo meno contiene degli eccellenti dettagli. Il primo capitolo, che tratta del dritto naturale in generale, è veramente bello. In nessuna parte ancora noi abbiamo trovato il dritto pubblico universale meglio definito, stabilita con maggior aggiustatezza la sua utilità, o spiegata con maggior chiarezza la sua differenza colle altre scienze analoghe. I giudizi che l' autore fa dei pubblicisti che lo hanno preceduto, benché non si fondino su i veri principii, sono generalmente giustissimi, e pieni di equità (cap. V); ma è curioso il vedere, come nell' articolo principale sull' origine e la natura degli Stati, il sentimento di questo uomo di spirito rivoltevasi contro l' ipotesi d' un contratto sociale e d' una civile società, vale a dire, arbitrariamente formata. Egli la combatte con tutte le ragioni possibili; questa società, ci dice, non sono in nessun modo necessarie, giacchè le società naturali possono bastare; non si può neanche sopprimerle, giacchè ripugnano alla natura (« quod magis fertur homo ad libertatem quam ad subeundum imperium civile ») pag. 131; sono quasi impossibili, come appena concepibili (« pactum aliquod expressum, antecedens imperium vix fingi potest »), pag. 171; in una parola l' è questo il prodotto dell' empietà, pag. 144-150 etc. Finalmente egli posa le armi come defatigato; e quasi per dispetto di non poter trovare il vero e legittimo principio, esclama nella sua disperazione. » Scorrendo le pagine della storia, si vedrà che » l' origine e l' accrescimento degli Stati principali non son dovuti che alla » violenza ed al brigantaggio » (« denique regnorum praecipuorum ortus et incrementa perlustrans, vim et latrocinia initia fuisse apparebit ») pag.

146 (1). L' ordine e la giustizia vennero più tardi, del pari che il consenso del popolo, ma senza un positivo contratto. Nulladimeno Bohemero considera il rapporto che ne risulta, nel senso repubblicano, come la riunione delle volontà individuali per uno scopo comune, il quale è la pace e la tranquillità (p. 192). La democrazia intanto non è stata, secondo lui, la prima costituzione, come afferma Puffendorf; tutto al contrario, essa non si è mostrata che dopo l' abolizione del trono, o l' espulsione dei grandi (*excussio jugo regio, et effectis optimatibus*), pag. 213. Egli chiama a buon dritto le pretese costituzioni miste, o lo smembramento del potere sovrano, un *monstrum reipublicae*, pag. 119. In quanto all' eredità, eterno scoglio del preteso sistema filosofico, egli s' esprime con molta riserva, dicendo che, *nel dubbio*, debbonsi riguardar tutti gl' imperi come non ereditari (*omnia imperia in dubio non esse patrimonialia*), pag. 226. Il suo sovrano, o *summus imperans*, non è, è vero, ai suoi occhi, che il generale o il magistrato d' una repubblica, ma egli deve però conservare per se stesso i *diritti dell' indipendenza*; esso può tutto, quando si tratta d' ottenere lo scopo della società; infine, per isfuggire generalmente alle conseguenze del sistema repubblicano, Bohemero tronca il nodo gordiano, e dice che il potere deve essere indipendente, ed esercitarsi per *proprio e personal dritto* (*potestas debet esse independens et exerceri jure proprio*), pag. 212. Ba-

(1) Questa proposizione che Bohemero non comprendeva d' altronde, in un senso così cattivo, è per altro falsa ed inesatta anche per rapporto alla storia. Come quest' uomo si degno di stima, non ha visto che il potere fondatore degli imperi non ha nessun bisogno d' esercitare la violenza nè il brigantaggio, che può esser anche protettore e benefattore, che deve esserlo, e spesso lo è stato? Noi andiamo anche più oltre, e proviamo che la violenza non può mai fondare un impero, ma soltanto estenderlo; che l' origine ne è sempre giusta, ma che l' accrescimento non è poi del pari giusto ogni volta.

stava cambiare una sola parola per esprimere tutta la verità, dicendo: *Potestas summa est independens et exercetur jure proprio*. I limiti del potere sovrano non trovansi già, secondo esso, nell'umana coazione, ma nel dritto naturale, nei patti e negli usi costanti (p. 300); ma sotto pretesto del bene dello stato, egli abbandona, in ogni momento, questo principio ugualmente vero del potere *proprio e personale*. In conseguenza, e facendo l'enumerazione dei dritti del principe, egli loro accorda, a guisa di Puffendorf, un potere assoluto sopra quasi tutti gli oggetti, come quasi su tutti gli affari dei particolari. Essi possiedono, ci dice, il dritto del reclutamento forzoso (jus conscribendi milites); intanto *humanitatis ratione observata*, essi possono obbligare i loro sudditi ad altri servizi forzati, ad alloggiare e nudrire i soldati a loro proprie spese; possono stabilire imposizioni senza il consenso dei contribuenti, ed in proporzione delle spese. Infine, loro attribuisce ancora il potere spirituale supremo in tutta la sua estensione, come a tanti sovrani pontefici; per altro, siccome l'amore della giustizia si risveglia incessantemente in lui, ei cerca moderare questa assoluta autorità con tutte le possibili eccezioni e riserve. Da un'altra parte s'approssima di molto alla verità, riconoscendo, anche nei semplici particolari, il dritto di concludere alleanze, purchè esse non rechino pregiudizio ai dritti dei principi, e dei sudditi (344). I capitoli sulle leggi civili positive, su i privilegi, la giurisdizione, e le forme di procedura sono, toltone qualche errore, belli altrettanto che istruttivi. Bohemero si scaglia in particolare con molta energia contro la necessità, la moltiplicazione, l'uniformità di queste leggi civili; ed in questo luogo per l'appunto si mostra in tutta la sua forza da letterato e uomo di spirito. Sembra ch'egli non abbia neppur sospettato che si venisse giammai a contrastare ai principi il dritto di giudicare; e benchè giureconsulto egli stesso, non è in modo alcuno favorevole,

nè agli avvocati, nè alle numerose formalità delle procedure. Egli non è, secondo me, riuscito poi così bene nel capitolo del dritto di punire, dritto che per una pura disputa di parole tra *ringdicta e punitio*, non vuol riguardare affatto come derivato dalla natura (p. 526). Si può dire lo stesso del capitolo ove tratta del dritto sulle cose che non hanno alcun padrone, nel quale ci rappresenta anche la proprietà come una istituzione dello stato civile, stabilita ob *corruptum statum*. I capitoli dei dritti e doveri dei sudditi contengono una dottrina dura, ed oscura (pag. 568 e seguenti). La condizione dei sudditi, secondo lui, si è d'essere tutti ugualmente sottoposti; i loro dritti sono pochi, o tutti imperfetti, altro loro non resta che la gloria dell'ubbidienza. Essi hanno in tutte le cose subordinata la loro volontà a quella del Sovrano. I loro doveri sono di ubbidire, di non opporsi giammai, anche alle più grandi ingiustizie, e di rinunziar qualche volta ancora al dritto della fuga (pag. 588, 592, 600). Bohemero tenta per altro d'addolcire queste massime dure con diversi temperamenti, e dice che Dio è creduto eccettuato nella sua qualità di primo superiore (*Deus censetur exceptus tamquam superior*, p. 596). Secondo lui, esiste tra i sudditi una *societas aequalis*; cioè che è un grande errore, ed i doveri di semplice umanità si cangiano in obbligazioni di stretta giustizia; altra assertiva falsa ugualmente, che pericolosa (pag. 617. e seg.). Nell'ultimo capitolo de *Juribus subditorum vacante imperio*, trovansi anche molti errori derivanti dall'ipotesi donde l'autore è partito, e ch'egli concilia coll'esperienza in un modo molto stentato: così a guisa di Grozio e di Puffendorf, Bohemero fonda le leggi di successione, di tutele, etc., sulla volontà reale, *presunta del popolo*. In generale, tutta l'opera è una lotta continua tra la verità e l'errore, tra il sentimento e'l sistema accreditato; pruova convincente dei malanni e delle contraddizioni che produce l'idea d'una *società civile arbitrariamente sta-*

bilis, sia che si sviluppi in un modo conseguente, sia che un uomo onesto voglia conciliarla colla realtà delle cose, e colla tranquillità degli Stati. Dovunque Bohemero parla secondo il principio del contratto sociale, è duro e dispotico; ma al contrario egli è umano, e qualche volta sublime, ovunque dimentica questa chimera, per volgere sulla natura della cosa quel colpo d'occhio penetrante ch'è tutto suo proprio.

7. *De l'esprit des lois* par Montesquieu; Paris, 1748. Con Montesquieu incomincia lo sviluppo più formale dei falsi principii politici, o piuttosto, è desso che ci riproduce i corollarii che ne avevano desunti per lo innanzi Locke e Sydney. Il tuono sentenzioso che regna in questa opera, lo stile leggiadro con cui egli scrive, è che serve d'inviluppo ai sofismi i più pericolosi, sofismi sparsi senza una apparente intenzione, e come di passaggio, hanno contribuito di troppo a traviare gli spiriti, preparandoli a ricevere le ulteriori conseguenze della rivoluzione. Del rimanente questo famoso libro non merita la riputazione che ha goduto. Tolta qualche ingegnosa osservazione, essa manca in generale d'ordine, di solidità, di connessione (1). Pieno di asseritive che hanno del paradosso, e d'idee incoerenti, egli affetta di comparire tutto spirito, e mostra un gusto smodato per antitesi più brillanti che solide. La mania dei sistemi e l'odio della verità si manifestano in ciascuna linea, dove l'autore si permette di controvertire o negare i fatti storici i più avvalorati, dal perchè essi non s'accordano colle sue strane teorie. In quanto all'essenza del libro, esso non deve la sua usurpata riputazione se non che ai nuovi errori, e non già alle antiche verità che in se contiene. Le sue pretese scoperte si famigerate del sistema rappresentativa, anche nelle monarchie, della divisione, e dell'indipendenza re-

ciproca dei poteri legislativo, esecutivo, e giudiziario; la virtù, l'onore, e l timore che ci pone per base delle monarchie, delle repubbliche, e degli stati dispotici; la sua affettazione di voler spiegar tutte le leggi e tutte le idee di giustizia, mercè l'influenza accidentale del clima, sono tante meschinità, che però contengono un veleno non meno pericoloso, giacchè esse tendono a rappresentare le monarchie come prive affatto di ogni virtù; a cambiarle in repubbliche, e ridurre tutti i principii alla qualità di uscieri, o esecutori delle sentenze giudiziarie; infine a negare l'universalità delle leggi divine. Montesquieu non ha avuto solamente l'intenzione, come han preteso alcuni, di fare il panegirico della costituzione inglese e di trasportarla in Francia; egli ha per contrario snaturata questa costituzione istessa, per farla entrar per forza nel suo sistema, onde giustificarlo con un esempio storico. Dapoichè, per citarne una sola pruova, è falso assolutamente che in Inghilterra il re non faccia affatto leggi, ed ordinanze obbligatorie, o pure ch'egli non sia il giudice supremo, e la sorgente d'ogni giurisdizione, la quale è sempre esercitata in suo nome. Quindi, fin dalla sua pubblicazione, lo *Spirito delle leggi* fu solidamente contrastato da molti letterati francesi, e tedeschi (2); ma la setta degli enciclopedisti riuscì per mezzo delle sue trompette a forzare il mondo a riceverlo con

(1) Si veggia la gazzetta letteraria di Göttingen, 1753, ove trovasi un rimarchevole annunzio fatto dal fu mio avo. Veggasi pure il libro del consigliere Desing de Passau intitolato: *Spiritus legum bellus an et solidus?*

In Francia lo *Spirito delle leggi* fu attaccato da molti fogli letterarii, sopra tutto dal famoso giornale di *Travoux*; esso fu del pari denunziato alla Sorbona, il 1 agosto 1750. D'Alembert si lagua dell'immenso numero delle operette che comparivano contro questo libro. L'edizione d'Amsterdam, 1764, è accompagnata da eccellenti note d'un critico conosciuto.

(1) I tre piccoli volumi non contengono meno di 31 libri, e 605 capitoli, che spesso racchiudono due sole linee.

un cieco rispetto (1). Diceva Voltaire che questo era lo *spirito sulle leggi*, e non già lo *spirito delle leggi*. M. Dupin, ap- pallatore generale, ne aveva fatto una critica dettagliata, ma ei fece pervertire le sue lagnanze all'amica del re, madama di Pompadour, la quale minacciò del suo sdegno l'autore e l'editore, e li forzò a bruciarne tutti gli esemplari (2). Tale era di già la tolleranza dei sofisti; degli apostoli della libertà della stampa, verso gli scrittori che ricusavano di servire alla loro setta. Un famoso ginreconsulto francese chiama lo spirito delle leggi un ammasso d'idee incoerenti, di false interpretazioni, d'errori, di sbagli nei fatti, e nei ragionamenti. Lo stesso Montesquieu confessò negli ultimi momenti di sua vita che l'amor della novità, e della singolarità, il desiderio di passare per un genio superiore, e di piacere a coloro che distribuivano allora la fama, l'avevano trascinato in numerosi paradossi, ed impegnato a scuotere il giogo della verità, e del dovere che ogni letterato deve farsi un onore di portare con sé. Finalmente lo spiri-

to delle leggi è stato giudicato dai partigiani, e dagli stessi panegiristi dell'autore, vale a dire, dai Sofisti rivoluzionarii, che non han potuto in- perire che si annoverasse tra i ma- stri della loro scuola. E in questo modo che D'Alembert vanta l'innocente artificio, col quale Montesquieu ha ri- coperto d'un velo, importanti verità senza che andassero perdute per li sa- pienti (3). Uno scittore meno abile, ma iniziato nei segreti della setta, Mer- cier, s'esprime anche più ingenuamen- te quando dice: « In tutto Montesquieu » non v'ha che una sola idea domi- » nante, destramente involupata. Egli » dimostra che bisogna che la nazione » si governi da se stessa, o che sia go- » vernata tirannicamente; ma egli ma- » schera tutte le conseguenze di questo » gran principio sfuggendo in ciascuna » pagina questo critico sviluppo. Egli » riporta tutte le sue idee alla nazio- » ne del contratto politico (sociale), » e cuopre di ridicolo, e di disprez- » zo ogni nazione, dove è dimenticato » questo principio. Sotto questo punto » di vista, molti suoi tratti che hanno » un'aria vaga, si rischiarano, e pigliano » certo colorito. S'egli fu osento in parec- » chi luoghi fu perchè volle esserlo, o » perchè capi che ci sarebbero delle ania- » me fatte per confondersi colla sua (4). Ma un amico della verità le di cui inten- » zioni sono rette, non ha bisogno, nè di rendersi oscuro, nè di eludere le » conseguenze dei suoi principii. Grouvel- » le diceva di Montesquieu nel medesi- » mo senso di Mercier: *Vir magnus quan- » tum licebat*, per giustificarlo presso i » discepoli del filosofismo, di non avere » abbastanza avanzato, ed accordate tut- » te le conseguenze del loro sistema (5). Poche persone hanno giudicato Monte- » squieu meglio dell'abate Barruel nelle

(1) Lo stesso D'Alembert lo conferma in qualche modo nell'elogio di Montesquieu, che trovasi al principio del 5. vol. dell'Enciclopedia, i veri estimatori, ei dice, rimisero in sentiero la moltitudine sempre pronta a cambiar sentimento. La parte del pubblico che insegna, dettò alla parte che ascolta, quello che deve pensare e dire; ed il suffragio degli uomini illuminati, unito agli eeo che lo ripeterono, non formò più che una voce in tutta l'Europa. E' inutile il dire, che secondo il linguaggio comune, i veri giudici, la parte che insegna, gli uomini illuminati, etc., erano gli Enciclopedisti. Questi signori, proclamando del tutto la libertà della ragione, e declamando contro ogni autorità che insegnava, volevano non pertanto imporre la loro propria, e dettate al mondo ciechè doveva pensare, e dire.

(2) Vedi il Dizionario degli uomini illu- stri, di Feller, art. Montesquieu, ed il Dizionario critico letterario, e bibliografico dei libri condannati alle fiamme di M. Peignot. Paris. 1806 t. 1. p. 19. L'opera di Dupin ha per titolo. Osservazioni sopra un libro intitolato: dello spirito delle leggi 3. parte, in 8. — Questo libro è diventato molto raro.

(3) Elogio di Montesquieu p. 31.

(4) Chiare Nozioni (bisognerebbe piuttosto chiamarle oscure) su i governi. Amsterdam, 1757, t. 1. pag. 81-84.

(5) Dell'autorità di Montesquieu nella presente rivoluzione. Parigi, 1789.

suo celebri *Memorie per servire alla storia del giacobinismo*. Tom. II. pag. 45 - 108.

8.° *Du contract social par J.-J. Rousseau, citoyen de Genève*. La prima edizione di questo libro comparve nel 1752. Il sofista tetro e misantropo, la di cui opera dallo stesso Voltaire è chiamata il *contratto sociale dell'insocievole Gian Giacomo*, va più lungi di ogni altro dei suoi predecessori, o desumo senza alcuna riserva e svelatamente tutte le conseguenze del falso principio accreditato. Egli prende per base la medesima chimera di Hobbes, vale a dire, il contratto sociale, la sorgente dell'autorità nel popolo, la rinunzia ad ogni potere, e ad ogni giudizio particolare, ma ei vuol che questa alienazione sia come non fatta, in favore di un solo individuo, o di molti, ma in favore di tutta l'intera comunità. La sovranità, secondo lui, deve restare nelle mani della corporazione del popolo, essa deve essere *inalienabile*, ed *indivisibile*. Rousseau è stato il primo che chiaramente e senza rigiro ha pronunziato, e messo in voga queste terribili massime: il popolo è, e rimane sovrano la legge non è che l'espressione della volontà generale che non può errare giammai: i principi sono gli uffiziali del popolo, e devono ubbidire anziché comandare: si può destituirli quando lo si giudichi a proposito (Lib. III, cap. 18); le repubbliche sole sono legittime: la libertà e l'uguaglianza costituiscono il sommo bene (Lib. II, cap. 2). Del resto l'insieme n'è incoerente e pieno di contraddizioni. Il primo libro solamente ha una certa aria di solidità o di Logica, gli altri non contengono che delle baje noiose sopra differenti oggetti frammisti a strani paradossi, e l'autore finisce col non sapere egli stesso quello ch'ei voglia. La democrazia, dice, non ha mai esistita; essa è impossibile, o non è fatta che per gli Dei (Lib. III, cap. 4); la monarchia non è che la tirannia da un lato, o la schiavitù da un altro (Lib. III, cap. 6); l'aristocrazia anche elettiva

(o il sistema rappresentativo dei moderni), che egli stima in qualche modo per le miglior governo, lo chiama d'altronde impossibile, giacchè la sovranità non può essere rappresentata, e che un popolo *cessa d'esistere*, al momento che ei si dà in braccio ai rappresentanti (Lib. III, cap. 15). In essenza Gian Giacomo diceva qui una maggior verità di quello ch'egli stesso credesse; giacchè, se si riguardano i monarchi come semplici depositarii del potere dei particolari, giammai, da che è principiato il mondo, vi è esistita in questo senso nè monarchia, nè democrazia, nè aristocrazia qualunque; infatti essi non varrebbero l'una più delle altre; ma la cosa è ben altrimenti, se si considerano questi sovrani individuali, o collettivi, come persone che non posseggono se non che il loro proprio potere, e non esercitano che il loro proprii dritti. Certamente fa poco onore al diciottesimo secolo, d'aver fatto passare come un gran genio un sofista come Rousseau, povero di pensieri, più povero ancora di cognizioni, ed il cui solo merito sta in affascinare il lettore coll'incantesimo del suo stilo (1).

9. *Vues sur les moyens d'exécution dont pourront disposer les états-généraux. — Qu'est ce que le tiers état? Reconnaissance et exposition raisonnée des droits de l'homme et des citoyens, etc., par M. l'Abbé Sieyès. Paris. 1789.*

Noi qui non farem motto del posto

(1) La critica che la gazzetta letteraria di Göttingen ha fatto in quel tempo degli scritti e del carattere di G. J. Rousseau è ben rimarcabile; essa dimostra che dal principio non venne sì favorevolmente giudicato, e che, come tanti altri, egli non dovette la sua riputazione che alla setta filosofica. Questo sofista ed i suoi scritti non sono con minor felicità caratterizzati dall'abate Proyart nella sua opera assai poco conosciuta, *Luigi XVI e le sue virtù in contrasto colla perversità del secolo*, tom. III, pag. 106-116. Vedi nell'*Ademico della religione e de' Re*, 1814, tom. III, pag. 161-167. Vi si spiecano tutte le sue singolarità, per un amore sfrenato dell'indipendenza.

che ha goduto questo uomo famoso, nella sua qualità di fautore o di partigiano della rivoluzione francese. Si sa ch'egli dovette da principio ai suoi scritti una influenza straordinaria la quale, in seguito, divenne quasi nulla. Dopo un lungo silenzio, esso fu nominato, nel 1792, membro della convenzione d'esecrabile memoria. Ivi votò la morte del re, verisimilmente per timore, provando in tal modo fin dove i falsi principii possano trascinare un uomo, forse inclinato naturalmente alla giustizia. Checchè ne sia, noi non vogliamo nè dobbiamo mostrarlo che come scrittore; a questo riguardo, bisogna convenire ch'egli è il più religioso, il più ingegnoso, il più conseguente di tutti i partigiani del sistema preteso filosofico. Al di sopra di tutti i maestri e di tutti i discepoli di questa scuola, il suo medesimo linguaggio è diverso dal loro. Da una parte è egli veramente tutto odio ed amarezza, ma dall'altra pieno d'istruzione, dotato di troppa sagacità, per approvar tutto le follie dei moderni filosofi, combatte e mette in ridicolo molti dei loro dogmi più famosi, con tutta la superiorità del suo talento. A traverso dell'influenza dello spirito del secolo, si fa pur strada nella scuola che aveva formata la sua gioventù; così, per esempio, le sue *Osservazioni sopra i beni ecclesiastici, e sulla soppressione delle decime*, (10 agosto 1789), sono un capo d'opera di spirito e di ragionamento, fatta astrazione dall'orrore che gli faceva rappresentare la chiesa come un ramo dello stabilimento civile. Miglior logico di tutti quelli del suo partito che l'hanno preceduto e seguito, Sieyes sviluppa le conseguenze democratiche del preteso contratto sociale e della primitiva sovrappiù d'una comunità immaginaria, in un senso tutto repubblicano, e senza la menoma indulgenza con ciò ch'è esiste; non pertanto, egli è in qualche modo il più savio, o il più destro nell'applicazione dei principii senza diventar loro infedele. Trovasi per nei suoi scritti qualche traccia di sen-

timento religioso, di cui l'ecclesiastico o l'uomo di spirito non han potuto interamente spogliarsi; infatti ei riconosce per lo meno una legge suprema e naturale, che serve di regola, anche fuori della società, ed alla quale la volontà generale del popolo deve esser egualmente sottoposta. Ma ciocchè distingue particolarmente Sieyes dai suoi predecessori, sono i suoi pensamenti su i mezzi apparenti di esecuzione; dapoichè lungi dal limitarsi all'idea d'una repubblica immaginaria, egli azzarda il primo, un piano d'organizzazione, dando un progetto di costituzione repubblicana, per ciò che chiamavasi una comunità di venticinque milioni di persone; e quella pretesa possibilità di realizzare i nuovi principii politici, e di non vederli più esistere unicamente sulla carta, contribuì molto ad alimentare il fanatismo della rivoluzione francese. Del resto, lo stile di questo autore è bellissimo, maschio, energico, eloquente, ricco di pensieri. Sieyes unisce una rara sagacità ed una seconda immaginazione, a dei tratti di spirito luminoso, alla precisione dei termini, e soprattutto a quel linguaggio dell'anima, di cui vanno sprovvisti la maggior parte dei sofisti di questa scuola. La teoria è per lui un affare serio, egli vi crede per lo meno di buona fede; finalmente concesse una volta le premesse dei suoi ragionamenti, la sua logica rapisce irresistibilmente; e tutte queste qualità rendono gli scritti di Sieyes sì pericolosi e seducenti, che certamente han fatto maggior effetto e male maggiore di tutti gli altri. Non si potrebbe quasi rimproverare ai suoi scritti che un solo errore, ma questo è il primo e l'peggiore, quello donde tutti gli altri derivano, vale a dire, la supposizione, o la realizzazione del contratto sociale, della comunità sovrana del popolo o della delegazione del potere per gl'interessi nazionali; in una parola, l'idea chimérica d'un preteso pubblico stabilimento. Ma tutto cado con questa ipotesi, tutto l'edifizio delle brillanti conseguenze poggia sopra un fon-

damento ingannevole, in un terreno mal fermo, e la logica sorprendente non è più che una falsa dialettica. È inconcepibile come Sieyes avesse d'altronde a provar quasi tutto, a rispondere a tutte le obiezioni, con una lealtà rarissima presso gli scrittori moderni, ammetta nulladimeno come un assioma incontrastabile questo fatto primitivo così poco naturale, sì chimérico ed anche impossibile del contratto sociale, e che senza appoggiarlo alla minima dimostrazione, egli ne faccia in seguito la base di tutti i suoi ragionamenti. Sieyes non ha già dato un sistema completo, benché nei suoi diversi opuscoli si trovino dei frammenti su quasi tutte le materie di dritto pubblico. Se egli incontra nel suo cammino le questioni più malagevoli e veramente insolubili che presenta questa teoria, per esempio: quali sono le parti contrattanti nel contratto sociale? le femmine ed i ragazzi vi si trovano compresi in virtù della loro partecipazione ai dritti dell'uomo? perchè il più gran numero fa piegare tutto alla sua volontà? come si fa la legge da se stesso quando si è obbligato di riceverla dalla maggioranza del popolo o dai suoi rappresentanti? egli salta destramente per sopra queste questioni, e rimette la risposta ad un'altra epoca che non giunge mai. Ma sarebbe facile di provare con mille passi dei suoi scritti quanto volte la sua naturale penetrazione l'ha condotto da presso alla verità, senza che egli si sia degnato mai di fissarvi i suoi sguardi. Allorché si vede Sieyes distinguere così perfettamente le aggregazioni dalle associazioni propriamente dette (*Vues*, etc. pag. 118); allorché quando quel dominio e quella dipendenza che si trova si opposti coi rapporti del principe, sembrangli pel contrario si semplici nei rapporti tra i particolari, che li chiama un risultato d'impegni volontarii, ed un reciproco cambio di beneficii (1); quando sostiene

con tanta ragione e buon senso, che la libertà politica, vale a dire l'indipendenza e la sovranità, non può essere mantenuta da carte costituzionali, ma soltanto da una potenza reale, dalla facoltà di disporre delle armate e dei tesori (2), quando riconosce che la libertà individuale (pel mantenimento della quale tutto frattanto esser deve, secondo lui, costituito), ha molto poco a temere dagli attacchi dei maleintenzionati, giacché un'ordinaria autorità basta a mantenerli a dovere, e che essa all'incontro deve tutto temere dalle autorità costituite dal popolo (3); allorché noi l'abbiamo lusingato dire questa parola molto profonda, che la rivoluzione aveva cambiata la cosa privata del re in cosa pubblica; allorché finalmente i suoi scritti sono pieni di tante altre distinzioni di simil natura; allora si domanda con stupore, come mai è possibile che egli non abbia veduta interamente la verità; cioè, che gli stessi Stati non sono che rapporti sociali naturali, ma giunti ad un perfetto sviluppo, e pervenuti ad una totale indipendenza, che risultano ugualmente da un insieme di convenzioni volontarie e particolari? Come non ha egli compreso che vi esiste una differenza essenziale tra le signorie e le comunità, cioè, fra le associazioni e gli impegni di servizio o di soccorsi, e che si gli uni che gli altri sono ugualmente legittimi? Come non ha egli visto che la perfetta libertà, o la sovranità, non è che il risultato naturale di un potere superiore; che essa in conseguenza appartiene a colui che la possiede, e che questa perfetta libertà è precisamente il carattere distintivo d'un principe? Come non ha riconosciuto che per diventar suo libero, non ha il dritto di fare della cosa privata del re una cosa pubblica, di dichiarare i suoi beni nazionali, etc.; che finalmente nei rapporti sociali naturali si può vivere con tanta sicurezza e libertà, per quanto lo per-

(1) *Essai sur les privilèges*, pag. 33.
Vues, pag. 16.

(2) *Exposition*, etc. pag. 14.

(3) *Ibid.* pag. 14.

molte la natura umana, e che all'incontro le società fattizie, le autorità costituite dal popolo, colpiscono mortalmente la libertà individuale, di cui Sieyès era d'altronde zelante fautore? Qual danno, che un uomo, il quale aveva sì felici disposizioni per le scienze, sia poi caduto in simili errori? Dotato di rari talenti, di un colpo d'occhio per l'ordinario sì giusto, e d'una grande energia di spirito, Sieyès avrebbe potuto far tanto bene quanto ha fatto di male. Se ei avesse voluto assumere il vero principio a cui s'avvicinava così dappresso, sarebbe stato il difensore il più vigoroso e più eloquente della monarchia. Ma tale è pure su' grandi uomini l'influenza d'un falso principio stato adottato fin dalla gioventù. Da che una tale illusione s'impadronisce di noi, i nostri sguardi si allontanano dalla verità, e quando anche questa celeste beltà da per se stessa s'offre a noi, i nostri occhi offuscati non possono più arrestarvisi, e tutto al più, non prendono qualche saggio di questa verità, se non che solo per colorire soltanto l'errore.

Noi non ci estenderemo qui sopra taluni moderni pubblicisti tedeschi, di cui indicheremo soltanto i nomi e lo spirito in generale. *Martini* (1), come *Hobbes*, cerca di conciliare il contratto sociale col più assoluto dispotismo, sostenendo nulladimeno che in buona regola i governi dovrebbero essere tutti democratici, in modo che le monarchie sarebbero contro la regola. *Sonnenfels* (2) autore di un ridicolo sistema, insegna che il sommo bene consista nell'accrescimento illimitato della popolazione; sofista vano e senza spirito egli nasconde sotto una finta ed ipocrita moderazione il più pericoloso veleno rivoluzionario; ed ha ragionato molto male, giacchè, essendosi giunto a sorprendere la religione dell'imperadrice Maria Teresa, la sua opera è divenuta il libro

elementare di tutto le scuole della monarchia austriaca. *Schwidemanzel* (3) tedesco della vecchia roccia, uomo dotto, retto e di pura intenzione, ammette benanche il principio del contratto sociale, ma evita per quanto può le conseguenze che ne derivano. *Schlozer*, professore a Gottingen, rivoluzionario d'un genere particolare, censore di tutti i governi, fa, a dir vero derivar tutto dal popolo; ma naturalmente poco disposto per le repubbliche, egli delega in preferenza il potere ad un solo, ben inteso che questo sia il commesso rinvocabile della nazione, e l'esecutore delle dottrine filosofiche. Queste opere, come tanti altri ristretti del preteso dritto naturale o politico che compariscono ogni giorno in Allemagna, sol per esservi tosto dimenticati, sono pochissimo conosciute in Francia. Ve n'è una per altro che io non posso passar sotto silenzio, cioè il piccolo libro intitolato: *Elementi metafisici della giurisprudenza* di *Emmanuel Kant*, Königsberg, 1797, in 8.^o Non è questo il luogo di parlare dei grossolani errori, degli audaci atteggiamenti sopra le cose più sacre, e delle stomachevoli asseritive sparse nell'introduzione e nella prima parte sul dritto particolare; ed anche le cinquantaquattro pagine che trattano del dritto pubblico non meriterebbero alcuna attenzione, se non fosse stata la celebrità del loro autore, e la sua influenza fatale sopra i suoi contemporanei. Niuno dubita che ivi ben spesso vi si riconosca l'impronta di uno spirito originale; ma il vecchio sofista siegue il falso brillante, e non ama in conto alcuno la verità. Per una specie di elvetteria letteraria incompatibile certamente con la dignità di un vero erudito, e soprattutto di un vecchio, egli vuol piacere al tempo stesso ai fautori dei sistemi i più contraddittori. Egli cerca conciliarsi gli antichi giuriconsulti, con un linguaggio scolastico e con vecchie formole latine, alle

(1) *Positiones de jure civitatis*. Vindobonae, 1768.

(2) *Principii di politica di commercio, e di economia politica*. Vienna 1770 in 8.

(3) *Dritto pubblico, secondo le ragioni ed i costumi dei principali popoli*, Jena 1770 3 vol. in 8.

quali dà allora un senso stentato e contrario alla natura; gli amici dell'ordine, e della tranquillità, ed anche i partigiani del dispotismo, lor predicando che non bisogna mai fare alcuna ricerca sull'origine della sovrana autorità; che la tirannia la più crudele non legittima mai una qualunque resistenza; che il suddito non può anche dare un giudizio differente da quello del capo dello Stato, etc. Finalmente rende omaggio ai giacobini moderni, presentando i loro principi sul contratto sociale, sulla sovranità del popolo, sul sistema rappresentativo, la divisione de' poteri, la repubblica univiale etc., come modelli a cui bisogna costantemente avvicinarsi. Ma in essenza, non contenta alcuno; dappertutto urta la verità, e non è altro il suo disegno che di far cadere i dotti e tutte le oneste persone nei lacci del giacobinismo. Il solisma radicale da cui è partito, e che nessuno ha osservato, solisma in qualche modo nuovo e tutto particolare dell'autore, consiste a dar insidiosamente alle parole di *stato naturale* e di *stato civile*, un senso totalmente diverso da quello, che vi si era attaccato fino al presente nelle scuole. Per *stato di natura*, egli intende, non già quello stato extrasociale primitivo, affermato come fatto o ammesso come ipotesi, ma l'istesso stato sociale che ha esistito fino ora, e che tuttavia esiste, stato, secondo lui, in cui il diritto particolare è la sola regola. Fin qui, Kant ha ragione; ma tosto ci sostiene che questo stato di natura (questa divina istituzione è *sforata di giustizia* (*justitia vacuus*), che questo è uno stato d'ingiustizia. Bisogna dunque presentemente abbandonarlo per fondare un preteso stato giuridico o legale, al quale, allontanandosi dal linguaggio ricevuto, dà il nome di *civile*, stato che secondo lui non ha giammai certamente esistito; ma bisogna ammetterlo come *idea*, affine d'introdurlo a poco a poco (veggasi l'introduzione, pag. 41 e pag. 136, 156, etc.). La prima di queste proposizioni che presenta lo stato attuale della società come quello della natura, è cer-

tamente verissima, essa avrebbe fatto scoprire la verità interamente all'ingenuo sofista, se cercata l'avesse di buona fede; ma soggiungere, che bisogna uscire da questo stato attuale, è lo stesso che spargere il veleno rivoluzionario il più sottile, il più nascosto, ed il più dannevole. In fatti questa assertiva ha per fine diretto di far tutti occupare incessantemente alla distruzione degli Stati, come sono finora esistiti, ad avvelenarli lentamente come *coll'acqua tofania*, per introdurre dello pretese costituzioni *legali*, vale a dire, rivoluzionarie. In tal modo si è visto sorgere con Kant una nuova scuola, una nuova unione o suddivisione della medesima setta rivoluzionaria; scuola che non parte, nè da fatti ereditati primitivi, nè da ipotesi, ma che parla di modelli o di postulati della ragione, di *progressive riforme*, d'un continuo avvicinamento verso di un preteso Stato *legale*, etc. In essenza, essa tende allo stesso scopo delle altre sette rivoluzionarie; ma la sua finta moderazione, il velo onde si cuopre, la rendono molto più dannosa, e nociva che tutti insieme i giacobini francesi. Non può formarsi l'idea degli errori ributtanti che derivano da questa distinzione strana ugualmente e sofisticata tra lo Stato attuale che si pretende spoglio di ogni giustizia, ed uno Stato futuro detto *legale*. In tal guisa, secondo Kant, divien lecito e giusto di far entrare per forza gl'individui ed i popoli stessi nello Stato, vale a dire, in una posizione legale, principio, che Sieyès non ammette affatto, che giustificherebbe tutte le soggezioni, tutte le usurpazioni, e condurrebbe direttamente alla repubblica universale; bisogna riguardar ogni proprietà esistente attualmente come puramente provvisoria; abolire ogni diritto privato, ogni difesa di se stesso, ogni resistenza all'ingiustizia: ogni legge è giusta, solo perchè è legge, vale a dire, il prodotto di una volontà generale, che non può far torto a se stessa (pag. 163.). Lo stato ha l'assoluta disposizione degli individui e delle proprietà, giacchè esso gli ha fatti

(pag. 185. 187); niente può sottrarsi ai dritti che ei gode di regolar tutto secondo la sua volontà. Infine dovesi adottar la massima detestabile: *Quilibet praesumitur malus*, *donec securitatem dedit contrarii*. « Ogni uomo stimar » devesi come nemico, fintantochè non » abbia dato una garanzia del contrario », mentre altra volta riconoscevasi la regola diametralmente opposta, etc. Del resto, questi principii hanno la più grande somiglianza con quelli di Hobbes, donde sono stati chiaramente desunti, per lo meno in parte, ma resi però da Kant anche più perniciosi; giacchè Hobbes chiama Stato di guerra continua, uno Stato primitivo immaginario; Kant dà un tal nome allo Stato attuale della società; Hobbes insegna che sia stato abbandonato. Kant vuole che si lasci adesso; presso ambedue la legge suprema non è la giustizia, ma la pace, o sia, la mancanza di resistenza, e questa pace deve consistere sol nel trionfo della ingiustizia, nel silenzio delle tombe, nella più misera schiavitù. Certamente, dopo che si è preteso che Macchiavello aveva fatto la satira dei principii, si potrebbe, per salvare l'onore di Kant, asserire, con altrettanta ragione, che il suo disegno era di scrivere la più sanguinolenta ironia contro l'idea degli Stati pretesi *Filosofici* o costituzionali; giacchè è impossibile di poter immaginare nulla di più oscuro, di più duro, di più distruttivo d'ogni libertà individuale, quando il suo preteso Stato legale; è desso, per servirci del medesimo suo linguaggio, uno Stato illegale; un postulato dello sragionamento e non della ragione. Il suo dritto delle genti si fonda sulle stesso chimeri; anche secondo questo, tutti i dritti; tutte le possessioni non sono che provvisorie; gli Stati debbono, come gl'individui, entrare nella civile società, di maniera tale che non vi sarebbe allora più alcun uomo libero sulla terra, nè persona che avesse il dritto di difender se stesso. Finalmente crea Kant un nuovo dritto del pari chiamato *cosmopolitico*; ma è questo semplicemente

il dritto particolare che obbliga tutti gli uomini anche fuori della società, e che noi chiamiamo morale universale, agguingendovi, è vero, i doveri della benevolenza; dritto che poggia sull'identità della natura di tutti gli uomini, e non già sulla ridicola ragione della rotondità della terra. Si vede del resto che questa espressione di nuovo conio del dritto *cosmopolitico* non era che una specie anche di civetteria, un nuovo artificio per attirarsi il consenso delle sette moderne.

Noi qui termineremo la critica delle opere sul dritto pubblico tanto più volentieri, in quanto che fino a questa epoca non è comparso alcuno che stabilisca dei nuovi o migliori principii; soltanto un infinito numero di operieciue, le rivoluzionarie, giornali, trattati, ristretti di dritti naturali, ecc. hanno copiato lo stesso sistema sia interamente, sia in parte, sotto varie forme, ma senza mai agguingervi nuove idee. Malgrado la terribile lezione di questa esperienza di cui il mondo era stato testimonia, un tale Signor *Bensen*, d'Erlangen, distinse nel 1798 il dritto sociale, in dritto teoretico o puro, e in dritto pratico o applicato, de' quali il primo, secondo lui, abbraccia l'esposizione del preteso sistema filosofico, che omai ciascheduno modifica a suo piacere; ed il secondo i mezzi di realizzar questo sistema, vale a dire, d'introdurre la rivoluzione o il rovesciamento degli Stati⁽¹⁾. Si scrivevano già dei sistemi, sulla fondazione, e l'organizzazione degli Stati, come se queste fossero azioni puramente arbitrarie, o che tutti i popoli del mondo fossero oggi chiamati a fare contratti sociali, ed a deliberar sopra costituzioni. Anche nel 1801, quando tutti i tentativi filosofici erano crollati in una maniera orribile, e che nell'aspettativa d'una migliore dottrina, essi erano provvisoriamente ricusati dalla miseria, dal sangue, e dalle lagrime dei popoli; to-

(1) Saggio d'un abbozzo sistematico della politica pura ed applicata. Erlangen 1798, 2 vol.

talmente confusi dall'esperienza, e colpiti dalla maledizione del genere umano; un professore di Wurtzbourg volle anche ammettere le mogli e le donzelle come cittadini attivi nella corporazione sovrana del popolo, dando per martiri della verità, ogni ribelle che non cercasse mettere in esecuzione tali idee, anche quando non avesse per lui l'assenso del popolo (1). Ecco le dottrine che i loro allievi spingono fino all'assurdo. Da tutte queste opere dette filosofiche risulta, che i discepoli sono stati sempre peggiori dei loro maestri; ognuno aggiunse agli errori dei suoi predecessori altri errori novelli, ed ecco quel che si è detto perfezionare la scienza. Nessun d'essi cercò d'esaminare se il primo principio del sistema fosse vero e conforme alla ragione. Né l'esperienza, né le innumerevoli contraddizioni dei loro fautori, né tante variazioni, che sole costituiscono uno dei caratteri dell'errore (2), né i dubbi che loro malgrado si elevano nel loro spirito, né la verità che di tempo in tempo travedevano, hanno potuto scuotere la loro fede da carbonajo, la loro credenza alla mensogna radicale, sorgente di tutti gli errori.

CAPO VI.

ISTORIA FILOSOFICA DI QUESTA TEORIA.

- I. Importanza filosofica di questa storia. Come si distingue dalla conoscenza puramente storica;
- II. Stato della scienza prima di Hobbes e Grozio;
- III. Cause che han fatto sorgere i falsi principii del dritto pubblico;
 1. Dritto romano, o linguaggio preso dalla repubblica romana ed applicato ad oggetti totalmente differenti;
 2. Idee dovute alla riforma — Errore che si è commesso confondendo la natura della Chiesa, e specialmente della Chiesa protestante, con altri rapporti sociali. — Puritani d'Inghilterra;

(1) Bebr, *Système du Droit politique universel*. Bamberg, e Wurtzbourg, 1804.

(2) *Varietas, erroris est*. Tertulliano.

3. Contrasti tra il parlamento inglese e la casa reale degli Stuart — Hobbes, Needham, Sidney, Milton, Locke, etc.
4. Stato vacillante della scienza in Allemagna, al principio del secolo XVIII.
- IV. Nuovi sviluppi, e propagazione sistematica dei falsi principii;
 1. Filosofi ed enciclopedisti francesi;
 2. Novatori ed illuminati tedeschi;
- V. Cause dell'illusione generale;
 - A. Tra i dotti, e nelle classi medie;
 - B. Tra i grandi;
 - C. In fine anche presso taluni principii sovrani;
- VI. Influenza perniciosa di questi principii in molti paesi dell'Europa, anche prima della rivoluzione francese;
 1. In Portogallo, Pombal, etc.
 2. In Russia. Caterina II. Assemblea nazionale, ed istruzione del 1768;
 3. In Prussia. Federico II. Codice Prussiano;
 4. In Austria.
 5. In Toscana.
 6. Nel resto dell'Italia, e nel mezzogiorno dell'Allemagna;
 7. In Francia; ancora. Luigi XVI., Turgot, Necker, etc.
- VII. Risultati. Impero generale dei falsi principii del dritto pubblico. Cambiamento del linguaggio politico: Predizioni sul rovesciamento vicino della Chiesa e degli Stati.

L'esposizione delle innumerevoli variazioni, delle perpetue contraddizioni in cui i fautori del preteso sistema filosofico sono caduti, e dovevan necessariamente cadere, sia con loro stessi, sia con gli altri, fornirebbe la materia di un'opera interessante, non meno che istruttiva; quindi noi ci avevamo proposto di gettarvi in prima un rapido colpo d'occhio, e dimostrar in poche parole, ma con precisione e legame, come, secondo i principii ricevuti, queste contraddizioni e queste variazioni divenivano inevitabili. Giacchè da principio, l'intero sistema essendo, per confessione dei suoi modesti adepti, una finzione, ne siegue che ciascuno avea il dritto di formarsi a suo piacere idee ed ipotesi sullo stato di natura, sul contratto sociale, sulla delegazione, estensione e limiti del sovrano potere, sulla necessità o non necessità di riformare o rivoluzionare gli Stati esistenti, etc.

Ed ecco la prima sorgente d'infinte variazioni. La seconda, si è che tutti i fautori di questo sistema non essendo ugualmente conseguenti, nè ugualmente male intenzionati per la tranquillità degli Stati; così alcuni, sia per prudenza, sia di buona fede, cercavano di conciliare più o meno le di loro strane teorie coll'ordine reale delle cose, servendosi a questo effetto, ora d'ingegnose reticenze, ora di ovasive riserve e maneggi nelle espressioni, etc.; mentrechè altri all'incontro più arditi, e senza inquietarsi per la smentita che lor dava l'universale esperienza, deducevano con più o meno rigore le naturali conseguenze del contratto sociale e della delegazione del potere, presentandole o come la regola primitiva caduta in disuso, o come il modello che bisognava proporsi per l'avvenire. Dippiù, l'ingenuità è sempre la compagna dell'errore. L'uomo non potrebbe disfarci di tutte le verità; e quelle ch'egli conserva, o che gli scappano nei lucidi intervalli, lo sforzano a contraddirsi suo malgrado. Ma siccome sarebbe troppo lungo di qui opporre, l'una all'altra, queste contraddizioni senza numero; come questo travaglio ci obbligherebbe a frequenti ripetizioni, e siccome ciò avrà luogo nella confutazione che faremo di tutta la dottrina rivoluzionaria; così noi passiamo all'istoria filosofica del sistema, affin di spiegare le cause primitive della sua origine, del suo sviluppo e della sua propagazione.

Le opere indicate nel capo precedente, o relative al sistema adottato, finora sull'origine e lo scopo degli Stati, ne formano di già, l'è vero, una specie d'istoria; cioè, che esse sono un continuo testimonio della sua esistenza, degli sviluppi successivi e dei suoi cambiamenti. D'altronde a stento si troverebbe in Europa un uomo, per poco istruito, che non abbia letto in mille opere questo sistema variato infinitamente, ora sotto una forma, ora sotto un'altra, con arditi conseguenze o timidi sviluppi; ma però sempre simile a se stesso nel suo principio; e uno che

non l'abbia inteso predicare dall'alto dei tetti, insegnare nelle scuole, e che forse, non n'abbia coltello stesso divo più o meno gli errori. Ma questa conoscenza puramente storica non basta a ben rischiare questa materia. Ci resta a spiegare questo strano fenomeno: come una teoria, così contraddittoria colla direzione della natura, con l'universale esperienza, ed anche coi più cari interessi degli uomini, ha potuto nulladimeno penetrare nello spirito dei dotti, perpetuarsi per lo spazio di molti secoli, propagarsi generalmente, ed acquistarsi infine un impero quasi assoluto? Questa storia filosofica della scienza è utile non solo alla conoscenza dei travimenti dello spirito umano, ma istruttiva ancora per le future generazioni. Essa ci fa vedere in un modo energico, e fatto appositamente per richiamare tutti i dotti alla modestia, quanto la maggior parte degli uomini hanno poche disposizioni ad osservare e pensare da loro stessi, benché si compiacciano di vantarsene; come le teste migliori, e le più favorite dalla natura sono spesso più prossime a trarre delle rigorose conseguenze che ad esaminare i principj, vale a dire, i fatti presupposti; con quale facilità, e per quante vie l'errore s'introduca nel nostro spirito, e quanto è difficile di scuotere il giogo; in modo tale che una sola idea falsa, immaginata a bella posta dalla mala fede, o dovuta all'azzardo, favorita dall'ibberismo che offre sempre la novità, propagata in tutte le classi per mezzo dell'istruzione e degli scritti, divenuta per lo sviluppo esatto delle sue conseguenze un sistema pieno di errori, ammessa infine per la credulità del più gran numero, può gettare nei loro spiriti così profonde radici, che si rende quasi impossibile d'estirparla. Felici gli uomini se simili dottrine fossero sempre senza pericolo, se non fossero che un pabolo per la loro vana curiosità! Ma nelle scienze pratiche ove trattasi dei legami i più delicati e più sacri dell'umana società non è già indifferente il partire da falsi prin-

eiuti (1); presto o tardi maturi per l'applicazione, essi producono i loro parti funesti; disperdono le basi e le garanzie della dignità e felicità di tutti gli uomini, e trascinansi dietro le calamità più spaventevoli per li popoli e per gl' imperi.

La dottrina la quale pretende che gli Stati, o la società umana, siano stati formati da un contratto sociale volontario o fattizio, e che conseguentemente ogni potere viene dal popolo, non è già, veramente, molto antica, ma ingiusta cosa sarebbe l'attribuirne l'invenzione al diciottesimo secolo. Tutto lo ricerca che possono fare su questa dottrina provano, pel contrario, ch'essa non rimonta più indietro della fine del sedicesimo, o la metà del decimosettimo secolo; tutta l'antichità la ignorava. Pochi fanatici, pochi settarii anteriori hanno forse fatto derivare ogni potere dal popolo, immaginando che così fosse nelle repubbliche; altri travisti da false idee sulla religione e sulla natura della chiesa, saranno giunti finanche a non riconoscere alcun superiore sulla terra, ma la loro dottrina non fu mai ridotta in sistema; nè trovarono che pochi partigiani, e quindi non meritano alcuna attenzione (2).

(1) *Hinc nullus dissidio, nullus error est locus unum omnes sentire oportet, ipsaque philosophiam uno quasi ore praecipere, quid si quid fuerit erratum, vita omnis emendatur* Lactantius L. III. cap. 7.

(2) Tra le più antiche opere rivoluzionarie, si conta quella che ha per titolo: *Fundictio contra tyrannos seu de principis in populum, populique in principem legitima potestate*, auctore Stephano Junio Bruto (Hubert Languet); Edimburgo, 1759; in 8, e quello di Mariana: *De Rege, et Regis institutione*. Libri III. Ad Philippum II. His. Reg. Cath. Toledo, 1599; in 4. Il primo di questi scritti, al di cui autore era un furioso calvinista, merita in parte questo rimprovero, soprattutto verso la fine. Lo stesso Languet immaginò la laica distinzione *inter maiestatem personalem et realem*. Il secondo compare alla luce col privilegio e col permesso del re di Spagna, egli non può dunque esser diretto contro tutti i re senza eccezione. L'a-

Tutto al più, prima di Hobbes, e Grozio, il dritto pubblico universale, del pari che il dritto di natura in generale non esisteva affatto come un corpo di dottrina (3). Le regole del dritto naturale eran scritte nel cuore degli uomini, anziché nei libri, o pure sotto il nome generale di precetti divini. esso facevano parte dell'istruzione religiosa. Per ciò che riguarda le quistioni ordinarie, la natura dei fatti, ed un sentimento innato di giustizia ne facevano meglio giudicar di tutti i nostri falsi sistemi moderni. I casi più difficili erano sottoposti al giudizio di uomini creduti i più saggi, ed i meglio istruiti. Per riguardo al dritto pubblico, che forma in fatti una parte del dritto naturale, tutti i giureconsulti antichi avevano una sola opinione, cioè che gli stati o la potenza dei principi, e degli altri superiori venga immediatamente da Dio (4). Essi fondavano questa proposizione sopra un gran numero di passi della Bibbia bastantemente conosciuti (5). Il concilio

scritto contro Enrico III. re di Francia. L'autore cerca giustificare l'assassinio di un tiranno (che Hobbes chiama *hosticidium*) nel caso di una legittima difesa. Egli chiama Giacomo Clemente, *Galliae aeternum decus*. Quindi il suo libro fu condannato al fuoco a Parigi nel 1610. I gesuiti l'hanno disapprovato e corretto. Si veggia il *Dizionario dei libri condannati al fuoco*. Tomo I. pag. 228; 230, e 291.

(3) J. H. Boehmer. Dritto pub. univ. cap. V, 6, 1, 8.

(4) Boehmer, Dritto pub. univ. pag. 181. Bodino insegna nel suo libro della repubblica, L. II. pag. 748, che un avvocato del parlamento di Parigi, avendo detto avanti questo tribunale, citando il libro *constitutiones principum*, che la nazione francese aveva trasferito tutto il suo potere nei suoi re, come altra volta il popolo romano rilasciò tutto il suo agli imperadori, le persone del re si alzarono, e domandarono al parlamento di dichiarare nulle queste espressioni e come non dette, e dimostrarono anche, che mai i re di Francia avevano ricevuto la loro autorità dalla nazione. Il parlamento proibì all'avvocato di tenere più simili discorsi, e gl'interdisse di arringare avanti i tribunali.

(5) Paral. XXX, 12. *La forza e 'l potere*

di Parigi pose tra gli articoli di fede, e, sotto Luigi di Baviera, i Principi d'Allemagna dichiararono: « Che la potenza e la dignità imperiale vengono immediatamente dal solo Iddio: » (*Imperialis dignitatem et potestatem esse immediate a solo Deo*). Vedendo, si i giureconsulti che gli scrittori sacri esprimersi su tal punto con tanta semplicità, senza la minima pretensione, senza entrare in alcuna ulteriore spiegazione, sentendoli sostenere sopra tutto la stessa cosa del potere particolare, è chiaro che essi non pensavano allora a nulla di straordinario, o di soprannaturale. Essi volevano semplicemente dire che, nè il potere dei principi, nè la diversità dei mezzi, nè i doni della fortuna divisi tra gli uomini, sono stati creati o immaginati dagli uomini stessi, ma che derivano dalla natura stessa delle cose, vale a dire da una divina istituzione. 1). E siccome essi tra-

seurano di spiegare chiaramente un'idea, d'altronde così semplice, essa fu certamente interpretata subito in un modo assurdo. Si venne a credere che lo stesso Dio avesse, dir non saprei in qual modo immediato, soprannaturale, e miracoloso, stabilito i principi ed i superiori, benchè pertanto l'istoria non ne offrisse esempio alcuno. Del rimanente, finchè i principi della terra non abusarono affatto del loro potere per ledere gli altrui dritti (cosa di cui il sentimento ha giudicato sempre meglio della teoria), non si pensò mai ad impacciarsi su che si fondasse, e donde derivasse questo potere; se è dato dalla natura, acquistato dai talenti, o conferito dal popolo. Si conosceva tutto al più il dritto pubblico positivo val quanto dire, i legittimi rapporti che esistono realmente in uno Stato, e questa conoscenza si uniformava necessariamente alla storia. Essa insegnava il modo onde tale o tal altro regno s'era gradatamente formato, come, e sotto quali titoli il principe aveva acquistato le sue diverse possessioni, o per quali circostanze era giunto al sovrano potere. Si giudicava dei dritti e delle reciproche obbligazioni tra i suoi sudditi e lui, o per mezzo delle leggi divine, vale a dire, naturali, o per li trattati e le convenzioni esistenti; e questo è il solo modo ragionevole di procedere in un simile caso. Ma benchè in tutti i tempi abbiano esistiti degli spiriti penetranti e filosofici, capaci di distinguere il necessario dall'accidentale, il costante e l'invariabile dal passeggero e dal soggetto a cambiamento; benchè le più or-

sono tra le vostre mani. Si fa giustizia a tutti coloro che soffrono la violenza e l'ingiustizia. Page 102, v. 6. Vulgati, traduzione di Calmet. —) Egli è quello che cambia i tempi ed i secoli, che trasferisce, e stabilisce i regni. Dan. II, 21. Voi avete ricevuto questo potere dal Signore; e questo dominio dall'Altissimo che interogherà le vostre opere, etc. Sapientia, VI, 4. Egli ha fatto i grandi ed i piccoli ed ha una egual cura di tutti. Ivi, v. 8. Egli ha stabilito un principe per governare ciascun popolo (per mezzo della natura delle cose, la diversità dei mezzi e dei bisogni). Ecclesiast., XVII, 14. Onorate il medico per la vostra peccata, giacchè l'Altissimo l'ha creato (e gli ha dato i lumi necessari per l'esercizio di quest'arte); ed ogni medicina viene da Dio (Creatore della natura). Ivi, XXXVIII, 2. Giacchè tutto è stato creato da lui nel cielo e sulla terra, le cose visibili, e l'invisibili, i troni le dominazioni, i principali, le potestà, tutto è stato creato da lui, e per lui. Coloss. 2, 16. In fine il famoso passo, Rom., XIII, 1, che paragonato cogli altri, diventa della maggior chiarezza.

(1) Egli è imperadore (dice Tertulliano), e per voler di colui che l'ha fatto uomo prima d'esser imperadore: ed a quello cui deve l'essere deve anche il suo potere. Il modo onde si è cercato in appresso d'interpretare questa

proposizione, per conciliarla col dogma della Sovranità del popolo, dicendo: *Deum imperia approbasse, ordinationem esse mediantem*, è anche più assurdo: « Dio, dicevano essi, ha stabilito i principi, perchè ha permesso che fossero eletti dal popolo. » Secondo questa strana interpretazione, non vi sarebbe più alcuna differenza tra la natura e l'arte, tra ciò che viene da Dio, e ciò che deriva dall'uomo. In tal modo sarebbe anche Dio che avrebbe fatto tutti i nostri abiti, perchè ha permesso che fossero stati fatti dai baroli.

dinarie osservazioni, ed i tratti di somiglianza che offre l'istoria di tutti i regni, fossero proprii a facilitare la scoperta del principio generale, non si conosce nulladimeno, prima di Hobbes e Grozio, alcuno autore che abbia intrapreso di scrivere un sistema completo sulla natura, e l'origine degli Stati in generale, e su i dritti e l'obbligazione che ne risultano; sistema che fu dovunque lo stesso, e servì di regola o di base ad ogni dritto pubblico positivo (1).

Altri dove dunque tanto più rammaricarsi che i primi saggi in questo genere sieno sì mal riusciti e sian sì trovati falsi, precisamente nel principio fondamentale, da cui tutto doveva derivare, vale a dire nell'idea che si formavano dell'origine e natura di uno Stato.

S'ingannerebbe di molto; chiunque fosse portato forse a credere che il bisogno di ammettere uno Stato anteriore ad ogni umana società, onde spiegare l'origine, abbia dovuto far nascere l'idea d'un contratto sociale; giacchè, questo Stato, assolutamente insociale, non ha mai esistito, e che è assurdo fondare una scienza sopra un fatto immaginario e riconosciuto falso; l'origine dei rapporti sociali poteva spiegarsi di tutta altra maniera, e questa ricerca avrebbe condotto a naturali società, e non mai a queste pretese società civili, che ne differiscono totalmente.

All'incontro, rimontando al primo germe di questo errore che ha sviluppato poi così profonde radici, ed estese diramazioni, non può dissimularsi che lo studio esclusivo della romana letteratura, l'uso della lingua latina generalmente diffusa tra i dotti, ed un certo rispetto idolatrico pel dritto romano; non sia stata la prima e quasi impercettibil causa che fece dimen-

ticare la differenza essenziale tra le monarchie e le repubbliche (tra le signorie e le comunità) e dare l'idea d'un contratto sociale per base a tutti gli imperi. Giacchè, siccome la lingua latina non ha altro che locuzioni e denominazioni repubblicane o per lo meno, quando si tratta di Stati, son queste quelle che gli scrittori impiegano più spesso, si applicarono in seguito questi medesimi termini a ben altri differenti oggetti, ed a rapporti di una natura perfettamente diversa (2). Quindi siccome i cittadini romani formavano tra loro una corporazione, una comunità, una vera società civile, s'immaginò che tutte le altre umane aggregazioni, tutti i rapporti scambievoli degli uomini fossero ugualmente civili società, o riunioni di cittadini. Ben presto tutti gli Stati ed anche le monarchie furono chiamate, *civitates* o *respublicae*, (cittadinanze o comunità); si chiamò *populum liberum* (popolo libero), la totalità di coloro che sono al servizio d'un medesimo padrone; *cives* (cittadini) i sudditi individuali che non formano tra loro una corporazione, e che non hanno affatto particolari obbligazioni gli uni verso degli altri; *comitia* (assemblee del popolo), gli Stati del paese, vale a dire, i primi servitori o i vassalli chiamati al consiglio del principe; si chiamarono *patrimonium populi* (beni del popolo, o beni nazionali) i domini o le particolari proprietà del principe; *aerarium publicum*, il suo fisco o tesoro; *munera publica* funzioni pubbliche; il servizio privato dei grandi, dei signori potenti, ecc., ecc. In tal modo si prese insensibilmente l'abitudine d'esprimere colle stesse paro-

(1) Bisogna osservare frattanto che gli stessi romani non cadevano in questo errore. Il nome di *repubblica* non si dava mai ad una monarchia, ma davansi bensì a questa i nomi di *principatus*, *dominium*, *regnum*, *imperium*; non chiamavano già *cives* i sudditi d'un principe; ma servivansi all'uso della parola, *subditi*, o *qui in ejus patrocinio sunt*. Cicerone spesso distingue *civitas*, da *conjunctio*.

(1) Lo stesso Hobbes sen vanta: « *Physica res uerita est, sed philosophia civilis multo adhuc magis, ut quae antiquior non est li- berum quem de Cive scripsit* (Praefat. libri de corp.). Egli avrebbe potuto veramente risparmiarsi questa pena.

e, idee o rapporti assolutamente tra loro differenti, di confonderli per conseguenza gli uni cogli altri, e di desumerne quindi una folla di erronee conclusioni. La corruzione della lingua, l'imperfezione dei segni furono in tutti i tempi, e sono presentemente la sorgente d'infiniti errori; in luogo di cambiare la parola per appropriarla alla cosa, si applicò per forza alla cosa il senso di una parola impropria di cui servivasi per dinotarla. Dippiù; le leggi romane relative al dritto privato avevano, non senza ragione, acquistato un'autorità quasiché assoluta, giacchè, malgrado le loro imperfezioni, malgrado la superiorità che sopra di essi avevano le antiche costumanze dei Tedeschi, così approssimative alla semplicità della natura, esse contenevano una ricca miniera di principii molto ragionati, che, a pari passo, possono dovunque esser posti in pratica. Ma ne risultò, che si volle ancora, a dispetto della natura delle cose, applicare la costituzione di Roma, o della repubblica romana a tutti gli altri rapporti sociali, e trasformare così il dritto pubblico romano, in dritto pubblico universale (1). Intanto nella stessa Roma, nè i re, nè la seguito il senato, avevano ricevuto dal popolo la loro autorità; giacchè Romolo fu quello che riunì il popolo intorno a se, che lo divise in tribù o in corpi di comunità; che nominò i senatori per suoi consiglieri; ed allorchè in seguito questi si resero indipendenti, essi non ritenevano già questo potere dal popolo, il quale non ottenne, che molto dopo, ed in seguito di lunghi contrasti, una influenza più grande negli affari pubblici, ma non però il dritto di nominare i senatori. Se i dotti o i giureconsulti avessero avuto avanti gli

occhi questa primitiva origine della repubblica Romana, probabilmente non sarebbero caduti mai in errori così grossolani; ma essi scelsero per modello precisamente l'epoca della più gran corruzione, ed eressero in regola generale l'abuso il più manifesto ed il più evidente. Invano taluni giureconsulti più illuminati s'elevarono contro questo errore dannevole e capitale (2); essi non poterono resistere al torrente dell'idolatria universale del dritto romano. Non si vedeva già l'ideale di tutte le monarchie nei primi re dell'antichità; ma solo negli *Imperadori di Roma* in quello stato mostruoso d'incompleta usurpazione, che non potevasi chiamare nè monarchia, nè repubblica; che pareva aver dell'una e dell'altra, ma non riposava più sopra alcuna base; stato di cose in cui eransi conservate solo le forme, e le denominazioni repubblicane (*eadem magistratum vocabula*); ma ove, infatti, non rimaneva che un dispotismo assoluto, fondato unicamente sul potere militare. E come fin dall'epoca in cui Carlo Magno prese il titolo d'imperador dei Romani, titolo che assorbì quello di re dei francesi che precedentemente aveva portato, l'impero germanico fu considerato come la continuazione dell'impero romano, l'impiego di questo linguaggio parve aver una ragione di più in favor suo. In tal modo fu introdotto dai dottori in dritto nelle cancellerie dei principi, e soprattutto in quelle dei re d'Allemagna, da cui non tardò di essere adottato in altri luoghi. Da ciò derivò ugualmente il sistema dispotico, secondo il quale si attribuiva ai principi, come loro appartenente di dritto, la stessa autorità

(2) *Unde quod nonnulli, juris publici doctores voluerunt, in subsidium recurrendum esse ad jus romanum, oppido falsum est, cum potius ad jus publicum illud quod in omnibus civitatibus colitur et observatur, respiciendum sit Boehmer, Dritto pubblico universale. Prefaz.* Perché dunque Boehmer non ha fatto ciò che consiglia poi fare? Ciò è perchè non ha saputo trovare il vero principio: l'unità nella diversità.

(1) La costituzione della città di Roma servì evidentemente di modello alle costituzioni di tutte le città libero dei mezzi tempi. Bisognava forse perciò cambiare in corporazioni ed in comunità indipendenti le signorie, ed i principati? Forse i principi sarebbero Burgo-masiri, *maires* o deputati del popolo?

che gl' imperadori romani avevano esercitata, non già sopra i loro proprii affari, ma come usurpatori, sugli interessi della repubblica romana per l'avanti libera. Invano tutta la storia, tutte le leggi esistenti, tutte le costumanze, tutti gli usi diedero una smentita a queste maniere di parlare ed a queste assertive: i giureconsulti credevano salvarsi col dire che ciò aveva avuto luogo *ex mutata reipublicae forma*, benchè alcun d' essi non potesse indicar l'epoca di questo preteso cambiamento (1). In conseguenza tutti gli altri principi erano ugualmente creduti uscire da repubbliche anteriori, ed occupare il primo impiego, od il comando d'una repubblica. Fu messa interamente in oblio l'essenzial differenza tra le repubbliche e le monarchie, giacchè queste non erano più riguardate che come repubbliche sotto un altro aspetto. Gl' imperadori romani disponevano in parte dei beni e delle rendite che appartenevano, non già ad essi, ma all'antica repubblica: bisognò dunque riguardare tutte le proprietà particolari dei principi come domini dello Stato, o proprietà nazionali. Si capisco facilmente, che gli uomini possono ben vivere insieme senza essere uniti in corporazioni o comunità; questo è anche il caso più ordinario; ma come si era già dato il nome di *cittadinanze*, o di *civili società*, a tutti gli altri legami o rapporti sociali, bisognò supporre anche un sedicente stato di natura senza società, senza sovranità. Infine ogni repubblica, ogni corporazione suppone tra i cittadini o membri che la compongono un patto formale o tacito di società (*pactum sociale*), si pretese dunque che era lo stesso, dove non esistono nè repubbliche nè corporazioni; e si comprende facilmente, come le progressioni naturali d'un errore all'altro, han finito per

dar luogo alla bizzarra idea d'un principio, dal quale, a vicenda, si sono desunte una folla d'altre conseguenze, e che è divenuta una sorgente inesaurita d'errori.

In secondo luogo non si potrebbe negare che la rivoluzione ecclesiastica, detta comunemente *la riforma*, il paragone troppo affrettato tra la natura della chiesa ed altri sociali rapporti, non abbiano potentemente contribuito a propagare e fare adottare questa erronea idea d'un contratto sociale. Giacchè siccome la chiesa cristiana rappresenta, non già sotto ogni riguardo, ma relativamente ai fedeli tra loro, una *comunità religiosa*, dove tutti i cristiani hanno, in *questa qualità*, i medesimi dritti, i medesimi doveri, e le medesime speranze; parecchi teologi, soprattutto tra i protestanti, ed altri dotti ancora, trascinati da una falsa analogia, trasportarono questa idea, applicabile solo alla chiesa, ad altri rapporti temporali tutti diversi (2). Essi riguardarono come formante una comunità ogni massa o moltitudine di uomini, i quali senza esser collegati tra loro, servono secondo varie condizioni, un gran proprietario, o un principe, e cercarono così di dare allo Stato la forma della chiesa. A dir vero, questa idea, e le conseguenze che alcuni pretendono dedurne, non potevano anche applicarsi allatto alla chiesa; giacchè volendo parlar propriamente, la chiesa non è già un'associazione, ma l'aggregato di un gran numero di discepoli intorno ad un sommo dottore. I discepoli non han già essi costituito il maestro, ma bensì il maestro ha riuniti i discepoli; non sono le chiese parziali che hanno stabiliti i loro pastori, ma piuttosto i pastori che, nell'origine, hanno fondate le chiese. Così bisogna

(1) Questo è per l'appunto ciò che è stato perfettamente sviluppato dal celebre Putter di Göttingen nel suo eccellente libro che ha per titolo: *Specimen juris publici medii aevi*. Göttingen, 1784.

(2) S. Paolo sembra aver preveduto la possibilità di questo errore, e si scaglia contro di esso; « Coloro che hanno dei maestri fedeli » (cristiani) non li disprezzino già sotto pretesto che sono loro fratelli, ma li servano anzi, giacchè sono fedeli, e ben amati da Dio, partecipando della grazia ». *Lettera a Timoteo, VI.*; 2.

confessare che i teologi cattolici romani, che riguardano l'apostolo S. Pietro come il primo successore o vicario di Gesù Cristo, ed i vescovi di Roma come i successori di S. Pietro, non sono tanto sovente caduti in questo errore, contro il quale l'istoria, e l'intera costituzione della loro chiesa si esprimevano con tanta energia. Ma taluni riformatori, nell'eccesso dell'odio contro la gerarchia, vale a dire, il governo delle cose sacre, vollero introdurre nella chiesa un assurdo *democratismo*, e dovevano necessariamente finire con cadere in questo errore, il più grossolano di tutti. Giacchè fin dal momento che i protestanti furono separati dal capo della chiesa universale, e che il legame che gli univa, fu spezzato, i loro dottori si trovarono imbarazzati all'estremo, non sapendo a chi attribuire l'autorità ecclesiastica, che non era già meno necessaria, sia in materia di fede, sia in materia di disciplina. Noi convenghiamo, se si vuole, che non senza savie vedute la divina Provvidenza ha permesse la riforma del XVI. secolo, onde distruggere molti abusi, riaccendere in un gran numero di cristiani lo spirito della religione, e per impegnare ancora, con questo terribile esempio di diserzione, la chiesa cattolica a raddoppiare la vigilanza, a riprendere una nuova vita spirituale, ed a purificare la interna sua amministrazione. Ma non è men vero che la costituzione della chiesa protestante si trovi sprovvista di ogni solidità, di una base fissa, come la trista esperienza presentemente lo prova, e come taluni grandi teologi protestanti hanno essi stessi riconosciuto. La santa scrittura deve essere, essi dicevano, l'unica e suprema regola di fede, ma essa non può spiegarsi da se stessa, nè togliere alcun dubbio, nè terminare alcuna disputa; e fosse anche interpretata dovunque nel medesimo senso, l'è certo che essa non c'insegna che pochissime cose sulla interna costituzione della chiesa, di cui essa suppone l'esistenza, o che fu in seguito consolidata. I protestanti non osavano, nè potevano dare

alla loro chiesa un capo Supremo e generale, giacchè sarebbe stato a' loro occhi un nuovo papa, qualità che loro era divenuta odiosa; e mai essi si sarebbero uniformati sulla persona da elevarsi ad una tal dignità, precisamente perchè un tal capo non può esser creato dai suoi inferiori, ma bisogna all'incontro ch'egli debba il suo poterò unicamente a se medesimo, ed alla natura delle cose. Conservare i vescovi o gli arcivescovi di ciascuna diocesi, ed attribuir loro come nella chiesa inglese, l'autorità suprema in materie spirituali, non rimediava affatto al male; giacchè donde questi vescovi ripetono essi la loro autorità? Non v'era già l'indipendenza di ogni fedele (*libertas christiana*); soltanto vi erano tanti Papi per quanti Vescovi vi erano stati prima. Il sistema repubblicano dei concistori, o sinodi composti dai pastori di diverse chiese, alle quali si è dato anche il nome di *aristocrazia ecclesiastica*, non offre minori inconvenienti; giacchè in primo luogo, s'allontana pur anche più degli altri dalla natura della chiesa, la quale ha un sol gregge ed un sol pastore; ed in luogo d'un papa individuale, esso ne costituisce uno collettivo. Dippiù, i membri di questi sinodi potevan dividersi tra loro, e ciascun partito avere i suoi aderenti; chi avrebbe allor posto termine alle contese? chi avrebbe avuto in ultima analisi l'ascendente necessario per deciderne? nè trovavasi infine la vera chiesa, giacchè in tutto quello che concerne gli interessi spirituali e la fede di ciascun individuo, non riconoscevasi alcuna maggioranza; e secondo lo stesso principio del protestantismo, non si deve ricevere altra autorità all'infuori della santa scrittura. La natura delle cose lasciò dunque un sol partito ad abbracciarsi, quello d'aver ricorso all'autorità secolare, di riconoscere tanto chiese cristiane, per quanti sovrani temporali esistono, di fare vescovi supremi, ed in conseguenza papi, diversi principi, d'introdurre infine in luogo del papismo, la Cesaro-Papia che pone la chiesa nella situa-

zione la più precaria, ed espone la stessa religione ad essere il ludibrio d'interessi puramente temporali. Questo imbarazzo di dover evitar da un canto tutto ciò che presentava un'ombra di gerarchia, e di trovare intanto dall'altro una base qualunque per la chiesa ed i suoi ministri, spiega come un gran numero di teologi protestanti, e precisamente i presbiteriani o i puritani, concepirono la bizzarra idea di situare nello stesso corpo de' fedeli l'autorità ecclesiastica sovrana, di fare per conseguenza del greggio il pastore, e dei discepoli il papa, o di dividere la grande ed unica società cristiana, in tante conventicole indipendenti l'una dalle altre, per quante vi esistevano prima comuni o parrocchie particolari (1). Secondo questo principio, ogni chiesa avrebbe dovuto, non solamente nominare e destinare i suoi pastori, ma pronunziare ancora sopra una dottrina che ignora, stabilire i dogmi ed i riti, formare i catechismi, ecc.; democrazia spirituale che si è voluto anche introdurre ai nostri tempi, ma che è la più assurda di tutte, e sotto la quale, in ultima analisi, ogni cristiano, preso individualmente, non era più libero di quello che fosse sotto il papa, giacchè aveva allora sopra di lui la maggioranza dei suoi uguali. Una tal repubblica spirituale supponeva un con-

tratto sociale; a dir vero, esso non aveva avuto mai luogo, le parrocchie non avevano esercitato, nè potuto esercitare la protesa loro suprema autorità, esse non avevano nè anche nominati i loro pastori; ma si servivano di questo debole appoggio come una finzione od ipotesi di cui eludevansi le conseguenze. Per una seconda supposizione falsa del pari, alle comuni si faceva rinunziare la loro supremazia per sottometterla o ai principi, o ai pastori della chiesa, benchè non siasi mai visto esempio alcuno d'una tale delegazione di potere. Così cadevasi d'errore in errore, di finzione in finzione, per essersi abbandonato l'antico stabilimento, e perchè era impossibile di trovarne alcun altro.

In questa disposizione degli spiriti, non si richiedevano se non esteriori circostanze, come per esempio, delle discordie civili, che infiammassero le passioni dei dotti e degl'ignoranti, perchè questo errore capitale del contratto sociale, che il dritto romano, ed i principi della riforma avevano fatto nascere nelle mani di tanti giureconsulti, e teologi, fosse propagato, sviluppato, ed applicato ai rapporti temporali. Questa occasione offrissi ben tosto, essa nacque dalle disgraziate contese del parlamento d'Inghilterra colla casa reale degli Stuart, nel XVII secolo. Quindi l'Inghilterra è il primo paese dove il dritto pubblico speculativo, o rivoluzionario sia stato insegnato in un modo apparentemente regolare e conseguente (2). Le dispute ecclesiastiche tra il partito episcopale realista, e l'partito puritano democratico; le frequenti contese tra il re inclinato al cattolicesimo, e la nazione al protestantismo; il sistema di una

(1) Vedete perciò il dotto e rispettabile Mosheim, nella sua opera intitolata *Dritto ecclesiastico de' protestanti*, opera che ha contribuito non poco a confermarci nelle mie idee. In qual modo quest'opera non mette a tortura il suo spirito per cercare la base o il seggio della suprema autorità ecclesiastica, senza poterla trovare!

In fine, si gitta per disperazione nel democraticismo, riunendo tutto il potere nella comunità, ma facendola al tempo stesso rinunziare a tutti i suoi dritti sotto pretesto, che essa non potesse affatto esercitarli. Egli è questo assolutamente lo stesso imbarazzo di tanti altri pubblicisti, d'altronde bene intenzionati, i quali non potendo, o non volendo abbandonare l'error fondante tale che fa derivare ogni potere dal popolo, si sforzano in seguito di conciliarlo o colle buone o per forza, coll'origine delle cose esistenti.

(2) Il giudizioso Spittler, benchè protestante ha fatto la medesima osservazione: « Secondo l'analogia che allora credevasi necessaria tra il sistema politico, ed ecclesiastico, questo partito dei vari conformisti Presbiteriani, e Puritani, ecc. divenne ben presto, e non senza ragione, soggetto d'eresia politica ». *Storia degli Stati d'Europa*, tomo I. p. 315, e la sua *istoria della Chiesa Cristiana*, pag. 424.

politica straniera contraria agli interessi ed all'inclinazione degli Inglesi; guerre sventurate, trattati di pace svantaggiosi, difetto d'economia, tasse arbitrarie, risultato cagionato dal bisogno e dalla cattiva volontà del popolo; l'introduzione violenta d'un nuovo dritto ecclesiastico, e d'una nuova liturgia in Scozia; finalmente il subito ed intempestivo scioglimento del parlamento (1) poterono produrre il malcontento, l'esasperazione, anche un'aperta resistenza e la guerra civile; tutto questo si concepisce facilmente, e l'istoria ha in ogni epoca fornito esempi di somiglianti divisioni tra i principi ed i popoli. Noi accorderemo ancora, che a quell'epoca difficile, ed in cui il politico fermento s'era impadronito di tutte le teste, gli Stuart avevano forse oltrepassati i limiti della loro legittima autorità, vale a dire, assai lesi gli altrui dritti; ma per combattere vantaggiosamente, e coll'armi della scienza questo dispotismo, che non esisteva già nello stesso potere, ma nell'abuso che se ne faceva, sarebbe stato di mestieri stabilire altri principii diversi da quelli che rovesciavano ugualmente tutti i dritti privati del re, e che sostituivano al reale dispotismo quello del popolo o del parlamento, senza lasciare alla stessa teoria mezzo alcuno di combatterli. Tuttavia, come in simili casi, scomparisce la calma della riflessione, la passione soggioga la ragione, e ciascun partito, non contento dei veri motivi cerca legittimare anche la sua causa con principii generali ed immaginari, così s'inventò, o si pose a profitto l'ipotesi di un contratto sociale della delegazione del potere, sia per aumentare il numero dei partigiani mercé le apparenze d'un dritto incontrastabile, sia per combattere la dottrina con-

traria la quale sul principio mal inteso dell'origine divina e della sovranità assoluta dei principi (2), credevano potesse giustificare così ogni vessazione, ogni violenza (3). Gli Stuart ed i loro difensori avevano torto nelle conseguenze, e ragione nel principio, mentre che i puritani rivoluzionarii avevano torto nel principio, ma non già nelle conse-

(2) *Baldus nel cap. IX. De caus. propriet. et possess. Scioprus in pactis politiciis Fithmer*, patriarca. In quanto a Machiavello (del principe) che si è voluto situare nella medesima classe, non deve essere affatto considerato come facendone parte. Egli non entra in alcuna ricerca sull'origine della sovranità; e le sue massime di prudenza politica, di cui alcune sono biasimevoli, le altre eccellenti, non poggiano su di alcun principio generale.

(3) In qual modo la ioiquità, o la sciocchezza degli uomini snatura le più belle verità tante non sono pericolose, queste massime generali brevi ed oscure! Se i principi hanno da Dio, vale a dire, dalla natura stessa delle cose, la lor potenza ed i loro dritti, ne siegue che non possano realmente possedere altri dritti oltre quelli che hanno in fatti ricevuti da Dio, cioè, quelli che loro appartengono in proprio, e ciò nello stesso senso che tutti gli altri uomini tengono ugualmente i loro dritti, e le loro proprietà da Dio, e non dai loro inferiori. Dippiù, se i principi devono riguardare la loro dignità sovrana, cioè, il loro potere di fare il bene, come un impiego ad essi conferito dalla Divinità, secondo le belle espressioni della Bibbia; ne risulta che essi devono esercitare questo potere secondo la divina volontà, e per fare osservare le sue leggi di giustizia e di misericordia; e non mai per ledere gli altrui dritti. Ed in questo senso la libertà e la facoltà d'ogni altro uomo sono ugualmente un attributo ricevuto da Dio, un talento o un dono a lui confidato, ch'egli deve impiegare al bene e non al male. In quanto al potere assoluto, o alla pienezza dell'autorità sovrana, esta non è altro che la libertà perfetta, la quale consiste, nel non poter essere forzata dall'altrui volontà; e forma il carattere essenziale d'ogni principe sovrano; ma non perciò si è mai voluto dire che i principi non debbano osservare la legge naturale; giacchè in questo senso, non vi esiste forza umana che possa dirsi illimitata. Tutti siamo soggetti a Dio.

(1) Si sa che furon queste le cagioni della rivoluzione che scoppiò nel 1640; e della guerra che ne fu la conseguenza; ma sempre bisogna ricercarne la prima sorgente nelle idee democratiche dei puritani, sulla natura della Chiesa. Si veggia Spittler, Saggio sulla Storia degli Stati d'Europa, p. 321.

guenze, benchè tutte le conclusioni dotte da falsi antecedenti partecipano del vizio del loro principio. Nulladimeno è da rimarcarsi che il dritto pubblico fondato sull'ipotesi del contratto sociale, e per conseguenza della sovranità originaria del popolo, ha avuto per principale apostolo *Hobbes*, fautore del potere reale, e che questo filosofo ha ridotto in un sistema di dispotismo, al quale niun principe del mondo, nè anche gli *Stuart* avevan giammai preteso. Le idee erronee dei puritani sulla natura della chiesa, l'avevano chiaramente messo in questa falsa strada. Il titolo del suo libro (*De civitate ecclesiastica, et civili*) n'è già una prova. E come da un lato *Hobbes*, nella sua qualità di protestante, non era favorevole alla gerarchia cattolica, e dall'altro, la democrazia ecclesiastica dei puritani aveva causati tutti quei torbidi, a lui insopportabili, egli giunse sino a volere distruggere interamente la chiesa, fare del principe il primo dottore ed il primo pontefice, dandogli il dritto di proscrivere a suo piacere i dogmi religiosi ed i riti ecclesiastici (1), in modo che non ci sarebbe più nulla di vero o di falso, di giusto o d'ingiusto, oltre ciò che ai principi piacesse, od allo *Stato*, nel linguaggio dei moderni scrittori, d'ordinare o di proibire (2).

Dopo di *Hobbes*, comparvero in senso opposto diversi altri scrittori, quali per esempio *Harrington*, *Marchamond*, *Needham*, e soprattutto *Algernon Sid-*

ney (3). Il primo scrisse nel 1677 in circa, il secondo nel 1678, e l'ultimo prima del 1683. Adottando come *Hobbes* il falso principio del contratto sociale, essi ne dedussero conseguenze tutte diverse; giacchè, se è vero, che il potere dei sovrani viene dal popolo, bisogna anche di necessità che il popolo possa limitarlo a suo piacere, riprenderlo, deporre anche i re, e darli un'altra costituzione. Ma queste più esatte conseguenze dispiacquero alla possente corte di Carlo II, e l'illustre *Sidney* il quale d'altronde si era reso assai benemerito della sua patria, perì nel 1683 sul palco, ove avrebbero dovuto piuttosto far salire *Hobbes*, come primo inventore di questo sofisma fondamentale. Nel medesimo errore caddero *Milton* (4) e *Locke*; e questi specialmente era così incapricciato del suo contratto sociale, che da lui si animette come un fatto storico già avverato, che osò sostenere, contro la testimonianza di tutta la storia, che tutti gli Stati nell'origine avevano formate tante repubbliche (5). Queste dottrine avevano di già esercitato nel lungo parlamento (dal 1640 1643) una considerevole influenza, ch'esse dovettero, sia alle idee democratiche degl'indipendenti sulla natura e governo della chiesa, sia all'applicazione in senso contrario dei principii d'*Hobbes*; giacchè il parlamento esigeva che i tribunali fossero sottratti alla dipendenza della corona, benchè il re fosse incontrastabilmente in possesso della suprema giurisdizione, che nominasse a tutti gl'impieghi della giudicatura, che i giudici emanassero in suo nome le sentenze, e che queste stesse sentenze non potessero essor poste in esecuzione che in forza solo della sua autorità (1641). I vescovi, come nemici del sistema democratico furonò e-

(1) Il suo successore *Houttuyn* (*tractatus de politica contracta generali* la Haye 1681) stabilì anche la stessa *Cesaro-Papia* illimitata. Per rispondervi, *Mulendorf*, benchè protestante, scrisse il suo trattato *De habitu religionis ad vitam civilem*. Si veggia *Jurieu*, *Tabl. Litt.* VIII, pag. 478-482, e *Hoehmer*, *Drit. pubblico univ.* pag. 112, nota 2.

(2) « Si ricusò di credere al cristianesimo sull'autorità di Dio, e si giunse sino a non credere in Dio che sull'autorità del re » Saggio sull'indif. in mat. di relig. Parigi 1818, tom. 1 p. 82.

(3) *Discourses concerning government*. Si veggia il nostro capitolo VI., n. 3.

(4) *Treatises of civil power in ecclesiastical causes*. Londra, 1690.

(5) *Two treatises of government*. Londra 1690.—Si veggia anche più innanzi cap. VI., n. 4.

scelsi dal parlamento, di cui erano membri di dritto, e come grandi proprietari, e come capi della chiesa (1612); il parlamento attribuita se solo il potere supremo o legislativo, giacchè il re ricusava di acconsentire a tutte le domande (1612). S'impadronì dell'eredità e delle flotte reali che chiamò da quel punto *nazionali*. Dopo la seconda guerra civile, quando Cromwell, alla testa dei suoi soldati scacciò il parlamento (1648); gli indipendenti i più fanatici giunsero sino a dichiarare che la loro sola volontà faceva legge, *giacchè la sorgente d'ogni legittima autorità era nel popolo di cui essi erano i rappresentanti*, due proposizioni delle quali nessuna si è da loro provata. Finalmente, dopo lo scioglimento di questa sanguinosa tragedia, quando il re rientrò nei suoi dritti nel 1660, si misero, a dir vero, questi principii da parte nella pratica. Carlo II fu così poco creduto un ufficiale del popolo, che non gli si presentò neanche una capitolazione a firmare. Il *bill of rights* sottoscritto dal principe Guglielmo d'Orange, allorchè giunse al trono del suo suocero, che aveva abbandonato il regno (1689), non fu già considerato come una capitolazione, e molto meno come una costituzione, ma semplicemente come una formale garanzia, e fatta onde assodare i dritti privati degli Inglesi, dritti che avrebbero dovuti essere rispettati senza questa formalità. Questo *bill of rights*, non era dunque una legge data dal popolo, era una semplice convenzione, o piuttosto una promessa, tal quale possono anche farla i re, e che sono del pari tenuti ad osservare. Vi si osservò una *completa restaurazione di cose*, ma i falsi principii accreditati sull'origine e la natura degli Stati, non rimasero meno nelle teste, e tutta la rivoluzione (1640-1689), cinquant'anni di disgrazie! non produsse una sola opera scientifica, che avesse scoperto il vero principio, risoluto il problema dei dritti dei principi, e dei sudditi in un modo soddisfacente, e conseguentemente ristabilita la pace negli spiriti e nei cuori.

I tedeschi superiori mai sempre ai dotti delle altre nazioni per l'esposizione didattica, o per la forma sistematica delle loro opere, infaticabili nel penoso travaglio di raccogliere e distribuire i loro materiali; portati, è vero, all'imitazione, ma che non spingono mai, sino all'assurdo, le conseguenze di un falso principio, furono i primi a scrivere sistemi seguiti o completi sul dritto pubblico universale, giacchè le *efimere rapsodie* che Hobbes, Sydney e Locke avevano pubblicate sopra questo soggetto, non meritavano in nessun conto questa denominazione. Ma questi autori tedeschi abbandonarono l'antico principio che riconosceva lo stesso Dio per autore degli Stati o della potenza dei Sovrani; perchè non ne vedevano il semplice e natural significato, o perchè quei che chiamavansi *macchiavellisti* ne avevano abusato, per mezzo d'una falsa interpretazione e contraria del tutto allo spirito della Bibbia, per autorizzare o colorire parimente tutte le ingiustizie e tutte le violenze. Gli avvenimenti dell'Inghilterra, e gli scritti che furono in questa occasione da ambi i partiti pubblicati, avevano d'altronde eccitata la generale attenzione. E siccome Hobbes, partigiano del re, del pari che Sydney e Locke, fautori del parlamento, avevano nel trattare l'origine degli Stati, poggiato per principio l'esistenza d'un contratto sociale, questa bizzarra ipotesi, che sembrava confessata d'ambi le parti, trovò un accesso più facile, e fu senza esame adottata da persone divise d'altronde nelle loro vedute e nelle loro opinioni. I giureconsulti ed i pubblicisti tedeschi s'immaginarono dunque che non si trattava d'altro se non che d'interpretare questo principio nuovo e plausibile in modo, da poter tranquillizzare i principi ed i popoli, e di evitare, come essi di buona fede dicevano, i due eccessi del *macchiavellismo*, che cambia i sovrani in tiranni, e del *monarcomachismo*, vale a dire dello spirito rivoluzionario, che fa dei popoli gli assassini dei re. Ma essi non riflet-

tevano affatto che l'error fondamentale, o la causa di questi due scogli, si trovava nello stesso falso principio, e non già nelle conseguenze che ne derivano. Essi cercavano dunque, come si è pur fatto in questi tempi, a conciliarlo, il meglio possibile, coll'ordine delle cose esistenti; gli davano mille spiegazioni per renderlo tollerabile, e procuravano di temperare colla religione le dispotiche proposizioni di Hobbes, e di far ricomparire al tempo stesso i vantaggi della monarchia sul governo democratico, ec.; ciò che gli metteva continuamente in contraddizione col principio che avevano adottato. Ma d'altra parte, vi furono anche degli scrittori, i quali, più favorevoli alla causa del parlamento d'Inghilterra, o più al repubblicanesimo che alla monarchia, desunsero più rigorosamente le vere conseguenze del principio della primitiva sovranità del popolo, o che per lo meno non volevano delegare in niun conto tutto il potere al principe, ma riservarne al popolo, o riprenderne per questo una qualche porzione. In tal modo, dalla fine del decimosettimo secolo, ed al cominciare del decimottavo, esisteva di già una numerosa setta, conosciuta sotto il nome di *monarchomachisti*, o *distruttore dei troni*, di cui Acker letterato tedesco ha fornito la lista completa (1), e che il famoso *Tomasio* ha combattuto in una particolar-dissertazione (2). Del resto in quei tempi non si scriveva che in lingua latina sulle materie d'importanza; ed i soli dotti prendevano parte a queste di-

spute di senole: esse avevano poca influenza sulle altre classi della società e sulle istesse cose. Il linguaggio politico e la reale direzione degli affari restarono in armonia con gli antichi o veri principi. Era riserbato all'altra metà del decimottavo secolo di riprodurre il germe di questo error fondamentale, nato nel decimosettimo, di svilupparlo con una esattezza terribile, e di propagarlo in tutti gli spiriti: rivoluzione morale che, con gran meraviglia dell'universo, benchè per cagioni facilissime a spiegarsi, si effettuò da quella istessa Francia, altra volta sì ortodossa nelle sue idee monarchiche.

Il disgusto ispirato dai torbidi onde fu agitato l'interno dell'Inghilterra, e ch'ebbero per principio o per alimento le contese sia tra cattolici e protestanti, sia tra gli episcopali ed i presbiteriani ovvero indipendenti, fé tendere verso l'empietà o il puro deismo, il quale regnò in questo suolo al principio del decimottavo secolo. Hobbes ne aveva preparato le vie col suo progetto di abolir interamente la chiesa cristiana; e per mezzo di altri empj principj Bolinbroke, Skafesbury, Collins, Tindal, etc., diffusero questo stesso spirito irreligioso per mezzo di libri pur troppo noti (3). Attaccati però da una immensa copia di opere dotte e profonde, il lor trionfo fu passeggero, e la religione, anche in Inghilterra, gettò radici più profonde di prima. Passata in Francia cotesta incredulità, per opera principalmente di Voltaire, secondo la sua idea, consisteva questa nel chimerico progetto di rendere tutti gli uomini indipendenti da ogni superiore autorità in materie spirituali. Quindi ai fautori di quest'empietà si diè il soprannome di *spiriti forti*, ed in Alemagna di *spiriti liberi*. (frey geister).

Francesco-Maria Arouet chiamato in seguito M. de Voltaire, nel leggere le

(1) Acker. J. P. Comment. de monarchomachis, et antimonarchomachis, Rudolstadt, 1716, in quarto. Ma tra i primi si arrollavano molte persone, che, senza investire la base dell'autorità, sostenevano solamente la legittimità della resistenza, nel caso di un manifesto abuso di potere, ciò che anche è ben diverso dal giacobinismo propriamente detto.

(2) De historia sectae machiavelistarum, et monarchomachurum in Obs. Select: Halens. Hales, 1702, Tom. VI., pag. 1, e seguenti.

(3) Vedi su questo soggetto l'opera tedesca intitolata: *Trionfo della filosofia* nel secolo XVIII. tom. I. p. 57-61, e *Memorie sull'istoria ecclesiastica del secolo XVIII* Parigi, 1815, specialmente nell'anno 1721.

opere degl' increduli d'Inghilterra, avanzandosi nell' odio concepito per la religione, sotto la licenziosa reggenza del Duca di Orleans, formò, per confusione degli stessi suoi panegiristi, verso l'anno (1) 1728, l'orribil progetto di distruggere al suo ritorno in Francia ogni religione, e specialmente il cristianesimo, e di scuotere, secondo l'espressione di d'Alembert, Diderot, e Damilaville, ciò ch' essi chiamavano il giogo d' ogni autorità straniera in materie spirituali, di sorta che ciascun uomo ubbidir dovesse alla sua sola ragione (2). Era a dir vero questa intrapresa per sua stessa natura così insensata ed impossibile ad effettuarsi, come se stabilir si volesse che non vi fossero più sulla terra nè servi nè padroni; che non avessero gli uomini alcun reciproco bisogno per la loro fisica esistenza, e che esser potessero tutti ugualmente liberi ed indipendenti. Il pretendere di liberare gli uomini da ogni straniera autorità nelle cose intellettuali o scientifiche, è lo stesso che supporre in ciascuno individuo una tale superiorità di spirito, delle conoscenze sì vaste e sì varie, un tal grado di perspicacità e di giudizio, che possa esser a sè stesso di guida, che vegga tutto co' suoi propri lumi, e serva a sè stesso di autorità; specie d'indipendenza intellettuale, infinitamente

più rara ancora dell' indipendenza o sovranità temporale; vero segno spirituale che, a dir vero, costituisce l'ultimo termine di ogni studio scientifico, ma che non tocca in retaggio che agli uomini i più eminenti e di un genio straordinario; benchè anche questi non giungano che ad un ramo solo, tutto al più, delle umane conoscenze. Il rimanente degli uomini, privati delle facoltà naturali, delle capacità, vale a dire, di spirito sufficiente per tutto vedere da se stessi, o dell' occasione di acquistarla, e che hanno per tanto bisogno di certi principii, di una conoscenza per servir di regola alle loro azioni, son costretti a credere sull' autorità altrui; ed in effetto essi credono sempre, o ad un savio, o ad un matto che si è fatto tener per savio. Giacchè non è possibile il non credere a cosa alcuna: l' incredulità per ciò ch' è vero o antico, è una credenza che si presta all' errore o alla novità. Quindi, la folle intrapresa di voler che gli uomini dipendino nello spirituale dalla loro sola ragione, aver non poteva, nè di fatti ella ha altro risultato, che di collocare la ragione di Voltaire e de' suoi fautori in luogo di quella di tutti i dotti, e di tutti i savii anteriori; di rovesciare la dottrina degli uni per piantarvi quella degli altri; ordine di cose che lasciava perciò sempre sussistere maestri e discepoli, l' autorità e la fede; di sorta che gli uomini non erano già solo alla loro propria ragion sottoposti; ben potevano esser rovesciati gli antichi rapporti, senza che però si trovasse mai realizzata la ridicola idea de' filosofi. Se così si vuole, non dissento io di assolvere la sotto dal rimprovero che si spesso se le fa di smodata ambizione. Comparirà essa vieppiù ridicola, le sue pretensioni alla saggezza esclusiva verranno in un modo anche più sensibile umiliate, se le verrà mostrato che il risultato de' suoi sforzi e del di lei apparente trionfo, fu appunto l' opposto della regola e dello scopo a cui proponevasi essa di pervenire.

A giudicar però secondo i fatti e la

(1) Vita di Voltaire, di Condorcet, Ediz. di Kehl.

(2) Se questi Signori fossero stati conseguenti, avrebbero dovuto ugualmente applicar questa bizzarra idea alle altre scienze ed arti. Ma nella stessa guisa che nel temporale non combattevano essi provvisoriamente l' autorità suprema, ma consentivano pel momento che sussistessero ancora i poteri particolari subalterni; così si limitavano, nello spirituale, a rendere ciascuno indipendente da ogni fede in materia di religione, considerata come la regina o la sovrana delle scienze. Convien saper loro grado di non aver del pari sostenuto, che in medicina, in matematica, in chimica, in istoria, ed anche in architettura dovesse ogni uomo non ad altri ubbidire che alla sua propria ragione, e di non creder giammai a coloro che ne sono più di lui instruiti.

condotta di questi sofisti, è fuor d'ogni dubbio che un esclusivo dominio sopra gli spiriti era scopo della lor setta, di cui però non v'ha simile esempio nell'istoria. Giacchè mentre predicavano essi l'incredulità avverso le dottrine fin allora ricevute, inconseguenti sempre con se stessi, esigevano però la fede verso i loro proprii principii con maggior arroganza e fanatismo di qualunque altra setta (1). Il lor grido di guerra era sempre la *ragione*, ma per questa parola essi intendevano l'insieme delle loro particolari opinioni, e non credevano dotato di ragione chi non adottava con cieca fiducia i loro dogmi; ognuno col'aiuto di questo lume divino veder doveva ciò ch'essi stessi vedevano. Parlavano essi molto di tolleranza, perchè ne avevano di bisogno; ma da questa epoca divennero i più intolleranti verso coloro che combattevano le loro opinioni (2). Reclamavasi da loro con gran

chiasso la *libertà generale ed illimitata della stampa*; la volevano però per se soli, allin di poter spandere più facilmente o con maggior sicurezza le loro dottrine; giacchè, non ostante che formassero allora solo una setta militante, cercavano però, per mezzo de' loro adepti, e di segreti intrighi, ad impedir fin d'allora la pubblicazione di tutte le opere de' loro avversarii, a proibirle, e sopprimerle (3). Ed allorchè in una epoca disastrosa ed anche recente di-

(1) « La parte che governa deve rispettare la parte che insegna (i filosofi), e non credere specialmente di saperne più di lei ». *Mercier*, nelle sedicenti chiare nozioni su i governi, 1787. T. I. p. 1. « Siam noi i veri profeti del genere umano, nati per istruire e per giudicare gli altri uomini. Il genere umano è il nostro pupillo; la nostra sapienza mette a' nostri piedi l'universo ». *Diz. encicl. art. glorie art. encyclopédie Saggio su i pregiudizj*, pag. 151. *Helvétius de l'Esprit*, 1. disc. p. 116. È scorso quasi un secolo, dacchè Alb. de Haller diceva della credulità de' filosofi: « vediamo noi oggi giorno persone, le quali, ricusando assolutamente di prestare fede alcuna a' principii scientifici universalmente ricevuti, mostrano invece un'odidicibile credulità per le ipotesi necessarie alla lor setta ». *Gazzetta lett. di Göttingen*, 1747, p. 885.

(2) « Osserviamo presso gli spiriti forti più dichiarati, uno spirito di persecuzione il più violento ed atroce, il quale però per mancanza di occasione, non possono sfogare che co' ingiurie soltanto ». *Alb. de Haller*, *Gazz. Letterar. di Göttingen*, 1789, p. 1034, sul libro de *l'Esprit di Elvezio*. « Zelatori così ardenti come Elvezio e Voltaire perseguiterebbero e farebbero fin scorrere il sangue a dorizia su

» i palchi, se mai lo potessero »: (l'ham-
no fatto nel seguito). *Ibid.*, sul libro de
» l'*Homme di Elvezio*: « La moderna filo-
» sofia è una vera persecutrice, la quale
» punisce colle sue calunnie e co' suoi ol-
» traggi, tutti coloro che non sono della
» sua setta ». *De Haller*, *Gazz. lett. di*
Göttingen, 1768, p. 952; « L'insegna-
» mento non appartiene più agli altri; essi
» si hanno attribuito l'esclusivo privilegio
» di contraddirsi, di combattersi, e di de-
» lirare. Ogni uomo ben ardito per opporsi
» alla loro dottrina, è un imbecille, uomo
» senza genio, senza virtù, credulo, vi-
» sionario, persecutore, fanatico ». *L'Ora-*
colo de' nuovi filosofi, 1760. *Avvert. pag.*
VII, opera quanto dotta altrettanto spiritosa.
L'apostolo della tolleranza, Voltaire, quel
sedicente modello di urbanità e di umanità,
continuamente distribuiva e senza misura gli
epiteti di *bestie felanti, bricconi, asini,*
impudenti, buffoni, scolarelli, pedanti,
papaveri, balordi, ecc. a tutti coloro che lo
attaccavano e che ei non poteva confutare.

(3) Tra gli altri esempi, guadagnando
essi l'autorità civile, riuscirono ad ottener
la soppressione della *Critica sull'Enciclo-*
pedia, di Berthier: della *Critica dello spi-*
rito delle leggi, di Dupin; delle due *com-*
medie di Palissot: *I filosofi*, e *l'uomo peri-*
coloso; e del giornale dell'ab. *Rayou* *Ved.*
Dizionario di Feller, VI, 445; ed il *Trion-*
fo della filosofia, I, 592, e seg. L'arci-
vescovo di Tolosa (*de Brienne*) impegnar
volle l'abate Proyart a bruciare il mano-
scritto della *storia del Delfino padre di Lui-*
gi XF, e gli offerì in ricompensa un be-
neficio ecclesiastico, ricusato dall'autore. Ciò
non pertanto la cosa si fé pubblica, e ve-
run libraio di Parigi osò di far imprimere
l'opera. Compare in fine nell'interno della
Francia: *Vedi Luigi XVI, e le sue virtù*,
Tom. I. notizia, p. 2, Tom. II, p. 325.

vennero essi trionfanti, e s'impadronirono ancora di un trono temporaneo, gli abbiain noi visti, non solo far l'apoteosi dei capi della loro scuola (1), ma impiegar ancora contro gli scrittori opposti ai loro principii le prigioni, l'esilio, e le guillotine con tanta violenza, che si son essi lasciati ben indietro tutti gl'inquisitori ed i tiranni del mondo. Non è questo però il luogo di scrivere l'istoria di questa grande congiura contro la religione. Essa solo indirettamente è unita al nostro scopo; e d'altronde tanti uomini istruiti, amici ed anche nemici della setta, adepti gloriosi (2); ed altri pentiti (3) l'hanno delineata ne' loro scritti in un modo sì solido e compiuto (4), ch'essi non hanno lasciato quasi niente a dire di nuovo a' loro successori, non potendo restar alcun dubbio sull'esistenza, e su i risultati di siffatta cospirazione. In conseguenza non ci estenderemo noi più oltre, riguardo ai capi principali di questa setta, sulla stretta lega che passava tra essi, su i loro infaticabili sforzi, su i loro primieri adepti e protettori, sia tra i principii, sia tra i grandi: sopra i differenti mezzi de' quali servironsi per propagare i loro principii; sugli attacchi infruttuosi, o insufficienti, de' quali furono essi l'oggetto; sulla vittoria infine che riporta-

rono, spiegata facilmente da tutte queste cagioni. Ci limiteremo noi a mostrare ciò che basta per la storia del diritto pubblico: in qual modo la rivolta contro ogni autorità spirituale, contro ogni dipendenza nel dominio dello spirito o delle scienze, produsse la rivolta contro ogni autorità temporale, contro la dipendenza che risulta dai fisici bisogni; in qual modo finalmente, per facilitare quest'ultima si suscitò in campo e si sviluppò con tutte le sue spaventevoli conseguenze, l'errore fondamentale del contratto sociale, ovvero dell'originaria sovranità del popolo.

Dall'idea chimerica di rendere la ragione indipendente da ogni autorità, o di distruggere ogni qualunque fede, al progetto non meno ridicolo di liberar gli uomini da ogni temporal superiore, ovvero di distruggere ogni esterior sorività, e sia questa ancor volontaria, non v'ha che un sol passo facile ed inevitabile. E non erano forse nell'opinione de' moderni solisti cotesti due generi di dipendenza ugualmente contrarii alla pretesa dignità dell'uomo? La sommissione all'autorità spirituale è peccato, lo meno in qualche modo libera, giacchè il convincimento e la fede esser non possono giammai l'opera della forza, mentre che l'ubbidienza nelle cose temporali è spesso il risultato della forza o de' fisici bisogni. Se non è più permesso agli uomini di ricever con fede e fiducia una vera e salutare dottrina, molto meno può costringersi l'uomo ad ubbidire ad ordini che riguardano la sua persona, e le sue azioni esteriori, ordini che restringono sempre più o meno la sua libertà. Se esser non vi dovessero dottori, e discepoli; nè autorità, nè credenza, perchè vi sarebbero pure nel mondo padroni e servi, capi e subalterni? Se per lo spirituale, e soprattutto in materie religiose, ogn'individuo deve o esser può un savio di primo ordine, un pontefice indipendente, perchè non sarebbe egli anche un sovrano temporale, non soggetto agli ordini di alcuno sulla terra? E se si credesse alla possibilità di ren-

(1) Le ceneri di Voltaire e di Rousseau furono trasportate nella chiesa di S. Gennetfa, chiamata in allora *Pantheon*: si parlava di bestemmie contro la filosofia, e si qualificavano per delitti degni di morte.

(2) Condorcet; Ceuno su i progressi ec. p. 133, 143, Ribaud de St-Etienne; *Istor. della Rivolut. franc.*; ed altri ancora.

(3) La Harpe, nel suo libro del *Fanatismo nel linguaggio dei rivoluzionari*, Marmoniel, Mercier (nuova Parigi) Le-Roy etc.

(4) *Le memorie per servire alla storia del giacobinismo*, dell'ab. Barruel; e specialmente il primo volume, ove si tratta della sola Francia, saranno sempre per quello che se ne possa dire, l'opera principale scritta sopra questo soggetto. *Le memorie per servire alla storia Eccl. del sec. XVIII*, seconda ediz., Parigi, 1813, 4. vol in 8, meritano ugualmente di esser citate come molto rilevanti.

der gli uomini perfettamente uguali in ragione, ed in lumi, indipendenti per conseguenza gli uni dagli altri, per qual motivo non sarebbero essi ancora uguali in potenza esteriore, in ricchezza ed in altri doni di fortuna? La naturale associazione delle idee far dovevano tirare per necessità siffatte conseguenze: ed ecco spiegato in qual modo la lotta contro l'altare ed il trono, contro la chiesa e lo stato, contro i sacerdoti ed i re, sia stata sempre pari passo condotta simultaneamente dagli stessi uomini o poggiata sugli stessi principi. Sembra a dir vero che Voltaire, in origine, non abbia avuto il disegno di attaccare i superiori temporali: la sua fortuna, i suoi gusti, le sue inclinazioni non ve lo spingevano, ed avrebbe egli verisimilmente lasciato sussistere tutti i grandi della terra, purchè rinsesto gli fosse di abbassare o distruggere tutte le superiorità intellettuali. E però noto che i suoi primi discepoli gli rimproverano la sua inconseguenza a questo riguardo, e che o per la naturale analogia de' principi, o per l'amor proprio, o pel timore di perdere il patriarcato de' sedicenti filosofi, s'indusse egli a rivolgere le sue armi anche contro i troni. Quindi fin nei primi scritti di questi sofisti, indipendentemente dalle loro scappate contro la religione, si trovano una quantità di sarcasmi ed invettive contro tutti i sovrani, e tutte le temporali autorità; e nel tempo stesso che danno essi il nome di superstizione e di fanatismo ad ogni qualunque religione, senza alcun riguardo al buono o al cattivo uso del potere, trattano da dispotici tutti i governi, e da tiranni tutti i sovrani. Eppure essi trattavano ancora in un modo incoerente, senz'aver adottato un politico sistema, nè pensato a ciò che potrebbero in luogo delle riprovate istituzioni; ciò gli obbligò ad abbracciare avidamente ogni opera che più o meno favoriva le loro vedute, che sembrava dare qualche consistenza alle loro idee, ed a vantarla come il prodotto di uno spirito superiore. Montesquieu ha dato

il primo impulso a riguardo di ciò, pubblicando nel 1748 il suo famoso *Esprit des lois*, opera a cui attaccava egli tanto pregio, che soleva chiamarla, *prolem sine matre creatam*, benchè altro ei non facesse che dar un nuovo aspetto allo idee di Locke e di Sidney, e prender da essi le sue erronee nozioni sulla natura della costituzione inglese. Questo libro tende apertamente a far l'elogio delle sole repubbliche, rappresentandole anche come l'unica costituzione primitiva de' popoli; degradando al contrario le monarchie come incompatibili con la virtù e la probità, e che altro mobile non riconoscono se non che la sete degl'onori e delle distinzioni; trasformandole in repubbliche, col mezzo di un preteso sistema rappresentativo; facendo del popolo o de' suoi deputati il vero sovrano; cangiando in fine, mercè la tanto vantata division di poteri, i re in commissari esecutivi, togliendo ad essi fin la suprema giurisdizione, etc. (1) Ma la riserva insieme e la destrezza colle quali egli esprimeva tutte queste pericolose idee, la cura ch'ei adoperava di frammischiarle in un grande numero di oggetti indifferenti, certa leggerezza ed urbanità di stile che pareva non offendesse veruno, certi prudenti riguardi per la Francia, a sol favore di cui ormai sembrava che egli avesse inventata la distinzione tra la monarchia e l'dispotismo, tra la molla dell'onore e quella del timore, alla fin fine la sua apparente predilezione po' nobili, che ammettea come una intermedia potestà tra il principe ed il popolo, e ancora come il provvisorio rappresentante di quest'ultimo: tutte queste ragioni insieme congiunte, ben procurarono al sofismo una più facile entrata negli spiriti, particolarmente sedussero la classe de' grandi e dell'alta nobiltà, l'amor proprio di cui sembrava che quel sistema lusingasse, e prepararono gli uomini a più rigorose conseguenze (2). Quattro

(1) Vedi innanzi il cap. VI. n. 7.

(2) Il giudizio completo che la Barruel

anni dopo, nel 1752, comparve il cittadino di Ginevra, *Giovan-Giacomo Rousseau*, col suo libro famigerato del *Contratto Sociale*; cui, per darsi certezza di dritto, vi aggiunse ancora il titolo di *principii del dritto politico*. Combattendo Rousseau a sua possa tutte le scienze, ei pur non lasciava d'amarle fin a un certo punto; e però, malgrado di ciò, ei non era nullamente che solidamente istruito; e la tanto vantata bellezza del suo stile non è per affatto il risulato della ricchezza e dell'esattezza delle idee; ma sì bene soltanto il prodotto d'un anima sensibile che ben può perfettamente collegarsi ad uno spirito falso. Ei non è tuttavia l'inventore del sistema che fa derivare l'origine degli Stati da un chimérico contratto sociale, o per conseguenza dall'originale sovranità del popolo; egli si limita soltanto a disviluppare a rigore le conseguenze democratiche che derivano da quel principio, immaginato un secolo o due innanzi, a frapporvi de' strani paradossi, ed a generalizzarlo in tutte le classi della società, mercè d'una lingua conosciuta da tutti, e con uno stile seduttore. Del rimanente la differenza essenziale tra Hobbes o Rousseau non consiste che in un punto solo. Hobbes, dopo la conclusione del contratto sociale, vuole che il popolo, sovrano in origine, deleghi ogni suo potere ad un principe o ad un senato; Rousseau pretende al contrario che il popolo ne conservi il pieno ed intero possesso. Dice Hobbes, la volontà del principe essere la *volontà generale*; è insegnamento di Rousseau che lo stesso popolo la manifesti; ma secondo l'opinione d'entrambi, essa ha dritto di tutto regolare senza eccezione, essa è *infallibile*. Ne' due sistemi, ha l'uomo egualmente rinunziato ad ogni potere, ad ogni volontà, ad ogni giudizio particolare; ma nel primo, ciò

torna in favore di un solo o di molti individui; nel secondo, è in favore di tutti, o almeno della maggior parte. Sembra che Giovan-Giacomo Rousseau abbia voluto regolare il mondo intero sul modello della sua città ove nacque, in cui il consiglio generale di tutti i borghesi esercitava il supremo potere, nel mentre che questa stessa costituzione era nullamente conforme ai principii suoi; giacchè la cittadinanza di Ginevra non governava che gli affari propri e comuni, nel modo stesso che il re di Francia non regolava che i suoi; essa esclusivamente regolava quelli de' particolari. A volerla considerare come un corpo, era essa in piccolo, quel che d'altronde è un re in grande. Del resto, i soli cittadini componevano questo collettivo governo, o non avevano alcun dritto d'immischiarsi gli altri sudditi ed abitanti. Rifuggiva Rousseau dal sentir parlare della divisione de' poteri, o della rappresentanza nazionale, sia col mezzo della nobiltà, sia col mezzo di deputati liberamente eletti. Doveva il suo popolo sovrano esserlo almeno in tutta la estensione della parola. Riguardo alla obiezione ricavata dalla fisica impossibilità di un tal ordine di cose, ei l'allontanava col dire, che faceva mestieri dar il crollo a tutti i grandi imperi, a tutto le capitali, e tutto dividero il mondo in piccole repubbliche democratiche. Malgrado tutte queste stravaganze, non mancarono i filosofi della scuola di Voltaire di estollere a cielo, come solidi sistemi, come la teoria vera di ogni dritto politico, queste due opere incoerenti ed inconseguenti. Ne vennero moltiplicate le edizioni; ed i scrittori stranieri, sempre pronti ad imitare quel ch'è di moda in Francia, s'affrettarono di tradurle nella lingua loro. Sebbene lo spirito delle leggi e'l contratto sociale, si contraddicano a vicenda quasi che ad ogni pagina, però tendevano essenzialmente allo stesso fine, cioè, all'avvilimento di ogni superiore autorità. L'un seduceva i nobili e i grandi, l'altro le classi mezzane ed inferiori. Era l'uno, per così dire, il

riguardo a Montaigne è giustissimo, e pertanto assai mio erede. « Non congiurò, » egli dice, facendo de' sistemi, ma de' suoi sistemi, nacquerò i congiurati. »

latte che davasi ai deboli, l'altro lo più sostanzial nutrimento riservato per forti. Trovaronsi ancora ben tosto in quasi tutti i libri i principj medesimi, lo spirito d'una dottrina sovversiva degli Stati e della Religione. Un numero infinito di scrittori, che successivamente attaccaronsi ai capi della nuova scuola, e fra i quali ben si distinsero soprattutto Helvetius, Mably, Raynal, Boulanger, la Mettrie, ecc., trassero dal *contratto sociale* o dal *principio della sovranità originale del popolo* conseguenze sempre più numerose e più ardite (1). E nullameno ben degno di osservazione, che tutta questa setta di filosofi francesi, nè un opera pure produsse o corpo di dottrina, la forma di cui fosse soltanto sistematica e seguita, nel mentre che l'Allemagna vantò su di loro questo tristo privilegio. Ma in mille scritti diversi e sotto mille forme differenti ripetevansi sempre, che tutti i principj, tutte le repubbliche sovrane, altro non erano che usurpatori, che omai bisognava od abatterle o riformarle secondo il principio della sovranità del popolo; che la rivolta per quest'oggetto era non solamente permessa, ma ch'era pur un dovere ecc. (2).

Si è intanto meravigliati dell'audacia con cui di già esprimevansi gli adepti di questa scuola; audacia tale che non è stata pur sorpassata da' rivoluzionarii loro discepoli (3). Invocava Voltaire il

braccio degli Ercoli e de' Dolorofonti per annientare all'infutto la chiesa cristiana (4), e godeva nel suo enore del *bel fracasso* che la caduta del trono farebbe in Francia (5). Elvezio, alla guisa di Tarquinio il superbo, voleva abbattere i più elevati fusti, far cadere sotto la spada dell'uguaglianza tutte le teste, le quali s'innalzano al di sopra del volgo. Raynal scriveva senza finzione, ch'ei non conosceva altro delitto se non di professare la religione cristiana e di onorare i regnanti. Ei li chiama tutti *bestie feroci* che divorano le nazioni (6). Egli è preso d'indignazione, perchè i popoli restano tranquilli, allorchè dovrebbero *fremere*; li esorta a trattare i loro sovrani senza alcuna formalità, come gli ultimi tra i malfattori. Danno altri autori ai principj i nomi di *carnifici* de' loro sudditi, di *tigri* *diecinizzate*, di *Saturni* che divorano i loro propri figliuoli, ecc. (7). Il sistema della natura provoca tutte le nazioni ad assassinare i loro sovrani senza alcuna forma di processi, e Diderot manifestò di frequente il desio di strangolare l'ultimo de' re colle budella dell'ultimo dei preti (8).

la pena di rinnire l'empio e rivoluzionarie proposizioni le più atroci che incontransi nelle opere de' preti filosofi. Altri non può leggerle senza abbisidire.

(4) Lettere a M. de Chauvelin, de' 1 marzo 1764.

(5) Lettera al re di Prussia, de' 3 marzo 1767.

(6) Vedi la *storia filosofica delle Indie*, t. IV. l. 19^a, e le abominevoli imprecazioni che si trovano al t. I, p. 140, l. VIII pag. 278, 279. Vedi ancora le *Ruine* di M. Volney, pag. 76.

(7) *Système de la raison*, cap. II, nota 37. *Système de la nature*, t. I, p. 400. Raynal, *Hist. phil.* t. IV, l. 19. *Essai sur les préjugés. Despotisme oriental. Système social*, tom. II, cap. 2 e 3.

(8) Chi mai non vede l'atrocità di queste parole? mi sia intanto permesso di dimostrarne l'assurdità. S'è d'uopo strangolare l'ultimo de' re, colui sarà incontrastabilmente re il quale avrà potuto impunemente strangolarlo; giacchè, per riuscirvi, avrà

(1) Puossi ciò riscontrare al cap. V.

(2) Trovasi l'enumerazione, sebbene incompleta, di questi scritti distruttori della religione e degli stati, pubblicati avanti la rivoluzione, nel *Trionfo della filosofia*. T. I p. 220 — 228, e in Barruel, t. I, cap. 9. l. II, cap. 5. Uno de' più rimarchevoli è il Libello stampato sotto il ministero del Duca di Choiseul, ed intitolato la *triplice necessità*. Vi s'indicano tre mezzi necessari per fare la rivoluzione:

1. Distruggere i gesuiti;

2. Allontanare dal trono il Delfino, padre di Luigi XVI;

3. Annientare l'autorità episcopale. S'impiegarono in fatti tutti e tre.

(3) L'Abate Proyart (*Louis XVI et ses vertus*, t. II, pag. 660 — 675) si ha presa

Ma come mai sì simili dottrine han potuto esser credute, e divenire ancora dominanti? come è possibile che si siano tollerate soltanto? torna facile di spiegare ciò, riflettendo al velo col quale coprivansi, ed alla cura che servavasi di frammischiarle ad altri indifferenti oggetti; alla stretta unione de' sofisti tra loro; ai numerevoli mezzi co' quali cercavano d'impadronirsi della pubblica istruzione, a dare il tuono nelle lettere, a distribuir soli la lode ed il biasimo; a dominare, in una parola, esclusivamente essi lo spirito nazionale. Animati da protettori potenti, opera gigantesca fu l'intrapresa de' solisti, un presuntuoso dizionario di tutte le scienze e di tutte le arti, cui essi diedero il nome di *Enciclopedia*, e che loro meritò il nome di *Enciclopedisti*; opera in cui son versate a ribocco l'ironia e l'ingiuria contro la Chiesa e lo Stato, ed in cui i principj della sovranità del popolo, son proclamati fin negli articoli i più estranei alle materie politiche. In questa *Enciclopedia* annunziata niente meno come il prodotto de' travagli dei dotti i più illustri, e come il trionfo del secolo lo più illuminato, a modo che dovea rendere inutili quasi che tutti i li-

ben avuto bisogno del soccorso e dell'obbedienza altrui; così pure, ove si voglia distruggere l'ultimo de' preti, ciò non può farsi che mercè lo stabilimento d'una nuova dottrina, la quale annienti l'antica, lo tolga la credenza e si metta in suo luogo. Ma allora, i capi della nuova dottrina, Didot, d'Alembert, ecc. per esempio, sarebbero i veri preti. Sempre dunque vi saranno de' preti e de' re, e la questione riducesi soltanto a sapere, quali siano i migliori preti, quelli dell'antica sapienza o per quelli dei nuovi paradossi, quelli che predicano una legge di giustizia e di amore, una legge divina impressa nel cuore dell'uomo, o per quelli che negano e questa legge, e l'autor suo; che cominciano la loro dottrina coll'abbatter da prima l'ordine della natura; che predicano sotto il nome di ragione i sogni dello spirito loro in delirio, o pure i capricci d'una sregolata volontà, o che insegnano a strangolare e scannare i primi benefattori del genere umano.

bri a se anteriori, ogni studio approfondito, e che null'altro avrebbsi a fare se non che ad attingere le più importanti cognizioni in questo gran serbatojo della scienza umana (1). A forza d'intrighi pervennero i filosofi ad armare i giansenisti e i parlamenti contro i gesuiti, di cui ottennero sin la soppressione; non perchè loro paresse quest'ordine come lo più pericoloso e lo più nocivo degli altri, ma perchè vedevano in esso il sostegno della religione, e perchè soprattutto padroneggiavano l'educazione della gioventù, della quale impadronir si volevano per la loro setta (2). Mercè i favori di alcuni ministri, di già imbevuti dei loro principj, esercitarono essi insensibilmente un tal dispotismo nell'*accademia francese*, che contrariando una espressa disposizione de' statuti fondamentali, i sentimenti religiosi i quali erano un tempo una rigorosa condizione per esservi ammessi, divennero un titolo di esclusione, o si finì col non più aggregare a questo corpo se non quelli che chiamavansi *filosofi*, cioè, come voleasi, intendere allora, gli empj ed i nemici dichiarati della potenza reale (3). Tutti i giovani quindi che entravano nella letteraria carriera, e che aspiravano alla celebrità, vedevansi obbligati a servire la setta e le sue dottrine, se non volevano vedersi condannati all'oscurità, o vero stra-

(1) Barruel, t. 1 cap. IV. *Trionfo della filosof.* tom. 1 239, a 247. Puossi anche leggere in parecchi articoli della *Gazzetta Letteraria di Gottingen* una dotta e giusta critica dell'*Enciclopedia*.

(2) Vedi Barruel tom. 1 cap. 5. Questo soggetto è trattato ancora con maggior solidità nel *Trionfo della filosofia*, t. 1, 407 a 506, opera scritta da un protestante, Spittler che non si potrà accusare di parzialità per li gesuiti, dico: « che la soppressione di questa società deve piuttosto essere annoverata tra le prove, che tra le cause del cangiamento totale operato nelle opinioni dai filosofi. » *Histoire des Etats d'Europe* I, 265.

(3) Vedi le incontestabili prove di questa sorta d'intrighi in Barruel, t. 1. c. 8 e nel *Triomphe de la philosophie* t. 1, 315.

ziati dalla calunnia. Non avevano, è vero, i filosofi in Francia, come nell'Alamagna, de' giornali esclusivamente destinati alla critica di tutte le opere nuove; ma nelle gazzette o in altri fogli periodici, estolleivano a cielo gli scritti de' loro partigiani, diffamando d'altronde o denigrando tutti quelli de' loro avversarii, come se fossero dettati dalla ignoranza, dalla superstizione, dai pregiudizii o dal dispotismo; sebbene la maggior parte di quelli portassero il vanto di tutta la forza della ragione, del sapere e del buon gusto. In tal modo largheggiavano essi soli, sifattamente gli elogi e il biasimo, secondo lo spirito del loro partito, abbatterono le meritate reputazioni, e ne creavano altre usurpato, di modo che, ogni uomo di lettere che non era indifferente, e agli onori, nè al favore d'un pubblico si traviato, trovavasi tosto nella necessità di più o meno confermarsi a' principii de' filosofi, o tutte le scienze furono così ridotto a non esser più che gl'istrumenti dell' errore. Principalmente d' Alembert avea saputo arrogarsi una tale influenza che, mercè un ufficio di indirizzi, ei solo presentava quasi tutti i soprastanti per le cose de' grandi, disponeva colle sue raccomandazioni in tutto il regno di molti posti nel pubblico insegnamento, e non era largo di questo favore che agli adepti della setta (1). Formarono i filosofi nella stessa Parigi delle società strettamente tra lor collegate, destinate a comporre, a rivedere sotto la loro direzione, ed a generalizzar a bassissimo prezzo, mercè di fidati merciaiuoli, sin nelle officine degli artigiani, e nel tugurio del povero, un numero infinito di scritti irreligiosi e rivoluzionarii, fondati cioè sul principio della sovranità del popolo, o tendenti ad avvilir ogni specie di autorità (2). Alla

fin fine pervennero, e ben lo spiega l'impero quasi che universale delle loro dottrine, a intromettersi in altre segrete società, stabilite dopo lungo tempo, o se vuoi, anche forse innocenti sotto alcuni rapporti, in quelle soprattutto de' liberi muratori, a loro inoculare i principii della sedicente libertà, mercè una nuova e speciosa interpretazione degli emblemi massonici, ed a trarre così profitto dall'organizzazione di quelle società mai rese cotanto estese, per propagar senza ostacolo i nuovi sistemi, o per poter contare alla prima occasione su d'un gran numero di partigiani. Non è dunque da meravigliarsi che col favore di tutti questi mezzi impiegati per un mozzo secolo, sian essi pervenuti a vincerla finalmente, e coll'operare, nella maniera di pensar della nazione francese, un completo cambiamento, una certa tendenza a disciogliere tutti i legami religiosi o sociali che erano sin a quel tempo esistiti.

Divenuta quasi che imperante in tutte le corti la lingua francese, ed altrove del pari, dal regno di Luigi XIV, la predilezione pe' libri francesi, che vantavansi come i capi d'opera di spirito, di gusto e di sbandimento d'ogni specie di pregiudizii, le personali amichevoli unioni de' capi ancora della setta (Voltaire, d'Alembert, e Diderot) con molti principii o ministri; il favore che presso loro godevano essi; quella immensa copia di precettori e governanti i quali, mercè le loro raccomandazioni, avean saputo situar nelle corti e nelle case de' grandi, furon molto posanti a dar rapida voga a que' principii, e a lor procurare un gran numero di partigiani in quasi tutti gli Stati del-

(1) Barruel, tom. 1 cap. 17 *Triomphe de la philosophie* t. 1., 567 e seguenti: Dello stesso strategema ferono uso in Alamagna gl' illuminati.

(2) Club d' Holbach 1763, 766 Barruel, t. 1, 17 *Triomphe de la philosophie*, t. 1,

6 35 e seguenti. L'esistenza ed il fine di questo Club vengono del pari attestati da Guillaume, *Coup-d'oeil sur la Revolution française*, p. 220; da Santavie, *Memoires sur Louis XVI.* ma particolarmente poi nelle *Memoires pour servir a l'Hist. Eccl. du XVIII. siecle* tom. II. pag. 572. I suoi partigiani lo chiamavano ancora la *Sinagoga degli Enciclopedisti*. I nomi di tutti i suoi membri sono ben conosciuti.

l'Europa. Si sa bene che in Spagna i duchi di Aranda, d'Alba e Villa Hermosa, ministri del re; in Portogallo, il tanto fainigerato Pombal; ed in Italia, molti altri gran signori, figuravano tra gli adepti ed i protettori de' sofisti francesi. Il re Cristiano VII, in Danimarca; Gustavo III, in Svezia, vittima quindi di un ferro d'assassino, e prima di lui la sua madre Ulrica; il re Stanislao Poniatowski in Polonia; ed in Russia l'imperatrice Caterina II, erano in intima corrispondenza co' filosofi francesi, e davano lo più completo consentimento, se non alle loro politiche dottrine, almeno alle loro dottrine antireligiose. Questi ultimi che doveano liberare i sovrani da ogni spirituale autorità, da qualunque obbedienza ad una legge e ad una regola divina, più senza dubbio blandivano il genio loro che le prime dottrine, secondo le quali sarebbe stato d'uopo egualmente distruggere ogni temporale autorità, e porre nelle mani del popolo il sovrano potere. Ma sebben ravvisassero essi questi politici errori come tante impraticabili chimere, non ne succhiarono però meno il veleno rivoluzionario col veleno anti-religioso, e se ne dissetarono i suditi loro anche colla maggior bramosia. Non stabilissi l'impero del male al modo stesso di qualunque dominio dal basso in alto, ma dai grandi discese tra le classi mezzane ed inferiori (1). L'empietà per ogni dove fu la prima a mostrarsi, e la seguiron da presso immediatamente gli errori rivoluzionarii, come naturali conseguenze. A cominciare da quest'epoca, cioè da quaranta ultimi anni del secolo passato, oggigiorno si avvide quasi nella intera Europa di una

lotta, ora svelata, ora secreta contro l'ecclesiastica gerarchia, di una forte inclinazione alla persecuzione, all'avvilimento del clero di tutte le comunioni cristiane; di un favor dichiarato per gli avversarii della chiesa, ed in politica, di un certo pendio a tutto atterrare, a tutto eguagliare, sebbene non si ardisse ancora attaccare i principi stessi, perchè possedevano il sovrano potere, ma si limitassero a scuotere o ad annientare, in tutti i particolari rapporti, le naturali obbligazioni tra i superiori e gli inferiori. Fin in Inghilterra, ove il re Giorgio III, giammai poté esser guadagnato dalla setta (e per questa ragione ei non fu mai da quella lodato), trovarono i filosofi francesi degli amici e de' protettori potenti. Di già lo opere di Montesquieu e di Delolme (2) avevano offuscato le idee di molti Inglesi sulla vera natura del governo britannico; di modo ch'essi riguardavano, per esempio, il parlamento come il potere sovrano e legislativo, e non vedevano nel re che un primo funzionario esecutivo. Si videro allora uscir a luce de' libri che deducevano da questo principio alcune sì ardite conseguenze, che ben lasciavano addietro a loro gli scritti obbliti di Lock e Sidney, e in nulla la cedevano ancora a quelli che pubblicarono in seguito i rivoluzionarii francesi (3). Ma questa dottrina sov-

(1) *La constitution d'Angleterre*, Amsterdam, 1771 in 8. Questo libro comparve benanche in inglese nel 1775 in 8.

(2) Citeremo tra le altre l'opera seguente, *Political disquisitions, or an inquiry into public errors and abuses; established upon facts and remarks*, 1774, 2 vol. in 8. (Politiche disquisizioni, o vera ricerca, su pubblici errori ed abusi, stabilita sopra fatti ed osservazioni). Qui vi si ha per massima che il potere sovrano rispegga nel popolo, cui deve obbedire il parlamento, che tutto derivar debba dal contratto sociale: essere la democrazia la costituzione naturale degli Stati; i parlamenti dover perdurare per un anno, e dover essere esclusi gli ufficiali della corona, ecc. Trovasi un' eccellente critica di questo libro nella *Gazzetta Letteraria di Gottingen*,

(1) Il popolo rivoluzionario, dice l'abate Proyart, facendo menzione degli ultimi anni che precedettero la rivoluzione francese, e in cui versavasi già il ridicolo e l'disprezzo sulla sì giusta e sì dolce autorità di Luigi XVI., il popolo rivoluzionario non è composto di tutto il basso popolo; è il popolo de' belli spiriti, il popolo opulento ed in curozza. Lovis: XVI. et ses vertus etc, Tom. I. pag. 289.

vertitrice della Religione e degli Stati, mascherata soprattutto in una pretesa scienza di dritto pubblico universale, in niun luogo ha messo dello più profonde radici, non è stata più sistematicamente disviluppata quanto in Allemagna, contrada cotanto celebre ai tempi passati per una solida erudizione, e sì libera nei suoi rapporti sociali interni.

Famigliarizzati gli Allemanni con tutto le opere inglesi e francesi, diffidando di loro medesimi, sempre portati ad imitare, e non essendo, per cagioni diverse, che molto abituati ad esaminare non solo, ma a rigettar pure qualunque autorità, furono ancora i primi ad abbracciare avidamente la nuova filosofia francese, a darle un sistematico sviluppo, ed a renderla comune in tutte le classi col maggior zelo e sollecitudine; s'è mai possibile il dire, che non lo si avesse fatto nella Francia medesima. Venne soltanto presso loro designata sotto il nome di *Aufklärung* (progresso de' lumi), nome, meno orgoglioso di quello di filosofia, non era però di minor blandimento alla vanità di ogni semi-dotto. Tutto d'altronde vi accadde come in Francia; e l'assurda idea d'una universale indipendenza (della libertà e dell'eguaglianza), questo fantasma d'una immaginazione in delirio, venne da prima applicato alla Chiesa, quindi allo Stato. Finchè la tempesta infuriò soltanto pei superiori ecclesiastici (per l'autorità religiosa), venne infelicamente favorito o secondato dal re di Prussia Federico II., per altri

riguardi tanto illustre come guerriero, come sovrano ed uomo di spirito. Ei non attaccò per vero giammai direttamente la costituzione ecclesiastica stabilita ne' suoi stati; nè l'preservarono il suo spirito naturale e l' suo tratto da sovrano; conservò alcuni sentimenti di giustizia, anche rispetto ai cattolici; oppure non è men vero che la sua corrispondenza intima con Voltaire, d'Alembert, Diderot, la Meltrie ed altri filosofi francesi; che il favore, del quale ei fu largo a molti di questi a Berlino, ove essi tenevano divertito a guisa degli antichi giuallari o buffoni di corte; che il suo esempio personale imitato da tutti quei che lo circondavano; che la libertà infine ch'egli accordò agli scritti i più licenziosi, e tutte queste cause insieme, furono di terribil colpo apportatrici alla religione, e conseguentemente ancora all'autorità de' suoi ministri, e venne così favorita, più che non se l' credeva lo stesso Federico, la propagazione de' principii rivoluzionarii, ch'ei detestava senza dubbio, ma che non sono meno intimamente collegati ai principii anti-religiosi. Molti altri principi Allemanni, presi di molta ammirazione per le vittorie e per l'interna amministrazione degli Stati di questo illustre sovrano, a guisa di tutti gli imitatori, copiarono non piuttosto le sue grandi qualità, ma i suoi errori, le sue mancanze più che le sue virtù; ma con ciò stesso essi provarono essera l'autorità e la fede nella natura delle cose, ed il supremo potere regnare, o a se trarre l'obbedienza, sia che il voglia, sia che no l' voglia. Nell'epoca più brillante del regno di Federico II., nel 1765, un librajo di Berlino sè comparire alla luce la *Biblioteca Allemanna universale*, opera periodica la quale soprammodo più d'ogni altra ha contribuito a generalizzare le nuove dottrine. Destinato questo giornale a far conoscere e criticare le opere di ogni sorta, è effettivamente il primo che sia stato in Allemagna esclusivamente consacrato a propagar sistematicamente de' principii sovversivi della Chiesa e dello Stato, svi-

1776, pag. 63o e seg. L'opera dell'abate Proryart, intitolata *Louis XVI. et ses vertus* pur contiene delle incontrastabili prove di quello che accadde nel medesimo anno 1774. Così rispondevano gli indipendenti di Londra in un foglio pubblico a quei di Charles-Town che domandarano loro: *Cosa è il re? essi rispondevano. Il primo suddito. Che cosa è mai il popolo inglese? il sovrano-potere. A chi appartiene la corona? A quei che possono riprenderla.* A proposito di che la Proryart questa osservazione che del pari potrebbesi ben dire; la borsa del viaggiatore appartenere al ladro delle grandi strade.

sati sotto il nome di *lumi*. Valeva esso assai meglio dell'Enciclopedia francese, per dare un alimento quasi che giornaliero alla curiosità de' lettori (1), e diveniva indispensabile per ogni uomo che volesse conoscere la letteratura del giorno. Principale suo scopo era senza dubbio di distruggere la religione cristiana; ma per conformarsi al genio della nazione, seguissi un cammino in apparenza più riservato e più dotto; si pretese null'altra intenzione aversi se non che di depurare il cristianesimo, e di continuare la riforma cominciata e non terminata nel XVI. secolo. Nella critica delle opere di politica, osservossi benilosto lo stesso spirito rivoluzionario (2), sebbene allora più sfuggisse alla vista di ognuno. Non udironsi più che delle eterne declamazioni contro il dispotismo, alla stessa epoca ove eraveno di meno. Malmenate ed avviliti si videro tutte le classi superiori; una tendenza infine a tutto livellare al piano dell'eguaglianza, e a disciogliere tutti i rapporti di dipendenza, fin i più ordinari, che fu aggradevole a rappresentarli tutti come ingiusti e contrarii alla ragione. Una folla di giovani anonimi scrittori vi decidevano della vita, della morte, dell'onore dei dotti di primo

rango, con una impudenza e con una sfrontatezza sin allora inedita, e che non la cedeva pure a quella degli enciclopedisti francesi (3). Si furono a circondare questi Aristarchi tutti i nuovi autori ed avidi di celebrità, classe d'uomini assai più numerevole in Allemagna che in Francia, e paradossi a paradossi ammassarono, giacchè questo sol mezzo poteva fare ch'essi fossero applauditi nella carriera letteraria; donde trovare per conseguenza ancora dei posti e degli avanzamenti. Quelli per contrario che si opposero alla nuova tirannia colle armi della satira o della erudizione (4), andarono ricolmi degli

(1) *Gutta cavat lapidem, non vi, sed sæpe cadendo*. Allorchè trovasi in ogni istante l'errore sotto nuove forme, a lungo andare si finisce col prenderne almeno qualche parte. *Calumnare auducler, semper aliquid haeret*.

(2) Non può questo affermarsi de' primi volumi almeno nel loro insieme. La critica di Beccaria, 1769, quella di Justi, 1774, ed altre, sono del pari assai pregevoli, sebbene non abbiano per base i veri principii. I filosofi francesi, *Elvezio*, *Rousseau*, etc. vi sono maltrattati, perchè il re non più li amava, vol. 25, pag. 395. Ma coll'anno 1776, comincia l'uo- cangiamento di spirito rimarchevole, sin nelle materie politiche. Dal 1785, un giornale periodico a Berlino, dava ai principii il nome d'illustre popolaaggio; alla nobiltà quello di razza maledetta; al cristianesimo, l'altro di setta fanatica; ecco quello che chiamavansi lumi. Hanno forse fatto di peggio nel 1793 *Hebert* e *Chaumette*?

(3) Lo stesso Nicolai già si lagna, nelle prefazioni dei primi volumi, de' nemici della Biblioteca, precipuamente delle gazzette letterarie pubblicate a quel tempo ad Hall, ad Hamboorg ed a Jena, in cui i critici di Berlino eran trattati a guisa di *detestabili eretici* che annullavano ogni religione, di *miserabili ignoranti* che non comprendevano che i primi elementi delle scienze, di *giovani studenti*, e di *Nicolaiti*, di *uomini parziali e perversi*, vol. VIII. prefazione. Per riguardo della loro ignoranza, venivan chiamati *triviali scrittori*, ed a ragione della loro protervia, *la lega della repubblica delle lettere, che voleva cangiare in Furie le caste Muse*, 1771, vol. I., prefazione. La Biblioteca Allemanna fu proibita in tutta l'Austria dal 1777. Lo stesso Wieland ben la malmenò più volte colla verga della satira nel suo *Mercurio Allemanno*, 1778, Luglio, Agosto, Ottobre, e nel Febbrajo del 1779. Il dotto M. Voss, ad Ottendorf, chiamava questi critici *furbi*, *anonimi cialtroni*, *mercenarii di librai*, *scrittori sciocchi stipendiati*, *umili servi del libraio loro padrone*, *servi Nicolaiti* etc. Museo Allemanno, 1781, num. 3 e 4. Non è stato tutto soltanto detto, ma ancora provato. Non si può in effetto che disgustarsi d'assai allorchè oggi-giorno leggonsi ancora gli estratti di questi libri. Del tutto sprovvisti di scienza, di ragione e di prove, non contengono altro se non che delle ingiurie congiunte ad un tuono orgoglioso e risoluto. L'indignazione perviene al suo colmo, allorchè paragonansi i libri maltrattati con questa sorta di critiche.

(4) Contavansi fra questi de' nomi assai celebri: il medico *Zimmermann*, e l'arcidiacono dello stesso nome ad Hamboorg; *Stark*, primo predicatore alla Corte di Darmstadt;

insulti e più oltraggiosi (1) da quegli stessi proclamatori di tolleranza che finirono col menar vanto d'aver insensibilmente fatti a pezzi i loro avversarii a forza di morsi. Niun sostegno più trovarono presso i grandi, la causa dei quali essi difendevano, ed ogni uomo cui era in pregio la tranquillità, cui sfuggiva l'idea di veder pubblicamente posti a ridicolo il proprio onore, o il carattere morale, stavasi silenzioso, o sotto il giogo ei piegava il suo capo. E pur ci furono di coloro cui venne imposto il silenzio, come a pretesi intolleranti zelanti e a nemici delle cognizioni. In Alemagna dunque, come altrove, le declamazioni in favore della ragione, dell'indipendenza di spirito, e di progresso de' lumi, ad altro non tendettero, od altro risultato non conseguirono se non che la schiavitù delle lettere, e'l risorgimento d'un autorità di spirito opposta all'antica, e molto più intollerante di quella. Poichè in essenza era proscritta più che mai il fosse stato, la libertà del pensiero, o l'opinione individuale, facendola schiava d'una pretesa pubblica opinione. L'universalità credeva sempre all'autorità altrui, non già per dir vero, a quella de' più dotti, ma sì bene a quella del partito che gridava più fortemente. Mercè l'aiuto d'una moltitudine di romanzi, di libri elementari destinati all'infanzia, di pezzi teatrali, di giornali, di relazioni

di viaggi, generalizzossi lo stesso spirito in tutte le classi; di modo che in eccezione d'un piccol numero di dotti di primo ordine, tutta la parte letteraria della società rese un omaggio servile alle nuove opinioni. Formaronsi ancora con molto sussiegno degli stabilimenti particolari di educazione, conosciuti sotto il nome di *filantropici* (*philanthropins*), ne quali cercavasi senza religione, senza disciplina, e con un odio manifesto per ogni legame di dipendenza, a non fare della gioventù che uomini ed uomini liberi (2). Dousseau, Marschlins, Heidesheim ed altri luoghi ancora videro formarsi nelle loro mura de' filantropi; ma non però perdurarono a terminare in un modo deplorabile. Alla fin fine formossi ancora una società secreta la quale, mercè de' sistemi e delle vedute più vaste di quelle de' suoi predecessori di Francia e Berlino, mercè un'abile organizzazione, e in stretta unione de' suoi membri, potentemente contribuì al completo trionfo delle nuove dottrine, quasi rese inutile ogni qualunque ostacolo, dominò pure più o meno i primi potentati di Europa, e ne fé gli suoi iatrumenti, sia col mezzo degli importanti posti cui avean seggio i suoi adepti, sia mercè la sola influenza de' loro scritti.

Non entreremo noi in lunghi dettagli su questa società conosciuta sotto il nome d'ordine degli illuminati, perchè la

Dietelmeyer d'Altorf; Jacobi de Zell; il dottore Schubert di Greifswalden; Voss. Klein, Schlosser; il Conte di Stolberg, ed anche Wieland, Garve, etc. Vedi *le Triumphi de la philosophie*, t. II, pag. 53 e seguenti.

(1) *Animali ortodossi, imbecilli, teste di montone, allocchi, uomini oscuri, teste monacali, fanatici, bonzi, pretazzuoli ignoranti, effeminati, zinni fratelli da basco*, etc. Tutto queste ingiurie ed altre simili loro erano famigliari. Ecco l'urbanità e l'umanità di questi sofisti. Ma allorchè attaccavasi alcun di loro colle armi della scienza, da che mettevasi a prima luce la loro ignoranza, estollevarono essi delle grida da forsennati; come se si fossero insultati e maltrattati gli uomini del merito lo più distinto.

(2) Al tempo del nascimento di questi *philantropins* nel 1776, uomini istruiti, giudicavano tosto esser questi certi stabilimenti, o vo Baselow lor fondatore voleva formare incorreggibili testardi e semi-selvaggi, o pazzi sguarniti la libertà repubblicana, i quali entrati una volta nel gran mondo, e vedendosi stretti da mille catene di dipendenza, non penserebbero che alla libertà, loro prigione stimerebbero la volta de' cieli, darebbero colla lor testa contro le mura e se la romperebbero. Vedi la *Biblioteca Alem. univ.* vol. 29. p. 245, in cui nullameno si fanno de' grandi elogi de' *philantropins*. Nel tempo della rivoluzione, si sono intese più volte affermare che i *philantropins* erano stati una scuola d'uomini liberi (nel senso che allora attaccavasi a questa parola) cioè di giacobini.

sua storia, il suo fine, la sua organizzazione, e i suoi effetti, o il suo trionfo, sono stati omnia sviluppati solidamente e completamente in molte opere dotte, accompagnate di tutte le prove autentiche (1). Non dobbiamo noi

(1) Trovasi sulla copertura dell'*Eudemonia*, t. III, 1795, num. 7, 11, una lista completa di tutti gli scritti pubblicati pro e contra gli illuminati. Tanto più ella merita d'esser considerata, che la parzialità de' giornalisti alemanni ha passato maliziosamente sotto silenzio l'esistenza di queste opere e che per la maggior parte sono rimaste sconosciute. Ma quando, oltre gli scritti originali, e particolarmente gli ultimi *trilogi di Sparte* e *Filone*, si hanno ancora le *numerie per servire alla storia del giacobinismo*, dell'abile Barruel, 5 v. in 8; il *Trionfo della Filosofia* del secolo XVII: 1803, 2 vol. in 8, la *Biblioteca delle arti e della Letteratura*, Vienna, 1793-1797; e soprattutto *L'Eudemonia*, si trova il tutto riunito in queste opere, e puossi far a meno delle altre. Le memorie di Barruel ed il *Trionfo della Filosofia* sono veramente due capi d'opera nel genere loro, le quali trattano, degl' illuminati non solo, ma ancora di tutta la storia della moderna filosofia, o di quel che chiamansi progressi di lumi. Non è molto che si possano paragonare con altre opere riguardo all'erudizione, all'ordine, alla forza e bellezza dello stile, alla conoscenza della letteratura di popoli differenti, etc. La metodica e progressiva propagazione, e le conseguenze terribili del sistema politico della falsa filosofia vi son assai bene trattate; ma non contengono però, secondo io penso, molte solide prove della sua intrinseca falsità, la quale è pertanto la causa d'ogni male; e la vera dottrina non vi è sempre controposta all'errore. È invero Barruel più forte e più istruttivo nelle sue confutazioni che l'autore del *Trionfo della Filosofia*; per timore che il veleno non sia nocivo ai lettori, ei non lo mostra quasi che mai senza darne l'antidoto. Ma questi due autori erano soprattutto teologi: il dritto pubblico universale non fu il loro studio principale; e sembrami a questo riguardo che abbiano essi ben sospettata l'intera verità, ma di non averla difesa che mercè deloli ragioni. Del rimanente, eccettuato Barruel, essi troppo accusano forse la cattiva volontà, e l'errore non molto. Finalmente, come ciò sovente accade, allorché moltissime prove vogliono ammassare di quel che si afferma, i fatti che essi riferiscono sono quali he fiata ine-

qui riferirne se non quel che torna indispensabile per la storia della scienza del dritto politico, e per la spiegazione del fenomeno che presenta, sia la vittoria sì grande riportata sulle antiche idee, mercè i principii della falsa filosofia, sia ancora il tentativo fatto per porle in esecuzione. Ben si conosce che quest'ordine nacque nel 1776, da una società di studenti, fondata da Adamo Weishaupt, professore ad Ingolstadt nella Baviera (2). La dottrina che il fondatore aveva per iscopo di propagare e di ridurre in pratica, a considerarla in se stessa, era identica con quella de' francesi enciclopedisti e dei novatori Alemanni, con questa sola differenza però, che trovisi convenevole d'invilupparla tra misteri, e di non comunicarla che successivamente in una serie di gradi; che infine mostrassi ancor più rigorosa nelle sue conseguenze; di modo che l'ultimo precisamente, lo più terribile errore che vi s'insignasse, avrebbe potuto facilissimamente menare alla scoperta della verità. In effetto tutte le espressioni dubbie e misteriose che trovansi negli scritti originali degli illuminati, sempre ritornano a questa massima fondamentale: Rendere inutili tutti i superiori temporali e spirituali per abolirli nel seguito;

salti, e con molta leggerezza adottati. Eppure ciò non distrugge le altre prove che sono innumerevoli.

(2) Nella Biblioteca Alem. univ., vol. 28, num. 1, del 1776, pag. 92-95, all'articolo destinato alla critica delle *Feste Filantropiche d'Ischn*, trovasi un passo rimarchevole, che forse il primo ha provocato o rivelato la fondazione dell'ordine degli illuminati. Già vi si parla, ma soltanto come se fosse un sogno, d'una stretta unione di amici dispersi dell'umanità, d'una secreta società di cosmopoliti, ma destinata a generalizzarsi continuamente, e a dare ai suoi membri il mezzo di sostenersi, di preposti provinciali, di capitali cosmopoliti, di un dritto di cittadinanza cosmopolita, il possesso e il titolo di cui sarebbe una raccomandazione universale e assicurata dagli scritti de' suoi membri, d'un segno esterno per riconoscersi, e che non sarebbe riconosciuto che da essi soltanto etc.

ristabilire l'eguaglianza e la libertà, che supponevansi distrutto dalla religione e dagli stati, e ricondurro gli uomini all'indipendenza pretesa primitiva ed universale. Con sì poco amore per la verità, l'esistenza stessa e l'organizzazione dell'ordine loro sarebbero state sufficienti per provare ad essi quanto la natura delle cose ripugni ad una simile chimera; giacchè ad altro non tendeva e non avea altra immediata conseguenza quest'ordine; se non che lo stabilimento di un impero e d'una servitù più severa e più dura. Formavasi quest'ordine dall'alto in basso; il capo si aggregò i discepoli, i fedeli si sottoponevano alle sue leggi, e la ragione del fondatore dovea servire a tutti i membri di sovrana autorità. In questa società che pretendeva avere per fine la libertà della ragione o l'esterna indipendenza; in questa società, i membri di cui dicevansi i *difensori della luce contro le tenebre*; era d'uopo, dal momento della ricezione, rinunciare a tutte le cognizioni ch' altri avesse particolarmente, giurare una cieca obbedienza ai superiori dell'ordine, riconoscere in loro il dritto di vita e di morte; sottoporsi alle pene le più terribili (1), e ad una confessione la quale, senza paragone più severa di quella della chiesa cattolica, non limitavasi già solamente a manifestare le commesse mancanze, ma che, in forza dell'imposta obbligazione a chi dovea esser ricevuto di scrivere la storia della propria vita, si estendeva fin alla rivelazione di tutti i particolari segreti, di tutte le amicizie (2) e relazioni private,

(1) *Scritti originali*, pag. 76, 77, 83, 88, 92, 96, 98, *Trionfo della filosofia*, t. II, pag. 293. » Rinuncio con tutta la sincerità del mio cuore al libero uso della mia ragione e della mia volontà; dò io bolia de' superiori la proprietà del mio corpo e della mia vita; prometto di riguardare il bene dell'ordine come il mio proprio, e di addire al suo servizio la mia fortuna, il mio onore, e il mio sangue. » *Formola del giuramento dell'ordine*.

(2) *Grandi viste dell'ordine degli illuminati*,

e dava per conseguenza all'ordine le armi lo più pericolose contro i suoi membri; o contro altre persone del pari. Quest'ordine infine cui sembrava una tirannia ogni specie di governo, inteso attentato contra l'umanità, aspirava nientemeno che a divenire il tutore supremo del genere umano; governare il mondo intero con una potenza invisibile (3), cangiare in strumenti subalterni (*Status in Statu*) i sovrani ed i magistrati (4) i quali esercitavano la suprema autorità. I suoi capi ed i suoi scrittori di già assumevansi il titolo del potere legislativo, avendo il dritto di disporre dello scettro e della vita istessa de' sovrani, ec (5). Altri di me giudicherebbe inesattissimamente, se credesse che facendo questa osservazione, altro fino io non abbia che d'incolpare e di accusare gli illuminati di ambizione, ec. Io lascio al volgo de' loro nemici quest'ignobile modo di combatterli. Ben più profonda e più istruttiva è la mia intenzione a questo riguardo; se mi accingo a fare osservare la contraddi-

nati, pag. 186, 190. *Scritti originali*, pag. 186. *Trionfo della filosofia* t. II, pag. 294.

(3) » Regnare senza esterna forza, non sul picciolo popolo od il popolaccio titolato, ma su i migliori degli uomini, su gli uomini d'ogni classe, d'ogni nazione e d'ogni religione, e creare per se stessi il proprio impero e i propri sudditi. » *Ultimi travagli di Spartaco e Filone*, pag. 12. « Conviene ai reggenti dell'ordine studiare l'arte di regnare senza parere che li facciano; sotto il velo dell'umiltà, fondati nell'intimo sentimento della lor debolezza, e su questa verità che non abbian ooi alcuna forza, se non mercede la nostra unione, essi debbono esercitare un autorità illimitata, e spero adempiere tutti i disegni dell'ordine. »

1b. *Grado di reggente o di principe* pag. 157. (4) » Non potrebbe accadere che mercede di questa società, gli Stati stessi divenissero *Status in Statu*? » *Spart.* e *Fil.* *Grado di principe*, pag. 133, e io varii luoghi.

(5) Vedi *Campe*, giornale di Brunswick; aprile 1791. *Trionfo della filosofia*, II, 110. La desunazione degli uomini di lettere di Fichte, e molti altri scritti son pieni di altre simili espressioni.

zione tra il principio ed il risultato, il fo unicamente per provare la impossibilità d'una intrapresa, cui ripugna la natura, e l'opposizione di cui, accade allo stesso momento in cui la si vuol realizzare. Ben lungi di rimproverare inutilmente secondo il line che io mi propongo; io bramo (cosa che niuno ha fatto finora), mostrare il germe e l'origine dell'errore fondamentale dell'illuminismo, spiegarlo come la necessaria conseguenza di errori anteriori, e cercare o scusare con ciò in certo modo, l'errore non già, ma quelli che ha sedotti. Gli illuminati in fatti, come i filosofi francesi e tutti i pubblicisti dopo Hobbes, non vedevano negli Stati esistenti, se non che arbitrarie e fittizie istituzioni, in cui ciascuno sia per godere d'una più gran sicurezza, sia per la comune felicità, ec., rinunziato aveva al suo potere particolare, o alla sua libertà originale in favore di certi individui regnanti, o era stato ancora privato di questi vantaggi dalla violenza e dall'usurpazione. Questo errore era lor comune col resto de' dotti, o vero colla dottrina delle scuole (1). Ma quel che particolarmente appartenevasi ad essi, ciò che forma il tratto caratteristico del loro sistema si è che, in forza d'una conseguenza giustissima in se stessa, ravvisavano essi ogni creazione di Stato *artificiale* o *fittizio*, ogni alienazione e delegazione della libertà individuale, sia in favore di un solo o di più individui, sia pure in favore della maggior parte del popolo, come tante stravaganti follie, effetto di cui era sol di produrre un irremediabile dispotismo e più dell'antico opprimento (2);

laonde, precisamente perchè riguardavano gli Stati esistenti, come arbitrarie istituzioni, voleano essi non solo riformarli, dar loro una base novella, ovvero organizzarli in forma di repubbliche alla guisa dell'universale d'rivoluzionarli; ma interamente abolirli, distruggerli e richiamare a nuova vita il preteso stato di natura, stato il quale, malgrado alcuni pericoli e parziali inconvenienti, riguardavano sempre come preferibile alla servitù fittizia, venuta in conseguenza del contratto sociale, o che non eredeavano d'altronde priva di società all'intutto, giacchè, a modo del loro pensare, e secondo la ipotesi generalmente ricevuta, ogni padre di famiglia era sacerdote e sovrano indipendente.

Avevasi la cura più grande di nascondere quest'ultimo fine dell'illuminismo a coloro che non avevano che i primi gradi; almeno non venivano loro presentati a riguardo di ciò, che degli indiriz quasi impercettibili. Vi si diceva soltanto essere l'ordine la riunione dei buoni e de' saggi, onde spandere la verità e la virtù, per combattere i *prejudizii* e l'*dispotismo*, per mettere in liore i *lumi* e la *moralità* (3). Questa formola innocente, ed anche in apparenza lodevole, la speranza di trovare nell'ordine amici numerosi e potenti (4),

preferenza allo stato naturale sociale, su di quello che chiamasi *civile*. Ma non osarono pensare che questo stato di natura, esiste realmente, che sia sempre esistito, e che il loro preteso stato *civile*, o fittizio non sia che una chimera.

(3) *Illum. maior et dirigens.* « Combatterò coraggiosamente, ma con prudenza, » per la *virtù*, la *libertà*, e la *saggezza*, » impiegherò tutte le mie forze contro la » superstizione e il dispotismo. » Grado di cav. Scozzese; formola del giuramento, pag. 48. 49.

(4) Se tu brami il potere, l'autorità, un falso onore, e l'abbondanza d'ogni genere, noi travagliamo per te: uoi cercheremo di procurarti de' vantaggi temporali, ti porteremo pure da presso ai troni da te desiderati. Spartaco e Filone. Grado di sacerdote, pag. 9.

(1) Impiego appositamente l'espressione de' dotti; giacchè la parte del pubblico non erudita, soltanto guidata dal sentimento e dal buon senso; avea a questo proposito delle idee assai più giuste: non l'avea però ancora riunite in un corpo di dottrina.

(2) Rousseau avea di già tenuto lo stesso sentimento, giacchè termina col non volere nè monarchia, nè aristocrazia, nè democrazia. Vedi sopra. Cap. VI. num. 8. Locke e Bohemere egualmente inclinavano a dar la

nella società, attirarono un' immensa rior, ai quali non si veniva ammessi copia d' uomini eccellenti ed animati se non dopo lunghi preparamenti e dalle migliori intenzioni. Eppure il lin- po pruove di diverso genere, era tutto guaggio dell' illuminismo, improntato disposto per far prendere in odio gli alla scuola de' sofisti francesi, avrebbe Stati esistenti (3), per rappresentare a solo dovuto porre in sospetto ai più l- guisa di catene i sociali legami della struiti che, sotto il vocabolo di super- dipendenza: come cattiva, degenerata stizione o di pregiudizj, volevasi inten- e corrotta la civil società; insegnavasi dere ogni religione ed ogni costituzio- a non ravvisar ne' preti e ne' principi ne ecclesiastica; coll' altra parola di- che do' sostegni della superstizione e del spolismo, ogni autorità, ogni potere dispotismo, delle dighe che si oppo- superiore, senza alcun riguardo al pro- gono alla libertà ed allo sviluppo della prio impiego; che il progresso de' lumi ragione, infino degli uomini cattivi cui in altro mai non doveva consistere che è d' uopo indispensabilmente legar le ma- nell' insieme delle nuove filosofiche dot- ni e che convien governare senza che trine (1); era infine evidente che colle se ne accorgano (4). Insinuavasi l'idea parole morale o moralità, null' altro d' uscire dalle società civili per entra- intendevasi se non che l' arte di ena- re da prima in altre scelte con saggez- cipare i popoli, ed insegnare loro di fare za maggiore, cioè nell' ordine (5); di a meno de' sovrani (2). Ne' gradi supe- gov- nare in questo modo il mondo con un potere indivisibile mercè una secre- ta società, di modo che gli Stati esi- stenti fossero ridotti a non essere che certi Stati nello Stato (*status in statu*).

(1) *Niuno avrà dello spirito se non che noi ed i soci nostri*; questo è quello che vantavano i filosofi francesi e gl' illuminati allemandi.

(2) « La morale è dunque l' arte che insegna agli uomini il modo come divenir » maggiori, come uscir di tutela, come » entrare nell' età virile, e disfarsi de' prin- » cipi. » Spartaco e Filone, pag. 56. In un' opera recente (*Materiali per servire alla conoscenza del mondo e degli uomini*, Göttinga, 1810). Weishaupt riproduce egualmente questa dottrina, e cerca di presentarla come innocente. Se, com' egli pretende oggi- giorno, essa dinota soltanto che non più vi saranno procedure, e che non si avrà più mestieri di ricorrere ai principi od ai tribunali da loro stabiliti, allorchè ognuno adempirà i proprii doveri verso degli altri; è questa una verità triviale omai conosciuta da lungo tempo; questo è lo scopo cui han diretto tutti coloro che insegnano la religione e la virtù, e al quale i principi non hanno giammai opposto alcun ostacolo. Epperò evvi una gran differenza tra il far a meno de' sovrani, e tra l' abolirli del tutto. Lo stesso Weishaupt è stato costretto a giovarsene. Giacchè espulso dalla Baviera, egli implorò asilo, protezione e pensione ancora presso il Duca di Saxe-Coburg. Qual morale insegnavano dunque gli illuminati? Il suicidio, l' avvelenamento, l' aborto, il falsificare le scritture e i suggelli, ec. Come lo stesso Weishaupt il confesso, uno de' primi arcopa-

proclamavasi secondo questo fine soprattutto un preteso cosmopolitismo, il

giti era un uomo perduto di credito e per debili, un altro stavasene del continuo ubriaco, debosciato era un terzo, ladro un quarto, reo di violazione e d' incesto erasi reso un quinto, ec. I principi del resto non sono come questi signori il pretendono, i tutori delle nazioni. Vedi innanzi, Cap. IV. nota 6.

(3) Bisogna ricercar soprattutto coloro che sovente hanno dichiarato esser essi malcontenti delle istituzioni umane attuali. » Spart. e Fil. pag. 132.

(4) « Fortificati una volta coll' entrata d' un certo numero d' uomini nella nostra alleanza, voi sarete sicuri, voi comincerete a divenir formidabili e potenti ai cattivi; molti fra loro pel motivo di non esser debellati, diverranno buoni da se stessi, e faranno irruzione sulle vostre greggi. Sarete allora forti d' assai per unire le mani agli altri, per soggiogarli, ec. » Spart. e Filon. *Grado di sacerdote*, pag. 55-56.

(5) « Abbandoniamo gli Stati esistenti per entrare in nuovi Stati più saggiamente composti, mercè i quali noi giungeremo al punto onde eravamo partiti (cioè, allo stato di natura). » Ibid. pag. 26, 27.

quale, non riguardando che l'utilità della specie umana, dovea rendere indifferente per tutti gli uomini i più stretti rapporti di famiglia e di patria, farli fin riguardare come perniciosi (1), e secondo l'espressione de' fondatori dell'ordine, togliere allo Stato ed alla Chiesa le teste migliori (2). Negli ultimi gradi finalmente svelavasi tutto il mistero, il vero fine dell'ordine, e vi si diceva senz'alcuna finzione o travolgimento, che ogni religione non fosse che vera impostura; che tutti i re erano usurpatori; ch'era d'uopo scomparrissero i principi e le nazioni, considerate come riunioni civili; che bisognava omai richiamare a nuova luce la vita patriarcale, in cui sola legge dell'uomo era la ragione, ed ogni padre di famiglia un vero sovrano (3).

Ecco la dottrina degl' illuminati, come i loro scritti originali ne forascono l'irrefragabile pruova, di cui nulla abbiain noi esagerato, e che trovasi in mille opere uscite dalla loro scuola. E ci è pur tempo far osservare, come questo sistema dovè l'origine sua alla malaugurata idea del contratto sociale, o del preteso abbandono dello stato di natura; ed in che modo il suo ultimo e spaventevol risultato dovea di necessità presentarsi da se stesso ad uno spirito conseguente? Era tuttavolta questo

sistema ben vicino alla verità, e gl'illuminati, dopo aver percorso il cerchio di tutti gli errori, l'avrebbero fin d'allora scoperta, se di buona fede l'avessero ritrovata; se in vece d'immaginarsi essere i fatti realmente in opposizione co' loro principj, avessero per un solo istante interrogata l'esperienza e la storia, per sapere da loro se questo stato sociale naturale, di cui avevano essi una vaga idea, non esista realmente, e se sia da qualche tempo cessato d'esistere. Avrebbero allora essi visto che esiste ancora al presente, e che non v'è bisogno di porre in quadro gli stati per farlo rivivere. Portiamo parere che questa importante osservazione sarà oramai chiara per tutti, ed avremo ancora sovente occasione di riparlare (4).

(4) Si può ridurre al presente sillogismo il sistema dell'illuminismo propriamente detto.

1. Ogni alienazione, ogni delegazione della libertà privata originale, in favore di un potere pubblico arbitrariamente eretto, è insensata e si oppone alla ragione, atteso che non fa che aggiungere nuovi e più grandi pericoli a quelli ch' esistevano per lo innanzi.

2. Ora, gli stati attuali si fondano su d'una tale alienazione o delegazione della libertà privata originale.

3. Dunque sono contrarii alla ragione, dunque bisogna distruggerli o ritornare allo stato di natura. Quelli che altermano le tre proposizioni sono gl'illuminati pari, propriamente detti, almeno i capi superiori dell'ordine, e non la troppa degli adepti.

Quelli che, negando la maggiore, accordano la minore, sono i pubblicisti ordinari dopo Hobbes, ed il loro sistema forma la dottrina ricevuta nelle scuole. Una terza classe vuole soltanto addolcire la conclusione, o perare una riforma nelle società dette politiche, e ricuindarle alla loro costituzione pretesa primitiva: questi sono i discepoli di Rousseau, i rivoluzionari, chiamati altrimenti democratici. Ma ninna ch'io sappia non avea ancora dimostrato e scoperto che la maggiore è vera, o la minore falsa. L'errore fondamentale dell'illuminismo non è dunque nell'idea, nel principio in cui lo si ha sempre voluto vedere, ma nel fatto. Diversamente ne accade osservare di Kant, il qual non ravvisa

(1) Le declamazioni contro il patriottismo, contro lo spirito di località e di famiglia, ec., trovansi soprattutto nel *grado di prete*. Spart. e Fil., pag. 28, 29. Vedi quel che ci oppone l'Enchiridion, III, pag. 516, e seguenti.

(2) Spartaco e Filone, pag. 78.

(3) *Grado di sacerdote*. *Magus et Rex*. Spart. e Filon., pag. 144. Trionfo della filosofia, II, 270. Che nello stato di natura sia ogni padre di famiglia un vero sovrano, è questo in vero impossibile, giacchè un padre di famiglia può servirne un altro o dipenderne. Regnava intanto questo errore, nelle dottrine anteriori. Ma anche oggi giorno ogni padre di famiglia (o patriarca) che i suoi mezzi mettono al caso anche di godere di una completa indipendenza, è un principe sovrano, ed in questo senso il vero stato di natura non è giammai cessato di esistere, come noi il tenemo osservare.

Gli illuminati intanto per propagare per ogni dove le loro dottrine e per renderle dominanti servironsi de' mezzi ben più vasti e più efficaci di quelli dei filosofi francesi, men uniti tra loro e che operavano con più leggerezza. Coprissi l'Alemagna, come la Francia, di predicatori delle nuove dottrine, e venne inondata da un diluvio di scritti, che le riproducevano sotto tutti gli aspetti. L'assoluta libertà della stampa, che si cresce a dogma politico, servì a tener lungi tutti gli ostacoli, e trovaron d'altronde questi libri in Alemagna, in tutte le classi, molto più lettori che in Francia. D'altro lato, l'esistenza e l'organizzazione d'una società esterna o visibile, che Voltaire avea bramato di stabilire pe' suoi filosofi, ma senza poterli riuscire (1), era il miglior mezzo di aumentare la forza de' rinuniti fratelli, e di assicurar loro il trionfo su' loro dispersi nemici. Il velo mercè il quale erasi coperto l'ultimo scopo dell'ordine sotto delle formole in apparenza innocenti, il blandimento che ne veniva in seguito della novità e del mistero, la lusinga offerta all'amor proprio dalla certezza di vedersi annoverato tra gli uomini illuminati del secolo; la sicura speranza di trovare per tutto, mercè di questa associazione, degli amici e de' protettori potenti, e per conseguenza ancora de' vantaggi temporali, ecc., attirarono nelle reti dell'ordine una folla d'uomini distinti e di molta influenza. Ne' luoghi di riunione adornati di simboli diversi, nelle lunghe cerimonie di ricezione, tutte di loro natura atte ad accendere la immagina-

zione; nelle altre assemblee dell'ordine, confermandosi, associandosi costantemente gl' iniziati ne' loro principii e nelle loro opinioni; ed anche allora che alcuni tra quelli ne avessero, dopo un tratto, riconosciuta la falsità od il pericolo, giamaia avrebbero ardito ritornare indietro, senza esporsi ai giudizi più terribili, alle calunnie ed alle persecuzioni de' membri dell'ordine, offesi da questa diserzione. Pochi anni innanzi la fondazione della loro società, tornò facile ancora agli illuminati d'introdursi nell'ordine de' liberi-muratori che esisteva da lungo tempo, e che era tollerato per tutto, non avendo a suo riguardo che pochi o meno sospetti; essi ben tosto se ne resero i padroni (2), e dando a' geroglifici massonici una spiegazione nuova e tutta speciosa (3), vi

(2) « Bisogna usar l'accortezza di covrirsi sempre sotto il nome d'un'altra società. » Le leggi della libera-massoneria inferiore sono intanto il velo più proprio a coprire i nostri progetti ben più interessanti, giacchè gli uomini sono omni abituati a nulla aspettarsi da loro di grande e che meriti l'attenzione. » Sparr, e Fol., *Grado di Reggente*, pag. 160. « Allato delle logge di altri sistemi massonici, bisogna stabilirne una vera; o se ciò non è possibile, convien cercare ad assicurarla secretamente dell'impero in queste logge, ed a riformarle, o a discorde all'intutto. » *Illuminatus dirigens*. Istruzione sulle logge massoniche, pag. 27. « Potranno cura gl' illuminati di non visitare senza buone ragioni le logge costituite dall'Inghilterra od ultramenti, e di non ammetterne in » e insidieratamente i membri tra loro » *Ibid.*

(3) La pietra bruta, la pietra rotta, e la pietra levigata disegnavano, secondo essi, lo stato di natura, gli stati o la divisione del genere umano, e la loro abolizione o il ristabilimento della dignità dell'uomo. La stella flammea gigante colla lettera G nel mezzo, dinota i lumi (la grazia). La parola *hierum*, che spiegavasi prima colle iniziali delle parole *hic Jesus est resurgens a mortuis*, venne così tradotta. *Hic Jesus est restitutus amore mundi*. (Il cosmopolitismo). I nove maestri che vanno in traccia di Hieram assassinato, sono i priori autori dell'illuminismo, i sedicenti ristauratori della vera dottrina di G. C. La franca-massoneria chiamasi *l'arte rea-*

nello stato in cui ha sussistito la società fin al presente; che lo stato di natura; ma che dà il suo preteso stato civile o legale per un modello ideale che è d'uopo realizzare, o al quale bisogna avvicinarsi per quanto è possibile; Qui poi contrario l'errore è nell'idea e non già nel fatto, e questo sistema mi sembra anche assai più pericoloso d'ogni altro. Vedi qui innanzi pag. 60-63.

(1) Barruel, tom. I, cap. 7. e corrispondenza di Voltaire, 19 gennaio 1757 e 29 aprile 1760. Proyart, §. 11, 141.

trasferirono le vedute dell'illuminismo, e pervennero a soggiogare, se non tutte le logge (1), almeno una gran parte di esse (2), e anche a disporre delle loro casse (3).

Cercarono egualmente ad impadronirsi delle somme di danaro considerevoli (cioè, d'una potenza temporale), a farsi confidare l'amministrazione de' beni delle chiese e delle scuole e ad impiegarli da loro stessi agli adempimenti de' disegni dell'ordine (4). Per tutto la secreta influenza della società creò del-

le, perchè insegna agli uomini di governare so stessi, e ad essere indipendenti. Spart. e Fil., pag. 70. 73. Vedi ancora il *Flauto di cui servivasi il fratello Filone per attirare i frammassoni, e farli cadere nei suoi la-*ci; ed una lettera originale di Knigge nell'*Eudemonia*, vol. II. pag. 171.

(1) Rinviasi una delle più forti accuse contro gl'illuminati ne' due discorsi massonici stampati sotto questo titolo: « *Discorso sull'ordine degli illuminati*, Batisbona, 1794. » e *Sorte finale dell'ordine de' frammassoni*, ni, 1794.

(2) L'autore del *Trionfo della filosofia*, vol. II, cap. IX. X, XI, ha dichiarato questo punto in un modo assai soddisfacente, egli cerca giustificare quelli tra i frammassoni che altro non sono che frammassoni, e non trovasi su questo punto interamente d'accordo con Barruel. Io ho ancora preferito di seguirlo, perchè io amo a ravisar in tutto il minor male possibile, e perchè non m'era dato d'altronde parlarne secondo le mie proprie cognizioni, non essendo stato mai frammassone, nè illuminato.

(3) Il deputato maestro prenderà cura che le logge massoniche sembrino sempre disporre de' loro fondi, quindi, bisogna che siano essi impiegati conformemente ai nostri progetti. Illum. dirig. nell'opera Spart. e Filone, pag. 32.

(4) » Se possono i reggenti riuscir nel-
» l'impresa di far sopprimere i conventi e
» farne servire i beni onde eseguire i nostri
» progetti, per stipendiare, per esempio, i
» buoni maestri di scuola per la gioventù
» delle campagne, ogni simile proposta sarà
» piacevolissima ai superiori. « Spart. e Fil.,
» pag. 162. » Sarà cura de' cavalieri Scoz-
» zesi ideare ed eseguire piani d'ogni sorta
» per l'annientazione delle casse ». Ibid.
Illum. dirigens, pag. 20.

le nuove riputazioni, e ne annullò insensibilmente delle antiche e ben meritate; portò per tutto ai più. eccelsi impieghi e i più lucrativi i fratelli e gli altri partigiani dell'illuminismo, i quali a vicenda vantavansi, come i soli uomini veramente illuminati ed istruiti. Questi situati una volta, protessero e favorirono i loro amici (5). I direttori superiori, o superiori provinciali, pur dovevano non andar carichi di altre incombenze, e ricevere un trattamento dall'ordine, a modo de' loro bisogni. Ma se da un canto mostravano gl'illuminati molto zelo per generalizzare con tutti i mezzi possibili le loro dottrine sovversive della religione e degli stati, non ne impiegarono meno d'altra parte per combattere o per rendere piuttosto impossibile ogni contraddizione che loro cercavasi fare. Reclamando a tutta possa la libertà della stampa per se stessi, presso gli altri avversarii soffrir non la potevano. Per tutto, ove non ancora era stata abolita la censura, procuravano farla riporre nelle loro mani, per esercitarla unicamente per loro vantaggio, per favorire gli scritti de' loro partigiani, per portare ogni sorta di ostacoli a quei de' loro nemici, ed anche per farli sopprimere sotto altri pretesti se mai fosse possibile (6). Era

(5) » Trattasi di far intramettere alcuno
» de' nostri amici tutto pieno di meriti? con-
» viene tutto porre in movimento per fargli
» una riputazione. Bisogna avvertire i mem-
» bri sconosciuti dell'ordine di pubblicare
» per ogni dove la sua fama; d'imporre si-
» lenzio all'invilia ed all'intrigo che potreb-
» bero nascere contro di lui ». Spart. e Filon.
Grado di principe, pag. 163, 164.

(6) Ove trovasi mai l'uomo di lettere il qua-
le, avendo scritto contro i sofismi e contro le
moderne rivoluzioni, non ne abbia fatta una
frequente esperienza? Se mai ne bramano del-
le prove storiche e incontrastabili, si può
altri volgere all'*Eudemonia*, tom. I, pag. 4.
443; tom. II. pag. 123, 249, e soprattutto il
tom. III, pag. 498. Nella stessa Vienna, o
nel tempo in cui l'imperatore combatteva la
rivoluzione con le armi alla mano, non pro-
scrivevansi coll'ultimo rigore le *Mémoires de*
Barruel, ed il *Trionfo della filosofia*? Era

una delle regole fondamentali dell'ordine di sempre più magnificare tutte le opere de' suoi membri (1), e di screditare per contrario costantemente quelle de' loro antagonisti (2). A questo proposito eran diretti molti giornali, gazzette letterarie, scritti periodici destinati ad esercitare una critica universale, tutti evidentemente redatti nel senso della setta. Ciò fu che costrinse non solo tutti i giovani autori, di ripulazione bramosi, ma ancora dotti più adulti e d'un merito che non andava più in problema; a conformarsi per timidezza a quel tuono dominante, che chiamavasi *spirito del secolo*, ad assumere ne' loro libri una tendenza nemica della religione e de' governi. di ogni autorità spirituale e temporale; ed a cangiare siffattamente in veicoli della nuova dottrina fin le scienze e le arti che non vi aveano i menomi rapporti. Le cose bentosto pervennero al punto, che le opere migliori, se non fossero già scritte in questo spirito, non più trovavano quasi alcun editore, o se ne trovavano, lo spaccio divenivano difficile od impossibile, grazie agli impegni che prendevansi di porle in discredito e di sottrarle alla conoscenza del pubblico (3). Gli illuminati ebbero di più

permesso di calunniare, d'insultare i re, i principi, gli ecclesiastici; i nobili; tutto le classi in liue della società, ma non già i *sottati* e i loro partigiani: essi soli erano inviolabili.

(1) « È d'uopo egualmente prender cura di menar vanto per tutto delle opere de' nostri amici, ed impedire che qualche critico non le renda sospette. » *Spart. e Fil. Grado di sacerdote*, pag. 119.

(2) « Se insegna qualche autore in un libro stampato e posto sotto gli occhi del pubblico una dottrina tale che, 's'ebben vera, non vada di concerto col nostro piano di educazione degli uomini, bisogna presto guadagnarne l'autore, o vero screditarlo. » *Ibid. Grado di principe*, pag. 162.

(3) Non stava la ragione nella deficienza de' compensi. Ma per quanto numerose fossero le dimande, giunsero a riuscirvi si poteva a procurarsi queste opere; rispondevasi al libraio che non avea articoli di questo genere. Le

ordine da' loro superiori d'imporre, per tanto che lor riuscisse possibile, sulle menti di quel che li circondavano, col l'esterna apparenza di probità o di una condotta riservata e compiacente, di darsi il tuono di possedere estese cognizioni in ogni genere, onde credessero gli uomini essere nella necessità di non poter far a meno di loro; e che venissero impiegati in tutti gli affari di rilievo (4). Procurarono precisamente ad acquistare da per ogni dove dell'influenza sulle scuole, le accademie, le università, e fin su gli stabilimenti in favore de' poveri e degli ammalati (5);

gazzette letterarie non ne facevano alcuna menzione, non se ne faceva molto che col disprezzo lo più oltraggioso. Soventi fiate ancora non trovavansi ne' cataloghi; nemmeno loro si assegnava un posto ne' gabinetti di lettura, ecc. il giornale *Kudemoin*, t. 1, 55, 56, 251; III, 227, ed il *magazzino della arte e della letteratura*, impresso a Vienna, contiene a questo riguardo degli esempi rimarchevolissimi. Chi d'altronde non ne ha avuta l'occasione di farne egli stesso l'esperimento?

(4) « Un sacerdote illuminato deve saper condursi in modo da meritare d'esser riguardato da ognuno come un uomo sovranamente illuminato. In qualunque luogo si trovi, ch'ei travagli o no, all'impiedi od assiso; un raggio di vera luce einga a guida di autorella il suo capo, e illumini coloro da' quali vien circondato. Stimoli ognuno sua felicità a udir dalla sua bocca le lezioni della pura saggezza. » *Spart. e Fil. Grado di sacerdote*, pag. 118.

(5) « Convien sempre formare e introdurre de' nuovi piani per sommettere alla direzione dell'ordine l'educazione della gioventù; per divenir padroni nella provvidenza del governo spirituale, delle cariche di pastori e di professori. » *Spart. e Fil. grado di sacerdot.* pag. 119. « Bisogna accufra guadagnare all'ordine in tutt'i luoghi la massa del popolo. L'influenza sulle scuole è il miglior mezzo di riuscirvi. » *Ibid. grado di principe*, pag. 160. « Giunmai si perdino di vista le scuole militari, le accademie, le stamperie, le librerie, i capitoli de' canonici; e tutto quello che influisce sulla educazione ed il governo; i reggenti travaglieranno continuamente a sbandare piani per sottoporre tutti questi oggetti al potere dell'ordine. » *Ibid.* p. 166.

a tener lontani dall'insegnamento i ministri della religione, a porre al contrario ne' seggi dello accademie e della chiesa i partigiani dell'ordine ed allevare in questo modo tutta la gioventù ne' loro principi, impresa infelicemente che pur troppo è riuscita (1). Non contenti d'essersi impadroniti della pubblica istruzione, furono pur destri, sia in virtù delle loro usurpate ripartizioni, sia raccomandando se stessi a vicenda, di attirare quasi che esclusivamente ad essi ed ai loro adepti la particolare educazione de' figliuoli de' grandi (2).

Era sì ardente il loro proselitismo, per accrescere il numero de' loro amici che in nulla, a questo riguardo, ad alcuna setta la cedevano. Questa propaganda diramavasi non solo nell'Allemagna e nella Francia, ma pur in tutti gli Stati dell'Europa, e fin nelle altre parti del mondo (3). Al modo stesso che ne'

tempi andati i cristiani di tutti i paesi amavano e soccorrevansi a vicenda, così a' nostri giorni, ogni novatore anti-cristiano o sedizioso proteggeva i suoi confratelli di empietà e di ribellione, ed erano a vicenda protetto. Chi ben conosce la letteratura e particolarmente certi giornali d'Allemagna pubblicati da quaranta anni addietro, e spesso da meraviglia compreso della estensione delle corrispondenze, del pronto arrivo delle nuove notizie, e de' segreti aneddoti accaduti, fin ne' più lontani paesi, al momento che avevano per oggetto i pretesi lumi, o, come era il linguaggio di quel tempo, l'interesse dell'umanità, o del genere umano, ingannevole espressione ed impiegata sì di frequente, con cui null'altro conviene s'intenda, se non l'ordine degli illuminati, i suoi membri, o almeno l'insieme delle loro dottrine (4). Finalmente sebbene sordamente si occupassero gl'illuminati di abbattere tutti i grandi della terra, non trascurarono intanto alcun mezzo di guadagnare in favore de' loro protetti questi stessi magnati, e soprattutto i primi potentati, sotto le mire di dividersi altri pretesti. Agitarono tutte le possibili molle per circondare i principi

« I giovani soprammodo ottirano l'attenzione dell'ordine; per questo motivo, ogni prefetto si occuperà, nel paese da lui abitato, delle scuole, dell'educazione della gioventù e de' maestri ai quali è confidata, e cercherà far conferire questi posti ai membri dell'ordine. » Ibid. p. 172.

(1) Chi non sa che dopo il 1776, tutte le Scuole dell'Europa, schiatta fonda e organizzata da' più dotti uomini, furono rappresentate come affatto inservibili, e come aventi bisogno d'una organizzazione tutta nuova? Quanta pena non soffrivano i più o estri uomini, i più illuminati, i più dotti, per ottenere qualche impiego od avanzamento negli stabilimenti di pubblica istruzione, dal momento in cui non passavano per l'autorità delle nuove dottrine? Quanti cavilli ora stessi non vengono loro opposti ne' luoghi ove non si possono destituir al momento?

(2) Chi mai raccomandava questi precettori? chi, se più, così dritti, quasi forzava i genitori di accettarli? In Alemagna alcuni del più alto rango mi hanno raccontato su di ciò gli aneddoti i più sorprendenti, dalla stessa loro esperienza ad essi forniti.

(3) Vedi a questo proposito *Spart. e Fil.* pag. 118. *Trionfo della Filosofia*. Tom. II. pag. 345. e seg. 516 e 574. *Lugge, propaganda*, società letterarie, emissarii, uomini di lettere senza impiego, cosmopoliti scor-

renti pel mondo, avventurieri propagatori de' nuovi lumi, missionarii proclamatori dei diritti dell'uomo, come vengono chiamati nell'*Eudemonia*. Chi non ne ha visti? *Ite et praedicate*, aveva già scritto Weishaupt ai suoi discepoli nel 1776.

(4) I giornali intitolati *Corrispondenza di Schloetzer*, le *Novelle politiche* dello stesso autore, e gli articoli di corrispondenza che si trovano in fine d'ogni volume della *Biblioteca alem. univ.*, sono, a questo riguardo estremamente rimarchevoli. Non archivio era sacro, i pezzi i più importanti si diedero ai giornalisti; nell'interno delle case, fino a quattro occhi, non potevasi avanzare una parola contro le nuove dottrine senza essere ben tosto messo in berlina nella Biblioteca Allemanna. Questo era ciò che que' signori chiamavano *pubblicità*; ma da che volevasi pubblicar qualche cosa contro di loro, gridavano *alla colunnia, all'insulto*; cravi della polemica, della passione in un ottacco insolente contro gli uomini del più gran merito.

do' loro adepti, in qualità di lettori, governanti, precettori de' loro figliuoli, secretarii, medici, ministri, consiglieri. ec. (1), onde tener lungi non solo ognuno che potesse dir la verità ai principi, ma ancora per allontanare ogni periglio che avrebbe potuto minacciare l'ordine e i suoi partigiani, e per fare eseguir sopra tutto, mercè lo stesso potere de' principi, quei piani che i fratelli e gli amici non avrebbero giammai potuto realizzare co' loro mezzi. È in questo senso del parì che chiamavano i re il potere esecutivo, nel mentre che se stessi decoravano col nome di potere legislativo. Si sa che secondo le rivelazioni fatte da alcuni adepti pentiti, quest'ordine sì pericoloso venne in vero interdetto il 2 marzo 1785 in Baviera, ove avea avuto il suo nascimento (2). Il 16 agosto dell'anno stesso, e nel 1786 e 1787, una singolare avventura diè pur luogo ad importanti scoperte; gli scritti originali co' rituali degli alti gradi, furono trovati su d'uno de' fratelli colpito dal fulmine e dati alla stampa; i capi dell'ordine vennero destituiti dal loro impieghi e messi in esiglio, o pur essi stessi fugaronsi (3). Ma siccome questa soppressione dell'ordine non accadde in altri paesi, e gli scritti originali non vi hanno eccitata che poca attenzione, visti gli sforzi degli adepti per sottrarne la cognizione al pubblico; siccome in fine gli stessi fondatori dell'ordine sono stati ricevuti con zelo, e favoriti in altri stati di Allemagna (4), non si

è autorizzati a credere che l'ordine sia stato spento dal colpo che ricevè in Baviera; e nel caso che la sua stessa organizzazione fosse stata distrutta, nulla perciò ne avrebbero perduto il suo spirito e l'influenza delle sue dottrine. La continuazione d'altronde dei medesimi effetti, che tornerebbe impossibile di spiegare senza una direzione comune, e le stesse confessioni de' loro membri, sembrano pruove molto autentiche (5), essersi omai perpetuato l'ordine ne' suoi principii o nella sua organizzazione o nella sua attività, di modo che quello che chiamasi sua persecuzione in Baviera non fu che un passeggero uragano (6).

La comune tendenza di tutti i libri contro la religione e i governi; il lin-

mille studi di pensione. Dovrebbe almeno sapere al presente a che servono i principi, e che non è sì facile farne a meno.

(5) Vedi queste confessioni riunite in molti passi dell'*Evidemonia*, I, pag. 43, II, pag. 222, 449; III, pag. 163, 322 e seg. Sono ricavate dalle *Lettere di Mauillon*, pubblicate nel 1791; dalle *memorie del generale Custine* nel 1793, che racconta assai dettagliatamente, che una secreta deputazione venne da Mayence a trovarlo per parte della società degli illuminati, e gli promise la dedizione di questa piazza forte, e l'appianamento di tutte le difficoltà che vi si opponevano, pag. 43, 50, 54, 55, 64, 74, 149; dal *grido della ragione e della politica*, 1795, dalla *parola di ammonimento di Knigge*, che dichiara che in certi casi i superiori dell'ordine si ritireranno lontani; che i soggetti i più distinti si potranno in salvo dal naufragio, ma che indestruttibile però rimarrà l'interno dell'ordine; da termini ancora dell'atto di soppressione, che non era già una soppressione, ma soltanto una prudente esclusione di tutti i grandi; dalle opere pubblicate da Weishaupt, posteriormente a quest'epoca, ed anche da molti scritti di rivoluzionarii francesi i quali, nell'ebrietà della riuscita e della leggerezza, son sovente fiate convenuti di tali verità, e sempre vantansi dell'appoggio degli illuminati d'Allemagna.

(6) Si ha del pari fatto paragone con molta giustizia la fuga di Weishaupt da Ingolstadt a quella di Maometto, il partito e la dottrina del quale non si afforzarono realmente che dopo la sua fuga dalla Mecca.

(1) Già si lagna l'elettore di Baviera nella sua ordinanza del 10 agosto 1785 perchè gl'illuminati avevano fin d'allora la maggioranza e la superiorità de' voti in più corpi di magistratura.

(2) Vedi ne' *Grandi disegni dell'ordine degli illuminati*, pag. 43 e 46, le ordinanze dell'elettore; esse sono ancora scritte in uno stile moderatissimo, e per così dire timido.

(3) Vedi nei dettagli nel *Trionfo della filosofia*, II, pag. 279 e seg., *Barruel*, tom. IV, cap. I; negli *scritti originali* ancora, ed in molte altre opere.

(4) Weishaupt tra gli altri a Gotba, con

guaggio, le favorite espressioni dell'ordine, sì facili a ben riconoscersi; l'accanimento a tutti porre in discredito i veri dotti che pensavano diversamente; la parzialità della maggior parte de' giornali e delle gazzette letterarie; gli sforzi impiegati onde assicurarsi una esclusiva influenza su gli stabilimenti di pubblica istruzione e su gli stessi sovrani, continuavano senza interruzione come per lo innanzi, ed ancora con molto più calore di prima. La sede centrale dell'ordine trasferissi soltanto più al nord dell'Allemagna; i capi si ridussero in un circolo più stretto, e limitaronsi ad essere più circospetti nella ricezione de' nuovi membri (1). La loro stessa società trasformossi sotto altre denominazioni, come quelle di regimi massonici, pretesi segreti od ecclettici, di società di corrispondenza, di circoli letterarii ed anche di accademie di scienze (2), finalmente ancora di società di letteratura che in Allemagna soprattutto, erano, per quel che riguarda la scelta de' libri, esclusi-

sivamente dirette da alcuni illuminati, o da uomini sedicenti illuminati (3), delle associazioni di studenti (ordine de' Costantisti), etc. Stabilissi inoltre nel 1757 quella che chiamossi l'*Unione Allemanna* (4), le massime e le intenzioni di cui rese pubbliche, sono perfettamente conformi a quelle degl'illuminati. Sotto ventidue direttori, essa avea in tutta l'Allemagna una folla di membri e di partigiani. Essa apertamente annunziava, che avea per suo fine di regnar sulle lettere, e d'impadronirsi d'una esclusiva autorità sulla pubblica opinione, di attirare interamente a lei il commercio librario; di opporre ostacoli di tutte sorte alla pubblicazione ed allo spaccio degli scritti de' suoi avversarii. Per rivolgere ancora gli occhi del pubblico dalla continua attività degl'illuminati, s'inventò, e venne fin a sazietà ripetuta, la favola al ridicolo a quest'epoca, che l'ordine de' gesuiti, da lungo tempo soppresso, spogliato de' suoi beni quasi spento del tutto ne' suoi membri, riprendeva per tanto maggior forza di prima (5); che prendeva radice per

(1) Ne è convenuto lo stesso Weishaupt nel 1810, ne' termini seguenti, velati in vero, ma scritti però nel vero senso dell'illuminismo: » In questi giorni di diffidenza, cotanto pericolosi per la ragione e per la libertà del pensiero, il picciol numero degli uomini più chiaroveggenti (gl' illuminati che ricusano ai membri dell'ordine loro il dritto di pensare da se stessi), si videro forzati, per il loro riposo e la lor sicurezza, di unirsi più strettamente gli uni gli altri; e se non interamente nascondere lo loro migliori credenze, di covrirle almeno e trasformarle sotto il manto delle antiche. » Vedi *Matenale per servire alla conoscenza del mondo e degli uomini*, Göttinga, 1810.

(2) Bisognerà perciò aver sempre cura di covrirsi del nome d'una altra società: 1. dei gradi della franca-massoneria inferiore; 2. il nome di *Società letterarie* è pur una maschera eccellente per le nostre classi inferiori. » *Spart. e Fil. n.º* 166. » Il prefetto deve saper covrire l'ordine con un esterno mantello, coll'approvazione del proviciale, e cercare a nascondarlo dietro una società di letteratura, di commercio ed altro. » *Ibid. pag.* 183.

(3) Osservavasi le prove nel *Triumph della filosofia*, tom. II, pag. 330. Eudæmonia, tit. IV. pag. 287. È una cosa rimarchevole che fin dall'anno 1780, queste società letterarie si son formate quasi che ad un tempo in tutta quella parte di Europa ove è in uso la lingua Allemanna, lo Olanda, non erano nel 1785 che comitati rivoluzionarii, i quali favorirono la conquista de' Francesi. Vedi Spittler, *Histoire des états de l'Europe*, continuata da Sartorius, tom. I, pag. 341 e 343.

(4) Vedi l'atto autentico nell'operetta intitolata: *Plus de notes que de texte, ou l'Union Allemande des vingt-deux*, Leipsig, 1789.

(5) Questa mania di vedere per tutto de' Gesuiti, ebbe principio nel 1782, nella *Bibliot. Allem. univ.*, e fu pure il gran cavallo di battaglia del *Giornale periodico di Berlino*, lo dicerie del quale passavano in tutti gli altri giornali. Il medico Zimmermann fu il primo che li covresse di ridicolo, e ne svelò il motivo. Giovanni de Müller, protestante come lui, gli predeeva a scherno egualmente. Vedi le sue opere complete, tom. V. *Lettere*

tutto, e fin ne' parsi protestanti; che segretamente diceva le antiche logge massoniche (1); che assumeva tutte le forme, ecc., col fine di riporre in vigore la religione cattolica romana, e di assoggettare di nuovo il mondo al giogo della superstizione, dell'ignoranza e del dispotismo. Si pretende, finalmente, di sapere in un modo dettagliato e preciso, che l'ordine degli illuminati d'Allemagna si collegò, mercè una deputazione inviata per questo nel 1787, con alcune logge massoniche di Parigi di già gradagnate alla nuova filosofia, e che loro se ricevere i principii dell'illuminismo; che in seguito furono que' principii modellati un poco più alla francese, ma adattati per quel che riguarda l'essenza a modo di molte parti dell'organizzazione dell'ordine, che vennero introdotti in tutte le altre logge massoniche di Francia mercè comitati segreti, regolatori e politici, e che queste logge illuminate parigine, e di cui il Duca d'Orleans era il gran maestro, hanno avuto una decisiva influenza sulle prime esplosioni della rivoluzione francese, ed in particolare su gli avvenimenti del 15 luglio 1789, e sulla formazione de' clubbi innumerevoli che si videro sorgere a quest'epoca; circostanza che serve del pari a spiegare la prontezza, e quasi che universale ap-

provazione che questa rivoluzione trovò presso gli stranieri (2).

Ecco la storia in compendio, però completa dell'origine, dello sviluppo e della propagazione del dritto pubblico preteso filosofico. Ma come mai un simile sistema, malgrado la sua falsità, malgrado la sua costante opposizione alla natura delle cose, ha potuto trovar partigiani e credenza, trionfare e divenire per la sua essenza quasi il solo dominante, fin a sedurre gli uomini di lettere non solo e le mezzane classi del popolo, ma pur i grandi signori e fin de' principi sovrani, in quali in questi ultimi tempi ha avuta la più perniciosa influenza? Non è qua tal questione difficilissima a risolversi, giacche i mezzi stessi impiegati per generalizzare quei principii e per covrirli di un esteriore seducente, spiegano del pari la quasi universale illusione. Chi avrebbe infatti

(2) Tutto ciò vien raccontato non solo in *Barruel*, tom. V, cap. II., e con tutti i possibili dettagli nel *Trionfo della filosofia*, II, 348 e seg.; ma lungo tempo innanzi potevasi ben leggerlo nella *Biblioteca delle arti e della letteratura*, 1793, Vol. III, p. 132, 153 e seg.; e nell'*Eudemonia*, II, p. 366, 431 e seguenti; nel libro intitolato: *Les Marques arrachées*, tom. II, p. 58. .9; nella *Sorte finale dell'ordine de' franc-maçons*, 1791; nella sorte delle società secrètes, pag. 101 e seg.; e in molte altre opere Alemanno, inglesi e francesi. Nè conteneva ancora l'opposto partito, sebbene in termini coverti, nell'*Gazzetta letteraria di Ginevra*, 1801, num. 85. Malgrado ciò si è trattata questa asserzione a guisa di sogno o di calunnia. Intanto allorchè s'indaga l'epoca e i luoghi, quando si fanno conoscere tutte le persone e tutte le circostanze, allorchè si vede l'unanime accordo di moltissime testimonianze e la confessione stessa degli avversarii; quando d'altronde è la cosa non solamente possibile, ma verosimile ancora; che senz'essa non si possono spiegare molti avvenimenti di cui ella offre una semplicissima soluzione, e quando in fine i principii o le forme de' giacobini francesi hanno, in un'emozione dettagli, una interessante rassomiglianza con quelli degli illuminati Alemanni; è pur difficile di dubitarne, senza negare tutti i motivi di credibilità storica.

scritte da Mayence, pag. 166; 170, 197, 225. E assai rimarchevole che questi signori fanno sempre il ritratto di se stessi ogni volta che parlano de' gesuiti. Le loro lamentazioni sempre tornano in sul dire che cercano a convenire i principii, a farsi nominare ai posti li più importanti, ad impadronirsi delle scuole, e finalmente a sempre mascherarsi, difare in una parola, esattamente quel che facevano gli illuminati. È evidente del resto che colla parola *gesuiti*, essi diutavano tutti gli uomini che non erano illuminati o che travagliavano contro di loro.

(1) Ved. l'opera intitolata: *Les jesuites chassés de la maçonnerie*. Ciò sembra al meno una nuova prova che i veri franc-maçons tali propriamente detti, non avevano gli stessi principii degli illuminati, ma che quest'ordine ha sempre cercato di soggiogarli.

ardito di porre in dubbio, o attaccare un principio insensibilmente introdotto da una falsa applicazione del linguaggio de' giureconsulti romani; favorita dall'erronee idee sulla natura della chiesa e degli stati; propagata dagli sforzi riuniti di tutti coloro che, in Francia ed in Allemagna, godevano una riputazione di filosofi e di scienziati, sostenuta e conservata da numerosi e potenti associazioni; ora presentata sotto una forma, ora sotto un'altra, e riprodotta quasi in tutti i libri? Anche quando alcuni scrittori isolati si provavano di combatterla, le loro incomplete confutazioni non avevano nè molta vigoria, nè molta solidità. Questi uomini pregevoli ben attaccavano l'errore, ma non lo distruggevano affatto; vagamente riluceva nelle menti loro la verità, ma non sapevano rintracciarla o svilupparla in un modo soddisfacente; essi presentavano in fine de' lati deboli, che più contribuivano al trionfo de' loro avversari.

Facilmente si comprende d'altronde, che il dritto pubblico pretese filosofico fu debitoro all'apparente popolarità del suo primo principio, cioè, alla sovranità del popolo, di un infinito numero di partigiani di tutte le classi. Tanto blandì il orgoglio e la secreta ambizione dell'uomo, il riguardarsi come *cittadino*, o come membro d'un associazione sovrana; di considerare se stesso come investito della suprema autorità o come avendovi parte; di non veder per contrario nel principe che un semplice uffiziale, e d'acquistare così il dritto di censurare tutte le sue azioni; ognun aveva per fine a lusingarsi della speranza di tener un posto importante in una simile popolare assemblea, o in corpo di rappresentanti che se ne sarebbe ricavato. Ma che sia questa idea nelle sue conseguenze la tomba d'ogni legittima libertà, che dia in preda una volta ogni volontà particolare; ogni particolar potere, ogni particolare giudizio, ogni proprietà reale o personale ad uno stabilimento pubblico immaginario, e che la pretesa so-

vrantità sia impossibile senza il possesso del potere, ch'ella non esista per conseguenza che sulla carta e non in realtà ecco quello che ricercava, omai cognizioni troppo profonde onde questa osservazione non sfuggisse al volgo degli uomini. Sembrava inoltre che avesse questo sistema una qualche rassomiglianza colle repubbliche antiche e moderne; pareva almeno esservi stato realizzato in parte; associavasi a tutte le grandi imprese, a tutte le nobili disposizioni, a tutti gli alti sentimenti, si pomposamente descritti dagli storici di Roma e della Grecia. Furono per questo mezzo insensibilmente tratti gli spiriti a considerare ancora i principati e le monarchie come repubbliche, o pure a bramare di cangiarle in questa ultima forma di governo. Ma che questa analogia sia egualmente falsa, giacchè tutte le repubbliche antiche e moderne erano corporazioni indipendenti, che imperavano su di un popolo a loro sommessi, e dal quale non avevano ricevuto nè autorità nè potere; che i loro oratori in fine o gli storici non fanno alcuna menzione de' nuovi principj politici; tutto ciò apparteneva ancora a quelle distinzioni e considerazioni meno comuni di cui non è capace ciascuno, o che non volevasi in altri riconoscere. D'altronde, il modo logicamente esatto, onde la teoria pretesa filosofica è stata sviluppata e ridotta in un sistema specioso e completo, egualmente accecò molti dotti i quali avrebbero potuto scoprire la verità, se avessero piuttosto impiegato i loro talenti ad esaminare le premesse che a tirarne le conseguenze, ed a cercare i veri principj piuttosto nella natura che nei libri, i quali non sono se non seccate opinioni. Non si può intanto disconvincere che le nuove conseguenze, strettamente repubblicane o democratiche, dedotte dal contratto sociale o da un potere popolare delegato, non sian in se stesse naturali, logiche, diciamo di più, incontrastabili, dal momento in cui ammettesi il principio; e ancora in forza di ciò solamente che spiegasi

l'approvazione data a questo malagurato sistema da tanti uomini istruiti e pieni di talento, i quali non avevano per la rivoluzione alcun particolare interesse, e che a loro riguardo potevano essere soddisfattissimi dell'ordine delle cose esistenti. Non erano meno i loro stessi avversari autorizzati a fargli dei grandi rimproveri, giacchè nulla di meglio, almeno di teoria, essi sapevano; partivano dagli stessi principj, e ricusavano soltanto di ammetterne i corollari; ma nella pratica il loro sentimento meglio dirigeva il loro spirito. In fine, non esisteva ancora alcun corpo di solida dottrina che spiegasse in altro modo soddisfacente l'origine e la natura degli Stati, e che opponesse così la verità all'errore. Sol nell'istoria regnava il vero dritto pubblico universale, e prima della francese rivoluzione, lo si seguiva generalmente nella pratica: in casi particolari, ogni individuo ne invocava i principj, allorchè venivano violati a suo riguardo; ma la parte filosofica, la teoria, sulla quale tutto ciò ha la sua base, non conoscevasi; ed ognuno che non cercava istruirsi se non che ne' libri, era sempro ricondotto verso il sistema *pseudo-filosofico*. Così torna facile a spiegarsi la quasi generale illusione de' dotti e delle classi mezzane più o meno istruite.

Riguardo ai grandi ed ai nobili, i di cui interessi sono così opposti a questo sistema, ben sa ognuno che vi sono stati tra essi ciò non ostante partigiani in gran numero. Sono essi in prima, come altri uomini, soggetti all'errore, soprattutto ove l'hanno succhiato dalla loro infanzia, nella particolare istruzione, negli scritti e ne' libri. Oltre a tutto ciò, i capi della setta lor prodigavano incensi, gli esaltavano al cielo, ed eran solleciti di distinguerli da tutti gli altri grandi, tosto che favorivano i loro sentimenti; e si sa bene quanto riesce difficile di resistere a questa specie di adulazione. Fu per lo più in grazia de' principj irreligiosi, riprodotti in tutti i libri coll'attrattive di uno stile incantevole, che i grandi furono insen-

sibilmente portati ad errori politici analoghi. Quelle massime che parevano renderli liberi dalla dipendenza delle leggi e delle autorità spirituali, trovarono senza dubbio più facilmente accesso nel loro spirito, di quel che lo fossero i principj rivoluzionari; ma dai primi ai secondi n'è facile e quasi inevitabile il passo; trovavansi ancora queste due sorte d'errori d'esser figli d'una stessa madre, l'uom costantemente a fianco dell'altro nelle opere stesse. Si può anche agguinere l'attrattiva d'una assoluta indipendenza, anche temporale, e qualche volta di maggior possa presso i grandi che non sia presso le classi mezzane ed inferiori, perchè sperano poterla mantenere mercè il loro personale potere, e perchè sentono meno la necessità d'una superiore protezione. Ma dal pensare eran lungi che in virtù degli stessi principj, altri pretenderebbero ancora sottrarsi al più presto dalla lor dipendenza. Essi affettavano di riguardare la cosa come impossibile; ed ognuno interpretava d'altronde il sistema filosofico a suo modo o secondo i suoi interessi, e cercava per lo meno nel suo spirito a discendere in trattati, il meglio possibile che fosse, coll'ordine delle cose esistenti. Ciascuno volentieri applicava i nuovi principj alle classi ch'erangli al certo superiori; ad ognuno però dispiaceva che gl'inferiori similmente li adoperassero contro di lui. Gli adepti gran signori non accordavano affatto le conseguenze svantaggiose per essi, o pur le stimavano come stravaganze ed esagerazioni. Alcuni forse secretamente lusingavansi di rendere per quanto meno duro riuscir potesse il passaggio, come si esprimevano, da uno all'altro stato di cose; di salvare ancora ne' rivolgimenti dell'ordine attuale la loro particolare esistenza, e di avere un posto tra il popolo. Sovrano più imponente ancora di quello che avrebbero abbandonato. Finalmente, sebben voglia il nostro secolo tutto ridurre all'interesse pecuniario, e spiegare con questa unica molla tutte le umane azioni,

non è di ciò men vero che, affascinati, gli uomini da certe idee e da certi principi, possano agire sceleratamente, e ben spesso agiscono in fatti contro i loro stessi interessi. Quanti tra loro non se ne veggono cui la voluttà, la prodigalità, passioni di varie specie fanno sacrificare tutti i beni di questo mondo, onore, fortuna, sanità, e vita istessa e pur la conservazione di questi beni è per loro del più grande interesse. Altri ci opporrà senza dubbio ch'essi altri interessi preferiscono a questi, e che il lor piacere rinviengono in tali distruttivi godimenti. Vi è dunque, in questo modo, una voluttà ed un certo libertinaggio di spirito; e ben può altri divenir passionato per certi falsi principi, quando ei li crede veri. Se così non fosse, non più si potrebbe d'altronde credere a certe azioni virtuose a sacrificj per veri principi e nobili fini; sacrificj di cui la storia ci mostra intanto molti esempj per l'onore dell'umanità. In questa guisa fin dal decimosettimo secolo *Sidney*, figlio di un conte di Leicester, e membro dell'alta nobiltà, attaccossi per convinzione al principio della sovranità del popolo ed alle sue conseguenze rivoluzionarie, sebbene, per questo popolo sovrano ei non intese che i possessori di liberi-feudi, cioè, se stesso, o i suoi eguali (1). Ognuno ben sa quanto da' grandi signori francesi, discepoli di Voltaire, di Montesquieu e della loro scuola approvavansi per lo innanzi, ed anche nel tempo della rivoluzione francese, i nuovi principi filosofici, e si affaticavano con ardenza a metterli in pratica, fin al rischio di compromettere con ciò la loro brillante esistenza, e senza sperar di cangiarla con un'altra migliore. È a tutti ben noto, che in Alemagna uomini dello prime famiglie, di tutte le classi della nobiltà e del clero, anche di case sovrane e fin tra i principi regnanti, facevano parte dell'ordine degli illuminati, o l'han favorito con molto zelo, sebben essi non

fossero che strumenti ingannati per la maggior parte, cui non eran stati rivelati probabilmente i veri progetti dell'ordine riservati ai gradi superiori. Un conte Allemanno, divenuto celebre dopo per sentimenti diametralmente opposti, scriveva dal 1787 nel cuore della Germania. « Quel monarca che darebbe il primo l'esempio di fissare i suoi dritti e i dritti scambievoli de' sudditi suoi e de' propri Stati, mercede un'assemblea nazionale libera e vera, » farebbe acquisto per se d'una gloria immortale (2). » La gazzetta Letteraria di Gottingen diceva del pari nel 1792, con una giusta meraviglia: « Anche molti de' nostri aristocratici (cioè molti membri dell'alta nobiltà, o i più grandi signori), si fecero gli apostoli della dottrina dell'eguaglianza universale. » Chi non ne ha viste delle numerose prove ed ancora più incontrastabili, nei proprj viaggi, ed anche ne' proprj dintorni, ecc.? In tutti i paesi, da Petersbourg a Lisbona, o da Stockholm fino a Napoli, si veggono de' simili esempj; ed a questa generale illusione attribuir si deve la tiepidezza e l'insufficienza delle prese misure, allorché fit di mestieri finalmente d'impegnare e sostenere la lotta contro i risultati di tali detestabili dottrine.

Più difficil parrebbe di spiegare in che modo principi sovrani e grandi potentati, o quelli pure che parlavano in loro nome, han potuto lasciarsi abbagliare le menti da' principi di questo sistema, e pur null'altro v'ha di sì chiaro ed incontestabile quanto questa verità. Molte cause d'illusione lor sono da prima comuni co' grandi. Non meno di questi ultimi essi vanno esposti ad esser sedotti da errori, travisati sotto le perfide apparenze dell'adulazione, per lo smodato desio d'una falsa gloria; la quale crede rinvenir la gran-

(2) Voleva dinotare, nel linguaggio di allora, formare una costituzione repubblicana, e dargli i proprii sudditi per padroni. Luigi XVI lo fé, e almeno volle farlo. Ma che ne risultò?

(1) Vedi innanzi cap. VI, pag.

dezza negli equivoci encomii d'una setta potente, mercè di sottili ragionamenti, di applicazioni o di conciliazioni ingannevoli, ecc. Tutto a lor vantaggio interpretavano ancora il sistema, ne ammettevano i principii, ma senza accordar loro le conseguenze. Il loro sentimento ed il loro interesse rivoltavansi del pari contro il dire, che il potere dei principii deriva dal popolo, e può in conseguenza essere arbitrariamente rievocato. Procuravasi di renderli tranquilli dicendo loro, che la reale obbedienza del popolo è una *prova del suo tacito consentimento*, e che un principe amato dai suoi sudditi nulla avea a temere da essi. Ma che un fragile appoggio sia l'amor solo; che questo amore debba prima di tutto avere per base il sentimento del dovere; che sia una di quelle cose che comandar non si possono; che lo si possa perdere innocentemente per diffamazione e calunnia (mezzo non trascurato dalla setta); che finalmente si dovette tosto arrivare a pretendere d'imporre ai principii, come una legge obbligatoria, un rancimento sopravvenuto nelle opinioni del popolo o di quelli che se ne vantavano gli organi: a tutto ciò i sovrani non pensavano affatto, ed almeno s'immaginavano essi che il loro danaro, e le loro truppe li porrebbero al sicuro di un simile pericolo (1). La mollezza e la fiducia sono d'altronde l'ordinario difetto de' grandi, la naturale tendenza di tutti coloro che vivono nella più alta fortuna. Quanto non è facile di rimuovere gli occhi di tai principii da tutto ciò che potrebbe lor dare de' grandi disturbi, di assopirli con ogni sorta di solismi su di unli il cui aspetto, è omai sì dispia-

ce, e che non si possono vincere senza coraggio di spirito, senza sforzi e perseveranza! Ora si conferinavano i principii nella falsa opinione, che tutte le conseguenze rivoluzionarie del dritto pubblico preteso filosofici erano dispute di scuola di poca importanza, e ridicole chimere più degne di disprezzo che d'una seria confutazione; ora denigravansi gli uomini virtuosi e chiaroveggenti, i quali consigliavano ad opporsi alla propagazione di simili errori, a guisa di ombrosi *allarmisti* i quali non cercavano se non seminare discordie e diffidenze, a turbare il riposo del sovrano, e a rendergli sospetto ogni progredire de' lumi e della civilizzazione. Finalmente, (e non fu questa una delle minori cagioni di acciecamiento), seppero rappresentare ai sovrani i nuovi principii filosofici, come adattati ad estendere il loro potere ed a liberarli da tutti i limiti che la naturale giustizia e le convenzioni positive vi avevano poste finora. Sebben sia da un lato bello e piacevole d'esser signore e padrone, e di comandare, nel nome suo proprio, in virtù del proprio dritto; è pur dall'altro qualche volta vantaggioso di comparire in qualità di *funzionario* o d'*impiegato* supremo, di riunire il potere personale e 'l potere delegato, e di agire in caso di bisogno, in virtù d'un preteso mandato su cui niuno tuttavolta può, nè farvi alcun commento, nè riyocare. L'impiegato è pagato; la volontà supposta e 'l servizio del suo padrone, sono una scusa sempre pronta per le azioni sue di qualunque natura; l'interesse personale e le ingiustizie d'ogni sorta covronsi del mantello di quello che chiamasi *la felicità del popolo*. Dal momento in cui si vuol dare ai principii il nome de' primi impiegati della nazione, le loro guerre del pari divengono guerre nazionali, in nazionali si cangiano i loro debiti particolari, in bisogno dello Stato i loro bisogni; la coeserzione, le imposte arbitrarie, ed ogni altro genere di servizio forzato, facilissimamente si giustificano coll'idea d'uno stabilimento pubblico e della so-

(1) Ma se per contrario si fa servire il proprio danaro per perderli: se le loro truppe sono appositamente mal comandate e se contro di loro rivolgonsi i cannoni stessi destinati a difenderli, come è spesso accaduto, e come il mio avo le predisse ai re una volta, sono omai più di settant'anni passati; ne casi in cui continuerebbero a lasciar propagare i principii dell'empietà.... Qual rimedio allora?

vrantà del popolo; affatto più valgono i dritti privati e le convenzioni fatte con individui o corpi morali, da che tutto rapportare si debbe ai pretesi fini dello stato, all'interesse della maggior parte o alla pretesa volontà del popolo, che fino si ammette per l'origine d'ogni giustizia. Ecco l'incantevole linguaggio della Sirena, col quale si è cercato sedurre e far cader nell'abisso i principi creduli. Ma ben si guardavano gli adulatori di mostrar loro il lato opposto di questi principii, secondo i quali si può ancora destituire un impiegato, mandarlo via o pure d'iminuire il suo soldo; e meno ancora loro dicevasi, che il popolo, questo sovrano immaginario, ne verrebbe naturalmente a voler stare degli ordini a suoi servi; a decidere della guerra e della pace, a regolare in una parola da se stesso o altrimenti gl'interessi che dicevasi esser suoi proprii. Pensavasi per contrario ad allontanare le loro considerazioni da questi giusti soggetti d'inquietudini; fu fatto lor credere dovesse il popolo unicamente portare i pesi e gl'inconvenienti della sua sovranità, senza godere alcuno de' suoi vantaggi. Questo spiega il come si son visti ai nostri giorni de' principii potenti trasportati da' principii di dritto pubblico filosofico, attentarsi da essi alla radice della base della loro autorità, a spalancare l'abisso che doveva una volta inghiottirli. Alcuni l'hanno fatto per debolezza, o per una specie di poca illuminata bontà, trascinati da quella illusione che gl'impegnava a non considerarsi che come i tutori e i curatori de' loro popoli, e sacrificarsi unicamente in servizio de' loro sudditi, e a non attribuire a se stessi che doveri senza dritti: altri vi furono spinti da un falso amore della gloria, o da dispotiche mire; onde liberarsi da ogni molestia, ed onde poter eseguire arbitrarie e violente misure, che bisognava andassero velate dell'apparenza del bene del popolo. Non potranno crederlo i posteri, eppure fin all'evidenza lo pruova la storia; dai gabinetti degli uomini di lettere non

solo, ma dall'eccelesio de' troni egualmente furono proclamati i principii del più pericoloso sistema che abbia giammai minacciato i troni. Meno ancora avea penetrato la nuova dottrina i miserevoli tuguri de' poveri che i palagi de' grandi; e qui brevemente conviene dimostrare, però con ordine e legame, l'incredibile influenza che avea essa di già esercitata nella maggior parte degli stati dell'Europa prima del tentativo fatto dalla rivoluzione francese; e in che modo, dall'ultima metà del secolo decimo ottavo, trasse fino i più potenti monarchi nelle più perigliose cospirazioni (1).

Il primo saggio per la pratica applicazione delle nuove dottrine ebbe luogo nel Portogallo, sotto il ministero del molto famoso don Sebastiano-Giuseppe de Carvalho, marchese di Pombal, che sembra non essere stato se non che uno strumento de' filosofi francesi. Non furono in vero dirette le sue misure da prima che contro la chiesa, o soltanto contro i superiori spirituali; non si ardiva ancora cogli stessi principii attaccare il potere reale, il quale al contrario fornir dovea per ciò uno strumento di distruzione. Pombal perseguitò per tutti i riguardi, alla svelata, o secondo un piano fissato, il clero si secolare che regolare. Ei scacciò, sotto pretesti, la falsità de' quali è stata in seguito dimostrata, e meno ancora per cupidigia che per filosofico fanatismo, l'ordine intero de' gesuiti, perchè questi religiosi erano il sostegno della religione cattolica e della pubblica istruzione. Vennero confiscati i beni dell'ordine o sino le proprietà particolari de' suoi membri. Molti fra essi, fra i quali trovavansi gli uomini i più dotti e i più virtuosi, furon fatti morire; gli

(1) Lo stesso Knigge ne' suoi ultimi *travagli di Spartaco e Filone*, pag. 139, così dice: « Per questo motivo, conviene qualche volta far sospettare agli interiori che i più grandi monarchi sono governati dall'ordine, cosa che d'altronde è vera in alcuni paesi.

altri esiliati, incarcerati e crudelmente deportati, barbarie fu questa che stomacò per fino i loro stessi nemici, o di cui Voltaire, malgrado la sua antipatia pe' preti, non poteva sentir parlare (1). Pombal mostrava del resto lo stesso odio contro l'alta nobiltà, la quale soffrì in ogni modo un'egual persecuzione, lesa e dispogliata de' suoi diritti, sotto pretesto d'una riduzione di domini, di beni acquistati e posseduti da molti secoli. Non si lasciarono purtuttavia i grandi del regno farsi sgózzare con tanta sofferenza quanta ne usarono gli ecclesiastici tanto posti in discredito.

Dopo una tirannia che durò per venticinque anni, il ministro sì potente venne destituito nel 1774; e tutto fu ridotto allo stato primiero, eccettuati i gesuiti, colpiti in questo intervallo di tempo da una sorte infelice pur in altri paesi; riconobbesi l'innocenza delle nobili vittime, e venne restituita all'avito onore la loro memoria; si restituirono alle loro famiglie i beni confiscati; ebbe termine omai il dispotismo filosofico; ciò che fe dire in Europa esser ricaduto il Portogallo nella sua prima superstizione o barbarie (2).

(1) Ei chiama questa persecuzione, l'eccesso del ridicolo congiunto all'eccesso dell'orrore e crudeltà. Secolo di Luigi XIV. cap. 33. Quando egli parla della soppressione de' gesuiti in altri stati, non dice nè anco una parola del Portogallo.

(2) Vedi a riguardo di Pombal ed alle sue operazioni: *Vie du Marquis de Pombal*, par Jagemann, Desseau, 1782, 2. vol. in 8.º; de Murr, *Histoire des jésuites en Portugal sous l'administration du Marquis de Pombal*, 1787 e 1788, 2. vol. in 8.º; *Discours sur l'histoire du Comte d'Albon*; *Memoires pour servir à l'Histoire ecclésiastique du dix-huitième siècle*, tom. II, pag. 336-370; *Trionfo della filosofia* del XVIII secolo tom. I, pag. 480 e seg. È rimarchevole che questo ministro al quale, secondo una espressione stessa d'uno scrittore protestante, niun delitto, niun scelleraggio costava molto, quando trattavasi di contentare le sue passioni, sia sempre stato vantato in un sì gran numero di opere, come un protettore delle cognizioni, come un ministro illuminato

Ma bentosto dopo, all'altro confine dell'Europa, Caterina II diè il singolare spettacolo d'una specie di assemblea nazionale russa, convocata per redigere un nuovo codice di leggi; assemblea di cui veramente non si è tanto parlato quanto quella di Francia, perchè non ebbe felicemente per l'umanità le sue conseguenze, ma che era pertanto uno de' fatti più distinti dello spirito dominante del secolo. Legata personalmente in amicizia co' filosofi francesi, familiarizzata co' loro scritti, questa celebre czarina si abbandonò ancora all'illusione di divenire la protettrice e la propagatrice de' nuovi lumi; di sollevare, sebbene senza alcuna diminuzione del suo potere, lo splendore del suo impero mercè delle idee filosofiche; di riunire in fine alla qualità di assoluta autocrata la gloria d'una immortal legislatrice. Convocò adunque l'imperatrice, a Mosca, nel 1767, non si sa a suggerimento di chi, ma probabilmente in seguito d'una lettera di Diderot, o di d'Alembert; numerosa assemblea di deputati di tutte le classi, di tutte le lingue e di tutte le religioni dell'impero russo, per stendere

e pieno di merito, senza che giammai alcuna ragione s'insone data, se non quella di aver perseguitata la nobiltà ed il clero. In ciò consistettero i suoi sforzi per illuminare il Portogallo, si esprime la Biblioteca alem, universale, vol. 53, pag. 402 e seg. Potrassi giudicare del merito di questi suoi sforzi, quando si ricorderà che lo spazio di venticinque anni, Pombal governò la nazione Portoghese con uno scettro di ferro; che il popolo le prigioni del regno delle vittime della sua crudeltà; e che nel tempo del suo ministero, fo perire sul palco, internò a novemila uomini. Nullameno tutte queste accuse, si ben provate, erano trattate come calunnie; vennero dichiarate false, perchè dicevasi, che avevano sol gesuiti per loro autori: o pure nè Murr, nè Jagemann erano gesuiti. Lo stesso Spittler, malgrado la sua ordinaria circospezione, non ardisce d'intraprendere la giustificazione di Pombal; ei però lo chiama « un ministro dispotico », che erasi spogliato d'ogni sentimento di umanità, e che meglio a distruggere che ad edificare era volto. *Histoire des Etats de l'Europe*, tom. I, pag. 127-130.

il progetto d'un nuovo codice, come se già ve ne fosse esistito un antico. Ma qual bizzarra ed assurda idea non è mai di voler formare un codice generale, uniforme e permanente, ed anche per un'impero com'è quello della Russia! Quali specie di leggi dovea mai contenere? Quali oggetti, quali persone, quali cose dovea tener di mira? Giacchè riguardo alle leggi generali che obbligano generalmente tutti gli uomini, e che siano eternamente le stesse, altre non ve ne esistono che le *naturali*: ora queste leggi giammai hanno bisogno d'essere fatte o scritte; tutti gli uomini ben le conoscono, e sono tanto antiche quanto l'umana natura. Rispetto poi alle forme ed alle speciali determinazioni, che propriamente costituiscono le leggi positive, nascono dalla volontà stessa di colui che ha il dritto di prescriverle ne' casi diversi. Queste umane leggi, queste manifestazioni d'una volontà obbligatoria, sono generalmente date da ogni uomo conformemente alla legge naturale e ne' limiti della sua autorità, cioè, per tutto ciò che va sottoposto al suo dritto ed al suo potere; aoprava l'imperatrice nel suo vasto impero, come i particolari e i corpi morali fanno nel loro dominio circoscritto. Variabili, come la volontà degli uomini, son esse, come i fini che si propongono, e come i mezzi che impiegano, per giugnere alla loro formazione. Voler dare a simili leggi un carattere d'universalità e d'immutabilità, sarebbe imporre alla libertà dell'uomo la più assurda catena. Le leggi civili da se stesse si formano in grazia degli usi e delle convenzioni de' particolari tra loro. Se tale o tal altra cosa è o non è di spettanza ad un individuo, s'ei possedga o no legittimamente, sono questi fatti, per decidere i quali bisognano delle prove, de' titoli di proprietà, o patti, e non leggi imposte da superiori. Questi documenti sono la regola o la legge secondo la quale il giudice deve pronunciare in materie civili. L'oggetto delle particolari convenzioni, ammesse poche eccezioni, sta ad arbitrio delle parti, ed è per con-

seguenza variabilissimo. Le forme ne sono, per la maggior parte indifferenti, e non potrebbero per ogni dove esser le stesse, come del pari non lo sono gli elementi e le fogge del vestire di tutti i popoli dell'impero russo. In riguardo alle leggi *criminali* e *penali*, non vengono date, a parlar propriamente, ai particolari; esso non sono che *istruzioni pe' giudici subalterni*, nell'intendimento di far loro conoscere la volontà del giudice supremo, relativamente alla inquisizione ed alla punizione de' delitti. Che se l'imperatrice stimava simili leggi necessarie pe' suoi tribunali, o che volesse ancora loro prescrivere una forma di procedura in certe materie civili (1), ella ne avea il pieno dritto, e poteva riunire, per fare un progetto a questo riguardo, de' giureconsulti od altre persone istruite, ben più adatto a questo travaglio che un'assemblea composta indistintamente d'individui di tutti i ranghi e di tutte le classi dell'impero. O che questi deputati dovevano *dare delle leggi alla stessa imperatrice*, e decidere su degli affari e degli oggetti che loro erano estranei, ai quali non intendevano nulla, e su de' quali non avevano alcun potere; per esempio, sul numero, le funzioni, ed il trattamento di tutti gli uffiziali e servi dell'imperatrice, sulle sue truppe e sul materiale delle sue armate, sulle sue finanze, i suoi proventi e le sue spese, etc.? La czarina autocrata probabilmente ben sarebbe guardata di ricevere simili ordini, ed avrebbsi in tutti i casi riservata la sua libertà e la sua convenienza, come ne avea incontrastabilmente il dritto. Ma non si fé alcuna di tali obiezioni; veruno avrebbe osato proporre quistioni di un tal genere all'illustre dama ed ai suoi consiglieri filosofi. Aprissi dunque a Mosca, il 30 giugno 1767, l'assemblea de' deputati, con molta pompa, e vennè divisa in quindici commissioni speciali pel tra-

(1) Come per esempio le tutele, le liquidazioni, le procedure per debiti, la procedura propriamente detta, ec.

gli delle diverse materie (1). Ebbo in vero essa il modesto titolo di *commissione per la redazione d'un progetto di codice*; non si avrebbe ancora osato chiamarla una rappresentazione nazionale od un potere legislativo. Se le diede una istruzione vantata in tutta l'Europa (2), e che, per impedir di parlare a tutti i suoi avversarii, potevasi essere stata concepita e distesa dalla stessa imperatrice. Questa istruzione offre, nell'essenza e nella sua forma, numeroso traccio del dritto pubblico *filosofico*, e di tutta la nuova idee allora in voga; ma vi sono questi principii velati con tanta arte, interpretati con tanta destrezza, e sì strettamente legati ad un potere lo più assoluto, che non conoscitore ben consumato può solo discoprirne la falsità ed il pericolo. Non contiene dunque generalmente che luoghi comuni sul dritto pubblico, sul dritto civile e criminale, sulla polizia, sull'educazione e su' costumi, ec.; in una parola è il miserabile e meschino guazzabuglio di un amatore che voleva spacciare e far valere sotto il nome dell'imperatrice, la sua saggezza, improntata da Montesquieu e da Rousseau (3). Ciò

non ostante sia che le idee de' deputati non fossero ancora corrotte dalla fillosolia come eralo il sentimento di quelli che li avevano congregati, sia che la natura più valesse di tutte le umane follie, l'intrapresa si mostrò impossibile

» dero della sicurezza e de' vantaggi che pro-
» duce » §. 39. (Questa miserabile frase è
» parola per parola, copiata da Montesquieu
» lib. XI, cap. 10, anche senza citarlo.) « In
» Russia la vasta estensione dell' impero ha
» tutto delegare il potere generale ad un solo
» individuo » pag. 208. (Ciò è conforme ai
» principii di Rousseau; tutti i piccioli prin-
» cipati sarebbero dunque illegittimi.) « La
» legislazione deve regularsi sul modo del
» pensare generale della nazione, §. 57.
» (Vedi la *raîson générale* di Rousseau).
» Un codice che contenga tutte le leggi, deve
» essere un libro di mediocre grandezza, che
» lo si possa comprare come un catechismo,
» per un vile prezzo, e saperlo a memoria. »
(Riflettete che la sola istruzione, contenendo
una specie di tavole di materie, era già di
300 pagine. Avevasi intanto ne' tempi passati
un codice ancora più corto, e che diceva in
due parole. *Non far torto ad alcuno. — Fatta
il male, e pratica il bene.*) — Diviso in
di poteri, in potere legislativo, potere esecutivo
e giudiziario (ecco Montesquieu in persona). Molte frasi sul dritto penale nelle massime del filantropismo, o piuttosto dettate dall'amore pe' delinquenti, allora in voga. Superficiale cicalaccio su' mezzi di prevenire i delitti, §. 240. — *Senza leggi non vi sono pene*; la pena di morte è abolita, sovvent. La proibita è nociva in politica (quando questo fosse vero, bisogno dirlo senza una legge?) Grandi esempi delle nuove cognizioni; la popolazione portata alle nuvi (Sourinfels). L'imperatrice in fine non esiste che pel suo popolo §. 529. (frattanto non ancora pericagione del popolo). Non trovarsi del resto in queste istruzioni che espressioni repubblicane ed improntate dalla moderna fillosolia; *Corpo sociale, pubblico stabilimento, cittadino, poter legislativo*, ec. Il supplemento sul dritto pubblico contiene, presso a poco, gli stessi titoli della costituzione francese del 1791, ec. di divisione del territorio — ordine amministrativo, giudiziario, militare, ec. Osservate bene che l'amministrazione delle finanze deve occuparsi in prima delle spese, ed in seguito soltanto degli introiti, ec. Io me ne appello a tutti quei che leggeranno questa famigerata istruzione; essi confermeranno il giudizio che io ne ho dato.

(1) Comitati di costituzione, di finanze, militare, di legislazione, ec.; al mondo stesso assolutamente come ventidue anni dopo nell' assemblée nazionale di Francia.

(2) *Istruzione di S. M. imperatrice alla commissione riunita per fare il progetto d'un nuovo codice.* Mosca, 1768, in 8. Riga e Mitau; 1769, in 4. Mathamus e Roznitsky ne erano creduti gli autori. Vedi Costèra, Storia di Caterina II, tom. II, pag. 33. Ma a voler ben giudicar dallo stile, sembrami manifesto che venisse da Parigi.

(3) Sinec permesso di citare alcuni passi in appoggio di questo giudizio che potrebbe sembrar severo. « Il governò, (dice questa istruzione), ha per suo scopo la sicurezza, la libertà, e l'egualianza; l'egualianza a' cittadini consiste in ciò che tutti stiano sottoposti alle medesime leggi » §. 34. (I militari e gli ecclesiastici; i debitori ed i ereditori, considerati come tali vanno dunque sottoposti alle medesime leggi?) « La libertà politica è la tranquillità dell' anima, risultante dall'opinione che ciascuno possa go-

dal momento stesso che si tentò di realizzarla, ed il codice famoso (la costituzione Russa) non ebbe sorte migliore della torre di Babele. Dal 1768, la grande assemblea fu disciolta; le altre commissioni speciali sussistettero ancora per sette anni, ma senza produrre alcun effetto; ed il 4 dicembre 1774, tutti quei deputati, pe' quali tante somme si erano impiegate, furono congregati in massa, di modo che, grazio alla forza delle cose, tutta questa operazione annunciata con tanto fracasso, rimase senza verun successo (1). Attendendone i risultati, l'imperatrice era giunta al suo scopo; migliaia di giornali la proclamavano come la protettrice de' lumi, ed i filosofi francesi i quali, venti anni dopo la ricolmarono di sì grossolane ingiurie, le diedero il titolo di *Semiramide del Nord*.

Federico II, re di Prussia, l'unico tra i sovrani del secolo XVIII che governasse in forza del suo proprio potere e della sua volontà, compiacquesi, è vero, da prima dello spirito brillante e degli scritti de' filosofi francesi guardandosi però d'applicarne i principi al governo de' suoi stati. A questo riguardo ei superavali in giudizio ed in vere cognizioni. Malgrado la sua indifferenza per la religione, lasciò alle chiese cattoliche e protestanti la loro rispettiva costituzione, i loro beni e le rendite loro; l'importunità de' filosofi francesi non potè

neanco impegnarlo ad espellere i gesuiti dalla Slesia. Egli li protesse al contrario, e ne fece molta stima per la lor dottrina (2). Era sì lungi dall'approvare le riforme che si erano in altri stati operate, che con ordinanza di gabinetto, pubblicata nel 1789, fe' assicurare tutto il clero cattolico, tutti i capitoli e tutti i conventi della Slesia della piena e pacifica continuazione della loro esistenza. Fu molto dire che i tesori di Loreto sarebbero rispettati ne' suoi vicini, e che lo stesso Papa non poteva dispensarlo dal dovere di essere uomo onesto e di tener ferma la sua parola. Potè veramente in politica aver qualche fiata lesi de' dritti particolari, qualora non si trovavano d'accordo co' suoi; cosa che gli è ben comune con altri; ma riconoscendo almeno la regola, egli giammai li ha investiti sistematicamente con ordinanze generali dietro a *generali principii*, o pel preteso vantaggio del genere umano. In uno de' suoi scritti intanto gli scappò detto: *Un principe è il primo servitore, ed il primo magistrato dello Stato* (3). Sebbene questa frase isolata sia suscettibile di tutte le interpretazioni, e sia ancora *tautologica* (4), se si in-

(1) Vedi Gaz. lett. di Gott. 1805, pag. 479 e seguenti. Casiera, Istoria di Cal. II. tom. 2 pag. 33, 35, parla ugualmente di questa comedia filosofica. L'assemblea, secondo lui, fu così puramente disciolta, perchè alcuni deputati avevano dato ad intendere che si potrebbe facilissimamente detronizzare l'imperadrice. Trent'anni dopo, nel 1797, Paolo I stabilì una nuova commissione legislativa, che Alessandro confermò il 5 giugno 1801, dandole una maggior estensione. La *Gazzetta letteraria di Gottingen* giornale veramente d'otto, dopo aver raccontato tutto ciò, così si esprime a questo riguardo: « la commissione si occupa attualmente di un codice Alessandrino; essa invita tutti gli amici dell'umanità a soccorrerla nei suoi travagli; e montando sulle spalle dei suoi predecessori, essa vedrà certamente più lungi. » *Sapienti* coll.

(2) Ei proibì la pubblicazione della bolla del papa nella Slesia e nelle altre provincie cattoliche degli stati suoi, e fe' dichiarare a Roma ch'ei voleva conservare i gesuiti, perchè era stata sua promessa di non apportare alcun cambiamento allo stato ecclesiastico della Slesia, e che in niuna parte avea trovato de' migliori professori quanto i gesuiti. Intanto, alcuni anni dopo nel 1776, cangiò di risoluzione; i gesuiti furono obbligati di abbandonare il loro abito ed il loro nome, vennero chiamati *Decretisti dell'Istituto reale*, e vennero sottoposti ad una speciale commissione. Federico Guglielmo II, sedotto da' filosofi o illuminati di Berlino, abolì del tutto questo stabilimento, e fe' dono de' beni dell'ordine all'università di Halle e di Francofort-Sur-l'Oder, nelle quali s'insegna che tutti i re sono usurpatori, e che bisogna distargli il più presto che sia possibile.

(3) Memorie di Brandebourg, tom. I, pagina 62.

(4) Ossia una stessa idea ripetuta inutilmente in diversi termini.

tende nella parola stato, l'indipendenza del re e della sua casa; sebben si possa ciò comprendere molto più naturalmente de' semplici doveri dell'umanità, espressi sovente colla parola servire; quantunque per altro tutta la condotta del re fosse manifestamente contraddittoria con questa frase medesima, e che meno di ogni altro sovrano egli fosse inclinato ad ammettere le conseguenze che se ne tiraron molto tempo dopo; i partigiani del dritto pubblico rivoluzionario non hanno men trascurato d'impadronirsene per citarla come una decisiva autorità a favore del loro sistema (1). Ma osservisi da prima che una proposizione non è vera per essere uscita della bocca di un re; ben possono, come al resto degli uomini, sfuggire ai sovrani un errore, una espressione inesatta; e d'altronde tutto dipende dal senso che ha voluto attaccarvi l'autore, come dal legame di quel che precede e di quello che siegue. Dippiù, i filosofi stessi si sono ben guardati di citare le satire infinitamente più numerose di quel gran re contra la

loro setta sofistica. Ei temeva che l'Europa non fosse rimediata da' loro principj alla barbarie onde non guari era uscita (2); egli chiamava questi stessi principj un dialetto metafisico, il quale poneva in bollore gli spiriti de' popoli, senza dar loro delle vere conoscenze, e che produrrebbe de' mali incalcolabili (3); era preso d'indignazione contro la dottrina che dà ai sudditi il dritto di destituire i loro sovrani ogni qual volta ne fossero malcontenti (4). Fe' avvertito il pubblico del progetto di que' filosofi, di cangiare la Francia in repubblica, la quale sarebbe governata da essi, e di cui un geometra (Condorcet) ne sarebbe il legislatore, senza finzione; ei li trattò un'altra volta da pazzi, che tutto volevano porre in rivolta, che bisognava si mandassero alle prigioni; e compiacvasi dire che non potrebbesi dare ad una provincia un più severo castigo, quanto facendola governare da filosofi (5). Riguardo alle opere d'Almaunne, Federico non le leggeva; altrimenti avrebbe visto che i suoi filosofi di Berlino sorpassavano ancora in assurdità quelli di Francia, o non erano a questi inferiori che sotto il rapporto del gusto e della chiarezza dello stile. Tutta la condotta di Federico era in aperta contraddizione co' principj di quei filosofi. Egli agiva da padrone, non da servo; seguiva le sue particolari vedute, e non rendeva conto al popolo delle sue spese e delle sue rendite, più che gli altri signori particolari non hanno costume di farlo. Amava ancora a favo-

(1) Presso a poco come un *testimonium ab hoste*. Sebbene un odio mortale abbiano i filosofi contro tutti i re e contro tutti i principj, e sebben non accordano loro alcun intendimento, mostrano ciò non ostante una gioia facciullesca, ogni volta che scappi a qualche sovrano una parola suscettibile di esser volta in favore del loro sistema; allora questa parola è tosto vanitata, ripetuta, proclamata in migliaia di scritti. Ciò accade a quella frase di Federico, a quella di Caterina, che diceva non esser stata creata che pel suo popolo; a certi detti tutti a questi somiglianti di Giuseppe II, cioè che il sovrano apparteneva al paese; ai fiori di retorica di Benaparte, quando al momento di assoggettare la Spagna, diceva che i re sono fatti pe' popoli, e non i popoli pe' re; ee. Puffendorf pensava ben differentemente di queste sorte di sentenze; ei chiamavale: *Dicta principum, quorum nonnulla ad jactantiam composita sunt*. È curioso di osservare ogni volta l'occasione e le circostanze che hanno fatto pronunziare simili proposizioni, o piuttosto che le hanno fatte porre nella bocca de' principj da' loro secretari, allora le mire non so sembrano del pari meno interessate.

(2) *Lettere a d'Altembert*; Di poco è stato mestieri che questa predizione non si verificasse.

(3) *Ibid.*

(4) *Confutazione del sistema della natura*. Egli non prendeva dunque la parola servo nel senso rigoroso che vi attaccano i filosofi moderni; giacchè altrimenti un servo può senza alcun dubbio essere destituito a mandato via dal proprio padrone.

(5) *Dialogues des morts par le roi de Prusse*. Altra predizione verificata dall'esperienza.

riva la nobiltà, cioè i grandi del paese, cosa rara presso i despoti; e che giammai si vede se non presso i principi illuminati. Tuttavolta, sotto il suo stesso governo fu formata un progetto di codice generale, il quale, secondo la mira del re, non doveva servire che d'istruzione pe' giudici subalterni nel civile e nel criminale (1), ma che non vide terminare, e che avrebbe difficilmente approvato, se ci avesse volto il suo colpo d'occhio penetrante. Il codice fu presentato al suo successore Federico Guglielmo II, pochi giorni dopo seguito il suo avvenimento al trono. Questo principe, buono e giudizioso, io ne convergo, ma ben più abituato ai piaceri che ai studj gravi, non aveva certamente letto i quattro grossi volumi in-8.° che compongono quel codice stesso, e non si volle, senza dubbio soggettarlo all'odioso rimprovero di aver contraddistinto il cominciamento del suo regno, con un insulto fatto alla pubblica opinione, rigettando un'opera cui si diceva, che tanti uomini istruiti, illuminati e assai meritevoli, avevano consacrati i loro travagli e le loro vigilie, e che presentavasi come il più bello ornamento della monarchia prussiana. Che ne sia, questo codice offre la pruova la più incontrastabile della incredibile influenza usurpata ai nostri giorni dagli errori della filosofia moderna, anche su i principi o su di coloro, che li circondano da presso; è questo libro generalmente, anche in quel che di meglio contiene, piuttosto un libro di giurisprudenza dialettica, che un codice; e meno un codice civile, giacchè diramasi a quasi tutti gli oggetti ed a tutti gli immaginabili rapporti; perchè egli eleva, o piuttosto fa discendere al posto delle leggi positive, fatti e regole che son puramente di diritto naturale;

esso si limita a ridviare alle ordinanze ed ai regolamenti particolari, alle istruzioni pe' diversi funzionarj, agli statuti provinciali, ai titoli, alle convenzioni ed alle usanze, cioè, allo solè leggi sovrane e particolari propriamente dette (2). Non potevasi dunque fare a meno di queste ultime; nè pur anco trovavansi abrogate, come sosteneva il progetto (3): erasi sempre obbligati di conoscerle e di prenderle per regola, ma con esse ben si avrebbe potuto far a meno del grosso libro didattico, pubblicato sotto il nome del re, o vero consultarne un migliore (4). Il linguag-

(1) Il fatto e la necessità di questa disposizione provano nel tempo stesso, quanto tutta questa intrapresa di un codice universale era inutile e chimerica. Vedi ancora, a questo riguardo le *Lettere di Schlozer*, p. 142 e 143.

(2) Introduzione, §. 2. « Tutte le leggi finora pubblicate, e che non sono ripetute in questo codice generale, e ne' codici provinciali seguenti, debbono essere riguardate come abrogate ».

(3) I nostri codici moderni, di cui abbiamo, ricolmi sino a sazietà, vanno talmente infetti dello stesso errore, che non mi posso ristare dal fare su questo soggetto un'importante considerazione. Un codice non è un libro di dottrina; ed ha legislator non deve parlare, nè da dottore, nè da professore. Non deve far pompa d'una vera o falsa sapienza, appresa sui soggi della scuola, nè delineare fatti che esistono senza di lui a suo malgrado, nè intendere, a stabilire o sviluppare teoricamente le regole del minareale diritto; egli suppone per contrario i fatti come ammessi, le regole come consentite ed obbligatorie; ma ne fa l'applicazione a certe determinate persone, a certa autorità, a certi oggetti; vi aggiungo delle forme o delle condizioni che saper non si possono anticipatamente, ma che sono necessarie, od almeno utili e buone per l'osservazione di quel diritto naturale; in un codice non si deve far mostra di principi di erudizione; il solo conoscitore li ravvede nello spirito e ne' risultati. In una parola, pel dottore o il professore, i principi sono l'essenziale, e le forme sono l'accessorio; in un codice pel contrario le forme o la par. o positiva sono l'essenziale, ed i principi non si possono comparir come come motivo, espressi, o non espressi. Questo è quello che costituisce il talento d'un legislatore; talento per vero più

(1) Vedi il testo del gabinetto. La commissione legislativa lo ha manifestamente trascurato, ed il rimprovero che n'è stato fatto dal celebre *Schlozer*, nelle sue giudiciose *Lettere di legislazione prussiana*, Francfort p. 345 e seguenti.

gio del patto ne è puramente generale o filosofico; in niuna sua parte, eccettuato il frontispizio, si può scorgere se sia stato composto piuttosto per la monarchia prussiana che per la China o pel Giappone. Il nome di re o di legislatore non si vede affatto in tutta l'opera; meno ancora vi si fa parlare ciò che avrebbe intanto dovuto essere per distinguere la legge da un semplice libro, per mostrare la sua origine e perchè mai è obbligatoria. I capitoli sul diritto pubblico (che, a propriamente parlare, non dovevano farci parte), sono, almeno per la lingua, perfettamente nello spirito de' principi della filosofia moderna, sebben velati e conciliati coll'esistenza della monarchia, per quanto lo esigevano le circostanze (1). Il codice non parla in termini

difficile e più raro di quello di dare a varie ciple di libri e di quindern la forma d'un ordine positivo. Non è, per esempio, di spettanza di un codice civile spiegar la natura ed il fine del matrimonio, o di fissare i doveri degli sposi, nè di dare una definizione de' testamenti, o di provarne la legittimità, nè di dire su quali basi riposa il diritto di successione, ec.; essa suppone tutto ciò già conosciuto da prima; quindi egli prescrive il modo con cui debbesi contrarre un matrimonio, e stendere un testamento, onde quegli atti siano validi agli occhi del giudice; stabilisce le pene da imporsi a coloro che violano certi doveri, prescrive in qual modo, o innanzi a chi si possano far valere i propri dritti; regola l'ordine delle successioni *ab intestato*, ec. Non solo vi è della pedanteria a stabilire in leggi positive de' principii e dei doveri naturali, ma questo ancora trae seco due grandi inconvenienti. Il primo, quello di distruggere la santità di quei doveri, e di favorire l'opinione che non sarebbero pigliatori senza il codice. Il secondo, che se per avventura è viciosa una di quelle definizioni, o uno di quei principii male espressi, divengono una regola falsa da non potersi correggere, una sorgente di processi, d'ingiuste sentenze, cosa che non è a temersi da' libri di giurisprudenza, i quali, anche quando in se contengono degli errori, non hanno almeno alcuna legale autorità e possono essere corretti da' libri migliori.

(1) Questi sono, come diceva d'Alembert,

oscuri ed equivoci che dello stato e del capo dello stato (che poteva conseguentemente essere rimpiazzato l'indomani da un direttorio); de' servi dello stato, de' dritti dello stato e de' doveri del suo capo: riguardo al re ed ai dritti suoi che in proprietà gli appartengono, non se ne fa nè anco una parola. I domini e i dritti regali sono dichiarati una proprietà comune dello stato, il godimento de' quali esclusivamente appartiene al capo (2). I doveri del capo dello Stato consistono nel mantenere la tranquillità e la sicurezza, sia nell'interno, sia nell'esterno (3). Per metterlo in grado di adempiere tali doveri, e di sovvenire alle spese necessario per questo effetto, gli si attribuiscono alcune rendite ed alcuni utili dritti (4). Assai completa a dir vero è la immersione di tutti i dritti della sovranità, sebbene ciò non fosse affatto necessario in quel codice; è pertanto che conveniva allo stato prussiano di guardare per suo capo il re. Federico-Guglielmo II, costui ne poteva essere passabilmente soddisfatto; « giacchè tutti i dritti e tutti i » doveri dello stato verso i propri cittadini ed alleati, si riuniscono nella » persona del suo capo (5) ». Può far la guerra e la pace, conchiudere delle alleanze, farè delle leggi e de' regolamenti di polizia, distribuire i privilegi e le grazie, esercitare la suprema giurisdizione con tutte le sue attribuzioni; egli ha l'esclusivo godimento de' domini e de' dritti regali, ec. (6). Ma niuno di questi poteri vien considerato come una conseguenza o una emanazione de' suoi dritti personali, della sua libertà, della sua proprietà; al contrario vengono fatte derivare dai fini dello

gli artifici innocenti che involuppano la verità, senza ch'ella sia prodotta pe' raggi; e come ancora esprimevasi più di recente Weshaupt, le migliori opinioni travisate sotto il manto delle antiche.

(2) Tom. II. Tit. XIV, § 11 e 12.

(3) Tit. XII, § 2.

(4) Ibid. § 14.

(5) Tom. I. Tit. XIII, § 1.

(6) Ibid. § 5, 12.

stato, da un poter delegato (1); ed il codice non ha pensato affatto, che quegli stessi dritti appartengono ancora ad altre persone, nella più stretta sfera della loro particolare autorità, o che li esercitano ancora tuttoggiorno. Si è intanto a bella posta in questa enumerazione dimenticata la nomina de' funzionari d'ogni specie, come pur la creazione o la soppressione degli stessi impieghi; si è finalmente con prudenza astenuto di dire il codice, che, la carica del capo dello stato è ereditaria nella casa di Brandebourg per dritto di primogenitura, per tema di notare i cambiamenti che potrebbero sopravvenire col seguito, o di scandalizzare i filosofi (2). Attribuisce d'un altro lato il codice prussiano al suo capo dello stato de' dritti che mai alcuno ne aveva posseduti, esercitati od anco pretesi. Secondo questo codice i cittadini ed al-

teati prussiani (3), come del pari il re Federico-Guigelmo, nulla più hanno di proprio; non appartiene più ad essi nè la loro persona nè la loro sostanza; essi null' altro posseggono se non quello che lo Stato vuol loro lasciare, o riconoscere come loro proprietà. Poichè « il dritto di far gravitare delle im- » ste, per sovvenire ai bisogni dello » stato, la particolare fortuna delle » persone, la loro industria, i loro » prodotti o il loro consumo, è un drit- » to del sovrano (4) ». Le emigrazioni » sono del pari proibite sotto pene ar- » bitrarie, pecuniarie o corporali (5). Tutti servi d'altronde sono i sudditi prussiani, ai termini della legge; giacchè sottrarre non si possono al servizio dello stato, nè uscire dal paese all'insaputa o senza la permissione del loro capo; e questa autorizzazione è necessaria alle stesse donne per poter- si maritare con stranieri (6). L'esercizio lo più ordinario ed il più innocente della libertà particolare naturale van- dà per tutto sottoposto all'espresso o

(1) Chi lo ha delegato? Quando, e come questa delegazione ha avuto luogo? Il codice non ne dice nulla.

(2) È da considerarsi che precisamente questa parte estranea e viziosa del codice prussiano sui dritti e sui doveri dello stato, è stato l'oggetto di elogi tutto particolari. La Bibl. allem. univ. ne parla col suo tono di panegirista nel seguente modo: « Il protes- » tore lo più coraggioso di dritto pubblico Al- » lemano non potrebbe restringere in più » stretti limiti i dritti appartenenti all'ultimo » conto dell'impero » (ove dunque rattru- » vansi que' stretti limiti in altra parte che nel linguaggio che rappresenta il re come un im- » piegato), è che qui non l'ha fatto in riguar- » do de' propri dritti un monarca assoluto, » alla vista di tutto il suo popolo. Tutta que- » sta parte è la vera e pura dottrina del drit- » to pubblico naturale generale » (affatto pura se è stata esposta in scritti posteriori); » dottrina la quale, così comparando al co- » stume di tutti gli uomini, e sotto una simile » forma, porrà forse in imbarazzo più d'un » piccolo despota, e colpirà di sorpresa più » d'uno de' loro consiglieri, che crederebbero » rendersi colpevoli di debito di lealtà maestà » opponendo de' simili principii alla volontà » de' loro padroni ». Vol. 74. p. 329. Questa confessione è rimarchevole, e quei consiglieri ben potrebbero averne ragione.

(3) Quali espressioni! La repubblica prus- siana avea dunque, come la romana, i suoi cittadini ed i suoi alleati. Quali sono i cri- vati? Quali i noii?

(4) Tom. II, Tit. XII, § 15. La gazzetta letteraria di Göttingen fa questa considera- zione giustissima, che in ogni stato ove un tal principio sarebbe stato elevato in legge, i sudditi non più potrebbero attendere alcuna sicurezza che dalle virtù accidentali o dall'in- conseguenza del principe.

(5) Ibid. Tit. XVII. § 127 e 139. Osser- vate che questi nemici dell'arbitrario, fac- cendo de' codici informi e voluminosi per evi- tarlo, stabiliscono qui delle pene arbitrarie contra un'azione permessa, ed una delle prime libertà dell'uomo.

(6) Cosa è mai dunque la servitù, se non l'obbligazione di rendere de' servizi indefini- ti, di non sottrarsi al servizio, di non abban- donare la patria, ed ove è più severo, di non maritarsi senza autorizzazione con uno stra- niero? Ma l'antico servo addetto alla glebe, avea almeno un pozzo di terra per sovvenire al suo mantenimento. Il servo moderno filo- sofico è obbligato di mantenere ancora il pe- queno padrone ad un prezzo più caro.

facile consenso dello stato (1). Chi dunque non vede a qual punto riunisce questo codice i due caratteri del dritto pubblico pseudo-filosofico; cioè, di degradare da una parte i principi alla condizione di servi del popolo, facendo crollare la base di tutti i loro dritti personali; dall'altra, di distruggere del pari ogni libertà particolare legittima, facendo di tutti gli uomini gli schiavi d'uno stabilimento pubblico ideale; e, in qual modo infine i principi che stabilisce sotto la forma e l'autorità d'una legge reale, naturalmente dovettero favorire il generale addeccamento, porre in iscompiglio le idee, far perdere di vista, e anche rendere indifferente la persona del re, e preparare precisamente le classi istruite alle conseguenze rivoluzionarie che ne seguivano?

Se le innovazioni che, mercè la cura de' sofisti vennero fatte in Prussia sotto il regno di Federico, son da pochi conosciute, assai più famigerate sonosi rese quelle che, mercè la stessa loro influenza, vennero ben presto eseguite per tutto il regno Germanico. Avendo nell'Allemagna piantata la sua sede la setta de' illuminati, riuscì loro assai facile di penetrare ne' gabinetti di tutti quei diversi principi che formano il corpo Germanico, ed indurli ad operare delle grandi novità in materie non meno politiche che religiose. Le principali loro mire sembravano esser però rivolte sopra l'Austria propriamente detta, sperando che se riuscivano a far dominar in questa il nuovo sistema filosofico, facilmente riportati avrebbero in tutti gli altri piccoli stati il trionfo. E certamente: che pur troppo per grave sciagura dell'Allemagna si avverò il lor presagio. Non vi è istoria alcuna che mostri di quei tempi, la quale non faccia conoscere i progressi fatti dai filosofi in Austria, e le innovazioni, che mercè il loro influsso, vi si operarono. Lungo

sarebbe il volerle qui tutte annoverare; bastaci solo accennarne le principali. Non essendovi poi sofisti oggetto alcuno più odioso, quanto gli ordini regolari, temendoli sempre quali forti propagatori, e come altrettanti ostacoli alla propagazione delle depravate loro massime, dalla soppressione perciò di questi vollero che incominciassero la guerra che disposta avevano contro la Chiesa. E poichè in cuore de' monarchi cattolici potessero essi penetrare con sicurezza, non trascurarono arte alcuna di dipingerli quali uomini rilassati dall'antica loro morale, e che più verun pensiero prendevano d'impiegarsi a prò del pubblico vantaggio; esser perciò divenuti inutili, anzi che dannosi alla società. Siccome però per quanto essi strepitassero, ben si avvedevano che giungor non potevano a farli tutti sopprimere, quindi di tanto secretamente s'adoperarono che, sotto pretesto, che dal dipendere i corpi regolari da loro superiori residenti in Roma, non solo ne ridomanda danno allo stato per l'immenso danaro che ne usciva, ma si correva rischio che, facendola essi da agenti di Roma, venir potessero lesi in un modo o in un altro gl'imperiali dritti, fecero sì che non potendosi veder tutti soppressi, staccandoli da Roma, alla giurisdizione de' vescovi sottoposti, venissero.

Rusciti i sofisti ne' primi lor tentativi, presero sempre più baldanza maggiore per propagare da per ogni dove il nuovo lor regno. Quindi, cogliendo l'opportunità del bisogno dello stato, facilmente fu ad essi il persuaderlo la vendita de' beni ecclesiastici appartenenti a corpi regolari soppressi, senza che però avessero essi maggior riguardo per gli altri, essendo quindi per una contraddizione assai strana, di divenir essi i più intolleranti contro la chiesa, nel mentre che volevano per ogn'altra cosa la tolleranza, e perciò è che non la risparmiarono neppure a quelle piccole comunità che il patrimonio formava, anzichè l'unico sostegno de' poveri chierici, che servivano le campagne.

Per quanto però questo ed altre si-

(1) È già una grande inconseguenza del codice prussiano di non ricercare l'autorizzazione del capo dello stato per mangiare, bere, dormire, ridere e piangere.

mili innovazioni piacer potessero ai riformatori dell'uman genere, non si chiamavano essi ancora contenti, se non poggiavano sopra basi più solide il nuovo sistema che introdurre volevano. Costo appoggio, consistere doveva nella istruzione o pubblica educazione, la quale, finchè allidata era ai vescovi, non era certamente da sperarsi che la setta molto guadagnar vi potesse. Quindi operarono in modo che le scuole divenissero indipendenti dai vescovi, ma sottoposte fossero all'ispezione dell'autorità civile, per cangiarle così in scuole di moderna filosofia. Pel medesimo fine ed oggetto crear fecero delle scuole normali, nelle quali istillar si potessero dai loro adepti, nel cuor de' giovani, quelle massime, che produrre poi dovevano risultati così tristi e funesti (1).

Erano appena quattro anni, dacchè l'ordine degl' illuminati avuto aveva il suo nascimento in Allemagna, e già riuscito era ad esso; coll' aiuto degli enciclopedisti francesi, di far quasi cangiar faccia al sistema religioso di quel vasto paese. Rivolsero quindi i loro attacchi contro il sistema politico o civile; giacchè lo stesso spirito di rivoluzionaria uguaglianza dominava nei sofisti contro il potere religioso, potendosi giustamente riguardare le innovazioni fatte da essi in Allemagna contro ambedue i poteri, come il preludio della rivoluzione francese.

(1) Lo stesso Knigge lo ha indirettamente confessato. Vedi ancora le memorie storiche e filosofiche intorno a Pio VI. ed al suo pontificato, del signor di Burgoins, 1798, 2. vol. in 8. Il vero amico de' principi non si fa lecito di adularli. Verun altro miglior servizio render si può alla monarchia austriaca che io amo coll' affetto lo più sincero, ed in seno di cui ho passato gli anni più belli della mia vita, quanto di mostrarle le conseguenze funeste di quei delitti, detti filosofici. Essa sta ancor soffrendo delle piaghe prodotte in conseguenza di quelle operazioni: Senza il concorso di queste molte cose preso avrebbero un aspetto più favorevole ne' tempi moderni. Ma meno aspettar non dovevasi dai sofisti che circondavano in allora i troni, e dallo spirito del secolo depravato e corrotto!

È cosa veramente da non potersi spiegare, e di cui la più tarda posterità non sappiam dire qual giudizio sarà per farne, in qual modo, principi per altro buoni, forniti anche di cognizioni sì abbiano potuto far tanto raggirare da sofisti, che riusciti siano a farli operare contro i loro stessi interessi, portando essi stessi la scure alla base del loro civile potere. Appena fu proclamato in Allemagna il nuovo regno filosofico, e che i sofisti poterono liberamente operare, cosa alcuna non rimase intatta, ma proprietà, legge naturale, promesse, contratti, ben presto disparvero, nè più rispettati furono i particolari diritti (2). Non poterono a dir vero ottenere essi che con formale decreto abolita venisse del tutto la nobiltà (tributo di considerazione che gli uomini rendono alla reale superiorità); ciò per altro non fu per essa di grande vantaggio; mentre volendo i sofisti vederla almeno depressa, e ridurre il tutto alla pretesa filosofica uguaglianza, la fecero divenire lo scopo delle loro persecuzioni: quindi non più diritti naturali o acquistati, come se i componenti della medesima fossero stati i nemici dell'uman genere, del quale se ne spacciavano essi i benefattori ed i difensori; o come tali passar volendo, fecero con un decreto abolir la servitù, senza però far sapere in che essa consistesse: poichè però in tutte le loro operazioni dovevano contraddirsi, nel far dare la libertà ai servi, non si presero pensiero, alcuno di far assegnare loro proprietà alcuna, mercè di cui potuto avessero mantenere la supposta recuperata libertà. All'abolizione della servitù venne ben presto dietro quella del sistema feudale. Un mostro sembrava questo alla moderna

(2) Riusci tralle altre cose ai sofisti di far emanare una legge con la quale permesso veniva ad ognuno, senza condizione alcuna, il poter esercitare la professione di speziale: qual però ne fu il risultato? che questa professione non venne più esercitata che dagl' ignoranti, che il pubblico venne mal servito, e che riuscì d'allora in poi impossibile ad un farmacista di essere uomo onesto.

filosofia, e come un delitto commesso contro la specie umana. Gli stati della bassa-Austria vennero del pari, mercè la lor cura, soppressi, perchè si com- ponevano di nobili ed ecclesiastici, benchè a dir vero il lor odio si estendesse ancora ad ogni ceto di persone; ed è per questo, che i corpi di mestieri i più innocenti, più utili, non poterono esimersi da cotesta loro mania, o rabbia di general distruzione.

Malgrado le ampollose parole di libertà o di proprietà che erano sì di frequente, e con tanta pompa ripetute, non vi fu più nè proprietà, nè libertà di disporre a piacere. I fedecommissi e majoratichi che opporre potevansi alla sognata uguaglianza, si fecero abolire, ed all'opposto per ispacciarsi sempre più i benefattori de' loro simili, ottennero che si ordinasse l'egual divisione de' beni allodiali tra fratelli e sorelle; divisione, la quale non sòlo priva i padri della libertà di testare, ma che è spesso impossibile che abbia il suo pieno effetto tra i proprietari di fondi, o che almeno nocivo è all'intera famiglia. Tutto ciò ancor non bastava al trionfo della filosofia, se gli stessi principi non si vedessero altravìa diffusi; e ben presto poterono compiacersi che si andavano a realizzare le loro mire. Alcune insurrezioni sorsero circa questo stesso tempo tra i paesani della Transilvania e del bannato di Temeswar contro i nobili del paese, insurrezioni fomentate da solisti, e perciò non represses, e che, conformemente allo spirito della rivoluzione, eran dirette, non tanto contro gli abusi della nobiltà, ma sì bene contro la nobiltà stessa, non per far soddisfare ai torti, ma per perseguitar le persone nobili, e distruggere le proprietà; insurrezioni finalmente che avevano molta rassomiglianza coll'incendio de' castelli di Francia nel 1789, mentre anche qui i paesani ammutinati pretendevano di agire in virtù di ordini superiori (1). Dopo di aver sottoposto il tutto al livello dell'eguaglianza, cer-

carono similmente i solisti di far tutto sottomettere alle medesime gravezze, agli stessi ordini, ed alle stesse leggi umane. E poichè trovavasi già ormai, mercè la lor cura, diffusa la falsa idea, essere la monarchia un pubblico stabilimento, e tutte le rendite del governo altro non essere che contribuzioni dei cittadini, perciò è che riuscì facile ad essi il far ordinare, che la nobiltà, il clero, ed i paesani fossero sottoposti alle stesse imposizioni, riducendo così quella libertà, che essi di continuo spacciavano, ad una vera servitù.

Lo scopo prefissosi dai solisti in tutte le loro politiche operazioni quello era certamente di rendere presso i popoli odiosi i governi, onde così, sotto l'aspetto che essi abusavano del lor potere, istillare nel cuore e nella mente de' popoli idee di rivolta. Dovevano però servirsi di tutte le occasioni per potere un tal fine ottenere. A tal effetto immaginarono essi una gigantesca operazione, con cui, sotto la denominazione di un nuovo regolamento supra i sussidi far dovevasi un notabile cambiamento nella ripartizione delle tasse.

Secondo cotesta operazione, e secondo i principi fisiocratici tutte le proprietà son hiarie dove terventar soggetto al catasto, esser estimato secondo il lor netto prodotto (2), e caricate esclusivamente di una imposizione, eguale al valore del quaranta per cento di rendita, per mezzo di che ogni altra prestazione, cioè ogni particolar censo veniva abolito.

Si osservò di sopra, parlando della Prussia, che tra le innovazioni fatte eseguire dai solisti sotto il regno di Federico, una delle principali fu quella che riguardava il sistema giudiziario, e che nel famoso codice colà pubblicato non si ammetteva alcuna legge naturale, superiore e conosciuta da tutti; nè che fosse in potere dell'uomo di aggiungere alcuna formola a questa legge,

(2) Cioè in un modo arbitrario, giacchè nulla v'è di più difficile, quanto il determinare in denaro il prodotto netto di un fondo.

(1) Vedi Proyart, cap. 1. pag. 502.

e quindi che le positive determinazioni, le convenzioni, i documenti ed i titoli costituir non potessero una legge per le parti, nè una regola obbligatoria per li giudici, ma che ogni privato dritto partir dovesse dallo stato. Or simili false idee cercarono i sofisti di far abbracciare all'Austria. Quindi su queste basi ottennero essi che si pubblicassero colla massima celerità i due codici civile e criminale, a quali fecero dare il pomposo nome di codici generali (1). Col codice criminale, vollero essi mostrarsi sempre più proteggitori dell'umana specie col far abolire la pena di morte, a cui sostituironsi i ceppi, le bastonate e le verghe; e perchè da per ogni dove traspirasse la tanto da loro decantata *uguaglianza*, ebbero cura d'introdurla anche nel sistema giudiziario, quindi con un modo non meno ributtante che contrario alla natura, fecero stabilire una stessa *uguaglianza* di pene per tutte le età, per tutte le classi, e tutte le condizioni; come se da un lato i fatti fossero sempre gli stessi, ed accompagnati dalle medesime circostanze, o come se dall'altro canto fosse il modo o la forma della pena, o non la pena medesima che forma a questo riguardo la cosa essenziale; o infine come se questa forma non fosse assolutamente data in Italia alla volontà, o al discernimento di chi ha il diritto di punire in suo proprio nome.

Se per l'abolizione della pena di morte si resero col codice criminale assai famosi i sofisti, molto più famigerati render si volle colla pubblicazione del codice civile. Benchè racchiuso questo in pochi fogli di stampa, pur conteneva in se de' principj incredibili. I quali, per render sempre più odiosi ai popoli i governi, stabilivano sistematicamente da una parte lo più inudito dispotismo, e calpestavano dall'altra ogni naturale

giustizia, ogni morale, distruggendo per sino i più sacri privati rapporti. Vi si distinse fralle altre cose questo principio, che il sovrano ha il diritto di *abolire le usanze*. Non permetteva questo codice alcuna interpretazione della legge, rinviando i giudici alla sola lettera. La comunione de' beni nel matrimonio non induceva secondo esso, alcun cambiamento alla proprietà de' fondi dell'una o dell'altra parte: ciascuna conservava un *illimitato potere* su quello che le apparteneva, e poteva a suo piacere alienarlo, malgrado la contraria volontà dell'altra parte. Dove però fecero i sofisti maggiormente spiccare la loro millantata filantropia, fu appunto nel regolamento della legittimità, essendo riusciti a far stabilire che i fanciulli nati fuori del matrimonio fossero considerati nello stesso rango de' figliuoli legittimi, e per conseguenza che partecipar potessero a tutti i diritti di questi.

Cotesti principj fatti spargere nel nuovo codice dai sofisti, riuscir dovevano certamente assai perniciosi non solamente agli stati di Alemagna, ma a tutti quelli dell'Europa, ed in effetto questi non furono che i primi forieri della rivoluzione francese (2): ma molto più

(1) È cosa ben da osservarsi che la rivoluzione della Francia, più che in Francia, era stata disposta e sistematicamente meditata in Alemagna, dalla setta de' Illuminati, che a quell'epoca era in gran credito in quel vasto impero; e se non scoppio nell'Alemagna, non fu già per volontà de' sofisti, ma perchè il popolo tedesco trovavasi per sistema molto attaccato alle antiche sue abitudini, e non così facilmente si faceva traviare dallo spirito del secolo ch'era in allora in voga. Furono quindi per necessità costretti i sofisti a rivolgersi piuttosto alla Francia come quella ch'era, per lo spirito entusiasta della nazione, più facile ad abbandonarsi ad un nuovo sistema di cose: ma confrontando i principj sparsi nell'Alemagna, benchè più in teorica, ed eseguiti poi più praticamente in Francia, trovansi pressochè del tutto uniformi; e lo stesso *Sau-culottismo* francese che fece tanto rumore nell'Europa, si era cercato dai sofisti d'introdurlo prima nell'Alemagna, avendo indotto il governo a en-

(1) È da osservarsi che tutti i codici pubblicati per cura de' sofisti, portano sempre il nome di codici generali, ed universali, sebbene non riguardassero che tale o tal' altro stato in particolare.

perniciosa riuscire dovevano quegli altri principii, che per lor cura vennero datti a poco stabili (1798); vale a dire, che » il bene è un solo, ed in null'altra cosa consiste, se non che in quello ch'è utile al gran numero ; il bene della massa più grande la vince su quello di ogni particolare, ed anche su quello del sovrano ». Tutte le provincie di un regno non fanno che un solo e medesimo corpo (1). Le rendite di chi governa non sono che contribuzioni de' cittadini; ed in occasione delle lagnanze che si elevarono contro i sofisti, pel nuovo regolamento che avevano fatto essi introdurre sulle taglie e su i sussidii, altro non rispondevano: » che i superiori non erano esistiti prima de' sudditi (2); che il principe apparteneva al paese; ec. Coteate asserzioni che prese nel loro senso giusto possono ammettersi e considerarsi vere, erano usate dai sofisti, per tirarne delle conseguenze assai strane e funeste; mentre volendo essi mettere in combustione tutto il mondo, e cercare in mezzo ai torbidi che seco portano le guerre, il loro proprio innalzamento, ed il rassodamento del regno filosofico, cercarono di far introdurre in tutti gli stati successivamente la coscrizione militare, benchè questa riesca sì poco vantagio-

tentarsi che i suoi impiegati si fossero portati nelle rispettive amministrazioni come più lor piaceva, essendo per esso indifferente, se vi venissero calzati, o con stivali, pettinati, o no; sebbene non si saprebbe dire, se queste cose che dai sofisti si volevano far passare per indifferenti, fossero poi tali, se non altro per la considerazione e per l'onore che dovevasi a quei pubblici funzionarii.

(1) Cioè una massa inerte, ed una materia bruta, di cui possono fare i filosofi quello che loro sembra buono, senza riguardo ad alcun diritto particolare. Tale è il senso ancora di quelle frasi di uniformità sì spesso ripetute da' filosofi.

(2) La storia veramente intera, e la esperienza continuata provano il contrario senza la menoma eccezione. Ma i filosofi non vi riguardano sì da presso. Questa idea veniva ancora dal contratto sociale, ed applicossi estensivamente anche ai superiori particolari.

sa al gran numero. Quindi perchè riuscisse loro un tal progetto di più facile esecuzione, ricorsero al seguente paralogismo: se i cittadini sono i veri componenti degli stati, ne siegue che le guerre debbano ad essi appartenere; e se i sovrani stessi sono i servi degli stati, quindi è giusto che i primi somministrino ai secondi, uomini e danaro per tutte le guerre che far dovrà lo stato stesso.

L'idea de' sofisti in tutto il loro operare, si è già osservato, ch'era quella appunto di rendere presso i popoli odiosi i governi, od almeno dispreggevoli presso l'occhio della moltitudine, onde così più facilmente persuaderla a disfarsi di chi trovavasi assiso sul trono: quindi sotto il pretesto di economia da una parte, e dell' inutilità dall'altra di certe formalità ed etichette, le quali mai si convenivano in quell'epoca, in cui gli uomini si erano, secondo essi, cominciati ad illuminare, ed a pensare con maggior filosofia, operarono in modo, che trascurate venissero e le cerimonie della consacrazione del sovrano, e della prestazione del giuramento che si soleva prestar in tal occasione dai sudditi, cerimonie a dir vero che non rappresentavano già la delegazione del potere, ma che provavano che il popolo riconosceva l'autorità legittima, e gli prometteva ubbidienza. Nè solo i sudditi vollero che immuni fossero dal prestare il solito giuramento, ma al sovrano stesso non permisero che il prestasse in occasione della sua coronazione di re d'Ungheria; atto che sebbene non aggiunge in realtà cosa alcuna alle obbligazioni naturali che legano chi siede sul trono, non lascia per altro di essere una rispettabile usanza, una riconoscenza della sovranità di Dio, una rassicurante e scambievolmente guarentita di tutti i diritti naturali ed acquistati (3).

(3) Un giuramento prestato avrebbe un certo che di religioso, ed avrebbe supposto che riconoscevasi in Dio un superiore: ma ciò non poteva appunto soffrirsi dai filosofi. Per lo stesso principio, e sotto pretesto di economia,

Dispiaceva oltremodo a' sofisti che gli Ungheresi si mostrassero così fedeli ed attaccati al loro legittimo sovrano, temendo sempre in essi dei nemici che si opporrebbero alle loro mire filosofiche, in caso che riuscisse il progetto di rivoluzionare l'Allemagna, non è vero però altro a cuore che di cercare tutti i mezzi per renderli disgustati del governo; a tal effetto persuasero il medesimo a vendere in quel paese tutti i beni appartenenti alla corona che formavano la principal base della sua potenza in quel reame; nè di ciò paghi, secondo i loro principii già da per ogni dove divulgati, di avere il sovrano il diritto di abolire tutte le usanze anche le più innocenti, tentarono, benchè questa volta senza profitto, a far obbligare gli Ungheresi a cangiar per fin linguaggio, adottando la lingua ed i costumi degli Allemanni. E poichè coll' introduzione del nuovo sistema filosofico, pretendevano i sofisti far perdere per fino il nome delle antiche istituzioni, onde i popoli più facilmente vi si accomodassero, fecero, che il titolo che prima davasi di *corpi provinciali subalterni*, si cangiasse in quello di *autorità del paese*, (*Landstellen*), cosa che contribuì assai più di quello che si pensa a snaturare le idee sul fine della loro istituzione, e su i doveri che dovevano adempiere (1): La principale occupazione

di questi funzionarii doveva essere non più di amministrare gli affari del sovrano, o di vegliare ai suoi interessi, ed al mantenimento de' suoi diritti, ma a governare gli uomini e le loro private azioni. Tutte queste ed altre simili operazioni che per brevità si tralasciano (2) danno ben a conoscere quanto i principii del diritto pubblico filosofico presso avessero già in allora voga, e come riuscito fosse a' sofisti il dominare su tutte le classi, non eccettuandone anche quella de' sovrani più buoni, e più illuminati.

Mà quali furono le conseguenze ed i risultati di tutte queste operazioni de' sofisti? Benchè in parte già si conosca-

(2) Per esempio l'introduzione de' quadri dettagliati di condotta per tutti gl'impieghi (1781), misura che fecero adottare gl'illuminati, la quale sembra simile a quella de' *quibus licet* de' molesimi, l'aver fatto essi in modo che si accordasse ai giudici una estesa libertà, l'averli fatti dichiarar nobili, e promuoverne ancora alcuni a cariche importanti; l'impolitico smantellamento che insinuarono essi, e che merco la lor' opera si eseguì nelle piazze forti de' Paesi Bassi, sotto il frivolo pretesto che il cuor de' sudditi sia la miglior fortezza; ma se è la migliore, è pur vero che non sia la sola; ed in effetto, appena un tal progetto fu realizzato, che portò tosto la perdita di quelle belle provincie. La rottura de' trattati delle Barriere con gli *Olandesi*, i quali difender dovevano quelle piazze a proprie spese per aiutarli contro l'Austria; l'aver tentato di far trasferir la corona reale di Ungheria a Vienna (1784), onde renderli sempre più alienati dal loro legittimo sovrano. La guerra cogli Olandesi per l'apertura della Schelda, guerra fatta intraprendere dai filosofi per sostenere le loro idee sulla libertà generale della navigazione de' fiumi (1784); e per una strana contraddizione, propria però de' sofisti, fecero essi promulgare una legge con la quale proibivansi le *mercanzie straniere d'ogni sorta*, proibizione contraria alla natura delle cose, ed al vero vantaggio della nazione. Né dissimile alla guerra fatta intimare agli Olandesi, fu quella che vollero far intraprendere contro i Turchi, onde eseguir s' potesse il filosofico progetto di espellere questi dall'Europa, progetto che recò infiniti danni all'Allemagna, senz' alcuna utile, alcuna vantaggio.

eransi già opposti in Francia, con forza alla consacrazione di Luigi XVI, nel 1776, sotto il ministero di Turgot; ma non poterono per questa volta nulla contro la volontà risoluta del monarca. Veli i dettagli rimarchevoli, relativamente a questo soggetto in Proyard, *Louis XVI, et ses vertus*, tom. 1. pag. 264, 330.

(1) Erano prima chiamati *governi imperiali reali*. Quelli che li componevano erano alcuni uffizii li del principe, nominati e pagati da lui, ed a lui legati con un particolare giuramento, destinati a vegliar su i suoi diritti, o sopra i suoi interessi; ma dacchè si cominciarono a chiamare *autorità del paese*; la maggior parte de' membri che li componevano, si formò un'idea del tutto opposta; essi s'immaginarono dover formare il partito di opposizione.

no, pure per la maggior istruzione degli uomini, sarà bensì il rammentarli qui di bel nuovo, onde a colpo d'occhio si rilevi quanto infelice fosse il loro successo. I beni de' conventi soppressi parte si vendettero a vil prezzo, e parte vennero dilapidati da dispendiose amministrazioni; il tesoro imperiale s'impoverì, in vece di arricchirsi con la vendita di questi beni. Non più rispettati furono i testamenti; ed essendo riuscito a sofisti, di fare che il governo disponesse a suo piacere dei legati, il cuore de' moribondi non fu più mosso da sentimenti di carità per farne altri; si cessò dal donare per fondazioni di beneficenza; fu forza perciò agli ospedali cader nella penuria, dal momento in cui lo Stato si prese solo l'incombenza di mantenerli e di amministrarli. I servi supplicarono ginocchioni i loro signori di ristabilirli nella lor prima condizione, e di liberarli da una libertà procurata loro da sofisti; ma che gli esponeva a perir di fame. L'esecuzione d'un gran numero di ordinanze e di decreti divenne assolutamente impossibile. L'usanza ed i naturali rapporti del dritto privato si conservarono a dispetto di tutti gli sforzi e di tutti i decreti de' sofisti. I nuovi codici civile e penale non furono seguiti nelle loro strane disposizioni, nè da' loro autori, nè dai giudici. La natura delle cose fu più forte di tutte le follie de' filosofi, ed il cuore degli individui meglio valse di quello de' riformatori del genere umano. I particolari rispettarono i contratti e le promesse, sebben giusta le ordinanze fatte prescrivere da' sofisti, permesso fosse di frangerle ad arbitrio. La persecuzione diretta dalla setta degli illuministi contro la Chiesa, tutta la turba de' cattivi scrittori rivoluzionarii, e degli scrittori di opuscole di Vienna (1) non poterono distruggere, nè la considerazione

ne dovuta ad alcuni dotti e rispettabili sacerdoti, nè l'attaccamento del popolo alla sua religione. Dopo che il nuovo regolamento sulle imposte costò un immenso travaglio e molti milioni di fiorini, si fu non solo obbligati di abbandonare questa intrapresa, ma si bruciarono ancora tutte le carte che vi avevano rapporto. Nel Brabante, ove i sofisti spiegavano uno spirito di persecuzione il più violento, facendo in modo che violati venissero tutti i trattati, tutti i privilegi, e che a danno di quello contrade si riunissero insieme innovazioni in materie ecclesiastiche, coscrizione, e quello che chiamavasi il nuovo regolamento su i sussidii, fecero sì, che si eccitasse un generale malcontento; quindi una formidabile insurrezione si vide sorgere nel 1786, e per la seconda volta nel 1789. E sebbene atterriti da ciò i sofisti, essi stessi, ch'erano stati gli autori di tanti mali, cercato avessero di porvi il rimedio con ottenere che, l'imperatore e i suoi luogotenenti cedendo alle imperiose circostanze, accordassero tutto ciò che da quelli si voleva, pur impossibile riuscì a riguadagnare la perduta confidenza (2). Gli Ungheresi rivoltati, minacciarono le porte di Vienna; la Boemia ed il Tirolo stavano egualmente sul punto di rivoltarsi; regnava lo più alto scontento fin nella capitale; e a tutte ciò si aggiunsero pure le due guerre infelici coll'Olanda e la Turchia, di cui abbiamo fatto cenno nella nota antecedente, le quali esaurite avevano le finanze, e indebolite di molto le forze necessarie per sostenere la gran lotta che andavasi a preparare. Non si saprebbe però comprendere il perchè, i sofisti, anche allora che scoppiata era la rivoluzione francese, proseguir facesse ro

(1) Secondo il calcolo di Blumauer, comparvero, in un solo anno (1781), e nello spazio di cinque mesi, 11,072 di queste brochures rivoluzionarie e filosofiche.

(2) Su questi torbidi, vedi le *Reveu il des réclamations beliques* e l'opera intitolata: *Louis XVI détrôné avant que d'être roi*, par M. l'abbé Proyart, pag. 480-501. Ma particolarmente les *Mémoires sur l'Histoire Ecclesiastique des dix-huitième et dix-neuvième siècles*, Paris, 1815, tom. II, e III.

così impoliticamente questa guerra dell'Austria contro la Turchia; guerra che secondo alcuni scrittori tedeschi costò all'Allemagna 200.000 uomini, morti soltanto di malattia, e che non terminò che con una pace assai svantaggiosa. Se fosse lecito l'avvanzar qui un nostro sospetto, diremmo che un tal procedimento ebbe due rilevantissimi oggetti, il primo, che essendo le forze tedesche così distratte, accorrer non potessero in Francia per difender la buona causa; in secondo luogo per non dar tempo a chi reggeva allora lo scettro imperiale, ad avvedersi del profondo abisso che coll'introduzione della moderna filosofia avevano i sofisti aperto a tutta l'Allemagna. Se però furon queste le loro mire, andarono questa volta ben essi falliti ne' loro disegni. Ben si avvide il povero imperatore, ove co' loro pretesi lumi conducevano l'Allemagna tutta l'immensa turba degli illuminati, degli enciclopedisti, de' nuovi filosofi; quindi dopo aver maledetto la moderna filosofia, che tanti mali cagionati aveva nel suo reame, venne con un decreto a sopprimere tutte le innovazioni fatte dai sofisti introdurre nel Tirolo, e nell'Ungheria, cosicché il suo successore (mentre morì esso poco dopo l'avvenimento del Brabant.) istruito da questo esempio, potesse, col ristabilire l'antica giustizia, dar calma agli spiriti, e riacquistare la nazionale confidenza, malgrado le critiche circostanze in cui trovavasi.

In Italia, ove le nuove filosofiche idee eransi precipuamente sparse ed accreditate dalla miserevole operetta del Marchese Beccaria (1), dell'opera voluminosa, ma tutta pur senza gusto del cavalier Filangieri (2), e del libro in-

titolato, *Principii d'economia politica* dell'abate Genovesi (3), doveansi presto veder le conseguenze dei medesimi principj. In effetto già da per ogni dove si udiva parlare di riforme e d'innovazioni. Sembra però che i filosofi avessero dirette le principali loro mire (non saprebbersi dire per qual principio) alla Toscana. Leggendosi le storie di quei tempi, ben si conoscono le innovazioni che in materie sì ecclesiastiche che politiche riuscì loro di fare introdurre. Al pari di ciò che fatto avevano in Austria, diressero sulle prime i loro attacchi contro la gerarchia o le autorità spirituali, col far sopprimere alcuni monisteri, col confiscarne i beni, col fare abolire la così detta da essi inquisizione, la quale però non riducevasi ad altro che ad un'ordinaria censura di libri, e col cercare che tutti fossero ai religiosi tutti i loro privilegi, rinnovando quello che fatto avevano nella Germania, vale a dire, che i corpi regolari dipender non potessero più dai loro superiori di Roma, ma che sottoposti fossero ai rispettivi loro Vescovi. Siccome però le maggiori mire dei sofisti erano dirette a far de' proseliti, e conoscendo che non potevano in ciò meglio riuscire,

5 vol. in 8. Quest'opera, scritta con uno stile da declamatore, parte dall'ipotesi del contratto sociale, ed a null'altro tende che a porre il tutto in eguaglianza. Abolire le grandi proprietà, il dritto di primogenitura, i feudecomessi, le corporazioni, i beni ecclesiastici, le armate stanziati, le pretese personali o feudali di ogni specie, le decime, le ceneri, i privilegi, i corpi d'arti e mestieri, la distruzione ancora delle grandi città, questo è ciò in cui consiste tutta la scienza di Filangieri. La sua legislazione è un sistema di distruzione di tutti i patti particolari. Egli insiste fortemente ancora sul sistema della popolazione, inventato da Sonnenfels, e sull'unica imposta degli economisti.

(3) Uscirono a luce nel 1779, e contengono egualmente declamazioni contro l'inalienabilità di certi fondi di terra, contro i feudecomessi, il dritto di primogenitura, contro le monarchie, ecc.; e in fine una copia de' principj di Montesquieu.

(1) *De' delitti e delle pene*. Libro meschino quanto altro mai fosse. Attaccar la tortura non ne era che l'accessorio; spacciare i principj della moderna filosofia, era lo scopo essenziale. Si sa del resto che, malgrado tutte le sue declamazioni contro la tortura, il marchese non mancò d'invocarla ben presto dopo, contro il suo domestico che aveva rubato.

(2) *Della scienza della Legislazione*, 1780,

quanto col signoreggiare altrui opinione; per mezzo dell'istruzione pubblica, così cercarono anche qui d'introdurre le scuole normali, avendo avuta ancor l'acerbozza di farvi scegliere per maestri coloro, che dalla setta dipendevano; nè trascurarono il mezzo anche essi, sul detto oggetto assai efficace, di far pubblicare in nome del sovrano un catechismo contenente pur dei principj liberali; e quale fu diretto ai Vescovi in un con la lista dei libri di cui dovevano raccomandar la lettura ai fedeli.

Tali furono le principali innovazioni che nell'ordine ecclesiastico riuscì ai sofisti di far introdurre in Toscana; minori però non furon quelle che mercè la stessa lor cura si eseguirono nell'ordine civile, e politico. Tutto quasi le misure prese da essi in questo genere tendevano ad avvilire i superiori temporali, a rovesciare i rapporti di subordinazione ch'esistevano nei sudditi verso il loro legittimo sovrano, facendo sì che questi ultimi dovessero mostrarsi mai sempre scontenti del governo. Giunsero perciò ben presto a far abolire i privilegi, i tribunali particolari, i corpi d'arti e mestieri, e per fino i dritti reali, invece di che cercarono di far stabilire nuove imposte. Pavoneggiandosi essi sempre del bel titolo di protettori dell'umana specie, non dimenticaronsi di ciò che fatto avevano nell'Alemagna per rapporto al codice penale; poichè anche qui per loro cura si pubblicò un codice che respirava dolcezza contro i malfattori, e mostrava più indignazione contro la pena di morte, che contro gli stessi assassinamenti, e che distruggeva per lino il nome di delitti di lesa Maestà, onde ognuno potesse tutto impunemente intraprendere contro il Sovrano.

Al pari di ciò che eseguito si era sotto i loro auspicj nei Paesi Bassi; cercarono di far anche in Toscana smantellare tutte le piazze forti, onde il principe restasse spogliato de' mezzi di difesa; e pel medesimo oggetto diminuir fecero il numero delle truppe, misura

che non sarebbe da biasimarsi, se almeno dal canto di coloro che la consigliarono, non avesse avuto altri motivi che l'economia. Animati i sofisti dal prospero successo de' loro tentativi, aumentarono sempre più la loro baldanza, ed ebbero per fin l'impudenza di indurre il principe che sedeva sul trono, a riguardarsi, giusta i principj già da loro stabiliti, come un mandatario del popolo, agli occhi di cui ferero essi sottoporre un conto pubblico dell'amministrazione delle sue finanze, onde venisse egli stesso a riguardarlo non più come sue proprio; dopo di che fu facile ad essi il far fare lo stesso per rapporto non solo alle sentenze rese dai tribunali di giustizia: le quali non riguardavano a dir vero che le sole parti interessate; ma presero ancora il conto di ciò che riguardava l'agricoltura, delle arti, del commercio, che non dovevano più stimarsi affari del principe; ma sì bene quello dei sudditi, ecc. E per dare ad una tale loro operazione una maggior pubblicità, esporre fecero i conti (quelli specialmente dello finanze) co' più grandi dettagli, a vista di ognuno, presso a poco come si usa di fare nelle comuni e nelle municipalità: a dispetto però di tutti gli sforzi de' sofisti non si vide alcuno che presentato si fosse per esaminarli, nè che osato avesse di criticarne i dettagli, nè che fossero stati verificati od approvati da chicchessia.

Tali e tante innovazioni fatte eseguire da' sofisti non potevano certamente piacere, e temer dovevano che si eccitasse alla fine un general malcontento. E così di fatti avvenne. Essendo l'amministrazione filosofica degenerata in minuzie pedantesche, assai più vessatorie che tutte le corporazioni di mestieri, e tutti i privilegi aboliti, si suscitò alla perline degli ammutinamenti in Pistoja, ed in Prato, e ben presto la rivolta divenne generale. Credendosi questa volta i sofisti assai forti, lungi dal seguir gli esempli dell'illuminati dell'Alemagna, che con codor tutto al Brabante, potevano evitare la

sommossa, tentar vollero le vie del rigore, facendo condannare più di seicento individui alle galere. Ma mal si apposero nel loro partito. Cotesle misure di rigore accrebbero vieppiù il malcontento, ed allora solo si giunse a ristabilire la tranquillità in quella Toscana per altro sì pacifica, quando annulate vennero tutte le innovazioni già fatte (1) e si destitui il vescovo di Pistoja (2).

(1) Vedi *Feller*, dizionario istorico, tom. V. pag. 391; ed anche il *trionfo della filosofia*, tom. II. pag. 171, e seguenti.

(2) Ognuno ben sa che questo Vescovo fu Ricci, uomo dato sulle prime del tutto alle nuove opinioni filosofiche, e condannato anche nel Concilio di Firenze nel 1786; non a tutti è noto però qual fosse la di costui fine: ci sarà perciò lecito il qui esporla per onore del Prelato, e pel trionfo della Religione. Non vi ha cosa che più dispiaccia a coloro che seguono l'errore quanto l'udire che taluno de' loro amici lasciando questo, vada in cerca della luce e della verità. Ben si conoscono le persecuzioni suscitate da taluni protestanti contro chi abjurando i suoi errori, ritornato è in grembo della Cattolica Chiesa. Nel modo stesso si son condotti i sofisti, e tutta la turba degli illuminati del secolo. Parecchi fatti citare potremmo qui in comprova della nostra asserzione. Basta però solo il ricordare ciò che è avvenuto col citato vescovo di Pistoja. Nel passar che fece il Papa Pio VII per Firenze nel maggio del 1805 riuscì colla sua dolcezza, e paterna carità d'indurre il detto prelato a fare una solenne ritrattazione di tutto ciò che aveva egli insegnato, ed a dichiarare di esser del tutto sottoposto alla Chiesa, e di voler morire in grembo della medesima: che perciò pieno di giubilo il Santo Padre, appena fu di ritorno in Roma, volle annunziarlo a tutto il mondo Cattolico, onde riparare allo scandalo dato dal medesimo, lochè fece con un'allusione che lesse nel conestoro da sostenuto nel dì 26 giugno dello stesso anno 1805. Alla voce del supremo pastore prestaron fede i luminari, e si rallegrarono per sì fausto avvenimento: non crederono però, o almeno liasero di non erederlo i sofisti, e pieni di orgoglio per aver perduto uno de' principali loro difensori, cominciarono a spargere de' dubbi sopra siffatta verità. Finchè visse il Ricci s'astenevano essi dal far sì ciò molta pubblicità, perchè ben conoscevano che poteva egli ad ogni momento smentirli. Ma morto che fu,

In mezzo però ai loro trionfi la giustizia divina già preparava il primo colpo alla filosofia, forlora di quel più terribile che aver doveva a' giorni nostri. Portato dalla Provvidenza sul trono Germanico l'Imperatore Leopoldo, giudizioso qual egli era, e ben intenzionato, conobbe fin dove condotto avrebbero l'Europa quei filosofici principii. Quindi trovato avendo, nel prender le redini dell'impero, il Brabante e l'Ungheria in aperta rivolta, in molte provincie un malcontento generale,

non la risparmiarono alle sue ceneri, ma in un articolo inserito nella *cronaca religiosa* di Parigi (la quale a tutt'altro tendeva fuorchè alla religione) si scagliarono essi non meno contro la *corte di Roma* che aveva ciò spacciato, che contro tutti gli altri che prestato vi avevano l'assenso; l'articolo accennato porta per titolo: *Détails Historiques sur la condamnation du synode de Pistoja e la prétendue retraction de M. de Ricci ancien Evêque de Pistoja et Prato*; e perchè ognuno facilmente sopra ciò si ricredesse, cercato hanno di gettare a terra la ritrattazione, con fingere lettere del detto prelato, dalle quali si ricava esser stata la medesima forzata ed è perciò che aggiungono all'articolo dei dettagli storici, le parole *extraits des mémoires rédigés par le prélat*. A scono però della filosofia, ed a consolazione de' fedeli riporteremo qui la formola stessa e sottoscritta dal detto prelato ch'è del tenore seguente:—
 Io sottoscritto Scipione di Ricci per lo addietro vescovo di Pistoja e Prato, protesto a dichiaro di ricevere con rispetto, puramente e semplicemente, di cuore e di spirito, tutte le costituzioni Apostoliche, emanate dalla Santa Sede contro gli errori di Bajo, Giansenio, Quesnello e loro discepoli; da S. S. Pio V. fino al presente specialmente la bolla dogmatica, *auctorem fidei*, la quale condanna 85 proposizioni, sotto le quali cazioni e nei sensi rispettivi espressi dalla detta bolla; desiderando che, per riparare lo scandalo, sia reso pubblico l'atto che io ho. In fine, io protesto di voler vivere e morire nella Santa Chiesa Cattolica, Apostolica Romana, con perfetta sommissione, e vera ubbidienza al nostro S. P. Pio VII, ed ai successori di S. Pietro e vicarii di Gesù Cristo — Firenze 9 maggio 1805 — segnato di mano propria, il vescovo Scipione di Ricci. *Not. degli edit.*

e funestato dagli orrori ed eccessi che già si udivano commessi in Francia dai giacobini, si determinò egli stesso di far la guerra alla filosofia, come quella che la cagione si era infausta di tanti mali, che già in parte piombati erano sull'infelice Europa. Pertanto volendo dar tosto alla radice del male, cominciò a distruggere tutte le innovazioni che si erano già eseguite nel vasto suo impero per cura degl'illuminati, e mercè un semplice ritorno all'antica giustizia, che lascia godere a ciascuno quello che gli appartiene, pervenne in pochissimo tempo a ricostituire l'ordine nell'impero, ed a ristabilire anche la calma negli spiriti. Perché però altri ancora seco si unissero nella lotta che andava a sostenere contro i sofisti, incoraggi agli uomini dotti a combattere i falsi principii dominanti; cioè quegli stessi principii che cercato avevano i sofisti d'istillare nel di lui animo, mentre trovavasi in Toscana. A tal' effetto aprì egli una corrispondenza co' i più dotti di quel tempo, e specialmente col dottor Zimmerman di Hannover, da cui si sa, che ricevuto aveva anche una memoria su i mezzi di combattere la rivoluzione. Lo stesso carteggio aprì egli col professore Hoffmann, incoraggiandolo a pubblicare i suoi scritti contro gl'illuminati. Cote- ste operazioni però dell'imperatore dispiacquero oltremodo ai sofisti. Non gli poterono giammai perdonare una tale sua risoluzione (1). Ben presto perdè egli la sua riputazione non meno tra i capi della pretesa filosofia, ma anche tra tutti i fautori delle nuove dottrine. Se per lo addietro colmato lo avevano di lodi, da lì in poi divenne il bersaglio ove dirigevano le loro satire. Le sue lodi si cangiarono in invettive. Venne quindi rappresentato come un principe debole e mediocre, solo capace di amministrare un picciolo stato come la

Toscana, non però adatto in conto alcuno al governo di un grande impero, come l'Austriaca Monarchia. Morì egli di morte improvvisa (2) in un'epoca assai rimarchevole, e verosimilmente avvelenato, perchè conosceva la setta, e perchè dovevasi aspettare da lui, che fatta avrebbe la guerra aperta alla rivoluzione secondo lo spirito e lo scopo, che soli assicurare potevano il felice successo de' suoi sforzi.

Riuscito già essendo ai sofisti di spargere i loro principii rivoluzionarii nell'Austria e nella Toscana, si rivolsero quindi a tutti gli altri stati d'Italia ed a' principali di Alemagna, specialmente agli elettorati di Colonia, di Magonza, e presso l'Arcivescovo di Salisburgo, ed il vescovo di Bamberg, bramando che tutto il mondo si mettesse in rivolta, o almeno pronto fosse a sollevarsi appena che andava a scoppiare la rivoluzione francese. A dir vero però agirono essi in tutti questi stati con maggiori riguardi, e si contentarono per allora che la guerra fosse diretta solo contro la gerarchia e la chiesa, e questa ancor più dolcemente, senza metter mano ai rapporti politici di subordinazione, e senza far proclamare alla svelata i principii del moderno filosofismo. Non è per questo però che trascuravano essi alla sordina di minare i fondamenti della legittima autorità, ed a cagione dello spirito perverso del secolo si lusingavano essi di potere di giorno in giorno vieppiù rassodare la loro propria. Se il rispetto e l'amore che avevano tutti questi principii per la religione e per la giustizia non permisero ad essi il poter turbare ogni ordine, riuscì però loro che le nuove opinioni si ricevessero senza orrore e che per una specie d'indulgenza venissero in certo modo tollerate. Queste almeno poi erano del tutto combattute, vennero perciò ad esser esse

(1) Sdegnati i filosofi di tal procedere dell'imperatore, immaginarono, tra le altre cose, un nuovo ordine che chiamarono *degli obacuranti*; e di cui lo dichiararono gran maestro.

(2) Morì egli nel 1 marzo del 1792, al momento in cui i giacobini francesi gli dichiaravano la guerra. La sua morte era stata predetta ne' giornali francesi.

più accreditate, e prepararono gli spiriti ad ulteriori conseguenze.

Ora è ormai tempo di rivolgere le nostre considerazioni alla Francia. L'infelice e buona re di Francia Luigi XVI, fu quegli che formò lo scopo principale de' sofisti, e de' quali doveva divenire la vittima sgraziata. Circondato egli da per ogni dove da' filosofi, dagli Enciclopedisti; da' giacobini, impedito venne sempre dall'impiegare i veri principi per difendere i propri dritti, anche in un'epoca in cui, richiamati a nuova vita con forza e con energia, avrebbero ancora potuto fare alcun effetto sulla nazione e porre in discredito i filosofi, il potere de' quali tutto consisteva nel traviamiento della pubblica opinione. La conosciuta pietà di Luigi XVI impedì l'è vero, di proporgli delle misure che direttamente tendessero ad abbattere la religione e la chiesa, ma profittoosi precisamente della sua bontà e della sua bell'anima, contanto disposta a fare ogni genere di sacrifici, e di concessioni, per inculcargli la falsa idea ch'ei non fosse che un servo della nazione, ch'ei non esisteva che per essa ed in grazia di lei, che non aveva verso la stessa se non che doveri senza alcun dritto, che i suoi beni e le sue rendite non erano che del popolo, l'amministrazione di cui eragli sol confidata, e di cui doveva render conto, ec. Venne con ciò insensibilmente condotto, se non a credere, e non a favorire apertamente la sovranità del popolo, almeno a ravvicinarvisi, ed alcuni de' suoi primi editti erano già formati con questo spirito. La scelta di molti ministri; quella per esempio del superficiale Maupeou, tutto figlio ai filosofi; quella dell'Economista Turgot, che chiamava il clero un corpo inutile e dispendioso (1), del repubblicano Necker, e del sig. de Brienne, perduto di costumi e venduto alle nuove sette, ec. di già davano una

bella pruova dell'influenza usurpata dai filosofi alla corte di Francia. Il modo onde furono organizzate le amministrazioni provinciali, era assolutamente conforme allo spirito del sistema filosofico; giacchè il modo di elezione de' loro membri (2), e la stessa natura delle loro funzioni, cangiavano gli ufficiali del re in ufficiali della nazione, gli affari del re, in affari provinciali; in modo che simili collegi dovevano necessariamente favorire abitudini e sentimenti repubblicani. La pubblicazione ancora inedita per ogni dove, ma non in Toscana, d'un conto reso nelle finanze, stampato nel 1787, coll'approvazione del re, provò ben più ancora il trionfo di que' falsi principi. Infatti, sebbene quel conto dato, fosse indirizzato al re, le reali finanze vi erano nulladimeno rappresentate come finanze nazionali, le reali rendite, provenienti per la maggior parte da' domini e dai dritti reali o d'intraprese curative, vi erano riguardate come tante contribuzioni de' cittadini, ciò che conduceva naturalmente a credere che la nazione aveva il dritto d'intervenire con violenza negli affari economici del suo padrone. Non v'ha cosa, fin alla celebre, ma inutile reale dichiarazione de' 23 giugno 1789, distesa dal partito realista e destinata ad arrestare il corso della rivoluzione, che non porti molte tracce di dritto pubblico rivoluzionario, o almeno che non sia accomodato a' suoi principi, e non ne abbia adottato il linguaggio. Gli Stati del regno vi sono più volte chiamati i rappresentanti della nazione, ciò che non erano per affatto, almeno nel senso moderno della parola. Il quadro delle rendite e delle spese dello Stato doveva essere pubblicato ogni anno, e co-

(2) Vedi questo modo di elezione nel Signor Necker, *sur les Finances de la France*, tom. II, cap. 6. Vi si riavviene già la doppia rappresentanza del terzo Stato, la maggioranza de' voti, senza distinzione di corpi, ec. ec. Necker si scusa ancora sulle circostanze, di non essere andato più lungi.

(1) Vedi a riguardo di Turgot *Louis XVI et ses vertus*, par M. l'abbé Proyart, tom. I pag. 348. 349.

me se ciò fosse stato praticabile) fissati pure i bisogni invariabilmente di ogni dipartimento. Il re non poteva fare alcun prestito senza l'autorizzazione degli stati generali, nel mentre che il re d'Inghilterra medesimo non ha alcun bisogno per questo del concorso del parlamento, più di quello di un particolare, del consenso della sua famiglia.

Passiamo sotto silenzio le prove che ci fornirebbero i piccoli stati, ove le nuove idee s'introdussero egualmente, sebbene con una maggiore lentezza, ma che ottennero in fine un trionfo completo (1). In una parola, il sistema politico del filosofismo, l'idea contro natura di una autorità derivante dal popolo, per tutto generalizzossi nei venti ultimi anni del XVIII.° secolo, essa prese più o meno radici in quasi tutte le teste; dominava quasi esclusivamente nell'alta come nella bassa letteratura. Pur sentivansi qua e là spar-

se alcuno parole di verità pronunziate con debolezza e timore, come una voce spirante nel deserto. Il linguaggio del sistema si fe strada insensibilmente fin nello stile delle cancellerie, ove intanto le antiche locuzioni, le denominazioni antiche, prese dalla natura, avrebbero dovuto conservarsi col più sacro rispetto. In vece di quello antico e paterno linguaggio, pieno di energia e cordialità, penetrato dal sentimento del proprio dritto e di quello degli altri, non più s'intese parlare nelle leggi e nelle ordinanze de' principi, pubblicate ne' trenta ultimi anni del decimotavo secolo, se non di civili associazioni, di autorità delegata dal popolo, di poteri legislativo ed esecutivo, di servi dello stato o di funzionarii pubblici, di finanze dello stato, di beni dello stato, di fine de' governi, di destini del genere umano, di cittadini dello stato, di costituzioni ed organizzazioni, di doveri de' sovrani, di dritti de' popoli, ec., espressioni e modi di dire che, usciti dalle scuole della moderna filosofia, dovevano necessariamente accrescere la confusione generale delle idee, e distruggere insensibilmente fin la ricordanza degli antichi e veri rapporti. Questi principi quasi più non trovarono alcuna opposizione; giacchè non più che ne' libri cercavasi la scienza; ne gligentavasi di consultar la natura; il migliore di tutti i maestri, perchè nello studiarla non vedevasi nè gloria nè applausi da dover conseguire. I principi ingannati dagli adopti delle nuove dottrine, non davano incoraggiamento ed appoggio ai difensori della verità, e niuno si curava di esser disonorato da' dispensatori della fama, come un imbecille o come un servo del dispotismo, o di perdere, almeno al cospetto della turba ignorante ed acciecata, il proprio onore e la propria riputazione. Non può però dirsi che questo filosofismo non avesse allora incontrati alcun avversario (2); ma gli scrittori che

(1) I torbidi di Ginevra, nel 1763; e quelli di Neuchâtel, nel 1768, doverono unicamente l'origine loro alle idee generalmente sparse del sistema filosofico. Quelli di Ginevra dovevano la loro prima cagione nelle lettere scritte dalla Montagna, del troppo famigerato Giovan-Giacomo Rousseau, e nella condanna pronunziata contro questo sodista dal consiglio di Ginevra. I demagoghi del consiglio generale presero il loro maestro sotto la loro protezione, e vollero trattare il senato come loro servo, sebbene egli da loro non dovesse la sua esistenza, e non si avesse alcun rimprovero a fargli. Bentosto i semplici nativi, gli abitanti ed i sudditi agognarono ai dritti stessi che godevano i cittadini, sul pretesto che pur essi erano uomini e sapevano parlare. D'altronde, gli economisti ed i filosofi francesi non mancavano d'incoraggiarli, e nelle *effemeridi del cittadino* del 1777 gli onesti borghesi di Ginevra vengono già dinotati coll' epitetto allora odioso de' mille e cinquecento nobili. Nella contea di Neuchâtel, in quel paese sì libero e in felice nel tempo stesso, volevasi interdire al principe, allo stesso gran Federico, di assicurare le rendite de' suoi propri domini. Gli stati, in nome del popolo sovrano, pretesero avere il dritto di richiargli questa facoltà, furono però rigorosamente richiamati al loro dovere.

(2) Rinviasi nel *Trionfo della filosofia*, tom. 1, cap. 9. *Sforzi opposti al filosofismo*

lo combattevano, si occuparono più di sovente de' principj irreligiosi, e non de' principj politici, falsi del pari; l'errore almeno di questi ultimi non venne mai consultato solidamente, e giammai fu loro opposta nel lume l'intera verità. Non mancarono ciò non ostante de' vivi presentimenti delle imminenti calamità sociali, ed anche di profezie sul totale sconvolgimento onde veniva minacciato il mondo (1). Gli uni predicavano questo sconvolgimento onde veniva minacciato il mondo coll'anima loro tutta immersa nel dolore, e gli abusi con una gioia fantastica, alla quale avrebbersi dovuto prestare una maggiore attenzione (2). Prima di punire, Dio

e loro inutilità; e nelle memorie di Barruel, tom. I, cap. 16, e tom. II, cap. 5, una lista considerevole delle opere che furono pubblicate contro di esso in Francia. Il clero soprattutto a questo riguardo ha fedelmente adempiuti i suoi doveri. Vedi *Gli atti del clero di Francia*, del 22 agosto 1765, e l'avvertimento dell'assemblea del clero sui pericoli della incredulità, del 6 agosto 1760. La requisitoria dell'avvocato generale Seguier del 13 agosto 1770, è pur divenuta celebre. Vedi pur le memorie della *Storia Ecclesiastica del secolo decimottavo*, tom. II, pag. 479, 557, 566.

(1) Molte di queste predizioni sono estremamente rimarchevoli e considerabili, per esempio, quella dell'inglese *Hartley*, nelle sue *Considerazioni sull'uomo*, 1770; quella dell'abate *Labbat*, in un sermone pronunziato a Parigi nel 1763, quella dell'avvocato generale *Seguier*, nella sua requisitoria, del 1770; quella del dottò gesuita *Frey de Noville*, nel 1774; quella del padre *Beauregard*, in un discorso pronunziato a Parigi nel 1776; quella dell'autore della *Filosofia scolata*; quella del vescovo di *Senez*, nella sua orazione funebre di Luigi XV, ec. ec. Osservone la raccolta nel *Trionfo della filosofia*, 1, 258, e II, 378 e seguenti. In Alemogna; *Wieland* aveva avvertito la sua nozione molto energicamente sin dal 1783, e mio avo: *Alberto de Haller* lo avea pur fatto sovente per lo innanzi nella *Gazzetta letteraria di Göttingen*.

(2) Voltaire, *Lettere a Chauvelin*, 2 marzo 1764; a d'Alembert, 15 ottobre 1766; Mercier, l'anno 1440; l'avvocato *Bergier*, 1784 (*Barruel*, II, 145); Alfonso le Roy e molti altri. Vedi il *Trionfo della filosofia*, II, 383.

fe ancora avvertire da' veri saggi le nazioni acciecate. Ma queste voci profetiche si perdettero nel deserto, o puro non furono affatto ascoltate. Senza che esistesse un reale malcontento, nè contro la persona, nè contro la condotta dei sovrani (giacchè giammai erasi stato nel dritto di lagnarsene) al tempo della pace la più lunga e profonda, e del godimento d'una libertà individuale, di cui si ha pur perduta ogni idea oggi-giorno; in grembo ad una generale prosperità, cui non possiamo più volgero il nostro pensiero senza dolore e senza lagrime; in mezzo ad una completa felicità, che non turbavano nè i rimproveri della coscienza, nè lo spettacolo della miseria delle nazioni vicine (3); uno spaventevol fermento, una vera morale epidemia erasi sparsa in tutta l'Europa. Nutriti gli spiriti de' principj del dritto pubblico filosofico; erano omai preparati ad ammetterne tutte le ulteriori conseguenze; di modo che non più bisognava che un avvenimento o una favorevole occasione per dar luogo all'audace ed insensato tentativo di ridurre il tutto in pratica.

CAPO VIII.

INFRUTTUOSO TENTATIVO PER REALIZZARE LA TEORIA PSEUDO-FILOSOFICA (RIVOLUZIONE FRANCESE).

- I. Causa della convocazione degli stati generali, nel 1789.
- II. Influenza delle nuove dottrine sulla composizione di questi stati, ed anche sull'ordine di elezione.
- III. Trionfo di queste dottrine nel seno dell'assemblea. Sua lotta sistematica contro ogni autorità spirituale e temporale, eccettuata la sua propria.
- IV. Prima costituzione basata sui pretesi principj filosofici.

Presentossi pur finalmente l'occasione. Noi tutti che portiamo il peso del-

(3) *Luxuriant animi rebus plerumque secundis. PLAUTO. Felicitate corrumpimur. TACITO.*

l'esistenza, siamo stati i testimoni o le vittime di questa terribile esperienza, intrapresa dapprima in mezzo agli applausi, poi seguita ben presto da innedite calamità, e che alla fine si è completamente sventata, a confusione stessa de' suoi autori. Dopo i regni di due principi, cui per certo non potevasi far rimprovero nè di cattive intenzioni, nè di tirannia, ma tutto al più di prodigalità e debolezza, dopo una guerra non già infelice, ma dispendiosa ed impolitica, le finanze del re di Francia erano, a dir vero, cadute in un disordine assai grande, sebbene ciò potessero avere il suo rimedio; le rendite erano considerabili, le spese forse esagerate in più punti; ma la nazione era ricca, avida di gloria, in generale assai attaccata ai suoi re, e possentemente interessata essa stessa all'esatto pagamento de' debiti reali, o almeno de' loro interessi. La corte intanto non sapeva come uscire d'impaccio. La debolezza o la vanità era forte ostacolo che si diminuissero le spese, che s'introducesse una saggia e severa economia, e questa salutare misura trovò d'altronde alcuni ostacoli nella opposizione d'un potente partito, che voleva far servire l'imbarazzo delle finanze al progetto cheolgeva in sua mente (1). Non si fu nè più destri, nè più felici nei mezzi di accrescere le rendite con vie legittime. Le contribuzioni o imposizioni indirette, stabilite senza ostacoli per lo passato, vennero ruscate da' parlamentati, che già si credevano gl'interini rappresentanti della nazione, sebbene non fossero nella loro essenza che tribunali istituiti dal re (2). Mancarono tutto lo

misure o pur vennero paralizzate nella loro esecuzione, perchè il pubblico prevenuto omai contro di esse, le rigettava anticipatamente. Venne infine impegnato il re di convocare gli *stati generali*, cioè a riunire a lui dattorno i suoi primi servitori e vassalli per andar con essi di concerto, e, secondo l'antica usanza, loro esporre i suoi bisogni, dimandarli della loro assistenza o de' loro consigli, ed in fine di decidere in ultima giurisdizione (3). Non esaminerem noi se questa misura, caduta in disuso dal 1614, e che giammai aveva avuti in Francia felici conseguenze, non fosse già consigliata nella speranza o nell'intenzione di cangiare l'assemblea consultante degli Stati in un assemblea legislativa o sovranità, e di sconvolgere la costituzione del regno, secondo i principi filosofici; non è ciò che assai verisimile. Ma che ne sia, omai ben si potette riconoscere la potente influenza delle nuove dottrine, al riguardare la formazione degli Stati generali, al modo della loro convocazione, alla forma ed al risultato delle elezioni medesime. Questi Stati in fatti componevansi prima, al pari che in tutti gli altri regni, della nobiltà e dell'alto clero, nel la loro qualità di *grandi proprietari*, vassalli, possessori di feudi,

(1) Al tempo dell'assemblea de' notabili, nel 1787, già sentivasi in tutte le logge, imbevute dello spirito filosofico, il grido di gioia: *O l'avventurato deficit! Rabaut de St-Etienne chiamavalo la salute della Francia.* — E d'opo far nascere il bisogno; era questo un assunto del partito rivoluzionario.

(2) Nel reale editto del 1770, già si rinviene l'osservazione « che i parlamenti volevasi riguardare come un corpo unico,

» *soltanto diviso in più camere, sebbene fossero stati eretti in epoche assai differenti;*
 » *che avevano ardito chiamarsi i rappresentanti della nazione, gl'interpreti necessari de' pubblici voleri, quei che vegliavano sull'amministrazione della terza pubblica,*
 » *e sul pagamento de' debiti della sovranità.*
 Molte volte ancora, sotto il regno di Luigi XV, avevano ricusato di eseguir la giustizia civile (vero oggetto della loro istituzione), per non occuparsi se non de' pubblici affari, cioè di quelli del re. In tutti i tempi, il loro invariabile scopo era di abbassare da un lato la potenza reale, dall'altro l'autorità spirituale del papa e de' vescovi, per occuparne il posto; e questo fu ancora il motivo del loro accanimento contro i gesuiti. Ma la mano di Dio li arrivò ben presto. Essi sono stati le vittime degli sofisti da loro favoriti, e non furono compianti da alcuno.

(3) Li otto agosto 1788.

o uomini ligi immediati al re; quindi le città libere che non dipendevano egualmente che dal re, e che per questa ragione chiamavansi d'altronde lo stato de' *paysans*, ed in Francia comunemente il terzo-Stato. Queste tre classi in se contenevano tutti gli uomini liberi, o aventi una indipendente esistenza, salvo il loro immediato rapporto col re; non rappresentavano, a parlar propriamente, di essi stessi, sebben potessero del resto essere riguardati come gli avvocati naturali ed i protettori di quelli che da loro dipendevano, cioè che erano al loro servizio, ed obbligati a loro vantaggio di alcune prestazioni. Ma in vece di questo semplice mo'lo e naturale, si prescissero certe repubblicane elezioni tra gli individui di quei tre corpi soltanto (1). Si accordò al terzo Stato una doppia rappresentanza (2), e si riguardarono come a questo appartenenti, tutti quelli, che non facevano parte, nè della nobiltà, nè del clero, senza essere perciò membri della cittadinanza d'un paese. Di più, ognuno de' tre ordini potè scegliere i suoi deputati fuori del suo seno (3), facoltà contraria alla natura delle cose, che indusse già il travolgimento nelle idee, se contare per

nulla i rapporti reali e legittimi con gli individui, o con le corporazioni, e riguardare i sudditi del re come un corpo di cittadini a dritti eguali. Del resto un immenso numero di scritti di ogni specie già avevano da lungo tempo generalizzato per tutta la nazione i falsi principi di questa teoria speculativa. I suoi partigiani passavano per gli uomini i più saggi ed i più illuminati della Francia; vennero con ciò preferiti nella maggior parte delle elezioni (4), di modo che era facile il prevedere che la nuova dottrina avrebbe ben tosto trionfato negli stessi stati-generalì. In fatti, appena che questi stati si trovarono riuniti, vollero che si deliberasse e che si votasse, non più per corpi, ma per teste, onde dar forza di legge alla pluralità de' voti, come in una comunità repubblicana. Pochi giorni appresso si dichiararono, di loro propria autorità, *assemblea nazionale sovrana*, pretesero di esercitare il potere legislativo supremo in nome del popolo, onde doveva derivare ogni dritto, e così degradarono il re loro padrone al posto di servitore de' suoi sudditi (5).

Sebbene il popolo non avesse loro dato una simile missione, sebbene i loro poteri, le loro istruzioni o i loro giuramenti vi fossero diametralmente contrari, si resero essi padroni anche della ragione, come della suprema legge; e questa pretesa ragione non doveva trovarsi che ne' principi e negli oracoli della nuova filosofia. Ben lungi d'occuparsi del vero oggetto della loro con-

(1) La elezione de' deputati della nobiltà, che doveva, conformemente all'antica costituzione, essere ristretta ai possessori di feudi, fu abbandonata alla massa de' nobili senza beni fondi ed a quella degli annobiliti; ciò che distrinse la base dell' antica costituzione degli Stati; cc. Il signor Rehberg, nella sua *Dissertazione sulla nobiltà alemanna*, pag. 57, 58, ha fatte delle osservazioni lusingose su questa disposizione.

(2) Da che l'assemblea doveva essere sol *consultiva*, e ciascuno de' tre corpi doveva votare separatamente, era indifferente del tutto che il terzo stato avesse trecento deputati, o che ne avesse seicento. Ma avevasi già il progetto di farne un'assemblea *deliberativa*, in cui tutto si decidesse a pluralità di voti.

(3) Miraheau e Sieyès, il primo nobile, l'altro ecclesiastico, vennero eletti dal terzo-Stato, di cui non facevano parte. Del resto tra questi deputati del terzo-Stato, non si contavano meno di trecento settanta quattro avvocati o uffiziali di giustizia.

(4) Le stesse elezioni vennero diritte da comitati segreti, formati nelle logge addette ai principi della filosofia, onde non far nominare che gli adepti. Vedi a questo proposito il racconto d'un testimonio oculare, nella storia dell'assedio di Lione, tom. 1. pag. 2.

(5) 17 Giugno 1789. Da quel momento la rivoluzione era già accaduta, il regno di Francia trovossi metamorfosizzato in repubblica, o, secondo l'espressione di Sieyès, la cosa privata del re fu cangiata in una pretesa cosa pubblica, con questa differenza però, che questa stessa repubblica non rassomigliava affatto ad alcuna di quelle che sono esistite sulla terra.

l'esistenza, siamo stati i testimoni o le vittime di questa terribile esperienza, intrapresa dapprima in mezzo agli applausi, poi seguita ben presto da inaudite calamità, e che alla fine si è completamente sventata, a confusione stessa de' suoi autori. Dopo i regni di due principi, cui per certo non potevasi far rimprovero né di cattive intenzioni, né di tirannia, ma tutto al più di prodigalità e debolezza, dopo una guerra non già infelice, ma dispendiosa ed impolitica, le finanze del re di Francia erano, a dir vero, cadute in un disordine assai grande, sebbene ciò potesse avere il suo rimedio; le rendite erano considerabili, le spese forse esagerate in più punti; ma la nazione era ricca, avida di gloria, in generale assai attaccata ai suoi re, e possentemente interessata essa stessa all'esatto pagamento de' debiti reali, o almeno de' loro interessi. La corte intanto non sapeva come uscire d'impaccio. La debolezza o la vanità era forte ostacolo che si diminuissero le spese, che s'introdusse una saggia e severa economia, e questa salutare misura trovò d'altronde alcuni ostacoli nella opposizione d'un potente partito, che voleva far servire l'imbarazzo delle finanze al progetto che voleva in sua mente (1). Non si fu né più destri, né più felici nei mezzi di accrescere le rendite con vie legittime. Le contribuzioni o imposizioni indirette, stabilite senza ostacoli per lo passato, vennero ruscate da' parlamentati, che già si credevano gl'interini rappresentanti della nazione, sebbene non fossero nella loro essenza che tribunali istituiti dal re (2). Mancarono tutte le

misure o pur vennero paralizzate nella loro esecuzione; perchè il pubblico intervenuto omai contro di esse, le rigettava anticipatamente. Venne infine impedito il re di convocare gli *stati-generali*, cioè a riunire a lui dattorio i suoi primi servitori e vassalli per andar con essi di concerto, e, secondo l'antica usanza, loro esporre i suoi bisogni, dimandarli della loro assistenza o de' loro consigli, ed in fine di decidere in ultima giurisdizione (3). Non esaminerem noi se questa misura, caduta in disuso dal 1614, e che giammai aveva avuto in Francia felici conseguenze, non fosse già consigliata nella speranza o nell'intenzione di cangiare l'assemblea consulente degli Stati in un'assemblea legislativa o sovrana, e di sconvolgere la costituzione del regno, secondo i principi filosofici; non è ciò che assai verisimile. Ma che ne sia, omai ben si potette riconoscere la potente influenza delle nuove dottrine, al riguardare la formazione degli Stati generali, al modo della loro convocazione, alla forma ed al risultato delle elezioni medesime. Questi Stati in fatti componevansi prima, al pari che in tutti gli altri regni, della nobiltà e dell'alto clero, nella loro qualità di *grandi proprietari*, vassalli, possessori di feudi,

» soltanto diviso in più camere, sebbene fossero stati eretti in epoche assai differenti; » che avevano ardito chiamarsi i rappresentanti della nazione, gl'interpreti necessari de' pubblici voleri, quei che vegliavano sull'amministrazione della forza pubblica, » e sul pagamento de' debiti della sovranità. » Molto volte ancora, sotto il regno di Luigi XV, avevano ricusato di eseguir la giustizia civile (vero oggetto della loro istituzione), per non occuparsi se non de' pubblici affari, cioè di quelli del re. In tutti i tempi, il loro invariabile scopo era di abbassare da un lato la potenza reale, dall'altro l'autorità spirituale del papa e de' vescovi, per occuparne il peso; e questo fu ancora il motivo del loro accanimento contro i gesuiti. Ma la mano di Dio li arrivò ben presto. Essi sono stati le vittime dei sofisti da loro favoriti, e non furono compianti da alcuno.

(3) Li otto agosto 1788.

(1) Al tempo dell'assemblea de' notabili, nel 1787, già sentivasi in tutte le logge, imbevute dello spirito filosofico, il grido di gioia: *O l'avventurato deficit!* Rabaut de St-Etienne chiamava la salute della Francia. — E d'uopo far nascere il bisogno; era questo un assioma del partito rivoluzionario.

(2) Nel reale editto del 1770, già si rinviene l'osservazione « che i parlamentati volevasi riguardare come un corpo unico,

o uomini ligi immediati al re; quindi le *città libere* che non dipendevano egualmente che dal re, e che per questa ragione chiamavansi d'altronde lo stato de' *paesani*; ed in Francia comunemente il *terzo Stato*. Queste tre classi in se contenevano tutti gli *uomini liberi*, o aventi una indipendente esistenza, salvo il loro immediato rapporto col re; non rappresentavano, a parlar propriamente, ch'essi stessi, sebben potessero del resto essere riguardati come gli avvocati naturali ed i protettori di quelli che da loro dipendevano, cioè che erano al loro servizio, ed obbligati a loro vantaggio di alcune prestazioni. Ma in vece di questo semplice mo'lo o naturale, si prescissero certe repubblicane elezioni tra gli individui di quei tre corpi soltanto (1). Si accordò al terzo Stato una doppia rappresentanza (2), e si riguardarono come a questo appartenenti, tutti quelli, che non facevano parte, nè della nobiltà, nè del clero, senza essere perciò membri della cittadinanza d'un paese. Di più, ognuno de' tre ordini potè scegliere i suoi deputati fuori del suo seno (3), facoltà contraria alla natura delle cose, che indusse già il travolgimento nelle idee, fè contare per

nulla i rapporti reali e legittimi con gl'individui, o con le corporazioni, e riguardare i sudditi del re come un corpo di cittadini a dritti eguali. Del resto un immenso numero di scritti di ogni specie già avevano da lungo tempo generalizzato per tutta la nazione i falsi principi di questa teoria speculativa. I suoi partigiani passavano per gli uomini i più saggi ed i più illuminati della Francia; vennero con ciò preferiti nella maggior parte delle elezioni (4), di modo che era facile il prevedere che la nuova dottrina avrebbe ben tosto trionfato negli stessi stati generali. In fatti, appena che questi stati si trovarono riuniti, vollero che si deliberasse e che si votasse, non più *per corpi*, ma *per teste*, onde dar forza di legge alla pluralità de' voti, come in una comunità repubblicana. Pochi giorni appresso si dichiararono, di loro propria autorità, *assemblea nazionale sovrana*, pretesero di esercitare il *potere legislativo supremo in nome del popolo*, onde doveva derivare ogni dritto, e così degradarono il re loro padrone al posto di servitoro de' suoi sudditi (5).

Sebbene il popolo non avesse loro dato una simile missione, sebbene i loro poteri, le loro istruzioni o i loro giuramenti vi fossero diametralmente contrari, si rosero essi padroni anche della ragione, come della suprema legge; o questa pretesa ragione non doveva trovarsi che ne' principi e negli oracoli della nuova filosofia. Ben lungi d'occuparsi del vero oggetto della loro con-

(1) La elezione de' deputati della nobiltà, che doveva, conformemente all'antica costituzione, essere ristretta ai possessori di feudi, fu abbandonata alla massa de' nobili senza beni feudi ed a quella degli annobiliti; ciò che distrusse la base dell'antica costituzione degli Stati, ec. Il signor Rehberg, nella sua *Dissertazione sulla nobiltà alemanna*, pag. 57, 58, ha fatte delle osservazioni luminose su questa disposizione.

(2) Da che l'assemblea doveva essere sol *consultiva*, e ciascuno de' tre corpi doveva votare separatamente, era indifferente del tutto che il terzo stato avesse trecento deputati, o che ne avesse seicento. Ma averasi già il progetto di farne un'assemblea *deliberativa*, in cui tutto si decidesse a pluralità di voti.

(3) Mirabeau e Sieyès, il primo nobile, l'altro ecclesiastico, vennero eletti dal terzo Stato, di cui non facevano parte. Del resto tra questi deputati del terzo Stato, non si contavano meno di trecento settanta quattro avvocati o uffiziali di giustizia.

(4) Le stesse elezioni vennero dirette da comitati segreti, formati nelle logge adatte ai principi della filosofia, onde non fur numera che gli adepti. Vedi a questo proposito il racconto d'un testimonia oculare, nella storia dell'assedio di Lione, tom. 1. pag. 2.

(5) 17 Giugno 1789. Da quel momento la rivoluzione era già accaduta, il regno di Francia trovossi metamorfosizzato in repubblica, o, secondo l'espressione di Sieyès, la cosa privata del re fu cangiata in una pretesa cosa pubblica, con questa differenza però, che questa stessa repubblica non rassomigliava affatto ad alcuna di quelle che sono esistite sulla terra.

vocazione, cioè, di dare al re de' consigli e de' soccorsi, cominciarono bentosto la lotta contro il trono e l'altare. contro ogni autorità temporale o spirituale, eccettuata la loro, e questo è quello che forma il tratto caratteristico di questa inudita rivoluzione (1). Bra-

(1) Per evitar lungherie, non diremo che alcune parole intorno agli attacchi furiosi, diretti contro la religione e la chiesa, attacchi che progredirono sempre di fronte colla lotta contro i troni e le altre superiorità. Sin dai primi di della rivoluzione, l'arcivescovo di Parigi, vecchio egualmente rispettato pel suo rango, per le sue virtù, e per l'età sua, venne perseguitato a colpi di pietre. Simili procedimenti non vengono dal popolo, il quale, per contrario, sempre considera i ministri della religione, come i suoi sostegni, i suoi benefattori, e come i difensori della legge divina. Nel mezzo di della Francia, furono inviati emissari nelle campagne per sollevare i paesani contro i loro curati. Ben si conoscono i decreti successivamente fatti dalle tre assemblee, decreti che annunziavano un sistema stabilito da prima. La legale introduzione dell'indifferantismo e d'una tolleranza di tutte le religioni, eccettuata la religione cristiana, la soppressione di tutti i conventi, la confisca di tutti i beni ecclesiastici, ed anche degli ornamenti e de' sacri vasi delle chiese; la costituzione civile del clero, che attribuiva ugualmente la sovranità al popolo; i giuramenti anti-cristiani voluti da' sacerdoti, gli orribili trattamenti che furono fatti soffrire, nel 1790, alle religiose di Parigi ed alle loro pensionarie; la destituzione, o le persecuzioni di tutti i Vescovi, quindi la deportazione de' sacerdoti, i massacri, le uccisioni, le noia di (*) di quelli che erano restati in Francia, ed anche di quelli che volevano emigrare (giacchè se ne fecero morire trecento in uno stesso giorno a Parigi); l'abolizione del calendario cristiano; la chiusura in fine e la distruzione de' templi, la pubblica professione d'ateismo, l'abiura d'ogni religione come di una pretesa superstizione, l'apoteosi d'una prostituta come dea della ragione, simbolo invero scelto a meraviglia per denotare la nuova ragione filosofica. Tutte queste persecuzioni vennero eseguite con una rabbia

mana l'assemblea nazionale, per quel che diceva, guarire il male dalle radici. Ora secondo essa, la radice del male trovavasi nell'ordine delle cose esistenti, ordine ch'era nulladimeno durato per quattordici secoli, e riposava sulle stesse basi di tutti i principati del mondo. Fatta forte dallo stato critico del regno, dalla novità dell'intrapresa ch'essa sognava, dallo splendore d'una numerosa assemblea, e distinta dal rango, dalla fortuna e dai talenti de' suoi membri, e dalla stessa debolezza del re e di quelli che la circondavano; ma secondata soprattutto dai falsi principi dominanti in seno della nazione, o da una pubblica travisata opinione, essa abbatté tutti gli ostacoli, ed annunziò la disperata risoluzione di riformare la costituzione d'un gran regno, secondo alcuni pretesi principi, e di realizzare la nuova teoria politica, sulla verità di cui non più elevavasi dubbio veruno. Le conseguenze delle veglie, e delle combinazioni di tanti filosofi non più dovevano, dicevasi allora, restar solamente nei libri; ma esser poste in pratica in un modo luminoso, pel bene degli uomini. Non eravi più quasi alcuno che pensasse poter accadere che quei filosofi si fossero ingannati, e che tutto il loro sistema non riposasse che su di una ipotesi contraria alla natura ed alla verità. Lo spirito di vertigine divenne quasi generale. Simile ad elettrica scintilla, si estese l'entusiasmo sopra tutte le contrade di Europa, in cui da lungo tempo regnavano gli stessi principi, sul trono e ne' tuguri. L'intrapresa dell'assemblea nazionale di Francia si decorò col nome della causa di tutto il genere umano, che pur rappresentavasi come formante una società reale, una vasta corporazione, cui era un delitto od una follia il resistere. Un numero infinito d'uo-

(*) *Supplizio usato ai tempi della rivoluzione, consistente nel condurre gl'infelici sopra bastelli fatti con un certo ordigno di molle a Vaulx in mezzo alla Loira, per farli rimaner soffocati nelle onde.*

fanatica ed una osinutezza da non trovarsi esempio nella storia. Vedi a questo riguardo le *Memorie di Borruel*, e l'*Amico della religione* tom. V., n. 106, dell'antipatia per li sacerdoti; it. tom. XIII. pag. 292, 293.

mini di buona fede, ma però travati, s'interessavano colla più viva impazienza pe' progressi d'una rivoluzione destinata, secondo i suoi partigiani, a *cangiar la faccia del globo e la sorte della specie umana*. Impiegò ancora nelle sue operazioni quest'assemblea nazionale, o piuttosto la fazione che l'aveva assoggettata sin dai primi mesi della sua esistenza, una leggerezza tale, ma protervia che sembravano incredibili, se il carattere ardente della nazione francese, congiunto al fanatismo d'una falsa dottrina, ma che reputavasi vera, non spiegasse bastevolmente questo fenomeno. *La libertà, l'uguaglianza*, la prima finzione del sistema filosofico, che ciascuno già spiegava a suo modo, era la parola d'ordine, e doveva servir di base alla nuova costituzione. Or, siccome questa libertà e questa uguaglianza non esistevano affatto, bisognava dunque ristabilirle, e ricondurre quello che chiamavasi lo stato di natura; e con un sol colpo, si distrusse violentemente in tutta l'estensione del regno, un numero immenso di dritti particolari acquistati, di rapporti sociali diversi e connessi a vicenda, formati dai naturali bisogni, e che in forza della conseguenza del dritto di proprietà e delle convenzioni volontarie, avevano prodotto da un lato il dominio, e da un altro, la dipendenza o la servitù (1). Così crollarono in una sola notte la gerarchia ecclesiastica, i legami feudali tra i proprietari di fondi ed i coltivatori delle loro terre, con tutti i loro contratti, e tutte le prestazioni diversificate all'infinito; le giurisdizioni patrimoniali; gli ordini religiosi e militari; le costituzioni delle città e de' comuni; i corpi e gli uffizi d'arti e mestieri, ec.: giacchè, da una parte, riguardavansi tutte queste istituzioni come tanti privilegi opposti all'uguaglianza, dall'altro le avevano dispogliate de' beni e delle proprietà che formavano la base del loro potere, e della loro autorità. In tutta la vasta estensione del regno più

non si volle soffrire alcun rapporto di subordinazione o di servitù, se non che verso le autorità nazionali costituite, nè altra corporazione, altra comune proprietà, all'infuori di quelle dell'intera nazione. Si lasciò appena sussistere il potere paterno, o la dipendenza nell'interno delle famiglie, sebbene molti già considerassero il matrimonio come un contratto a termine e revocabile a volontà, attaccasse l'autorità paterna, non già ne' suoi abusi eccessivamente rari, ma sì bene nella sua stessa essenza (2); volle per fine ricusare ai padri il dritto di testare, ed accordare alle donne gli stessi dritti politici degli uomini. Si degnarono, è vero, riconoscere ancora, almeno teoricamente, le ineguaglianze naturali, ed indistruttibili dell'età, del sesso, della fortuna, de' talenti, ec.; ma le lor conseguenze tutte al pari naturali, i differenti contratti e rapporti sociali che ne risultano; doveva tutto ciò, senza eccezione, esser distrutto.

Dippiù, l'organizzazione dello Stato non dovendo riposare che sui dritti innati o naturali dell'uomo, e non aver altro scopo che la lor garentia, si fu solleciti di proclamarli (3), come se fossero stati fin allora ignorati o mal conosciuti. Se ne fé pure la regola suprema, l'unico fine di tutte le leggi, come se giammai vi fosse stata questione di dritti acquistati! In seguito, per rimaner fedele ai principi, sarebbe stato d'uopo senza dubbio che l'*associazione a dritti eguali, il patto sociale*, la gran comunanza o l'*associazione civile* tra tutti gli abitanti del regno, si formasse dalla lor volontà libera ed unanime; ma secondo il sistema filosofico, si suppose essa gratuitamente, senza poter produrre alcun documento anteriore che ne attestasse l'esistenza; e senza aver consultato la volontà degli individui su questa prima essenzial condizio-

(2) Così, lo più benefattore de' poteri, quella la di cui sola essenza è l'amore, fu pur qualificato come tirannico ed oppressivo.

(3) 1 ottobre 1789.

(1) 4 agosto 1789.

ne. Decretossi che tali e tali altri sarebbero cittadini di quel nuovo Stato, senza lor dimandare se volevano esserlo. E sebbene al contrario molti tra loro già provassero colla lor resistenza o colla loro emigrazione, che non riconoscevano affatto una simile associazione, e che non avevano affatto alcun desiderio di farvi parte, si diè mano immediatamente dopo alla sua organizzazione. Il popolo, formando la comunità sovrana de' cittadini, doveva d'allora far egli stesso le leggi; mercè dei rappresentanti, ch'è avrebbe scelti, o, secondo la espressione di Rousseau, *manifestare la volontà generale*. Distruggendo a questo effetto ogni storica ricorrenza, ed anche le antiche denominazioni, venne diviso il territorio del regno, a guisa di uno scacchiere, senza aver riguardo ai rapporti naturali, ai dritti acquistati delle diverse provincie, e nel solo fine di facilitare la riunione de' cittadini in primarie assemblee, secondo la popolazione, e la località (1). Dopo terribili contrasti, si stabilì un picciol numero di condizioni stimate necessarie per avere il dritto di votare o quello di essere eligibile; condizioni invero sempre violate, e che, conformemente all'imperiosità delle cose, ma in opposizione co' principi del sistema, nuovamente dividevano i cittadini in due classi ineguali ne' loro dritti, e davano alle naturali ineguaglianze, alla superiorità dell'età e della fortuna, un privilegio legale di potere, o di autorità. Si soffrì omai nel far passare questa prima inconseguenza, la quale contribuì dappoi al crollo della sì vantata costituzione. Si posero in piede colla stessa precipitazione regolamenti d'ogni sorta, per determinare la com-

posizione, il modo di elezione, l'intera organizzazione, le funzioni, e la durata delle *assemblee legislative*; le quali dovevano in appresso, rappresentar, e manifestare la *volontà nazionale*, o *generale*. Secondo il principio d'una *doppia divisione de' poteri*, esso non potevano, da un lato, niun cambiamento indurre nella costituzione scritta, nè anco interpretarla, ma dare delle leggi soltanto; dall'altro, non era lor permesso di eseguire, o fare eseguire queste leggi; ma manifestare soltanto la loro volontà obbligatoria; ed onde queste assemblee non potessero, nè abusare della loro autorità, nè cangiare il potere delegato in un potere personale, dovevano, dopo un certo spazio di tempo, disciogliersi e dar luogo ad altri legislatori (2). Conformemente ai principi del sistema, si dichiararono beni nazionali, e si vendettero i domini, come per le cose del re, e fino i suoi beni mobili (3). Le altre sue rendite e dritti fortali si riguardarono *contribuzioni* inegualmente ripartite, e per conseguenza abolite o cangiate. Loro vennero sostituite alcune altre, alle quali ogni cittadino doveva contribuire per sua parte, non come una volta, in ragione di quel che doveva, ma in ragione di quello che poteva, cioè, in proporzione della sua *fortuna*. In riguardo allo stesso re, considerato come primo funzionario della nazione, o come capo del potere esecutivo, non gli venne assegnato che un semplice trattamento; dippiù, si fu generoso fin a permettergli di scegliersi ancora per suo domicilio alcuni de' suoi antichi palagi. Questo re un tempo il padrone, ed il primo legislatore, lo più ricco signore della Francia, ed il

(1) Tutta questa divisione in dipartimenti, distretti e municipalità, soprattutto sotto il punto di vista della ripartizione delle imposizioni, era già stata indicata nel *Saggio sulle amministrazioni provinciali* di Necker, e sulle opere postume del signor Turgot; *Memorie del signor Turgot sulle amministrazioni provinciali*, poste in parallelo con quello del signor Necker. Losanna, 1787 in 8.

(2) Ciò chiamavasi la *rotazione del potere*. Ognuno doveva nel suo giro divenir legislatore.

(3) Non si è forse rimproverato alle disgraziate principesse della famiglia reale, di aver trasportato seco alcuni effetti nazionali, perchè, nell'uscire della Francia, avevano preso con loro la propria biancheria, e le proprie vesti?

solo indipendente, quello, il servizio ereditaria nella sua famiglia, e pro-
di cui non guari era ricercato con tanto clamorosi *inviolabile* la sua persona; di-
ardore, non più poteva ormai, nè pos- sposizione che si trovò confradittoria
sedere alcuna cosa in *sua proprietà*, nè manifestamente con tutti gli altri prin-
avere comando alcuno. Armato di for- cipi della costituzione (2). La riunione
za, ma privo di volontà, esser non do- di questi decreti fatti in epoche diver-
veva se non l'esecutore delle altrui se, fra le più difficili circostanze e i
leggi, il primo servo, il primo schia- più terribili contrasti de' partiti, strap-
vo de' suoi sudditi (1). Gli venne, per- pati per forza in fine da una fazione
questo riguardo, aggiunto, in *linca di-* formata in seno dell'assemblea (3),
scendentale, dal trono sino ai semplici, purtuttavia ricevè il nome di *Costitu-*
cittadini, una nuova legione d'impie- *zione francese*; costituzione che si fe
gati, di ministri, di amministratori, di riguardare pomposamente come la pri-
giudici, di commissari, di soldati e di ma del mondo che fosse stata scritta
agenti esterni, i quali, mal disciplinati, secondo i veri principi della teoria po-
e malamente istruiti ne' loro doveri, litica, della sovranità del popolo, del-
erano del pari discordanti tra loro me- l'uguaglianza de' dritti, del sistema
desimi. Ma tutti questi agenti gover- rappresentativo, della divisione de' po-
navano gli affari della nazione, e non- teri, ec.; e che invero era pur su-
più quelli del re. Non erano essi per scettibile di alcuni miglioramenti (4).
la maggior parte, nè scelti, nè pa- ma destinata nulladimeno a servir di
gati da lui; non erano, in una para- modello, e di esempio a tutte le altre.

C A P O IX.

CONTINUAZIONE DELLO STESSO SOGGET-
TO. TRIONFO APPARENTEMENTE COM-
PLETO DEL S.STEMA, E SUE CONSE-
GUENZE.

I. Violenta abolizione della prima costituzione
e del sovrano potere. Sovranità assoluta del
popolo. Convenzione nazionale, unicamente

(2) L'eredità della dignità reale riposava in
altri tempi sull'eredità di un potere particolare
personale; ma da che parlavasi di poter dele-
gato, non poteva avere più luogo. Il re era
inviolabile, perchè possedeva il potere supre-
mo, e per conseguenza niuno poteva nè pun-
irlo nè tradurlo avanti ai tribunali. Ma un
impiegato, un salariato, un prigioniero, non
può essere *inviolabile*. Provò ancora l'esper-
ienza ch'egli non lo era di fatto.

(3) Più della metà de' membri degli stati-
general non vi volle prendere alcuna parte;
si protestarono altamente contro di ciò, si se-
pararono dall'assemblea, o ne vennero espul-
si; anche fra quelli che vi restarono, niuno era
soddisfatto del risultato, e tutto accadeva tra
loro con tanta violenza e tumulto che faceva
veramente pietà.

(4) Si vedrà nel seguente capitolo quel che
incedevasi con questi miglioramenti.

(1) Attaccato alla gleba, ei non poteva
viaggiare, nè allontanarsi più di dieci leghe
da Parigi senza permesso. Ei divenne ancora
prigioniero dal 5 ottobre 1789.

composta di filosofi. Repubblica fondata sulla libertà e sull'uguaglianza.

II. Triplice guerra, esterna, interna, e civile tra gli stessi repubblicani. Sanguinosa tirannia delle fazioni che rapidamente si precipitano le une sulle altre.

III. Quarta pretesa costituzione introdotta dalla violenza. — Suoi effetti e suo cammino retrogrado.

IV. Essa è impraticabile ed è bentosto rovesciata. — Colpi di stato successivi. Lotta de' partiti che si disputano il potere supremo.

V. Felici successi nella guerra esterna, favorita dall'impero quasi universale de' principi rivoluzionari. Propagazione della rivoluzione. Suo trionfo apparente in tutta l'Europa.

Ciò non ostante questa costituzione tanto proclamata per ogni dove non fu seguita per un solo momento, e pochi mesi dopo la sua promulgazione cessò fino ad aver forza di legge. Una seconda assemblea nazionale, di cui non potevano far parte alcuno de' membri della prima, doveva in vero, conformemente al sistema, starsi rigorosamente ne' limiti della costituzione, e non apportare il menomo cangiamento. La nazione proclamata sovrana trovavasi già divisa in due contrari partiti. Quelli che odiavano il nuovo ordine di cose; quelli che non volevano nulla aver di comune con tutto il sistema, e cercavano al contrario di distruggerlo, si tennero lontani dalle sue assemblee elettorali, o ne furono cacciati a forza aperta. Ne avvenne che i membri eletti si trovarono tutti ligi ai principi della nuova costituzione, ciò che, supponendo questo sistema praticabile, avrebbe dovuto tanto più prontamente afforzarlo, da non più potersi elevare delle differenze se non se sulle modificazioni, o non già sulle basi fondamentali.

Nulladimeno però, tostochè quei nuovi rappresentanti del popolo furono riuniti, ruppero su tutti i punti le dighe che loro venivano opposte dalla costituzione, e bentosto la fecero crollare da capo a fondo in ogni sua parte. In-

evitabile era questa conseguenza; giacchè necessariamente insorse da prima una lotta violenta, sia sulla interpretazione della legge scritta, sia tra quelli che volevano mantenere per quanto fosse possibile la costituzione stabilita, e quelli che pretendevano sviluppare i principi in un modo assai più conseguente. In ogni istante sorgeva una discussione su quel che permetteva o non permetteva, su ciò che ordinava o pur proibiva quell'oscura ed incompleta costituzione, scritta in massimo generali. Pretendeva ognuno spiegarla a suo modo, e queste dispute erano interminabili; giacchè il potere stimato sovrano, cioè l'intera nazione, non poteva consultarsi; e secondo il sistema, tutte le altre autorità non erano che subalterne. Per troncare questo nodo gordiano, venne da' più arditi bentosto dichiarato, e conformemente ai principi dominanti, che la seconda assemblea nazionale rappresentava la volontà del popolo nello stesso modo ed anche maglio della prima, perchè nell'elezione de' suoi membri, i principi della libertà e dell'uguaglianza erano stati più fedelmente seguiti. I nostri predecessori, essi dicevano, non avevano alcun dritto d'imporre simili catene ai loro successori; la conservazione del popolo la sovranità della nazione, gli stessi destini del genere umano, non possono essere sacrificati ad una legge viziosa, troppo prematura, nata in mezzo al tempestar de' partiti, e tutta ripiena di contraddizioni (1). D'altronde, un numeroso partito trovavasi ancora alle strette ne' limiti di questa costituzione. L'esistenza e l'eredità della dignità reale, l'inviolabilità della persona del re, il suo *veto* sospensivo relativamente alle leggi decretate, ed il picciol numero delle condizioni richieste per l'esercizio de' dritti di cittadino gli erano soprattutto odiose, perchè trovavansi in manifesta contraddizione colla natura

(1) Diffidiamo confutare queste conseguenze dal momento in cui si ammette il principio della sovranità del popolo.

del potere *delegato*, col sistema dell'uguaglianza universale, e col principio ammesso della sovranità del popolo. Un seguito di metafisiche precauzioni e di colpi di stato, destramente calcolati, diè la vittoria a questo partito, che doveva necessariamente trionfare, perchè aveva per lui il rigore de' principj. In forza di differenti decreti successivi, i deboli avanzi dell'autorità reale furono sempre più attaccati, paralizzati, ed annientati alla fine (1); e quando il re volle far uso soltanto del suo dritto costituzionale per recusare la sua sanzione a due decreti evidentemente tirannici (2), venne non solo accusato come funzionario infedele (3), ma anche assalito nel suo castello da un popolare ammutinamento organizzato e pagato, finalmente arrestato e sospeso dalle sue funzioni (4). Tuttavolta, per darsi l'aria di salvare le forme, e di seguir strettamente i precisi principj, convocossi una terza assemblea, detta *Convenzione nazionale*, la quale liberata dalle condizioni del dritto di eleggere o di eleggibilità, doveva riunire tutti gli attributi della sovranità del popolo (5), e dare una nuova costituzione interamente basata sui principj della libertà, e dell'uguaglianza.

Questa terza assemblea formata fra le più critiche circostanze, nel terrore che ispirava l'avvicinamento delle armi straniere, tra i massacri e gli atti di violenza i più orribili nell'interno del regno, componevasi, anche più delle due prime unicamente di nemici della sovranità dichiarati, o vero di partigiani della libertà e dell'uguaglianza. Essa diè compimento al trionfo del sistema

filosofico, in tanto che non riducevasi che a distruggere. Nella sua prima seduta, abolì la dignità reale (6), e proclamò la *repubblica*, il di cui nome non era ancora stato pronunziato. La convenzione giurò e fe giurare odio e distruzione a tutti i re senza eccezione; introdusse un nuovo *calendario*, destinato ad immortalare l'epoca di quel trionfo della filosofia, ed a distruggere ogni ricordanza del cristianesimo e dell'era cristiana; bandì ancora dalla lingua la parola di *mon-sieur*, perchè essa ancora esprimeva un rapporto di autorità e di dipendenza tra gli uomini; altra relazione non dovevasi più riconoscere salvo quella di *cittadino*, nè servirsi per conseguenza di alcun'altra qualificazione. Dopo un processo fatto per formalità soltanto, fe porre a morte il re innocente (7), non per un motivo di odio contro la sua persona, non perchè avesse regnato da tiranno (8); ma per tema di vederlo ristabilito sul suo trono, e soprattutto per una conseguenza del fanatismo filosofico, il quale pretendeva che l'autorità anteriore del re, esercitata nel suo proprio e privato nome, in virtù del suo proprio potere, non era che un attentato contro la sovranità del popolo, una lunga oppressione de' dritti della nazione (9). Per la stessa ragione, vennero ancora abbattute le statue de' re morti da tanti secoli, senza eccettuare quelle de' migliori; violaronsi i loro avelli, vennero di-

(6) 21 settembre 1792.

(7) 21 gennaio 1793.

(8) Ciò ch'era stata la causa e il pretesto della condanna di Carlo I., in Inghilterra. La rivoluzione francese ha un carattere tutto differente.

(9) *E un delitto il regnare!* Queste parole di St-Just ed altre simili, furono, in ultima analisi, la causa principale di questa orribile esecuzione. Con tali principj, avrebbonsi potuto ancora porre a morte tutti gli abitanti di Francia, tutti gli uomini senza eccezione: giacchè non ve ne è alcuno che regni mercè il proprio potere personale su di altri uomini. Il più, o il meno non fa alcuna differenza sul punto di vista del dritto.

(1) Soppressione della guardia reale, 29 aprile 1792. Allontanamento delle truppe da Parigi, 7 agosto 1793.

(2) Quello della deportazione de' preti, e quello che puniva di morte il ripatriamento degli emigrati.

(3) 3 e 9 luglio 1792.

(4) 10 agosto 1792.

(5) Essa riuniva, secondo le espressioni d'allora, i poteri costituenti, legislativo, esecutivo e giudiziario, ec.

sperso ignominiosamente le loro ossa; e tutti i membri della famiglia reale che non ancora avevano emigrato, perirono sul patibolo, o furono banditi da quella Francia che avevano fondata. Ma al tempo stesso in cui tutti gli ostacoli sembravano ormai allontanati, ed allorchè la convenzione nazionale godeva d'una completa indipendenza; la natura, di cui giammai impunemente si oltraggiano le leggi, riprese violentemente i suoi dritti; gli imbarazzi e gli ostacoli si mostrarono in folla, o con forza maggiore che per lo innanzi. Da una parte, l'arbitraria distruzione di tutti i sociali rapporti, di tutte le obbligazioni particolari e scambievoli, l'intollerabile urto di tanti interessi, anche dell'esistenza di quasi tutte le classi di abitanti, avevano portato le passioni ad un grado da porre spavento. Una gran parte della nazione non voleva farsi forzare; nè da una reale maggioranza, nè da una maggioranza fittizia, ad entrare nella nuova comunanza filosofica. Que' venticinque milioni d'uomini, in vece di formare, come dicevasi, una società di fratelli, erano infatti divisi in due principali partiti, accaniti l'uno contro l'altro; ed ognuno di questi partiti suddiviso a vicenda in molti fazioni subalterne e nemiche. Da ciò nacque da prima una guerra intestina, che fe porre in dimenticanza tutti i principi sì pomposamente proclamati su i dritti dell'uomo, sulla libertà individuale, sulla proprietà, sulla volontà nazionale, ec., durante la quale, fin nell'interno del regno, s'incrudeli con un furor senza limiti contro i nemici pubblici o segreti della repubblica basata sulla libertà e sull'uguaglianza. Dippiù, l'aver attentato contro i dritti di proprietà di molti principi stranieri, il pericolo che minacciava tutti i re e tutti i superiori, la inflessibile ostinatezza di quel nuovo governo di sofisti, la loro sfrenata compiacenza di stabilire in tutti gli altri paesi il sistema filosofico, avevano dato luogo ad una formidabile guerra al di fuori. La nuova repubblica era attac-

cata e tenuta stretta da tutte le parti in modo che già trattavasi meno di realizzare i pretesi principi che di difendere l'esistenza o l'autorità del partito che godeva del supremo potere. Da un altro lato, i settecento cinquantarappresentanti del popolo non potevano più accordarsi sull'organizzazione della loro macchina politica, e gli associati della nuova repubblica agirono gli uni contra gli altri con violenza e con rabbia maggiore che contro i loro nemici comuni. Ognuno voleva fare della propria volontà o de' suoi interessi; la volontà e gl'interessi del popolo; aveva ciascuno le proprie idee particolari sulla libertà. L'uguaglianza, i dritti dell'uomo, la volontà nazionale o la maniera di manifestarla, ed in fine sulla salvezza del popolo, e non poteva essere altrimenti. Alla maggioranza reale veniva opposta una volontà presunta del popolo; ora, quest'o popolo sovrano non poteva da lui stesso terminare la quistione, non restava per conseguenza che altro mezzo se non la guerra o l'urto delle forze reciproche (1). I più arditi ed i più forti che sapevano dominare gl'inumerabili club o pur comprare le sommosse, dichiararono i loro avversari nemici della libertà, ed a centinaia li fecero trascinare al patibolo. Senza consultare il popolo; un dopo l'altra vennero espulse diverse parti de' suoi rappresentanti; venivano immolati in massa, ed i superstiti pretendevano sempre di rappresentar soli l'intera nazione (2). L'imperiosità delle circostanze; i bisogni della repubblica attaccata al di fuori e straziata nell'interno; una guerra universale da sostenersi, e principalmente la conservazione della fazione dominante, ricercavano un governo più concen-

(1) Eravi dunque, a propriamente parlare, tre guerre ad un tempo stesso: guerra esterna contro le potenze straniere; guerra intestina tra i realisti e i sedicenti repubblicani; infine, guerra civile tra le diverse fazioni dello stesso partito repubblicano.

(2) 31 maggio 1793, 5 e 13 ottobre 1793, 5 maggio 1794.

trato, più energico e quasi assoluto. Ricevè, relativamente agli istrumenti subalterni, un'organizzazione militare e monarchica, e venne confidato, per la suprema direzione, ad un comitato poco numeroso (1), che fò tosto soggetta al suo scettro di ferro la nazione sempre sovrana, e la stessa convenzione che pretendeva rappresentarla. Per più d'un anno intero (2), un decemvirato depredatore e sanguinario, una vera tirannia oligarchica incrudelli con un furore senza esempio negli annali della storia. Non più quistionavasi di libertà, di uguaglianza, di proprietà, di sicurezza, di tutti i dritti che la macchina politica doveva intanto più che mai proteggere. Si pervenne fino a riguardare le superiorità naturali della fortuna, della considerazione, de' talenti e delle virtù, come delitti degni di morte (3), perchè temevansi l'influenza e l'autorità che ne sono inseparabili. Su tutta la vasta estensione del territorio della repubblica; non più si osservarono se non che arresti, confiscazioni, ed esecuzioni senza numero ed illimitate. Sembrava che pel bene della libertà bisognasse distruggere od imprigionare tutta l'intera nazione. Questi tiranni alla fine furon puranco a lor tempo abbattuti e fatti morire co' loro principali ausiliari, o per meglio dire, scannati alla rinfusa a guisa di vili animali (4). Un altro comitato, chiamato parimente di *salute pubblica*, ne preso il posto e governò per un momento con principi meno atroci; bisogna anche convenire che trovavasi questo in una posizione più favorevole; giacchè le armate erano nuovamente vittoriose al di fuori; o nell'interno, la nazione spossata di fati-

che, tornata in gran parte alla ragione, non sospirava che il riposo, disposto com'è a tutto soffrire, purchè non si rinnovassero le precedenti misure di terrore. Dopo un'orribile anarchia di tre anni, o piuttosto dopo la tirannia la più sanguinaria di fazioni che si precipitavano le une sulle altre, si fece una nuova costituzione della repubblica (5), la quale riposava in essenza su gli stessi principi di tutte le altre; ma che già seguiva, per molti riguardi un cammino retrogrado, e in so conteneva molte conseguenze ch'eransi stimate necessarie per correggere il vizio de' falsi-principi stabiliti; essa infine aveva di mira soprattutto di perpetuare il potere tra le mani di quelli che lo possedevano. Due terzi de' membri della convenzione dovevano necessariamente far parte della nuova assemblea legislativa, ed il popolo sovrano non ebbe libera scelta che per l'ultimo terzo. Per invigilare alla esecuzione delle leggi, si nominò un direttorio scelto tra i due primi terzi, e composto di cinque membri, il quale venne investito di un potere molto più considerevole di quello che godito aveva il re costituzionale, soltanto in ogni anno uno de' direttori doveva uscir di carica. Un consiglio degli anziani, destinato, come dicevasi, a temperare il fermento delle passioni in un'assemblea unica, aveva il dritto di rigettare i decreti del consiglio de' cinquecento, sebbene fosse due volte più numeroso: bizzarra istituzione, debole correzione de' falsi principi che poteva qualche volta impedire il male, ma che in essenza non organizzava se non la discordia,

(5) *Costituzione dell'anno IV*, o del 25 settembre 1795. La prima era quella del 1791, annullata il 10 agosto 1792. La seconda, presentata il 15 febbrajo 1793, da Condorcet, non fu giammai posta in deliberazione. La terza, compilata da Lheraut de Seichelles in seguito di un'orgia al palazzo reale, il 24 giugno 1793, fu decretata, ma sospesa allo stesso istante. A dispetto de' principi filosofici, giammai esistette altra cosa se non il governo rivoluzionario militare.

(1) Comitato di salute pubblica, 25 marzo e 6 aprile 1793.

(2) Dal 31 maggio 1793, al 10 luglio 1794.

(3) Nobilitas, opes, omnesque honores pro crimine et ob virtutes, certissimum exitium. Tacit. Hist. Lib. 1. Tutto era delitto, eccettuato il delitto stesso. *La Menais*, Melanges, pag. 86.

(4) 16 Luglio 1794.

sommetteva la maggioranza alla minorità, e contraddiva diametralmente i principi repubblicani. Si badò ben poco se questa costituzione andasse o no a piaciimento del popolo sovrano, che venisse accettata o rigettata da lui, e tutto accadde a questo riguardo in un modo tragico-comico. Non solo non si lasciò ai votanti alcuna scelta tra questa costituzione ed un'altra, cosa che intanto era di dritto; non solo tutta l'armata, che conteneva la migliore e la più vigorosa parte della nazione, venne esclusa dal dritto di votare; ma anche si forzò la minor parte ed anche la maggioranza reale a piegare sotto una maggioranza apparente; e tutti quelli che non votarono affatto, vennero contati come accettanti la costituzione, sebbene i loro sentimenti ben conosciuti provassero il contrario, cioè l'odio loro contro la repubblica e tutte le sue costituzioni. La formale protesta della maggioranza del popolo, come il tentativo fatto a mano armata contro la prolungazione legale de' due terzi de' membri della convenzione, vennero allontanati a colpi di cannone a mitraglia; in modo che la costituzione pretesa libera, fu nuovamente stabilita colla forza delle baionette, a guisa della legge d'un conquistatore (1). Malgrado tutto ciò, questa costituzione non potè mantenersi più delle precedenti. Il doppio contrasto tra i due principali partiti e tra le stesse fazioni repubblicane, continuava sempre come per lo innanzi; e la più forte e la più audace seppa bentosto impadronirsi ancora a forza aperta, dell'autorità esclusiva. La costituzione rivoluzionaria stava a rischio di perire per la stessa conseguenza delle elezioni del popolo (2). Istruita la nazione da una crudele esperienza, era già ritornata ai suoi pri-

mi sentimenti. Il numero de' partigiani dell'autorità reale andava ogni giorno crescendo nel popolo e fino ne' consigli legislativi. Ben prevedevansi il momento in cui queste richiamerebbero da loro stessi l'eredità dell'ultimo re, onde annientare con tutte le sue costituzioni questo pubblico stabilimento, origine di tanti disordini ed ingiustizie, frutto della violenza, contrario alla ragione, e di rinnovare in ricambio gli antichi naturali rapporti, conformi alle regole del dritto privato (3). Furono dunque obbligati i governatori di porsi al di sopra della volontà del popolo; dovunque ne avevano essi il potere, forzarono le elezioni nel loro senso, o le diressero con ogni sorta di artifici facendo l'interesse della rivoluzione; sotto vani pretesti, si preferì sovente la minor parte alla maggiore, e molti deputati legalmente eletti, vennero allontanati in un modo tutto arbitrario (4). Ciò non ostante queste precauzioni non potevano essere, nè sempre, nè per ogni dove rinnovate; e qualche volta ancora mancavano nella loro intenzione. Si formò un'opposizione dichiarata tra i consigli legislativi e quello che chiamavasi il direttorio esecutivo, due poteri i quali, secondo il sistema, erano separati ed indipendenti l'uno dall'altro. Se qualche volta le loro forze si bilanciavano in un modo reale o apparente, allora il cammino di tutti gli affari veniva arrestato; si vide aumentare il potere de' nemici interni e quello de' generali vittoriosi al di fuori, divenuti quasi indipendenti, e presso de' quali la volontà almeno e la forza non erano divise, ma bensì riunite. Volevansi seguire i principi della costituzione e soffrire alquanto qualche civil libertà? bentosto l'opinione pubblica si mostrava energicamente contro la rivoluzione; tutte le mani, tutte le stam-

(1) 5 ottobre 1795.

(2) Quindi quando lasciavasi ancora il popolo un po' libero nelle sue scelte, e volevasi far osservare la costituzione, i repubblicani dicevano: *si vuol far perire la costituzione colla costituzione.*

(3) Senza il colpo di stato del 4 settembre 1797 (18 fruttidoro) ciò sarebbe probabilmente avvenuto come nel parlamento inglese sotto la presidenza di Monk.

(4) Maggio 1796 e 1797.

pe si affaticavano a far crollare la repubblica (1). Quei che chiamavansi repubblicani, i partigiani del sistema detto filosofico, già vedevano la loro esistenza in pericolo; e siccome essi disponevano della potenza reale, del potere materiale delle truppe e del danaro, ne venne bentosto un colpo di stato molto audace, in forza di cui una gran parte de' rappresentanti del popolo vennero cacciati dai consigli, gli altri soggiogati dal terrore, ed un numero immenso di cittadini, nuovamente pros critti e deportati (2). Il direttorio esecutivo, la maggioranza del quale aveva scagliato questo colpo, divenne l'unico potere, e nel fatto potere assoluto. Egli creò un secondo regime di terrore quasi ugualmente formidabile che l'antico, con questa differenza soltanto, che le esecuzioni furono un poco men numerose, e si fecero alla militare e senza forme, non secondo il dritto civile, ma secondo il diritto della guerra. In verità, per la stessa imperiosità delle cose, queste misure non avevano per fine immediato se non la conservazione del potere nascente, ma i principi tanto vani non vennero per poco abbandonati in teoria, e tutti gli atti di violenza interni ed esterni erano, come dicevasi, rigori necessari per allontanare gli ostacoli e per forzare lo stabilimento del potere filosofico, secondo

il quale ogni impero, ogni governo non deve avere altra base se non che la rappresentanza del popolo. Sembrava pure che questo sistema fosse effettivamente sul punto di trionfare per ogni dove. Eccettuati alcuni passeggeri rovesci, le armate della nuova repubblica restavano sempre vittoriose. Avevano da prima combattuto con quell'entusiasmo che anima ogni massa d'uomini elettrizzati da una vera dottrina, o vero resi fanatici da una falsa, che accresce così le loro forze, e le rende, per un certo tempo, quasi invincibili. Da un'altra parte, i loro nemici non erano animati da uno spirito contrario, o almeno non si aveva saputo risvegliarlo tra essi (3). Vennero senza dubbio pubblicati molti libri e piccioli scritti per questo fine; ma poco solidi e non propri a fare una impressione profonda negli spiriti e nei cuori; d'altronde, la circolazione di questi scritti fu contrastata con ogni sorta di mozzi, e qualche volta interdetta (4). Si attaccarono gli errori e non già i principi

(3) Alle false idee bisogna opporre idee vere; ed al fanatismo dell'errore, l'entusiasmo della verità. Ma se l'uno de' partiti è mosso da uno spirito qualunque anche malvaggio, nel mentre che l'altro da nullo spirito è animato; è impossibile a questo di vincere, ciò sarebbe, volere far combattere i morti contro i vivi. Se vi fosse stato al contrario tra i dotti, e per loro mezzo tra i popoli una lotta rigorosa tra le idee di stato sociale naturale, e di stato civile fattizio; particolari convenzioni liberamente formate, e di un contratto sociale, opera della forza; di legge di divina e di volontà generale del popolo; di libertà privata individuale, e di libertà collettiva nazionale (libertà impossibile); tra la mania di tutto governare ed il governo de' propri affari; in una parola tra lo spirito del vecchio e lo spirito del nuovo sistema, allora si sarebbero osservati altri risultati.

(4) I giornalisti ed i librari non li annuciavano e ooo li spacciavano: i giornali letterari gli screditavano o non ne facevano menzione affatto; qualche volta ancora i governi li proibirono; giammai si propagavano tra la maggior parte.

(1) Un giornale francese repubblicano confessò anche nel 1797, che di sessanta giornali che si stampavano a Parigi, ve ne erano cinquantaquattro realisti. *La costituzione* (dice un'altra operetta rivoluzionaria) era un oggetto d'inquietudine o di disprezzo pe' popoli stranieri, d'indifferenza o di derisione per lo stesso popolo francese. La repubblica crollava da tutte le parti. Noi l'abbiamo vista non esser altro se non che un affare di setta, e non risiedere in fatti che in alcuni settari esclusivi. Il 18 brumaire, pag. 1 e 17 seguenti. Vedi ancora la *Storia del direttorio esecutivo* pag. 9, 13, 365, ecc. Si trovano ne' giornali stranieri del tempo molte simili testimonianze anche più forti, e molti fatti che servono di prova a questa verità.

(2) 4 settembre 1797.

della rivoluzione, senza pensare che i primi sono una conseguenza necessaria ed inevitabile degli ultimi. D' altro canto, migliaia di scrittori si applicavano a paralizzare lo zelo e l'amor del bene, a proclamare i principj del nemico, a spegnere sin l'amor della patria, subordinandolo ad un preteso superiore cosmopolitismo. La rivoluzione francese essendo da prima stata annunziata in quasi tutta l' Europa come la causa de' popoli e del genere umano, le sue legioni trovarono ancora in ogni parte numerosi partigiani, amici ed alleati segreti e pubblici; fenomeno facile a spiegarsi ove si ponga mente alla sola epidemia generale degli spiriti, anche quando si ricusasse di ammettere che questa confraternita rivoluzionaria già fosse stata anteriormente organizzata secondo questa intenzione. In grembo agli stati che facevano la guerra alla ribellione ed all'empietà, sotto gli occhi de' re e de' principj, ma in Alemagna più che altrove, un numero infinito di libri e gazzette sostenevano la causa de' rivoluzionari francesi, ne facevano il panegirico, e li proponevano come modelli da seguirsi. Sebbene la guerra contro la rivoluzione forse fosse la più giusta, la più necessaria di tutte quelle che hanno avuto giammai nel mondo, si rappresentò pubblicamente o senza pudore come ingiusta e perniziosa (1). Sovente si procurò ancora di impegnare i fedeli Tedeschi a disertare dalle loro compagnie ed a rivolgere le loro armi contro i loro propri capi o

contro i loro principj (2). Non conviene finalmente dimenticarsi che i principj del nuovo sistema politico erano, in riguardo al loro fondo, radicati in quasi tutte le menti, sebbene con differenze e varietà infinite; che le classi superiori della società ne andavano, più o meno esenti delle altre, e che molti de' loro membri facevano parte delle società segrete. Ne venne da ciò che vi fu, anche ne' gabinetti; nelle armate e negli stati-maggiori, ne' ministeri e nelle cancellerie, un gran numero d' uomini potenti ed influenti i quali, senza bramare il completo trionfo del nemico, senza affaticarsi direttamente alla distruzione del trono e dell' altare, pure paralizzavano mercè de' sofismi tutte le misure proprie alla loro conservazione; che facevano questa guerra con ripugnanza, o almeno con tiepidezza ed indifferenza; cui parevano gli errori della rivoluzione puramente accidentali, o ancora come originati dalla resistenza, e che bramavano per conseguenza di veder terminata questa lotta al più presto, e consigliavano, sotto diversi pretesti, di cedere al torrente, di accarezzare il mostro, e di far la pace coll' inferno.

Ci tornerebbe facile di provare che questo impero generale de' principj della rivoluzione francese, senza, o pur colle loro numerose conseguenze, fu la prima causa ed essenziale di tutte le traversie delle potenze alleate, e l'origine di tutte le altre false misure. L'incertezza o la indecisione sul vero fine della guerra, la mancanza di costanza nel seguirlo (3), la lentezza e

(1) Si soffre tutto questo senza porvi attenzione, come se fosse indifferente che un armata intera riguardasse la guerra come giusta, necessaria ed utile, o come ingiusta, inutile e perniziosa. Ecco ove era pervenuto il disprezzo di tutte le molle morali e religiose. Un miserabile soldo, un pane ammuffito, un meccanismo inanimato dovevano soli produrre tutta la buona volontà, l'attaccamento, tutti i sacrifici necessari? Qual aiuto aspettarsi da Dio quando, Dio non aveva più la sua sede nei cuori, quando nulla facevasi più per motivi divini, e senza uno scopo divino?

(2) Il giornale *Eudemonia* ne riferisce in ogni quindici giorni prove incontestabili e luminose, che non si vorranno credere nemmeno oggi giorno.

(3) Giammai esattamente sapevasi per qual motivo si facesse la guerra, nè se volevasi o no ristabilire il re, annientare la rivoluzione, o soltanto contenerla: distruggere il male dalla sua radice o pur contentarsi di assicurare le proprie frontiere, ec. I rivoluzionari per contrario sapevano bene quel che si volevano.

il torpore delle militari operazioni, la cattiva scelta ed i frequenti cangiamenti de' ministri e de' generali, la negligenza dei mezzi politici e morali, le false idee sulla natura della guerra, l'impunità de' nemici interni, l'indifferenza e lo stesso allontanamento di cui facevano uso verso i naturali alleati, sia nell'interno, sia al di fuori del paese nemico, le mire interessate e secondarie che bentosto incominciarono a manifestarsi tra gli alleati stessi (1), la mancanza d'unione tra loro (2), il pronto scioglimento della loro alleanza, finalmente ancora i trattati di pace fuori tempo e disastrosi nelle loro condizioni; tutto è venuto da quelle false dottrine, od almeno è stato colorito e favorito da esse. In questo modo, il mondo intero sembrava che facilitasse il trionfo dei capi rivoluzionarii della Francia. I paesi vennero conquistati l'un dopo l'altro ed incorporati alla repubblica, o almeno veniva presso di quelli proclamata la sovranità del popolo, si rovesciavano tutti i rapporti sociali naturali, s'introducevano colla punta delle baionette costituzioni basate sui principi della libertà e dell'uguaglianza, si creavano infine delle repubbliche sul modello della repubblica-madre (3). Ma sebbene i conquistatori non potessero come tali andar a grado di niuno; sebbene, spinti dal bisogno e dall'empie-

tà, fossero ancora più distruttori e più oppressivi degli altri; nulladimeno, nella loro qualità d'istrumenti e protettori del nuovo sistema, trovavano molti fautori e molti balordi ancora, i quali invero, secondo le loro stesse preferenze e lo stesso allontanamento di ruolo, non amavano nè il dominio straniero, nè gli abusi del potere militare, nè il modo con cui la rivoluzione era stata introdotta; ma che, consacrati ai principi del sistema, non operavano meno di essi ardentemente ad allorzarlo, ed a generalizzarlo. Parve che il torrente rivoluzionario si precipitasse su tutta l'Europa con una forza irresistibile; si credè vedere il momento in cui tutti i re e tutti i principi, tutti i sacerdoti e tutti i nobili disparissero dalla terra. La repubblica colossale aveva forzato tutti i suoi nemici a far la pace o a posare le armi. Anche le nuove guerre ch'essa avevasi suscitate contro (4) non tendevano a distruggere questa repubblica, ma soltanto a porre de' limiti al suo territorio; senza temere alcun ostacolo, alcuno impedimento straniero, sembra che i suoi legislatori avrebbero oramai potuto terminare pacificamente l'organizzazione della loro macchina filosofico-politica.

C A P O X.

CONTINUAZIONE. INUTILE SUCCESSO COMPROVATO DALLA INTERA ESPERIENZA.

(1) Precisamente per la ragione che non si aveva di mira l'oggetto principale, o perchè cercavasi di rivolgerne gli occhi de' principi.

(2) Dovevano necessariamente disunirsi, dal momento in cui niun fine comune gli riuniva: o questo fine altro non poteva essere se non l'annientamento della rivoluzione.

(3) Nel 1795, i paesi Bassi; nel 1797, Venezia, Genova, e la Lombardia, nel 1798, la Svezia, Roma e Napoli. In tutte queste repubbliche bastarde ed efimere, accadde in piccolo quel ch'era accaduto in grande alla repubblica-madre. Tornò impossibile di porvi mesi d'una pretesa pace, non avesse conquistata la pratica i principi; e nella realtà, non stato e messo in rivolta il Piemonte, Roma, offrivano altro spettacolo se non una contesa tra Napoli e la Svezia, e se non avesse avuto evoluta di partiti per impadronirsi del supremo potere.

I. Che in essequia non è giammai riuscita, e che il sistema rivoluzionario non è giammai realmente sussistito, perchè era contrario alla natura.

II. In qual modo la guerra dove necessariamente portare il crollo di questo sistema.

III. Pronta formazione d'un nuovo impero, fondato su di una potenza personale e su convenzioni individuali.

(4) La guerra del 1789 giammai avrebbe avuto luogo, se il direttorio, per quattro anni, non avesse avuto in vista di conquistare il Piemonte, la Svezia, la Russia, e se non avesse avuto evoluta lo stesso progetto sull'impero dell'Alemagna.

IV. Ri ultato. Servitù infinitamente più estesa e più dura dell' antica Considerazione sulla restaurazione.

E pur mancò tuttavolta questa mostruosa esperienza, tutto l'edifizio preteso filosofico, a guisa d'un ridicolo castello composto di carte, sprofondò in un istante quasi senza alcuna resistenza; e ciò non ostante il solo saggio della sua introduzione, sebben si dicesse fondato sulla volontà del popolo, era costato dieci anni della più accanita e sanguinosa lotta (1). La pretesa comunanza sovrana, composta di venticinque milioni d'uomini, non potè o non volle mantenere alcuno de' dritti collettivi, alcuno de' poteri da essa delegati; e per contrario si vide un solo uomo rendersi soggetta, colla più grande facilità, la nazione tutta intera, la quale da prima fu essa stessa applaudente per questa intrapresa. Per quanto strano sembri questo fenomeno, non può pur tuttavia meravigliare un riflessivo osservatore; giacchè, a parlare esattamente, il sistema non era giammai esistito che sulla carta, e nemmeno un solo istante in realtà. Fu esso costantemente respinto dall'onnipotenza della natura, e tutto il corso della rivoluzione fu una pruova continua della sua impossibilità. Erasi invero formata dagli Stati generali, convocati dal re, una grande corporazione, una nuova potenza indipendente; ma questa non gli era delegata dal popolo; tutto al contrario, una parte de' membri degli stati generali erasene impadronita, e seppe mantenerla a dispetto delle istruzioni diametralmente opposte ch'essa aveva ricevute da' suoi committenti. La presupposta associazione, il contratto sociale fattizio tra tutti gli abitanti del regno giammai esistette, e nemmeno si riuscì a stabilirlo colla forza; questo tentativo al contrario oltraggiando la natura, divise più che mai la nazione in due partiti accaniti l'un contro l'altro. La volontà generale (collettiva)

giammai aveva potuto manifestarsi. Nuna di tutte le assemblee, di tutte le fazioni che possederono ed esercitarono successivamente la suprema autorità, ripeteva il suo potere dalla libera volontà del popolo; avevano tutti mercé le loro forze conquistato questo potere, e lo conservavano malgrado la volontà della nazione. Gli Stati generali furono i primi ad esercitare un potere assoluto, dopo aver ridotto il re loro padrone, a non esserne più se non che il servo. Regnarono in seguito l'assemblea legislativa e la convenzione nazionale, entrambe, non stabilite volontariamente dal popolo, ma per forza dai club de' giacobini, e composto nel senso loro col mezzo di misure di terrore; quindi le differenti fazioni della stessa convenzione, che, in una guerra civile, avevano menato trionfo de' loro avversari con supplizi e proscrizioni; finalmente, il direttorio esecutivo, il quale con un atto di violenza militare, erasi liberato di una parte de' suoi colleghi e de' deputati del popolo contrari ai suoi voleri. Ognuno di questi governi collettivi e passeggeri faceva le leggi, agiva e giudicava nel tempo medesimo. Dichiaravano la loro volontà, la facevano eseguire, e la cambiavano quando la trovavano conveniente pe' loro interessi. Impossibile era in fatti la divisione del supremo potere. A dispetto de' falsi principi e delle costituzioni scritte, era necessariamente di mestieri che vi fosse un potere superiore agli altri; o che, quando era vi uguaglianza di forze ed opposizione d'interessi, tutto si dovesse inevitabilmente decidere con una guerra, una battaglia fin all'ultimo sangue che riassicurasse l'impero esclusivo al più forte. Le loro ordinanze e i loro regolamenti che chiamavansi leggi, lungi d'essere conformi alla volontà del popolo, gli erano piuttosto opposte, o almeno estranee ed indifferenti. Giammai non ebbero più queste leggi per fine la garanzia de' dritti dell'uomo, o la conservazione della libertà individuale, ma unicamente l'as-

(1) Dal 1783 al 1799.

sicurazione della libertà della nazione dominante, cioè, la garanzia del nuovo potere. In riguardo alla responsabilità della loro condotta, alla reddizione dei conti sull'amministrazione delle pubbliche rendite, non v'era questione; non vivevano questi governanti, come dal 1793, se ne vivevano un tempo, de' loro beni personali, ma di quelli degli altri; ed intanto essi ne disponevano come loro proprietà. I dritti naturali ed acquistati dagli uomini erano sì poco protetti, che come il confessavano gli stessi partigiani della rivoluzione, non sono stati giammai violati e calpestati con più rivoltante tirannia d'allora a testimonianza di tutta la storia (1). Così provaronsi ancora di violentar la natura; ma le sue invariabili leggi presero soltanto un altro corso, un corso disastroso, e la temeraria intrapresa degli uomini fu punita da inudite calamità. In essenza il forte fu sempre colui che regnò; ma in luogo d'una potenza naturale, legittima per la sua opinione e pel suo esercizio, che provvedeva agli altrui bisogni, ed era per questo stesso benefica, erasi innalzata una violenza illegittimamente acquistata, contraria alla natura, senza regola, e senza freno, nel suo impiego, esposta essa stessa ai bisogni; tirannica per conseguenza per soddisfarli e di cui attendeva ciascuno la fine impazientemente. Padroni e servi, ricchi e poveri, dovevano nelle mire del sistema, essere ugualmente liberi per tutti i riguardi; ed indipendenti gli uni dagli altri; ma il risultato dei suoi sforzi contrarii alle leggi della natura, fu soltanto di rendere servi i padroni, e padroni una gran parte di servi; di ridurre alla servitù quelli che erano liberi; e di dare la libertà ad alcuni che vivevano nella dipendenza; d'impo-

vere finalmente i ricchi, e di arricchire un picciol numero di poveri (2).

La stessa guerra finalmente, destinata a consolidare il sistema rivoluzionario, dove necessariamente accelerarne la caduta; giacchè quel legame militare, più strettamente unito, se ne scorse all'istesso altri rapporti, altri pensieri, e le speculazioni filosofiche vi dovettero trovare la loro tomba (3). Nell'armata in cui il dominio e la dipendenza sono più necessarie, più distinti che altrove, si vide nuovamente germogliare un poter personale, una vera autorità, che derivava evidentemente, non dai subalterni, ma da un solo individuo, sia ch'egli stesso avesse fatto leva delle truppe, sia che gli fossero state confidate da una potenza superiore. La subordinazione e la disciplina vi regnavano non per la libertà e gl'interessi di ogni soldato (di colui che vien pagato), ma per la sicurezza e gl'interessi del loro capo (di colui che assolda). Un solo vi dava gli ordini e la legge, vegliava alla loro esecuzione, faceva giudicare e punire; ed eranvi nulladimeno in questo cumulo di dritti e di poteri più sicurezza individuale e prosperità che nella pretesa filosofica associazione; giacchè, almeno non eravi guerra intestina in grembo all'armata, come in grembo alla lega dei sofisti. Ognuno vedeva tuttodì ne' campi in qual modo la forza e la superiorità, il valore, la destrezza, la presenza di spirito, ec.

(1) *Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis*. Era la divisa di Mirat. Qual senso *diabolico* non vi è in quella parola *redeat*? come se i poveri avessero originariamente possedute tutte le ricchezze! E intanto non è ciò più assurdo di pretendere che i delitti hanno avuto, in origine, ogni potere, e che l'hanno delegato?

(2) Si volesse da prima, l'è vero, organizzare l'armata anche secondo i principi filosofici e far nominare gli uffiziali da' soldati (26 febbraio 1793). Ma gli inconvenienti di questa misura erano sì grandi e palpabili, che, per la loro propria conservazione, i governanti si videvan costretti ad abbandonarla all'infelicità.

(1) Lo stesso S'cyès ha confessato nella *Notizia sulla sua vita*, stampata nel 1794, che in vece dell'uguaglianza de' dritti, la rivoluzione non aveva prodotto se non che *neguaglianza in ragione opposta de' dritti ed uguaglianza di miseria*.

portano seco necessariamente l'impero su gli altri uomini; e sebbene la guerra sia uno stato violento, durante il quale facilmente non si riconoscono, o pur si offendono le idee di giustizia, ognuno nondimeno, guidato da un retto pensare, sa ben distinguere l'impero naturale acquistato dalla superiorità, dall'abuso del potere (1). I generali, vittoriosi al di fuori, divennero da se stessi potenti, e cominciarono a sentire che non avevano bisogno di ricevere gli ordini da chicchessia. Il debole, al contrario, riconobbe che solo egli non poteva essere indipendente, e che il servizio, cioè la dipendenza limitata e volontaria d'un altro gli assicurava il mantenimento della sua vita, la protezione e molti altri vantaggi. Quindi gli uni si abituavano nuovamente al dominio, gli altri alla dipendenza; nelle stesse armate repubblicane, si cominciò a disprezzare il governo filosofico, e a non qualificare i pretesi dottori di Parigi se non come metafisici ridicoli, sofisti e parabolani. Ma vi è anche di più, i governanti della Francia erano essi stessi annoiati del regno delle fazioni diverse, inquieti dell'instabilità di ogni cosa, sommamente diffidenti sulla durata della loro propria repubblica; e pronti a sottoporsi ad un padrone che gli assicurasse una parte del potere di cui essi godevano, purché questo padrone in alcun modo non domandasse lor conto del passato (2).

(1) Il saccheggio, l'incendio, gli atti di violenza inutili per la conservazione e la difesa di se stesso, vengono biasimati dall'ultimo de' soldati, e per affatto confusi col dominio naturale del vincitore, o colla dipendenza inevitabile de' vinti. Ma non vedevasi anche qui l'ineguaglianza necessaria de' rapporti o delle condizioni? I soldati francesi pagavano le stesse contribuzioni, obbedivano alle stesse leggi de' vinti? Avevano il medesimo giudice? Facevasi da lor la guerra ai pretesi privilegi; e non erano forse essi stessi i primi privilegiati in tutti i paesi in cui penetravano? O immutabile natura!

(2) Il timore delle vendette, delle punizioni delle destituzioni, timore mal fondato senza dubbio, ma causato dai rimorsi di coscienza,

Comparve finalmente in queste circostanze un generale reso illustre da alcune vittorie, forte pe'suoi numerosi partigiani e per una volontà di ferro il quale, senza essere nè anche circondato dalla sua armata (3), si fe' decretare in virtù d'una secreta convenzione, l'assoluto comando di tutte le truppe ripartite in Parigi e ne'suoi dintorni. In questo modo ei diveniva il potere supremo, il sovrano di fatto, e su questo primo fondamento d'autorità personale egli innalzò rapidamente l'edifizio della sua intiera indipendenza. In pochi giorni, e con una incredibile facilità, l'intera nazione fu sottoposta e forse ancora lo sarebbe, se si fosse portato con più moderazione verso le potenze straniere. Sebbene la sfrenata ambizione di quest'uomo, la sua sete delle conquiste, ed il suo furor di tutto render servo alla sua volontà individuale ed opprimente (vero gastigo della rivoluzione); siano stati per l'intera Europa la causa di mali innumerabili, e che sebbene la sua ultima sorte sia una lezione per tutti i despotti, nulladimeno il rapido stabilimento di questo nuovo dominio nell'interno della Francia, sarà eternamente considerabile ed istruttivo. Essa si formò, come si forma ogni altro dominio, in forza del potere proprio e personale del capo, e mercè di contratti o patti di servizi individuali che ne risultano. Alcune cariche conferite in apparenza in nome della repubblica spirante, cariche che già più non potevano ricusarsi, o per meglio dire una *capitolazione* (4) mascherata sotto il nome di era già a quest'epoca il solo ostacolo reale pel ritorno dei Borboni.

(3) Questa circostanza è da considerarsi, e prova quanto l'edifizio rivoluzionario era in se stesso diviso e minacciava ruina. Cesare ed Augusto entrarono almeno in Roma alla testa d'una armata vittoriosa.

(4) Egli ordinò un atto costituzionale. Tutti i suoi atti erano anti-rivoluzionari, venendo dalla sua propria autorità, senza l'apparenza del concorso del popolo. *Saggio sull'arte di rendere utili le rivoluzioni*, tom. 1, pag. 246.

una nuova costituzione; gli sottoposero bentosto tutta la massa di coloro che esercitavano prima la suprema autorità, al pari della folla de' loro impiegati de' loro servitori (1). Riunirono sul suo capo un potere, che giammai potette appartenere ad un funzionario, anche del primo rango; ma soltanto ad un signore indipendente, che governa i suoi propri affari. L'assoluto comando di tutta l'armata, la suprema direzione di tutti i rami di amministrazione, la nomina a tutti gli impieghi militari e civili, fin a quelli di *maire* di villaggio; la distribuzione delle grazie e dei privilegi, la facoltà di disporre di tutti i beni e rendite della fu repubblica, vennero concentrati in lui solo; ebbe pure, a riguardo di quello che chiamasi *legge*, l'esclusivo dritto dell'iniziativa. Un corpo composto di quei che facevano parte de' passati consigli, e mantenuto pel nome soltanto, non conservava più altro potere se non quello di *approvarte*; ma non fu nemmeno permesso di porle in deliberazione. Per costringere il picciol numero degli oppositori ancora attaccati ai principi filosofici si ebbe appena bisogno dell'impiego della forza (2). Vennero essi espulsi o allontanati senza ispirare alla nazione la menoma pietà, senza trovare alcun partigiano. Il popolo pretese sovrano applaudi per contrario altamente questa intrapresa, e l'avrebbe ugualmente applaudita, quando ancora

l'avesse formata ogni altro. L'universale degli individui si attaccò da se stesso, come per ogni dove, all'uomo potente che poteva assicurare la tranquillità, soddisfare ai bisogni, distribuire gli onori e le ricchezze, ricompensare e punire. La numerosa classe de' nemici dichiarati della repubblica che fin allora si aveva voluto sempre governare col preteso dritto della maggior parte (o della volontà generale), secondo i principi filosofici, e senza alcuna scambievolezza di servizj, venne insensibilmente guadagnata con de' mezzi tutti opposti: essa si rese dipendente, si ottenne la sua ubbidienza ed anche il suo concorso, per l'amore del riposo, pei vantaggi che se le offrivano, di posti ed impieghi; e per così dire, per mezzo di trattati di pace individuali (3). Riguardo al clero, sempre perseguitato fin a quel momento, reso nullo come corporazione, una che esercitava purtuttavia, sia al di fuori, sia nell'interno della Francia, una potente influenza sugli spiriti, e sfavorevole al nuovo governo, si seppe indirettamente sottoporre con un trattato concluso col suo capo (4), o guadagnarlo col ristabilimento del culto, mercè d'una nuova considerazione, e per mezzo di benefizj, ec.; e cangiare i suoi membri, se non in amici, almeno in pacifici abitanti ed in utili istrumenti. I partigiani della famiglia reale detronizzata non furono più considerati come cittadini ribelli, ma come *legittimi* nemici, ch'era d'uopo, come tutti gli altri nemici, o guadagnare, o forzare alla pace. Si lasciarono tranquilli quelli che oramai restati in Francia, dal momento in cui, posarono le armi. I proscritti e i deportati furono richiamati nella loro patria, ristabiliti ne' loro beni non

(1) Quest' uomo ha detto ancora con ragione. *La Francia è la mia prima conquista*; e questa parola è anche una prova del suo buon senso.

(2) Non fu sicuramente il popolo che innalzò Bonaparte, giacchè questo popolo restò sempre osservatore indifferente; molto meno il furono i consigli legislativi, giacchè ben si conosce che si difesero alla meglio a Saint-Cloud anche per tutto quel tempo ch'essi potettero; ma tutta l'intrapresa fu diretta e sostenuta da un picciol numero di membri collegati tra loro. In vero, non si perviene al potere sovrano senza l'appoggio di altri uomini; ma una semplice prestazione di soccorsi o un servizio, non è certo una delegazione di potere.

(3) *Un tale ha fatta la sua pace*. Leggendo di frequente tali espressioni testuali ne' giornali, la fatti, un simile trattato di pace non ha bisogno di essere formalmente scritto sulla carta.

(4) Concordato concluso col papa, il 15 agosto 1801.

alienati, nominati ancora ad impieghi ed a cariche, sotto la sola condizione di rinunciare alla guerra, e di riconoscere il nuovo monarca per loro padrone (1). Finalmente, per disarmare l'invidia degli uguali, per contentare gli antichi compagni d'armi, i soli pericolosi rivali, vennero colmati di ricchezze, lor si confidirono posti magnifici, onori, e feudi ancora o possessioni di terre, sia per ricompensare i loro servizi, sia per assicurarsi il loro attaccamento all'avvenire (2). Molte vittorie decisive ottenute fuori della Francia, e trattati di pace imperiosamente ingiunti, conclusi in suo proprio nome colle prime potenze dell'Europa, posero in lustro maggiore l'autorità di quest'uomo e l'idea della sua superiorità. Una corte brillante, con cariche numerose e lucrative, attirò ogni giorno degli uomini al servizio del nuovo padrone. Per gradi ed anche con molta prontezza, si videro scomparire quei patiboli inventati dal preteso sistema repubblicano o filosofico, ch'eransi da prima lasciati sussistere per incuter timore e per diminuire la resistenza. I corpi impotenti, i quali secondo la lettera morta della costituzione, figuravano il supremo potere, ma che nel fatto, giammai l'avevano posseduto, vennero senza la menoma opposizione cangiati in collegi subalterni, nominati, e secondo il bisogno, preseduti dal monarca (3). Il potere originariamente delegato, o preso piuttosto per un determinato tempo fu, senza ostacolo, da prima decretato a vita (4), e ben presto dopo proclamato sotto una nuova denominazione ereditario e personale, da

quelli stessi che rappresentavano i deboli avanzi della repubblica (5). Il nuovo imperatore s'impose da se stesso la corona sul capo (6). La pretesa sovranità nazionale, la repubblica filosofica fu cangiata nuovamente in Stato patriarcale. Da quel tempo abbiamo ancora visto l'introduzione d'un nuovo *sistema feudale*, molto più esteso ed infinitamente più severo dell'antico, nelle sue condizioni o nelle sue prestazioni di servizio; la creazione d'una *nobiltà legale* (nel mentre che l'antica era naturale), con titoli ereditari che non avevano più impieghi corrispondenti; lo stabilimento di dritti di *primogenitura*, o di *privilegi di primogenitura*, che non derivavano, come un tempo, dalla libertà particolare, o dalla facoltà assoluta di testare, ma che furono accordati come una eccezione alle leggi generali, dalla grazia del sovrano (7). Abbiamo visto la istituzione di *ordini* diversi i quali, più di tutti gli antichi, attaccavano i loro membri alla persona del principe; di *statuti di famiglia*, o di leggi domestiche, in forza di cui il capo della casa imperiale rendevasi libero da tutte le leggi civili e particolari (che vennero d'altronde non poteva esquir contro di lui); e regolava a suo piacere la successione de' suoi beni mobili ed immobili; in fine anche l'abolizione della pensione o lista civile, ed in ricambio la *restituzione e l'accrescimento de' domini personali*, esenti da ogni imposizione, per mezzo di cui il preteso funzionario nazionale diveniva un signore territoriale potente ed indipendente, che pagava i suoi impiegati. Quindi il suo linguaggio e lo stile tenuto dalle sue cancellerie erano più mo-

(1) Decreto del 26 aprile 1802, e molte particolari ordinanze.

(2) Procedimento tenuto nella fondazione di tutti gli altri imperi, e degli imperi militari soprattutto.

(3) 4 agosto 1802.

(4) 10 maggio e 2 agosto 1802. Si sa che il senato voleva accordare la dignità consolaresole per dieci anni. Ma ciò non più dipendeva da lui; prova evidente che il supremo potere non è *delegato*, ma *posseduto*.

(5) 18 maggio 1804. Questo potere sarebbe rimasto ereditario senza questa formalità; giacchè chi avrebbe potuto toglierlo al successore istituito o entrato in possesso, e se alcuno fosse stato molto potente per farlo (come accadde nel 1814) l'avrebbe fatto malgrado la legge. L'*eredità* non fu *decretata*, ma *riconosciuta*.

(6) 2 dicembre 1804.

(7) 14 agosto 1806.

nerolici, più personali che non l'era-
no stati altravolta, ed anche nella stessa
Francia prima della rivoluzione. Par-
lava in suo *proprio nome*, del suo tro-
no, del suo popolo; delle *sue* truppe,
del suo territorio. Egli era il primo e
l'ultimo, il principio e la fine, l'ori-
gine onde tutto derivava, il termine in
cui tutto finiva (1). Così la monarchia
la più assoluta e la più colossale che
l'Europa avesse vista da dieci secoli,
surse dallo stesso sistema, o piuttosto
in dispetto del sistema basato sul con-
tratto sociale sulla sovranità del popo-
lo, e che doveva per sempre consoli-
dare la libertà e l'uguaglianza di tutti
gli uomini. Nemmeno un vestigio rima-
se di tutta quell'abbarbagliante teoria;

il tentativo di realizzarla è completa-
mente crollato. Ogni dipendenza dove-
va scomparire; niun principe doveva
più esistere sulla terra, o piuttosto niuno
doveva essere principe (2); gli uomini
liberi intanto erano scomparsi, e tutti
erano divenuti schiavi. La volontà *col-
lettiva* e repubblicana doveva essere la
volontà esclusiva, la sola che avesse
forza di legge; allora non più esistette
una sola repubblica vera, e si diede
pur luogo al timore che, per un er-
rore d'un genere opposto, non existi-
sse bentosto alcuna associazione, alcuna
possessione comune, alcuna corpora-
zione libera, od avente i suoi proprj
dritti; giacchè l'uguaglianza di nome
poteva farle confondere con quello pro-
fonde e menzognere teorie, chiamate
filosofiche, sebbene interamente ne dif-
ferissero per loro natura, la loro ori-
gine e scopo.

(1) È questo il vero carattere della monar-
chia in generale. Queste parole non hanno in
se stesse nulla di dispiacevole, da che si ap-
plicano soltanto a ciò che *appartiene realmente*
al principe, a quello che gli è dovuto, e
sempre che si suppongono e riserbano le leggi
divine e superiori, i doveri naturali di giusti-
zia e di benevolenza verso di altri uomini.
Tale è la monarchia di Dio, cui *tutto* appar-
tiene; tutto è stato fatto da lui e per lui. Coloss.
1. 16. Tale è in picciolo, ed in un modo su-
bordinato, la monarchia di ciascuno indivi-
duo. Nella sfera della *autorità*, nei limiti de'
suoi dritti e del suo potere, è il primo e l'ul-
timo, l'origine ed il fine della sua volontà e
delle sue azioni.

(2) Volevano i filosofi portar le cose al
punto « che il sole non più rischiarasse se non
« che uomini liberi, e che non avessero altro
« padrone che la loro propria ragione. » *Con-
dorcet*; abbozzò sui progressi dello spirito
umano. Epoca 9. Secondo questo sentimento,
quegli uomini dunque sarebbero ancora più
indipendenti de' principi; giacchè questi ri-
conoscono almeno Dio e la natura al di sopra
di loro.

APPENDICE

FATTA DALL' AUTORE AL PRESENTE CAPO.

Questo capitolo, scritto dall'anno 1811, è restato come era, a riserva di un picciol numero di addizioni, e di cangiamenti del presente al passato. D'allora, la provvidenza ha finalmente posta in pezzi quella verga da cui veniva oppressa l'Europa, ma che era necessaria per un certo tempo, per istruire il mondo, e per distruggere la rivoluzione nelle cose e negli spiriti; Bonaparte suo malgrado ha preparato il cammino al re ed all'autorità legittima. Giunto all'apice d'una fortuna tale che uomo giammai non possedette la simile (1807), il suo orgoglio non conosceva più limiti; ma ha finito col trovare il suo padrone nella natura delle cose, e nell'odio del mondo intero. Una nazione cui erano stati tolti i suoi principi, e di cui poco caso d'altronde facevano i filosofi moderni, combatté cinque anni contro il vincitore del mondo, e affievolisce i giannizzeri che formavano il solo appoggio del suo trono. Si volse contro il Nord con un apparato di forze straordinarie; pone milioni di uomini sotto le armi, e si avvanza fin all'altra estremità dell'Europa: ma il giudizio di Dio è pronunziato contro di lui, la fame cammina al suo lato, il freddo di alcune notti basta per annientare la potenza orgogliosa che affettava di non riconoscere alcun superiore nel Cielo, nè alcun uguale sulla

terra. Da questo momento tutto separossi da un dominio che fondato sul terrore e non già sui benefici, non era utile ad alcuno e nociva a tutti. I principi ed i popoli si volsero dal lato della potenza che, in vero, mostrava ancora la sua superiorità, ma veniva per conservare, per proteggere, e non già per distruggere; l'indomabile ostinatezza del tiranno la forzò di progredire più lungi che nol voleva da prima essa stessa, e di compiere quello che avrebbe dovuto accadere venti anni prima. Il re legittimo, l'erede del signore naturale detronizzato, fu ricondotto come per miracolo del Cielo. In questo istante le armi caddero dalle mani di tutti i popoli; stabilissi la pace generale prima di essere stata scritta; l'Europa riprese una nuova vita; le piaghe della Francia stessa sembravano cicatrizzarsi prontamente. Ma non era ancora distrutta la radice del male, e la negligenza o la poca accuratezza che non volle nè vederla, nè estirparla, fu la cagione di nuove disgrazie. Posto in mezzo de' suoi nemici soltanto, circondato da' soldati e da servi che non erano i suoi ausiliari ed i suoi istrumenti, ma quelli bensì dell'usurpatore detronizzato, il potere di cui e le ricchezze avevano essi diviso, il re legittimo, sebbene assicurato dalla massa del popolo, stava come su di un vulca-

no che minacciava eruzione in ogni istante; il trono servito da traditori, trono che niun rapporto, niuna istituzione nuovamente creata tendeva a sostenere, era di necessità barcolante e senza alcuna solidità. Dippiù la setta filosofica rialzò la testa, setta la qual non poteva soffrire l'idea di veder distrutta la sua opera, o almeno di vederla coperta d'ignominia; e che d'altronde sempre credevasi forte dell'appoggio delle società segrete, e in forza di queste, d'un soccorso straniero. Non potè senza orgoglio piegarsi ad uno stato di cose in cui essa non godeva esclusivamente del potere e degli onori; poteva anche meno soffrire un re il quale, non essendo l'opera sua, non più voleva esserne lo schiavo; e che, malgrado tutta la sua moderazione e la clemenza, governava intanto nel fondo del suo cuore secondo altri principi, e non prendeva i soli sofisti per suoi consiglieri. Il contrasto delle dottrine venne a congiungersi a quello, il cui oggetto era l'oro ed il potere. Fu quella fazione detta *liberale* che, più ancora del partito militare, favorì il ritorno dell'usurpatore, ch'erasi imprudentemente lasciato padrone d'un'isola vicina con truppe e danari. Questa fazione non amava affatto veramente, ma da lui solo essa poteva ottenere il soccorso dell'armata; e d'altronde, essa sperava di assoggettarlo e di renderlo l'istumento de' suoi progetti. Egli arrivò circondato da giacobini da lui detestati, nel modo stesso ch'egli si sarebbe unito con tutti i demoni dell'inferno, purchè lo avessero aiutato a riprendere lo scettro. Disparvero ben presto la pace e la dolcezza della vita, il commercio e gli amichevoli rapporti di popolo a popolo cessarono del pari; non più si vide in tutta l'Europa che leve di soldati e contribuzioni forzate, tristi fo-

rieri della felicità ch'ei prometteva. La provvidenza per la seconda volta benedisse le armi degli alleati, i quali rinuniti e stimolati questa fiala da un pressante bisogno, partivano da un principio divino, ed avevano per loro scopo un oggetto divino. Il re legittimo fu nuovamente rimesso sul trono; i capi dei sofisti che esigevano tante calamità alla Francia soffrirono per parte loro in questa occasione; e mercè giuste rappresaglie, colui che governar voleva l'Europa con uno scettro di ferro, divenne schiavo egli stesso. Il congedo dell'antica armata, e la formazione di una nuova per reclutamento volontario, il cangiamento di quasi tutti gli impiegati superiori, la dispersione de' capi dell'ultima cospirazione, ecc., sono veramente dei gran passi verso il consolidamento del trono legittimo; ma pur molto resta a farsi, e noi siamo intimamente persuasi, che più il re agirà nel senso della ristaurazione, più ci governerà secondo i principi anti-rivoluzionari, evitando soltanto misure retroattive, si vedranno anche più prontamente ricomparire il contento generale, il ben essere e la vera libertà. Ma quanta influenza e potere non rimaneva ancora a questa sofistica setta, e quale non fu la sua ostinatezza ne' principi che avevasi creati! fu questo facile a vedersi: ne sia testimonio l'arroganza de' senatori di Bonaparte, i quali, nel mese di aprile 1814, vollero destituire, come loro impiegato, quel sovrano già detronizzato dalle armi dell'Europa coalizzata, e che poco prima avevano salutato, in un modo sì abbiutto, come loro imperatore e padrone; testimonio l'impudenza con cui pretesero nominare ugualmente come loro funzionario il re legittimo che ritornava senza loro concorso, ed imporgli una costituzione; testimonio lo

spirito che venne incoraggiato in un modo sì grande dopo il ritorno di Bonaparte, spirito diretto contro la nobiltà ed il clero, contro il trono e l'altare; testimoni infine la scelta delle persone che a quest'epoca avevano ben più di Bonaparte nelle loro mani il timone dello stato, e quelle lettere orgogliose del ministro Fouché al Duca di Wellington, in cui contava, per così dire, di venire in soccorso de' battuti giacobini, e di servire colla forza delle armi la causa della sovranità del popolo, cioè, quella de' sofisti, e le forme e le locuzioni democratiche osservate dalle due camere giacobine, anche dopo la seconda abdicazione di Bonaparte; e la protesta furibonda e rivoluzionaria che fu seguita e pubblicata il giorno 6 luglio 1815, da' personaggi i più importanti, al momento dell'entrata dei Prussiani e degli Inglesi in Parigi; e le intraprese formate quasi al tempo stesso in Spagna, ove un picciol numero di giacobini vennero a capo di soggiogare l'assemblea delle *cortes*, e vollero soli raccogliere i frutti dello sforzo nazionale, lo più bello e lo più disinteressato; e le convulsioni della Svizzera nel 1814 e 1815, in cui il sistema rivoluzionario,

sostenuto da una impulsione straniera, riportò sola la vittoria; e le macchine di un certo partito in Alemagna ed in Italia, partito che nasconde i suoi progetti rivoluzionari sotto le parole di unità e uniformità, le quali in effetto non possono stabilirsi che colla distrazione di tutti i dritti dei principi e dei particolari; e lo strano e profondo odio che la medesima setta, la quale non si rista dal reclamare a grandi grida i rappresentanti del popolo, cercava nulladimeno a spargere contro la camera dei deputati del 1815, perchè non agiva nel senso della rivoluzione, ma per contrario favoriva gli antichi principi, e alla fin fine tanti altri sintomi allarmanti. Non si può in questa lotta consegnir la vittoria dalle sole armi. Bisogna che una nuova dottrina divenga a poco a poco dominante, e che trovi amici e protettori potenti. Noi ne osserviamo i forieri, e Dio benedirà ancora l'opera da noi intrapresa per questo fine. Dopo aver dimostrato quanto siano amari i frutti di un tal falso sistema, quanto funeste ne siano le conseguenze, osiamo intanto di recidere per fin la radice del male, onde estirparlo del tutto e per sempre.

CAPO XI,

CAUSE DI QUESTO INUTILE SUCCESSO.
PRUOVE, CHE TUTTA LA TEORIA POLITICA FILOSOFICA È FALSA IN SE ED IMPOSSIBILE.

- I. Confutazione delle cause pretese accidentali di questo cattivo successo. Esso era indivisibile.
- II. Che le opere che si sono provate finora di confutare la teoria politica rivoluzionaria, non erano nè complete, nè molto solide.
- III. Dimostrazioni definitive dell' assoluta falsità di questo sistema.
 - A. Come contrario alla storia di tutti i tempi e di tutti i paesi;
 - B. Come impossibile in tutte le sue parti;
 - C. In fine, come assurdo, distruttore della libertà, e in contraddizione con se stesso e col suo scopo.

Amici e nemici di questo sistema politico, chiamato filosofico, tutti sono d'accordo che il tentativo fatto per realizzarlo, cioè la rivoluzione francese, è crollato del tutto, e che non più ve ne restano vestigia, fin ne' paesi ove ebbe la sua origine: i partigiani dei suoi principi non cessano ancora di lagnarsene in un modo amarissimo. Intanto, ove se ne eccettui un picciol numero di spiriti giusti, questo saggio terribile è atto a destare sempre meraviglia, non sembra che avesse ancora insegnato agli uomini, nè tampoco fatto sospettare che la causa del suo cattivo successo trovasi nella falsità intrinseca de' suoi principi, e che la natura non ha affatto corrisposto a questo esperimento, sol perchè se le cercava una cosa contraria alle sue leggi immutabili. Sarebbe forse vero, come si pretende, che gli uomini non erano ancora maturi per sì belle teorie? e sarebbero forse solo troppo estesi o malamente applicati i principi? La pretesa buona causa non si è perduta che per istrumenti mal diretti? o pure i principi filosofici non hanno fornito, in origine, ai loro partigiani, che un pro-

testo di ambizione per occupare il posto di quelli che essi espellevano? No certamente. Tutte queste opinioni, colle quali si procura porre in salvo la teoria, sono false, e meritano d'essere confutate, perchè in altre circostanze, potrebbero esporre gli uomini ai medesimi disastrosi tentativi (1).

La prima asserzione, quella che sostiene la specie umana non essere ancora matura per tali teorie, terrebbe senza dubbio con se un grande esterior di umiltà, se non fosse in perfetto contrasto colla vanità del nostro secolo e de' suoi filosofi. Gli uomini, in tutti i tempi sono stati ben maturi pel godimento e l'uso dei loro dritti reali, o d'una libertà *legittima e possibile*, da che erano abbastanza valevoli onde difenderla. Le antiche comunità della Grecia e dell'Italia; le città del medioevo, e di cui cittadini non sapevano bene spesso nè leggere nè scrivere, e non conoscevano nemmeno la stampa; i mandriani delle Alpi nelle grandi valli svizzere erano ben disposti per l'indipendenza e per la costituzione repubblicana, dal momento in cui bastavano a se stessi, e potevano mantenersi e proteggersi, senza l'altrui soccorso: giammai loro è stato obiettato la mancanza di civilizzazione o di lumi per godere di tali vantaggi (2). Se dunque la nuova libertà, o indipendenza filosofica *universale*, era stata dello stesso

(1) Ciò fu detto e pubblicato nel 1816. Osserva dopo le rivoluzioni di Spagna, di Napoli, del Portogallo; della Grecia ec. Hanno conseguito esse un miglior risultato? Tanto è vero che l'unico rimedio consiste nella distruzione delle dottrine false e nel ristabilimento de' veri principi.

(2) Giovanni Muller fa del pari la giudiziosa osservazione, che la libertà, considerata come indipendenza, esiste ordinariamente presso i popoli ignoranti e guerrieri, perchè hanno meno bisogni. « I Greci non erano » istruiti, quando formarono le repubbliche; » Atene acquistò la sua libertà in tempo » d'ignoranza; la perdè in quello de' filosofi » li ». E Roma, e Firenze, ec.? Vedi Lettera a Boussetten, 1777, opere complete, tom. 13, pag. 435.

genere dell' antica, cioè, *naturale*, giusta e possibile, mal si saprebbe com- prendere perchè la nazione francese (una delle più forti del mondo), non avrebbe potuto possederla ancora, e- scretarla e mantenerla. D' altronde, secondo i filosofi, la macchina politica deve stabilire la libertà e l' uguaglianza di tutti gl' individui, obbligando pre- cisamente ognuno di loro, con un po- tere irresistibile, a tenersi ne' limiti dei propri dritti: ora, per soffrire un simile costringimento non si ha poi bi- sogno di essere civilizzati; si è sem- pre maturi per cedere alla forza (1). Che se da un altro lato ricercasi per condizione onde possono esistere quelle costituzioni dette *filosofiche*, non già la forza, ma bensì l' impero generale delle virtù e delle cognizioni quasi so- vrumane, lo più alto grado di giusti- zia e di saggezza; allora è questo non solo un volere edificare sull' impossibi- le, ma, in questa supposizione, non si avrebbe più bisogno, nè di simili stati, nè di giuridiche associazioni, nè di leggi, nè di giudici; giacchè i dritti di ognuno sarebbero garantiti da loro stessi; niuno penserebbe ad abusare del proprio potere, o a nuocere il suo prossimo. Quanto non è dunque assur- do e contraddittorio l' ammettere come vera e necessaria, o di supporre an- che nata col mondo, un' associazione, per la quale non si è maturo se non quando si è pervenuti allo più alto gra- do di perfezione morale, e che non- sarebbe più necessaria, che bisogne- rebbe fin abolire come superflua, da che

si avrebbe acquistata questa maturi- tà (2). Il secondo senso comune, quello di sostenere che i principi filosofici so- no stati spinti troppo lungi e male ap- plicati, che questa bella causa è ca- duta in mano ad una nazione deprava- ta ec., merita anche poca conside- razione. Non si può dire da prima che i principi siano stati spinti troppo lun- gi, esagerati o mal applicati, da che le conseguenze si deducono rigorosa- mente dalle premesse; e se sono buo- ne le regole, esse debbono, come le leggi della natura, confermarsi e giu- stificarsi sempre di più, mercè i loro risultati ed effetti. Nè, non è vero che quei principi siano stati eseguiti; ma tutto è andato per terra perchè sono falsi. Tornerebbe per contrario facile a

(a) Si sa che molti filosofi alemanni (ed alcuni francesi ancora), han portate le con- seguenze del sistema sì lungi, fin a sostenere che lo Stato deve continuamente occuparsi della propria distruzione. « In fine di ogni governo, dice Fichte, è di rendere il gover- no inutile. » In un' opera tedesca, intitolata: *Abbozzi filosofici per servire alla Storia naturale dell' origine, de' progressi, e della decadenza delle costituzioni sociali*, 1801, vi si legge pure: « Lo stato sociale deve ap- plicarsi a rivoluzioni considerevoli, e d' un genere ben più elevato e sublime (di quella di Francia), sino a che non sia pervenuto al suo scopo, cioè all' abolizione d' ogni gover- no. » Tutte queste asserzioni derivano dalla scuola degli illuminati, interamente basata sulla medesima idea. Vedi vol. I. pag. 127 e seg. Questi signori possono dispensare di pren- dersi tanta pena. Il genere umano è ben più avanzato di quello che essi non pensino: giac- chè Stati come se l' immaginano i filosofi, non ne sono mai esistiti, e non ne esisteranno giammai. Sono superflui nel tempo presente, e sempre lo sono stati. Ma taluni Stati come esistono oggidì, cioè rapporti sociali in- dipendenti e naturali, impegni di servizio, soccorsi scambiabili ne esisteranno sempre, e debbono necessariamente sussistere quanto il mondo, cioè, per tutto quel tempo che gli uomini avranno bisogni relativi alla conser- vazione della loro vita, e dipenderanno a vi- cenda per la diversità de' loro mezzi e delle loro fortune. Nien uomo può fare a meno di simili Stati: quanto ad altri, sono in effetto inutili.

(1) Il gran sofista di Königsberg (Kant) ha detto in qualche parte con molta conse- guenza « che anche uno stato tutto compo- sto di demoni potrebbe sussistere in pace. » perchè ogni demonio vorrebbe almeno aver » guarentia contro gli altri ». Non trattereb- besi, ei dice, se non che di trovare un orga- nizzazione la qual non permettesse ad alcuno di loro di nuocere agli altri; ma ha dimenti- cato però di darci il piano di questa macchi- na. Osservate a quali stravaganze portano si- mili principi; o sarebbe forse ciò belfarsi dei principi stessi?

provarsi che, precisamente le più terribili conseguenze, quelle che facevano fremere più di un partigiano del sistema, derivavano molto rigorosamente dai principi, e che né sarebbero ancora risultati più grandi mali ed orrori, se il cuore e un tal sentimento naturale all'uomo, men depravati de'sistemi dominanti, non si fossero da tempo in tempo rivoltati contro gli errori dello spirito per arrestarne l'applicazione. Altrimenti si sarebbe pur vista abbattuta la patria potestà, ammessi nel corpo politico non solo i due sessi, ma, come dicevalo un famoso membro della convenzione (1), tutto quel che respira sulla terra; Giudei, Zingani, delinquenti e vagabondi, pel solo motivo che son uomini (2); si avrebbero voluti distruggere tutti i privilegi legali dell'età, della ricchezza, dell'indigenza ec., ordinare l'eguaglianza delle fortune e per conseguenza la divisione de' beni (3), e cangiare la costituzione al

nascerre d'ogni bambino, onde non vi-
vesse sotto l'impero di leggi che non aves-
se fatto egli stesso (4). Per qual ragione,
per esempio, le donne e i fanciulli non
goderebbero di tutti i dritti politici o
non potrebbero essere ammessi a tutti
gl'impieghi, perchè sono uomini ugual-
mente, partecipano ai dritti dell'uma-
nità, e sono ancora nel dritto di recla-
marne il godimento, e la protezione?
Perchè la metà del genere umano sa-
rà nella dipendenza dell'altra, pel solo
fatto del suo stesso? Qual dritto ha il
padre di comandare ai suoi figliuoli, se
ogni potere, ogni dominio non deve es-
sere che delegato? Chi vi autorizza a
porre delle condizioni alla facoltà di vo-
tare, o a quella dell'eleggibilità; e dare
ai più vecchi ed ai più ricchi un pri-
vilegio sui più giovani o i più poveri;
a giudicar in fine da se dei talenti al-
trui, se tutti gli uomini nascono uguali
in dritti, se essi son gli associati della
stessa comunità popolare? In che modo
una legge, o anche una costituzione,
può obbligare quelli che non l'hanno
consentita, da che l'uomo non debbe
essere legato che dalla sua stessa vo-
lontà, e perchè questa è d'ogni giu-
stizia? Noi invitiamo ch'ichiesa di con-
sultare queste conseguenze ed altro si-
mili, senza abbandonare nel tempo me-

(1) Isnard, se non c'inganniamo.

(2) Cosa è mai un vagabondo? come distin-
guerlo da un viaggiatore? chi ne deciderà, per
essi vi esiste ancora stato alcuno costituito?
Un delinquente non conserva ancora i dritti
dell'uomo? ecco quel che domandavasi da Ro-
bespierre. L'assurdo non era nella domanda,
ma bensì ne' principi che la facevano nascere.

(3) Io so che questa divisione di beni non è
stabilita nei principi del sistema, e che i suoi
partigiani anche vi si protestano contro. Ma
non è men vero che, fin a un certo punto, sa-
rebbe indispensabile onde questo sistema po-
tesse esser messo in esecuzione; giacchè l'u-
guaglianza de'dritti politici non può coesistere
con un'eccessiva ineguaglianza di fortune;
perchè molti cittadini divengono dipendenti
dagli altri pel mantenimento della loro vita.
Quindi, tutte le repubbliche del mondo hanno
cerato, almeno con mezzi indiretti, ad ope-
rare questa divisione di beni. Se dunque vuol-
si subitamente introdurre in un vasto impero
una repubblica filosofica un corpo di cittadini
eguali, niuno de' quali sia superiore all'altro;
è prima d'ogni altro necessario stabilire, per
tanto ch'è possibile, l'uguaglianza de' beni.
Babeuf e i suoi compagni erano ancora in
ciò i più conseguenti della lor setta. Sarebbo
pur mestieri abolire il potere superiore o l'ari-
stocrazia dei talenti e delle cognizioni, giac-

chè essa porta nuovamente per sua consecuen-
za un autorità che non è delegata da altri;
per lo spazio di dieciotto mesi, si abatterono
pure in Francia le teste di quelli che si di-
stinguevano col loro spirito, le loro virtù, le
loro cognizioni, la lor considerazione, e per la
confidenza che ispiravano. Del resto, questo
impero de' talenti, sebbene pur suscettibile,
o anche più suscettibile di abuso che ogni al-
tro, è in vero il solo che i filosofi abbiano an-
cora in qualche modo riconosciuto e rispar-
miato almeno in teoria, perchè si credevano
possederlo esclusivamente, e perchè si annun-
ciavano pe' soli profeti del genere umano.

(4) Per questa ragione voleva Condorcet
una convenzione nazionale in ogni venticin-
que anni. Vedi il suo scritto sulle *convenzioni
nazionali*, 1791. Mercier diceva egual-
mente dal 1787, nelle sue *chiare nozioni*:
« Fa di mestieri in ogni venticinque anni in-
durre un generale cambiamento nelle società. »

desimo i principj onde esse derivano (1). Intanto esse non sono state ancora desunte, o almeno non si sono messe in pratica. Se dunque in questo spaventevole travolgimento di cose non è tutto perito, se son rimasti salvi alcuni sacri legami tra gli uomini, certo non li dobbiamo se non che alla fisica impossibilità, e a quella felice inconseguenza nel male, che, grazie all'assurdità troppo palpabile, impedi la rigorosa applicazione de' principj a certi oggetti ed a certi rapporti.

In riguardo poi alla pretesa corruzione dell'intera nazione francese, cui oggidì vuolsi imputare tutto il male (2), io non pretendo non ammettere, nè i suoi particolari errori, attestati da tutta la Storia, nè le qualità eminenti che la distinguono. Ma per quanto s'avvilisca; e per quanto vorrassi discreditarla non è men vero ch'era stimata, a quell'epoca soprattutto, per la più illuminata e la più spiritosa dell'Europa; è dessa senza dubbio la più sociabile di tutte, quella i di cui membri diversi son più uniti tra loro, quella che ha maggiore unione, e se ardisco di così esprimermi, maggior nazionalismo, da cui dovevasi meno attendere che si straziasse essa stessa a quel modo. Tutto il suo linguaggio, tutte le sue favorite espressioni, i suoi costumi e le sue usanze, i suoi piaceri, i suoi divertimenti portano un carattere eminente-

mento sociale, e nemico d'ogni isolamento. Niuna nazione ha ricevuto dalla natura una maggior inclinazione alla scambievole compiacenza, ed a delicate maniere; niuna v'ha sì feconda in mezzi per prevenire le collisioni o porre in accordo opposti interessi per mezzo di sagge conciliazioni; niuna è più di essa disposta a sacrificare anche dritti o particolari vantaggi alla gloria de' suoi padroni, o come dicesi, al bene generale. Se dunque la grande comunanza de' cittadini, inventata dal moderno filosofismo, fosse stata una società così naturale come lo si pretendeva, o se fosse stata soltanto possibile, in niuna parte, certamente, sarebbe più facilmente riuscita che in Francia; e si sa d'altronde che, secondo il sistema, le buone leggi dovevano operar meglio de' buoni costumi (3). Ci si dirà forse che i Francesi non han mancato se non di un certo attaccamento ai principj religiosi, di un certo rispetto per le leggi morali naturali; virtù che in vero non andavano più in onore a quell'epoca tanto presso gli stranieri, che in Francia, ed alle quali i filosofi stessi dichiaravano la guerra? Ma non si è pur provato d'introdurre il sistema filosofico fuori della Francia, presso popoli conosciuti e rinomati pel loro amore della giustizia, per la loro equità, la loro modestia, e di più; alienati da lungo tempo alla libertà ed alle forme repubblicane? Impossibile nulladimeno ne è stata l'esecuzione per ogni dove. Le grandi corporazioni popolari non furono stabilite dal basso in alto, ma ordinate dall'alto in basso da una forza militare straniera. I membri della repubblica filosofica non han mai potuto accordarsi tra loro; a guisa di bolle di sapone sparivano le costituzioni una presso dell'altra; non eravi in realtà nè contratto sociale, nè sovranità del popolo, nè divisione di poteri, ma sol-

(1) In quale imbarazzo non si sono sempre trovati quei che chiamavansi moderati, quando riconoscendo le premesse, ricusavano di ammettere le conseguenze? Come erano obbligati di rivolgersi e torturarsi lo spirito per conciliare i loro principj colla regola della più ordinaria prudenza? Non si sono visti costretti d'impiegare la forza per serrare la bocca ai loro avversari? Questa considerazione istruttiva, ch'io ho fatta sovente nel tempo della rivoluzione Francese, e di quella della Svizzera, mi ha sempre convinto che i giacobini i più forseccati non erano in essenza che gli uomini i più conseguenti, e che perciò non son essi, ma i principj che hanno causato tutto il male.

(2) È soprattutto agli Alemanni ai quali si rivolge l'autore.

(3) I filosofi hanno trattato da assurdo l'antico adagio: *plus valent boni mores quam bonae leges*, sostenendo il contrario che *plus valent bonae leges quam boni mores*.

troni (1), in se contiene ugualmente un'error radicale; egli ha fatto conoscere mercè di spiritoso antitesi, i vizi de' due sistemi, ma senza però fondare in loro vece una vera dottrina (2). Il celebre giureconsulto *Hern*, chiama gli stati opera della natura, prodotta dall'ordine naturale o dalla successione dei tempi (3); in riguardo poi alla delegazione del potere sovrano fatta dal popolo: la riguarda come impossibile, perchè, egli dice, nè gli individui, nè la moltitudine dispersa non posseggono quel primo potere, o niuno può attribuirsi quel che non ha (4). *Graswinkel*,

(1) È lo stesso di quel che chiamasi oggidì *giacobinismo*; cioè, il sistema che consiste nel far derivare il potere dal popolo, ed a costituirlo per conseguenza, al di sopra de' principi.

(2) Ecco le sue parole principali che noi qui traduciamo:

Il *macchiavellismo* cangia i re in tiranni; il *monarcomachismo* vuol fare de' sudditi tanti regicidi.

I *macchiavellisti* accarezzano i principi e divengono loro parassiti; i *monarcomachisti* fanno altrettanto in riguardo del popolo.

I *macchiavellisti* rigettano ogni differenza tra un governo giusto ed un governo ingiusto; i *monarcomachisti*, ogni differenza tra le monarchie e le repubbliche.

Il *macchiavellismo* riduce i sudditi alla qualità di servi; il *monarcomachismo* ne fa tanti re.

Il *macchiavellismo* prepara ai popoli la servitù, il *monarcomachismo* introduce una licenza generale, e lo scuotimento d'ogni dovere.

Il veleno de' *macchiavellisti* è più grossolano; più sottile quello de' *monarcomachisti*. *De Hist. sectae machiavelistarum et monarcomachorum*, nelle *Obs. select.* Balens, 1702, t. VI, pag. 1. Tutto questo è vero, ma Tomasio non mostra ove trovasi l'errore dell'una e nell'altra parte.

(3) *Civitas, opus naturae, quae naturaliter ordine ac consecutione sit producta, sollicita ex familia et sobolis abundantia*. *De civit.* l. 1, Cap. 4, §. 6. Mo è qui dimenticato dall'autore l'estensione che riceve questo rapporto per le diverse convenzioni particolari, ed il carattere distintivo dell'indipendenza.

(4) *Quod cum neque singuli homines, neque multitudo dissoluta majestatem habeant,*

Mandarin, due giureconsulti Danesi, scrivendo all'epoca del ristabilimento del potere reale nel 1660, hanno ben riconosciuto che l'autorità reale era indipendente dal suo esercizio, ma senza fare delle ricerche molto profonde sulla sua origine naturale ed il suo carattere distintivo (5). La dottrina della pretesa sovranità del popolo venne attaccata in Francia da Quesnel, (contro Gerson, Alain è Richer) (6), e fulminata da Bossuet, come uno de' frutti del protestantismo (7). E se m'è permesso di citare anche qui, sebbene mi appartenga da vicino, un uomo famigerato, aggiungerò, che il mio Avo *Alberto de Haller*, attaccò nel suo fondamento il principio del contratto sociale e tutto il sistema politico del filosofismo moderno. Sebbene il dritto pubblico universale non fosse mai stato il suo studio principale, pure il suo colpo d'occhio abituato all'osservazione della natura, e le immense cognizioni storiche, gli fecero subito riconoscere la falsità di quel principio; ch'ei combatte non solo come smentito dalla storia, ma pur come assurdo e sragionevole. Ei fa derivare dai padri di famiglia, dai capi d'armata e dai dottori, l'origine naturale de' principi; e se avesse egli aggiunto soltanto l'articolo essenziale dell'indipendenza, che distingue un sovrano dagli altri superiori particolari, ed alcune conseguenze rigorosamente giuridiche, nulla sarebbe mancato per completare la vera teoria che non ancora sussiste oggidì, (8). Di più, in molti articoli da lui pubblicati nella Gazzetta letteraria di Gottingen, si è

eandem non possint in regem conferre. *Ibid.* lib. II, cap. 1.

(5) *Graswinkel, de jure majestatis diss.* 1632, *Woadalin, juris regii nemini subjecti ex script. sac. excerpti*, 1663.

(6) La souveraineté des rois defendue contre l'histoire Latine de Melchior Leydeke. Paris, 1704, in 12.

(7) Storia delle vicende delle chiese protestanti, e quindi avvertimento contro l'urica.

(8) *Fabius et Caton*, Dialogo tra Caracale o Catone.

elevato con forza contro questo sistema preteso filosofico, ed ha sovente predetto le disgrazie che ne nascerebbero (1). *Micland*, di cui a buon dritto va sì orgogliosa l'Alemanna Letteratura, ha in molti suoi scritti abbattuto il principio del contratto sociale colle verghe del suo spirito satirico (2). Il famoso *Schlosser*, illuminato e celebre giureconsulto, non potè mai abituarsi col suo spirito a questa chimera. Difensore zelante d'ogni libertà particolare, egli fu purtuttavolta del picciol numero di quelli che riconobbero, nell'origine, l'illegittimità della rivoluzione francese (3). Ma, è d'uopo dirlo per rispetto dovuto alla verità, gli attacchi di questi dotti e di altri ancora non erano nè molto solidi, nè molto completi, e mancavano soprattutto di un corpo di dottrina solido e metodico, che faceva di mestieri opporre alla falsità. La stessa mancanza sombrami comune a molti scrittori i quali, nel tempo della rivoluzione francese, combattevano o questa medesima rivoluzione, o i suoi principi e le sue conseguenze. Non impingando contro il sistema filosofico se non che le armi della storia, hanno ben dimostrato che il contratto sociale non era mai esistito, ma senza provare che non poteva, nè doteva esistere. Del pari non hanno essi investito se non che le pericolose conseguenze, e non già gli stessi principi; i funesti frutti, e non la stessa radice dell'errore. Finalmente essi non seppero ancora stabilire un altro sistema soddisfacente per tutti i riguardi, proprio a spiegare l'origine, la natura, e

l'esercizio del potere sovrano in un modo legittimo e completo, ed a presentare le cose come sono naturalmente sotto il loro vero punto di vista. Ammonivano di tenersi in guardia contro il veleno, ma senza offrire un efficace antidoto. Cercavano nella loro dottrina a tentone un primo principio, al quale potessero attaccarsi e collegarvi i loro corollari. Sovente prendevano ad imprestito dalla teoria filosofica alcune proposizioni fondamentali, e negavano le conseguenze, procuravano conciliare asserzioni contraddittorio, e si fattamente facevano che i loro avversari rimanessero vincitori (4). Noi ci proveremo di rimediare a questa doppia mancanza della scienza. E omai tempo di

(4) Tai libri non potevano convincere i dotti, perchè lasciavano certo vuoto nello spirito. L'odiare periclose dottrine è senza dubbio una virtù; ma chi distrugge, deve ancora sapere edificare: chi si fa a combattere errori, deve pur essere al caso di mostrare la verità. Da che gli uomini fanno uso della loro ragione, provano il bisogno di rimontare ai primi fondamenti delle cose, di ricondurre all'unità ed all'interesse la varietà di quei fatti che si offrono ai loro sguardi; ora, se non trovano il vero principio, si attaccano ad uno falso, e giammai si lasciano strappare questo debole appoggio senza porne un altro in sua vece. Tutto al più, non si può forzare il loro spirito a negare le conseguenze, allorchè si ammettono i principii donde derivano evidentemente. Così dal momento in cui si riconosceva il contratto sociale, e la sovranità originale del popolo, era impossibile di combattere la rivoluzione e tutte le sue conseguenze. Volevasi per contrario togliere agli uomini questa falsa idea, questa guida ingannevole di ogni loro scienza? Si crudevano immersi in un oceano d'incertezze, come se oggi cosa fosse abbandonata all'azzardo o ad una ingiusta violenza, e che gli Stati non più avessero alcuna base legittima. La scienza più solida che avrebbe potuto riempire questa laguna, non ancora esisteva; e con ciò soltanto si può spiegare l'ostinato attaccamento mostrato da tanti uomini per altra parte giudiziosissimi, per questo sistema assurdo. *Nunc aethiorum quae adhuc a multis mordicus retinentur, inscitis meliorum, vel quia dediscere pudet quae tam operose didicerunt.* Pufendorf.

(1) A questo riguardo, la sua corrispondenza con Bonnet è ancora più curiosa; essa trovasi in manoscritto alla Biblioteca di Ginevra e Giovanni de Muller ne parla ugualmente nelle sue opere complete, tom. IV, pag. 276.

(2) Del dritto dicino *de principiis*, ovvero della dottrina che il sovrano potere nello stato è costituito dal popolo. *Mercurio Allemanno*, novembre 1777; e l'aggio nell'*Eliso*, opere complete, vol. XXVIII, pag. 225 e seguenti.

(3) Lettere sulla legislazione, pag. 50-351. Lettera V, pag. 210.

vendicar la gloria di Dio e delle sue opere contro vani e fannesti sofismi. Strappiamo prima la zizzania per far meglio prosperare le buone sementi.

Tutto il sistema filosofico sull'origine e lo scopo degli stati, è basato sulle quattro proposizioni seguenti.

1.^o Che gli uomini hanno originariamente vissuto senza rapporti sociali, nello stato d'una libertà ed uguaglianza perfetta.

2.^o Che questo stato di cose non dava alcuna guarentia ai loro diritti.

3.^o Che per questa ragione si riunirono gli uni agli altri, e delegarono ad uno o a molti tra loro, un potere che bastasse pel mantenimento della sicurezza generale.

4.^o Che in forza della formazione di una tal civile società, la libertà degli individui trovasi meglio assicurata di prima, o almeno che può esserlo in questo modo soltanto.

Si osserva in primo luogo che tutte queste proposizioni sono tante petizioni di principio ed asserzioni sproviste di prove. Primieramente a non volere considerare questo sistema se non che nel suo insieme, la prima cosa ad opporgli contro e che gli è stata opposta effettivamente si è *ch'essa trovasi in manifesta contraddizione colla storia di tutti i tempi e di tutti i popoli*. Questa contraddizione coll'universale esperienza non è indifferente del tutto. Avrebbe essa dovuto fornire, se non una prova, almeno una indicazione dell'assurdità del sistema, ed impegnare le menti a fare altre ricerche. Nuno stato nell'universo si è formato mercè un'associazione simultanea d'individui e mercè la delegazione del potere; giacchè anche le repubbliche o corporazioni divenute indipendenti ebbero, secondo ne attesta la storia, tutt'altra origine ed uno scopo ben diverso. Ora, la formazione degli Stati è un fatto, ed in qual modo osano chiamarsi filosofi, quelli i quali, in dispetto delle prime regole della logica, e conseguentemente della ragione, vogliono provare alcuni fatti con ragionamenti e non già con testi-

monianze, e che, per spiegare alcune cose, l'origine di cui è ben conosciuta, ricorrono a delle ipotesi (1). Non è dato nè ai legislatori, nè ai filosofi creare arbitrariamente i fatti; essi debbono per contrario riceverli come la natura li presenta, per farvi l'applicazione delle regole della giustizia e della prudenza. Che se l'azione dell'uomo ha concorso a produrre questi fatti, non conviene giudicare della loro legittimità o illegittimità dal loro risultato, ma dalla qualità morale della stessa azione, nel giudicare se essa ha lesi, o no, gli altri diritti. Ora siccome gli stati non sono stati formati da un contratto sociale, perchè sono ben diversa cosa dello semplici associazioni o delle comunità generali, non si può lor applicare alcuna di quelle conseguenze che deriverebbero legittimamente da una tal origine (2).

I partigiani moderni del dritto pubblico filosofico convengono, è vero che questa pretesa origine degli stati è storicamente falsa; ma più insensati ancora dei loro predecessori, ne sostengono intanto la necessità come ipotesi o come finzione giuridica, e s'immaginano aver fatta con ciò una grande scoperta. Distinguono tra la storica origine degli stati e quella che chiamano loro origine giuridica, cioè una origine storicamente falsa, dicendo con una singolare arroganza che, sebbene niuno stato non si è formato da un contrat-

(1) *Quae in factis consistunt, aliunde sunt de non-tranda, nec ex nudis ratiocinationibus dependunt, quas tamen plerique qui originem civitatum indagant fere unice secuti sunt*, Buchner Jus. publ. univ., pag. 138. Nota. Vedi ancora pag. 167-169, in cui manifesta i suoi dubbi sul processum, a quem in cerebro suo imaginati sunt politici.

(2) Ecco presso a poco il sillogismo di questo sistema di dritto pubblico: Tutto quel che si possiede è un deposito; ora, si possiede anche quel che si ha altri acquistato da se stesso per compra, per vendita, per eredità, ec.; dunque tutte queste cose son tanti depositi, e tutti i proprietari del mondo sono obbligati a restituire. Che ci venga vantata una simile logica se mai si può!

to sociale; hanno essi intanto potuto o dovuto formarsi tutti a questo modo. Non ci arresteremo qui ad esaminare come mai debba stimarsi questa specie di ragione e di filosofia; qual nome dovrebbe darsi a una tale ostinatezza, che pretende basare le scienze su di alcune falsità riconosciute per tali che persiste nelle ipotesi, anche quando il contrario è stato confessato o provato; o che si forma delle idee a capriccio cui nissun oggetto corrisponde affatto sulla terra (1). Alcune riflessioni sulla sapienza tutta particolare del nostro secolo, e la sua applicazione ad altri oggetti, fornirebbero la materia ad una satira molto piacevole, se venisse sofferta dalla gravità di quest' opera (2).

(1) Se si veggono nelle cose de' pazzi taluni che s'immaginano essere re, e che parlano ed agiscono in conformità di questa idea fissa, almeno essi sel credono e sono di buona fede. Ma con qual nome noi dimosteremo la nuova follia di quelli che riconoscendo in tutto che non sono re, che giammai lo sono stati, sostengono ciò non ostante che, secondo la ragione dovrebbero esserlo, e che, secondo questa idea, vorrebbero portare o conseguire lo scettro o la corona?

(2) Ecco i progressi de' lumi! Gli antiehi tribunali potevano forse condannare un innocente al cavalletto, perchè lo credevano colpevole, sebbene s'ingannassero; i giudici moderni riconoscono invece che, secondo i fatti e le prove, egli non è ladro, ma lo fanno impiccare, perchè, secondo la ragione, dovrebbe aver rubato. In questo modo applicanti in Francia le pene stabilito contro gli emigrati a persone che giammai avevano abbandonata la propria casa, o che ancora erano guardate a vista. No appellavano essi all'evidenza per provare che non avevano mai emigrato? veniva loro risposto: se voi non siete emigrati, voi dovrete esserlo. Sin a questo momento i padri senza dubbio hanno generato i loro figliuoli, questa è l'origine storica; ma secondo l'origine giuridica, i figliuoli dovrebbero generare il loro padre e dominarlo. Il padrone comanda ai suoi servi, l'artigiano ai suoi lavoratori, perchè era prima di loro, perchè li ha presi al suo servizio; questa è l'origine storica; ma secondo l'origine giuridica, i servi dovrebbero essere padroni, ad i padroni servi; e questo è quel che chiamasi ragione, sebbene sia contrario ai primi ussioni della

Ma intraprendiamo un esame più approfondito delle quattro proposizioni riportate qui innanzi, e troveremo che questa protesa origine degli stati, è ancora impossibile ed assurda del tutto, e smentita chiaramente dalla Storia (3).

Poichè in primo luogo è falso che gli uomini abbiano in qualche tempo potuto vivere dispersi e senza alcun rapporto sociale, in uno stato di libertà e di uguaglianza generale. Soli, e privati dei soccorsi dei loro-simili, non avrebbero potuto conservare la loro esistenza. Qual miseria, qual privazione in una vita isolata? A che servirebbe il linguaggio, senza la società? Donde nasce l'attrattiva delle riunioni sociali, la gioia che provasi nel vedere soltanto una figura umana, dopo essere stati lungo tempo privati di questo aspetto (4)?

ragione stessa, la quale dice che una cosa non può al tempo stesso essere o non a sera. Gli alberi hanno tutte le loro radici nella terra o i loro rami nell'aria: ecco il fatto: ma secondo l'idea ragionevole, i rami dovrebbero essere nella terra e le radici nell'aria, o almeno i giardinieri filosofi debbono adattare gli alberi lo più che si possa a questo ideale della ragione. Ma lungi ogni cella, non è della natura delle cose che sia dato alla ragione il decidere intorno a quel che è o non è; ma soltanto delle azioni e de' sentimenti liberi, o, in altri termini, di quello che, dati i fatti, avrebbe dovuto essere ammesso o pur praticato. In una parola, unicamente delle umane azioni, e giammai delle opere di Dio può dirsi sovente che dovrebbero essere differenti da quel che sono.

(3) Allorchè è provato che una cosa è impossibile ed anche assurda, cioè; in contraddizione col suo fine, niuno più saprebbe sostenere che debba esistere. Molti moderni eorifei di dritto pubblico filosofico, hanno orgogliosamente sfidato i loro avversarii a provare che gli stati non possono formarsi col contratto sociale. Noi andiamo a riprendere il guanto, e ci assumiamo questa prova.

(4) Vedi qui il bel passo di Cicerone, de Off. lib. I. cap. 44. *Nec verum est, quod dicitur a quibusdam, propter necessitatem vitae, quod ea quae natura desideraret, consequi sine aliis atque efficere non possemus, ideoque (tantum) istam esse cum hominibus communitatem et societatem. Quod si omnia*

La divina volontà, una necessità pressante irresistibile istinto di un amore scambievolmente, formano l'uomo per la vita sociale, e lo mettono, anche suo malgrado, in rapporto co' suoi simili (1). La natura non ha fatto nascere gli uomini tutti in una volta, ma successivamente. La sua forza dolce e benefica ha creato mercè l'amore scambievolmente di un sesso verso l'altro, mercè il legame coniugale, colla nascita de' figli ec.; de' rapporti sociali, l'impero da un lato, la dipendenza dall'altro. Nel primo e più gran potere (la patria potestà), ha impressi i sentimenti dell'amore il più tenero; fa scudo alla più bisognosa debolezza, al bambino appena nato, di un potere protettore e benefico. Dippiù, essa ha ripartito tra gli uomini maturi alcune forze ed alcune facoltà diversificate all'infinito, onde si ajutino a vicenda in ogni cosa e si rendano scambievolmente pincevole la vita. Questa ineguaglianza produce le differenze de' mezzi acquistati, di fortuna, di proprietà, che tutti sono i frutti delle facoltà donate. Niuno intanto in questo mondo può far a meno degli altri. È forza all'uomo fin nella virile età di vivere unito. Il po-

vero ha bisogno del ricco che lo faoda vivere; ed il ricco, dal canto suo, ha bisogno del povero, perchè costui col suo travaglio gli risparmia molte pene e gli procura molteplici godimenti. Il forte è cercato dal debole onde proteggerlo; il forte dal suo canto cerca il debole dal quale, per altri riguardi, ritrae servizi e vantaggi. Il giovane senza esperienza crede ed ubbidisce all'uomo saggio e sperimentato, che lo dirige e lo istruisce, che lo prepara a camminar senza guida nel sentiero della vita. Il saggio, dalla sua parte, ha anche bisogno del soccorso e dell'altrui confidenza, per essere in istato di potersi liberamente dare alle sue ricerche, o alle sue meditazioni, ed onde le sue superiori conoscenze non restino isterite, ma producano pel contrario utili frutti, sì per se stesso che pel suo prossimo. Vi è dunque un cambio di servizi, ed è per questo che nascono numerosi e nuovi rapporti sociali, gli uni indipendenti, gli altri subordinati. Sebbene questi rapporti tra uomini fatti, questi contratti di soccorsi o di servizi, taciti o formali, non siano così stretti, così immediatamente formati dalla natura come lo sono le relazioni di famiglia; sebbene atti amari vi concorrono, che la scambievolmente volontà venga manifestata sovente da segni visibili, e l'oggetto delle prestazioni sia variabilissimo, purtuttavia l'essenza della cosa resta la stessa. Giacchè nell'una di queste relazioni come nell'altra, la superiorità è la base di tutto ciò che chiamasi autorità o dominio, ed il bisogno è quel che porta il nome di dipendenza o di servizio (2). In questo modola natura ingrandisce i legami dell'umana società, e gli estende ancora oltre il circolo limitato d'una sola famiglia. È fisicamente impossibile, e vi è contraddizione ne' termini, che ogni uomo sia padre di famiglia; e possa vivere del prodotto de' suoi proprii beni. Del pari

nobis, quae ad vitium cultumque pertinent quasi virgula divina, ut aiunt, suppeditantur, tum optimo quisque ingenio, negotiis omnibus remissa, totum se in cognitione et scientia collocaret. Non est ita. Nam et solitudinem fugeret et socium studii quaereret; tum docere, tum discere vellet, tum audire, tum dicere.

(1) Achenwall e Putter si sono espressi assai bene a questo riguardo, quando dicono: *Ad societatem colendam, et 1.º voluntas Dei nos naturaliter obligat.* (La legge naturale di soccorrere il prossimo); *et 2.º indigentia naturalis humana compellit;* *et 3.º invitat simul ille alios amandi instinctus seu philanthropia ingénita.* *Proleg. ad jus. nat.* §. 86. Questi tre motivi si riducono in essenza alla volontà di Dio; Dio soltanto vi vien riguardato sotto differenti rapporti, ora come autore delle leggi morali, ora come creatore della natura. Le leggi del dovere, come le leggi fisiche, forzano l'uomo a vivere in società.

(2) Questa legge fondamentale della natura sarà provata e sviluppata in appresso in un particolare capitolo.

è del tutto impossibile che ogni padre di famiglia sia sufficiente a se stesso o non abbia bisogno di dipendere da alcuno. Da che per poco in una contrada si moltiplica il numero degli uomini; da che essi riuniscono all'intorno di un individuo potente, gli ultimi venuti non possono spogliare de' suoi dritti e de' suoi possedimenti chi vi pervenne il primo, nè pretendere l'impero su quello che ad esso appartiene. Convienne o che lo servano, o che se ne allontanino per andare a cercare altrove nuovo dimore, dove essi troveranno o rapporti sociali dello stesso genere, o la libertà di formarne de' nuovi.

In secondo luogo, non si vede più chiaramente per qual ragione in un rapporto sociale indipendente, come ne sono formati dalla natura o da' semplici contratti particolari (1), non potrebbe esservi alcuna sicurezza; perchè mai questo stato di cose supporrebbe di necessità una guerra eterna (2); perchè non vi si riconoscerebbe alcuna specie di dritti (3); o perchè la loro garanzia dipenderebbe unicamente dal caso (4). Ogni uomo senza dubbio, il figliuolo non diversamente dal padre, il servo come il padrone, il debole alla guisa del forte, malgrado il rapporto di dipendenza in cui può trovarsi, gode anche di taluni dritti propri, pei quali egli è, nella sua qualità d'uomo, l'eguale di ogni altro, e che niuno deve offen-

dere impunemente. Qualunque sia tra gli individui la differenza de' mezzi, delle condizioni, o dei beni di fortuna, ciascuno è nel dovere, anche nel più debole, di rispettare il suo simile e la creatura della Divinità. Niun uomo ha il dritto di ledere un altro in quel che gli appartiene, di privarlo della sua vita, o de' suoi beni; nè d'impiegar la violenza per molestare la sua libera volontà, ed opporsi ad azioni innocenti o indifferenti. Oltre i doveri comuni a tutti gli uomini, non può ricercare da lui di più che non viene autorizzato dalla natura del rapporto e del contratto, sia formale, sia tacito; che esista tra loro. Se volessi dare a questi principii, i quali giammai sono stati negati, che possono e debbono esser serbati in tutte le circostanze, e che riconosconsi al presente al modo stesso che lo furono per lo passato, i nomi di dritti naturali, o di eguaglianza naturale degli uomini, non pretendiamo di contrastarlo, sebbene queste idee delicate ed astratte siano state sì mal comprese, sì falsamente interpretate, che forse sarebbe ormai desiderevole che non avessero giammai fatta la materia di un insegnamento pubblico, e che relativamente ai casi particolari si fossero limitati ad abbandonare l'applicazione alla coscienza, poco soggetta ad ingannarsi a questo riguardo. Ma l'ineffabile bontà della natura ha egualmente provveduto con diversi mezzi a questa sicurezza dell'uomo. Primieramente ha dedito impresso nel cuore di ciascuno, una legge divina, che serve di regola alla sua libertà, che gli esclama altamente: « Rispetta ogni uomo come il tuo simile, non faro alcun male a » chi non te ne ha fatto, e non ricer- » care da lui se non che quel che ti » deve. » Questa legge dice ancora di più; mercè un istinto di benevolenza, essa comanda di amare il prossimo, e di rendergli tutti i servigi che sono in nostro potere. Del resto, taluni uomini viventi in società, hanno faramentato, per questa stessa ragione, de' sentimenti ostili gli uni contro gli altri.

(1) Locke, Bohemer, Fichte, Kant, ecc. riconoscono questi rapporti, e non riguardano lo stato di natura come anti-sociale. Non può concepirsi come non sia venuto in mente di ognuno di loro di arrestarsi quivi. Ma la parola latina *societas civilis* fu sempre un ostacolo alla verità.

(2) È questa l'opinione della maggior parte de' filosofi dopo Hobbes. E pure a questo stesso riguardo, non vanno di accordo. Locke, Cumberland; Boehmer, ecc. riguardano lo Stato di pace, capace di sussistere per lungo tempo, ma che non procura una perfetta sicurezza.

(3) Questa dottrina ateistica viene da Hobbes. Intanto non è stata adottata che da un picciol numero di scrittori.

(4) In questo modo si esprimono i moderni.

Giacchè se ne avessero, il timore l'indurrebbe a fuggirsi, attesochè nell'origine il solo amore unisce e ravvicina gli individui (1). Supposto dunque che un certo numero d'uomini provenienti da una comune origine, o semplicemente riuniti da un naturale bisogno, stiano gli uni accanto degli altri: la pace o la giustizia saranno presso di loro lo stato abituale delle cose; il delitto e la violenza non formeranno che una eccezione alla regola. E non se ne vede forse la pruova nella comune esperienza; tra i figliuoli e tra gli abitanti d'uno stesso paese, in tutte le loro relazioni abituali; tra i popoli vicini, fra individui che non si conoscono, ed anche tra i diversi sovrani, o almeno per la maggior parte de' casi, le leggi naturali vengono osservate, e le convenzioni rispettate? E sebbene questa legge morale non sia così obbligatoria come le altre leggi della natura, essa non esercita meno di queste un impero più esteso di quel che non si pensa; essa è più frequentemente osservata dalle leggi umane; forma, anche ai nostri dì, la base d'ogni scambievolmente confidenza; e quando tutti gli altri legami saranno infranti, essa sarà anche la prima o l'ultima garanzia della nostra sicurezza. Ma onde mantenere o sanzionare ancora questa legge, la natura ha dato ad ogni uomo delle armi per difendersi, ogni qual volta è attaccato o ferito ne' suoi sacri dritti. Ogni animale ha le sue armi; anche il serpente ed il lumbrico hanno il loro veleno che serve a difenderli. Il debole può ben vendicarsi d'un più forte di lui, unendosi al suo ugua-

le, ed impiegando l'astuzia. Il povero la vince ordinariamente sul ricco, e l'ignorante sull'uomo di spirito per la forza fisica (2). Qualunque sia il potere di un uomo, niuno intanto ve n'esiste, e non ve n'esisterà che non abbia a temere cosa alcuna, e che abusando troppo delle sue forze, non debba, tosto o tardi, temer qualche giusta rappresaglia; è questo un altro dritto che non è stato stabilito da una convenzione fattizia, ma ch'è intanto impresso come nella natura del bambino, così in quella dell'adulto, nell'interno del bruto come nel cuore dell'uomo e che costituisce la base d'ogni dritto penale naturale. L'ingiustizia piucllè l'osservanza della giustizia espone a maggiori pericoli (3); ognuna di esse trae con se la reciprocità; la prima quella de' mali, la seconda quella de' benefici. Da un canto, quel timore d'una probabile ritorsione (cioè, d'un castigo); dall'altro, la speranza d'un cambio di giustizia o di beneficenza (cioè, d'una ricompensa), formano dunque la seconda base d'ogni sicurezza, e contribuiscono, anche oggigiorno, più di quel che non credesi, ed anche più della forza delle leggi umane, ad impedire le ingiustizie, gli atti di violenza, a far praticare i doveri dell'amore scambievolmente. Questi mezzi vengono intanto, ad essere insufficienti? Dopo tutto ciò bisogna forse prestare anche soccorso al debole offeso da una forza superiore? Egli troverà quell'appoggio che costituisce il terzo mezzo di sicurezza, con ugual facoltà di un rapporto sociale naturale; che in una civile chimica corporazione. Il debole, investito ne' suoi dritti, chiamerà da se

(1) Non può concepirsi come Hobbes ed i suoi successori abbiano potuto sostenere che un timore scambievolmente abbia impegnato gli uomini a riunirsi in società: giacchè il timore li divide e li separa: il solo amore e la confidenza li ravvicinano. In verità, si possono riunire gli uomini per resistere più efficacemente ad un terzo che ispira timore, e questo accade sovente. Ma quei che si riuniscono, non si temono a vicenda, sono amici, e non già nemici.

(2) *Nemo tam humilis est qui poenam vel summi hominis sperare non possit; ad nocendum potentes sumus.* Seneca de ira l. 1. c. 3. *Nihil tam firmum est cui periculum non sit etiam ab invalido.* Curzio l. VII. Gli Italiani, fra i loro spiritosi proverbi, dicono ancora: *Non è piccolo nemico.*

(3) Osservate i bei sviluppiamenti di questa verità in Cumberland, de leg. natur. cap. V. §. 57.

stesso al suo soccorso un terzo più forte di lui, senza ch'egli lo abbia creato per questo fine; e tutti gli uomini sono naturalmente autorizzati e facili a soccorrere i loro simili nelle cose giuste. La sorveglianza, le leggi, i giudizj e le pene sono in ultima analisi, tutto ciò che dalla più perfetta associazione civile si potrebbe immaginare per la sicurezza degli individui. Ora, il capo naturale d'un rapporto sociale indipendente ha del pari tutto il dritto, l'interesse ed i mezzi di mantener l'ordine tra quelli che sono nella sua dipendenza; di dare, in caso di bisogno delle leggi o de' regolamenti conformi alla naturale giustizia; di soccorrere il debole onde assicurarli il suo dritto; di terminare le contestazioni, e di punire i delitti, in mancanza di mezzi personali dalla parte dell'offeso. Riguardo poi a' più potenti individui, i quali non possono più invocare soccorsi superiori, e che trovansi ridotti, sia alle loro proprie forze, sia all'assistenza de' loro servi ed amici; le loro differenze e le lesioni de' loro dritti non potevano, e nol possono pure ai nostri giorni esser prevenute o terminate se non mercè la lotta delle forze scambievoli, cioè colla guerra e co' trattati. La pace tra uomini indipendenti vien per l'ordinario serbata dalla legge naturale, da convenzioni amichevoli, o scambievoli interessi; anche le guerre non sono che un mezzo di ristabilir la giustizia, e richiamarne in vigore il carattere obbligatorio.

Finalmente, la terra è grande, ed ogni forza malefica è circoscritta in corti limiti. Se dunque l'uomo non trova più sicurezza in grembo a' tale o tal'altra aggregazione sociale; o non ha più nè mezzi di resistenza a poter impiegare, nè soccorsi ad aspettarsi, gli rimane ancora la separazione, onde sottrarsi all'ingiustizia. Vi sono altri luoghi da potersi abitare, altre sedi, ove potrà trovare la sua pace disturbata, ed ove il Cielo versa ugualmente a larga mano le sue benedizioni. In una parola, la prudenza onde evitar le lagnanze;

una giusta ed amichevol condotta, per non provocare offeso, la confidenza nella bontà naturale dell'uomo senza la quale niuno ardirebbe, anche al presente, avventurare se stesso in stranieri ed incogniti paesi (1); la resistenza allorchè accade d'esser leso ne' propri dritti; la difesa colle sue proprie forze, che è pur oggigiorno la ragione di tutte le guerre esterne ed interne, di ogni difesa legittima anche tra i particolari; l'invocazione del soccorso, sia d'un eguale, sia d'un più forte di lui (che abbia o no date delle leggi in riguardo di ciò), allorchè la resistenza diviene o impossibile o insufficiente (2); in fine, la separazione mercè l'emigrazione o la fuga, per mezzo della quale taluno si sottrae al potere, allorchè non v'è altra risorsa: ecco quai sono i mezzi che la benefica natura accorda all'uomo per assicurare

(1) Si viaggia da per ogni dove, e taluno si stabilisce in paese straniero senza inquietarsi e senza informarsi quali sono le leggi in vigore in quello Stato; se bastano per la sicurezza; se proteggono ugualmente gli stranieri (quei che non son cittadini), ec. Sa di che si fonda allora la propria sicurezza, se non sulla legge naturale, sulla confidenza nella sua propria giustizia ed in quella degli altri? E sa che mai è fondato il commercio tra le più lontane nazioni, tra uomini che giammai si conobbero? E forse sulla protezione dello Stato, di cui non si potrebbe godere che seguendo delle procedure, ora in America ed ora alle Indie Orientali, o sulla buona fede presunta degli individui, e sulle naturali ricompense che vi sono congiunte? Andato a domandare ai commercianti di che mai s'informano prima di accordare del credito a qualcuno. Della sua probità, o delle leggi dello Stato in cui vive? — Che che se ne dica; anche al presente, non sono affatto le ordinanze umane, ma bensì i divini comandamenti che governano il mondo e vi mantengono l'ordine.

(2) Il soccorso accordato da un più potente, in un modo imparziale ed efficace, chiamasi *giurisdizione*. Questo sarà da noi provato alla lunga, ma questo mezzo di garantire i propri dritti, lungi di esser il solo e lo più perfetto, non è che puramente sussidiario.

la sua legittima libertà (1); questi sono parimente i mezzi che gli uomini hanno in tutti i tempi impiegati per la conservazione de' loro dritti; e di cui anche ai nostri dì non se ne saprebbero immaginare diversi (2). Per vivere sicuri, non si ha dunque bisogno d'una nuova associazione civile, o dell'arbitraria ed artificiale creazione d'uno Stato. Niun uomo si spoglia così facilmente della sua libertà; giacchè chi mai gli sarebbe garante, che questa rinunzia, lungi di procurargli una più gran sicurezza, non l'esporrebbe al contrario a nuovi oltraggi senza possibilità di resistervi? La *sommissione*, il sacrificio d'una indipendenza di cui aveva goduto, è sempre l'ultimo partito cui l'uomo si determina; e non fa questo sacrificio che in mancanza d'ogni altra risorsa, cioè, nel caso in cui

questa libertà è già perduta di fatto, o che si guadagna più, o almeno si salvano maggiori cose col sottomettersi, che col prender la fuga (3). Ma in questa medesima estrema, e per una specie di trattato di pace imposto dalla necessità, la sommissione non ha luogo che verso un uomo già potente, verso quello stesso che aveva minacciato ed offeso; e giammai verso un'associazione de' suoi uguali, che sarebbe obbligata di formare un nuovo potere, e che in questa aspettativa, non saprebbe proteggere contro il primo.

Questa sicurezza senza dubbio non è mai completa, nel senso che ogni lesione *dironga impossibile*; giacchè a quest'oggetto bisognerebbe poter distruggere ogni libera volontà, ogni ineguaglianza di mezzi, ogni influenza del caso; ciò che ripugna alla natura delle cose (4). È il colmo della demenza il voler pretendere d'impedir che l'uomo possa abusare delle sue forze. Lo stesso Dio non l'ha voluto; altrimenti egli non ci avrebbe lasciata alcuna libertà, e senza imprimere nel nostro cuore una regola delle nostre azioni, tutte le avrebbe sottoposte alle leggi della necessità. Non più vi sarebbe alcuna differenza tra il bene ed il male: ogni religione, ogni scienza di dritto ed ogni prudenza sarebbe superflua, se si potesse escogitare un mezzo che rendesse l'ingiustizia impossibile. Ma uno stato detto *razionale*, come se lo immaginano i filosofi; un contratto sociale formato precisamente onde garantire il mantenimento della giustizia, sareb-

(1) *Vim vi repellere licet; dolis se tueri quæ non possunt visibus, cum vires propriæ non sufficiunt, advocantur externæ; fuga et latebra sunt ultimum infirmitatis præsidium.* P. Ivo. Jus. nat. rebus creatis a Deo constitutum. L. 11. Trovasi in queste poche parole più buon senso che in una biblioteca intiera de' nostri libri moderni.

(2) Noi sfidiamo i filosofi di mostrarci altri mezzi, onde mantenere la giustizia diversi da questi, 1. di osservarsi da ognuno la legge naturale e d'inculcarla agli altri; 2. di resistere in proporzione delle nostre forze; 3. d'implorare il soccorso altrui; e 4. finalmente di fuggire. I nostri giureconsulti moderni ci tolgono il primo, il secondo ed il quarto di questi mezzi; quelli precisamente che con più sicurezza portano a conseguire il fine. Un estraneo soccorso, che di sua natura è incerto ed insufficiente, ordinariamente troppo tardo, ed anche sovente impossibile, sarebbe dunque la nostra unica consolazione; e questo chiamasi intanto *realizzazione della giustizia*!!! V'è di più; a forza di sottigliezze e di rivolgimenti, i legisti hanno portate le cose al punto, che anche questo soccorso superiore o giudiziario per natura benefico, è divenuto, grazie alle innumerevoli formalità, alle spese immesse, una calamità di più, sovente peggiore della stessa ingiustizia. Per noi, preferiamo la istituzione divina a quella de' sofisti; e proveremo l'esistenza della prima.

(3) Si è giammai visto ai nostri giorni, o de' secoli passati, che altri sacrificasse con piacere la sua indipendenza in vista d'una pace con cui veniva lusingato? Non difende egli la sua libertà per quanto più gli riesce possibile? Non si osservano forse moltissimi uomini preferirla alla stessa vita?

(4) *Equidem ut tuti præstentur homines a mutuis læsionibus, seu ut injuria lædi omnino nequeant; rerum humanarum conditio non fert.* Pufendorf. Cumberland ha egualmente fatta questa osservazione. De leg. nat. Cap. V.

be non solo intralciato d'infinte difficoltà, ma forzerebbe egli stesso ad ingiustizie senza fine, ed in ultima analisi non potrebbe offrire una più grande sicurezza delle relazioni sociali naturali.

Ben lungi da quello scopo, non farebbe che accrescere il male, ed indurrebbe nuovi e più grandi pericoli in vece di quelli che esistevano per lo innanzi. Quali ostacoli insormontabili non si presentano già al solo pensare la immagine d'un tale contratto! Almeno non può farsene una idea adeguata, senza cadere in contraddizioni palpabili. Giacchè, in primo luogo, quali saranno le parti contraenti, i membri di questa associazione civile, gli elementi dello stato razionale? Già non si può, su questa prima domanda, darsi da partigiani del sistema filosofico una risposta soddisfacente; esiste a questo riguardo presso di loro una confusione di lingue e di opinioni più grande di quella della torre di Babele. Noi non ci arresteremo nè anco a dire che, nel rigore de' principj, le madri e le donzelle (e perchè obbliare i bambini nella loro qualità d' uomini?) dovrebbero senza alcun dubbio parteciparvi e divenire ammissibili a tutti gli impieghi, sebbene questa stravagante dottrina sia stata sostenuta da diversi (1), e che, anche molto di recente, un professore di Wurtsbourg l'abbia riprodotta con un tuono lo più serio del mondo (2). Ma se ne vengono escluse

le donne e i fanciulli, come essendo già sotto l'autorità naturale de' loro mariti e de' loro padri (3), e che si voglia restringere la comunità civile ai maschi, e tra questi ai soli adulti (prima contraddizione), la determinazione della età è già assolutamente arbitraria. Quali saranno gli adulti? A quale epoca comincia l'uomo a godere della propria intelligenza? Chi ha il dritto di decidere, se non esiste nè uno stato anteriore, nè un legislatore, nè un potere supremo? E quando ancora si fosse determinata l'età, (nuova contraddizione del sistema con sè stesso), noi troveremmo anche tra gli adulti, degli uomini liberi, e de' servi, degli uomini che vivono nella dipendenza, ed altri che sono indipendenti. Pel solo fatto della natura vi sono servi di più sorte almeno volontari; giacchè è impossibile che ogni uomo viva indipendente sui suoi propri beni. E quando si dividerebbe la terra in modo che

fedeltà o di coscienza, in nell'errare. Si possono da qualche lato attaccare simili uomini, spingere le lor conseguenze sin all'assurdo, rivelar loro delle contraddizioni, anche delle impossibilità: e se si riesce a distruggere il loro primo principio, e a stabilire in sua vece una più solida base, essi rinunziano a tutto, nuovi Paoli divengono, tanto zelanti per la verità quanto lo erano per l'errore. D'altronde, è impossibile di ragionare con uomini i quali sono incapaci di connettere due o tre idee, che eludono ogni argomento, che non sanno giammai quel che si vogliono, che non sono nè caldi nè freddi; che saltano da un principio all'altro, o piuttosto che non ne hanno alcuno. Si perde ogni pena con essi. Simili cervelli non sono fatti per le scienze; colla loro mania di conciliar tutto, sono più pericolosi degli altri, perchè coprono l'errore colla maschera della verità. » *Si Eant est Deus, sequimini eum; si autem Dominus est Deus, sequimini illum.* » Se i principj rivoluzionari sono veri, metteteli in pratica, e fate delle rivoluzioni. Ma se sono falsi, restate fedeli all'antica verità, ed apprendete a ben conoscerla.

(3) È questa la ragione che ne danno ordinariamente i pubblicisti filosofi. Ma escludendo le dipendenze naturali, le une dopo le altre, arriveremmo ai principj, i quali sarebbero i soli cittadini.

(1) Sull'ammissione delle donne al dritto di cittadinanza, vedi Condorcet, nel giornale del 1789, n. 8. Il marchese di Villette, madama de Staël, ec. Sieyès, l'è vero, non ha ardito esprimere questa medesima idea, ma la lascia indovinare; e parlando del contratto sociale, si contenta di dire: » *Le donne ne sono per ogni dove bene o male escluse.* » Che cosa è il terzo stato? pag. 38.

(2) Behr, sistema di politica generale, Bamberg e Wurtsbourg 1804. La gazzetta letteraria universale di Jena, ottobre 1805, per quanto sia rivoluzionaria, pur non ha potuto dissimulare la sua indignazione contro simili dottrine. Per noi, amiamo almeno che ei sia conseguente; è questo un segno di giudizio naturale, sebben traviato; una specie di

ciascun uomo ne avesse la sua parte in proprietà, tutti perirebbero di fame; giacchè senza scambievol aiuto, senza l'altrui soccorso, il suolo non produce nulla o pure non basta al mantenimento della vita. Bisognerebbe dunque che fosse formato il contratto sociale, o tra soli servi, o senza alcuna distinzione tra i padroni ed i servi, o finalmente tra i soli padroni. Or i soli servi faranno parte di una tale società, senza rinunziare ai rapporti volontari che gli hanno legati fino a quel momento? Qual motivo ve li potrebbe impegnare? Avendo già un protettore ed un superiore, sarebbero in questo caso obbligati di servire due ad un tempo, cioè un padrone naturale ed un altro fattizio; un padrone che già esisteva ed un altro che bisognerebbe stabilire; uno che gli alimenti e li paghi, un altro cui sarebbero obbligati di nutrire e pagare, e che di più, potrebbe opprimerli al modo stesso che il primo. Qual vantaggio vi troverebbero essi? E supponghiamo pure, ciò ch'è contro la natura, che *tiano tutti senza eccezione* mal contenti de' loro antichi signori; come potranno fondare soltanto una tal società, senza separarsi almeno prima da que' medesimi superiori, e trovare un territorio che gli appartenga in proprietà, sul quale potrebbero godere della indipendenza? O pure i padroni ed i servi entreranno nella stessa società, e (senza pregiudicare agli scambievoli rapporti che li collegavano precedentemente) diverranno uguali in dritti come cittadini d'un medesimo stato? È questo ancora men praticabile; giacchè ogni associazione conviene si componga di elementi omogenei, e soprattutto sia volontariamente formata. Qual uomo libero, qual capo di famiglia si darà la cura d'essere membro d'una società, in cui la voce de' suoi domestici, de' suoi servi, de' suoi subordinati, di coloro a' quali egli dava per lo innanzi degli ordini, potrà vincerla sulla sua; in una società, per conseguenza, ove corre il rischio di vedersi oppresso da essi e pri-

vato della sua libertà. O puro, ammettiamo il caso contrario, più naturale e più verisimile, cioè, che tutti i servi continueranno ad obbedire alla volontà del loro padrone e conformeranno il loro voto al suo nella comune società: allora qual libertà o qual sicurezza resterà agli altri membri della comunità, i quali non potranno disporre d'un simil numero d'amici e di servi (1). Non dimanderanno l'esclusione di questi ultimi, onde impedire l'oppressiva preponderanza di alcuni capi di famiglia potenti, tra i quali il più forte non tarderebbe ad elevarsi dal cauto suo al di sopra degli altri? Nò, dicono i più saggi tra i pubblicisti filosofi: i servi non possono essere contraenti; il popolo, la comunità originale non deve comporsi se non che di capi di famiglia (2), ma senza far osservare che il sistema si contraddice anche qui, e riconosce per la terza volta una naturale dipendenza: questi filosofi, anche in questo caso, non possono sottrarsi alla natura; le difficoltà nuovamente rinascono. Poichè si tratta di sapersi quali sono coloro che si debbono riguardare come capi di famiglia. Sarà capo di famiglia ogni uomo che abbia una moglie e dei figliuoli, o colui soltanto il quale, ammogliato, avendo o non avendo figliuoli, posseda in proprietà una casa ed un fondo di terra da lui abitato? Ma tutti i servi comuni vivono dunque nel celibato? Dimorano essi tutti nella casa del loro padrone? Non sono essi stessi

(1) Potrebbe ben accadere, per esempio, che un capo di famiglia comparisse accompagnato da 100,000 servi armati; e li facesse riconoscere per altrettanti cittadini aventi il dritto di votare.

(2) È questa la comune opinione. Ma quali padri o capi di famiglia? poichè ve ne sono di vario genere. Sieyès s'interrompe con molta prudenza su questa delicata questione. « *La* » « sciamo da un lato, ci dice, *de* interne rela- » « zioni delle famiglie: *se si vuole* (che signi- » « fica *quel sì?*) che l'associazione abbia per » « elementi, non teste individuali, ma i capi di » « famiglia; io ammetterò pel momento *tutto* » « *quel che vorrassi.* » Vedute su i mezzi, » ec. p. 15.

capi e padri di famiglia? Non ve ne possono esistere di quelli i quali, con variatissime obbligazioni, abitano *fuor della casa*, ma sui fondi del loro padrone; i quali siano alimentati da lui, che abbiano anche una moglie, figliuoli, e servi del pari, e che, per questo riguardo, siano ugualmente padri di famiglia? Or dunque, se si vogliono ammettere costoro nella civil comunanza, vedrassi rinnovare lo stesso inconveniente, cioè, che i padroni ed i servi facessero parte dell'associazione; cosa che non ha luogo mai volontariamente, e mai dura alla lunga. Si vuole, al contrario, escludere di nuovo questo genere di servi, perchè si trovano ugualmente nella dipendenza di un padrone? Non vi resteranno di più alla fine che i capi supremi ed i sovrani. Farà di mestieri in ultima analisi, e come è pur insegnamento di molti pubblicisti, non riguardare come contraenti se non che i *capi di famiglia*, o i *proprietari indipendenti*, che vivono *separati gli uni dagli altri*, in una parola, quelli che non avevano sin a quel momento riconosciuto alcun superiore, cosa che equivale a dire che l'associazione non debba essere composta se non che di re o di principi sovrani (1), cosa assurda e

contraria al primo principio del sistema secondo il quale il contratto sociale deve esser formato non tra i principi, ma tra i sudditi d'ogni principè particolare. Qui si troverebbero in vero gli elementi possibili d'una civile comunità, giacchè i sovrani o signori territoriali indipendenti sono uguali tra loro, non in potenza, è vero, nè in possessioni, ma in dritti ed in libertà. Essi soli ancora potrebbero dare all'associazione questa indipendenza, senza cui non vi è Stato. Ma qual motivo li impegnerà intanto ad entrar in una società di questa natura, a sacrificare il loro bene più prezioso, il loro più bello attributo, intendo dire la loro perfetta libertà? Sarà l'attrattiva d'una più gran sicurezza, sia contro nemici stranieri, sia tra loro medesimi, come alcuni filosofi sarebbero tentati di mostrar sulla carta? Ma avvi alcuno di questi principi, il quale forse non è stato mai lesa, e che non vede l'utilità d'una associazione la quale, a contrario, potrebbe offender lui stesso.

L'associazione politica tutti quelli che non sono indipendenti, cioè, che ricevono da altri i mezzi di esistenza (l'alimento, e la protezione). *Elem. metaf. di giurisprudenza*, p. 167. Dove dunque prendere i suoi cittadini, salvo che su i troni? Si è sovente rimproverato ai filosofi moderni di estendere la loro pretesa comunità civile molto lungi per farne parte essi stessi, ma di escluderne tutti quelli che si trovano in un grado più basso. Questo rimprovero non mi sembra fondato del tutto. Kant e Schloetzer, professori, il primo a Königsberg, l'altro a Göttingen, non erano forse essi medesimi servi stipendiati? Non ricevevano il loro vitto e la protezione da' capi di famiglia indipendenti, Federico Guglielmo di Brandeburgo, e Giorgio III di Hannover? Finalmente, il sig. Ab. Sieyès, il quale anche nel 1789 voleva escludere dal corpo de' cittadini tutti quelli che sono nella dipendenza d'un padrone, tutti i servi del re o di un particolare, e fin i litajuali, (sul terzo stato, pag. 38 e seg.) non era egli stesso nella dipendenza del suo vescovo? Costui dal canto suo non dipendeva dal papa, ec.? I grandi vassalli non dipendono da colui che ha loro dato l'investitura, e che hanno promesso un cambio di servizi, fede ed omaggio? Chi resterà dunque alla fin fine, se non il re?

(1) Pufendorf dice espressamente che « le » donne, i figliuoli, i servi, al modo stesso che » gli abitanti precarii e gli stranieri, non sono » cittadini. » *De jur. nat. et gent. lib. VII.* cap. 2 §. 50. Ora, queste diverse classi non basterebbero per formare un popolo intero? Sidney riconosce per cittadini i soli possessori di *franchi-feudi* (feudi della corona), e dà agli altri il nome d'*abitanti*. *Loc. cit. c. III*, seg. 38. *Sonnenfels* non chiama al suo contratto sociale se non che i capi di famiglia indipendenti, viventi dispersi gli uni dagli altri. Ora, simili capi di famiglia sono tanti principi. *Schloetzer* riguarda come contraenti i padri di famiglia che erano fin allora liberi come l'imperatore. « Il contratto sociale, ei dice, » non protegge nè le donne, nè i fanciulli, nè » i servi. » Qual mai è l'estensione della parola *servo*? Strano contratto sociale che non protegge la più gran parte degli uomini! A che serve dunque? Le altre classi si possono difendere da se medesime. Kant esclude dal-

saerlo, poichè la grandezza dell'intendimen- to non cade sotto i sensi, nè può il consiglio del più saggio? Il sistema essere misurato o contata? Ed anche con ciò verrebbe a contraddirsi di nuo- vo che questo saggio si fosse ritrovato alla vo- luntà, giacchè l'associazione pretesa sovra- fine come potrebbe, egli con tutta la na- ra ne sarebbe soltanto più ristretta, e sua saggezza, proteggere la libertà de- la maggior parte dei suoi membri tro- gli individui, contra la forza superiore verrebbe spogliata della libertà. La del resto dei cittadini? Ma dicesi, es- scelta di più individui incontrerebbe la sere l'universale, la sola volontà del stessa difficoltà di quella di un solo, e più gran numero che ne deve decide- forse delle più grandi. D'altronde, i- ré. Noi non parleremo delle difficoltà membri di questa potente assemblea ondo manifestare questa volontà, di potrebbero disunirsi, farsi la guerra a porla in chiaro, di determinare gli e- vicenda e paralizzarsi reciprocamente, lettori, gli eleggibili, la somma delle e almeno concertarsi insieme per op- elezioni: supponendo sempre che non primere la libertà dei loro concittadini. esista governo anteriore? In un assem- Che che se ne dica, simili *rappresentanti* blea poco numerosa, queste difficoltà non sono già il popolo; essi hanno una potrebbero forse vincere. Ma perchè volontà ed interessi loro propri, che dunque bisogna obbedire a questa mag- possono trovarsi in diretta opposizione gioranza? È libero veramente, e può con quei dei loro committenti; e tutte dirsi che non abbia se non che un pa- le volte che questi interessi verranno drone di sua scelta, colui ch'è costret- ad urtarsi, essi sempre preferiranno i to a sottomettersi al gioco d'una mag- loro propri; impiegheranno il potere gioranza che non ha costituita e che di cui sono investiti: raramente pel be- gli dà un superiore suo malgrado (1)? ne del popolo, ma quasi sempre per le Durante lo stato di natura, ciascuno loro mire particolari (2). Finalmente per poteva a suo grado rimaner libero o allontanare questo pericolo si vorrà che. sciogliersi il padrone che lo alimentas- l'universalità de' cittadini conservi sola se e lo proteggesse; eragli liberamente il potere collettivamente, ed essa stes- concesso di entrare al suo servizio e di sa lo eserciti? Questo sarebbe in es- abbandonarlo di nuovo quando ciò sem- senza il partito più naturale da seguirsi brato gli fosse vantaggioso. In questo nella ipotesi d'una società sovrana; ma stato detto civile bisognerà per contra- qui anche s'incontrano ostacoli fisici ed rio ch'ei riceva il proprio padrone dal- insormontabili; la cosa diviene assolu- la volontà degli altri; ed ecco quel che tamente impossibile, e bisogna neces- chiamasi libertà, *perfezionamento o una sariamente confidare a pochi una parte miglior condizione*? Quanto infine non del potere. E quando ancora non re- è facile ad un individuo, fosse egli pur stasse se non che tra le mani della in- scelto dalla maggioranza, di porre la tera società o di quel che chiamasi il sua volontà arbitraria in luogo della popolo, il sovrano potere, non si per- volontà generale, di dare ai suoi inte- verrebbe meglio a soddisfare lo scopo ressi ed alle sue passioni la preferenza del contratto; la libertà individuale si sul pubblico bene? O pure, vuolsi de- troverebbe con ciò molto meno assicu- legare il potere politico supremo a molti rata. Giacchè la maggioranza è pure individui riuniti, onde, come si preten- un potere, al quale non stavasi sotto- messo per lo innanzi, e che può, al

(1) Quindi l'imbarazzo dei moderni filosofi è visibile, ogni qual volta si tratta di conciliare il dritto della maggioranza colla volontà individuale, che essi danno per la sola legge. Noi ne parleremo più lungamente nel capitolo delle repubbliche.

(2) A me sembra, che ciò sia stato bastan- temente provato dai tempi in cui viviamo. D'altronde si sa che l'opinione del più gran numero non è sempre, nè la più saggia, nè la più giusta.

modo stesso che un altro, offendere ed opprimere gli individui. È proprio della natura delle cose, e la storia il conferma per ogni dove, che in niuna parte la libertà individuale, - i dritti particolari de' cittadini (la conservazione di cui, è, per quel che si pretende, il solo fine della civile società); sono meno rispettati o peggio assicurati, quanto dalle grandi assemblee popolari; giacchè non v'è potere più terribile di quello contro al quale non è possibile il resistere in qualunque modo; e che può eseguire i più esecrabili delitti colla forza di tutti, o colorarli colla volontà di tutti. Una corporazione, la riunione delle forze umane, è, in vero, potentissima contro un esterno nemico, o per l'esecuzione d'una comune intrapresa; ma se, come è molto probabile che accada, quelle stesse forze sono impiegate senza regola e senza freno, o rivolte contro lo stesso seno della società, esse divengono più formidabili di tutte le altre. I dritti naturali ed acquistati sono allora calpestati con maggiore protervia che dagli individuali tiranni, perchè le passioni non sono mai tanto violente quanto tra gli uguali, nascondendosi ognuno tra la folla dei complici, e sottraendosi per conseguenza allo stesso timore della vergogna e della responsabilità morale.

Come in seguito *limitare* il poter delegato? Quali restrizioni porrete al nuovo sovrano fattizio, sia che si formi da un sol uomo, e da più, sia ancora dalla maggioranza de' cittadini? Quali dritti si riserberanno gli individui per non divenire schiavi del tutto? Questa terza quistione sarà del pari insolubile; e su questo punto le opinioni de' filosofi non si accordano più che su gli altri. Nel mentre che taluni fanno tutto delegare senza eccezione (1); altri, (e

questi sono ancora i più saggi), sostengono che non si deleghi se non che il meno possibile e quello soltanto che è necessario per assicurare la libertà di ciascuno, e il bene generale (2). Ma cosa è mai questo meno possibile? Taluno possiede una facoltà, di cui gode anche l'esercizio; tal altro ha un dritto differente. Uno riguarda come necessario, quel che nen l'è affatto agli occhi di un altro; e quel che può cedere facilmente da Giovanni, perchè non ne gode la proprietà, o non ne può far uso, si troverà da Pietro indispensabile per la sua esistenza. Il povero non si lascerà spogliare del suo corpo, nè il ricco de' suoi beni. Il forte non rinuncierà al suo potere, del pari che il debole alla sua astuzia. Nuno vorrà privare della propria libertà in riguardo de' suoi affari particolari e nelle sue mire legittime. Bisognerà, per esempio, astenersi da quelle guerre che autorizzava lo stato di natura? Ma cosa è mai una guerra? Quali specie di guerra saranno proibite? Qual numero d'uomini e qual genere d'armi non si potrà impiegare? Questa proibizione si estenderà ancora ad ogni resistenza personale contro l'ingiustizia e la violenza, onde dare un potere asso-

come la volontà, le cognizioni, i lumi, il giudizio; col solo beneficio di essere in seguito i primi a ridomandare quel che pretendono di avere alienato.

(1) *Sonnenfels*, per esempio, è anche di questo avviso, poco men irragionevole; e Sieyès, il quale, fatta astrazione dal falso principio del contratto sociale, ha d'altronde delle idee giustissime sulla libertà, si eleva molto energicamente contro quelli che credono non potersi abbastanza dotare la maestà del loro nuovo sovrano; cioè il popolo, de' dritti tolti ai particolari. Egli voleva lasciare a questi ultimi tutto quel ch'era possibile, e qui si distingue dal resto de' rivoluzionari. Noi, che siamo stati rappresentati da quasi tutti i giornali alemanni come partigiani del dispotismo, andiamo ancora più lungi, e sostogliamo essersi *nulla* delegato ai principi, (e che per conseguenza niente v'ha che possa lor ridomandarsi) e che tale è la verità, secondo la teoria, di accordo colla storia.

(1) Hobbes è il capo di questa setta, e Tutto appartiene allo stato, corpi e beni: diceva Rusuli, creatore di progetti di costituzioni per la repubblica francese. In Alemagna, i nostri apostoli della libertà vanno ancora più lungi; essi fanno alienare fin le forze dello spirito,

luto agli scellerati, ed onde gli uomini dabbene siano messi a loro arbitrio? Strana sicurezza! Le forze che Dio ha concesse all'uomo non potranno essere impiegate se non che per violare e non per fare osservare la sua legge? E se non vuoi ammettere questo stato di cose ove è il limite della proibizione? forse si risponderà nella necessità della difesa, nella destrezza. — Ma ove cominciano, e fin dove si estendono questa destrezza e questa necessità? Non ci è permesso di prevenire i pericoli e di provvedere alla propria sicurezza per l'avvenire? Non si è autorizzati se non che a difendere il proprio capo e non già la propria fortuna e l' proprio onore? O pure non sarà più lecito di accrescere i propri mezzi di difesa, di aiutarsi colle forze della natura e dell'uomo, di costruire delle fortezze, o di avere al proprio soldo e truppe e servi armati? Per le truppe, quei che non ne ha bisogno, o che non può mantenerle, vi rinunzierà facilmente, ma non sarà poi così di quello a cui esse son necessarie, e riesce facile il farle sussistere. D'altronde cosa son mai questi servitori armati? Non si può armare ogni servo d' un istrumento qualunque? Conviene che le loro armi consistano in cannoni, fucili o pure sciabre? Non si ha forse bisogno di uomini armati per difendersi contro le bestie feroci o per intraprenderle utili lavori? Del pari, cosa è mai una fortezza? Non si potrà più porre una sentinella alla propria porta, nè chiudere il suo campo, nè circondare di un muro il suo giardino? e se ci verrà obbietto esser questi piccioli mezzi di sicurezza, non già fortificazioni, qual'è dunque il punto in cui finiscono i primi, ed ove cominciano le ultime (1)?

I cittadini che sono entrati a far parte dello Stato non potranno più fare la pace, nè conchiudere alleanze ne' loro affari particolari, anche da che hanno rinunziato al dritto della guerra? Verà loro proibito di por fine a delle differenze, di riconciliare nemici, di accordarsi amichevolmente allorchè i loro interessi vengono ad urtarsi; di riunire le loro forze per conseguire uno scopo legittimo, o per soddisfare un comune bisogno? Ogni comunità, ogni contratto di società e di soccorso, ogni matrimonio ancora, non è forse un'alleanza? Quali sorte di alleanze bisogna dunque si proibiscano? Le innocenti, le alleanze ostili soltanto, o pur le une e le altre? Nel primo e nel terzo caso, la proibizione sarebbe assurda; nel secondo, non è necessaria: giacchè le leghe ostili non differiscono da tante offese, già proibite dalla legge naturale; e per impedirle o punirle, non si ha bisogno d'una società civile e fattizia. Dippiù, i nuovi cittadini si lasceranno spogliare del dritto di creare o di offrire nelle loro case impieghi ricercati dalla cura de' loro interessi; d' impegnare alcuni uomini onde servirli, di dar loro delle istruzioni, di giudicare dell' adempimento de' doveri de' quali sono stati essi incaricati; di manifestare in quel che riguarda i loro affari personali, una volontà obbligatoria, non solo per essi, ma ancora per altri; di dare nei limiti del loro dritto quegli ordini che stimano convenienti, ed eseguirli ugualmente; infine imporsi tra loro delle leggi mercè di scambievoli convenzioni? Non potranno essi esercitare alcun ufficio di giudice, sia ne' loro propri affari, sia ne' loro tetti domestici e verso coloro che dipendono da essi, nè terminare una differenza, nè prestar soccorso a niuno per ottenere il godimento d' un dritto contestato, o non contestato, anche quando ne avessero i mezzi? Bisognerà portare ogni piccola domestica querela innanzi al tribunale onnipotente, e solo potente del capo dello Stato? O pure si rinunzierà forse al

(1) *Bohemero*, per esempio, distingue i *munimenta*, in *terissima et fortiora*: riguardo ai primi, ne permette l'uso ai particolari; ora qui non v'è dunque che una disputa di parole. Si fa a meno delle grandi fortificazioni, perchè non se ne ha bisogno, o perchè non si è tanto ricchi da poterle costruire.

dritto di punire, per delegarlo esclusivamente al nuovo potere politico? Non sarà più permesso al padre, al padrone, all'artigiano, all'istitutore, d'indirizzare delle esortazioni o de' rimproveri ai figliuoli, ai servi, ai lavoratori, agli allievi che hanno mancato al loro dovere? Non si potrà più forse, anche quando fosse bastante il suo potere, e che non ne abusasse, punirli con oneste, e leggiere ammende, con piccioli castighi corporali, colla imposizione di qualche più penoso travaglio, e finalmente, col mandarlo via o scacciarlo dal suo dominio? Chi consentirà mai a lasciarsi spogliare così di tutti i mezzi di coazione? Lo stato si occuperà forse di tutte queste bagattelle? Del resto, ogni male che l'offeso, onde garantir la sua sicurezza per l'avvenire, fa soffrire all'offensore, non è una pena? Bisognerà che si permetta dal proprietario che altri tranquillamente rapisca i suoi beni, o il marito che si disonori la propria moglie, senza avere il dritto di punire nello stesso momento il colpevole, e di forzarlo ad una convenevole soddisfazione di danni? Che diventa il dritto di resistenza, quello anche della difesa legittima in caso d'imminente necessità, se non è più permesso di fare alcun male all'offensore, o di fargliene uno più grande di quello da lui stesso commesso (1)? Finalmente si rinunzierà nello Stato al libero uso della proprietà ch'è nostra, nel mentre che, secondo il sistema, per meglio assicurarla si sono riuniti gli uomini in società civile? Tutto queste quistioni, e mille altre dello stesso genere, sorgerebbero di necessità quando si trattasse di organizzare la mac-

china politica, o di dotare il potere delegato. In ultima analisi, da ognuno si vorrebbe conservare la sua prima indipendenza, i suoi antichi possedimenti; giacchè ogni potere cui dall'individuo si rinuncia, ogni restrizione cui vien forzato di sottomettersi, gli toglie l'undritto; bisognerà quindi, o che i cittadini si separino senza aver nulla concluso, o che il nuovo capo dello Stato rimanga senza forza e senza mezzi per proteggere la libertà degli individui. Per riparare a questo inconveniente, gli verrà delegato ogni qualunque potere, senza limiti e senza riserve; in modo che secondo la dottrina di Hobbes ed altri filosofi moderni, i cittadini rinunciano ad ogni volontà, ad ogni potere ad ogni giudizio particolare? Questa asserzione è talmente assurda, che non può concepirsi come sia potuto entrare nello spirito di un uomo; e soprattutto che venga proclamata anche da quelli che hanno sempre in bocca le parole di libertà e di guarentia di dritti. —Saremmo curiosi di conoscere da questi sofisti come sarebbe possibile all'uomo di alienare o di cedere, anche quando il bramasse (cosa che è molto difficile a presumersi), la sua volontà, la sua intelligenza, le sue forze corporali, il suo giudizio, ecc. dritti inalienabili nel senso proprio e letterale della parola. E quando anche la cosa fosse possibile sino ad un certo punto, e per lo esercizio di quelle facoltà, lo scopo del contratto sarebbe con ciò conseguito, i dritti dell'uomo se ne troverebbero meglio guarentiti? Si darà il nome di libertà ad uno stato di cose che riduce l'uomo a non avere nè forza nè volontà, e che lo degrada al di sotto de' bruti? Ciò non produrrebbe forse piuttosto la schiavitù di tanti uomini liberi, onde un solo potesse godere della libertà (2)?

Inoltre, chi pagherà il nuovo padrone con tutti gli strumenti e gli ausiliari di cui avrà bisogno per adempiere

(1) Ove dunque è il termine a questo riguardo? Perchè i soli principi puniscono nei casi gravi? Ciò è perchè i particolari non possono sempre infliggere una pena equivalente, o perchè nol vogliono, per timore dei pericoli, delle spese o de' dispiaceri che avrebbero a soffrire; nell'altro caso, sono obbligati di ricorrere ad un potere superiore. Noi proverem tutto ciò dettagliatamente, nel capitolo della giurisdizione.

(2) *Toto in orbe liber solus Caesar erit. Lucano.*

i doveri della sua carica immensa e gigantesca? Di che mai vi è bisogno per questo? Chi determinerà la quantità dei bisogni? Secondo qual proporzione i mezzi saranno ripartiti e levati sulla moltitudine? Chi presenterà i conti o chi li riceverà e li approverà, ec.? Nuove insolubili quistioni, nel mentre che, nell'ordine naturale, nulla è più facile del rispondervi, o piuttosto che spariscan del tutto. Secondo questa storia non più sarà di mestieri regolare le spese avuto riguardo alle rendite, ma questo al contrario regolare sulle spese; ed in fatti questa consolante dottrina trovasi presso tutti i partigiani del sistema filosofico (1). Ma chi potrà mai calcolare tutti i bisogni d'un nuovo Stato di questo genere? Chi saprebbe prevedere tutte le vicissitudini, tutti i possibili accidenti? Chi vorrà farsi carico d'un tale fardello perpetuo, ed indeterminato che si corre rischio di veder in ogni anno aumentarsi vieppiù sulle spalle? Si pretenderà forse che quel capo dello Stato formato di fresco soffra quell'immenso dispendio, e che intanto, in conformità del sistema, egli non possa pensar giammai alle sue viste particolari, nè ai suoi personali interessi, ma che fedel servo del popolo si sacrifichi unitamente per gli altri? Allora, senza alcun dubbio, egli vi ringrazierà d'un simil inaudato, e difficile

mente si troverà sulla terra un uomo che voglia prendersene cura a questo patto. Bisognerà ch'egli sia pagato dai membri dello Stato, mentrechè si veggano fissar da lui le somme delle quali avrà bisogno? Ma consentiranno i cittadini, come si è preteso da certi pubblicisti, a cedere una parte de' loro fondi di terra per formare un dominio o una proprietà al loro nuovo principe obbligandosi di più a pagare per sempre tasse arbitrarie che non si mancherà di loro dimandare sotto pretesto dei bisogni dello Stato? Strana libertà è quella che brama che i capi di famiglia sacrifichino la loro indipendenza, che rinunzino al diritto di difendersi da se stessi, che si dismettano della propria volontà e della loro intelligenza, che sottopongano le loro persone ed i loro beni a servizii illimitati, che si lascino rapire una parte delle loro proprietà, e che sempre sian pronti a sborsare per l'avvenire: e tutti questi sacrificii non per conseguire un certo vantaggio ma bensì per aspettarsi finalmente dalla fortuna, o dalla buona volontà del nuovo padrone che possa e voglia proteggerli, e che non abbia egli stesso il capriccio di opprimerli (2). Si può mai immaginare essersi formato uno Stato in questo modo? E qual differenza vi sarebbe mai tra una simile libertà e lo più assoluto servaggio?

Ma finalmente, qual sarà il fine di questa limitazione; di questa confusione, e di questi sacrificii indefiniti? Supponete, ciò che è impossibile, che la vostra giuridica associazione, la vo-

(1) *Boehmer* l'aveva già detto espressamente. *Sonnenfels* è del medesimo avviso, e *Scheidemantel* chiaramente decide che il sovrano « osservi prima le spese, e secondo ciò regoli le sue rendite » d'allora io poi lo stesso principio è passato in tutti i compendi di diritto pubblico. Non era in altri tempi eseguito nella pratica, ma oggidì non ha manifeste ne sono gli effetti. Come altri può lagnarsi della sua applicazione? Del resto, è giovevole che si osservi che questo principio non si ammette nè anche nelle repubbliche, le quali anche mettono a calcolo prima i loro preventi con regolarità, ed io seguito stabiliscono le loro spese. Nel caso d'una inevitabile necessità, si è senza dubbio forzati di cercare risorse straordinarie e legittime, sussidi, ec. come, in simili circostanze, adoprasi da ogni particolare.

(2) *G. G. Rousseau*, dice in uno di que' lucidi intervalli comuni a tutti i solisti: « I sudditi dunque danno la loro persona, a condizione che si prenderanno anche i loro beni » io non veggio quel che loro resta a conservare. Non è questo lo più amaro e più decisivo argomento contro tutto il diritto pubblico filosofico? Giacchè, in ultima analisi, m'è indifferente di essere obbligato di dare in preda il mio corpo, la mia fortuna, e tutto quel che posseggo ad un solo individuo, o a molti, o pure ad un grande acconto collettivo, chiamato popolo.

stra prelosa riunione civile, sia formata, organizzata, limitata: io vi domando ancora che vi avete guadagnato? Sarà forse più grande la vostra sicurezza, quando avrete sollevato al disopra di voi un nuovo onnipotente potere? Le ingiurie o le offese tra i particolari saranno meno possibili o meno frequenti, quando avrete formato un preteso stato *civile*, cioè, quando a lato dei superiori naturali, ed al di sopra di loro, si sarà innalzato un capo fattizio? Qual potentato è anche al caso d'impedire che un uomo non possa togliere la vita ad un altro. L'onore, la fortuna, o di lederlo in altro dritto qualunque? Il sovrano diverrà forse onnipotente e presente per ogni dove tosto che glie ne avrete dato l'ordine? Supponghiamo che secondo i vostri bizzarri sistemi, abbia egli tutto provveduto colle sue leggi, che abbia prescritto tutto quel che deve farsi ed evitarsi; sarà forse men difficile violare queste leggi scritte dalla mano dell'uomo di quello che lo siano le leggi naturali? Sono le prime meno ingannevoli e meglio conosciute di queste, le quali semplici e divine, sono impresse in tutti i cuori (1)? O pure non è permesso di mantenere in osservanza e rispettare se non che le leggi positive umane, e non le leggi naturali? La possibilità delle offese tra i particolari non è dunque nè distrutta, nè diminuita con questa formazione d'un stato civile. E quando anche lo fosse, come assicurate contro, lo stesso capo dello Stato i dritti che vi avete riserbati? Come impedire l'uso del potere *supremo* da voi creato? Unite tutti i sapienti della terra, giammai perverranno a sciogliere tal problema contraddittorio, e i loro sforzi rassomiglieranno a que' de' Titani della favola, i quali volevano sca-

lare il cielo e realizzar l'impossibile (2). Giacchè delle due cose l'una, o questo potere (sia che l'abbia il popolo delegato, sia che l'abbia interamente ritenuto), è in realtà il potere *supremo*, cui è impossibile o inutile di resistere ed in questo caso, ci può abusarne ogni qualvolta lo vorrà, e con ciò la vostra volontà non sarà affatto guarentita; o pure non essendo questo il supremo potere, un altro più forte se glie ne può opporre; e in questo caso, mal potrebbe egli proteggervi, dovrete nuovamente temere gli abusi di quest'ultime che sarà oramai il vero sovrano. Ma quale abuserà piuttosto del suo potere? l'affittajuolo o il proprietario? chi è già torto, o chi deve divenirlo soltanto mercè d'una forza delegata? chi non ha in essenza se non che i suoi propri dritti, che ne è soddisfatto, e'l potere di cui naturalmente vien limitato da que' medesimi dritti; o chi può colorire tutte le proprie azioni col preteso bene pubblico, giustificare tutte le proprie violenze colla volontà supposta del popolo? chi vede solo partigiani ed amici ne' suoi subordinati naturali, chi ha con essi solo rapporti conosciuti e volontari, e che, nuocendo ai propri, fa torto a se stesso; o chi rinviene, in un gran numero di costituenti o di concittadini, solo segreti nemici, gelosi della propria autorità, obbedienti solo a malincuore, e forse pentiti della loro scelta; colui infine che può stabilire la propria indipendenza soltanto coll'opprimere gli altri, e che trovasi nella posizione stranamente equivoca d'esser di nome il servo de' suoi sudditi, e di fatto poi il loro padrone? In una parola, il poter delegato può opprimere o abusare della sua forza, come può farlo il potere proprio; egli avrà anche per questo una maggiore inclinazione più interessi e pretesti. Non sarebbe dunque follia di pervenire mercè lunghi e penosi raggi, a forza di costrin-

- (1) *Extruite immanes scopulos, attollite iurres.
Cingite vos fluviis, vastas opponite sylvas;
Non dabitis murum sceleris.*

Claudio. Claudiano.

- (2) *Quid enim aliud est gigantum more bellare cum diis, nisi naturae repugnare?*
Cato Maior. Cic.

gimento e di sacrifici, non solo al punto medesimo ove la natura conduce in un modo ben più sicuro e più dolce, ma a rendere la sorte dell'uomo anche peggiore di quella che era per lo innanzi? Così, la teoria del contratto sociale non offre ne' suoi ultimi risultati, come ne' suoi principi, che moltissime inezie, e noi possiamo arditamente terminare tutta questa confutazione con queste parole, la di cui verità è ben dimostrata: Il sistema preteso filosofico sull'origine, natura, e scopo degli Stati, è falso in tutti i fatti da esso supposti; e considerato come idea, è assurdo ed opposto alla ragione. Nè è falso soltanto avuto riguardo alla Storia, atteso che questa interamente attesta il contrario di quel sistema; ma se non trovasi in niuna sua parte realizzato, è precisamente perchè è assurdo, impossibile, e perchè incontra insormontabili difficoltà nella natura delle cose. Non dovrebbe infine essere stabilito, anche quando sarebbe possibile, per essere in contraddizione col finè che si propone, perchè distruggerebbe la sicurezza in vece di meglio proteggerla, e perchè, ben lungi di rendere gli uomini più liberi, sarebbe al contrario la tomba di ogni legittima libertà. Ma ecco ch'è omai lungo tempo che ci siam occupati di queste follie; crediamo di averle distrutte per sempre. Passiamo ora a presentar la verità, ed a mostrar la bellezza dell'ordine naturale.

CAPO XII.

ORIGINE NATURALE DI TUTTI I RAPPORTI SOCIALI.

- I. Indicazione preliminare de' veri principi del dritto sociale, interamente opposti a quelli di cui s'è parlato.
- II. Lo Stato di natura non è mai cessato d'esistere. Esso contiene al tempo stesso rapporti sociali, ed extra-sociali. Ogni uomo trovasi a un tempo negli uni e negli altri.
- III. Prova dell'origine naturale de' rapporti sociali in generale, desunta.

A. Dalla ragione, cioè, dalla lor universalità, necessità ed indestruttibilità.

B. Dall'esperienza generale.

C. Dall'autorità di tutti i sapienti, e del genere umano.

IV. In ogni rapporto sociale, la natura forma da se stessa il dominio e la dipendenza.

V. Colpo d'occhio sulla natura o l'essenza libera e legittima di questi rapporti.

Se la teoria che noi abbiamo confutata è interamente falsa, impraticabile contraddittoria con tutto ciò ch'esiste o sino con se medesima; se non si può far derivare l'origine degli stati dalla distinzione tra un preteso stato di natura e lo stato di società, nè dal contratto sociale, e dalla delegazione del potere del popolo: bisognerà trovare qualche altra base legittima per stabilire in un modo soddisfacente, sia l'esistenza degli stati, siano i dritti ed i doveri scambievoli de' quali sono essi l'origine: giacchè è impossibile che questi rapporti debbano la loro origine al caso ed all'ingiustizia, senza che alcuna legge, anche naturale, abbia preceduto il loro stabilimento; altrimenti non sarebbero, nè di tutti i tempi, nè di tutti i luoghi. Ora, non può capirsi come in vece di cercare la cagione di un fatto sì universale nella natura e nella esperienza che sono a noi dinanzi; siansi trasportati in immaginarie regioni, e che si abbia avuto ricorso a finzioni che non si trovano affatto realizzate.

Lungi dunque di opporre lo stato sociale o civile allo stato di natura, vediamo se noi vi riusciremo meglio tenendoci a quest'ultimo, ammettendo la perpetuità della sua esistenza, o spiegando col suo aiuto tutti i piccioli, come tutti i grandi rapporti sociali. In vece di stabilire il potere de' principi sopra dritti che avrebbero ricevuto dai loro subordinati, non sorgerebbero in un modo a un tempo più semplice e più soddisfacente da loro proprii dritti (sia naturali, sia acquistati), in modo che con questo stesso, da una parte, que'dritti sarebbero poggiati su d'una base più solida, e dall'altra, sarebbero ben più limitati di quel che non si pensi? In

vece di supporre, per spiegare i doveri del sovrano, contratti fattizi o mandati, questi doveri non sarebbero più semplicemente quei della giustizia o della benevolenza, imposti ai forti del pari che ai deboli? In luogo di ammettere a dispetto della natura, l'impossibile indipendenza di tutti gli uomini senza alcuna eccezione, non sarebbe meglio partire dall'indipendenza possibile di alcuni, ed unire intorno ad essa il servizio e la dipendenza di altri individui senza esiger da loro il sacrificio dell'oro dritti? In luogo infine di far creare il superiore dagli inferiori, non dovremmo piuttosto supporre qui, come altrove, quel cammino costante della natura, il quale, in tutto il corso della vita umana, in tutti i rapporti sociali, fa esistere il superiore prima dell'inferiore (1)? Col darci a queste ricerche

(1) Il quadro della vita umana somministra materia ad un interessante sviluppo di questa idea. Ogni uomo è *soggetto* sin dalla sua infanzia; niuno nasce libero ed uguale in dritti, come pretendeva la *dichiarazione dei dritti dell'uomo*. Nove mesi prima della sua nascita, il bambino già sta prigioniero nel grembo della sua madre. Appena esce alla luce, ei vien costretto da diversi legami, e sottoposto a due superiori non stati da lui nominati; ed a diverse madri subalterne, le quali, tutte gli impongono leggi, poste in esecuzione da loro medesime, terminano le sue contestazioni e puniscono le sue mancanze, senza Giuri e senza codice. Negli scherzi infantili e ne' divertimenti militari della puerilità obbedisce ad un generale innalzato da lui stesso a questa dignità. Pervenuto nelle scuole e ne' pensionati, si trova sotto la dipendenza di un governo teocratico, sottoposto a maestri non creati da lui, e che riuniscono il potere sacerdotale, legislativo, esecutivo e giudiziario. Arriva agli anni dell'adolescenza, in cui spera godere una maggior libertà; ma indarno; egli non fa che cangiare soltanto catene e superiori. Negli spettacoli, egli non può sempre essere il primo: vi trova uomini più grandi, più adulti, più distinti di lui, e che già hanno occupati i primi posti. Nelle assemblee, superiori femminili assegnano al giovane, suo malgrado, questa o quell'altra tavola o società da giuoco; società in cui egli trova anche le leggi tutte stabilite. Nelle danze, i

noi bentosto troveremo ugualmente che la natura ha meglio provveduto alla nostra libertà individuale e l'ha meglio assicurata, di quel che tutti i filosofi riuniti non han giammai potuto immaginare di fare co' loro chimerici stati ragionevoli, coi loro corpi civili fattizi.

Si, noi lo diciamo arditamente, *lo stato di natura non ha mai cessato d'esistere!* E desso l'ordine eterno ed immutabile stabilito dallo stesso Dio; in esso viviamo ed esistiamo, e gli uomini si sforzerebbero indarno di farcene sortire. Ma questo stato naturale degli uomini, quest'ordine divino, che esiste pure attualmente, come ne' primi giorni del mondo, non è l'essenza totale d'ogni società, nè una indipendenza, una libertà ed una uguaglianza

direttrici gli fissano il suo rango ed il suo posto a lor piacere; essi vengono sino a prescrivere i movimenti del suo corpo. Se si dedica al servizio dello stato, a quello della Chiesa, della guerra, ec., ei non fa che cadere tra Scilla e Cariddi. Per ogni dove ci trova superiori non creati da lui; è obbligato di agire, di travagliare secondo i loro ordini. Che se per avventura comanda qualche volta, è in conformità della volontà d'un superiore. L'amore lo porta al matrimonio? egli è sovente forzato a cedere; mille nuovi legami il tengono costretto; contribuisce esso stesso a perpetuare una dipendenza tutta simile. Fatene in fine quel che voi chiamate un libero repubblicano, che pervenga pure al governo; ei vi trova anche de' senatori non fatti da lui e che non può destituire; gli conviene sottoporsi alla loro maggioranza, ed eccolo da capo un suddito. In una parola, l'uomo nasce nella più grande dipendenza, e la sua libertà si accresce solo per gradi; ei cangia legami, percorre tutti i generi di rapporti sociali, incontra l'autorità patriarcale, la militare, la spirituale; le società o repubbliche colla rappresentanza o pur senza di essa; ma per tutto i superiori sono prima di lui, e giammai diviene assolutamente libero ed indipendente, se non quando non ha più alcuno al di sopra di lui, e che, per difendere questa libertà, può ancor comandare ad un gran numero di altri uomini. Quest'ultimo stato è l'apice dell'umana fortuna, o in altri termini, la sovranità, in cui non si ha altro superiore che Dio. Ma questo superiore del pari, è stato forse fatto dall'uomo?

universale. Al contrario necessariamente contiene ad un tempo rapporti extra-sociali, e diversi rapporti sociali; finalmente in ognuno di questi, stabilisce esso superiori ed inferiori, la libertà e la servitù, il dominio e la dipendenza. Senza dubbio anche ai nostri giorni sussiste tra gli uomini, lo stato extra-sociale. Trovasi ugualmente nell'ordine naturale delle cose, durerà sempre, e non potrà essere mai interamente distrutto, come nol può il medesimo stato sociale. Non esiste soltanto tra i principi, come già insegnavano i filosofi ed i giureconsulti, ma tra tutti gli uomini che non hanno a vicenda particolari legami, contratti di servizio o di società; cioè, che non sono, gli uni verso degli altri, nè superiori, nè inferiori, nè membri d'una stessa comunità, che si trovano per conseguenza, secondo si esprimono i giurisperiti, uguali tra loro, e rispettivamente indipendenti, tra i quali non v'è altro rapporto se non che quello di uomo ad uomo, e che, per questo stesso motivo, non hanno altri doveri scambievoli ad adempiere, eccetto quelli della giustizia e della benevolenza di cui si va a tutti debitori senza eccezione. Questo rapporto o questa posizione è la base o l'oggetto del *diritto particolare assoluto* o naturale, il quale, sebbene impropriamente, anche porta il nome di *diritto civile*. Applicato alle persone potenti ed indipendenti (siano individui, siano corporazioni), chiamasi *diritto delle genti*, cioè, il diritto degli stati o delle famiglie indipendenti; giacchè non esiste tra queste due specie di dritti alcuna essenziale differenza, e non si distinguono se non per la grandezza degli oggetti, le forme e le denominazioni.

Tuttavia irragionevolmente si è dato allo stato extra-sociale il nome di stato di natura, come se nell'ordine de' tempi, avesse preceduto lo stato di società, e che questo non fosse stato stabilito se non che posteriormente, in conseguenza d'una deliberazione. Giacchè lo stato sociale è per lo meno naturale come l'altro. Entrambi so-

no nell'ordine necessario della natura; essa ci mette senza nostro concorso nell'uno o nell'altro. Lo stato extra-sociale non è ancora lo più ordinario; e se bisogna ammettere che il genere umano discende da un padre comune, Pufendorf ha ragione di dire che lo stato sociale è stato il primo, e che lo stato extra-sociale è sorto più tardi, dalla dispersione delle famiglie (1). Anche ai nostri giorni ogni uomo sulla terra si trova ad un tempo nell'uno e nell'altro. Il bambino appena nato, è da quest'istante, in rapporto sociale co' suoi genitori ed i loro servi, se ne hanno; egli però si trova, in un rapporto extra-sociale con i suoi simili e col resto degli uomini che sono per lui estranei. Scegliete a capriccio nella moltitudine chi voi vorrete; voi lo troverete già impegnato in tutti i rapporti possibili al tempo stesso. Egli ha rapporti semplicemente extra-sociali con un gran numero d'uomini che non hanno alcuna obbligazione particolare verso di lui, e verso i quali egli non ha ugualmente particolari doveri ad adempiere; nè monta ch'egli abiti o nò lo stesso paese che essi. In controcambio, egli ha con altri de' rapporti sociali, ora come superiore, ora come inferiore, e qualche volta, sebbene più raramente, come membro d'una comunità. Egli è il padrone o il compadrone degli uni, il servo degli altri, e l'uguale de' terzi. Gli stessi principi, i quali si dice che vivano nello stato naturale o extra-sociale, non vi sono se non che in riguardo de' loro uguali, o relativamente ad altri uomini che non hanno con essi alcun particolare rapporto, ma però essi vivono in uno stato sociale co' loro sudditi ed i loro subordinati: possono per conseguenza esigere tutti i dritti, e debbono adempiere tutti i doveri che nascono dalla natura di questo rapporto; e sebbene sia più

(1) *Status autem naturalis, id est extra-socialis inde emersit, quod multiplicati homines una societate non amplius continerentur.* De Jur. nat. et gen. L. II. cap. 2. §. 7.

difficile di costringere i principi all'adempimento di questi doveri che gli altri uomini, ciò non cambiamento induce alla stessa obbligazione. Inoltre, quegli impegni che sovente si assumono verso gli uguali, in conseguenza di diverse convenzioni, vanno qualche volta sì lungi, che non si saprebbe quasi distinguerli dal servizio ordinario che ha luogo tra i particolari. Alla pur fine i principi appartengono qualche volta a comunità od a corporazioni particolari, o pure, malgrado il loro potere, e la loro fortuna, non hanno più dritti degli altri membri (1). Tutto questo non può essere altrimenti, giacchè è assolutamente impossibile che *ciascun* uomo nel tempo stesso sia in società con *tutti* gli altri; è impossibile ugualmente che viva con essi fuori del tutto di società; nituno può, da sé solo, e senza l'altrui soccorso, sovvenire a tutti i propri bisogni, ma senza che il soccorso di *tutti* gli sia però necessario, ed è per questo appunto che la natura l'ha posto in legame con gli uni, e fuor di rapporto con gli altri.

Se dunque noi parliamo qui dell'*origine* de' sociali rapporti (come potrebbe ugualmente parlare di quella de' rapporti estra-sociali), non vogliam dire che abbian essi avuto origine in tale o tal altro tempo, o che vi sia stata un'epoca senza alcuna società; ma esaminiamo soltanto la loro origine *naturale* mostriamo la legge ed il procedimento della natura nella formazione, o dissoluzione di questi rapporti, cammino ch'essa ha sempre seguito e che anche segue ai nostri tempi.

L'universalità, la necessità, la perpetuità dei rapporti sociali, somministrano di già una pruova irrefragabile che son essi immediatamente prodotti da quella benefica divinità la quale, lasciandoci nelle nostre azioni legittime una gran libertà, non lascia mai in balia dell'uomo quel che è indispensabile

alla sua esistenza. La società è un fatto che noi troviamo in tutta la natura; gli stessi animali hanno perfino tra loro dei sociali rapporti, essi sono riuniti in sciami, in greggi, in bande o compagnie ed., non a dir vero con tutti i loro simili, ma con un gran numero di essi. E se altri si prendesse la pena di osservare più da vicino l'origine e la natura di queste riunioni, forse troverebbe che non solamente la legge naturale concorre alla loro formazione in riguardo al nutrimento, la protezione, l'assistenza e gli affetti scambievoli; ma ancora che esse rassomigliano in tutto il resto più di quel che non si pensa, alle nostre umane aggregazioni. Nello stesso modo ugualmente, non si saprebbe immaginare che un uomo qualunque avesse potuto, soprattutto dall'istante del suo nasclimento, vivere senza alcuna specie di società, giacchè solo è privato d'ogni soccorso dei suoi simili egli trovasi senza mezzi onde poter conservare la propria esistenza (2); e quando anche tutti i suoi fisici bisogni fossero soddisfatti, la legge d'amore e di benevolenza impressa nel cuor suo lo farebbe associare ad altri uomini (3). La doppia volontà di Dio, due benefiche forze, la legge della necessità e quella del dovere lo spingono di concerto nelle relazioni sociali. La natura non fece uscir dal suo seno tutti gli uomini ad un tempo, a guisa di funghi; ma essi nascono successivamente per via di riproduzione, e son circondati dall'amore e dalle cure degli autori de' loro giorni. Il neonato bamboletto trovasi di già in sociale rapporto coi suoi genitori, come questi lo sono a vicenda con altri uomini; a misura che moltiplicansi i suoi bisogni, ei contrae nuovi legami; e se qualcuno di questi

(2) *Ad mutuas operas nati sumus, quomodo pedes, manus, palpebrae, dentium superiorum inferiorumque ordines. Macrobianino.*

(3) Vedi il bel passo di Cicerone, *De offic.* 1. 44.

(1) Nei diversi ordini, per esempio, e se ci si permette d'aggiungere, anche nella chiesa cristiana.

viene a discioglierai, vien subito rimpiazzato da un altro. Giacchè anche l'uomo, nel vigore della sua età, non può sussistere solo. Ognuno ha bisogno del suo simile, ora per conservarsi, ora per gli agi e le piacevolezze della vita. Vi è dunque un cambio di servizii, onde nascono nuovi e numerosi rapporti; la natura allarga i legami dell'umana società in circoli più vasti. E siccome questi legami son da essa formati, così sono, generalmente parlando, indistruttibili come essa stessa (1). Il termine di un rapporto sociale all'istante medesimo ne produce altri simili (2). Il figliuolo che esce dalla casa paterna, entra a servire un estraneo, o pur, contraendo un matrimonio; diviene padre egli stesso; l'uomo che si svincola da un legame ne contrae ben tosto un altro: si collega ad altri tra i suoi simili, o pure altri si uniscono a lui; egli serve, o si fa servire, e quando anche una fanatica setta tenterebbe di rovesciare tutti i rapporti sociali; come opposti alla libertà ed all'uguaglianza: non potrebbe riuscirvi se non che con un'unione di forze che sarebbe di già un legame sociale; ed in ultima analisi, non perverrebbe giammai a distruggere nè le relazioni di famiglia, nè le diverse particolari convenzioni, le quali a vicenda collegano la famiglia ad un'altra, o più famiglie ad una sola. Nella stessa guisa che voi potete senza dubbio calpestare i fiori dei campi, ma vi è recusato il potere di crearli, e la natura più potente di voi, ne riprodurrà sempre dei simili.

Che se noi ci volgiamo a consultare l'esperienza e la storia, esse per ogni dove ci confermano questa stessa società, già dimostrata dalla ragione e dalla natura dell'uomo. Quei che ci spacciano l'umana società per una arbitra-

ria istituzione, che ci mostrino dunque una parte del globo in cui la società non sia mai esistita; che insegnino il dove, il quando e da chi è stata introdotta. Chiamate la natura in testimonianza, volgete i vostri occhi sulla rivelazione dell'Onnipotente: vi osservate forse altro che un insieme infinitamente complicato di legami sociali tra gli uomini? Esiste mai una contrada sulla terra o un'epoca nella storia, senza connubi, senza domestici rapporti, senza scambievole dipendenza, senza mutuo soccorso, senza padri di famiglia, senza capi di armate o di dottrine, o finalmente senza una riunione di tutte queste cose? Ambiscono d'esser filosofi, amici della ragione, ed ignorano che un fatto universale suppone ugualmente una causa universale; che un ragionamento confermato dall'intera natura è vero; e che una ipotesi smentita e rifiutata da questa natura medesima, appartieno alla classe delle chimere e delle illusioni.

Finalmente, sarà mai possibile che una sì semplice verità, sia stata sconosciuta pei dotti? Veramente, non vi sarebbe in questo di che farsi una grande meraviglia, giacchè le più semplici cose e che cadono sotto i nostri occhi, nulla avendo di nuovo che ci colpisca, son sempre considerato le ultime, e di rado giudicate degne di qualche attenzione (3). Ma no! L'autorità di tutti i saggi va qui d'accordo colla ragione e colla generale esperienza. Ad eccezione d'un picciol numero d'insensati, quasi tutti i filosofi han riconosciuto de' rapporti sociali naturali; il loro errore è stato solo di non approfondirne molto l'essenza, e di limitarsi soltanto ai primi elementi senza seguire più lungi il cammino della natura. I profeti ed i dottori della nazione giudaica dicevano di già; « Il Signore fe i grandi ed i piccioli (4); » egli ha stabilito

(3) Si può dire in più scienze, che « Dio » ha nascosta la verità agli uomini saggi e prudenti, e ch'ei l'ha rivelata ai piccioli, » Luc. X, 21.

(4) Sap. VI, 9.

(1) *Didici quod omnia opera quae fecit Deus perseverent in perpetuum; non possumus eis quidquam addere, nec auferre. Ecclesiastes, III, 14.*

(2) Mostreremo, a suo tempo, che questo ha luogo anche per gli stati.

un principe per governare ogni popolo (1). I passi numerosi della santa scrittura che dicono derivare il potere de' sovrani, come quello de' particolari immediatamente da Dio, passi così chiari, quando si ravvicinano tra loro, non hanno altro senso, se non che questo potere non è stato fatto dagli uomini; ma che prodotto dalla natura delle cose, è l'ordine immutabile del creatore. Platone dichiara che i bisogni dell' uomo e i piaceri ch' egli cerca, han dovuto di necessità far nascere la società (2). Cicerone sviluppa in un modo ammirabile l'origine naturale e la successiva estensione de' rapporti sociali (3). Anche dopo l'origine della chimera del contratto sociale; quando, in conseguenza di questo errore, non si tenne più dietro all'osservazione della natura, e che i giureconsulti non vollero più vedere in ogni luogo se non che comunità o romane cittadinanze: Locke, Bohemero, Pufendorf, ed altri ancora, riconobbero purintavolta delle società naturali; e qualche fiata ancora parve le preferissero alle società fattizio, comunemente chiamate civili (4). Soltanto non ardirono di rigettare inlieramente quest' ultime; non aprirono bastantemente gli occhi per vedere che anche al presente, ve ne esistono solo della prima specie, e che bastano per rendere ragione dell'esistenza de' governi. Passiamo sotto silenzio un gran numero di altri autori, i quali, senza negare i rapporti di famiglia, ed anche di più estese riunioni naturali, non si son compiaciuti considerarli più da vicino, e s' imbarazzano e si contraddicono ogni volta che trattasi di osservare la differenza tra

queste società particolari e quelle che portano il nome di società civili (5). Achenwall e Putter erano sul punto di riconoscere che quest' ultime non sono altro che la società naturale elevata alla sua più alta perfezione (6); ma il linguaggio romano e l'autorità degli antichi giureconsulti, i quali sempre parlano d'una *società civile* formata dal popolo, non permisero ad essi di restar fedeli a quell'idea luminosa, e di tirarne le necessarie conseguenze. Finalmente, uno dei moderni scrittori, cadendo in errori grossolani di altro genere, si è accostato anche più da vicino alla verità, dicendo espressamente che si deve opporre allo stato di natura, non quello di società, ma bensì lo stato civile: perchè, nello stato di natura, vi sono e vi possono essere *società di diverso genere*, regolate dal solo dritto privato; ma non già società civili, cioè, artificiali; società le quali, secondo questo autore, nemmeno esistono, ma ch'el ci presenta come un ideale al quale costantemente dobbiamo avvicinarci. (7). Riguardo a noi, esamineremo ancora, se questo stato sociale naturale, se l'ordine stabilito dalla divinità, sia preferibile alle chimere de' sofisti, se mai ve n'è esistito alcun altro, e se non basta per assicurare la giustizia tra gli uomini.

Che vi sono dunque e di necessità debbono esistervi rapporti sociali, in grazia soltanto della forza della natura, è questa una verità non solo provata dalla ragione e dall'esperienza, ma anche generalmente riconosciuta. Or nel modo stesso che la natura forma dei legami tra gli uomini, mercè la diversità de' loro mezzi e de' loro bisogni; essa stabilì anche necessariamente

(1) Eccles. XVII, 14.

(2) De republ. L. II.

(3) De off. I, 17. *Prima societas in ipsa conjungo est. proxima in liberis, deinde una domus, etc.; sequuntur fratrum conjunctiones, post consobrinorum, sobrinorumque, etc.*

(4) Vedi la critica di queste opere, cap. VI. I passi ricavati da Bohemero, e quelli di Locke, del governo civile, cap. II, e cap. 6, sono particolarmente rimarchevoli.

(5) Bodino, per esempio, *De Republica*; De Reat, Scienza del governo, ec.

(6) Jos. nat. L. III, sopra tutto nelle prime edizioni *Civitates eminent inter ceteras societates, etc.*

(7) Kant, Elem. metaf. della Giurisp. introd. 52 e pag. 136, 155, 156. Vedi la critica di quest'opera nel nostro cap. VI, pag. 40-41.

te in ognuno di esse il dominio e la mente trovansi dipendenti, o pure, so-
dipendenza, la libertà e la servitù, no' entrati volontariamente al servizio
senza dei quali quei rapporti non po- del loro padrone, non per divenire più
trebbero sussistere. Per una conseguen- liberi (cosa che porterebbe ad una co-
za di mezzi ineguali ripartiti tra gli uo- traddizione); ma per soddisfare ai loro
mini, e per lo loro scambievole van- bisogni, per esser udriti, protetti, istruzio-
taggio, essa rende gli uni dipendenti, ti, per assicurarsi infine una vita più
gli altri indipendenti; servi gli uni, li- dolce e piacevole. Nulla si è dato da-
beri gli altri. Il fanciullo di picciola età, gli inferiori ai loro superiore; costui
il debole, l'ignorante non vanno essi nulla lor ha tolto; tutto al contrario,
soggetti di loro natura, in proporzione scambievolmente si aiutano, e si ser-
de' loro bisogni? Il potente, il ricco, vono a vicenda. Entrambi posseggono
il saggio al contrario non son essi na- quel che loro appartiene; uguali in
turalmente liberi in proporzione de' mez- dritti naturali, ineguali in dritti acqui-
zi che hanno ricevuti dalla natura? Co- stati, ambi esercitano la loro legittima
si, ai nostri giorni, come negli andati libertà; secondo la propria volontà e
tempi, il marito comanda alla propria sceondo la misura de' loro mezzi. L'og-
moglie ed ai propri figliuoli, il padro- getto, la estensione, la graduazione, la
ne ai suoi servi, il capitano ai suoi durata de' servizi e delle scambievoli
commilitoni, l'institutore ai suoi disce- prestazioni, variano all'infinito. Da o-
poli, il capo di famiglia agli abitanti guanno si contratta come è sua intenzio-
della sua casa, il proprietario di fondi ne, avuto riguardo ai propri bisogni ed
ai suoi domestici, ed a tutti quelli che allo scopo che si propone, sotto la so-
stanno nelle sue terre. Ma v'è di più; la riserva della legge divina universa-
un solo individuo può riunire molte di le, dall'obbligazione di cui niuno va
queste qualità, sarà al tempo stesso pa- esente. In essa tutto è libero, natura-
dre, capo di famiglia, generale, dot- le, e senza alcun costringimento. Non
tore, e proprietario di fondi; eser- v'è ingiusta coazione, nè all'entrar cho
terà per conseguenza, sotto questi di- fa l'uomo nelle sociali relazioni, nè pel
versi titoli, una più estesa autorità su tempo cui esse durano; nè quando egli
di un più gran numero d'uomini. Ma n'escè; esse possonsi disciogliere, e re-
quale è dunque la natura di tali rap- sta in facoltà delle due parti di rinun-
porti sì semplici, quando si osservino ziare al contratto individuale (1). E
più da vicino, e che si paragonino colla pur v'è di più; se il potere dell'uno
legge della giustizia? Primieramente o il bisogno dell'altro viene a cessare,
non son essi formati da deliberazioni, se la base dell'autorità o dell'obbe-
da riunioni collettive, ma dalla sola dienza sparisce, anche le persone pos-
natura o dai contratti di servizio indi- sono cangiar di posizione; l'uomo li-
viduali; non dal basso in alto, ma dal- bero può cader nella schiavitù, e chi
l'alto in basso; non contemporanea- prima era servo pervenire alla liber-
mente, ma in epoche differenti, da tà; il forte può divenir debole e il dè-
una aggregazione successiva. Niuno di bole forte; ma non è però concesso
questi superiori ha ricevuta la propria giammai agli uomini d'esser liberi *al*
essenza ed il proprio potere dai suoi *tempo stesso, e nel medesimo grado.* Il
subordinati, ma va debitore dell'una o dominio e la dipendenza, la libertà e
dell'altra alle beneficenze della natura; la servitù; sono e saranno sempre due

(1) Questo stato di cose è dunque sì duro, che sia stato d'uopo abbandonarlo, o che an-
cora si debba abbandonarlo, in cambio di una
schiavitù fittizia, chiamata da' moderni *stato*
o società civile?

cose correlative, fin tanto che gli uomini non saranno dotati delle medesime facoltà, e che dipenderanno gli uni dagli altri per scambievoli bisogni. Non può esistere uomo libero senza auxiliari al suo servizio, nè auxiliari o servitori possono esservi, senza molti uomini liberi; mal si saprebbe concepire un padrone senza servo, un servo senza padrone; l'uno suppone di necessità l'altro. Le persone possono cangiarsi di posto, ma la cosa stessa rimane sempre ferma e salda. Far scomparire dal disopra della terra ogni libertà o ogni dipendenza, voler rendere tutti gli uomini ugualmente liberi o ugualmente dipendenti, sarebbero queste due intraprese contrarie alla natura, ed entrambe impossibili e contraddittorie. Quindi l'umana società colla sua subordinazione e la sua correlazione necessaria, è nel suo complesso antica quanto il mondo. Ma per sapersi in che modo l'autorità e la dipendenza nascono *nei casi particolari*; come si formano e si sciolgono i rapporti ed i legami sociali di ogni sorta, basta solo aprire i nostri occhi: l'esperienza ce lo mostra, non solo nell'interno d'una famiglia isolata, ma anche in un circolo più esteso, nel rapporto d'una sola famiglia a molte, o di molte ad una sola famiglia. Così dunque, per farne vedere il principio generale, l'origine reale e legittima, non ci è mestieri di ricorrere ad un'antichità favolosa o sconosciuta, andar dietro ad ipotesi smentite da tutta la storia. La natura è quella stessa di mille anni passati; e, se noi ci facciamo ad esaminar da vicino il suo cammino costante ed invariabile, non tarderemo a scoviro la legge benefica e semplice con cui essa conduce la specie umana ne' sociali rapporti di diverso genere, ed a riconoscere con quale amore provvede al bisogno più essenziale de' suoi figli.

CAPO XIII.

DELL' ORIGINE DI OGNI IMPERO O DOMINIO TRA GLI UOMINI, SECONDO UNA LEGGE UNIVERSALE DELLA NATURA.

- I. In che modo ogni cosa mena a riconoscere la legge della natura, la quale dà l'impero al più forte. Vero senso di questa legge. La superiorità naturale è il fondamento di ogni dominio; ed il bisogno quello d'ogni dipendenza e d'ogni servitù.
- II. Universalità di questa legge in tutta la creazione.
- III. Analoga pendenza comune a tutti gli uomini di obbedire volontariamente al più forte. Questa inclinazione vien dimostrata:
 - A. Da' rapporti ordinari di servitù tra i particolari;
 - B. Dai giuochi e da' divertimenti degli uomini;
 - C. Ed ancora dalle elezioni e le libere convenzioni.
- IV. Semplicità, saggezza, e beneficenza di questa legge.
 - A. Essa produce una scambievole omicidia e vicendevoli servizi; essa favorisce l'ordine e la pace;
 - B. Essa blandisce, colla più gran delicatezza, l'amor proprio de' subordinati.
 - C. La superiorità naturale nobilita il carattere, diminuisce l'interesse e l'inclinazione ad abusar del potere.
- V. Conclusione.

Al medesimo modo che la natura segue in tutte le sue opere leggi semplici ed immutabili, così pure secondo una sola legge essa forma tra gli uomini relazioni sociali, ed in queste l'autorità e la dipendenza. Noi tentiamo di far fissar gli sguardi degli amici della verità su questa legge, che molti di loro hanno ben sospettata, ma che fu sol riconosciuta da un picciol numero, e che non è stata sviluppata da alcuno; di mostrarla senza velo in tutta la sua maestà: di provarne l'universale impero; di distinguerla dall'abuso della forza; di rendero, in fine, la sua saggezza e la sua bontà evidente ai dotti come agli ignoranti. Che se riesce questa nostra intrapresa, non più verrà criticato un ordine di cose stabilito dalla divinità, e che

meglio conosciuto, merita l'ammirazione e l'adorazione de' mortali.

Quantunque dispersi sulla vasta superficie del globo, si veggono gli uomini per divisioni più o men numerose, riuniti e come aggruppati in diversi rapporti sociali, collegati a vicenda in mille modi differenti. Avvi ineguaglianza di forze tra loro, bisogni scambievoli li ravvicinano e li riuniscono. Fanno cambio de' loro servizi, e si aiutano mutuamente; alcuni in picciol numero pervengono all'apice della fortuna, ad una intera libertà, e fanno corona, per così dire, a quelle aggregazioni compiute e perfette che chiamansi ordinariamente stati. La volontaria o natural dipendenza, infinitamente graduata, è in vero l'appannaggio del più gran numero; ma dal re fino al mendico, non v'ha alcun uomo che non imperi su qualche cosa e su di taluni suoi simili. Il padre comanda alla sua moglie ed ai suoi figliuoli; l'uomo d'una matura età, alla gioventù senza esperienza; il signore ai suoi servi; il capitano ai suoi soldati; l'artigiano ai suoi lavoratori; il proprietario di fondi ai suoi domestici ed agli abitanti dei suoi domini; fin il medico ai suoi ammalati, ed il giureconsul ai loro clienti. Non ancora è passato per la mente di alcuno, il voler trovare, in questi semplici rapporti, qualche cosa d'ingiusto o di contrario alla ragione. Ognuno ne riconosce la giustizia, la necessità, il vantaggio reciproco, e fin il modo della loro formazione e del loro scioglimento. Nulladimeno, i filosofi gli hanno appena stimati degni di qualche considerazione, sebbene quei primi elementi fossero forse la chiave delle universali verità le più importanti. In quanto a noi abituati a scovire in fatti ordinari, appena osservati dall'occhio inattento degli uomini, le grandi istituzioni della natura, ed a seguirne il cammino con precauzione senza dubbio, ma non già con incredulità, porteremo più lungi le nostre indagini.

Qual'è dunque la base comune di tutti questi rapporti, allorchè vengono

considerati più da vicino? Qual'è mai il carattere di *unità* e di *somiglianza* che sempre ricomparisce malgrado la lor grande diversità? Cosa v'è mai di costante o di essenziale in essi, di cui variano soltanto l'esterne sembianze; che si trova di eterno, in tutto ciò che è sottoposto a cangiarsi; cosa mai d'indivisibile, in tutto ciò che si osserva; di divino, in tutto ciò che appartiene solo agli uomini? Aprite i vostri occhi e verrà riconosciuto da voi stessi. Evidentemente adunque non è altra cosa se non che *un più alto grado di potenza*, una superiorità naturale in qualche utile facoltà da una parte; e dall'altra, un bisogno di nutrimento, di protezione; d'insegnamento e direzione che corrisponde a quella superiorità di potere, e trovasi pel suo mezzo soddisfatto o sollevato. L'uomo regna sulla sua moglie, perchè ei l'ha scelta, perchè la prese a proteggere, perchè ordinariamente l'alimenta, e in generale perchè la vince in ispirito e in forze fisiche. Vi sono purtuttavia rare eccezioni in cui ha luogo l'inverso rapporto (1). Il padre governa i suoi figliuoli, non solo perchè gli van debitori dell'esistenza e del mantenimento della loro vita, ma anche perchè è loro superiore in età, in sapere, in forza, ec., e perchè essi in ogni istante han bisogno del suo potere. Il padrone comanda ai suoi servi, perchè può andarli e pagarli, perchè mercè la sua fortuna gli somministra l'abitazione, il mantenimento e diversi altri piaceri della vita, che non saprebbero procurarsi senza di lui. Il generale dà gli ordini ai suoi com-

(1) Nel caso, per esempio, che la donna è assai superiore al proprio marito in ispirito e volontà, o soltanto in ricchezza e potere, essa comanderà. Se ne veggono degli esempi, non solo tra le Principesse sovrane che qualche volta sposano de' sudditi o stranieri, ma pur anche presso dei particolari. Vedi Cumberland, de leg. nat. cap. IX, §. 6, Maxwell, il suo traduttore inglese, e Barbeyrac sono dello stesso sentimento. Se ne trovano anche degli esempi rimarchevoli nella scienza del governo, del signor De Real, t. V. pag. 87—90.

pagni di armi, perchè li vinco in destrezza, in forza e ricchezza per pagare i loro servizii; ed essi per lor parte non possono far a meno, nè della sua protezione, nè del salario che ne ricevono. Il maestro esercita un autorità sopra i suoi allievi, perchè è loro superiore nella scienza o nell'arte di cui hanno bisogno. Perchè gli ammalati si sottomettono all'impero del medico? perchè si conformano ai suoi ordini, se non a cagione della sua superiorità nella conoscenza delle malattie o de'rimedii, o per motivo dei loro bisogni? Che se gli stessi medici riescono qualche volta a trionfare dei patimenti degli uomini, non accade ciò forse perchè oppone alla forza della malattia una forza superiore, col cercare di fortificare la potenza amica, coll'affievolire o allontanare la potenza nemica? Perchè i litiganti accorrono presso un giureconsulto, e sacrificano, secondo i suoi consigli, il lor tempo; il loro danaro e le loro proprie cognizioni? Onde nasce questa autorità, se non dal bisogno degli uni e dalla superiorità dell'altro? Eh bene! eccoci sull'orme dell'esistenza e del vero senso di questa grande ed industriggiabil legge della natura che dà l'impero al più forte; cioè, a colui che è superiore ne mezzi: ovvero, per spiegarci con maggior precisione, cho ove il potere ed il bisogno si rincontrano, ivi si forma un rapporto in virtù di cui l'autorità diviene il partaggio del primo, e l'obbedienza o la dipendenza, quello del secondo; rapporto il quale non è meno conforme assolutamente alla giustizia, ed all'interesse delle due parti (1). Questo impero e questa servitù non dipendono già dalla volontà dell'uomo; universale è lo

effetto della legge, necessario, perpetuo come tutto ciò che vien da Dio. L'uomo potente regna o domina, anche senza volerlo o cercarlo; l'indigente al contrario (ed ogni uomo lo è sotto certi riguardi), dipende, o è obbligato di servire, anche quando niuno ne domandasse i servizii ed il mondo intero acconsentisse a lasciarlo libero. Il dottore illustre, per esempio, l'uomo di genio che scuopre e proclama verità e massime importanti, fa autorità per una moltitudine di credenti; egli è l'autore della loro volontà e delle loro azioni, anche quando non le ricerca e non le conosce. L'ignorante al contrario, l'uomo d'uno spirito debole, obbedisce ad un'autorità estranea, schen da niuno vi sia forzato, e qualunque sia la sua pretensione al titolo di spirito forte. Ponete in contatto un uomo ricco ed un povero, un savio ed un insensato; un forte ed un debole che facciano quelle convenzioni che voi volete, voi sempre troverete meno libertà e dominio dal lato del primo, maggior dipendenza ed obbedienza dal lato del secondo.

Molti uomini di genio, in vero, han sospettata questa legge della natura o l'hanno frequentemente riconosciuta come di passaggio (1); ma finora, per

(1) Noi citeremo soltanto alcuni passi di scrittori sacri e profani. « *Manus fortium dominabitur: quae autem remissa est, tributis serviet*, Prov. XII, 24. *Dives pauperibus imperat, et qui accipit mutuum, servus est foenerantis*. » Ibid. XXII, 7. « *A quo enim quis superatus est, huius est servus est*. » 2, Pet. II, 19. *Sempiterna et communi omnium lege receptum est inferiores parere praestantioribus*. Diooigi d' Alic. *Naturae est enim potioribus deteriores submittere*. Seneca. Aristotile si spiega sempre con incertezza intorno a questo principio, che ogni autorità abbia per base una superiorità naturale, schen senza esprimerlo con quella precisione e purezza di cui esso è suscettibile. 1. Psal. cap. 3, 4, 8. Cicerone. *De off. lib. I*, cap. 6, mette per causa dell'impero che si esercita sugli uomini, la grandezza de' benefici, le largizioni, il timore, ec. Or, tutto ciò non suppone forse il potere? *Equum est debitorum pro naturae aequo modo*

(1) Si può veramente questa chiamare una convenzione, poichè si presume che il debole abbia consentito alla dipendenza la quale torna in suo vantaggio. Ma questa ci sembra una sottigliezza del tutto ricercata, e come se si dicesse esservi contratto tra l'uomo ed il sole per esserne riscaldato o illuminato; o tra noi ed il freddo per abbigliarci più calidamente.

quanto sappiamo, non è stata sviluppata in tutta la sua purezza e con quel carattere di universalità e di perpetuità che gli è proprio, ben inteso però che l'han sempre confusa coll'abuso della forza, e perchè sembrava credersi che vi fosse in questa divina istituzione un certo che d'ingiusto e di assurdo, a cui bisognava ritrovarvi un rimedio. Ma, simile alle altre leggi della natura, questa anche regna in tutto l'universo. Perchè gli elementi esercitano il loro impero su di noi, se non per cagione dell'esser più forti? Perchè siamo obbligati di cedere al calore, al freddo, al fuoco, alle tempeste, alle onde, o di sottoporci alle loro leggi, se non per iscansare il pericolo di essere severamente puniti per aver voluto dileggiarli, o pure annientati dal loro irresistibil potere? In tutta l'estensione di quel regno della natura che noi chiamiamo inanimato ed inorganico, non è forse una legge costante che le sostanze più forti opprimano quelle che sono più deboli, che ne trionfino, che ne distruggano o ne affievoliscano l'azione? Fatevi a considerare gli animali ne campi e gli uccelli nell'aria, dall'aquila all'elefanto, fin all'insetto ed al lumbrico che striscia sulla terra; per ogni dove voi vedrete le specie più forti aver un impero su di quelle che lo son meno, o, tra gli animali della specie medesima, i maschi sulle femmine, i grandi sui piccioli, i coraggiosi su i

timidi; ec. Tutte le greggi hanno il loro capo, e questo è sempre il più forte. «Tra gli animali privati del dono della parola, diceva già Seneca, i più grandi ed i più forti camminano innanzi; non il toro degenerato precede le bestie cornute, ma bensì quello che le avanza in grandezza ed in forza fisica. Le greggi degli elefanti sono condotte dal più eccellente di essi (1).» E se noi veggiamo l'aquila, nell'eccelsa regione dell'aria, librarsi al di sopra di tutti gli altri uccelli, è perchè questi ne han fatto il loro re, o perchè ha maggior forza intrinseca ed al più vigorose (2)?

Fra gli uomini, le di cui forze sono di un genere più elevato e più distinto, ritrovasi anche la stessa legge, ma soltanto sotto più nobili forme. L'uomo, nato senza armi, regna generalmente su gli animali, perchè li supera col poter dello spirito, e con l'ammirabile istrumento della mano che gli concede di convertire in armi, per suo servizio, tante forze della natura. Purtuttavia ei non regna sempre, nè su tutti gli animali; il suo impero limitasi soltanto a quelli da lui addimesticati co' suoi benefici (cioè, con un utile potere che provvede ai loro bisogni); a quelli su quali ha dimostrato la sua superiorità nella guerra e ne' combattimenti, o a quelli infine di cui ha trionfato col mezzo di qualche altra potenza della natura (3). Inoltre,

(1) *Multa quidem gregibus aut maxima corpora praesunt aut vehementissima. Non praecedit armenta degener taurus, sed qui magnitudine et toris caeteros mares vincit. Elephantorum greges excellentissimus ducit.* Ep. 90.

(2) «*Nunquid ad praeceptum tuum elevabitur aquila, et in arduis ponit nidum suum?*» Job. XXXIX, 271.

(3) Si dice generalmente che l'uomo regna su tutti gli animali. Ciò non è esatto del tutto; giacchè; primieramente, ei non ha alcun impero su di quelli cui non può giungere la sua forza, su quelli co' quali non ha alcun contatto, ed a cui non può fare nè bene nè male. In secondo luogo, egli neppur sempre comanda agli altri. Niun cavaliere è padrone del suo uniforme, come se l'immagiuava Schaezer.

bus. Ivo. In seguito noi citeremo ancora altri luoghi. Wieland si è dippiù avvicinato a questa verità nella sua ingegnosa dissertazione sul Dritto divino della sovranità. *Mercurio alemanno*; novembre 1777; e nel suo *Viaggio nell'Eliso*. Oper. Compl. t. XLVIII, pag. 248 e seg. Anche gli avversari di questo principio, quelli che fanno sempre sentire sciocchezze ed inette declamazioni contro l'impero del più forte, purtuttavia lo riconoscono sovente, come di passaggio, tostochè hanno de' lucidi intervalli. La saggezza a lor si presenta in sulla strada, ma giammai essi sanno approfittarsene. D'altroode, qual bisogno vi è mai di autorità? L'intera natura non ne somministra la prova?

l'uomo regna su' suoi simili; tutte le volte ch'ei li sorpassa con qualche facoltà fisica, intellettuale o morale, di cui gli altri han bisogno per loro vantaggio. La natura e la misura di questa autorità, sono ancora esattamente proporzionate alla specie ed al grado di questa superiorità o del bisogno corrispondente. Il ricco non è ordinariamente ubbidito che dal povero, il forte dal debole, il savio da chi ha bisogno di consiglio o d'istruzione. Più il potere è forte, esteso e permanente, più forte e permanente è il dominio; più pressante ed urgente è il bisogno, meno è possibile di farne a meno o di provvedervi in altro modo, più anche la dipendenza o la servitù è grande ed inevitabile. Vi è sovente reciprocanza d'impero e d'obbedienza, perchè il primo è superiore per un riguardo, l'altro per un altro, e perchè i bisogni sono ugualmente scambievoli. Così, per esempio, il padrone comanda al suo servo, ed il principe al suo ministro, perchè loro sono superiori perchè la fortuna e per altri riguardi; ma bene spesso il padrone è anche dominato dal suo servo, quando costui lo sorpassa in intelligenza, in conoscenza d'affari, in travaglio, ec.; e non si è pur visto abusare di un tal genere d'impero, come di ogni altro? Se il più gran potentato del mondo cade ammalato, tosto gli è forza ubbidire al suo medico, sebbene Egli lo comandi in tutto il resto. Armate intiere seguono spesso un misero campagnuolo che hanno scelto per guida, ed obbediscono agli ordini suoi, sebben lo possano annientare con un solo cipiglio. In una parola, tutte le volte che un uomo si rende indispensabile per altri, ogni fiata che può preservarli da

Bisogna andar alla caccia delle bestie selvagie, cioè far loro la guerra; e questa guerra non è sempre coronata da felice successo. Gli animali addomesticati nè auca obbediscono se non che al solo loro padrone. Non si è ancor trovata la potenza necessaria per regnare su certe spezie di insetti, per annientarli o impedirli di nuocerli. Essi conservano sin a questo punto la libertà che hanno avuta dalla natura.

qualche male o procurar loro qualche bene ei regnerà su di loro e loro darà delle leggi (1). Al contrario, dovunque le forze sono uguali o riputate tali, non v'è autorità nè da un lato, nè dall'altro (2). Fratelli, discepoli, servi, soldati, ec., sebbene in intimo rapporto tra loro e con un padrone comune, non si obbediscono nè si comandano a vicenda. Essi godranno la pace, se son osservato le leggi della giustizia; staranno in guerra, se accade il contrario; non monta che questa guerra si faccia colle armi alla mano, o soltanto in parole o in iscritto, innanzi al più forte che la termina. In fine, nella stessa gnisa che ogni dominio si fonda su di un potere superiore, esso soccombe con questa medesima superiorità. Che il ricco diventi povero, che il forte diventi debole, o il saggio insensato, in modo che non siano più in istato di nuocere, di proteggere di regolare altri uomini, tosto cade il loro impero; e dal figliuolo che sorte dal potere paterno, allorchè ei può da se stesso provvedere alla propria esistenza; dal servo arricchito, che abbandona il servizio del suo padrone; dal discepolo ch'è divenuto dottore; dall'ammalato che riacquista la sua salute, fino al potente vassallo che finisce col l'esser forte per proteggersi da se stesso; per ogni dove la dipendenza cessa col bisogno (3).

(1) Non si veggono forse anche de' sovrani, in caso di bisogno di danaro, dipendere da semplici particolari? Che una levatrice sia chiamata presso d'una regina prossima a partorire, allo stesso momento essa darà leggi a lei ed a tutto il palagio. E se ci verrà obbedito che le donne, lo più debole sesso, esercitano qualche volta l'impero su gli uomini, non è ciò certamente per ragione della lor debolezza; ma quando cercasi la bellezza e l'amore, non è forse questo il lor vanto incontrastabile? Non è questa la loro forza?

(2) *Par in parem non habet imperium.*

(3) « La chioceia abbandona i suoi pulcini » tosto che sono in istato di cercar da se stessi il loro nutrimento; la vacca lascia il suo vitello in sua balia da che è in istato di pastore; il Leone cessa di far caccia per i

V'è dippiù: non solo questa legge regna in tutta la natura, ma è pur *assai profondamente impressa nel cuore dell'uomo*. Non merita forse d'essere osservato questa universale ed irresistibile inclinazione che spinge gli uomini a riunirsi, a rendersi ligii liberamente e senza alcuna forza a colui, la di cui superiore potenza è ben riconosciuta? Andate tra i fanciulli, ed osservate come si pongono e si situano secondo il grado di superiorità relativa? Vedete come il debole cede volontariamente al più forte, e ne segue le direzioni; il più giovane cede al più adulto, l'ignorante al più istruito, il timido al coraggioso, anche il povero al ricco; chi è nato in una oscura condizione, a colui ch'è d'una nascita più illustre (1). Ma si dirà forse che esiste a questo riguardo una differenza tra i fanciulli e gli uomini fatti? Nò: niuno sulla terra soffre senza ripugnanza l'impero del suo uguale, o d'uno più picciolo a suo riguardo, cioè d'un meno potente di lui. Da ognuno vuol servirsi ad un superiore reale, e dall'ultimo mercenario fin al ministro ed al generale delle armate del più grande monarca, ciascuno volentieri obbedisce a colui ch'ei riconosce al di sopra di se. Il figliuolo cadetto dell'agricoltore, quando la morte viene a rapirgli un padre ch'ei serviva con piacere, abbandona l'aratro

» suoi lioncini da che possano da se stessi andare a cecare la loro preda. » Così diceva lo stesso Algernon. Sidney, credendo di provare con ciò che tra gli uomini l'impero non può essere fondato sulla superiorità delle forze. Ma come ei non osservava che presso gli uomini ancora per ogni dove la dipendenza essa col bisogno? Essi, han so'o p'ù bisogni, e questi più variati; ed un uomo, non perchè sia uscito dal potere paterno, è per anco in istato di far a meno di tutti gli uomini.

(1) Si possono fare a questo riguardo considerabili osservazioni nelle scuole ed in altre riunioni della gioventù. Forse vi sono eccezioni di una rara immutabilità. Ma in questo caso si può esser sicuri ch'esiste nel fanciullo un sentimento profondo della sua forza, che si svilupperà in appresso, ed impiegherà la sua superiorità.

ed il tetto paterno, per essere il servo, non già del suo fratello, ma d'un estraneo che gli è superiore. Il domestico nelle città credesi più grande e più considerato, a proporzione che il suo padrone si distingue dagli altri, con un rango ed una fortuna più considerabili; ama meglio servire un grande che un picciol signore, sebbene questo lo paghi bene ugualmente, e forse meglio lo tratti. I discepoli si adunano in folla intorno ad un maestro distinto e celebre nelle arti o nello scienze, e migliaia d'imitatori lo copiano non solo nello sue qualità, ma ancora fin ne'suoi errori. L'imperiosità di quel che chiamasi la moda, di quella moda che ordina spesso cose insensate e penose, donde nasce, se non da luoghi che vi influiscono, dalle corti e dalle grandi capitali, di cui tutti imitano l'esempio, anche senza esservi obbligati? Perchè mai più si agogna il servizio de'sovrani che quello de' particolari, sebbene, ai nostri dì soprattutto, quest'ultimo sia spesso interamente lucrativo ed anche più assicurato e più libero dell'altro? Che si volge lo sguardo ai militari, e vedrassi che l'ultimo soldato preferisce sempre ubbidire a quell'uffiziale il quale, oltre la conoscenza del servizio, si distingue anche in preferenza mercè gli esterni vantaggi della nascita e della fortuna, o che soltanto porta un nome al quale si è abituati di attaccare certa idea di superiorità. Lo stesso sentimento si trova presso gli stessi uffiziali; niuno di essi obbedisce volentieri a colui ch'ei stima meno di se. I gentiluomini non servono i loro uguali, ma soltanto i più grandi signori; i figli de' principi servono soltanto re o imperatori (2). Ar-

(2) Giovanni di Muller parlando della Russia, nel 1676, ci avverte che in questa contrada e niun nobile di antica famiglia voleva » servire sotto un uffiziale meno nobile di lui, » nè anche obbedire al governatore d'una provincia o d'una città, se l'avo di questo era » stato d'un rango inferiore a quello del suo » Stor. Univ. tom. III, 260.

mato intero sono fieri dell' illustre nascita della fortuna, della gloria de' loro capi; esse loro obbediscono con piacere, nel mentre che colui il quale si eleva al di sopra degli altri colla semplice sua potenza, incontra mai sempre una secreta resistenza, contro cui gli è forza lottare; e, in una parola, più il padrone è grande e potente, più si stima onor di servirlo. Dopo lungo volgere di secoli, le nazioni si compiacciono ancora de' loro più possenti Sovrani; esse menan vanto fin della loro mancanza: e chi son mai coloro che brillano nella storia e muovono a meraviglia ed ammirazione la posterità, se non quelli che hanno goduto la più alta potenza, che hanno fatto prova della più grande superiorità? E se accade per fine che un potentato riunisca ancora la superiorità del genio ad altri pregi della fortuna, noi vegliamo sorgere per questo, al favorito mortale, un entusiasmo che si avvicina all' ebbrezza; e 'l mondo intero, per così dire, è sollecito, di piegare il ginocchio a lui dinanzi. Ben lungi che gli uomini si neghino generalmente ad un potere supremo naturale, l'odio al contrario e la gelosia hanno sol luogo tra gli uguali, o tra quelli che si stimano tali: e l'invidia si tace in proporzione che la distanza è più grande o la superiorità più manifesta (1).

Queste prove non bastano? vi fareste voi a credere che fatti così universali non debbano la loro origine se non che alla violenza ai pregiudizi; e dubitereste ancora di questa legge della natura? Eh bene! volgete uno sguardo su i giuochi e i volontari divertimenti degli uomini. Anche qui, dove essi sono uguali, ed in cui niuno ha bisogno dell' altro, si compiacciono a misurare le loró forze ed a riconoscere quale tra essi sarà il loro re o che meriterà di

esserlo. In ciò consiste lo spirito di tutti i giuochi senza eccezione, da quelli di Olimpia presso i Greci, le lotte del circo, dell' anfiteatro o de' gladiatori in Roma; da' tornei o le giostre della cavalleria, ne' tempi di mezzo, fin ai giuochi ordinari della società in cui la combinazione si congiunge all'azzardo; finalmente fino ai divertimenti de' pastori nelle montagne, e fino ai passatempo della più tenera infanzia. Or, d'onde nasce che, senza alcuna convenzione, senza deliberazione, in tutti i paesi, in tutti i secoli, tra tutte le nazioni e tutte le condizioni di persone, questa lotta di forze costituisce il piacere degli uomini; e cho in tutti i luoghi, per un sentimento involontario ed irresistibile, accordano al vincitore e non al vinto la gloria, l'onore, l'autorità, e cho gli portano fino de' doni e de' tributi? Non si distingue quel del pari quel che è eterno da quel che è passeggero, l'unità e la rassomiglianza dalla diversità? Non è forse essa una nuova testimonianza di questa legge onnipotente della natura la quale impone all' uomo di non accordare sia volontariamente, sia colla forza, l'impero che a quello soltanto che gli è superiore? Volete conoscerne la cagione? È perchè in generale la natura ha dato al più debole un protettore, un benefattore, e non già un nemico nel più forte; e per questo motivo gli uomini amano di vedere questa forza manifestarsi con effetti esterni e visibili. Si suppone presso tutti gli uomini una legge innata che serve di freno alla loro possanza; e si spera per conseguenza che questo potere sarà impiegato pel bene e non pel male, cioèchè anche, ad onta di tutto quello che possa dirsi, è il suo effetto più ordinario e più frequente.

Finalmente, cosa v'è mai più libera delle elezioni e delle convenzioni degli uomini tra loro? Eh pure! malgrado il concorso della volontà umana, e dovunque bisogna confidare o pur delegare un potere o una forza comune ad un solo o pur a molti individui, la

(1) In tutte le classi, in tutti i ranghi della società, l'esperienza conferma questa asserzione. Noi ne citeremo incontestabili prove parlando della nobiltà e delle repubbliche.

legge della natura sempre conserva il proprio impero. Dai trattati d'alleanza e di pace tra i più grandi potentati, sin ai semplici contratti di compra, di vendita, di servizio e di locazione tra i menomi particolari, non è sempre il più forte che detta le condizioni, senza che se gli possa far rimprovero nè di ingiustizia, nè di violenza? E non bisogna che il debole consenta a tali condizioni, a misura che è più indigente? Perchè tutte le convenzioni de' poveri e de' deboli sono sempre svantaggiose e penose per essi, anche quando vengono trattati colla maggiore dolcezza, se non perchè hanno maggiori bisogni, e salvo i loro corpi e il travaglio delle loro mani, null'altro hanno quasi ad offerire? Perchè, al contrario, si transige in un modo meno oneroso e più facile in proporzione che si ha una maggiore potenza, che si possono rendere più servizi e che si è più al grado di far a meno dell'altrui soccorso? Credete voi forse che nelle repubbliche non sia il più forte che domina, e che si possa ivi far a meno della legge della natura? Ma considerate dunque tutte le corporazioni, tutte le repubbliche, dalla più picciola comune di campagna, per fino a Roma, che fu la padrona del mondo; e voi troverete senza eccezione che, dovunque, i grandi e i principali, i più ricchi cittadini, i più distinti, i più illustri, quelli finalmente che sono i primi tra i loro uguali, e per conseguenza anche i più potenti, son posti in preferenza alla testa degli affari. Quantunque una legge d'Aristide autorizzasse gli Ateniesi a scegliere i loro magistrati tra tutte le classi di cittadini, essi sempre tenevan di mira i più nobili e i più illustri; e sebbene a Roma, si fosse strappato con forza apertamente dal popolo, il dritto d'innalzare i plebei a pubblici impieghi, non potevano intanto risolversi a nominarli effettivamente. La cosa ha luogo senza eccezione in tutte le città ed in tutti i villaggi. Sebben accade assai di frequente che si preferisca da un cittadino potente il riposo alle dignità, noi

vedgiamo il popolo supplicarlo; quasi a ginocchio, di ricevere ancora un'altra agguinzia di potere e di riunire una possanza delegata, a quella di cui già gode in proprietà. Or dunque, come spiegare altrimenti questo fenomeno se non coll'universale inclinazione ed indistruttibile che porta ogni individuo ad obbedir volentieri sol ad un uomo superiore in potenza, e a dargli per conseguenza il suo voto in preferenza ad ogni altro? E più il popolo è numeroso, più desso è libero nell'elezione, più vivo è il sentimento dell'uguaglianza, più ancora questa superiorità naturale è sicura d'ottenere la preferenza (1). Giacchè allora soltanto ognuno si crede esser sottoposto, all'uomo non già, ma ad una potenza superiore, cioè alla natura ed al suo autore. V'è dippiù: allorchè niun'altra distinzione è apparente, i popoli qualche volta hanno riguardo anche alla grandezza ed alla bellezza del corpo (2). Molti generi di superiorità si fondano su di oggetti ereditari (3). Qualche volta ancora i talenti e le qualità morali si perpetuano nelle famiglie; e per questa ragione si vedono in tutte le corporazioni permanenti, e fin nelle più libere elezioni popolari, ricomparsi quasi sempre i medesimi nomi, per tanto che esistono, o quelli che li portano sanno conservare gli stessi van-

(1) Ogni considerabile assemblea popolare, purchè sia libera nella sua scelta, eleggerà certamente sempre i più nobili soggetti. Che si pereorano per poco i registri de' cantoni democratici della Svizzera. Da molti secoli vi si osserva anche più che nelle città, i primi impieghi sempre occupati dalle stesse famiglie.

(2) *Certe videbitis quem eligit Dominus quoniam non sit a simi is illi in omni populo.* 1. Reg. X, 34. Vedi anche Strabone, Geografia lib. XVII, pag. 566. Anche ai nostri tempi la figura di un uomo ha più influenza di quel che non si crede nelle elezioni repubblicane ed in altre. Ordinariamente l'esterno porta gli uomini a giudicar dell'interno.

(3) Un nome, la memoria d'avi illustri, la fortuna, le possessioni territoriali, ec.

taggi. Che se una fazione riesce per un istante a sconvolgere quest'ordine naturale di cose e ad innalzare i piccioli al di sopra de' grandi: questa innovazione produce sol cattivi risultati, e non è giammai di lunga durata. Quei magistrati che non si distinguono se non in grazia della sola carica, non godono nè confidenza, nè stima; l'odio o il disprezzo li seguono soltanto; si veggono nascere guerre civili, ed il popolo sempre ritorna agli individui i più illustri, cioè ai più potenti (1). A meno che un solo individuo a tutti superiore, o un usurpatore straniero non distrugga la stessa repubblica. In fine, se non è una potenza superiore, che sarà mai la maggioranza in una corporazione? e perchè mai fa essa la guerra alla parte minore, se non è pel motivo d'esser la più forte? In questo modo, vano tentativo sarà il vostro di respingere violentemente la natura; essa sempre otterrà trionfo su i vostri sforzi; la sua forza irresistibile regola dolcemente coloro che la seguono, e trascina quelli che le resistono (2). Del rimanente volete sapere il perchè, nelle repubblicane elezioni, ed in altre non si dà sempre la preferenza al più saggio o al più illuminato? per esser questa una lagnanza che fanno spesso, non i popoli, ma quelli soltanto che si credono i più saggi, e che s'immaginano, lo Spirito Santo e i lumi celesti esser discesi solo per essi. Eccoli: la superiorità intellettuale non cade sotto i sensi; pochi uomini la sanno riconoscere; è difficile il poterne giudicare, e quando trattasi di questa superiorità, ognuno si crede, se non al di sopra di ogni altro, almen l'uguale di chicchessia (3). Allorchè essa è

provata una volta, dai fatti e generalmente riconosciuta, allora senza dubbio, la si prende ancora in considerazione (4); ma ordinariamente ed alve- no che non sia congiunta a vantaggi esterni, essa non farà nascere, se non che dubbi ed invidia. D'altronde, questa eminente saggezza non è sempre nè per ogni dove necessaria. Primo ed universale bisogno degli uomini, è il sostentare la vita; secondo, d'esser protetti; terzo d'essere istruiti; il povero adunque serve chi gli dà del pane; il debole, chi lo protegge, anzichè colui che gli spaccia i precetti d'una vera o falsa sapienza. In generale, il potere la necessità del quale si fa sentire di più, è sempre quello che regna. Così, in battaglia è il più abile e lo più bravo che domina; in tempo di pace è per l'ordinario lo più nobile e lo più ricco, e se trattasi di scienze, o di quelle grandi disgrazie le quali non possono evitarsi senza il concorso di superiori cognizioni, di dottrine e regole universali, allora del pari gli uomini vanno in cerca del più saggio, e gli prestano ubbidienza come ad un'autorità decisiva (5).

contento della propria fortuna, nè malcontento del suo spirito.

(4) *Nosti quavis in re parere homines maxime illis velle, quos existimant esse praestantissimos; nam in morbo potissimum illi parent quem medicæ artis putant peritissimum, et in navi qui navigant ei quem gubernatorem putant peritissimum, et in agricultura quem agri colendi peritum in primis arbitrantur.* Socrat. ap. Xenoph. memor. lib. 3. par. 764. Questo non si riferisce all'autorità del più potente, ed a quel genere di potenza di cui si ha bisogno?

(5) Non veggiamo che negli oggetti scientifici gli stessi sovrani obbediscono ai dotti? In ciò consiste propriamente il dominio di questi, ed un circolo d'influenza molto esteso, di cui si potrebbero assai ben contentare. Perchè vogliono essi pure essere signori temporali, essi cui, lungi di poter nudrire alcuno, hanno piuttosto bisogno d'essere alimentati? Donde nascono le idee ed i principi secondo i quali i principi regnano volontariamente o involontariamente, se non dall'

(1) Vedi gli esempi di Megara e di Eraclea nella *polit. d'Arist.* l. v. c. 5.; di Berna nel tempo della guerra contro i signori nel 1470: *Muller, Hist. Suia.* l. v. L'istoria di tutte le repubbliche ne fornisce di somiglianti esempi.

(2) *Natura colentes ducit, nolentes trahit.*

(3) La Bruyère diceva benissimo. Niuno è

È dunque nell'ordine eterno ed immutabile della divinità che il più potente debba regnare e regnerà sempre. Si può senza dubbio abusare di ogni potere come di ogni libertà; atteso che non è in essenza che una facoltà di fare il bene o il male. Noi consacreremo i due seguenti capitoli ad esaminare quali leggi quali regole la natura ha prescritte per l'impiego di questo potere, e quali sono i mezzi naturali, onde opporsi all'infrazione di queste medesime regole. Basti per adesso, il considerare il *benefico carattere* di questa legge della natura, e riconoscere quanto l'istituzione divina è più saggia de' falsi sogni dell'uomo. Precisamente nell'intenzione di rendere l'abuso più raro, onde vi fossero state meno ingiustizie e violenze sulla terra, la natura ha rimesso il potere nelle mani del più potente. Giacchè, per fare il bene, non basta di saperlo e volerlo; bisogna poterlo prima di ogni altro. Quanta saggezza e semplicità non si trova in questo divino stabilimento, che niuno comandi se non in virtù d'una reale superiorità; che colui solo protegga i suoi simili, che può effettivamente proteggerli; che quando conviene si dia un ordine, sia dato da colui solo che ha i mezzi di rendere la sua volontà efficace; finalmente che il potere superiore non regna se non perchè provveda agli altrui bisogni, e che possa preservare dal male e procurar qualche bene! In questo modo, il forte divien l'amico del più debole, e questo a vicenda l'amico del più forte. Non per una sottomissione forzata ed assoluta, come c'insegnano i sofisti e ch'essi ardiscono di chiamar libertà; ma per l'amore, al contrario, e per un cambio reciproco di benefici la natura forma i legami sociali (1). In questo modo essa fa nascere gli stati e le società, stabilisce l'ordine e la pace, senza che gli uomini abbiano bi-

sogno di cercare questi beni indispensabili con lunghi e penosi ripieghi. Ah se i sociali rapporti avessero dovuti esser fondati dall'umana ragione ed in forza di deliberazione, certamente, non avremmo noi giammai goduta quella dolce assistenza, quel blaudimento della vita umana; e se tutti gli uomini fossero uguali in forze, osserveremo, non solo uno stato di miseria e di universal rilasciamento; ma ancora, come vien detto dal misantropo Hobbes, una guerra perpetua di tutti contro tutti (2). Al contrario la dolce pace ha il suo impero tra forze ineguali, ed in niun altro luogo vi ha lotta e contrasto se non che ove forze uguali vengono alle prese. Dippiù, l'amor proprio de' subordinati vien trattato nel modo più lusinghiero dalla legge che accorda l'impero al più forte. Pare ad ognuno che quest'ordine di cose sia ragionevole e giusto; esso nè anco offende il punto d'onore lo più suscettibile di sentirsi leso, perchè è conforme alla natura; ed in questo modo soltanto una universal contentezza diviene possibile. Che se voi ricusate di credere questa verità, supponete dunque per un istante (se potete soffrirne il pensiero), che il debole comanda e che il forte sia obbligato ad

dominanti dottrine, dall'influenza de' veri o falsi sapienti?

(1) *Movibus validis, val-duxque iterum modici sese sustentat, ope Socratico.*

(2) La falsità di questa dottrina di Hobbes è stata provata più innanzi. È del resto una delle numerose sofistiche quistioni quella di sapere se lo stato naturale dell'uomo è la pace o la guerra. Entrambe gli sono naturali; la pace, quando niuno l'offende; la guerra, o la resistenza, quando prova una ingiustizia; e questa lotta di forze non è che un mezzo di stabilire la pace. Ora si cimentano le forze quando sono evidentemente ineguali, ma soltanto in caso di uguaglianza reale o supposta. Per questa medesima ragione la pace è meno di sovente turbata nell'interno d'uno stato, che tra due stati differenti; sebbene si veggia intanto tra subordinati, uguali gli uni agli altri, ogni sorta di guerre particolari che non si possono dal più potente sovrano sempre impedire, perchè non si reclama ordinariamente la propria protezione se non quando i mezzi personali di difesa sono insufficienti, o quando l'ingiuria è di già accaduta.

obbedire. Qualo rivoltante stato di cose non ne risulterebbe? come mai un rapporto così contrario all'ordine naturale potrebbe a lungo sostenersi? Il padrone, impotente, tormentato da diffidenza e timori, cercherà costantemente a indebolirlo il forte, ad opprimerlo o pure distruggerlo. Questo, dal canto suo, penetrato dal sentimento della sua superiorità, sarà l'eterno nemico dell'inferiore che lo comanda: preuderà a schietto i suoi ordini ed impiegherà ogni sua forza per abbatteirlo. Abbiamo osservato ai nostri giorni il mondo così rovesciato, e non ha prodotto i medesimi effetti? Lasciate al contrario alla natura il suo corso, e al più potente il suo impero, e vedrete che tutto rientrerà da se stesso nell'ordine, sempre supposto che il più forte abbia quanto il debole il sentin e to de' propri doveri. Le due parti saranno cragui contente; il forte perchè non vedrà più un inferiore al di sopra di lui, ed il debole perchè non obbedirà se non che ad un superiore. L'uomo potente non ha nè interesse, nè inclinazione ad opprimere alcuno, perchè nulla vi guadagnerebbe, e perchè è omai il più forte (1). Senza alcuna violenza, ei troverà una volentaria obbedienza: il riguardo da lui ispirato basterà, ove ogni altro sarebbe obbligato d'impiegare la via di fatto; il suo potere che, per lo innanzi minacciava la tranquillità dello stato, servirà omai a consolidare la pace, o diverrà un beneficio per tutti.

Finalmente, e questa è la più importante considerazione di tutto, la natura, nella sua ammirabile saggezza, ha ordinate le cose in modo che il sentimento della superiorità nobilita l'anima e sviluppa, presso chi la possiede, precisamente quel genere di virtù di cui gli inferiori sentono maggiormente il bisogno. Che se voi dubitate di questa verità, spiegateci dunque il perchè

ricercate voi sempre dal padrone azioni più nobili che dal servo, e perchè censurate senza alcun riguardo presso i grandi tutto ciò che si risente di bassezza? Non è forse perchè questo vizio è presso di loro contro natura, e per conseguenza più raro, perchè hanno essi mena motivi e meno pretesti per lasciarsi vincere? Esaminate la vita abituale e le azioni ordinarie degli uomini tra loro, e diteci se non vedesi più di frequente il debole attaccare i dritti del forte, anzichè il forte offendere il debole (2). Altrimenti, per qual motivo, in quest'ultimo caso, tanto rivoltasi il sentimento universale degli uomini, nel mentre che nell'altro, non è, per così dire, in niun modo urtato? Qual uomo mai cerca di offendere un bambino allattante, sebbene ognuno sia più forte di questo? Sono i grandi che riguardano con occhio geloso la felicità de' piccioli, o questi che invidiano la fortuna de' grandi? Quale de' due rispetta generalmente più il dritto di proprietà, l'indigente o colui che non ha bisogno del bene altrui? Ove si commettono più delitti nelle classi superiori o nelle inferiori della società? Non è egli vero che tra i guerrieri, i veri eroi sono sempre i più umani, e che tra i particolari, i più coraggiosi sono pur i meno che si lagnano, precisamente perchè non han bisogno, nè

(2) Perchè, per esempio, tante leggi contro il furto domestico, denominazione che serve a dinotare il delitto molto frequente, con cui un servo ruba il suo padrone? Ma donde nasce che non si è fatta alcuna legge contro quest'altro furto domestico, in cui un padrone ruberebbe il proprio servitore? Non è forse perchè questo delitto è eccessivamente raro, e che appena se ne suppone la possibilità. Innanzi al tribunale di Dio, lo stesso padrone forse vale più del suo servo, sarà forse infedele e sleale verso un signo e di maggior riguardo di lui; ma ch'ei spogli il suo proprio suddito, è questa una cosa infame, contraria alla natura, e che ispira lo più vivo orrore precisamente per cagione della sua rarità. Si scrive tanto contro l'abuso del potere de' forti, si potrebbero ancora far de' libri sull'abuso della forza o della malizia de' deboli.

(1) Aristotile già osserva che i ricchi hanno minor interesse a commettere ingiustizie, perchè posseggono di già quel che gli altri vogliono acquistare. *Polit.* IV, 8.

di provare la loro superiorità, nè di acquistarne alcuna (1)? E nel dominio delle scienze, spiriti eccelsi non sono sempre i più modesti ed i più giusti, i più disposti ad apprezzare ed a conoscere il merito altrui, nel mentre che gli scrittori mediocri opprimono o pur screditano, con una insopportabile arroganza, ogni vero talento, per tema di venirne occisiati. Percorrete le diverse classi dei dotti, e rispondeteci s'è il forte o il debole che abusa di più della propria autorità e della credulità degli uomini per loro disgrazia e per servirlo ai suoi particolari interessi? Tra i ministri della religione, di questa regina delle scienze, destinata a rattonere ne' loro limiti anche i più forti, facendo lor riconoscere un potere superiore ed invisibile: quali sono i settari, i fanatici e i sofisti i più arditi a profanare le cose sante, a sostituire l'assurdo alle sublimi verità, a dare per leggi del cielo le più perniciose dottrine, a comandare misfatti come doveri, ed a fare delle virtù un delitto? Non son certamente i grandi nella scienza, nè i geni superiori; ma gl'ignoranti ed i deboli, i quali, senza forza di spirito, s'intromettono, a parlare di cose di spirito, i quali, incapaci anche ad esprimersi, e sforniti di ogni scienza ausiliaria, trasportano i sogni della loro immaginazione negli scritti del loro maestro; danno al proprio orgoglio ed alla loro follia il nome di ragione, e si formano arbitrarie divinità, perchè sono troppo deboli per innalzarsi sino al-

la conoscenza della verità. Sono, in una parola, quegli uomini mediocri o inetti, quelli che non sanno distinguere l'ombra dalla realtà, nè il mezzo dal fine, e che sono poveri e deboli in quelle cose precisamente in cui esser dovrebbero e forti e ricchi. Tra i giuriconsulti, quali sono i legisti e gli accattabrighe i quali deludono la speranza de' loro creduli clienti, che ravvisano tutte le cause come ugualmente buone, che chiamano bianco quel ch'è nero, e nero quel ch'è bianco; che fanno velo, o ancora strumento d'iniquità le leggi umane destinate come un mezzo a far osservare la giustizia; che prolungano le contestazioni delle liti in vece di accelerare la pace; che riducono a miseria coloro che hanno bisogno di protezione, e che, simili ad affamati avvoltoi (2) divorano l'innocente agnello? Certamente non son essi gli uomini superiori, i maestri nella scienza: tali detestabili abusi, non son loro necessari, sebbene avessero tanti mezzi, quanto altri mai, onde abbandonarvisi. Ma sono precisamente gli uomini di legge mediocri, i quali, senza alcuna superiorità di vincere colle buone ragioni, ricorrono a vili artifizj, nascondono la loro ignoranza sotto un vano cicalaccio, non cercano il punto dritto, ma soltanto qualche lato debole che lor presenta il proprio avversario; involgono l'essenza della cosa in un oceano di parole, stordiscono i giudici, e si ricompensano su di alcuni schiavi infelici per non potere ottenere la general confidenza. Tra coloro che professano la medicina, quali sono mai gli uomini crudeli e senza coscienza, che abusano d'un poter tale che non si ebbe giammai da alcun sovrano? Quali sono i ciarlatani che fanno nascere le malattie e le prolungano in luogo di guarirle; che forse favoriscono de' delitti, e non preparano all'infelice ammalato, in ricambio della sua docile obbedienza, se non che una mi-

(1) La cosa stessa ha luogo tra gli animali. I più forti sono sempre i più generosi?

Pareit

Cognatis maculis similis fera. Quando leoni Fortior eripuit vitam leo? Quo nemore nunquam

Exspiravit aper majoris dentibus apri?

Iudica tigris agit rabida cum tigrisde pacem Perpetuam; apavis inter se convenit uris.

Gioven. Satir. XV, 5, 159 e seg.
Anche il signor Chateaubriand dice degli elefanti d'Asia, e Behemet è dolce, perchè è forte; pacifico perchè è potente.

Genio del cristianesimo, T. I. p. 22.

(2) *Forensia pecora, vulturesque togati*, come chiamavali Cato.

serabile vita, o una morte immatura? Non son questi, certamente, i medici veri, i veri maestri nell' arte di guarire! Questi al contrario saranno sempre i più modesti ed i più scrupolosi. Sono i medici deboli ed ignoranti, quelli che non conoscono nè le cause del male, nè il suo rimedio; i sofisti in medicina quelli, i quali, disprezzando la natura, immaginano nel proprio orgoglio, di farla obbedire ai propri capricci; quelli che, senza alcuna finezza di colpo d'occhio, senza spirito osservatore, e senza giudizio, di tutto decidono con formole vuote di senso, annunziano fastosi le loro panacee, e danno veleni per rimedi; simili a quei ciarlatani politici, i quali, sotto pretesto d'un agiata uguaglianza, benché tirannica, prescrivono ugualmente le medesime forme e le medesime leggi umane, malgrado la diversità de' fatti e delle circostanze. Quindi, voi avete un bel cercare nel mondo per quanto lungi vorrete, che da per ogni dove voi troverete l'uomo possente più nobile, più generoso, più utile del debole (1). E, s' egli è vero che non hanno gli uomini generalmente un freno più potente del timore di vedere i loro errori conosciuti dal pubblico: chi mai si terrà o dorrassi tener in guardia contro le cattive azioni, quello, il di cui menomo errore è tosto osservato da tutti, e ch'è esposto al giudizio di tutti; o colui che può commettere senza essere osservato molte bassezze, e nasconderle col favore della sua oscurità (2)? Del pari, per quanto paradossa possa sembrare questa asserzione, non è men vero che i tiranni su i troni sono sempre un fenomeno rarissimo (3); e ciò

non sarà negato se non che da quelli soltanto i quali divorati dall'invidia, odiano ben più la stessa potenza che il suo legittimo impiego; quelli che fanno violenza al linguaggio, e chiamano tiranno chiunque s'innalza al di sopra di essi. D'altronde, quei tiranni ad una o più teste, quei flagelli d'un gregge di schiavi, che furon mai? Interrogate la storia, e voi troverete che furono sempre uomini imbecilli i quali, senza personale superiorità, avevano ricevuto sol per accidente il peso d'una potenza cui erano mal abituati a portare; i quali, per conseguenza, credevano di vedere in ogni individuo un pericoloso nemico, treffiavano per così dire, innanzi alla loro ombra, o erano obbligati di opporsi incessantemente al ritorno di un potere rivale o d'un potere superiore (4). Così la eccezione apparente conferma anche la regola, e

co conati e conosciuti da tutti, nel mentre che si fa attenzione ad un gran numero di principi giusti, di cui niuno si lagna. Perché ciò? perché l'eccezione della regola colpisce ben più della sua osservanza.

(4) *Meta quam furor saeviores*. Tertulliano. Sarebbe interessante di seguir questo principio in tutta la storia. È soprattutto d'una verità innegabile presso gli imperatori romani; i quali non ebbero il loro potere che dalla repubblica, la quale non era stata giammai formalmente abrogata. La loro propria esistenza non era più in sicuro, la loro autorità sempre portava il carattere dell'usurpazione, da ciò nascevano i timori che loro ispirava ogni potere particolare; da ciò traeva la sua origine la diffidenza d'un Tiberio e d'un Nerone. Il potere delle ricchezze loro mancava ugualmente; quindi ne venivano le confiscazioni, ecc. Vedi a questo riguardo l'*Esprit de l'Histoire*, tom. I, pag. 443, 446; tom. I, pag. 51; e la *Storia Universale* di G. de Muller, pag. 331 e 335, tom. I, pag. 496, ove parla degli imperatori greci. *Le erudition*, ci dice, furono prodotte da una sospettosa debolezza; sotto Filippo II. Ibid. tom. II, pag. 78. *Egli era timido ed aveva un'anima debole*. Quanto non era sospettoso, timido e debole Robespierre, e la sua Conoscenza nazionale, e quanto fragile non era la base su cui il suo potere si posava! Tutto facevagli paura; non ad altro pensava che alla propria conservazione.

(1) *Vim potentiorum saevientem natura moderatur*. Ivo. Giacchè l'uomo generalmente porta un amore del tutto particolare a quelli che egli ha, per la sua propria superiorità, rioniti sotto la sua protezione.

(2) *Quae enim levissima sunt in ceteris peccata, in principe flagitia judicantur, nec magis latere possunt quam in ore ipso ac vultu facit equus cancer*. Bodino.

(3) I tiranni propriamente detti sono beniu-

serve a far meglio rilevare la verità. È fatto costante, un risultato di tutta la storia, che il dispotismo in grande sorge sempre in circostanze in cui l'ordine naturale delle cose, è sconvolto, cioè, quando colui ch'era potente cade nella debolezza e nel bisogno, e vuole intanto mantenere la sua prima autorità, nel mentre che il poter che gli manca si trova presso i suoi subordinati (1); veggonsi allora certi innumerevoli violenze; tutto è in fermento; la natura si sforza di ristabilire, in un modo o in un altro, l'ordine da essa fissato, cioè, di restituire il potere al sovrano, o di trasmettere la sua indipendenza ad un altro. Qual nobiltà al contrario nell'uomo veramente potente, nel re naturale! Egli può in vero, mancare in qualche cosa; ed abbandonarsi a' vizii che poi si rivolgono in suo proprio danno; ma raramente lo si vedrà dominato da basse passioni e funeste a' sudditi suoi. Il timore ed il sospetto, origini d'ogni tirannia, non possono nascere in mente di colui che si sente superiore a tutti, che non trova nel suo territorio alcuno eguale, e per conseguenza niun pericoloso rivale. La crudeltà è ancora sempre il vizio del debole, il quale non potendo contare sulla sua autorità o sul suo personale riguardo, è forza d'impiegare la violenza per fare rispettare i suoi ordini. L'invidia non invade il cuor di colui il quale, nell'apice della sua fortuna,

(1) Perciò quasi tutte le grandi misure oppressive, si riducono sempre ad imposte arbitrarie ed a reclutazioni forzate. I principi hanno qualche volta bisogno di danaro e di truppe; allora son essi deboli, o indigenti. Ora, secondo ch'essi procurano soddisfare a tali bisogni colla buona volontà de' loro sudditi, o colla violenza, bisogna ch'essi stessi facciano delle convenzioni o delle svantaggiose concessioni, (cioè, che si mettano nella dipendenza per certi riguardi), o che diventino tiranni. Verità, la quale ci somministra la materia d'interessanti sviluppi, allorchè tratteremo dell'alta politica. Si dice, che la necessità, in simil caso, scusa tutto. Ma cosa è mai la necessità, se non la mancanza del potere, se non un bisogno?

non ha che invidiare ad alcuno. Ei può tutto al più esser geloso de' pregi dei suoi eguali, o de' più grandi di lui, ma giammai però del ben essere de' suoi subordinati, o del frutto della loro industria. Finalmente, un vile personale interesse, la cupidigia e l'avarizia raramente si debbono incontrar presso chi vince in ricchezze tutti i suoi subordinati, e che può ben da se stesso soddisfare ai propri bisogni; in una parola, per ogni dove e sempre, hanno gli uomini potenti, anche in ragione della loro possanza minor inclinazione e meno interesse ad abusare delle loro forze, sebben lo possano come ogni altro (2).

Quanto dunque non sono ingiuste ed assurde quelle vili e temerarie declamazioni contro la legge di Dio che dà l'impero al più forte? Voi che sembrate biasimare l'architetto dell'universo per non avervi chiamati ai suoi consigli, rispondete: cosa v'ha mai che dalla natura non sia stata formata in un modo infinitamente più perfetto che voi non potreste immaginare? Volete voi che i vostri governi di fabbrica umana sian forti e potenti, e senza vostro concorso, non dassi dalla natura l'impero al più forti? — Voi volete che pensino nobilmente, che s'innalzino al di sopra di tutto ciò ch'è volgare e qual cosa è mai dunque che più nobilita il carattere, quanto il sentimento della superiorità, l'assenza del timore e l'non esser soggetti ad alcun bisogno? — Voi bramate che proteggano gli altri, e che non offendano alcuno: ma chi mai può dunque proteggere più del forte? chi può essere meno interessato a commettere l'ingiustizia di colui che basta a se stesso, che contento de'suoi dritti personali, non possiede nè brama alcun poter delegato, che gli fornirebbe il pretesto e la scusa per colorire atti violenti? — Voi volete che niuno

(2) Nello stesso senso Salomone parlava di Dio: *Virtus enim tua justitiae initium est: et ob hoc quod omnium Dominus es, omnibus te parcere facis*, lib. Sap. cap. XII, v. 16.

sia sottoposto all'arbitraria volontà d'un altro, che niuno possa alienare per sempre il suo dritto alla libertà; nel mentre che in tutto l'universo, ognuno serve solo per quel che gli manca, cioè: per sovvenire ai propri bisogni, e per conseguenza pel suo proprio vantaggio; e mentre che dovunque viene a cessare il bisogno, la dipendenza cessa ugualmente. A parlar propriamente, non è dunque l'uomo che regna su di voi, ma bensì il potere ch'egli ha ricevuto, la forza della natura di cui può disporre a vostro favore o a vostro danno; ma che però deve impiegare a favor vostro soltanto. E se voi vi fate ad esaminare le cose esattamente e filosoficamente, osserverete che Dio è sempre il solo ed unico padrone, sia come creatore, sia come legislatore e regolatore d'ogni qualsiasi potere ripartito tra gli uomini (1). — Voi bramate, finalmente che una immensa carriera sia aperta ai talenti ed alla capacità; che ognuno possa elevarsi al primo posto colle sue virtù e col suo merito: ma ove è dunque questo stretto limite imposto allo sviluppo delle umane facoltà? ove è mai questo preteso muro di separazione da voi innalzato nel vostro cervello, e che non esiste poi affatto? Niun talento, egli è vero, può dare giuste pretensioni sui dritti e sulla fortuna altrui. Ma però a chi mai è tolta per sempre la possibilità di pervenire ad una simil fortuna? Non osserviamo noi forse in tutto l'universo e in tutta la storia continue vicissitudini, ricchi divenir poveri, e mendici divenir ricchi? forti cadere nella debolezza, e deboli pervenire al supremo potere? famiglie oscure illustrarsi, ed altre che prima erano famose, perdersi nella oscurità, senza che que-

sto cangiamento sia sempre prodotto da una ingiusta violenza, giacchè sovente è anche l'effetto del corso ordinario delle cose? Chi dunque può giustificare queste lagnanze? Chi fa d'uopo rimproverare, se non l'errore di coloro che ardiscono criticare la divina istituzione senza conoscerla e senza volerla approfondire? Ah si! se non si fosse giammai sfigurata la realtà con delle idee ben false; se si fosse rappresentata la natura delle cose come ella è, quanti uomini non sarebbero contenti della loro sorte! quante lagrime e disgrazie si sarebbero risparmiate al mondo! Terminiamo intanto la pruova di questa verità; e dopo aver considerata la legge della natura che dà l'impero al più forte, esaminiamo pure la *legge generale del dovere*, che deve rettere e regolare la stessa potenza.

C A P O XIV.

DE' LIMITI D'OGNI POTERE, OVVERO DELLA LEGGE GENERALE DEL DOVERE.

- I. Differenza tra una potenza naturale, ed una violenza nociva.
- II. Necessità d'una legge generale del dovere per regolare l'impiego del potere e della libertà.
- III. Pruova della sua esistenza.
- IV. Essenza, e contenuto di questa legge. Essa sola comanda la giustizia e l'amore.
- V. Sue qualità. Carattere distintivo della sua origine divina. Essa è innata, — universale, — necessaria, indispensabile, indistruttibile; — eterna nella sua origine ed invariabile nella sua durata; — evidente; — essa è la legge suprema, e non ammette alcuna dispensa; — essa è la più dolce e la meno grave di tutte.
- VI. Sua sanzione. Essa ha il solo fondamento della volontà del legislatore supremo. Ricompense e pene naturali.
- VII. Sua applicazione agli uomini potenti.

(1) *Homo hominis dominus non est, sed mors et vita, voluptas et dolor: nam absque his adhuc mihi Caesarem et videbis quam sim constans.* Epitteto. È pur degno che si osservi, che gli scrittori sacri chiamano sempre Dio il *solo signore*; giacchè, effettivamente, tutti gli altri signori, da lui solo ripetono quel potere merco il quale essi regnano, e la legge secondo la quale essi debbono regnare.

Se non fosse mestieri ai nostri giorni prevenire accuratamente l'abuso o le false interpretazioni d'ogni verità stabilita, saremmo dispensati d'indicare anch'è quel la differenza che esiste tra

una potenza o una superiorità naturale (*potentia*), ed una forza malifica (*vis*); tra l'impero che vien conferito dalla natura, e l'abuso ch'è l'errore degli uomini (1). E che! perchè in tutti i luoghi regna il potere, tutto è a questo forse permesso? Diremo con Brenno, che tutto appartiene al più forte (2); o con Annibale; come almeno gli han fatto dire i Romani, che la spada sta in voce de' trattati o della giustizia (3); o con Attila, che non della cagion della guerra, ma bensì del suo successo si tratta (4)? Sarà vero come s'esprime Tacito, parlando dei corrotti Cesari di Roma, che per quelli i quali godono il supremo posto, la più gran forza sia ancor la più giusta (5)? Finalmente, la vittoria e la guerra decideranno sole di ogni dritto, come Luciano diceva della guerra di Farsaglia: ch'essa cangerà in colpevole il vinto (6)? L'uomo forte e vigoroso avrà il dritto di schiacciare ai suoi piedi il debole lattante bamboletto? Potrà il padre immergere il pugnale nel seno dei suoi figli? Sarà lodevole per un capo d'una famiglia ch'ei la maltratti, la prostituisca, la disponga per un padrone, di dare in preda alla miseria ed alla fame i suoi servi ch'ei deve alimentare e proteggere; o di loro imporre crimituose azioni? Il medico sarà autorizzato ad avvelenare i suoi ammalati? il dottore ad insegnare ai suoi allievi l'impostura e l'errore, in vece della verità e delle solide cognizioni?

(1) *Quod creati sint reges (superiores) consilia sunt divini; quod improbi fuerint, ipsorum (vel etiam populi) culpa adscribendum.* Nic. Caussin De Regn. Dissert. 65.

(2) *Omnia sunt validiorum.*

(3) *Pro foedere proque iustitia est ensis.*

(4) *Quaeritur belli exitus, non causa.*

(5) *In summa fortuna id aequius quod validius.* Tacit. XV. Annal. I.

(6) *Haec acies victum factura nocentem est.* Bisogna osservare ancora che gli autori, da' quali noi prendiamo queste sentenze, le impiegavano soltanto riprovandolo; essi le mettono in bocca agli ingiusti; e con ciò, confermano la regola opposta, in vece di indebolirla.

Al! sì! senza dubbio, non v'è dottrina sì santa o sì vera, di cui l'inettezza o la malizia degli uomini non possa abusare snaturandola. Sempre a lato del tempio di Dio sa il demònio edificarsi il suo oratorio (7); e quando il genio del bene parla d'un potere pacifico, benefico e che non offende, il genio del male procura di farne una forza nociva. Ma invero, è un avere i principj della giustizia sol sulle labbra e non affatto nel cuore, quando non puossi immaginarsi un autorità senza ingiustizia, ed associare all'idea del potere sempre l'altra dell'abuso della forza. Sono due differenti quistioni quelle di sapere su che mai si fonda l'autorità, e fin dove si estende, o vero in che modo debbe essere esercitata; altra cosa è il dire che lo più forte sia il padrone, ed altra qual'uso ei debba fare della sua forza. Il potere e la violenza si distinguono tra loro, come il potere puro e semplice, e l'azione del male; come la *facoltà* fisica, e la maniera d'impiegarla. Tutto è reciproco tra gli uomini; il solo potere utile regna in un modo legittimo, e non già la nociva violenza (8). Ben lungi che ogni cosa appartenga all'uomo potente, nulla altro gli compete oltre ciò ch'ei possiede per dritto di proprietà; come ogni altro individuo, egli è obbligato all'adempimento di certi doveri, sia verso gli uomini, sia verso gli animali (9). La natura ha impresso nel

(7) Adagio di Francesco I., Re di Francia, parlando della riforma.

(8) Questo si esprime da Puffendorf nel modo seguente: « *Illud initio manifestum est, eum qui aliorum opera ad suum commodum uti vult* » (colui che vuol comandare ad altri), « *vicissim quoque in eorumdem sese usus dispensare debere. Nam is utique alius sibi inaequales estimat, qui illos quidem ut sibi inserviant postulat, ipse contra immunis semper esse cupit.* » De jur. nat. et gent. L. III, cap. II, §. 4.

(9) La prova de' doveri de' quali siamo tenuti verso gli animali risulta non solamente da che, se fosse altrimenti, gli uomini e gli animali non potrebbero vivero uniti, nè rendersi scambievoli servizi; ma ancora da che

cuore del forte, come in quello del debole, un'altra legge, la quale, ben lungi di contrariare la forza irresistibile della prima, è per contrario nella più perfetta armonia con essa (1); una legge la quale senza abrogare l'impero del più forte, ne regola e ne dirige l'esercizio. E siccome ai nostri giorni più che mai, si è avuta l'audacia di rinvocare in dubbio, a forza di sofismi, l'esistenza di questa legge, di negarne il carattere obbligatorio, o di pretendere che se ne potrebbe far a meno, sostituendole istituzioni e costituzioni di tempra umana, noi qui brevemente ne proveremo la necessità e l'esistenza; ne esamineremo i precetti, la qualità e la sanzione, prima di passare ai mezzi naturali che debbono assicurarne l'impero.

La natura, ovvero il suo possente Autore, situando gli uomini sulla terra, gli uni a fianco degli altri, in reciproche relazioni infinitamente variate, gli ha dotati nel tempo stesso d'una libera volontà, e di ogni sorta di mezzi, per eseguire questo stesso volere, e per travagliare così pel loro proprio benessere. Ora, questo fatto ammesso una volta, la ragione ne può da se sola dedurre quanto mai questa diversità e questa rivalità di forze e d'interessi farebbero nascere contrasti e guerre interminabili, se non esistesse una legge universale, una regola comune, per dirigere l'impiego di questa libertà, in modo che gli uomini se ne servano, non già per offendersi a vicenda, ma bensì per soccorrersi; per consolarsi

questi doveri sono ammessi e praticati realmente da tutti gli uomini (*exceptis hominibus detestandis*). « L'uomo giusto ha pietà delle bestie che ei possiede. » *Prov.*

(1) Il potere e la legge morale sonu scambievolmente necessarie l'una all'altra. Il potere mantiene o fa eseguire la legge: la legge protegge o dirige il potere. In questo senso, e non intendendo parlare dell'umane ordinanze, i versi antichi dicevano:

*Rex servat legem; servat lex optima regem;
Lex sine rege facit; rex sine lege nocet.*

e non per distruggersi tra loro; e per conseguenza onde l'ordine dell'insieme possa sussistere colla libertà dell'individuo, cui nulladimeno sempre resta dischiusa un'immensa carriera.

Siccome tutto ciò ch'è assolutamente necessario all'uomo non è giammai abbandonato alla sua invenzione, così pure, la sapienza del nume non ha fatto dipendere dalla nostra arbitraria volontà l'esistenza di questa legge universale, destinata a non esser mai obblata, ad esser osservata in ogni istante e in tutte le circostanze (2). Non è dessa il risultato d'una deliberazione o di una convenzione; non è stata nè affissa nelle pubbliche piazze, nè scritta sulla carta o sulla pergamena; ma è innata, scritta a carattere di fuoco, ed anche meno nella ragione, che nel cuore dell'uomo (3); e ciò fa pure che essa sia promulgata in tutte le lingue, conosciuta e compresa come dal fanciullo così ancora dal vecchio, dal dotto come dall'ignorante. Essa non ha

(2) Questa legge non poteva trarre la sua origine dagli uomini, perchè giammai essi sarebbero stati d'accordo; d'altronde, la sola lor volontà non le avrebbe potuto dare una sanzione così universale e così permanente. Vedi Bohemero, *Jus publ. nat.* pag. 13. *Universalis effectus universalem requirit causam.* Grozio — Vedi pure Cicerone. *De legib.* lib. II, cap. IV.

(3) « *Mandatum hoc quod ego praecepit tibi hodie, non supra te est, neque procul attum . . . sed juxta te est, in ore tuo et in corde tuo, ut facias illud.* Deut. XXX, 11, 14. » *Lex Dei ejus, in corde ipsius (justi).* Ps. XXXVI, 31. » *Deus meus, volui facere voluntatem tuam, et legem tuam in medio cordis mei.* Ps. XXXIX, 9. *Gentes ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis.* Rom. II, 15. Boehmer sostiene la medesima cosa, *jus publ. univ.* cap. 15, al pari di altri giuriconsulti. Anche Tomasio dice che la legge naturale è scritta nel cuore, e che in materie morali, quando trattasi di giudicare del bene e del male, è la volontà che decide e non già la intelligenza. Questa distinzione è più importante di quel che non si crede. Tutti gli uomini hanno un cuore, una coscienza, ma tutti però non hanno una ragione rischiarata e vigorosa.

senza dubbio quel carattere di necessità o di forza irresistibile, impresso nelle leggi esterne della natura; ma comanda in un modo santo ed intelligibile nel fondo del cuore; essa non lascia impuniti quelli che la infrangono, né senza ricompensa quelli che la osservano. Perciò le vien dato ancora il nome di *legge morale*, o di *legge del dovere*, per distinguerla dalle leggi di natura propriamente dette, le quali è impossibile di violare (1). Essa non è tuttavia una semplice speculazione del pensiero, né la produzione dello spirito umano, né un *postulato* della ragione, destinato a riempir delle lagune; ma è un fatto della natura, attestato dall'esperienza come ogni altra verità, e una irresistibile evidenza; un fatto in vero, il quale, non cade già sotto i sensi, ma che facilmente si riconosce ai suoi effetti, ai suoi prodotti, alle azioni ed al giudizio universale degli uomini. Noi già veggiamo questa legge conosciuta ed osservata da fanciulli, i quali, senza istruzione, senza ragionamento, e fin dai primi anni della loro vita, danno a dividere la coscienza del delitto o dell'innocenza, lo più vivo sentimento della giustizia, ed anche una benefica disposizione verso i loro simili (2). Non v'è uomo sulla terra che non si senta parlar questa legge in fondo del suo cuore, niuno che non ne esiga l'osservanza dagli altri, e che, facendo

del tutto eccezioni per se stesso, non convenga in generale della sua forza obbligatoria. Che se tenta un sofista o di negarla, o di farla derivare dalla volontà arbitraria dell'uomo, egli nuovamente la invoca al momento che la si viola in suo riguardo, e cade così in ogni istante in contraddizione con se stesso. In tutti i paesi ed in tutti i tempi, tra tutte le nazioni e tra tutte le classi d'individui (3), essa è stata costantemente, riconosciuta per regola, e ricordata come la pietra di paragone della giustizia e dell'ingiustizia, del merito o dell'infamia delle umane azioni. Tutte le ordinanze dell'uomo, cioè, tutte le manifestazioni d'una volontà obbligatoria dalla sua parte, cercano di trovare appoggio in questa legge, come sulla loro unica base; esse ne partono come dalla loro sorgente e vi tendono come al loro scopo. Similmente in tutti i secoli e tra tutti i popoli vi son sempre stati de' grandi uomini i quali hanno ricavata questa legge dal seno della natura, e l'hanno rivelata, esposta e sviluppata eloquentemente, o piuttosto l'hanno ricordata agli uomini, e ne hanno rianimato e vivificato il sentimento. Niuno di loro giammai le attribui una origine umana (4).

(3) *Semper, ubique, ab omnibus*. È questo il carattere infallibile della verità e della divinità della sua origine. Cicerone dice ugualmente: *Omnium consensus naturae vox est*. Quasi. Tusc. lib. 1. cap. 13, 14, non per conseguenza d'una deliberazione, come il pretendono i nostri filosofi moderni. Se questa legge esiste, non è perchè tutti gli uomini si son accordati a farla; ma essi per contrario si accordano a riconoscerla, perchè è fondata in essi.

(4) È certamente poco onorevole pel secol nostro, che i Greci ed i Romani siano stati, per così dire, più religiosi di noi. Crisippo non diceva già con tutti gli storici; *Juris originem non aliunde velendam quam ab ipso Jove*? Aristotele non riconosceva: *Esse quoddam quod augurantur aut profitentur omnes, natura commune justum aut injustum, etiamsi nulla societas invicem sit, nullaque pactio*? Ret. 1. cap. 10. e 13. In che modo Sofocle parla di queste leggi sublimi? (*Quae*

(1) Diciamo, propriamente dette, o in un senso più ristretto; giacchè, come generalmente si prende questa parola, questa legge del dovere chiamasi, e ben a ragione, *legge naturale*, *legge della natura*; come ugualmente data dalla natura o dal suo Autore.

(2) *In infantibus ante omnem disciplinam ostendit; se ad bene alia faciendum propensum quaedam*. Gracian. *Jus. belk. et pac. Proleg.* pag. 26. *Praefati sumus a Deo prima veritate, insitam esse mentibus humanis ideam recti, qua justum ab injusto quilibet sine praeceptore sine lege scripta, sine magistratu, sola sua synderesi discernit. Hac luce Deus illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*, Ivo. E chi mai non ha fatta la stessa esperienza ne' propri figliuoli o su quelli degli altri?

Or dunque, non è forse una legge quella che tutt' gli uomini riconoscono ed hanno sempre riconosciuta; quella di cui tutti esigono e comandano l'osservanza; di cui biasimano l'infrazione e la puniscono, secondo la misura de' loro mezzi? quella che serve di fondamento a tutte le umane ordinanze, che non è mai invecchiata, che non può violarsi senza castigo e rimprovero? Qual benda aver debbono sugli occhi coloro i quali in sì chiari risultati, non vogliono ammettere una invisibil potenza, e che non sanno distinguere dal frutto la radice, nè dall' effetto la causa?

Ma qual' è dunque l' oggetto o il contenuto di questa legge? quello stesso che c' insegna la voce della natura, o la parola di Dio, l' interno sentimento, la credenza ed il giudizio di tutti gli uomini. Essa dice in due sole parole: *Evita il male; fa il bene. Non offendere niuno, ma renditi utile per ogni dove tu il potrai; non attentare ai beni, ai possedimenti o agli altrui diritti; ma accrescili per quanto puoi* (1). Il

conclitus datæ sunt, quarum solus Deus pater est, etc. Adip. R. v. 863. E chi non conosce i famosi, e bei passi di Cicerone, lib. III: *De Repub. De leg. lib. 11. cap. IV e V. e Pro Mur.*, troppo lunghi perchè si potessero qui riferire interamente, ma di cui cito qui in appresso qualche frammento? Non v'è poeta, storico o filosofo dell' antichità, che non abbia parlato di queste leggi innate naturali o divine. Vedi su questo soggetto la collezione di tali testimonianze nel *saggio sull' indifferenza*, ed. del Signor La Mennais, to. II. IV. cap. XXIX.

(1) Se noi scrivessimo un corso di diritto naturale, ci tornerebbe facile il provare, che l' antica formola della prima di queste due leggi: *Non offender niuno, lascia ad ognuno quel che gli appartiene*, è non solo la più semplice, la più chiara, la più completa, ma che tutte le altre che si è voluto sostituirle, nino per necessità che per spirito d'innovazione, sono o oscure e vaghe, o tautologiche, o false; ch'esse hanno ora molta, pochissima estensione; o finalmente, che riuniscono tutte queste mancanze al un tempo. Per citarne una sola, la famigerata formola di Kant: *Portati in modo esternamente onde il libero uso della tua volontà possa sussistere colla*

primo di questi precetti chiamasi *legge di giustizia*; il secondo, *legge di amore o di benevolenza*. Si può, e si è nel dovere di distinguere accuratamente queste due specie di leggi, per essere questa distinzione fondata nella natura, e per avere importanti risultati nella scienza: ma però, sia nella teoria, sia nella pratica bisogna necessariamente riunirle di nuovo, esporle e seguirle al tempo stesso; giacchè la giustizia e la carità sono due inseparabili sorelle per la felicità dell' umana associazione (2); entrambe debbono adempirsi

» libertà di tutti, secondo una legge generale. »
» (*Elem. metaph. de jurispr. nat. 26 e 34*, ed
» altronde negli altri suoi scritti). Questa for-
» mola, noi diciamo, non è, oltre la sua oscurità,
» che una tautologia vuota di senso; giacchè
» si riduce a dire: « La legge generale delle
» azioni umane è quel che può servire di leg-
» ge generale; » ovvero, « la legge gene-
» rale è la legge. » Ora, non è questo che si
» ricarca; si vuole al contrario sapere quella
» che può servire ad una legge universale,
» quali ne sono le disposizioni, a quali segui
» la si può riconoscere. In ultima analisi, questa
» legge consiste solo nel dovere di giustizia,
» di non far male ad alcuno, e nel dovere mo-
» rale di far del bene ad altrui; l' uno e l' altro
» per un motivo religioso, cioè, per rispetto
» alla legge interna o pel suo autore. In una
» parola, non l' universalità d' una legge, non
» la sua capacità a divenire universale, costi-
» tuisce la giustizia; ma sono la giustizia e la
» benevolenza riconoscibili ai loro caratteri in-
» trinseci, che costituiscono la legge generale
» fatta per tutti i tempi, per tutti gli uomini,
» per tutti i paesi. Ben si prova l' oro colla pietra
» di paragone, ma ciò non vuol dire portato
» che la pietra di paragone sia oro.

(2) Che se uomini di spirito come Bobemo-
» ro, ec. han potuto sostenere che la sola giu-
» stizia basterebbe al mantenimento della pace
» tra gli uomini, è questa una prova dei gravi
» errori in cui si cade nell' occuparsi esclusiva-
» mente d' un ramo qualunque di scienza, e
» non interrogando la natura delle cose. Senza
» azioni di benevolenza, senza una scambie-
» volezza di buoni uffizi; nè anco la più pic-
» ciola famiglia, nè alcun legame sociale qua-
» lunque potrebbe sussistere per un giorno o
» per un quarto d' ora soltanto; quei che ne du-
» bitano, ne facciano il saggio; se loro è pos-
» sibile. In quanto a noi, ci sarebbe facile di

per rispetto del legislatore; tutte e due obbligano la coscienza. Quella è negativa o proibitiva, questa è affermativa o imperativa; l'una proibisce, l'altra ordina; l'una abbraccia tutto ciò da cui ognuno deve astenersi, l'altra tutto ciò che debbe praticare; l'una non impoverisce, l'altra arricchisce; l'una non toglie nulla a chi che sia, l'altra dà ancora del suo. La prima si deve e può essere osservata in tutte le circostanze, da tutti gli uomini e verso tutti; non ammette per conseguenza alcuna dispensa (1): la seconda suppone l'occasione ed i mezzi onde praticarla; la maniera dunque e l'estensione del suo adempimento dipendono di più dal giudizio e dalla volontà degli uomini. Non vi è tuttavia alcuno che non possa, senza farsi il menomo torto a se stesso, adempiere molti doveri di carità verso il suo prossimo, cioè, verso coloro che lo circondano più da vicino, e che non vi sia per conseguenza obbligato in coscienza (2). In caso di bisogno, si può bene impiegare la forza per costringere qualcuno ad adempiere i doveri di giustizia; giacchè col far ciò, si esige un debito da lui, e non è un torto che gli si fa. Per ottenere gli atti di carità al contrario non è permessa la forza; giacchè toglierle ad un altro quel che gli

provare mercè l'istoria e l'esperienza che, sia nella vita privata sia tra gli Stati, il ricusare l'adempimento de' doveri di umanità o delle buone maniere fa nascere più inimicizie, quistioni e contrasti, che non vengano in seguito della violazione de' doveri della giustizia rigorosa.

(1) Eccettuato da quello che ha il dritto di esigere l'adempimento della legge; ma in questo caso, può ragionevolmente dirsi che il dovere non sussiste più: Se un creditore mi rimette il mio debito, io cesso di essere il suo debitore; e non pagandolo, io non faccio più alla giustizia.

(2) Da ciò è nata l'ammirabile semplicità della formola cristiana: *Ama il tuo prossimo*, perchè questo è possibile a tutti gli uomini, e già contiene in se la proibizione del contrario, cioè l'ingiustizia. *Dilectio proximi malum non operatur*. Rom. XIII 9.

appartiene, o sarebbe per conseguenza ingiusto. Queste sorti di doveri debbono piuttosto consigliarsi e sollecitarsi che comandarsi; tuttavia la natura ci ha lasciato un mezzo indiretto di richiamarne all'osservanza l'egoista; e col ricusargli simili doveri, e di negarli ugualmente ogni benevolenza (3). Ma non si è perfetti se non che coll'osservar fedolmente e gli uni e gli altri; essa sola adempie la legge sotto ogni riguardo.

Eccettuato il carattere di necessità o d'inviolabilità assoluta, che appartiene alle sole leggi della natura, propriamente dette, cioè, a quelle che governano l'intero universo fisico; queste leggi morali riuniscono d'altronde tutte le qualità e tutti i distintivi d'una origine celeste, distintivi che servono bensì a distinguerle dalle ordinanze puramente umane. Giacchè, primieramente, son esse *innate e senza principio conosciuto sulla terra* (4); nel mentre che le leggi umane sempre prendono il loro nascimento in un'epoca determinata; esse sono *universali*, cioè, in vigore in tutti i tempi, in tutti i paesi,

(3) Questo principio sarebbe suscettibile di ricevere uno sviluppo assai istruttivo. Riempie una laguna considerevole nella scienza, concilia solo in un modo soddisfacente il rigore del dritto e l'umanità, spiega moltissime leggi ed usanze, le quali altrimenti sembrerebbero ingiuste; e da una regola così giusta come seconda nella sua applicazione, sia per la condotta de' particolari, sia per la legislazione ed il governo. Nel dritto delle genti, ben si riconosce che si possono impiegare le rappresaglie per forzare il proprio nemico all'adempimento de' doveri di umanità; ed bene! la stessa regola ha luogo nel dritto privato; e per ogni dove gli uomini l'approvano e la mettono in pratica.

(4) *Leges exelsae quarum solus Deus pater est, oque eas mortalis hominum natura peperit*. . . . *Neque origo quae sit hujus juris ulli cognitum est* Sofocle. *Lex non scripta, sed nata, quam non didicimus, accepimus, legimus*, ec. *Ad quam non docti, sed facti; non instituti, sed imbuti sumus*. Cic. pro Milone.

per tutti gli uomini ; in tutte le circostanze in cui si trovano (1) sono necessario, non già nel senso che sia impossibile d' infrangerle ; ma nel senso che , giammai ed in niun luogo , esse debbono esser infrante ; nel senso che sono indispensabili e indistruttibili , nel mentre che si può facilmente far a meno delle leggi umane ed anche abrogarle (2) ; esse sono eterne , non solo per la loro origine , ma ancora per la loro durata ; costanti ed invariabili , nel mentre che le leggi umane cangiano tutt'oggiorno (3) ; esse sono evidenti , comandano per loro propria forza ed ognun le comprende , nell'atto che le leggi che vengono dagli uomini hanno sempre bisogno d'una promulgazione o d'una interpretazione (4). Son esse di più le leggi supreme , quelle che occupano il primo rango , che la vincono su tutte le altre e sono costantemente presupposte o tacitamente riserbate in

tutti gli umani comandamenti (5) ; esso solo non ammettono alcuna dispensa (6) ; in fine , quello che si è meno osservato , è che non si saprebbe mai abbastanza ripetere , per la gloria del divino Legislatore o per l'ingrandimento del suo regno si è , che son esse le più dolci e le più benivole , quelle fra tutte che son più facili ad adempiersi , e che sono ancora le meglio osservate ; esse ordinano in due parole tutto ciò che è necessario e nulla d' inutile ; mettono minori ostacoli all'umana libertà ; dolce è il loro giogo , e leggiero il lor peso (7). Si certo , colui che considera queste leggi della natura morale , che ne ricerca i motivi e le mire , non è men preso di ammirazione di colui che contempla la grandezza e la gloria di Dio nella natura fisica. In ogni passo , la sapienza , la bontà , la forza di queste leggi si svelano ai suoi occhi con uno splendore più grande ; ei le osserva tutte sagge , tutte benefiche come il loro Autore : e niuna gioia può vincere l'estasi che accompagna i progressi in questa conoscenza , che si potrebbe ben a ragione chiamare una contemplazione della stessa Divinità.

Ma perchè mai dobbiam noi obbedire a questa legge , sebben ci sia possibile di violarla ? qual'è il fondamento della sua forza obbligatoria ? Che l'orgoglio degli uomini , o il mascherato ateismo , cerchi a negarla per quanto vorrà , essa non è , nè può essere se non che la divina volontà ; cioè , la volontà di colui che ha data la legge , o l'ha impressa ne' nostri cuori. Perchè

(1) *Diffusa in omnes. Cic. Nec erit alia lex Romae, alia Athenis, alia nunc, alia posthac; sed et omnes gentes et omni tempore, una lex continebitur, unusque erit communis quasi magister et imperator omnium Deus, Cic. pro Mur.*

(2) *Huic legi neque abrogari fas est, neque derogari ex hac unquid licet; neque tota abrogari potest. Cic. pro Mur.* — Questo filosofo pur fu la sagace osservazione e piena di giustizia, che anche una comitiva di briganti e di pirati non potrebbe sussistere senza osservare la giustizia, almeno tra i suoi membri. OE, II.

(3) *Lex sempiterna, constans, immutabilis, come la chiama frequentemente Cicerone. — Justitia tua sicut montes Dei: judicium tuum abyssus multa, Sal. XXXV. 7. Et justitia ejus manet in seculum seculi, Sal. CXI. 3. — Neque enim hodie hoc jus receptum est aut heri, aeternitate sed fixum ab omni viget. Neque origo quae sit ejus ulli cognitum est. Sofocle.*

(4) *Rudibus pariter ac doctis patet. Eurip.* — Onde n'è venuta quella regola: *Ignorantia legis naturalis neminem excusat. Achevall. l. N. 67. e Proleg. §. 65.* — Lo stesso Hobbes è forzato di ammettere che: *Leges naturales publicatione, proclamatione, promulgatione non indigent.* — Vedi ancora Cicerone, *de legib. II.*

(5) Tale è pure il senso di quel comune adagio ; *bisogna temer più Dio che gli uomini.*

(6) *Nec vero aut per senatum, aut per populum solvi hac lege possumus. Cic.* — Questo ci servirà a sciogliere in un modo soddisfacente la questione su i privilegi e le dispense.

(7) Perciò i più profondi giuriconsulti si sono sempre elevati con tanta forza e ragione contro la molteplicità delle leggi umane. Ritornaremo su questo soggetto al capitolo della legislazione.

ogni legge suppone sempre un legislatore ; ogni ordine una persona che comanda. I sapienti dell' antichità avevano già riconosciuta questa verità ; i filosofi ed i giureconsulti più celebri di tutti i secoli non si son arrossiti di dire che la forza obbligatoria della legge naturale, viene dal solo Dio (1). Non è la *volontà generale del popolo*, volontà la quale non è stata mai manifestata nè mai può esserlo, che sarebbe variabile di sua natura, o non obbligherebbe nè la minor parte nè le generazioni future (2) : non è una *convenzione reale o fittizia* tra tutto il genere umano (3) ; non è la *ragione*, che ser-

(1) Vedi i passi di Sofocle, d'Aristotile, di Cicerone, ec. da noi riportati più innanzi: similmente Cumberland, *De leg. nat.*, C. 1. lo bello sviluppo di questa verità in Puffendorf, *Jus. nat. et gent. lib. II.*, cap. 3. §. 20. — *Obligatio legis naturalis est a Deo.* Boehmer, *Jus. publ. univ.*, p. 18. come Achenwall e Putter, *Proleg. jur. nat.* §. 43, 46, 50, che ne parlano con molto sentimento. Non si può dire altrettanto de' moderni. La scienza vi ha forse guadagnato? Grande l'idolo in quale stato deplorabile si trovano anche per ogni altro riguardo, i nuovi sistemi di dritto naturale! Ma nella stessa guisa che il timor di Dio e il principio della sapienza, l'empietà è anche l'origine di tutti gli errori.

(2) Puffendorf si è già opposto a questa idea: *Et parum id videtur reverentia erga divinum numen, quasi ipsius jussu non satis jam necessitatis nobis attulisset, nisi et ipsi in idem ultro consentiremus, aut quasi ex nostro arbitrio ea obligatio dependeat.* *Lib. IV.*, cap. 2. §. 11. — *Perniciosa est opinio, omne jus, etiam quod naturale vocatur, esse commentum humanum, nec ad auctorem Deum referri, ab eoque vim et sanctionem obtinere; et iniquum est naturae leges eorum consensu recipere, qui eas saepius violant quam observant.* *Ibid. lib. II.*, cap. 4, §. 3.

(3) In questo modo Kant, per esempio, vuol dedurre il dritto di proprietà, ovvero, ciò che è una lo stesso, il dovere di lasciare ad ognuno quel che gli appartiene, dall'idea d'una convenzione scambievolmente, convenzione che secondo lui non è mai esistita, ma che deve tuttavia riguardarsi come universalmente obbligatoria per tutti, a priori. (*Elem. metaph.*

vo si a scoprire la legge, ma che però non l'ha fatta (4); non è piuttosto il *bene pubblico*, di cui è sì difficile il giudicare, che è in vero il certo risultato dell'osservazione della legge, ma non già l'origine. E anche meno il *timore del potere degli uomini*, o della punizione, giacchè questo non è che un mezzo di far eseguire la legge, e d'altronde esso non esiste sempre. Finalmente, non è il *particolare interesse*, il quale, senza dubbio s'accorda benissimo con questa legge, ma che bene spesso sembra in opposizione con essa, e sul quale del resto ognuno ha le sue idee particolari. No, nulla di tutto ciò potrebbe imporre alla nostra volontà in un modo tanto decisivo nell'urto degli interessi. L'obbligazione può solo aver luogo verso un essere superiore, verso quello stesso legislatore il quale, da un lato, merita l'universal confidenza per la sua sapienza, e che, dall'altro, è assai potente per fare eseguire la sua legge, per ricompensare, con diversi vantaggi, quei che la osservano, e per punire, con innumerevoli mali, quei che la disprezzano (5). Or dunque, è impossibile di dubitare della realtà di tali conseguenze buone e cattive, quando si considera la natura delle cose, ed allorchè s'interro-

jurisp. p. 87.). — Qual linguaggio strano per evitare di ammettere la semplice idea d'una legge innata, o divina, obbligatoria per se stessa! Un contratto che giammai è esistito obbligherà dunque tutti gli uomini!!! E tu che mai avrà il suo fondamento l'obbligazione di rispettare i contratti? Sulla volontà dell'individuo. E s'ei vuol cangiarla? O etene contraddizioni!

(4) Al modo stesso che non è la ragione che ha creato la natura esteriore, quando ne discopre e ne ammira la sapienza, o quando desume alcune conseguenze da tale o tal altro fatto; così pare, non è dessa che ha inventato la legge morale, sebbene ne possa riconoscere, provare, sviluppare, ed applicare la necessità, l'utilità e la bontà.

(5) *Obligatio requirit coactionem voluntatis, quae consistit in metus injectione ab eo profecta qui normam praescripsit.* Boehmer, *Jus. publ. univ.* pag. 18. 19.

ga la storia e l'esperienza; e nulla v'è di più soddisfacente ed istruttivo; quanto l'approfondire le proprietà di quelle ricompense e pene divine. Allora si osserva con ammirazione che esse infinitamente sorpassano in sapienza tutte quelle che sono stabilite dagli uomini, i quali, a questo riguardo, come ad ogni altro, nulla possono fare di meglio se non che imitare l'autore della natura; si osserva che esse emergono immediatamente dall'essenza della stessa azione; che fondate le une e le altre su di un segreto principio di reciprocanza, le ricompense sono le più lusingatrici e le più da bramarsi; e che le pene, senza esser crudeli, son fra tutte le più sensibili al trasgressore, le più adatte a correggerlo; ch'esse sono, di più, variate e graduate all'infinito, inevitabili e certe (1). Finalmente, l'obbligazione corrispondendo alla legge naturale riunisce gli stessi suoi caratteri; essa è innata, universale, necessaria, perpetua, evidente, e non ammette alcuna dispensa; è la prima e la più grande di tutte; in caso di

(1) Aggiungiamo soltanto un picciol numero di esempi: dall'uomo giusto vuoi la pace, e la ottiene; si rende alla bontà quello che brama, cioè, la benevolenza e l'amore; l'uomo laborioso ed economo cerca i beni di fortuna, e riesce a trovarli; il valoroso è coronato dalla vittoria, il sapiente è desideroso del riguardo e della confidenza, e queste non mancano di seguirlo, ec. D'altronde, il voluttuoso corre soltanto presso i piaceri, e vi trova le malattie e gli affanni; il prodigo tende solo a godere, e ben presto è ridotto a mancare del necessario; l'impostore desidera d'ottenere la confidenza degli uomini, e la perde; la negligenza o la mala accuratezza è punita da calamità; l'orgoglio dalle umiliazioni; l'ingiustizia dalle inimicizie; l'egoismo dalla privazione d'ogni altrui soccorso, ec. Questo bel soggetto è stato assai ben trattato dall'ambro. *de leg. nat. cap. 1. §. 26.* da Puffendorf: *Jus. nat. et gent. lib. 1. cap. 3. §. 21.* Nella Sacra Scrittura, i Salmi di Davide ed i Proverbi di Salomone contengono molti passi a questo riguardo. Il principio generale n'è ammirabilmente ben espresso nei proverbii: *Quod timet impius venit super eum, desiderium suum justis dabitur* Prov. X, 24.

conflitto, la vince su tutte le altre; e nel tempo stesso la più dolce e la più facile ad adempiersi.

Se dunque questa legge morale è la regola suprema dell'impiego di ogni facoltà e di ogni libertà umana, essa s'estenderà pure agli uomini potenti; e se il suo carattere obbligatorio viene dal creatore della natura, o dal sovrano Signore, tutti gli altri sovrani subalterni vi saranno ugualmente sottoposti. S'essa è innata presso tutti gli uomini, non avrà bisogno nè d'essere introdotta nè promulgata in un modo particolare; sarà conosciuta da grandi come anche da piccioli. S'è universale, sarà pure obbligatoria per coloro che regnano, e l'impero di cui non consiste già nell'ingiustizia, nè nel potere di regolare ad arbitrio tutte le cose, ma soltanto in una superiorità di forze, in mezzi più numerosi onde esercitare dritti naturali, e di ottenere per conseguenza il vantaggio in caso di contrasto, finalmente nel possesso d'un utile potenza che mette al caso di disporre de'servigi o dell'assistenza d'un più gran numero d'uomini. Se essa è la legge suprema, essa la vincerà su tutte le altre; gli ordini ed i regolamenti umani le sono subordinati, e debbono esser autorizzati da essa, o almeno non contraddirla. Finalmente, se l'accompagnano ricompense e pene naturali, gli uomini i più forti non la fuggiranno, e troveranno così una ragione di più onde conformarsi ai suoi precetti (2).

In conseguenza, ogni trasgressione, grande o minima di questa legge morale, è un illecito abuso del potere, come pel più gran potentato, così pure pel semplice padre di famiglia. La violazione della parte proibitiva chiamasi

(2) Quanti principi e potenti famiglie si son perduti per la prodigalità la quale distrugge lo stesso potere, fondamento di ogni autorità; per la mollezza e la voluttà che temono ogni contrarietà, ogni privazione; per l'ingiustizia, la quale si fa nemici per ogni dove; per la perdizione, la quale fa perdere ogni confidenza! *Sequitur superbos ultior à te: go Deus.* Seneca.

ingiustizia; la violazione o la negligenza della parte imperativa chiamasi *durezza di cuore* o pure egoismo, vizio tanto più da non perdonarsi nell'uomo possente, il quale può far a meno di molte cose ed ha più mezzi onde esser benevolo. Si è in dritto di esiger la giustizia dal forte come dal debole, purchè però la si osservi verso di loro; riguardo agli atti di carità, si possono sperare dalla parte più nobile del cuore umano; deve procurarsi di meritarsi e di renderli, con disposizioni ed azioni della stessa natura, cioè, con una scambievole bontà. In una parola, uscir dalla sfera de' propri dritti, siano naturali, siano acquistati; assalire violentemente il dominio del prossimo, ledere gli altrui dritti, *creare in fine bisogni in vece di soddisfarli* (1), è questa un'ingiustizia, un dispotismo od un abuso per parte del sovrano come del più intimo servo o particolare. Questi principi si sono ammessi in tutti i tempi, e da tutti gli uomini; gli stessi sovrani non gli hanno giammai negati. Benchè i giureconsulti non gli abbiano applicati agli stati, o al potere detto *politico*, in un modo così chiaro e così rigoroso come noi il faremo in seguito, nulladimeno essi se ne servono in ogni dove come di base, senza dubitarne affatto. Sono sì semplici questi principi, sì evidenti, e sono stati insegnati da tanti grandi uomini di tutti i secoli, che noi saremmo inescusabili ripetendoli in un'opera simile a questa, se l'attuale corruzione della scienza politica non ce ne imponesse il dovere. E se i moderni filosofi non si avessero data tanta pena per rendere dubbioso tutto quel

ch'è certo, ed oscuro tutto quello che è chiaro, non vi sarebbe, per così dire, farciucchio alla cuna che meglio di loro non sapesse distinguere il giusto dall'ingiusto, l'uso e l'abuso della libertà. Ma, in che modo e fin a qual punto questo abuso può mai impedirsi? Di quali mezzi *la bontà della natura* è stata a noi larga, per mantenere la legge di giustizia, e quella ancora di carità (2), contro ogni possibile infrangimento; per proteggere in fine i dritti di ognuno ne' rapporti sociali, e fuori di questi rapporti medesimi? Sarà questo l'oggetto del nostro esame nel seguente capitolo, per rimontare in seguito dalle relazioni sociali subalterne, a quelle che sono indipendenti, cioè, agli stati.

CAPO XV.

DE' MEZZI ONDE IMPEDIRE L'ABUSO DELLA FORZA.

- I. È falso che la natura ci abbia lasciati senza difesa. I mezzi onde procurare la nostra sicurezza sono:
 - 1.° Di osservare noi medesimi e d'inculcare costantemente agli altri la legge naturale (buona dottrina);
 - 2.° La resistenza o la legittima difesa;
 - 3.° L'invocare l'altrui soccorso; — de' propri superiori (giurisdizione); — de' propri uguali (amicizia, attaccamento); — de' propri subordinati (servitù);
 - 4.° La fuga, o l'allontanamento.
- II. Tuttavia in ultima analisi, conviene sempre ritornare al rispetto per la legge naturale; senza di questo, tutti gli altri mezzi sono o impossibili o anche nocivi.
- III. Può ogni potere subalterno, sebbene imperfettamente, esser contenuto da un'autorità superiore; ma il potere supremo non può esser regolato se non che esclusivamente dalla religione e dalla morale.
- IV. Quindi una necessità assoluta de' sentimenti religiosi sparsi universalmente.
- V. Conclusione.

Ma sentiamo qui esclamare da tutte le

(2) E non già per *realizzarla*, secondo la bizzarra espressione de' nostri sofisti; giacchè per ogni dove è seguita, già viene con ciò a realizzarsi.

(1) Noi ci serviamo di queste espressioni per restar fedeli alla fraseologia del capitolo precedente, e per rendere così più luminoso il contrasto tra la potenza amica e l'altra nemica. Se chi deve nutrire e proteggere i propri simili li dà in preda alla fame ed ai pericoli, se il medico fa nascere le malattie in vece di guarirle; se il dottore insegna l'errore e l'impostura in luogo della verità; non creano forse bisogni, in vece di soddisfarli?

parti i nostri avversari: Quali rimedi ab-
biam dunque contro l'abuso del potere,
abuso il quale, mal gradola legge, rima-
ne sempre possibile? Non siamo noi qui
abbandonati dalla natura? Non bisogno
dunque di necessità fattizie associazioni,
garanzie artificiali, pubblici stabilimenti,
ec. i quali, a dir vero, già non esistono,
ma che, ne' vostri sistemi, voi chiamate
governi di ragione, istituzioni politiche,
stati civili o costituzionali, ec.? No certa-
mente, questi novelli edilizi non sono nè
possibili, nè necessari; essi aggravereb-
bero il male soltanto, e la natura ha molto
meglio provveduto alla nostra difesa.
E sebbene abbiain noi parlato di tali ri-
sorse, quando, per confutare il falso si-
stema politico, ci fu d'uopo dimostrar di
passaggio, che i rapporti naturali, socia-
li, offrono molta sicurezza, e non sono
uno stato di guerra permanente; noi ci
crediam obbligati di sviluppare qui que-
sti mezzi con una maggiore estensione,
onde calmare l'eterna inquietudine degli
amici della libertà; di ricordare agli uo-
mini i veri mezzi di salvezza, che Dio ha
lor assicurato; ed onde confutar sopra
tutto l'error di coloro i quali s'immagi-
nano che la giustizia e la sicurezza non
possono esser serbate se non che con in-
stituzioni d'umana tempra, e che la natura
ci ha lasciati senza soccorso.

Egli è evidente che, per ottenere la
più gran sicurezza possibile, tutto si ri-
duce a tre punti: 1.° prevenir l'ingiusti-
zia nel suo nascimento; 2.° arrestare o
pur paralizzare l'azione; 3.° finalmente,
allorchè non si può ciò ottenere, nè da se
stesso nè mercè l'aiuto degli altri, sot-
trarsi al potere malefico.

1.° Primo e principal mezzo d'impe-
dire l'abuso del potere, è dunque l'osser-
var da se stesso e l'inculcare costantemente
agli altri la legge naturale; di afforza-
re, di rianimare incessantemente l'inti-
mo sentimento de'doveri, considerati co-
me comandi di Dio; di farne l'applicazio-
ne ai casi ed agli oggetti che occorrono.
D' incredibile efficacia sarebbe stato que-
sto mezzo, se ne fosse meglio saputo far
uso; o procurato d'imprimere viepiù
profondamente la vera legge nel cuore

umano, in vece di spegnervela, o di an-
nientarla con false dottrine. Giacchè espo-
sta una sol volta la verità in tutta la sua
purezza, energicamente, e di più, spar-
sa generalmente, è dessa d'una forza ir-
resistibile; essa partecipa in certo modo
dell'onnipotenza dell'autor suo. E poi una
verità che niuno può porre in contrasto,
che l'osservanza della giustizia e della be-
nevolenza verso gli altri sia il miglior
mezzo di preservarsi dalla nimistà e dalle
offese degli uomini, e soprattutto degli uo-
mini potenti. Si prevengono con ciò molti
conflitti; si toglie all'ingiustizia ogni pre-
testo, ogni occasione; ed è osservazione
costante che i buoni come i cattivi sen-
timenti sono ordinariamente pagati con
uguale moneta. Tuttavolta questo solo
non basta; bisogna del pari risvegliar
sempre la legge naturale nello spirito di
tutti gli uomini, proclamarla ed invocar-
ne i dettami incessantemente, ed opera-
re sopra l'origine del male, cioè, sopra
la stessa cattiva volontà. Tostochè una
tal dottrina vien così annunziata in ogni
occasione; con tutti i mezzi possibili,
dalla voce unanime de' dotti, dall' au-
torità di rispettabili corporazioni mo-
rali, come dalla Chiesa cristiana o da
altri corpi che insegnano; questa re-
gola diviene insensibilmente cosa sacra,
cui niuno ardisce por mano, e finisce
ancora coll'essere impossibile, di viola-
rla (1). Da ciò parimente emerge l'es-

(1) La storia somministrerebbe interessanti
prove a questo riguardo. Quale idea di sa-
lità e di autorità non si altaccava ne' passati
tempi a certe regole, a certe leggi, perchè si
raccomandavano ai fanciulli unitamente ai
precei di religione, che si generalizzavano
con ogoi sorta di mezzi, e che avevano per se
organi potenti? Quanto la general conoscenza
del dritto pubblico dell'Alemagna non ha con-
tribuito alla lunga conservazione dell'impero
germanico ed alla libertà degli Stati che lo
componevano! Era questa veramente *confusio
digni tus conservata*. Quali effetti non produ-
cono in Inghilterra l'idea di ciò che chiamasi
la *costituzione*, il rispetto per tutte le cose
antecedenti, e pe' dritti particolari! Se il vero
dritto pubblico universale, e le modificazioni
che subisce ne' differenti Stati (cioè la parte
positiva di questo dritto), fossero meglio im-

serà sì importante, che vere dottrine e non false governino il mondo; che si veggia regnare lo spirito dell'antica giustizia e non già un preteso spirito del secolo, sregolato e sfrenato; che, in una parola, il male, e non come al presente il bene, sia per ogni dove arrestato e paralizzato. I buoni principi fausi strada nel cuore de' grandi come in quello de' piccoli; giacchè la legge naturale è innata ne' primi come ne' secondi; pe' potenti ancora l'osservanza di questa è seguita da ricompense e vantaggi; e tutto è guadagnato per loro, se la riconoscono di buona fede, se la rispettano religiosamente; seccata è la sorgente del male, e tutte le altre precauzioni divengono superflue. Vi è dappiù, supponendo che per errore, per necessità, o per cattiva intenzione, qualche uomo potente volesse ledere la giustizia, e che da un'altra parte fosse conosciuta la vera legge, vivamente sentita e rispettata da tutti gli altri, o solamente dal più gran numero; quest'uomo, ad onta del suo potere, non potrà giammai commettere grandi ingiustizie, ei non troverà perciò nè strumenti, nè ajuti; sarà strettamente ridotto alle sue forze personali, che non sorpassano quelle d'un semplice individuo. Nissun vorrà consigliargli atti di violenza, nè bramerà colorarli con sofismi; niuno li sosterrà, nè vi sarà chi li favorisca; ognuno, al contrario si sforzerà di moderarne, di paralizzarne, d'impedirne l'esecuzione. La legge che gli osta, o il tieno costretto, gli apparirà continuamente come un Dio presente per tutto, essa gli farà ricordare da tutte le cose che lo circondano, ed anche da ogni individuo; la sua prevaricazione, in una parola, troverà ostacoli ad ogni passo. In questo senso si dee appartenere allo spirito, ed esclusivamente a lui, il regnare sul poter temporale, il regolarlo; il dirigerlo, se non impedirne interamente l'abuso, renderlo almeno d'infelissimo. Non

sono d'uopo perciò nè sediziosi ammutinamenti, nè insurrezioni, ma solo una proibita più generalmente sparsa. E se gli uomini conoscessero questo immenso potere, che consiste meno in una forza attiva, che in una forza d'inerzia, meno nella facoltà di fare, che in quella di non fare; se, in una parola essi temessero Dio più che gli uomini, e si lasciassero men volentieri impiegare pel male, avrebbero raramente a lagnarsi della ingiustizia; se son essi abbandonati e derelitti, non debbono attribuirlo che ad essi soli; e la cagione trovasi più nella loro propria empietà che in quella de' loro oppressori.

2.° Il secondo mezzo naturale contro l'ingiustizia o l'abuso del potere è, come l'abbiam detto altrove *la resistenza, il dritto di far giustizia a se stesso*, cioè, l'impiego dell'intelligenza e delle forze che Dio non ha dato vanamente agli uomini, ma onde se ne servissero per la loro difesa e per l'osservanza della sua legge. Che si possa far uso delle proprie cognizioni e della propria prudenza, per allontanare un male da cui si è minacciati, che nel bisogno, sia anche permesso d'impiegare la forza per ottenere l'adempimento de' doveri di stretta giustizia, non si è giammai negato, in tese generali (1). Poichè, coll'impiego d'una tal forza, l'uomo ricerca soltanto quel che gli appartiene, e non fa torto ad alcuno; ei serba soltanto la legge naturale o divina; e questa è un'azione lecita ed anche obbligatoria per ogni uomo secondo la misura de' suoi mezzi. D'altronde questo dritto di resistenza, questo dritto di far giustizia a se stesso, è sì profondamente radicato nella natura dell'uomo e di tutte le creature viventi, che nè i sofismi, nè le leggi o le istituzioni umane, perverranno

pressi negli spiriti e ne' cuori, l'ingiustizia troverebbe difficoltà quasi insormontabili.

(1) *Vim vi repellere licet, omnium mortalium consensu justissima est belli causa, propulsa injurias et tueri armis focos, liberos, patriam, Paulus Jovius. Vedi anche Cicerone, pro Milone cap. 11.*

ad annientarlo o a farlo abrogare. Or, questo dritto precisamente per ragione della sua origine divina, è per ogni dove e sempre in vigore, non solo nei rapporti extra-sociali, ma ancora ne' rapporti sociali medesimi; e giammai vi si è rinunziato dagli uomini, come ne rinunziar vi potranno (1). Giacchè la differenza tra lo stato sociale, chiamato civile, e lo stato extra-sociale, chiamato naturale (sebben non sia più naturale dell'altro) consiste in questo, che nel primo, ogni particolare giudizio, ogni difesa personale è soppressa, ma in questo, oltre i due indicati mezzi, vi si gode anche il vantaggio di un soccorso superiore. Non limitarsi solo a non fare il mal da se stesso, ma cercare puranche d'impedirlo per quanto è possibile, ecco quel che accelera il regno della giustizia tra gli uomini; ed uno stato preteso civile, in cui ogni difesa personale fosse proscritta, presenterebbe il colmo della demenza e non della ragione; soddisferebbe i voti degli scellerati e non degli uomini dabbene. Poichè non sono questi coloro che ledono l'altrui proprietà, ma bensì i primi: e se i giusti fossero obbligati di soffrir pazientemente tutte le ingiurie, se non si potessero da se stessi difendere, e che fossero unicamente ridotti ad un estraneo soccorso, necessariamente incerto, tardo, incompleto, e sovente impossibile, tutto il vantaggio si troverebbe dal lato de' malfat-

tori (2). D'altronde si converrà che il numero delle lesioni, delle violenze e de' delitti s'accrescerebbe all'infinito se i colpevoli nulla avessero a temere per parte degli offesi, niuna resistenza, ninn pronto castigo, e se non andassero esposti che al solo pericolo d'esser puniti dai tribunali, punizione la quale non sempre si realizza, e che è sempre facile ad evitarsi. Che ciascuno interroghi il suo proprio sentimento; e vedrà se il timore d'una resistenza, o d'un pronto castigo dalla parte dell'offeso non arresta i criminosi progetti, assai meglio del timore delle pene giudiziarie. Quindi la dottrina che vuole interdire all'uomo sociale ogni difesa personale, è identica col sistema che dichiara ugualmente ingiusta ogni guerra qualunque, in modo che secondo i dettami della moderna sapienza, è la resistenza e non già l'ingiustizia; il potere di fare il bene e non quello di fare il male che deve esser proscritto; dottrina sdolcinata ed ipocrita, in cui il lupo si mostra sotto la pelle dell'agnello, e che, sotto la maschera della pace, favorisce tutti i delitti, tutte le ingiustizie, ne facilita l'impunità, per lasciare le persone dabbene in una deplorabile desolazione, col toglier loro lo più sicuro e più pronto di tutti i mezzi di protezione. Parimente, che predichino i nostri moderni sofisti per quanto vorranno la proibizione assoluta del dritto di far giustizia a se stesso; che, per ciò, opponghino sempre allo stato sociale naturale, il loro stato civile fittizio che non esiste affatto; che contino su' vani e ridicoli appoggi di molte

(1) La strana dottrina che proscrive in un modo assoluto il dritto di far giustizia a se stesso; dottrina principalmente insegnata dai sofisti alemanni e che meriterebbe al suo autore una statua per parte di tutti gli scellerati, emerge anche dall'idea del contratto sociale, origine feconda di tutti gli altri errori: giacchè conveniva ben immaginare uno scopo alla pretesa corporazione civile; e siccome questi sistemi erano, per la maggior parte scritti dai giureconsulti, questo scopo, secondo essi, non poteva consistere che nell'introduzione dei processi. Or allorchè maggiore fosse il numero dei processi, e dei processi su tutte le cose, bisognava necessariamente proscrivere la resistenza personale, e farvi rinunziar gli uomini nel contratto sociale.

(2) Puffendorf molto energicamente si esprime a questo riguardo: *Scilicet obligatio ad exercendas in vicem leges naturae et officia pacis, est mutua, et omnes homines aequaliter stringit. Adeoque ubi alter contra leges pacis talia adversus me suscipere aggreditur quae ad meam perniciem spectant, impudentissime a me postulaverit, ut ego ipsum deinceps sacrosanctum habeam; id est ut meam salutem prodam, quo ipsius malitia impune grassari queat. De jür. nat. et gent. lib. 11. cap. 5.*

distinzioni tra il contrasto per difendere dritti non ancora rapiti, e quello che ha luogo per ricuperare dritti perduti (1); che cerchino con mille sottigliezze, a sopprimerne in effetto, o a rendere illusoria ed impraticabile la difesa personale, anche in caso di rigorosa necessità; finalmente, onde evitare contraddizioni inevitabili, al sentimento della verità che si sveglia involontariamente in essi; e l'opposizione costante della natura, che ammassino pure quante eccezioni e sotterfugli vorranno, che dicano per esempio: che il dritto di difendere se stesso può essere qualche fiata valevole (2), che può tollerarsi od autorizzarsi dallo stato, allorchè il soccorso del governo civile è impossibile, o troppo lontano ec.; a dispetto di tutti questi sofismi, non resterà men vero, che il dritto di proteggere se stessi in cause giuste e ne' giusti limiti, appartiene agli uomini, secondo le leggi divine ed umane; che ne godono in effetto, come vien provato dall'universale esperienza, e che lo esercitano per ogni dove senza contraddizione, sotto le sole riserve della possibilità, dell'equità e della prudenza. Senza arrestarci sul dritto di vendicare la morte d'un genitore assassinato, dritto nulladimeno riconosciuto presso tutti i popoli dell' antichità (3); a chi dunque è stato mai proibito, o si è interdetto ai nostri giorni d'im-

piegar la forza contro un assassino, contro il seduttore della propria moglie o delle proprie figliuole, contro il rapitore della particolar proprietà, non solo prima dell'esecuzione del delitto, ma benanche dopo la sua esecuzione, non solo per distornare il pericolo, ma ancora per la garanzia dell'avvenire? A chi fu mai proibito di arrestare il ladro, e toglierli le cose derubate? di ricorrere alla forza per allontanare dalla propria casa e dalle proprie terre, lesioni e vie di fatto? di tenere un oggetto di cui si è in possesso, per pegno d'un legittimo (4) credito; di recusare per fino doveri di stretta giustizia a colui che si ricusa di adempiere a suo riguardo delle simili obbligazioni; e di difendersi così per via di rappresaglie? In tal modo non esiste, almeno a nostra conoscenza, alcun codice di leggi che abbia proibito in un modo assoluto la personal difesa ovvero il dritto di far giustizia a se stesso; e se per avventura s'introdusse una simile disposizione in alcuni codici moderni, essa non ha tratta la sua origine che dall'opinione particolare di quei che gli hanno formati (5), ma che è stata però confutata bentosto dall'uso

(4) Alcune lavandaie, alcuni locandieri ec., ritengono per pegno gli effetti de' loro debitori o de' loro locatori, allorchè, per motivo di partenza, temono di non esser pagati. Si arrestano dagli ostieri cavalli e vetture, quando si vuol partire senza pagare le spese fatte. La legge naturale ha lor fornito questo mezzo di sicurezza. Dove trovate la legge umana che glielo abbia proibito? Dov'è mai il giudice che li punisca per averne fatto uso?

(5) Nel codice prussiano, per esempio, *Introduz.* §. 60 si legge quel che segue: « Il dritto di far giustizia a se stesso è sol permesso nel caso in cui non si può venir soccorsi allora per allora dallo Stato, onde allontanare un male irreparabile. » Ma d'altronde dov'era dunque la difesa se non ella nella mente di chi ciò scrisse? Lo sfidiamo a citare la legge anteriore. Del resto, quando per avventura il soccorso dello Stato può venir prontamente? chi mai ne giudicherà? Non è ciò forse permettere nuovamente la difesa di se stesso quasi in tutti i casi?

(1) È dunque permesso d'opporre la forza al ladro che vuol toglierli la borsa che io porto, o il cavallo che monto, benchè in questo caso io non fo che congetturare la sua intenzione, e benchè il delitto sia incerto; ma il furto una volta commesso, non mi sarà più possibile di ritogliere al ladro la preda, e dovrò lasciare tranquillo e sovente che egli s'allontani... Quali assurdità!

(2) Boehmer *Jus. publ. univ.* pag. 558 e seg.

(3) Presso i Borgognoni. Vedi Muller, *Stor. univ.* II, 20. Mosè, tuigi dal proibire la vendetta della morte d'un parente, ne lasciò al coetereo libero il corso; e soltanto per prevenirne l'eccesso, stabilì sei città di rifugio: e queste non dovevano servire d'asilo se non che all'autore d'un omicidio involontario.

generale e da altre leggi che la contraddicono. La proibizione, contraria alla natura, non sussiste se non che in sulla carta e giammai in realtà; ognuno tuttavia fa giustizia a se stesso secondo la misura delle sue forze, cioè, per tanto ch'egli vuole, o può farlo, senza alcun pericolo per se stesso. Avvi per contrario un gran numero di legislazioni positive, nelle quali viene espressamente consacrato ed ammesso il dritto di farsi giustizia, non già unicamente in certi casi di eccezione, ma piuttosto come una regola generale, che si comprende da se stessa; in modo che il pubblico soccorso è rappresentato in questi codici come puramente sussidiario, cioè, pel caso in cui l'offeso non fosse nella circostanza di far valere egli stesso i propri dritti, e per altro in cui la prudenza gli consigliasse di astenersene (1). Tale generalmente era lo spi-

rito di tutti gli antichi codici, più fedeli alla natura. Rispettando l'umana libertà, onorando soprattutto la legge divina, non proteggevano affatto i malfattori, e volevano che la pratica della ingiustizia trovasse ostacoli infiniti e fosse esposta a molti pericoli (2). La stessa moderazione nell'esercizio della personale difesa, quel *moderamen inculpatae tutelae*, cotanto rigorosamente ricercato da' nostri puntigliosi giurconsulti moderni, non eravi affatto legalmente prescritta, perchè in realtà essa entra nella classe de' semplici doveri di carità. Lasciavasi da' legislatori questa tal moderazione in balia di ciascuno; avean essi molta equità e saggezza per mantenere, da un lato, nell'animo del malfattore un timor salutare, una specie di dubbiezza, e per accordare dall'altro qualche cosa alla giusta indignazione dell'offeso ed alla imperiosità delle circostanze. E poi, qual ragione i magistrati ed i principi avrebbero avuta di proibire agli uomini il dritto di ajutarsi, o di far giustizia a se stessi? A chi mai una tal proibizione saria tornata giovevole? Non per certo agli offesi particolari, che si sarebbero così visti spogliati del primo, del più sicuro, e del più pronto mezzo di difesa; neanche ai magistrati ed ai giudici stessi i quali, importunati da una folla innumerevole di differenze e querele sopra ogni sorta di bagattella, sarebbero stati obbligati di starsene assisi a giudicar notte e giorno nell'anno intero, e che l'immenso cumolo di

(1) Io annovero tra questi codici soprattutto le *ordinanze giudiziarie*, ancora in vigore nella mia patria dopo il 1760, epoca della loro ultima riforma. Nelle materie concernenti la giurisdizione non contenziosa, come le tutele, i testamenti, ec., in esse già sempre si parte dalla legittimità del dritto di soccorrere se stesso; e solo in sussidio si fa arrivare il soccorso giudiziario. Accade lo stesso riguardo a' piccioli delitti, chiamati oggidì correzionali, ed alle vie di fatto. « Colui che, per difendere e salvare la sua vita ed il suo corpo (nella legge del 1614, vi si aggiungeva, o la sua proprietà), perviene sin all'uccisione d'un aggressore, non può esser condannato a pena afflittiva, od infamante. » Legge I, fol. 490. « Chi è l'autore delle vie di fatto, dovrà non solo soffrire ogni male che gli avrà fatto l'offeso, fossero pure effusione di sangue o ferite, ec.; ma dippiù, se vicino a lagunarsene, sarà del pari punito dal giudice. » Legge XIV, fol. 503. « Chi attacca un altr'uomo a forza aperta nella propria casa, o che sarà trovato soltanto sulla proprietà altrui in un modo sospetto, non potrà, nel caso che il proprietario lo venga a punire egli stesso per vie di fatto, faro alcuna querela; ma dippiù, ei compenso sarà nel triplo il danno che avrà cagionato. » Legge I, fol. 516, e legge VI, fol. 517. « Però se, in simile caso, l'offeso proprietario non può e non vuole far giustizia a se stesso,

e porta il fatto al cospetto del giudice, il colpevole sarà condannato a indennizzare nel triplo il danno da lui cagionato, ed ancora ad una pena determinata più considerevole. » Legge III, fol. 516, e legge VIII, f. 518. Si può parlare più chiaramente di questo? che Dio voglia per lunga stagione conservarci tali leggi, e non permettere che sieno rimpiazzate da false dottrine. Son esse fatte nel vero intendimento di proteggere la proprietà.

(2) Vedi a questo riguardo in Sismondi, *Storia delle Repub. Ital.* tom. 1, pag. 404, un passo assai rimarchevole.

quei piccioli processi, avrebbe posti nella fisica impossibilità di render giustizia alle parti litiganti. Un simile ordine di cose servirebbe solo a far regnare l'ingiustizia; gli scellerati e i loro soli fautori vi troverebbero il loro vantaggio.

Noi andiamo ancora più lungi, e sostenghiamo che non solo le divino ed umane leggi, la ragione e l'esperienza danno facoltà agli uomini di ajutarsi in cause giuste, e che questa è necessaria ed utile per la sicurezza degli uomini onesti; ma dippiù che l'esercizio ne è in certo modo un dovere, e che in tutti i tempi si riguardò ciò a buon dritto come un'azione virtuosa, perchè effettivamente accelera e mantiene l'impero della legge di Dio. Colui, che per quanto gli è dato, non cerca da prima a soccorrere se stesso, non merita che gli vengano accordati aiuti di sorta alcuna; colui che potendo impedire il male non lo fa, dev'essere considerato come se ne fosse propriamente l'autore; ed al danno che prova, si aggiunge anche il giusto rimprovero della sua debolezza, o della sua inettezza (1). Nella vita comune degli uomini non si veggono forse i fanciulli e gli uomini fatti, disprezzare coloro i quali non son bastanti a se stessi, e che per ogni cosa dappoco importunano gli altri co' loro pianti ed implorando soccorsi? In che modo colui che non sa proteggere se stesso, potrebbe, o vorrebbe nel seguito proteggere il simile (2)? Ben lungi che il dritto o il dovere particolare di procurar giu-

stizia a se stesso ed agli altri, sia stato soppresso nello stato sociale o civile, è stato per contrario frequentemente riconosciuto e comandato, anche dai principi e dai magistrati. Ne danno la prova quelle numerose leggi, sia dell'antichità, sia de' moderni, che pervengono fino a pronunziar delle pene contro coloro i quali, nella capacità di difendersi, o poter altrui soccorrere contro delle offese, trascurassero in tanto di farlo, perchè in effetto questa indifferenza e questa debolezza non valgono che a favorire i delitti. In Egitto, colui che, vedendo assassinare o maltrattare un uomo sulle strade maestre; non lo salvava, quando ben lo poteva, era punito di morte (3). Abba, re di Persia, ordinò con una legge, che se alcuno fosse ucciso o rubato, senza che si conoscesse l'autore del delitto, ne sarebbero responsabili gli abitanti dello più vicino villaggio (4). Presso i Spartani, si riguardava come complice dell'offensore, colui che non puniva, almeno con semplici parole, un'offesa commessa al suo cospetto (5). Ed ai nostri giorni del pari non esistono molte leggi o molti somiglianti costumi? A chi vien proibito, o, per meglio dire, a chi non vien ordinato come un dovere, di soccorrere se stesso, e di soccorrere il suo simile contro gli assassini e la violenza, di allontanare dagli altri danno e pericolo, di separare uomini contrastantisi, d'impedire ai malfattori di commettere criminose azioni, o di garantirsi ancora contro di loro per l'avvenire? Si farà forse una regola generale dell'egoismo lo più infame? Si pretenderà anche dai nostri moderni filosofi contrastarci il dritto di spegnere il fuoco che incene-

(1) *Qui non vetat peccare, cum possit, jubet.* Seneca — Diceva Catone: *Eos qui male agentes prohibere possunt neque id facerent, eorum flagitiis assentire.* — *Qui, se cum defendere possit, occidi patitur, ille damnari potest non aliter ac si se ipsum occidisset.* Puffendorf. — *Rectum et necessarium vindicare injuriam; quippe ad occisi calamitatem etiam infamia trinitatis accedit.* Erodiano.

(2) *Ephori Sciraphidam quemdam muletarent, quod multi ipsum injuria affecerant.* Plutarco Instit. Laced. Vedi Puffendorf, lib. II, cap. 5, §. a.

(3) Diodoro 7, 79. Ma in che modo aiutare e soccorrere altri, se non è permesso nè d'impiegare la forza, nè di far alcun male all'offensore, o almeno di fargliene uno più grande di quello che ha fatto egli stesso?

(4) De Valle. *Itin.* II, ep. 1.

(5) *Qui se praesente peccantem non castigaret verbis, in eadem culpa erat cum delinquente.* Plut. Instit. Laced.

riceve una casa, sotto il pretesto d'esser proibito il soccorso personale e particolare? o pure bisognerà aspettare la decisione d'un tribunale, come il solo ed unico segno possibile, per decidere che quello sia un vero incendio e non già una illuminazione?

Crediamo adunque avero abbastanza provato la legittimità, la necessità, l'utilità, e l'obbligazione puranco di farsi giustizia da se stesso. Ma bisogna convenire d'altroale che l'esercizio di questo dritto, come di molti altri, suppone mezzi bastanti; che, per conseguenza, non è sempre possibile; che in molti casi, non conviene di usarne, e che spesso si è più prudente nell'astenersene, a cagione de' pericoli e degl'inconvenienti che trae seco; finalmente che la carità o l'umanità ne debbono moderar l'uso, in modo che sempre bisogna preferire il mezzo più dolce o il menomo male, quando ugualmente conseguasi il fine. Sono queste altrettante verità che non possono porsi in dubbio, e che bastano da una parte, a prevenire l'abuso del dritto di render giustizia a se stessi, e dall'altra a provare la necessità del terzo mezzo di sicurezza, del quale andiamo a parlare (1).

(1) Vedi sul dritto di far giustizia a se stesso, l'eccellente capitolo di Puffendorf, *De destinatione sui*, Jus. nat. et gent. Lib. II, cap. 5; sebbene la vana distinzione tra lo stato naturale e lo stato civile gli faccia sempre con una mano riprendere quel che accorda coll'altra. Del resto, noi abbiamo già in parte trattata questa materia importante, confutando la chimera d'un stato naturale senza giustizia o senza società, e dell'idea d'un contratto sociale, v. pag. 75 — 76. Noi ci ritorneremo ugualmente, in molti rincontri, per considerarla sotto altri rapporti; per esempio, allorchè par' eremo del dritto di punire e di far grazia; nella quistione se il dritto di far la guerra appartiene ai soli principi; delle regole di prudenza che debbonsi seguire per intraprendere, per regolarsi e per terminare le guerre, ecc. Tutto ciò è fondato su gli stessi principi. Nel piccolo come nel grande, presso i sovrani come presso i particolari, si riproducono sempre la stessa natura delle cose, il medesimo

La terza risorsa naturale contro l'abuso della forza, consiste nel dritto che ha l'offeso d'invocar soccorso, e nella prestazione di questo soccorso dalla parte di altri uomini. Ancor che sia giusta e legittima la resistenza personale, la forza usata co' suoi propri mezzi, essa intanto non è sempre possibile, nè sempre prudente. Ma la legge di benevolenza ordina agli uomini di soccorrersi reciprocamente pel mantenimento della giustizia; ed a potervi pervenire, le società naturali o d'istituzione divina sono perfettamente bastevoli. Giacchè se l'autor della natura ha collegati gli uomini gli uni con gli altri, e gli ha forniti di forze diverse, è stato precisamente onde si ajutino in tutti i rincontri, affinchè il debole sia protetto dal forte, e questo, in caso di bisogno, possa protegger se stesso (2). E pernesso ad ogni individuo offeso di chiamarne un'altro in proprio soccorso, giacchè egli non fa con tal procedere torto ad alcuno, egli invoca soltanto la carità del suo prossimo per proteggere la sua proprietà; dippiù, non gli è d'uopo per farlo di alcuna istruzione; la sola natura ed il sentimento della sua debolezza glielo dimostrano assai bene. Similmente ogni uomo ha il dritto di prestar soccorso al suo simile nelle cose giuste, atteso che così serba soltanto o adempie la legge divina. Egli vi è pure moralmente obbligato, a proporzione de' propri mezzi, ed in generale, portatovi naturalmente, sia dalla naturale benevolenza, sia dall'interesse che ognuno ha che la giustizia sia osservata. Ora, questa invocazione e questa prestazione di soccorsi possono benissimo sussistere col dritto di far giustizia a se stessi: queste due cose non si escludono a vicenda, giac-

dritto naturale; la stessa regola di prudenza e di carità.

(2) Il signore fa i grandi ed i piccioli. E non è già una umana convenzione, ma la legge di Dio che così impone ai potenti della terra: *Judicate egeno, et paup'illo: humilem et pauperem justificate*, Salm. LXXXI, 3.

chè l'estraneo soccorso è solo il supplemento o il complemento necessario del soccorso personale, quando questo è impossibile o insufficiente (1). Del resto, è pur un errore il credere che i soli deboli abbian bisogno di esser soccorsi in questo modo. Non v'è per contrario, alcun uomo tanto potente, che sia in istato di far a meno d'ogni estraneo soccorso nella difesa de' propri dritti. Soltanto lo si implora così spesso dai propri inferiori o uguali, che dai propri superiori.

Il soccorso ottenuto da uomini più deboli di sè stesso, e di cui si può disporre (2), chiamasi *servizio*; quello che si ottiene dagli uguali chiamasi *amicizia, alleanza, compiacenza*; quello in fine che concedono i superiori, gli uomini più potenti vien dinotato colla parola *giurisdizione*. Ma però in tutti i tre casi, l'essenza della cosa rimane sempre la stessa. Ogni assistenza è di necessità preceduta, nello spirito di colui che l'accorda, da un giudizio qualunque: giudizio soggetto alla regola generale di chiarire i fatti, e di paragonarli alla legge naturale, sebben debbe ammettersi che sia sovente pronunziato con prontezza, all'istante medesimo dell'azione, e senza essere accompagnato da molte forme, nè concepito in un gran numero di parole. Ciò non si ricerca dalla natura, nè come una condizione necessaria, nè per tutti i casi qualunque; perchè l'ingiustizia

non dura per l'ordinario lungamente, e non riceve maggiori accrescimenti e più forza. Anche il servo e l'amico possono qualche volta recusare il loro soccorso, allorchè, ne' casi straordinari, temono, coll'accordarlo, mali maggiori per essi e per altre persone. Non gli conviene prestare il loro aiuto se non che per cause lecite e giuste, e non già onde trionfi l'iniquità, sotto pena di divenirne i complici. La differenza tra questo genere di soccorso e quello che chiamasi *giudiziario*, consiste soltanto in questo che gli uguali e gl'inferiori non possono sempre eseguire il loro giudizio, e la loro assistenza non è sempre efficace; nel mentre che il superiore può porre in esecuzione la sentenza da lui emessa, e forzare, nel bisogno, all'obbedienza coloro che vi si rifiutano. Essa consiste ugualmente in ciò, che il servo il quale invoca l'assistenza del proprio padrone, è senza dubbio, più dipendente dalla buona volontà di costui, di quello che il sia il padrone il quale reclama l'aiuto del suo servo; abbenchè l'obbligazione sia sempre la stessa nell'uno e nell'altro caso. E quantunque l'altro soccorso sia, di sua natura, un'incerta risorsa, spesse volte tarda, e raramente completa; potrebbe nulladimeno essere di una utilità infinita e contribuire grandemente al mantenimento della giustizia, se gli uomini si amassero vicendevolmente dippiù; se ognun di loro provasse le ingiurie fatte al suo prossimo così profondamente e con la stessa vivezza: colla quale prova quelle che soffre egli stesso (3); se i servi di coloro che hanno a lagnarsi fossero fedeli e zelanti, gli uguali compassionevoli e benefici, ed i superiori infine caritatevoli ed attivi, e che tutti

(1) È una ridicola asserzione de' nostri giuriconsulti moderni, il voler pretendere che ammettendo la difesa personale, non vi sarebbero giudici, o che l'esistenza d'un potere giudiziario toglie la proibizione della difesa personale. Ognuno si aiuta, fa giustizia a se stesso, quando lo può; e qualora o non lo può, o nol vuole, chiama un superiore in proprio soccorso. Quindi, dal nascimento del mondo, il soccorso personale ed il soccorso giudiziario hanno sempre unitamente esistito.

(2) Perchè sotto altri riguardi sono dipendenti, riconoscenti e disposti a rendere buoni uffici; ovvero, perchè si sono impegnati, per contratto speciale, a dare un tal genere di soccorsi.

(3) *Solon interrogatus quomodo quam paucissime inter homines injuriarum sint exstiturae, respondit: Si perinde cum laesis doleant qui non laesi fuerint.* Diog. Laert. in Solon. Questa profonda risposta non è pertanto altra cosa che un'applicazione del precetto cristiano: « Ama il tuo prossimo come te stesso. »

insieme fossero religiosi osservatori della divina legge; se, particolarmente, il soccorso giudiziario offerto da' superiori, ai quali è dato di soccorrere più efficacemente degli altri, non fosse sì sovente reso illusorio da molte leggi positive ed onerose, da molte formole, termini e scritture, di sorta che diviene esso una calamità di più. Ma, anche quando questo giudiziario soccorso non è tanto utile quanto potrebbe o dovrebbe esserlo, ci rimane anche l'aiuto de' nostri servi ed amici; ed in tal modo la natura non ci lascerà mai interamente senza alcuna risorsa.

4.° Il quarto ed ultimo mezzo naturale contro l'abuso della forza, è la fuga o l'allontanamento, per mezzo di cui taluno si sottrae al potere ed alla sua nociva influenza. E questo ancora un modo di far giustizia a se stesso, e che la natura insegna non solamente agli uomini, ma ancora a tutti gli animali. Così, il sole sì benefico per tanti riguardi, può qualche volta divenire insopportabile; noi non possiamo nè distruggere la sua possanza, nè trionfarne; ma non è però proibito ad alcuno di rifugiarsi all'ombra, cioè in un luogo ove il sole non penetra affatto. Similmente noi ci guardiamo dalle tempeste e dal freddo, dal fuoco e da tutto ciò che chiamansi i mali o le supreme forze della natura; non già col regnar su di loro, ma uniformandoci alla loro legge, col farle servire al nostro vantaggio, o pure allontanandoci dal loro impero e dalla loro possanza. Nella stessa guisa l'azione d'ogni umana malefica forza è ristretta in certi limiti; ordinariamente essa non si estende molto lungi; più uno se ne tiene lontano, più si toglie all'ingiustizia la brama ed i mezzi di nuocere; e niuno ha sinora trovato il mezzo onde fare rispettare la sua volontà e il suo potere su tutta la terra. Per ogni dove si trovano uomini dabbene e che ricompensano con altri buoni procedimenti quei servizi che lor si prestano. La natura non limitò ad un sol paese, o ad un sol popolo le sue beneficenze, e l'uomo giu-

sto trova sempre la sua patria in ogni luogo in cui si osserva la divina legge (1). Se dunque, da tale o tal'altro sociale rapporto non si ripromette più l'uomo alcuna sicurezza o riposo, s'egli vien oppresso da un estraneo potere, o superiore; se insufficienti sono i suoi mezzi di resistenza; se del pari ci vedesi abbandonato da quelli che alutar lo dovrebbero: gli resta pure la risorsa di sottrarsi al potere malefico, e di cercare in altre sedi la pace che gli venne rapita (2). La patria ed i cari oggetti si abbandonan bene spesso in vista di miglior fortuna, d'una vita più piacevole e più comoda: perchè dunque non si dovrà abbandonare ugualmente in considerazione della giustizia, prima condizione d'ogni ben essere, d'ogni felice successo? Ci separiamo frequentemente dai nostri amici: perchè non abbandonare del pari i nostri nemici? Questo mezzo dunque della fuga, della separazione o dell'emigrazione è naturalmente permesso a tutti gli uomini; e di più è quasi sempre possibile, almeno quando altri non si è reso colpevole di qualche delitto.

(1) Il cielo è ceruleo da per tutto; dice un volgare proverbio, dettato, non dall'egoismo, ma bensì da un religioso sentimento di riconoscenza. *Ubi bene, ibi patria*; ogni contrada ove l'uomo è contento, ove egli trova mezzi di sussistenza, ed ove, al tempo stesso, regnano la giustizia e l'amore, diviene sua patria. Ma se rinviese le medesime cose ugualmente nella sua terra natale, s'egli vi è un poco più potente e più libero che altrove, allora senza dubbio nuove attrattive, e più dolci legami vengono ad affezionarlo; ed allora è ben vero il dire: *Ubi patria, ibi bene*; stato di cose ben desiderabilel'ordine abituale della natura, ma che qualche volta però vien turbato.

(2) L'emigrazione o la fuga può bene essere chiamata *flexibile beneficium*, una trista risorsa, e che fa versar delle lacrime. Essa è però in'ultima analisi un mezzo di sicurezza; nè già riesce trista per tutti, anzi un gran numero d'uomini vi trovano la loro felicità. Del resto, noi chiamo come l'unico, ma bensì come l'ultimo mezzo ad impiegarsi, ed allora soltanto che tutti gli altri risultano inutili.

Quindi non si saprebbe immaginare cosa più crudele od inumana del voler impadronirsi, del voler togliere all'infelice, all'uomo dabbene perseguitato un'ultima risorsa, con cui ei non fa il meno torto, nemmeno al suo nemico (1). E tuttavolta, se i nuovi principi politici potessero mai porsi in pratica in tutta la estensione, gli faremmo osservare del pari stabilirsi un esecrabile dispotismo, sconosciuto agli antichi (2). Del rimanente, non è sempre necessario di andarsene in straniere contrade o in climi selvaggi, per mettersi in sicurezza contro de' particolari (3); basta sovente, senza uscir della sua patria, di allontanarsi ad una distanza considerevole. In quanto poi ai potenti nemici, il loro impero non si estende già a tutti i luoghi; e sarebbe questa, oltre molte altre, una nuova ragione per bramare l'esistenza di un più gran numero di piccioli stati o di umane indipendenti associazioni, onde l'ingiustizia ristretta in una sfera d'attività più limitata, fosse obbligata di esser più guardinga; che fosse più facile di sottrarsi all'abuso della forza, ed onde il debole oppresso potesse, sotto gli auspicj d'un'altra potenza, trovare tranquillità e riposo.

Quanto non sarebbe più basato l'impero della giustizia e perfezionato il regno di Dio, se gli uomini, per la lor sicurezza ed il loro ben essere, usassero

(1) Noi avremo occasione, trattando sopra tutte delle repubbliche, di mostrare che in certi casi straordinari, può l'emigrazione invero essere *fuor di tempo*; e che allora, sebbene sia essa sempre lecita in dritto, offende il dovere di carità.

(2) Mercoledì le massime insegnate dai moderni dottori di dritto naturale, che si deve esser forzati di rientrar nello Stato, che non è permesso d'abbandonarlo giammai, che fuori dello Stato non può esistere alcuna giustizia, e che ogni uomo debba riputarsi nemico, ec.

(3) Malgrado tutto ciò che si potrà dire, il soccorso giudiziario non è sempre efficace contro de' particolari; almen non l'è che assai di raro contro un superiore. I processi, come le guerre, hanno luogo solo tra gli uguali.

maggiormente di questi mezzi diversi; se la legge divina fosse da ognuno religiosamente osservata; inculcata agli altri incessantemente, rianimata sempre nel cuore de' potenti, e dei deboli; se ricusassero gli uomini il lor ministero soltanto all'ingiustizia, e il malfattore trovasse di già nella resistenza dell'offeso perigli ed ostacoli; se dippiù il soccorso compartito da' superiori, dagli uguali o dagli inferiori fosse più pronto, più disinteressato, ed efficace; se il debole in fine senza alcuna risorsa ed abbandonato anche da' suoi più prossimi, trovasse almeno altrove presso uomini più virtuosi la sicurezza e l'ospitalità di cui egli abbisogna? Che mai si potrebbe ricercare dalla benefica natura, che si può ancora immaginar di più proprio onde far regnare la giustizia sulla terra, oltre di queste quattro risorse ch'essa ha serbato per noi; 1.° una legge universale munita di un'intrinseca possanza e d'un carattere obbligatorio; 2.° diverse forze morali e fisiche onde far rispettare questa legge; 3.° il soccorso da parte de' suoi simili; 4.° infine, la facoltà di allontanarsi, altro mezzo di garentirsi contro ogni potere dell'uomo, giusto od ingiusto che sia; ma necessariamente limitato?

Ciò nondimeno; noi non possiamo nè dobbiamo trattenerci dal fare qui questa importante osservazione; che la credenza ad una legge divina o naturale è, e sarà sempre il primo ed ultimo mezzo di sicurezza, la sola condizione che renda gli altri utili, e senza i quali essi sono, o impossibili, o nocivi. Poichè a nulla vale la resistenza, allorchè, per pusillanimità, non si vuol farne uso, anche dove è d'un indispensabil dovere; e degenera del pari in offesa qualora non sia regolata dalla giustizia, e temperata dalla prudenza e dalla carità. Illusoria risorsa è l'invocazione del soccorso d'uomini potenti o di altri, quando questi lo ricusano per egoismo, o quando partecipano dell'ingiustizia; quando non temono la legge di Dio, non amano la verità, o pure imbarazzano il corso ad una giusta assistenza con tante d'imi-

colti e i intoppi, che, lungi dall'essere un soccorso, aggiungono piuttosto un nuovo male al primo. Finalmente la stessa fuga non ci garantisce affatto, quando ci espone a molti sacrifici, quando ministri dell'iniquità la rendono impossibile o difficile; o quando la giustizia e la compassione non han maggiore impero in altre contrade; allorchè l'egoismo, o il timore, o perverse dottrine fan ricusare un asilo all'uomo infelice; o infine, quando potenti, vicini stanno d'accordo per esercitar l'ingiustizia di concerto, nel mentre che dovrebbero aiutarsi a vicenda per la difesa della giustizia contro i malfattori. Che si cerchi, per quanto vorrassi, e che si metti a tortura il proprio spirito, onde ritrovare i mezzi per prevenire ed arrestare il male; si vedrà sempre, in ultima analisi, che convien assolutamente rimetterli alla coscienza degli stessi uomini dabbene, al religioso rispetto per la legge divina, condizione supposta di necessità da tutti gli altri mezzi di sicurezza, e fuori di cui non avvi salvezza per gli uomini, anche in questo mondo.

Da quel che abbiamo detto finora, ne deriva, in riguardo ai rapporti sociali, che per quanto un potere umano qualunque ha al di sopra di se un potere superiore, l'abuso del primo può essere senza dubbio assai imperfettamente, ma fin a un certo punto però, impedito o punito, dall'appello prodotto al secondo, o dalla sua stessa intervento; e da ciò son derivati i tribunali e le leggi negli stati, ma non gli stati medesimi. Giacchè questi non sono già nè una legge, nè una istituzione dell'uomo; ma, come or ora, il faremo osservare, sono un rapporto dato dalla natura. L'appello al soccorso per la difesa della lesa giustizia, e l'imparziale soccorso, danno origine alla *giurisdizione*; le leggi positive vengono appresso, in conseguenza di numerosi abusi e rinnovati assai di frequente; esse hanno per fine, non già d'introdurre la giustizia, ma di richiamare in osservanza la regola naturale, sconosciuta o pur violata; di minaccia-

re tali o tali altre, pone agli infrattori, o pur di confidare a certe persone l'esame e la decisione de' casi occorrenti (1). Dovunque sono pochi gli abusi o non esistono per affatto, vi sono del pari poche o niune leggi umane; ma stati ed imperi se ne trovano in tutti i tempi ed in tutti i luoghi; altra pruova che non son essi una invenzione dell'uomo. Quindi la moltitudine delle leggi non è una pruova della perfezione d'un rapporto sociale o del regno della giustizia; ma è ben piuttosto una certa pruova del contrario, giacchè attesta evidentemente che la legge morale vi è poco rispettata; che numerosi abusi vi esistono; che frequentemente è stata attentata la regola, a diminuire il quale inconveniente si è stimato necessario di prendere queste misure, le quali non pertanto conducono raramente al conseguimento del fine. Tuttavolta, questo soccorso somministrato da un poter superiore, questa protezione che un rapporto sociale, mercè la diversità delle forze umane, può accordare ad un individuo; in una parola il soccorso giudiziario, o pubblico senza esser l'unico e lo più perfetto mezzo di sicurezza, non lascia però di essere un importante vantaggio che il debole trova nel collegarsi con uno più forte.

Ma pretendere con umane istituzioni di prevenire o impedire ogni abuso del potere sovrano, cioè di un potere che ha per solo superiore Iddio: l'è questo un pensiero che è potuto sol venire in mente all'orgoglio del secol nostro, e la di cui semplice enunciativa produce immense contraddizioni. Giacchè, per guarentire dell'abuso del potere supremo, bisognerebbe opporgli e creare per conseguenza un altro potere superiore; ed allora quest'ultimo

(1) Questo è il senso di que' versi tanto conosciuti di Orazio:

*Jura (scil. humana) inventa metu injusti
fatale necesse est,
Tempora si fastosque velis evolvere mundi.
Satir. lib. 1, 3.*

sarà il potere supremo, e si dovrebbe da questo ugualmente temere l'abuso (1). Ora, come impedirlo di nuovo senza continuare l'operazione all'infinito, senza incontrare sempre la medesima difficoltà, ed aggirarsi eternamente in questo circolo vizioso? Le sedicenti assemblee popolari, grandi e piccole, quelle dei rappresentanti del popolo, fossero anche composte dalle intere nazioni riunite in massa, ben possono, col mezzo della loro collettiva potenza, commettere tanti delitti, ed esercitare tanta tirannia quanto ogni semplice individuo; e la storia ne ha lasciato immensi esempi per la istruzione degli uomini. Che se, secondo le vostre fanatiche idee voi stabilite un tribunale per gli stati, o uno stato di stati superiore a tutti i re ed a tutti i principi particolari, nell'idea di conservare la pace, e di assicurare ad ognuno il godimento della sua proprietà: chi mai ci proteggerà contro questo stesso tribunale, contro quest'unico padrone della terra? Se va sforzato di forza, in che modo potrà egli proteggere; e se ne ha bastante per obbligare; chi lo impedirà di abusarne? Chi si farà garante ch'egli non sarà per sua parte tirannico, e che non pronunzierà ingiuste sentenze, che non violerà i dritti degli individui, che non preferirà il suo particolare interesse al bene di tutti, e che, sotto la maschera della giustizia, non userà ogni sorta di violenze? Sopraccaricate le umane associazioni di quante leggi scrit-

(1) Questa osservazione fu fatta già da Hobbes, il quale, d'altronde in molte altre cose, non usiamo di citare come un' autorità. Ecco come ei s'esprime: *Cujus enim potentia praescripta est, non est rex; sed subditus praescribens. Summum esse et aliis subijci contradiçoria sunt.* De Cive. VII, 3 e XIII, 2. Il famoso Kant l'ha anche, fatta di passaggio (tra molti solismi). « Bisogna, ei dice, che colui il quale dovrà limitare il pubblico potere abbia un potere più grande, o almeno uguale a quello ch'è limitato; ma in questo caso è l'ultimo e non il primo che è la suprema autorità, ciò che produce contraddizione. » *Elem. metaph. de jurispr. pag. 175.*

te; costituzioni e statuti voi vorrete; disseccate il potere, opponetegli quello che voi chiamate contropesi, onde mantenere l'equilibrio; tutto al più allontanerete per poco la difficoltà, ma non potrete distruggere la legge della natura: sempre qualche individuo o qualche corpo morale sarà la più potente, ed avrà la suprema autorità; giacchè l'abuso diviene possibile ogni qual volta si ha la forza e la volontà di commetterlo. Si abbattono costituzioni e statuti, si rimuovono quei contropesi, e si rispettano anche molto meno le leggi umane che le divine (2). D'altra parte, se un potere qualunque, preteso supremo, si trova molto ristretto da un potere opposto; se vi è una lotta continua tra di essi, niuno più potrà proteggere; una forza sarà paralizzata dall'altra, e di bel nuovo si sarà esposti a tutti gli abusi del potere particolare, o d'una potenza nemica ed estranea. La storia somministra ugualmente molti esempi istruttivi di questa verità (3). Sempre col regnare finisce il più forte; ma allora però, nel tempo stesso, ch'egli ha un maggiore interesse ad opprimere, ne ha del pari più mezzi. Il secondo stato di cose è ordinariamente peggiore del primo (4); i po-

(2) È cosa strana l'osservarsi come dai nostri moderni filosofi del continuo si sostiene, potersi infrangere le leggi naturali, come se non fosse possibile ancora violare le leggi umane. Certamente, si osservano anche molto meno queste delle prime; perchè non hanno lo stesso carattere di santità; concepite in termini imperfetti, ognuno le spiega a suo modo; esse non tardano ad essere obliate del tutto, da quelli ugualmente che le hanno fatte, come dagli altri che debbono osservarle.

(3) Gli Stati d'Alemagna contro il loro imperatore, i magnati di Polonia contro il loro re; gli Olandesi contro lo Statolder, gli Stati generali della Francia contro Luigi XVI. Ritornereмо in appresso su questo soggetto.

(4) Non è nostra pretenzione il sostenere, in un modo assoluto, che, in un simile contrasto un potere migliore o meglio intenzionato, non possa giammai prendere il posto dell'altro. Ma però egli è certo che ciò è infinitamente raro; e poi, trattasi sempre d una miglior volontà.

poli da una febbre cadono in un'altra più violenta; da Scilla in Cariddi; rompon la fratta, e sono morsi dalla vipera (1).

Resterà dunque eternamente vero che l'abuso del supremo potere non può correggersi se non che dalla religione e dalla morale, cioè dal rispetto per la legge naturale di giustizia e di carità, e dalla volontaria sommissione a quello che da lui si prescrive. Il supremo potere, cui non puossi affatto resistere, non ha alcun giudice sulla terra; non può ricorrersi contro di lui che al solo Dio, cioè, ad una legge e ad un potere realmente superiore ad ogni legge o ad ogni umana potenza (2). Ecco ancora perchè fa mestieri cotanto, ed è sì indispensabile di generalizzare per ogni dove i sentimenti religiosi. Questa verità si è riconosciuta da tutti gli an-

tichi sapienti; era sol riservato alla follia del nostro miserabile secolo il pretendere che mercè delle formole, e di lettere morte, ed insignificanti, si potesse far a meno di questa madre e di questa sorgente d'ogni giustizia, di questa base e di questo appoggio d'ogni sicurezza. È già insegnamento di Aristotile, che in ogni repubblica bisogna soprattutto tener cura, delle cose divine (3). La religione, c' insegna Platone, è la base dell'umana società ed il sostegno di qualunque autorità (4). Plutarco riconosce che la credenza in Dio (alla sua legge ed alla sua potenza) è il legame ed il nesso che riunisce ogni società, l'appoggio d'ogni giustizia (5); « e soggiunse egli, io credo che sarebbe più facile di alzare una città nell'aria, che non formare o mantenere uno Stato senza alcuna specie di religione (6) ». Senza la pietà verso degli Dei, secondo Cicerone, inevitabilmente sparirebbero la buona fede, l'umana società, e la più eccellente tra tutte le virtù, la giustizia (7). La religione ed il timore di Dio; dice Lattanzio, conservano solo la società tra gli uomini (8). Similmente non si è osservato giammai qualche Stato senz'alcun apparenza di religione (9). Questo ci prova ugualmente quanto sia

Ora, questa può cangiare in seguito; questa del pari ordinariamente fa sì, che non si resta per lungo andare soddisfatti degli usurpatori, e che non si dura molto a bramare il ristabilimento dell'antico ordine di cose.

(1) Eccles. cap. X, v. 8.

(2) Non sono queste parole vuote di senso; non è questo un illusorio soccorso, come molti sarebbero tentati di pensare; giacchè, in primo luogo, è impossibile d'interamente distruggere nell'uomo il sentimento della giustizia. Le rappresentanze, i mezzi morali, quando son essi puri e disinteressati, e che s'impiegano con dignità e confidenza, non sono per conseguenza inutili. Ma che mai rappresentasi, se non la natura delle cose e la legge naturale? Non sono forse entrambe una forza superiore? In secondo luogo, è tale l'ordine del mondo, che le grandi ingiustizie non possono essere di lunga durata; la forza della natura vi si oppone. In terzo luogo, esse vanno tutte accompagnate da pene naturali o da disgustose conseguenze; di modo che istruiti dall'esperienza, si è sovente forzati di far ritorno alla giustizia. In quarto luogo per fine, la fuga è, in qualche modo, un soccorso naturale o divino; poichè, fuggendo, sol si oppone alla forza umana di necessità limitata, la forza superiore della natura. Col dirsi adunque che contro il supremo potere, vi è sol ricorso a Dio, vuolsi semplicemente affermare, che non si può trovare alcun giudice od umano ausiliario, ma non già che non siavi soccorso di sorta alcuna.

(3) *In omni republica primum est curatio rerum divinarum VII. Polit. c. 8.*

(4) *Religio humanae societatis fundamentum est, et magistratus propugnaculum.* Platone, IV. De Republ.

(5) *Opinio de Diis est velut vinculum et coagmentum omnis societatis, et iustitiae fundamentum.*

(6) *Favilius urbem conli sine se o' puto quam, opinione de Diis penitus sublatà, civitatem coire aut constare.* Plutarco.

(7) *Pietate adversus Deos sublimata, fides etiam, et societas humani generis, et una excellentissima virtus, iustitia, tollatur necesse est.* Cicerone.

(8) *Religio et timor Dei solus est qui custodit hominum inter se societatem.* Lattanzio. De Fra. cap. 12.

(9) *Nec unquam est usquam respublica atet sine specie aliqua religionis.* Giusto Lipsio.

assurda l'assertiva di quelli i quali sostengono non essere stata inventata la religione che per l'interesse de' potenti o de' grandi, o che non è fatta per essi, ma soltanto pel popolo. Senza dubbio ch'essa è anche vantaggiosa pe' principi; giacchè a chi mai non lo sarebbe questa figlia del cielo, questa benefattrice degli uomini, questo sacro e tenero legame, che gli unisce a vicenda; ed al comune lor creatore? La religione assicura a' sovrani la fedeltà de' loro sudditi, e quella volontaria obbedienza che la forza non può somministrare. Distrugge il delitto nel primo suo nascere, ed è produttrice di eccelse e generose virtù; facilita l'esecuzione di tutte le leggi, rende superfluo l'impiego della forza e della sorveglianza; opera fin dove queste cose non posson pervenire; finalmente essa ispira ai principi quella confidenza, quella calma che rende dolce la vita che eleva l'anima e la porta a magnanimi sentimenti. Ma ancor che la religione fosse stata una invenzione dell'uomo (cosa impossibile) pure i deboli vi avrebbero trovato il loro vantaggio ben più che i forti; perchè essa impone a questi il solo freno che possa contenerli nei limiti della giustizia, nel mentre che per obbligarsi i deboli, il timore ed i castighi bastavano, almeno in molti casi. E se la religione, o diciamo meglio, il santo rispetto, l'amor verso Dio e verso la sua legge, non erano fatti che per una sola classe di uomini, in vece di essere necessarie a tutti senza eccezione di sorta, bisognerebbe, pel ben essere degli uomini, bramar di vederle regnare precisamente presso i grandi ed i forti, onde astenendosi da ogni ingiustizia, si servissero del loro potere pel bene soltanto e non pel male.

In tal modo, stimiamo aver ben indicato le naturali risorse contro l'abuso della forza. Sarebbero omai più che bastanti per la tranquillità e pel ben essere de' popoli, se volessero gli uomini o sapessero meglio farne uso. Eccetto il soccorso impartito da superior-

ri, o quello che chiamasi giurisdizione, queste risorse son le medesime contro i grandi ed i piccoli, contro i forti ed i deboli, con questa differenza soltanto, che torna sovente più comodo ed è più prudente impiegare tal mezzo o tale altro; e che per esempio il resistere non è sempre possibile, o non basta già sempre. Dippiù (cosa ammirabile!) la natura, nella sua generosa bontà, ha tutto in modo disposto che a misura che più si accrescono il potere o la natural superiorità, proporzionatamente diminuiscono l'interesse ed i motivi di commetter l'ingiustizia (1). Con ciò non vuol dirsi che gli uomini forti, o quelli dotati del supremo potere, non facciano o giammai possano fare del male; perchè anche deboli particolari lo possono ed il fanno assai di frequente, senza che sempre siasi in istato d'impedirneli o di garantirsene. Una sicurezza sì completa, e che giammai possa esser turbata, non è il retaggio di uomini in questo mondo; non concepimmo nemmeno in che modo conciliar si potrebbe essa con una libera volontà, e come ci sarebbero virtù, se fosse impossibile il delitto. Due principi si contrastano il possesso di questo mondo; a noi è sol riserbato di lottare incessantemente onde predomini il bene, e comprimere il male, senza mai poterlo estirpare. Le ingiustizie, nel grande come nel piccolo, sembrano anche qualche volta necessarie, sia per punire con esse altre trasgressioni, sia per mantenere e rianimare presso gli uomini il sentimento della giustizia; giacchè accade di essa al pari di tutti gli altri beni della terra: colla sola privazione si perviene ad apprezzarne tutto il suo pregio.

CAPO XVI.

DELLA DIFFERENZA TRA GLI STATI E GLI ALTRI RAPPORTI SOCIALI.

I. Importanza di una tal questione, o vero fondamento di tutta la scienza.

(1) Vedi innanzi cap. XIII.

- II. Gli Stati non si distinguono da altri rapporti sociali, che per la indipendenza del capo, per un più alto grado di potenza e di libertà.
- III. Prove di questa proposizione, desunte dalla ragione, dalla generale esperienza, e dal linguaggio di tutti i popoli.
- IV. La distinzione tra le società naturali e le società dette civili, è senza fondamento; e quest'ultima espressione è del tutto superflua.

Varii rapporti sociali tra gli uomini si formano dalla natura, mercè la diversità de' mezzi e dei scambievoli bisogni. In ognuno di tali rapporti, essa dà necessariamente l'impero al più forte, la dipendenza o la servitù al più debole, cioè, a colui che soggiace a maggiori bisogni. Regola dell'impiego di questo impero, di questo potere supremo, è una legge naturale di giustizia e di carità, la stessa legge che vien imposta a tutti gli uomini. La natura finalmente è larga all'uomo di molti mezzi onde garantirsi contra la violazione di questa legge, contro gli abusi della forza, senza poter mai renderli assolutamente impossibili. Ecco quel che da noi si è dimostrato negli antecedenti capitoli, e quelle che in generale non si è ancora negato.

Ma intanto qual'è mai la differenza tra i rapporti ordinari di servizio o di società e gli Stati propriamente detti, tra le società naturali e quelle che, secondo il linguaggio delle nostre scuole, son chiamate civili. Questa questione senza alcun dubbio è la più importante; giacchè in ultima analisi, in questa scienza tutto dipende dal sapere se convien riguardare gli Stati come società arbitrariamente formate, artificiali e distinte da tutte le altre per la loro origine, e per lo scopo loro; o pure se sono soltanto il grado lo più eminente della società naturale o particolare, in modo tale che in nulla altro ne differiscono se non che come il grande differisce dal piccolo, il completo dall'incompleto, il tutto dalla sua parte. Quindi, al secolo nostro è ben forza di pagar caro l'errore de' dotti, i quali non

hanno ben risoluto questa decisiva questione, e che, in vece di basare i fondamenti della scienza sulla natura, a guisa d'irremovibile rocca, li hanno posti sullo chimera che questa natura rifiuta. Giacchè se non fossero stati nella costante ostinatezza di non veder negli Stati che i rapporti sociali naturali, d'immaginare al disopra di questi una società di convenzione, ed a cui davasi il nome di *civile*; le vane teorie d'un contratto sociale originale, o della delegazione del potere, colla moltitudine innumerevole degli errori che ne derivano, non sarebbero giammai comparse al cospetto degli uomini; si sarebbero sol prodotte lagnanze contro l'impiego illegale, ma giammai contro l'esistenza del supremo potere (1); e sarebbe con ciò divenuta anche impossibile del tutto ogni antipatia verso la stessa natura de' rapporti sociali. Ma ammesse una volta quelle naturali società, come in effetto l'esistenza non ne può esser contrastata, e siccome la maggior parte de' pubblicisti, sebbene in errore per altri riguardi, sono stati forzati di riconoscerla (2); non abbiain più bisogno d'altra cosa per ispiegare senza deliberazione, senza mandato, senza rinuncia alla libertà privata, l'esistenza non solo ed il contrassegno distintivo degli Stati, ma del pari tutti i dritti e tutte le obbligazioni che ne emergono. Prima di tutto noi proveremo questa differenza; mercè la generale esperienza, e coll'unanimità del linguaggio di tutt' i popoli.

Da principio è facile l'osservare colla semplice ragione, che siccome, pel solo fatto della natura, vi sono sociali rapporti; superiori, e subordinati, uomini

(1) Ciò che in questa guisa avrebbe prodotto maggiore effetto; giacchè è malagevole il confutare queste ragioni, esse sono meglio ascoltate, e trovano maggior approvazione dei sofismi rivoluzionari, che dovevano necessariamente dispiacere, e che davano ai principi ed alle repubbliche dei giusti motivi di lagnarsi volentieri spogliare dei loro dritti.

(2) Veggasi precedentemente capo XII.

liberi ed altri che sono nella dipendenza; tosto o tardi debbe necessariamente trovarsi, in ogni simile riunione, alcuno che sia il *primo e lo più libero di tutti*, per la ragione che non potrebbe immaginare una progressione all'infinito. Per conseguenza il vero stato di natura in se contiene e deve contenere, non solo società di genere diverso (come è stato insegnamento di molti autori), ma ancora Stati o sovranità. In effetto non può accadere altrimenti; giacchè il potere o la superiorità, il dominio e la dipendenza, la libertà e la sudditanza sono idee relative; esse non indicano già una cosa in se stessa, ma soltanto un rapporto dell'una all'altra; di modo che un uomo, potente e libero sotto un rapporto, può esser debole e dipendente sotto un altro; egli regna su d'altri uomini; in proporzione che è naturalmente loro superiore, e che può far loro del male o del bene mercè di quel potere di cui dispone; ma in contraccambio, a proporzione del pari ch'ei ha de' bisogni, dipende da più eminenti superiori, che sonò in istato di soddisfarli. Così, il padre di famiglia comanda, egli è vero, alla sua moglie ed ai propri figliuoli, il padrone ai suoi servi; ma bene spesso l'uno e l'altro servono un più eminente padrone, da cui ricevono a lor volta protezione e nutrimento. Il proprietario d'una casa comanda di più a tutti coloro che l'abitano a diversi titoli; ma forse la casa è sul suolo di un altro, cui si deve un tributo, o verso di cui lo stesso proprietario è sovraccaricato di obbligazioni per certi riguardi. Il possessore di fondi di terra ha già nella sua dipendenza un più gran numero d'uomini; egli però ha sovente ricevuto questi fondi in cambio di alcune riservate prestazioni, o di una certa obbedienza: può stare che dipenda egli stesso per effetto di certo impegno di servitù, di particolari promesse, o in fine per la sua debolezza relativa soltanto. Il capitano delle truppe comanda i suoi soldati o i suoi compagni d'armi, il generale ad armate intiere; ed però per sua parte è pur

sottoposto agli ordini di colui che ha assoldate le soldatesche a suo servizio, e che le paga del suo proprio. Il maestro fa autorità pe' suoi scolari e pe' suoi discepoli; è in qualche modo l'autore de' loro principi e delle loro azioni; ma sovente però crede nell'autorità, e serve egli stesso ad un maestro più celebre, alla scuola di cui professà di appartenere, o dal quale ha ricevuta la sua dottrina. E supponete ugualmente, ma questo è assai raro, che sia indipendente a questo riguardo, libero col suo spirito, e non avendo al di sopra di lui se non che Dio e la natura; tuttavia fisiche dipendenze lo porranno nell'altrui soggezione. Un tale individuo può però a un tempo riunir molte di tali qualità, e regnare, sotto titoli diversi, su di un gran numero d'uomini; ma sarà sempre però un particolare potente, per tanto che egli ha un superiore cui serve, o verso del quale ha obbligazioni ad adempiere (1). Tuttavia questa natural catena o questa necessaria subordinazione, che da noi si osserva nell'intero mondo, debbono necessariamente cessare in qualche individuo libero del tutto, o che ha Iddio per solo suo superiore. E dove trovasi quest'uomo libero o indipendente, quivi pure è perfetto o coronato il sociale legame; lo stato (l'essere esistente da se stesso) è nella sua pienezza; il *potere sovrano* risulta, non da un estranea delegazione, ma dalla natura stessa delle cose. Quindi ben ragionevolmente dagli antichi dicevasi in questo senso, che gli Stati, come tutti gli altri sociali rapporti, sono l'opera di Dio e non degli uomini.

Ci dice forse l'universale esperienza altra cosa di ciò che c'insegna la sola ragione? Citiamola in testimonianza per sapere da lei se i principi che noi abbiamo esposti sono veri o pur falsi. La storia di tutti i tempi e di tutti i paesi forse non prova con migliaia di esempi, che rapporti sociali particolari si elevano alla dignità di stati; che stati antichi ricadono nella classe delle private

(1) Vedi innanzi cap. XI.

società, solo perchè i loro capi hanno acquistato o perduto la loro personale indipendenza? Cosa è mai la storia della politica, se non se il racconto delle azioni e degli avvenimenti, mercè i quali individui o corpi morali hanno acquistato, consolidato o perduto del tutto nuovamente la loro sovranità o la loro completa libertà? E non osserviamo noi che, secondo l'universale usanza, sia dell'antichità, sia de' tempi moderni, ogni riunione d'uomini, ogni rapporto di famiglia o di società, si riconosce come stato, e posta al rango de' sovrani, dal momento in cui, mercè i suoi atti, ha provata e mantenuta la sua libertà, e la sua indipendenza da ogni umana autorità? A meno che non abbiano esse questo carattere distintivo; appena si rimarkano tali società nella storia; non perchè non esistano o non abbiano alcun dritto, ma perchè sono meno distinte, e non possono essere annoverate tra le persone libere e possenti, che sussistono da loro medesime.

Fatevi d'altronde a considerare l'interna natura degli stati, paragonateli tra loro o con dei rapporti sociali somiglianti, e voi vedrete che non esiste affatto alcun distintivo caratteristico comune a tutti, e che li distingue dall'altre umane aggregazioni: se non che l'indipendenza, la quale, in se stessa, consiste sovente in un grado impercettibilmente più elevato di libertà e possanza, di riputazione e di celebrità. Tra gli stati ed i rapporti sociali subordinati che chiamansi privati, siano signorie, siano comunità; per esempio, tra un principe o un re, ed un ricco signore possessor di terreni; tra una repubblica e tutte le altre comunità e corpi morali, esiste, quasi sotto tutti i riguardi, una sì distinta rassomiglianza, che stentiamo a comprender come sì pochi pubblicisti l'hanno solo ravvisata, o se l'hanno osservata, come mai non gli ha essa condotti a scovrire interamente la verità (1). In entrambi i

casì, presso il semplice proprietario di fondi come presso del principe, trovasi un *territorio*, un *dominio* separato da ogni altro, le diverse parti de' quali ora sono contigue ora sono disgiunte; un potere in somma racchiuso in un circolo, al di là del quale egli non si estende. Noi già osserviamo presso il semplice proprietario un *padrone* ed un popolo, con diverse scambievoli obbligazioni, ora naturali, ora convenute; *veggiamo osili o pacifiche relazioni coi vicini*; ed in piccolo, il complesso di tutto ciò che chiamasi il dritto delle genti; *servi ed impiegati, abitanti e semplici domiciliati sotto titoli differenti; leggi*, cioè, manifestazioni di volontà obbligatoria del padrone comune, secondo la estensione de' dritti suoi e della sua potenza; *eccezioni a queste leggi*; ed altri *favori o dispense*; osserviamo la *giurisdizione* o l'assistenza onde far ottenere la giustizia, esercitata ora in persona, ora da ufficiali delegati, sovente in eminentissimo grado, e qualche volta anche senza appello; *dominii*, e quelli che chiamansi *dritti regali*, cioè, beni e proventi signoriali di generi diversi, in perfetta somiglianza con quelli de' principi; una regolare *amministrazione* di questi *beni* o

ficialmente. Fu sempre d'ostacolo alla verità l'idea d'una *società civile romana*. Dopo i romani, non si conobbe che il dritto civile (il dritto privato assoluto), chiamato in grande, *dritto delle genti*. Il *dritto sociale privato* è esposto in un modo difettosissimo e superfluo ne' nostri sistemi di dritto naturale. Rodeno dice qualche cosa di questa rassomiglianza De Rep. lib. 1. cap. 10, *de' veri distintivi della sovranità*. Annovera però fra questi una moltitudine di poteri che appartengono ugualmente ad altri signori. Gli autori tedeschi sul dritto pubblico positivo, si sono un poco più avvicinati alla verità generale, riponendo il carattere della sovranità nel dritto di far la guerra e la pace, di far leggi, e di stabilire imposizioni. Noi però proveremo che i due primi di questi dritti sono ugualmente esercitati da uomini che non sono sovrani; e che al contrario, l'altro di stabilire arbitrariamente imposizioni nè anco appartiene ai principi.

(1) In fatti; questa rassomiglianza si è ben poco osservata, o alme no molto superficialmente.

di queste finanze; molti stabilimenti di carità, fondazioni aperte e consacrate al vantaggio e pel comodo degli abitanti, senza appartenere loro in proprietà. ec., finalmente, presso il semplice proprietario di fondi, il potere e l'autorità che ne derivano, sono ereditarie ed alienabili, ugualmente che nelle case sovrane, e sovente secondo le medesime leggi di successione. La signoria particolare di che dunque è mancante, oltre la indipendenza, onde poter divenire un principato? O pure, considerando questo rapporto in se stesso, non è questo uno stato, ma uno stato picciolo e meno possente, contenuto in un altro più considerevole? Noi troviamo anche in ogni città, in ogni corpo morale la perfetta immagine d'una repubblica; noi vi osserviamo un'associazione tra uomini uguali, prodotta ora da una causa ed ora da un'altra; uno scopo comune, dritti uguali, uguali imposizioni per tutti i membri della comunità, una certa costituzione, sia naturale, sia positiva della proprietà pubblica; ammissioni, e esclusioni nella società, assemblee rappresentanti quella comunità, o che esercitano soltanto funzioni determinate; comuni proprietà; e pel fatto di queste, un comune territorio, né limiti del quale la comunità esercita sulle persone, e sulle cose un'autorità collettiva del tutto simile a quella de' signori individuali. Uniscasi a tuttociò l'indipendenza, ed avrete compiuta la forma d'una repubblica. Ora, sebbene in un grado ancor più picciolo, trovasi di nuovo la stessa rassomiglianza in ogni padre di famiglia, in ogni comune villaggio. Non è già nè la grandezza del territorio, nè la moltitudine degli abitanti da cui si costituisce la sovranità (1); giacchè da

nessuno può determinarsi la estensione del terreno, o il numero dei sudditi necessari per formare uno stato; e sovente picciole società sono libere, nel mentre che alcune più considerabili hanno un padrone. Non consiste già la sovranità in certi poteri esclusivi, siano isolati, siano riuniti; giacchè non esiste, come la proveremo bentosto, alcun dritto detto di sovranità o di maestà, il quale non possa parimente esercitarsi, e che non lo sia sovente da particolari in un più stretto recinto; o infine, l'esercizio legittimo del quale trova altri ostacoli diversi dalla mancanza di occasioni e di mezzi: pur nondimeno, secondo la ragione, ed in conformità della storia, la sovranità unicamente consiste nella indipendenza, nella fortuita circostanza di non avere al di sopra di se alcun superiore umano, e di non dar conto che al solo Iddio delle proprie azioni (2).

V'è dippiù: questa indipendenza, ha ancora per l'effetto della diversità, delle forze, e per le scambievoli con-

patria, si dice pure da ogni paesano il mio popolo (mein Volk), parlando de' suoi figliuoli, de' suoi domestici, de' suoi operai. Ne' paesi quasi tutti i vigneti, chiamasi popolo d'autunno; popolo vendemmiatore (Herbstvolk), i vignaiuoli e tutti quelli che sono impiegati o pagati per la raccolta della vendemmia: Similmente noi diciamo popolo domestico (Hausvolk), per dinotare i servi e gli altri abitanti d'una casa; popolo di tavola (Piscivolk), popolo di guerra (Kriegsvolk), cioè, i soldati tavola del padrone (Herrenisch) tavola del popolo (Völkisch), cioè tavola de' domestici. In Giustiniano, lib. X. cap. 1. e 6. i cinquant'anni di Artaserse sono chiamati un gran popolo. Non dava il nome di popolo ai suoi quattordici figliuoli. Ovid. Metamorf. lib. VI., v. 197. Osserviamo il patriarca Giacobbe d'aver in due bande il popolo che era con lui. Gen. XXXII. 7. Giacobbe adunque perenne a Luz, ec. con tutto il popolo che lo accompagnava, Gen. XXXV. 6. ce.

(2) Potestas summa, dice Grozio, illa dicitur, cujus actus alteri non subeant, ita ut voluntatis humanæ arbitrio irriti possint reddi. Jus. et pac. lib. I. cap. 3. §. 7.

(1) Sebbene vogliono i filosofi intender sempre colla parola *popolo*, come col latina *populus*, una corporazione, un corpo di cittadini: non significa ciò altra, os. che una riunione d'uomini che ne servono un altro, o che sono nella sua dipendenza; in una parola un seguito ed un corteggio. Nella mia

venzioni de' principi gli uni verso gli altri, delle gradiazioni talmente impercettibili, che, se si fa astrazione da' titoli consacrati dall'uso, è quasi impossibile di segnare il vero punto di separazione tra un principe ed un vassallo opulento e potente (1), tra una repubblica ed una corporazione particolare; tutto si riduce ad un certo costume e ad una certa urbanità, ad una notorietà o rinomanza accidentale; la vera differenza trovasi molto più nelle parole che nelle cose, in modo che con siffatto mezzo perviensi a scovire, nel suo insieme, questa gran verità; che tutti quelli che noi chiamiamo stati o civili società, non son altra cosa che una insensibile o non interrotta progressione di fortune ineguali, aggregato infinitamente complicato di bisogni scambievoli e di particolari convenzioni; che ogni uomo va naturalmente circondato da inferiori, da superiori ed uguali; che regna su gli uni, obbedisce al volere degli altri, e conserva una parte de' dritti co' terzi (2); finalmente che

in ultima analisi, Dio solo è l'unico padrone, e che il suo popolo siamo noi tutti, poichè i più forti tra noi hanno ricevuto il lor sovrano potere sol dal supremo Signore, dallo stesso autore della natura; che il conferisce e l'ri-toglie, che distribuisce le forze ed i beni della fortuna, e che, per conseguenza, fonda i regni e li trasferisce.

Alla fin fine, il linguaggio di tutti i paesi e di tutti i popoli, quello soltanto eccettuato che, mercè il dritto romano, si è intromesso ne' nostri libri e nelle nostre scuole, va d'accordo con questi principi e con questa generale esperienza. Questa lingua universale è sempre per noi un'autorità infinitamente istruttiva, perchè quei segni, semplici e non deliberati, ma nati, senza il soccorso dell'arte, dalla vista immediata degli oggetti, esprime fedelmente l'immagine della natura, e non sono altra cosa che l'unanime testimonianza del genere umano (3).

La parola *stato*, che nella sua forza primitiva, denota certo che di *stabilo*, di esistente da se stesso, e per

(1) Bodino, nella sua opera della repubblica, pretendeva, per esempio, che lo stesso Carlo Quinto, sebben facesse sempre la guerra a Francesco I., non era un sovrano perchè teneva ogni suo possedimento in feudo, dall'imperatore o dalla Chiesa.

(2) Questa importante osservazione è dovuta ad una obiezione che mi è stata fatta, e che consisteva nel dire, che eranvi pure alcuni re i quali non erano interamente indipendenti. In fatti, ciò si è osservato in tutt' i tempi ugualmente che ne' nostri. Ma questa medesima osservazione conferma e rischiarà moltissimo i veri principi; giacchè è proprio della verità, che ogni apparente obiezione le dia nuovo lustro, si cangi in pruova e fissi gli guardi su di alcuni punti i quali eran rimasti nelle tenebre. Tutto è stato di natura, collegamento scambievoli ed infinitamente variato degli uomini tra loro: nulla vi è d'isolato sulla terra; niuno è indipendente del tutto; sempre l'uno ha bisogno dell'altro: i soli limiti della nostra intelligenza ci obbligano a cercare certi punti di riposo, ad ammettere in qualche parte una libertà o una indipendenza completa, anche quando sarebbe sol apparente. (Restituiamo oltremodo compiaciuti di essere stati d'accordo in questo modo di pen-

sare con uno scrittore eloquente e profondo, il sig. Ab. de la Mennais, il quale dappoi, nel 1820, così esprimevasi a questo riguardo: « Ogni essere creato dipende necessariamente dal suo autore, dipende dagli altri esseri coi quali egli ha dei rapporti; dipende da tutto ciò che esiste, perchè nulla vi è d'isolato, ed una scambievole comunicazione, una mutua dipendenza mantiene l'armonia nel complesso magnifico delle opere di Dio ». *Defenseur*, t. 111, num. 7. pag. 279, *de la liberté*).

(3) Quante cose non si potrebbero apprendere dal comune linguaggio, se vi si facesse un'attenzione maggiore, se non si disprezzasse sì orgogliosamente! Noi sovente ritorneremo sulla medesima osservazione. Non è soltanto per le azioni e le loro regole, ma spesso ancora pe' fatti e per la natura delle cose ch'è vero il dire. *Vox populi vox Dei* è chiaro soltanto che con quel *vox populi* non bisogna intendere soltanto la voce delle traviate fazioni, ma l'universale giudizio e deliberato degli uomini nello stato di calma; non già una opinione ripeluta, a guisa d'una lezione, ma come una opinione unanimamente pronunziata per ogni dove.

se stesso avrebbe solo fatto pervenire allo scovimento della verità. Ogni nostra fraseologia, protesa scientifica, la quale stabilisce un'essenzial differenza tra lo stato di natura e lo stato civile, tra le società naturali e le società politiche; che parla continuamente d'un'associazione di uomini, in seguito d'una deliberazione e d'un contratto sociale; di fini dello stato, di costituzioni arbitrarie, di delegazione di potere, d'alienazione di libertà; tutte queste espressioni o locuzioni erano sconosciute all'antichità, come lo sono ai nostri giorni del pari ad ognuno, eccettuate le scuole soltanto. I saggi Ebrei altri titoli non davano ai sovrani se non quelli di signori, di grandi, potenti, forti, superiori, ec. Lo stesso nome di *re* è sovente applicato ne' libri santi, a semplici signori, a patriarchi, a proprietari di fondi; e per distinguere da questi gli altri re, si chiaman soltanto *gran re* (1). Ai nostri giorni ugualmente, noi parliamo di grandi e piccoli signori, ed il popolo, nel suo linguaggio ordinario, non chiama re o principe che un gran signore come per esprimere che sol si distingue dagli altri signori mercede d'un potere più esteso, o mercede la sua indipendenza. In tutte le lingue, le denominazioni de' principi non sono improntate da un fine qualunque, ma unicamente dall'idea d'un potere supremo, o pure dalla qualità di padre di famiglia, di proprietario; o di capo di armata. La parola ebraica *Abimelek*, significa mio padre il re. Generalmente l'ebraico *Melek* e l'arabo *Malik* (re dominatore) derivano dal verbo *Malaka*, il senso di cui è: *ei possiede una proprietà, possiede di suo proprio*, terzo soprattutto. Abram vuol dire padre elevato, *Abraham*, padre d'una gran moltitudine; *Sarai*, mia principessa, *Sara*, principessa. I due gran magi-

strati di Cartagine portavano il nome di *Suffetes* (o *Sophètes*), cioè, *gli uomini eminenti, quelli che veggono più alto* (2). *Darius* indica quello che arresta, costringe; *Xerxes*, il bellicoso; *Artaxerxes*; il gran guerriero; *Alfred*, il pacificatore. L'espressione persiana *Sultan*, viene dal Siriaco *Salatha*, e non vuol dir altro che *aver del potere, dell'autorità*. *Schach* significa *Signore*, o *Padischà*, *gran Signore*, titolo che l'imperator di Turchia anche porta oggi-giorno. Servivansi i Greci della parola *Βασιλεύς* derivanti da *Βασις* *λαί*, la base o l'origine onde il popolo è sorto; *dinasta*, ricavato da *δυναμις*, forza, potere, e che disegna un potente signore; il termine stesso di *despota*, oggi-giorno divenuto cotanto odioso altro non denotava se non che un padre o un capo di famiglia (3). Le parole latine *princeps* (il primo, lo più sublime); *dominus* (il padrone di una cosa); *pater familias* indicano tutto lo stesso rapporto; *rex* (colui che governa), significava il capo d'una truppa che gli appartiene in sua proprietà, a guisa di un gregge; *imperator*, al contrario, si riferisce alla carica repubblicana del generale in capo, qualità che costituiva l'essenza de' primi Consoli, e che di poi si è falsamente applicata ad altri principi i quali non avevano giammai fatta usurpazione di qualche repubblica, e che comandavano le loro proprie truppe, e non le altrui. I re degli Unni portavano il titolo di *Tanshu*, figlio di Dio, *Ischemlik* o *Tonshu*, figliuol di Dio e della terra, signore col poter del sole e della luna (4); espressione di oriental pomposità, la quale, in ultima analisi, non

(2) *Soirées de St. Petersbourg*, par M. de Maistre, t. 1. pag. 157.

(3) *Despotes*, *Aerous*, *patronus*; *despota*, *hera*, *patrona*, opposti a *therapon* o *therapeutes*, *famulus*, *servus*. Di là pur trae la sua origine la parola *hospodar*. In uno dei seguenti capitoli parleremo dell'origine della sua odiosa accettazione secondaria.

(4) Giovanni de Muller, Storia Univ. to. 1. pag. 504.

(1) Nabuchodonosor, il gran re, *Judith*. III. *Magnificatus est Salomon super omnes reges; exercuit etiam potestatem super cunctos reges a flumine Euphrate, ec.* 2. Paralip. 18, 24, 26.

denota: se non che un uomo il quale va debitore all'autor della natura d'un esteso potere, e a buon conto un uomo potente. Omero, avuto riguardo all'origine del potere, nel medesimo senso chiama i re *διογενες*, *allievi di Giove*, e la parola *Nabuchodonosor* significa il *dominatore, che trae dal cielo la sua origine*. Il nome di *Balthes*, che assumevasi una dinastia di Ostro-Goti, vuol dire *li più eminenti, li più arditi* (1). Presso i Peruviani, *Inca* è sinonimo di *signore*; *capac*, altra parola che ordinariamente precede la prima, vuol dire *ricco e possente*, per la virtù soprattutto e per le armi (2). In alemanno, le denominazioni de' principi si rapportano ugualmente all'idea d'un potere supremo. Tali sono, per esempio, le parole *furst* o *first*, il primo, colui il quale primeggia fra tutti gli altri, lo più eminente (non già che tale è stato fatto, ma perchè lo è da se stesso) (3); *potentat*, dal latino *potens*, possente; *macht* (potenza), impiegato sovente solo del tutto per denotare considerevoli stati; *König* o *Königk* (re), dal verbo *können*, potere; quindi, in tutti i luoghi dassi il nome di re al più forte ed al più possente. Tutte le altre lingue certamente offriranno le stesse etimologie, o almeno le analoghe. La lingua tedesca, cui la facile composizione delle parole impartisce, come al greco, tanta precisione e ricchezza, ha dippiù il particolare vantaggio, di esprimere, in un modo istrutto e assai, la graduazione e lo spacio diverse dell'autorità, dal semplice padrone di chi che sia sin al principe. Col monosillabo *herr* si esprime l'idea di padrone o signore; *hausherr*, padrone di casa o vero signore domestico; *grundherr*, signore proprietario di fondi; *Lehenherr* signore feudale; *freiherr*, signore libero; *Landesherr*,

signore territoriale; *schutzherr*, signore che protegge (protettore, padrone, *avoué*) (4); *feldherr* o *Kriegsherr*, signore di campo e di guerra (generale); *schiffherr*, signore o padrone di vascello; *geistlicher herr*, signore spirituale, ecc. E se si avesse soltanto impiegata una maggiore attenzione a questo profondo linguaggio, ed attinta nella natura delle cose la dottrina su gli stati e sull'intero dritto pubblico, dopo lungo tempo avrebbe assunta una forma migliore, e si troverebbe d'accordo co' la ragione e co' l'esperienza. *Herr* (*hehr*, in basso alemanno), non indica che un superiore, l'opposto di servitore; *hausherr*, il proprietario d'una casa, sul suo rapporto con quelli che l'abitano, a diversi titoli; *grundherr*, colui che possiede un fondo di terra qualunque, e che, per questo riguardo, comanda a quelli che tiene a se sottoposti; chiamasi *libero signore* (*freiherr*), allorchè i fondi, e non un feudo, costituiscono la sua proprietà intera ed assoluta; il *signore del paese* o il *signore territoriale* (*Landesherr*), o il sovrano, non si distingue dal proprietario di fondi, se non mercè la estensione de' suoi possedimenti, e per più variati legami. Al contrario il patronato (*schutzherrschaft*) non si fonda sulla proprietà fondiaria, ma su di un contratto per mezzo di cui il debole si è impegnato di adempiere certi doveri verso il più forte, il quale, in contraccambio, gli promette di proteggerlo in tutti gli altri suoi dritti. L'autorità del generale (*feldherr*) non va unita a quello o a quell'altro suolo, ma al romando d'una truppa di cui ha fatto leva a sue spese, o pur che gli è stata confidata; quindi egli esercita questa autorità in piena campagna, per ogni dove i suoi soldati si trovano. Chiamasi *maestro o padrone di vascello* (*schiffherr*, *s. schiffpatron*), il proprietario d'una na-

(1) Murter, *Storia del re Teodorico*.

(2) Garcilasso de la Vega. *Stor. degl'Incas*, lib. 1. cap. 24. e 26.

(3) Sisa che la parola *first* si dice ancora della sommità del tetto.

(4) Nome che davasi anticamente a chiunque prendeva a proteggere o difendere i dritti d'una qualche Chiesa, o monastero o Vescovado.

ve, il quale esercita sul vascello, sui marinai e sui passeggeri un' autorità tanto illimitata, che non ebbe giammai alcun principe su i suoi sudditi; e questo, per la sola ragione che il vascello gli appartiene, che egli solo ha il dritto di ordinare tutto ciò ch'è necessario per la sua conservazione; e perchè quelli che vogliono profittarne, debbon naturalmente sottomettersi alle condizioni ch'egli impone. Finalmente, il signore spirituale (*geistlicherherr*), è colui il quale, per mezzo d'una dottrina religiosa, regna su gli spiriti, e dirige le volontà a modo de' principi da esso insegnati. Tutti questi differenti signori o superiori naturali, con tutte le combinazioni che ammettono, sarebbero altrettanti principi o sovrani, ed il rapporto che collega ad essi i loro subordinati, assumerebbe il nome di stato, se fossero essi indipendenti. Tuttavia verrà da noi dimostrato che questa tale indipendenza non può avere il suo cominciamento che presso i proprietari di fondi, sebbene non ne godessero tutti; e che bisogna per conseguenza cercare tra loro i primi principi ed i primi stati.

In questo modo, la ragione, l'esperienza, ed il linguaggio o l'autorità di tutti gli uomini, si uniscono per provare che la differenza tra gli stati e gli altri rapporti sociali è nella indipendenza soltanto, o nel più alto grado di potenza e di libertà. Da noi si dimostrerà che il fatto non debbe andar diversamente; che anzi, così va realmente per tutto; ed infine, ch'è riguardato ed attestato come tale da tutti gli uomini dotati di sana ragione. Qual altro carattere di verità potrebbe di più ricorrere? Da ciò adunque risulta che la distinzione, sempre riprodotta ne' corpi di dottrina accreditati nel presente tempo, tra la società civile, ed ogni altra società naturale, è senza fondamento; che nulla gli è consentaneo in tutto ciò che esiste, e che la prima di quelle due espressioni è ancora del tutto superflua. Poichè quella che noi chiamiamo società civile non è al-

tro che l'apice d'ogni società naturale. Al pari di ogni altro rapporto di servizio o di società, gli stati non si sono creati dalla ragione degli uomini, o in conseguenza d'una deliberazione collettiva, ma gli uni e gli altri sono formati dalla natura. Essi hanno la stessa origine e le medesime qualità. Tutti son governati dallo stesso dritto naturale, dalla medesima legge di giustizia e di benevolenza scambievole, sebbene le forme e le denominazioni variano qualche volta. L'indipendenza la qual si consegue per soprappiù, e che fa pervenire al suo colmo lo stato o il rapporto sociale sovrano, non cangia lo scopo che proponevasi il privato rapporto; non si distinguono l'una dall'altra se non che come dal grande distinguesi il picciolo, il perfetto dall'imperfetto, quel che basta a se stesso, da quello cui fa mestieri un appoggio qualunque. Deve pure bramarsi che questa espressione di società civile, che dal linguaggio de' romani è passata nel nostro, si bandisca interamente dalla scienza; giacchè, al medesimo modo ch'è stata, colle sue conseguenze, l'origine d'innumerabili errori, cui va dovuta in primo luogo la confusione dell'idee, e che ha insensibilmente condotto gli spiriti a considerare tutti gli stati, tutti i rapporti sociali, come corporazioni di cittadini propriamente dette, o a dar loro questa forma, o almeno a giudicarle secondo questo preteso modello: così ancora l'ostinato attaccamento a quelle false locuzioni, è sola cagione che i migliori ingegni, quelli che d'altronde più si avvicinano alla verità, e che sovente la riconoscono di passaggio, non sanno pertanto giammai arrestarvi; ma che, trascinati essi stessi dalle forme del linguaggio, cadono continuamente nell'opposto errore, di cui anche i più distinti scrittori moderni ci darebbero, in caso di bisogno, incontrastabili prove.

CAPO XVII.

DEFINIZIONE DEGLI STATI IN GENERALE
E DEL LORO SCOPO.

- I. Critica delle false definizioni date finora.
- II. Gli stati altro non sono che umane associazioni compiute e perfette, che rapporti di servizio o di comunità indipendenti.
- III. Come tali, essi non si propongono alcun fine, ovvero non hanno altro rapporto se non che quel particolare da cui sono derivati.

Essendo gli stati lo più elevato grado de' rapporti naturali di servizio o di comunità, chiamati altrimenti relazioni private; distinguendosi da questi per la sola indipendenza ovvero pel potere e libertà del loro capo, ne deriva che non son dunque, come li definiscono la maggior parte dei pubblicisti, *stabilimenti pubblici per la difesa dei dritti, associazioni cittadinesche, comunità o società arbitrariamente formate per l'osservazione della giustizia esterna*, per la guarentia de' dritti dell' uomo, per realizzare lo sperimento de' dritti primordiali, o per ogni simile scopo. Ma son essi unicamente *legami sociali indipendenti*, cioè sussistenti da se medesimi e per se medesimi; *riunioni d'uomini perfezionate e perfette; relazioni di servizio o di comunità indipendenti*, definizione, l'esattezza di cui vien provata dal capitolo antecedente. Ora sarebbe penoso ed inutile qui ricordare tutte le pretese definizioni dello stato che si rinvencono ne' nostri libri di filosofia e giurisprudenza. Ne citeremo alcune soltanto. Bodino chiamava lo stato, *un retto governo di molte famiglie, e di tutto ciò che è loro comune congiunto al potere sovrano. De republica, lib. I, Cap. I.* Ma qui si trovano molte inesatte espressioni: giacchè da prima ben può desersi ed anche esigersi che ogni governo sia giusto; ma uno stato il quale agisce ingiustamente è però sempre uno stato, ugualmente che un uomo perverso non lascia di essere un uomo. In secondo luogo, non si governa

già quel che è di comune a molte famiglie, ma quello che appartiene soltanto al principe, allo stesso potere supremo. Finalmente, sarebbe stato mestieri spiegare in che mai consiste il sovrano potere, per essere questo solo ciò che costituisce l'essenza d'uno stato. La società civile è definita da Grozio: *Coetus perfectus liberorum hominum, juris fruendi et communis utilitatis causa sociatus* (1). Questa definizione copiata dalla maggior parte de' moderni pubblicisti, cambiate soltanto poche parole (2), varrebbe assai più, se si riducesse a queste parole: *coetus perfectus hominum*. Poichè primieramente uno stato non è unicamente composto da uomini liberi, se almeno con queste parole non vogliansi intendere uomini potenti e indipendenti: esso è per contrario, una completa riunione d'uomini liberi e d'uomini dipendenti. In secondo luogo, come noi or ora mostreremo, non è stato esso creato in vista della giustizia, ne della comune utilità, sebbene l'una e l'altra possano, anzi debbansi in esso rincontrarsi. Quindi quasi tutti i filosofi comparsi dopo quest'epoca hanno tolto da questa definizione le parole *utilità comune*, perchè questa idea è in fatti assai vaga, e serve di pretesto ai più grandi abusi. In quanto a noi, abbiamo già provato, e lo proveremo anche più chiaramente, che la giustizia (sebbene sia, colla scambievolmente benevolenza, il bisogno più universale degli uomini), o ancora la sua osservanza, non può

(1) *De jure B. et p. l. c. l. p. §. 14.*

(2) *Civitas*, dice Puffendorf, *est persona moralis composita, ejus voluntas ex plurium pactis implicita et unita pro voluntate civium habetur, ut singulorum viribus et facultatibus ad pacem et securitatem communem uti possit. Jus. naturae et geot. lib. VII, §. 34.* Questo è interamente falso secondo la nostra propria convinzione.

Civitas est persona una, ejus voluntas ex pactis plurium hominum pro voluntate habenda est ipsorum omnium ut singulorum. Hobbes. Definizione degna di questo sofista, ed assolutamente sinonima con ciò che i moderni chiamano l'organo della volontà generale.

essere il fine propriamente detto degli stati, perchè non s'intavolano convenzioni, e non si formano società per cose le quali da loro stesse vengono nella mente degli uomini, e perchè una legge innata obbliga ciascuno ad osservarla, indipendentemente da qualunque patto; e perchè tutti i mezzi onde fare osservar la giustizia, anche quando vorrebbero restringere alle leggi positive, ai giudizi ed alle punizioni, già esistono in ogni natural società. Secondo Kant, lo stato è semplicemente, la riunione d'un numero d'uomini secondo le leggi di giustizia (1). « Meschina definizione, con cui ogni corpo di mestieri, ogni truppa di commedianti, ecc. sarebbero del pari uno stato, perchè i membri che lo compongono sono ancor riuniti secondo le leggi del dritto naturale. Che se per contrario è stata intenzione di Kant il dire che questa riunione si è fatta solo in riguardo delle leggi di giustizia, ed unicamente per queste, allora questa asserzione è falsa ugualmente, e riguardo agli stati, e riguardo ad altri umani collegamenti.

Passiamo sotto silenzio molte altre definizioni simili, a cui, sotto differenti espressioni, sempre la medesima falsa idea serve di base: in quanto poi a quelle non intelligibili ed ampollose descrizioni, a quelli aborti d'una immaginazione in delirio che s'incontrano nelle opere più recenti, eziandio non ne parleremo, perchè è impossibile di leggerlo senza certo disgusto (2). Que-

(1) Elem. Metaph. de Jurispr., pag. 164.

(2) Il sig. Bensen, per esempio, professore ad Erlangen, si esprimeva in questo modo, nel 1798: « Lo Stato è quella società libera, comandata dalla ragione, necessaria per tutte le particolari disposizioni dell'uomo, e fornita d'un pubblico potere, onde assicurare e far avanzare lo scopo dell'umanità. » Un simile Stato, egli dice, differisce da tutte le altre associazioni in questo che non possono queste proporsi alcun fine che sia contrario al suo, o che vi porti ostacolo. » *Scienza politica*, tom. I, §. 40. Dopo ei soggiunge che i progressi delle cognizioni e la moralità costituiscono lo scopo dell'umanità. Ora, quando si riflette che l'ordine degli illuminati

ste definizioni, tutte hanno il vizio di supporre negli stati un comune ed immaginario disegno, nel mentre che questi stati medesimi, come tali, non hanno alcun fine; e in ultima analisi, non bisognerebbe dedurre la loro definizione da uno scopo che può variare, e varia in effetto, ma unicamente dall'attributo dell'indipendenza comune a tutti gli stati senza veruno eccettuarne. Dippiù, esse zoppicano a un tempo e per eccesso e per difetto; da una parte sono troppo estese, perchè si applicano a molte società, che non sono già uno stato; dall'altra, troppo ristrette, perchè non hanno l'essenziale carattere e distintivo degli stati, cioè la indipendenza.

Del rimanente, è curioso ed istruttivo del pari il considerare da una parte quanto i filosofi moderni sian dubbiosi ed incerti, quando trattasi determinare il fine dello stato; e dall'altra, di riconoscere la causa di questa infinita diversità di opinioni. Nella stessa guisa che ignorano, da chi mai ha dovuto esser fondata la loro civile riunione, la loro associazione politica (3), non sanno anche perchè mai lo sarebbe stato. Uno adotta per iscopo dello stato la legge di giustizia, come se già per lo innanzi non ve ne fosse existi-

esso solo pretendeva aver per fine il progresso de' lumi e la moralità, e che sosteneva nel tempo stesso che gli Stati dovevano essere *Status in Status*, e nulla fare di contrario al suo fine (vedi Vol. I, cap. VII, pag. 126); è chiaro che secondo questa definizione, non si deve intendere per lo Stato altra cosa se non che l'ordine degli illuminati. Colui che troverà un altro senso a tutto questo discorso senza discussione: *erit mihi magnus Ajollo*.

Secondo *Seckendorf*, f. 1. Lo Stato è quella società razionale riunita per formare una forza in una collegata con un dritto positivo, e vigente per tutti i suoi membri, sotto la condizione di escludere ogni altra società ugualmente fondata su' dritti positivi. » *Politica filosof.* pag. 37. In un libro elementare nuovissimo, lo Stato è ancora chiamato una riunione organica d'uomini, la quale intende a rappresentare l'umanità intera. Wendi. Jurisp. phil. n. pag. 142.

(3) Veli innanzi, pag.

ta, che null'altro avrebbersi dovuto fare soltanto, ciò che precisamente è il contrario d'una società, la quale sem-
 plici e giudicar processi. Un secondo lo pre- produce un certo che di partico-
 vede nel pubblico bene o nella felicità lare e di proprio (2). Alcuni altri no-
 generale, cosa su di cui ognuno ha le jati dal continuo ed esclusivo cicalare
 sue particolari idee e che i primi ri- sulla sicurezza, e meno ancora limi-
 guardano come il pretesto di tutte le tati nella loro viste de' semplici giure-
 ingiustie, e come la più feconda sor- consulti, fanno consistere, il fine dello
 gente de' mali dell'umanità. Un terzo lo stato nella sicurezza, nel ben essere, e
 rinviene nella popolazione, nella inde- nella civilizzazione unitamente, ciò che
 finita moltiplicazione della specie uma- tradotto nell'antico linguaggio, vuol di-
 na di modo che bisognerebbe occuparsi re il nutrimento, la protezione e l'istru-
 soltanto in fondare città, e che in ul- zione. Nùn può negare esser questi tre
 tima analisi, non potrebbero più esi- grandi bisogni dell'uomo; da niuno si
 stere nè animali, nè piante, e conse- dubita che sia sol per provvedere a sif-
 guentemente anche, nemmeno uomini fatte cose ch'ei si pone ne' rapporti di
 sulla terra (1). Da un quarto si ripone servizio o di comunità, e che si sog-
 nell'agricoltura l'oggetto della civil so- getta a' suoi simili, ma semplici priva-
 società: come se non si potesse nè re- tate aggregazioni bastano per conse-
 golare un aratro, nè raccogliere i frutti guire questi vantaggi; e perchè non
 della terra, senza un corpo fattizio di formano la mira esclusiva delle cure
 cittadini; secondo l'idea di un quinto, de' principi e dello stato, non sono più
 quest'oggetto è il progresso de' lumi e dunque la ragione delle società Sovra-
 la moralità, di modo che tutti i Sov- ne, riguardate in questa qualità. Tutte
 vrani dovrebbero essere solo preti, ca- queste differenti opinioni son derivate,
 pi di sette, e maestri di scuole, e si e derivano ugualmente al presente dal-
 noti, che questa opinione da quelli so- la falsa idea d'un contratto sociale, idea
 pratutto fu proclamata che odiavano per la quale è l'origine di tutti gli altri
 altro riguardo la chiesa ed i preti e errori politici. Giacchè, in vece di rav-
 che pretendevano rimpiazzarli colle lo- visare negli stati un prodotto della na-
 ro tenebrose associazioni. Secondo l'av- tura, o l'apice soltanto degli altri le-
 viso d'un sesto, scopo dello stato sa- gami sociali, si è nell'opinione di ve-
 rebbe la dignità dell'uomo o dell'uma- dersì uno stabilimento di creazione ar-
 nità; due espressioni le quali nel loro bitraria, e soprattutto un associazione
 senso moderno, dinotano, solo l'asscu- di cittadini, la quale non potrebbe u-
 za d'ogni superiore, la pretesa educa- gualmente esistere (3): è d'uopo neces-
 zione liberale, la formazione di ogni samente

(1) Si sa bene essere Sonnenfels il capo di questa ridicola scuola.

(2) I tre ultimi fini pretesi dello Stato, cioè i progressi delle cognizioni e della moralità; la dignità dell'uomo o dell'umanità, e l'estensione dell'individuo alla specie, sortono dalla medesima scuola, e riproducono sotto altre parole soltanto, e sotto un velo diverso, la stessa fantastica idea. Poichè, col progresso de' lumi volevasi soltanto intendere il complesso delle dottrine dirette contra tutti i superiori temporali e spirituali; e secondo la deflazione gli illuminati, la moralità consisteva, nell'arte di rendere i popoli maggiori, ed i principi inutili. Vedi Vol. I, pag. 65.

(3) Schlozer, professore a Gottingen, diceva che gli uomini hanno immaginato gli Stati come hanno immaginato le società di as-

sariamente assegnare un disegno all'atto immaginario di associazione; e siccome, anche a questo riguardo, non esiste alcun documento, ciascun può trovare questo scopo ove da lui vuolsi, ognuno si stima autorizzato a porre in mezzo la sua idea favorita. Ma la verità in ciò consiste che gli stati, considerati come tali, a nulla propriamente intendono; o almeno non hanno alcun disegno che sia a tutti comune, precisamente perchè non differiscono da altri rapporti naturali se non se pel loro grado. D'altra parte già non può dirsi che queste private relazioni non abbiano alcuno scopo. Giacchè, in ogni rapporto di signoria; in un complesso di contratti di servizi, taciti o formali, ognuno, nel mettersi sotto l'altrui dipendenza, o vero nel promettersi ubbidienza, si propone di provvedere ad un bisogno, e conseguentemente di ripromettersene un vantaggio, il quale però non è lo stesso per tutti. Uno per esempio, domanda solo il nutrimento o una vita più comoda; un altro, la protezione; l'essere istruito un terzo. Sovente si bramano molti di tali oggetti in un medesimo tempo, in modo però che uno sia più distinto degli altri, e, che ora l'uno, ora l'altro sia lo scopo originale e primitivo.

Non v'esiste adunque comune proponimento, ma soltanto moltissimi fini o mire particolari assai diverse, le quali tutte possono ridursi alla vita ed alle sue agiatezze (vita et vita grata) secondo i particolari desideri. Riguardo poi alle altre specie di rapporti sociali cioè la società propriamente detta, le comunità o le corporazioni: esse hanno senza dubbio ugualè scopo per tutti, il quale, come faremo osservare a suo tempo, deriva da un comune bisogno; ora sarà la propria sicurezza contro l'aggressione nemica, ora la libertà del commercio, ora l'amministrazione di

proprietà comuni, ed altre fiate, come accade in certi ordini religiosi o politici, l'adempimento de' voti comuni, ec.; questo fine, per conseguenza, non è lo stesso in tutte le società. Ora, se tali Signorie e corporazioni divengono una volta libere e potenti, e con ciò sono annoverate tra gli stati: non intendono allora ad un nuovo scopo, e non si cangia quello che avevano per lo innanzi, ma questo soltanto mezzi maggiori lor procura per conseguirlo. La indipendenza che le eleva al rango degli stati, non è che un supremo potere, una gloria; una fortuna, che le distingue da altre signorie, da altre corporazioni; e per questa ragione ugualmente i loro nomi non si rapportano giammai ad un oggetto o ad una funzione qualunque, ma all'idea soltanto d'un potere supremo. Del resto, la stessa natura porta ordinariamente gli uomini ne' rapporti sociali; e se non si ascrive a temerità il volere indovinare l'immediato disegno che si presuppone nel formarle, questo disegno, a volerne giudicare dai risultati, altro non ha dovuto essere se non che di porre a freno le sfrenate brame degli uomini, e render loro la vita aggradevole e dolce, mercè l'amore scambievolmente ed il soccorso reciproco. Tutto ciò che potessi aggiungere di più: sicurezza di diritti o vera pace; più numerosi godimenti, più variati, o pure quel che chiamasi ben essere, cultura dello spirito e de' costumi, tutto ciò naturalmente deriva, o almeno può risultare dalla vita sociale, dall'emulazione scambievole e da bisogni reciproci degli uomini: Sono questi accessori vantaggi procurati dalla società, e che sovente non son da essa procurati (1), nel men-

sienrazioni contro gl'incendi. Ma donde nasce adunque che per ogni dove s'incontrano degli Stati, e non già delle case di assicurazioni contro gl'incendi?

(1) Leggansi nelle note a Paffendorf, *Jus nat. et gent.* Lib. II, cap. 2, pag. 154 ediz. di Francfort, 1744, interessanti osservazioni e molto istruttive, tendenti a provare quanto poco il fine della sicurezza si consegua da quelli che chiamansi gli Stati, o soltanto le grandi umane società. Effettivamente quanto più frequenti ed intime sono le umane relazioni, tanto più vi sono contrasti e per conseguen-

tre che al contrario il fine immediato, o il particolare vantaggio che ognuno vuol ripromettersi in un legame sociale, quasi sempre vi trova il suo intero adempimento.

C A P O XVIII.

PARTICOLARE DEFINIZIONE D' UN PRINCIPE E D' UNA REPUBBLICA.

- I. Un principe è un indipendente signore il quale comanda ad altri, ed egli stesso non è al servizio di alcuno. Una repubblica è un corpo morale indipendente.
- II. Pruovo di questa definizione desunte dall'universale esperienza e da alcune autorità.
- III. In qual modo queste verità si sono ottenute ai nostri giorni per avere adottato un falso linguaggio sostituito appostatamente al vero.

Secondo gl'insegnamenti della politica, la quale è regnata nelle scuole finora, converrebbe dare il nome di re o di principe a chi fa eseguire le altrui leggi, o a colui che ha l'incombenza di far osservar la giustizia; definizione secondo la quale ogni valletto o maire di villaggio sarebbe ugualmente un sovrano, e la di cui assurdità è per conseguenza visibilissima. Ma secondo i principj che noi abbiamo stabiliti, nulla è più facile di determinare quello che sia propriamente un principe ed una repubblica, e di darne una esatta e completa definizione. Un principe sovrano altro non è che un *uomo opulento*, in *fondi territoriali* soprattutto, *potente* e per questo stesso *indipendente* (*homo locuples, potens, nemini obnoxius*); o reciprocamente, ogni uomo, che favorito da felici circostanze si rende completamente libero, viene in forza di ciò ad esser pure un principe, o un sovrano. Tuttavolta, siccome è impossibile d'esser forte e libero senza

il soccorso o il servizio di altri uomini, e che il potere e l'autorità vadano costantemente congiunte: così è anche più semplice il dire che un principe è un *indipendente signore*, cioè un uomo, *il quale comanda ad altri e non obbedisce ad alcuno* (*alitis imperans, nemini parens*) (1). Che se d'altra parte, una corporazione qualunque giunga a questo stato di perfetta libertà, essa è ben tosto annoverata tra gli stati, ed assume il nome di *repubblica*; di modo che non sono le repubbliche altra cosa se non che potenti comunità, opulenti e indipendenti (*civitates liberas, sodalitia nemini obnoxia*). Questa definizione si semplice, e che intanto abbraccia tutto, è del pari confermata, dall'universale esperienza, ogni qual volta volgendo lo sguardo su i re, e sulle vere repubbliche, si fa astrazione da tutto ciò che non è loro essenziale. Poichè, come si è da noi provato al capitolo XVI, è la sola indipendenza la quale distingue di fatto un principe o un re da altri uomini liberi ed opulenti, ed una repubblica da altre associazioni, corpi di mestieri, unioni, ordini o comunità. Osservansi, per esempio, in molti paesi grandi signori, i quali posseggono terre molto più estese, rendite più considerabili, e che comandano ad un più grande numero d'uomini, che no'l sia e no'l faccia un principe sovrano. Eppure son essi riguardati come nobili e distinti particolari, per non essere indipendenti, perchè hanno ricevuti i loro beni fondi, o a titolo di feudi, o a titolo di donazione con certe gravezze, o in fine, perchè accidentalmente le loro terre sono precinte da quelle d'un più potente signore, col quale sono stati obbligati di transigere onde conservare la pace, e di cui hanno dovuto riconoscere l'autorità per certi riguardi. Ugualmente ancora, in tutte le contrade vi sono alcune città, ordini, corpi morali, ec. che posseggono

za offese a temersi. Una più gran sicurezza si potrebbe piuttosto trovare nella solitudine o nell'isolamento, se vi si potesse trarre la propria esistenza; e poi la perfetta sicurezza esiste sol nell'avello.

(1) *Omnes sub eo et ipse sub nullo*, come già disse il giuriconsulto Bracton, parlando anche dei re d'Inghilterra.

gono domini più numerosi, più estesi, e che hanno autorità su di un gran numero d'uomini più che le antiche città libere della Grecia, dell'Italia e la Svizzera: e tuttavia queste annoveravansi tra gli stati e le repubbliche, nel mentre che le altre no'l sono, perchè riconoscono ancora un superiore. In una parola adunque, se i principi e le repubbliche son dominanti o governano, hanno questo di comune con molti altri uomini o altre società; ed anche più spesso l'autorità precede la indipendenza (1), e per parlare il linguaggio della logica, comandare ad altri è il genere più prossimo; non obbedire ad alcuno, è la distinzione particolare (2).

Bramasi infine che a queste prove aggiungiamo testimonianze? Questa idea del carattere distintivo d'un principe, veniva in mente a tutti gli antichi filosofi e giureconsulti; soltanto non sapevan essi fermarvisi, nè desumerne le naturali conseguenze. Quando i Greci ed i Romani parlano di re o di principi, sempre loro assegnano per principale carattere, l'indipendenza o la perfetta libertà. In questa guisa dice Eschilo: *rex est suo utens jure nemini obnoxius* (3). Otano, in Erodoto (4),

de Pruse (5), fanno consistere il potere monarchico o l'autorità di un principe, « nel fare quel che vuole » nel non fare quel che non brama, » senza doverne dar conto ad alcuno ». Seneca dice molto elegantemente, *rex est qui metuit nihil — rex est qui cupiet nihil* (6). Lo stesso pensiero esprimevasi da Cicerone dicendo: molti filosofi si hanno proposto lo stesso scopo de' re, cioè, di non andar bisognosi di nulla, di non obbedire a veruno, di godere quella libertà, proprietà di cui è il vivere come vuolsi (7); » in riserva soltanto delle leggi naturali o divine, restrizione che sempre è d'uopo supporre, sebbene non si possa ripeterla in ogni istante. Anche di questa indipendenza intendevano di parlare gli antichi, quando sostenevano che i re hanno il solo Dio al di sopra di loro, e che da lui soltanto possono essere giudicati e puniti (8). I giureconsulti de' passati tempi supponevano la verità medesima quando stabilivano essere il principe il solo del proprio paese che sia interamente libero e sui juris per tutti i rapporti; travati soltanto dal linguaggio repubblicano di Roma, non son rimasti fedeli a questa idea. Del

(1) Quindi da ciò deriva l'antica e ragionevole distinzione tra *imperium subordinatum*, ed *imperium summum*. Ben inteso che l'*imperium summum* non si erea dagl' inferiori, ma è, a guisa di ogni altra autorità dalla natura impartito, e il solo e semplice appannaggio di colui che non ha alcun superiore.

(2) È cosa degna d'osservazione che molti antichi re Francesi, per esempio, Carlo il Calvo, Carlo il Semptice, Corrado I, Errico I, ed anche Ottone il Grande, assumevano il solo titolo di *rex* così corto, senza aggiungere il nome della contrada cui essi imperavano; prova evidente ch'essi riguardavano il titolo di re come una qualità personale, e che avrebbero potuto possedere la stessa contrada senza essere re, cioè, senza esser sovrani. Vedi Putter, *Specimen jur. publ. mediæ ævi*, pag. 50, 51.

(3) Definizione pregevole che, con queste parole, *suo utens jure*, lissa nel tempo stesso i limiti dell'autorità. I Greci ancora chiama-

vano un re *αντιδωτο*, *quod neque rationibus poenae humanae sit obnoxius*.

(4) Lib. III, cap. 80.

(5) Vedi ancora Dionigi d'Alicarnasso, lib. 53 *liber est cuique ad legum potens, ut et quod vult faciat, et quod non vult non faciat (salvis semper legibus naturalibus)*. Grotius. De Jur. Bell. et pac. Lib. 1, cap. 3, §. 8, 9, 10.

(6) Per non temere alcun attentato, bisogna avere o un potere considerevole, o molta forza di spirito. Per non bramare cosa alcuna, bisogna ugualmente aver molte risorse, o purò limitare i propri bisogni, e questo rende gli uomini indipendenti e liberi simili al re.

(7) De offic., lib. 1, cap. 21. *Multis philosophis idem propositum fuit quod regibus, ut ne qua re, egerent, ne cui parerent, libertate uterentur, cujus proprium est sic vivere ut velis*.

(8) *Reges in ipsos imperium est Fortis*. Orazio. *Nemo nisi solus Deus iudex principis esse potest*. M. Antonino il filosofo.

resto, la nostra definizione del principe o della repubblica rinviensi in quasi tutti i dizionari, e la storia intera è una pruova continua della sua esattezza.

Soltanto ne' tempi più a noi vicini questi principi sono stati appostatamente oscurati o messi da banda. In fatti non è forse strano che in alcuno dei nostri compendi di dritto pubblico, non trovasi la definizione della parola *principe* o *sottrano*, come se non fosse necessaria, o che giammai alcun principe fosse esistito sulla terra? Ma perchè secondo la ragione e l'*universale* esperienza, sarebbe stato impossibile di dare una differente definizione della nostra, e che questa non poteva d'altronde andar d'accordo col resto del sistema filosofico, secondo il quale i re debbono essere soltanto i servi de' loro sudditi, la quistione essenziale: *che cosa è un principe?* fu appostatamente trascurata, ed ecco nulladimeno quel che chiamavansi i progressi de' lumi. Questi filosofi, ancora, si contentano di parlare in termini generali, dello *Stato*, o del *capo dello Stato*, senza mai determinare, nè cosa sia lo Stato, nè perchè tale o tal altro individuo ne sia il capo. Questo linguaggio vago e vuoto di senso, è conservato, anche colla più energica affettazione in alcuni codici più recenti (1). È del pari molto inesatto di non dare ai principi ed alle repubbliche (come si usa da trenta anni), se non che i nomi di *governanti* e di *governi*. Queste tali espressioni semi-rivoluzionarie, sostituite appostatamente alle vere ed antiche denominazioni sono da prima mancanti per non esser dedotte dall'oggetto principale, ma soltanto da una circostanza accessoria e da una conseguenza, giacchè il governo non è un essere differente, ma una semplice deduzione de' dritti particolari di colui che segna, la conseguenza naturale del suo potere o della sua proprietà, da

cui non si può separare l'autorità più: chè non si può l'ombra dal corpo. Dipiù, questa falsa espressione di governo porta ugualmente, nella pratica a pericolosi errori. Poichè, da una parte, trae inevitabilmente al dispotismo tutti i principi e tutte le repubbliche, attese che per un effetto naturale della parola, essi s'immaginano esser chiamati a governare tutti gli affari privati nel mentre che in buona regola, non debbono dirigere che i proprj affari, e limitarsi, nel resto, a compartire a quelli che sono sotto la sua protezione, una benevola assistenza nelle materie contenziose e non contenziose. D'altronde, questa stessa espressione di governo rende tutte le autorità superiori odiose ai sudditi, poichè nulla è più insopportabile per l'animo proprio dell'uomo; quanto il pensiero d'essere per sempre governati in tutte le cose. Quindi, anche quelli che professano una simile dottrina, sono in seguito i primi a querelarsene allorchè si riduce in pratica. Finalmente, la parola di *governo* favorisce la falsa idea d'un impiego, indica non il primo, ma il secondo nella gerarchia del potere, e suppone che quelli i quali regnano, abbiano avuta l'incómbenza da altri uomini di regolare certi oggetti (2); ha

(2) Ciochè nelle monarchie, è ben vero del ministero e de' governi provinciali, e in una repubblica aristocratica; ma non si può asserirla del re, nelle uno, nè della libera corporazione nelle altre. Il principe ed i corpi indipendenti creano e confermano delle cariche senza averne alcuna, come ogni signore particolare, nel limite del suo potere, non è un funzionario, ma offre e conferisce impieghi pel suo servizio. Il potere di un principe, senza dubbio, ed in generale ogni specie di potere può chiamarsi una carica relativamente a Dio. Il potere viene da lui, come autore della natura; esso deve essere impiegato secondo le sue leggi di giustizia e di misericordia. Questa idea è non solo vera, ma bella e nulla ha di pericoloso. Ricorda costantemente ai principi i loro doveri, e non favorisce alcuna rivolta; poichè resistere al legittimo potere nella sua origine e nel suo esercizio, è lo stesso che volere abbattere l'ordine stabilito da Dio stesso. Ma ri-

(1) Per esempio, nel codice prussiano, nell'ultimo codice austriaco, ec. Non si trova nulla di simile negli antichi.

dunque il principale inconveniente di far riguardare l'esistenza de' principi come poco importante, e di abituare anche gli uomini bene intenzionati, ma poco riflessivi, a considerare ogni rivoluzione che spoglia i re o le sovranità corporazioni della loro libertà e delle proprietà loro, per conseguenza ancora del dritto di governarli, non già come una ingiustizia, non già come una lesione a quelli che si dispogliano, ma semplicemente come il cambiamento lecito o almeno indifferente, d'un amministratore o degli individui che governano (1).

guardare il potere de' sovrani come un impiego ricevuto dai loro sudditi, è un modo di vedere falso, contrario alla natura, che mette in trambusto tutte le idee, è che è la madre e l'urige delle moderne rivoluzioni. Se conviene che ogni potere sia delegato, ove è dunque chi lo delega?

(1) Si diceva altre volte: Il re di Francia, il re di Ungheria e di Boemia, il re di Prussia, o meglio ancora la casa di Borbone, la casa d'Austria, la casa di Brandebourg la città di Berna, ec. Con questo mezzo, la vera idea penetrava in tutte le menti; ed il sentimento di giustizia il più comune faceva facilmente concepire che non si può maggiormente spogliarle senza far un'aperta ingiustizia, e ledere la loro libertà e la proprietà loro, di quello che sia se si spogliassero altre famiglie o altre corporazioni. Ma dopo che non sentesi più parlare se non di governo francese, austriaco, prussiano, veneziano, ec., formate sonosi delle idee del tutto alle prime diverse. Abbiamo noi veduto incredibili conseguenze sorgere da queste false locuzioni; hanno esse sedotti quelli stessi i quali ne sono stati le vittime, e che avuto avrebbero maggior interesse ad opporvisi. Hanno preso parte alle rivoluzioni persone, le quali sarebbero morte di rossore e di pentimento, se mostrato se ne fosse loro l'ingiustizia. In qual modo non troverebbersi ridicolo colui, il quale dar non vlesse ad un signore particolare altro nome se non quello di governo di sua casa o di sue terre, e che, dopo ciò sostenesse, che rapendogliela, non se gli fa alcun furto, ma che sul stabilito si è un nuovo governo!

C A P O XIX.

DE' MEZZI ONDE ACQUISTARE LA INDIPENDENZA O LA PIU' ALTA FORTUNA.

I. L'indipendenza non è un dritto naturale o innato, ma una fortuna acquistata, e la prima di ugui altra. (*Summa fortuna*).

II. Mezzi legittimi per quali si può acquistarla.

A. Mercè le sue proprie forze, o co' propri sforzi.

B. In forza di convenzioni, o di una donazione per parte di anteriori possessori.

C. Mercè di felici circostanze. Rilasciamento o dissoluzione d'un legame superiore.

III. Riunione ordinaria di questi tre mezzi.

Ma intanto cosa è mai questa indipendenza o questa libertà perfetta, che di un uomo fa un principe, e di un corpo morale una repubblica? In che modo può appartenere naturalmente ad un uomo, o come la si può acquistare in un modo legittimo? Secondo quello che abbiamo detto, questa quistione si decide da se medesima. La indipendenza che chiamasi ancora *sovrannità* (2) o pur *maestà* (3), non è altra cosa se non che un dono della

(2) Queste espressioni *indipendenza, libertà perfetta, libertà politica, autorità sovrana o suprema, sovrannità, maestà, pienezza di potere*, ec. sono di loro natura tutte sinonime, e l'indicano soltanto diversi aspetti della cosa medesima, secondo che viene considerata sotto un tale o tal altro punto di vista. Le tre prime dinotano più particolarmente l'esistenza personale de' principi; le ultime, il loro rapporto con altri uomini che sono sotto alla loro dipendenza. Noi impiegheremo ora le une ora le altre, secondo che ognuna, atteso il complesso ed il legame del senso, servirà meglio a spiegare il nostro pensiero.

(3) *Maestà* significa propriamente e letteralmente quel che v'è di più grande. *Est enim majestas, inquit Festus, a magnitudine dicta. Non a majestatem habet, qui post Deum immortalis se ipso majorem videt neminem.* Bulino. De Rep. lib. 1, cap. 8. Si sa bene che in altri tempi, i re di Alemagna, in loro qualità di imperatori Romani, pretendevano soli al titolo di *maestà*. Vedi F. C. de Mozer, opuscoli, tom. VI, num. 2. I re si contenta-

natura e delle circostanze, una naturale conseguenza del potere *personale*, assoluto o relativo; potere assai grande perchè non si abbia più bisogno di servire un padrone. È dunque un favore della fortuna, ed anche il primo fra tutti i beni (*summa fortuna*), che, a guisa di tutti gli altri, si può acquistare o perdere in diversi modi, qualche volta legittimamente, e qualche volta ancora per vie illegittime (1). Secondo il senso ed il linguaggio religioso è dessa una benedizione o una grazia di Dio (2). Ogni uomo ha il dritto di goderne, se le circostanze lo favoriscono; ma un picciol numero però vi perviene come ad ogni grande fortuna, e per la maggior parte non sarebbe che

un peso insopportabile, perchè senza forze sufficienti, è impossibile di conservarla o perchè obbliga a molte privazioni.

Ammettendo che il primo uomo (o la prima umana coppia) sia sortito immediatamente e dotato di tutte le sue forze, dal seno della natura, che sia stato creato dalla stessa mano di Dio: questa indipendenza doveva di necessità essere naturalmente il suo appannaggio, giacchè questo primo uomo non aveva alcun uomo che gli sovrastasse; egli comandava a quella donna che gli era stata concessa, come ai figliuoli nati da questa unione, e quel terreno ch' egli occupava o che poteva soltanto difendere, era sua proprietà completa ed incontrastabile. Nel caso che i suoi

vano del titolo di *altezza* (*altesses*, o *hautesse*), come anche oggi giorno i gran Signori di Turchia. Il re di Francia non esigeva da' suoi sudditi il titolo di *maestà*; se non che sul finire del secolo XV, altri al XVI, l'imperatore lo diede per la prima volta ai re di Francia, nel 1648, alla pace di Westfalia; bentosto dopo ad altri re, in particolare alla Prussia, nel 1700. Carlo VII, se ne servi verso tutti i re. Vedi *Martens*, *dritto delle genti moderne*. Per lo innanzi già davasi per cortesia a principi potenti. Così, per esempio, al XVI secolo, riferisce Bodino, con un aria di trionfo, che i principi dell' Alemagna, scrivendo ai re di Francia, loro avevano dato ben sei volte nella stessa lettera il titolo di *maestà*, cosa di cui questo buon francese mostrò un gaudio tutto particolare, lib. 1, della Rep. cap. 2, alla fine.

(1) Il filosofo o lo giureconsulto non è incaricato d'impedire, ed anche meno di rendere impossibile ogni ingiustizia. C'ò è superiore alle sue forze e ad ogni forza umana; è suo dovere però 1. mostrare che l'uno e l'altro sono così possibili; 2. determinare con precisione i caratteri della giustizia e dell'ingiustizia, onde meglio s'impari a rispettar l'una o ad evitar l'altra; e, se mai è possibile ad opporvisi.

(2) Luigi il buono re di Francia, sovente impiegava, in vece delle parole *Dei gratia*, l'espressione più determinata: *Divina ordinante Providentia*. Putler. Spermeo. Jur. publ. med. aevi, pag. 50. Del resto, noi parleremo altrove dell'origine e della significazione di queste parole: per la grazia di Dio.

discendenti volessero rimanere nello stesso paese, dovevano obbedire al fondatore primitivo o all'erede de' suoi beni, perchè non potevano senza una manifesta ingiustizia privarlo de' suoi possedimenti, de' suoi dritti naturali o acquistati, e diversi bisogni li mettevano nella sua dipendenza. Ma dal momento in cui si separarono da lui e si stabilirono in nuove sedi, vi furono indipendenti anche essi, e fondarono ivi per conseguenza nuovi stati. Tale è stata l'origine di un gran numero di patriarchi, o di padri di famiglia indipendenti, e separati gli uni dagli altri, i quali, secondo l'ipotesi ammessa nelle scuole, hanno dovuto formare un contratto sociale, e costituire un nuovo potere civile che lor sovrastasse; ma che, secondo la nostra teoria, e secondo la testimonianza di tutta la storia, ben lungi di avere agito a questo modo, sono rimasti sovrani ed hanno serbata la loro libertà per quanto lungamente si è da essi potuto, cioè, sino a che, col tempo, stabilimenti successivi, patti onerosi, o la estinzione della loro famiglia gli han tolto questa tal indipendenza, per costituirli in altre mani. Del rimanente, perchè abbiain noi bisogno di simili congetture, o della storia d'un antichità sconosciuta in parte, ed in parte favolosa? La natura è

la stessa di prima. Giannui addò soggetto a cambiamento il suo invariabile cammino, sotto i nostri occhi, ugualmente che a' primi tempi del mondo, essa forma e discioglie, secondo una legge eterna, i rapporti di autorità e dipendenza; del pari ancora ci vien mostrato dalla giornaliera esperienza in che modo la indipendenza o l'autorità sovrana può acquistarsi, e si acquista realmente in tutti i tempi da semplici individui. Non è d'essa, in vero, un dritto innato, perchè verun uomo la porta con se venendo al mondo; gli stessi figli del re nascono nella più gran dipendenza (1). Insensibilmente, a misura che gli uomini prendono maggior forza, essi acquistano una maggior libertà esteriore, e siccome lo più alto grado di questa libertà, cioè, la indipendenza e la Sovranità, non è fondato che sul possesso d'un potere relativo sufficiente, e principalmente su possedimenti territoriali, o ricchezza, e sull'assistenza di altri uomini, che emerge da questi vantaggi, è omai indubitabile che questa indipendenza può divenire il partaggio di ogni uomo, tostochè mercè i suoi propri sforzi, o per l'effetto di un patto, o di una donazione per parto di un padrone, o in fine per circostanze favorevoli egli pervenga a questo potere; tostochè sa liberarsi da ogni obbligazione personale o reale, o che ne vien dispensato da coloro verso i quali egli ne andava caricato; in altri termini, tostochè gli ostacoli naturali i quali si opponevano alla perfetta libertà, o le particolari ragioni della dipendenza anteriore vengano a svanire. Senza far parola dei più recenti esempli, quanti uomini non ci mostra la storia sconosciuti e di bassa estrazione, i quali mercè i loro talenti, il loro valore, e l'aiuto pure della

fortuna, si sono innalzati fin all'assoluta indipendenza, ed hanno fondato con ciò dinastie e famiglie Sovrane? Che se ai nostri giorni, come nella più remota antichità ed ai tempi de' primi conduttori di colonie, un uomo qualunque discopre un paese che non appartiene e non sia pure appartenuto giammai ad alcuno, un paese che da lui si possa facilmente difendere contro tutti i suoi vicini, come per esempio un'isola deserta o pure una certa estensione di terreno in disabitate contrade, ei vi sarà Sovrano e avrà impero senza alcun contrasto su tutti quei servi che lo hanno accompagnato, e soprattutto sui nuovi abitanti che vi si potranno stabilire. Simili avvenimenti sono, in vero, ancora possibili. Supponete da un'altra parte, e questo è raro assai, che la colonia la quale è venuta ad occupar nuove sedi, sia composta d'uomini liberi ed uguali a vicenda, rinoiti però in un corpo morale per bisogni scambievoli: essa formerà una repubblica, come pretendesi che fosse accaduto nella fondazione di Marsiglia e di Venezia. Ed anche dove tutte le terre sono occupate ed hanno già i propri padroni, nella nostra moderna Europa, restano nulladimeno molti mezzi ancora onde acquistare la indipendenza, per la sola ragione ch'essa non si fonda se non che sul possesso di beni e di forze fisiche, e per conseguenza, trasmissibili. Dal momento adunque in cui o mercè delle guerre o mercè de' trattati che vi possono terminare, o con altre volontarie convenzioni, siano onerose, siano gratuite, come compra, cambi, matrimoni, donazioni, testamenti, ec., si può ottenere da un padrone, la proprietà di terre sufficientemente vaste e del tutto libere, ricchezza e quel potere che n'è inseparabile, entrase da quello stesso momento immediatamente in possesso di una perfetta libertà, e per conseguenza nella condizione principesca. La storia ci somministra tanti esempli di simil natura che sarebbe inutile riferirne qui un solo. Ogni avvenimento d'un principe al trono non è una prova in grande, ed

(1) Non già nella schiavitù, la quale è una soggezione perpetua, indelittita e forzata, che cessa col bisogno che l'ha prodotta. Quindi Seneca ha ragione di dire: *Nemo natus est liber, nemo servus: haec postea nomini singulis imposuit fortuna*, III. Controv. 21.

ogni apertura di privata successione, è una pruova, ma in piccolo. Innanzi di morire il padre, orauo i figli nella dipendenza o nella soggezione; essi divengono liberi e potenti dal momento, in cui entrano in possesso de' beni paterni. Per viensi regolarmente a questa medesima Sovranità, allorchè senza acquistarsi nuovi beni, si arriva a liberar quelli che di già possedevansi, da tutte le obbligazioni e da tutte le servitù di cui andavano carichi, sia in virtù delle loro qualità di feudi, sia in forza di altre convenzioni e che taluno si trova più o meno in capacità di poter mantenere questa libertà nel seguito. Tale affrancamento puossi ugualmente acquistare colla armi, o con ogni sorta di onerose convenzioni, o finalmente per donazione. La lotta principia nell' intenzione di liberarsi interamente d' un legame superiore, quando è coronata da felice successo, porta il nome di *defezione*. Essa può essere giusta, quando la stessa servitù non ha per base che una soggezione dovuta alla violenza (senza susseguente trattato), o quando, anche in caso d' una ben fondata dipendenza, gravi usurpazioni sui dritti privati del suddito, danno a costui un sufficiente motivo per l' intrapresa d' una guerra legittima, caso in cui egli può ricercare nel trattato di pace, non solo il ristabilimento della sua prima condizione, ma di più una condizione, più vantaggiosa che possa garantire la sua sicurezza per l' avvenire. E se a questo viene ad aggiungersi il consentimento dell' antico padrone, null' allora puossi dire contro una tale indipendenza, sebbene conquistata colla punta della spada. Chi mai non vorrà riconoscerla, da che è riconosciuta anche da colui che solo aveva interesse a contestarla (1)? Ma la defezione è ingiusta, ed è disonorata, dal nome di *rivolta* o di *ribellione*, allorchè

mancando alla fedeltà ed ai doveri di giustizia, è intrapresa a forza aperta, senza ragionevol motivo, sia contro l' assistenza, sia contra l' impiego del potere (2). E quanti principi, e repubbliche non vi sono che hanno dovuta la loro origine a tali defezioni, ora legittime, ora illegittime, e lo più spesso partecipanti di giustizia e d' ingiustizia? Tuttavia può sempre chiamarsi ciò una *libertà* ed una *potenza acquistata* mercè i propri sforzi.

La storia non somministra minori esempi di grandi proprietari di fondi, sian padroni, sian vassalli, o comunità opulente, le quali, avendo ottenuto dai loro antichi padroni, in cambio di un prestito in denaro o per altri servizi alcuni privilegi ed esenzioni vieppiù numerose, finirono così coll' esser liberati da ogni legame superiore, e pervennero con questo modo all' acquisto, del tutto legittimo, della perfetta indipendenza, o la ricevettero in dono gratuito con certe proprietà (3). L' indipendenza può dunque accordarsi benissimo da un superiore, ma non mai però potrebbe delegarsi da inferiori, perchè niuno può dare ciò che non ha (4). Si possono veramente ricevere dalle mani di qualcheduno ch' è più di noi possente, terre e beni, o pure venir dispensato da' doveri verso di lui, ma una simile concessione non potrebbe emergere da uomini più deboli, i quali non hanno giammai posseduto quelle terre, o verso i quali si è stati sempre esonerati di qualunque obbli-

(2) Il Boehmero già diceva: « *De iustitia vindicationis in libertatem ex circumstantiis diiudicandum* » Jus. publ. univ., pag. 584; nota 4.

(3) Per esempio, le città italiane de' tempi di mezzo, le città ed i comuni delle leghe Svizzere, le città imperiali d' Alemagna, la maggior parte de' principi tedeschi, la Prussia liberata dal legame feudale che teneva collegata alla Polonia, ec.

(4) *Quod cum neque singuli homines neque multitudo dissoluta majestatem habeant, eandem non possint in regem conferre.* Horn, De civit. L. 11, c. 1.

(1) La storia pruova ugualmente che questi nuovi sovrani, separati dal loro principe, sono ordinariamente riconosciuti in prima da altre potenze, ed in ultimo luogo dal loro antico padrone. I Paesi-Bassi spagnuoli, il Portogallo, gli Stati-uoi d' America, ec. ne somministrano un esempio.

gazione. Può ben concepirsi che inferiori o pure uguali accordino ad un altro uomo certi poteri su di loro, che lo scelgano per loro capo, per loro sovrastante, che entrino al suo servizio, che finalmente si sottomettano agli ordini suoi; ma non possono però dargli la indipendenza, o farne un sovrano *unicamente in forza della loro volontà* (1); giacchè sarebbe d'uopo perciò che avessero anteriormente posseduta questa sovranità, e in questo caso, non sarebbero subordinati, ma superiori o tutto al più uomini liberi; e non rinuncierebbero certamente con molta compiacenza a questa libertà in favore di un altro.

Finalmente non essendo la indipendenza che un dono della fortuna, una *divina beneficenza*, accade spessissimo che si acquisti da se stessa, come una specie di retaggio, quando un legame superiore precedente decade o sparisce del tutto; quando per un fortuito avvenimento il superiore verso il quale andavasi obbligato di certe prestazioni, muore senza lasciar successore, o pure quando egli è molto lontano per esercitare i suoi dritti, o finalmente nel caso che da lui si abbandonano o trascurano; perchè è indubitabile che in questo caso, l'obbligazione cessa colla persona che ne era l'oggetto, e per conseguenza, tutto trovasi naturalmente nello stato d'indipendenza. In tal guisa, al son visti nella storia molti regni e repubbliche meno considerabili elevarsi tutto a un tratto dalle ruine d'un vasto impero (2). Quindi

(1) È appostatamente che noi diciamo *solo* per la loro volontà; giacchè possono con facilità, secondario negli sforzi che ei fa, onde rendersi indipendente. In questo senso molti sovrani devono il trono ai loro fautori, come un generale deve la vittoria ai suoi soldati. Ma intanto questa non è un'elezione di re, una carica conferita, ma una semplice assistenza; il principe resta sempre padrone, e non divien giammai servo.

(2) Per esempio, il regno di Macedonia, dopo Alessandro il Grande, 323 anni avanti G. C., gli emiri e i luogotenenti de' califi di Bagdad; diversi regni di Spagna, dopo estinta

il successivo rilasciamento del legame dell'impero germanico, o della sovranità (*suzeraineté*) imperiale, se sorgere nell'Alemagna e nell'Italia, la libertà più o meno completa di molti principi, prelati e città. Così ancora la debolezza o l'allontanamento de' loro antichi padroni o protettori, hanno mille volte abbandonato a se stessi vassalli o sudditi comuni, e di buona o cattiva voglia, gli hanno costituiti in una libertà sfornita d'ogni protezione; libertà per essi giovevole, quando avessero potuto mantenersi, ma funesta però allorchè si son trovati assai deboli per difenderla, perchè allora essa non ebbe altro effetto che quello di abbandonarli in balia di un potere straniero e spesso nemico.

Tuttavolta, sebbene la indipendenza ed il potere sovrano possano *acquistarsi* mercè i soli sforzi di colui che dipendeva da un padrone, o pure *accordarsi* dalla beneficenza d'un superiore, o in fine a presentarsi da se medesima come una specie di *successione*: ciò non di meno questi tre mezzi trovansi per l'ordinario insieme riuniti. Accade al potere sovrano ed alla perfetta libertà, come alle grandi ricchezze private; entrambe raramente si acquistano in un modo istantaneo, o per un solo mezzo; quasi sempre n'è dovuta una parte ai proprii talenti, un'altra agli altrui favori, una terza a quel che chiamasi buona fortuna cioè alla beneficenza d'una potenza superiore invisibile. Ma questi tre mezzi, in ultima analisi, si riducono alla divina benedizione, la quale dà i talenti come naturalmente gli amici e le circostanze favorevoli. L'imperfezione soltanto dell'umana intelligenza, il bisogno d'una più chiara esposizione, ci obbliga di sperare quello che la natura ha riunito, e quello

la dinastia d'Abdolnabman, nel 1038; io Francia, i grandi vassalli i quali si resero indipendenti dopo la morte di Carlo-il-Semplice; i Kan subalterni di Gengiskan; i numerosi principi spirituali e temporali che s'innalzarono dopo la dissoluzione delle Duchee di Saxe e di Souabe, ec. Noi d'altronde faremo ritorno sul medesimo soggetto.

che la scienza, sua imitatrice, deve nuovamente rinviare.

Finalmente, se voi vi fate ad esaminare la storia di tutti gli stati, è forse altra cosa che la storia dell'indipendenza acquistata, consolidata o perduta da individui e da corpi morali; in una parola, altro che un continuo cambiamento di persone potenti e libere? Con quali virtù e in forza di quali mezzi una famiglia Sovrana, o una repubblica qualunque è pervenuta da prima al potere, quindi all'acquisto della perfetta libertà? In qual modo si è estesa o vieppiù rafforzata? Per quali vizi, per quali errori o disgrazie si perde questa tale indipendenza? Ecco i punti essenziali, che la storia di ogni stato deve farsi debito di considerare e porre in evidenza, se vuol divenire una sorgente istruttiva, una vera scuola di virtù e di sapienza. Ed anche ai nostri tempi, ogni volta che un individuo o una riunione di molti uomini perviene all'indipendenza, formasi con ciò un nuovo stato; e tutte le volte che un uomo libero per lo innanzi, è distrutto o ridotto in servitù, noi vediamo ancora scomparire uno stato, senza che andassero soggetti per altri riguardi a cambiamento veruno nè i paesi nè gli abitanti.

C A P O XX,

GENERALE DIVISIONE DEGLI STATI.

- I. Gli stati si possono solamente dividere in principati e repubbliche, in signorie ed in corpi morali.
- II. Critica della divisione stabilita da Montesquieu, e dell'altra che divide gli stati in monarchie, aristocrazie e democrazie.
- III. L'oligarchia e l'oclocrazia non sono che repubbliche degenerate, la tirannia o il dispotismo non è che una corruzione delle monarchie.

Nel medesimo modo ch'esistono soltanto due sorti di persone, fisiche l'una, morali l'altra o pur collettive; individui ed associazioni composte di molti uomini riuniti; ugualmente ancora non possono esservi che individui indipen-

denti, o corporazioni indipendenti; e per conseguenza tutti gli stati o sono *principati*, o sono *repubbliche*, monarchie, o poliarchie. E impossibile d'immaginarne una terza specie. Questa definizione, o la sola che sia esatta, trovasi anche confermata dall'universale esperienza, e tutti i buoni ingegni l'hanno costantemente riconosciuta. Così, per esempio, dice Macchiavolli, nel primo capitolo del suo libro del principe: » Tutti gli stati, tutte le signorie che » hanno avuto autorità Sovrana su gli » uomini, sono stati o sono ancora o » principati o repubbliche (1). » Così, Giovanni de Muller, distingue sempre con molta aggiustatezza, le *signorie* ed i *comuni*, distinzione alla quale è d'uopo, soltanto si, aggiunga che lo stesso comune o repubblica può, in riguardo di altri uomini, essere dal canto suo una signoria. Montesquieu, la di cui fama è generalmente assai più grande, divide molto male a questo proposito gli stati in *repubbliche*, *monarchie* e *stati dispotici*; Giacchè, il dispotismo non è già una specie particolare di stato, ma, secondo la generale ricevuta accettazione della parola, consiste soltanto nell'abuso della forza. Quindi Montesquieu sembra che abbia inventato la distinzione tra la monarchia e il dispotismo sol per fare una eccezione in favor della Francia, sua patria, ed evitare con ciò le riprensioni ed i rimproveri cui avrebbe potuto esporsi (2); perchè d'altronde lo spirito di tutta l'opera sua tende visibilmente a dichiarare le repubbliche soltanto legittime, e tutte le monarchie dispotiche. Tutto al più, anche quando accade che in una monarchia certi uomini grandi e potenti, esercitano, per effetto dell'usanza, in virtù di alcune concessioni o per al-

(1) *Tutti gli Stati, tutti i domini che hanno avuto impero sopra gli uomini, sono stati e sono, o repubbliche o principati.*

(2) Era questo, secondo s'esprime d'Alembert, uno di quegli *innocenti artifizi* che velano la verità, senza che questa perduta sia per li saggi.

tre circostanze, una influenza più o meno distinta, che ora temperano il potere reale, ora contrastano con questo; ciò non somministra materia ad una divisione principale, ma tutto al più ad una semplice suddivisione.

L'ordinaria classificazione degli Stati in monarchie, aristocrazie e democrazie, presa da Aristotile (1), non è più esatta, e porta ad ogni sorta di false idee, perchè l'aristocrazia e la democrazia sono soltanto nuove suddivisioni della repubblica. Che se poi si pretendesse che l'autorità suprema può appartenere, o ad un solo, o a molti, o a tutti; che per conseguenza debbono esistervi monarchie, poliarchie, e pantocrazie, espressioni unicamente prese dal numero: noi risponderemo che giammai tutti gli uomini, tutti gli abitanti d'un paese possono essere indipendenti, e che in questo senso, giammai sono esistite o mai potranno esistere nè democrazie, nè pantocrazie. Anche in quelle repubbliche che chiamansi popolari, le douo, i fanciulli, i semplici domiciliati, gli stranieri, ed altre persone ancora, vanno esclusi dalla corporazione sovrana, da ciò che chiamasi popolo libero, o piuttosto essi non ne fanno parte; quivi non v'esiste dunque che una corporazione più numerosa, come nell'aristocrazia avviene una che lo è meno. Ma se al contrario, l'essenza della democrazia debbe consistere in questo che, nel seno della comunità libera, ognuno de' membri, ogni vero cittadino abbia, in questa sua qualità, i medesimi dritti che gli altri: allora ciò esiste in tutte le repubbliche senza niuna eccezione, e si può dire in questo senso, che ogni repubblica è essenzialmente democratica. D'altra

parte, se s'intende per aristocrazia, quello stato di cose in cui, non tutti i cittadini, ma i principali soltanto, e i più distinti tra loro, regolano gli affari della comunità in nome della comunità medesima; è questo anche il caso di tutte le repubbliche, e tutte possono, a questo riguardo, essere chiamate aristocratiche. E se in fine, secondo la nuova e rivoluzionaria accettazione della parola aristocrazia, talmente confondansi tutte le idee, da chiamarsi aristocratica ogni repubblica la quale, oltre i suoi cittadini, annovera pure sudditi o subordinati, e che si pretende fino con questa sola ragione di dichiararle illegittime; questa denominazione apparterrà, o piuttosto questo ridicolo rimprovero dovrà farsi, non solo ad ogni repubblica, ma ancora ad ogni corporazione, o ad ogni comunità rurale; giacchè giammai ve ne fu e giammai ve n'esisterà alcuna, che, indipendentemente de' suoi membri, non comanda ugualmente ad altri, a servi, impiegati, subordinati, ad uomini, in una parola, i quali senza far parte della società libera, ne abitano il territorio, o che, sotto altri rapporti, sono obbligati ad adempiere verso di essa certi doveri, ed a renderle certi servizi. Quindi, nel caso che si vogliano ritenere nella scienza l'espressioni democrazia ed aristocrazia, non vi si può ammettere che un sol senso ragionevole: bisogna chiamar democrazia, una repubblica in cui il potere supremo vien esercitato da tutta la corporazione libera, ed aristocrazia al contrario, quella in cui lo si esercita da una parte soltanto de' suoi membri, i quali purtuttavolta debbono sempre esser tratti dal suo seno ed esservi reclusi. Nella democrazia il cittadino possiede una parte effettiva nell'amministrazione della cosa pubblica, nell'aristocrazia, può pervenirvi in forza di elezione, nel mentre colui che non è cittadino, ma soltanto d'altro paese, straniero, dipendente da una giurisdizione superiore, non può pretendervi nè nell'una, nè nell'altra. Le democrazie e le aristocrazie non sono, per conseguenza, come da noi si è detto, se non che una suddivisione

(1) Polit. III, cap. 5, e passim. Ciò nondimeno Aristotile distingue, sebbene in un modo assai vago, la democrazia, l'oligarchia, l'aristocrazia, e la repubblica tra loro; ma le sue fine o poco soddisfacenti spiegazioni rientrano continuamente le une nelle altre, e non sono dedotte che da un grado più o meno grande di corruzione. Del resto, egli s'avvedeva sovente che la signoria, l'autorità d'un padrone di casa o di un re, è ben altra cosa.

della repubblica, suddivisione fondata, non sull'essenza della cosa, ma su d'una differenza accidentale nella interna organizzazione.

Lo *oligarchie* e le *olocrazie*, di cui qualche volta si sente parlare, non sono già costituzioni di governo, ma bensì due generi opposti di degenerate repubbliche. Per oligarchia, non s'intende una repubblica, in cui secondo il senso letterale della parola, un *picciol numero* d'uomini soltanto governano, ma quella repubblica in cui, anche in mezzo della stessa corporazione, *alcuni grandi* opprimono i dritti del resto de' membri, cercano di tenerli lontani da ogni legittima influenza; ed a forza di usurpazioni, riconcentrano in essi esclusivamente tutto il potere. D'altronde non può darsi il nome di *olocrazia* ad una repubblica in cui il governo è in potere d'un gran numero d'uomini, ovvero, in cui persone d'un rango inferiore hanno dritto di prendervi parte (giacchè del più al meno è il caso di tutte le repubbliche); ma chiamasi olocrazia, quello stato di cose in cui, anche nell'interno della comunità, una moltitudine tempestosa, disordinata e sfrenata, fa passare in mezzo al tumulto la sua autorità per legge, degenera, per così dire, in popolaccio, calpesta le leggi e le procedure, e con ciò rende impossibile ogni naturale influenza degli uomini savii ed esperimentati. Queste due specie di corruzioni del governo repubblicano hanno ciò di comune, che vi sono oppressi i dritti dell'intero corpo; sagge leggi costituzionali possono bene farvi ostacolo, ma le virtù repubblicane soltanto possono prevenirle o le impediscono del tutto. La parola *tirannia* è presa dalle repubbliche greche depravate, in cui qualche volta un potente individuo impadronivasi di tutto il potere e riusciva a mantenersi in questa usurpazione sol con pena e con molte continue ingiustizie; questa parola dinota ordinariamente nell'attuale linguaggio (1), oltre

l'idea della monarchia, quella pure di crudeltà e di violenza. *Dispotismo* significa propriamente *signoria*; ed una signoria fondata sulla qualità di padre di famiglia, o di proprietario. È un derivato di *podone*, *dominatore*, *proprietario*, *despotus*, cosa contro di cui nulla puossi obiettare. La significazione secondaria ed odiosa che questa parola ha presa ai nostri giorni va forse egualmente dovuta ad usurpatori repubblicani i quali tentarono di *appropriarsi* il potere stato lor confidato; e vollero in certo modo cangiar la cosa pubblica in cosa privata (2). Ma quello che può ancora giustificare in parte questo nuovo senso si è che il dispotismo, anche presso i veri principi, consiste in una certa mania di comandare, o di regnare, la quale fa sì che, non contenti essi di governare i loro propri affari, di prestare soccorsi nella qualità loro di giudici, di godere del rispetto ultroneamente accordato, e della preferenza in ogni caso di conflitto, non vogliono lasciare agli altri alcuna libertà in quel che loro appartiene, ma è loro pretesa frammischiarli in ogni cosa, governar tutto, in una parola riguardare, e trattare come lor propri, il dominio o la proprietà altrui (3). In questo senso, il dispotismo non differisce per affatto dall'ingiustizia, e può bene, a guisa dell'abuso del potere, ritrovarsi sotto tutti i governi, nelle repubbliche come presso i principi. Gli

o tra i tiranni si videro pure uomini di eminente giustizia e saggezza. Platone, Aristotile e Senofonte hanno scritto su i daveri de' tiranni.

(1) Questo anche spiega il perchè, dal momento in cui secondo false idee, non si riguardarono i principi che come funzionari repubblicani nel mentre che la realtà offrì tutto il contrario di questo rapporto: tutti sono stati chiamati *despoti*, onde renderli odiosi, come se fossero stati ugualmente usurpatori.

(3) Questa sorta di dispotismo, il quale è in effetto più insopportabile di tutti, emerge direttamente dai principi di coloro i quali d'altronde declamano continuamente a torto ed a traverso contro il dispotismo. Quindi non è stato ugualmente sì frequente e sì esteso quanto ai nostri tempi.

(1) In altri tempi la parola *tiranno* dinotava un monarca senza alcuna idea sfavorevole,

stati detti *federativi*, non sono ugualmente una specie particolare di società, ma unicamente una alleanza tra molte repubbliche. E quando ancora, cosa che accade di rado, la lega divenisse più stretta, ed i comuni possedimenti la rendessero molto solida e possente, onde la pluralità delle voci decidesse di ogni cosa nell' assemblea de' deputati, e che la confederazione potesse agire con un potere *comune*, indipendente dal soccorso particolare de' suoi membri; non ne risulterebbe, propriamente parlando, che una nuova repubblica, e con un corpo morale composto di altre corporazioni, cioè, una comunità; i membri di cui sarebbero pure comunità e non già individui. Ma in un simile caso, ciascuno de' membri della confederazione rimane eclissato, e per così dire, assorbito da essa; il solo insieme comparisce ad evidenza, ed esso soltanto vien riguardato dagli stranieri, come indipendente.

Alla fin fine, il sistema *rappresentativo*, vantato ai nostri giorni come una invenzione assolutamente nuova, è solo un'altra parola per dinotare l'*aristocrazia in grembo d'una associazione finta o almeno estesa da una finzione*. È questa una espressione la quale è destinata onde servir di velo al progetto di cangiare tutti i principati in repubbliche. Poichè dal momento in cui, secondo la nuova teoria filosofica, riguardavansi tutti i servi e tutti i sudditi di un principe, come una corporazione sovrana, e che supponevasi, per conseguenza, una comunità dove non esisteva affatto; ovvero quando volevasi forzatamente estendere alcune comunità esistenti in favore di tutti i sudditi; nuovamente intendevansi di eleggere i più distinti individui ed i più meritevoli di riguardo onde rappresentare questa nuova repubblica, d'introdurre per conseguenza nel suo seno l'*aristocrazia*, e questo è quel che chiamossi *sistema rappresentativo*. Nulladimeno, senza far motto d'una simile intrapresa, questa non sarebbe stata che una nuova repubblica; e per conseguenza sempre rimane indubitabi-

le, non potere esistere al mondo che principi e repubbliche. Riguardo a queste, in alcune, i cittadini possono tutti riunirsi; in altre, sono rappresentati da deputati; questo ben sapevasi da lungo tempo, ed una simile rappresentanza è esistita in ogni repubblica per quanto picciola si voglia considerare. Ma oltre molte altre dottrine false e funeste, il vizio fondamentale e il fatalismo del sistema rivoluzionario consistevano in questo, che pretendevansi di rappresentare delle comunità immaginarie, e che, sol esistendo nel cervello de' loro inventori, avevano bisogno d'esser create dalla violenza; che, salve le associazioni a dritti uguali, si dichiarasse illegittimo ogni altro rapporto sociale, ogni qualunque impegno di servitù; che, per conseguenza, cangiar volevansi le monarchie in repubbliche forzate, ed anche nelle repubbliche vere dare agli stranieri ed ai sudditi un uguale ingerenza negli affari della corporazione, di cui non erano membri, e di ammetterli alla proprietà delle cose e de' possedimenti sui quali non avevano alcun legittimo dritto.

C A P O XXI.

IN CHE MODO DEBBA INTENDERSI LA QUESTIONE: QUALE COSTITUZIONE È LA MIGLIORE, LA MONARCHIA, O LA REPUBBLICA?

- I. Questa tal questione emerge dalla falsa idea della delegazione del potere fatta dal popolo.
- II. Secondo i veri principj, cade del tutto, e soltanto si riduce a miserabili sottigliezze.
 - A. Considerata in rapporto al sovrano, è assurda, ed ha in se stessa la sua risposta.
 - B. In rapporto ai sudditi, è una frivola ricerca, superflua, e senza alcuna pratica utilità.
- III. In qual modo e in qual senso ogni uomo può scegliere tra le diverse specie di *signori* o di rapporti sociali.

Per tutto quel tempo, che secondo i falsi principj politici ricevuti nelle scuole, si riguardarono gli stati come arbitrario istituzioni, ed il potere dei

principi e delle repubbliche; come una carica conferita dal popolo: è fuor d'ogni dubbio che convenne disputare del continuo, se valesse meglio delegare questa autorità popolare ad un solo individuo o a molti; ed in altri termini, qual fosse la miglior forma di governo, se la monarchia o la repubblica? E il modo già onde questa quistione venne costantemente agitata, avrebbe dovuto far riconoscere la falsità della stessa teoria onde risulta, perchè era facile di trovare uguali inconvenienti nell'una che nell'altra forma; e che in ultima analisi, la più conseguente risposta si era quella: che sarebbe meglio tornato non delegarsi a niuno questo potere del popolo, o pure rimanersene nello stato di natura, o non creare alcuna fattizia associazione. Ma se riconoscevasi, secondo i principi da noi stabiliti, ne' principi e nelle repubbliche, non già de' mandati soltanto muniti d'un potere delegato dal popolo, non semplici forme di un governo stabilito in un modo arbitrario, ma bensì persone indipendenti, individui o compagnie libere, la di cui autorità ha per base il proprio potere, e per limiti i propri diritti: se è dunque oramai provato che lo stato di natura non ha mai cessato di esistere, ma che esiste anche oggidì: questa quistione, resa infelicemente sì celebre, cade da se medesima, o pur si riduce ad una meschina ed inutile sottigliezza. Infatti, se si vuole esaminare in rapporto agli stessi sovrani, i dritti e gli interessi de' quali meritano tuttavia anche qualche riguardo, essa è assurda, e porta con se la sua risposta. Il monarca, o il sovrano individuale, non penserà affatto a darsi de' con-sovrani, nè a dividere con altri il suo potere e la sua indipendenza (1); e molto meno esporrassi al pericolo di perderlo, e di essere dominato da quelli che avrebbe associati al suo potere, come accadde al re Luigi XVI, il quale consentì a ri-

cevere la legge da una parte de' sudditi suoi, ed a lasciarsi degradare fin a non essere più che un semplice esecutore dei loro ordini. E sebbene gl'Illuminati Allemanni abbiano le tante volte inculcato ai loro principi di mutare i loro stati in repubbliche saggiamente organizzate, cioè, di dare a se stessi per padroni i loro servi (2), niuno si è trovato tra questi sovrani che sia divenuto ad un consiglio di simil natura. D'altra parte, non si riuscirà mai a provare ad un cittadino o ad un magistrato d'una repubblica, ch'egli deve per suo interesse, rinunziare alla sua parte di signoria collettiva, sottemettersi ad un solo individuo, e rendersi il suddito del suo uguale: perchè, la libertà è sempre l'ultimo scopo di chiunque non ha bisogno di servire per vivere; o l'indipendenza, per quanto è possibile, costituisce per lui il bene supremo. Era forza che il senato di Roma, onde sottemettersi alla volontà d'un Cesare o di un Augusto, fosse non solo di già affievolito, tormentato ed afflitto dalle civili discordie, ma ancora *soggiogato* di fatto (3); e ciò non ostante si osservavano da quell'epoca, all'occasione di ogni favorevole circostanza, molti tentativi per racquistare l'antica libertà. La storia del medio evo e la storia moderna sommini-

(2) *Ad entrare nella vita civile, a preferire la dignità d'uomo a quella di principe; o come usavano di esprimersi.*

(3) *Omnia jura in se trazit*, dice Tacito. Pollendorff usa lo stesso linguaggio: S. P. Q. R., e *antiquo jure ceterarum metu magis aut defectu virum quam quia dominatum pro babat.* L. VII, cap. 5., §. 9. Sidney, alla stessa occasione, ne somministra la prova molto dettagliatamente, e dice, parlando di Augusto: « Nulla gli venne concesso, egli però di tutto s'impadronì. » *Discours sur le gouvernement*, Cap. II, sez. 14. Certamente, è ben da considerarsi che tutti quelli i quali fanno derivare dal popolo l'autorità de' principi, siano obbligati di rigettare anche il solo esempio su del quale potrebbero sostenere la loro teoria in un modo per poco oneroso. Ma questo si spiega per l'odio loro contra le monarchie.

(1) *Omnisque potestas. Impatiens consortis erit.*

Lucano.

strano molti simili esempi. Tra tante repubbliche distrutte a nostri giorni una sola pure se n'è vista, la quale si sia sottomessa di piena volontà, o che abbia preferita la morte alla vita (1), la schiavitù alla libertà: ma tutte erano deboli d' assai per resistere e per conservare la loro indipendenza. La migliore costituzione, o piuttosto la posizione migliore per gli individui potenti è dunque quella di regnar soli, o pure, se ciò non è possibile, di aver parte almeno alla sovranità.

Che se, d'altra parte, si domanda quale autorità sia generalmente preferibile pel vantaggio de' sudditi, la monarchica o la repubblicana: si può, in vero, rispondere che l'una e l'altra hanno i loro vantaggi ed i loro inconvenienti, i quali sono nella natura stessa delle cose, e che d'ordinario si compensano a vicenda. Noi li riuniremo tutti alla fine di quest'opera in un sol quadro; e molti scrittori gli hanno già esposti molto ingegnosamente, meno però per l'amore della verità, che secondo i loro gusti, le loro abitudini ed i loro rispettivi interessi (2). A questo riguardo può tornare giovevole, o almeno innocente, che da ognuno si facciano ridondare i vantaggi di quel rapporto politico in cui trovasi, onde rendere gli uomini vieppiù contenti della lor sorte. Tuttavia assai meglio perverrebbe al conseguimento di questo sco-

po, se si badasse prima d'ogni altro a porre in evidenza la giustizia o la legittimità d'una signoria, sia monarchica, sia repubblicana esistente, atteso che gli uomini rispettano la giustizia, e sopportano di buon grado in favore di essa alcune parziali inconvenienze. Del resto, la felicità de' sudditi soprattutto dipende dalla condotta, cioè, dalla virtù e dalla saggezza del loro sovrano; e in questo senso, Pope ha ragione di dire, il migliore governo esser quello il quale è meglio amministrato (3); alla qual sentenza da noi si aggiunga che il meglio amministrato è quello che osserva più religiosamente le leggi della giustizia e della benevolenza. D'altronde, quando pur si volesse ammettere che la natura d'una sovranità individuale o collettiva può da se sola, sebben debolmente, contribuire a questa buona amministrazione; che il bene o il male trova più ostacoli nell'una che nell'altra; una tal quistione non sarebbe meno oziosa ed inutile, e giammai si dovrebbe porre in mezzo sotto il punto di vista pratico. Poichè, dal momento in cui la sovranità è legittima in se stessa, e ch'è fondata, come si è da noi provato, non già su i dritti delegati, ma su i dritti propri del sovrano: non appartiene affatto ai sudditi il pronunziare sulla natura, il decidere se debbon andar composta da molti nomi o da un solo; ma sono però obbligati di rispettare i dritti di colui che li possiede. Qui le circostanze producono un principato, un signore indipendente; là fanno sorgere una repubblica, o un

(1) Per la morte d'una repubblica, noi intendiamo, non solo la perdita della sua indipendenza, ma lo scioglimento della stessa comunità.

(2) Puffendorf, J. nat. et g. Lib. VII, cap. 5, §. 22. Isocratis Nicocles; Erodoto in *Talia*, lib. III, cap. 80—85, in cui fa discutere questa quistione da' signori persiani; Euripide, *supplic.* v. 405, e seg. *Agrippa, de vanitate sententiarum*, cap. 55. Dionigi d'alicarn. lib. IV, cap. 4.; Dion. Cass. Lib. IV, cap. 11.; Bodino, *de republ.* lib. IV, cap. 4. Giustolispio, *Polit.* L. 1, cap. 2., il quale dà la preferenza alla monarchia come alla più antica forma di governo, la più naturale, e la più pacifica; Hobbes, *De Cive*, e *Leviathan*; cap. 19, e molti altri scrittori.

(3) *For forms of government the fools contest, the best administrated is the best.* Relativamente poi alle leggi organiche interne delle repubbliche propriamente dette, questo adagio, non dice nulla veramente, o almeno è evasivo. La maggiore o minore saggezza di queste leggi può certamente contribuire in qualche modo alla bontà dell'amministrazione; ma questa però è una ben diversa quistione da quella cui qui rispondiamo; egli trattasi di sapere soltanto qual sia la migliore, se la sovranità monarchica o la repubblicana.

corpo morale libero. Entrambe queste forme possono esser legittime nell'origine e nell'esercizio del potere. In conseguenza anche quando (ma questo non è possibile), sarebbe indubitabile, che generalmente l'una o l'altra fosse più vantaggiosa, i sudditi non avrebbero nulladimeno alcun dritto, nè di cangiare i principati in repubbliche, o queste in principati, nè ancora di accrescere o diminuire a loro piacimento il numero de' cittadini d'una repubblica, perchè nè le une nè gli altri sono stati costituiti da loro, ma esistevano prima di essi ed indipendentemente dalla lor volontà. È permesso, invero, ai sudditi di querelarsi dell'abuso del potere, se accade che vi sia di fatto, e d'impiegare per sè contro di questo tutti i mezzi leciti, qualora viene a ledere i loro dritti: ma riguardo alla natura del rapporto sociale, non resta loro altra libertà legittima se non che sciogliersi da quel legame, se ne sono scontenti, e di entrare in un altro il quale meglio corrisponda ai loro interessi. Uno preferisce un signore individuale? che dunque si stabilisca in un principato; altri ama meglio di vivere nella dipendenza d'un senato? che entri a servire o ad abitare il territorio d'una corporazione; questo è per loro lodevole: che possono mai bramare di più? E in questo senso reale, ed anche in quest'unico senso che la pluralità dei sudditi, e del pari ogni individuo sono in libertà di poter scegliere tra diversi superiori e tra i diversi rapporti sociali legittimi; non possono essi nè crearlo, nè riformarlo ad arbitrio; ma nulla però gli trattiene di prender servizio presso colui che più loro va a grado. Quindi è pure per questa ragione che l'emigrazione non dovrebbe giammai proibirsi, tanto più che questa proibizione fatta ad uomini liberi, è inconciliabile colle leggi della giustizia, e giammai si è riuscito a colorirla se non che mercè di falsi principj politici da coloro i quali, sempre parlando di libertà e di garentia di dritti, finiscono poi, nel fatto, coll'introdurre tra gli

uomini una schiavitù assoluta ed universale.

CAPO XXII.

FINE DELL' INTRODUZIONE. CONSEGUENZE GENERALI.

- I. Corollari principali. Regole fondamentali del vero dritto pubblico naturale.
- II. In che modo questa teoria spiega tutto ciò che è oscuro, concilia la ragione e l'esperienza, è vantaggiosa come ai principi così ai popoli.
- III. Oggetto, estensione e limiti di tutta la scienza.

Abbiam noi provato finora che gli stati differiscono dagli altri rapporti privati di servizio e di società, non per la loro natura, ma unicamente per il loro grado, cioè, per un potere e per una maggior libertà; che l'autorità suprema o sovrana consiste soltanto nella personale indipendenza del principe; che questa indipendenza non è che il risultato d'un potere bastante o dei beni della fortuna; e che può legittimamente acquistarsi e perdersi in diversi modi, ora da individui, ora da corporazioni (1). Ora da queste verità stabilite, derivano adesso i risultati o i corollari seguenti che terminano di annientare del tutto il sistema politico immaginato dalla filosofia, e contengono nel tempo stesso i principj fondamentali del vero dritto pubblico naturale del quale ci volgiamo ben tosto a sviluppare le diverse parti: 1.º i sovrani (siano individui, siano corporazioni) *regnano in virtù dei loro dritti personali, e non già in virtù di dritti delegati (jure proprio et non jure delegato)*. Il popolo non ha affatto lor conferito il potere, altrimenti potrebbe rimetterlo in altre mani secondo il suo piacimento; ma essi posseggono da se stessi questo potere, come la libertà suprema che ne risulta; essi ne vanno debitori, o alla natura, come tutto ciò ch'è innato, o all'impiego legittimo de' loro propri mezzi, cioè, al prodotto delle loro fa-

(1) Cap. XVII—XX.

coltà innate, o infine a beneficenze e a particolari convenzioni, come tutto ciò che è acquistato. 2.^o *Il popolo, per conseguenza, non gli ha nè stabiliti, nè creati; ma, per contrario, hanno successivamente intorno ad essi collegato questo popolo* (la totalità; di tutti i loro subordinati); l'hanno preso a loro servizio; sono, in una parola, i padri o gli autori di questo legame scambievolmente (2). In origine, non esiste il popolo prima del principe, ma bensì il principe prima del popolo, ugualmente che il padre è prima de' suoi figliuoli, il padrone prima de' suoi servi, per ogni dove il superiore prima de' suoi inferiori, la radice ed il tronco prima de' rami, delle aste e delle foglie. 3.^o I principi non sono nè gli amministratori d'una cosa pubblica; perchè in un rapporto di padrone e servi, non vi è comunità, e conseguentemente non v'è cosa pubblica; nè i primi servi dello stato; perchè senza di loro lo stato è nulla, la loro indipendenza costituisce soltanto del legame sociale quel che chiamasi uno stato; nè i primi ufficiali o i funzionari del popolo, cosa che camberebbe i servi in padroni, ed i padroni in servi; nè semplicemente i capi dello stato, presso a poco come un maire è capo del suo comune. Tutte queste moderne espressioni, contrarie alla natura, sono essenzialmente sinonime; esse emergono tutte dallo stesso spirito rivoluzionario, e suppongono il medesimo principio falso, del contratto sociale, della sovranità del popolo e della delegazione del potere: I principi, al contrario, sono persone interamente libere, signori indipendenti, i quali, a guisa degli altri signori, governano essenzialmente e secondo massime sane, non gli affari altrui, ma unicamente i loro propri. È d'uopo che tutti i loro poteri possano spiegarsi dai loro propri diritti, cioè, dai dritti naturali dell'uomo, che loro appartengono come al resto degli uo-

mini, e dai dritti privati acquistati; in altri termini, dalla loro libertà e dalla loro proprietà; noi osserveremo puranche, che questi due principi bastano per spiegar tutto, e che non v'è bisogno di cercarne altri. 4.^o *Il potere, e l'esercizio del governo sono dunque tra le loro mani un dritto e non già un dovere.* Poichè ogni uomo ha il dritto di disporre di tutto ciò che gli appartiene, di esercitare una libertà legittima in proporzione de' suoi mezzi, di rendersi utile ad altri uomini o di soccorrerli; quindi, questo dritto appartiene a quelli che sono indipendenti, come a quelli che non lo sono. Soltanto il modo di governare è un dovere, perchè giammai deve ledere, anzi favorire gli altrui dritti. In questo senso, ben ragionevolmente l'autorità suprema si considera come una carica ricevuta da Dio, come i talenti e le forze dei particolari sono chiamate un deposito che loro ha confidato, e che debbono impiegare a serbare ed a praticare le sue leggi di giustizia e di benevolenza. Or dunque, per la stessa ragione che un principe regola solo in essenza i suoi propri affari, quella parte che hanno al governo gl' impiegati subalterni da lui stabiliti perchè possono sollevarlo nelle cure di questa amministrazione, impone a questi, come ad altri servi, un dovere verso il loro padrone e non già verso il popolo, sempre in riserva delle leggi divine (cioè, de' doveri anteriori e superiori), ai quali le leggi umane particolari sono costantemente subordinate (2). 5.^o Al modo stesso che i prin-

(2) Quando si stabilisce questa semplice verità che un ministro, che un generale, ecc., sono i servi del principe, e non quelli del popolo (cosa provata dall'evidenza e dal linguaggio), moltissime persone ne sono spaventate, come se un simile ministro non avesse più, per questa ragione, alcun dovere verso gli altri uomini, e che dovesse divenire lo strumento di tutti i delitti, o come se tutto ciò ch'egli fa pel principe fosse per questo solo motivo necessariamente diretto contro il popolo. Questi timori non emergono che dall'empietà del nostro secolo, il quale non riconosce più legge suprema. Se io volessi imporre ad

(1) Quindi da questo pur deriva la bella espressione tedesca *padre del paese*, che, in molte contrade, è di stile di cancelleria.

cipi non sono stati creati dal popolo, ugualmente ancora non sono essi unicamente fatti pel popolo, ma prima di tutto ed essenzialmente per se medesimi, come ogni altro uomo. Da un altro lato, i sudditi non esistono già unicamente pel principe e pel suo interesse, altrimenti sarebbero schiavi, e niuno vorrebbe entrare di piena volontà in un tal rapporto sociale. Le obbligazioni sono reciproche, ognuno cerca il proprio vantaggio nel servizio, e deve per conseguenza adempire quei doveri che ne derivano. Secondo il dritto, conformemente alla legge della stretta giustizia, ognuno esiste per se stesso, egli forma lo scopo delle sue proprie azioni; ma, sotto il rapporto morale, secondo la legge di carità, ed il cambio de' reciproci benefici, ognuno è fatto per l'altro il padrone pel servo, ed il servo, pel padrone; il forte pel debole, ed

a vicenda il debole pel forte (1). 6. Un principato, anche quando è grande d'assai onde possa portare il titolo di monarchia (2), non è già una cosa pubblica, ma è essenzialmente un'esistenza privata, un rapporto di signoria, una grande famiglia (*magna familia*). Per ogni riguardo non può darglisi il nome di repubblica; nè assimilare l'uno all'altra, come si adopra, con più arte che esattezza, anche dagli ingegnosi scrittori, e nemici d'altronde del sistema rivoluzionario. Sebbene possa dirsi che il principe e i sudditi formano, in certo modo, un insieme; ch'essi hanno se non sempre, almeno in un gran numero dicasi, un comune interesse, sopra tutto verso esterni nemici; che il vantaggio del principe è collegato in molti modi a quello del popolo; nulladimeno la denominazione di repubblica, data ad un principato, rimane sempre falsa, inossatta, e dà luogo ai ragionamenti più assurdi ed alle conseguenze le più funeste; ed è anco vero, che questa confusione d'idee ha dato luogo a tutti gli altri errori politici. L'espressione di repubblica (*civitas*), non conviene che

non servo di uccidere tale o tal altro individuo che non mi va a cuore, o di spogliare secretamente gli altri abitanti della casa, onde riempir la mia borsa, egli non risponderà già: Signore, non son io il vostro servo, ma quello bensì della casa o del popolo domestico; ma mi dirà: Signore, io non posso farlo, non avete voi il dritto di comandarmi simili cose, perchè non sono di vostra pertinenza; ed io, non ho il dritto di eseguire gli ordini vostri a questo riguardo, perchè io posso solo impegnarmi di eseguire lecite azioni. Doveri ugualmente mi tengono obbligato verso Dio e gli altri uomini, doveri che non mi è dato di frangere, ecc. Accade lo stesso per li servi d'una classe più distinta. Un ministro di coscienza, per esempio, giammai presterà la sua opera ad eseguire azioni, di cui egli stesso riconosce la ingiustizia o la violenza, e questo non sarà perchè è desso servo del popolo, ma perchè generalmente, egli non deve nè commettere ingiustizia nè rendersene lo strumento o il complice. Tai servi di sì religiosi sentimenti erano moltissimi in altri tempi, quando ancor credevasi alla necessità di temer Dio più degli uomini, cioè, traducendo queste parole nel linguaggio filosofico, quando credevasi ancora che le leggi umane dovessero essere subordinate alle leggi naturali; e che, in caso di conflitto tra le une e le altre, queste alla fin fine dovevano vincere.

(1) Tutti i rivoluzionari, tutti i pretesi filosofi s'immaginavano di trionfar sempre, facendo questa quistione: « Il principe è fatto pel popolo, o pure il popolo pel principe? » Come se l'una o l'altra di queste ipotesi dovesse necessariamente aver luogo. Essi pensano che niano ardirà di sostener la seconda, e se altri dichiarasi per la prima, essi hanno guadagnata la loro causa. Ma bisogna coo molta semplicità risponder loro: *Né l'uno né l'altro*. Simili quistioni sono vane sottigliezze, misurabili sofismi, per porre in imbarazzo le anime semplici; ugualmente ben potrebbero dimandare, se il mercante è fatto per i suoi pratici, o se questi sono fatti per lui? Sotto un rapporto, ognuno esiste per se stesso, sotto un altro, lo è per i suoi simili. Ognuno costituisce il suo proprio scopo; gli uomini però si aiutano a vicenda.

(2) A parlar propriamente, ogni principato, ogni signoria particolare è una piccola monarchia. Ma comunemente non si dà questo nome che a quelle che sono assai grandi ed illustri.

ad una società nel senso rigoroso della parola, ad una corporazione in cui il possesso è comune, ed in cui debbono esservi uguaglianza di pesi e vantaggi per tutti.

Mercè di questi principi rettificati, o che stabiliscono il potere dei principi, non già sui dritti delegati, ma sui dritti personali: tutto ciò che eravi di oscuro, e difficile nella scienza divina, diventa facile e chiaro, e tutto ciò che, secondo il sistema preteso filosofico, sembrava contraddittorio ed assurdo, diviene legittimo ed alla portata di tutti gli spiriti. E, quantunque questo sistema dà una solida base all'esistenza ed ai veri dritti dei principi, perchè loro dà per fondamento la stessa rocca su cui riposano i dritti di tutti gli altri; è questo intanto ben lungi dall'esser favorevole al dispotismo ed all'abuso dell'autorità. Al contrario, secondo la giustizia naturale, dà ad ognuno quello che gli appartiene; è ugualmente soddisfacente pe' popoli che pe' principi. Infatti, per la stessa ragione, che i sovrani hanno dritti propri, naturali o acquistati, essi sono anche limitati da questi medesimi dritti. Perchè tutto quello che è proprietà ha i suoi limiti, nel mentre che quello che si pretende essere delegato, non ne ha affatto, ed il possesso del potere e della indipendenza non dà nè dritto, nè pretesto onde poterne abusare, come lo fa la falsa idea della fondazione d'un potere universale e che abbracci tutti i rami. La moderna dottrina la quale riguarda i principi come i rappresentanti ed i mandatari del popolo intero, o come gl'interpreti e gli esecutori della volontà generale, è ben più pericolosa, ed è anche la sola pericolosa che vi sia per li sovrani e pel popoli. Giacchè, da una parte, scuote ed abbatte la base dell'autorità de' primi, travolge la natura de' rapporti sussistenti, e prepara la ruina de' principi; nel mentre che l'altra, sotto pretesto del bene generale, de' fini immaginari dello stato, o d'una pretesa destinazione del genere umano,

ha una assoluta autorità sùllo proprietà o sùllo persone; di modo che non v'è ingiustizia, che questo pretesto non possa servire a colorare ed a praticare. In questa guisa l'austera verità è utile a tutti gli uomini, nel mentre che la menzogna e la ingiustizia mascherate, a tutti sono funeste senza alcuna eccezione. Quindi come sarà da noi dimostrato a tempo e luogo, le dottrine sofistiche de' falsi sapienti sono le sole cagioni di tutte le misure dispotiche ed oppressive, che ne' tempi moderni, hanno gravitato su popoli interi. Erano esse in altri tempi, o sconosciute, o rarissime, e non si vedeva almeno da' dottori del genere umano, con una perversità da fare spavento, dare all'ingiustizia il nome di giustizia; e cangiare in regola la violazione della regola stessa (1).

Finalmente, i principi sviluppati in questa introduzione, stabiliscono pure l'oggetto, la estensione, e i limiti di tutta la scienza che imprendiamo a trattare. Gl'individui liberi (indipendenti), e le comunità libere, cioè, i principati e le repubbliche formano il soggetto del dritto pubblico universale. Per conseguenza, nella prima parte, ci andremo ad occupare dei principati, e delle repubbliche nella seconda; noi mostreremo, è vero, ugualmente in che modo pervengono naturalmente a potenza gl'individui e le corporazioni, e per quali vie legittime possono essi pervenire all'indipendenza. Ma in un senso più stretto, il dritto pubblico universale, già suppone il possesso d'una sovranità legittimamente acquistata,

(1) Finchè in un paese le dottrine dominanti, i principii ammessi sono buoni ancora, abbenechè numerosissimo siano le violazioni alla regola, il male non è mai incurabile, e ci è sempre luogo a sperare un cambiamento in meglio. Ma quando al contrario, la stessa dottrina è corrotta nelle scuole (come l'è presentemente), quando la regola è peggiore delle azioni, e la teoria peggior della pratica; allora non v'ha più alcun rimedio, e tutto va necessariamente di male in peggio. *Quod si sal evanuerit, in quo condicietur?*

la esistenza del suo oggetto, e non si occupa che di dritti e di obbligazioni che hanno luogo, sia tra i padroni e i servi, sia in grembo ad una comunità di cittadini, godenti una uguale libertà (1). Nel primo caso, è il *dritto dei principi*; nel secondo, *quello delle repubbliche*, considerate soltanto nella loro parte interna, o nel rapporto dei loro membri gli uni verso degli altri. Perchè, pei rapporti della comunità intera verso i suoi servi ed i suoi sudditi, debbesi ugualmente giudicarne secondo il dritto signoresco o il dritto de' principi. Tre parti intimamente collegate tra loro, costituiscono del resto la scienza del dritto pubblico, cioè: 1.° *la conoscenza generale degli stati*, che comprende la loro origine, la loro natura, il loro accrescimento e la loro decadenza; 2.° *il dritto pubblico universale*, che tratta de' dritti e delle ob-

bligazioni scambievoli de' Sovrani e dei sudditi, quantunque senza trascurare i doveri di benevolenza che vengono in aiuto di quelli di stretta giustizia; 3.° *l'alta politica universale*, la quale si fa debito d'indicare i mezzi di conservare e di afforzare gli stati. Ma, come l'abbiamo già fatto osservare nel nostro secondo capitolo, mal si saprebbero separare queste diverse parti da un medesimo tutto, senza far perdere ad ognuna di loro nulla della propria integrità, e senza obbligarla d'improntare molte cose dalle due altre. Scambievolmente sostengono e si completano l'un l'altra; non si può concepirle isolate; il fatto è la regola, o per meglio dire, le leggi della necessità esposte nella loro armonia reciproca coi precetti della giustizia, della benevolenza e saggezza: ecco quello che costituisce la perfezione dell'ordine naturale delle cose ne' rapporti sociali, ordine stabilito dallo stesso Dio, e di cui la scienza umana che imprendiamo a sviluppare, non è, in ultima analisi, e non sarà giammai che una debole immagine ed un imperfetto compendio.

(1) Si potrebbe parimente con Sidney, definire il dritto Pubblico, *la regola naturale, che debbe seguirsi nell'acquisto, e nell'esercizio dell'autorità sovrana*. La definizione non è cattiva; ma la regola datane da Sidney è assolutamente falsa. Si veggia il cap. VI, n. 3.

LIBRO PRIMO

DEI SIGNORI TERRITORIALI INDIPENDENTI, O DEI PRINCIPI PATRIMONIALI.

CAPO XXV.

ORIGINE DI QUESTI PRINCIPI, E DELLA LORO AUTORITÀ.

- I. Origine naturale del matrimonio e della famiglia. Legittimità e dolcezza di tale relazione.
- II. Ciascuna famiglia è l'immagine perfetta di uno Stato monarchico, salvo l'indipendenza.
- III. I primi capi di famiglia *indipendenti*, in altri termini i primi principi o re, non si trovano che tra i liberi proprietari. Proove di questa verità tratta dalla natura delle cose, dall'istoria e dall'universale linguaggio.
- IV. Origine naturale della stessa proprietà, fondiaria, provata;
 - A. Dalla sua necessità, universalità, e perpetuità.
 - B. Dalla sua conformità con la legge divina della giustizia.
 - C. dall'universale esperienza, ed anche da quella de'nostri tempi.
 - D. Dall'autorità dei filosofi e de'giureconsulti di tutti i secoli.
 - E. Che l'errore opposto non ha dovuto la sua origine che al doppio senso del vocabolo *comunità*.
- V. Un proprietario di fondi indipendente è un vero sovrano.

Il primo rapporto di superiorità, la prima aggregazione di uomini naturalmente o volontariamente assogettati, si forma senz'alcun dubbio dall'unione dell'uomo e della donna, dai figli che nascono da questa unione, dal resto della famiglia, da un domicilio proprio, e cotesta autorità riposa già sopra una superior potenza ed un corrispondente bisogno; viene essa da Dio, e non è in conto alcuno delegata dai domestici di

casa. La natura dolce sempre ed amorosa ha creato gli uomini di sorta tale che, malgrado tutte le ricchezze della terra, non saprebbero essi vivere senza sociale legame, e senza reciproco soccorso. Dehbonsi essi scambievolmente amare, adempire la legge divina, e goder non possono della felicità che a questa sola condizione. Or in questo disegno creò Iddio due specie di uomini, o piuttosto due sessi con comuni facoltà a dir vero, sotto certi rapporti, ma sotto altri, assai differenti; ha fatto egli l'uomo e la donna, un sesso forte ed un sesso debole, ma che ciò non pertanto sono l'uno all'altro necessari; quello per la produzione, la conservazione, la protezione: questo per la dolce assistenza, per l'attrattiva e per la felicità della vita; il primo per occuparsi degli affari grandi e di rilievo, l'altro per le cure giornaliere e subalterne, ma tuttavia indispensabili (1); il primo, se oso così esprimermi, per rappresentare la forza e la giustizia; il secondo per far valere i diritti della misericordia e della prudenza, la di cui sola riunione adempie la legge e soddisfa ai bisogni del mondo. Or dalla diversità stessa de' loro mezzi, la natura ha impresso nel cuore di questi due sessi una simpatia che gli attacca l'uno all'altro per mezzo di teneri sentimenti, e per mezzo di un irresistibil bisogno. L'uomo cerca ed impegna la donna, egli la nutrisce e la protegge, ed è perciò ch'è egli il

(1) Il tutto va come in un regno, il sovrano è intento agli affari i più importanti, ed i ministri hanno cura per quelli di minor rilievo.

primo, il superiore, il padrone, la donna da parte sua *consente*, promette essa fedele assistenza, sincero attaccamento? per questa ragione si mostra essa ubbidiente, sottoposta non già a dir vero come una schiava-forzata; ma di buon grado, come una compagna amata tutt'insieme ed amante. Il matrimonio dunque è in questa guisa di origine divina o naturale, verun umano legislatore lo ha inventato o introdotto; è esso, all'opposto, universale, necessario, indistruttibile a somiglianza di tutte le divine istituzioni; un pò più presto o un pò più tardi conviene che quasi ogni uomo si riunisca ad una donna, allin di avere un aiuto, o una compagna di sua vita (1), e per l'ordinario, benchè

(1) Lo disse lo stesso Iddio: « Non è bene che l' uomo sia solo, io gli darò un aiuto, che sia simile a lui; Gen. Cap. II. v. 18. È quindi a mio avviso un' idea grossolana e falsa quella di dire che lo scopo del matrimonio sia il soddisfare un brutale istinto, e di riprodurre la specie umana. Questo scopo non consiste *essenzialmente* che nella scambievole assistenza e per tutta la vita. La prova n'è che il primo oggetto potrebbe ugualmente aversi fuori del matrimonio, ma non già il secondo, e che questo può esser sempre adempito, mentre che l'altro rimane incerto. Benchè alcuni votai traviati da false dottrine, parlino forse in certi contratti di matrimonio della propagazione del genere umano, e con ciò feriscono il verginale pudore, pure niun uomo che vuole passar a nozze parla alla sua sposa dell'epoca della generazione, ma bensì del suo attaccamento e della brama ch'egli ha di passar seco la sua vita. Oltretutto seguirebbe dal primo di questi principi che tutti gli sposi i quali non hanno figli, o li hanno perduti, dovrebbero essere ripudiati, ciò che non si fa affatto, anche negli stessi paesi ove il divorzio è permesso, nè far si può, giacchè a questa condizione veruna donna vorrebbe maritarsi. E sebbene, dinanzi alle leggi ed ai tribunali, siano talvolta ammesse alcune dimande di divorzio a cagion d'impotenza, il sentimento universale degli uomini rigetta una tale dimanda come scandalosa, vale a dire come contraria alla legge di natura. Quindi non è mezzo alla effervescenza delle passioni o di un disordinato pendio che pensa l'uomo

non sempre, una specie di miracolo fa nascere da siffatta intima unione una produzione novella. Nuovi esseri animati, teneri rampolli della forza del padre e della grazia della madre sorridono con attaccamento e riconoscenza agli autori ed ai conservatori de' loro giorni, e mostransi loro sottoposti per l'ordine istesso della natura. A poco a poco l'amichevole cerchio vi aggraddisce, si moltiplicano i legami, e l'impero dell'uomo si estende, come per dar pruova al mondo che l'amore e la scambievole assistenza sono la sorgente d'ogni proprietà e di ogni riuscita. Or avvi un potere relativamente più grande del paterno potere? Avvi alcun più pressante bisogno di quello di un fanciullo che nasce, e che è privo di tutto se sol se n'ecceitui la vita? Eh bene dunque! la natura ispira precisamente a questa superiorità il più tenero amore; accerchia essa la più indigente debolezza di un potere protettore ed amoroso, di una potestà che provvede dapprima gratuitamente ai bisogni de' suoi subordinati, che favorisce in prosieguo l'accrescimento di loro forze, e che gli educa per la libertà, di cui non godono essi intanto se non che all'epoca, in cui la medesima divien per essi vantaggiosa e non pesante, all'epoca in cui hanno essi ricevuto i beni del padre per un affetto del suo amore, o quando sono essi in istato di farne a meno pel mantenimento di loro vita, ma non mai nel momento in cui possano essi lederlo nei suoi diritti, comandargli come padroni, o divider con esso lui l'autorità

al matrimonio, ma all'opposto in certi momenti più calmati e più nobili, ove si fa egli il piano di sua vita, ove amojato delle esteriori distrazioni, teme ciò non ostante la solitudine, e comincia a sentire quanto sia grave per lui il vedersi isolato. La regolarizzazione e l'ingentilimento dell'istinto pel sesso, l'educazione comune de' figli che saran per nascere, sono nei disegni della natura fini accessori, la famiglia è una benedizione accidentale del matrimonio, ma non è essa lo scopo principale, nè l'essenzial condizione.

sopra tutto ciò che gli appartiene (1). Finalmente l'amministrazione di questo picciolo impero divien troppo penosa al padre ed alla madre, trovansi essi ancora nello stato, sia per frutto di loro industria, sia per proprietà acquistata da loro, sia ancora per una eredità ricevuta da qualche affettuoso, di offrire ad altri uomini il nutrimento e la protezione per riceverne in cambio il di costoro servizio? Avranno essi ben presto nuovi ausiliari, nuovi servi, i quali essi stessi possono reciprocamente averne, e di siffatta maniera la famiglia sarà formata in un senso anche ben più esteso; cotesta famiglia ch'è una relazione composta tutta di amore e di scambievoli benefici, retta dalla stessa legge che regola tutti gli altri rapporti, vale a dire dalla legge che comanda di dare e di lasciare a ciascuno ciò che gli appartiene, di serbar la fede delle promesse e delle convenzioni, di farsi a

vicenda tanto di bene per quanto si può, e di rendersi a dir in breve tutti i buoni servizi, con questa sola differenza che qui, come da per ogni dove, non possedendo ciascuno o non avendo ciascuno acquistato la stessa cosa, l'oggetto materiale delle obbligazioni cambia, e che d'altronde in cotesto rapporto di famiglia il contatto è più intimo, è per conseguenza lo scambievole amore e più necessario per mantenervi la pace e l'unione.

Salvo l'indipendenza di un superiore, ciascuna famiglia ci somministra già l'immagine perfetta di uno stato monarchico. Il padre o il capo di famiglia è indipendente nella sua casa, veruno di coloro che l'abitano hanno ordini a dargli, presi collettivamente non sono pur essi al di sopra di lui; all'opposto ei regna sovra essi, non già in virtù di un potere delegato, ma in virtù del suo potere proprio, e soltanto nei limiti del suo diritto naturale o acquistato; per conseguenza non comanda già egli a tutti per lo medesimo titolo, nè colla medesima estensione (2). Meno che non vi fossero promesse o patti speciali, può egli negare a qualunque straniero l'entrata in sua casa, o determinare a suo piacere le condizioni secondo le quali vuol egli riceverlo. Qui noi vediamo già un *padrone* o un *superiore* il quale non è già fatto dalla sua famiglia, da' *figli della casa* (principi di Sangué) i quali godono maggiori vantaggi e favori, non servono, ma che dipendono soltanto, e che hanno anche alcuni dritti o speranze alla futura successione: troviamo noi ancora le diverse classi de' sudditi, parecchi *ufficiali* e *servitori* nominati, promossi e congedati ad arbitrio del capo; alcuni *operai* *giornalieri* *debitori*, *locatari*, *cen-*

(1) In ciò ancora un padre di famiglia è l'immagine perfetta di un legittimo monarca, con questa sola differenza che il padre è più interessato a favorire lo sviluppo delle forze, e per conseguenza la libertà de' suoi figli, giacchè senza ciò sarebbe egli obbligato a mantenerli, locchè non può sempre. D'altronde egli è ben più facile di sottrarsi al dominio di un semplice padre che a quello di un' autorità superiore, poichè la prima di tali sottrazioni di dipendenza non suppone che forza mediocre che la natura accorda col tempo a tutti gli uomini, mentre che la seconda esige mezzi ed occasioni straordinarie che accordate non vengono che ad un picciol numero. Un principe però non deve per questo impedir meglio l'accrescimento naturale e legittimo delle forze de' suoi sudditi, nè invidiarne loro i frutti. Non negherà egli loro del tutto per esempio, il diritto di abbandonare il suo servizio o anche la sua patria, forse accorderà loro in certe circostanze, e per modo di convenzione, alcuni privilegi, la esenzione da tale o tal'altra anteriore obbligazione, ec. Egli è così che gl'individui ed i popoli possono per gradi diventar più liberi, non mai però nel senso che possano egli ledere il principe ne' suoi propri dritti, impadronirsi de' suoi beni, e farlo divenire loro sottoposto: cosa che forma il carattere essenziale delle moderne rivoluzioni.

(2) Accade assolutamente lo stesso in un principato. Quindi ella è una massima dispotica e rivoluzionaria quella di esigere da tutti i sudditi indistintamente le stesse servitù. Le sole obbligazioni naturali sono uguali per tutti gli uomini, ma quelle che hanno origine da legami sono ineguali quasi in ogni particolare individuo.

suoi con coloro che ad essi appartengono, delle semplici visite, o de' forestieri ricevuti in casa; finalmente possiamo scorgervi ancora una nobiltà domestica, o alcuni stati domestici, vale a dire coloro i quali non hanno immediata relazione se non col solo capo di famiglia; e da cui altri vicendevolmente dipendono; noi troviamo ancora una domestica legislazione; la manifestazione d'una volontà obbligatoria, sia per far rispettare la naturale giustizia, sia per proteggere interessi particolari e quelli della casa; il potere di sorvegliare all'esecuzione di queste leggi, di giudicarne, di cambiarle, di sopprimerle, o di derogarvi a tenore delle circostanze; una giurisdizione, dappertutto ove il capo di famiglia procurar può, sia per se stesso, sia per coloro che seco lui convivono, un efficace soccorso. A dir vero non vi si vedono forzate contribuzioni, ma finanze liberamente amministrate dal proprietario, diverse rendite provenienti da capitali e da industrie lucrative, (da' domini e dalle regalie) e fino ad alcune indirette imposizioni il prodotto delle quali è impiegato in vantaggio di tutta la domestica famiglia (1); a dir breve, i diritti e gli scambievoli doveri nell'interno di una famiglia sono identici con quelli che esistono tra un principe ed i suoi sudditi (2). Aggiungete l'indipendenza, fate scomparire nel vostro pen-

siero i legami che uniscono lo stesso capo di famiglia ad un signore di un rango anche più distinto, e vedrete voi perfezionato il suo principato e converrà allora che basti a se stesso sotto tutti i riguardi, che regoli egli i suoi rapporti con altri uomini ugualmente liberi, non già secondo la volontà di un padrone, ma secondo la sua propria volontà o secondo alcune convenzioni (che faccia egli la guerra e la pace). La sua Legislazione e la sua domestica giurisdizione diverranno finalmente sovrane, dapoichè alcun superiore non v'ha che possa riformarle, ed egli stesso non verrà giudicato da chicchessia, poichè nel suo territorio non vi ha potere alcuno che sia al di sopra del suo, e per conseguenza render non potrebbe esecutivi i suoi giudizj.

Pur tutta volta secondo la natura delle cose non è possibile che un semplice padre di famiglia, che il padrone di una casa senza proprietà fondiaria sia del tutto libero, e per conseguenza un vero principe; giacchè o la sua casa è circondata da un territorio che è di sua proprietà, ed in tal caso egli è di più un signore di fondi, od è essa fabbricata sopra un altrui terreno, ed in tal caso dipende egli da questo, tanto per la forza delle cose, quanto per una moltitudine di liberi impegni, i quali per l'ordinario formati sono in simile occasione, e senza i quali le parti viver non potrebbero in pace: che se anche il proprietario consentisse a cedere in tutta proprietà ed in sovranità assoluta il terreno sul quale è costruita la casa di un altro, il padrone di questa casa non sarebbe perciò meno circondato da possessioni di un vicino di lui più forte; conseguentemente a riguardo di questi sarebbe egli in uno stato di debolezza relativa, assoggettato in mille modi anche per la sua fisica esistenza, per esempio per l'entrata, pel taglio delle legna, per l'acqua, ecc. L'impero delle circostanze, una imponente necessità gl'imporrebbero la legge di condiscendere al vicino, cui è in facoltà di accordargli, o privarlo di tanti vantaggi;

(1) Per esempio, per l'illuminazione della casa, per la custodia generale della medesima, per le precauzioni contro il fuoco, ec.

(2) *Bonus princeps non alio debet esse animo in suos cives, quam bonus paterfamilias in suos domesticos: quid enim aliud est regnum quam magna familia? quid rex, nisi plurimorum pater*, Erasmi de inst. princ. « È un principio presso i Cinesi così antico quanto la loro monarchia, che lo stato altro non sia che una grande famiglia, che un principe esser deve verso i suoi sudditi ciò ch'è un padre verso i suoi figli, e che debbe egli governarli con lo stesso amore. Queste idee sono scolpite dalla natura nel cuore di tutti i Cinesi, e pieni ne sono tutti i loro libri. » de Real, scienza del governo, tom. 1.

e tale è stata sempre la sorte de' piccoli signori territoriali riuniti ne' possedimenti di uno più grande; subilochè, privati del soccorso di un protettore, ed abbandonati ai loro propri mezzi non avevano forze sufficienti per difendere la loro libertà.

Pertanto i principali nomini potenti ed indipendenti, o' per dirlo in altri termini i primi principi, non possono trovarsi, ed in realtà non si trovano se non che tra i *liberi proprietari*, e tra loro quelli specialmente le possessioni dei quali hanno una grande estensione, o poste sono con sì felice combinazione da soddisfar non solo a' loro propri bisogni, ed esser liberi da ogni superiore potenza, ma anche atte a provvedere a' bisogni altrui, a procurare ad altri uomini il nutrimento e l'abitazione e le comodità della vita, ricevendone da essi in cambio de' servizi, e dei soccorsi. Siffatti proprietari il nome portano di *patriarchi*, di *principi patrimoniali*, di *signori territoriali ereditari*; ed il lor popolo si compone dalle *membra* della famiglia, dai *scrittori*, dalle *persone* che sono o direttamente o indirettamente sotto la lor dipendenza, in una parola da *sudditi* diversi, ecc. che il signore territoriale raduna successivamente intorno a se, quali prende sotto la sua protezione, o impegna al suo servizio per mezzo d'individuali convenzioni o variate all'infinito. Or che tali capi di famiglia, proprietari o signori territoriali, siano stati i primi principi, che ne abbiano essi tutto giorno fatto, e che anche a giorni nostri ne formino la classe più vantaggiosa, e ciò appunto che dimostrato viene non solamente dalla ragione, la quale ci prova la necessità di quest'ordine di cose e l'impossibilità del contrario, m'anche dall'istoria di tutti i tempi e di tutti i paesi, dalla testimonianza de' saggi, e dal resto degli uomini ancora, e dal linguaggio finalmente universale così antico che moderno. Nel modo istesso che la qualità di padre, di capo di famiglia e di proprietario costituisce la prima superiorità, e che il nutrimento e l'abitazione

sono il primiero bisogno degli uomini; del pari ancora doveva quell'a far necessariamente nascere la prima autorità, e questa la prima dipendenza e il primiero assoggettamento. Costesti rapporti originari, tanto antichi che lo è il mondo, indispensabili divengono per la conservazione e la propagazione dell'umano genere. Convien dapprima che gli uomini vivano, che abbiano essi a questo effetto una esclusiva abitazione, coltivino essi la terra, o che profitino essi de' suoi doni gratuiti ed ecco già che questo primiero bisogno esser non può soddisfatto senza scambievole assistenza. La guarentia de' loro diritti contro le possibili offese, la coltura dello spirito, ecc., non si presentano che in secondo luogo; e d'altronde cotesta protezione, e cotesta istruzione potevano nel principio darsi dallo stesso capo di famiglia (1). Vi ha dippiù ancora, concepir non si può lo stato sociale, naturale e primitivo degli uomini, che sotto l'immagine di un numero di padri di famiglia o di proprietari indipendenti, e l'istoria di tutte le nazioni ci fa conoscere realizzato un tal pensiero, i rapporti dei quali il nostro spirito discuovre la necessità, che in effetto dinanzi a' nostri occhi si mostrano. I publicisti i quali ammettono un contratto sociale per ispiegare l'origine degli stati, essi stessi convengono che questo contratto avrebbe dovuto esser formato da' padri di famiglia anteriori ed indipendenti, i quali comandino alle loro mogli, a' loro figli, a' loro servi per diritto di famiglia, e che, per le loro persone, fossero così liberi come lo sono anche al presente i Re e gl'Imperatori. Ma chi erano dunque quelli patriarchi, tutti quei piccoli re o principi, de' quali parlano gl'istorici documenti del popolo Ebreo, e di tutti i popoli della terra, se non signori territoriali liberi, pro-

(1) Presso a poco come il re pastore Abramo il quale vantava il nome di Signore, benchè il suo dominio non fosse su questa base fondato, ma sopra le sue ricchezze, e sopra la sua qualità di Patriarca.

prietari indipendenti, come lo pruova la picciolezza del loro territorio, la loro incontestabile eredità, non che il proprio loro nome? (1). E non si sa forse col più gran dettaglio dell'istoria di tanti stati, che tutti, anche i più potenti, sono in origine usciti da piccole territoriali signorie, le quali in seguito si sono aumentate? In fatti gli uomini i più saggi di tutti i tempi hanno spiegata l'origine de' principi per mezzo di siffatto naturale rapporto. La maggior parte degli antichi insegnano concordemente, che i primi principi sono stati alcuni patriarchi e capi di famiglia; ed è cosa degna da osservarsi che a dispetto di tutti i sogni delle scuole e di tutte le false dottrine, ritorna di continuo in campo questa idea; che trova essa ogni giorno nuovi difensori; e che si presenta essa involontariamente anche ai solisti; giacchè, comè la verità non può perire, niuno può giammai interamente soffocarla nel suo spirito. Altri si sono ancora più d'appresso avvicinati a questa verità senza però rimanerselo fedeli, e senza volerne trarre tutte le conseguenze. Dir si potrebbe ancora che han essi paventato un tale sviluppo, come se l'ordine Divino potesse giammai temere di esser manifestato in tutta la sua gloria (2). Com-

prendevano però essi almeno la possibilità dell'accrescimento di cotesto disposto paterno o domestico, ed era a lor conoscenza che non solo nelle prime età del mondo, ma ne' tempi eziandio posteriori, diversi principati sonosi potuti formare, ed in effetto in questo modo formati si sono (3). Questa verità finalmente viene ancora provata dal linguaggio di tutti i popoli, linguaggio che non è altro se non che una testimonianza universale degli uomini, senza premeditato concerto e che esser non potrebbe da per ogni dove, e sempre contrario alla natura delle cose.

mostruosa degli imperatori romani, la quale distruggerebbe tutti i diritti particolari; mentre qui almeno si avova il piacere di partire da una comunità popolare, anteriormente sovrana, ed ora oppressa.

(3) Le parole di Garce, nella sua traduzione della politica di Aristotile, e del commentario che vi ha aggiunto, tom. 11, p. 23., sono bene da osservarsi a questo proposito; dice egli, che il governo di famiglia, secondo il diritto di primogenitura, era stato ne' primi tempi sparso per tutta la terra; che dura esso a nostri giorni tra i popoli nomadi, e che non ha guari che esisteva ancora in Scozia. — Quindi, p. 41, egli così si esprime: « Nella nostra Alemagna, noi vediamo che i principi sono divenuti tali in due maniere; gli uni non erano altro che semplici gentiluomini i quali, col mezzo di comprare e di matrimoni, acquistavano di mano in mano nuove terre, ne formarono un tutto assai esteso, pel titolo generale e per la legge dell'indivisibilità, estesero i loro diritti colle loro possessioni, e finirono quindi col figurare come tante potenze di second'ordine. L'istoria di Wurtemberg meglio d'ogh'altra presenta cotesto naturale sbucciamento di uno Stato novello, prodotto dal primo di una sola *casanobile*. La seconda origine dei principi alemanni si ha dalle grandi cariche di duchi, conti e margravi, divenute ereditarie, e riunte a considerevoli beni territoriali ». Ecco dunque proprietari che divenuti sono ancora indipendenti! Come è possibile che osservazioni così belle non abbiano condotto a riconoscere il principio universale? A qual epoca sarà dunque cessato questo governo di famiglia di essere sparso su tutta la terra? Non è forse esso ancora oggi giorno il fondamento di tutti i regni patrimoniali?

(1) Giovanni de Muller disse con molto spirito e precisione; « Si i Greci avevano dei re; questi re erano de' gentiluomini, di cam-pugna, come Abramo, come la nostra antica nobiltà, e gl'inglesi dell'America. Se i due mila jugeri del nostro amico Kinloch in Florida, e le sue terre di Kensington, di Kinlochsford e Weynen fossero state contigue, Omero chiamato lo avrebbe il re Francesco Kinloch. » Lettera a Bonstetten, 1777, opere complete, tom. XIII, p. 237. Qual danno che viste così giuste non abbiano condotto questo autore a riconoscere la verità tutta intera!

(2) Sembra che questi autori abbiano avuto paura che la teoria non diverrebbe troppo dispotica, se si seguisse rigorosamente il principio del rapporto paterno e signorile, benchè non se ne possa immaginare uno di questo più libero. Dall'altro canto, non si temerebbe già di prendere per un modello l'usurpazione

Abbiam noi già d'altronde fatto osservare che, nella maggior parte delle umane favole, i titoli de' principi si riferiscono ad un potere superiore, e specialmente perciò che riguarda la qualità di capo di famiglia, o di signore territoriale, e se consultarsi si volesse un numero maggiore d'idiomi, da cui si conoscesse meglio l'etimologia delle voci verrebbe questa osservazione a trovare novelli appoggi. I titoli che i principi danno a se medesimi, e quelli che son loro accordati dagli altri, tutte le locuzioni comunemente impiegate tra essi e i loro sudditi, tutto ciò che si chiama stile di cancelleria, riconduce allo stesso rapporto, lo suppone preesistente, e gli è del tutto conforme (1). Questi titoli si compongono per l'ordi-

(1) In generale l'antico stile di cancelleria è infinitamente rimarchevole ed istruttivo. Semplice e senz' arte, discende e dalla natura delle cose e ne delineava fedelmente l'immagine. Non è già senza disegno che i moderni rivoluzionari hanno e tanto declamato contro questo stile di cancelleria, per sostituire ad esso un linguaggio insipido, oscuro e preteso filosofico. Distrugger volevasi ogni traccia degli antichi rapporti, affin di farli dimenticare da tutto il mondo, e di far perdere di vista agli stessi principi ciò che essi sono. Alcune false locuzioni incessantemente ripetute fanno a guisa di sottile veleno penetrare l'errore negli spiriti. Sono esse un mezzo di seduzione a cui i più forti ancora non possono alla lunga resistere. Si finisce col credere che la cosa è conforme al segno, quando pensar dovrebbero a rendere il segno conforme alla cosa. Ciò non ostante non si è riuscito a corrompere un tale stile di cancelleria, nè interamente nè da per ogni dove; e meno ancora han potuto i sofisti farlo sparire dagli anteriori documenti, di sorta che anche al presente divien esso una sorgente feconda di verità, e quanto più indietro si rimonta, tanto più è esso semplice ed istruttivo. Nell'impero di Alemagna, per esempio, non aveva esso sofferto alcuna alterazione anche ne' tempi moderni, e delineava sempre l'antica e vera costituzione. In Inghilterra, lo stile di cancelleria è anche al presente del tutto monarchico ed in manifesta contraddizione coi sofismi sparsi da Montesquieu, e dal gonovosino De Lolme sulla natura della costituzione inglese.

nario del nome delle diverse terre, che appartengono al principè. Essi mostrano in qual modo questi possedimenti siano stati successivamente acquistati, e su qual fondamento riposi l'autorità del sovrano nelle diverse parti del suo territorio (2). I principi parlano e parlato han sempre di lor casa e di lor famiglia, dei loro domini e delle loro possessioni, de' loro servi di diverso genere, de' loro diritti naturali o acquistati, finalmente delle obbligazioni che debbon questi verso loro adempiere, e sonigliuoli espressioni rinvengonsi di bel nuovo, allorchè i sudditi parlano a' loro principi. Quindi i preamboli delle sovrane ordinanze contengono sempre la

(a) Che si consulti, per convincersi di questa verità tal titolo di sovrano che si vorrà in uno de' nostri antichi libri di geografia: Ecco per esempio, il titolo del re di Prussia: « Noi, » ecc. Re di Prussia, Margravio di Brandebourg, duca sovrano e supremo di Slesia, » principe sovrano d'Orange, di Neufchatel e » Valengin, come anche della contea di Glutz, » di Gueldro, di Magdebourg, Cleves, Berg, » Stettin, Pomerania, delle Cassube e di Rende, » di Mecklenbourg o Crossen-duc; berggravio » di Nurenberg, principe di Halberstad, Minden, Camin, Wenden, Schweren, Rathourg, » della Frisia Orientale, e di Mers, Conte di » Hobonzollern, di Rappin, della March, di » Ravensbourg-Nobenstem, Tecklenbourg, » Lingen, Buren e Leerdam; signore di Ravensstein, de' paesi di Rostock, di Staurgard, » Lambourg, Butow, Arley e Breda, ecc. » Per divenir completo questo titolo avrebbe potuto esser più lungo ancora, giacchè ciascuna di queste grandi possessioni era in origine composta di parecchie più picciole: Non vi si vede però forse per dir così tutta l'istoria della monarchia prussiana, benchè senz'ordine cronologico? Non ha esso la più viva rassomiglianza col titolo di altri grandi signori particolari, i quali si chiamano ugualmente dai loro diversi territorii stabilimenti? Del resto la lunghezza de' titoli è sempre un segno caratteristico degli stadi veramente patrimoniali, fondati sopra un gran numero di signorie, mentre che l'orgogliosa ristrettezza di questi medesimi titoli è il carattere ed un effetto notorale degl'imperi militari. Possansi questi riconoscere a questa nota esteriore, anche allora che se ne ignora l'istoria.

perfetta enumerazione di tutte le classi di uomini sottoposti al principe in qualche modo verso lui obbligati. In istilo palermitano l'amoroso indirizzava il sovrano la parola a' suoi ufficiali, ed a' suoi servi, a' suoi vassalli ed ai suoi censuari, a' suoi sudditi ed agli altri abitanti del suo territorio; e, dopo averli con affetto salutati, faceva lor conoscere la sua ulteriore volontà, formalità che dovrebbe essere tanto meno trascurata, in quanto che essa, da una parte, indica il diritto naturale e relativo che ha il principe di comandare, e racchiude dall'altra, la legittima ragione per la quale ciascuno è obbligato di rispettarlo e di seguire i suoi ordini, nel tempo che determina essa i veri limiti che ha questa obbligazione (1). Allorchè dunque la ragione e l'esperienza, l'autorità de' savi e la testimonianza del comune degli uomini s'accordano in favore di una stessa proposizione: quando può dimostrarsi, che non solo una tal cosa secondo la sua natura esser dee di tale maniera, ma che anche essa è in effetto tale in tutti i luoghi; e che come tale è reputata e riconosciuta da tutti gli uomini non presi da follia; allora la dimostrazione è perfetta, ne risulta una evidenza che s'impadronisce dello spirito o de' sensi; e che uguaglia o anche sorpassa forse la matematica evidenza. Se pertanto giungiamo noi a dare sul soggetto che ci occupa una simile dimostrazione, non potrà restar più alcun dubbio che i primi principi, e tra essi il maggior numero, sono stati in origine, proprietari indipendenti, ed usciti sono dal domestico e patriarcale rapporto.

Ma donde deriva la proprietà fondiaria considerata in se stessa? E' essa di

(1) Quanto al contrario non è ella secca e dura la moderna formola *decretiamo ed ordiniamo*, formola ch'è stata copiata dalle assemblee rivoluzionarie, e che non indirizza ad alcuno il discorso. S'ignora se simili espressioni siano dirette a noi o agli Ottentotti. Il primo pensiero che sorge nella mente di coloro che le leggono, è quella di dire: in che cosa mi riguardano i vostri decreti, e le vostre ordinanze?

origine naturale, o introdotta venne da una fattizia convenzione, da una legge arbitraria degli uomini? Gran questione ch'ella è mai questa! la quale tuttavia non dovrebbe già trovarsi tra gli spiriti buoni, che sian poi obbligati a quistare, per rispondere ai sofismi di coloro, i quali, trovandosi eternamente con se stessi in contraddizione, parlano incessantemente dei diritti naturali dell'uomo, e rigettar li vorrebbero quando da essi vogliono far derivare i sociali rapporti: i quali ora vogliono che gli stati siano stati formati per garantire la preesistente proprietà, ora all'opposto sostengono che gli stati hanno creato la proprietà; e che, contrastando ad essa la sua naturale origine, s'immaginano di avere scavati i fondamenti della vera teoria, e spogliata la stessa evidenza della sua forza persuasiva. La dottrina che pretende non esser la proprietà di diritto naturale, ma di origine fattizia o positiva, è in opposizione col senso comune, colla giornaliera esperienza, e coll'autorità de' più rinomati giureconsulti: somiglievole a tante altre dottrine dello stesso genere deriva essa da quel filosofico orgoglio, il quale non riconoscendo più nè ragion suprema delle cose, nè Iddio, creatore e legislatore del mondo vuol tutto attribuire all'invenzione degli uomini. Del modo istesso che i nostri filosofi moderni negano la legge morale scolpita nel cuor dell'uomo; dipender fanno la giustizia e la stessa carità da *istituzioni umane* o da arbitrarie convenzioni; del pari ancora vorrebbero essi crear i fatti ed i naturali rapporti. Il matrimonio, la proprietà, il linguaggio, la società, la scambievole dipendenza tra gli uomini, l'autorità paterna, e la soggezione del figlio nella fanciullezza, tutto, fino all'ineguaglianza delle forze secondo essi ha avuto dalle leggi e dalle umane istituzioni la sua origine; non lasciano essi quasi cosa alcuna a faro all'autore della natura. E' ben cosa da meravigliare che non pretendano ancora di aver fatto essi il sole, la luna e le

stelle; poichè convenuto sarebbesi nel contratto sociale che questi corpi luminosi sorvir dovessero a far lume ai cittadini. Ci mostrino dunque questi orgogliosi sofisti un paese sulla terra, un'epoca nell'istoria ove questi rapporti sociali e questi diritti di proprietà non siano esistiti, o anche che ci provino quando, e per mezzo di chi siano stati essi introdotti. La più picciola osservazione avrebbe dovuto loro insegnare che tutte queste istituzioni sono il risultato delle inclinazioni innate dell'uomo, delle leggi della stessa natura, e che sono esse in una parola una parte dell'ordine eterno ed immutabile delle cose.

Ciò che pruova sulle prime la origine naturale della proprietà, è la sua necessità, la sua universalità, e la sua perpetuità. È d'essa necessaria, perchè tutti i diritti acquistati altro non sono che i frutti dei diritti innati e le indispensabili condizioni onde esercitarle. Rigettar non possonsi i diritti acquistati dall'uomo, senza annientare ancora i suoi naturali diritti. Togliete la proprietà, vale a dire il possesso e l'uso esclusivo delle cose esteriori, e l'uomo continuer non potrebbe la sua esistenza, meno ancora impiegare le sue forze fisiche ed intellettuali per suo proprio vantaggio o per quello del suo prossimo. L'alimento di cui egli si nutre, il vestimento con cui si ricopre, il luogo su cui riposa, o che è da esso occupato per farne la sua dimora, l'istrumento del suo travaglio, ec. debbono necessariamente formare per un tempo più o meno lungo la sua proprietà; ovvero conviene bene ch'altro che la possedeva glie le imprestò perchè servano esclusivamente ad esso; non può darsi quivi alcuna divisione, comunanza alcuna. Quindi non puossi neppur concepire che non abbia esso la proprietà (1). Troncate dal sup-er-

fluo degli uni tutto ciò che voi vorrete; abbreviate per quanto vi piacerà la durata del possesso de' beni mobili od immobili; estendete anche a vostro piacere la comunanza di molte cose; sempre ne resterà una infinità d'altre, la proprietà delle quali sarà esclusiva ed individuale; ed in questo caso ove è mai il limite tra il necessario ed il superfluo, tra il possesso transitorio ed il possesso permanente? D'altronde ciò che voi chiamate proprietà comune, o non è ancora la proprietà di alcuno o pure quella di una società di più uomini riuniti, ma non mai di tutti insieme senza proprietà; senza un tal diritto di occupare e d'impiegare esclusivamente alcuni oggetti esteriori, gli uomini sarebbero più infelici de' bruti e non troverebbonsi collocati nel mezzo delle meraviglie del mondo; se non per perirvi ben presto in un modo il più deplorabile; le loro sublimi facoltà fisiche e morali, e tutte le ricchezze della natura sarebbero loro inutili; nè anche la stessa prima coppia potuto avrebbe conservarsi e riprodursi. Quindi la proprietà è inseparabile dalla esistenza degli uomini: non se ne può concepire la mancanza, pruova evidente, che non è essa in conto alcuno di origine umana. Così vediamo noi in tutti i tempi, in tutti i paesi, tra tutti i popoli; essa è universale, e per conseguenza una istituzione essa è dell'intera natura; non v'ha alcuno neppur tra gli animali che non abbia la sua esterior proprietà, non v'ha alcuno che acquisti o produca qualche cosa, il quale non se ne serva esclusivamente e non difenda con ostinatezza ciò che gli appartiene; taluni

dall' intemperie dell' aria, se non usa egli nè lavorare la pelle a la lana degli animali, nè portarle, nè bracciar le legna per riscaldarsi, nè impiegarle per formarsi una casa, se finalmente ciascuno è autorizzato a rapirgliele di bel nuovo? In qual modo potrebbe egli solo dimorare in qualche parte, star ritto, assidersi o dormire, senza occupare esclusivamente qualche punto del globo? Quindi l'assurdità di una arbitraria introduzione delle proprietà, salta agli occhi fin dal primo momento.

(1) In qual modo si nutrirà l'uomo, se riunir non può egli colla sua personal proprietà l'alimento ed il beveraggio che gli sono necessari? In qual modo potrà egli guarentirsi

ancor vi sono che fanno delle provvisioni; e sia che voi appelliate ciò un' istinto o un sentimento analogo alla legge morale, noi li vediamo che riconoscono anche essi l'altrui proprietà: possono trovar tra questi de' ladri, come lo vi sono tra gli uomini, ma fanno questi un'eccezione alla regola. In generale, senza necessità o senza previa offesa, verun animale scaccia l'altro dal suo posto, veruno rapisce all' altro i suoi alimenti; occupano essi ciò che sembra loro non avere alcun padrone, e rispettano una proprietà straniera e riconosciuta; accettano essi ciò che loro si offre, e nel modo stesso che difendono ciò che lor si appartiene, non si oppongono ad un' innocente acquisto; parimente ancora allorchè hanno essi qualche cosa involata, trovano il gastigo, e cercano a sottrarsi per mezzo di una rapida fuga. Aggiungono ancor di più, non dipende già dalla volontà degli uomini che vi sia una proprietà, o che non ve ne sia affatto; non potrebbero essi abolirla anche quando lo vorrebbero, a somiglianza di tutto ciò ch'è di origine celeste, ha essa, generalmente parlando, un carattere che non può affatto distruggersi. Supponete che un tiranno o una setta fanatica e potente siano abbastanza sprovvisti di buon senso, per stabilire come principio che la proprietà è soppressa nel lor territorio, *impossibile* diverrà l'esecuzione della loro volontà, la legge della natura prevalerà alla loro. Tutto al più, e durante un certo tempo, gli attacchi contro la proprietà sarebbero più moltiplicati e più impudenti di prima che si stabilisse questa legge assurda; ma molto cose resterebbero sempre a coloro che sarebbero spogliati; gli stessi briganti conservar vorrebbero ed il loro bottino, e ciò che possedevano essi anteriormente in un modo legittimo, ed almeno tra loro, riconoscerebbero dalla sorte il diritto di proprietà (1). Io vado ancora

più lungi, ed oserò anche sostenere che cotesti spogliamenti o attentati contro la proprietà non sarebbero punto più numerosi di prima; giacchè tutto il mondo si ribellerebbe contra una simil legge, la taccierebbe con ragione di follia o di atrocità, ciascuno si opporrebbe, onde non avesse il suo effetto, e si farebbe anzi gloria di apertamente disubbidirvi. Sotto l'apparenza del diritto e dell' interesse, possono a dir vero gli uomini esser trascinati a varli dolitti; ma non mai amano essi più la giustizia, non mai più ne conoscono la necessità di quanto se le dichiara apertamente ed universalmente la guerra. La legge di un tal tiranno non sarebbe in sostanza altrove se non che una dichiarazione da non voler egli in avvenire protegger più la proprietà; ma io primo luogo, non si è sempre nel bisogno di avere una tale protezione, atteso che non si trova l'uomo ad ogni istante offeso, nè da tutti gli uomini; d' altronde potrebbero i proprietari anche essi stessi difendersi, o anche a vicenda soccorrere. Quindi si può in realtà ledere, attaccare, distruggere la proprietà di taluni, ma impossibile è certamente l' interamente annientarla; e del modo stesso che può violarsi la legge naturale, ma non derogarla; disciogliere taluni sociali legami, ma non mai tutti abolirli; del pari ancora le degradazioni, le distrazioni, e gli spogliamenti de' beni altrui non hanno altro effetto se non quello di ferire o ledere i diritti degli uni per farne profittare ad altri, di diminuir le possessioni di alcuni per farle ingiustamente passare nelle mani di altri, ma non mai di sopprimere l'esistenza di ogni proprietà.

Converrà forse dopo ciò giustificare questo divino stabilimento, cotesta universale istituzione della natura? Sarebbe ciò una arruganza per parte no-

(1) *Iustitias tanta vis est ut ne illi quidem qui maleficio et scelere pascontur, possint quidem relinquere locum, etc. Cic. de Off. l. sine ulla particula iustitiae vivere. Nam qui*

eorum cuiquam qui una latrocinantur furatur aliquid aut eripit, is sibi ne in latrocinio II. c. II.

atra, mentre essa abbastanza viene da se stessa a giustificarsi. Tutto ciò che ci è permesso, si è di rilevarne il meglio che sia possibile la profonda sapienza, di riconoscere e di mostrarlo in qual modo si trovi essa di accordo colla giustizia divina, ed in qual modo la legge della necessità e la legge morale concorrano non solo a far nascere la proprietà, ma ad autorizzarla ancora, a comandarla, ed a sanzionarla. Acquistare una proprietà, val lo stesso che riunir a se una cosa esteriore, sia che non abbia essa alcun padrone, o che ne avesse uno, e farla passare nel suo legittimo possesso, di sorta che goder egli ne possa esclusivamente da chicchessia. Or ciò in due modi divien possibile; per mezzo della sua propria volontà, per mezzo della sua propria forza, e per mezzo dell'accettazione d'una estranea volontà, vale a dire per mezzo di ogni specie di convenzioni. Non parleremo noi qui di questo ultimo modo il quale suppone già una proprietà anteriore, ma soltanto del primo o del primitivo acquisto. In qual modo puossi in cotesta maniera legittimamente acquistare? su qual fondamento riposa l'obbligazione degli altri uomini di rispettare un somiglievole acquisto? Or che esso sia lecito secondo la legge naturale, e che debbasi rispettarlo in virtù di questa stessa legge, ella è questa una verità, che può provarsi fino all'evidenza, per mezzo della semplice ragione, e che è di più dalla general costumanza confermata. Dacchè l'uomo, in seguito di sua natural libertà, è in dritto di conservar sua vita, non solo col puro necessario, ma con la maggior commodità, e possibili passatempi; dacchè in virtù della legge di beneficenza scolpita nel di lui cuore, ha egli l'ulterior obbligazione di esser utile a se stesso ed ai suoi simili, di proteggere la loro esistenza; e di migliorar la lor sorte; convien necessariamente ancora che possa egli impiegare gli oggetti esteriori o i prodotti della terra, senza i quali l'esercizio di tali dritti ugualmente che l'a-

dempimento di tali doveri gli diverrebbero impossibili. Gode egli di questa facoltà colla sola condizione di non ledere i dritti di alcuno; condizione senza cui non avrebbe egli neppur il diritto di vivere. Or gli oggetti esteriori e le produzioni della natura, prima di essere occupate, non appartengono ad alcuno; non sono esse nè una proprietà particolare, giacchè veruno le porta seco col nascere; nè una proprietà comune, mentre questa non avrebbe potuto esser formata, se non per mezzo di una convenzione; ma presentate all'acquisto ed all'uso di ciascuno, sono esse veramente ancora cose senza alcun padrone, *res nullius* (1). Il primo che se ne impadronisce non lede dunque l'altrui diritto, fa egli soltanto una lecita azione; adempie egli ancora un dovere, allorchè la cosa gli è indispensabile per la propria conservazione o per quella del suo prossimo. In conseguenza, rimane eternamente vero che l'occupazione o il prender possesso di un oggetto che non appartiene ad alcuno, congiunto alla volontà manifestata di custodirlo, è la prima e la legittima origine d'ogni proprietà, ed a questo riguardo il primo nell'ordine

(1) Per esprimere siffatta idea, si servivano ordinariamente i pubblicisti della voce *communitas originaria* (*communitas primaeva*) di tutte le cose. Ma l'ambiguità di questa voce *communitas*, è stata la sorgente ed anche l'unica sorgente dell'errore, perchè ben presto si prese in quel senso, che quelli oggetti erano nel principio una proprietà comune e *corporativa*, di sorta che la proprietà individuale sarebbe stata introdotta più tardi per mezzo di un atto di divisione, nel quale si avrebbero potuto fare alcune riserve. Tutto questo modo però di vedere è falso, contrario alla natura ed all'esperienza, giacchè ben lungi che una tale proprietà comune potesse esistere nel principio, essa è al contrario la specie la più rara e fattizia di tutte le proprietà. Affin d'introdurla due cose richiederebboni: formare in primo luogo la società o la stessa corporazione, quindi farle acquistare una proprietà, locchè di bel nuovo non potrebbe farsi che per mezzo dell'occupazione degli uni e l'esclusione degli altri.

del tempo l'è eziandio nel dritto (1). E in questa guisa che ha avuto origine la proprietà, non solo nei tempi antichi, ma anche al giorno d'oggi in tutti i paesi, l'acquisto primitivo delle proprietà siano mobili, siano immobili, non si fa già in modo da questo diverso; giacchè la natura è talmente ricca, e produce incessantemente tante novelle cose, che un gran numero di oggetti senza padroni fino al presente giorno non fanno ancora parte esclusivamente dell'uso di chicchessia, e conviene bene ancora molto che tutte le terre siano occupate. Gli animali selvaggi nelle foreste, gli uccelli nell'aere, i pesci nel mare, tante e sì diverse produzioni di tutti i regni della natura sulla superficie o nel seno della terra, su quali persona alcuna non vanta pretesione, che veruno se l'ha puranco appropriata (2), o che sono state

da' loro primi padroni abbandonate (3), sono ancora al presente *res nullius*; ed indipendentemente da ogni convenzione, e da ogni legge umana, noi le vediamo in ciascun giorno non solo ridotte al potere e che fanno parte della proprietà del primo che le ha occupate, ma che restano ancora in suo potere finchè le vuol conservare, o che non abbia egli manifestato un contrario volere. Accade lo stesso della proprietà de' beni fondi, la quale senza dubbio esser non può nè distrutta nè trasportata, ma che non n'è meno suscettibile di un possesso e di un esclusivo godimento, o che di più è ordinariamente legata al travaglio dell'uomo, il di cui frutto non può essergli tolto senza una nuova offesa. Una certa estensione di possedimenti territoriali è assolutamente indispensabile. Il luogo che un uomo colla sua famiglia occupa originariamente nella terra senza cacciarne un altro, lo spazio sul quale edifica la sua abitazione, è certamente la sua prima proprietà fondiaria, ed a lui appartiene per tutto quel tempo che vuole conservarla. Avvi una proprietà territoriale, almeno passeggera, anche presso i popoli nomadi o pastori, giacchè i pascoli, i recinti destinati alla caccia, le tende o le capanne appartengono esclusivamente a' loro padroni, mentre che essi le abitano, quantunque a cagione della debola popolazione di questi paesi, e del numero grande delle terre disoccupate, cotesta proprietà simile appunto ad una parte del mare coverta da una flotta, sia più frequentemente abbandonata di altre per la facilità di occuparne delle nuove. Ciò non pertanto le emigrazioni trovano alla

(1) *Prior in tempore, potior in jure*. Nello stesso senso dice anche Cicerone: *Theatrum cum commune sit, recte tamen dici potest ejus esse eum locum quem quisque occupavit*. de Finib., c. 20.

(2) Se vi sono de' dritti esclusivi di caccia e di pesca, non è ciò certamente perchè gli animali, gli uccelli o i pesci abbiano dei proprietari, a modo che non si trovino racchiusi in certe foreste o in acqua cinta da limiti, ma perchè il territorio su cui si fa la caccia, la riva sulla quale si pesca hanno un padrone il quale può interdirla l'uso ad altri uomini, dacchè manifesta egli loro la sua volontà. Da ciò vien anche che, secondo il diritto naturale, ciascuno non è in dritto di caccieggiare se non sul suo proprio stabile, o su quello che non si appartiene ad alcuno, ma non mai sul territorio altrui, a meno che non vi consenta il proprietario. Tuttavia non si fa ordinariamente valere il dritto esclusivo di caccia in tutto il suo rigore, nè su tutti gli oggetti qualunque, ma soltanto sugli animali più rari o più utili. A chi si è mai proibito di prendere gli animali nocivi o comuni, di andar alla caccia de' pipistrelli o di altri insetti, d'impadronirsi dei rettili, delle lumache, delle rane, ec, di radunar le conchiglie e le pietre, di raccogliere delle piante selvagge, delle viole, delle fragole, ec. Non v'ha cosa più curiosamente l'osservare l'industria delle basse classi del popolo. La materia informe del loro lavoro

non costa ad esse per l'ordinario cosa alcuna, l'attingono essi dal seno stesso della natura, e non v'ha alcuno che ne contrasti loro l'occupazione.

(3) Per esempio, tutti i piccioli avanzi, tutto quello che si getta, che non più si stima, ma che ciò non ostante ha ancora un valore per altri uomini, e che è ben presto raccolto o occupato da essi. Ciò forma un numero immenso di oggetti.

sue un termine, e si conchiude col fissarsi in qualche parte in un modo stabile o permanente. Se dunque l'uomo posseder può un picciolo spazio di terra per sua dimora, gli sarà permesso di averne anche un più esteso pel piacere della vita, per nudrirsi, per vestirsi e muoversi; giacchè fuori della regola di giustizia, la natura non ha fissato qui alcuna misura, nè posto alcun limite; nei limiti della legge eterna la quale ci comanda di non ledere gli altrui diritti, la legittima libertà dell'uomo si estende così lungi quanto la sua volontà ed il suo potere; e contesta libertà non fa torto ad alcuno, giacchè la terra è assai grande per soddisfare a' bisogni di tutti. Verun uomo impadronir si può di tutto ciò ch'esiste, e quando ciò accadesse, non gli servirebbe per niente, giacchè non potrebbe egli nè goderne nè difenderlo; d'altronde gli uomini possono così ben dimorare e vivere sulla proprietà altrui che sulla loro propria, e per l'ordinario ancora essi vi vivono meglio di quel che lo sia nella solitudine, a cagione dell'assistenza scambievole che loro offre la società. Aggiungete che la proprietà dei fondi è essa stessa frequentemente divisa, e passa incessantemente di mano in mano, sia per la morte di coloro che la possedevano, sia per ogni specie di convenzioni; finalmente che un numero immenso di oggetti, di prodotti dalla natura e delle arti sono costantemente abbandonati di bel nuovo, rigettati nella massa delle cose senza padrone, e per così dire restituite alla universale occupazione (1). V'ha di più, sonovi degli o-

senipi assai frequenti di terre e di abitazioni abbandonate, quando l'inclemenza della natura o l'ingiustizia degli uomini hanno tolto al possedimento le sue attrattive, o il suo prezzo. Così l'istoria di tanti eremiti e di coloni ci pruova per mezzo d'infiniti fatti che la proprietà de' fondi, non meno che la proprietà di mobili debbe la sua origine all'occupazione primitiva, ed a nostri giorni ancora nasce essa frequentemente in tal modo; giacchè a questo riguardo, come ad ogni altro, il vero stato di natura non è giammai cessato. Supponete che anche al presente un uomo prenda possesso di un territorio che non appartiene ad alcuno, e che, o per mezzo di verbali dichiarazioni, scritte in simboli (2), sia soprattutto per mezzo dell'abitazione, della coltura o per mezzo di altri simili segni, dimostri egli la sua intenzione di volerlo conservare e di goderne esclusivamente: questo territorio sarà senza contrasto riconosciuto per sua proprietà; e senza che vi sia bisogno nè di leggi nè di convenzioni, ogni uomo che tenterà di rapirglielo passerà per un brigante ed usurpatore. Or il prender possesso in tal guisa non è solamente concepibile o possibile, ma forse ha esso luogo più spesso di quello che non si pensi. Quante isole disabitate dell'oceano, quante parti di vaste foreste e di deserti sul continente delle tre antiche parti del globo; diventano ancora tuttoggiorno la proprietà del primo che si stabilisce, e che le dissoda? In quanto all'America interiore, si sa positivamente che vi si formano incessantemente nuove proprietà fondiarie, unicamente per mezzo della occupazione, della chiusura e della coltura delle terre che sono ancora senza padrone, e per lino nella nostra Europa per altro sì popolata, se ne troverebbero degli esempli in tante contrade devastate, deserte, o inospite, in tante valli disperse, nello più alte montagne, ecc. Come

(1) Queste riflessioni bastar potrebbero per dissipare lo spavento puerile di coloro che pretendono che un individuo o molti potrebbero essi soli occupar tutta la terra, di modo che non resterebbe cosa alcuna agli altri uomini o a loro discendenti. A che servirebbero loro le possessioni le più estese senza il soccorso de' loro simili? Or non possono essi ottenere questo soccorso senza accordar loro, sotto diverse forme, una parte di queste proprietà; di sorta che le terre cangiano e cangeranno costantemente di padroni.

(2) Iscrizioni, pubblicazioni, proclamazioni, piantamento di arui, bandiere, croci, pali, ec. come tutto ciò in effetto si pratica.

duaque è egli mai possibile che metter si voglia a tortura lo spirito, o che ricorrer si voglia a finzioni per ispiegare la origine della proprietà fondiaria, nel mentre che la ragione e la esperienza si accordano a dimostrarci, che a somiglianza della proprietà de' beni mobili, essa si acquista, e si è primitivamente acquistata per mezzo dell'occupazione, e solo più tardi, per mezzo delle convenzioni?

Converrà ora rispondere ancora alla seconda quistione, *perchè tutti gli altri uomini obbligati sono a rispettare un possesso che in tal modo si è preso, o ad astenersi dalle cose dai loro simili occupate?* Il negare questo obbligo è lo stesso che negare la medesima legge di Dio. Giacchè è evidente che dacchè un uomo si è appropriata una cosa giustamente, vale a dire senza ledere gli altri diritti (1) non può essergli questa più tolta senza ingiustizia. Cotesto obbligo è lo stesso, sia che il possessore abbia la cosa occupata pel suo potere personale, sia che egli ai limiti a manifestar la volontà di appropriarsela per sempre, e di conservarla di un modo stabile o permanente. (2).

(1) *Si haec conditio est, ut quidquid in vtrum hominis cecit, proprium sit habentis, per seculo quidquid fure possidetur infuria auferatur.* Quintilian.

(2) Quali idee grossolane e materiali non conviene mai aver per non riconoscere il fisico possesso o la corporale ritenzione, sotto pretesto che rapir non si possa un solo oggetto senza fare nel tempo stesso violenza alla persona? Il vero titolo dell'acquisto originario d'una proprietà non riposa già sulla stessa fisica occupazione, ma sopra ciò che quella occupazione è un segno o una testimonianza che pruova la volontà di voler d'allora in poi usare della cosa ch'era senza padrone, come d'una proprietà esclusiva, e che l'esecuzione di questa volontà non lede alcuno ne' suoi diritti. Del pari, la permanenza del dritto di proprietà non è già fondata sulla continuazione del fisico potere o della corporale ritenzione, la quale non è possibile che per un istante e per un numero assai picciolo di oggetti, ma sulla volontà permanente di conservar come sua la cosa occupata. E poichè questa volontà

Giacchè dal momento che era lecito il possesso preso, conviene per necessità che l'azione che turba il godimento o che distrugge l'effetto dell'occupazione sia illecito. Forisce o lede essa il possessore nella sua legittima volontà, gli rapisce tutti i frutti di una giusta azione, cosa a dir vero che opposta è alla legge di natura. A dir breve il dritto, per l'uno, di occupare ciò che è senza padrone, e l'obbligazione, per tutti gli altri di rispettare lo esercizio di questo dritto, sono due cose correlative, e non si può accordar quella, senz'ammetter questa dal momento pertanto che un fatto è riconosciuto, che una persona ha fatto uso del dritto di occupazione o che la sua volontà è di conservare come sua la cosa occupata: diviene una obbligazione di rigorosa giustizia per tutti gli uomini, di astenersi di tal cosa, e di lasciarne ad esso il libero godimento, perchè ha cessato essa di esser senza padrone, mentre che è divenuta la proprietà di altri. Perchè esista cotesta obbligazione, non v'ha bisogno alcuno nè del loro consenso, nè di legge umana, nè di convenzione, e meno ancora dell'idea o della supposizione di un patto tacito e generale. Giacchè se l'esercizio del dritto naturale di occupare alcune cose che non appartengono ad alcuno o di goderne esclusivamente, dipendesse dal consenso degli altri, ne seguirebbe che i primi esser potrebbero esclusi dal godimento di queste stesse cose dai se-

è nell'interesse del proprietario, deve considerarsi essa costantemente presunta finchè questo stesso proprietario, non ha per mezzo di segni chiari ed incontrastabili, manifestata una volontà opposta. Or disturbare un uomo nel suo legittimo volere, rapirgliene l'oggetto o i frutti, è piuttosto una lesione anzichè l'esercizio di un'atto di violenza sulla sua persona. Non facciamo noi queste riflessioni se non per confutare le sottili distinzioni di Kant, tra un possesso fisico ed un possesso intellettuale (*possessio phaenomenon*, *possessio noumenon*, di cui l'ultimo secondo esso non è in conto alcuno obbligatorio per gli altri, o non ha che solo una provvisoria legittimità.

condi, vale a dire che costoro sarebbero padroni di cose, che sono frattanto senza padroni, locchè è assurdo, ed implica contraddizione. Il dritto di occupazione non sarebbe anche più un dritto, o sarebbe ben del tutto illusorio ed inutile se non potesse esser esercitato senza l'altrui consenso; giacchè un tal consenso o la buona volontà di un terzo non è necessaria che per quelle azioni le quali senza ciò sarebbero illecite, e per acquistare una straniera proprietà, e non già quelle cose che trovansi senza padrone. La falsità della dottrina che noi combattiamo e la verità di questa proposizione, che il consenso degli altri uomini non è in conto alcuno necessario, o ch'è un dovere di rigorosa giustizia, si provano ugualmente dalle azioni, dal sentimento e dal giudizio di tutti gli uomini, per conseguenza dalla bocca della stessa natura. In effetto l'universale esperienza ci ammaestra che senza alcun patto qualunque (patto che d'altronde non è giammai esistito (1), e di cui è anche possibile l'esistenza), l'obbligo di lasciare agli altri quello che hanno essi occupato di un legittimo modo, è stato riconosciuto e rispettato da per ogni dove e sempre, come una regola generale, e che coloro i quali la violano, non solo riguardati vengono e puniti come briganti, ma ch'essi stessi tali si giudicano, nel lor proprio intimo sentimento. Può ciascuno convincersene ad ogni istante, sia tra i fanciulli, sia tra tutte le classi di uomini; ed esperienze di un tal genere, fatte per dimostrare l'esistenza o la validità delle leggi morali, sono così istruttive, e sì ugualmente interessanti come quelle che fanosi per confermare le fisiche teorie o la esistenza delle leggi di necessità. Finchè tra i fanciulli un oggetto qualunque non appartiene ancora ad al-

cuno, disputansi essi a chi sarà per toccare, lottano essi per sapere chi sarà il primo a prenderlo; ma da che uno di questi fanciulli lo ha preso e ridotto in suo potere, lo difende egli come sua proprietà, e tutti gli altri riconoscono i suoi dritti quando anche venisse a cessare il fisico possesso. Gettate dell'argento o altre cose di valore in mezzo di una moltitudine di uomini radunati e, reciprocamente non noti gli uni agli altri, ovvero, fate conoscere solo per mezzo di un segno di vostra volontà che voi rinunciar volete al possesso di un qualche oggetto: ben presto vedrete voi accorrer la moltitudine per prenderlo, l'oggetto rimane ancora senza padrone; ma dacchè un sol individuo se n'è impadronito, gli se ne lascia il possesso come di dritto, e se talvolta sorge qualche difficoltà, non è già ciò sulla regola, che niuno la contrasta, ma solamente sul fatto della prima occupazione. D'altronde non si vede forse nella comun vita, da numerosi esempli, che senza alcuna disputa, o combattimento, senza istruzione, senza convenzione alcuna; e ciò anche tra gli uomini più estranei gli uni agli altri, ciascuno lascia pacificamente al suo vicino un luogo che ha questi occupato il primo, o una cosa che non appartiene ad alcuno? Qual'è quell'uomo, che dopo aver preso possesso di uno spazio qualunque sulla terra, dopo di aver attinto dell'acqua ad una sorgente, raccolto il frutto di un albero che non vanta alcun padrone, presa una pietra nella campagna, o una conchiglia nel mare, ammazzato delle bestie selvaggio o afferrati alcuni insetti, domandi il consenso di tutti gli altri uomini per rendersi possessore di simili oggetti? In qual modo potrebbe egli domandarlo, anche quando ne avesse egli l'intenzione? Non passerebbe egli presso tutti per pazzo se lo reclamasse, o si desse a credere di averne egli bisogno? e certamente si avrebbe tutta la ragione di taciar di follia una simile condotta, giacchè è una vera demenza lo sconsigliare lo

(1) *Qui accedente demum aliquorum hominum voluntate jure introductam rerum proprietatem censent, vera jura colligunt ex figmento.* Putter ed Achenevall, *jus natur.* §. 116.

leggi naturali; è ciò da una parte contraddire quello che è sotto gli occhi di tutto il mondo, ed adottar dall'altra una idea falsa, una regola che non esiste in parte alcuna (1). Quindi tutti i filosofi ed i giureconsulti i più profondi di tutti i secoli, andando d'accordo colla ragione e la sperienza hanno costantemente spiegata l'origine della proprietà per mezzo di una prima occupazione e per mezzo della legge di natura (2); e se pur sonovi stati altri che han preteso dover essa la sua origine ad una arbitraria istituzione, non sono stati essi condotti ad un tale errore se non per l'ambigua espressione di una *originaria comunanza* (3): ma, cosa a

dir vero rimarchevole e che somministra la pruova dell'errore, non hanno potuto essi esser giammai conseguenti in tale sistema, e continuamente si veggono con se stessi in contraddizione (4).

munanza. In quanto ai sofisti moderni, non negano essi l'origine naturale della proprietà se non perchè negano essi la stessa legge divina, e pretendono per conseguenza far tutto derivare da fatizie convenzioni, o dalla volontà generale del popolo.

(4) Non si pretenderà già da noi che sviluppiamo qui per quanto si estende la teoria dell'origine della proprietà. Non occorre dire che per renderla completamente giusta conviene — 1. che l'occupazione sia fisicamente possibile; 2. che abbia esso avuto realmente luogo; e 3. che la cosa occupata sia stata in effetto senza padrone al momento dell'occupazione. No segue dalla prima di questa regola che le cose non corporali non possono essere occupate, e che il mare, l'aero, etc. non possono giammai esserlo nella *totalità* benchè sia ciò molto possibile, ed assai legittimo per certe parti. Così non può affatto concludersene che la navigazione la pesca, &c. debbono esser libere da per ogni dove e pel mondo tutto. Quel passo assai conosciuto di una bella favola di Ovidio: *Quod prohibetis aqua usus communis aquarum*, ec. non si riferisce, secondo tutto il legame del senso, se non alla facoltà di attingere e di bere dell'acqua corrente, il di cui uso esclusivo non è utile ad alcuno, e la di cui comunanza non fa torto a chicchessia. Vedi *Metam. lib. VI, v. 349* e seguenti. Giusta la seconda regola; conviene che l'atto del possesso che si prende e la volontà di appropriarsi una cosa siano prorale per mezzo de' segni esteriori de' quali abbiamo di sopra parlato. In difetto di tal volontà, lo stesso possesso corporale non costituisce già una proprietà, ma soltanto una ritenzione passeggera. Finalmente risulta dalla terza regola che il dritto di occupazione non può esercitarsi su gli uomini, dappoichè essi appartengono a se stessi, e sonu essi i padroni delle loro forze fisiche ed intellettuali. Pertanto se qualcuno rivolger vuole a suo proflito queste medesime forze, non può ciò farsi se non in due maniere, o di comune accordo con i proprietari, per loro buona volontà, e per convenzione, ovvero sotto forma di pena, dritto che posa sopra un fondamento da questo assai ben diverso. Finalmente, è cosa quasi inutile lo aggiungere che se si occupa da taluno una cosa che credeva di buona fede esser senza

(1) Siffatta demenza è chiamata *protica*, allorchè si agisce in conformità di una idea falsa che credesi vera; i nostri filosofi veramente si limitano fino al presente alla sola teoria; giochè non è giunto a nostra conoscenza che alcuno di essi abbia domandato il consenso di tutto il mondo per conservare una proprietà aggiustata, ovvero abbia rinunciato a legati ed eredità, perchè riguardava i testamenti e l'ereditaria successione come assurda ed ingiusta; ovvero recusato abbia un buon impiego, un servizio lucrativo, sotto pretesto che ogni servizio è contrario alla dignità dell'uomo; o finalmente abbia sdegnato di accettare un beneficio, o un vantaggioso feudo, per la ragione che, secondo esso, il sistema feudale è il flagello dell'uman genere.

(2) I giureconsulti romani osservavano: *Dominium rerum ex naturali possessione originem coepit*. Non aggiungono essi neppure una parola della pretesa necessità dell'altrui consenso. *Hert e Barbeyrac* sono dello stesso avviso nel loro commentario sul libro di *Puffendorf*, lib. III. c. 5. §. 3, e lib. IV. c. 4, §. 4. Vedi anche *Lacke*, del Governo civile, c. 4. *Cumberland* de leg. nat. — *Coeceji* *Grotius illustratus*, lib. II. c. 2. §. 2. *Achenwal* e *Putter* i quali hanno perfettamente trattato questa materia, ed altri autori in gran numero, che non ci prendiam noi pena di citare.

(3) Convien specialmente collocare in questa classe il celebre *Grozio*, il quale a dir vero è molto dubbioso ed incerto su questa materia, nè così facilmente sa decidersi. *Puffendorf* e *Bohmer* hanno adottata da lui la stessa opinione erronea di una *originaria co-*

Egli è dunque certo che la proprietà ha esistito *prima* di tutte le leggi umane, e ch' esiste anche al presente spesso senza il loro concorso. Non v'ha alcun codice che l'abbia o introdotta o ordinata; al contrario è appunto per di lei mezzo e per essa che sono state fatte le leggi, non già affm di stabilire, ma per assicurare a ciascuno la sua propria. Ed è per questo che gli antichi chiamavano la Dea Cerere o l'agricoltura personificata *Ceres legifera* (1), poichè l'agricoltura e la proprietà hanno reso le leggi necessarie. Similmente ancora la proprietà non deriva affatto dai governi o dallo stato sociale, ma all'opposto gli Stati e gl' Imperi sono nati dalla proprietà naturale ed acquistata: giacchè dal momento che un uomo occupa o possiede di dritto una proprietà territoriale più o meno estesa, un dominio che gli procura i mezzi di vivere in una perfetta indipendenza, di presentare alcuni vantaggi ad altri nomini, e che può egli in fine difendere questo stesso dominio a fronto e contro tutti, senza straniero soccorso: trovansi presso di lui tutti gli elementi di uno Stato monarchico, meglio ancora che presso un semplice capo di famiglia. In effetto un tal proprietario è indipendente per la sua persona, non solo da tutti i suoi servi ed altri abitanti delle sue terre, ma anche da' suoi vicini liberi al par di lui; ha egli una dimora o una stabile residenza sul suo proprio suolo, un territorio separato da quello degli altri, le di cui differenti parti sono ora riunite ed ora più o meno disperse. Finalmente, subordinati in gran numero verranno volontariamente a riunirsi a lui, per mezzo di relazioni e di convenzioni assai variate. Il proprietario

padrone (*occupatio putativa*), e che il padrone di questa cosa viene ciò non per tanto ad esser conosciuto, si è nell'obbligo di restituirla appena egli la reclama.

(1) *Prima ceres unco glebam dimovit aratro, Prima dedit fruges alimenta que milia terris, Prima dedit leges. Cerevis sunt omnia munus. Orid. Metam. lib. V. v. 341, e seg.*

di fondi regna dunque naturalmente o di dritto sulla sua famiglia, sopra i suoi impiegati, ufficiali e servi d'ogni genere, destinati chi a servire la sua persona, chi a regolare la sua casa, altri a coltivare le terre, e tal'altri ad amministrare le sue rendite, ecc.; dipiù egli regna su i *fittajuoli* e sopra i *soggetti*, a' quali ha concesso una parte delle sue terre, sia per ricambi in argento o in naturali prodotti, sia per certi determinati travagli: egli regna sopra i suoi *vassalli* e *feudatarii*, a' quali lascia egli il godimento di somiglievoli beni, in cambio di loro assistenza e di loro fedeltà; sopra gli *operai* ed i *mercenari*, sopra i semplici abitanti che si stabiliscono nei suoi domini, poichè vi trovano essi mezzi di sussistenza; su gli *stranieri* domiciliati in un modo passeggero, ec. Tutte queste persone col loro seguito, vale a dire colle loro famiglie ed i loro servi, che possono averne a vicenda, sono sotto diversi titoli, e per diversi gradi sottoposti al signore territoriale; essi ne dipendono, sia perchè ne ricevono il mantenimento ed i piaceri della vita, sia perchè sonosi essi impegnati al di lui servizio per mezzo di patti formali, o perchè sono sottoposti a coloro i quali hanno collo stesso signore contrattato; sia finalmente, per dirlo più semplicemente, perchè abitano essi le sue terre ove egli è il più forte, il signore, il padrone; ove hanno essi bisogno di pace e di protezione, ed urtar non possono la di lui volontà, senza far *tanto* a se stessi. Ma cosa è dunque in fine questa autorità e questo dominio? Non è già questo un dritto assoluto ed arbitrario di comandare sopra tutte le cose ma soltanto una esistenza più sollevata, una superiorità di mezzi per usare di una legittima libertà. Fondata sopra i dritti personali del padrone, vien esso da questi stessi dritti limitato. Annobilito e temperato il dominio dalla legge della carità, ben lungi dal togliere la libertà ai soggetti a se, non è altro esso in sostanza se non una scambievole assistenza, ed un ricambio di beneficii.

Non ci estenderemo noi ulteriormente qui sopra questa verità, giacchè ne abbiamo parlato di già altrove, e perchè saremo obbligati di ritornarvi col discorso più in là quando tratteremo de' limiti del potere sovrano, e nel capitolo intitolato: *Considerazioni generali sugli stati patrimoniali*.

A dir vero, quantunque l'indipendenza non possa aver principio che presso i proprietari di fondi, non sono per questo essi tutti altrettanti principi. Quegli forse non possiede il suo stabile in tutta proprietà, e ricevuto lo ha da un superiore sotto certe obbligazioni; tal'altro si è impegnato a certi formali servizii per mezzo di una volontaria convenzione: questi si trova nella dipendenza in conseguenza di sua debolezza relativa e de' suoi rapporti co' suoi vicini; finalmente il nome piuttosto forse che la cosa manca a quell'altro. Ma facciamo che per mezzo di fortunate circostanze spariscono questi ostacoli, che un gran proprietario o signore territoriale il quale, per diversi titoli, si fa di già ubbidire da un numero considerevole di uomini, sia da se stesso indipendente, o che lo divenga in seguito: da questo momento egli è un principe o un re in tutta la forza del termine. Or ammettendosi o presupposto che sia una volta questo rapporto, niente v'ha di più facile quanto il dedurre tutti i dritti o tutti i doveri de' sovrani, il concepire l'eredità o il dritto di alienazione degli stati, vale a dire delle signorie sovrane ugualmente che delle signorie particolari, delle possessioni indipendenti come di quelle che tali noi sono; lo spiegare finalmente in qual modo avvenga l'accrescimento, naturale e la decadenza degli imperi, e lo indicare i soli e veri mezzi onde mantenerli e consolidarli. Intraprenderemo noi ora a trattare questa materia sì importante e penetrare, se può così dirsi, fino nei più reconditi segreti della scienza.

CAPO XXVI.

SVILUPPO DI TUTTI I DRITTI DELLA SOVRANITÀ.

- I. Essi sono esclusivamente fondati sopra taluni dritti naturali e sopra taluni altri acquistati; in altri termini, sulla libertà e sulla proprietà.
- II. Che in questo sviluppo bisogna limitarsi ai dritti o poteri i più eminenti, cioè all'esercizio d'una libertà meno comune.

Secondo il principio finora dimostrato, dacchè il sovrano in generale ed il sovrano patrimoniale in particolare non differisce da un uomo dovizioso, libero, e potente, il quale non è soggetto a veruno (1); dacchè egli è esistito, nella sua origine prima del suo popolo, lungi d'averne ricevuto il potere; (2) dacchè la sua autorità riposa sulla sua propria possanza e sul suo proprio dritto, sulla doppia base dell'indipendenza e della proprietà fondiaria, e eh'egli non governa in realtà che i suoi affari; bisogna necessariamente che tutti i suoi poteri possono esser dedotti dai suoi *propri dritti*, cioè tanto dai dritti naturali dell'uomo che appartengono ad un sovrano non meno che al resto dei mortali, quanto dai dritti acquistati; in altri termini, dalla sua libertà e dalla sua proprietà, quest'ultima presa nel suo più ampio significato, ed è in quanto ch'essa abbraccia, oltre agli oggetti materiali, le azioni e i travagli a quali uomini s'impegnano mercè di convenzioni. Noi tenteremo di delineare l'abbozzo di questi dritti della sovranità; dritti che non sono stati stabiliti dagli uomini, che non debbono la loro origine nè alla delegazione, nè all'*alienazione d'una libertà particolare*, che non sono stati introdotti in vista d'una utilità comune, ma che derivano dalla natura stessa delle cose, provengono dalla grazia di Dio, e sono fondati sullo stesso principio che serve di base ai dritti di

(1) Cap. XVI e XVIII, item Cap. XXII.

(2) Cap. XXII.

tutti gli altri uomini. Non è in vero possibile, siccome han voluto tentare alcuni pubblicisti, di far l'enumerazione materiale e completa di tutti i poteri, i quali appartengono ad un principe, atteso che altrimenti bisognerebbe dire ancora che i sovrani hanno il dritto di camminare, di sedersi, di mangiare, di bere, di dormire, di vestirsi, ec., ed ei sarebbe troppo ridicolo di fare di ogni azione, e di ogni emanazione d'una libertà legittima un dritto o un potere particolare. Negli stessi limiti della necessità fisica e della necessità morale, delle leggi della natura e di quelle del dovere, gli oggetti su i quali un principe nemmeno che ogni particolare può far uso di sua libertà, sono innumerabili; ed in proporzione dell'accrescimento delle sue forze il cerchio di sua libertà si estende, perchè i mezzi di usarne si moltiplicano. Ma in un corpo di dottrina deve ciascuno necessariamente limitarsi ai dritti più eminenti e che colpiscono di vantaggio i nostri occhi, ai dritti che sembrano essenzialmente distinguere i principi dagli altri uomini, e che d'ordinario si riguardano come appartenenti solo ai sovrani. Verrà un tempo in cui non si farà una scienza a parte del dritto pubblico. Basterà parlarne nel dritto naturale in generale, nel capitolo delle società particolari, tenendo conto delle modificazioni che risultano da un più alto grado di potenza e di libertà. Quanto a noi, obbligati a rompere il ghiaccio ed a far la strada alla verità, dobbiamo prima d'ogni altra cosa indicare che i dritti detti di *sovranità* hanno una base comune con quelli di tutti gli altri uomini; ch'essi sono in sostanza identici, e non differiscono dai medesimi che per nomi, o per la grandezza e importanza degli oggetti su i quali si esercitano.

CAPO XXVII.

DIRITTI DE' PRINCIPI.

I.^o SOVRANITA' PROPRIAMENTE DETTA, CHE CONSISTE A NON AVERE ALTRO SUPERIORE CHE L'IDIO.

- I. Essa non è altra cosa che l'indipendenza o la libertà completa.
- II. la virtù di questa indipendenza, un principe è solamente sottomesso alle leggi divine e naturali.
- III. Queste leggi bastano a tutti i bisogni e sono preferibili a tutte le leggi umane.
- IV. Senso religioso e sublime del titolo di luogotenente di Dio.

Il primo, e più essenziale dritto d'un principe, la sorgente di tutti gli altri, quello che propriamente parlando ne fa un sovrano, il solo pel quale ei sembra distinguersi dagli altri uomini (1), è l'*indipendenza* o la *libertà perfetta*. In virtù di tale indipendenza, egli è nei suoi domini il solo uomo interamente libero, e non dipende da veruno sulla terra, perchè egli non è tenuto verso chicchessia, in alcun rapporto che tragga seco questa obbligazione; egli non è dunque sottomesso alle umane ordinanze (2), che niuno è autorizzato a imporgli, o che niuno potrebbe fare eseguire senza il di lui consenso. Egli non ha altri superiori a riconoscere che Dio, e le leggi divine, cioè le leggi della necessità, la cui conoscenza e volontaria osservanza si chiama *saggezza*, e le leggi morali che sono scolpite nel cuore dell'uomo, e le quali consistono nella giustizia, e nella benevolenza at-

(1) Non è neppur sempre questo il caso, poichè noi abbiamo dimostrato altrove, che i principi contraggano talvolta anche essi delle obbligazioni verso i loro simili che si possono appena distinguere dai rapporti volgari di servizio e di dipendenza che hanno luogo frai particolari. Ma la scienza umana necessariamente imperfetta, è obbligata di cercare in qualche luogo un punto di riposo.

(2) *Princeps legibus scilicet humanis solutus.*

tiva (1). I patti o le convenzioni sono le sole leggi positive che obbligano i sovrani; essi debbono rispettarli, non già perchè la loro volontà gli ha fatti, ma perchè mercè ogni patto l'altra parte contraente acquista un dritto che non le si può più togliere senza ingiustizia; e che per conseguenza il dovere di adempire i trattati deriva dalla legge di natura. È dunque ben vero che i re sono sottoposti ad una legge, ma solamente alla legge divina, e non già ad una legge umana (2). Dio è il re dei re, la sua legge è la legge suprema (3). Essa è obbligatoria, pei sovrani, non solamente perchè è impressa nel loro cuore come in quella degli altri uomini, non solamente perchè procede da una volontà e da una potenza superiore, e perchè l'osservanza di essa è seguita da vantaggi, e la violazione da inconvenienti (4); ma essi sono tanto più tenuti a riconoscerla, quanto che possono esser meno costretti all'osservanza della giustizia, e che con minore interesse a fare il male, hanno più

mezzi o occasioni per praticare il bene. Del resto, questa legge basta a tutti i bisogni, ed impone ai principi più d'averi di quel che tutte le ordinanze degli uomini potrebbero immaginare. Giacchè laddove le leggi umane han sempre numerose lacune, le leggi naturali non ne hanno affatto; le prime prescrivono molte cose inutili o superflue, le seconde nulla che non sia necessario; quelle sono assai spesso nocive, queste non lo son giammai; quelle vanno ben presto in disuso, o riduconsi ad una lettera morta, queste sono conosciute da tutti di continuo in vigore e nominali antiche; le une sono variabili, perchè variabile è la volontà dell'uomo, da cui procedono; le altre sono eterne e immutabili perchè immutabile è il loro autore; le leggi umane hanno bisogno di una interpretazione più o meno arbitraria, possono esser rivolte in tutti in sensi come le parole imperfette che servono ad esprimerle; le leggi di Dio non ammettono che un sol senso, e quasi ogni nome ne fa una giusta applicazione; quelle sono sovente difficili o anche impraticabili, queste sempre facili ad adempirsi; le prime, simili a gravi catene, provocano la resistenza, e talvolta il disprezzo, le seconde ispirano sempre il rispetto; infine disprezzare impunemente le leggi umane è un segno di potenza, e procura spesso con ciò una specie di onore, mentre che la violazione delle leggi divine è sempre seguita dalla vergogna, e non sfugge mai castigo (5). Non v'ha dunque nulla a temere pei popoli dal non essere i principi sottoposti a leggi umane, delle quali d'altronde niuno potrebbe cercare l'esecuzione contro di essi. Vi rimane sempre un supremo legislatore, più saggio e più potente di tutti quei degli uomini; un legislatore, cui s'ubbidisce più volentieri che a questi. Ecco pure perchè è sì importante, che i principi religiosi regnino da per tutto, o in tutti i cuori, e che i sovrani riconoscano, in effetto Dio, per loro

(1) *Quis ergo imperabit principi? Lex omnium, lex mortalium atque immortalium, ut ait Pindarus; non ea foris scripta; in libris aut lignis insculpta; sed viva in ipsius corde semper una habitans, et animum nunquam sinens esse principatus vacuum.* Plutarco, ad princ. doct.

(2) In questo modo l'intende anche il celebre giureconsulto Bracton, allorchè dice del re d'Inghilterra: *Quod rex sub lege esse debeat. cum sit Dei vicarius, evidenter adparet.* Generalmente, qualora altravolta s'impiegava la parola *lex*, o *la legge*, non s'intendeva altro mai che la legge divina, o naturale; ed è lo stesso che avvilire la sublime parola di *legge*, col servirsene per tutte le ordinanze e per tutti i decreti degli uomini, che di lor natura son variabili e spesso insensati ed ingiusti.

(3) *Rex ego sum regum, lex est mea maxima legum.*

Te facio regem, tu rectam dilige legem.

(4) *Quicquid a vobis minor existimabit, Major hoc vobis dominus minoratur; Omne sub regno graviore regnum est.*

Seneca il trag.

Vedete anche dal cap. XI e seg.

(5) Vedete dal cap. XIV e seg. sui caratteri della legge divina o naturale.

padrone. In ciò appunto i popoli trovano l'unica garanzia possibile, e la garanzia più sicura contro ogni abuso di potere. Se la religione è indispensabile tra tutti i particolari, e non può esser rimpiazzata da alcun'altra soggezione, quanto mai non sarà essa più necessaria per l'uomo potente, e indipendente che nulla può trattenere se non se, da una parte, l'ordine eterno della natura, e dall'altra, la legge sacra della giustizia e della benevolenza, che bisogna di fatti considerare come una volontà divina e superiore, alla quale ciascuno deve ubbidienza! Così dunque quando tempo fa si chiamavano i principi i *liegutenenti di Dio*, questo titolo lungi dall'esser l'effetto dell'orgoglio esprimeva un pensiero per quanto bello, altrettanto profondo. Giacchè, in sostanza, siccome i sovrani hanno ricevuto solo da Dio la potenza o i beni di fortuna per mezzo de' quali regnano; essi debbono dunque impiegare questo potere secondo la sua volontà e per la sua gloria, in quella guisa che in piccolo ogni particolare vi è egualmente obbligato, secondo la misura delle proprie forze. Essere animato dall'amore pel bene, e dall'odio pel male, non commettere ingiustizie, proteggere gli altri nel godimento de' loro dritti, far servire il suo potere ad aiutare e soccorrere i suoi simili, ad incoraggiare, a favorire, a ricompensare l'adempimento de' mutui doveri dell'umanità fra gli uomini: ecco ciò che si chiama rispettare e far rispettare la legge divina, accelerare ed ingrandire il regno di Dio, esser infine suo fedel luogotenente sulla terra, ecco ciò che in piccolo il dovere di ogni uomo, con questa differenza soltanto che i principi avendo più mezzi e più occasioni di compierlo, son chiamati, secondo un'immagine presa dagli altri rapporti sociali, i ministri o i luogotenenti di Dio. Ma dal momento che essi non fanno più la di lui volontà, che non esercitano nè la giustizia, nè la misericordia, cessano di essere i suoi luogotenenti e non sono più se non figli ingrati che si ribellano contro il loro

padre, il lor sovrano, e il loro padrone. Questo titolo dunque lungi d'esser proprio a gonfiar l'orgoglio de' principi, loro impone al contrario una legge difficile, e che in essi provocar deve i sentimenti di umiltà. Quindi i sofisti medesimi che l'hanno rigettato, perchè volevano abolire la religione, ch'essi rappresentavano come nociva o almeno come indifferente allo stato, han prodotto con ciò al mondo un male incredibile, sostituendo alle leggi dolci e protettrici della Divinità, la forza fisica, il capriccio degli uomini, ed egorismi e innumerevoli ingiustizie.

CAPO XXVIII.

CONTINUAZIONE.

- I. Del dritto di far la guerra.
- II. Dell'obbligo che avevano i sudditi ne' tempi feudali.
- III. Storia della coscrizione.
- IV. Ne' tempi feudali il Principe doveva far la guerra a proprie spese.
- V. In que' tempi tutti gli uomini credevano poter far uso de' loro mezzi per farsi la guerra.

Per qual titolo hanno mai i principi il dritto di regolare i loro rapporti cogli stati vicini, con principi e con corporazioni libere come essi; di fare per conseguenza la guerra e la pace; di concludere alleanze ed altri trattati d'ogni genere? Sotto quali condizioni possono o debbono essi esercitarlo? Perchè i sudditi sono tenuti di prestar assistenza ai loro principi in simili intraprese? Infine questo potere di far la guerra, la pace, e altri trattati è egli un dritto esclusivo de' sovrani, o appartiene in piccolo a tutti gli uomini? Ecco di bel nuovo delle quistioni insolubili, dietro le false dottrine ricevute nelle nostre scuole, mentre che secondo i veri principi le medesime decidonsi da se stesse nel modo il più soddisfacente. Se i principi infatti, non fossero che uffiziali del popolo, unicamente stabiliti pe' suoi affari, quasi come un sindaco per quella della sua co-

mune, certamente non si potrebbe comprendere in qual modo fosse loro permesso di dichiarare di propria autorità delle guerre in nome di tal popolo, di condurle, di terminarle senza suo consentimento, e molto meno di essere in dritto di cominciare una guerra per loro interesse personale, d'impiegare a tale effetto tutte le forze della nazione, di obbligar quest'ultima verso gli stati esteri, di stipulare di propria autorità su i di lei dritti e su i di lei interessi, di sacrificarli ec. (1). Simili attribuzioni non esistono affatto, e non si possono nemmeno supporre, attesochè non si presume la volontà degli uomini, se non per loro vantaggio, e non per loro detrimento. Ma la quistione si presenta sotto tutto altro aspetto; ed ogni difficoltà sparisce sin dal momento che si riconosce nella persona del principe un signore territoriale libero e godente de' suoi propri dritti. Allora non v'ha dubbio che un tal signore, in virtù della sua libertà naturale, è in dritto di difendere la sua casa ed il suo paese, le sue proprietà ed in generale tutti i suoi dritti naturali o acquisiti contro di attacchi ingiusti, o contro de' pericoli che lo minacciano, cioè *di far la guerra*, che gli è egualmente lecito di concluder la *pace* e varî altri *trattati* con quei ch' erano suoi nemici, di rinunciare a qualche porzione dei suoi dritti o d'acquistarne de' nuovi con l'approvazione dell'altra parte, di portare in fino de' soccorsi ai suoi amici contro

un terzo la cui preponderanza potesse divenirgli funesta; in una parola di transigere con altri sovrani, sia per promuovere i loro interessi reciproci sia per prevenire o per terminare qualche quistione. Imperciocchè la guerra non meno che i trattati concernono soltanto gli affari personali del principe, e questi dritti gli appartengono in virtù di quello che ha ogni uomo di vegliare alla sua propria conservazione (2).

(2) Il complesso dei dritti e de' doveri naturali ch' esistono a questo riguardo fra i sovrani, sia in tempi di pace, sia in tempi di guerra, costituisce la scienza che comunemente si chiama *del dritto delle genti*, cioè quello de' sovrani, e delle famiglie indipendenti fra loro. Esso è in sostanza identico col dritto naturale particolare o civile, e non si distingue da questo che per la grandezza degli oggetti, per le forme, e per la denominazione. Lasciare e rendere agli altri ciò che loro appartiene, mantenere i patti e le promesse, adempire i doveri d'umanità, e seguire le regole della prudenza nella scelta de' diversi mezzi ugualmente leciti; ecco ciò che forma l'essenza del dritto delle genti al pari d'ogni altro dritto. Non impiegare giammai la forza delle armi senza buone ragioni, e senza precisa necessità, non ricorrervi in conseguenza che ne' soli casi ove ogni altro risorsa rendesi inefficace; osservare una certa moderazione fin nella guerra, non ispingere il dritto della difesa alle ultime estremità, ma contentarsi di fare all'inimico il menomo male possibile, quando con ciò si ottiene egualmente il suo scopo, calcolare in fine i suoi mezzi e la probabilità del successo; ecco le leggi naturali della guerra come pure della difesa particolare. Noi non possiamo trattare di tutte queste regole, e anche meno delle forme e degli usi ricevuti a tal proposito fra i sovrani in seguito di convenzioni espresse o tacite, perchè siffatto sviluppo ci devierebbe di troppo dal nostro scopo. Noi consideriamo qui il dritto della guerra e della pace non già relativamente al dritto delle genti, ma in rapporto col dritto pubblico, cioè non a riguardo di quelli contro i quali si fa guerra, ma di coloro coi quali si fa. Questa distinzione è importante, e prova la relazione scienza che avvi tra le due parti d'una stessa scienza, e quanta sia difficile di separarle, atteso che si sostengono reciprocamente e sono riunite nel fatto. I falsi principi del contratto sociale e della

(1) Da ciò deriva che tutti i pubblicisti che ammettono il contratto sociale e la sovranità del popolo, passano assai di leggieri su tali quistioni, oppure non le trattano che con una ripugnanza visibile, e che i più conseguenti fra loro attribuiscono tutti questi poteri al popolo. Quindi sin dal principio della rivoluzione francese, la quale non era se non il trionfo di siffatti principi, uno de' primi decreti della pretesa assemblea nazionale, fu di spogliare il re del dritto di far la guerra e la pace, di maniera ch' egli in sostanza diveniva con ciò meno libero d'ogni minimo particolare frai suoi sudditi.

Poichè l'impiego delle forze per mantenere la giustizia, per deviare o prevenire delle offese reali, è permesso ai semplici particolari, secondo le leggi divine e umane; poich' esso è inoltre necessario e in alcuni casi obbligatorio; poichè finalmente i particolari l'esercitano anche co' fatti, sotto la sola riserva della possibilità, dell'umanità; e della prudenza; con quanto più forte ragione questa facoltà deve appartenere agli uomini liberi e potenti, i quali da un canto sono investiti di maggiori mezzi di difesa, e dall'altro, unicamente ridotti alle loro proprie forze, di modo che non hanno superiori da cui possono invocare soccorso. Or egli è facile di provare e colla ragione e coll'esperienza, che l'oggetto in generale della guerra, e della pace, non è già la causa del popolo, ma quella del principe. Perciocchè il popolo che gli è sottoposto, non è altra cosa se non una moltitudine di uomini, un aggregato di genti per natura soggetti, o che servono di propria volontà mercè di obbligazioni infinitamente variate; essi non hanno altro di comune fra loro se non il proprio padrone; isolati da lui non formano nè unione, nè comunità, e non possono per conseguenza essere offesi collettivamente; la maggior parte de' sudditi d'un principe non ha neppure relazione o contatto con le potenze straniere. Quindi gli atti ingiusti che questa potrebbero permettersi possono solo cadere sopra taluni individui. In tal guisa l'esperienza in generale ci conferma che quasi tutte le guerre sono intraprese unicamente pei dritti e per gl'interessi personali dei sovrani, che i popoli non ne sono nè la causa primitiva, nè lo scopo, quan-

toverà il popolo hanno anacronizzato il dritto delle genti ed il dritto pubblico. Si parte sempre da una comunità civile immaginaria, e si pretende che tutto debba farsi per la medesima, o almeno per essa in suo nome; falsi principi che corrompono ogni scienza, e rendono d'altronde un cattivo servizio al popolo, come lo dimostreremo fra breve.

tunque le conseguenze delle guerre possono interessarli per molti riguardi. Ma supponendo pure che semplici individui o classi intere di sudditi, per esempio di viaggiatori, di abitanti limitrofi, di creditori, ec. fossero lesi da potenze straniere; nei rapporti commerciali, o in altri dritti privati, e che il sovrano prendesse parte nella loro causa, e che loro accordasse il suo appoggio, e che volesse rendere ai medesimi giustizia e soddisfazione; sarà sempre sua particolar competenza d'esaminare e di giudicare se gli convenga di ricorrere alle armi in simili casi, o se debba attenersi ad altri espedienti; se l'oggetto della questione vale i pericoli ed i sacrifici della guerra, se il successo di questa lotta è probabile, o s'essa non trarrà seco più grandi disgrazie, sia pel sovrano, sia pel resto de' suoi sudditi (1). Or per la stessa ragione che la guerra del principe è la sua propria guerra e non concerne che i suoi propri interessi, egli è naturalmente autorizzato a dichiararla, a condurla, e a terminarla a suo piacere, e sarebbe offenderlo ne' suoi dritti il pretendere d'ingerirsi in un affare di questa natura, di contrariarlo nella sua legittima volontà, e di non accordargli il potere di eseguirla. Per fare una simile guerra egli non ha bisogno nè di render conto ad al-

(1) È da osservarsi che anticamente ove non si stabiliva come massima che il potere de' principi fosse stato ad essi conferito dal popolo e pel solo ed unico vantaggio del popolo, si facevano non pertanto delle guerre per proteggere i sudditi lesi da potenze straniere; per esempio, per impedimenti o proibizioni di commercio, per nuovi pedaggi, rifiuti, ec.; mentre che ai nostri giorni, ove le dottrine dominanti sembra che facciano un precetto, non si vede nulla di simile. Si accordava altre volte questa protezione efficace per dovere d'umanità, per punto d'onore, per religione, o come si esprimevano allora per la gloria di Dio, cioè delle sue leggi. I nostri meschini sistemi politici han rigettata l'antica molla; e la nuova, (il preteso *mandato*) è rimasta inefficace o senza vita.

cuno, nè di avere il consenso di chiechessia (1). A dir vero è possibile, ed anche un uso assai universale di far conoscere al sudditi con buona fede e con confidenza i motivi e lo scopo di simili imprese, non perchè i principi vi sieno rigorosamente obbligati, ma ad oggetto di calmare l'inquietudine de' popoli, d' eccitare il loro entusiasmo, e d' ottenere dal canto loro un'assistenza più volontaria e più estesa (2). Imperciocchè la premura, e l' intima persuasione delle

necessità della guerra; contribuiscono molto più di quel che si pensa ad aumentare le forze, e ad assicurarne il successo. Questa era pur la ragione de' manifesti che erano altre volte generalmente in uso, ma che ai nostri giorni sono caduti in disuso, ed ai quali si sono sostituite altre forme (3); manifesti il di cui scopo non era d'ottenere la permissione del popolo per fare la guerra, ma di convincerlo al pari delle nazioni straniere della giustizia del motivo della medesima; dimostrargli che tutto il torto è dei nemici, e di aumentare in tal guisa il numero de' propri partigiani.

(1) Nel trattato di Tuhingue, concluso l'anno 1514. fra il duca di Uricli di Wurtemberg e gli stati del suo paese, dopo lunghe discordie civili, e molte guerre ruinoso, il duca promise agli Stati di non intraprendere guerra senza loro saputa e senza loro consiglio, se volesse però ottenere la loro assistenza. Vedete Moeser, memorie per servire al dritto pubblico e al dritto delle genti tomo 1. p. 284. Questa condizione è assai rimarchevole la medesima prova che il duca, quantunque non fosse per anche sovrano, era nondimeno il padrone di far la guerra di sua propria autorità; ma che l'assistenza dalla parte degli Stati del paese era ugualmente volontaria. E ch'essi per conseguenza potevano mettervi una condizione. È pur lo stesso del re d'Inghilterra, il quale ha il dritto di far la guerra finchè gli piace, purchè la faccia a sue proprie spese. Ma siccome egli non può dispensarsi da sussidj, questa sola necessità l'obbliga a fare al parlamento tante comunicazioni sullo stato delle cose, sulla negazione, su i progetti ec. Se gl'inglesi hanno la soddisfazione di parlare pubblicamente sugli affari del loro re, come se si trattasse de' lor propri, ed far brillare i loro talenti, e di esercitare il loro spirito sopra grandi oggetti; essi pagano in vero, questi vantaggi ad un prezzo troppo esorbitante.

(2) Puffendorf fa pure questa distinzione importante; *observandum tamen est duplici modo rationem reddi, velut superiori, qui nisi eadem ipsi approbaverit, ac tamen recedere, et poenam infligere inasper queat; velut aequali, cui simpliciter mea gesta probari volo, dimittat sine, utrimque bonus ac prudens ab ipso habeat: posteriori modo sapienter conantur famosi curiosi principes rerum suarum rationes universo orbi reddere, tuendae estimationis causa; id quod nisi subjectioni arguit: 1 De j. n. et g. liv. VII., c. 6. §. 2.*

Non appena un principe è in dritto d'impiegare la forza contro l'ingiustizia, o di far la guerra, non vale la pena di dir ch'egli lo è ugualmente di procurarsi de' mezzi co' quali questa guerra può esser fatta. È dunque inutile d'aggiungere, siccome han tentato di farlo alcuni pubblicisti, ch'egli può arruolare delle armate e delle genti di guerra, organizzarle in corpi regolari, dare alle medesime de' capi superiori e inferiori, armarle, vestirle, esercitarle ad ogni sorta di manovre, provvedere al loro bisogno, sia in istato di salute, sia in istato di malattia, prescrivere loro una disciplina ed altri regolamenti, mantenerle o curare gl'invalidi, costruire delle fortezze, mettervi delle guardie, fabbricare delle caserme e degli ospedali, fondare delle scuole militari; in una parola, procurarsi tutto il materiale della guerra, comandare la sua armata di persona o confidarne il comando ad un altro, accordare certi privilegi ai soldati, ec. Tutto questo non è che un libero uso che fa il sovrano della sua fortuna e della sua proprietà; e si dovrebbe parlare piuttosto del saggio impiego di questo potere, che del potere considerato in se stesso. Ma la questione di

(3) Ordini del giorno, proclamazioni, pubblicazioni d'una parte delle negoziazioni, scritti ordinati, articoli di gazette. Tutto questo è stato copiato dalla Francia rivoluzionaria.

come un'armata può essere arrollata, morale o sull'equità manifesta, secondo amministrata, e impiegata nel modo sull'interesse particolare degli stessi più vantaggioso non è della sfera del sudditi, terzo sopra impegni individuali, dritto pubblico; ciò forma piuttosto la. Nulla è più giusto del combattere accanto di colui col quale si è in relazione l'amministrazione interna, e la soluzione sociale, di servirlo non solamente nella buona fortuna, ma anche nella circostanze e dalle risorse, che sopra cattiva, di dividere altresì i pericoli tal soggetto non si possono dare che del legame qualora si vuole godere dei poche o veruna regola generale; e la vantaggi del medesimo, e assicurarsi di migliore massima su questo riguardo per l'avvenire. Qual è quel figlio snaturato che non assista suo padre, il sarà sempre di limitare i propri bisogni e di conformarsi ai suoi mezzi, servitore che non difenda il suo padrone senza alcuno di quegli sforzi contro natura, i quali producono sempre, rilasciamento e debolezza.

Ma qui si presenta un'altra questione di dritto, non meno importante: *Con qual titolo sono mai obbligati i sudditi a prestar soccorso al loro padrone in simili guerre?* Se la guerra del principe non è che la sua propria guerra, s'egli non la fa che per suoi interessi, e che la dichiara di sua privata autorità, perchè dunque i sudditi sono tenuti ad assisterlo in questa intrapresa, di sacrificare le loro persone e qualche volta i loro beni pel di lui vantaggio? Finalmente, secondo questi principi, non sarà ridotto il sovrano alle sue forze personali? Ecco l'obiezione che non si mancherà di farci. La nostra risposta sarà, che si potrebbe ugualmente domandare, perchè si aiuta un principe in altri affari che sono pure i suoi; che il servizio militare riposa sullo stesso fondamento di ogni altro servizio, e che un uomo dovizioso e potente, il quale può disporre di tanti onori e tante ricchezze, la cui esistenza è inseparabile dal ben essere d'un sì gran numero d'individui, troverà sempre tanta gente che l'assisteranno nella sua difesa; che gli renderanno de' servigi per la guerra come per la pace; e che preferiranno sin anche i primi, perchè supponendo più coraggio ed esponendo a maggiori pericoli, procurano anche maggior gloria e maggiori distinzioni. Per verità l'obbligazione del servizio militare riposa sopra un triplice fondamento naturale; primo sul dovere

evidente che la medesima cangia quasi il semplice dovere d'umanità in obbligo di stretta giustizia. I popoli quindi l'hanno riconosciuta in tutti i tempi, e purchè la guerra avesse avuto un motivo plausibile, giammai i sovrani non han mancato di numerosi e spontanei ausiliari. Si videro spesso nazioni intere correre liberamente a combattere pel loro sovrano con uno zelo, con un entusiasmo e con una perseveranza che sorpassavano anche quella del principe e di coloro che più l'approssimavano, per l'ordinario meno energici. Siccome infatti i doveri della benevolenza non sono obbligatori che in proporzione de' mezzi che si hanno onde adempirli, mentre che quelli di stretta giustizia, puramente negativi, possono esser sempre soddisfatti, e che niuno ha il dritto di esigere dagli altri che si sacrificino unicamente per lui in un modo indefinito e senza alcun compenso; noi vediamo anche in ogni storia che l'estensione e la durata di queste assistenze amichevoli, sono state sovente prefisse da ragionevoli convenzioni tra i principi ed i sudditi. Così per esempio non si reclamava questo servizio se non da uomini atti alla guerra, di cui v'era altronde poco bisogno; ciò inoltre era limitato or ad un certo tempo (1), ora ad alcuno con-

(1) Presso gli Ungheresi per esempio, a tre mesi, Sismondi, l'istoria delle rep. d'Ital. tom. VI. pag. 206.; presso gl'Inglese, sotto

trada; come alle frontiere d'un impero o d'una provincia; in caso d'una più lunga durata o d'una più grande distanza, il sovrano doveva almeno fornire i viveri ed il soldo: spesso anche certe comuni e popolazioni intere ottennero per siffatto genere di soccorsi de' privilegi considerabili e l'esenzione di alcuni pesi. Finalmente per la ragione stessa che nelle guerre lunghe ed ostinate questo appoggio volontario e temporaneo diveniva insufficiente, si concepì l'idea di fermare a poco a poco delle truppe regolari, e di profittare della buona volontà de' sudditi per ottenerne, invece del servizio personale, contribuzioni in contanti o in derrate per reclutare e assoldare delle armate permanenti. D'altronde la natura nella sua saggezza ha talmente ordinate le cose, che sempre d'interesse personale de' sudditi si unisce al dovere che l'equità e la riconoscenza loro impone; di modo, che lungi di negare soccorso al loro sovrano, i popoli per l'ordinario non esigono nemmeno il mantenimento rigoroso de' termini, e delle condizioni stipulate. Perciocchè, siccome la possanza d'un principe è utile ai suoi sudditi, procurando loro mediante mille mezzi diretti e indiretti la sicurezza, le comodità della vita, ed anche il nutrimento, egli è chiaro che il suo indebolimento o la sua rovina farebbe lor perdere questi vantaggi o totalmente, o almeno in gran parte. Se i loro dritti ed i loro interessi non sono identicamente gli stessi di quelli del sovrano, essi ne sono per altro inseparabili; l'esistenza de' popoli dipende da quella del principe, ed il sentimento di questa intima connessione degl'interessi scambievoli, loro somministra de' nuovi motivi di portargli un soccorso efficace e perseverante.

Ne' tempi feudali, oltre a' doveri ge-

nerali, i sudditi (a differenza de' vassalli) non erano tenuti verso il loro sovrano, che per le promesse o per le convenzioni speciali che hanno avuto luogo tra loro, nè possi esigere d'avvantaggio senza la più manifesta ingiustizia. Gli stessi impiegati ed i servitori, quantunque direttamente al soldo del principe, non gli dovevano ogni specie di travaglio e di soccorso, ma solamente funzioni determinate, alle quali essi si sono liberamente impegnati; ed in quella guisa che un signore particolare non ha il dritto di costringere tutti gli uomini che sono nella sua dipendenza allo stesso genere di servizio, di far, per esempio, d'un affittajuolo un manuele, d'un istitutore un lacchè; d'un amministratore un copista, e molto meno quello di disporre a suo talento dei loro figli, e delle loro famiglie, così del pari un principe feudale, un signore sovrano non poteva essere autorizzato ad un tale abuso di potere; la sua indipendenza, la sua fortuna superiore non lo dispensavano dalla legge naturale che ordina di lasciare agli altri ciocchè loro appartiene e di rispettare le convenzioni. In buona regola il servizio militare nell'epoca feudale doveva esser libero come il servizio civile; se la violenza fosse stata permessa per l'uno, perchè non lo sarebbe stata pure per l'altro? e perchè non si avrebbe potuto altresì estenderla alle donne ed ai fanciulli? mentrechè per molti riguardi le donne possono essere utilissime allo stato, e che nel bisogno non si mancherà di parole onde rappresentare i più volgari soccorsi domestici, come pubbliche funzioni. Quindi l'intera storia ci prova che il servizio militare non era mai forzoso; altre volte i corpi di truppe regolarsi dovevano formarsi per reclutazioni volontarie, e la coscrizione, questo trovato del diciottesimo secolo, non esisteva in alcun luogo (1). Prima delle truppe per-

Guglielmo il conquistatore, solamente a 40 giorni; vedete Giovanni Muller Ist. univ. tom. II. pag. 213. Lo stesso anche nell'antica Francia, vedete scienza del governo del sig. Real. t. V. pag. 190.

(1) La coscrizione dell'antica Roma è imperfettamente conosciuta. Originariamente non pare essere stata stabilita che poi cittadini to-

manenti, in quell'epoca in cui i più potenti monarchi non avevano in tempo di pace che una guardia poco numerosa, essi marciavano alla guerra colle genti le quali erano proprie a questo servizio, e queste li seguivano di buon grado per attaccamento, per interesse, qualora si trattava di difenderli, o per bisogno di soldo, per trasporto alla vita militare, per amore della gloria e del bottino nelle guerre offensive, e di conquista. In caso di necessità ognuna accorreva con premura; ma immediatamente dopo la pace ciascuno era congedato, e si videro finire in tal modo un gran numero di guerre. I re di Francia introdussero i primi l'uso delle armate permanenti, ed altri sovrani seguirono il loro esempio. Federico Guglielmo I. re di Prussia, il quale a tutto potere voleva elevare il suo piccolo regno al rango d'una gran potenza militare, seguì l'esempio. In Austria colui che stabilì la coscrizione fu l'imperatore Giuseppe II. In Francia è stata introdotta colla rivoluzione per mezzo dei decreti di diverse assemblee nazionali (1). Per altro in Francia ove si voleva subito applicarla a tutti i cittadini, bisognò in appresso permettere un riscatto o una surroga; in altri paesi esiste un gran numero di esenzioni legali;

mani. In seguito allorchè la repubblica non esisteva più di fatto, si dichiararono cittadini tutti gli abitanti dell'impero, unicamente per avere il dritto di fornirli al servizio militare. Ed è questo che Dionigi d'Alicarnasso diceva già nel suo X. libro. *De moribus civitate romana*: *et cum moderatus delectus habere deberent illi qui militiam detrectabant, vi cogere coeperunt, nullam excusationem admittentes, ulli veniam dantes sed poenis leges statutis et in eorum corpora et bona acerbe utentes.*

(1) L'Inghilterra, la Spagna (prima della rivoluzione del 1800) la Danimarca, la Svezia e la Turchia non hanno coscrizione. In Russia si estende solo ai paesani servi. Negli stati di Germania essa non esiste che nella confederazione del Reno dal 1806; in Baviera fu introdotta nel 1805, e più rigorosamente ancora nel 1819.

in qualche luogo anche si tollera a bella posta ogni sorta di connivenza. L'equità non che l'interesse particolare de' popoli lor comandano di accorrere al soccorso de' loro sovrani nelle necessità di tal genere. Perciocchè, siccome la fortuna de' sudditi è sotto mille rapporti intimamente ligata a quella del principe, siccome l'invasione del paese e la ruina del loro padrone farebbe lor soffrire grandi mali, mentre che consolidando la di lui indipendenza, essi salvano al tempo stesso la loro persona ed i loro beni; è ben naturale che assistano il loro principe nelle guerre che egli è obbligato di sostenere, e che gli diano de' soccorsi non solamente in uomini, ma anche in viveri e in danaro. Questa obbligazione morale è pure così universalmente riconosciuta, che i sussidi per la guerra sono ordinariamente consentiti senza ripugnanza e pagati di buon grado. Simili sussidi o altri di diverso genere, che furono accordati per pagare il capitale e gl'interessi dei debiti reali, sono stati quelli che han dato cominciamento alla maggior parte degli *impronti*. In ciò come in ogni altra cosa, l'attaccamento naturale, l'interesse personale; e le concezioni volontarie produrranno de' risultati molto più soddisfacenti di quelli della forza. Perciocchè il danaro esce da tutte le casse e da tutti i gabinetti, qualora si sappia eccitare la buona volontà, toccare la vera corda del cuore umano, e presentare agli uomini qualche vantaggio, sia in onore ed in gloria, sia in libertà privata, o anche in un interesse ben inteso. Si vuole usare al contrario violenza? lo stesso contante si nasconde e sparisce. « l'esperienza prova che in fatto di contribuzioni, la forza non consegue mai il suo scopo, e non produce che deboli e lenti risultati.

Senza dubbio il sovrano solo può decidere della guerra per tutto il suo territorio, per la ragione molto semplice che alcun altro individuo non avrebbe nè il dritto nè i mezzi onde disporre del servizio di tutti gli abitanti, poichè questi non sono suoi sudditi, ma solamente

addità del principe (1). Similmente è chiaro, che i generali ed i governatori di provincie ec., non possono avere il dritto di cominciare, senza previa conoscenza del principe o senza suo ordine diretto, una guerra in suo nome, neppure, per una causa giusta. Mentre da un lato per una tale intrapresa, soprattutto contro un nemico potente potrebbe esporre tutto il paese al più gran pericolo; e dall'altro, quando anche l'offesa fatta al principe fosse grave e reale, sta a lui solo il decidere, se vuole vendicarsene colla forza delle armi, oppure impiegare altri mezzi per ottenere soddisfazione. Prevenire in ciò la sua decisione o la sua volontà, sarebbe evidentemente ferirlo nel suo dritto, a meno che le congiunture non sieno sì urgenti che il tempo manchi per deliberare, e che si sia ridotto a presumere la volontà del principe, per una resistenza provvisoria (2). E dunque a ragione che Gneo Manlio e Giulio Cesare furono chiamati in giudizio per avere, senza saputa del senato di Roma (3), dichiarata la guerra, uno ai Gallo-Greci, e l'altro ai Germani; ed è per lo stesso principio che i Romani domandarono l'esilio di Annibale, perchè egli avea assediato Sagunto, mentre ch'essi erano in pace con Cartagine.

Dacchè la tranquillità pubblica è stata meglio consolidata, sia per l'azione più estesa e più diretta de' gover-

(1) Grozio ha esaminata la quistione, e quantunque con molta riserva, non contrasta in modo assoluto il dritto de' particolari di far la guerra. *De j. n. et g. lib. 1., cap. 3., §. 2. et seq.*

(2) Questo è ciò che si chiama un caso di necessità, cioè un caso ove l'applicazione della regola ordinaria è o impossibile o nociva. Vedete Boemero, *Jus. publ. univ. p. 313. 334. note. Item Grozio, t. 7., et p. liv. 1., c. 3., §. 5.*; e Gronovio, i quali tutti convengono che, in simile caso, si può presumere la volontà del principe, almeno, per respingere la forza aperta.

(3) Tito Livio lib. XXXVIII, cap. 43 e seq. Caesar, *Bell. gall., lib. IV, cap. 11. e se.*

C. A P O XXIX. CONTINUAZIONE DELLO STESSO SOGGETTO.

3. TRATTATI DI PACE, ALLEANZE ED ALTRE CONVENZIONI; AMBASCIERE.

- I. Delle convenzioni.
- II. Gli ambasciatori ed i ministri non sono egualmente inviati che pe' dritti e all'interessi personali de' principi, quantunque, per accessorio, possano render servigio ai sudditi.
- III. Il dritto di conchiudere alleanze pe' suoi propri affari appartiene anche ad altri uomini, ed essi l'esercitano frequentemente. Prova di questa verità colla ragione e coll'esperienza.

Noi avremo appena bisogno di aggiungere qualche parola su i *trattati di pace*, sulle *alleanze* ed altre *convenzioni*, sul dritto d'invviare *ambasciatori* ec., attesochè tutto ciò riposa su gli stessi principi.

Se un principio non è abbastanza forte per difendersi solo contro uno de' suoi nemici, o che, sia per prevenire delle gravi dissensioni, sia per terminarle, esiga il suo interesse ch'egli si faccia degli amici vicini o lontani; ora che ricova soccorso, or che ne dia; che rinunci ad alcuni dritti di cui avrebbe potuto far uso o s'imponga obbligazioni che per lo passato non avea: in tutti questi casi, ei può fare convenzioni di diverso genere, conchiudere ogni specie di alleanze transitorie o permanenti, purchè egli non esca dai limiti dei suoi dritti, non offenda quelli degli altri, e non obblighi se non se stesso e la sua proprietà. Non parleremo delle convenzioni volgari che hanno luogo tra i principi, sia per terminare una guerra, sia nel seno stesso della pace,

come sono le demarcazioni di frontiere, gli atti di compra, di vendita, di cambj., di donazioni, i contratti di matrimonio, i testamenti, i patti di successione, attesochè è fuor di dubbio, che i sovrani al pari di tutti gli altri individui hanno il dritto di far somiglianti trattati all'infinito, e che nella loro qualità di uomini indipendenti, purchè vi sia osservata la giustizia naturale, non si può loro prescrivere nè la forma, nè la sostanza. Qui almeno, è chiaro che questi patti non concernono che gli affari del sovrano, altrimenti bisognerebbe dire pure, che i popoli si maritano, e che il matrimonio d'un sovrano è un contratto nazionale. Noi sfidiamo altresì i pubblicisti, i quali fossero tentati di distinguere tra i patti particolari dei principi, e ciò ch'essi chiamano trattati pubblici o nazionali, a mostrarci il limite ove cessano i primi e dove incominciano i secondi. I loro sforzi saranno sempre vani in questo tentativo, e finiranno col conoscere che tutta questa distinzione è senza fondamento, che non ci possono esser nemmeno patti nazionali in una monarchia, perchè la nazione considerata come comunità, come persona collettiva, non esiste affatto, e ch'essa non è già una moltitudine unita (*multitudo unita*), ma bensì una moltitudine senza unione (*multitudo soluta*); anche i pretesi trattati di commercio; i quali sono d'altronde in piccolo numero e di cui si potrebbe far a meno per mezzo di disposizioni più amichevoli, non possono esser chiamati patti nazionali; perciocchè non mai vi si stipola, come e con quali mercanzie i sudditi rispettivi debbano fare il commercio; questi trattati non sono, per l'ordinario, che modificazioni di certe misure proibitive; i soli sovrani vi si obbligano reciprocamente, ora di permettere l'accesso nel loro territorio a talo' tali altri prodotti forestieri, ora di non proibir l'esportazione di alcuni altri, o di non aggravarli con dazi e pedaggi esorbitanti; o finalmente di accordare ai negozianti talune facilitazioni, talune as-

sistenze ec.; cose tutte che dipendono dalla libera volontà de' principi, e che non sono indifferenti alle lor rendite ed ai lor propri interessi, quantunque i risultamenti possono essere pure tal volta di vantaggio e tal altra volta in detrimento de' loro sudditi.

Finalmente perciò che concerne il potere d'invio e ricevere gli ambasciatori, è chiaro che questo dritto deriva semplicemente dalla libertà naturale e non appartiene esclusivamente alla sovranità. Le legazioni perimenti sono un uso assai moderno o particolare all'Europa; i piccoli stati non che la giurisdizione delle repubbliche se ne dispensano anche al giorno d'oggi, sia per economia, sia perchè le loro relazioni non le rendono necessarie. Quando i principi avevano a trattare tra di loro di punti importanti e complicati che non potevano decidere nè di persona, ne per corrispondenza, dovevano, come co' particolari, nominare ed inviarsi gli uni e gli altri de' mandatarj che portarono sul principio il nome di *deputati* o di *procuratori fondati* (1). Quindi i titoli che prendono siffatti inviati non esistevano ne' tempi antichi (2); non sono stati introdotti che successivamente nel quindicesimo secolo, e nei due altri susseguenti, sia per soddisfare la vanità col distinguersi dai particolari, sia per godere del rango e dell'onore che l'uso vi attacca; ma in se stessi questi titoli non sono essenziali, e non designano differenti funzioni (3). Quantunque le legazioni

(1) Vedete Dritto moderno delle genti, del sig. de Martens, §. 185.

(2) Ivi, §. 191.

(3) *Ministri del primo, secondo e terzo rango, legati del papa, nunzj, ambasciatori, magni legati; inviati straordinarij, ministri plenipotenziarj, ministri residenti, incaricati d'affari, agenti diplomatici*, ec. espressioni diverse per denotare la stessa cosa, e che sono in parte sinonime. Nelle conferenze tra un principe ed i suoi sudditi si chiamano gl' inviati del primo, *commissarj*; quelli de' secondi *deputati*; ma anche in ciò non vi è differenza essenziale. Vedete di Martens, ivi.

permanenti debbano la loro origine o alla curiosità dei sovrani che desideravano essere istruiti di tutto ciò che avveniva d'importante in uno stato straniero, o al loro amor proprio, perchè volevano esser costantemente distinti nel circolo delle persone libere e potenti, esse però non sono meno, di lor natura, un uso eccellente e proprio a mantenere, a consolidare le relazioni amichevoli, mediante la presenza di gradevoli persone intermedie; ad appoggiare di viva voce alcuni voti ed interessi reciproci, a togliere le difficoltà che nascono sì facilmente per effetto di corrispondenze in iscritto, a terminare infine le controversie, e qualche volta a prevenire anche lo scoppio d'una guerra. Tuttavolta questi ambasciatori sono principalmente nominati pei dritti ed interessi personali del principe dal quale sono inviati, e ciò vien provato dalla sola natura delle loro funzioni. Perciocchè, quantunque tali ministri possano rendere molti servigi a quei tra i sudditi del loro sovrano, i quali sono domiciliati nel paese estero, assisterli in alcuni frangenti imprevisti, accelerare i loro affari, aver cura de' loro interessi particolari, e divenir con ciò i loro avvocati ed i loro protettori naturali; tutto questo però non è altro che un atto di benevolenza, l'effetto d'un legame amichevole fra compatriotti, e non un dovere di rigorosa giustizia; è un vantaggio accessorio di siffatte missioni e non lo scopo della loro istituzione. Noi non ci estenderemo qui sulle *lettere di credito* e di *raccomandazione*, su i *pieni poteri* e sulle *istruzioni*; delle quali debbono esser muniti i detti inviati; nè sui privilegi d'uso o di convenzione di cui godono, nè sui favori particolari che sono ad essi accordati, finchè non ne abusano a detrimento del sovrano presso del quale sono accreditati (1). L'esposizione e lo

sviluppo delle forme e delle costumanze, assai variate a questo riguardo, e dei principj di giustizia o di umanità sopra i quali sono fondati, non entrano nel dritto pubblico propriamente detto, ma piuttosto nel dritto delle genti, attesochè essi non concernono i rapporti dei principj tra di loro.

Queste riflessioni potranno bastare per stabilire i dritti dei sovrani nelle loro esterne relazioni, e per raddrizzare gli errori che regnano su tal proposito. Tutto divien chiaro dal momento che non si parte da una pretesa delegazione del potere fatta dal popolo, ma da una potenza e da una libertà personale. Se i principj non potessero far da se stessi la pace, conchiudere trattati ed alleanze, inviare o ricevere ambasciatori, essi sarebbero di una condizione peggiore di quella dei più infimi particolari; giacchè non altrimenti che questi, hanno essi sovente delle dissensioni e guerre coi loro eguali, e così avviene loro, di far anche sparsa la pace. Chi mai ha lor proibito di riconciliare nemici, di terminare contese, di transigere sui loro dritti, o sopra interessi opposti, ora in persona, ora per mezzo di intermedi, ai quali danno quelle istruzioni ch'essi giudicano a proposito? Talvolta questi trattati di pace tra particolari sono anche inseriti in alcuni atti o documenti formali, benchè non sieno pubblicati, come quelli de' principj, in tutte le gazzette, nelle raccolte in voluminose collezioni, ond'esser trasmessi alla po-

del loro padrone, per modo che non si fa loro sentire il potere del sovrano che li riceve, la loro *esenzione dalla giurisdizione civile e criminale ordinaria*, esenzione in virtù della quale si osservano a' meno verso di essi forme più dolci: l'*immunità della loro casa*, il *libero esercizio della loro religione*, o ciò che si chiama *sacra persona* ec. privilegi che non sono trattati universalmente riconosciuti, e molto meno illimitati, ma sempre intesi colla restrizione, che non se ne farà abuso in detrimento del principe e de' suoi sudditi. Vedeite Dritto moierno delle genti del sig. de Martens, cap. V, V, VII.

(1) Per esempio, il *carattere sacro* o *inviolabile* della loro persona; il loro dritto di *esterritorialità*, in virtù del quale essi sono riputati non avere abbandonato il territorio

sterità. Ogni individuo, per poco che sia di qualche fortuna, non ha egli degli *archivi domestici*, la sua piccola *diplomazia*, cioè la sua collezione dei titoli e de' documenti di famiglia, i quali comprovano i patti da lui conclusi; i dritti che si ha acquistati, e che stabiliscono per così dire tutte le sue esteriori relazioni? Quanto alle convenzioni volgari d'ogni sorta, niuno dubita che i particolari non possano farne, e non ne facciano giornalmente tra loro e talora, se le circostanze lo esigano, cogli stessi sovrani. Si dirà forse che i moderni sono privi del dritto di formare *alleanze* per la loro propria causa? Egli è vero che questo dritto è stato loro talvolta contrastato non già in tesi generale, ma in seguito di collisioni che queste leghe avevano fatto nascere, e in vista delle intenzioni ostili che le stesse annunciavano. Ma che altro è un'alleanza se non un accordo e una riunione di forza di più uomini per conseguire uno scopo comune? Ogni comunità di città o di campagna, ogni corpo di mestiere, ogni ordine religioso o politico, ogni società letteraria o di commercio; in una parola, ogni contratto di società, non è egli una specie di alleanza per fortificarsi e sostenersi scambievolmente? Il matrimonio aneli' esso non porta egli il nome di alleanza? Or nessuno ancora ha preteso che simili riunioni, inoffensive di lor natura, sieno interdette ai sudditi. Ah! che cosa mai diverrebbero, gli uomini, come potrebbero sussistere, senza questa moltitudine di associazioni diversificate all'infinito, le quali loro insegnano a conoscere il prezzo del mutuo amore e mostrano ai deboli quali forze possano acquistare mercè di una reciproca benevolenza? Ed inoltre anche le leghe difensive propriamente dette, che sono indicate comunque sotto la denominazione generale di leghe o alleanze, non furono mai proibite o contrastate in un modo assoluto; al contrario si sono sempre riguardate come un'azione naturalmente lecita, purché i dritti del sovrano non vi si

trovinò compromessi, oppure che vi sieno espressamente riservati (1). Poiché gli individui o i comuni soggetti potevano far la guerra, come abbiamo detto finora, per la difesa de' propri dritti: perché non avrebbero potuto altresì promettersi e prestarsi a tal effetto un soccorso scambievolmente? L'istoria intera, e in particolare quella della Germania, della Svizzera, d'Italia, contiene tanti esempi di simili leghe, che sarebbe noiosa e interminabil cosa di citarli tutti (2). E queste alleanze non furono solamente formate ne' tempi d'anarchia, e contro la volontà dei principi, ma col loro assenso, in virtù d'un dritto naturale generalmente riconosciuto; e le medesime non nocquero mai al più scrupoloso rispetto per i veri dritti dei sovrani (3). Erano quelli i bei giorni di uno spirito di associazione che ha fatto ingrandire e prosperare la nostra Europa; spirito col quale l'egolismo moderno che isola tutto, e rompe tutti i rapporti, forma il più deplorabile contrasto. Chi ha mai tacciato d'illegittimità la *lega anseatica* divenuta ne' tempi posteriori tanto potente l'*alleanza che fecero le città del Reno* nel 1235, per opporsi alle guerre particolari, al brigandaggio sulle strade, ed agl'ingiusti pedaggi; la *Confederazione per la pace interna dell'Alemagna* nel 1327 (Land Friedens Bund)? le *leghe dei Grigioni* sì numerose e sì pacifiche, le *associazioni*

(1) Vedete Boehmer *Jus. pub. univ.* pag. 344, 345. Martens, *Dritto moderno delle genti*, §. 47. de Muller, *Istoria della Svizzera*, t. II. pag. 706—750; tom. III, pag. 587, 588.

(2) L'istoria degli Alemanni del signor Schmid; quella dell'impero di Alemagna di Pitter, quella della Svizzera di Muller; quella delle repubbliche d'Italia, di Sismondi, ne contegono ad ogni pagina. E pure lo stesso delle istorie degli altri paesi.

(3) « I conti di Savoia permettevano senza difficoltà alle città del paese di Vacca di formare alleanza tra loro o con altre città, purché i doveri verso il principe vi fossero riservati. De Muller, *Istoria della Svizzera*, tom. II. pag. 366, nell'anno 1364.

dei circoli di Alemagna ec.? Non furono esse al contrario riguardate come azioni nobili o lodevoli? Anche la prima lega Svizzera del 1315, specie di lega di cui la Germania specialmente somministrava molti esempi; riserbò formalmente i dritti di ogni signore legittimo, e non fu diretta che contro una forza straniera e ingiusta; quindi fu considerata ai suoi tempi come un'azione lecita, e ricevè l'approvazione dello stesso imperatore. In fatti la sua legittimità cominciò ad esser rievocata in dubbio, in un'epoca assai posteriore, o quando fu veduta ostendersi sempre più, ed abbracciare eziandio delle città e de' comuni austriaci; il che dovea far nascere necessariamente de' conflitti (1), ledere o minacciare i dritti personali del principe, e produrre una relazione complicata che soprattutto nella disposizione scambievolmente ostile degli animi, non potea finire che coll'annichilamento della lega, o colla sua totale indipendenza. Egli è vero, che simili alleanze, non per la loro natura, ma per i loro effetti, possono portare pregiudizio ai dritti d'un terzo; ed è appunto per questa ragione che Errico I. re di Alemagna, invece di sciogliere tale o tal altra lega speciale ed ostile volle interdire nell'anno 1231 alle città dell'impero di fare alleanza. Ma questa proibizione ebbe la sorte di tutte quelle che feriscono evidentemente la giustizia naturale; essa non fu eseguita. (2).

(1) Questi urti furono principalmente cagionati dall'alleanza della città di Lucerna con quelle di Uri, Schwitz e Unterwalden nel 1352 coll'alleanza di questi con Zugt Glaris; dall'alleanza delle città austriache di Felskirch, Wess, Gaster e Windek con Appingen nel 1405 ec. È molto istruttivo il leggere nella Storia della Svizzera di Muller, la prima causa ed il primo motivo di queste alleanze, ed in qual modo in origine, quei che ne furono gli autori non ebbero la menoma intenzione di nuocere ai dritti della casa d'Austria.

(2) Vedete Senkenberg *résumé d'Empire*, t. 1. pag. 13, e Giovanni Muller, Storia della Svizzera, t. III, p. 588, nota, n. 185. L'autore della Bolla d'oro, quantunque poco disposto per queste alleanze, si esprime nondimeno con più circospezione, e per la sola delle al-

Il secolo decimo terzo e i due seguenti al contrario ci additano un gran numero di alleanze particolari, di cui niuno pensò mai a contrastar la giustizia, perchè difatti i loro risultanzi furono meno importanti di quelli degli altri. Lo scisma del secolo decimo sesto, comunemente chiamato la riforma fece nascere nuove leghe tra i diversi partiti religiosi, e quantunque dopo il ristabilimento della tranquillità pubblica, siffatte alleanze sieno divenute meno necessarie, e conseguentemente meno frequenti, non furono per tanto senza esempi. La pace di Westfalia confermò il dritto di farle in tutti gli stati dell'impero di Alemagna, e ciò non già come una nuova prerogativa, ma come una facoltà antica e universalmente riconosciuta (3); ed il tempo non è forse lontano in cui, associazioni particolari, ma ben diverse da quelle che han tutto rovesciato e distrutto, diverranno indispensabili per ricondurre a poco a poco nella nostra Europa rivoluzionata, uno stato sociale naturale legittimo.

Ciò non è tutto; s'incontrano nell'istoria persino alleanze difensive contro l'oppressione possibile dalla parte del sovrano: e siccome il dritto di formar leghe di tal genere (4), non è stato riconosciuto, n'è derivata la falsa opinione che tutte le alleanze di qualunque specie erano interdette ai sudditi. Benchè quelle di cui si tratta, non si possano riguardare in tutte le circostanze come assolutamente ingiuste, o chesia anche possibile di formarle senza cattiva intenzione, nullostante esse son-

leanze illecite *colligationibus illicitis*, cioè dello congiurare o associazioni illegali e ostili.

(3) Instr. Pac. Osnabr. art. VIII, §. 2, cap. Imp. art. VI, §. 4.

(4) Una delle più rimarchevoli è quella dei paesi di Gessuay e di Chateau-d'Oex colla città di Berna nel 1413, contro i conti di Gruisères, principi ai quali queste valli erano molto attaccate e fedeli. È pur lo stesso dell'alleanza degli Appenzellesi sudditi della Abazia di S. Gallo con Glaris, e Schwitz nel secolo decimoquarto, assai lungo tempo prima che pensassero all'indipendenza.

sempre un segno di diffidenza ed annunziano disegni più o meno ostili, che contengono già una specie d'ingiuria, alienano i cuori e divengono così una sorgente di discordia. Or perchè un principe può opporsi a formali insurrezioni, egli è pure in dritto d'impedire o di cercare di sciogliere le leghe pregiudizievoli al suo onore ed ai suoi interessi, non già perchè le medesime sono alleanze, ma perchè sono ostilità reali o premedate; non già perchè egli può interdire ai suoi sudditi ogni associazione, ma perchè può difenderli i suoi propri dritti. Quindi in simili collisioni il debole rinuncia per un certo tempo, e in favore della pace, all'esercizio d'una facoltà speciale. Queste alleanze sono come proviste d'armi e di viveri, fortificazioni private ec, d'adoprarsi non già contro la libertà, ma soltanto contro il suo illegittimo impiego perchè non alla giustizia, ma all'ingiustizia si fa opposizione; e le alleanze del pari che tutte le associazioni umane, sono lecite quando non offendono alcuno, e non lo sono più, tosto che pregiudicano ai dritti d'un terzo.

I particolari si spediscono frequentemente de'messaggi, e degl'inviati o degli intermedi, quando i loro affari o le loro negoziazioni lo esigano, e che allora essi osservino in piccolo presso a poco le stesse regole di dritto, le stesse forme e gli stessi usi che praticano i principi tra di loro. Ma v'è di più; l'istoria intera e l'esperienza di tutti i giorni, somministrano esempi che provano che semplici particolari o società particolari, accreditano anche presso i sovrani esteri, agenti, deputati, ministri, e li muniscono a tal effetto di lettere credenziali, di pieni poteri e distinzioni. Ci si obietterà senza dubbio, ch'essi lo fanno solo pei loro propri affari; non abbiamo noi già dimostrato ch'è pur lo stesso pei sovrani? Del rimanente, non si vede egli che in tutte le discordie civili, ed anche tutte le volte che individui, o corpi interi hanno a sollecitare e sostenere interessi comuni presso un sovrano straniero gl'inviano

a tal oggetto deputati particolari? Se agli interessi del sovrano conviene di favorire tali persone, egli riceve pure e ascolta i loro ministri, spesso anche la loro dimande; mentre che nel caso contrario essi vengono rifiutati, come si pratica talvolta anche contro gli ambasciatori dei principi, i quali sono scambievolmente in disposizioni ostili. Che se i particolari per l'ordinario non tengono ministri o legazioni permanenti presso le corti straniero, ciò succede unicamente perchè i medesimi non ne hanno bisogno, o che non posseggono abbastanza per sopportarne le spese; giacchè del resto tra gl'inviati dei principi e i deputati de' particolari non esiste altra differenza, se non che questi ultimi sono persone meno distinte, e che per conseguenza i sovrani non rendono ad essi i medesimi onori che accordano a quelli che vengono da parte de' loro eguali.

C A P O XXX.

CONTINUAZIONE.

4. DITTO DI PROTEGGERE I PROPRI SUDDITI FUORI DE' SUOI STATI. OSPITALITÀ VERSO GLI ESTERI NEL PROPRIO PAESE.

- I. La protezione de'suoi sudditi nei paesi esteri è un dovere morale, purchè si abbiano i mezzi per esercitarlo; essa non dov' essere accordata che nelle cause giuste.
- II. L'ospitalità verso gli esteri nel suo proprio paese, è ugualmente un dovere d'umanità.
- III. Fino a qual punto gli esteri sono sottoposti alle leggi del principe nel cui territorio abitano?
- IV. Fino a qual punto un principe può aver tuttavia dei dritti sopra sudditi assenti o emigrati?

Riguardasi come una prerogativa, un dritto speciale del principe quello di proteggere i suoi sudditi anche sul territorio d'un altro sovrano, d'accordare similmente o di recusare agli esteri l'ospitalità nel suo proprio paese, di prescrivere ai medesimi su tal riguardo quelle condizioni ch'essi giudicano a

proposito, ec. (*jus hospites recipiendi et pellendi*). Ora il primo di tali dritti, finchè si comprende nei limiti della giustizia, non solamente è un dritto naturale, ma eziandio un dovere il cui adempimento ridonda ad onore ed a vantaggio del sovrano, perchè aumenta la sua considerazione, cioè la riputazione della sua possanza, e moltiplica d'altronde i legami d'amore tra i sudditi ed il loro signore. Intanto, l'è questo anche uno di quei doveri di carità che non si può esigere nè rigorosamente, nè in tutte le circostanze, attesochè il sovrano può mancare di occasioni o di mezzi di compierlo, e perchè niuno è tenuto all'impossibile. Non val la pena di dire, quantunque non sia inutile di ripeterlo, che la protezione accordata ai sudditi ne' paesi esteri; non debbe aver luogo se non nelle sole cause giuste, condizione che non sarebbe più soddisfatta, se per esempio si volesse abusare della propria influenza per sottrarli nelle loro contese alla giurisdizione del sovrano, o alla pena che avrebbero meritata pei delitti commessi o finalmente per far loro accordare favori ingiusti in detrimento dei nazionali ec. L'appoggio dato all'ingiustizia è già illecito nel suo proprio paese, ma nell'estero diviene totalmente insopportabile e provoca un odio profondo, perchè disvela il più alto grado d'orgoglio e di ambizione. La protezione inoltre, anche nelle cause giuste, dev'esser data piuttosto in forma di raccomandazioni verbali o scritte, che in un modo imperioso; attesochè non solamente è assurdo il comandar dove non si ha la forza sufficiente per farsi ubbidire, ma perchè si riesce altresì assai meglio colla dolcezza; ed è onorevole pure per un sovrano più forte, di risparmiare in simili casi l'amor proprio del suo vicino, perchè ciascuno è singolarmente delicato in sua casa sul punto di sua indipendenza, e consente volentieri a far giustizia quando bisogna, ma non già a lasciarsi costringere. Nel solo caso in cui tutte le rappresentanze amichevoli sieno rimaste infruttuose, in cui

per conseguenza le disposizioni ostili sono evidenti, e l'oggetto sia d'una importanza maggiore, divien permesso, e talvolta anche necessario usar rappresente per proteggere i suoi propri sudditi, o impiegare anche la forza delle armi. Quindi abbiamo veduto che anticamente faceasi spesso la guerra per ottenere soddisfazione d'ingiurie fatte a semplici particolari.

D'altro canto, accordare agli esteri nel suo proprio paese, ingresso, passaggio, rifugio, soggiorno e protezione è questa non solamente una facoltà naturale nel signore territoriale indipendente, ma eziandio un dovere d'ospitalità, ch'egli non dovrebbe mai rifiutare di adempiere, senza una urgente necessità. Gli antichi già dicevano: *Barbarum est hospites pelleri*; e quantunque gli Ebrei fossero sì accuratamente separati dalle altre nazioni, Mosè ordinò loro frequentemente di non molestare gli stranieri, ma di amarli come loro stessi, e di ricordarsi ch'erano stati anch'essi stranieri negli altri paesi (1). Poichè s'è un dritto universalmente riconosciuto, o almeno un'usanza generale tra gli uomini, un dovere di carità equivalente quasi alla stretta giustizia, che ogni godimento di un oggetto, qualora non nuoccia al proprietario, per esempio, il passaggio sulle strade maestre a tal effetto costruite, il transito delle mercanzie, il semplice soggiorno, l'uso delle acque de' fiumi e delle fontane, debb'essere accordato senza difficoltà (2), con più forte ragione deve ciò aver luogo allorchè l'adempimento di tal genere non rimane senza ricompensa. L'affluenza degli esteri in particolare, era altre volte generalmente riguardata come onorevole; essa è difatti un attestato di confidenza, oppure una pruova, che quel paese racchiuda cose degne di ammirazione,

(1) Levit. XIX. 33, Deuteronomio X. 19.

(2) Vedi sulla concessione *innocent transitus per nostras terras*, Grozio t. 6, e g. l. III, c. 3, §. 5. p. 6. v. c. 2, §. 13 16, 17, e Puffendorf, T. 2.

o che la giustizia e la benevolenza vi regnano in un grado più eminente, e che vi si mena una vita più libera e più contenta che altrove. Or questa confidenza merita di avere un contraccambio; si debbono trattar bene gli stranieri, finchè non se ne rendono indegni, e si avea anche per consuetudine ne' tempi passati di favorirli in certi riguardi più dei nazionali, precisamente perchè hanno più bisogno di appoggio, e perchè possono meno proteggersi da se stessi (1). Del rima-

(1) Per esempio nella procedura civile, forme e termini più corti, o anche tribunali a parte, o commissioni speciali per giudicare le loro controversie, una specie di favore oel giudizio delle loro cause, ec. In generale, se si paragonasse il modo con cui gli esteri erano per lo innanzi trattati in tutti i paesi, con quello del giorno d'oggi, si stenterà a crederlo. In quell'epoca, vale a dire, prima della rivoluzione francese, ciascuno viaggiava e soggiornava liberamente ove gli piaceva, finchè non rendevasi colpevole d'un delitto. Gli stessi passaporti non erano un permesso per viaggiare, ma originariamente un semplice attestato che non v'era alcuna malattia contagiosa nella patria del viaggiatore; alle persone d'una classe superiore, servivano di raccomandazione, ed anche spesso non se ne avea bisogno. Non si domandava ad un forestiere, chi vi soccorrerà in caso di povertà? Ma ciascuno se ne riportava alla sua industria, alla sua economia, ed alla carità pubblica o privata. A' vostri giorni al contrario, bisogna che l'uomo più onesto del mondo sia munito d'un passaporto per intraprendere il più piccolo viaggio, e spesso non può ottenerlo senza molto sientto ed incomodo particolare. Bisogna che diverse autorità concorrano a spedire il passaporto, che sia vistato da ministri esteri, talvolta assai lontani, pagato con considerevoli emolumenti, inviato nelle residenze, presentato quasi in tutte le città ec. I contrassegni di un viaggiatore vi sono inseriti, come s'agli fosse un delinquente, allin di evitare la gran disavventura che un altro possa viaggiare sotto il di lui nome; e allorchè egli è giunto finalmente nel luogo del suo destino, è obbligato di nuovo a presentarsi, qual vagabondo, davanti un commissario di polizia, di legittimarsi mercè d'una moltitudine di documenti, di comprare atti di tolleranza, permessi di soggiorno, carte dette di sicurezza ec. Qual-

nente, secondo la stretta giustizia, e tranne il caso, che convenzioni o promesse speciali non vi si oppongano, un sovrano può senza dubbio ricusare l'ingresso ed il soggiorno nel suo paese ad ogni estero da cui teme qualche danno o pericolo, e rimane unico giudice dell'esistenza o della probabilità di questi inconvenienti. Perchè mai questo dritto che si riconosce in ogni padre di famiglia, e in ogni proprietario di fondi, sarebbe poi interdetto ad un signore potente e indipendente? Un'altra quistione molto importante benchè i nostri pubblicisti moderni la decidano in un modo assai leggiero e superficiale si è di sapere, sino a qual punto i viaggiatori o gli abitanti esteri son soggetti al principe ed alle sue leggi, o sino a qual punto lo stesso sovrano può avere dritti sopra sudditi che hanno abbandonato il suo territorio. E primieramente, è molto difficile, o per meglio dire impossibile, di distinguere esattamente, nei principati veri e naturali, i nazionali dagli esteri; stantechè quelli che si stabiliscono in un paese per un tempo indeterminato, che vi esercitano la loro industria, o che si comprano anche delle proprietà territoriali, non differiscono affatto dal resto de' sudditi, i quali non avendo nè cariche, nè funzioni speciali a compiere, restano in libertà di partirsene ad ogni momento. Perciò questo difetto d'un contrassegno naturale ha obbligato la più parte degli Stati a decidere coll'uso o con leggi positive, per quanto tempo sarebbe uno riguardato come straniero, e a quali condizioni cesserebbe di esserlo (2). E queste leggi erano sopra tutte

che volta bisogna pure che dia cauzioni, che viva sotto una perpetua vigilanza ec. Tutto ciò è un effetto della diffidenza prodotta dalla rivoluzione francese, ed in parte anche dai falsi principii politici, secondo i quali si considera ogni viaggiatore o abitante straniero, come un nemico, mentre che in buona regola la sola presunzione contraria sarebbe giusta e di dritto naturale.

(2) Per esempio, un soggiorno ora di dua, ed ora di dieci anni, come in Austria; la na-

necessario laddove i nazionali sono soggetti a particolari aggravii, o favoriti con ispeciali privilegi. Gli esteri nel senso rigoroso della parola, sono quelli che soggiornano nel paese, il principe in un modo passeggero, che non rinunziano ai loro antichi rapporti, che hanno altrove il loro domicilio abituale e la loro professione conosciuta, coll'intenzione di ritornarvi. Siffatti uomini non sono cittadini, atteso che non si danno veri cittadini in una monarchia; essi non sono nemmeno sudditi, propriamente detti, ma piuttosto ospiti, e debbono esser giudicati secondo questa qualità. Quindi dapprima essi debbono adempire i doveri di *giustizia naturale*, i quali li obbligano verso tutti gli uomini senza eccezione. Essi dipendono inoltre naturalmente dalla potenza superiore del principe, e quantunque siffatta circostanza non imponga loro nuove obbligazioni, essa nondimeno lor dà un motivo o un interesse di più, non solamente per astenersi da ogni offesa, ma *eziandio per condursi in un modo pacifico, benevolo e discreto*, onde giustificar la confidenza che ad essi vien dimostrata, ed evitare urti ed inimicizie, che per mancanza di amici e di protettori, lor sarebbero qui più pericolosi che nella lor patria. Ogni esigenza intempestiva de' suoi dritti, colla quale, come dicesi, la pignatta di argilla andrebbe ad urtare con quella di ferro; ogni pretenzione indiscreta, ogni intervento nei partiti interni, e ogni affettazione di censurare e disprezzar le leggi, i costumi e le usanze del paese, sarebbero dal canto loro altrettante cose, non solamente inopportune,

nel paese, come in Inghilterra; una proprietà fondiaria unita alla residenza; un impiego al servizio del sovrano; il più sovente infine una dichiarazione positiva, ed un consenso formale del principe chiamato *naturalizzazione*. La necessità di stabilir siffatte condizioni prova che in mancanza di esse non vi sarebbe contrassegno naturale, e la loro diversità prova, che sono puramente arbitrarie, e non ripocano che sulla volontà preunita di ambo stabilimento.

ma anche molto imprudenti (1). In una parola, gli esteri debbono condursi da amici e non da nemici del paese che accorda loro l'ospitalità. Del rimanente è chiaro che, in seguito della loro naturale dipendenza, essi sono sottoposti alle leggi positive del sovrano territoriale, non a tutte, è vero, ma a quelle che li concernono, e che, per l'ordinario, sono di picciolissimo numero. Gli esteri non sono tenuti ad alcun servizio speciale, perchè non sono rivestiti d'alcun impiego che autorizzi ad imporglielo. Per conseguenza non sono obbligati al servizio militare; quindi tal servizio non si esige dai medesimi anche allorchè gl'indigeni ne sono richiesti. Secondo la stretta giustizia, gli esteri non debbono contribuzioni dirette o personali; giacchè siccome essi non han pretenzione ad alcun vantaggio permanente del legame sociale, non possono esser tenuti a contribuire alla sua esistenza o alla sua conservazione: e quantunque si possa obbiettare, che durante il tempo del loro soggiorno profittano della potenza del principe e de' suoi diversi stabilimenti, ciò non ostante sarebbe un procedere poco generoso ed assai meschino d'imporre perciò ai medesimi de' tributi, e di farsi pagare, per così dire, il più piccolo atto di compiacenza. In contraccambio gli esteri non possono essere esenti dalle contribuzioni indirette, sia perchè queste non sono vere imposizioni, e si pagano liberamente per ottenere invece un valore reale, sia perchè sarebbe impossibile o impraticabile di fare simili esenzioni. Se gli esteri posseggono terre nel paese d'un sovrano che è il loro padrone, sono naturalmente tenuti a pagare le imposizioni corrisposte di cui i beni di tal natura sono gravati, e ciò non solamente a causa della protezione ch'essi ricevono, ma eziandio perchè le dette corrisposte sono un debito, e che a tal riguardo i proprietari non possono es-

(1) *Decet peregrinum ut se valde accomodet civitati hospitale.*

sere nè privilegiati, nè considerati come stranieri. Le loro convenzioni particolari debbono senza dubbio esser fatte secondo le forme usitate nel paese che abitano, stantechè queste forme soltanto vi sono ricevute, valide in dritto, ed obbligatorie per l'altra parte contraente. In caso che lo straniero abbia una lite sia come attore, sia come reo convenuto, egli è naturalmente soggetto al giudice del suo domicilio, non già per effetto d'un accordo fra i sovrani, ma perchè questo giudice è il solo che possa procurare soccorso o rendere giustizia, sia allo straniero contro l'indigeno, sia all'indigeno contro lo straniero. Che se al contrario trattasi della sostanza stessa delle disposizioni, dei diritti privati che risultano per l'estero dalla sua posizione personale nel suo paese e dai suoi patti anteriori, il giudice del domicilio accidentale non può spogliarlo, e deve riconoscere l'esistenza di questi dritti acquisiti, non già in virtù delle leggi e delle usanze del suo proprio paese, ma in virtù delle leggi, dei patti, degli usi osservati nella patria dell'estero, e che sono allora prodotti al giudice come titoli o documenti (1). Finalmente, se l'estero si rende colpevole di delitti o misfatti, egli sarà punito secondo le leggi e gli usi del paese che abita; non già ch'egli sia un cittadino dello Stato, ma perchè si ha il dritto di garentirsi dalle sue azioni criminose; non già ch'egli sia soggetto a queste leggi, ma perchè le medesime sono imposte ai giudici. Nondimeno è generalmente in uso d'impiegare contro gli esteri colpevoli, secondo la loro condizione o secondo la natura del misfatto, differenti pene, ora più ed ora meno severe, purchè giungano al loro scopo. Quindi le relazioni degli esteri verso il sovrano si spiegano, sotto tutti i ri-

guardi, mediante la forza delle cose, e salve alcune deviazioni particolari, la pratica di tutti i paesi è d'accordo con questa teoria.

Gli stessi principj servono altresì a decidere la quistione opposta. In qual modo un principe può conservare qualche autorità sopra quelli de' suoi sudditi che hanno abbandonato il suo paese? A dir vero, egli non ne ha veruna sopra quelli, che senza violare un'obbligazione o un dritto speciale, hanno abbandonato per sempre il suo territorio ed il suo servizio, che si sono sottratti alla sua possanza, che sono entrati in rapporti esteri o si sono messi al servizio d'un altro principe; perciocchè in questo caso essi non sono più i sudditi del loro antico padrone, ma quei del nuovo; verità che noi abbiamo già provata in occasione delle lettere di richiamo, e l'oblio di questa regola è anche dovuto al dispotismo dei principj rivoluzionari. Ma se il suddito non si è assentato che per poco tempo, s'egli non ha rinunciato a tutti i vantaggi del primo legame, se possiede proprietà nella sua antica patria, se vi vuole conservare posti ed impieghi ec.; allora egli resta sempre, sotto tal rapporto, in una relazione di dipendenza, non è sottratto interamente al potere, poichè questo può raggiungerlo con diversi mezzi. Del pari che in simil caso egli è riguardato come straniero nello Stato ove temporaneamente soggiorna; così anche passa per un indigeno in quello dal quale è assente. Tuttavolta è da osservarsi che qui, come dappertutto, l'autorità è limitata dalla potenza, e la soggezione dal bisogno: in guisa che la prima si esercita meno sulla persona che sulle cose, cioè, meno sul suddito assente che sulle proprietà che ancora possiede nel paese; e d'altronde essa debb'essere impiegata come ogni altra autorità, non per ledere, ma per proteggere; non per ispolgiare l'assento de' suoi dritti, ma per farglieli godere.

(1) Questo principio trova soprattutto la sua applicazione ne' casi in cui si tratta di successioni ereditarie, di testamenti, di rapporti matrimoniali ec.; ma il medesimo viene sconsigliato e trascurato sovente ai nostri giorni per un effetto de' falsi principj dominanti.

CAPO XXXI.

CONTINUAZIONE.

5. IMPIEGO, AVANZAMENTO E CONGEDO DI TUTTI I FUNZIONARI E SERVITORI DEL PRINCIPE.

- I. Questo dritto è fondato sul riflesso che tutti gl' impiegati non sono che i servitori del principe, e unicamente destinati ad aiutarlo ne' suoi affari.
- II. Pruova di questa proposizione mediante la natura delle cose, e mediante il linguaggio universale, le funzioni, gli stessi titoli de' gl' impiegati, ec.
- III. Dritti e doveri reciproci tra i principi ed i loro impiegati, secondo la teoria di tutti i contratti di servizio, non che della giustizia, e dell' equità universale.
- IV. Origine semplice e modesta, generazione o filiazione naturale delle innumerevoli cariche e impieghi che esistono ai nostri giorni nelle monarchie. Pruove che tutti questi funzionarj non sono che i servitori o i mandatarii del principe.

Se i sovrani non fossero che i primi funzionari delle nazioni, stabiliti da esse ed unicamente per esse, sarebbe impossibile spiegare come mai possono avere il dritto di nominare tutti gli altri funzionari o impiegati dello Stato, di dar loro istruzioni, di avvanzarli in grado, di congedarli, di creare o di sopprimere le cariche e gl' impieghi, ec. Giammai finora una repubblica non ha delegato al suo capo o al suo presidente un simile potere: perchè ciò soltanto basterebbe per cangiare l'impiegato in padrone e per annientare la repubblica (1). Ma questa facoltà esercitata dai sovrani in ogni tempo e in ogni luogo, senza alcuna contraddizione, si spiega anche naturalmente per mezzo della loro libertà e della loro proprietà; per questo fatto sì semplice, che i pretesi funzionari pubblici o impie-

gati dello Stato non sono i servitori del popolo, ma al contrario i servitori del principe, unicamente destinati ad aiutarlo ne' suoi affari, ne' suoi disegni e ne' suoi interessi. Or, secondo tal principio, è chiaro che tutta l'organizzazione della sua gran casa, l'impiego l'avanzamento ed il congedo di tutti i servitori e impiegati (2), il dritto di determinare le loro funzioni, di fissare le diverse condizioni, la durata del servizio, il soldo ed altri vantaggi, ec. gli appartengono in qualità di signore territoriale indipendente, nominato che ad ogn'altro signore; qui come da per tutto, egli non esercita un dritto naturale a tutti gli uomini. Egli è il padrone di aumentare o diminuire il numero de' suoi impiegati a proporzione de' suoi mezzi o de' suoi bisogni, di creare nuove cariche o di sopprimere le antiche, di situare gl'individui o piuttosto di riceverli a suo servizio, di ricompensarli per mezzo di avanzamenti, di speranze ec., di congedarli ancora, se le circostanze lo esigano; di lor dare infine tutte le istruzioni conformi alla natura del loro servizio, ec. come può farlo ogni altro signore talmente ricco da potere avere numerosi impiegati, e di genere anco diverso.

Or, che tutti quelli detti comunemente funzionari pubblici, grandi e piccoli, non sieno infatti che i servitori del principe e unicamente destinati ai suoi affari, quantunque i loro travagli possano essere indirettamente utili al popolo, questo è ciò che vien dimostrato da tutte le circostanze e dalla natura delle stesse funzioni. E primieramente questi impiegati non sono nominati che dal principe, e dopo di lui non debbono dar conto che a lui soltanto; essi prestano giuramento di fedeltà al principe, sono pagati dal principe, e non già dal popolo. Tra i servitori dei sovrani, e quelli di altri par-

(1) Come succedette a Roma, in cui il dritto nondimeno di nominare a tutti gl' impieghi non fu delegato dal popolo agl' imperatori, ma questi al contrario l' avevano invaso con tutto il resto.

(2) *Jus magistratum creandum et dimittendum, jus munus conferendum, ec.*, come gli antichi giureconsulti si esprimevano nel loro linguaggio repubblicano.

tiolari opulenti vi ha, sia ne' titoli, sia nelle funzioni, la più sensibile rassomiglianza; rassomiglianza di cui abbiamo già parlato altrove, e della quale noi parleremo anche più esplicitamente fra poco. Questa similitudine è inoltre confermata in un modo molto istruttivo dal linguaggio di tutti i popoli e dallo stile di cancelleria secondo il quale le funzioni che si compiono presso i sovrani portano il nome di servizio o di servizio d'un padrone (Dienst oder Herrendienst), siccome la totalità dei suoi ufficiali si chiama la domesticità del re, oppure le persone al servizio del principe (fürstliche Dienerschaft) (1). La parola ministro, ai nostri giorni tanto nobilitata, non significa altra cosa che un servitore. Quindi non v'è alcuna differenza essenziale tra i funzionari detti pubblici ed i servitori particolari del principe; questa distinzione che alcuni giureconsulti han voluto stabilire (2) è puramente arbitraria e specio-

sa; la linea di demarcazione non può esser mai tracciata con precisione, giacchè il maresciallo che comanda le armate d'un sovrano, il tesoriere o il ministro principale preposto ai suoi demani, alle sue rendite ed alle sue spese, l'ambasciatore che invigila ai suoi affari presso d'una potenza straniera, sono i servitori o gli ausiliari personali del principe egualmente che l'ultimo commesso o ufficiale domestico; solamente essi lo servono o l'aiutano sotto diversi rapporti, e in affari diversi. Essi godono una considerazione proporzionata al grado di potere di cui sono rivestiti, non che ai talenti ed alle cognizioni ch'esigono le loro funzioni.

In conseguenza, i rapporti naturali, tra un principe ed i suoi diversi impiegati, non possono essere giudicati che secondo le regole generali sui patti o contratti di servizio, cioè, secondo la giustizia universale, ed in caso di bisogno, secondo i doveri di benevolenza. Perciò questi rapporti non sono puramente arbitrari o dispotici, ma liberi, umani, e reciprocamente utili. Da prima un sovrano non nomina che i suoi servitori, siccome i signori particolari e le corporazioni non possono nominare che i loro. Egli è il padrone di fissarne il numero secondo le sue rendite o i suoi bisogni; è questo un affare di semplice prudenza; ma di dritto, un principe può avere tanti impiegati o servitori quanti ne giudica a proposito o quanti è in istato di pagarne. Egli è interamente libero nella scelta de' sudditi, tra quelli ben inteso, che sollecitano l'impiego o che consentono ad accettarlo; il costringimento al servizio è ingiusto, e sarebbe piuttosto nocivo che utile; perciocchè un servitore forzato non sarebbe certamente un servitore zelante. Dipende ugualmente dal principe di ricevere al suo servizio esteri o nazionali (3), a meno che un

(1) Il dottor Putter non dà pure ai medesimi altro nome che di servitori, domestici grandi e piccoli. Nel trattato detto di Musingen fatto dal duca Wurtemberg nel 1482, cogli Stati del suo paese, essi son chiamati cancellieri, secretarii, bailli e tutti gli altri servitori e valletti. Vedete de Mezer Beytrage zum Staats und Völkerrecht, t. 1. p. 364. Il signor Peritz nella sua istoria dei maggiori domini merovingiani, Annover, 1819, riconosce pure che tutti gli ufficiali o grandi dignitarii dei re di Francia non erano in origine che gli ufficiali domestici del re, stabiliti per aiutarlo nei suoi affari personali.

(2) Puffendorf ha cercato di segnare questa linea di demarcazione tra gl'impiegati pubblici e gl'impiegati particolari del principe (ministros publicos et ministros principis privatos). Egli mette tra i primi i governatori delle provincie, le truppe di terra e di mare, le guardie del tesoro (praefectos aerarii), i ricevitori delle rendite, i magistrati stabiliti per amministrare o per eseguire la giustizia, gli ambasciatori presso le potenze estere, i consiglieri, i secretarii, ec. De j. n. et g. l. VII, c. 2. §. 24. Ma per poco che si esamini la cosa da vicino, si vedrà quanto questa distinzione è arbitraria e mal fondata. Relativamente ad alcuni usurpatori come Augusto e gl'imperatori romani, si poteva in vero far differenza

tra i loro servitori personali e funzionari della già repubblica, ma non è lo stesso per rapporto ad un principe naturale.

(3) Vedete Bohemero, J. p. n., p. 492.

patto formale o una promessa contraria non vi si opponga (1). Generalmente parlando, la preferenza accordata agli indegni è conforme alle regole dell'equità e della saggezza, ma essa non è un dovere di rigorosa giustizia: essa ammette per conseguenza eccezioni, e sarebbe anche assai impolitico di ligarsi troppo strettamente le mani a questo riguardo. Che se un sovrano prescrive per la situazione ed avanzamento de' suoi impiegati certe condizioni, per esempio, la professione di tale o tal'altra religione, un'età determinata, studi antecedenti o altre simili, un travaglio anteriore nella parte di cui si tratta, lo stato di matrimonio o il celibato, ec., queste altre non sono che regole ch'egli impone a se stesso, massime d'equità e di prudenza ch'egli adotta per rendersi la scelta più facile, per isfuggire all'inconveniente di troppo numerose e defatiganti sollecitazioni, o infine per assicurarsi della fedeltà e della capacità de' suoi servitori; regole intanto alle quali egli non è soggetto in un modo talmente rigoroso, che non possa derogarvi in casi straordinari. La vendita o la venalità delle cariche, cioè la condizione di pagare una certa somma di denaro per l'impiego che il principe accorda, il che in ultimo si riduce ad una diminuzione di soldo, non è per verità totalmente ingiusta (2); ma essa sembraci inconvenevole e indegna d'un gran signore. Si cerca, è vero, colorirla per mezzo di vari solismi, dicendo, per esempio, ch'essa non conduce alle cariche se non uomini d'una certa agiatezza e per conseguenza meglio educati (3); ma essa

non riposa tuen sul grand'errore d'apprezzare il merito degli uomini unicamente per via della ricchezza; quantunque questo vantaggio, considerato in se stesso, sia il meno pregevole di tutti, a causa del gran numero de' mezzi ignobili o illeciti che si mettono in opera per acquistarlo, e che per questa ragione somministra la più incerta garanzia della virtù e dei talenti; d'altronde essa offre una troppo possente attrattiva di rientrare per ogni sorta di vie nelle somme che si sono sborsate, di rivendere se stesso per ciò che si era comperato (4); e finalmente, la venalità delle cariche porta seco l'abuso anche più funesto di far creare una moltitudine di nuovi ed inutili impieghi col solo disegno di venderli e di procurarsi indirettamente somme considerabili di denaro, salvo a pagarne grandi interessi a titolo di trattamenti: la traslazione arbitraria degl'impieghi da un luogo in un altro, quando non deriva dalla natura stessa delle funzioni, come per esempio, nelle cariche militari, non ci pare totalmente giusta, o almeno equa, se ciò non è a titolo di pena (5); perciocchè non si può supporre che lo stesso servizio e lo stesso salario, sieno dappertutto ugualmente accettati all'impiegato. Le cariche possono esser date a vita, per un tempo determinato, oppure per la durata del mutuo contentamento (*ad bene placitum*), cioè, finchè l'impiegato conviene al servizio, e che il servizio gli convenga. Quanto agli stipendi, il sovrano può, in origine, fissarli secondo il suo piacere, ed in seguito aumentarli ancora; ma non già ridurli di sua sola autorità senza una giusta ragione (6),

(1) Ciò ch'è il caso in alcuni regni, per esempio, in Ungheria, e forma un privilegio molto essenziale de' sudditi, ma di cui l'istoria mostra sempre l'origine e i motivi.

(2) Vedi a questo proposito Boehmer, J. p. n., p. 497.

(3) Vedi Richelieu, testam. pol. capitolo 1. sez. 1. c. 4. Montesquieu ha pure cercato di giustificare la venalità delle cariche. Il cancelliere dell'Hopital, diceasi averlo introdotto in Francia, come un rimedio contro il favore

della corte, ma probabilmente piuttosto come una misura di finanze.

(4) *Alexander Severus optime dixit: Ego vero non parior mercatores potestatum; necesse est enim ut qui emi, vendat.* Lamprid. c. 49.

(5) Così negli impieghi ecclesiastici una simile mutazione è sempre considerata come una pena.

(6) In caso di necessità, di straordinario di-

perchè a questo riguardo il consenso del funzionario non è presumibile. Se quest'ultimo adempie alle sue obbligazioni, il principe deve adempiere anche alle sue; ogni salario è un debito sacro, e tranne il caso d'un delitto formale, esser non debbe nè sospeso, nè diminuito, nè ritardato. Per dire finalmente qualche parola dei punti essenziali della situazione, dell'avanzamento del congedo degli impiegati, è da prima un grande abbaglio che commette un principe, s'egli non si riserva la nomina di tutti i suoi ufficiali e servitori; e che, sia per indolenza, sia per falsi principi, sia sotto un pretesto qualunque, egli abbandoni il dritto di conferire le cariche subalterne ai suoi primi ministri o ai superiori immediati, invece di aver semplicemente riguardo alla loro prestazione e alla loro raccomandazione (1). Giacchè rinunziando al dritto di nominare alle cariche, il sovrano annienta moltissimo la potenza de' suoi primi servitori, e indebolisce al contrario la sua; in vece d'attaccare il legame naturale della dipendenza e dell'affezione alla sua persona, egli l'attacca a quella d'un altro; poichè l'impiegato inferiore non si crede obbligato alla riconoscenza se non verso colui dal quale ha ricevuta la carica, e non già verso il principe; d'altronde il sentimento di essere il servitore del sovrano, e non il servo de' suoi servi, esercita una grande influenza sul punto di onore di tutti gl'individui, ed è necessario per l'adempimento religioso e

volontario de' loro doveri, che questa idea sia costantemente rianimata in essi. La medesima non porta anche niun pregiudizio alla vera subordinazione la quale, per altro, ha pure i suoi limiti, e non è stabilita se non pel servizio del principe e non già a suo detrimento. Sarebbe ugualmente impolitico, per parte di un sovrano, d'interventire, senza ragioni tutte particolari, la promozione naturale secondo l'età e gli anni di servizio, in una classe di funzionari del medesimo genere, perchè un tal disfavore, comunemente chiamato *passedroit*, sparge lo scoraggiamento tra tutti gl'impiegati; è anche per essi una specie di smacco che raffredda il loro zelo ed il loro attaccamento al servizio, cosa molto più nociva all'interesse del sovrano che non lo sarebbe qualche ritardo nell'avanzamento d'un uomo più distinto. Si obietta, è vero, in frasi pompose, che l'età ed il travaglio materiale non debbono essere presi in alcuna considerazione, e che ogni avanzamento deve aver luogo secondo il merito; ma questo merito è una qualità invisibile che non può nè misurarsi, nè toccarsi con mano, che ognuno crede possedere e nella di cui estimazione ciascuno s'inganna troppo sovente. Il favore degli uomini potenti, la protezione d'un partito, le trombette d'una congrega filosofica, ec., prestano anche merito ad amici, creano riputazioni fattizie, e distruggono quella dei loro avversari; di sorta che è certo che adottando la massima di non accordare avanzamenti se non se al merito, si vedrebbe anche più che presentemente, l'arrogante inerzia trionfare sulle modeste cognizioni, l'adulatore ipocrita sull'uomo dabbene, e il falso brillante sulla verità (2). Nondimeno, secondo la stretta giustizia, un principe non può esser tenuto ad osservare

grazie ec., questo consenso si otterrà senza difficoltà purchè vi si proceda con lealtà e buona fede.

(1) Così per esempio, nell'armata, il sovrano deve nominare egli stesso a tutte le cariche di ufficiali o almeno fare spedire il brevetto in suo nome, e nominar in nome dei capitani, colonnelli, o capi di reggimento. Bodin diceva già nella sua opera della repubblica, t. 1, e 10.

(2) Nelle monarchie, i menomi uffici d'uscieri, sergenti, cancellieri, trombette, banditori, sono provvisti dal principe, e persino ai misuratori, agrimensori, ed altri simili uffici.

(2) Vedi a questo proposito lo squarcio spiritoso intitolato: *Nemmai avanzamento secondo il merito*, nei sogni patriottici (patriotische Phantasien) del celebre Moeser tom. II, art. 40.

sempre quest'ordine di avanzamento, secondo l'età o gli anni di servizio; attesochè, in realtà, ciò è formare sempre un nuovo patto; gl'impiegati subalterni non hanno alcun dritto acquisito alle cariche superiori; la loro promozione è dovuta all'equità o alla saggezza del sovrano; e in circostanze straordinarie ove l'applicazione della regola comune fosse evidentemente nociva, egli è tanto più in dritto di usare della sua piena libertà, quanto che il bene del servizio è sempre lo scopo principale, e che lo stesso avanzamento non ha luogo se non come un mezzo di pervenirvi. Perciocchè concerne infine il *congedo arbitrario degl'impiegati e de' servitori*, dritto ch'è stato tanto contrastato a' nostri giorni, è impossibile di ricusarlo a un sovrano, poichè ogni particolare lo esercita senza contraddizione. Daorchè un servitore può sciogliersi da un patto che, di sua natura, non è formato se non per la durata dell'accordo scambievole, perchè mai il padrone non lo potrebbe anche esso? Non sarebbe il principe in una posizione deplorabile, e diciam meglio, in una specie di schiavitù, se fosse obbligato di ritenere e di stipendiare suo malgrado un servitore o indegno o colpevole, o solamente odioso e sospetto per la sua condotta? Gli uomini cambiano, e non restano sempre tali, quali essi erano; diverse circostanze possono fare che il migliore divenga cattivo; il più zelante, apatico; il più capace, inabile; e intanto non vi sono sempre molti mezzi per fare a questi impiegati un processo in forma, che li esporrebbe al pubblico disonore. Ma, d'altra parte, bisogna pur convenire che l'esercizio di questo dritto di destituzione ha i suoi limiti nell'equità, e che i principi saggi non debbono usarne che con molta precauzione e molto riguardo; giacchè a dir vero, di una carica presso un sovrano non è lo stesso che di una carica presso d'un particolare. La prima è più eminente, più conosciuta, più difficile a ritrovarsi; perderla, offende l'onore in un

modo assai più sensibile. Congedare, senza maggior ragione d'infedeltà o di incapacità vera, un funzionario superiore che occupa una carica il di cui acquisto gli è costato molto studio, molto tempo, e molto travaglio, il di cui possesso fa il suo onore e la sua fortuna, alla quale egli ha sovente sacrificati mezzi d'esistenza e risorse di un altro genere; sarebbe un'azione tanto più dura, quanto che tal servitore non ritroverà facilmente un simile impiego, che il tempo ed il travaglio l'hanno forse renduto inabile ad altre funzioni, e che per conseguenza la perdita del suo posto gli fa un torto irreparabile. L'Alcorano impone al moomettano questo precetto religioso: « Tu » non abbandonarai un vecchio servitore, allorchè l'età e le malattie l'impediscono di servirti. » Ed è appunto per un sentimento analogo che in tutta l'Europa cristiana si congedano di rado gl'impiegati senza procedere e senza giudizio, o senza continuazione di salario; è anche generalmente in uso di ricompensare i funzionari invecchiati nel servizio, con cariche meno penose, o con benefizi senza funzioni; e qualche volta queste sorte di benefizi si estendono persino alle loro vedove e ai loro figliuoli.

Del resto si resterebbe assai sorpreso, se si osservasse nell'istoria, quanto era piccolo, in origine, il numero di siffatti impieghi il cui peso opprime al giorno d'oggi i popoli, e ruina le finanze di quasi tutti i sovrani, e quanto modesti ne erano i titoli. Molti di questi titoli sono conservati ancora negli stati moderni, e possono altresì provare la primitiva semplicità d'ogni cosa in questo genere. Noi tenteremo rintracciare l'origine e la naturale filiazione di tutti gl'impieghi presso dei principi, tali quali le circostanze e l'accrescimento de' bisogni gli hanno successivamente prodotti. Nei nostri libri di statistica, e nell'istoria che non è stata mai considerata sotto questo punto di veduta, non si trovano per verità che pochi indizi a tal proposito; quindi

non pretendiamo farne un'esposizione completa; perciocchè, chi potrebbe mai annoverare le assistenze sì prodigiosamente variate di cui abbisogna un signore ricco, potente, e indipendente, sia per la sua esistenza e per la sua sicurezza, sia per la decenza e per la comodità, sia infine pel suo diletto o pel suo amor proprio? Ma quest'abbozzo non ne sarà meno istruttivo; esso farà facilmente comprendere quello che noi potremmo avere ommesso, e confermerà soprattutto il principio fondamentale, che tutti i funzionari detti pubblici non sono che i servitori, gli uffiziali e i mandatari del principe, unicamente destinati ad aiutarlo ne' suoi affari, quantunque la vista troppo corta della puerile parte degli uomini li impedisca di abbracciare con un sol colpo d'occhio l'insieme di una sì gran famiglia. I primi servitori, non in quanto all'importanza dell'oggetto, ma nell'ordine del tempo e dei bisogni, son quei destinati al servizio necessario, piacevole e comodo della persona del principe e della sua famiglia, o alla sovrintendenza della casa ch'egli occupa, e che si chiama, quasi in tutto le lingue, una *corte*, perchè questa casa al pari delle case di campagna o abitazioni campestri, è ordinariamente circondata da una corte, da un recinto, e da possessioni; il che, per dirlo di passaggio, somministra novella pruova, che gli stessi principati hanno avuto per culla siffatte abitazioni campestri o case del signore. Ora queste cariche di corte, al di d'oggi sì considerate e sì ricercate, portavano altravolta il nome di domesticità, e in origine i gentiluomini, cioè gli uomini liberi e considerati, ricusavano di accettarle, sino a che, in appresso, vi furono costretti dal bisogno, o che, per una estensione del sistema feudale, fu trovato l'espediente di dare a queste cariche la qualità di feudi, di rilevarne così la dignità, e di renderle ereditarie in certe famiglie, e di cangiarle, per così dire, in proprietà. Essi han la più sensibile rassomiglianza con la famiglia o colla domesticità di

ogn' altra gran casa, salvo la sola differenza, che le cariche di corte furono di più in più innalzate per mezzo dei titoli, per distinguerlo dai servigi particolari dello stesso genere. Così i maggiordomi o maestri di casa, che avevano la sovrintendenza di tutti i familiari del re han portato in appresso il nome di marescialli di corte, di *maire*, ovvero di gran marescialli di palazzo (1). Si trovano in oltre in quasi tutte le corti de' *scudieri maggiori*, *cacciatori maggiori*, *gran maestri di cerimonie*, *gran giambertani* coi *giambertani ordinari*, i *paggi* o *gentiluomini di camera*, *maestri del guarda-roba*; di *gran coppieri*, *schalchi* ec., ciascun de' quali ha pure sotto ai suoi ordini una moltitudine di servitori subalterni, che per gradi infiniti, discendono fino ai più comuni servigi (2). E interessante di vedere quanto siffatte cariche di corte erano originariamente poco numerose, persino nelle monarchie considerabili, e quanto esse si sono moltiplicate da per tutto a proporzione dell'accrescimento delle ricchezze e del gusto per la magnificenza (3). Finalmente, col tempo, molte

(1) Nel medio evo, essi erano designati sotto il titolo di *major*, *senior*, *princeps*, *praepositus*, *profectus*, *rector*, *gubernator*, *moderator domus regiae*, *domus regalis aulae*, *palatii*; vedi l'istoria dei maggiordomi medioevi del signor Pèzz. In Polonia, quei che nelle grandi case particolari sono alla testa di tutta la classe de' domestici portano anche al di d'oggi il nome di *maniscalchi*.

(2) Per esempio, *sottoscudieri*, *paggi a cavallo*, *palafrenieri*, *zocchieri*, *mozzi di stalla*, *gentiluomini di corte e di caccia*, *braccieri a cavallo*, *comerieri*, *lucchè*, *heyducs*, *negri*, *volontà*, *spazzini*, *cuochi*, *provveditori*, *uffiziali di guerra* ec. ec. Da un'altra parte, le cariche ecclesiastiche, i *cappellani* e *predicatori di corte*, *limosinieri* ec., i *bibliotecari*, *governatori*, *sotto governatori*; i *medici* e *chirurghi*; dippiù, le cariche quasi altrettanto numerose, occupate dalle donne ec.

(3) Vedi la descrizione della corte del re David, I., Chiron. XIX, 15 e XXVIII. Quella di Salomone Lib. de' re, IV, 33 e IX, 23. Esse rassomigliavano molto alle corti moder-

di queste cariche divennero semplici titoli senza funzioni, e furono anche ricercato da gran signori, sia a causa delle distinzioni ch'esse procuravano, sia a causa delle rendite che vi erano inerenti.

Ma l'esistenza d'un principe non è rinchiusa nel recinto della sua dimora, nè limitata al godimento ozioso dei piaceri della vita. Egli possiede un gran numero di terre e di rendite più o meno lontane dal soggiorno abituale; egli ha varî e frequenti diversi rapporti coi suoi impiegati, co' suoi sudditi e coi suoi uguali, cioè con altri sovrani; e queste relazioni fanno nascere una moltitudine di affari ch'egli non può o non vuole amministrare di persona, e che gli sarebbe impossibile di terminare a viva voce. Ora per alleviarlo nell'amministrazione di questi affari, il che oggi chiamasi il governo, gli sono indispensabili de' *secretari*, perchè bisogna parlare ad assenti, e far loro conoscere la volontà o la decisione del principe. Tale è l'origine de' funzionari che si dicono *ministri*, i quali, in sostanza, non sono altra cosa se non i primi secretari del re (1). Questa carica di ministro o segretario, esige già un uomo più o meno versato nel dritto e nelle forme, che conosca i diversi rapporti, possessa molte lingue, e sappia in esse esprimersi convenevolmente. Dippiù; essa dà necessariamente una grande influenza, il che aumenta vieppiù la sua dignità. Ora, in vece del gran numero di ministri che noi vediamo al giorno d'oggi, i sovrani non avevano in principio che uno *scriivano*, o un *cancelliere* (2) o cancelliere di corte; la sua

ne; giacchè le cose essenziali sono dappertutto le stesse. Quanto allo stato della corte dei re odierni, esso si trova in tutti gli almanacchi.

(1) Essi portano anche al giorno d'oggi questo nome in Inghilterra, in Francia, ed in altri regni.

(2) Gasparo Schlicklcontes scrivano o cancelliere del re Sigismondo dice, che anche i referendarii dell'impero di Alemagna portavano questo nome, come nella corte degl'Impe-

ro. Ufficiu si chiamava la *cancelleria*; e questa è la ragione per cui si chiamavano anche *cancellieri di corte*; in appresso con una espressione un poco più nobile, o alta a designare i rapporti colle potenze straniere, *cancellieri di Stato*. Questo cancelliere metteva sotto gli occhi del re tutti gli affari importanti, sia che questi fossero richieste di particolari, rapporti o dimande d'istruzioni da parte di diversi funzionari, lettere di sovrani esteri, o in fine proposizioni e preavvisi dello stesso cancelliere. Egli ricercava a questo riguardo le decisioni del re, prendeva i suoi ordini, avea cura della spedizione di essi, e custodiva il suggello del sovrano (3). Per lo spazio di più secoli, i principi non ebbero altri ministri che questi cancellieri (4) siccome ciò esisteva anche a' nostri nella più parte dei piccoli principati, segnatamente in quelli di Alemagna (5). Sovente incontravansi tra essi genti di primo ordine, i quali, con un sincero attaccamento al loro padrone, con una profonda conoscenza degli affari, e con vasto colpo d'occhio sul loro insieme e sul loro nesso, presedevano con distinzione ai destini dei più grandi imperi. Ma dal momento che gli affari si moltiplicavano troppo, o che il cancelliere diveniva vecchio infermo, o finalmente ch'egli era troppo gran signore o non molto laborioso, bisognò aggiungergli de' sotto segretari

greci *αυτογραφης, υπογραφης*. Vedi Muller, storia della Svizzera, tom. III, pag. 416.

(3) Per la qual cosa la carica di guardasigilli è spesso riunita a quella di cancelliere.

(4) In Francia il cancelliere o il referendario di stato era anticamente il principal uomo di affari del re; più segretarii travagliavano sotto i suoi ordini, ed alcuni notari facevano le spedizioni. Vedi de Muller, Allg. Weltgesch. tom. II, pag. 524.

(5) Dopo la rivoluzione francese al contrario il più piccolo principe vuole avere una moltitudine di ministri, ed i nostri filosofi pretendono anche provare con principii, che di essi ce ne vuole almeno una mezza-dozzina, convenendo tuttavia che ciascuno di loro può riunire più *portafogli*, cioè portarsi con più d'un portafoglio presso il sovrano.

o de' sostituti, che poco fa si chiamavano tuttavia in Francia semplicemente *commessi* o *primi commessi*, mentrechè presso la nazione Alemanna, sì c'è da di titoli, essi portavano il nome di *consiglieri di corte*, probabilmente perchè venivano sovente riuniti in un consiglio, ove ciascuno dovea presentare il suo travaglio al cancelliere, perchè su di esso si deliberasse in comune. Ben tosto questi sotto segretari mirarono anche a rendersi il travaglio meno penoso, oppure divennero in effetto insufficienti. Dimandarono dunque nuovi ajutanti, o sotto diversi pretesti, ai quali non si può sempre resistere, i principi si videro costretti ad aumentare di continuo il numero degli impiegati o dei commessi, numero incredibile nell'imperi moderni, e che produce in gran parte quella marcia lenta o macchinale che altra volta non esisteva, e che non era da aspettarsi giammai in una monarchia. Tuttavia un tal cancelliere co' suoi commessi più o meno numerosi non avrebbe mai formata che una sola cancelleria, ma allorchè il territorio del sovrano s'ingrandiva, soprattutto per la riunione di paesi ne quali si parlava un'altra lingua, oppure allorchè gli affari si aumentarono per l'estensione de' rapporti e per l'accrescimento de' bisogni, la carica divenne troppo pesante per essere sopportata da un solo cancelliere, quand'anche non avesse dovuto far altro che ricevere e firmare le spedizioni. D'altronde sarebbe stato difficile di trovar sempre uomini capaci di bastare a sì numerosi travagli; e sovente di sì diverse natura. Si crearono dunque molti cancellieri e molte cancellerie, ora secondo le provincie, ciò che forma difatti la più naturale divisione, esistente anche al giorno d'oggi in Austria; or secondo gli oggetti o i rami, metodo moderno, ch'è soggetto a numerosi inconvenienti, perchè ogni affare ha punti di contatto e in gli altri rami di amministrazione, ed entra contemporaneamente nelle attribuzioni di più ministeri. Troppo ci vuole perchè gli affari sieno così di-

stinti in realtà come lo sembrano in teoria, e la loro arbitraria classificazione non ha ordinariamente altro risultato se non d'impedire quel colpo d'occhio generale che ne abbraccia l'insieme e il nesso, di costringere a ravisarli solo in un modo imperfetto o sotto un sol punto di vista, oppure di inceppare il loro corso e di nuocere al loro successo inducendo la necessità di numerose conferenze, e sovente anche di dibattimenti e di opposizioni funeste tra le diverse cancellerie. Da questi nuovi cancellieri uscirono i *ministri della guerra*; ch'erano superflui prima che vi fossero delle armate permanenti, i *ministri delle finanze*, in vece de' quali si avea altre volte per ricevere i conti di diversi domini, per tenere la cassa centrale e per regolare le spese, un *regissore*, *ricevitore* o *tesoriere generale* che per l'ordinario, era nel caso di raccomandare l'economia, e dovea piuttosto occuparsi della riduzione delle spese, che dell'aumento delle percezioni; dippiù, si crearono de' *ministri per gli affari esteri*, quali affari erano per lo passato poco numerosi, e poteano facilmente esser terminati dal principe o dal suo cancelliere; de' *ministri della giustizia*, altra inutile istituzione, poichè credeasi per lo innanzi che la giustizia era la cosa essenziale in tutti gli affari, e che il piccolo numero di oggetti, concernenti la giustizia civile, che sono di tal natura da esser rapportati al sovrano, poteano senza difficoltà essere spediti da un tribunale superiore o dalla cancelleria; de' *ministri della polizia* che non erano ancor conosciuti mezzo secolo addietro, perchè questo sistema di spionaggio universale non ha alcuno scopo, ne' tempi di calma e di scambiabile confidenza, e che d'altronde ogni ministro nel suo ripartimento, ogni amministrazione provinciale o comunale faceva la polizia nel suo distretto, vi manteneva il buon ordine, e vegliava alla pubblica sicurezza. Finalmente, grazie all'influenza de' nuovi principi rivoluzionari, secondo i quali si credea di non più governare gli af-

fari del principe, ma quelli di tutti i particolari, noi abbiamo veduto a giorni nostri persino i *ministri dell'agricoltura e del commercio*, *ministri del progresso de' lumi, delle arti e delle scienze*, persino *ministri de' culti ec.*, quantunque in realtà i primi di questi ministri non si occupassero affatto nè dell'agricoltura nè del commercio, ma unicamente delle strade, de' ponti, de' porti, de' canali, de' pedaggi, ec., appartenenti al sovrano; e i secondi tutto al più delle scuole e di altri stabilimenti d'istruzione che il principe avea fondati. Quanto ai ministri dei culti, oltre che la loro istituzione poggia sopra un grand' errore, quello cioè che riguarda la religione o la chiesa come uno stabilimento politico, essi sono assolutamente inutili ne' paesi cattolici, e se ne potrebbe fare a meno anche ne' paesi protestanti, perchè nulla impedisce che il piccolo numero di affari ecclesiastici, ch'esigono l'intervento del sovrano, gli sieno presentati da un concistoro supremo, o da un consiglio ecclesiastico che riceva e trasmetta in seguito i suoi ordini su tal proposito.

Tutti questi nuovi cancellieri o ministri una volta stabiliti ebbero pur essi bisogno di consiglieri o di aiutanti per alleviarli nel loro travaglio; da ciò nascerono *consiglieri di guerra, consiglieri di camera o di finanze, consiglieri intimi, consiglieri di giustizia e di polizia, consiglieri di commercio, consiglieri ecclesiastici e di pubblica istruzione*, con una moltitudine di *sotto secretari, di redattori, di spedizionieri, di archivisti, ec.* Intanto, siccome il sovrano non decideva sempre immediatamente, ma si riserbava il tempo per rifletterlo, e che d'altronde la forza delle cose conduce sempre ad una specie di unità, bisogno necessariamente collocare al di sopra di tutti questi ministeri e di tutte queste cancellerie un'ispezione generale, o una nuova cancelleria residente presso del principe, affin di spedire le sue risoluzioni finali o i suoi ordini immediati. Essa fu chiamata il *gabinetto*, probabilmente perchè da principio, il

sovrano scrivea egli stesso nel suo gabinetto; ed il capo portò il nome di *cancelliere supremo, di ministro del gabinetto o di primo ministro*, il quale avea pure sotto i suoi ordini de' consiglieri di gabinetto, e de' segretari di gabinetto, con tutto il corteggio de' sotto segretari e di altri-impiegati. Così elevossi, da un'origine semplice e modesta, quella moltitudine innumerevole di uffiziali di corte, di ministri o di cancellieri, di funzionari di ogni genere, i quali, colle loro famiglie e le persone al loro servizio, formano in tutte le capitali una grandissima parte della popolazione, costano immense somme in soldi, in fornimenti, in mobili ed altre spese, e de' quali infine le officine e gli archivj esigono edifizj sì numerosi o sì vasti, ch'essi solo basterebbero per formare una città considerevole.

Intanto, non abbiamo ancora parlato che de' soli impiegati nella residenza del principe, e troppo ci vuole perchè la nostra enumerazione sia completa. Nello terre cioè, ne' diversi demanj e signorie che il sovrano possiede, che egli non può abitar tutte ed all'insieme delle quali si diede in seguito l'ambizioso nome di *provincie*, gli bisognano necessariamente nuovi segretari, o sotto impiegati, non già, come pretendesi, al giorno d'oggi, per governare gli uomini, ma bensì per reggere i suoi propri affari, per amministrare i demanj del principe, percepire le sue rendite, pagar le spese, ricevere i conti; ed accordare d'altronde ai sudditi un'assistenza imparziale nei loro interessi contestati o non contestati, vale a dire, per render loro la giustizia, e far rispettare il buon dritto di ciascuno. Siffatti agenti erano chiamati per lo innanzi *regissori, intendenti, ricevitori*, o quando univano a queste cariche una specie di giurisdizione, essi portavano il nome di *preosti, di bailli, di gran bailli, di castellani ec.*, e non differivano per niente da quelli che occupano simili posti presso de' gran signori particolari. In seguito si aggiungea loro un

uffiziale o uciere per eseguir i loro ordini, e soprattutto un *segretario bagli-viale* che bastava quando dovea spedire soltanto gli affari del principe o del suo baglivo, ma ch' ebbe bisogno di *aiu-tanti* o di *commessi* dal momento che divenne il notaio pubblico o privilegiato dei sudditi nei loro affari particolari, e che tirò da questi funzioni accessorio la parte principale delle sue ren-dite. Per lungo tempo, queste sorte di baglivi furono quasi i soli impiegati nei demani del principe; e noi abbiamo veduto questa felice semplicità sussiste-re anche a di nostri in molti paesi, specialmente nell' antica Svizzera (1), ed in alcune contrade di Alemagna. Al-lorchè il numero delle signorie del so-vrano aumentò, e le relazioni si mol-tiplicarono a segno che la corrispondenza diretta divenne un peso troppo gravoso per le cancellerie di corte; oppure, allorchè queste terre formavano insieme un paese assai considerabile, che forse precedentemente avea avuto il suo proprio sovrano; s'immaginò di mettere alla testa di un certo numero di tai ba-liaggi un' autorità superiore, e tale fu l'origine de' governi provinciali, che corrispondevano soli coi ministeri, e terminavano essi stessi le cose di mi-nore importanza. Or simili governi di provincie esigevano pure un governa-tore o presidente, con molti consiglieri, i quali secondo l'analogia delle fun-zioni attribuite ai baglivi, divideansi in *consiglieri di amministrazione o di eco-nomia*, ed in *consiglieri di giustizia* (*Landrathe und Justizrathe*), avendo anch'essi sotto ai loro ordini una mol-titudine di sotto impiegati, di commessi e di servitori, quantunque non ammi-nistrassero in sostanza che gl'interessi del principe, e che rappresentassero la sua persona nell' esercizio della giuri-sdizione. Ben presto, il gran numero

degli affari fece desiderar a tai governi provinciali, d' essere anche separati in *camere*, e si vide inoltre accreditarsi il sistema di smembramento, secondo il quale niun impiegato può far più due cose, nè nello stesso tempo, nè suc-cessivamente; e questo è ciò che ha dato origine ai *tribunali di appello*, di-stinti dai governi provinciali, tra quali insorsero allora frequenti conflitti di autorità, poichè era sovente malage-vole di determinare se una difficoltà qualunque fosse di competenza della giustizia o dell' amministrazione; essa ha relazione coll'una e coll'altra sotto diversi rapporti, e la separazione no-diviene rigorosamente impossibile a me-no che se vogliasi aver cause sopra ogni cosa, o restringere la giustizia allo-cause puramente civili, cioè, alle sole contestazioni private. Checchè ne sia, dal momento che si appellava da uno di questi tribunali alla persona del prin-cipe, sembrava poco convenevole d' in-caricare, come per lo innanzi, i mem-bri della cancelleria del rapporto di questo affare; bisognò dunque intro-durre presso il sovrano la stessa sepa-razione che nelle provincie, e per con-seguenza al di sopra di tutti i tribunali di appello stabilire *corti supreme di giu-stizia*, corti che non esistevano antica-mente, e le quali, come lo farem vedere al capitolo della giurisdizione, sono tutte di un' origine moderna. Di più, noi abbiamo veduto creare anche a di no-stri de' *tribunali di cassazione ministri della giustizia*, de' quali i primi sono evidentemente un prodotto dei principj rivoluzionari sulla divisione e sull'indi-pendenza dei poteri, in virtù delle quali il re o i suoi primi uffiziali non doveano per verità, nè giudicar da se stessi, nè correggere gli *arresti* de' tribunali inferiori; ma poteano in contraccambio *cassarli* in caso di contravvenzione ma-nifesta alle leggi o alle forme, e rin-viare il processo ad un altro tribunale; operazione che rende un ben cattivo servizio ai litiganti, perchè essa pro-lunga indefinitamente il termine della loro contestazione, e dopo tutto trovasi

(1) Nella nuova Svizzera, dal 1798 in poi, le cose son pur cangiate a questo riguardo, e anche le pretese riglaurazioni del 1802 e 1814, hanno in gran parte cwiservato l' os-satura delle istituzioni rivoluzionario.

sempre infino un tribunale inferiore che decide il caso secondo l'avviso della corte di cassazione, di sorte che è presso a poco, come se questa avesse essa stessa giudicato. Così le ruote della macchina politica si moltiplicano all'infinito, senza che gli affari vadano nè meglio, nè più presto; ogni giorno si creano nuove cariche, la più parte superflue; di rado se ne sopprimono, o per dir meglio nommai; i soldi di questa spaventevole moltitudine d'impiegati assorbitiscono, in quasi tutti gli Stati, le rendite naturali dei demani e dei dritti reali, i quali senza imposizioni e senza sussidi bastavano altre volte ampiamente a tutte le spese dei sovrani.

Che se a tutto ciò vengano ad unirsi imposizioni e truppe regolari, lo spirito si perde alla vista dell'immenso numero dei nuovi funzionari di cui abbisognano siffatti stabilimenti; non si comprende più come sia possibile che un solo uomo abbia una tale moltitudine di servitori, e che nelle grandi monarchie non solamente più centinaia di migliaia d'uomini, ma forse più milioni sieno allo stipendio di un individuo, dipendano dalla sua possanza, e lo rendano, dal canto loro, potente mediante i loro servizi. E intanto ciò si spiega senza difficoltà quando si considera che i progressi del piccolo al grande sono infiniti, e che la natura non ha fissati limiti assoluti alla fortuna umana. Avviene alle ramificazioni sociali lo stesso che a quelle d'un grand'albero; milioni di rami, ramicelli, e foglie ricevono il loro nutrimento da un tronco solo. Quanto più le forze e le facoltà di un uomo sono grandi e variate tanto più anche egli è a portata di provvedere ai bisogni de' suoi simili (1). Or, siccome un sovrano non è ridotto alle rendite delle sue terre e de' suoi capitali, nuove risorse fanno nascere nuovi bisogni e gli permettono di offrire nuovi vantaggi. Qual moltitudine di agenti non è forse necessaria

per l'amministrazione e ricezione dei dritti regali, che non si possono neppure contare tra le imposizioni? Chi potrebbe far l'enumerazione di tutti gl'impiegati dei *pedaggi*, delle *poste*, di quelli per la *fabbricazione delle monete*, per lo *scavo delle miniere*, pel *commercio del sale* e per altre simili grandi intraprese? infine dei *registri delle foreste*, quantunque a rigore appartenano piuttosto all'amministrazione dei demani? E quando anche, oltre a questi dritti regali, esistano pure vere imposizioni, originariamente accordate al sovrano in forma di sussidi, o ch'egli abbia introdotte di sua propria autorità e che sono stale tacitamente accettate da' contribuenti, come per esempio, le *dogane* che cuoprono vaste frontiere con un gran numero d'ispettori e di officine di entrata e di uscita; le *contribuzioni fondiarie* per le quali bisogna misurare, valutare, e catastare ogni proprietà rurale; le *contribuzioni sulle case*, sulle *porte e sulle finestre*, che esigono operazioni tutte simili; le *imposizioni sopra tutti i generi d'industria*, sulle *successioni ereditarie*, sulle *mutazioni*, ec., finalmente la moltitudine delle *imposizioni indirette* sugli oggetti di consumo, ec., il numero dei funzionari e degli agenti fiscali richiesti per questo nuovo genere di rendite divieno incalcolabile. Quale legione di *ricercatori* e di *collettori*, di *cassieri*, di *controlori*, di *rettori di conti*, con tutto il loro corteggio di commessi e di ministri di gabella, non veggiam noi sorgere in seguito di queste diverse tasse (2)? Quanto alle *armate permanenti* o alle *truppe regolari*, che verso il cominciamento del secolo decimottavo, erano ancora si poco considerevoli, che il

(2) Nell'antica Francia, il signor Necker faceva ascendere nel 1734 il numero di tutti gli agenti del Fisco, dal primo capo sino al più piccolo ministro di gabella o collettore a 250,000 uomini. Vedi *delle finanze della Francia*, t. 1. pag. 195. Nella nuova Francia, dopo la rivoluzione, questo numero è esattamente raddoppiato.

(1) *Multis voluit personam potentis. et amici sunt dona tributis.* Proverb. XIX. 6.

numero dei soldati non eguagliava quello degli uffiziali del giorno d'oggi; le persone da guerra, propriamente dette o i *servitori armati* di ogni genere, i veri combattenti, dal *generalissimo* o dal *maresciallo* fino al semplice soldato, ne sono appena la parte maggiore, quantunque in molte monarchie essi montano a tre o quattrocento mila uomini. Il seguito di tali impiegati indispensabili per l'amministrazione economica d'una sì immensa famiglia che bisogna alloggiare, nutrire, vestire, armare, curare in istato di salute e di malattia, assoldare, istruire e provvedere di tutto, come i fanciulli in tenera età, forma un numero quasi altrettanto considerevole di nuovi funzionari, di cui potessi altre volte far totalmente a meno. Si rifletta pure alla moltitudine di *commessi*, e di *scrivani* adoperati alle compagnie, ai battaglioni, ai reggimenti, alle divisioni, ai comandanti generali, e agli stati maggiori, soltanto per la spedizione degli ordini e dei rapporti giornalieri; che si faccia attenzione agli impiegati pel reclutamento e per la coscrizione; a quei per la rimonta dei cavalli, anche più numerosi, allorchè esistono *razze reali*; che si rappresenti la moltitudine de' *commessari* e di *sottò commessari* di guerra per tutto ciò che concerne l'ispezione, il soldo, e le casse, la direzione delle sussistenze e degli alloggi; per la compra, per la manipolazione e per la ripartizione de' viveri, de' foraggi, gli articoli pel combustibile per l'illuminazione, i quali per esser messi in deposito, richiedono centinaia di magazzini principali e secondari; la *parte dell'abbigliamento* è di tanti altri bisogni accessori delle truppe, come il bardamento, i letti militari, gli effetti di casermaggio, e di accampamento; il *personale* sì numeroso degli arsenali con tutti gli operai per la fabbricazione dell'artiglieria, delle armi da fuoco, delle armi bianche, della polvere e del salnitro; l'amministrazione dei pontoni e dei trasporti, convogli ed equipaggi militari; il dipartimento medicale in tutta la sua estensione, quella gerarchia di uffiziali di sanità, e di medici in capo dell'armata, di medici e chirurghi maggiori, la moltitudine non meno numerosa di quegli stabilimenti nelle guarnigioni, nei reggimenti e nei battaglioni; i farmacisti di ogni genere, gl'impiegati della regia de' medicamenti, delle *case degli invalidi*, i *guarda-malati* negli ospedali ecc., poscia *gli stabilimenti d'istruzione per le milizie*, gl'individui incaricati dell'insegnamento, dell'amministrazione e del servizio nelle scuole militari, in quelle di artiglieria, del genio e dell'equitazione, il *clero*, incaricato, almeno nelle armate cristiane, dell'istruzione religiosa e del culto esteriore, e che forma, dal suo canto, una gerarchia di vescovi dell'armata, di *limosinieri*, di cappellani o di curati; infine *gli auditori o uffiziali di giustizia*, sia per la processura e punizione de' delitti militari, sia pel giudizio delle contestazioni private, sia infine per la liquidazione ed amministrazione delle successioni; che si ponga mente a tutto ciò, e ciascuno si potrà fare una debbole idea dell'immenso numero d'impiegati in una armata, e delle enormi spese che la medesima esige; ma d'altra parte, si comprenderà come essa procura anche delle risorse ad una infinità di persone, e come può eziandio arricchirne un gran numero. Finalmente è chiaro, che se, oltre le sue forze di terra, un sovrano possiede forze di mare, solo per ciò il numero de' suoi soldati armati, e non armati sarà forse raddoppiato.

Non parleremo dell'alta polizia generale, ramo di amministrazione, che richiede numerosi e dispendiosi agenti, e che, finchè ha per iscopo d'essere informata di tutti i discorsi e di tutte le azioni dei particolari e di prevenirle ed impedirle i delitti, è evidentemente calcolata tanto per la sicurezza del principe che per quella dei sudditi; e che ha dovuta la sua origine alla diffidenza prodotta dalle rivoluzioni moderne ed alla corruzione generale de' costumi. Non aggiungeremo neppur niente sugli *ambasciatori*

sempre infino un tribunale inferiore che decide il caso secondo l'avviso della corte di cassazione, di sorte che è presso a poco, come se questa avesse essa stessa giudicato. Così le ruote della macchina politica si moltiplicano all'infinito, senza che gli affari vadano nè meglio, nè più presto; ogni giorno si creano nuove cariche, la più parte superflue; di rado se ne sopprimono, o per dir meglio nommai; i soldi di questa spaventevole moltitudine d'impiegati assorbitiscono, in quasi tutti gli Stati, le rendite naturali dei demani e dei dritti reali, i quali senza imposizioni e senza sussidi bastavano altre volte ampiamente a tutte le spese dei sovrani.

Che se a tutto ciò vengano ad unirsi imposizioni e truppe regolari, lo spirito si perde alla vista dell'immenso numero dei nuovi funzionari di cui abbisognano siffatti stabilimenti; non si comprende più come sia possibile che un solo uomo abbia una tale moltitudine di servitori, e che nelle grandi monarchie non solamente più centinaia di migliaia d'uomini, ma forse più milioni sieno allo stipendio di un individuo, dipendano dalla sua possanza, e lo rendano, dal canto loro, potente mediante i loro servizi. E intanto ciò si spiega senza difficoltà quando si considera che i progressi del piccolo al grande sono infiniti, e che la natura non ha fissati limiti assoluti alla fortuna umana. Avviene alle ramificazioni sociali lo stesso che a quelle d'un grand'albero; milioni di rami, ramicelli, e foglie ricevono il loro nutrimento da un tronco solo. Quanto più le forze e le facoltà di un uomo sono grandi e variate tanto più anche egli è a portata di provvedere ai bisogni de' suoi simili (1). Or, siccome un sovrano non è ridotto alle rendite delle sue terre e de' suoi capitali, nuove risorse fanno nascere nuovi bisogni e gli permettono di offrire nuovi vantaggi. Qual moltitudine di agenti non è forse necessaria

per l'amministrazione e ricezione dei dritti regali, che non si possono neppure contare tra le imposizioni? Chi potrebbe far l'enumerazione di tutti gli impiegati dei pedaggi, delle poste, di quelli per la fabbricazione delle monete, per lo scavo delle miniere, pel commercio del sale e per altre simili grandi intraprese? infine dei registratori delle foreste, quantunque a rigore appartenzano piuttosto all'amministrazione dei demani? E quando anche, oltre a questi dritti regali, esistano pure vere imposizioni, originariamente accordate al sovrano in forma di sussidi, o ch'egli abbia introdotte di sua propria autorità e che sono state facilmente accettate da' contribuenti, come per esempio, le dogane che cuoprono vaste frontiere con un gran numero d'ispettori e di officine di entrata e di uscita; le contribuzioni fondiari per le quali bisogna misurare, valutare, e catastare ogni proprietà rurale; le contribuzioni sulle case, sulle porte e sulle finestre, che esigono operazioni tutte simili; le imposizioni sopra tutti i generi d'industria, sulle successioni ereditarie, sulle mutazioni, ec., finalmente la moltitudine delle imposizioni indirette sugli oggetti di consumo, ec., il numero dei funzionari e degli agenti fiscali richiesti per questo nuovo genere di rendite divieno incalcolabile. Quale legione di ricevitori e di collettori, di cassieri, di controllori, di revisori di conti, con tutto il loro corteggio di commessi e di ministri di gabella, non veggiam noi sorgere in seguito di queste diverse tasse (2)? Quanto alle armate permanenti o alle truppe regolari, che verso il cominciamento del secolo decimottavo, erano ancora si poco considerevoli, che it

(2) Nell'antica Francia, il signor Necker fece ascendere nel 1734 il numero di tutti gli agenti del Fisco, dal primo capo sino al più piccolo ministro di gabella o collettore a 250,000 uomini. Vedi *delle finanze della Francia*, t. 1. pag. 195. Nella nuova Francia, dopo la rivoluzione, questo numero è certamente raddoppiato.

(1) *Multi volunt personam potentis, et amici sunt dona tribuentis.* Proverb. XIX. 6.

numero dei soldati non eguagliava quello degli uffiziali del giorno d'oggi; le persone da guerra, propriamente dette o i *servitori armati* di ogni genere, i veri combattenti, dal *generatissimo* o dal *maresciallo* fino al semplice soldato, ne sono appena la parte maggiore, quantunque in molte monarchie essi montano a tre o quattrocento mila uomini. Il seguito di tali impiegati indispensabili per l'amministrazione economica d'una sì immensa famiglia che bisogna alloggiare, nutrire, vestire, armare, curare in istato di salute e di malattia, assoldare, istruire e provvedere di tutto, come i fanciulli in tenera età, forma un numero quasi altrettanto considerevole di nuovi funzionari, di cui poteasi altre volte far totalmente a meno. Si rifletta pure alla moltitudine di *commessi*, e di *scrivani* aderenti alle compagnie, ai battaglioni, ai reggimenti, alle divisioni, ai comandanti generali, e agli stati maggiori, soltanto per la spedizione degli ordini e dei rapporti giornalieri; che si faccia attenzione agl'impiegati pel reclutamento e per la coscrizione; a quei per la rimonta dei cavalli, anche più numerosi, allorchè esistono *razze reali*; che si rappresenti la moltitudine de' *commessari* e di *sotto commessari* di guerra per tutto ciò che concerne l'ispezione, il soldo, e le casse, la direzione delle *assistenza e degli alloggi*; per la compra, per la manipolazione e per la ripartizione de' viveri, de' foraggi, gli articoli pel combustibile per l'illuminazione, i quali per esser messi in deposito, richieggono centinaia di magazzini principali e secondari; la *parte dell'abbigliamento* e di tanti altri bisogni accessori delle truppe, come il bardamento, i letti militari, gli effetti di casermaggio, e di accampamento; il *personale sì numeroso degli arsenali* con tutti gli operai per la fabbricazione dell'artiglieria, delle armi da fuoco, delle armi bianche, della polvere e del salnitro; l'*amministrazione dei pontoni e dei trasporti, convegni ed equipaggi militari*; il dipartimento medicale in tutta

la sua estensione, quella gerarchia di uffiziali di sanità, e di medici in capo dell'armata, di medici e chirurghi maggiori, la moltitudine non meno numerosa di quegli stabiliti nelle guarnigioni, nei reggimenti e nei battaglioni; i farmacisti di ogni genere, gl'impiegati della regia de' medicamenti, delle *casse degl'invalidi*, i *guarda-malati* negli ospedali ec., poscia *gli stabilimenti d'istruzione per le milizie*, gl'individui incaricati dell'insegnamento, dell'amministrazione e del servizio nelle scuole militari, in quelle di artiglieria, del genio e dell'equitazione, il *clero*, incaricato, almeno nelle armate cristiane, dell'istruzione religiosa e del culto esteriore, e che forma, dal suo canto, una gerarchia di vescovi dell'armata, di limosinieri, di cappellani e di curati; infine *gli auditori o uffiziali di giustizia*, sia per la processura e punizione de' delitti militari, sia pel giudizio delle contestazioni private, sia infine per la liquidazione ed amministrazione delle successioni; che si ponga mente a tutto ciò, e ciascuno si potrà fare una debbole idea dell'immenso numero d'impiegati in una armata, e delle enormi spese che la medesima esige; mà d'altra parte, si comprenderà come essa procura anche delle risorse ad una infinità di persone, e come può cziandio arricchirne un gran numero. Finalmente è chiaro, che se, oltre le sue forze di terra, un sovrano possiede forze di mare, solo per ciò il numero de' suoi soldati armati, e non armati sarà forse raddoppiato.

Non parleremo dell'*alta polizia generale*, ramo di amministrazione, che richiede numerosi e dispendiosi agenti, e che, finchè ha per iscopo d'essere informata di tutti i discorsi e di tutte le azioni dei particolari e di prevenirle ed impedire i delitti, è evidentemente calcolata tanto per la sicurezza del principe che per quella dei sudditi; e che ha dovuta la sua origine alla diffidenza prodotta dalla rivoluzioni moderne ed alla corruzione generale de' costumi. Non aggiungeremo neppur niente sugli *ambasciatori*

presso la potenza estera con tutto il loro seguito di consiglieri di legazione, di secretari e di commessi, o ciò che vien chiamato il personale diplomatico, che non esisteva affatto prima delle legazioni permanenti, o il cui numero è stato successivamente aumentato, si per bisogno reale dei sovrani, che de' sudditi quantunque molli se ne dispensino anche al giorno d'oggi. Perciò che riguarda in ultimo i funzionari impiegati nell'educazione o istruzione pubblica, non si possono per verità metterli in questa classe se non i soli professori o capi delle scuole, accademie o università fondate e pagate dal sovrano; poichè quelli degli stabilimenti particolari non sono che gl'impiegati degl'individui o delle corporazioni dalle quali dipendono; e sarebbe a più forte ragione un grand'errore di contare i ministri della chiesa tra i funzionari del principe; giacchè nei paesi cattolici, essi non lo sono del tutto, ed anche nei paesi protestanti nol sono sotto tutti i riguardi, ma soltanto per una conseguenza della loro disunione e della loro propria debolezza. Del resto, noi non vegliamo alcun vantaggio, ma piuttosto un grande inconveniente nel voler fare della religione e delle scienze l'affare del principe o di ciò che si chiama lo Stato, sottometterli alla sua autorità diretta, ed esporli per conseguenza ad avere un'esistenza precaria. E quantunque siamo lontani dal dire che esse non possano esser potentemente incoraggiate e favorite dai grandi della terra; nondimeno siamo persuasi che il nobile sentimento dell'indipendenza è ciò che loro meglio si conviene, e che esse non hanno altro bisogno, per fiorire e prosperare, se non d'esser onorate dai loro amici, aiutati e secondati da quelli che ne profittano.

Questo debole abbozzo servirà a fare scorgere e abbracciare con un sol colpo d'occhio quell'immensa moltitudine di cariche di corte e di cancelleria, di amministratori, di ufficiali di giustizia, di guerra o di finanze, e di altri impiegati destinati, infine, al servizio di

un sol uomo, utile a tanti altri pel suo potere, che rende benefizi per benefici, ed il quale, vegliando ai suoi propri interessi, soddisfa dal suo canto ai voti e agl'interessi di molti milioni di uomini.

Quali spese enormi non esigo questa moltitudine di funzionari? E quanto non sarebbe facile di ristabilire le finanze rovinato delle grandi e delle piccole monarchie, se si volesse limitarsi al necessario, ritornare all'antica semplicità, e, a similitudine delle famiglie particolari, cominciare le sue economie diminuendo il numero de' suoi servitori? Forse questa proposizione sembrerà strana e spiacevole agli uomini del nostro secolo? In questo caso, noi compiangereino dal nostro canto la loro follia e la loro falsa scienza. Non veggon essi dunque che questa stessa restrizione costituisce la più forte garanzia della libertà privata? Difatti, i sovrani non possono nè debbono governar tutto; vi rimangono pure altre cose rimesse alla cura dei popoli o delle diverse classi che li compongono; la natura non ha lor rimesso ogni mezzo di aiutarli da se stessi, nè la gloria di contribuire alla loro propria felicità ed alla prosperità del legame sociale. Oppure, annerébbersi meglio di vedere gli ufficiali del principe, sotto pretesto di governare il popolo, ingerirsi in tutti gli affari dei particolari, dominare i sudditi come si dominano i fanciulli nell'infanzia, ed esercitar così un dispotismo per quanto meschino, altrettanto insopportabile? Molti tentativi sono stati fatti ai nostri giorni per situare impiegati pubblici in contrade, ove non eravi niente a fare pel servizio del principe, o per vedute estranee ai suoi interessi. Ma a che han servito essi mai, se non ad opprimere ed a vessare il popolo! Qual bene hanno egli fatto tutti quegli agenti di polizia moderna, quegli ispettori e quei facitori di ricerche, di ogni genere (1), se non di ver-

(1) Tra quali si debbono pur contare tutti i redattori dei quadri statistici, quelli che far-

sare il suddito o di turbare il suo riposo domestico? Qual vantaggio è risultato da quei direttori del commercio, che lo inceppano piuttosto che facilitarlo, da quei commissari dell'istruzione pubblica che si mischiano persino nell'educazione privata e nella disciplina domestica, come se essa non riguardasse soltanto i parenti? La mania di forzare gli uffiziali del sovrano ad occuparsi degli affari del popolo produce questo doppio inconveniente; che gl'interessi del principe e gl'interessi dei sudditi sono ugualmente male amministrati; quelli, perchè si trascurano; questi, perchè non vi si intende nulla, e vi si offendono sempre gli altrui dritti. I popoli al di d'oggi soffrono l'uno e l'altro di questi mali; pruova evidente che il dritto pubblico filosofico genera da per tutto il dispotismo, anche quando non si ha l'intenzion di opprimere; tal dove poi tutto va bene, subito che il sovrano si contenta di governare i suoi propri affari, e lascia ai suoi sudditi la libertà di governare i loro; che una reciproca affezione unisce d'altronde il capo e i suoi membri, e che in caso di bisogno si aiutano scambievolmente a garantirsi il godimento de' loro dritti.

C A P O XXXII.

CONTINUAZIONE.

6. LEGISLAZIONE SUPREMA E DITTO DI FAR OSSERVARE LE PROPRIE LEGGI.

- I. Definizione di una legge in generale e delle leggi umane in particolare. Esse non sono che la manifestazione d'una volontà obbligatoria.
- II. L'obbligazione di sottomettersi poggia, sia sulla loro conformità colla legge naturale, sia sul potere del legislatore di fare eseguire la sua volontà.

no il consenso degli uomini, del bestiame, dei prodotti territoriali, e tante altre cose giustamente come lo è il far l'enumerazione de' gatti e dei conigli, dei polli e dei galli, esistenti in un paese, oppure degli acuti che ciascuno porta nella sua tasca; ec., ec.

- III. Tutti gli uomini fanno leggi secondo l'estensione del loro dritto e del loro potere.
- IV. Le leggi de' sovrani si distinguono dalle leggi dei particolari, non già per lo loro natura, ma soltanto per un più alto grado d'importanza e per l'estensione degli oggetti che le medesime abbracciano.
- V. Il dritto di far leggi, è, come qualunque potere e libertà in generale, limitato dalla legge naturale, vale a dire, dagli altrui dritti.
- VI. Divisione delle leggi sovrane secondo le persone ch'esse obbligano.
 - A. Leggi che un principe impone a se stesso e in parte ai suoi successori.
 - B. Leggi che son date agl'impiegati e ai servitori. (Istruzioni del servizio).
 - C. Leggi che concernono i sudditi. Essi sono le meno numerose e le meno necessarie. Pruova di tal verità a riguardo delle leggi civili e di polizia. Le leggi criminali peccoli non appartengono a questa classe; esse non sono che istruzioni pei giudici.
- VII. Le leggi umane non sono universali, nè uguali per tutti, nè necessarie nel senso da non ammettere alcuna dispensa. Questi caratteri sono esclusivamente propri alle leggi naturali o divine.

Siamo già pervenuti al punto il più importante, e in apparenza il più difficile a spiegarsi, del sovrano potere, cioè, al dritto di *legislazione*, parola di cui si è fatto, ai di nostri soprattutto, il più spaventevole abuso, oggetto sul quale le idee più bizzarre regnano tuttavia, anche fra i pubblicisti, e che intanto si spiega in un modo sì chiaro e sì soddisfacente per mezzo del dritto personale del principe, della sua libertà e della sua proprietà. Che cosa è mai una legge in generale? Che cosa sono le leggi umane in particolare? Si sa che riposa l'obbligazione di sottomettersi? Il dritto di far leggi è egli un dritto esclusivo de' principi? ovvero, appartiene esso altresì ad altri individui o a corporazioni? in quest'ultimo caso, qual differenza v'ha tra le leggi dei sovrani e le leggi o ordinanze de' particolari? Fin dove si estende il dritto di legislazione? ossia quali ne sono i limiti naturali? A chi mai le leggi sono esse date? In qual modo

debbesi dividerle? obbligano esse tutti gli uomini? obbligano esse tutti ugualmente? è egli necessario di farle conoscere a tutti, ec.? tali sono le principali quistioni che passeremo a trattare e delle quali l'esame ci somministrerà occasione di estirpare una novella foresta di errori.

Ogni legge non è altra cosa che la manifestazione d'una volontà obbligatoria (1), una regola imperativa di condotta. Questa definizione, la migliore che possa darsene, si applica da prima anche alle leggi divine, tanto a quelle della necessità, che a quelle del dovere o della libertà; due specie di leggi che possonsi a giusto titolo considerare come una volontà obbligatoria di Dio; la quale è stata manifestata, nel primo caso, dall'ordine della natura, e da una forza irresistibile; nel secondo, dalla voce della coscienza, che si fa sentire al cuore di tutti gli uomini, senza che il genere umano siasi per ciò concertato. L'obbligazione di sottomettersi riposa sulla potenza o saviezza del legislatore o dell'Autore della natura, e sui beni e i mali, val quanto dire, sulle ricompense e i castighi inevitabili che trae seco l'osservanza o l'infrazione di queste stesse leggi. Perciò non è inutile fare qui questa osser-

vazione importante, che; il vocabolo di *legge* benchè breve, si indegnamente prodigato e profanato nel nostro secolo, non era mai impiegato altrè volte che per designare la legge universale o divina, e che si guardava bene ognuno di confonderla con le ordinanze variabili degli uomini.

Ma gli uomini altresì possono, nei limiti del loro dritto e della loro potenza, manifestare una volontà obbligatoria, conseguentemente imporre leggi, sia a se stessi, sia a' loro servi, e in generale a coloro che sono sotto la loro dipendenza. L'obbligazione morale di sottomettersi a simili leggi deriva dal loro accordo colla legge della natura, e per conseguenza dalla stessa causa che ci obbliga di rispettare quest'ultima. Giacchè tutte le leggi umane, allorchè sono giuste e legittime, non prescrivono altre azioni che quelle di cui sarebbesi tenuto verso l'autore della legge, anche quando egli non avesse manifestato la sua volontà, e così esse non sono che l'applicazione della legge divina, che esse servono a ricordare, e a far rispettare; o pure emanano dal dritto personale del legislatore, che esprime la sua volontà sopra cose di cui egli è il padrone di disporre, sulla forma e sulla maniera con cui egli vuole che si rispetti il suo dritto, sulle condizioni colle quali accorda o ricusa agli altri uomini l'uso e l'godimento delle sue proprietà o dei suoi stabilimenti ec.; ed in tal caso la sua volontà debbe esser proclamata, poichè non è sempre possibile di conoscerla anticipatamente. Or la legge naturale o divina obbliga già a queste due sorte d'azioni; giacchè il precetto di non resistere alla volontà legittima di un altro, è già incluso nella regola generale di non far torto ad alcuno. Se a questo dritto si aggiunga anche il poter del legislatore di fare eseguire la sua volontà, essa prenda il carattere di una legge nel senso rigoroso della parola; l'obbligazione morale, indipendente dalla forza, è inoltre imposta dalla necessità e consigliata dalla pru-

(1) È notabile che questa definizione è adottata anche da coloro che pretendono d'altre che la legge è il prodotto della volontà generale del popolo. Così, a cagion d'esempio, l'abate Sieyès si esprime ne seguenti termini: « Quegli solo fa la legge che orea in coloro che essa colpisce l'obbligazione morale di sottomettersi. » *Vedete sui mezzi di esecuzione*, pag. 12; e altrove dice: « la legge non è altro che la volontà manifestata di colui che ha il dritto di obbligare ». Or nel primo senso più stretto, Dio è, propriamente parlando, l'unico legislatore, ma nel secondo senso, s' intende per se stesso che in certi limiti ogni uomo può far legge, mentre che al contrario il popolo, formando una moltitudine dispersa, senza volontà comune, non potrebbe mai aver questo dritto, e anche nel caso che esso fosse una corporazione, il dritto di far leggi non gli apparterebbe mai esclusivamente.

denza. Che se al contrario un uomo esprime una volontà ingiusta ch' egli vuol rendere obbligatoria, cioè, se esige azioni che non gli son dovute; nè per dritto naturale, nè per alcun dritto acquisito, e che egli dispone nulladimeno d' una forza sufficiente per costringere all' esecuzione di questa volontà; essa è senza dubbio anche una legge per coloro che sono sottoposti alla sua potenza, ma una legge ingiusta che non produce vera obbligazione; una legge che si può osservare per deferenza, o per prudenza, se ciò che essa prescrive non è illecito di sua natura, ma la cui violenta esecuzione porta il nome di tirannia o di abuso della forza, sia presso i sovrani, sia (ciò che accade spessissimo) presso i semplici particolari.

In conseguenza, egli è chiaro e dimostrato, che in certi limiti tutti gli uomini possono manifestare una volontà obbligatoria, cioè fare leggi; e sebbene si dica in tutti i nostri libri di dritto pubblico, che il dritto di legislazione è un contrassegno esclusivo e caratteristico del potere sovrano; puro la natura e l'esperienza danno una mentita formale a questa dottrina. I particolari, individui o corporazioni, fanno incessantemente una moltitudine di leggi che concernono e obbligano sovente un grandissimo numero di persone. Da principio essi se ne impungono: scambievolmente colle loro convenzioni; e ciò è quel che dà origine alle leggi civili propriamente dette; le quali, come dimostreremo fra poco, non consistono affatto nelle ordinanze sovrane; ma nei patti ed usi de' particolari tra loro, e che si chiamano leggi civili, non solo perchè esse concernono i cittadini, ma perchè sono fatte per essi. Di più, gran numero di leggi private derivano da una volontà unica, e in questo senso ogni superiore dà leggi a' suoi inferiori, sebbene esse non ne portino sempre il nome, ma ch'esse sieno comunemente designate con le parole di decreti, d'arresti, d'ordini, d'ordinanze, di regolamenti, d'istruzioni, di statuti, di

pubblicazione ec. (1). Non dicesi da ognuno: lo mi sono imposto tale o tale altra legge; io ho dato a' miei tali o tali ordini? Ciascuno non ha egli la sua autorità legislativa nel circolo del suo dritto e della sua potenza? I testamenti, per esempio, non sono essi leggi di successione, regole obbligatorie per gli eredi, e qualche volta per una lunga serie di discendenti? Non vediamo noi tutti i padri, tutt' i capi di famiglia, tutti gl' intraprenditori o proprietari di grandi stabilimenti, dare ai loro figli, ai loro servi, ai loro impiegati, e a molti altri uomini ancora precetti, istruzioni, regolamenti, i quali qualche volta sono anche stampati, e diretti a tutto il pubblico? Non leggiamo in tutte le gazzette *statuti, ordinanze, leggi, e regolamenti* di ogni sorta, in virtù de' quali corporazioni, università, accademie, città, comuni, e altre società private regolano la loro interna organizzazione, le loro finanze, la loro polizia, ec., e poi quali, a meno ch' essi non feriscano i dritti altrui, non si dimanda il consenso del principe più che per ogni altra azione o volontà particolare? Invano tenterebbersi sfuggire a queste obiezioni per via di dispute di parola, facendo distinzione per esempio, tra *precetti paterni e domestici, consigli, patti, statuti comunali* e leggi propriamente dette (2). Questa distinzione è una vana sottigliezza sì poco istruttiva che solida. Tutte queste diverse manifestazioni di una volontà obbligatoria non sono in sostanza che leggi di diverse specie, tutte comprese in una sola nozione generale; esse non sono che parole diverse per designare la cosa stessa. I precetti

(1) Lo stesso è delle leggi sovrane. L'uso assurdo di dare il nome di legge, anche ai decreti o agli arresti meno importanti, non è cominciato che dalla rivoluzione francese in poi.

(2) Hobbes, Puffendorf, e anche Bohemero J. p. n. pag. 383, hanno stabilito la seguente quistione: « *Quomodo lex differet a praeceptis patrum, dominorum, a dogmate, consilio, pacto et statutis civitatum subordinatarum?* » Ma non sono mai riusciti a risolverla.

d' un padre, o d' un capo di famiglia esteri. Senza dubbio ancora tutte le leggi, dei particolari sono subordinato alle leggi dette pubbliche, cioè a quelle del sovrano; questi può sopprimerle, non arbitrariamente, è vero, ma per cause giusto; è per ciò anche ch' esse son chiamate leggi private, e non già leggi sovrane; ma il dire che tutti i patti o tutti gli ordini dei superiori particolari o delle società private non son dati che in nome del principe, di suo consenso, o in virtù di una specie di delegazione ricevuta da lui, è questa una proposizione assolutamente falsa. Il potere di fare siffatto specie di leggi è, al contrario, in questi individui o in queste corporazioni, un risultamento della loro libertà, del loro dritto di proprietà, e sarebbe una tirannia ridicola, non meno che impraticabile, di volere interdire ai particolari ogni manifestazione d' una volontà obbligatoria, ogni dritto di comandare in ciò che li riguarda (2). Così dunque un sovrano, nella sua qualità di uomo opulento, potente e indipendente, potrà ugualmente e anche a più forte ragione d' un particolare manifestare, nel circolo del suo dritto e della sua potenza, una volontà obbligatoria; per conseguenza dar leggi; *procurarne l'esecuzione, interpretarle, derogarle, rangiarle, e abolirle*. Tutti questi poteri non sono che diverse emanazioni della sua libertà legittima; sotto un rapporto o sotto un altro, tutti gli abitanti del suo paese dipendono dalla sua potenza, conseguentemente egli può comandare a tutti nei limiti de' suoi dritti e secondo l'estensione delle loro obbligazioni. Le sue leggi si distinguono da quelle dei particolari, non per la loro natura, ma solamente per la potenza del loro autore e per la grandezza degli oggetti ch' esse abbracciano. Del resto, esse nascono sovente dagli stessi motivi, hanno lo stesso scopo delle ordinanze particolari; lor rassomigliano in tutto, se

(1) Così, allorchè ne' trattati di pace o altri patti, le condizioni sembrano troppo dure, e che intanto non si possono rinegiare: si dice ordinariamente che la parte vittoriosa ha fatta la legge all'altra.

(2) Parechè ciò non si faccia nè in contraddizione delle leggi del Sovrano; nè contro i canoni della Chiesa.

non che sono più eminenti, meglio conosciute, e concernono ordinariamente un più gran numero di persone; esse non sono le sole leggi del paese, ma bensì le leggi sovrane, e non possono essere abrogate se non dal principe; carattere che le distingue essenzialmente dalle ordinanze fatte dai particolari. L'obbligazione di sottomettersi riposa parimente, da una parte, sulla loro giustizia intrinseca, cioè, sul loro accordo colla legge naturale, da cui bisogna sempre poterle dedurre; e dall'altra, sulla possibilità in cui si trova il legislatore di procurarne l'esecuzione, possibilità sempre più grande in un sovrano, che disponendo di maggiori mezzi di ricompensare e di punire, ottiene anche più facilmente l'ubbidienza e la sommissione.

È dunque la volontà del sovrano che fa legge per tutti i suoi sudditi, e non già la volontà del popolo, che considerata come volontà comune, non esiste affatto; che non potrebbe essere nè manifestata, nè comprovata; che il sovrano non è obbligato di seguire, e che non potrebbe mai eseguire suo malgrado. Questa osservazione basterà per far giudicare quanto è assurdo il dogma moderno, secondo il quale si voleva separare il potere legislativo, dal potere esecutivo; attribuire il primo al popolo, e non accordare al principe che il secondo. Noi non parleremmo nemmeno di tal dottrina, se ai di nostri la medesima non avesse fatto tanto rumore e turbate tante teste. Ognun sa che Montesquieu ne fu l'inventore, o almeno ch'egli fu il primo ad esporla senza alcun palliativo. « Tutto sarebbe perduto, egli esclama in tuono dotto-rale, se lo stesso uomo potesse dar leggi e farlo eseguire »; e questo intanto è ciò che si è fatto in ogni tempo e in tutti i luoghi da tutti i sovrani del mondo; e ciò che pratica in piccolo ogni individuo che esprime una volontà, l'esegue o la fa eseguire, e ne giudica da se stesso se sia o no la medesima compiuta. Questa riunione della volontà, della forza e del giu-

dizio nella stessa persona, è l'ordine necessario ed immutabile della natura. Si possono separar bensì tra loro queste diverse facoltà col pensiero, ma non mai col fatto. Quale strano legislatore sarebbe quello, che non potendo far eseguire la sua volontà dipendesse a tal riguardo dal sentimento qualunque di un altro! Potere esecutivo non meno strano, che sarebbe sprovveduto di ogni volontà! Quindi queste teorie non erano se non il primo passo per metterlo in giuoco il sistema rivoluzionario, per fare in una parola del popolo il sovrano e del sovrano il servitore. Per verità, Montesquieu non entrò per niente nella questione di sapere ciò che sia una legge, dalla quale dev'essere rappresentato il popolo, ec. A similitudine degli altri filosofi moderni, egli s'inquieta poco di simili difficoltà, ed evita prudentemente le discussioni che gli dimostrerebbero l'assurdità del suo principio. Così i discepoli della sua scuola andarono ben presto più lungi, o non poterono comprendere perchè il popolo, riconosciuto sovrano e legislatore, non avrebbe anche avuto il potere di far eseguire le sue leggi e di dare degli ordini ai funzionari stabiliti a tal effetto. Prima e dopo di Montesquieu, questa dottrina fu rigettata da quegli stessi che adottarono la sostanza de' suoi principi. Puffendorf, quantunque divida l'opinione che fa emanare dal popolo il potere dei principi, dichiara nondimeno che tal divisione produrrebbe un mostro a due teste, di cui una avrebbe una volontà senza potere, e l'altra, una potenza senza volontà (1). Bohemero la chiama parimente un mostro di repubblica (*monstrum reipublicae*) (2). Rousseau, facendo pur della universalità del popolo l'unico sovrano, paragona i partigiani di questo sistema di divisione a quei ciarlatani del Giappone, i quali, al dir de' viaggiatori, tagliano in pezzi

(1) Vedi la confutazione spiritosa di questa dottrina nella sua opera de f. u. et g., lib. VII., c. 4, §. 9 14.

(2) Jus. pub. univ. pag. 211 e 219.

un fanciullo agli occhi del pubblico, poscia, gettando in aria tutti i suoi membri l'un dopo l'altro, fan ricadere il fanciullo vivente e ben raccolto (1). Infine, se, secondo l'opinione di Montesquieu, i due poteri (il legislativo e l'esecutivo), debbono inoltre restar indipendenti l'un dall'altro, e anche combattersi di continuo: Sieyès ha avuto ragion di dire ch'essi rassomiglierebbero a due cavalli, che attaccati alla vettura e forzati a tirare in senso contrario, resterebbero eternamente sullo stesso luogo malgrado i loro sforzi, ed il loro calpestio (2).

La teoria della divisione de' poteri è dunque falsa, anche nello spirito del sistema che dà la sovranità o il potere legislativo al popolo; giacchè se questo popolo fosse difatti sovrano, bisognerebbe oziandio ch'egli potesse eseguire e far eseguire le sue leggi. Ma, riconoscere un vero principe, un uomo potente e indipendente, e riusargli nondimeno il dritto di dar legge ai suoi sudditi, è questo un assurdo che si contraddice da se stesso. Perciocchè se il principe non avesse che il potere esecutivo, egli riceverebbe necessariamente la legge da un altro, o in tal caso egli non sarebbe più indipendente, ma servitore; mentre che i suoi sorvi diverrebbero suoi padroni; il che è in contraddizione colla natura del rapporto che sussiste tra essi, e conseguentemente assurdo. Dire che un principe non possa far leggi, è in una parola come se si sostenesse ch'egli non può avere alcuna volontà, e che ha meno dritti del più piccolo particolare del suo paese. Egli è al contrario il padrone, il sovrano, il legislatore, ed il vero potere esecutivo si trova in parte negli impiegati e nei funzionari, ed in parte negli stessi sudditi; giacchè, dappertutto e sempre, le leggi sono eseguite da quelli ai quali sono imposte.

Ma questo dritto di legislazione è egli dunque illimitato? Dovrà esso estendersi a tutti gli oggetti, a tutte le persone; a

tutte le azioni, come lo insegnano tanti pubblicisti? Oppure, andremo noi a sostenere persino che tutto ciò ch'è ordinato dal potere detto politico, divien giusto, sol per questo; di sorte che secondo la dottrina di Hobbes e degli altri moderni, una legge ingiusta non sarebbe neppur possibile? No; perchè non si potrebbe immaginare dispotismo più assurdo e più esasperante di quello che deriva da simili principi, e che disgraziatamente abbiamo veduto realizzarsi a nostri giorni. Ogni legislazione, come pure ogni potenza e ogni libertà dell'uomo, è al contrario limitata dalla legge naturale e superiore. Le stesse ragioni che rendono le leggi umane obbligatorie, determinano anche fin dove esse lo sono. Una legge ingiusta è quella che ferisce gli altrui dritti, che s'ingerisce con violenza nella libertà e proprietà degli altri, che comanda in una parola, o che vieta atti che non hanno niun rapporto coi dritti o cogli interessi del sovrano. Chi non riguarderebbe come un'atroce tirannia il volere, per mezzo di leggi generali, interdire agli uomini la facoltà di mangiare, di bere, di vegliare e di dormire, oppure prescrivere loro l'ingiustizia, il brigandaggio, l'assassinio come doveri, o cangiare in una parola le virtù in delitti legali, e i delitti in virtù legali? Chi non è stato compreso da spavento alla vista di quelle ordinanze di Buonaparte, che comandavano di bruciare o di distruggere proprietà legittime, o di quei decreti anche più orribili delle pretese assemblee nazionali che non riconoscevano più nè dritto, nè qualunque proprietà, e la cui sola volontà doveva tutto legittimare? Una legge giusta, l'opposto d'una legge ingiusta, è dunque quella che non ferisce gli altrui dritti; che, di accordo colla legge naturale, non ne è se non l'applicazione in tutti i casi particolari, o che ha il suo fondamento nel dritto personale dei principi, nella loro libertà e proprietà; una legge infine per via della quale essi non regolano che i loro propri affari e i loro interessi, e non prescrivono altre azioni se non quelle che si debbono già ad essi e ai loro sudditi; sia

(1) Du contrat social, liv. II., c. 2.

(2) Opinion sur la constitution du 1793.

per effetto della giustizia naturale, sia in forza di obbligazioni positive (1). In buona regola, il sovrano non può dunque rigorosamente esigere da' suoi sudditi ciò che essi debbono per dritto naturale, o per effetto di loro convenzioni; ma egli può sperar molto dal loro attaccamento volontario e dalla loro deferenza che li obbligano sovente a cedere in caso di conflitto, e a rinunciare per amore della pace all'esercizio temporaneo di qualche dritto speciale. Che se, dopo tutto ciò, un principe ordinasse ai suoi sudditi azioni, che non solamente egli non ha il dritto di comandare, ma che dippiù sono illecite di lor natura, come di commetter delitti; allora questo sarebbe l'unico caso in cui essi possono e anche debbono recusare l'ubbidienza; giacchè qui la legge divina la vince sulla legge umana, e l'obbligazione primitiva su quella che è soltanto posteriore.

Ma quali sono pertanto le principali leggi sovrane? Divisarle secondo gli oggetti che le medesime concernono, è cosa impossibile, perchè questi oggetti possono variare e variano ellittivamente all'infinito. La migliore divisione, e al tempo stesso la più istruttiva è quella che prende per base le persone alle quali le leggi son date e che debbono eseguirle. Sotto tal rapporto, non vi sono che tre specie di leggi; quelle che un sovrano

impone a se stesso o a suoi successori; quelle che dà ai suoi uffiziali o altri impiegati, e infine quelle che s'indirizzano a tutti i suoi sudditi, o almeno ad alcune classi particolari del popolo.

Ora, nemmeno si sospetta quanto mai son numerose le leggi che i sovrani impongono a se stessi; e certamente è questo un dritto che non si può lor disputare. Che se, per esempio, un principe fissa il numero de' suoi soldati o di altri funzionari di ogni genere; s'egli prescrive certe condizioni d'ammissione o di avanzamento; s'egli accorda ai suoi tribunali, ai suoi amministratori civili e militari alcuni poteri, qualche competenza; se regola l'ammontare delle sue spese, se addice a certi bisogni speciali, come per l'armata, per gli edifiçii, per le pensioni, pel mantenimento della sua propria corte, ec., una somma fissa e annuale, se determina i trattamenti annessi ad ogni carica, ec., ec., ec., son queste altrettante leggi ch'ei dà a se stesso, son massime che dichiara avere adottate, ch'egli solo è obbligato di seguire, o che non concernono affatto i sudditi. Si debbono mettere nella stessa classe le leggi di successione, non che gli statuti di famiglia che provvedono alla tutela degli eredi minori, all'epoca della loro maggiore età e gli appannaggi dei figli secondogeniti, ec. Infine bisogna pur mettere sulla stessa linea le promesse o le concessioni solenni che i re sogliono fare; sia nell'epoca della loro incoronazione, sia dopo guerre intestine o in altre circostanze straordinarie, per via di diplomi o di lettere-patenti; promesse che gli obbligano verso i loro sudditi a doveri di cui, senza di esse, eglino non sarebbero tenuti, e che il nostro secolo rivoluzionario chiama leggi costituzionali o fondamentali, quantunque intanto esse nè fondano, nè costituiscono lo stato, e sono anche meno necessarie e meno utili di quel che si crede.

Or, non val la pena di dire che ogni Sovrano è autorizzato a stabilir leggi di questo genere, perchè con ciò egli non

(1) Il signor abate Barruel si è avvicinato di molto a questo principio, quantunque senza esprimerlo nettamente. Nelle sue *mémoires pour servir à l'histoire du jacobinisme*, t. II, pag. 61, ov'egli giustifica il potere legislativo dei re di Francia, dico; « 1. Che questo dritto era da prima subordinato a tutte le leggi primitive e naturali della giustizia (le quali vietano di ferir gli altrui dritti); « 2. Ch'esso non poteva estendersi al dritto di violare le proprietà, la sicurezza, la libertà civile » (il che significa pare di non ferir gli altrui dritti); « 3. Infine, ch'esso era assolutamente nullo contro i patti, i costumi, i privilegi delle provincie o dei corpi » (che anch'essi non sono altra cosa se non altrui dritti). « Or, riserbando tuttociò, che resta mai, se non il dritto di far leggi sopra i propri affari e in virtù del suo proprio dritto? »

dispono se non di quello che gli appartiene; egli restringe la sua propria libertà, attacca i suoi benefizi a certe condizioni, cede infino sul suo proprio dritto, e non ferisce quello di alcuno. Intanto è qualche volta necessario che il sovrano dichiari la sua volontà sopra oggetti di cui è d'altronde il padrone, sia per ridurre il numero degli affari, e per non essere stancato da tutte le bagattelle (1); sia per prevenire abusi, che altrimenti sarebbero quasi inevitabili (2), sia infine a causa della relazione di questi oggetti con altri, che non potrebbero esser regolati, se la volontà del principe non fosse anticipatamente conosciuta (3). Tuttavolta è certo che in molti regni, e soprattutto a nostri giorni, queste sorte di leggi sono troppo moltiplicate, e che senza impedire il male, esso metton sovente ostacoli al bene. Esse han sempre questo doppio inconveniente, che il sovrano si crede allora legato in un certo numero di casi in cui una eccezione sarebbe necessaria e utile, e che se malgrado ciò deroga a simili leggi, se accorda, per esempio, un aumento di trattamento a qualche impiegato di merito, se ne avvanza un altro fuori del suo rango, se dispensa qualcuno da certe condizioni legali, se chiama, in gravi circostanze, tale o tal altro affare al suo tribunale: tutte queste eccezioni, benchè giuste e lecite di lor natura, sembrano opposte alla legge, conseguentemente arbitrarie e odiose; mentre che, d'altra parte, tutti i benefizi che fa il sovrano, in virtù d'una legge pubblicata, sono ricevuti con minor riconoscenza, e non sono più riguardati che come doveri di stretta giustizia. Quanto

alle leggi che un sovrano impone, non solamente a se stesso, ma anche ai suoi eredi, come i testamenti, le leggi di successione e le promesse fatte alle diverse classi del popolo, esse prendono per tali successori la natura d'un contratto; giacchè, dal momento ch'essi vogliono ereditare, bisogna che accettino le condizioni sotto le quali lor si offre l'eredità; ed il testatore non potea lor trasmettere più dritti di quelli che avea egli stesso.

La seconda specie di legge si compone da quelle che sono date ai diversi impiegati e servitori del principe, pel fedele e regolare adempimento de' loro doveri. Di tal numero sono tutti i regolamenti amministrativi che si chiamavano altre volte si giudiziosamente *istruzioni*; per esempio le ordinanze per l'amministrazione dei demani e dei dritti regali; quelle sulla fabbricazione delle monete, sulle poste, sui pedaggi, sui ponti, e sulle strade, quelle sulla percezione, custodia e contabilità delle rendite del sovrano; tutti i regolamenti militari, sia per l'interna organizzazione, sia per l'amministrazione economica dell'armata; i decreti e statuti per le scuole, accademie, e per altri stabilimenti fondati o mantenuti dal principe, ec. Infine, bisogna pur comprendere in questa classe le *ordinanze giudiziarie*, e quelle sulla *forma di procedura* in materia civile e criminale; non che le *leggi penali*, le quali, come lo proveremo fra poco, non sono date ai particolari, ma solamente ai giudici. In una parola a misura che vi sono funzionari e servitori, si possono concepire istruzioni o regolamenti diversi. Or è impossibile di mettere in questione se un sovrano ha il dritto di far simil leggi, dal momento ch'esso non comprendono nulla che ferisca le leggi naturali, e che d'altronde, non obbligano a travagli che eccedono la misura delle forze umane o i confini segnati dall'umanità. I servitori d'un principe sono i suoi aiutanti e i suoi coadiutori, essi gli han promesso assistenza e soccorso in tal o tal altro genere di affari, conseguentemente

(1) Come quando accorda una certa competenza ai tribunali e altre autorità ec.

(2) Per esempio, fissando condizioni per l'ammissione ed avanzamento degli impiegati, assegnando una somma fissa per certi oggetti di peso ec.

(3) Così, per esempio, bisogna fissare il numero delle truppe, perchè il soldo, le sostanze, gli alloggiamenti militari, ecc. ne dipendono.

bisogna pure ch'egli possa far loro conoscere in che, e in qual modo intende ricevere quest'assistenza; e anche qui, non dispone se non di ciò che gli appartiene, prescrive azioni che in caso di bisogno potrebbe far egli stesso, ma nell'esecuzione delle quali, egli giudica a proposito di farsi aiutare da servitori. Simili regolamenti sono, per verità, necessari e utilissimi, se formano una specie d'istruzione propria a dirigere la buona fede, e sovente a dare attitudine anche al talento mediocre; se, d'altronde essi sono redatti nello spirito della cosa o calcolati pel bene del servizio, senza essere talmente imperativi da regolare troppo minutamente ogni dettaglio particolare, escludendo tutto ciò che non è specificato nella legge. Bisogna pertanto convenire altresì, che questi stessi regolamenti non dovrebbero mai esser moltiplicati come lo sono stati a di nostri. Perocchè siccome in prosiegua le loro disposizioni cessano sovente d'essere applicabili ai tempi e alle circostanze; siccome finiscono coll'esser dimenticate da quei che debbono eseguirle; siccome, in una parola, gli stessi mezzi non conducono sempre allo scopo, e sovente ciò che tal forma, o tal modo avea adottato, diviene impraticabile, mentre che il regolamento interdice d'impiegare un mezzo migliore o più facile; succede allora necessariamente delle due cose l'una o che i più fedeli e i più intelligenti servitori, quelli che hanno più a cuore l'interesse del loro padrone, cadano in delitti involontari e si espongono ad esser puniti per atti, che senza l'esistenza del regolamento, avrebbero piuttosto meritate ricompense; oppure che il loro zelo è paralizzato con assurdi e funesti ostacoli; che intimiditi dal timore dei rimproveri, essi si danno a una fatale indifferenza, e che una specie di superstizione serve le loro menti a sacrificare la sostanza alla forma, lo spirito alla lettera, o a comprometter così il servizio del principe, ch'è intanto l'unico fine di tutte queste istruzioni. Finalmente, la terza specie di legge consiste nelle regole, e ne pre-

cetti dati all'intero popolo o almeno alle diverse classi di cui esso si compone. Neppur v'è nulla da dire contro il potere di far queste leggi, purchè il principe si resti nei limiti della giustizia naturale e del suo proprio dritto; che non esiga o non proibisca azioni lasciate, per loro natura, all'arbitrio di ognuno, indifferenti ai di lui dritti, o ai di lui interessi; in una parola, perchè non comandi che sopra cose di cui egli è il padrone di disporre; ovvero che aiuti i suoi sudditi a procurarsi un più perfetto godimento dei loro dritti. Non intendo se, da un canto, il potere di far simili leggi è meno evidente di quello di imporre a se stesso, non che ai suoi uffiziali e servitori, se l'abuso ne è più facile e più frequente; dall'altro, esse sono anche le meno necessarie e le meno numerose di tutte. Generalmente parlando, si può dire che il piccolo numero di queste sorte di leggi pruova sempre in favore, sia della giustizia del sovrano, sia della libertà del popolo. Ovunque esistono poche leggi positive, la legge naturale vi è più sacra, le convenzioni sono più religiosamente osservate, saggio costume sono in vigore, e val meglio avere alcuni abusi particolari a punire, che voler, secondo la follia del nostro secolo, contro ogni abuso nascente emanar nuove leggi che finiscono coll'impedire di far anche il bene, e producono inconvenienti spesso più funesti di quelli ai quali si volea riparare. Le restrizioni messe alla libertà delle azioni umane, quando esse sono troppo moltiplicate, divengono non solamente odiose, ma contrarie allo scopo proposto. Ogni legge positiva o imperativa è di sua natura una diminuzione della libertà, e quei che ad alta voce reclamano codici, che si lagnano di continuo delle lacune, del silenzio o dell'insufficienza delle leggi, non sanno ciò che vogliono; meriterebbero d'esser puniti per mezzo del compimento degli stessi lor voti. Quanto a noi, ravvisiamo più saggezza e bontà in quella risposta che fece l'Imperatore Corrado a quelli che premuravano per ottenere da

Jui simili loggi : « Se voi siete affamati di leggi, spero, coll'aiuto del Signore, di pervenire a saziarvene (1). » Del pari il celebre Bacone soleva dire che non vi è tortura più crudele della tortura delle leggi. Il gran numero di tali ordinanze umane, quand'anche fossero buone (il che non è sempre il caso), suppone numerosi e gravi abusi precedenti ; esse provano quindi la depravazione e non i buoni costumi del popolo (2), e lungi di rimediare al male, non fanno al contrario che aumentarlo (3). Perocchè ogni nuova legge data ai sudditi, a meno ch'essa non ne sopprima molte altre, cagiona a principio una moltitudine di dispute e di contestazioni sul senso che bisogna darle e sui casi della sua applicazione ; poscia provoca contraddizioni, rende necessarie interpretazioni più o meno arbitrarie, dispense, ec. ; somministra il più plausibile pretesto a numerosi cavilli, serve sovente di maschera all'iniquità, e degenera in agguato per gli uomini dabbene, che fedeli osservatori della legge naturale, vengono ad arrenare, nella loro buona fede, contro forme che sono loro ignote. Quindi la sorgente di questa moltitudine di leggi non è così pura come si potrebbe credere, esse non emanano da un amore sincero della giustizia, ma piuttosto da quella sete di comando che nasce dalla falsità dello spirito nommeno che dalla perversità del cuore, e che le dottrine moderne tendono troppo a favorire. Tal moltitudine di leggi è l'effetto naturale, sia dell'orgoglio il quale fa che ciascuno credendosi aver sol egli talento, pretende saperne più che tutti gli altri ; sia di quell'ambizione secreta che cerca a far prevalere dappertutto la sua propria volontà, e a renderla obbligatoria,

non solo per la generazione presente, ma anche per quelle avvenire. Quindi, siccome per l'ordinario, sotto particolari imperiosi, non si mena una vita dolce e piacevole, e i governi, posseduti dalla mania legislativa, sono i più duri di tutti ; così del pari, l'esperienza ci dimostra che i migliori sovrani e i più giusti sono precisamente quelli che fanno meno leggi, mentre che la moltiplicità dei codici e dei regolamenti è il grido di guerra di tutti i despoti subalterni, e il sommo contento di tutti quei che amano i cavilli, o de' quali essi aumentano la fortuna.

Ma in fine, quante leggi han dunque i sovrani a daro ai loro sudditi? Assai meno che non si pensa. Si contano in questo numero le *leggi civili*, le *leggi criminali*, e le *leggi di polizia*, il che è inteso a riguardo della prime, assolutamente falso per le seconde ; e, per ciò che concerne le ordinanze di polizia, esse obbligano di rado l'universalità dei sudditi, e si dirigono, per l'ordinario, solo ad alcune classi particolari. Noi sopra ciascuna di queste specie di legge diremo ciò che sarà indispensabile ; giacchè le più bizzarre idee regnano tuttavia a tal proposito negli spiriti ; e i veri principj una volta stabiliti, si sapran meglio apprezzar queste leggi pel loro giusto valore, e riconoscere quanto è importante di non proligarle.

Le *leggi civili* sono quelle che concernono i rapporti e le azioni tra particolari considerati unicamente sotto questa qualità, fatta astrazione di ogni relazione col sovrano. Generalmente parlando, esse non si compongono che di una raccolta di regole, sia sulla sostanza, sia sulla forma delle private convenzioni. Perocchè, a parlare con esattezza, le *ordinanze giudiziarie* e quello sulla *procedura* non sono leggi civili, ma istruzioni che il principe dà ai giudici subalterni, e conseguentemente ai suoi uffiziali ; e su di ciò poggia anche il suo diritto di darle. Ma, si dirà, può mai un sovrano, secondo i vostri principj, far leggi civili propriamente dette,

(1) *Si modo lex caruit, concedente Deo, bene legibus vos satiabò.* Wippo.

(2) *In corruptis una republica plurimae leges.* Tacit.

(3) *Ubi enim juris re. uni immensa copia in foro Germaniae introduci coepit, lites quoque et multiplicari, et in infinitum extendi coeperunt.* Boetius Jus. pub. univ. p. 376.

e dippiù uniformi? In che lo riguardano gl'interessi, le proprietà e le azioni libere dei sudditi tra loro? Con qual dritto s'ingerisce egli in ciò, e facendolo non ferisce esso la libertà individuale e legittima? Non v'ha dubbio che un sovrano meriterebbe questo rimprovero, se secondo le dottrine dei nostri moderni sofisti, pretendesse stabilire o creare i rapporti e le proprietà, prescrivere la sostanza e la forma di tutte le convenzioni. Le relazioni e le possessioni legittime degli uomini sono fatti dati dalla natura, e che i legislatori ed i giudici non debbono punto creare, ma soltanto riconoscere (1).

La quistione di sapere ciò che tale individuo è o non è, ciò che gli appartiene o no, dev'esser decisa secondo le prove, le testimonianze, o i titoli di acquisto, e non secondo leggi arbitrarie del sovrano. Salvo un piccolo numero di restrizioni, quasi sempre inutili, il tenore dei contratti particolari può e dev'essere abbandonato alla volontà individuale; la forma ne è anche più indifferente, essa dipende altresì dall'arbitrio delle parti contraenti; ciascuno sceglie la più comoda, quella ch'è di una esecuzione più facile; essa non può esser dunque la stessa dappertutto nè per tutti. Quindi i principi non fanno leggi civili di tal genere, e non solamente i codici co' quali si è tentato di regolare in tal guisa le azioni private sono arrenati, ma essi sono sempre una

prova di dispotismo (2). Da per tutto e in ogni tempo le vere leggi civili non consistono e non debbono consistere che nei patti e nelle consuetudini degli uomini tra loro; ne' documenti, ne' titoli d'acquisto, negli usi tacitamente adottati e generalmente riconosciuti. Questi patti e queste consuetudini obbligano le parti, servono di regola al giudice in materia civile, e in definitivo tutti i nostri fattori di codice sono costretti di rinviarvi i magistrati come alle sole leggi che ligano i particolari fra loro (3). Tutte le volte che lor piace di aggiungerci, o toglierne qualche cosa, di mettere, per esempio, certi ostacoli alla libertà delle convenzioni, di limitare la facoltà di disporre, o di prescrivere esclusivamente tali o tali altre forme legali; si commette un abbaglio che non manca mai di produrre gravi inconvenienti. Così la piumparte de' codici delli civili non sono già ordinanze sovrane, ma solamente raccolte di antiche consuetudini, metodicamente redatto da uomini dotti e laboriosi, e pubblicato per mezzo della stampa, oppure si adottano e si riducono in tal guisa in consuetudini anche leggi straniere, particolarmente le leggi romane per servizio di regola sussiliaria (4). Che se tali raccolte sono inseguito sottoposte all'e-

(2) Vedi ciò che il dotto B. hemero dice del dritto romano. Jus. publ. uni., p. 376—380, ec., non che le osservazioni che abbiain fatto noi stessi, t. 1. sui codici civili di Prussia o di Austria. Si può dire altrettanto del codice Napolenne.

(3) Vedi ciò che noi abbiain detto, in occasione del codice prussiano.

(4) Nell'antica Francia le leggi civili si componeano in parte dal dritto romano, e in parte da più di due cento ottanta tre leggi consuetudinarie. Nel regno di Gerusalemme, esse non erano pur altra cosa se non una raccolta di consuetudini. Vedi Wilke Geschichte der Kreuzzüge (ist. delle crociate), t. 1, pag. 307. E anche lo stesso al giorno d'oggi in Inghilterra e in quasi tutti gli altri paesi. E questo l'ordine naturale delle cose e una prova della libertà civile; giacchè le consuetudini non si rapportano che allo forme, e queste non possono essere dappertutto le stesse.

(1) Nulla è tanto ridicolo quanto il sentir dire ai nostri filosofi moderni che lo stato deve determinare le reciproche relazioni dei cittadini, stabilire, ripartire, assegnare i loro dritti, secondo ragioni politiche, ec., come se fosse in potere d'un sovrano qualunque l'ordinare che io sia o non sia il fratello di mio fratello, il figlio di mio padre, o il padre di mio figlio, il creditore del mio debitore, o il debitore del mio ereditore, ec., o come se dipendesse dai suoi decreti che la mia vita, il mio corpo, i miei abiti, in una parola, la mia proprietà naturale o acquisita mi appartengano o no! Qual sovrano ha mai avuto il pensiero di un dispotismo sì spaventevole e sì insensato? Era riservato ai nostri sofisti d'inseguarlo e di metterlo in pratica.

sane e alla sanzione del principe, ciò non avviene affine di renderle obbligatorie per le parti; perchè esse lo sarebbero indipendentemente da siffatta formalità; ma ad oggetto di rilevarne l'autorità, di costringervi i giudici, e soprattutto d'impedire che non vi si introducano disposizioni che potrebbero compromettere i dritti dello stesso sovrano (1). Oltre alle leggi consuetudinarie, le leggi civili si compongono forse anche da alcune *ordinanze del principe, sui casi che si presentano il più di frequente davanti ai tribunali*, come per esempio, sulla successione *ab intestato*, sulle tutele, sui benefici d'inventario o altre liquidazioni giuridiche; sulle procedure per debiti, ec. ec. Ma considerandole più da vicino, tali ordinanze non sono se non che istruzioni pei giudici; esse nulla prescrivono alle parti e sono puramente *sussidiarie*, nel caso in cui i particolari non hanno potuto o non hanno voluto disporre da se stessi. Da ciò deriva pure l'antica regola che, cioè, in materia civile i patti prevalgono sulle leggi; perciocchè le leggi di successione ereditaria, le quali non sono state pur fatte che secondo consuetudini più antiche, sono in vigore soltanto in mancanza di testamenti, nei quali era per lo addietro permesso a ognuno di disporre nel modo il più illimitato. I testatori e le vedove possono anch'essi istituire o richiedere dei tutori, e se, perchè questi ultimi entrino in funzione, l'autorizzazione del giudice è necessaria, ciò accade per farli riconoscere dal pubblico; e per l'interesse della loro propria sicurezza. Non è vietato ad alcuno di liquidar da se stesso la sua fortuna, di accomodarsi coi suoi creditori, di farsi pagare dai suoi debitori, altrimenti che secondo le forme della procedura giudiziaria. Qui, ed ovunque il soccorso personale, nei limiti del suo dritto e

de' suoi mezzi, precedo per ciascuno il soccorso pubblico. Nondimeno, noi siamo ben lontani dall'approvare la molteplicità di queste ordinanze sovrane in materia civile. Esse han quasi sempre numerosi inconvenienti, non conseguono lo scopo propostosi, e degenerano in una tirannia tanto più odiosa, quanto che ritorna ad ogni momento, ed inceppa l'uomo nei suoi affari giornalieri. La più gran libertà possibile in ciò che concerne la sostanza o la materia dei patti o delle disposizioni; un'osservanza esatta della consuetudine generale o dell'antico uso del paese in ciò che riguarda le forme, e in tutto ciò che le parti non han determinato, ecco ciò che costituirà sempre la migliore legislazione civile. Non v'è bisogno di dar leggi per ciò che è di dritto naturale; siffatte leggi esistono da tutta l'eternità, esse sono universalmente conosciute e scolpite nel cuore di tutti gli uomini. Quanto alle forme e alle addizioni positive, che sono, per così dire, la corteccia del dritto naturale e il segno visibile di sua osservanza, esse nascono naturalmente dagli usi e dalla volontà di colui che esercita qualunque azione lecita. La diversità di queste forme, oggetto di decisione pel nostro secolo che si pretende illuminato, quantunque esso non sappia altro che fabbricarsi catene, è precisamente la più bella prova della libertà civile e del regno della giustizia (2). D'altronde le

(1) Prescrivere agli uomini un modo uniforme di coprirsi la testa o i piedi, comandar loro la materia e la forma de' loro abiti, dei loro alimenti e dei loro utensili, non sarebbe più ridicolo che l'ordinare che tutte le promesse di matrimonio, tutte le obbligazioni si faranno in una sola e stessa maniera. I segni di reciproco consenso non possono esser dunque differenti? Non potremo più dunque contrarre un debito che innanzi ad un notaio? Ci sarà egli vietato di scriver da noi stessi, quantunque ciò si insegna a tutti, di promettere verbalmente, di prendere mercanzie a credito da un negoziante, di ordinare un pranzo in un trattore, ec.; giacchè son queste altrettante obbligazioni colle quali si contratta un debito?

(2) Ciò che può facilmente avvenire, e avviene assai spesso; perchè i redattori di simili compilazioni amano di fare entrare in tutto i loro falsi principi politici.

costumanze universali del paese, gli antichi usi che l'orgoglio de' sofisti affetta di trattare con isdegno, han sempre le profonde lor radici nella natura delle cose e nei bisogni degli uomini tra quali hanno avuto principio (1). Originariamente ispirata dal consiglio de' più saggi o dal buon senso naturale, a poco a poco liberamente adottata, tale costumanza non sarebbe divenuta antica, se l'esperienza non avesse provato i di lei vantaggi. Accomodata sempre alle circostanze, alle risorse ed ai bisogni, facile a seguirsi, suocchiata, per così dire, col latte, nota al fanciullo, come al vecchio, all'ignorante come al dotto, essa è la più dolce di tutte le legislazioni, per l'ordinario la migliore regola di prudenza, e cagiona meno difficoltà (2). Al contrario, dal momento che un'ordinanza del principe aggiunge qualche cosa alla semplicità della legge naturale, essa diminuisce di altrettanto la libertà legittima, prescrivendo una sola forma legale per certe azioni lecite, per esempio per testamenti, divisioni di successioni, promesse di matrimoni, obbligazioni, ec., essa esclude, anche per ciò, tutte le altre forme, rende l'esercizio del dritto naturale difficoltoso, spesso anche impos-

sibile a un gran numero di persone, e produce quindi il funesto inconveniente che un atto valido di sua natura, ma sprovvisto delle formalità legali, divien caducato dinanzi al giudice; di sorta che il vero dritto ne soffre e trovasi sacrificato ad una volontà arbitraria. Quanti esempi di questo genere non somministra l'esperienza, che affliggono tutti quolli il cui cuore palpita per la giustizia? Inoltre, queste leggi scritte non sono mai molto bene appropriate ai bisogni, e ai mezzi di ogni località; lungi dall'essere universalmente conosciute, esse non tardano a divenire un oggetto di monopolio per piccolo numero di giureconsulti o uomini di legge, come s'essi soltanto conoscessero ciò ch'è giusto o ingiusto, lecito o illecito; stato di cose, di cui il più revoltante arbitrio, una superstizione servile per le leggi dell'uomo, e l'incredulità alla legge di Dio sono i necessari risultamenti. Infine, queste leggi positive fan nascere la maggior parte dello difficoltà e dei processi; perocchè sempre le formalità, queste eterne formalità sono l'alimento del cavillo, il pretesto dell'ingiustizia, ed il lacciolo nel quale la semplicità e la buona fede si lasciano sì facilmente prendere. Soprattutto di queste leggi civili positive si può con verità dir con Platone: *Ubi plurimae leges, ibi et lites et mores improbi*. Molte leggi, molte liti, molto dritto, poche opere buone, dice un antico proverbio tedesco; di sorta che resta eternamente vero, che secondo la natura delle cose non vi debb'essere affatto legislazione civile di cui il sovrano sia l'autore; che anche per questa ragione è d'essa sconosciuta nella piupparte dei paesi; e che in altri paesi, essa è pur sempre inutile, spesso nociva, e che quindi quelle declamazioni pubbliche sull'assenza o sulla necessità dei codici civili sono una pruova dippiù dell'ignoranza e della follia del nostro secolo.

Quanto alle leggi criminali o penali, esse non sono altro se non istruzioni per far conoscere ai giudici subalterni la volontà del principe sul modo di pro-

(1) Si può dir lo stesso del modo di fabbricare, di nutrirsi e vestirsi, e che, per questa medesima ragione, non può essere nè arbitrariamente cangiato, nè regolato in un modo uniforme.

(2) Bohemero si esprime eloquentemente a questo riguardo: *« Mores hujusmodi non scripti, magis accomodati sunt ad genium populi, et ad illos statim a primo juventae flore componuntur et formantur; cum leges scriptae magis cavillationibus obnoxiae sint, atque adeo tandem in monopolium eruditiorum transeant, cum tamen singuli subditorum jus patrium scire debent. Mores quoque subditos facilius ad obsequium alliciunt quam leges latae. »* Suida dice pure: *« Consuetudo non est inventum hominis, sed vitae et temporis. At lex quidem similis est tyrannidi: terrore enim et vi cuncta conficiunt, consuetudo autem magis humanitate regit: ultra enim omnia cum abique necessitate sequuntur. »* *Las publicum universale*, pag. 333.

cedere nella ricerca e punizione dei delitti; quindi non sono mai eseguite dai sudditi, ma solamente dai giudici e dai loro ausiliari. I delitti sono anticamente vietati dalla legge naturale ch'è conosciuta da tutti. Non si fa legge per proibire al brigante di rubare (come se il furto potesse senza di ciò essergli permesso), ancor meno perchè, s'egli ruba, abbia a sottomettersi liberamente a tale o tal' altra pena; ma s'impone ai giudici l'obbligazione di far impiccare o punire il ladro malgrado la sua ripugnanza e a dispetto della sua volontà. Esamineremo nel capitolo della Giurisdizione il fondamento del dritto di punire; ivi proveremo ch'esso non è stato delegato dal popolo, ma che emerge dal dritto della difesa personale e dall' obbligazione di mantener la legge divina (1); che di sua natura è illimitato e si estende persino alla completa sicurezza contro le possibili lesioni, ch'esso appartiene anche ai di nostri a tutti gli uomini; che tutti ne usano fino ad un certo punto, e che se non infliggono a quelli che essi puniscono, pene gravissime, ciò accade perchè essi nol possono, o perchè per considerazioni di prudenza o di umanità nol vogliono. Cosi dunque un sovrano nella sua qualità di uomo potente e indipendente, obbligato d'altronde a difendersi da se stesso, e privo del soccorso d'un superiore, avrà certamente anche il dritto di punire delitti, cioè, di castigare nemici interni, che violano a forza i suoi dritti o quei de' suoi sudditi, ed altresì togliere i colpevoli dalla società per garantire la sicurezza comune. Questo dritto al pari di tutti gli

altri non gli è stato delegato dal popolo; egli lo esercita in virtù della sua libertà personale, per una concessione dell'Autore di ogni giustizia. Ma il dritto naturale si limita a dire che si possono, e in caso di bisogno si debbano punire i delitti; egli non determina come, e per mezzo di chi ciò deve farsi, molto meno decide, che siasi sempre e in tutti i casi obbligato a punire. La forma del castigo o la scelta della pena da infliggersi sono lasciati alla volontà e al ragionevole giudizio di quello che ha il dritto di punire in suo proprio nome. Quindi, dal momento che un principe può dettar egli stesso la pena, egli per fare ciò non ha bisogno d'alcuna legge, la sua volontà fa legge e troverà la sua regola nella natura delle cose. Il male da infliggersi al delinquente sarà scelto e modificato secondo lo scopo della pena che ammette ogni sorta di forme, secondo le circostanze del fatto e del suo autore, secondo i consigli della prudenza e i sentimenti dell'umanità (2). Così in tutti i paesi in cui il sovrano giudica egli stesso i casi criminali, almeno in ultima istanza, non esistono leggi penali positive, e la giustizia non è perciò peggio amministrata, e forse essa lo è anche meglio. Ma dal momento che l'estensione del suo territorio e la molteplicità delle sue occupazioni han costretto il sovrano a stabilire giudici subalterni, che esercitano in suo nome il dritto di punire;

(2) Quantunque si dica generalmente che le pene debbano essere eguali per tutti e unicamente adattate al delitto, non è però men vero che debbano essere al contrario proporzionate all'autore del delitto, e che per tal ragione non possono esser sempre eguali, anche per delitti simil; questo è ciò che han perfettamente provato Puffendorf, de J. n. et g. l. VIII; o 3, § 24, 25; e il sig. G. J. Federici Meister nel suo libro scritto contro i principi di Beccaria, Brissote Servan, sotto il titolo: *de l'influence de la condition du criminel sur les peines*; in fine il sig. Emelin, ne suoi principi di legislazione sui delitti o sulle pene (*Grundsätze der Gesetzgebung über Verbrechen und Strafen*).

(1) Grozio, de j. b. et p., t. II, c. 20, de pœnis; Locke, del governo civile, c. I. Cumberland, de leg. naturae, c. I, §. 27. Putter e Achenwall han molto più sviluppata questa verità; nondimeno tutti pensano che il dritto di punire è stato in prosieguo delegato dal popolo, e si ostinano a non vedere che anche al di d'oggi esso è esercitato da tutti gli uomini, secondo la misura de' loro mezzi, finchè possono farlo senza pericolo per se stessi.

dacchè egli non può o non vuole decidere tutti casi, ma che investe i suoi tribunali di certi poteri; bisogna necessariamente che faccia lor conoscere in qual modo ei vuole ch'essi ricerchino e puniscano i delitti, ed è appunto dalla necessità di simili istruzioni che hanno avuto principio le leggi penali. Il dritto di darle non può dunque mettersi in dubbio; ma è egli necessario, utile ed anche possibile di render completi trai codici o di farne altri che abbraccino soltanto il maggior numero dei casi? Convien forse renderli soprattutto talmente obbligatori pei giudici, ch'essi non se ne possano mai allontanare? Noi risponderemo che ciò ci sembra allo stesso tempo inutile e impraticabile. Un delitto grande o piccolo è una lesione premeditata dell'altrui dritto, è la violazione non già d'una legge positiva, ma della legge naturale; la pena al contrario è il castigo d'un delitto commesso e una misura di sicurezza contro delitti avvenire; essa è un male inflitto al delinquente, affinchè non possa più nuocere; o che noi *vogliamo* più, sia per la rettificazione della sua volontà, sia pel timore d'incorrere di nuovo negli stessi castighi. Or basta uno spirito mediocre, un buon senso ordinario per ben giudicare un fatto individuale e il suo autore, non che per applicarvi una pena proporzionata. Ma chi potrà prevedere e determinare anticipatamente, da un canto, tutti i delitti, tutti i misfatti coi loro generi e colle loro specie, colle loro cause e coi loro effetti, coi loro gradi e colle loro infinite modificazioni; e dall'altro, tutte le pene immaginabili, tutte le misure di sicurezza, di correzione o di repressione, e controbilanciarle le une colle altre? L'idea di fissar legalmente tutte le malattie, tutte le infermità che hanno affluito fin qui, o che possono tuttavia affliggere la specie umana, non che tutti i rimedi scoperti o da scoprirsi colle loro forme e gradazioni infinitamente variate, e di ordinare in conseguenza ai medici, che senza alcun riguardo alle circostanze, ai temperamenti diversi de-

gli ammalati, si conformino rigorosamente alla lettera della legge, applichino le stesse droghe alle malattie che portano lo stesso nome, non cambino mai rimedio, e non lo diano mai, sotto altro inviluppo, non ne aumentino o non ne diminuiscano mai la dose, o che produca o che non produca i suoi effetti, questa idea, diciamo, non sarebbe più assurda che l'intrapresa di un simile codice penale. Non è necessario, che il malfattore sappia anticipatamente il genere di pena che lo aspetta; giacchè essa gli sarebbe forse indifferente, oppure egli potrebbe preparare i mezzi di sottrarrvisi. In primo luogo non si è obbligato di prevenirlo, per la ragione stessa che la forma e il grado della pena dipendono dalla volontà di colui che punisce; e in secondo, è buono che quegli che avrebbe concepita l'idea del delitto, sia molestato da una inquietudine vaga, e tema anche più male di quello che gli si farà forse in prosieguo. Quindi l'esperienza ci prova quanto queste sorte di codici sono impossibili, poichè quelli che li redigono sono menati loro malgrado, per tirarsi d'imbarazzo, a creare classi arbitrarie di delitti e di pene, e a tentare di eguagliar con parole ciò che la natura ha fatto ineguale. Questi codici sono per l'ordinario illusori, e sempre bisogna ritornare a permettere ai giudici di colmarne le lacune, di modificare o di graduare i castighi, secondo i delitti individuali, sotto pena di cadere nell'alternativa ugualmente assurda, o di lasciare impuniti i più esecrabili misfatti, perchè essi non sono stati previsti dalla legge, oppure d'applicare le pene le più sproporzionate, a dispetto dell'evidenza e della convinzione dei giudici. Che se si vuole chiamare arbitrario il dritto di pronunciare un giudizio senza leggi scritte, secondo la semplice natura del fatto e secondo lo scopo della pena, rispondiamo ch'è molto più arbitrario, e ch'è anche una pretezione orgogliosa uommeno che insensata il voler creare, per così dire, la natura dello cose, prevedere tutti i

casi, giudicarli anticipatamente, e attribuirsi in qualche maniera la prescienza di Dio. Se, per mancanza d'una legge positiva, divengono possibili alcuni errori ed alcuni abusi, essi lo sono assai più colla medesima; perciocchè questa legge positiva, che dal suo canto non è altra cosa, se non la volontà manifestata d'un uomo, può anche ingannarsi; essa s'ingannerà vieppiù sovente, perchè decide senza conoscere né i fatti, né le circostanze; e poichè gli errori sono il retaggio dell'umanità, noi non veggiamo, in ultima analisi, che una sola differenza; cioè che senza la legge penale positiva il giudice può per verità errare, ma non vi è obbligato; mentrecchè colla legge, egli è costretto di errare e di mal giudicare anche quando nol vuole.

Quindi, appunto come nella medicina l'abitudine di osservare la natura e di profittar giudiziosamente delle tradizioni e dell'esperienza delle persone dell'arte, forma i migliori medici; così parimente è certo, che l'esatta conoscenza del fatto e del suo autore, la retta volontà che non considera se non lo scopo della prima, e l'attenzione di seguir nel bisogno celebri giureconsulti o ragionevoli costumanze, sono assai più proprie di tutti i codici di leggi positive, a produrre buoni giudizj criminali.

L'ultima specie di leggi che obbligano o concernono almeno i sudditi, comprende quelle dette di *polizia*, alle quali si dava altra volta il nome di *ordinanze*, e le quali, generalmente parlando, hanno per iscopo di mantenere il buon ordine, la sicurezza, la sanità, la comodità pubblica ec. Quantunque il vocabolo di *polizia* sia in se stesso assai vago, e che ognuno potrebbe dispensarsene, anche nella scienza; noi lo prendiamo qui nel suo significato ordinario, per esprimere l'insieme delle misure o delle regole che tendono a prevenire e ad allontanare mali prodotti, o dalla cattiva volontà e dall'ignoranza degli uomini, o dagli accidenti della natura. Ora, ogni padre di famiglia, ogni signore particolare, non che ogni

amministrazione di città, o di comune, fanno simili regolamenti nell'estensione de' loro domini o secondo la misura del loro potere o della loro previdenza; e perciò si suole far distinzione tra un'alta e bassa polizia. Così dunque, e per la stessa ragione, un sovrano avrà il dritto di fare tali ordinanze, purch' egli non vi ferisca il dritto di alcuno, e quelle che dovranno esser osservate in tutte le parti del suo territorio, non potranno essere emanate che da lui solo. In sostanza, esse sono piuttosto benefici, precauzioni e assistenze, che doveri di giustizia rigorosa. Quindi vediamo che in molti stati esistono poche leggi di questa natura, o che sono ivi rimpiazzate da semplici costumanze e da stabilimenti particolari. Non entra nel nostro piano, e sarebbe anche superfluo e impossibile di far l'enumerazione di tutti gli oggetti di cui può occuparsi la polizia. Non si sa fors'egli che, secondo i nostri moderni scrittori, debb'essa estendersi non solamente alla sicurezza pubblica e particolare, non che alla salubrità generale, ma anche alla propagazione del genere umano, allo donne incinte e partorienti, all'educazione de' fanciulli, e persino al nutrimento, all'abitazione, e al vestire degli uomini? In generale, quanti sono i mali differenti che minacciano gli uomini, altrettante diverse misure di polizia possonsi concepire.

Del resto è chiaro, che le leggi positive non possono essere obbligatorie prima di essere pubblicate o almeno notificate a quelli ch'esse concernono. Niuno può prevedere la volontà dell'uomo; niuno è dunque obbligato di seguirla finchè non è manifestata, e questa è pur la ragione per cui simili leggi non devono esser mai retroattive. Le diverse forme di pubblicazioni sono in se stesse indifferenti, purchè conseguano il loro scopo. Ma per quanto è difficile di far conoscere leggi che concernono la generalità dei sudditi a tutti gli abitanti d'un vasto paese, di scolpirle nella loro memoria e di perpetuarne la rimembranza, altrettanto

si dovrebbe esser sobrio e riserbato in questo genere di legislazione. Intanto, quantunque le leggi positive abbiano bisogno d'esser pubblicate, non se ne inferisce che tuttocchè che non hanno espressamente vietato sia permesso. Questa regola è soltanto esatta per le azioni lecite di lor natura, e di cui per conseguenza non si è potuto prevedere la proibizione; ma la legge naturale di non far torto ad alcuno, anteriore a tutte le leggi umane, è scolpita nel cuore di tutti gli uomini; essa è pubblicata in tutte le lingue, conosciuta da tutte le età, da tutte le condizioni, e non ha bisogno di una promulgazione speciale (1). Non è men falso e assurdo il dire, che ogni legge dev'esser generale, che obbliga ugualmente tutti i sudditi, e che dev'esser uniforme. Questi caratteri non appartengono che alla legge divina, la quale sola è universale e obbligatoria per tutti, e in faccia ad essa sola tutti gli uomini sono eguali. Al contrario le leggi umane, qualora si vogliono rendere generali, sono quasi sempre dispotiche e il più gran flagello del paese (2). La legge d'un principe altra cosa non è che l'espressione della sua volontà legittima, se non un mezzo di pervenire ad un certo scopo; è dunque chiaro, che questa volontà conviene solamente a quelli ai quali la medesima è diretta, e che il mezzo deve cessare di esser mosso in opera laddove non è nè necessario, nè applicabile, e laddove qualche volta si rivolgerebbe anche contro lo scopo proposto. Si può egli dire, per esempio, che i militari, considerati in questa qualità, sieno sottoposti alle stesse leggi degli ecclesiastici? che istruzioni date dal principe ai suoi servitori, concernano anche i suoi sudditi? che un'ordinanza per gli al-

berghi e per le farmacie obblighi ugualmente quei che non sono nè albergatori nè farmacisti, ec. ? Non è neppur necessario che la stessa legge sia obbligatoria o esecutoria in tutti i paesi dipendenti da un sovrano; perocchè ciò ch'è indispensabile, utile; e possibile in un luogo, è sovente inutile, pericoloso e impraticabile in un altro. Per ciò che è delle leggi civili, noi abbiamo di già provato che la loro uniformità sarebbe la più gran tirannia che si potesse immaginare, perchè le stesse forme di convenzioni o di disposizioni private non sono da per tutto applicabili. E quanto alle leggi criminali o penali, non si potrebbe disconvenire, che se in tale o tal'altra contrada, certi delitti sono più frequenti e più radicati che altrove, vi bisognano altresì mezzi differenti o più severi per estirparli; infine, le leggi di polizia non essendo destinate che a prevenire o ad impedire de' mali e degli accidenti, s'inferisce da se stesso; che laddove per la natura delle circostanze, questi mali non sono punto a temersi, la legge è inutile, e per conseguenza non ha bisogno d'esser pubblicata.

L'ultima quistione che si presenta relativamente alla materia che trattiamo, è quella di sapere se il sovrano è in dritto di dispensare dalle sue proprie leggi, o di accordar privilegi; quistione assai importante, per meritare che le si consacri un capitolo particolare.

C A P O XXXIII.

CONTINUAZIONE

7. DELLE ECCEZIONI ALLE LEGGI, OSSIA DEI PRIVILEGI E DELLE GRAZIE.

- I. Il dritto di accordarli riposa sopra quello di cambiare la sua volontà, purchè non si faccia torto ad alcuno.
- II. Un principe per verità non è al di sopra delle leggi naturali, nè delle leggi positive ch'egli non ha fatte, ma solamente di quelle di cui egli è l'autore.
- III. Regola generale per la concessione delle dispense e dei privilegi; essi sono leciti e anche ordinati dalla carità, in tutti i casi in cui cessa il motivo della legge.

(1) Lo stesso Hobbes dice: « *Leges naturales publicatione, proclamatione, promulgatione non indigent.* » *Leviath.* cap. XXVI. Vedi anche cap. XIV.

(2) Vedi ciò che noi abbiamo detto su questo punto in occasione del progetto del codice proposto per la Russia.

IV. Applicazione di questa regola.

A. Alle leggi che un principe impone a se stesso.

B. A quelle ch'egli dà ai suoi ufficiali, particolarmente alle leggi penali o al dritto di rimettere o di commutare le pene.

C. Alle leggi civili e di polizia.

V. Risposta ad alcune obiezioni.

Poichè la legge positiva d'un sovrano non è altra cosa se non la manifestazione d'una volontà obbligatoria, e questa volontà emana dal proprio dritto del sovrano e vi trova anche i suoi limiti; ne siegue, che il principe può non solamente cangiare queste stesse leggi, ma farvi eccezioni finchè esse sussistono; e queste sorte di dispense sono per quelli che le ricevono un *privilegio* o una *grazia*; perciocchè si chiama essenzialmente *grazia* ogni beneficio, al quale quello che l'accorda non è rigorosamente tenuto. Un principe, come ogni altro individuo, può rinunciare ad una parte de' suoi dritti o favorire alcuni dei suoi sudditi in cose che dipendono dal suo libero arbitrio (1); egli può in una parola cangiare la sua volontà, purchè non ferisca gli altrui dritti; e questa libertà che serve di fondamento al dritto di accordar privilegi, ne fissa anche i limiti. Lo stesso principio serve puro a giudicare la quistione tante volte agitata, se un sovrano è o no al di sopra delle leggi; quistione mal determinata, e che è impossibile di decidere, sia affermativamente, sia negativamente, in un modo assoluto; perchè poggiandola su questa vaga generalità, vi si confondono le leggi divine colle leggi umane, e neppur si distingue abbastanza fra queste ultime. In primo luogo, è fuor di dubbio, che un principe non è al di sopra delle leggi naturali (2), sia fisiche sia morali, perchè non emanano da lui, ma da una potenza e da una sapienza superiore. Egli non è neppure al di sopra della libertà, de' patti, de-

gli statuti e delle costumanze degli altri nomini che portano sovente il nome di leggi; giacchè, siccome egli non ne è l'autore, desse non sono sottoposte alla sua volontà. A dir vero, egli non è tenuto di eseguirle in persona, ma deve proteggerne e favorirne l'osservanza per parte di coloro che esse obbligano, e soprattutto prenderle per regola de' suoi giudizi ne' casi che si presentano (3); non già che queste leggi lo concernano, o gli sieno imposte, ma perchè esse servono ai particolari di titolo o di fondamento ai dritti acquisiti, la cui lesione è interdetta dalla legge naturale. In contraccambio, un principe è sempre, senza contraddizione, al di sopra delle leggi che ha fatte egli stesso; ed è appunto in questo senso che è vero il dir con l'antica regola: « *Princeps legibus solutus* (4) ». La pretenzione di mettersi al di sopra delle leggi naturali o di derogarvi, sarebbe temerità, empietà; quella di non rispettar le leggi particolari, i titoli e le convenzioni, sarebbe dispotismo o ingiustizia, per conseguenza anche opposto alla legge divina; ma dispensare dalle sue proprie leggi, non solamente è un'azione lecita, ma anche assai

(3) In questo senso appunto i re d'Inghilterra sono interrogati all'epoca della loro incoronazione: « Ti piace egli di far osservare inviolabilmente e di proteggere e mantenere le nostre leggi giuste e le nostre buone costituzioni? » Vedete Sydney, discours concerning governments, tom. III. cap. 16. Secondo tutto il complesso del testo, queste parole non si riferiscono che alle leggi civili, agli statuti, e alle costumanze, che non son fatte dal re.

(4) Rodolfo de Habsburg si è espresso con molta dignità a tal riguardo, dicendo: *Romani moderator imperii observantia legis solutus, legum civilium necessibus*, quia legum conditor non costringitur. *Nos licet in excellenti spiculo regiae dignitatis et super leges et iura cunctis positi*; legis tamen naturae praeceptis et imperio caput nostrum sincere submittimus. Istoria della Svizzera di Giovanni de Muller, tomo I, pag. 596. Le cancellerie d'allora sapevano scrivere più delle nostre.

(1) *Nam circa ea quae nemini perfecta debent, liberalitas sane magis adversus unum quam alterum esse mihi licet.* Puffendorf.

(2) Vedi il nostro capitolo XXVII.

presso un beneficio e un dovere di carità.

Or, in qual modo si potrebbe usare del dritto di accordar privilegi e grazie senza farlo degenerare in un arbitrio disordinato e in favori ingiusti; senza meritare il rimprovero d'incostanza e di versatilità, e senza divenire ad ogni istante il trasgressore delle sue proprie leggi? Su tal riguardo la legge naturale ci dà pure la vera ed unica regola. La dispensa da una legge umana è non solamente permessa, ma dippiù ordinata in tutti i casi in cui cessa il motivo della legge; in cui la sua osservanza sarebbe contraria allo scopo che si è proposto il legislatore; in tutti i casi in una parola, in cui essa deve piegare sotto la legge naturale di giustizia e di carità. Un piccolo numero di esempli scolti in ogni specie di leggi, rischiariranno a sufficienza questa materia. Primieramente, per le leggi che un sovrano impongono a se stesso, niun dubita che l'eccezioni dipendano dalla sua libera volontà, perchè in ciò egli non fa torto ad alcuno (1). Se dunque ne' casi straordinari in cui il bene del suo servizio, l'incoraggiamento della virtù, e qualche motivo d'umanità lo esigano; gli convenisse, malgrado sussistenti ordinanze, di creare una nuova carica, di situare un estero, di accordare a un impiegato di merito un avanzamento rapido, un aumento di trattamento o una pensione che eccedesse la misura stabilita, ec. niuno avrebbe a lagnarsene, perchè queste ordinanze non obbligano che il principe solamente, e non danno dritto ad alcuno. Parimente il sovrano può dispensare altresì i suoi ufficiali o i suoi servitori da alcuni doveri che sono stati loro imposti, tutte le volte che questa dispensa è ordinata dalla utilità pubblica o dalla prudenza e dalla carità. Queste sorte d'istruzioni o di regolamenti ordinano talvolta cose così minute e forme tanto indifferenti, che l'osservanza rigorosa ne diviene impossibile, o anche nociva allo scopo

pel quale esse sono state fatte. Ora in tutti i casi simili una dispensa è necessaria; altrimenti bisognerebbe bandire eziandio ogni bontà; ogni misericordia dal rapporto che lega il padrone ed il servitore. I nostri filosofi moderni vogliono dunque che i sovrani non possano più accordare ad un impiegato un congedo temporaneo o un altro sollievo, sia per causa di malattia o di vecchiaja, sia per regolare affari particolari; che non possano nè prolungare a un contabile il termine per rendere i suoi conti, nè usare indulgenza per un debitore, nè esentare chiechessia dai dritti di posta o di dogana, ec., giacchè sono dessi altrettanti privilegi o dispenso dalle leggi stabilite.

E siccome noi, a buon dritto, abbiamo situato le leggi penali fra le istruzioni date ai giudici, è qui il caso di far osservare che la eccezione a questa sorte di leggi, cioè, la remissione, l'addolcimento o la commutazione delle pene legali, sono atti non solamente leciti, ma eziandio ordinati dall'equità in certo circostante. Ogni uomo può rimettere un debito, perdonare un'ingiuria, rinunciare ad una soddisfazione o non esigerne una leggiera; perchè mai lo stesso dritto sarebbe egli ricusato ad un sovrano? Il colpevole, è vero, ha meritata la pena, ma l'offeso non è tenuto ad esigerla; si ha il dritto di punire il delinquente, ma non si è rigorosamente obbligato di usar di tal dritto; moltomeno di usarne in tal modo e non già in un altro. Così dunque, per tutti i delitti commessi contro la sua persona, niun dubita che il sovrano possa senza difficoltà rimettere o mitigare la pena, e siffatto genere di grazia è il più nobile di tutti, purchè esso non comprometta la sicurezza dell'intero popolo, il che sarebbe un'ingiustizia verso di questo. Relativamente ai delitti privati, cioè, alle lesioni di dritti particolari, il principe è di già molto più ristretto nella facoltà che ei tiene di far grazia; perocchè allora egli si è incaricato di vendicar gli altri; e in questo senso, si può dire con ragio-

(1) Vedi su questo punto Puffendorf, J. n. et g., lib. 1., cap. 6, §. 7.

ne che i sovrani sono obbligati di punire i delitti, perchè senza di ciò la vendetta personale rientrerebbe in vigore in tutta la sua pienezza, e d'altronde l'impunità dei malfattori è un'offesa reale fatta alle persone dabbene (1). Il dritto di far grazia non deve senza dubbio essere esercitato, indipendentemente da ogni regola, in un modo arbitrario o capriccioso, ma con molta misura e circospezione. Noi non intendiamo giustificare quella falsa misericordia, che predicando la dolcezza verso tutti i delinquenti, non è altra cosa se non che una vera crudeltà contro la gente onesta. Ma dacchè in generale i delitti debbono esser puniti per garantire la pubblica sicurezza, non ne segue che non si possano punire se non di un modo e non mai di un altro, molto meno che la punizione sia assolutamente necessaria in tutti i casi. Quand'anche esistesse una legge penale, il sovrano che l'ha fatta è al di sopra della medesima, egli può cangiarla, sopprimerla, conseguentemente anche addolcirla, o derogarvi in alcuni casi speciali. Se dunque tal legge, esaminata la natura e le circostanze del delitto, è troppo dura o sproporzionata; se la mancanza è stata commessa per ignoranza e senza cattiva intenzione; se l'offeso è soddisfatto, il colpevole già corretto, di sorte che la recidiva non sia più a temersi; se d'altronde la conservazione della vita o della libertà del delinquente pentito, lungi dall'essere pericolosa alla società, può al contrario divenirle utile; se in una parola, per abbracciare in una sola regola tutti i motivi di far grazia, la ragione della legge penale cessa, se la pena è inutile o anche nociva: il sovrano è non solamente in dritto, ma anche moralmente obbligato di mitigarla o di rimetterla in totalità; e purchè egli s'atten-

ga a questa regola, non porterà mai fino all'abuso il dritto di far grazia (2).

L'esenzione dalle leggi civili che fissano i dritti e i rapporti de' particolari tra loro, che determinano le forme delle convenzioni, ec. diventa anche più difficile e più delicata. Senza dubbio lo stesso sovrano non può dispensare dalle convenzioni o dalle reciproche obbligazioni che ne risultano; perchè egli non è l'autore di queste sorte di leggi, e perchè una simile dispensa farebbe una delle parti contraenti e qualche volta tutte e due, il che sarebbe già una violazione della legge naturale. Egli può tutt' al più recusare il suo appog-

(a) Vedi sul dritto di far grazia *Grosio*, do I. b. et p., C. II, cap. 20, *de poenit.*, §. 21, 27, e *Puffendorf* I. n. et g. I. VIII, c. 3, §. 15 e 17. Quest'ultimo soprattutto confuta a meraviglia i sofismi degli stoici, i quali a somiglianza de' nostri filosofi moderni rigettavano ogni dritto di far grazia, sotto pretesto che bisogna dare a ciascuno ciò ch'egli merita. Vedi anche *Bohemero*, Jus. pub. univ. sp. 534, g. e 537 L. *Quisteip*, dritto penale (*penaliches Recht*), I. I. §. 12 e 98, t. II, §. 848 e seguenti. La migliore teoria del dritto di far grazia si trova a nostro parere nella scrittura santa. Nulla di più istruttivo quanto il considerare i numerosi passi, ne quali essa raccomanda la virtù della misericordia, il perdono delle ingiurie, ec.; essa unisce sempre la condizione necessaria che ne deve regolare l'esercizio. I più forti e i più profondi passi, interamente applicabili alla umana giustizia, sono quei del profeta *Ezechiello*, che dice al capitolo XVIII, v. 21. 24. e *Si autem impius egerit poenitentiam ab omnibus peccatis suis quas operatus est, et custodierit omnia praecepta mea, et fecerit iudicium et iustitiam; vita vivet, et non morietur. Omnium iniquitatum eius, quas operatus est, non recordabor; in iustitia sua, quam operatus est, vivet. Nunquid voluntatis meae est mors impii, dicit Dominus Deus, et non ut convertatur a viis suis et vivat? Si autem avertierit se iustus a iustitiis suis, et fecerit iniquitatem secundum omnes abominationes, quas operari solet impius, nunquid vivet? omnes iustitiae eius, quas fecerat, non recordabuntur; in praevicatione, qua praecaricatus est, et in peccato suo, quod peccavit, in ipsis morietur.* a Vedi anche cap. XXXIII, v. 12 e 16.

(1) *Lenitas erga nebulones et fures auget et alit inter homines malitiam.* *Julianus.* *An nescit ille qui serpenti facit misericordiam, se mortalibus injuriam facere?* *Sadus*, *Rel nar* c. 8.

gio a patti che gli sembrano evidente-mente contrari alla carità o all'interesse generale, il che, senza annullare la loro validità intrinseca, allontana intanto di formarli e di metterli in esecuzione (1). Ma, finchè vengon chiamate *leggi civili* le ordinanze giudiziarie fatte dal principe, le leggi di procedura e gli altri regolamenti, che per l'ordinario si limitano a prescrivere certe formalità per gli atti e per le disposizioni libere; si può concepire un numero di casi, in cui lo spirito di giustizia autorizza e ordina pure eccezioni particolari, le quali intanto debbono esser fatte con molta circospezione, e non mai dai giudici subalterni, ma soltanto dal sovrano nella sua qualità di legislatore. Così, si danno ai soldati in tempo di guerra privilegi, secondo i quali i loro testamenti sono sottoposti a più poche forme che quegli degli altri cittadini, attesaochè senza di ciò il dritto di testare diverrebbe per essi impraticabile. E perchè mai, in casi straordinarii, non sarebbe egli permesso di dichiarar valido un testamento; una promessa, un matrimonio, ec., allorchè l'adempimento della formalità legale era impossibile, o che d'altronde la volontà libera e il consenso reciproco delle parti sono sufficientemente comprovate? Supponete che la legge voglia in generale, che la discendenza o l'età d'un uomo sieno provate con un estratto dei registri di battesimo; non si potrà egli derogare a una siffatta legge, allorchè l'individuo, che dovrebbe far questa prova, è nato in un paese ove tali registri sono stati distrutti, bruciati o anche non sono mai esistiti, ma che d'altronde il fatto è stabilito da altre prove, come da testimonj oculari, dall'iscrizione ne' libri di famiglia, da certificati precedentemente somministrati, ec.? Che cosa è la dispensa d'una seconda o terza pubblicazione di matrimonio? Ch'è mai l'emancipazione d'un minore, se non un'eccezione alle leggi

civili? Quale inconveniente vi è poi di accordare la prima, allorchè gli sposi sono notoriamente conosciuti, e che il pronto compimento del loro matrimonio è per essi del più alto interesse? E perchè l'emancipazione non potrebbe aver luogo, qualora è evidente che il minore è pervenuto all'età di ragione, e che tutto il suo ben essere dipende dalla sua libertà civile? Noi non parleremo nemmeno di quei frequenti privilegi, i quali permettono di stabilire sostituzioni, maggiorati, fedecomessi, stantechè nella nostra maniera di vedere, queste istituzioni potrebbero benissimo esser generalmente autorizzate; ma finchè vi saranno restrizioni legali su tal riguardo, le permissioni particolari saranno sempre altrettanto eccezioni fatte alle leggi civili, vere dispense ai limiti fissati alla facoltà di testare. Or tali privilegi ed altri simili, non solamente non feriscono gli altrui dritti, ma al contrario ne favoriscono l'esercizio, dunque debbono esser necessariamente leciti, ed il solo mezzo di poterne fare a meno o di renderli meno numerosi, è di far poche leggi civili o positive, di non inceppare inutilmente la libertà dell'individui e di contentarsi dei patti e delle costumanze ragionevoli, per mezzo delle quali tutte le dispense diverrebbero superflue.

Per ciò che concerne infine le leggi dette di polizia, esse hanno uno scopo talmente condizionale e subordinato, che vi si può derogare anche più facilmente delle altre. Il loro oggetto non è già di proscrivere azioni ingiuste o pericolose di lor natura, ma solamente quelle che potrebbero produrre inconvenienti, se fossero universalmente permesse. E appunto perciò, in tutti i casi in cui questo pericolo non esiste, in cui *cessa il motivo della legge*, l'equità comanda di derogarvi e di ristabilire la libertà naturale. Per esempio, si può in circostanze gravi interdire l'asportazione di certe armi; ma perchè mai non si accorderebbe a particolari ben noti che non ne faranno alcun uso cattivo, ai quali questo armi sono

(1) Ne daremo alcuni esempli interessanti al capitolo della giurisdizione.

anche indispensabili, sia per la loro propria difesa, sia per quella degli altri? Quindi, pure la caccia non è ordinariamente lecita, nè per ognuno, nè in tutte le stagioni, perchè ne risulterebbero grandi inconvenienti per l'ordine domestico, e per le proprietà pubbliche e particolari; ma sarebbe assurdo assai, e più funesto ancora, di proibirla senza restrizioni, e di abbandonar gli uomini e le loro proprietà agli animali feroci e nocivi. In generale son molto sagge le leggi che limitano la facoltà di comperare e di vender medicamenti e soprattutto veleno, perchè avvelenamenti volontari e involontari, un ciarlatanismo funesto e altri mali senza numero sarebbero il risultamento d'una libertà indefinita in questo genere di commercio. Tuttavolta siccome i medicamenti son necessari, e i prodotti velenosi, saggiamente somministrati, son un rimedio eccellente e proprio ad una infinità di usi, bisogna pure che persone conosciute, offrendo garanzie sotto il rapporto della moralità e della scienza, sieno dispensate dalla legge proibitiva, o in altri termini, che la libertà sia esclusivamente assicurata a quei che non ne fanno alcun abuso⁽¹⁾. La stessa regola si applica all'insegnamento pubblico delle scienze che non si permetto a tutti gli uomini indistintamente; o lo spaccio de' libri empj, e sediziosi, è generalmente proibito. Ma sarebbe contrario allo scopo propostosi, di non far alcun'eccezione a siffatta legge, e di non permettere la compra o la lettura dei libri proibiti ad uomini istruiti e virtuosi, ai quali l'errore non può nuocere, perchè essi son preuniti contro di lui, ed hanno anche bisogno di conoscerlo per ismaschiarlo e combatterlo. In una parola, le leggi di polizia son fatte per impedire

il male e non il bene; per conseguenza bisogna potervi derogare in tutti i casi in cui l'applicazione fosse nociva. Molti privilegi che, a nostri giorni, sono stati attaccati come ingiusti e funesti, per esempio, quei che soglionsi accordar pel godimento esclusivo di certi stabilimenti di utilità generale, sono egualmente comandati dall'equità, dal sentimento della riconoscenza, e dal pubblico interesse. In questo numero bisogna contare i privilegi o i dritti esclusivi per molini, per canali, per alberghi, poste, macchine, ec.; qual uomo infatti formerebbe stabilimenti sì dispendiosi e pertanto sì necessari, se non potesse contar di averne, almen per un certo tempo, il godimento esclusivo? il suo dritto naturale su tal riguardo si congiunge coll'evidente interesse di tutta la società; e infine la facoltà di privilegiare in tal guisa è fondata sul riflesso che il principe territoriale può permettere o ricusare il soggiorno ne' suoi domini a chi gli piace o per conseguenza ancho non permetterlo se non che sotto certe condizioni, purchè tuttavolta niuno sia lesa in un dritto acquisito o in un possesso anteriore. Quindi è una singolar contraddizione dei nostri scrittori moderni il declamare con tanto accanimento contro tutti i privilegi e contro tutti i dritti esclusivi, nel tempo stesso che gli reclamano per i loro libri e per le loro opere teatrali, e ciò, malgrado che in virtù di questi principj *liberali*, sia anche più facile di giustificare la contraffazione d'un libro venduto senza qualunque riserva, che lo stabilimento in luogo privilegiato, d'un secondo mulino o di un secondo albergo, che hanno infinitamente dippiù costato al loro proprietario. Tuttavolta, siccome i favori di questo genere son soltanto accordati nell'interesse pubblico, essi non possono sussistere nè sempre nè in tutte le circostanze. Se dunque le cagioni che gli han fatti nascere vengono a cessare, se la popolazione e il commercio si aumentino, e lo stabilimento privilegiato non basti più ai bisogni pubbli-

(1) Quindi i medici patentati, i farmacisti privilegiati ec. Se intanto altri uomini scuoprano nuovi rimedi evidentemente utili, come avviene talvolta, nulla impedisce che dopo di averli esaminati, se ne permetta la vendita e l'uso, malgrado tutti i privilegi de' farmacisti.

ci; il sovrano ha il dritto di sopprimere, di cangiare o di modificare a suo arbitrio questi privilegi, menochè se essi sieno stati acquistati a titolo oneroso e conseguentemente con una specie di contratto, caso in cui egli non può ritrarli di sua privata autorità, ma solo in virtù d'una nuova convenzione e con una convenevole indennizzazione.

Malgrado tutte queste ragioni e questi esempli, si è pronunciato a di nostri un decreto di proscrizione contro tutte le grazie e tutti i privilegi, come s'essi fossero stati il colmo dell'ingiustizia e dell'arbitrio. Queste declamazioni provenivano anche dall'aversi fatta un'idea assolutamente falsa degli stessi privilegi. Essi sono, diceva per esempio, l'abate Sieyès, o la *dispensa* d'una legge che obbliga ognuno, oppure un *diritto esclusivo* sopra un vantaggio che appartiene *ad ognuno*; dunque nell'uno e nell'altro caso essi sono ingiusti ed odiosi. Ma questa doppia supposizione è falsa, ed il vizio di questo dilemma consiste in attribuirsi con esso alle leggi umane un carattere, che non appartiene se non alla legge naturale o divina. Solo da quest'ultima gli uomini non possono nè debbono dispensarsi; essa solo è obbligatoria per tutti gli uomini in tutte le circostanze; quindi non si dispensa alcuno dai doveri che obbligano tutti, per esempio, dalla giustizia universale, ma solamente dai doveri positivi e contingenti che sono imposti da una volontà umana, e che non esisterebbero senza di essa. Similmente ancora, non si dà ad alcuno il dritto esclusivo sopra cose che appartengono a tutti gli uomini, per esempio, sulla vita, sulla proprietà, sull'onore, sulla libertà, ec., ma solamente sopra vantaggi ai quali niuno ha dritto senza la permissione di colui che li conferisce, e che può accordarli o ricusarli secondo il suo arbitrio. Alla giustizia, e non già ad un favore, ha ogni uomo un egual dritto; concedere quest'ultimo non è dunque permettere a qualcuno di far torto ad altri, come lo

pretendevano gli stessi sofisti. In generale tutti gli errori politici, e specialmente quelli sulla legislazione e sui privilegi hanno la loro origine nell'empietà del nostro secolo. Perciocchè rigettando pure la legge divina, non volendo più riconoscere nè dritto nè dovere naturale, si sentiva nondimeno la necessità di certe regole generali; allora bisognò, per così dire, divinizzar le leggi umane, e perciò bisognava che esse divenissero *universali, necessarie, eguali per tutti, e non ammettere alcuna dispensa*; altrettanti caratteri che non appartengono per altro se non alle leggi divine o naturali, e che mancano interamente in quelle degli uomini. Or precisamente perchè la legge naturale è la legge suprema, e perchè le ordinanze umane possono sovente trovarsi in opposizione colla medesima, bisogna poter dispensare da queste ultime. Infine non vi è alcuno sulla terra, che, nel circolo di sua autorità, non conferisca di continuo privilegi e grazie; ma dappertutto e sempre i principi del dritto pubblico filosofico conducono a questo risultamento assurdo, che un sovrano, cioè, avrebbe assai meno dritti che l'ultimo de' suoi sudditi.

C A P O XXXIV.

CONTINUAZIONE.

8. GIURISDIZIONE SUPREMA.

- I. Origine naturale ed essenza della giurisdizione. Essa proviene da un appello al soccorso, e non è altro che un'assistenza impurziale.
- II. Essa non è un dritto esclusivo dei sovrani; ogni uomo l'esercita in piccolo; giurisdizione paterna, domestica, patrimoniale, militare, ec.
- III. Ma la giurisdizione del principe è non solamente più estesa, ma anche suprema e definitiva.
- IV. Egli può amministrare in persona, oppure farla amministrare in suo nome per mezzo di uffiziali.
- V. Questi uffiziali di giustizia sono i servitori o i mandatari del principe, e con ciò non

sono indipendenti da lui, e molto meno possono giudicarlo.

VI. La giurisdizione in se stessa, considerata come prestazione di soccorso, è un dovere di carità o un beneficio; da ciò derivano;

A. La necessità d'invocarla;

B. Il dritto di ricusarla in certe circostanze, in certe epoche, ec.

VII. Ma l'esercizio della giurisdizione, secondo la legge della giustizia, è un dovere rigoroso.

Eccoci giunti a una delle parti più importanti del potere sovrano, a quella in virtù della quale un principe si occupa il più direttamente e più frequentemente degli affari de' suoi sudditi: a quel potere che i filosofi e i pubblicisti non han mai potuto spiegare in un modo soddisfacente, pel quale sol la piupparte di essi avea immaginato lo stabilimento d'una società civile e fattizia; vale a dire, *al potere giudiziario*. La giurisdizione è dessa di origine naturale, ovvero il risultamento di una istituzione umana? È dessa un dritto esclusivo del sovrano, o solamente un'assistenza imparziale ch'egli accorda a quei che han bisogno di soccorso; in una parola, una prerogativa ovvero un dritto e un dovere di tutti gli uomini che hanno i mezzi di adempierlo? Perchè mal, nella maggior parte dei casi, la giurisdizione è esercitata solo dal sovrano, o in suo nome dai suoi uffiziali? Quali sono i rapporti naturali tra il principe e i giudici subalterni? In qual senso può chiamarsi la giurisdizione un semplice dovere di umanità o un beneficio, e in qual senso un dovere di giustizia rigorosa? Ecco le quistioni che tratteremo, e delle quali svilupperemo le conseguenze sommariamente bensì, ma tanto completamente quanto è possibile.

La pruova che la giurisdizione non è affatto di origine umana, e non deve la sua esistenza nè a un contratto sociale, nè a una delegazione per parte del popolo, si è, che vi sono stati giudici in tutti i tempi e in tutti i paesi, e che d'altronde, come l'abbiamo assai provato, questo contratto sociale non ha avuto mai luogo, e ch'esso è inoltre impossibile e assurdo. Siccome

la natura produce superiori e subordinati, relazioni sociali grandi e piccole (1); così del pari essa crea in ciascuna di queste relazioni de' giudici e de' protettori; giacchè la giurisdizione prende la sua origine da un *appello al soccorso*, e non è altra cosa se non un'assistenza imparziale (2). L'offeso non ha bisogno d'istruzione per invocare l'altrui protezione, quando non può proteggersi da se stesso; egli vi è autorizzato dal dritto naturale e spinto dal sentimento della sua propria debolezza. Non vediamo noi forse il fanciullo, cui si fa qualche torto, o che si lagna coi suoi fratelli e colle sue sorelle, correre verso il padre o verso qualche altro superiore, per dirgergli le sue lagnanze e per reclamare il di lui giudizio e l'appoggio della sua forza? Cosi pure ogni uomo è in dritto di prestar soccorso al suo simile per far rispettare la giustizia; egli non ha bisogno per ciò di alcun mandato, l'obbligazione gliene è imposta da Dio stesso; essa è più d'un dovere, è una virtù (3), e d'altronde il debole non gliene dà pure esso il dritto implorando il suo appoggio? Or ogni soccorso è preceduto da un giudizio fondato sulla conoscenza del fatto e sul suo rapporto colla legge naturale; quantunque, per l'ordinario, siffatto giudizio non sia espresso da parole, nè sottoposto a molte forme e lentezze. Su questo punto, noi

(1) Vedi al cap. 12.

(2) Nella scrittura santa i capi che comandavano le armate son chiamati giudici: « *Subscitavitque Dominus iudices qui liberarent eos de vastantium manibus.* » Lib. dei giudici II, 16. Parimente, nel medio evo, le funzioni di generale e quelle di giudice erano sempre riunite. Il funzionario supremo d'una repubblica proteggeva nello stesso tempo contro i nemici esterni e interni. Vedete su tal proposito un passo assai notevole nell'istoria delle repubbliche d'Italia, del sig. Sismondi, t. I. pag. 399.

(3) *Judicate egeno et pupillo: humilem et pauperem justificate. Ps. LXXXI, 3. Libera eum qui injuriam patitur de manu superbi; et non acide feras in anima tua. Ecclesiast. IV, 9.*

possiamo rapportarci a ciò che abbiamo detto altrove parlando delle risorse generali contro l'abuso della forza, e che sarebbe superfluo di ripetere in questo capitolo.

In conseguenza, la giurisdizione non è solamente di origine naturale; essa è dappiù, secondo la testimonianza della storia e dell'esperienza giornaliera, un diritto di tutti gli uomini senza eccezione, quantunque per mancanza di mezzi, la più parte di essi non possa usarne che in un circolo molto ristretto e solamente sopra un piccolo numero di oggetti. Ogni uomo è in diritto di aiutare i suoi simili per far rispettare la giustizia; egli può loro dimostrare la verità e la legge naturale (*dir loro il dritto*) colla mira di terminare le loro dispute; ma non ogni uomo ha forze sufficienti per fare eseguire il suo giudizio o per prestare un soccorso efficace. Da ciò pur deriva, che generalmente parlando, non s'invoca l'assistenza se non di chi è più forte di colui che l'invoca, e che il distretto o la facoltà giudiziaria di ciascuno si estende tanto in là quanto la sua potenza. Tanto è lungi che la giurisdizione sia un dritto esclusivo della sovranità, che noi la vediamo esercitata in piccolo da ogni superiore verso i suoi inferiori, o in sostanza essa è inerente ad ogni autorità. Perciò i padri hanno giurisdizione sopra i loro figli, i capi di famiglia sopra i loro servitori, i maestri sui loro discepoli, i capitani sui loro soldati, gli artigiani, i negozianti o fabbricanti sui loro soci, commessi e operai. In quel modo che, nei limiti de' loro dritti e de' loro mezzi, essi comandano o danno leggi, ne vegliano all'esecuzione, e giudicano il tutto secondo le loro proprie leggi; così pure essi decidono le controversie tra quei che sono nella loro dipendenza, e puniscono i delitti per quanto lo permette la loro potenza, vale a dire, per quanto possono farlo senza pericolo e senza aver bisogno d'un soccorso superiore; ed essi esercitano questa autorità or da se stessi, ora per mezzo di ufficiali ch'essi investono dei

loro poteri. Questa giurisdizione privata non è stata mai delegata, nè dal popolo subordinato a un particolare, nè dal sovrano; essa ha il suo fondamento nella natura delle cose, nel dritto che ha ogni uomo di procurarsi giustizia secondo le sue forze; una potenza superiore può bene estenderla o restringerla, aggiungervi certi oggetti o toglierne alcuni altri; ma nel suo insieme essa è indestruttibile.

Tra i grandi proprietari di beni stabili, anche quando essi non sono indipendenti, noi veggiamo già una giurisdizione più eminente e sottoposta a forme più regolari. Essa non è neppure un potere delegato, ma una conseguenza naturale della proprietà e di una forza sufficiente per proteggere. E notate che anche allora che certi signori non godevano originariamente di questa autorità, sia perchè mancavano di forze, sia perchè non erano veri proprietari, e che per conseguenza sembravano avere acquistata questa giurisdizione mediante privilegio di un re o di un imperatore (1); questi accordavano loro non già la stessa giurisdizione, ma soltanto l'immunità di un giudice estraneo o superiore (2); il che forma una dif-

(1) Quindi l'antica distinzione tra le giurisdizioni allodiali o patrimoniali e le giurisdizioni privilegiate (*Eigen Gerichte und Freygerichte*). Le prime appartenevano ad ogni uomo libero sopra i suoi beni allodiali e anche sui suoi feudi, verso i suoi dipendenti, mentre che non si godeva delle seconde se non per privilegio o in virtù d'un potere delegato dal sovrano. Vedi Putter, *apre. jur. pùl. med. nev.*, pag. 227.

(2) « Ecco perchè i re de' Franchi, anche nelle loro più energiche lettere di franchigia, non accordavano mai la giurisdizione alle abbazie, perchè esse ne godevano già come possedendo grandi poteri e molti servi; ma essi vietavano ai conti di distretto, ai luogotenenti criminali e altri uffiziali di esercitare talune funzioni nelle possessi di quell'abbazia in cui questa autorità apparteneva solo all'abate. » Von Arx, *geschichte Von St. Gallen* (istoria di St Gall), t. 1, p. 46 e 47. — Il signor Montag dice anche nel suo eccellente libro intitolato *Geschichte der deutschen ständischen gerichtlichen Freyheit* (istoria della libertà

ferenza essenziale. Il signore territoriale, non che il sovrano, potrebbe in vero riguardare come indifferente per lui, che i suoi sudditi terminassero le loro quistioni per mezzo di transazioni, colla sorte o per via d'arbitri ch'essi stessi avrebbero scelti. Generalmente parlando, ciò è lor tuttavia lecito a' d'i nostri. E se gli uomini divengono mai tanto perfetti che più non esistano tra loro nè dispute, nè atti di violenza, niun dubita che i giudici e gli avvocati debbono divenir superflui, e sieno allora obbligati di cangiar professione. Ninn sovrano se ne lagnerà, niuno sarà leso noi suoi dritti. Ma questi stessi sovrani non saranno perciò inutili, come lo pretendevano gl' illuminati; essi esistono da se stessi; e sono necessari ai popoli sotto molti altri rapporti. Tutta volta, se le parti contendenti non hanno nè la volontà, nè i mezzi di misurare le loro forze, se esse non possono, nè accomodarsi all'amichevole, nè convenire intorno ad un'arbitro, o che ricusano di seguire la di lui decisione; dove troveranno esse mai il primo, e in caso di bisogno l'ultimo giudice, se non nel signore comune, dal quale dipendono entrambi? In chi si potrà naturalmente presumere più imparzialità, anche più allontanamento da ogni interesse particolare e da ogni rispetto umano, se non in quello che non ha nulla a temere o a sperare dai litiganti? Qual altro infine (e questa è la cosa essenziale) ha il potere sufficiente per rendere il suo giudizio efficace e per costringere l'offensore a rinunciare ai frutti della sua ingiustizia? Tale è dunque il fondamento naturale della *giurisdizione patrimoniale e signorile* ch'esisteva altre volte in tutti i paesi, e il cui esercizio può ben esser ristretto, ma non mai annientato. Secondo il grado di potenza o secondo le convenzioni positive, essa si estende

ora soltanto ad assistenze per oggetti non contenziosi, talvolta anche alla decisione delle quistioni o alla punizione dei misfatti o dei delitti (1), con appello e senza appello a un giudice superiore. Ben lungi dall'essere un potere usurpato, questa giurisdizione è al contrario un beneficio che il signore territoriale accorda ai suoi sudditi sulla loro propria dimanda, o le declamazioni moderne contro un ordine di cose sì semplice e naturale sono una novella prova dell'ignoranza e della depravazione del nostro secolo. Tra gli autori tedeschi, l'uno sostiene che la giurisdizione patrimoniale è *condannabile*, un'altro che essa è nociva all'amministrazione imparziale della giustizia, e anche pericolosa per la sicurezza pubblica; questo la chiama un *abuso detestabile*, quegli un *vero flagello*, un *male prodigioso*; ma tutti si dispensano di dar le menome prove delle loro osservazioni. E perchè mai sarebbono dunque un abuso detestabile, un *vero flagello*, un *male prodigioso*, che un signore territoriale facesse la giustizia ai suoi dipendenti, vale a dire, ch'egli potesse lor dimostrare la verità e la legge naturale, giudicare le loro controversie, punire i delitti, e soccorrere colla sua potenza il debole oppresso ne' suoi dritti? Non solamente egli vi è autorizzato dalla natura, ma è per lui un'obbligazione morale; e di più, in ogni caso particolare, il dritto di giudicare, non gli è forse conferito dalle stesse parti, dal momento ch'esse lo riconoscono per giudice? Qual soccorso è più alla portata, più pronto, e meno dispendioso di questo? Dove si può mai supporre più conoscenza di causa, più imparzialità e anche più benevolenza e autorità conciliatrice, se non nel signore immediato e naturale, che dimora in mezzo de' suoi dipendenti, come nel seno d'una gran famiglia, in relazioni amichevoli, e che non può essere indifferente alla loro stima e alla loro confidenza, come

civile Germanica), pag. 130. e La giurisdizione patrimoniale presso i franchi non era un'altra cosa se non un'immunità. — *Abintrotta iudicis exteri*, e l'atto di attribuzione si chiamava *proteptum immunitatis*.

(1) Alta, bassa, media giustizia, come si esprimevano altre volte.

lo sarebbe un impiegato temporaneo, giunto da lontano o domiciliato ad una gran distanza? Che se alcuni errori e abusi sono possibili colle giustizie patrimoniali, noi dimandiamo: dal nostro canto s'essi non lo sono pure con tribunali istituiti dai principi, e se ciò è il più grande di tutti gli abusi, che per effetto del numero immenso degli affari, della molteplicità delle scritture, e della prolungazione indefinita dei termini, tale causa, che nel principio e sulla faccia del luogo, avrebbe potuto esser facilmente e prontamente terminata, duri, con ispese onerose, per dieci o venti anni; che documenti voluminosi marciscono accumulati in cartoni, e che in definitivo si pervenga ben di rado al godimento del suo vero dritto. La natura è stata più benefica verso di noi; essa ci ha dato più protettori, e per conseguenza ancora una maggior protezione. Si è detto spesso a di nostri che sopprimendo le giustizie patrimoniali, erasi tolto un dritto ai signori; e ciò è vero nel senso, che essi sono stati spogliati di un certo grado di considerazione e di libertà, abbassandosi al livello de' loro sudditi, o facendoli essi stessi sudditi. Tutta volta è molto più vero il dire, che con ciò si è rapito un dritto al popolo, il dritto cioè che gli dava la natura di trovare il soccorso alla sua portata, prontamente e con poca spesa. E' egli dunque utile a coloro che debbono adir la giustizia, che per ogni bagattella, pel menomo delitto, o per la più piccola assistenza che trovavano per lo passato si facilmente nei loro padroni, per esempio, per la nomina di un tutore, per l'approvazione di un conto, per la spolliazione o per la ratifica di un contratto, per la processura di un debito, per la liberanza d'un certificato, ec., sieno obbligati di perdere giornate intere, o far viaggi dispendiosi, col rischio d'esser finalmente ricevuti con durezza e rinviati senza consolazione? S'interrogino gli stessi campagnuoli; si domandi loro, se han guadagnata qualche cosa coll'abolizione delle giustizie patrimoniali;

la loro risposta, ben più eloquente dei nostri ragionamenti, pronunzierà la condanna dei solisti.

Che se voi supponete ora un signore territoriale d'un rango più elevato, che sia pervenuto all'indipendenza, in altri termini, un vero sovrano; la sua autorità giudiziaria, come quella di tutti gli altri uomini, avrà per fondamento il dritto naturale, e la sua giurisdizione sarà inoltre la giurisdizione suprema o sovrana nel suo paese, per la ragione semplicissima, che il principe essendo ivi il più forte di tutti, può prestar soccorso o protezione a tutti i suoi sudditi, e ch'egli stesso non ha superiore. Per rapporto ai suoi sudditi immediati, egli è allo stesso tempo il primo e l'ultimo giudice (1); per rapporto a quelli che non dipendono da lui so non in un modo indiretto, egli è sovente il giudice supremo. La sua giurisdizione, come la sua legislazione, non si distingue da quella degli altri uomini che per una più grande estensione e per una maggiore potenza. Essa si esercita più frequentemente; è più eminente, più rinomata, sottoposta a forme più regolari, si estende a tutti gli oggetti, a tutte le persone e a tutte le parti del suo territorio; infine essa eclissa le altre giurisdizioni particolari, e perciò agli occhi del comune sembra esser l'unica. Tuttavolta il sovrano non ne usa che in casi importanti e maggiori, e si possono chiamar maggiori tutti i casi in cui il suo soccorso è indispensabile. L'esperienza prova che per l'ordinario non si sottomettono altre controversie al tribunale del principe, tranne quelle che i superiori immediati non hanno avuto i mezzi di terminare; e certamente i sovrani, o i loro ufficiali, sarebbero i primi a lagnarsi, e difatti sarebbero i più infelici tra gli uomini, se bisognasse importunarli per ogni bagattella, per ogni contesa domestica.

Gli stessi principi si applicano al drit-

(1) *Quis primo et principaliter possit judicare?* — *rex et non alius*, così si esprime Bracton, parlando anche del re d'Inghilterra.

to di punire i delitti e i misfatti, ossia alla giurisdizione criminale (1). Questa riposa egualmente sopra una potenza capace di proteggere, e non è stata mai nè alienata nè delegata dai particolari; ma a giorni nostri essa nasce tutto naturalmente dal riflesso, che l'offeso, il quale non può ajutarsi da se stesso, o che per motivi di prudenza nol vuole, invoça l'appoggio del più forte, egli domanda protezione per l'avvenire, reclamando la punizione del colpevole. Ci sembra a proposito di dar qui un poco più di sviluppo a questa verità importante, che non abbiamo potuto toccare se non alla sfuggita in altri capitoli (2). Il dritto di punire non è già una istituzione umana, e non tira la sua origine da una convenzione; ma è inerente al dritto naturale di difendersi e di provvedere alla propria sicurezza. È una legge divina impressa nel cuore di tutti gli uomini, che è permesso di punire offese, di pagare con mali simili e maggiori, i mali che ci sono stati fatti, affinché essi non si rinnovino in seguito (3). La natura da prima punisce da se, co' mali inevitabili, ogni delitto, ogni infrazione alle sue leggi; non vi è uomo sulla terra, anche fanciullo di tenera età, che, senza avere avuta alcuna istituzione a tal proposito, non si vendichi di qualche ingiuria che gli sia stata fatta, non cerchi d'impedire, secondo la misura delle sue forze, il male ond'è minacciato, e non attenda o non tema pene simili, allorchè ferisce gli altri in qualche punto. Ora una costumanza così universale non può esser l'opera degli uomini; essa è un'istituzione divina, la cui giustizia e saggezza si svelano alla menoma ri-

flessione. Perciocchè, siccome ciascuno può difendere con tutti i suoi mezzi la sua proprietà personale o reale, perchè in ciò non fa male ad alcuno; così anche egli è in dritto di provvedere per l'avvenire alla sua sicurezza; allorchè essa è stata compromessa per una cattiva volontà evidente. In conseguenza il dritto di punire non è altro se non il mezzo naturale di far rispettare la giustizia, e un'estensione del dritto della difesa personale. E quantunque sia di sua natura illimitato (4), cioè che si estenda fino alla sicurezza completa, nondimeno si trova confini nei confini de' mezzi necessari per esercitarlo, e trova un temperamento nei precetti dell'umanità e nelle regole della prudenza; di sorte che non si deve impiegarlo che ne' casi di necessità, e preferir sempre il minor male, allorchè si consegue ugualmente lo scopo. La facoltà di punire non è dunque un potere convenzionale o delegato, come non è un dritto esclusivo delle sovranità; essa è anche oggidì un dritto naturale a tutti gli uomini (5); solamente tutti non possono usarne in tutta la sua estensione, e lo stesso avviene di un gran numero d'altri dritti che si pretendono essere stati rapiti agli uomini. Per poter punire, bisogna sorpassare in forze il difensore; e in mancanza di ogni altra superiorità, la giustizia esige almeno quella di non aversi a rimproverare delitti simili a quelli che si castigano; giacchè per fare rispettare la legge, è necessario prima di tutto riconoscerla e osservarla (6). Intanto noi vediamo anche ai nostri giorni che questo dritto di punire è universalmente rivendicato, non solamente da quelli che sono stati offesi, ma eziandio da altri uomini che vengono al loro soccorso o che temono per essi gli stessi mali da parte del

(1) *Ius per se, alium, vel alios, in factorum homines animadvertendi et scelera puniendi.*

(2) Vedi tom. I. nella confutazione del contratto sociale, ed anche ove si parla della difesa personale, tom. II. del dritto di far la guerra.

(3) *Poenae, generalis significatione, est malum passionis quod infligitur ob malum actionem est antiquissimum ex natura hominis praesumptum, Grotius, Jus b. et p., t. II. cap. 20, §. 1.*

(4) *Ius laesi est infinitum.*

(5) Vedi qui sopra pag.

(6) *Antequam mores aliorum corrigas, tuos corrige. Lactant. Div. inst. I. IV, cap. 23.* Gesù Cristo diceva nel medesimo senso della donna adultera: « Chi tra voi è senza peccato, le getti il primo la pietra. » S. Giovanni, VII, §. 7.

delinquente. Si usa di questo dritto non solamente; secondo Grozio (ch'era intanto in ciò molto vicino alla verità), ne' casi in cui non esiste alcun giudice o allorchè il giudice è troppo lontano, come per esempio, in un viaggio per mare, nei deserti, oppure infine tra persone indipendenti; ma se ne usa in generale in tutti i casi meno importanti, purchè le forze bastano, e che si abbia la volontà di punire, e la possanza di farlo senza pericolo per se stesso. Quindi veggiamo da per tutto che, in caso di negligenza o di violazione di certi doveri, i parenti correggono i loro figli, i padroni i loro servitori, i dottori i loro discepoli, con esortazioni, con rimproveri, con arresti, con leggieri castighi corporali, in fine coll' espulsione, o il bando dal loro territorio, senza che questo dritto sia loro stato mai delegato, senza che una legge positiva ne abbia fissati i limiti. Nuno ignora che presso tutti gli antichi popoli l' autorità giudiziaria dei padri verso i loro figli, o dei padroni verso i loro servitori, si estendeva fino al dritto di punire con morte il colpevole (1), e questo potere aveva forse in origine meno inconvenienti di quel che si pensa, stantechè si doveva esercitarlo colle stesse prerogative della pubblica giurisdizione; e che soprattutto, per rapporto ai figli, i padri saranno sempre i giudici i più equi e i più misericordiosi; sarebbe piuttosto a temere che essi usino troppo riguardi o clemenza; ed è pure un contrassegno della depravazione del nostro secolo, di rappresentarsi tutti i padri, tutti i capi di famiglia come gli assassini dei loro figli e dei loro servitori. Tuttavolta anche al di d'oggi che il potere illimitato è abrogato o caduto

in disuso, meno per leggi formali che per la costumanza e per i pericoli o per gli abusi nel suo impiego, e soprattutto per la dolce influenza della religione cristiana; al di d'oggi che i sovrani cessano di permetterlo, lungi di sopprimerlo con ciò ogni dritto di punire; essi non han fatto che prevenirne gli abusi, e interdire le pene che potrebbero facilmente degenerare in delitti, o i cui effetti sono irreparabili.

Che se nondimeno, in tutti i casi maggiori e importanti, il potere di punire non è esercitato se non dai sovrani o dai loro ufficiali, e non già dai particolari lesi, ciò avviene per l'ordinario perchè questi ultimi non possono punire, oppure ch'essi nol vogliono, per timore dei pericoli e della responsabilità a cui si esporrebbero; di sorte che nell'una e nell'altra ipotesi essi son costretti a invocare il soccorso d'un superiore. La forza delle cose e non già la legge umana è quella che mette confini al dritto che ciascuno ha di punire. Perciocchè il primo caso è il più frequente; si è che l'offeso è troppo debole per castigare il colpevole; e ch'egli non l'ha in suo potere; e quando anche lo potesse attrappare; un particolare dispone di rado delle risorse necessarie per infliggere una pena che gli procura una completa sicurezza. Tutto al più egli può interdire la sua propria casa e i suoi domini al delinquente, poichè egli non ha alcuna autorità sulle altrui possessioni; egli non è abbastanza forte per costringerlo a restituzioni, ad ammende o a lavori forzati; egli non può incarcerarlo, perchè non ha nè prigioni, nè di che nutrire il prigioniero; e quand'anche egli potesse toglierli qualche volta la vita, come semplice particolare non usa intanto venirne a questa estrema, perchè deve naturalmente temere di esporre se stesso a una responsabilità, a una specie di espiazione, o almeno a perquisizioni sempre penosissime (2);

(1) Presso i Persiani, i Romani e nell'antica Gallia, Caes. l. IV, de B. G., cap. XIX. presso i Giapponesi anche ai nostri giorni. Vedi *Forcarius*, descript. Tasson., Cap. XVIII. Bodin è molto notevole sopra questa materia, e crede che le cose non andranno mai bene in questo mondo, se non si restituisce ai padri il dritto di vita e di morte sopra i loro figli. De republica L. I. cap. 4.

(2) *Attamen* (dice Puffendorf) *et juxta eorum aliquam lustrationem et expiationem indiget.*

ed ecco perchè il dritto di vita e di morte o, come ciascuno dovrebbe piuttosto esprimersi, il dritto di punire sino a morte, non può essere esercitato liberamente e senza pericolo se non da uomini che non dipendono da alcuno, oppure da quelli cui i sovrani l'han conferito. In tutti gli altri casi, l'offeso reclama dunque l'assistenza del più forte, affinchè questi che possiede più mezzi, e che non ha nulla a temere da chicchessia, arresti o punisca il colpevole. — In secondo luogo, accade pur frequentemente che particolari lesi o anche i loro superiori naturali non vogliono punire, sia per timidezza e debolezza, sia per evitare mali maggiori, il che vuol dire che non possono punire con sicurezza. Così, per esempio, vi sono alcuni padri che perdonerebbero ai loro figli o ai loro servitori tutti i delitti commessi verso gli estranei; così ancora veggonsi semplici e timidi campagnuoli, i quali per timore di vedere incendiate le loro case, non osano nè castigare, nè denunziare i vagabondi o i briganti, e nemmeno ricorrere contro di essi a una giusta difesa. Or, siccome una simile impunità diverrebbe ad altri funesta, e che bisogna che i malfattori ricevano il loro castigo, i sovrani intervengono pure in ciò colla loro autorità tutelare e puniscono essi stessi, non già perchè il popolo ne ha delegato loro il dritto, ma perchè questo potere loro appartiene al pari di tutti gli uomini, e che essi hanno più mezzi degli altri per usarne. Infine, bisogna aggiungere (quantunque questa non sia la sola ragione della giurisdizione riserbata ai principi nei casi gravi) che la vendetta personale potrebbe trar seco e trar in effetto un gran numero di abusi; sia perchè s'inveisca per errore contro un innocente, sia perchè nel trasporto della passione, si estenda la pena al di là dei confini dell'umanità. Or siccome simili abusi sarebbero per se stessi altrettante offese, i sovrani vanno qualche volta fino a prendere i delinquenti sotto la loro provvisoria protezione,

non già affin di assicurar loro l'impunità, ma perchè il fatto sia precedentemente comprovato, e che, anche in caso d'un delitto autentico non si faccia ai colpevoli se non il male che han meritato. Nondimeno non si è mai interdetto agli uomini ogni difesa personale, ogni dritto di punire ristretto nei giusti termini; sfidiamo i filosofi di nominare un sol paese in cui si sia fatta una legge sì impraticabile e sì contraria all'interesse della giustizia. La pruova che il dritto naturale di punire appartiene, anche ai nostri giorni, a tutti gli uomini, si è che non solamente essi ne usano senza opposizione nei casi di minor importanza, ma che questo dritto sussiste di fatti in tutta la sua estensione, ovunque l'uomo è ridotto alle sue proprie forze, e che può esercitarlo senza pericolo; per esempio, per mare e nei deserti, o pure tra persone indipendenti che non hanno alcun superiore: che, anche secondo la piupparte delle legislazioni positive, è espressamente permesso al marito, al padre, al fratello, al figlio, di vendicare la sua sposa, la sua figlia, la sua sorella, o la sua madre dall'impudico che le disonora, e a ogni uomo di proteggere la sua proprietà, punendo colla morte il ladro notturno sorpreso in fragranti, ed anche il ladro di giorno che al difetto delle armi alla mano (1). E ciò che bisogna bene osservare, si è, che questa sorte di leggi non conferiscono il dritto in se

(1) Vedi Exod. XXII, v. 2. Cic. Orat. pro Milone: *Lege attica permissum fuit occidere non solum, qui apud uxorem, sed et qui cum concubina deprehenditur; imo qui apud matrem, sororem, aut filium deprehensus est.* Demost. adv. Ar. stocrat. *qui mulierem liberam aut puerum ad rem veneream vi subegit, nunc non ab eo solum cui vis est illata, verum etiam a patre, fratribus vita privetur.* — Plato, de L. L. lib. IX. vedi anche le XII tavole. — Puffendorf, j. n. et g. l. II. cap. 5, §. 17. — *de defensione sui* — anche ai nostri giorni in molti principati e comuni esistono leggi e ordinanze giudiziarie del tutto simili.

stesso, esse non fanno che riconoscerlo e interdire ai tribunali del principe la perquisizione di coloro che se ne fossero serviti. Del resto, la protezione provvisoria accordata ai delinquenti non si estende se non ai casi in cui i sovrani possono di fatti soccorrere l'innocente e punire il colpevole; e con ciò si spiega quell'uso degno di attenzione, che laddove essi non sono abbastanza forti per rendere questa giustizia, e laddove nondimeno la punizione del malfattore è assolutamente necessaria, essi lo dichiarano fuori della legge (1), cioè ch'essi gli tolgono la loro protezione; e che con un atto pubblico lo sottomettono di nuovo alla libertà universale di punire.

Or questa assistenza imparziale per la decisione delle controversie e per la punizione dei delitti (2), i sovrani possono prestarla tanto da se stessi, quanto per mezzo d'uffiziali investiti di loro autorità. Per lo passato allorchè le relazioni erano più semplici e gli affari meno numerosi, i re giudicavano sovente in persona, ed era ciò agli occhi del popolo uno dei loro meriti più grandi. Così Mosè si lagna che quando tra i particolari insorge qualche quistione, essi vengano da lui, affin di renderlo giudice, ed aggiunge che essendo incaricato di tanti altri affari, questo peso diveniva opprimente per lui (3). Davide e Salomone giudicavano frequentemente contestazioni particola-

ri (4). I re della Grecia si chiamavano *διστάται* (5), giudici; e si sa che gl'imperatori di Roma hanno ugualmente esercitata la giurisdizione da se stessi (6). Si loda S. Luigi re di Francia, perchè assiso sopra un terreno erboso all'ombra d'una quercia accordava udienza e giustizia ad ogni francese. Così, nell'epoca degli stati generali riuniti a Roncaglia nel 1158, o secondo l'antica costumanza del regno, una moltitudine innumcrabile di cause fu portata davanti l'imperatore Federico Barbarossa, al che egli rispose che tutta la sua vita non basterebbe a giudicare tanti processi, e conferì per questa ragione il potere giudiziario ai *Potestà* (7). Nelle repubbliche e nelle piccole sovranità accade pur sovente, che il principe giudica da se stesso le contestazioni particolari più o meno importanti; e quantunque oggidì l'influenza delle false dottrine, e la moltitudine degli affari abbiano obbligato la più parte dei sovrani a scaricare sopra tribunali, stabiliti da essi, la cura di rendere la giustizia civile e criminale; molte cause nondimeno sono pur loro riserbate, e sonovi casi senza numero in cui per formola di revisione, d'appello, di supplica, d'ordini, e d'istruzioni, essi si trovano nella necessità di pronunciare sulle controversie dei particolari. Finalmente, a parlar con esattezza, ogni affare che concerne gl'interessi d'un individuo, e sul quale si domanda la decisione del principe, provoca per parte sua un giudizio, e questo giudizio, come tutti gli altri, si compone della conoscenza del fatto, d'una quistione che ne risulta, e d'una decisione fondata sui principi della giustizia, o pure, quando questi ammettono una certa latitudine, sopra ragioni di convenienza.

(1) L'espressione *fuori della legge* si esprime in tedesco con quella di *Vogelfrei*, il che significa libero come l'uccello ch'è nell'aria, ma che ciascuno può ucciderlo. Grozio ha perfettamente sviluppata questa materia nel suo ammirabile capitolo *de poenis*.

(2) *Dicere jus populi, injustaque tollere forte*. Esì do.

(3) Su di ciò il suo suocero Jetro gli consiglia di stabilire giudici subalterni per piccoli affari, e di riserbarsi solamente i più importanti. Exod. XIII, v. 16. — 44. Deuteronom. I, v. 16, 17. Questo passaggio ci spiega l'origine naturale della giurisdizione con una ammirabile semplicità.

(4) 2. Sam. VIII, 15 — 1; Re III, 9, item v. 16 — 28.

(5) Bodin, de Rep., pag. 704.

(6) Idem. lib. I, cap. 6.

(7) Vedi *Sismondi*. Istoria delle repubbliche d'Italia, t. II, pag. 104.

Ma dal momento, che le dispute sono sì numerose o il principato così esteso, che sarebbe opprimente ed anche impossibile pel sovrano di occuparsi di tutti questi affari; ei può stabilire uffiziali che lo assistano nelle sue funzioni, che rendano la giustizia, e prestino soccorso in suo nome, ed in sua vece. Questi giudici sono dunque i servitori, cioè i mandatari del principe (1) non già per favorire tutti i suoi capricci, ma per giudicare del dritto e procurarne il godimento ai sudditi, secondo la sua volontà formale, o presunta. Da ciò deriva pure che il principe nomina i giudici, che riceve il loro giuramento, che li punisce o li costituisce se violano i loro doveri; che egli assegna loro una competenza più o meno grande, che determina le persone, le cause, o i distretti che saranno sottoposti alla loro giurisdizione; che lor prescrive le regole e le istruzioni, le leggi e le forme che avranno a seguire; che stabilisce infine diverse istanze perchè si possa appellare, avverso le sentenze rese, ai tribunali superiori. Sotto questo rapporto, come sotto ogni altro, i giudici subalterni non sono dunque indipendenti dal principe. Per verità non si può loro chiedere conto per giudizi pronunziati con buona fede, secondo le loro cognizioni e la loro coscienza, perciocchè l'errore dello spirito non è mai imputato a delitto. Ma se essi prevaricano nelle loro funzioni, se violano scientemente e in materia grave le leggi o le forme di procedura, se, per qualunque motivo, emanano sentenze evidentemente inique;

non solamente il sovrano è in dritto, ma è per lui un dovere, nell'interesse de' suoi sudditi, di destituire o di punire simili giudici, che abusano del suo nome e compromettono il suo onore; o pure di cessare, di correggere le loro sentenze e di rimpiazzarle con una sua propria. Inoltre, nominando alcuni uffiziali di giustizia, il sovrano non ha rinunciato ad ogni dritto di giudicare da se stesso; siccome non cessa di potere scrivere lettere autografe, quantunque si faccia aiutare da segretari; gli sarà dunque sempre lecito di chiamare al suo tribunale certi casi particolari, o di ricevere direttamente i gravami delle parti, se esse preferiscono di dirigersi a lui (2). E quando anche non apparisse nei giudici subalterni alcuna cattiva intenzione, quand'anche le loro decisioni fossero conformi alla giustizia, nondimeno se una delle parti si crede lesa, le resta, per la natura delle cose, il dritto di appellare dal servitore al padrone, purchè questi, alfin di non essere importunato di nuovo da una moltitudine innumerevole di contestazioni particolari, non abbia egli stesso posti confini a questo dritto (3), interdicensi l'appello in certi casi. Inoltre un principe può anche investire uno dei suoi tribunali del privilegio di giudicare senza appello (*privilegium de non appellando*). Vale a dire, dichiarare anticipatamente che egli non permetterà e non riceverà mai alcun appello dalle sentenze di tal tribunale. Questa è l'origine del-

(1) Quindi son chiamati in stile di cancellaria *uffiziali di giustizia*, e in Alemagna con una espressione un poco meno rilevante, *Justitiae Bediente*. Il dotto Boehmer dice ugualmente dei giudici subalterni: « *Respectu imperantis, subditi manent ejus sunt ministri*, ec. Jus. pub. univ., pag. 511, 512. ed anche l'abbate Sieyès fa l'osservazione che i giudici incaricati di dire la legge, non hanno relazione di dipendenza che col legislatore e di sorte che essi ne hanno almeno con lui. *Vedute su i mezzi*, ec. p. 113.

(2) Conf. *Boehmer*, Jus publ. univ. p. 512. *Judices subalterni assumantur tantum in subsidium, Ergo principem jus non habent impediendi ne ipse judicet, cum ejus sint ministri, et sic liberum ei relinquere debent, an pro re nata, ipse velit in hac vel illa causa jus dicere vel etiam acta ei judicis ordinaria revocare*. Vedi anche *Bodin*, de Rep. lib. 1, cap. 8.

(3) Vedi intorno a questa giurisdizione straordinaria *Bodin*, de Rep., lib. 1, cap. 8. — *Boehmer*, Jus publ. univ. 1. c. 511, 512. — *Schenkmantel Staats Recht*, t. I. §. 22, pagina 36.

le corti dette sovrane ec., che non esistevano per lo passato in alcun paese, sarebbe anche molto più pericoloso di e che sono state tutte introdotte nei liberare i tribunali inferiori da ogni tempi moderni, sia per la maggiore dipendenza, da ogni regola, e di comodità dei sovrani, sia per l'influenza, per così dire; tanti piccolli za delle nuove dottrine (1). Ma è egli sovrano. Come l'abbiamo già provato, saggio, è egli utile ai litiganti che i giudici subalterni non sono che gli principi si leghino in tal guisa le mani ufficiali del principe per l'amministrazione interamente al bel dritto zione della giustizia; e allorchè insordi giudicare da se stessi definitivamente? Questa è pure una questione alla integrità in questa amministrazione; bi- quale non sapremmo rispondere che in sogna bene in definitivo ricorrere a un modo negativo. Si oppone, è vero, lui in nome del quale si giudica, che contro tale autorità giudiziaria dei principi o contro la loro diretta influenza e il cui giudizio per questa stessa rasi sui tribunali, che la giustizia è la prigione è riconosciuto pel solo valido, e ma legge, che lo stesso sovrano deve anche il solo efficace; in quella guisa rispettarla, e che per conseguenza, il che i giudici subalterni, nella loro quacorso della giustizia deve essere indilità di ufficiali del principe, dipendono pendente. Si declama contro i rescritti evidentemente da lui; così del pari essi ministeriali, contro la giustizia detta non sono destinati a giudicarlo. Nium di gabinetto, come se, nei tribunali superiore è somnesso alla giustizia dei inferiori, tutto andasse costantemente suoi inferiori, e il sovrano non ha attro giudice che Dio (2); egli non difiziali, la giustizia e i tribunali non pende dai tribunali che sono stati istituiti da lui, e ciò per la doppia razione naturale, che egli non ha bisogno di protezione, giacchè può farsi giustizia da se stesso, e che niuno sarebbe abbastanza forte per costringerlo, all'esecuzione della sentenza. Le controversie tra un sovrano e i suoi sudditi non possono esser dunque terminate col corso della giustizia, che colla sua permissione. Per verità, un principe merita elogi, qualora in cause in cui i suoi interessi personali sono più opposizione con quelli di un suddito, se ne riporti al giudizio di uno de' suoi tribunali, per dar tempo alla riflessione, impedire misure precipitate, e allontanare dalla sua persona ogni sospetto di parzialità (3). Lo stesso si

(1) Vedi sull' introduzione successiva di questi tribunali supremi, l'opera del signor de Mariens, intitolata *Europeisches Staats Recht* (dritto pubblico dell'Europa), p. 43, 116, ec. In Alemagna, essi furono ordinariamente stabiliti in compenso del privilegio *de non appellando* che i principi ricevevano dall'imperatore. Nell' antica Francia, ancora, i parlamenti, quantunque dipendenti dal re in caso di violazione dei loro dritti, portavano il nome di corti sovrane. Simili tribunali esistono in Austria, in Prussia, in Slesia, in Danimarca e in Svezia ec., quantunque essi spesso anche riferiscano ai sovrani; e che nei casi criminali, il dritto di far grazie resti sempre riservato a questi ultimi. Anche l'antico consiglio aulico dell'impero germanico aveva pure i suoi *Pota ad Caesarem*.

(2) *Reges in ipsos imperium est Jovis. Horaz. Nemo nisi solus Deus iudex principis esse potest.* M. Antonin, philosoph.

(3) *Nam nihil, ut verum fateor, magis esse decorum,*

Aut regale putò, quam legis jure solutum,

Felle tamen legi sese supponere regem. Claudiano.

pratica in diversi paesi (quantunque non in tutti i casi); ma quest'uso suppone sempre il consenso del principe, e di dritto, non si può obbligarvelo. E egli forse ragionevole, è egli politico di stabilire come regola generale una forma di procedere sì contraria alla natura del rapporto tra superiore e subordinato? Noi non esitiamo a rispondere di no. È bello senza dubbio, è anche del dovere d'un sovrano di riconoscere la giustizia al disopra di se; ma è anche meglio e più conforme alla sua dignità di accordare liberamente questa giustizia, che farvisi condannare per via di costringimento, e di far sospettare la rettitudine delle sue intenzioni; che se ci si opponga che vi è delicatezza a non giudicare nella sua propria causa, il che si pratica intanto in una infinità di casi (1), noi rispondiamo dal nostro canto, ch'è molto più dilicato e più generoso di pronunciare nella sua causa contro se stesso. Ecco dunque, a nostro parere, la regola naturale che un particolare, il quale si crede lesa, deve seguire nelle sue controversie col sovrano. Da prima egli presenterà la sua querela o la sua petizione allo stesso principe; egli non supporrà in lui che errore o ignoranza de' fatti, e ne appellerà per così dire alla di lui giustizia. Se il principe trova la

querela del suddito fondata; egli deve fargli dritto senza altra forma di processo, oppure proporgli un altro espediente, una specie di transazione, mezzo sì facile, soprattutto per quelli che possono offrire tanti vantaggi, e risarcimenti; che se al contrario il sovrano crede che la giustizia sia evidentemente dal suo canto, o che inoltre la causa litigiosa sia abbastanza importante perchè non debba rinnciarsi di leggieri; egli può in prova della sua imparzialità, consentire a far esaminare e giudicare il fatto da uno de' suoi tribunali, il quale dovrà intanto ricevere da lui a tal effetto un'autorizzazione o un permesso speciale. In fine il giudizio di questo stesso tribunale, di cui il principe si obbliga tacitamente di ordinare l'esecuzione, debbe aver la forma d'un preavviso o d'una consultazione piuttosto che quella d'una sentenza; esso dev'esser redatto nel linguaggio d'un uomo istruito che dà consigli, e non in quello di un padrone che ha mezzi di coazione. Perocchè ammettendo che i giudici subalterni hanno autorità nelle cause del principe, questi passa agli occhi del popolo per suddito, e i primi palano sovrani, nozione falsa che non bisogna far mai accreditare, e che diverrebbe funesta alla dignità reale. Difatti, se i tribunali sono all'istesso tempo indipendenti e al disopra del loro principe; chi mai li giudicherà poi, in caso ch'essi prevaricano o danno luogo a giuste doglianze? Inoltre, l'applicazione rigorosa delle leggi civili e delle ordinanze giudiziarie, alla persona del sovrano cadrebbe sovente nell'assurdo, e sarebbe anche impraticabile. Come mai porzar colui che può ispirar terrore ai giudici, o che dispone di numerose armate (2)? Se per caso un re dissipato-

(1) Non si vede forse che ogni uomo è giudice nella sua propria causa, per quanto ei può? La vita quotidiana lo prova ad ogni istante. Se, per servirci d'un esempio volgare, il zarto o il calzolaio mi portano degli abiti, o delle scarpe, io giudico da me stesso se i primi mi vanno comodamente e se i secondi non mi tormentano il piede. Sydney stesso, benché democratico, ha riconosciuta questa verità di passaggio; ma essa non si è presentata al suo spirito, se non perchè voleva rispondere all'obiezione, che un popolo sollevato era pur giudice nella sua propria causa. *Discours sur les gouvernemens*, cap. III. sez. 41. Anche nei processi davanti un giudice pubblico, ogni parte giudica in sostanza da se stessa, soltanto non ha la forza di fare eseguire il suo giudizio, e ciò l'obbliga a rapportarsene a quello d'un superiore al quale intanto essa cerca di fare adottare il suo.

(2) Lo stesso Sydney dice; sarebbe una cosa ridicola di citare davanti un tribunale un uomo ch'è nello stato di dar terrore ai giudici, e che tiene armate per discodersi. *Disc. sop. i gov.*, sez. 24. Ma questa osservazione giudiziaria non gli è pure sfuggita, se non perchè egli voleva giustificare, in ciò le insurrezioni popolari.

re compromette la fortuna della sua casa; chi mai potrà nominargli un tutore o un curatore, dare a questo istruzioni, ricevere i suoi conti; in una parola avere autorità su di questo stesso tutore? Oppure se un sovrano ricusa di soddisfare un debito, s'egli non può pagarlo, nè secondo il modo, nè al termine convenuto col creditore, o s'egli non lo riconosce affatto, si potrà mai procedere contro di lui in forma esecutoria, liquidare giuridicamente la sua fortuna, espropriare e far vendere i suoi beni; infine metterlo in prigione o bandirlo dal suo territorio? L'assurdità di tutto ciò salta agli occhi, e ci dimostra la verità naturale di questo principio, che non si può fare atto di giurisdizione che verso quelli sui quali si ha potenza e autorità. Un principe deve dunque rendere la giustizia volontariamente, oppure accettar consigli ne' casi dubbi, ma dal momento ch'egli ammette con una legge o con l'uso, che possa esser processato e giudicato dai suoi tribunali, egli ha già riconosciuto i suoi servitori per suoi padroni, e cessa di esser sovrano; o se, malgrado, ciò pretende esserlo tuttavia, trovasi in contraddizione con se stesso; stantechè non potrebbe essere contemporaneamente indipendente e suddito nell'istessa causa (1).

I principi che abbiamo stabiliti sono similmente applicabili ai delitti di Stato, vale a dire, agli attacchi violenti o alle macchinazioni segrete contro la vita, l'esistenza, i dritti e le possessioni del principe. Egli è in ciò molto più in dritto di giudicare e di punire da se stesso, non solamente in virtù della sua potenza e della sua indipendenza, per mezzo delle quali può dispensarsi da un soccorso su-

periore, ma eziandio per la sua propria conservazione, e in virtù del dritto di difesa e di punizione che appartengono a tutti gli uomini. Il pretendere che anche allora i sovrani non possano mai giudicare in persona, nè avere alcuna influenza diretta, sia sulla nomina dei giudici, sia sull'istruzione del processo o sul giudizio, ma che i delitti di questo genere debbano essere, per necessità, perseguitati e puniti dai tribunali ordinari; è questa una dottrina moderna inventata per ispogliare i re o i principi di ogni dritto di difesa personale, per farne altrettanti schiavi e darli in balia de' loro servitori, e forse anche dei complici del colpevole. E che! si permette a un principe di garantire, colle armi alla mano, i suoi dritti naturali o acquisiti contro nemici esterni, mettersi se il vuole, alla testa d'un'armata; e quando si tratterà di nemici interni, che lo attaccano in un modo egualmente ingiusto e anche più pericoloso, bisognerà ch'ei resti indifferente o passivo, e che abbandoni la sua sorte agl'incerti principi o ai sentimenti equivoci de' suoi uffiziali? I nostri sofisti esigeano inoltre con arroganza l'unanimità nei tribunali, perchè un delinquente fosse riconosciuto colpevole; di sorte che l'ostinazione di un solo settario e qualche volta di un complice segreto, basterebbero per aprire tutte le vie al tradimento, assicurare l'impunità al traditore, o mettere per così dire, il sovrano fuori della legge. Qual contraddizione! Quale absurdità rivoltante! Per verità, nei tempi ordinarii, in cui l'affezione, la fedeltà degl'impiegati e dei sudditi non sono dubbii, il sovrano può affidare ai suoi tribunali anche il giudizio de' delitti commessi contro la sua persona o contro i suoi dritti. Questo metodo al tempo stesso è il più nobile e il più vantaggioso; poichè si può sempre supporre che il corso delle giustizie subalterne giudicherà con tutto il rigore delle leggi o delle costumanze; il che dà al sovrano il doppio vantaggio, e di evitare l'apparenza odiosa di aver dettato egli stesso la pena, e di poterla piuttosto mitiga-

(1) Vedi su tal proposito *Puffendorf*, J. n. et g. lib. III.; cap. VI, §. 2. *Scheidemantel* tom. I, §. 69, 70, T. II, p. 22. *Boehmer*, Jus publ. un. v. pag. 225.

re o rimetterla a suo buon grado. Ecco perchè questa maniera di procedere è generalmente seguita, essa nondimeno non può avere una regola di dritto rigoroso, ma solamente una misura di prudenza; ed anche l'uso generale, che vuole che in tutti i casi simili, i tribunali non possano agire senza autorizzazione, nè fare eseguire il loro giudizio senza l'approvazione del principe, pruova ancora, che in sostanza, egli solo avrebbe il dritto di giudicare. Un sovrano può dunque pure allontanarsi da questa forma quando la necessità lo esige; se, per esempio, ragioni sufficienti gl'ispirano dubbi sulla capacità e sulle buone intenzioni dei giudici ordinari; se, come accade frequentemente a di nostri, è fondato a sospettare che, sia per ispirito di partito, per favore, o per falsa pietà, sia per rispetto umano o per principj perversi, i giudici, colla mira di salvare il traditore e il reo di lesa-maestà, istruissero un processo con indifferenza e lentezza, e trascurassero di mettere la verità in tutto il suo chiarore, o pure, che pronunciando la decisione pretendessero, a forza di sottigliezze e di sofismi, che il fatto non è costante, che non ci è stata cattiva intenzione, e che delitti reali sono azioni lecite e opinioni innocenti; infine, se vi è pericolo nella dilazione, se il delitto è evidente, e se la forza delle circostanze non ammette ritorno; in tutti questi casi il sovrano può e deve anche, per la sua propria conservazione e pel bene de' suoi sudditi, chiamare a so simili cause, e giudicare da se stesso, o nominare giudici straordinari, la cui fedeltà non gli sia sospetta. Supponete che in guerra un generale in capo, il quale per altro è quanto un funzionario obbligato a difendere la causa del principe, sia secretamente di accordo coll'inimico, o che si possa temere a ragione, che per viltà, per ignoranza, o anche per false teorie militari, gli renderà la vittoria troppo facile; chi mai rifiuterebbe al principe il dritto di richiamare un siffatto generale, di sostituirne un altro più fedele e più capace, o pure di preu-

dere il comando in persona, ed esser per conseguenza giudice insieme e parte? Or, il sovrano è verso i nemici interni nelle stesse relazioni, che verso quelli di fuori; egli è indipendente, sì per riguardo agli uni, come per rapporto agli altri; ed esso ha il dritto e i mezzi di difendersi da se stesso; niuno può esercitare una giurisdizione sulla sua persona, nè nell'estero, nè nel suo proprio paese. Dippiù, noi dobbiamo far qui un'osservazione molto importante; vale a dire, che gli abusi e gli inconvenienti sarebbero molto più gravi, se i sovrani non potessero più far garantire i loro diritti in un modo efficace da tribunali investiti di loro confidenza. Perciocchè allora sarebbero, non solamente autorizzati, ma inoltre coatti dalla necessità ad usare verso i nemici interni il dritto della guerra e della difesa personale, per conseguenza di far mettere a morte, senza formalità giuridiche, ogni uomo da cui temessero con ragione qualche pericolo, o da cui avessero effettivamente ricevuto un'offesa; o, se la morte non fosse necessaria, di togliere almeno al colpevole, con un atto di autorità, tutti i mezzi di nuocere. Così dunque in ultima analisi, i falsi principj politici condurrebbero a quel risulamento inevitabile, che abbiamo veduto realizzarsi in più d'un paese, cioè, che per sino le forme consolanti e tutelari della giustizia, il cui scopo è di offrire una garanzia all'innocenza e non già al delitto, di dare al principe il tempo della riflessione, e di preservarlo da una precipitazione, di cui potrebbe pentirsi in appresso; che queste forme, dico, sarebbero abolite e rimpiazzate con atti di violenza che comprometterebbero di continuo anche l'innocente e l'uomo dabbene? In tal guisa, nella Francia rivoluzionaria, si è cominciato dal proclamare con enfasi l'incompetenza completa delle autorità giudiziarie, anche nei delitti contro lo Stato. Un *Giurì*, composto dagli amici e dai compatriotti del reo, dovea solo pronunciare sul fatto, ed essere inoltre presso a poco unanime; tutte le forme

tutte le leggi erano fatte in favore del colpevoli e in pregiudizio degli offesi. Ma siccome con questi principi, i sofisti usurpatori non tardarono ad esser minacciati pur essi nella loro esistenza; siccome i tribunali, mal disposti per essi, rimandavano assoluti, or sotto un pretesto, or sotto un altro, quasi tutti gli accusati, e intanto quelli che disponevano del supremo potere, vegliavano alla propria loro conservazione; noi abbiamo veduto, dal momento che le regole ordinarie incomodavano i loro autori o non garantivano più la loro tranquillità, giunger ben presto, sotto il nome di *polizia o di misure di sicurezza*, ad un arbitrio spaventevole e inudito negli annali del mondo; incarcerazioni di più di due cento mila persone sospette, o di altre ch'erano solamente supposte di esserlo; tribunali rivoluzionari, commissioni speciali e militari, che condannavano a morte vittime designate, senza forma di processo, e sulla semplice identità dell'individuo; deportazione di classe intere di cittadini, cannonate, annegamenti, massacri tali, che non se ne permetterebbero simili contro nemici esterni e persino contro i bruti, infine province intere dichiarate fuori della legge o fuori della costituzione. Di mano in mano, una fazione di sofisti impiegò contro l'altra gli stessi atti di violenza; la natura castigò in un modo orribile i temerari infrattori delle sue leggi, e fu visto ivi confermarsi ciò che un profondo pubblicista dei nostri giorni dice con molta verità: « Ogni rifiuto, ogni violazione » temeraria della legge naturale, pro- » voca leggi infinitamente più duro. od » ogni rifiuto, ogni inceppamento della » libertà naturale o legittima in favore » della lettera morta delle leggi umane, conduce a una licenza e ad un » anarchia molto più sfrenata. (1).

Ma finalmente, si dirà pure, qual mezzo prendere nel caso assai raro in

vero, ma infine possibile, in cui un sovrano si comportasse da nemico del popolo, e commettesse delitti verso i suoi propri sudditi? Supponete che, a similitudine di certi imperatori romani, egli metta a morte innocenti, e ciò di sua propria mano, che ne faccia martirizzare e sgozzare migliaia di altri, pel solo piacere di vedere scorrere il sangue; che s'impadronisca della fortuna, dello mogli e dello figlie de' suoi sudditi; che, ad esempio di Nerone e di Caligola, incendii le loro case, o faccia crollar ponti ripieni di curiosi, per godere lo spettacolo d'una moltitudine di moribondi; bisognerà forse lasciargli praticare impunemente tutti questi misfatti? Non si potrà egli far condannare un tiranno sì esecrabile? Noi rispondiamo senza esitare, che contro un abuso così mostruoso della forza, resta agl'individui lesi, o ai loro amici il dritto di difendersi secondo i loro mezzi, o se non lo possono, di sottrarsi colta fuga alla potenza ostile, e che niuno ne lo biasimerà quantunque impiegando l'una o l'altra di queste risorse essi divengano così giudici nella propria causa; ma non possono nè condannare da se stessi il tiranno, nè trovare presso de' suoi tribunali un asilo contro le sue ingiustizie, per la semplicissima ragione, che agli uni e agli altri mancano le forze a questo effetto; giacchè, perchè essi possano giudicare il principe formalmente, bisognerebbo che egli fosse sottomesso al loro potere, e che la loro potenza sorpassasse la sua; or se ciò fosse, egli avrebbe cessato col fatto di esser sovrano, e i suoi giudici avrebbero usurpato il suo posto.

Tutti questi rapporti naturali tra un principe e i suoi uffiziali giudiziari risultano dal principio tanto semplice, cioè: la giurisdizione proviene da un appello al soccorso, e non è altra cosa se non un'assistenza imparziale, per parte di un superiore. Ma se ne possono pur dedurre molte altre conseguenze interessanti, che rischiarano una moltitudine di quistioni difficili, e spiegano usi che

(1) *Element der Staats Cond* (Elementi di politica), del sig. Adamo Muller, tom. III, pag. 115.

sarebbe altrimenti impossibile di giustificare. Quindi è chiaro sulle prime, e importa di far osservare, che questa *giurisdizione in se stessa*, o per meglio dire, *l'assistenza giudiziaria*, è un *beneficio* e non un *dovere* di rigorosa giustizia, il che si prova già col sol riflesso ch'essa non comanda una semplice omissione, ma un'azione positiva, un sacrificio di pena e di travaglio. Ogni assistenza, a meno che non se ne sia contratto l'obbligo per convezione, è un favore e non già un dovere di stretta giustizia, perchè si potrebbe in caso di bisogno ricusarla, senza offendere gli altrui dritti. Da ciò deriva l'antica regola generale, *che in mancanza di querelante non vi è giudice*. Non si costringe alcuno a ricevere un beneficio; non si presta soccorso che a quello che lo domanda. Nelle cause criminali, in vero, questa regola soffre eccezione in apparenza; giacchè si puniscono i delitti non solamente perchè essi sono delitti e perchè la sicurezza di tutti esige che i malfattori sieno messi fuori dello stato di nuocere. In simil caso l'evidenza del fatto grida vendetta, e la doglianza è naturalmente presupposta per parte di tutti quei che potrebbero esser lesi dal delinquente. Dal potere che ha il principe di ricusare ai suoi sudditi il soccorso della sua autorità, risulta in secondo luogo l'uso generale di non accordarlo per oggetti troppo minimi, perchè sarebbe indiscreto d'importunare il sovrano o i suoi ufficiali per bagattelle che non esigono il loro intervento (*de minimis non curat praetor*); l'umore risso non dev'essere incoraggiato; e si biasimano, anche tra fanciulli, quelli che vengono a dolersi di continuo e ad ogni proposito. In terzo luogo, segue da questo principio che l'assistenza giudiziaria può esser sospesa o interdetta, anche per querelo importanti, in certe epoche, in certe circostanze e per certi oggetti. Non v'ha dubbio che la giustizia non dev'esser mai ricusata, e che essa obbliga da per tutto e sempre; ma non è lo stesso del soccorso per far ottenere la giustizia; il sovrano può interdirlo o

sospenderlo, allorchè considerazioni morali del primo ordine rendono necessaria questa misura, e che la tranquillità pubblica o altri grandi interessi lo esigono. Quindi vediamo che in tutti i paesi vi sono *ferie giudiziarie* o *vacanze* di tribunali, sia in favore degli accusati, sia pure in favore de' giudici (1); perchè non si può ragionevolmente pretendere, che questi sieno occupati giorno e notte nella controversia tra i particolari, che non possano più godere d'alcun riposo, o accudire nè ai loro propri affari, nè a quelli dello Stato. Quindi anche, secondo la più parte delle legislazioni, i tribunali non accordano alcuna azione, e per conseguenza alcuna assistenza nè per interessi usurarij, nè pei debiti di giuoco e di bettola; il che non significa già che i debitori non sieno in coscienza obbligati di pagarli; ma lo leggi lo vogliono così, perchè importa di non favorire simili convonzioni, di rendere al contrario i giocatori o gli albergatori circospetti, e di obbligarli a non aver che fare che con uomini conosciuti e onesti. Quindi anche tutte le pubblicazioni di benefici d'inventari o di altre liquidazioni giuridiche sono ordinariamente seguite dalla minaccia, che i creditori che trascurassero di presentare i loro titoli, perderanno il loro dritto, vale a dire, la loro azione davanti il giudice. Niun sovrano per verità può dispensare un debitore dall'obbligazione naturale di pagare il suo debito, nè annullare un legittimo titolo di credito, nè presumere di sua propria autorità che il creditore vi abbia rinunciato; quindi questo non è ciò che fanno i principi; ma essi ricusano solamente la loro protezione, e dacchè mediante una liquidazione giuridica essi vogliono fare ottener giustizia ad una massa di creditori, e che questo scopo non può essere adempito, senza che questi creditori presentino i loro titoli, allora non resta altra risorsa che di accordare aiuto e soccorso soltanto a

(1) *Justitiam sive ob negotia privata, sive ob luctum publicum, sive ob cultum Dei.* Boechmer J. p. n. l. II. c. 7. §. 7. — 9.

quei che han risposto all'appello, e abbandonar gli altri alla loro sorte o alla coscienza del debitore. Del pari i Romani non permettevano azione o non prestavano il soccorso dell'autorità se non pei contra'tti stipulati in forma; ed anche a di nostri, si esige in molti paesi che i titoli e i documenti prodotti innanzi ai tribunali sieno scritti sopra carta bollata, in mancanza di che non sono ricevuti, e sono riguardati come non validi, ec. Noi converremo facilmente ch'è cosa ignobile di circondare il soccorso giudiziario con tante difficoltà, e che troppo sovente si abusa del potere che si ha d'interdirlo. Quest'abuso esiste tutte le volte che ha luogo il rifiuto, non già per l'interesse generale, ma per l'interesse del fisco, e questo è il contrassegno dal quale si può sempre facilmente riconoscerlo. Nondimeno un tal rifiuto non potrebbe essere rigorosamente qualificato per ingiusto, ma soltanto per inumano o per inumano; e non vi ha nulla a dire contro il potere in se stesso, allorchè si mantiene ne' suoi giusti limiti, e che non è impiegato se non per buone ragioni e colla mira di far praticare doveri d'un ordine superiore.

Poichè la giurisdizione è un beneficio, e consiste in un soccorso amichevole, ne segue in quarto luogo *ch'essa non è sempre gratuita*; ma i litiganti non comprano perciò la giustizia, come lo pretendono i nostri sofisti; essi risarciscono soltanto i loro giudici, o protettori, della loro pena, de' loro travagli e delle loro spese. Per lo stesso principio, si ringraziavano per lo passato i sovrani di aver resa *buona giustizia*, e quest'uso si praticava anche nelle antiche corti criminali, quantunque non si debba alcuna riconoscenza per l'adempimento di tutto ciò ch'è rigoroso dovere.

Dopo ciò si comprenderà pure perchè mai la giurisdizione trovasi ordinariamente unita *ad altre funzioni*; perchè ognuno, a un dipresso, l'esercitava nella sua parte, e perchè, anticamente almeno, essa era per ogni dove affidata agli uffiziali che chiamansi oggidì amministrativi. Perciocchè, per la stessa

ragione ch'essa non è se non un soccorso dell'autorità, niuno può meglio procurarlo di quello ch'è già rivestito del potere e dell'autorità del principe per altri oggetti; e se è vero che sia desiderabile, e in niun conto impossibile di diminuire in un paese il numero delle controversie e dei delitti, sarebbe assurdo, e ridicolo di stabilire per la loro repressione funzionari, che non avrebbero sovente a far nulla e il cui trattamento costerebbe nondimeno somme considerabili. Aggiungete che la distinzione tra la giustizia e ciò che si chiama oggidì l'amministrazione, fa nascere una moltitudine d'inconvenienti e di conflitti, e ch'essa è appena praticabile.

In sesto luogo finalmente, questi principi ci spiegano anche ciocchè è la *giurisdizione non contenziosa*. L'espressione, per verità, è inesatta, e rinchiude, secondo le nostre idee moderne, una specie di contraddizione. Ma in contraccambio, si può assai ben concepire un *ricorso nelle cose non contestate*. Gli uomini ne hanno spesso bisogno, ed è proprio dei deboli e dei piccoli di domandare la permissione o un'approvazione precedente dai più forti, anche per azioni lecite di lor natura. Questa condotta è loro ispirata da motivi di prudenza, affio di evitare le difficoltà e le opposizioni che potrebbero in seguito sopraggiungere. A tale giurisdizione volontaria o non contenziosa appartengono, per esempio, l'uso o il dritto di dare ogni sorta di permissioni, di rilasciare passaporti o certificati, di mettere l'ultimo suggello agli atti di compra e di vendita; di ratificar testamenti o altri contratti, di stabilire e di confermare tutori, di ricevere o approvare i loro conti, ec.; altrettante costumanze benefiche, protezioni e assistenze amichevoli, che il più forte accorda al più debole.

Che se, dopo tutte queste pruove, per giustificare con una sola parola l'esercizio della giurisdizione, si restasse tuttavia sorpreso che noi l'abbiam chiamata un beneficio; risponderemo da

prima che considerata come prestazione di soccorso, essa non è per verità un dovere di rigorosa giustizia, ma sibbene un *dovere di umanità*, perchè ogni beneficio che si può accordare senza nuocere a se stesso, è obbligatorio in coscienza, e che colui che può far il bene, è colpevole di non farlo. Di tutti i doveri di carità che obbligano i principi, la giurisdizione è anche il primo ed il più necessario, e quello di cui i sudditi possono meno dispensarsi (1). Tutti gli altri servizi, che i sovrani sono in grado di rendere ai loro popoli per accrescere la loro prosperità, i godimenti della vita, la cultura dello spirito o l'istruzione, servizi de' quali i nostri sistemi politici fanno tanta pompa, sono anche meno indispensabili; essi si attengono piuttosto al lusso dei governi, e possono essere facilmente rimpiazzati dagli sforzi dei privati o dalle associazioni particolari (2). Inoltre, siccome la necessità di questa assistenza giudiziaria si è fatta sempre sentire, essa è stata sempre elevata al rango di un dovere rigoroso per mezzo di convenzioni positive, di promesse solenni, di prestazioni reciproche ec. (3), e siccome, del rimanente, essa non resta senza ricompensa, non è da temersi che sia mai totalmente ricusata. Osserviamo inoltre, che il solo atto d'incaricarsi della giurisdizio-

ne o dell'assistenza è per se stesso un beneficio; ma dal momento che si prende conto dell'affare, è di rigorosa giustizia di non accordare protezione se non a colui ch'è fondato in dritto, atteso che il fare altrimenti, sarebbe un ledere la parte avversa. Quindi deriva l'infamia di farsi corrompero, di far comperare quest'assistenza, di ricever doni, ec., colla mira di far render la sentenza in un modo piuttosto che in un altro, consultando solo il favore. È permesso ad ognuno di aiutar la giustizia, ma niuno ha il dritto di aiutare l'iniquità, perchè in questo caso, l'ausiliario si cangerebbe in complice.

Terminando dunque questo capitolo, noi riduciamo tutta la sua sostanza alle sei proposizioni seguenti: 1. La giurisdizione trae la sua origine da un appello al soccorso, e non è altra cosa che un'assistenza imparziale per parte di un più forte, che può costringere all'esecuzione del suo giudizio. 2. Essa non è un dritto distintivo della sovranità, ma ogni uomo l'esercita in piccolo a proporzione de' suoi mezzi. Solamente un principe, per la natura delle cose, ha una giurisdizione più estesa, ed ha la giurisdizione suprema. 3. Egli non ne usa, se non nelle cause maggiori per le quali si ha bisogno del suo soccorso, e può amministrarlo, sia in persona, sia per mezzo di uffiziali di sua scelta. 4. Questi uffiziali essendo i mandatari del principe non sono indipendenti da lui, e molto meno sono istituiti per giudicarlo. 5. La giurisdizione, considerata come assistenza, è un dovere di umanità per parte di colui che l'accorda, o un beneficio per colui che lo riceve; il che spiega la necessità d'invocarla, il dritto di rifiutarla in certi casi e per buone ragioni, l'indennità accordata ai giudici per i loro incomodi, infine la natura della giurisdizione non contenziosa. 6. Nell'esercizio di questo dritto, è un dovere di rigorosa giustizia di conformarsi alla legge naturale o positiva. Tutte queste verità ci sembrano ora incontrastabili, e ci affrettiamo di

(1) È notabile che la Scrittura Santa mette l'assistenza giudiziaria tra tutti gli altri doveri di umanità, come quello della carità verso i poveri, la consolazione degli afflitti, la pietà per gli orfani, ec. Vedi Ecclesiastico, IV, 1, 10.

(2) Ciò sarà meglio dimostrato nel capitolo in cui parleremo degli stabilimenti di pubblica utilità.

(3) Le antiche formole di giuramento che i re prestavano all'epoca della loro incoronazione, ec., sono su tal proposito molto notabili. Dappertutto esse riguardano l'assistenza giudiziaria come un beneficio, ma come un beneficio indispensabile che i popoli cercavano di mettere in sicuro nell'epoca d'una sommissione volontaria, d'una prestazione di fede e omaggio ec., o che i re promettevano liberamente e solennemente.

far passaggio ai dritti reali o acquisiti dei sovrani.

C A P O XXXV.

CONTINUAZIONE.

9. DIRITTI REALI DEL PRINCIPE DERIVANTI DALLE SUE PROPRIETÀ. — DEMANI E DIRITTI REALI.

- I. Il sovrano è il padrone della *sua* fortuna, delle sue rendite e delle sue spese, o di ciò che male a proposito chiamasi le finanze dello Stato.
- II. I demani sono la proprietà dei principi, e non sono beni nazionali, per conseguenza sono anche *alienabili*, a meno che testamenti anteriori o patti di famiglia non vi si oppongono. Il godimento esclusivo di certe acque, foreste, di certe maremme, ec., è una conseguenza della proprietà dei demani.
- III. I dritti regali sono capitali resi produttivi, o stabilimenti d'industria esclusivamente riservati al sovrano. Principi di dritto su tal proposito.
- IV. Applicazione di questi principj alla caccia e alla pesca, che entrano intanto piuttosto nel dritto demaniale, ai pedaggi, alle poste, alla fabbricazione delle monete, alle miniere, al monopolio del sale e del tabacco, alla fabbricazione della polvere e del salnitro, ec. Vedete sui mezzi legittimi di estendere e di aumentare i dritti regali.
- V. Stabilimenti d'industria non esclusivi. Diversi generi di manifattore, di fabbriche e altre intraprese; loro istituzione.

Finora non abbiamo parlato se non di quei poteri del sovrano che derivano essenzialmente e principalmente dalla sua libertà, o dalla sua indipendenza personale, e che per conseguenza non sono altra cosa se non una emanazione dei dritti naturali dell'uomo; ma un sovrano ha pure egli dritti *acquisiti*, possiede terre, rendite, beni di ogni specie, ed anche in maggior numero che qualunque de'suoi sudditi; or da tutte queste proprietà e dai patti che dalle stesse derivano, nascono nuovi dritti, nuovi poteri, di cui qui toccheremo solamente i più importanti.

Un principe sovrano, come qualunque altro, o anche in un grado più eminente, è di dritto il padrone assoluto della *sua* fortuna, delle *sue* rendite e delle *sue* spese, e da questo principio emergono tutti i suoi poteri sopra ciò che chiamasi male a proposito le *finanze dello stato*, che non sono in sostanza se non le proprie finanze del principe (1). Ammeno che gli statuti di famiglia o i testamenti de'suoi predecessori non vi si oppongano, egli può aumentare o diminuire la sua fortuna di beni mobili o immobili, quantunque essa consista in proprietà territoriali, in edifici, in numerario, in capitali impiegati, in rendite perpetue ec.; secondo il suo arbitrio, può anche alienare queste proprietà sotto diverse condizioni, sia in parte, sia in totalità; egli ha dritto di aumentare le *sue rendite* con tutti i mezzi giusti, di estendere o di restringere le sue spese, di regolare l'amministrazione e la contabilità, di contrarre debiti in suo proprio nome (2), e non deve su di ciò alcun conto ai suoi sudditi, e con più forte ragione non è tenuto di pubblicare il segreto della sua economia, lo stato attivo e passivo della sua fortuna (3). Aristotile va persino a metterlo

(1) La distinzione tra il fisco e il tesoro pubblico (*fiscus et aerarium*) è tratta dagli imperatori romani, e non ha alcun fondamento nei veri principj.

(2) Lo stesso re d'Inghilterra piglia a prestito senza dimandare alcun permesso al parlamento; questo accorda soltanto i sussidi per pagare gl'interessi. Il debito è in sostanza un debito *regio* e porta intanto il nome di debito nazionale, sol perchè la nazione, per mezzo del parlamento, ne garantisce gl'interessi coi sussidi accordati a tale effetto.

(3) Secondo questo principio il *conto reso* del signor Necker, e soprattutto il suo libro sull'*amministrazione delle finanze della Francia*, sono una pruova luminosa, dell'impero che i falsi principj politici aveano di già usurpato in quel regno. Non solamente per mezzo di tale pubblicazione il signor Necker ha scosso il credito del re e della Francia, allarmata la nazione e destata in lei l'idea d'una intervento diretta e illegittima; ma se si

negli artifizi dei tiranni, l'uso di render conto di tempo in tempo al popolo, perchè, dice egli, è lo stesso che darsi per amministratore della fortuna pubblica, affm di tirarne [sotto questo pretesto vieppiù sussidi o tributi (1). Tuttavolta la libera disposizione delle finanze, la quale è dappertutto e sempre incontrastabilmente appartenuta a tutti i principi, non avrebbe potuto mai aver luogo, se, secondo le opinioni ricevute nelle nostre scuole, lo stato fosse una comunità sovrana, un'associazione di cittadini, e se per conseguenza ciò che appellasi la fortuna pubblica fosse quella della nazione. Perciocchè in ogni società o corporazione, dalla più piccola comune rurale e dal semplice corpo di uffiziali d'inn arte, sino al congresso sovrano degli Stati-Uniti d'America, una delle prime leggi naturali e fondamentali si è, che i governi non possono disporre a lor grado del bene e dello rendite dell'associazione, ma che sono anzi tenuti di renderne conto a tutta la comunità o almeno ad una assemblea numerosa che la rappresenta. I capi di famiglia disseminati sopra la terra, che

considerano i piani d'innovazione o di riforma ch'ei propone, non si può uo conoscere la loro funesta influenza sulla prima assemblea nazionale. Infatti il suo comitato di finanze teneva la testa piena unicamente di questo libro, ed esso ne realizzava le vedute con più violenza di quel che avrebbe osato fare lo stesso autore. Quindi diversi scrittori del tempo han fortemente rimproverato al signor Necker siffatta pubblicazione, ed han rilevato l'errore capitale in cui è caduto, dando a quasi tutte le rendite del re il nome di contribuzioni del popolo. Vedi l'esame della teoria e pratica del signor Necker nell'amministrazione delle finanze della Francia, 1785, pag. 535, e lo scritto ricco di fatti e di pensieri, intitolato *les finances*. Parigi, 1786, pag. 148.

(1) Galit. lib. V, cap. II, il che non si applicava senza dubbio che ai tiranni propriamente detti, i quali avevano usurpato sopra una repubblica anteriore. Ma ai nostri giorni, i conti resi sono per l'ordinario presentati sul quando le finanze dello stato si trovano rovinate: Nuovi sussidi, nuove imposizioni ne sono quasi sempre la conseguenza.

secondo il sistema filosofico, debbono aver fondata la società civile, non sarebbero stati certamente tanto stupidi da sacrificar in tal guisa la loro indipendenza personale, e abbandonare anche a perpetuità la loro particolare fortuna, o quella ch'essi avrebbero messa in comune, alla volontà arbitraria d'un sol uomo e a quella de'suoi discendenti. Sarebbe ugualmente assurdo di suporre che tutti i sovrani del mondo si sieno sottratti a questa obbligazione naturale, ed abbiano cangiato in proprietà particolare una proprietà originariamente comune; stanteccchè niuno può indicar l'epoca nè il modo di siffatta pretesa usurpazione. Che se al contrario si rigetti questa ridicola chimera, e si ammetta colla natura e coll'istoria, che un capo di famiglia indipendente, il quale vive sui propri domini è perciò anche un *Princepe*, e che non ha bisogno di alcun mandato ulteriore; allora s'intende da se stesso ch'egli dispone liberamente del suo proprio avere, senza che sia tenuto di render conto ad alcuno.

Se vi sono regole generali sull'economia dei principi, sul miglioramento e sull'amministrazione, sull'impiego e sulla contabilità de'loro domini e dei loro capitali, delle loro rendite e delle loro spese, l'esposizione di queste regole formerebbe ciocchè impropriamente si chiama *l'economia politica*, scienza di cui non possiamo dir qui che poche parole, e che noi consideriamo soltanto sotto il punto di veduta della giustizia. Del resto questa scienza, come pure tutto ciò che ha relazione colla politica, è stata interamente corrotta ai nostri giorni da una funesta miscela coi falsi principi. Da un canto, si è spinta l'audacia persino a ricusare ai principi ogni dritto di proprietà; e dall'altro, si è messa a lor disposizione tutta la fortuna de'sudditi, rappresentandola come una fortuna pubblica ossia nazionale (2). Quanto a noi,

(2) Vedi su tal proposito le asserzioni di Kaut, pag. 16, nota 3.

lungi dal gustare tal dottrina, dimostreremo al contrario che un sovrano possiede ciò che è suo, come i sudditi posseggono ciò che è loro; di sorte che, senza occuparci delle proprietà particolari, parleremo da prima dei domini e dei capitali del principe, poscia della loro industria e delle loro intraprese lucrative, e infine delle altre lor rendite e delle loro risorse straordinarie.

I *demanj* (parola che si suole impiegare, parlando anche de' beni dei particolari) sono le *proprietà personali del principe*. Essi formano la radice o la base della sua autorità e della sua indipendenza, conseguentemente del suo principato tutto intero; e quantunque un gran numero di pubblicisti sostenga il contrario, e si sforzi di cangiare i demanji dei principi in *demanji nazionali*, il cui solo usufrutto sia stato affidato al sovrano (1); questa asserzione è priva di ogni fondamento istorico e non può esser appoggiata dalla memoria pruova (2); essa ripugna anche

(1) *Grozio*, nel suo stile pomposo e romano chiama i demanji *patrimonium populi ad sustentandam reipublicae aut regiae dignitatem* *De j. b. et p.*, lib. II., cap. 7, §. II. Nel medio evo al contrario, essi portavano il nome di *villae regiae, terrae dominicae, terrae fiscalinae*. Vedi *Montag. gesoh. der d. staats bürgerlichen Freyheit* (Ist. della libertà civile degli Alemanni, t. I, pag. 131).

(2) Col disegno di dichiarar i demanji *beni nazionali*, e di sfuggire nondimeno alla convincente obbiezione dei titoli d'acquisto che provano il contrario, *Montesquieu* inventò questa massima molto comoda, « che non bisogna decidere colle regole del dritto civile, quando trattasi di decidere colle regole del dritto politico. » *Spirito delle leggi*, lib. XXVI, cap. 16. Ecco un modo di ragionare un po' troppo orgoglioso. Independentemente dal riflesso che sotto l'espressione di dritto politico, *Montesquieu* intendo qui il suo preteso sistema filosofico o rivoluzionario; non è men chiaro che la quistione di fatto, cioè, a chi appartiene o no tale o tal altra proprietà, deve esser decisa coll'istoria o co' titoli, e non già con ragionamenti arbei. Appunto quest'ultimo metodo; e non già il primo, siccome piace a *Montesquieu* di asserire, sarebbe assurdo e ri-

al senso comune, e non ha potuto emergere se non da quella falsa idea sulla natura degli Stati, che vuol fare emanare dal popolo tutto il potere dei principi, e per conseguenza anche la loro fortuna. Non perchè un uomo è principe o re perciò possiede egli un patrimonio indipendente, ma all'opposto perchè possiede un patrimonio o proprietà indipendente egli è principe o re. La storia di tutte le cose sovrane pruova ad evidenza ch'esse hanno acquistati questi patrimoni come fanno i particolari per via di compra, di matrimonio, di eredità, o di altre convenzioni cogli antichi proprietari. Non si può neppure opporre a ciò la sottile distinzione stabilita a' nostri in alcune monarchie, tra i demanji *privati* della famiglia del principe e i pretesi *demanji dello stato* (3); siffatta distinzione non poggia sopra nulla di reale, e si riferisce solo all'impiego che fa il principe della rendita che ne riceve. Gli uni e gli altri sono la sua proprietà particolare o quella della sua famiglia, e non esiste tra loro se non una sola differenza, cioè che i prodotti dei primi sono destinati dal sovrano a tal genere di spese, e quelli dei secondi a tal altro, cosa che dipende dal suo libero arbitrio; e può cangiare secondo le circostanze (4). In virtù di que-

dicolo. Un altro pubblicista rivoluzionario, il signor di Sonnenfels, va persino a pretendere: « Che nel tempo della fondazione della società » civile, i demanji reali erano stati creati in » forma di colletta, poichè ogni capo di fami- » glia avea ceduto una porzione del suo terri- » torio. » Vedete a quali assurdità conducono questi principi!

(3) *Familiën Güter und Kammer Güter.*, come si esprimono i tedeschi.

(4) Il signor J. J. Moser ha messo fuor di dubbio questa verità nel suo libro intitolato *dei paesi dell'impero di Alemagna*, Francoforte 1769. « I demanji della camera (demanji dello » Stato), dico egli pag. 203, son quei la cui » proprietà appartiene al sovrano, che sono » destinati al mantenimento della sua persona » e della sua famiglia, e a far fronte alle spese del governo. Per la passato i demanji particolari dei principi non erano distinti dai

sto dritto di proprietà, il sovrano può godere dei suoi demani come gli piace; egli può abbellirli e migliorarli, può farli amministrare a suo piacere, locarli, darli a titolo di feudo, cederli in forma di assegnamenti, ritirarli di nuovo, sia nell'estinzione del patto, sia nel caso in cui l'altra parte non adempisse alle sue obbligazioni. La quistion di sapere quale di queste forme di amministrazioni o di godimento sia preferibile, dipende unicamente dalle congetture e dalle regole della prudenza. Un principe può anche alienare i suoi demani, ammeno che patti o i testamenti de' suoi predecessori non vi si oppongano, vale a dire, ammeno ch'egli non gli abbia acquistati sotto altre condizioni. Or questo dritto di alienazione, che è certamente la prova la più forte d'una proprietà piena e intera, esisteva originariamente in tutti gli stati; e oggidì pure, esso è in vigore per tutti i domini di acquisto recente, e che non sono stati ancora riuniti al fecondamento della casa sovrana. Nella piupparte de' regni è senza dubbio presentemente riconosciuto, che i demani della corona sono inalienabili; ma questa legge non è stata fatta dal popolo, come lo pretendono i pubblicisti; essa proviene al contrario dalla volontà d'un possessore più antico, o da convenzioni fatte tra i

membri della stessa famiglia, affin di impedire che un sol dissipatore potesse privare della successione i suoi parenti o i suoi discendenti, e far perdere alla casa intera il suo lustro e la sua indipendenza (1).

Quindi nulla è più facile dell'indicare, a riguardo di quasi tutte le famiglie sovrane, l'epoca in cui esse hanno introdotta l'inalienabilità de' loro demani, e i motivi che ve li hanno obbligati (2). Questa legge alla quale d'altronde si deroga nel caso d'una urgente necessità (3), forma dunque soltanto un'eccezione positiva alla regola generale; e anche a di nostri, essa non è adottata in tutti gli Stati. Ovunque esistono demani, la presunzione ch'essi sono la piena ed intera proprietà del principe, è di dritto naturale; di sortachè bisogna provare il

(1) L'istoria di tutte le ordinanze di successione nelle case sovrane ne pruova fino all'evidenza questa verità. Quindi era una disposizione molto strana del codice prussiano, di chiamare i demani *beni dello Stato*, il cui solo godimento era affidato al capo, e d'interdire al re la facoltà di alienarli. Che se questa inalienabilità fosse stata prescritta in uno statuto di famiglia che avesse cangiato in fecondamento tutti i demani della casa reale, non vi sarebbe stato che dire; ma ch'essa si trovi stabilita da un *codice civile* che non deve occuparsi di simili oggetti, questa è una pruova dell'impero incredibile che i falsi principii politici avevano a di nostri usurpato.

(2) Ordinariamente, ciò ebbe luogo nello stesso tempo che si stabilì l'indivisibilità e il dritto di primogenitura, del quale parleremo altrove più a lungo. In Francia la divisione e l'alienazione de' demani erano vietati sin da *Ugo-Capeto*, quantunque i principi e le principesse, ne ricevessero altresì pei loro appannaggi i quali sono stati pagati in denaro non prima del tredicesimo secolo. Questa legge, o piuttosto questa costumanza dell'inalienabilità si consolidò in seguito sempre più. Vedi *Ordinanze del re di Francia della terza razza*, di Pastoret, 1811, in fog.

(3) In Prussia, per esempio, si sono venduti i demani reali nel 1812 e 1813, malgrado che il codice prussiano li dichiarasse inalienabili.

» demani della camera; i primi furono ben
» presto riuniti a questi ultimi. Ma siccome
» non era sempre comodo di far cercare del
» denaro alla camera per ispeze particolari,
» perchè si rappresentava sovente che non ve
» n'era, o che quello che vi si trovava tenea
» un'altra destinazione, si finì col metter da
» parte i beni novellamente acquistati, comò
» una cassa di risparmio alla quale niuno do-
» veva aver niente a dire. » Il dotto sig. Huf-
» mann è dello stesso avviso nella sua *istoria*
» *del medio evo in Alemagna*, Berlino, 1805.
» « I demani d'impero, ei dice, non cho i de-
» mani di Stato provengono dai demani par-
» colari dei principi e dei re. L'opinione er-
» ronea, che li riguarda come beni pubblici
» o nazionali, proviene da una falsa applica-
» zione del dritto romano ai rapporti esistenti
» in Alemagna. »

contrario con titoli di eccezione o per mezzo di convenzioni particolari.

Se si supponga un principe puramente patrimoniale, che non abbia estesa la sua autorità e la sua potenza per mezzo di diversi patti volentieri con altri signori territoriali, la totalità dei beni immobili, il cui insieme forma il suo territorio, è o fu in origine la sua proprietà; non importa ch'essa sia attualmente in regia, o pure locata per proprio conto, o ch'egli ne abbia abbandonato il godimento ad altri per prestazioni in natura, per travagli personali, ec., o infine che li abbia ceduti sotto diverse condizioni, a titolo di vendita, di feudo ereditario, ec. Simili cangiamenti danno senza dubbio in prosieguo un'altra apparenza alla cosa, e il volgo a lungo andare piglia quelli che sono semplici usufruttuari a differenti titoli per veri proprietari. Le case che i sudditi costruiscono sopra questi fondi di terra, e che, per tal ragione, non possono edificare senza il beneplacito del signore, non divengono in vero la sua proprietà; ma la necessità di ottenere la sua acquiescenza per siffatta costruzione, o per la divisione dei beni, non che i canoni generalmente in uso che gli si pagano in simili casi, a titolo di annua indennizzazione, per la diminuzione de' suoi godimenti e delle sue rendite, provano altresì ch'egli è il proprietario legittimo del fondo sul quale sono erette le case. Quindi dicasi sovente, parlando de' semplici particolari, ch'essi posseggono un'intera città, non già che loro appartengano le case, il mobilio, e molto meno gli abitanti, ma perchè è loro il suolo cui son fabbricate tali città, e che, secondo le convenzioni primitive, essi ne traggono annualmente certe rendite.

Dallo stesso principio della signoria territoriale o della proprietà originaria od esclusiva, segue che le grandi acque, come i fiumi e i laghi colle isole che vi si formano, le maremme, le lagune, le foreste, ec., appartengono in buona regola, e finchè non v'è chi possa provare il contrario, al principe o al

signore feudale; non già perchè egli le abbia ricevute dal popolo per sovvenire alle spese comuni, ma perchè esso o i suoi predecessori ne sono stati i primi occupanti. Questi oggetti formano una parte della sua proprietà territoriale, del suo demanio; egli era il primo nella presa di possesso e nell'appropriazione, per conseguenza egli è pure il primo in dritto⁽¹⁾; niuno abitante o suddito venuto in seguito avrebbe potuto con giustizia cacciarlo da tale possesso, nè pretendere dividerlo seco lui senza il suo consenso; ciascuno ha dovuto contentarsi di ciò che gli era stato accordato nell'epoca della sua ammissione o di ciò ch'egli avea acquistato in prosieguo; allorchè dunque i sudditi di un principe o di qualunque altro signore territoriale reclamano la proprietà o il godimento di certe acque considerevoli, di stagni di lande, di foreste, ec. bisogna ch'essi provino il loro dritto con titoli formali, come sarebbero donazioni, concessioni, compra, patti feudali, o per mezzo di ciò che chiamasi la prescrizione, vale a dire, del consenso presunto. Or siccome siffatti titoli non sono rari; noi vediamo che un gran numero di foreste, di maremme, di fiumi e di laghi che son divenuti la proprietà de' particolari e delle comunità particolari. Laddove i principi non sono all'istesso tempo signori fondiali, ma solo hanno certi diritti acquistati per mezzo di varî trattati, ivi essi non posseggono demanio, stantechè questi demanii restano agli antichi padroni; finalmente sia a causa della distanza o della posizione inaccessibile, sia a causa della nullità del prodotto, vi sono in tutti i paesi acque, maremme, anche foreste e lande che non sono occupate da alcuno, e sulle quali non formano pretenzioni nè il sovrano nè i particolari; in una parola, son cose senza padrone, offerte all'uso o all'occupazione di ciascuno.

Oltre il possesso ed il godimento esclusivo dei suoi domini, il signore fondia-

(1) *Prior in tempore, potior in jure.*

e indipendente può formare naturalmente, e con miglior dritto che tutti i suoi sudditi, sul suo territorio, da se stesso o per mezzo d'altri, ogni sorta d'intraprese e di travagli lucrativi, affine di aumentare con ciò le sue rendite. Questo non è che un impiego di capitali, un genere d'industria che non si può rifiutare ad un principe più che a tutt'altro. S'ei vi ritrova vantaggio, e purchè non ispegli alcuno d'un possesso reale o d'una proprietà legittima, egli può anche riserbarsi esclusivamente simili intraprese; perciocchè egli è il padrone nel suo paese, ed è in dritto di prescrivere ad ogni suddito giunto di fresco le condizioni di ammissione. Da ciò nascono i dritti chiamati *regalie*, quantunque secondo la sua etimologia, questa parola non significhi altra cosa se non un dritto reale o signorile, e presenti conseguentemente un senso molto più esteso di questo particolare significato.

Risulta primieramente da siffatta definizione, che niuna intrapresa, niuna fabbricazione, niun commercio è un dritto di regalia per se stesso o di sua natura; essi lo divengono allorchè un ordinanza del principe li dichiara tali, e se li riserva esclusivamente. Quindi veggiamo che ciò ch'è dritto regale in un paese non lo è sempre in un altro. Vi son molti Stati in cui lo stesso poste non appartengono al sovrano. Per lo passato alcuni vescovi, alcuni abati, alcune città ec., avevano sovente il dritto di batter moneta. In tutti i paesi havvi de' semplici particolari che posseggono pedaggi e miniere. Il commercio del sale e del tabacco è anche libero in molti Stati, e in niun luogo i principi fanno esclusivamente la caccia e la pesca. Non è permesso senza dubbio di spogliare i sudditi d'una proprietà, e se si vuole cangiare in dritto regale un'industria qualunque che fosse stata già legittimamente esercitata da una o più persone tra loro, bisogna che il sovrano transiga per ottenere la volontaria cessione de' loro stabilimenti; e questo principio di giustizia

si praticava sempre e da per ogni dove, prima che i pubblicisti filosofi avessero prodotti i loro arbitrari sistemi che conculcano tutti i dritti acquisiti, e non riconoscono più alcuna equità naturale. Appropriarsi per forza e senza compenso una maniera divenuta proprietà particolare, spogliare numerose classi di sudditi di un ramo d'industria lecito per lo innanzi, impadronirsi in una parola del bene altrui sotto pretesto che esso è un dritto regale o che si vuole dichiararlo tale; son questi altrettanti atti di violenza, o colpi di autorità, ignoti prima de' nuovi principi filosofici e rivoluzionari.

Tuttavolta la più parte di questi dritti regali hanno un carattere così patente di pubblica autorità, e convengono sì bene all'industria esclusiva del principe, che salvo sempre il rispetto dovuto alla giustizia, bisognerebbe introdurli per l'interesse generale, quando anche l'interesse particolare del sovrano non l'esigesse.

Molti pubblicisti contano la caccia, la pesca e 'l taglio delle foreste tra i dritti di regalia; ma in sostanza, tutto ciò appartiene al dritto puramente demaniale, o non è altra cosa se non un prodotto naturale o un godimento esclusivamente riservato della piena e intera proprietà, o almeno della proprietà primitiva dei demani. Secondo il dritto naturale, non si può far la caccia se non sulle proprie terre, o sopra quelle che non hanno padrone, ma non mai sulle terre d'un altro, tranne il caso in cui costui lo permetta; e l'antico uso di tutti i paesi si accorda con questa regola sì semplice, giacchè gli animali selvaggi, gli uccelli nell'aria, ec., non appartengono per verità ad alcuno, poichè bisogna pur farne la caccia o prenderli, vale a dire, occuparli e appropriarseli; ma il territorio sul quale si fa la caccia appartiene a qualcuno, e questi può interdirla l'entrata o l'uso a tutti, tanto più che la caccia non è sempre un godimento innocente, ma cagiona sempre più o meno danni. Così dunque il *dritto di foresta o di caccia*

altra cosa non è se non la volontà dichiarata dal possessore unita a una forza sufficiente d'interdire agli altri la caccia sul suo territorio (1). Ora, siccome sopra proprietà molto piccole, che del resto son di rado interamente franche, non si possono prendere che animali volgari, e che la caccia propriamente detta vi è impossibile, ne segue che soltanto grandi proprietari possono usarne sopra terreni o in foreste d'una estensione più o meno vasta. Ecco pure perchè essa ha appartenuto, in ogni tempo, non solamente ai nobili ed ai signori fondiari ne' loro domini patrimoniali e nelle loro foreste particolari, ma eziandio ai membri d'una corporazione o ai borghesi d'una città nelle loro proprietà comuni, quantunque sotto altri rapporti essi dipendessero da un padrone superiore. Or il dritto di caccia che possiede un principe, considerato come proprietario di domini più numerosi e più vasti, riposa assolutamente sulla stessa base, cioè sul dritto che ha ogni uomo di godere della sua proprietà. In conseguenza, egli può profittarne solo, sopra i suoi domini (2), o sopra quelli a riguardo de' quali egli se l'ha formalmente riserbata, sia vendendoli, sia cedendoli in qualche altra maniera (3). Tuttavia, anche sopra i suoi propri domini, il dritto di caccia ha i suoi limiti nell'equità; e l'esperienza si trova pure in ciò di accordo colla teoria. Se per esempio un principe, o qualunque altro signore territoriale, avendo il dritto esclusivo della caccia, volesse spingerlo al punto che gli usufruttuari, i coltivatori, gli abitanti di tale o tal'altra parte de' suoi domini non potessero più nè tirare ad un uccello di preda, nè occidere un animale nocivo, nè troncare un arboscello che molesta

la loro cultura, e che delitti di tal genere fossero rigorosamente puniti; si riguarderebbe una tale proibizione, se non come assolutamente ingiusta, almeno come inumana, ignobile e poco convenevole alla dignità d'un gran signore. Essa prenderebbe pure il carattere d'una lesione, se l'uccello di preda o l'animale feroce minacciasse l'esistenza del suddito, o gli facesse un torto qualunque, giacchè in simil caso egli ha il dritto di difendere la sua persona o la sua proprietà. Quindi la caccia esclusiva, anche sulle proprie terre, è ordinariamente ristretta a certi animali più nobili e più rari, e quella degli altri resta libera ad ognuno. Che se, del rimanente, un signore ricco in proprietà territoriali non vuole totalmente rinunciare ai profitti di tal genere; o se considerazioni di pubblica autorità, come per esempio, il desiderio di prevenire l'ozio e i delitti che ne risultano, di aver riguardo alla riproduzione degli animali e dei pesci, considerati come mezzi di sussistenza, l'impegnano a non abbandonare nè ad ognuno, nè in tutte le stagioni, il genere di caccia che il principe non si ha riserbato pe' suoi divertimenti, egli potrà fare le convenevoli ordinanze su tal proposito, stabilire un'epoca, alcuni distretti, alcuni limiti al dritto di caccia, accordar infine queste sorte di profitti agli usufruttuari delle sue terre, come accessori del loro godimento, oppure concederli a intraprenditori particolari per eque corrisposte. Quindi si veggono in tutti gli Stati simili concessioni di distretti particolari per la caccia e per la pesca, allorchè il sovrano non può o non vuole godersene egli stesso, o ben lungi che le retribuzioni che si pagano ai signori delle terre sieno dure e moleste, sono ordinariamente sì modiche, che non si possono realmente considerare come rendite, ma soltanto come una riconoscenza del loro dritto e un debole segno di non averlo essi alienato.

I dritti regali, propriamente detti, sono, o travagli e stabilimenti luera-

(1) *Jus prohibendi unum cum potestate cog. n. ti.*

(2) Fuori de' demani regi la caccia non è un dritto di regalia in Inghilterra. Vedi *dritto pubbl. dell'Europa* del signor Martens, p. 192.

(3) Vedi gli esempi di questo genere in Danimarca, nell'istessa opera succennata; pag. 54.

tivi), o oggetti di commercio, che il sovrano ha riservati a se solo sul suo territorio. Perchè mai, a cagion d' esempio, non si potrebbero far costruire ponti e strade, rendere fiumi navigabili, scavar canali, costruire porti o altri luoghi di sbarco, e percepire da quelli che ne profittano; taluni dritti ragionevoli, fissati secondo il numero degli uomini, del bestiame e delle mercanzie? Perchè mai, in una parola, non si potrebbero stabilir *pedaggi, dritti di argini o di ancoraggio*, anche quando essi portassero in seguito un beneficio considerevole, e sorpassassero di molto le spese di costruzione e di conservazione? Semplici particolari e società particolari godono spesso di simili dritti; perchè poi un principe non potrebbe godere? Qualunque sia l'elevazione della tariffa di siffatti pedaggi o di siffatte retribuzioni, non si possono tacciare d' ingiustizia tutte le volte che non vi è costringimento (1). e che si faccia ai viaggiatori e alle mercanzie un' assistenza reale, per essi più vantaggiosa dell'economia dei dritti (2). Del resto, varrà sempre meglio fissare i pedaggi secondo la quantità che secondo la qualità dello mercanzie, perchè quest' ultimo modo è del tutto arbitrario, non riposa sopra alcun fondamento naturale, e d' altronde cagiona più lentezza ed ogni sorta di vessazioni. È

vero che i pedaggi appartenenti al sovrano sono ordinariamente seguiti da leggi coercitive, di maniera che senza esporsi a pene severe, non si può più battere una strada diversa da quella in cui esiste il pedaggio, nè passare il fiume a guado, nè sbarcare in un luogo che non sia il porto a tal effetto costruito. Ma quantunque questo costringimento fosse ignoto per lo passato (3), e che non abbia dovuta la sua origine che al bisogno del numerario e ai nuovi principi politici, quantunque sia opposto a quel carattere di nobiltà che conviene ai dritti regali, che tenda a cangiarli in una specie d' imposizioni, e che lo spirito di fiscalità ne abbia forse abusato più d' una volta; nondimeno, in certi limiti, supposto che un soccorso effettivo si arrechi al pubblico, questa legge coercitiva trova la sua giustificazione in talune ragioni di equità, atteso che senza la speranza d' un certo beneficio, stabilimenti si dispon- diosi e si utili non sarebbero formati nè dal sovrano, nè dai particolari, e che d' altronde pronti vantaggi accessori si collegano a queste sorte di privilegi per l' ordine, per la sicurezza pubblica, etc. (4). L'onore del principe nondimeno e il suo interesse ben compreso dimandano che queste retribuzioni sieno assai modiche, perchè i sudditi e gli esteri trovino il lor profitto in pagarli, e non cerchino di sottrarli. L'esperienza dimostra, che i pedaggi moderati sono sempre più produttivi, perchè non val la pena di frodarli, e perchè l'estensione dei dritti di pedaggio, l' accrescimento naturale del com-

(1) Tal costringimento non esisteva anticamente: sotto Carlomagno si pagavano i dritti di pontonaggio, ossia di passaggi di fiumi, ma niuno era obbligato di servirsi dei ponti quando potea farne a meno. *Capitulaire* 305.

(2) *De teloniis nobis placet ut antiqua et justa telonia a negotiatoribus exigantur, nova vera sive injusta ubi vel funes tenduntur vel cum navibus sub pontibus transitur, seu; his similia, in quibus nullum adiutorium itinerantibus praebeatur, ut non exigantur. Similiter etiam nec de his qui sine negotiandi causa substantiam suam de una domo sua in aliam; aut ad palatium seu in exercitum ducunt.* Montiq. *Geshichte der deutschen Freiheit.* (istoria della libertà Alemanna, t. I pag. 289. *Capit. Carol. M.* dell'anno 805, presso Baluz, t. I pag. 416).

(3) Vedi *Montog.* come sopra, pag. 290, e Baluz, lib. III, capit. c. 54. *Ut nullus cogatur ad pontem ire ad fluvium transeundum telonii causa, quando ille in alio loco compendiosius illud flumen transire potest, similiter et in plano campo, ubi nec pontis nec trajectus est, ibi omnimodo praecipimus ut non telonium exigatur.*

(4) Vedi quello che abbiamo detto a tal riguardo sui privilegi in generale, cap. 33. Un dritto regale non è altro se non un privilegio che il sovrano dà a se stesso.

mercio suppliscono, e al di là, alla modestia della tariffa.

Gli stessi principi si applicano a quella bella invenzione delle *poste*, che non può mantenere con più successo del sovrano, sia perchè non ha bisogno egli stesso pel trasporto de' suoi ordini, delle sue lettere e altri effetti, sia perchè senza il suo privilegio e la sua protezione sarebbe troppo difficile a semplici particolari di stabilire da per tutto cavalli di ricambio in un vasto regno, di costruire un sì gran numero di case e di officino, di situare una moltitudine d'impiegati, e di vegliare su di essi; e che quand'anche si riuscisse momentaneamente a vincere queste difficoltà, il pubblico non potrebbe mai contare sulla stabilità di siffatto stabilimento. Malgrado ciò, le poste non sono di dritto regale in tutti i paesi, e quasi tutte sono state create da particolari, quantunque sotto la protezione dei principi, e per effetto di convenzioni fatte con essi (1). Che se esse sono amministrate dal sovrano o in suo nome, egli può in virtù del dritto esclusivo che si ha riservato, interdire sul suo territorio i messaggi particolari, i latori di lettere, e gl'intraprenditori di poste che ne facessero un ramo d'industria, ma sarebbe un abuso ignobile, una fiscalità minuta, e anche una lesione della libertà individuale, lo spingere questa proibizione persino a vietare ai particolari la facoltà di portare una o più lettere, o di farle portare da un amico, da un viaggiatore ec. Le

poste sono state inventate per le comodità e non già per aggravio del pubblico, nè come mezzo d'imposizioni. In buona regola, avviene delle poste come dei ponti e delle strade, quegli che può dispensarsene non deve pagarne i dritti. Del resto, il miglior mezzo di render le poste produttive è d'impedire ogni concorrenza, e di servire il pubblico assai bene e ad un prezzo assai moderato, affinchè le lettere, i pacchetti, e le persone non possano essere trasportate in un modo più pronto, più sicuro, e meno dispendioso. Or ciò è appunto quello che le poste bene organizzate posson sempre ottenere; e in simil caso esse frutteranno non solamente quanto si ricava da loro oggi, ma forse anche molto di più. Da un'altra parte, i dritti di posta troppo esorbitanti e uniti a misura proibitive e coercitive non solo rassomigliano a un'imposizione onerosa, ma sono di più impolitiche e contrarie allo scopo proposti. Lungi dall'aumentarne il prodotto, si diminuisce; giacchè in questo caso si scrivono meno lettere e ognuno si limita alle corrispondenze indispensabili; in seguito si cercano altre vie pel trasporto de' pacchetti e delle lettere, e nè le misure di vigilanza, sempre sì difficili e sì dispendiose, nè le pene e le ammende possono pervenire ad impedirlo. Quindi in molti Stati moderni, si è stato obbligato di ridurre i dritti ch'erano stati troppo rialzati, perchè le poste fruttavano molto meno che per lo innanzi (2). Lo spirito di fiscalità si punisce da se stesse dacchè esso eccede una certa misura; e da ciò deriva quel detto d'uno scrittore di spirito, che in materia d'imposte due e due non fanno sempre quattro. Finalmente, ritenere o ritardare le lettere è una cosa illecita in so, e aprirle sarebbe una violazione anche più formale del patto tacito, un abuso di confidenza del tutto insopportabile nel tem-

(1) Nel cantone di Zurigo nella Svizzera, le poste appartengono al corpo dei negozianti, e nel cantone di Berna, ad una famiglia la quale ha pagato in seguito al governo una certa somma annua per l'appalto o piuttosto pel privilegio esclusivo. Questa stessa famiglia avea anche le poste in molti altri cantoni, in seguito di trattati coi rispettivi governi. In Allemagna esse appartenevano alla casa della *Tour-Taxis*; in principio perchè essa le avea stabilite, e in appresso per effetto d'un privilegio imperiale. Vedi *Putzer Jus. publ. germ. ib. VIII, cap. 3. de jure postarum.*

(2) Per esempio nell'ex-rege di Westfalia. Vedi gli annunzi letterari di Gottinga, 1811, n. 200.

più ordinari; pregiudizievole al prodotto del dritto regale, o inoltre, quasi sempre inutile (1). Si potrebbe tutto al più giustificare un tal atto, qualora si abbia per iscopo, nel tempo d'una guerra esterna o durante una rivolta intestina, d'ottenere con questo mezzo, come con altri informi generali, indizi o pruove contro individui già sospetti; per modo, che anche in simil caso, la violazione del segreto delle lettere non può esser mai univiale.

Il dritto regale delle monete, ossia la fabbricazione delle specie monetate, col ragionevole beneficio che bisognerebbe accordare anche ad altri, si trova naturalmente e assai convenevolmente nelle mani del sovrano; perchè se tale fabbricazione fosse abbandonata a semplici particolari, essi non godrebbero sufficiente fiducia da far ricevere le loro monete. D'altronde l'attrattiva della frode e della falsificazione sarebbe per essi troppo possente, il registro difficile, anche impossibile pel maggior numero dei sudditi, e non si potrebbe imporre con giustizia al principe a ai suoi uffiziali l'incarico di fare verificare *gratis* il titolo e il peso di ciascuna moneta fabbricata da particolari (2). Non sarebbe possibile, ne politico di ricavare un gran beneficio da questo dritto; altesochè il valore delle specie non è arbitrariamente determinato dal nome che lor si dà, ma fissato dal commercio, secondo il loro valore intrinseco, e d'altronde il sovrano sarebbe obbligato di ricederle pur esso pel loro valore nominale; mentre ch'egli pagherebbe tutti gli oggetti, de' quali ha bisogno, a prezzi più alti; di sortechè verrebbe da una parte a diminuire le sue rendite, o dall'altra ad aumentar le sue

spese (3). Questa fabbricazione, anche quando si accorda al principe a titolo di dritto di monetazione (de Seigneuriage) un beneficio d'uno o due per cento, non può dunque divenir molto lucrativa, ammeno che vi si riunisca il commercio dell'oro e dell'argento, sia estraendo questi metalli preziosi dalle miniere del paese; o comprandoli a prezzi ragionevoli per cambi vantaggiosi. Del resto è evidente, che non si può giustificare la condotta dei principi, i quali, avendo promesso di garantire il valore intrinseco delle monete coll'impronta della loro effigie e delle loro armi, abusano della confidenza dei loro sudditi, danno un valore minore per un valore più grande, e fan battere de' pezzi di cattiva lega il cui titolo e peso non corrispondono alla loro denominazione. In niun'altra cosa, in vero, si è più facilmente tentato di mancare alla buona fede, quanto in materia di moneta, perchè il pubblico non osserva la frode, e perchè la differenza è da principio impercettibile. Ma è questa una ragione dappiù, per ricordare di continuo i veri principi; per inculcarli fortemente in tutti gli spiriti; e gli abusi di questo genere sarebbero stati certamente più rari se si fosse sempre rappresentata ai sovrani, sotto il punto di veduta del loro onore, la falsificazione delle monete, invece di cercare di giustificarla con sistemi sofisticati e per mezzo di pretese ragioni di Stato.

Oltre la deprezzazione del titolo delle monete colla quale si dà alle specie un valore nominale superiore al loro peso o al loro intrinseco valore, un altro abuso molto più funesto è la *carta monetata*, introdotta oggidì in un sì gran numero di Stati. Noi ne diremo qui qualche parola, unicamente per provare, che le più belle invenzioni degenerano sovente per l'ignoranza degli uomini, e che la moltitudine si attacca

(1) Il signor Necker ha fatto su questo proposito osservazioni assai giudiziose nella sua opera sulle finanze della Francia, tomo II, pag. 495-500.

(2) Questa fu anche la ragione per la quale Carlo Magno ordinò che le monete fossero sol battute nella corte del re. Vedi Baluz, t. I., pag. 477. Item. nel Capitulare dell'anno 803.

(3) Vedi su tal proposito *le finanze della Francia del signor Necker*, t. III. pag. 17 e soprattutto il capitolo VII.

sempre piuttosto alle parole che alle cose. Chiamasi denaro ciò che serve nel mondo intero da segno rappresentativo, da mezzo di cambio degli oggetti di commercio; e queste qualità appartengono soprattutto ai metalli preziosi, come l'oro e l'argento, a causa della loro rarità, della loro solidità e della loro grande divisibilità. Una moneta al contrario, qualunque sia il nome che porti, altra cosa non è che una porzione di oro o di argento contrassegnata con un'impronta, e che deve contenere una certa quantità dell'uno o dell'altro di questi metalli. Or non è necessario, che in tutti gli atti di cambio, sia questo argento materialmente contato o pesato; la parola, la promessa, infine l'obbligazione d'un pagatore solido, equivalgono alla realtà, e possono essere trasmesse, come ciò si pratica giornalmente fra particolari. Finchè dunque una qualsivoglia carta, per esempio, un'obbligazione, una lettera di cambio o un viglietto di banco, è realmente un assegno o un mandato sopra numerario esistente, e che si può a volontà senza alcun imbarazzo cangiarlo in ispecie d'oro e d'argento; questa carta è accettata come argento vero, o circola in questa qualità nel commercio senza esser cangiata passando da una mano all'altra. Allora la carta in circolazione, come segno d'un numerario depositato in un altro luogo, è molto comoda, e dippiù è utilissima, perchè essa si conserva e si trasporta più facilmente che le specie. Ma dacchè si deve forzosamente accettare il segno per la cosa, la carta sola per denaro; dacchè diviene impossibile di convertirlo in numerario, ovvero non si possa farlo senza perdita; come succede a chiunque rilascia sopra se stesso un troppo gran numero di mandati; infine dacchè il sovrano si trova fuor di stato di pagare a vista i suoi mandati; allora questa carta monetata non equivale più a denaro; è una semplice carta, che rassomiglia ad una lettera di cambio protestata, o all'obbligo di un debitore insolubile. È possibile in vero, che per effetto dell'abitudine, della speranza d'un pagamento futuro, o dell'impiego che se ne può fare nei rapporti col principe, una tal carta monetata possa conservar tuttavia qualche valore per un certo tempo; ma esso ribassa di giorno in giorno, e finisce col ridursi a niente. Se dunque si è legalmente forzato di accettar questa carta in pagamento, non già secondo il corso che ha nel commercio, ma secondo il suo valore nominale, ne risultano le più crudeli ingiustizie. Colui che godeva ancora jeri d'una certa fortuna o d'una rendita sufficiente in rendite e in salari, oggi non ne possiede più della metà, e domani sarà privo del resto. Colui che aveva prestato in numerario o vendute a termine alcune case, alcune terre o mercanzie, riceve per tutto rimborso un pezzo di carta, che porta bensì l'enunciazione del suo capitale, ma che non ha più valore, tutte le convenzioni particolari divengono incerte e illusorie; niuno sa più viacchè possiede nè su di che può contare, o tutti passano la loro vita in continue inquietudini. Tuttavolta questa carta monetata, non che l'elevazione del prezzo delle specie, finisce col trovare il suo proprio castigo, e torna sempre infine a detrimento di quello che voleva guadagnarvi. Perciò, siccome in generale il sovrano è il più ricco del suo paese, e che ha più a ricevere che a pagare, avviene che, da una parte, ciascuno si affranca verso di lui mercò le stesse specie ch'egli ha emesse, e che dall'altro, non dipende dalla sua autorità di fissare arbitrariamente il prezzo degli oggetti ch'ei compra. Egli può pagare tutto al più con carta, attenendosene al valore nominale, gl'interessi de' suoi debiti e il salario de' suoi impiegati; ma non lo potrà pur sempre, perchè sotto mille forme, sotto mille pretesti sarà asse- diato, onde dia ora aumento ed ora indennizzazioni. Ma gli esteri o i nazionali avranno cura d'innalzare il prezzo di tutti gli altri articoli; i travagli e i servizi che dipendono da un contrat-

to libero saranno più cari in ragione della deprezzazione delle monete; per conseguenza il sovrano riceverà meno in realtà mentrèchè sarà costretto di spendere altrettanto e forse anche più di prima. Da ciò l'equilibrio tra i suoi introiti e le sue spese sarà rotto, e l'imbarazzo aumenterà necessariamente di giorno in giorno, sino a che ritornando ai vari principj, si sopprima la carta monetata, oppure si converta almeno in obbliganze, che portino interesse, se non si può eseguirne il rimborso. Infine indipendentemente dalla perdita finanziaria, l'introduzione violenta d'una carta monetata ha anche questo maggiore inconveniente, cioè ch'essa attenua singolarmente la considerazione e il credito del principe, e colpisce precisamente i creditori, gl'impiegati e i militari, cioè le classi che han messa la maggior fiducia nella persona del sovrano, e che più meritano la sua speciale protezione.

L'altro dritto di regalia ordinariamente riconosciuto è la proprietà delle miniere, delle acque minerali, delle sorgenti salate, e delle altre ricchezze sotterranee. A parlar con esattezza, tutto ciò appartiene piuttosto ai demanii, oppure altro non è, come la caccia o la pesca, che il godimento esclusivo per parte del principe d'una porzione de' suoi demanii; perciocchè si può ragionevolmente supporre che il proprietario primitivo, cedendo in forma di convenzione o dando a titolo di feudo, non ha voluto abbandonare agli acquirenti o ai donatari se non la superficie utile, e non già tutti i tesori ch'essi potessero scoprire in prosiegua nel seno della terra. Quand'anche questi tesori non fossero stati esplicitamente riserbati, ne risulterebbe pel principe una lesione enorme, che non poteva entrare nella sua intenzione. Quindi per un effetto di questa concessione originaria, i sovrani percepiscono ordinariamente la decima o un'altra rendita fissa, anche sulle miniere scoperte o scavate nelle proprietà particolari. Del resto non si ha neppur bisogno di

adottare questo principio in tutto il suo rigore, per giustificare il dritto di regalia sulle miniere. Convegno che si può concepire, che il proprietario d'un territorio, esente da ogni canone, possa nella sua qualità di *inventore* e di primo occupante, scavare una miniera e considerare le materie minerali, le pietre preziose ed altre materie estrattene, come il frutto legittimo del suo travaglio. Ecco perchè in tutti i paesi vi sono de' particolari, che posseggono miniere considerevoli, così metalliche come non metalliche, e quanto alle miniere volgari, come le petriere, i marmi, l'ardesia, o altre sostanze infiammabili, come il bitume, le terre vitrioliche, la terra atta a far fuoco (*tourbe*), i carbon fossili; esse restano il più sovente ai proprietari del suolo; senza che i sovrani vi formino la menoma pretesa. Così in Svezia lo scavo delle miniere fu dichiarato dritto di regalia nel 1480, e permesso di bel nuovo a tutti nel 1623. In Danimarca i Conti godono egualmente delle miniere scoperte nei loro contadi (1). In Siberia ventisette miniere di ferro appartengono alla corona, e cento quarantasette ai particolari. Allorchè un individuo scuopre metalli nelle sue possessioni, egli ne rimane proprietario, col peso di pagarne la decima, o una certa quantità di rame; che la corona compra (2). In Inghilterra i signori dell'abitazione (*dumanir*) hanno la proprietà di tutte le miniere, che possono scuoprire nelle loro terre, senza eccettuarne quelle chiamate ignobili (*de roture, copyholds*) (3). Avviene di questo dritto di regalia come di tutti gli altri; le miniere non appartengono di lor natura ai sovrani o ai re; ma solamente allorchè esse son divenute loro proprietà in un modo legittimo.

(1) Vedi *Martens*, *Europ. Staats Recht*, pag. 53, item pag. 119.

(2) Vedi istoria di *Catè ina seconda*; del signor *Castéra* tom. III., pag. 281.

(3) Vedi il *Defenseur*, t. II, pag. 60 art. del signor *Rubichon*.

Del rimanente, non pretendiamo so-
stenere che in questa materia non ab-
biano mai i principi abusato del loro
potere, e che, sia per un cieco rispet-
to per le leggi romane, sia per imi-
tare gl'imperatori di Roma, o per l'in-
fluenza de' falsi principi, non si sieno
talvolta impadroniti, con un atto ille-
gale di autorità, almeno delle più fa-
mose miniere d'oro, d'argento o di
pietre preziose; anche quando non era-
no nè proprietari diretti del suolo, nè
signori territoriali del luogo. Non è con-
petente alla scienza di giustificare le in-
giustizie, ma solamente di stabilir la
vera regola, affinchè ciascuno se ne al-
lontani quanto meno si può. Siccome
intanto importa al ben pubblico che i
metalli preziosi e altre ricchezze sotter-
raee sieno estratte e messe in valore,
siccome lo scavo delle miniere esige
grandi mezzi, o forti anticipazioni, sic-
come il prodotto è tanto incerto quanto
irregolare, e per conseguenza sarebbe
a temersi che questo scavo non fosse
ben presto abbandonato o disprezzato da
semplici possessori del suolo e dai loro
discendenti; così conviene che il prin-
cipe, il quale è sempre il più stabile
proprietario del suo paese, acquisti
siffatte miniere e le faccia scavare in
suo nome; se non che l'equità coman-
da in tal caso di riconpensare il pos-
sessore del suolo per la scoperta e per
la dichiarazione delle sue ricchezze sot-
terraee; oppure s'egli le avea già
messe in valore, indennizzarlo delle sue
spese, del danno che gli si cagiona e
del beneficio del quale vien privato (*tur-
cum cessans*); in quel modo che per
lo innanzi generalmente si praticava.

Quanto all'altra classe di dritti di
regalia, vogliam dire gli oggetti di com-
mercio esclusivamente riserbati al so-
vrano; il sale, per esempio, è ordi-
nariamente estratto dalla miniere ap-
partenenti ai Principi, e questo è ciò
che probabilmente ha dato luogo al mo-
nopolio del sale di cui essi godevano in
molti paesi. Nondimeno questo dritto
non era affatto universale, ed anche
nell'antica Francia, in cui si è tanto

declamato contro le gabelle, cioè con-
tro il monopolio reale, o contro l'esor-
bitanza o inegualità del prezzo del sale,
questo commercio era ancor libero in
molte provincie; sia perchè esse confi-
navano col mare; sia perchè si erano
ricompre dal dritto di regalia; sia in-
fine, perchè molte di tali provincie non
erano state acquistate che colla condi-
zione di queste immunità, e desse a-
veano in tal guisa conservato l'antico
dritto, passando alla corona di Fran-
cia (1). Tuttavolta siccome il sale è una
derrata di prima necessità che, alme-
no nei paesi continentali, non può es-
ser nè estratta, nè manipolata dai sud-
diti; siccome non si può ottenerlo in
una quantità sufficiente, che per mezzo
della proprietà delle miniere o per via
di convenzioni colle potenze estere, che
il sovrano solo è in istato di conchiu-
dere in una maniera solida e vantag-
giosa; così ne segue che questo com-
mercio diviene più naturalmente di qua-
lunque altro, un dritto di regalia, ed
anche un dritto molto lucroso.

Il commercio del tabacco al contra-
rio potrebbe molto bene abbandonarsi ai
particolari, attesochè nulla loro impe-
disce di coltivare la pianta del tabacco,
allorchè il terreno è atto a ciò, di pro-
curarsela per via del commercio, e di
prepararla da se stessi. Quindi tal com-
mercio è un dritto di regalia soltanto
in un piccolo numero di Stati, e sola-
mente in quei che, per l'enormità dei

(1) Vedi su questo proposito l'opera del si-
gnor Necker, delle finanze della Francia, t. II,
cap. I. L'inegualità del prezzo era natural-
mente fondata sulla maggiore o minore di-
stanza fra il paese in cui era stato estratto il
sale, e i luoghi in cui dovea essere trasporta-
to. Perchè mai il signor Necker non ha egli
fatto sapere, con un poco più di dettaglio, le
ragioni istoriche della differenza tra le pro-
vince di grandi e piccole gabelle, provincia
franche, ec.? ciò è senza dubbio, perchè egli
non attaccava alcun valore alle ricerche di
tal genere, e considerava tutto soltanto sotto
il rapporto finanziario. Quindi egli avea già
consigliata quella uniformità di prezzo, che
è stata introdotta per forza nella rivoluzione.

loro debiti e per lunghe e dispendiose l'industria particolare. Gli uni sarebbero stati costretti di ricorrere ad ogni sorta di nuove misure finanziarie (1). Intanto, e a condizione d'una giusta indennità pel possessore attuale d'una tale piantagione o fabbricazione, possiamo qui dire che il signore territoriale ha il dritto di attirare a se questo commercio, o di riserbarselo esclusivamente, dacchè ciò conviene ai suoi interessi, e dacchè i sudditi vi trovano meglio il loro conto di quel che se essi fossero obbligati di coprire la tenuità degl'introiti con nuove imposizioni.

La fabbricazione infine della polvere e del salnitro, è di sua stessa natura, per dir così, un dritto di regalia; perchè sotto diversi rapporti sarebbe pericoloso per la pubblica sicurezza di abbandonarla senza restituzione alla libertà individuale. Indipendentemente dal dritto e dall'interesse del principe, egli ha dunque una ragione politica di più per riserbarsi questa fabbricazione, e ricavar dalla vendita dei prodotti il maggior beneficio possibile. Lo stesso dicasi delle *fonderie di cannoni*, che d'altronde sarebbero di rado profittevoli ad un semplice suddito; perchè i cannoni non servono all'uso comune, e dacchè il sovrano può far fabbricare ei stesso quelli onde egli ha bisogno, l'intraprenditore particolare non troverebbe mai chi vorrebbe servirlo.

In realtà, vi sono poche fabbricazioni e pochi rami di commercio, che possano divenir dritti di regalia; e per conseguenza non si deve temere, che queste sorte di stabilimenti sieno mai troppo moltiplicati in pregiudizio del-

sovrano. Gli uni sarebbero impraticabili, per esempio, il monopolio di tutte le produzioni spontanee della terra indispensabili all'estenza degli uomini; alcuni altri non potrebbero conciliarsi colla dignità d'un sovrano, come il commercio, e lo spaccio delle derrate coloniali; altri infine, come le arti o i mestieri volentieri, non tornerebbero affatto in suo profitto, perchè esigono un numero immenso d'impiegati, la cui vigilanza sarebbe impossibile, e i cui altrj assorbirebbero tutto il beneficio. Bisogna che le regalie abbiano da per se stesse un carattere di grandezza e di nobiltà; esse non debbono cadere se non sopra oggetti che sorpassano le risorse dei particolari, e che lor sieno interdette, per così dire, dalla forza delle cose. Ecco perchè son chiamate regalie, vale a dire, intraprese regie. Tuttavolta senza fare il menomo torto all'industria dei sudditi, nè ai loro mezzi di esistenza, questi grandi stabilimenti potrebbero esser pure molto aumentati, e servirebbero aenza fallo ad arricchire il sovrano più assai di quella moltitudine d'imposizioni, o di quelle fastose operazioni di finanze, le quali altro non sono che mascherati imprestiti e precursori d'una totale rovina. Senza parlare del dissodamento o d'una migliore amministrazione delle grandi foreste, non che del disseccamento delle terre paludose, ecc., dalle quali si formerebbero ben presto nuovi e vasti demanji; quante strade non vi sono a stabilire, canali a scavare, ponti a costruire, per l'uso de' quali i popoli accorderebbero senza pena al principe un pedaggio produttivo! Quante ricchezze sotterranee son tuttavia ignote e disprezzate, la cui ricerca e il cui scavo gli produrrebbero un beneficio considerevole e accrescerebbero la sua indipendenza. Del resto, si possono pur concepire altri dritti di regalia, che presenterebbero un carattere di pubblica utilità. Di siffatto numero sono da prima i banchi d'imprestito e di sconto, per

(1) In Francia il tabacco fu prima, nel 1629, gravato d'un'imposta o di un semplice dritto di entrata. Nel 1674, sotto il regno di Luigi XIV la vendita ne fu esclusivamente riservata alla corona, e data in appalto per l'annua somma di cinquecento mila lire. Nel 1780 esso fruttava già trenta milioni. Vedi *Necker delle finanze della Francia*, t. II., pag. 100.

mezzo de' quali si mette a profitto il non è più nè un' imposizione, nè un numerario, che trovasi senza impiego sussidio; è una compra come qualunque nelle casse pubbliche o private. Egli è que altra. Che se si pretendesse che i vero, che queste sorti d' intraprese dritti di regalia sono imposizioni indirette, atteso che impediscono ai sudditi di esercitare un' industria qualunque; si potrebbe ritorcere il sofisma, che ogni ramo d' industria anche più, che ogni ramo d' industria cilmemente tentato d' abusare della illi che il signore territoriale indipendente mitata fiducia ond' è in possesso, di permette ai suoi sudditi ne' suoi de- attaccare l' ipoteca, e di moltiplicare manj, è una donazione *indiretta* per i viglietti in circolazione al disopra di parte sua; poichè s' egli si avesse ri- ogni misura, a tal segno che bentosto serbata questa industria, le sue ren- non si possa più pagarli, e ch' essi si dite sarebbero perciò anche più consi- riducono ad una semplice carta moné- derevoli.

Ma sotto un principe di coscienza. La dottrina dei moderni pubblicisti, e che d' altronde non sarebbe stretto che rappresentano i dritti di regalia da pressanti bisogni, questi banchi of- come imposte indirette, deriva al pari frirebbero un grandissimo vantaggio. — di tante altre, dai falsi principj sulla fabbricazione dei pesi e delle misu- l' origine e sulla natura degli Stati; re, che ha molta analogia con quella principj, secondo i quali non si volea delle monete; le *casse di sicurezza* più vedere nel principio, che è intanto *marittima*; quelle contro le epizoo- il primo e il più antico del suo paese, zie, ec., potrebbero essere ugualmente se non un essere di ragione, che ha formate dai sovrani. Sotto una buona tutto ricevuto dai suoi sudditi. Siffatta amministrazione esse darebbero un be- dottrina è identica con quella che con- neficio considerabile, ed avrebbero dip- sidera i demanj come beni nazionali, più l' utilità morale di stringere i le- ed altro scopo non ha, nè altre ef- gami tra il principe ed il suo popolo. fetto, che di sconcertare i sovrani e Ma il successo di queste grandi ope- renderli odiosi. contrastando ad essi, razioni richiede il buon ordine nelle per sino le loro più sacre proprietà, finanze, numerosi capitali e un cre- e cercando far passare anche le loro dito che non ha ricevuta mai alcuna rendite le più indipendenti, come una scossa. grazia o come una pensione, ch' essi

Finalmente noi dobbiamo fare anche ricevono dai loro sudditi.

qui l' osservazione importante che i Oltre i dritti di regalia, vale a dire, *dritti di regalia non possono per al- le intraprese esclusive*. vi è ancora una con titolo chiamarsi contribuzioni in- moltitudine di fabbriche e altri stabili- dirette, ma che il loro prodotto è al- menti non esclusivi, mediante i quali contrario una personale e legittima ren- principj fanno confezionare una folla di dita del principe. Perciocchè tutte le oggetti ond' essi han bisogno, e con volte che il suddito riceve in cambio ciò aumentano le loro rendite o dimi- di ciò ch' egli paga al suo sovrano un nuiscono le loro spese; e quello ch' è valore effettivo o un servizio diman- per essi la cosa principale, pervengono dato, e che senza di ciò egli sarebbe a sottrarsi dall' altrui indipendenza. Di obbligato di pagare così caro, e for- tal numero sono in primo luogo i *mulini* se anche dippiù a semplici particolari; *feudati e altri, le fabbriche di birra* come se si tratta del godimento d' una (*brasseries*) *le vitriere, le razze*, ec., strada o d' un ponte, del trasporto che i sovrani, non che gli altri signori delle sue lottere e de' suoi effetti, deldi beni fondi, posseggono ne' loro de- sale, della polvere da sparo, ec., ciò mani, alcune di mettere in valore le

produzioni di queste terre. Dicesi lo stesso delle manifatture regie di *cristalli*; di *porcellana*, di *tappeti*, ecc., che sono bensì meno speculazioni che mezzi di soddisfare il lusso personale; ma che nondimeno divengono vantaggioso sotto il rapporto economico, e sempre utili al paese, perchè procurano lavoro a un gran numero di uomini, incoraggiano le belle arti, o richieggono capitali e anticipazioni sì considerevoli, che semplici particolari per l'ordinario non potrebbero formarle, e anche meno mantenerle. Infine, con intenzioni del tutto simili, la più parte dei sovrani possiede anche *manifatture di panni* del vestiario delle loro armate, *cave di pietre* e *fornaci da tegole* pel mantenimento de' loro numerosi edifici, *fabbriche d'ogni sorta di armi*, affm di non essere obbligati di comprarle, o per averne sempre una sufficiente provvisione, *stamperie*, dacchè son divenute d'una necessità sì indispensabile per la pubblicazione delle leggi e degli ordini, *farmacie* per provvedere la famiglia o la corte del principe, o anche numerose armate di medicamenti meglio preparati e meno costosi, ecc. Dire che un sovrano non abbia il dritto di fare stabilimenti di questo genere, come si è osato sostenere, sotto pretesto ch'esso nuocerebbe all'industria particolare de'suoi sudditi; è questa una dottrina, che ripugna a tutte le sane nozioni della giustizia, che farebbe del sovrano lo schiavo de'suoi servitori, e che gli lascerebbe in sostanza meno dritti al più piccolo de' suoi subordinati. Secondo tali principi, non proprietario potrebbe far più trasportare le sue derrate co' suoi propri cavalli, perchè vi sono vetture nel paese, nè evuocare il suo panno in sua casa, per paura di far torto ai fornai. Quanto alla quistione di sapere cioè, se sotto il rapporto finanziario, queste sorte d'intraprese sieno in effetto profittevoli al principe, o se nol sieno affatto, non appartiene che a lui di giudicarne. Per risolverla bisogna tener conto delle circostanze

locali e delle spese di amministrazione più o meno considerevoli, e non si può decider nulla a tal riguardo per via di regole generali. Del resto l'economia non è la sola cosa da considerarsi; la sicurezza, e un grado superiore d'indipendenza, meritano almeno pari attenzione, e sotto tali rapporti gli stabilimenti, de' quali abbiamo parlato, son quasi sempre utili ai principi, quand' anche ciò fosse pel solo fine di metterli più a portata di soddisfare pienamente i loro propri bisogni, e per conseguenza di divenir più liberi e più sovrani.

CAPO XXXVI.

CONTINUAZIONE.

IO. DELLE TASSE E DEGLI EMOLUMENTI.

- I. Loro natura e loro origine.
- II. Rinchiuse in certi limiti, esse son giuste ed eque.
- III. Esse son vantaggiose alle parti, agl'impiegati e agli stessi principi.
- IV. In buona regola, si deve abbandonarne il prodotto agl'impiegati, come una ricompensa de' loro travagli straordinari.

Indipendentemente dai donati e dai dritti di regalia, la cui buona amministrazione ed estensione forma la parte principale della scienza finanziaria, e le cui rendite bastavano per lo addietto a tutte le spese dei sovrani, quando non aveano ancora numerose armate, nè debiti considerevoli, una terza risorsa, almeno indiretta, si presenta nelle *taxe*, negli emolumenti, ossia nelle sportule, che altra cosa non sono se non modiche retribuzioni pei servigi, che gli uffiziali del principe rendono ai sudditi negli affari particolari. Or è certo che il sovrano può imporre queste retribuzioni, o piuttosto fissarle senza ingiustizia o senza aver bisogno d'un assenso collettivo del popolo. Perciocchè gl'impiegati dello cancellerie e delle amministrazioni, come l'abbiamo già provato al capitolo XXXI., non essendo essenzialmente destinati che al servizio del

principio; ne segue che non possono esser tenuti a rigore d'incaricarsi gratuitamente di altri accessori e penosi travagli, i quali non riguardano se non che gli affari de' particolari. E siccome lo stesso sovrano può accordare o recusare le assistenze di tal genere, egli può eziandio non accordarle che condizionatamente e per una leggiera tassa pecuniaria, fosse ciò pure a solo oggetto d'indennizzar quelli che presiedono alle cancellerie e gli altri uffiziali, delle spese e degl'incomodi che questi affari lor cagionano.

Malgrado tal dritto, si può supporre con verisimiglianza, che in principio, questi emolumenti erano sconosciuti, o che almeno non esistevano in un modo legale; atteso che è poco convenevole che un gran signore si faccia pagare così tutte le grazie che concede ai suoi sudditi; e quanto a ciò che i sollecitatori davano forse di buon grado ai suoi funzionari per riconoscenza, e in forma di donativo, il principe l'ignorava o voleva ignorarlo, finchè ciò non oltrepassava i limiti della discrezione (1). Ma dal momento che gli affari si moltiplicarono bisognò introdurre o piuttosto sanzionare e fissar questi usi; sia per prevenire maggiori abusi, per esempio, i rifiuti di soccorso, la denegazione della giustizia, corruzione o le pretese esorbitanti; ec. sia per supplire alle spese di ufficio, sia infine per incoraggiare o ricompensare il lavoro degli stessi impiegati. Se ne determinò il *maximum* con una tariffa, per mezzo di cui le sportule volontarie si cangiarono in tasse o in dritti. Per-

chè mai, per esempio, il delinquente che è facoltoso, o il cavilloso di mala fede, non pagherebbero le spese di procedura ch'essi han cagionate? Perchè mai non farebbe sopportare a un pupillo agiato una modica retribuzione a profitto degli uffiziali che presiedono alla nomina de' suoi tutori, per le *direzioni* a dare, o pure per la spedizione, per l'esame e pel saldo de' suoi tutori, per le *direzioni* a dare, o pure per la spedizione, per l'esame e pel saldo de' loro conti? Perchè mai non si sarebbe in dritto di domandar tasse leggieri ed emolumenti di ufficio, per quel gran numero di atti della giurisdizione volontaria, che tornano unicamente a profitto di quelli che li reclamano, come le permissioni, i mandati, le iscrizioni o le ratifiche di ogni sorta di contratti, concessioni, i privilegi, le patenti e altri affari particolari che si trattano nelle cancellerie ordinarie e costano a quei che vi lavorano tanti incomodi, tante fatiche e tante spese? Ch'è mai di più giusto, che il far pagare tutte queste cure a colui che le ha cagionate o che ne profitta? Perchè mai i servitori del principe sarebbero essi obbligati di occuparsi in tal guisa di cose estranee al di lui servizio, di sacrificare il lor tempo, di trascurare altri affari o anche sopportarne le spese? Con qual dritto il sovrano, che accordando queste assistenze e questi favori, adempie già un dovere di umanità, sarebbe egli anche tenuto d'incaricarsi di tutte le spese, molto considerabili nel loro insieme, ma che son poche per ogni impetrante particolare? E quanto poi non sarebbe ingiusto di riscuotere a tal effetto imposizioni dagli altri sudditi che non han partecipato a questi vantaggi? Del resto veggiamo tasse ed emolumenti simili in tutti i rapporti tra individui: affatte retribuzioni sono fondate soltanto sull'antica e universale costumanza, di controcambiare cioè, per via di donativi; e di leggersi attestati di riconoscenza, ogni beneficio ricevuto, sia per indenniz-

(1) La parola latina *sportula* ch'è anche usata nella lingua tedesca, significa propriamente un piccolo panierino nel quale si mettevano dei rinfreschi, de' frutti ossia una specie di colazione ch'erano le più antiche forme degli emolumenti giudiziari. La parola francese *epice* ha probabilmente la stessa origine; giacchè il dizionario dell'Accademia ci dice anche che per lo addietro le *epices* erano volontarie e si pagavano in natura.

zare de' suoi incomodi il benefattore. I dritti di stola dei curati (*jura stolae*), l'onorario dei professori, gli emolumenti in uso pei castellani di palazzo o di altri stabilimenti particolari, o per sino le *buone mani* o *per bere* ai domestici non hanno altra origine.

In conseguenza, quantunque sotto pretesto che deve lo Stato far tutto *gratis*, si sia al giorno d'oggi tanto declamato contro gli antichi emolumenti di giustizia e di cancelleria, per stabilire poco dopo tasse tutt'altrimenti gravose; non è men vero che siffatti emolumenti sieno giusti di lor natura; ed è inoltre impossibile di non ravvisarne i numerosi vantaggi, purchè non sorpassino una taglia ragionevole, e non vengano esatti nè dai poveri, nè dalle persone poco agiate, con un rigore inesorabile. Primieramente, lungi dall'esser molestosi, essi sono una retribuzione volontaria per un servizio reso o da rendersi, e colui che non reclama affatto questo servizio reso o da rendersi, o che può dispensarsene, non paga nemmeno la tassa. Essi son giusti, perchè non impongono un peso, se non a quelli che hanno sollecitato; ciascuno li paga di buon grado, allo stesso momento ch'egli ne ricava un vantaggio, e non si è mai inteso dire che i popoli se ne sieno mai querelati, purchè i loro affari fossero prontamente spediti. Del resto, questi emolumenti stimolano l'applicazione degl'impiegati, i quali in buona regola non sono tenuti che ad accudire agli affari del principe; essi gli indennizzano d'un accrescimento considerevole di penose occupazioni, che diverrebbero a lungo andare insopportabili col semplice godimento d'un salario fisso; essi compensano di una maniera tanto semplice quanto naturale l'ineguaglianza dei lucri, e fanno in tal guisa adempier loro con piacere le loro funzioni, il che torna pure assai più a profitto del pubblico che degli stessi funzionari. Le tasse, infine, impediscono se non per intero, almeno in gran parte vituperevoli corruzioni, offerte o dimande di dona-

tivi, e tutti gli altri mezzi di seduzione; perocchè subito che un uomo scorge un beneficio di cui può godere in buona coscienza, egli è già men tentato di esigerne uno che sarebbe illecito; siccome pure si è men tentato di offrirglielo. La virtù eroica, un sacrificio perpetuo, un osservanza assoluta senza alcuna reciprocanza, non è punto un debito esigibile rigorosamente da tutti: un tal sacrificio non sarebbe neppur giusto, e la società, eccetto in alcuni casi straordinari, non ne ha bisogno. Tutto ciò che si può attendere dall'uomo, è una probità e una disposizione benevola che non compromette la sua esistenza, e non bisogna sempre mettere la virtù alla pruova più delicata. Questa è pur la ragione per cui alcuni modici emolumenti sono utili alle parti che reclamano il soccorso dell'autorità, perchè essi favoriscono e accelerano le spedizioni degli affari, che senza di ciò sarebbero spesso negletti, o rimandati con durezza da impiegati infingardi e impazienti. La sola idea del dovere non è abbastanza forte da impegnare tutti ad adempierle; generalmente parlando, lo zelo ha bisogno di essere animato, sostenuto, ricompensato con un beneficio accessorio. La natura, dalla quale niuno mai si allontana impunemente, ce lo pruov' anch'essa col suo esempio. Infine le tasse legali han pure il gran vantaggio pel sovrano, di fargli trovare più facilmente uomini laboriosi e capaci di occupar le cariche le più penose, e di far sì che non sia mai obbligato, nè di aumentare il loro soldo, nè di dare straordinarie gratificazioni per affari speciali, che lungi di accelerare il suo proprio servizio, spesso al contrario sono ad essi pregiudizievoli.

Fu dunque un grande abbaglio politico, per parte di diversi principi moderni, di essersi fatti traviare da falsi principi, sino a sopprimere queste tasse e questi emolumenti, o ad appropriarseli come vere imposizioni, assegnando in contraccambio a tutti gl'impiegati

d'una stessa classe, un trattamento eguale senza alcun riguardo alla differenza, all'accrescimento o alla diminuzione de' loro travagli; Siffatta eguaglianza aritmetica, in situazioni disuguali, è non solamente ingiusta e inutile, ma ha prodotto da per tutto, e dovea necessariamente produrre una certa ripugnanza contro ogni travaglio straordinario, una disposizione a risparmiarsi il menomo incomodo, o ad allontanare ogni domanda dei sudditi, come una noiosa importunità. Non conviene inoltre alla dignità d'un principe, il considerare queste sorte di rendite, come una sorgente di rendite, nè di farlo percepire per suo proprio conto, fosse ciò anche sotto pretesto di formarne una cassa di assegni, di pensioni, ec.; il che sarebbe offrirsi agli occhi del popolo sotto un'aspetto sfavorevole; perciocchè subito che gli emolumenti entrano nella cassa del sovrano, (il che d'altronde richiede conti voluminosi, dispendiosi e faticosi), tutti i loro vantaggi svaniscono. Per prevenire col loro mezzo ogni specie di abuso, per incoraggiare il travaglio, e assicurare ai particolari più amichevoli udienze, e una più pronta assistenza, bisogna che queste tasse, conformemente alla loro origine e alla loro natura, sieno abbandonate agl' impiegati come una rendita accessoria e come ricompensa dell' anniento di loro applicazione. Lo stesso sovrano vi troverà sempre un profitto indiretto, attesochè i funzionari faranno il loro servizio con miglior volontà, e si contenteranno con più modici trattamenti, senza domandarne a ogni proposito l'aumento.

Finalmente, non v'ha dubbio che le tasse e i dritti, anche i più equi, possono dar luogo ad abusi. È possibile che l'intenzione di aumentarne il prodotto o il desiderio di percepire emolumenti, divenga il motivo della concessione, delle grazie e dei favori; dimodochè il servizio sia accordato per la tassa e non già la tassa pel servizio. Ma in primo luogo questo incon-

veniente sarà più raro, se le tasse non fruttano a colui che concede la grazia o il favore, ma soltanto a quelli sopra i quali ricade il travaglio. Per altro, le leggi o le istituzioni umane non potranno mai rimpiazzare in ogni punto la probità, nè impedire ogni abuso nelle cose le più lecite. Se dunque avviene, che taluni funzionari considerino i dritti che percepiscono come la cosa principale, o vi subordinano il resto; ciò è senza dubbio male; ma è pur da temersi, che la soppressione di tutti gli emolumenti non sia seguita da corruzioni, operate per via di doni offerti o ricevuti, che sarebbero ben altrimenti onerosi alle parti; o finalmente che gli affari dei sudditi non sieno negletti dall'insingardaggine degli impiegati, e ritardati per la loro comodità, e che colla sola intenzione di risparmiarsi qualche incomodo, si rigetti la buona causa come la cattiva, la domanda giusta come quella che non lo è; stato di cose infinitamente più funesto all'interesse generale, di quel che lo sia il piccolo numero d'abusi, ai quali le tasse legali possono dare occasione.

C A P O XXXVII.

CONTINUAZIONE.

II. DEI SUSSIDI Ossia IMPOSIZIONI.

- I. In virtù della legge naturale, un principe non ha il dritto di gravare arbitrariamente i suoi sudditi. Le contribuzioni riscosse sopra nemici vinti e le taglie dei servi riposano sopra tutt'altro fondamento. La regola primitiva si è, che un sovrano deve vivere dalla sua propria possidenza.
- II. Prova di questa verità dedotta dalla natura delle cose, e dalla storia intera.
- III. Bisogna che i sussidi sieno dimandati o volontariamente accordati. Nuova conferma di questa verità coll'esperienza universale.
- IV. L'assistenza che i sudditi debbono ai loro principi è fondata sul dovere della riconoscenza e sul vero interesse dei popoli.
- V. I sussidi debbono esser dimandati agli uomini più liberi del paese, vale a dire, a quelli che dipendono direttamente dal prin-

cipe. Con ciò si spiega la composizione naturale degli Stati generali o provinciali. Questi stati in sostanza rappresentano se stessi, e non il resto del popolo.

VI. La proprietà e l'impiego dei sussidi appartengono al sovrano, almeno che nell'epoca del consenso non sia stato stipulato il contrario.

VII. Gli individui, giunti più tardi nei paesi, son soggetti alle imposte precedentemente stabilite; ma non avvien lo stesso delle province o delle comunità intere nuovamente acquistate.

VIII. Oggetti dei sussidi e delle imposte.
A. Esse sono e possono essere infinitamente variate.

B. È assolutamente impossibile di ottenere nella loro ripartizione una eguaglianza proporzionale e perfetta.

C. Tutte le imposizioni sono soggette a inconvenienti. In fatto di contribuzioni bisogna preferir le meno sensibili, e quelle che sono volontarie, o che più si avvicinano a quest'ultima specie.

Nel caso che i demani, i dritti di regalìa e altre risorse accessorie non bastino a soddisfare tutti i bisogni della corona; può mai un principe riscuotere arbitrariamente contribuzioni sopra i suoi sudditi, oppure bisogna ch'egli le dimandi o gli si accordino? In quest'ultimo caso, a chi dev'egli domandarle; da chi le deve ottenere? L'obbligazione pei sudditi di aiutare i loro principi per via di sussidi, non riposa essa sopra un dovere morale o sull'interessi degli stessi popoli? A chi appartiene il prodotto delle imposizioni? e allorchè l'hanno una volta acconsentite, chi ha mal il dritto di disporne? L'individuo, che sopraggiunge in un paese, alcune province o comunità intere nuovamente acquistate, sono esse tenute di sottoporsi ai pesi precedentemente stabiliti? Finalmente, sopra quali oggetti si possono collocare o ripartire i sussidi, e quali sono i più convenevoli? Ecco le quistioni principali, che si offrono sopra una materia sì importante, sì vivamente agitata ai nostri giorni; quistioni che noi speriamo risolvere in questo capitolo in un modo soddisfacente, colla

ragione, coll'esperienza e colla autorità universale.

Risalendo ai principi della giustizia naturale, un principe, considerato come signore territoriale e sovrano, non può per verità gravare arbitrariamente i suoi sudditi con imposizioni dirette, nè disporre con ciò della loro proprietà. Perciocchè, malgrado la sua indipendenza personale, o la sua libertà perfetta, egli non ha il dritto d'impadronirsi del bene altrui, più di quello che l'abbia un signore particolare di prelevare qualsivoglia cosa da ciò che appartiene alle persone del suo servizio o della sua dipendenza. Un conquistatore che, in una guerra giusta impone ai vinti transitorie ed anzure contribuzioni; si trova in una ben diversa posizione. S'egli esige questi tributi, ciò accade o a titolo di pena per garantire la sua propria sicurezza, o come una condizione di pace e un riscatto di maggiori mali ch'egli poteva fare, stantechè secondo il rigoroso dritto di conquista, di cui spiegheremo altrove il fondamento, l'estensione, e i giusti limiti, tutto appartiene talmente al vincitore, che ciò ch'ei lascia ai suoi nemici, dev'esser considerato come un beneficio, e che in sostanza egli domanda sempre meno di ciò ch'ei sarebbe in dritto di esigere. Quest'obbligazione di pagare tributi risulta pure spesso da una convenzione formale, il che la rende anche più legittima (1). Si può concepire un altro dritto simile di riscuotere contribuzioni indefinite sopra *terri completi*, cioè sopra uomini che, per gli avvenimenti della guerra, per qualche dritto che han commesso, per debiti che non hanno potuto pagare, o per effetto d'una estrema miseria, son caduti in potere d'un padrone che loro assegna un terreno per la loro sussistenza.

(1) In questo caso solamente si possono chiamare le imposizioni o le contribuzioni *em; tac pacis pretium*, come *Hobbes de Cove*, c. ap. XIII., §. 10, e *Puffendorf*, l. b. VIII., cap. 5. §. 1. lo hanno definite.

senza, lor fabbrica delle case; dà loro bestiami, mobili, istruimenti avari, e in contraccambio si riserva per parte loro de' travagli o de' servizi indefiniti (*operas indefinitas*); ma questo dritto ancora, che non è d'altronde mai esercitato in tutto il suo rigore, conferma piuttosto che contraddice la vera regola. Perciocchè in una relazione di questa natura tutto appartiene di dritto al padrone; il servo completo non possiede niente in proprio; tutto ciò ch'egli può economizzare, tutto ciò che il signore del fondo gli abbandona al di là del suo mantenimento e di quello della sua famiglia, è un beneficio. Se dunque il padrone impone, in caso di necessità, nuovi pesi o corrisposte ai suoi servi, sia in denaro, sia in natura, parlando con esattezza non si può dire, ch'egli usurpi sulla loro proprietà, ma solamente che riprende una parte della sua; egli innalza la rendita del terreno di cui ha lor concesso il godimento: e secondo il rigoroso dritto, egli potrebbe esigerne anche di più. Qu'ndi sopra tal fondamento riposava il dritto indefinito delle tasse o delle taglie che i principi esercitavano altre volte a riguardo de' servi nei loro demani, e che, per la stessa ragione, appartiene tuttavia ai signori particolari di diversi paesi, senza eccitarvi il menomo reclamo. Tuttavia; quantunque il potere sopra i vinti e sopra i servi non sia ingiusto, nè nella sua origine, nè nella sua essenza, esso ha nondimeno qualche cosa di duro nel suo uso rigoroso, e soprattutto nella sua perpetuità. Dacchè i vinti debbono restar sudditi del vincitore, bisogna anche a poco a poco trattarli da amici, e per conseguenza non aumentare le contribuzioni originariamente imposte o liberamente promesse; benchè la servitù in se stessa non sia affatto stabilita per l'interesse del solo padrone, ma perchè lo schiavo vi trova anche il suo; ciò non ostante le prestazioni indelitte, sia personali, sia reali, danno luogo a tanti abusi, scoraggiano talmente ogni applicazione,

ogni amore del travaglio o dell'economia, che la religione cristiana si è dappertutto sforzata di far sopprimere o mitigare questa relazione o almeno di far cangiare i servizi indefiniti in fisse e annue corrisposte.

Ma il sovrano patrimoniale, quale esisto generalmente e quale noi qui lo supponiamo, non può considerarsi nè come vinti, nè come servi i sudditi che sono entrati di pieno arbitrio nel suo servizio, o che si trovino naturalmente nella sua dipendenza, non altrimenti che un generale di armata non può trattare da nemici le sue proprie truppe e i soldati, che si sono liberamente arrollati sotto le sue bandiere. Il principe è il padrone assoluto de' suoi propri affari; egli può ordinare qualunque servizio, qualunque atto che gli si deve naturalmente o che gli si è promesso per via d'impegno speciale. Ma donde mai gli verrebbe il dritto illimitato di disporre della fortuna de' suoi sudditi, poichè la legge universale di lasciare a ciascuno ciò che gli appartiene (1), obbliga lui ugualmente che tutti gli altri uomini? Non si può concepire alcun patto, col quale un uomo libero avrebbe dato al suo simile il potere permanente d'imporgli pesi e contribuzioni indefinite. Perocchè un sacrificio così assoluto sarebbe del tutto gratuito e senza alcun compenso; il debole non troverebbe alcun vantaggio nella sua relazione col forte, e in tutti i casi un simile patto obbligherebbe lui solo, e non già i suoi discendenti, almeno perciò ch'essi avrebbero acquistato. Che altro mai resterebbe pure agli uomini, s'essi abbandonassero in tal guisa corpo e beni in balia di un altro? essi perderebbero tutto senza nulla guadagnare, e non si troverebbero

(1) Il Principe è assoluto padrone; non solo de' suoi vassalli, m' ancora de' beni di loro; quindi le imposizioni dirette sulle terre del suo regno sono una conseguenza legittima del suo dominio. La teoria dell'autore su questo punto è dunque falsa.

garantiti meglio di prima, sia contro il superiore, sia contro i loro uguali. L'ordine naturale delle cose vuole, che il padrone nutrisca e paghi i suoi servitori, e non già che i servitori paghino e nutriscono il padrone. quantunque in casi straordinari questi possono aiutarlo co' loro sussidi. Così dunque, per la ragione stessa che un principe è un signore indipendente, e non il funzionario de' suoi sudditi; che questi sono al suo servizio e non già egli al loro, ne segue che in buona regola egli deve vivere colle sue proprie rendite. Quindi così faceasi per lo innanzi da per tutto, allorchè le relazioni erano ancora più semplici e i bisogni meno numerosi; il principio regnava nella pratica come nella teoria; originariamente non vi eran nè imposizioni nè sussidi, e anche a dì nostri non ne esistevano allatto in molti Stati (1). Gli Israeliti pagavano soltanto sussidi volontari, ma le imposte vi erano ignote (2). Noi non leggiamo neppure che ve ne s'ono state sotto i piccoli re territoriali dell'Asia e della Grecia: *I persiani* ne erano esenti. *I romani propriamente detti* non le conoscevano punto per se stessi; essi riscuotevano soltanto certi tributi sulle nazioni vinte, sia secondo il dritto

della guerra, sia in virtù d'un trattato di pace. Le altre rendite della repubblica consistevano nel prodotto dei demani, in quello dei pedaggi e delle miniere, nel riscatto degli schiavi e dei prigionieri di guerra, a' quali si rendeva la libertà. Tacito racconta degli antichi *Germani*, ch'essi non avevano a sopportare nè pesi, nè sussidi (3). I loro re viveano dalle proprie ricchezze, da doni gratuiti, dal prodotto delle ammende e delle confische. Tra i *Borghigiani*, nel sesto secolo (4), e tra i *Franchi*, gli uomini liberi, vale a dire, quelli che non erano servi, non doveano pagar nulla (5). Non si domandavano contribuzioni, che ai romani vinti e ai servi, perchè i primi pagavano il censo de' beni che si erano lor lasciati, e i secondi di quei che si erano lor dati (6). Gli stessi principi prevalsero nell'Allemagna allorchè fu separata dal vasto regno dei Franchi; le imposte vi erano ignote. I sudditi non davano al sovrano, del pari che al signore territoriale, se non le rendite o annue corrisposte di ciò che possedevano per dritto di podere affittato (*jure colonario*); e dippiù alcuno prestazioni personali, ch'essi avevano volontariamente promesse. In Francia non si trova alcuna traccia d'imposizioni prima di Filippo il Bello. Nell'impero ottomano, i turchi non ne pagano alcuna, anche a dì nostri; un tributo annuo e fisso è riscosso sui soli greci, come nazione vinta. Era pur lo stesso in Inghilterra, in Ungheria, in Polonia, in Danimarca, in Svezia, e in tutti gli altri paesi; dappertutto i re e i principi viveano originariamente dalla loro propria possidenza, dir voglio dai lor demani, dai dritti di regalie o da ciò che si chiamava

(1) Il che, per dirlo di passaggio, è una pruova indiretta e sensibile contro il preteso sistema filosofico sull'origine degli Stati. Perchè se il potere fosse emanato dal popolo, e i principi non fossero stati che i suoi impiegati, vi sarebbero stati certamente imposizioni sia dal principio, e il popolo, nella sua qualità di sovrano, avrebbe dovuto incontrastabilmente pagare tutte le spese della pubblica amministrazione.

(2) Vedi gli atti notabili sul proposito del sommo volontario per la costruzione del tempio, I., paraf. XXIX., § 9, e il passo di S. Matteo XVII., 24, 25. « Da chi mai i re della terra ricevono tributi e imposte? È forse dai loro propri figli, o dagli stranieri? Dagli stranieri, rispose Pietro. Gesù gli disse: i figli ne sono dunque esenti ». In contraccambio, le nazioni vinte, come quelle dei Cananei, dei Moabiti, del Sirj, degli Ehetiti, ecc. recavano tributi o donativi.

(3) *Exempti oneribus et collationibus.*

(4) Vedi Mabry Obs. sur l'hist. de France, tomo I.

(5) Gregorio de Tours, lib. III., cap. 36; e Montesquieu Spirito delle leggi XXX., cap. XII. e XV. Il re e l'ultimo de' Franchi vivevano dal prodotto dei loro demani.

(6) Capitulare, anno 819.

le rendite di una camera (1). E siccome questa regola naturale è stata talvolta violata, o sotto diversi pretesti, si è cercato d'infrangerla per vie indirette, si credè in molti paesi potere a ciò rimediare facendo della regola una legge positiva; di sorte che per effetto di formali insurrezioni, e in virtù di capitolazioni concluse, i re s'impegnarono esplicitamente a non riscuotere alcuna imposizione sui loro sudditi, ma a contentarsi dei loro demani e delle rendite della loro camera. Ciò avvenne per esempio in Ungheria nell'anno 1254 sotto Andrea II., e in Polonia l'anno 1382, in cui Luigi il grande fece tal promessa di buon grado; ed in cui fu dippiù stipulato, che anche ne' casi di necessità non potrebbe il re dirigere la menoma domanda nè alla nobiltà nè al clero, ma tutto al più sollecitare un sussidio volontario dalla parte delle città. Finchè esistette l'impero germanico, i principi di Alemagna, secondo le leggi dell'impero, non poteano far gravitare alcun peso sopra i loro sudditi, senza l'assenso degli Stati del paese, e quando gli stessi principi, riuniti in diete o in Stati generali, accordavano sussidi per tutto l'impero, essi doveano originariamente pagarli colle loro proprie ren-

dite; se non che fu loro in seguito permesso, e per una specie di equità, di reclamare anche qualche soccorso dai loro sudditi (2). Le città sovrane della Svizzera prima dell'anno 1793, e tutti i principi ecclesiastici ch' esistevano ancora in questa confederazione non che il principato di Neuchatel, restarono fedeli a siffatte regole fin all'epoca della loro distruzione; la buona economia, la modicità de' bisogni e una lunga pace, le avean messe a portata di vivere dal solo prodotto dei loro demani e dei loro dritti di regalìa; le imposizioni non sono state introdotte in questo paese che dopo la rivoluzione e la mediazione; in altri termini, dopo il regno dei principi liberali. Era lo stesso in molti Stati di Alemagna, scilicet in quelli, che, per feudi divenuti indipendenti, o per signorie successivamente acquistate, si erano gradatamente elevati all'indipendenza e non erano stati gravati da debiti onerosi, nè per effetto della prodigalità de' loro principi, nè per invasioni straniere (3). Finalmente la regola, che il principe deve vivere dai suoi beni, e ch'egli non ha dritto di riscuotere arbitrariamente imposizioni sopra i suoi sudditi, è anche confermata da questo fatto notabile, cioè, che l'assenza totale o la modicità delle imposte, è sempre passata pel contrassegno d'un governo giusto e moderato; mentre che lo stabilimento di pesi arbitrari è stato sempre riguardato come un abuso della forza. Così la storia antica, quella del medio evo, e la storia moderna, e insegnano che queste sorte di tributi, quantunque non fossero sempre molto onerosi han prodotto tuttavia un grandissimo nume-

(1) Anche nel Tonchin e nella Cochinchina non vi erano imposizioni prima delle ultime rivoluzioni che sono scoppiate in quel paese; ivi viveano unicamente dal prodotto dei loro demani. Al giorno d'oggi al contrario, per effetto di guerre intestine del nuovo governo in parte usurpatore, e a causa delle numerose e permanenti armate ch'esso ha rese necessarie, si sono introdotte in quei paesi a un di presso le stesse imposizioni di Europa. Per esempio una forte capitolazione sopra tutti gli uomini di 18 a 50 anni; una contribuzione territoriale di 8 per cento del prodotto, da cui sono soltanto eccettuate le case e i giardini; prestazioni in natura e altri travagli personali per le fortezze, per le strade, per i ponti, non che per viaggi del re e del suo seguito; inoltre dritti d'immissione, o dogane, e dippiù la co- serzione. Vedi Stato del Tonchin e della Cochinchina, del signor de la Bisachère, tom. 1, pag. 254. 307.

(2) Vedi Putter, storia della costituzione germanica.

(3) Vedi, per esempio, i processi verbali degli Stati del paese dell'antico ducato di Wurtemberg nel 1629, 1650, 1656 e 1672 nelle Beytraege zum Staats- und Völkerrecht, del signor Moser (Memorie per servire al dritto pubblico e al dritto delle genti), tom. II., pag. 835.

ro d'insurrezioni generali, le quali intanto nominali o quasi mal scoppiano contro i dritti incontrastabili dei principi (1). Tuttavia se in prosieguo, per effetto di guerre ruinoso, o di altre calamità, un principe cade in tale posizione, che le sole sue rendite non bastano alle sue spese; se in caso di bisogni straordinari, e per la conservazione del vincolo sociale, sussidi volontari e permanenti gli divengono indispensabili, niun dubito ch'egli possa allora trovare un gran soccorso e anche un'assistenza incalcolabile nella possidenza particolare de' suoi sudditi, perchè il loro interesse, senza essere pel tutto identico col suo, vi si trova intanto intimamente collegato. Ma siccome egli non può disporre di questa possidenza a suo talento, bisogna in buona regola, che i sussidi sieno dimandati dal sovrano, ed accordati dai principali sudditi, che sono in immediata relazione seco lui. Questo è quanto praticavasi per lo addietro in tutt' i luoghi nel solo sentimento della giustizia naturale, prima che i pubblicisti romani e i sofisti moderni, che rappresentano la dignità sovrana come un impiego proveniente dal popolo, e le spese dei principi come spese nazionali, non avessero aperto l'adito al più illimitato sistema di tasse. Il nome di *ajuti* o di *sussidi* (in inglese *aids*,

subsides, *supplies*,) esprime da se i veri principi, e prova che questi sussidi sono veri soccorsi co' quali il popolo aiuta il suo re, e non già contribuzioni per mezzo delle quali lo stesso popolo provvede alle sue proprie spese (2). Nulla di più interessante quanto il leggere nell'istoria dei Giudei in qual modo il re Davide, dopo di avere esaurito il denaro de' suoi tesori, dimandò agli Stati generali del suo regno un sussidio volontario per la costruzione del tempio, e con quale cordiale assenso gli fu accordato questo sussidio (3); e laddove poi imposizioni arbitrarie scossero il trono di suo figlio, e fecero perdere al suo nipote Roboamo la più gran parte del suo regno. In Francia, il re Filippo Augusto che regnò dal 1180 fino al 1225, è il primo che abbia riscossa una contribuzione generale; ei lo fece in occasione d'una crociata contro gl' infedeli, per conseguenza, sotto lo specioso motivo d'un bisogno universale di tutta la cristianità. I suoi successori tentarono più volte, d'introdurre imposizioni di loro propria autorità, ma trovarono sempre resistenza; e nel 1335 gli Stati generali decisero colla sanzione del re, che niuna imposta potrebbe esser riscossa senza la loro approvazione. Nel 1382 giunsero persino a rifiutare simili sussidi al re Carlo VI (4), e nel congresso della

(1) Per esempio la rivolta ch'ebbero luogo in Francia l'anno 1328 sotto il reggente, duca di Angiò; quella della Guenna nel 1564, dopo la pace di Chateau-Cambresis, contro i ricettivi dell'imposta sul sale; in Inghilterra l'anno 1399, insurrezione dei contadini sotto Riccardo II., a causa dell'enormità delle tasse; egualmente l'anno 1628, sotto Carlo I.; altra insurrezione cagionata in parte dai sussidi forzati; rivolta in Napoli l'anno 1627, sotto Masaniello; in Catalogna l'anno 1640, a causa delle imposte arbitrarie e del reclutamento forzoso; nei Paesi-Bassi l'anno 1647, a causa del nuovo sistema di contribuzioni; finalmente la guerra delle colonie inglesi in America dall'anno 1678 — 1783, che da principio non ebbe altro motivo se non di opporsi ad una tassa assai moderata, che il parlamento d'Inghilterra voleva mettere sul thé.

(2) Ecco perchè l'alta e Sieyès, sempre conseguente nel suo principio della sovranità del popolo, non poteva soffrir la massima: *Che la nazione concede le imposte. A chi?* dice egli; la nazione non *concede* imposte; essa *provvede alle sue proprie spese*. Vedute sui mezzi di esecuzione, p. 49. Bisogna convenire che vi è almeno una specie di buona fede in questo giacobinismo. Difatti, secondo siffatti principi, non si ha più il menomo dritto di querelarsi dell'enormità delle tasse.

(3) Paralip. XXI e XXX.

(4) Vedi sull'origine successiva delle imposte in Francia la dotta opera intitolata: *Conto reso dell'amministrazione delle finanze del reno di Francia da Enrico IV fino a Luigi XIV*, 1789, pag. 31, in 4, del Sig. Mallet, primo commesso delle finanze dal 1708 fino al 1713.

Haye radunato nel 1681, le potenze coalizzate contro Luigi XIV vollero costringerlo a ristabilire l'antica costituzione del suo regno, e non più riscuotere sussidi senza il consenso degli Stati; attesochè la facoltà ch'egli ne avea, favoriva troppo la sua inclinazione per la guerra, e gli dava la preponderanza sopra tutti gli altri re di Europa (1). Immediatamente prima della rivoluzione, era ancora in Francia una massima universale, che la nazione non potea essere arbitrariamente gravata, o si cercava di eludere questa regola con ogni sorta d'imposto indirette e impercettibili. Il clero, padrone di possessioni assai considerevoli, non accordava che doni gratuiti; i beni nobili, vale a dire i liberi, non pagavano niente affatto; e i parlamenti, quantunque senza missione per ciò, pretesero rimpiazzare gli Stati generali per consentire o rifiutare le imposte che voleva stabilire il re, pretensione di cui essi fecero uso anche nel 1787, quando si volle introdurre la carta bollata. Nel corso della rivoluzione, in cui si proclamava dappertutto la sovranità del popolo, questo stesso popolo fu schiacciato con imposizioni arbitrarie e indefinite da tutti i governi usurpatori, che s'impadronirono successivamente del potere; ma subito che dopo venticinque anni di esilio e di disgrazia, il re legittimo risall sul trono, egli diede la solenne promessa, o piuttosto la calante assicurazione, che niun'imposta sarebbe d'allora in poi riscossa, senza l'approvazione dei deputati del regno, che sotto un'altra forma rimpiazzano per questo riguardo gli antichi Stati generali. Il re d'Inghilterra anche al dì d'oggi non può stabilire alcuna nuova imposta, senza ottenerne l'assenso del parlamento (2). Era pur lo

stesso in Allemagna; i sussidi generali dovevano esser accordati dagli Stati dell'impero, radunati nella dieta a Ratisbona; del resto non accordavansi se non per la guerra; e secondo una dichiarazione imperiale, confermata anche nel 1671, i principi Allemanni non potevano riscuotere alcun tributo sui loro sudditi senza il concorso e l'assenso degli Stati, nemmeno per oggetti di pubblica utilità; come la difesa del paese, la costruzione delle fortezze, il mantenimento delle guarnigioni. Il re di Svezia, prima e dopo la controrivoluzione operata nel 1772, non poteva nè introdurre nuovo imposto, nè aumentare le antiche, senza esservi autorizzato dagli Stati del regno (3). Lo stesso principio regnava già in Danimarca, e se non vi è più osservato dall'anno 1660, la ragione si è, che il sovrano dopo di essersi sottratto al giogo dell'alta nobiltà, si è attribuito con una legge, chiamata regia ed emanata di sua propria autorità, il dritto di riscuotere tasse e imposte (4). Ancho a dì nostri

ti (d'Inghilterra) non soffrono, che lor s'impognano de' pesi straordinari, nè sussidj, se non sieno accordati o consentiti dal parlamento, secondo l'ordinanza del re Eduardo I e dell'antica carta, della quale il popolo si è sempre prevaluto contro i suoi re. Io rispondo che gli altri re non sono più potenti del re d'Inghilterra; perchè non è in potere di alcun principe al mondo, di riscuotere imposte a suo piacere sul popolo, più di quel che sia il prendere la roba altrui. Della repubblica, lib. I, cap. 8.

(3) Vedi *de Martens*, *Europaisches Recht* (dritto pubblico di Europa) pag. 24.

(4) Vedi l'art. V di questa legge regia nel *dritto pubbl europeo del sig. Martens*, pag. 35, e nella sua *Collezione delle leggi fondamentali dei principali imperi*, pag. 132. Da prima il dritto d'impor tasse si è destramente aggiunto, o per dir meglio furtivamente introdotto nell'articolo che parla del dritto di far la guerra, quantunque non ne sia in niun modo la conseguenza. In seguito i motivi di questo articolo (ed è questo il solo articolo di cui si sia sentito bisogno di far menzione) sono letteralmente copiatì da una specie di preluazione di

(1) Vedi le *Memorie* per servire all'istoria del giacobinismo, del Sig. abate Barruel, tom. II, pag. 96.

(2) Budin fa l'osservazione importante, che questa non è una cosa particolare al regno d'Inghilterra. Ecco come si esprime sul tal riguardo. « Ma si può dire che gli Sta-

gli Ungheresi pagano soltanto contribuzioni volontarie o donativi gratuiti. Ciò non avviene, perchè essi abbiano avuto in origine più dritti che qualunque altro popolo; ma perchè han saputo meglio difenderli, o non hanno trascurata nessuna occasione favorevole di farli riconoscere e garantire dagli stessi re. In una parola, questa regola naturale, cioè che i sussidi debbono esser domandati o liberamente accordati, è pure al presente riconosciuta, ed ogni uso contrario è un'eccezione o un abuso. Nelle monarchie, ellinere o arbitrariamente fondate dall'imperatore Bonaparte, nelle quali d'altronde concedevansi tutti i dritti dei particolari, si era nondimeno cercato di salvare le apparenze, istituendo pretese assemblee rappresentative incaricate di votare per le imposte; quantunque a dir vero, tali assemblee fossero composte ben altrimenti che gli antichi Stati-general, e i di loro membri, nominati e pagati dal sovrano, non fossero che comodi e docili istrumenti, sempre pronti ad appoggiare le più dispotiche misure, e a incaricarsi di tuttociò ch'esse avraro di odioso. Lo stabilimento di armate permanenti offrì il primo pretesto, e insieme i mezzi, di riscuotere imposizioni arbitrarie; poichè si ottenne sulle prime del denaro per assoldare le truppe, e mediante le truppe, era facile

di procurarsi del danaro; il che però si chiama trattare gli amici e i sudditi pacifici come si tratterebbero i nemici vinti. Finalmente è da notarsi, che sin nei paesi in cui gli Stati non sono più convocati per alcun affare, a causa dello spese, delle distanze, dell'urgenza dei bisogni, ec., i più assoluti governi hanno in vece l'uso di far motivare le ordinanze, che stabiliscono nuove imposte, con maggior cura di tutte le altre; quasi direbbero: che un segreto istinto avvertendoli dell'infrazione della regola, essi cercino di giustificarsi con ragioni tratte dalle circostanze, di provocar la buona volontà dei contribuenti, e che riconoscendo in tal guisa la necessità di un consenso, so non formale, tacito almeno, rendono indirettamente e senza saperlo, un ultimo omaggio alla giustizia naturale.

Del resto il principio: che bisogna comandare, o ottenere i sussidi, deve servire soltanto ad impedire l'abuso del potere, non già a privare i principi dei soccorsi ch'essi han dritto di attendere. Lungi da noi il pensiero di predicare ai popoli un simile egoismo, di soffocare ogni pubblico interesse, e quel nobile sentimento dell'amor della patria, sorgente di tanti generosi sacrifici! Se, da un lato, noi stabiliamo come regola primitiva, che i sovrani in virtù del loro proprio dritto, non hanno la facoltà di riscuotere a forza o arbitrariamente sussidi o imposizioni; sosterremo pure, dall'altro, che i popoli sono autorizzati, moralmente obbligati, e potentemente interessati a soccorrere il loro principe in caso di bisogno, e per tutto ciò ch'è di pubblica utilità; di riguardare in una parola il di lui onore, il di lui vantaggio, come il loro proprio. Perciò che siccome l'esistenza della casa sovrana è, sotto un'infinità di rapporti, utile e anche indispensabile alla maggior parte dei sudditi, o che sovente è esposta a pericoli che domandano sforzi e sacrifici; siccome d'altronde la lunga durata d'un impero, e il progresso sem-

retta dal generale romano *Cerialis* ai Trevigiani e ai Galli, insorti contro le sue esazioni. » Tacit., *Nam neque quis gentium sine armis, neque arma sine stipendiis, neque stipendia sine tributs haberi queant.* » Hist., lib. IV. Ma i bravi Danesi, che avevano mostrato tanto zelo per aiutare il loro sovrano a riconquistare i suoi antichi dritti, non erano nemici vinti. Lo stesso generale *Cerialis* non riscuoteva contribuzioni sulle sue proprie truppe; e se i Trevigiani fossero stati liberi, gli avrebbero probabilmente risposto: noi non abbiamo bisogno delle vostre truppe per la nostra tranquillità; mostrate se volete il dritto di vincitore; ma la necessità di pagare i vostri soldati non vi autorizza a prendere la nostra roba.

pro crescente dei bisogni sociali necessitano di continuo una moltitudine di precauzioni o d'istituzioni nuove; o per la conservazione del principe o del suo popolo, bisogna di tempo in tempo sopportar guerre dispendiose, soffrire invasioni e contribuzioni per parte de' nemici, contrarre debiti e pagarne gl'interessi, mantenere armato permanenti, costruire fortezze, fondare infine stabilimenti d'ogni sorta; e siccome in generale ne' regni moderni una gran parte delle rendite del sovrano è impiegata soltanto per l'interesse de' sudditi, o almeno non giova che a questi soli; rest ne segue, che l'assistere il principe in alcuni bisogni, ch'essi dividono seco lui, è un dovere di equità. Quindi non si possono accusare i popoli di avere sconosciuta questa obbligazione morale; al contrario la loro buona volontà su tal riguardo va sovente al di là di ciò che si desidera; e anche negli stessi casi in cui potrebbero opporsi con successo, si soffrono senza murmure le imposizioni stabilite dalla sola autorità del principe, purchè sieno sopportabili e il prodotto ne sia applicato ad oggetti di pubblica utilità, o che lusinghino solamente l'amor proprio nazionale. Il sentimento della necessità e dell'interesse comune, il punto di onore, il desiderio di distinguersi colla propria divozione, la speranza di rendersi accetto al principe, tutto concorrono a facilitare la concessione di questi sussidi. È appunto in tal modo che le imposte hanno avuta a poco a poco origine in quasi tutti gli Stati. Provocate in prima da un bisogno generale o straordinario, e liberamente accordate dalla riconoscenza e dall'attaccamento dei popoli, furono accordate, ora per sempre, ora soltanto per un tempo determinato; ma in quest'ultimo caso anche la loro prolungazione non trovò per l'ordinario alcuna difficoltà; di sorte ch'esse finirono col divenire permanenti. Del resto la migliore politica, dimandando o stabilendo imposizioni, sarà sempre di agire direttamente co' sudditi in un modo franco e leale, di rappresentar loro

necessità di questi soccorsi, con nobiltà o buona fede, o di designare con precisione l'oggetto al quale si vuole applicarli, giacchè nulla attira tanto sicuramente gli uomini, quanto un contrassegno di fiducia. Dacchè sono una volta convinti, che il sovrano ha veramente a cuore il loro interesse, e ch'egli non pensa ad abusare del suo potere, essi lasciansi facilmente portare all'assenso di ciò che lor si domanda. L'amor della patria, e la divozione spontanea producono sempre o da portutto, delle risorse assai più abbondanti di quel che potrebbesi ottenere per via di costringimento. Perocchè ciò che costituisce la servitù, non è già il daro sussidi, ma l'essere costretto a darli; mentre che i soccorsi volontari o quelli che sembrano tali, han qualche cosa di nobile, o lusingano anche l'amor proprio di coloro che li accordano; attesochè essi lor danno l'aspetto di vivamente interessarsi alla causa del Principe e dello Stato, o anche di aver qualche parte al governo, come nelle repubbliche.

Ma qui insorge un'altra quistione nemmeno importante: *A chi deve il principe domandare i sussidi divenuti necessari*, poichè egli non può nè convocare tutto il popolo, nè consultarlo individualmente ogni abitante del suo territorio? noi rispondiamo colla natura e coll'esperienza, esso deve domandarli ai suoi, a quelli ch'egli può chiamare nel senso rigoroso della parola sua *popolo*, vale a dire, agli uomini più potenti e più liberi che dipendono da quest'ultimi e co' quali il principe non ha alcuna relazione diretta. Supponete che un signore particolare, avendo dieci, dodici, anche un più gran numero di demani, amministrati da altrettanti conduttori e registratori, cada nell'imbarazzo e nel bisogno, e voglia ottenere dallo suo genti un consiglio o un soccorso qualunque; a chi mai farà esso tal proposizione? Non ad altri evidentemente che a questi stessi conduttori, registratori o capi di famiglia, che han

direttamente contrattato secolui, e che trovano in siffatto impegno un vantaggio reciproco; ma certamente non la farà ai loro figli, ai loro domestici, ai loro operai, o a semplici inquilini ec., il che sarebbe assurdo e ridicolo, e rovescerebbe l'ordine naturale delle cose. Così pure, se un proprietario d'una casa, che loca un gran numero di appartamenti, si crede in dritto di domandare un sussidio o una contribuzione per qualche bisogno comune a tutti gli abitanti della casa; per esempio, per l'illuminazione, pel salario d'un guarda portone, per una tromba da fuoco ec.; egli pure non si dirigerà se non ai suoi locatari, cioè, ai suoi *Stati domestici*, coi quali solamente ha relazioni dirette, e non già alle loro mogli, ai loro figli, ai loro servitori, ai loro sub-locatari, ec. che in nulla han che fare immediatamente con lui; molto meno avrà il pensiero di riunire tutto questo popolo, i padroni e i servi indistintamente, in una sola assemblea, o di far loro nominare un certo numero di rappresentanti incaricati di decretare o di rifiutare il sussidio a pluralità di voti. Or un rapporto tutto simile sussiste, tra i sovrani e i principali personaggi del loro paese; e sopra questo fondamento naturale riposava l'antica composizione degli Stati-general e provinciali. Quindi questi Stati non sono stati mai istituiti da leggi o da costituzioni arbitrarie; ma esistevano per la natura stessa delle cose, e portavano il nome di *Stati*, perchè essi godono nelle loro terre, sia allodiali, sia feudali, d'uno stabilimento durevole, e non dipendono da alcun altro se non dal principe. Era dunque semplicissimo, che sin dal tempo in cui non vi erano peranche città libere, gli Stati generali e provinciali non potessero esser composti che dalla nobiltà e dal clero, nella loro qualità di vassalli immediati o di proprietari liberi; perocchè tutti gli altri erano loro subordinati e non avevano alcun rapporto diretto col sovrano. Non vi si

potavano ammettere i paesani o cam-pagnuoli, perchè essi altro non erano che servi, i quali coltivavano le terre dei loro padroni, e non avevano alcuna vera proprietà fondiaria; atteso che tutti quelli che ne possedevano, erano reputati gentiluomini, come lo è pur presentemente in Ungheria. Coll'andar del tempo, e soprattutto nel corso dell'undecimo e del duodecimo secolo, sorsero delle città libere, delle comunità franche e favorite, le quali non conoscevano altro padrone fuori del re da cui avevano ricevuto i loro privilegi, e che per conseguenza dovettero figurare fra gli Stati del regno. Gli stessi re erano in oltre potentemente interessati ad ammetterveli; perchè queste città vedendo in essi i loro benefattori, e i loro unici protettori, erano per l'ordinario meglio disposte a fornir loro soccorsi in denaro, e perchè si trovavano d'altronde in possesso d'una gran parte del numerario. Da ciò deriva pure, che i deputati delle città sono stati ricevuti, assai più tardi di quelli degli altri ordini, negli Stati generali o provinciali, e che dappertutto e sempre questi Stati si compongono dalla nobiltà, dall'alto clero e dalle città libere; poichè secondo la giustizia e la natura delle cose, non poteva essere altrimenti.

Del resto, questi Stati non rappresentano affatto il popolo, come volgarmente si crede: non rappresentano in sostanza che se stessi; quantunque si possano a giusto titolo considerare, come i patrocinatori, gli avvocati, i protettori naturali dei loro sudditi e dei diversi abitanti dei loro domini. Perciocchè se fossero i rappresentanti o i mandatari dell'intero popolo, bisognerebbe che fossero altrimenti composti, e nominati dippiù dallo stesso popolo; quindi vegliamo che tutti quelli i quali, secondo i principj rivoluzionari, e a dispetto di tutta l'istoria, riguardano gli Stati attuali come una rappresentanza del popolo, esclamano all'istante che questo sistema di rappresentazione poggia sopra falsi fondamenti; e ch'essa dev'esser

tratta da tutte le classi del popolo, in ragione della popolazione. Ma in realtà i veri Stati d'un regno non rappresentano alcuno; essi esistono da so' stessi, o seggono nelle assemblee in loro proprio privato nome (1). In conseguenza, essi doveano per lo passato pagare dalla loro corsa i sussidj, che aveano accordati. Perciocchè se lo stesso sovrano non ha il dritto d'imporre pesi arbitrari ai suoi sudditi, i grandi vassalli o proprietari non lo hanno nemmeno; stant'chè niuno può disporre della roba altrui. Cho se intanto siffatti sussidj sono troppo onerosi, o ritornano troppo spesso, è permesso ai membri dello stato di reclamare dal canto loro un' assistenza volontaria per parte de' loro dipendenti, allin di alleviare il loro proprio peso. Questa seconda regola, non meno che la prima, non è solamente una verità speculativa, ma si osservava tempo fa nella pratica; e gli usi contrari che sono prevaluti ne' tempi moderni non sono che abusi successivamente introdotti dalla necessità, o tollerati dalla debolezza. Così per esempio, quando gli Stati di Allermagna accordavano all' Imperatore de' sussidj per la difesa dell' impero, essi erano tenuti di somministrarli dai loro proprj denari, e in simile materia la stessa maggioranza di voti non obbligava la minorità, perchè, secondo le regole della giustizia naturale, non si comprende come un deputato di una provincia possa disporre della proprietà di un' altro che non gli ha dato la sua procura. Anche in Inghilterra, le città non accordavano altra volta i sussidj per sò stesse; o nell' antica Francia si è veduto più d' un esempio di città che hanno recusato il pagamento delle contribuzioni accordate dai loro deputati, sotto pretesto che questi avevano oltrepassato le loro istruzioni (2). Se

dunque, malgrado questo principio, gli Stati d' un paese decretano al giorno d' oggi imposte, che non sono pagate da essi soli, ma dal popolo intero, ciò non è senza dubbio del tutto conforme alla regola; intanto siccome la necessità senza molte cose, o specialmente in materia di contribuzioni, è impossibile di giungere ad una perfetta e rigorosa giustizia; si può anche giustificare tal uso con questa naturale e ragionevole presunzione, cioè che se il sovrano e tutti gli uomini potenti d' un paese sono di accordo sopra una misura, le altre classi l'avrebbero similmente approvata, se si avesse potuto consultarle; tanto più che la loro opposizione sarebbe stata inefficace, e che in generale i deboli seguono sempre l'esempio dei più forti.

Gli stati d' un regno hanno essi il dritto di fare amministrare essi stessi il prodotto dei sussidj, o almeno determinare l' oggetto a cui tai sussidj debbono essere impiegati? In tesi generale, essi non l'hanno; perocchè siffatte imposte sono *sussidj propriamente detti*, co' quali la nazione vuole ajutarlo il suo re; e tutto ciò, ch' è stato una volta dato e accettato, non appartiene più al donatore, ma divieno la proprietà del donatario. L'archè dunque, accordando simili imposte, gli stati del regno non si abbiano riservato qualche dritto, o l' uso del denaro, che ne proviene; non sia stato specialmente determinato o accordato dal sovrano; egli può disporne a suo piacere come delle altre sue rendite, senza esser tenuto di dar conto alcuno. Questo principio è anche oggidì generalmente riconosciuto; da per tutto l' impiego dei sussidj dipende dai so-

Phantasien), t. IV, pag. 206; l'articolo interessante dell' *origine degli Stati*, e l'opera intitolata: *istoria dello sviluppo della costituzione germanica del signor Putter*, t. II., p. 271. Se ne trova pure un esempio assai notevole nel processo verbale degli Stati di Wurtemberg dell' anno 1554, pubblicato nelle memorie di Mooser per servirlo al dritto pubblico e al dritto delle genti; t. I, pag. 447.

(1) I paesi d' Inghilterra, per esempio, sono membri del parlamento in virtù del loro dritto personale, e possono dare il loro voto per procuratore.

(2) Vedi su tal proposito nelle *Fantasie patriottiche del signor Mooser* (patriotische

vanti e dai principi, ogni volta che non è stato formalmente stipulato il contrario (1). Anche in Inghilterra, i sussidi decretati dal parlamento sono percepiti dagli uffiziali del re, il prodotto se ne versa nel tesoro del re, (giacchè non vi si conosce tesoro nazionale) e altre volte l'uso che se ne devea fare, dipendeva dal solo re; ma dalla rivoluzione del 1688 in poi, il re fa presentare i conti al parlamento per mezzo del loro cancelliere, affin di comprovare che i fondi sono stati applicati all'oggetto pel quale erano stati accordati (2). Se ne eccettuano intanto le somme componenti la lista civile, la quale, per sua origine e per sua natura, altra cosa non è che una indennizzazione data al re in compenso dei demani e delle rendite personali che ha perduti, o che ha rinunziato nelle diverse rivoluzioni dell'Inghilterra. Del resto, quand'anche nessuna riserva fosse stata fatta, la lealtà e la buona fede prescrivono sempre ai sovrani di corrispondere alla fiducia, che loro dimostrano gli Stati; di applicare per conseguenza i sussidi agli oggetti per quali sono stati votati, e questo sarà il miglior mezzo di ottenere di bel nuovo, in altri simili casi, de' soccorsi volontari.

Che individui poi giunti più tardi nel paese sieno di dritta sottoposti alle imposizioni che vi trovano stabilite, ciò non può far materia di alcuna quistione. Essi han conosciuto anticipatamente le condizioni, sotto le quali entravano in questo vincolo sociale. D'altronde queste sorte d'imposte sono per l'ordinario d'una natura talmente indiretta, ch'ei sarebbe impossibile di

eccettuarne chierichessa, persino gli esteri. Quanto si ligli e ai discendenti degli antichi sudditi, essi sono rigorosamente tenuti di pagare i sussidi accordati dai loro padri; stantechè questi nell'accordarli, avevano di già ceduta una parte dei loro beni, e si avevano imposto un debito, onde resta gravata la loro successione, e che trasmettessi ai loro eredi. Ma non si può dir lo stesso delle province o delle comunità, che un sovrano acquista per via di trattati, o che gli sono trasmesse sotto certe condizioni dai loro antichi padroni. In simil caso, i sussidi introdotti per le antiche province, non possono essere obbligatori per le nuove; attesochè queste ultime non vi hanno acconsentito, e il loro sovrano non ha potuto trasferire altri dritti, oltre quelli che avea egli stesso. Così pure le imposte esistenti nei paesi di fresco acquistati, non obbligano gli antichi demani; e questo principio, conforme alla giustizia naturale, ci spiega perchè, nel maggior numero degli Stati, particolarmente nelle grandi monarchie, tutte le province non sono soggette agli stessi pesi.

Finalmente per ciò che concerne gli oggetti su quali si possono far gravitare i sussidi, noi non ne diremo qui che qualche parola; atteso che lo sviluppo di tal materia è piuttosto di competenza dell'economia politica, che di quella del dritto pubblico. In sulle prime, questi oggetti sono d'una varietà infinita. Chi potrebbe enumerare tutti gli articoli, che il bisogno o lo spirito di fiscalità possono gravare con imposte, e no hanno realmente gravato? Le proprietà territoriali, le case o una delle loro parti, come le porte, e le finestre, i cammini, i focolai, ec., i capitali; le mercanzie e gli effetti nobiliari; la possidenza in generale e la rendita annuale, ogni specie d'industria, tutte le derrate prodotte o consumate, le ricchezze della natura o dell'arte, il necessario come il superfluo; tutto può divenire, ed è in effetto divenuto materia imponibile. Fra

(1) L'imperatore di Alemagna prometteva, coll'art. V. § 5. della sua capitolazione, di non impiegare gli ajuti e i sussidi accordati dagli Stati dell'impero, « per uno scopo diverso da quello pel quale sono stati accordati ». Ma ecco una delle obbligazioni convenute, che ha bisogno di essere formalmente espressa, stantechè non è di dritto naturale.

(2) Vedi il dritto pubblico dell'Europa del signor Martens, pag. 193, 194.

questi oggetti, quali si debbono preferire? Ciò dipende dalle circostanze locali, dalle risorse e dai bisogni del paese, sul quale si riscote l'imposta. La meno onerosa agli abitanti, secondo la loro posizione, il lor genere di fortuna e d'industria, quella la cui percezione è più facile e meno dispendiosa, meriterà sempre la preferenza, ed ecco perchè esiste una sì grande varietà d'imposte nelle diverse contrade. Per l'ordinario, esse son pure bene adattate alle circostanze; e sotto questo rapporto, sarebbe interessante, non solo di comparar tra loro le contribuzioni pubbliche stabilite negli Stati dell'Europa, ma di considerare soprattutto attentamente persino il modo col quale le più piccole comuni rurali sogliono procurarsi le risorse, che esigono i loro bisogni locali; si vedrebbe con siffatto avvicinamento, che senza alcuna scienza finanziaria, il più semplice e il più facile articolo da imporsi è suggerito a semplici campagnuoli dal buon senso e dalla forza delle cose. Le ricchezze dei popoli non essendo dappertutto fondate sulle stesse basi, e non provenendo dalle stesse sorgenti, è chiaro che i medesimi oggetti non possono esser nemmeno da per tutto materie impossibili. Chechè ne dicano gli economisti, sarebbe assurdo l'introdurre una contribuzione fondiaria in città senza territorio, spopolate di ricchi finanziari, di negozianti e di artisti; e nelle contrade in cui ciascuno si dà all'agricoltura, all'educazione del bestiame, in cui le abitazioni sono modeste e non fruttano alcuna rendita, sarebbe ugualmente impraticabile di riscotere contribuzioni sui focolari, sull'industria, e sopra tutto ciò ch'è di lusso. Del resto non si può immaginare alcun genere d'imposte, che non abbia numerosi inconvenienti; e colui che pretendesse ottenere nella loro ripartizione una perfetta e proporzionata eguaglianza, tenterebbe una cosa nominamente impossibile di quel che sarebbe il voler trovare la quadratura del cerchio, ragionar falso con ragione, e conciliare

la giustizia coll'ingiustizia. È vero che i filosofi e gli economisti politici decidono con un tuono tagliente o dottorale, che ogni contribuzione dev'esser ripartita secondo una proporzione eguale sulla possidenza e sulla rendita netta d'ogni cittadino; che non deve nè aggravare gli uni più degli altri, nè dar luogo ad una vessazione, nè inceppare la libertà e l'industria; che dev'esser percipita facilmente, o con poche spese; produrre infine una somma fissa e da introitarsi in un'epoca determinata. Ma quale imposta, o quale combinazione d'imposte riunisce all'istesso tempo tutte queste qualità, molto delle quali sono incompatibili, o si escludono reciprocamente? questo è ciò che gli stessi filosofi non si sono degnati d'insegnarci; e i progetti che essi han partorito con tale disegno, sono stati sempre i peggiori di tutti e i più impraticabili. E almen costante oggi, dimostrato dalla ragione e dall'esperienza, che l'imposta territoriale ed unica, con tant' enfasi decantata dagli economisti, è una concezione falsa nommeno che povera e funesta. Perciochè non è vero in primo luogo, che l'agricoltura sia la sola ricchezza o la sorgente di ogni ricchezza; diversamente si potrebbe dire con più ragione, che tutto proviene in ultima analisi dallo spirito o dal travaglio dell'uomo, e che bisogna per conseguenza gravare i cittadini secondo le misure delle loro facoltà fisiche e intellettuali; salvo d'incariar poi i filosofi di stenderne il catasto. È ugualmente falso, che i proprietari di beni fondi possano far l'anticipazione di tutta l'imposta, e indennizzarsi in seguito sulle altre classi, vendendo a più alto prezzo le produzioni delle loro terre. Non è in loro potere il fissare tal prezzo a loro talento, senza di che il pane sarebbe certamente sempre caro. Il valore delle derrate dipende dalla quantità delle provvisioni o delle dimande, dalla concorrenza tra venditori, dal loro proprio bisogno e da quello degli altri, dall'abbondanza o dalle rarità del mi-

merario, dall' influenza dei paesi limitrofi e da mille altre simili circostanze. Al contrario un' anticipazione così enorme, fatta soprattutto in denaro soltanto, che non potrebbe esser procurato, se non per via di cambio, opprimerebbe i coltivatori, li costringerebbe a vendere le loro produzioni a qualunque prezzo, e finalmente ad abbandonare persino le loro terre. Esponiamo in ultimo l'impossibile, cioè, che i proprietari potessero indennizzarsi sopra i compratori; vi bisognerebbe ancor molto, perchè la contribuzione fosse perciò ripartita sopra tutti i cittadini in una eguale proporzione. Perocchè le imposte, che vertono sul consumo, non si pagano in ragione della possidenza, ma in ragione dello stesso consumo; e se si volesse, per esempio, farle gravitare unicamente sul pane, i poveri, de' quali esso è quasi il solo nutrimento, ne sopporterebbero il peso assai più dei ricchi. Bisognerebbe dunque gravare ciascuno secondo la totalità de' suoi beni o dello sue rendite? A primo aspetto quest' andamento sembra il più naturale. Ma noll' esecuzione le difficoltà sono anche più grandi, o per meglio dire, sono inestricabili; e sullo primo, che cosa è la ricchezza? Quello che noi chiamiamo *capitale*, non è che una semplice finzione, una valutazione approssimativa del valore delle cose, paragonato a una certa variabile quantità di metalli preziosi, ma che non si può sempre ottenere in cambio. I benifondi e gli edifici non valgono infatti cioèchè un compratore ne vuol daro, cosa ch'è impossibile di sapere con anticipazione; nel tal luogo essi danno una rendita considerabile, nel tal altro, nulla o quasi nulla. Ciò si possono riguardare come un capitale produttivo, qui non già. Le gioje, l'argenteria, i quadri, le opere dell' arte, le mercanzie, tutti quegli oggetti sì numerosi e sì variati che son chiamati la possidenza mobiliare, rappresentano bensì un immenso capitale, ma la valutazione ne è anche più difficile. Non sarebbe nè giusto sottrarli alla contri-

buzione, nè possibile di abbracciarli; stantechè non avrà certamente il ridicolo pensiero di far fare ogni anno l'inventario o l'approzzo del mobilio o degli utensili di tutti gl' individui d' un vasto regno o anche d' uno Stato medesimo. Nulla v'è, non escluso il valore delle obbligazioni rimborsabili, e delle annualità perpetue, che non varii o non sia incerto; esso dipende dalla buona fede dei debitori potenti, e dalla solidità dei debitori deboli; non si può sempre realizzare a volontà tal sorta di crediti, e molto meno cederli pel loro valoro nominale. In secondo luogo, quanto non è egli difficile di *comprare*, di *verificare* e di *valutare* questa ricchezza che veste tante forme, che sfugge sì facilmente alle ricerche, e la cui tassa è sì arbitraria? L' uomo il più leale e il più scrupoloso non è sempre nello stato di dichiarar esattamente l' ammontaro della sua ricchezza; per la stessa ragione che tutto quello di cui si compone verto sopra valutazioni approssimative, che sono reali nel solo caso in cui un' altro vuol dargliene l'equivalente. Inoltre, quale strano espediente, per non dar luogo a vessazioni nè a spso considerevoli; per non incepparo nè la libertà nè l'industria personale, e per non nuocere alla moralità degli uomini, non sarebbe quello di far tutti gli anni la ricerca della ricchezza mobiliare e immobiliare di ogni cittadino, di penetrare nel segreto di sua economia, di pubblicare il nome de' suoi creditori e de' suoi debitori, di dargli infine la più forte tentazione di frode, e di metterlo nella più penosa collisione tra il suo dovere di contribuente, e il suo particolare interesse? I soli benifondi non possono essere sottratti alla conoscenza del pubblico, ma per l' ordinario sono gravati di debiti; e se non si deducano questi debiti dalla valutazione, sarà una ingiustizia rivoltante, attesochè allora bisognerebbe, che l' uo pagassò l' imposta della proprietà dell' altro; e se al contrario è permesso di diffalcarli, si apre l' adito a tutte le dichiarazioni simulate. D' al-

tronde, perchè mai il solo capitale, sempre degli ostacoli insormontabili. La questo risparmio de' nostri padri, speranza de' nostri nipoti, sarebbe egli grato d'imposta? Lo spirito, i talenti, natura, tutta sollecita per noi, ha cinta l'impiego e la vocazione d'un uomo, ogni investigazione, che si volesse farne che gli procurano una grande agiatezza, o ogni tassazione violenta, di difficoltà non sono essi pure una proprietà, un bene ch'egli ha ricevuto da Dio o dagli uomini, e che al pari d'una rendita vitalizia, può esser valutata in capitale, secondo certi calcoli di probabilità? Del resto, non si tratta solamente della possidenza; bisogna anche prendere in considerazione le spese necessarie. Colui che, gravato d'una famiglia numerosa, possiede centomila lire, e non ha altre rendite, è meno ricco d'un altro, che possiede bensì la metà di tal somma, ma che non ha figli, e guadagna ogni anno, sia co' suoi impieghi, sia colla sua industria, sei o otto mila lire, le quali per altro ci deve pure in gran parte al vincolo sociale in cui si trova, e soprattutto all'esistenza de' capitalisti. Finalmente sarebbe forse cosa saggia e conforme ai veri principi di economia politica, di rivolgersi soltanto, per così dire, al tronco dell'albero che porta i frutti, di percuotere unicamente i capitali, che soli animano e fecondano il commercio o l'industria, ed il cui annientamento, o la successiva diminuzione, distruggerebbe necessariamente tutte le altre risorse?

Le contribuzioni sull'annua rendita, senza riguardo alle diverse sorgenti onde proviene, hanno per verità meno inconvenienti; ma è ugualmente impossibile di ripartirle con una giusta proporzione. Perciòchè la rendita, al pari del capitale, cangia in tutti i giorni, e si traveste sotto mille forme differenti; il prodotto n'è incerto, variabile, e spesso anche impossibile a valutarsi in denaro; non vi è alcun mezzo di provarlo con certezza; le ricerche le più inquisitoriali, le pruove, e anche i giuramenti che si potrebbero esigere dai cittadini, sarebbero inutili e illusori. In una parola, ovunque in materia d'imposte, vuoi ottenere una perfetta e proporzionale uguaglianza, si incontrano

ricchezza o la rendita degli uomini sono il santuario della libertà individuale; la regola consiste a non dimandar contribuzioni forzose, ma solamente donativi gratuiti di cui niuno può querelarsi, quantunque essi sieno disugualmente ripartiti. Questo principio è talmente vero, che in un modo o in un altro, la forza delle cose ad esso conduce involontariamente; stantechè dappertutto si è nella necessità d'introdurre, per le risorse annue e ordinarie, imposizioni indirette, che ogni paese paga liberamente e alle quali egli può in caso di bisogno sottrarsi; e quanto alle imposte dirette, sulla possidenza o sulla rendita, l'esperienza prova che non si perviene mai a riscuoterle colla violenza e col costringimento; ma che in ultima analisi bisogna sempre, senza altre perquisizioni, contentarsi delle dichiarazioni libere, per conseguenza della buona volontà dei contribuenti.

Se dunque è vero, che ogni imposta ha numerosi inconvenienti, bisogna preferir quella che ne ha meno, e le meno nocive son quelle che si accostano più alle imposte spontanee, o che, elasso un certo tempo, cangiano di natura, e prendono il carattere di un debito. Che se intanto esse debbono fruttare somme considerevoli, bisogna ripartirle sopra un gran numero di persone, o per conseguenza stabilirle sopra oggetti o sopra bisogni generali, permanenti, o facili a comprovarsi. Tra le contribuzioni dirette, la cui quota è determinata, e le quali sono pagabili in un'epoca fissata, quelle sulle case e sulle proprietà territoriali, purchè sieno moderate e per quanto è possibile invariabili, si pajono sempre le migliori; non già perchè la terra sia l'unica sorgente di ogni ricchezza, come lo pretendono gli economisti; ma perchè, dopo un certo tempo, siffatte imposte si cangiano in una obbligazione e

liberamente acconsentita. Perciocchè alla prima mutazione per vendita o altrimenti, la contribuzione che pesa sulla proprietà, passa al compratore, come ogni altro debito o servitù; essa è stimata secondo il giusto valore, e messa in linea di conto, il nuovo acquirente paga un prezzo minore di quel che pagherebbe, se il bene fosse stato totalmente libero; esso si grava dell'imposta per impegno volontario, e non può affatto querelarsene, appunto come se questo prezzo di terra fosse stato gravato di tutt'altra specie di debito o di corrisposta.

Del rimanente, l'autico metodo di percepire in natura le imposte territoriali ci sembra sempre preferibile, attesochè la raccolta, l'amministrazione e la vendita di queste sorta di prodotti, lungi dall'essere tanto difficoltosa quanto si pretende, riunisce al contrario un gran numero di vantaggi. Che di più semplice o più naturale del pagare con ciò che si possiede, con ciò che ci recava dal seno della natura, senza essere obbligati di convertirlo prima in denaro, per via di operazioni complicate, o sovente molto onerose? Il sovrano può molto meglio attendere, per disfarsene, l'epoca e l'occasione favorevole, e il più sovente non ha neppur bisogno di far loro subire alcun cambiamento, attesochè può impiegarli a suo proprio uso, ovvero assegnarli in forma di soldo ai suoi uffiziali; il che è loro tanto più vantaggioso, quanto che allora le loro rendite restano in proporzione col prezzo delle derrate, e non dipendono più dal valore essenzialmente variabile delle specie. La percezione inoltre e la distribuzione di questi prodotti danno alla sovranità forme veramente patriarcali, e richiamano l'immagine d'un autorità dolce, paterna, inconcussa, che ciascuno ha interesse di mantenere.

Relativamente alle *capitazioni* o alle imposte dirette, sia sulla ricchezza, sia sulle rendite, esse ci sembrano assolutamente in opposizione collo spirito d'una monarchia, e conformi piuttosto alle relazioni repubblicane; perocchè in una repubblica, come in ogni altra associazione privata, ogni cittadino, ogni

membro della corporazione paga di dritto quanto un'altro, pel solo riflesso ch'egli è cittadino; egli partecipa degli stessi vantaggi; dunque deve sopportare i medesimi pesi. Questa uguaglianza di contribuzioni, lungi dal ferreo o uniliare il povero, lo eleva al contrario ai suoi propri occhi; essa è una pruova manifesta, che nella sua qualità di membro della città, il povero ha tanti dritti quanti il ricco, e che il ricco non ne ha più del povero. Il tributo diretto è un segno visibile del suo dritto di cittadino o di associato, e per conseguenza, piuttosto onorevole che uniliante. Ma tra le diverse classi d'uomini che dipendono, sia naturalmente, sia volontariamente da un principe o da una repubblica, niuno partecipa della sovranità; e tutti non profitano egualmente delle relazioni col sovrano. Quei per esempio, che non vivono nè con impieghi, nè con altri benefici del principe, ma dalla loro propria possidenza o dalla loro industria particolare, non vi trovano in sostanza altro vantaggio se non una protezione, che potrebbero trovar pur altrove; vantaggio che i nostri sistemi filosofici fanno molto valere, e che può tanto meno servire di titolo alle contribuzioni personali o progressive, quantocchè gli Stati o i legami sociali non sono stati precisamente fondati col disegno di garantire la sicurezza de'gl'individui; ma che il sovrano accorda il soccorso della sua autorità, in virtù della legge divina e per l'interesse generale; che d'altronde questa protezione è di sua natura incerta, spesso incompleta; o che nel caso in cui divien necessario di ricorrervi, bisogna anche comprarla; in qualche maniera, per via di tasse e di emolumenti giudiziari. Quindi l'esperienza c'insegna che tutte le contribuzioni dirette, come le capitazioni e le tasse sulle possidenze, quando anche fossero modiche, sono pur tuttavia ricevute con ripugnanza nelle monarchie; attesochè, oltrechè le medesime obbligano di pagare forzosa-

mente, e per l'ordinario in un mo-

mento inopportuno, oltre ch' esse danno luogo ad una moltitudine di vessazioni perpetue di quei che lassano e che percepiscono, che costringono i sudditi a rivelare lo stato di lor fortuna, il che può sovente distruggere il loro credito e tutto il loro ben'essere; il vizio essenziale, ch' esse presentano, consiste nel far nascere nell'animo del contribuente non so qual sentimento di servitù, che un principe saggio non deve giammai provocare.

In conseguenza, le *imposte indirette*, che i cittadini pagano, senza saperlo, di buon grado, in un'epoca comoda, e senza scomodarsi, meritano sempre la preferenza. Si possono altresì concepire molti mezzi, per un principe patrimoniale, onde trarre legittimamente dai suoi sudditi delle risorse indirette, senza ch' egli abbia per ciò bisogno del loro assenso. Se egli, per esempio, stabilisce strade, ponti, porti, canali, poste, ec., di cui vogliono profittare i suoi sudditi, o se fa scavare, fabbricare e vendere in suo nome certi oggetti, che sono d' un bisogno più o meno generale; egli è in dritto di elevare la tariffa del pedaggio il prezzo delle mercanzie al di là di ciò che sarebbe necessario, per la conservazione di questi stabilimenti, o per l'annuo interesse dei capitali che anticipa. Egli può mettere a profitto l'amor del giuoco che esiste nel cuor dell'uomo, istallando *lotterie*; e quantunque una simile speculazione non sia molto nobile per un sovrano, è però anche meno biasimevole delle imposte arbitrarie. Rigorosamente parlando, il principe ha il dritto di permettere l'esportazione dei prodotti del suo paese, o l'importazione di quelli dell'estero, a sola condizione di certe corrisposte, benchè oggidì soprattutto si sia molto abusate di questa risorsa, e si sia dato alle misure proibitive un'estensione contraria alla natura delle cose, all'interesse reciproco, e all'affezione scambievolmente che deve regnare fra i popoli. Il sovrano può prescrivere per tutti i generi di assisenza giudiziaria, non che per altri

servizi ch' el rende ai suoi sudditi, il pagamento di tasse proporzionate ai bisogni, e destinarle al salario de' suoi impiegati, o farle percepire per suo conto, in parte almeno. Che si opponga contro siffatte imposte ed altro simili tutto ciò che si vuole; non è però men vera, che esse non hanno l'odioso d'una tassa diretta, o che per tal ragione il popolo le riceve e le adempie daper tutto senza morinorare. Esse lasciano almeno all'individuo una certa libertà di pagare o di non pagare, attesa che può sempre sottrarsene restringendo i suoi bisogni, e non usando dell'oggetto imposto. La percezione inoltre è agevole, non necessita alcuna o quasi alcuna vessazione, e inoltre, esse sono assai più produttive delle contribuzioni dirette. Da ciò deriva pure che, malgrado i sistemi de' nostri economisti, queste imposizioni sono da pertutto in uso, e che si è stato altresì nell'obbligo di ristabilirle nei paesi, in cui erano state soppressate. Bisogna intanto osservare anche qui una giusta misura, e rinchiudersi nei limiti, che la forza delle cose prescrive; giacchè imposizioni indirette, troppo moltiplicate o esorbitanti, ridonderebbero contro lo scopo proposto. Se esse cadessero sopra oggetti di lusso, la maggior parte de' consumatori rinuncerebbe agli articoli onde possono dispensarsi, e l'imposta produrrebbe poco o nulla affatto. Se al contrario si facessero gravitare sopra derrate di prima necessità, renderebbero impossibile l'esistenza e l'industria de' sudditi, e li costringerebbero a emigrare. Perciò dunque, finchè i bisogni comuni del principe e del popolo non esigono simili sussidi, è indubitabilmente più nobile e più bello per parte del principe, di restar fedele al rigoroso principio, di contentarsi cioè delle rendite de' suoi demani e dei diversi dritti di regalia coll'estensione legittima che lor si può dare, senza coreare di arricchirsi a spese de' propri sudditi. Ma dacchè le circostanze rendono indispensabili questi stessi sussidi, e che inoltre sono stati formati

mente accordati , o individualmente conceduti dai contribuenti, non vi è più nulla da dire, e gl'inconvenienti ne son sempre minori di quelli delle tasse dirette e forzose.

C A P O XXXVIII.

CONTINUAZIONE.

DOVERI MORALI DEI PRINCIPI. STABILIMENTI DI PUBBLICA UTILITÀ.

- I. Che bisogna limitare questo sviluppo ai benefici d'uo genere più raro , o che riebieggono mezzi superiori.
- II. Stabilimenti di pubblica utilità per la generale sicurezza e prosperità, pel progresso delle scienze , pel sollievo degli ammalati , dei poveri , ec.
- III. Queste sorte d'istituzioni sono benefice e non già debiti. Esse non sono esclusivamente fondate dai principi. Ne è dovuto il maggior numero e anche le migliori son dovute a particolari o a società particolari, principalmente alla chiesa cristiana.
- IV. È anebe pericoloso e nocivo al lor successo d'incaricarne esclusivamente i principi, e d'imporle loro come un rigoroso dovere.
- V. Pruova di questa proposizione per via della natura delle cose e dell'esperienza de' nostri giorni.

Finchè i sovrani nella loro qualità di uomini potenti e opulenti , che regnano su di un gran numero di loro simili , e non sono intanto al servizio di alcuno , usano della loro libertà sol nei confini dei loro dritti naturali e acquisiti , e che lungi dal recar pregiudizio a quei dei loro sudditi, li proteggono al contrario con tutto il loro potere , essi hanno già fatto molto per la prosperità del popolo. La semplice loro esistenza o il cambio dei reciproci servizi , che è la necessaria conseguenza d'un vincolo sociale , garantiscono in più di un modo la sicurezza degl'individui , accelerano il ben essere di ciascuno , e favoriscono lo sviluppo delle facoltà morali e intellettuali. Intanto il supremo Padrone ha imposto ai prin-

cipi, nommeno che a tutti gli uomini, non solamente la legge di giustizia, ma anche quella di carità e di benevolenza attiva; non basta, che la loro potenza sia inoffensiva , essa deve inoltre esser utile ; e siccome possono fare più bene che tutti gli altri uomini , così essi vi sono più strettamente obbligati. A tai doveri morali o a tai benefici dei principi , consacreremo noi dunque questo capitolo : fosse ciò pure al solo oggetto di colmare una lacuna altrimenti inevitabile in questa scienza, o per iscarsar il rimprovero d'imperfezione, che ci è stato già fatto , e che potrebbe ripetersi ancora con una certa apparenza di fondamento.

Non ci s'imporrà senza dubbio il difficile incarico e anche impossibile , di passare in rassegna e di sviluppare qui tutti gli atti di generosità , tutti i benefizi , tutti i soccorsi che possono i principi compartire , e che non si distinguono in nulla da quei dei semplici particolari. Tuttociò ci metterebbe nell'obbligo di comporre un intero sistema di morale , che resterebbe tanto più inutile , quanto che importa assai più di stimolare lo spirito di carità , principio fondamentale di ogni morale, che di dettagliare gl' innumerevoli oggetti, ai quali si applica. Questa minuta o materiale enumerazione di tutti i doveri di umanità , non è più possibile di quella dei dritti e dei doveri rigorosi ; essa stancherebbe lo spirito , e soffocherebbe i sentimenti di giustizia e di benevolenza , anzicchè nutrirli e vivificarli. Siamo dunque obbligati di limitarci , in questo capitolo , a quelle generose istituzioni , o agli atti di beneficenza d'un genere più rilevato, più raro , più eminente , a quelli che suppongono tale superiorità di mezzi da poter esser solo praticati dai grandi o dai potenti , e che vengono per tal ragione anche chiamati benefizi regj , quantunque il dritto di compartirli non sia in verun conto una prerogativa dei re o dei principi.

Fra tutti i doveri di carità nel sovrani, quello dell'assistenza giudiziaria

e della protezione efficace dei dritti contestati e violati, è senza dubbio il primo, il più essenziale, il più necessario ai popoli; esso costa pure ai re meno incomodi e meno sforzi, ed ecco perchè spesso è divenuto un vero debito per parte loro, sia per effetto di promesse spontanee, sia in virtù di convenzioni formali in cambio di servizi reciproci (1). Non ricusar mai il soccorso della sua autorità, o non farlo che nei casi straordinari, per procurare un bene maggiore, o per evitare mali maggiori (2); non circondarlo con troppe difficoltà, nè con condizioni troppo onerose; accordarlo religiosamente a tutti, e per tutti gli oggetti, al povero come al ricco, all'estero come all'indigeno, al servitore come al padrone, all'inferiore come al superiore (3): ecco dunque la più nobile e la più utile virtù in un sovrano, quella che più gli attira le

benedizioni dei suoi popoli. Tutti gli altri benefizi, tutti gli stabilimenti in favore della sicurezza, della prosperità, dell'istruzione pubblica, ec., non sono così indispensabili; essi appartengono piuttosto, se oso esprimermi così, al lusso dei governi; possono essere rimpiazzati cogli sforzi dei particolari o delle società private; e allorchè non sono subordinati alla giustizia e diretti da un vero spirito di carità, divengono spesso nocivi, o altra cosa non sono, che un *rame suonante, e un cembalo che rimbomba*.

Dal resto s'anno lungi dal negare che un principe, sia co' suoi propri mezzi, sia col l'aiuto di sussidi volontari, possa fondar nel suo paese ogni sorta d'istituzioni di beneficenza e di utilità generale; a cagion d'esempio, garantire con sagge misure di polizia la sicurezza pubblica, l'ordine e il comodo de' suoi sudditi; prevenire per quanto è possibile i mali prodotti da cause naturali o dalla malizia degli uomini; facilitare il commercio per mezzo di buone strade o di monete di buona lega, colla costruzione di ponti, di dighe, di canali, con poste o altri mezzi di trasporto; procurare al popolo lavoro o risorse mercè grandi intraprese; scavare o metterlo in circolazione ricchezze sotterranee, che si sarebbero forse da altri disprezzate: incoraggiare e secondar l'industria con premi, anticipazioni ed altri favori leciti; creare e mantenere, sia per lo scienze in generale, sia pel suo servizio particolare, accademie e scuole di diverso genere (4), provvederle di risorse sussidiarie (5), chiamare e nominare a tal effetto maestri e professori, dar loro trattamenti regolari o ricompense onorifiche; fondar case di lavoro e di correzioni, non che soccorsi e rifugi pei poveri, per gli ammalati,

(1) Vedi sopra, al cap. XXIV in fine. Santo Agostino chiama questa protezione degli innocenti e dei deboli *una carità monarchica* (*caritas*), *Mahomet* ne diceva, *La giustizia e la beneficenza dei re*.

(2) I casi ordinari che autorizzano un simile rifiuto sono citati nel nostro cap. XXXV. Se ne veggono altri in quelle amnistie sì frequentate ai nostri giorni, in quelle casto, e in quelle pubbliche dichiarazioni che interdicono la ricerca, vale a dire, il soccorso dell'autorità, per delitti e altre ingiustizie commesse nel corso di lunghe dissensioni intestine.

(3) Quest'ultima regola sembra oggidì totalmente dimenticata, soprattutto dopo il regno de' nuovi principi politici. Sotto pretesto del dovere di subordinazione, il quale intanto non obbliga che nelle cause giuste, non si riceve più alcuna querela d'un impiegato o di un subalterno contro il suo preposto e suo superiore, non si ascolta alcuna giustificazione per parte sua, si crede non dovergli prestar neppure ascolto. Il sistema della divisione dei poteri sembra aver relegato la giustizia ne' soli tribunali civili e criminali; le forme tutelari, la legge che ordina di udire le due parti, la difesa dell'accusato, ec., non sono più osservate che in favore dei briganti e degli assassini. Il signor Piccola ha fatto sopra tal soggetto delle forti osservazioni nell'a sua interessante opera intitolata *dello Stato della Francia sotto Napoleone Buonaparte*, 1814, pag. 250.

(4) Accademie e università, scuole di genio, di artiglieria, di marina, scuole militari, ec.

(5) Biblioteche, musei e gabinetti delle arti, gallerie di quadri, gabinetti di monete e di medaglie, di storia naturale, ec., giardini botanici, osservatori, sale di anatomia, laboratori chimici, ec.

e pei vecchi (1); compartire elemosine particolari, accordare pensioni o liberalità; ordinare infine abbellimenti o altre istituzioni proprie alla salubrità generale o anche a sollievo del popolo (2). Niuno dubita, che i principi sieno degni di lode, allorchè creano simili stabilimenti. La provvidenza li ha investiti a tal effetto di più mezzi che il resto degli uomini; e siccome sono potenti, ricchi e completamente liberi per fare il bene, così si ha più fondamento di attendere per parte loro sentimenti nobili e atti d'una generosità non volgare. Queste istituzioni infine hanno pure l'accessorio e inapprezzabile vantaggio di moltiplicare le relazioni amichevoli, di dare ai popoli un certo sentimento di predilezione pel paese che gli ha veduti nascere, e di stringere in tal guisa i vincoli che li ligano alla loro patria o al loro principe. Ma tutte queste grandi fondazioni, sia per l'umanità inferma, sia per altri oggetti di pubblica utilità, i quali, lungi dall'essere atti puramente negativi, esigono generosi sacrifici, sono benefici e non già debili, e per conseguenza i sovrani vi sono obbligati soltanto in proporzione de' loro mezzi, e a misura che si presentano le occasioni. Niun monarca, comunque ricco o possente ch'ei sia; potrebbe soddisfare sotto tal rapporto tutt' i bisogni, e giugnere a tutti i generi di perfezione (3); e purchè faccia c'iochè gli permettono le circostanze, egli ha dritto alla ricono-

scenza de' suoi sudditi. Nulla è dunque più assurdo del dire coi nostri soliti moderni, che in virtù di un preteso fin della società politica, o non so di qual mandato conferito dal popolo, i sovrani sono rigorosamente tenuti di fondare simili stabilimenti, ch'essi ne sono anche esclusivamente incaricati, e che gli altri uomini non hanno nè il dritto, nè il dovere di erarne de' simili in proporzione delle loro forze (4). Nulla è tanto ridicolo, quanto il sostenere, come si è fatto a di nostri, che lo Stato, o per dir meglio, il sovrano, debba essere il medico o il precettore universale de' suoi sudditi; che sia parte del suo dovere di allevare e di fare istruire tutti i loro figli (5); di nutrire tutti i poveri, i vecchi e gl' infermi: di salvarli dai mali che si hanno attirati, persino gl' infingardi e gli uomini i più corrotti; di alloggiare e di mantenere per tutta la loro vita tutti i malfattori, come pure ricompensarli dei loro misfatti; di aver cura di tutti gli ammalati, o di stabilire da per ogni dove e a sue spese levatrici, medici, chirurghi o farmacisti (6); di procurare al suo popolo ogni sorta di piaceri e di ricreazioni, di garantirlo, per così dire, da tutti gli accidenti della natura; infine d' indennizzare compi-

(4) Anche sotto questo rapporto tutti gli uomini hanno gli stessi dritti dei principi, quindi J. H. Bohmer dicea: « *Nemini interdictum est curam pauperum exercere, orphanotrophiam extruere vel novocornia, suo scilicet sumptu, sic et scholas quilibet potestfamilias inter privatas parvas erigere potest.* » *Jur. publ. univ. p. 56.*

(5) « La sollecitudine del governo per l'educazione dei cittadini deve abbracciare tutta la loro vita dalla culla sino alla tomba: essa deve estendersi ai due sessi, ecc. » In questo modo si esprime il signor *Ludan* in un'opera intitolata: *Saggezza del governo* (*Staats Weisheit*), pag. 423, e così pure un gran numero di altri autori tedeschi.

(6) Lo stesso Signor *Ludan* vuole che « ogni soccorso medicale sia dato gratuitamente ad ogni cittadino a spese dello Stato, » *ibidem* pag. 429. Noi dubitiamo molto che gli ammalati vi troverebbero il loro conto.

(1) Ospedali, case per gli orfani, pei pazzi, case d'invalidi, ec.

(2) Teatri, giardini pubblici, passeggiate, bagni e acque minerali, ec.

(3) Ciò non sarebbe nemmeno da desiderarsi. La natura ha data ai diversi paesi e ai diversi popoli facoltà e risorse differenti; questi riesce in una cosa, quegli in un'altra. Or siffatti bisogni e siffatti mezzi reciproci son precisamente quelli che mantengono le relazioni amichevoli tra i popoli, e favoriscono l'estensione dei lumi e delle cognizioni, il cosmopolitismo nel vero senso, vale a dire, la stima per gl' altri, la quale si concilia molto bene col patriottismo ossia colla predilezione pel suo proprio paese.

tamente, non già per pietà o per carità, ma per effetto d' una vera obbligazione (1). chiunque ha sofferto, anche per sua colpa, qualche danno. Sono queste altrettante dottrine insensate, che distruggerebbero ogni libertà, o ni vera beneficenza, e che non derivano se non da quell' ipotesi d' uno stato immaginario, che non esiste, non ha esistito, e non esisterà mai, stantochè esso è impossibile. Ma ciò non è tutto; siffatti sistemi non sono solamente assurdi, ma sono pure perfidi e funesti; poichè provocano un malcontento perpetuo, impongono ai governi pesi che sorpassano tutte le forze umane, danno ai principi, che sono stati allevati con tali principi, crude inquietudini di coscienza; e siccome, per altro, ciascuno sente di non potere esser tenuto all'impossibile, essi finiscono col cretarsi disprezzati anche da ciò che potrebbero fare; per modo che questi sistemi non fanno che indurire il cuore, lungi dal disporlo a sentimenti più generosi e ad una vera carità. Quindi, considerando l'epoca nella quale questi principj, detti filantropici, sono stati predicati con tant' enfasi (2), si è autorizzato a credere, che qui ed altrove vi era anguilla sotto scoglio, e che lo spirito del male si nascondeva sotto la maschera del bene. Facendo passar per debiti, ossia per doveri di stretta giustizia, anche i più nobili benefizi dei principi, si voleva in prima spogliarli di tutta la riconoscenza dei popoli o degl' individui; e siccome del resto, tu ti questi sogni filosofici non potevano mai realizzarsi, e che anche le più numerose e le più eccellenti istituzioni restavano sempre molto addietro del falso modello ideale o della pretesa obbligazione rigorosa; siccome in una parola, si giudicavano spietatamente i principi, non già secondo il bene che facevano o potevano

fare, ma secondo quello che avrebbero dovuto fare a tenore dell' opinione dei sofisti; egli è chiaro, che questo sistema meniva direttamente a un universale e irrimediabile malcontento. Lungi da noi queste dottrine e queste false regole, le quali, sotto pretesto d' un meglio sovente impossibile, impediscono ogni vero bene. Un principe in generale, e il principe patrimoniale in particolare, altra cosa non è che un uomo divenuto per felice destino opulento, potente, e quindi anche indipendente; o come il popolo suolo esprimersi, *un grta signore*, il cui potere non dev' esser nocivo, ma utile. Quanto a quelli che si trovano a suo servizio o nella sua dipendenza, ciascuno deve in buona regola aver cura di se stesso e di coloro che sono affidati alla sua autorità; ciascun deve allevare i suoi figli e istruirli, o farli istruire in ciò ch' è lor necessario; ciascuno deve provvedere alla sua propria esistenza, e avanzarsi nel mondo mediante il suo travaglio e la sua industria, far quando può, bene agli altri, sopportare infine gli accidenti infelici che gli evencono, e soffrir le pene naturali delle sue colpe. Così vogliono la giustizia e l'ordine della natura, da cui gli uomini non sono mai usciti e non debbono mai uscire. Tutto ciò che si fa al di là, per aiutare i particolari a compiere questi diversi disegni, per procurare loro alcune facilitazioni, e per allontanare i mali da quali non potrebbero da se stessi liberarsi; è un beneficio naturale della vita sociale, è il risultamento di ogni sorte di convenzioni, cioè dello scambie dei servizi, di associazioni antichevoli, oppure d' una carità puramente gratuita, la cui legge non è, nè più, nè meno rigorosamente imposta ai principi che ai semplici particolari. In tal guisa noi siamo debitori dei migliori stabilimenti di pubblica utilità, sia per la religione e per le scienze, sia per l'educazione della gioventù, per la cura degli ammalati e pel sollievo dei poveri, alla chiesa cristiana universale, a quella grande o sublime società religiosa, che

(1) Altesochè, siccome dice il Signor Senefels: « egli si è incaricato di garantire la proprietà. »

(2) Soprattutto nell' ultimo quarto del diciannovesimo secolo.

partorita anch' essa da un' immenso amore, ha eretti, colle mani de' suoi discepoli e de' suoi fedeli, in tutta l' Europa, e anche nelle altre parti del globo, molti milioni di templi, per glorificare l' autore, il legislatore e il conservatore del mondo; che ha fondate tante case di educazione di ogni genere, scuole primarie o cristiane per figli del popolo, monasteri, collegi, seminari, accademie e università; che ha rostrati tanti magnifici spedali, tanti altri asili per l' umanità languente, che inoltre, li ha tutti riccamente dotati in edifici, in beni stabili, in rendite e in risorse accessorie, e provveduti di leggi le più ingegnose e le più atte a conseguire il loro scopo (1); che fin sulle montagne coperte di neve e di ghiaccio, offre al nudo o smarrito viaggiatore un tetto ospitale ed ogni sorte di soccorsi per sollevarlo nel suo bisogno (2); che infino, ha aperto ai veri dotti, a quelli che insegnaano agli uomini la virtù e la scienza una carriera che offre loro il vantaggio di viver lontani dalle cure della loro propria esistenza, di godere d' una giusta considerazione, di trovare onorevoli ricompense per servizi che essi rendono al mondo, e di elevarsi gradatamente da una condizione povera e oscura alla più alta fortuna, e persino al rango dei principi. Noi veggiamo inoltre in tutti i paesi le semplici riunioni di padri di famiglia, di città, di corporazioni di ogni genere, stabilire per la loro utilità comune, dotare e amministrare scuole, case di orfani, stabilire luoghi di rifugio per gli ammalati e poi poveri, e talvolta stabilimenti

unicamente destinati alle ricreazioni del pubblico. Non vi ha egli pure una moltitudine di semplici particolari, i quali, col mezzo dell' insegnamento privato dello scienzie o delle arti, o di varie intraprese, procurano colle loro cognizioni e coi loro talenti superiori, vantaggi e diletto ai loro concittadini; di sorte che la loro sola esistenza è già uno stabilimento di pubblica utilità. Finalmente per l' istessa ragione, è fuor di dubbio, che i sovrani, cioè, i grandi e i potenti della terra, possono pure, non solamente incoraggiare e favorire simili istituzioni, ma eziandio fondarne delle nuove, e che questo impiego della loro fortuna è per parte loro un' azione bella e degna di elogi.

Ma ci vuol molto, perchè il mezzo di moltiplicare e di perfezionare siffatte pie e caritatevoli fondazioni, sia di esigerle dai principi come debiti di stretta giustizia, e di incaricarveli esclusivamente. Le buone opere, al contrario, divengono più rare a misura che si vuole prescrivere imperiosamente per via di leggi positive. Ogni carità retrocede, quando si vuol renderla forzata; l' uomo il più benefico e il più generoso serra il suo cuore, e ricusa persino un' elemosina, dacchè si vuole imporgliela per forza; mentre che distribuisco abbondantemente i suoi doni, qualora si lascia libero il campo alla sua generosità, e che può sperarne riconoscenza. Nelle grandi o nelle piccole relazioni sociali, val dunque sempre meglio di attendere la fondazione degli stabilimenti di beneficenza solo da un movimento spontaneo del cuore dell' uomo; l' animo dei sovrani soprattutto è naturalmente portato agli atti di munificenza, e quand' anche l' ambizione e il desiderio della gloria concorressero più o meno ad eccitarlo, il pubblico ne ricava sempre vantaggio; quantunque a dir vero questa sorgente men pura comunica sovente qualche cosa di dilettevole alla stessa istituzione (3).

(1) Tutti i nostri moderni stabilimenti pel trattamento degli ammalati o per l' educazione de' fanciulli, lungi di sorpassare le istituzioni ecclesiastiche dello stesso genere, non vi si avvicinano nemmeno. Ciochè quest' stabilimenti hanno di meglio, è stato copiato da queste ultime. Aggiungete che essi non sussistono per la più parte che colle spoglie della chiesa, o che senza il capitale lasciato dalla pietà dei nostri antenati, essi non sarebbero mai nati.

(2) La filosofia e i lumi del secolo, hanno essi mai prodotta una sola istituzione comparabile a quella del monte San Bernardo?

(3) Questa osservazione si applica, per esempio, agli spedali moderni ne quali si ha più riguardo al lusso e alla magnificenza esteriore, che al bene degli ammalati; lo stesso è di certe

D'altronde tali specie di stabilimenti sono stati fondati in vista del solo interesse del popolo: or noi non temiamo di dire, che tutto ciò ch'è direttamente destinato pel popolo, non si fa mai meglio, nè con maggior disinteresse di quando è fatto dal popolo, non già collettivamente, ma individualmente o per mezzo di associazioni particolari (1). Egli è nell'ordine della natura, che ciascuno prenda cura dei suoi propri interessi. Nium principe al mondo sarebbe abbastanza ricco per fondare e mantenere di sua propria borsa tutti i generi d'istituzioni utili; e dacchè le sue rendite a ciò più non gli bastano, la prudenza consiglia o di sollecitare sussidi dal canto de' sudditi, o di stimolare la beneficenza particolare a donazioni e a legati, sempre più produttivi del costringimento. Del resto il miglior mezzo di moltiplicare e di far fiorire queste sorte di fondazioni, è di non distruggere quelle che esistono; di non perseguitare nè spogliare la chiesa cristiana, che è il principio e la sorgente di tanti beni; di lasciare alle province, alle città, alle comuni, non che ai semplici particolari, qualora vogliano creare scuole, ospedali e case di carità, una piena libertà a tal riguardo, il dritto di amministrarli, o la giusta considerazione che ne risulta; infine, e ciò pria di tutto, di rispettar religiosamente quelle fondazioni, col mezzo delle quali la pietà de' nostri padri ha sì abbondantemente provveduto all'insegnamento delle scienze, all'educazione della gioventù, al sollievo dei poveri e degli ammalati; fondazioni che dovremmo ricevere con tanto più di riconoscenza, per quanto ch'esse risparmiano ai principi e alle

università, che sembrano essere state fondate piuttosto per soddisfare la vanità o per una speculazione finanziaria, che per l'interesse delle scienze.

(1) I nostri moderni pubblicisti, che hanno sempre il vocabolo di popolo in bocca, e che vogliono nondimeno che tutto facciasi dal governo, non pensano punto che con ciò essi onestano il popolo, non gli lasciano far nulla, e lo spogliano per conseguenza di ogni onore, e di ogni libertà.

generazioni attuali, sì enormi spese, e stringono vieppiù i vincoli di scambievole affetto tra gli uomini. Quindi l'esperienza ci prova che le istituzioni di pubblica utilità non sono in alcun luogo sì numerose nè più floride, che nei paesi in cui non si pensa a guardarle come un debito dei sovrani, ma dove, lungi d'inceppare la beneficenza particolare, se ne sono al contrario incoraggiati e rispettati gli stabilimenti; come per esempio in Inghilterra (2), in Olanda, nelle città poco fa libere della Svizzera e nel loro territorio (3), in una gran parte di Alemagna, e prima della rivoluzione francese in tutti i regni cattolici, principalmente negli Stati ecclesiastici. D'altro canto, chi potrebbe calcolare il male fatto alla religione, alle scienze, all'intera umanità da quella demenza moderna, che ha sottratto tutti gli stabilimenti alla naturale influenza dei particolari e delle private associazioni; che sotto pretesto di non so qual dritto indefinito di governar tutto e d'invigilare a tutto, li ha sottomessi all'amministrazione diretta dei soli principi, e che ne ha quindi impegnati molti ad impadronirsi a forza di tutti i beni delle fondazioni o delle corporazioni per disporne a lor talento? I nostri nipoti sentiranno ancor lungo tempo i funesti effetti di questi spogliamenti rivoluzionari e filosofici. Se, a cagion d'esempio, tutt' i ministri della chiesa altro non sono che uomini salariati dallo Stato; dir voglio, dai sovrani, essi possono con un tratto di penna esser ridotti alla mendicizia da ogni rivoluzione inter-

(2) Nella sola città di Londra, vi sono mille e sei cento ottanta associazioni particolari, per dare soccorsi mensuali ad uomini infelici; e cento sette case per gl'invalidi poveri; un semplice libraio chiamato Tommaso Guys ha dato mentre vivea 20,000 lire sterline (450,000 franchi) per la costruzione di uno spedale, e gli ha lasciato altresì 22,000 sterline (550,000 franchi) col suo testamento. Vedi il viaggio in Inghilterra del sig. Goede.

(3) Esse vi sono state, in parte salvate, ma non senza grave scontento e non senza provare perdite considerevoli durante il regno del filosofismo, cioè dal 1793-1802.

na, da ogni invasione straniera; oppure dal semplice capriccio di alcuni governanti. In tal guisa la religione perirà colla chiesa, o almeno, perderà tutta la sua considerazione, e in vece di esser l'organo della legge divina, non sarà più che la schiava degli interessi temporali, e l'unilo servo dei principi, dai quali riceverà i suoi soli mezzi di sussistenza. Che son mai divenuti tutti quei collegi, quei seminari, e anche quei numerosi monasteri, col loro edifici, colle loro rendite, colle loro scuole, colle loro biblioteche, colle loro abbondanti elemosine, e coi loro benefici di ogni genere? Gli uni son caduti in rovina, gli altri sono stati trasformati in caserme e in iscuolierie; e malgrado ciò, lungi dal migliorarsi il destino dei popoli, essi sono da per tutto gravati da imposizioni più di quel che lo erano per lo innanzi. Dacchè son stati spogliati gli ospedali, e tolti via i beni delle chiese, dei poveri, e delle comuni, per farne o demani reggi, o proprietà particolari, tutto ciò ch'era una volta un beneficio per la società, è divenuto per essa un peso; bisogna che tributi forzosi sostengano a grandi spese (ed essi nol fanno mai che debolmente e imperfettamente) ciò che per lo addietro non costava niente ad alcuno, o ciò ch'era soltanto un dono libero della carità. Questo risultamento d'altronde era facile a prevedersi; giacchè è chiaro, che dal momento che si vuole incaricare il solo Sovrano di tutti gli stabilimenti di beneficenza e di pubblica utilità, la loro esistenza resterà sempre precaria e incerta. Essi sono allora lasciati in preda a tutte le vicissitudini della fortuna, ch'è pei principi anche più incostante, che pei particolari; e inoltre, essi saranno abbandonati ad ogni vento di dottrina, e alle opinioni variabili delle corti. Malgrado le migliori intenzioni dei governi, possono sopraggiungere Principi prodighi, guerre funeste, invasioni ruinoso, trattati onerosi di pace, ec. Or in simili casi la necessità costringe a prendere il numerario ch'è nelle casse, senza por mente alla sua legale ordinaria destina-

zione. Dippiù i pagamenti del tesoro pubblico si arrestano, o si sospendono, o si riducono almeno, o non aumentansi in proporzione dei bisogni; così tutto il servizio trovasi paralizzato, e le cose le più utili sono in pena, come l'istoria de' nostri giorni lo prova con tanti esempi. Che se al contrario, queste diverse istituzioni sono dotate di capitali e di beni stabili, o se appartengono soltanto a province, a città, o a comuni particolari, esso sopravvivono a tutti gli accidenti, a tutti i disastri transitori, atteso che anche i nemici esterni rispettano per l'ordinario le proprietà comunali e individuali, o non le distruggono almeno in totalità. L'Europa quindi non può imputare alle guerre o alle conquiste la perdita di tanto sublimi istituzioni; perciocchè esse sono state sovente distrutte per semplice capriccio, in piena pace, e da quei del paese, senza che alcuna necessità li costringesse, anzi senza ricavarne il menomo vantaggio. Il mondo deve soffrir la calamità soltanto alle false dottrine, a quella setta orgogliosa che, divenuta regnante, voleva sotto pretesto di unità, assoggettar tutto al suo scettro, immolava la libertà individuale, la sicurezza comune, lo stesso ben pubblico, al suo dispotismo filosofico, al suo furore di centralizzare, all'orgoglio della sua falsa scienza, e tacciava infino di assurdità e di abuso la giustizia ed anche la saggia preveggenza dei nostri padri. Speriamo intanto, che allorchè gli uomini saranno stati corretti dalle loro proprie disgrazie, le idee sane rinasceranno pure negli spiriti; che il furore di sistematizzare, di eguagliare, di livellare, sparirà; e che si restituirà al mondo politico l'incanto di quella varietà che è l'immagine della natura, il segno e la prova della vera libertà civile; mentre che la trista uniformità, lungi di rappresentarci la ragione e le convenienze, porta al contrario l'impronta della volontà arbitraria di un sol uomo, di vedute ristrette, e di un dispotismo di ferro.

C A P O XXXIX.

DE' LIMITI DEL POTERE SOVRANO.

I. Impossibilità di fissare tai limiti secondo il preteso sistema filosofico. Questo sistema conduce ad una schività universale e completa. Quindi le false definizioni del dispotismo.

II. Il potere sovrano, come ogni libertà umana, è limitato dagli altrui dritti. I doveri dei principi consistono, al pari di quelli degli altri uomini, a non far male, ma a far tanto bene quanto loro è possibile.

III. Le convenzioni positive possono aumentare o diminuire i dritti personali del sovrano.

A. Esempi di queste sorti di convenzioni, soprattutto delle più importanti: capitolazioni, *pacta conventa*, lettere-patenti, diplomi regi, ec.

B. Esse sono:

1. Poca cosa, quanto alla loro sostanza.

2. Di rado necessarie, e nascono sempre per effetto di grandi ingiustizie.

3. Senza relazione esse sono assolutamente inutili e illusorie.

4. Sovente anche funeste, e producono maggiori abusi.

IV. Il dispotismo altra cosa non è che una trasgressione violenta del suo proprio dritto e la lesione dell'altrui dritto; in una parola, l'offesa per parte d'un più forte verso un più debole.

V. Sviluppo e conferma di tal principio:

A. Con piccoli abusi ossia colle ingiustizie ordinarie.

B. Colle grandi misure oppressive, dovute solo al sistema filosofico o rivoluzionario. Quanto tal genere di dispotismo è funesto ai principi e ai popoli.

VI. Con quai mezzi legittimi i sovrani possono dirigere o dolcemente condurre le azioni liere de' loro sudditi (scienza del potere, vero talento di governare).

Dall'origine del dritto pubblico filosofico, secondo il quale la potenza sovrana deve emanare dal popolo, e riferirsi soltanto agli interessi del popolo, si osserva tra i settari di questo sistema una fluttuazione perpetua, o piuttosto un'incertezza completa sulla giusta estensione di siffatta potenza, e sulla regola che deve limitarne l'uso. Benchè nel loro pensiero essi erigano il popolo in sovrano, decretano grandi comunità popolari, o lor facciano esercitare il supremo potere, sia

direttamente, sia per mezzo di mandatari eletti, il loro imbarazzo resta sempre lo stesso; perciocchè si presenta subito di bel nuovo la questione di sapere, se tal popolo, divenuto da ora innanzi, o quelli che son chiamati i suoi rappresentanti, abbiano alcuna regola o alcuna legge da seguire, e se dal loro canto tutto è giusto o legittimo! Intanto, i semplici individui, per la cui libertà tutto lo stato costituzionale dovea esser nondimeno istituito, sono in preda a sistemi variabili, gettati da Scilla in Cariddi, dal dispotismo dei principi nella tirannia dei grandi o del popolo, o da questa nuovamente nel dispotismo dei principi. Essi cercano a vicenda la loro salute n' l'uno o nell'altro; ma non mai nella vera regola, che neppure i loro saggi conoscono.

Difatti, secondo questo sistema, è rigorosamente impossibile di fissare i limiti del potere supremo, sia ch'esso risegga nelle mani di un solo, o in quelle di molti, o infine, se la cosa fosse possibile, in quelle dell'intero popolo. Giacchè in tutte queste ipotesi non si può mai con precisione determinare, quanto potere ha dovuto essere delegato; con qual disegno lo è stato, e quali saranno le leggi, le istituzioni o le risorse che il capo dello Stato giudicherà necessario o utili per ottenere i pretesi fini della società, dir voglio, la libertà individuale, la garanzia dei dritti dell'uomo, la felicità pubblica, o infine la civilizzazione e il perfezionamento del genere umano. Or la diversità infinita delle opinioni possibili su tal riguardo, apre l'adito ad ogni arbitrio, a ogni ingiustizia; un tal sistema favorisce, co' suoi principi, il più illimitato dispotismo, e riduce tutti gli uomini alla più completa schiavitù. Basterà presentarla più atroce misura, come indispensabile o vantaggiosa, ai fini dello Stato, perchè essa anche sia perciò giustificata, e perchè gl' infelici cittadini non conservino neppure il dritto di querelarsene; tutto appartiene allo Stato; lo persona e le proprietà; gli uomini non hanno più nulla che loro appartenga; tuttocchè

che lor si lascia, altra cosa non è, se non un dono o una grazia del capo dello Stato; non è più concepibile un'ingiustizia, laddove l'empietà sostiene che la volontà del popolo, o dei suoi organi, è la sorgente di ogni dritto, o che per conseguenza essa non può mai ingannarsi. Queste massime del tutto simili a quelle di Hobbes, sono una conseguenza necessaria della delegazione del potere; si riproducono a di nostri sotto altre forme ed altre espressioni; si è tentato anche più d'una volta di metterle in opera, e da ciò deriva che tutti i governi stabiliti secondo questo sistema, o travati da questi principi, sono stati sempro sì dispotici; mentre che la più grande libertà regna tuttavia sotto i sovrani che hanno per massima, che il loro potere viene da Dio, ed altri fondamenti non ha che i loro propri dritti (1).

Non bisogna dunque nemmeno maravigliarsi, che i nostri pubblicisti non sappiano mai dare una esatta definizione del dispotismo o dell'abuso del potere supremo. Simili a forsennati, declamano a torto e a traverso contro il dispotismo; ma a forza di supporlo ovunque non è, dimenticano di vederlo laddove esso è, dove non si manifesta che troppo, e dove sono essi i primi a favorirlo coi loro propri principi. Gli uni ci dicono che il dispotismo consiste a *poter nuocere o far male* (2). In questo caso il più pacifico uomo della terra, il fanciullo in tenera età, e la madre che lo nutrice col suo proprio latte, sarebbero anche tiranni; perciòchè tutte queste persone possono nuocere, far male, e

ferire gli altri dritti, talvolta pure impunemente. Noi siamo tutti abbastanza forti per ciò fare, e niuno ha per anche trovato il modo di rendere all'uomo impossibile ogni abuso del suo potere, della sua libertà; atteso che, in questo caso, la legge morale sarebbe inutile, e non esisterebbe più nè virtù, nè merito (3). Altri sostengono che ogni principe è despota dacchè riguarda la sua persona e la sua casa come il fine principale dello Stato. Ma questa definizione, presa forse dagli usurpatori delle repubbliche greche (4), è non solamente oscura e inintelligibile, ma eziandio assolutamente falsa, quando si vuole applicarla ai sovrani legittimi. Ogni principe può considerarsi se stesso, e la sua casa, come il fine principale delle sue azioni; e ciò è anche per lui un dovere, quando non ferisce i dritti de' suoi sudditi e dei suoi vicini; e niuno conserverà lungo tempo il suo trono e la sua indipendenza, niuno procurerà pure il vero bene dei suoi sudditi, se a preferenza di ogni altra cosa non avrà sotto gli occhi questo oggetto essenziale. Per una contraddizione assai bizzarra, gli stessi filosofi c' insegnavano che ogni uomo dev'essere il suo *proprio fine*, e nominai *mezzo*; *principio* e non *oggetto*; ma secondo essi, i re e i principi, vale a dire gli uomini i più potenti e i più liberi, erano messi fuori di questo dritto generale dell'umanità; essi doveano essere i soli servi, i soli schiavi sulla terra.

All'opposto, nulla è più facile del definire il dispotismo o l'abuso della forza, dacchè si parte dai veri principi sulla natura della sovranità, cioè, della potenza e dei propri dritti dei principi. È poi dunque possibile, che i pubblicisti non abbiano mai cercati i limiti del potere sovrano laddove essi saltano agli occhi di tutti; laddove, in conformità della legge naturale, dell'uso generale e del senso comune, era sì facile di trovarli; dir voglio, nella regola che circoscrive ogni potenza e ogni li-

(1) La divisa del Re d'Inghilterra è: *« Dio è il mio dritto »*. Non se ne può immaginare una più monarchica, nè più anti-rivoluzionaria.

(2) « Il dispotismo non consiste tanto in mal governare, quanto in potere mal governare », *Sieyès*. — Il signor *Luden* dice egualmente nella sua opera intitolata *Saggezza dello Stato*: « L'essenza del dispotismo non consiste affatto in opprimere gli uomini, in maltrattarli e in costringerli, ma nella possibilità di farlo; in una parola nell'arbitrio. »

(3) Vedi precedentemente.

(4) Vedi precedentemente.

bertà umana ; in una parola, nel rispetto per gli altrui dritti ? Poichè tutti i poteri dei sovrani emanano dalla loro libertà e dalla loro proprietà, dai loro dritti personali e acquisiti, questi stessi dritti ne sono anche i limiti. Noi abbiamo già provato, che rigorosamente parlando, un re, o un principe, è il padrone soltanto dei suoi propri affari, e che in sostanza egli non ne governa altri. Quantunque i suoi poteri sieno molto estesi o sembrino tali, stantechè egli ha più mezzi per usare d'una libertà legittima, e perchè le sue grandi proprietà lo mettono in più vasti e più varii rapporti ; quantunque, in una parola, la sua potenza abbracci oggetti più numerosi e più considerevoli ; ciò non ostante, egli non è il proprietario del corpo e dei beni de' suoi sudditi ; niuno ha per anche sostenuto ch'egli possa disporre a suo talento, che gli sia permesso di ridersi della vita, della libertà o dell'onore delle persone, che sono al suo servizio o nella sua dipendenza, di spogliarli della loro fortuna, o di considerarla come sua, di arrogarsi un dritto sulle loro mogli e sui loro figli, ec. Indipendentemente dal rapporto che lega un servitore o un suddito al suo sovrano, rapporto che oltre ai doveri naturali dell'uomo, gliene impone anche altri in virtù delle sue obbligazioni, e gli consiglia inoltre certe regole di prudenza e di convenienza ; resta nondimeno a ogni uomo un circolo di libertà, un demanio in cui egli è il suo proprio padrone, in cui niuno deve turbarlo, e nel quale un numero d'azioni legittime sono interamente lasciate a sua disposizione. Ciascun possiede in proprio qualche cosa ; la vita, l'onore, il tempo del povero o le sue forze (purchè egli non le abbia dedicate ad un altro in forma di convenzione) gli appartengono ugualmente per la grazia di Dio, siccome al Re la sua potenza, la sua fortuna, la sua corona. Le leggi divine, le leggi, cioè, delle necessità e le leggi morali, ecco dunque i limiti del potere supremo (1) ; lo

prime non possono, le seconde non debbono essere giammai infrante da un principe. Le leggi della natura gli vietano con una forza irresistibile d'imprescindere cosa che sia lor contraria, cosa che sorpassi i mezzi dell'uomo, sotto pena di vedersi castigato e abbandonato allo scherno del mondo, come è accaduto a tanti altri, che, anche a questo riguardo, non volevano padroni, e che, quantunque i suoi poteri sieno molto simili al Titani delle favole, pretendevano scalare il cielo e realizzare l'impossibile. La legge di giustizia ordina ai principi, meno forzatamente in vero, ma con una energia non meno obbligatoria, di attenersi ai loro propri dritti, e di non ferir mai quelli degli altri, in una parola, di non nuocere ad alcuno, di renderlo o di lasciare a ciascuno quello che gli appartiene. E siccome questa legge, puramente negativa, non basta ai bisogni della società umana, la natura vi aggiunge per complemento la legge d'amore e di benevolenza, quella che invita i principi a procurare con tutto il loro potere il sollievo, l'aiuto, il bene dei loro simili, a favorire e a proteggere l'esercizio degli altrui dritti. Queste due parole racchiudono tutti i doveri dei sovrani, come tutti i doveri dell'uomo. Quali altre obbligazioni dippiù potrebbero noi imporre ?

Le convenzioni reali, e non già i patti immaginari, possono per verità estendere o restringere la libertà legittima o i dritti personali d'un principe (2). La natura di tutte le transazioni è di conciliare dritti e interessi opposti, cangiare doveri imperfetti in doveri rigorosi, far cessare o modificare certi poteri o di conferirne altri, de' quali non si sarebbe avuto il godimento secondo la semplice legge naturale. La stessa cosa ha luogo tra particolari ; e in questo senso, vale a dire, per rapporto agli oggetti esteriori, il circolo dei dritti acquisiti varia continuamente per ogni no-

(2) Vedi alcuni esempli di simili convenzioni in *Puffendorf*, de jur. n. et g., lib. VII, cap. VI §§ 9, 11.

(1) Vedi cap. XXII; e cap. XXVII.

mo. In primo luogo, bisogna dunque mettere al numero di questi patti, tutti i trattati di pace, di alleanza, di commercio, ec., fatti tra i diversi principi; trattati ch' estendono sempre, o restringono più o meno la loro libertà primitiva, e per mezzo de' quali rinunciano ad una parte de' loro dritti, o si impongono sovente obbligazioni, o persino servitù assai oneroso, di cui parleremo nell' altro capitolo. La seconda specie di patti, che ligano i principi, risulta da tutte le obbligazioni coi loro ufficiali o coi loro servitori; trattati di protezione, di convenzioni feudali, o altri contratti volgari, che il sovrano fa con individui o corporazioni e che è strettamente obbligato di osservare, perchè in virtù di queste stipolazioni l' altra parte acquista un dritto, che non gli si può più togliere senza ingiustizia. Infine bisogna anche mettere in questa classe quei trattati più importanti, quelle solenni e reciproche promesse, che hanno luogo tra i re e i grandi del loro regno, in seguito di dissensione, nell' epoca d' una incoronazione (1), o di

altre occasioni straordinarie; promesse inserite in atti pubblici sotto il titolo di *pacta conventa*, di *capitolazione*, di *lettere patentali*, di *carte*, di *concessioni* ec., e che si chiamano male a propo-

stanza non vi si contrattavano nuovi dritti, si confermavano soltanto gli antichi per via della solenne ricognizione, che se ne faceva alla faccia del mondo intero, sotto gli auspicj della religione. Le promesse erano relative ad azioni possibili, giuste o almeno lecite e vantaggiose all' intero popolo. La protezione promessa alla religione e alla chiesa, il soccorso giudiziario secondo le leggi di giustizia o di misericordia assicurato ai sudditi, sono le idee che dominano in tutte queste formole. Così per esempio, il giuramento del re di Francia, che Luigi XV e Luigi XIV han pure prestato, era concepito in questi termini: *Hæc populo christiano et mihi subdito in Christi promittit nomine*;

1. *In primis ut ecclesie Dei omnia populus christianus veram pacem, nostro arbitrio, in omni tempore servet*;

2. *Item ut omnes rapacitates et omnes iniquitates omnibus gradibus interdiciat*;

3. *Item ut in omnibus judiciis œquitatem et misericordiam præcipiam, ut mihi et obis indulgeat suam misericordiam clement et misericors Deus*;

4. *Item de terra mea ac jurisdictione mihi subdita, universos hæreticos ab ecclesia denotatos, pro viribus, bona fide, exterminare studebo*.

Si cangiò il giuramento del re d' Inghilterra dopo la rivoluzione del 1688, per renderlo applicabile alla religione protestante. Prima di quest' epoca, esso si obbligava anche in termini generali a proteggere la chiesa, a mantenere la giustizia, a rispettare le leggi civili, le costumare, i privilegi, ec. Vedi i commentarj di *Blackstone*, tom. I, pag. 335. Nel regio giova osservare, che: dal 1534 fino al 1820 non ci è stata incoronazione in Inghilterra. Questa cerimonia è un' inconseguenza e una specie di anomalia in un paese protestante.

Nulla di più sublime e di più tenero dell' antico atto d' incoronazione, e della formola di giuramento dell' imperatore di Alemagna. L' Arcivescovo consecratore gl' indirizzava, non già in nome del popolo, ma in nome di Dio o della chiesa cristiana le questioni seguenti:

(1) L' incoronazione non è già una delegazione di potere; giacchè non vengono incoronati se non quelli, che sono già re per se stessi, e che posseggono difatti la potenza sovrana. Questa bella cerimonia è stata introdotta dalla chiesa cristiana, per obbligare i più potenti suoi discepoli, nel momento in cui giungono al colmo della fortuna, a riconoscere solamente le leggi divine, e a promettere in un modo formale l' adempimento dei doveri di giustizia e di misericordia.

Siccome non troveremo in alcun luogo un' occasione più convenevole per dire qualche parola del contenuto di questi *giuramenti d' incoronazione*; noi faremo qui osservare la differenza sensibile ch' esiste tra le antiche formole, e quelle che sono state lor sostituite dopo la rivoluzione francese. Nulla di più istruttivo di questa comparazione. Si conosce, persino nei termini che gli esprimono, l' opposizione dei principi, il contrasto tra l' antico dritto pubblico naturale, e quell' altro dritto pubblico, che vien chiamato filosofico; tra la religione o l' ateismo. Negli antichi giuramenti, ogni obbligazione si rapportava a Dio e all' osservanza delle sue leggi; in so-

sto leggi fondamentali, poichè, lungi di fondare o di costituire lo Stato, esse lo suppongon, e non sono che convenzioni fatte, in un regno già esistente, tra il sovrano e i suoi primi servi-

tori o vassalli, per riconoscere dritti antichi, o per conferire privilegi a tale o tal' altra classe di sudditi. Or secondo le circostanze che provocano questi trattati o queste concessioni, secondo

Via sanctam fidem catholicam et apostolicam tenere et operibus justis servare?

Via sanctis ecclesiis, ecclesiarumque ministris fidelis esse tutor ac defensor?

Via regnum a Deo tibi concessum secundum iustitiam regere et efficaciter defendere?

Via iura regni et imperii, bona ejusdem injuncta disperari recuperare et conservare, et fuclier in usus regni et imperii dispensare?

Via pauperum et ditum, viduorum et orphanorum aequum esse iudex et pius defensor?

Via sanctissime in Christo Patri et Domino, romano Pontifici et Sanctae Romanae Ecclesiae subiectum debitum et fidem reverenter exhibere?

L'imperatore rispondeva a ciascuna di queste domande *volò*, e confermava in seguito questa promessa, dinanzi all' altare ne termini seguenti:

Omnia praemissa in quantum divino fultus fuero adiutorio, fideliter adimplebo; sic me Deus adjuvet, et sancta Dei evangelia.

Le formule della consecrazione, dell'unzione e delle preghiere erano ugualmente belle; di sorte che si deve certamente compingere, che queste cerimonie religiose, si atte a fare un'impressione profonda sui cuori dei re e dei popoli, sieno state neglette nei tempi moderni. Dopo l'incoronazione l'imperatore d'Allemagna prestava davanti all'altare un secondo giuramento in lingua latina e alemanna, espresso in questo modo:

« Io giuro e prometto davanti a Dio e agli angeli, che voglio al presente e per l'avvenire custodire e far rispettare, la legge e la giustizia: non che la pace della S. Chiesa e di Dio: che io voglio essere utile al popolo a me soggetto, o procurargli giustizia; che io voglio mantenere i dritti dell'impero, sotto la riserva di prendere in considerazione la divina misericordia, come meglio potrò farlo secondo le mie forze, col consiglio dei principi dell'impero e de' miei vassalli — Io renderò al santissimo vescovo di Roma e alla chiesa romana, come anche agli altri vescovi e alle altre chiese di Dio, ogni onore spirituale che lor si deve, e ciò che è stato dato e concesso dagl'imperatori o dai re, alla chiesa o alle persone ecclesiastiche, io lo manterrò e lo farò mantenere senza riduzio-

ne; porterò e proverò similmente ai prelati, e agli Stati e ai vassalli dell'impero ogni onore e che loro è dovuto, finchè nostro Signore e Gesù Cristo mi accorderà la sua assistenza, e la sua forza, e la sua grazia. »

Il re di Portogallo giurava e prometteva in termini più corti; e di governare il suo popolo e degnamente ed egualmente coll'assistenza e della grazia divina; di amministrarli la giustizia con tutta l'esattezza di cui è capace la fragilità umana, e di conservargli il godimento di tutti i buoni usi e privilegi, come anche di tutte le grazie, libertà, e franchigie che gli sono state per lo addietro concesse e confermate dai re suoi predecessori. Vedi la scienza del governo, del signor de Reut, tom. IV, in cui si trovano anche inseriti i giuramenti dei re di Polonia, di Svezia ed altri.

D'altro canto i giuramenti regi, introdotti dopo la rivoluzione, rassomigliano a giuramenti di sella, e sono per la forma, e per la sostanza totalmente opposti agli antichi. L'obbligazione in essi non si riferisce affatto a Dio, come legislatore supremo, ma unicamente al popolo, che si trova con ciò, per così dire, divinizzato, e riconosciuto sovrano, se non esplicitamente, in un modo indiretto almeno. Non si giura ne' medesimi di osservare i comandamenti di Dio, di esercitare il potere con giustizia e misericordia, ma vi si rende omaggio ai principj e allo spirito del secolo: si diviene il vassallo d'una lega di solisti, che pretendeva regnare sovraneamente e volea distruggere la chiesa cristiana, per prenderne il posto. In termini vaghi ed oscuri chi giura s'impegna a cose o impossibili o ingiuste e nocive, in una parola, contrarie alla legge di Dio; ed ecco perchè la violazione di questi giuramenti è divenuta sì frequente, ed è stata riguardata con tanta indifferenza. In prova di tali asserzioni noi citeremo qui alcuni esempi.

Il giuramento che il già imperatore Buonaparte prestò accettando la dignità imperiale, era concepito ne' seguenti termini. « Io giuro di mantenere l'integrità col territorio della repubblica, di rispettare e di far rispettare le leggi del concordato e la libertà dei culti, l'eguaglianza dei dritti, la libertà politica e civile, l'irrevocabilità della vendita dei beni

che i re han più bisogno del soccorso dei loro popoli per consolidare un trono vacillante e minacciato, o secondochè i popoli attribuiscono un maggior valore a tale o tal altro vantaggio, regna pu-

re una grandissima varietà nel contratto di siffatti impegni. Difatti talvolta i re vi contrattano obbligazioni, alle quali non erano tenuti secondo il semplice dritto naturale, e che sempre limitano più o meno la loro sovranità, vale a dire la loro libertà perfetta. Al numero di queste restrizioni si possono contar

nazionali, di non riscuotere alcuna imposta, alcuna tassa che in conformità d'una legge, di mantenere l'istituzione del a legione di onore e di governare unicamente per l'interesse, per la prosperità e per la gloria del popolo francese. » Vedi Senatoconsulto organico del 28 florale anno XII. (18 maggio 1804).

Non vi è neppure un vocabolo in questa formula che non rinchioda un'idea falsa o un'espressione inesatta. A chi si giurava? Esisteva forse ancora una repubblica? E' egli possibile, è egli giusto di mantenere costantemente l'integrità del suo territorio, soprattutto quando d'esso è in gran parte usurpato? Quale ambiguità, o piuttosto quale contraddizione nella riunione di queste parole, *leggi del concordato e libertà dei culti*? Quest'ultima è essa dunque senza limiti, è forse giusta, o solamente praticabile, e in qual modo si può mai conciliare colle leggi del concordato? L'egualianza dei dritti dovea forse distruggere ogni differenza nei dritti acquistati, in vece di lasciare a cias. uno quei che gli appartengono? Che cosa è mai la libertà politica in una monarchia, e in qual modo è stata rispettata la libertà civile? Che cosa sono i beni nazionali? perchè mai la vendita ne dovea essere irrevocabile? Non si potea forse annullarla in seguito di reciproche convenzioni? Chi avea fatto le leggi sulle imposte e sulle tasse? Non potea dare l'imperatore alle sue ordinanze il nome di legge? Perchè mai bisognava mantenere la *Legione di onore*, se non perchè il giuramento che vi si prestava, obbligava in un modo anche più esplicito a sostenere i principj rivoluzionarij? Che si vuol dire infine colla promessa di non governare, che per gl'interessi e per la gloria del popolo? Queste son parole vuote di senso, sotto le quali ciascuno può nascondere le sue passioni: e non hanno esse al contrario trascinata l'umiliazione e la caduta di questo stesso impero? Il giuramento dell'effimerato re d'Italia (26 maggio 1805) era tutto simile al precedente, salva questa sola differenza, che si sostituì il vocabolo di regno a quello di repubblica, e che in vece delle leggi del concordato e della libertà dei culti, vi si diceva, lo giuro di rispettare e di far rispettare la *religione dello Stato*, ma senza designarla; di sortechè lo Stato potea stabilire quella religione che voleva.

Non si prescriveva alcun giuramento ai nuovi re di Westfalia e di Napoli (1807 e 1808); e ciò val sempre meglio che un giuramento mal concepito; attesochè nel primo caso la forza dell'a legge naturale la vince almeno qualche volta, e non si trova affatto in opposizione con impegni vaghi e ingiusti, presi in una promessa positiva.

Il giuramento che nel 1808 fu imposto da Buonaparte al nuovo re di Spagna, quantunque meno mal redatto che gli altri, era pur tuttavia molto lontano dagli antichi principj religiosi. La formula era, « Giuro sul santo e Vangelo di rispettare e di far rispettare la nostra santa religione (senza dir quale); di osservare e di far osservare la costituzione, e di mantenere l'integrità e l'indipendenza della Spagna e delle sue possessioni, di proteggere la libertà individuale e la proprietà, e di governare unicamente per l'interesse, e per la felicità e per la gloria della nazione spagnuola. »

I popoli hanno essi guadagnato qualche cosa con questo cangiamento essenziale nelle formule dei giuramenti? Per lo innanzi, allorchè i re riconoscevano Dio, e Dio solo, per loro signore e loro padrone, non era raro di veder principj religiosi, giusti e caritatevoli, i quali adempivano ai loro giuramenti e agli altri loro doveri con una fedeltà scrupolosa, che rispettavano e proteggevano i dritti di ciascuno, e versavano pure per soprappiù benefizi a largamano. I sudditi erano liberi nei loro proprj affari, uniti tra loro e contenti della loro sorte. Oggidì al contrario che il popolo è riguardato, almeno per principio, come sovrano (singolare sovrano per verità, che non manifesta punto la sua volontà particolare), non vi è più regola, non vi è più verità riconosciuta; un sistema succede rapidamente all'altro; la giustizia è conculcata in virtù delle leggi, la misericordia è anche per principio bandita dall'amministrazione; niun particolare è più libero nell'esercizio de' suoi dritti, i popoli sono vessati, calpestati, maltrattati picciolè mai, e tra essi stessi non si veggono che inimicizie ed odi reciproci. Essi debbono tutto ciò al loro orgoglio e ai loro filosofi.

quelle di non incominciar la guerra, che col consiglio e coll' assenso di coloro de' quali si reclama il soccorso (1), di non sopprimere certi impieghi, e di non ridurle nè i dritti, nè le rendite; di scegliere i suoi funzionari solo nella religione del paese, o tra i nazionali soltanto, o infine fra certe classi privilegiate; di non prendere al suo servizio truppe estere, di dichiarare le cariche inamovibili, salvo il caso di prevaricamento e d' incapacità completa; di non inquirere e di non punire alcuno per avvenimenti e delitti anteriori; di proteggere esclusivamente una o più religioni, di rinunciare al ricupero di certe corrisposte, di non alienare i suoi demani, di non revocar privilegi, donazioni, feudi, e benefici; d' applicare i sussidi a tale o tal altro oggetto determinato, oppure d' abbandonare l' amministrazione alle autorità nazionali o provinciali; di non aumentar le tasse giudiziarie, le tariffe di pedaggio, di dogana, ec. In contraccambio, so si presentano più favorevoli congiunture, i re e i principi possono anch' essi, e in virtù di convenzioni simili, aggiungere ai loro dritti e a loro poteri antichi, poteri e dritti novelli, per esempio, quello di esser liberato da alcuni ostacoli odiosi, e per nulla prescritti dalla giustizia naturale, di richiedere il soccorso militare dai loro popoli, di sopprimere alcuni privilegi divenuti nocivi, di estendere la loro giurisdizione sopra distretti e sopra oggetti che fino allora non erano stati a loro sottoposti, di far rivivere corrisposte abbandonate o rimesse, di stabilire dritti di regalia per lo innanzi sconosciuti, di ottenere sussidi il cui prodotro diviene loro piena proprietà, di far garantire e pagare i loro debiti dalla nazione, ec.

(1) Condizione che sembra molto semplice, e di cui anche l' istoria dei grandi imperi offre molti esempi; ma che malgrado ciò non ha potuto mai osservarsi, attesochè essa è infatti impraticabile, e perchè una guerra è quasi sempre forzosamente menata da un concorso di circostanze, che non lasciano più alcuna scelta, e non permettono più di consultare alcuno.

Tutte queste stipulazioni son giuste, dacchè hanno avuto luogo per via di convenzione volontaria; l' istoria offre numerosi esempli delle une e delle altre, e secondo le circostanze esse possono ridondare ora a vantaggio ed ora a detrimento dei popoli.

Ma in prime luogo queste modificazioni e queste restrizioni arbitrarie dal potere sovrano, la cui conoscenza e lo sviluppo formano il dritto pubblico positivo delle monarchie e delle repubbliche, sono quanto alla loro sostanza, molto meno importanti di quel che si crede; in secondo luogo esse sono di rado necessarie, e sempre inutili dacchè non si rispetta l' obbligazione naturale di osservare i trattati e le promesse, sovente infine funesta e propria a favorir l' ingiustizia in vece di prevenirla. Difatti, se si esaminano le transazioni e le più famose capitolazioni, le carte e le concessioni regie, le lettere patenti, i giuramenti d' incoronazione, i registri d' impero, i processi verbali di stati generali o provinciali, ec., si vedrà che ciò ch' essi contengono, si riduce in sostanza a picciolissima cosa. Ordinariamente essi parlano soltanto della correzione di alcuni abusi, che si erano insinuati nella precedente amministrazione, e di qualche impegno special verso azioni, alle quali si era di già tenuto per la legge naturale; ma assai di rado d' una vera restrizione dei dritti di sovranità. La ragione ne è molto semplice, attesochè da un canto, sarebbe una cosa assurda e che provcrebbero una mancanza assoluta di religione, l' impegnarsi formalmente a tutt' altro ch' è già prescritto dalla giustizia naturale; e dall' altro, niuno rinuncia volentieri a veri dritti, nè si lascia di leggieri inespugnare nell' esercizio di una libertà legittima. Nondimeno, avvenimenti calamitosi e straordinari, grandi ingiustizie, guerre intestine, violente rivoluzioni, sovranità usurpate, o almeno irregolari, avvenimenti al trono son sempre quelli che danno luogo a queste carte, capitolazioni, o altre concessioni positive. Allora soltanto, per prevenire il ritorno

degli stessi mali , per calmare gli spiriti e ristabilir la pace , si sente la necessità di queste sorte di promesse , vale a dire , di trarre dall' obbligo la regola primitiva ch'era stata violata , di annunciarla in modo formale , di perpetuarne la memoria con atti pubblici ; oppure di abbandonare reciprocamente certi poteri per terminare dissenzioni , e meglio consolidare la pubblica tranquillità . La più parte di queste promesse in sostanza non aggiungono nulla all' obbligazione naturale ; ma esse provano per tanto che la medesima è riconosciuta , che gli atti anteriori sono considerati non già come la regola , ma come una violazione della regola , e che per conseguenza non si vuol rinnovarli . Nel rapporto dei sudditi al principe , non che in quello de' particolari tra loro . nel dritto pubblico , non che nel dritto privato , le leggi positive vengono sempre in seguito degli abusi . Ecco perchè i popoli i più liberi , quelli che non sono stati mai oppressi , non posseggono nè simili diplomi , nè carte , nè costituzioni scritte . La loro libertà è i loro dritti non essendo stati giammai turbati , essi non hanno avuto bisogno nè d' una ricognizione formale , nè di restaurazioni . La costituzione e la sicurezza di questi popoli sono nella legge divina , e in una moltitudine di convenzioni particolari ; non cade in mente ad alcuno , che la prima non sia santa e obbligatoria , o che quest' ultime non debbano essere rispettate ; or ci sembra che questa costituzione sarebbe la migliore di tutte , e che meritò per conseguenza di essere menzionata , almeno in un trattato di dritto pubblico *naturale* . Del rimanente , queste disposizioni addizionali e arbitrarie non impediscono pertanto il dispotismo , tutte le volte che una cattiva volontà si unisce al potere supremo . Perciocchè le leggi positive possono essere trasgredite non meno che le leggi naturali ; anzi si ha pure più inclinazione e più protesti per infrangere le prime , e ciascuno se lo permette con meno scrupolo . Ciochè gli uomini han fatto , possono disfarlo altri uomini ; vincoli di carta son facili a rom-

persi ; e ciocchè una penna ha scritto , un' altra penna lo cancella ; mentrò che la legge naturale non può essere nè abrogata , nè cangiata , nè distrutta nel cuore dell' uomo . La religione che obbliga ad osservare i trattati e le promesse , per un rispetto verso la divina legge , è anche qui la condizion prima ed ultima , la condizione indispensabile di ogni sicurezza . Si crede forse , per esempio , che il re d' Inghilterra non potrebbe agire da despota , se il volesse ? Il popolo inglese non ha egli avuto i suoi tiranni , malgrado la sua costituzione , malgrado il suo parlamento e la sua gran carta , che esistevano prima dell' avvenimento della dinastia di Annover ? Se l' Inghilterra è florida , se i suoi abitanti godono d' una grande libertà individuale , la causa non ne è certamente nella sua pretesa costituzione ; perciocchè , rigorosamente parlando , non esiste alcuna costituzione politica in quel regno , ammeno che così non si chiamino certi rapporti naturali e alcune carte regie ; la ragione ne sta piuttosto nel rispetto per tutto ciò ch' è antico , e soprattutto in quella circostanza felice e non è abbastanza notata , che fin da un secolo l' Inghilterra non ha avuto che tre soli re , tutti giusti per carattere , lontani da ogni spirito d' innovazione , osservatori religiosi della legge naturale e di tutte le obbligazioni . Perocchè una sì lunga pratica del bene , unita ad una sana dottrina , eleva i paesi al più alto grado di prosperità ; essa cangiasi in abitudine , e diviene per così dire una seconda natura ; essa imprime in tutti gli spiriti una tradizione di verità e di giustizia : una sì universale e sì viva fede ha qualche cosa di sacro , cui niuno osa por mano (1). Così e non altrimenti vedrebbesi regnare la stessa libertà in tutti gli altri paesi dell' Europa , senza le innovazioni operate dallo spirito filosofico del diciottesimo secolo . D' altro canto , non abbiamo noi veduto da più di trent' anni sbucciare dalla terra molte centinaia di costituzioni , tutte elaborate dagli uo-

(1) Vedi il cap. XV.

mini i più illuminati o che tali si credevano, e le quali, solennemente proclamate e giurate, non furono perpetuamente men violate e rovesciate dal primo soffio del potere, senza che siasi elevata una sola voce, o che siasi alzato un braccio solo per difenderle. Esse sono svanite come bolle di sapone, e lungi d'imporre il dispotismo, lo hanno aumentato e accelerato; attesochè queste produzioni dell' empietà non avendo alcuna radice nè nelle cose, nè nel cuore dell' uomo, si sono, da un canto, sostituite in istato di rivolta contro le leggi della natura, e, perchè dall' altro, esse pretendevano poter rimpiazzare, con ordinanze positive, con frasi e vane parole, la religione che avevano oltraggiata e perseguitata. Quindi invano i popoli di Europa si volgeranno per lungo tempo in questo circolo vizioso, fabbricheranno essi stessi, o si faranno concedere a dovizia carte o decreti costituzionali, in vano sacrificeranno e i loro beni o il loro sangue; essi non godranno mai della libertà, sino a che un migliore spirito, una novell' anima penetrerà tutti i cuori, finchè non si riconosca di nuovo una legge divina, di giustizia o di benevolenza, la cui sola osservanza rendo superflue tutte le altre leggi. Infine queste modificazioni o queste limitazioni, imposte al potere sovrano, sono molto spesso nocive e funeste. Non insistere nemmeno su quella osservazione assai importante e fondata su tutta la storia, cioè che i re e i principi in queste sorte di trattati guadagnano ordinariamente più che non perdono, e che i popoli vi perdono, anzichè guadagnarvi; stantechè in tutte le convenzioni, anche nelle più libere, il vantaggio è sempre dal lato del più forte, il quale può costringere a osservare scrupolosamente le condizioni che gli sono favorvoli, mentre ch' egli non offre se nonchè la sua probità e la sua fedeltà personale, per garanzia delle promesse, che ha fatte all' altra parte contraente. Così dunque i sovrani danno bagattelle e ottengono cose immense, mentre che i popoli pel solo piacere di fare un trat-

tato col loro re e di riceverne una carta, o tutto al più di poter discorrere pubblicamente sopra i suoi affari senza pertanto deciderli, accordano imposte permanenti, mantengono corpi di truppa regolari, si gravano di debiti enormi, e rinunciano sovente a dritti privati molto importanti. Che se d'altronde, la potenza legittima dei principi è troppo ristretta, o almeno inceppata nel suo esercizio per via di forme imbarazzanti, essa cercherà sempre di liberarsi dai suoi ferri, ovvero se ne indennizzerà in un altro modo con atti, che la carta non ha nè preveduti nè interdetti; o allora gli spiriti s' inaspriscono e si alienano più di prima. Inoltre queste sorte di ostacoli impediscono sovente il vero bene. Simili ad altre leggi positive, che in progresso di tempo divergono antiquate e inapplicabili, fanno nascere una moltitudine di difficoltà e di controversie, provocano infrazioni ora aperte ora nascoste, e inducono la necessità d' interpretazioni arbitrarie e stracchiate, cc. In tal guisa esse sono la sorgente di mil' o discordie e l' alimento d' interminabili contese (1). I cavillatori e gli uomini mediocri se ne impadroniscono, e mentre che svanisce ogni superiore saggezza, si vede elevarsi una razza di legisti e di pubblicisti superstitiosi, i quali non vedendo alcuna verità fuori delle leggi e delle costituzioni scritte, e non attenendosi che alle forme e agli accessori, dimenticano o sdegnano la cosa essenziale e la sola importante, dir voglio la vera giustizia. Finalmente, siccome ogni lotta è tosto o tardi terminata con una vittoria, queste restituzioni han sempre per risultamento definitivo un' arbitrio molto più disordinato. Perciocchè si finisce con abbattere questi ostacoli con violenza; ma invece di sottrarsi così solo alle leggi o ai precetti onerosi, l' uomo si crede comunemente sciolto da ogni regola, an-

(1) Vedi Cap. XXXII. p. 280—282, ove abbiamo provata tal verità, parlando dei diversi generi di leggi positive. E Boechmer, *lus. publ. univ.* pag. 91.

che naturale ; di sorte che qui , come allrove , la superstizione conduce a una totale incredulità . In conseguenza , se vi sono pubblicisti che abbiano antipatia per siffatte modificazioni e limitazioni positive del sovrano potere , essi non meritano sicuramente il rimprovero di essere i fautori del dispotismo ; poichè al contrario è proprio di tutte le anime grandi e generose , di detestar la molteplicità delle leggi umane , atteso che esse sono altrettante catene imposte alla libertà , e in contraccambio , di rispettare , al di sopra di ogni altra cosa , la legge divina .

Del resto , si pensi pure sopra tal quistione , tutto ciò che si vuole ; attribuiscono pure i nostri pubblicisti poca o molta importanza a questi patti pubblici , a queste capitolazioni , a queste carte regie , a queste pretese costituzioni ; veggano o non veggano in esse la salute del popolo : il principio che abbiamo stabilito su tal materia , non perciò resta sempre men giusto e applicabile a tutti i casi ; sia con , sia senza convenzioni positive , le quali non hanno altri risultamenti che di *estendere o di restringere i dritti personali del principe* , resta eternamente vero , che il dispotismo comincia dal momento che il sovrano oltrepassa il suo proprio dritto naturale o derivato , dal momento ch'egli usurpa sugli altrui dritti , o infine , per servire del linguaggio volgare molto espressivo , ch'egli s'ingerisce per forza *nelle cose che non lo riguardano* ; vale a dire , che non sono sue , e che non concernono nè i suoi dritti , nè i suoi interessi (1). In una parola il dispotismo

altra cosa non è che la *lesione per parte d'un più forte a cui non si può resistere* , almeno senza maggiori inconvenienti , che aumenterebbero il male invece di diminuirlo . I casi ne quali si manifesta l'abuso del potere sovrano , ne quali il principe va al di là del suo dritto personale . sono sì facili a ravvisarsi , che a ciò basta il più comune sentimento di giustizia , e che gli uomini i più ordinari ne giudicano più sanamente che i filosofi del nostro secolo .

Passiamo a dilucidare questa verità con alcuni esempi ; e quantunque , sviluppando i differenti dritti di un sovrano , abbiamo da per tutto distinto l'uso dall'abuso , ed il giusto dall'ingiusto ; pur tuttavia una breve ricapitolazione non sarà inutile , per far meglio conoscere il carattere del dispotismo , sotto le diverse forme onde può rivestirsi . Un principe ha senza dubbio la facoltà di far la guerra per procurare rispetto ai suoi dritti e a quelli degli altri ; ma non ha , nè quella di fare una ingiusta guerra e d'invadere , senza precedente offesa , le terre del suo vicino , per costringerlo a sottomettersi a una volontà arbitraria ; nè quella d'impadronirsi della proprietà de' suoi sudditi per provvedere alle spese d'una guerra ; nè quella infine di forzare uomini liberi al servizio militare fin nelle armate permanenti ; quantunque ei possa attirarveli coll'esca di diversi vantaggi , o reclamare il loro soccorso , facendo appello al loro patriottismo e al loro particolare interesse (2). Egli può conchiudere trattati di pace , alleanze ed ogni sorta di convenzioni con altri principi , e mantenere la pubblica tranquillità nel suo proprio paese ; ma coalizzarsi per praticar l'ingiustizia e per mancare ad obbligazioni legittime ; stipulare ne' suoi

(1) Cosa notabile! questo principio è talmente indistruttibile , ch'è riconosciuto in certo modo ogni volta ch'è violato . Se mai si pubblichi una legge o un'ordinanza dispotica ; si cerca sempre di scuoprirla nelle azioni comandate o proibite un rapporto o una connessione qualunque coi dritti personali del principe ; si dice per esempio , ch'egli non può soffrire questo o quello , perchè ne riceve un pregiudizio per tale o per tal'altro riguardo . Così il motivo della legge è appoggiato sopra un conflitto d'interessi , che talvolta esiste realmente , e talvolta

non esiste , o al quale potrebbesi rimediare in un altro modo : ma anche con ciò si rende anche un'ultimo omaggio al principio di giustizia .

(2) Vedi sopra cap. XXXVIII.

trattati a detrimento d'un terzo; interdire ai suoi sudditi ogni difesa personale, ogni impiego delle loro forze, anche nei casi di necessità (1); infine, privarli senza motivo di ogni specie di armi e di altre risorse necessarie per garantire la loro proprietà; opporsi a riunioni e ad associazioni inoffensive, ec. (2); tutte queste misure, che portano pregiudizio ai dritti degli altri, passerebbero con ragione per ingiuste e dispotiche. Ogni principe, e specialmente il principe patrimoniale, è senza dubbio il padrone nel suo proprio paese; egli può escluderne o ammettere per soggiornarvi chi più gli piaccia; ma se usasse del primo di questi dritti senza giusti motivi, se ricusasse l'ospitalità, e persino il passaggio che non fa torto ad alcuno, l'abitazione momentanea, e per così dire la respirazione dell'aria ad esteri probi e inoffensivi, ovvero se li vessasse con forme e condizioni onerose, ei mancherebbe al dovere della più comune carità, ammeno che l'interesse della sua propria conservazione non gliene imponesse la necessità (3). — Ei può col suo credito, co' suoi buoni uffici, e colla sua influenza, proteggere i suoi sudditi viaggiatori persino nei paesi esteri, quantunque solamente in cause giuste; ma volere anche assoggettare ai suoi ordini i sudditi che hanno abbandonato il suo paese, senza intenzion di ritorno, i quali, senza aver commossi delitti, nè violato alcun dovere sociale, si sono stabiliti sul territorio o al servizio d'un altro principe; sarebbe questa una pretesa contraria tanto alla giustizia, quanto alla natura delle cose (4). Un principe è in diritto d'impiegare, di avanzare e di congedare tutti i suoi uffiziali, atteso che essi non sono che servitori destinati ad ajutarlo nei suoi affari (5); ma costringere gl'individui a servirlo, loro malgrado e senza

offrir loro un vantaggio reciproco; degradare impiegati di merito, o ricusar loro l'avanzamento naturale a dispetto delle promesse fatte e di legittime speranze; congedarli infine senza ragione e senza precedente indennizzazione; in una parola, rompere di sua privata autorità impegni reciproci o alterarne le condizioni, ec.; ciò sarebbe ferire i servitori ne' loro dritti naturali o acquisiti, e per conseguenza commettere un atto d'ingiustizia e di dispotismo, o almeno di una grande durezza. — Il sovrano è libero di dare a se stesso, ai suoi uffiziali e ai suoi sudditi ogni sorta di leggi e di regole (6); ma già quelle che impone a se stesso non debbono esser contrarie nè alla giustizia universale, che è la legge suprema, nè alle convenzioni o ai dritti altrui. E se per via di regolamenti e d'istruzioni egli pretendesse prescrivere ai suoi funzionari cose impossibili o criminose, o soltanto incaricarli di lavori insopportabili, a' quali essi non si sono obbligati; ricusar loro ogni riposo, ogni ricreazione; ciò con ragione passerebbe per un ributtante dispotismo (7). Lo stesso giudizio si pronunzierebbe unanimamente, se con pretese leggi civili il sovrano avesse il capriccio di creare a suo talento i dritti, i rapporti e le possessioni dei particolari; di comandare a tutti gli uomini la sostanza e la forma delle loro convenzioni (8); se colle sue leggi penali gli piacesse di cangiar la virtù in delitti, e i delitti in virtù, di punir le prime e di ricompensar i secondi (9); se abusasse delle sue ordinanze di polizia per proscrivere azioni lecite e innocenti, per imporre in vece pesi e privazioni inutili e penose; o se infine volesse rendere siffatte sorte di leggi obbligatorie prima di farle conoscere, e per conseguenza retroattive (10). — Il sovrano può accordare privilegi o

(1) Vedi cap. XXIX.

(2) Vedi cap. XXVIII in fine.

(3) Vedi cap. XXX.

(4) Vedi detto capitolo.

(5) Vedi cap. XXXI.

(6) Vedi cap. XXXII pag. 286 e 287.

(7) Vedi cap. XXXII pag. 280 e 281.

(8) Vedi pag. 283 a 285.

(9) Vedi pag. 286 e 287.

(10) Vedi pag. 288 e 289.

dispense, purchè non deroghi che alle sue proprie leggi, e solo allora che una necessità fisica o morale lo esiga per rispetto verso la legge naturale. Egli è il padrone di concedere o di ritirare grazie e favori; ma quando essi sono stati acquistati in forma di convenzioni e a titolo oneroso, non può più rivo- carli di sua sola autorità (1). — Egli ha la suprema giurisdizione, perchè può procurare a tutti i suoi sudditi il godi- mento dei loro dritti; ma costringerli a ricevere quest'assistenza senza ch'essi la reclamino, e ingerirsi in ogni pic- cola contesa domestica, pronunciare e ordinare scientemente e di doliberato proposito ingiuste sentenze, tollerare o approvare le prevaricazioni dei giudici subalterni, punire innocenti e giustifi- car colpevoli (2), per conseguenza farsi egli stesso complice dell' iniquità; sa- rebbo questa una cosa abominevole al cospetto di Dio (3); si ferirebbero an- che le leggi dell' umanità, soggettando l' assistenza giudiziaria a troppo grandi difficoltà e a condizioni troppo onero- se (4). — Ogni principe è senza con- traddizione il padrone della sua fortuna; egli può regolarne l' amministrazione, e disporre delle sue rendite come gli piace; ma alienare di proprio moto i demani che possiede a titolo di fede- commesso, infrangere i patti di fami- glia o i testamenti de' suoi predecesso- ri, mancare alle obbligazioni che gli sono state imposte, annullare contratti di locazione o enfiteutici, pria che spi- rino, cangiarne la condizione di sua privata autorità; ecco ciò che la sem- plice giustizia gli vieta, ugualmente che a tutti gli altri uomini. — Egli è in libertà di contrarre debiti finchè trova

credito, e tai debiti sono il miglior mezzo di provvedere ai bisogni straor- dinari; ma fare imprestiti forzosi (5); non rimborsare i capitali nell'epoca della scadenza, sottrarre alla loro destina- zione oggetti ipotecati, impedire il pa- gamento dell' interessi, o ridurre la tassa senza l' acquiescenza dei credito- ri, ec., ciò sarebbe un abuso del po- tere, che l' estrema necessità può solo scusare, ma nonmai giustificare, e che d' altronde troverebbe in se stesso la sua punizione; stantechè farebbe per- dere al sovrano ogni confidenza, e con- seguentemente ogni futura risorsa (6). — Egli può formare nel suo paese ogni sorta d' intraprese lucrative, e dichi- ararle anche esclusive in suo favore; stabilire, per esempio, poste, far bat-

(5) I quali tanto valgono anche meglio delle contribuzioni forzose; giacchè quelli si rimborsano con interesse, ma non mai queste.

(6) Siccome niuno è tenuto all' impossibile, può qui insorgere la questione di sapere quale regola bisogna seguire nel caso in cui un so- vrano trovasi per disastrosi avvenimenti fuori di stato di pagare i suoi debiti o di soddisfarne gl'interessi? Non esitiamo a rispondere, che in vero egli è anche qui giudice nella sua propria causa; che per conseguenza può ajutar se stesso con sospensioni di pagamento, prolungazioni di termini, riduzioni di capita'i, e interessi, ec., o infine che può a tal effetto accomodarsi coi suoi creditori, e anche coo ciò rende loro un vero servizio; ma che in quest' occasione, co- me in tutte le altre, deve per quanto è possi- bile avvicinarsi alla giustizia naturale, e pro- vare che fa almeno tutto quello ch'è in suo po- tere. Del resto, vi sono più mezzi per ottenere su tal riguardo il consenso libero dei crediti e di rado avverrà che un principe in seguito non si trovi a portata, sia per l' aumento delle sue rendite, sia per la diminuzione delle sue spese, di bonificare gl'interessi sospesi o ridotti. Disgraziatamente abbiamo veduto a di nostri un gran numero di siffatte liquidazioni e ridu- zioni di debiti regl; e quantunque milioni d'uo- mini ne soffrono, essi non se ne lagnano intan- to, purchè veggano che questa opera non emanava da una volontà arbitraria, ma dalla buona fede e da tutta intenzione. I creditori perderebbero molto più ancora colla continua- zione del disordine, e colla cessazione assoluta di ogni pagamento.

(1) Vedi tutto il capitolo XXXIII.

(2) Il che non bisogna confondere col dritto di far grazia; poichè la grazia non è già una giustificazione, essa al contrario riconosce la mancanza, ma rimette la pena, quando questa non è necessaria.

(3) *Qui justificat im, im, et qui condemnat justum, abominabilis est uterque apud Deum.* Prov. XVI., 15.

(4) Vedi cap. XXXI pag. 266 e 267.

tere monete, scavar miniero, ec.; ma sarebbe un atto dispotico di spogliare per cò gli antichi possessori di tali sorta di stabilimenti, senza precedente e convenuta indennità; di forzare i suoi sudditi per via di leggi dure e coercitivo a servirsi dei ponti e delle strade da lui costruite, per aumentare in tal guisa il prodotto dei pedaggi; di spingere il dritto di caccia fino alla sordidezza e alla violazione dell'altrui proprietà; di vietare ai semplici individui di trasportare essi stessi le loro mercanzie o le loro lettere, di alterare il titolo e il peso delle monete, e di darle in pagamento pel loro valore nominale, cc. (1). — In ogni tempo si è riguardato come cosa ingiusta, che un principe imponesse arbitrariamente contribuzioni dirette ai suoi sudditi, attesochè la loro fortuna non è sua (2); ma s'egli non permette loro di proflittare degli stabilimenti che sono di sua proprietà, se non accorda loro la sua assistenza e le sue grazie che a condizione di certe corrisposte pecuniarie; egli non fa che disporre di ciò ch'è suo, fissa il prezzo di ciò che può dare o ricensare, e non nuoce ad alcuno. — Infine amministrare i sussidi con economia e fedeltà, e impiegare soltanto negli oggetti pei quali sono stati dimandati o ottenuti, è pel sovrano un dovere sacro di delicatezza ed anche di stretta giustizia, allorchè tale destinazione è stata formalmente stipolata e promessa (3). Ogni misura contraria passerebbe con ragione per dispotica.

Da tutti questi esempli, a quali se ne potrebbe aggiungere un gran numero di altri, si vede che sempre e dappertutto il dispotismo consiste sol nella lesione degli altrui dritti; in una parola, nell'ingiustizia di un più forte al quale non si può resistere, e che per conseguenza il limite del supremo potere non differisce in nulla da quello, che fissa la potenza e la libertà di tutti gli uo-

mini. E appunto collo stesso principio si spiega pure la giusta indignazione dei sudditi contro quelle grandi misure oppressive che colpiscono la generalità dei cittadini; misure di cui i popoli del giorno d'oggi sono unicamente debitori al dritto pubblico filosofico, e che i suoi partigiani decantano con enfasi, sotto pretesto di polizia, di ben essere, d'industria o del progresso dei lumi, e che essi osavan pure prescrivere ai sovrani come rigorosi doveri, e come mezzi indispensabili per conseguire lo scopo della società civile. Così per esempio, *proibire sotto pene severe ogni emigrazione*, attaccare alla gleba uomini liberi, che non sono specialmente obbligati verso di alcuno, rapire all'infelice e al perseguitato l'ultima risorsa che gli resta per assicurare la sua libertà e il suo ben essere, ridurre tutti gli uomini alla condizione di servi nel momento stesso in cui si declamava contro l'antica servitù parziale, la quale per altro riposava sempre sopra basi particolari e sopra un vantaggio reciproco; assoggettare nell'interno gl'impiegati e i sudditi senza distinzione a *servizi personali e reali, indefiniti e forzosi*, per conseguenza ad una vera schiavitù; sottomettere tutto le proprietà private a requisizioni, sia col mezzo di leggi, sia con semplici ordini; impadronirsene a viva forza senza indennizzazione, d'onde s'inferisce che niuno possiede più cosa in proprio, e non può considerare cioèchè gli si lascia, che come una grazia (4): tutti quest'atti erano per lo innanzi sconosciuti, o almeno non erano eretti in principi di dritto nelle scuole o nelle opere dei dotti. Così pure, ogni uomo è padrone in sua casa, e può disporre della sua proprietà, purchè non ferisca i dritti altrui; se dunque il sovrano volesse arrogarsi un'autorità sugli affari interni delle famiglie, ingerirsi senza alcun pre-

(1) Vedi cap. XXXV.

(2) Vedi cap. XXXVII.

(3) Vedi detto capitolo in fine.

(4) « Perciocchè a dir vero, dice Locke, io non sono il proprietario di ciò che un altro è in dritto di togliermi, quando gli piacerà, » contro il mio consenso. » *Del governo civile*, pag. 188.

cedente ricorso nell'economia particolare degl' individui, prescrivere il genere e il modo di ogni coltura, secondo tale o tal altro sistema accreditato (1), mettere quasi tutti gli uomini maturi sotto una specie di tutela come altrettanti minori; *snerare ogni paterna autorità*, regolare l'educazione e l'istruzione domestica a suo capriccio, e sottrarla alla volontà dei parenti o all'influenza della chiesa; costringere a frequentare scuole inutili o cattive, e interdirlle altre, molto più comode e più necessarie: ordinare o proibire tale o tal' altro matrimonio, assoggettare per conseguenza lo stesso amore ai proprj capricci, o disporre, per così dire, del corpo e di tutta la felicità temporale dei proprj sudditi, ec. (2); sarebbero altrettanti tratti di un insopportabile e funesto dispotismo, comunque i nostri filosofi moderni abbiano cercato di colorirli per metterli in pratica il loro sistema di livellazione, o piuttosto dello scompiglio del mondo, e per perfezionare a lor modo il genere umano. A chi dobbiamo mai attribuirlo, se non a tali dottrine, l' avere inteso a di nostri grandi e piccoli sovrani (3)

(1) Il signor di Sonnenfels, per esempio, voleva che ogni pezzo di terreno, che restasse due anni incolto, si dovesse presumere abbandonato e dato in potere del primo occorrente.

(2) Come Buonaparte avea incominciato a fare per arricchire i suoi giannizzeri. Non gli bastava la coscrizione degli uomini, e de' giovanotti, bisognò estenderla pure alle mogli e alle fanciulle *sempre pel bene dello Stato*.

(3) È un grand' errore il credere che le false dottrine sieno senza influenza sui principi. *Bohemero dicea: Et proutres sunt principes in omnia mala, quo magis haec legitur inquitur sub specie juris ultionis, quia licet per se libere ad talia inclinent tamen ambitionis ratio facit, ut eo citius talia agant quando habent praetextum juris, a quibus obstinuerunt, si iniquitas illis ob oculos posita fuisset. l. p. univ., pag. 282. E Bodin parlando di questi stessi soisti, si esprime così: » Or quei che sostengono tali opinioni, sono più pericolosi di quelli stessi, che le eseguono; perciocchè essi mostrano le ugne al leone, e armano i principi col velo della giustizia. » Della repubblica, l. I., cap. Viti., pag. 156.*

proclamar questo principio sovversivo di ogni giustizia, cioè, che il vantaggio del maggior numero è il solo vero bene, e credersi in conseguenza autorizzati, or sotto un pretesto e or sotto un altro, a distruggere comunità, classi intere di cittadini, corporazioni, monasteri, ospedali ed altre fondazioni religiose; a impadronirsi delle loro proprietà e delle loro rendite, come se avessero appartenuto al principe (4); a portar la mano fin sulla roba dei pupilli, delle vedove e degli orfani, o esporla almeno al più gran pericolo (5); a rovesciare, sotto pretesto di legislazione civile, tutte le vere leggi private, i titoli i patti e le costumanze, a romper e cancellare di loro propria autorità le convenzioni particolari senza il consenso, ed anche contro i reclami delle parti, come per esempio, ordinando l'abolizione o il riscatto forzoso delle servitù e dei dritti feudali; di annullare o anche di proibire i testamenti; di sopprimere e d'interdire le sostituzioni, i fidecommissi, e i maggiorati, che servono invero di fondamento allo stesso trono dei sovrani, ma che dispiacciono ai novatori, perchè esse conservano la prosperità delle famiglie illustri, e mediante l'ineguaglianza delle fortune producono rapporti naturali di autorità e di dipendenza; di rapire anche ai moribondi la consolazio-

(4) Lo stesso giureconsulto, J. H. Boehmer, dicea da più di cento anni: *Graviter peccaret in prima juri prudentiae principi, si, qui res universitatis, vel aerae vel pro'anae, quae ex ejus patrimonio esse dicuntur, iis quae juris publici sunt, adungere, vel dominium earum principi vel reipublice asserere vellet. » Jus eccles. protest, l. III., tit. V., art. 5. pag. 279.*

(5) Il costringere i tutori a impiegare tutte le rendite dei loro pupilli nei fondi pubblici, è una misura che non ci sembra nè giusta nè utile. Infatti, se questi fondi godono d'un credito solido, s'anno preferiti senza che sia bisogno di ordinarlo. Ma dal momento che esiste una legge coercitiva, non si possono più ritirare i capitali, in caso di pericolo o d'un impiego più vantaggioso. Quante disgrazie non hanno prodotto simili leggi in Olanda e in altri paesi!

ne di poter disporre di ciò che loro appartiene; di rallentare per tal modo o anche sciogliere gli ultimi vincoli di famiglia, gli ultimi motivi che obbligano i figli o i collaterali a compiere i doveri di giustizia e d'umanità rispetto a vecchio o a padri infermi; di ordinare per conseguenza l'eguaglianza delle divisioni, quand' anche niuno lo domandi; d'invadere ai sudditi persino il soccorso della religione e le dolcezze d'un giusto sollievo, di far chiudere i tempi per mezzo di soldati e gendarmi; di abolire cerimonie religiose, e nel giorni di riposo di costringere gli uomini al lavoro, non già colla istruzione, coll' esempio, e col ben inteso loro interesse, ma colla forza alla foggia di Faraone, e ciò sotto il pretesto che il travaglio fa prosperare lo Stato (1); di tormentarli non solamente nella religione, ma anche nel loro linguaggio, nei loro abiti, e nei loro divertimenti per stabilire anche, sotto questo rapporto, un' uniformità contro natura, ec.; tutto queste misure sono altrettante tirannie prodotte dal sistema rivoluzionario, e dai falsi principi d'un potere delegato dal popolo. Quand' anche gli effetti ne fossero tanto salutari, quanto son disastrosi e funesti per la libertà, per la sientezza e pel ben essere de' popoli, bisognerebbero pure riguardarle come un abuso della forza, e per conseguenza come un vero dispotismo; so esse ributtano vivamente ogni spirito retto, ciò avviene precisamente, perchè esse tendono a regolare quello, che non riguarda per niente il sovrano, e che senza concernere i suoi dritti o i suoi interessi, feriscono i più sacri dritti privati, e sono del numero di quelle ingiustizie gratuite, costituite affatto di pretesti e di scuse, che non procurano

alcun vantaggio, anche a colui che le commette. Quindi esse non sono state suggerito ai sovrani che da una setta di sofisti; perciocchè da se stessi i primi non possono mai essere proclivi a misure dispotiche di tal genere. Nè la cura della loro propria difesa, nè l'ambizione, nè l'avarizia, nè qualunque altra passione, non ve l'impegnano mai. Tali atti di violenza, lungi di esser utili ai medesimi, producono soltanto imbarazzo, discordia, una moltitudine di affari odiosi e malagevoli, e scuotono inoltre i dritti della sovranità, che riposano sull' istessa base che quelli dei sudditi. Perciocchè dal momento che si stabilisce una volta quel principio empio, non è già la giustizia; ma l'interesse del gran numero che deve vincerla sopra quello di ogni particolare, ed anche sull' interesse del sovrano; dal momento che non si vogliono più rispettare nè i patti nè le convenzioni, nè le disposizioni testamentarie; dacchè ciascuno credesi autorizzato a sopprimere il dritto di primogenitura laddove è giustamente introdotto, a distruggere stabilimenti sotto pretesto che sono inutili (2), e ad impadronirsi delle altrui ricchezze, perchè le medesime non sono impiegate nel miglior modo possibile; allora i sovrani discenderanno ben presto alla condizione di poveri o deboli particolari, e si vedranno spogliati anche essi, in virtù di queste stesse massime. Allora si declamerà contro il lusso de' la loro corte o della loro casa, e si proporrà di ridurne le spese, perchè questo denaro, quantunque sia loro proprietà, potrebbe esser meglio impiegato. I loro palagi saranno chiamati *edifizi nazionali*, il loro mobilio *la proprietà del governo*, la loro stessa *cassella* a *un fondo pubblico*; si sosterrà che bisogna ugualmente ripartire la loro possidenza tra i loro figli o tra le loro figlie, perchè lo

(1) La polizia non reitre i perditempo, dice l'autore moderno d'un libro tedesco, intitolato. Dell' unione politica (*staats verein*). Ma se il perditempo non fa male ad alcuno, s'egli è tanto ricco da poter menare una vita oziosa, verrà egli ugualmente costretto al lavoro? I nostri filosofi vogliono essi dunque trasformare i nostri principi in carcerieri e in pedagoghi?

(2) Il che, per parentesi, non si può dire dei conventi; essi son certamente più utili di certi ricchi sfaccendati particolari; ed io non veggio quanto i popoli abbiano guadagnato, acquistando alcune centinaia di caserme di più.

esige l'interesse del maggior numero ; luogo , se non si fossero trovate persone , che han cercato giustificarli con false dottrine , e presentarli anche ai principi come ragioni di Stato , e come necessità politiche. I veri dritti dei principi sono sì numerosi , sì estesi , e talmente propri a contentar tutti i voti , tutti i desideri degli uomini , che anche il più ambizioso , purché la sua esistenza sia fuor di pericolo , non ha mai bisogno di usurpare sugli altrui dritti , nè di turbarli nel piccolo demanio , che il cielo ha lasciato a loro libero arbitrio.

Ma qui ci si farà senza dubbio la seguente speciosa obiezione. Bisogna dunque assolutamente che un principe si limiti ai suoi dritti personali , e tutt' al più , qualora il bisogno lo esiga , all'autorità giudiziaria ? Non dev' egli governare e dirigere al bene le azioni libere de' suoi sudditi ? Non potrà egli , colla saviezza delle sue leggi , rendere il suo popolo più numeroso , più ricco , più illuminato , spingerlo verso la pratica di tutte le virtù , e preservarlo dal vizio e dalle sue proprie follie ? I vostri principi non privano essi il sovrano dei suoi più nobili attributi , e della più bella parte dei suoi dritti , per ridurlo alla condizione d' un semplice particolare ricco e libero ; destinato , per così dire , a consumare i frutti della terra in una molle e oziosa indolenza ? Queste parole sdolcinate d' un dispotismo filosofico , imprestando la voce delle sirene , non c' imporranno affatto , e noi ripetiamo arditamente , che sulle prime un principe che governa i suoi propri affari con giustizia e saviezza , e che di più protegge pure i dritti degli altri , non è per ciò nè ozioso nè inutile ; che in questa doppia disposizione , la sicurezza , la felicità e la civilizzazione del popolo prospereranno da se stesse ; che un principe non deve mai invadere violentemente i dritti altrui , e che , attesa l'impossibilità di tutto conoscere , attesi i confini naturali del tempo e delle forze dell' uomo , sarà sempre più saggia cosa di non troppo ingerirsi negli affari e negli interessi de' suoi sudditi , quand'an-

che si potesse farlo senza ingiustizia (1). D'altro canto, poi rispettiamo troppo la legge di amore e di benevolenza, per restringere le obbligazioni del sovrano a doveri puramente negativi. Ma i suoi sforzi per concorrere all'altrui felicità debbon essere prima di tutto subordinati alla giustizia; non gli è permesso di spogliare gli uni per arricchire gli altri, di fare un male perchè ne risulti un bene; attesochè dal male non deriva mai il bene, e un cattivo albero non può produrre mai buoni frutti (2).

Così, come abbiamo sviluppato nel capitolo precedente, ciascun principe può fondare, sia colla propria fortuna, sia coi sussidi volontari dei suoi sudditi, ogni sorta d'intraprese e di stabilimenti utili in favore dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, delle scienze e delle arti, e pel sollievo dei poveri, degli ammalati, degli afflitti ec. Se gli conviene inoltre di esercitare un'influenza sulle azioni libere de' suoi sudditi, di secondare o d'inceppare l'esecuzione di certi progetti; gli resta per ciò fare una moltitudine di espedienti indiretti; la possanza de' suoi favori o de' suoi disfavori, ond'egli è padrone di disporre, la forza del suo esempio, quella della considerazione e della deferenza volontaria dei suoi sudditi, mezzi

nobili e efficaci, il cui saggio impiego costituisce la vera arte di regnare, procura al principe la preferenza in tutti i casi, in cui i suoi disegni si trovano in opposizione cogli altrui dritti, e lo mette a portata di governare e di guidare i suoi sudditi come per via d'incantesimo, lasciando loro in sostanza una piena libertà nell'esercizio de' loro dritti. Perchè qual forza non ha mai l'esempio del sovrano (3)? In quante occasioni i sudditi non hanno essi bisogno di flettere le sue grazie e i suoi benefici, e di piegare per conseguenza la loro volontà alla sua, e di accomodarsi alle sue conosciute intenzioni? In una parola, offrire allettamenti o presentare inconvenienti, flussar favori e vantaggi, ecco il vero mobile per impegnare gli uomini ad azioni lodevoli, e distoglierli da altre che la stretta giustizia non avrebbe loro interdette. Or in tal genere tutto il vantaggio è pure, dal canto dei principi; attesochè essi possono dare o togliere tanto cose, alle quali aspirano i loro sudditi. Tuttavolta questa influenza indiretta, quantunque legittima di sua natura, non dev'essere mai impiegata, nè in un modo inumano, nè per soddisfare semplici capricci, ma solamente per ottenere un vero bene. Così, per eltare soltanto alcuni esempti, il sovrano non può in vero costringere alcuno al tale modo di agricoltura, nè prescrivere ai suoi sudditi di coltivare certi rami d'industria, e di commercio; ma nulla gli impedisce d'incoraggiare i metodi perfezionati, per via di esperienze fatte nei propri demani, di premi, di distinzioni ec.; di sostenere intraprese utili per mezzo di anticipazio-

(1) Nulla di più funesto della mania di tutto governare. Possano tutti i principi e i loro consiglieri filosofi pensar con Tacito: *Quam grave et intolerandum sit onus regendi omnia.*

(2) Il male trascina per verità un castigo naturale; il castigo alla fin fine produce l'emendazione, e questa fa germinare di nuovo il bene: ecco il corso eterno della cosa morale, la marcia riparatori e della natura. Ma in questo caso l'emenda e l'abbandono del male, non già il male stesso, è la sorgente del bene; di sorte che si sarebbe fatto sempre meglio di astenersi dal primo. Così, per esempio, i funesti principj rivoluzionari non produrranno mai alcun bene. Ma i terribili mali che ne risultano, sono il rimedio naturale per estirparli dallo spirito e dal cuore degli uomini, per far aprir gli occhi e le orecchie alla verità opposta, e solo questa verità può guarire le piaghe del mondo.

(3) *Qualis rex, talis grex.*

Regis ad exemplum totus componitur or-
(bis,

... *Nec sic inflectere sensus*
Humanos edicta valent ut vita regentis,
Mobile mutatur semper cum principe;
(vulgus

L'Ecclesiastico dice nello stesso senso: *Secundum judicem populi, sic et ministri ejus: et qualis rector est civitatis, tales et inhabitantes in eà.* X, 2.

ni, di favori, e di altre facilitazioni; specialmente università straniero; ma e di paralizzare al contrario speculazioni nocive o immorali, rifiutando loro gli stessi soccorsi; similmente non vi è dubbio, che il sovrano non è fatto per essere il maestro di scuola e di disciplina di tutti i suoi sudditi; non è del suo dovere, nè del suo dritto, di menarli forzosamente mediante le sue leggi all'istruzione, all'economia, all'amor del travaglio, alle virtù private di ogni genere, nè di castigare gli autori; che fanno torto soltanto ai loro abbagli ma è per lui una nobile, o onorevole condotta, e che converge lo stesso scopo, l'onorare, l'innalzare e il distinguere uomini pieni di scienza, di buone qualità, e di religione (1); il far sentire il suo disprezzo a chiunque è immorale, vilo, e corrotto; e il seguire la legge della natura, secondando piuttosto la prosperità della virtù, delle cognizioni; e del travaglio, che cercando di arrestare, con pensioni e altri mezzi simili, la ruina naturale ch'è riserbata al vizio, all'insorgardaggine o all'ignoranza. Lo stabilire per via di costringimento una società di reciproca sicurezza contro gl'incendi, non potrebbero conciliarsi colla rigorosa giustizia; ma è permesso al principe di ricusare in caso di bisogno ogni soccorso a coloro che non vogliono entrare in una associazione sì caritativa, d'interdire loro persino certe pubbliche collette, ec., affin di distoglierli dal loro egoismo. Così pure, per parlare d'una misura assai comune oggidì, ci sembra che un principe non ha il dritto di prescrivere ai suoi sudditi, sotto pena severa, la frequenza di certe scuole, nè di proibire ad essi di seguirne altre,

(1) Nella nomina agli impieghi, soprattutto ai posti di professori delle accademie e delle università, questa regola merita un'attenzione tutta particolare. Niun uomo, conosciuto per principi empì o per cattivi costumi, dovrebbe essere impiegato, qualunque d'altronde fosse l'estensione dei suoi talenti veri e supposti. Val meglio non avere affatto istruzione, che il ricevere un'istruzione falsa, perniziosa, o anche un cattivo esempio.

s'ei vuole prevenirlo. l'irruzione di dottrine false, e perniciose nei suoi Stati, oppure se è di suo interesse il favorire e far prosperare gli stabilimenti d'istruzione e di educazione nel suo proprio paese; egli può dichiarare con tutta giustizia, che ammetterà alle cariche e agli impieghi che sono di sua nomina, sol quelli che han fatto i loro studi nelle università nazionali; stantocchè, senza ferire i dritti di alcuno, egli è libero di dare siffatti impieghi a chi meglio gli pare (2). In una parola non vi è disegno, non vi è veduta legittima che un principe non possa spingere avanti ed anche rompiere senza rendersi infedele alla giustizia, e senza oltrepassare i limiti del suo dritto. Questo sorte di espedienti indiretti sono anche più efficaci

(2) Questa osservazione è destinata a provar soltanto la giustizia di questa misura, giacchè sotto il rapporto dell'utilità noi siamo lungi dal raccomandarla generalmente. Non è concesso ad alcuna scuola di sorpassare tutte le altre sotto tutti i riguardi, quella si distingue in una cosa, questa in un'altra. Appunto così Alberto de Haller diceva, fin da un secolo addietro, in un discorso sull'utilità dei viaggi: *Natura certe enique regionis non fructus solis aut flores, aut animalium genera propria dedit, ea etiam aquilas fuit Providentia, ut noluerit ullam genti in esse quae reliqua opus non haberet, ut denique nulli scholae undique dederit superare omnes.* Una proibizione speciale di frequentare università notoriamente conosciute per le loro false ed empie dottrine, può in certi casi essere e utile e giusta; ma non mai un'esclusione assoluta e generale di ogni scuola straniera. Il motivo comunemente allegato, che bisogna impedire l'uscita del denaro dal paese, è una ragione miserabile; come se il solo denaro fosse il supremo bene, e l'unico scopo dello Stato; come se non se ne perdesse altrettanto o più per riuire di rappresentarlo, che lo altre nazioni non mancano di adottare, o in fine come se un solo uomo superiore non conservasse o non facesse entrare nel paese somme mille volte più considerevoli di quelle che la sua educazione aveva fatto uscire. D'altronde le scuole nazionali non abbastanza favorite dalla forza delle circostanze, senza che sia necessario sostenerle anche coi privilegi.

dell'aperto costringimento; lungi da ferire la libertà, essi la dirigono insensibilmente secondo la volontà del sovrano. Ma dacchè si vuole, secondo i nostri sistemi moderni, operar tutto colla violenza, e dacchè i nostri filosofi danno a uno stabilimento di cauzione, ad una specie di casa di reclusione forzata, il nome di libertà o di Stato costituzionale, sembra che il vero talento di regnare siasi perduto. Le sole donne oggidì conoscono quest' arte; perciocchè le medesime han tutto in cuore, e in esse il sentimento e l'affezione sono ancora qualche cosa. I moderni governanti, al contrario, non sanno quasi più far uso del gran numero dei mezzi giusti che la natura mette a loro disposizione; limitandosi o ad ordinanze, o a imperiose proibizioni che provocano sempre una certa opposizione, rischiano continuamente di vedere la loro autorità compromessa, ed incontrano una moltitudine di ostacoli, sarebbe stato facile di evitare e di appianare procedendo in un'altra maniera.

In tal guisa dunque i confini del potere sovrano trovansi in quella stessa regola, che limita la libertà di tutti gli uomini. Evitare il male e fare il bene, non nuocere ad alcuno, essere anzi utile agli altri, secondo la misura delle sue forze: ecco in due parole il compendio di tutti i doveri dei principi. E siccome nulla è tanto deplorabile, quanto il vedere colui, che dovrebbe brillare col suo esempio, che dovrebbe aiutare e proteggere colla sua potenza, vederlo dissì divenire al contrario l'autore e il fautore di ogni ingiustizia e di ogni durezza; così del pari, non vi è spettacolo più sublime e più tenero sulla terra, di quel che lo sia il contemplare un sovrano, che messo all'apice della fortuna umana, rispetta e fa rispettare ogni giustizia, impiega il suo potere solamente a fare il bene, onora, seconda e ricompensa nei suoi sudditi l'adempimento di tutti i doveri, lo sviluppo e la pratica di tutte le virtù, vera sorgente di ogni felicità pubblica e particolare; un sovrano, in una pa-

rola, che anche sotto tal rapporto ubbidisce fedelmente alla legge della natura, e si conduce da vero LUOGOTENENTE DI DIO.

C A P. XL.

DE' DIRITTI E DEI DOVERI DE' SUDDITI.

- I. I diritti de' sudditi, secondo la loro sorgente e la loro natura, sono i medesimi che quelli de' principi. La differenza consiste non solo nei diversi diritti, ma ancora nei diversi mezzi d'esercitare un tal diritto, vale a dire nei differenti beni di fortuna.
- II. Prova, che non vi è alcuno, così chiamato *Diritto di Signoria*, il quale non venga anche esercitato da altre persone, sebbene in un modo più ristretto.
- III. I doveri de' sudditi sono i medesimi, che quelli de' principi, e non sono affatto differenti dai doveri verso tutti gli altri uomini. Essi consistono in doveri di diritto, doveri di amore, e regole di prudenza, con l'eccezione però de' due ultimi che proibiscono di far qualunque torto.

Siccome la vera teoria del diritto politico poggiata sul principio semplice, e confermata dalla storia generale del mondo, prova che i diritti de' principi non sono differenti dai diritti di tutti gli altri uomini per la loro natura, ma soltanto pel grado, e ch'essi non derivano che dalla libertà, e dalla proprietà, così i loro diritti, ed i loro doveri sono gli stessi che quelli i quali appartengono, e possono anche applicarsi a tutti gli altri uomini. Questo capitolo potrebbe in vero sembrare superfluo, almeno a coloro che sono più eruditi (1). Noi abbiamo già sovente trattato de' paralleli che istituir si possono fra i Principi, ed i Signori privati; abbiamo fatto conoscere la perfetta somiglianza che passa fra di loro (2). Abbia-

(1) Appunto per questa ragione, non si trova nel mio Manuale della scienza Politica in generale, *II Interthar* 1808.

(2) Capit. XVI. Della differenza fra gli stati ed altri rapporti sociali. XXV. De' padri di famiglia e de' padroni di Casa. Lvi. Dei proprietari maggiori di territorio.

mo anche dimostrato a lungo nella deduzione dei diritti di Signoria, che non esiste neppure un solo di essi che non possa egualmente essere occupato ed esercitato in piccolo da altre persone (1). In fine abbiamo provato nel capitolo precedente che i doveri de' principi consistono nell'osservanza della giustizia, e nell'esercizio della benevolenza per la stessa legge naturale ch'è stata benanche data ed imposta a tutti gli altri uomini. Ma sebbene noi siamo soliti di non risparmiare ai nostri lettori la pena della propria riflessione, giacchè senza di questa non si può giungere al vero scopo, mentre l'amor della verità non può essere animato, se non dal piacere di una propria scoperta; pure non stimiamo superfluo darvi uno sguardo generale, parte per rispondere al rimprovero mal fondato di aver noi parlato dei diritti dei principi, senza aver fatto menzione di quelli dei popoli, parte anche per convincere quelli che parlano sempre di egualità di diritti, e di doveri, ma che non vogliono osservare, che, malgrado la differenza dei beni di fortuna, ella effettivamente esiste, ed ha sempre esistito; e che la sola falsa idea ch'eglino hanno del poter delegato dal popolo produrrebbe una essenziale differenza, toglierebbe agli uomini i loro diritti e la loro libertà, e li porrebbe senza vantaggio in poter di un solo, o nelle mani di molti.

I sovrani, come anche tutti gli altri uomini, hanno i loro diritti e doveri, derivanti parte dalla loro libertà, e parte dalla loro proprietà come prodotto della loro libertà: con altri termini, dai diritti stabiliti dalla natura nel cuore degli uomini, e dai diritti privati acquistati, che sono i frutti di quelli piantati dalla natura. Ciascun uomo, in quanto non offende chicchessia, può scegliere fra mille azioni libere secondo le sue forze, comandare e disporre a suo piacimento

del suo. Il diritto dell'uomo privato del più basso rango si estende ai limiti della legge naturale e della possibilità fisica tanto, quanto la sua volontà ed il suo potere si estendono. La differenza non consiste che nella varietà dei mezzi e delle forze di usare di quella libertà permessa, e di estendersi sopra più o meno oggetti. I diritti naturali, cioè le possessioni che diede la natura, e che si provano a prima vista, sono i medesimi in tutti gli uomini, tranne i gradi della perfezione (1). Al contrario i diritti acquistati che poggiano sopra fatti ed azioni particolari e che in ogni caso debbono provarsi con testimoni e documenti, sono diversi presso ogni individuo; imperocchè l'uno possiede dei talenti diversi da quelli che possiede l'altro; l'uno mette a profitto la sua libertà in un modo, e quegli in un altro. E questa varietà di poteri naturali ed acquistati è stata posta dalla sapienza divina, a fine che gli uomini possano vivere insieme e giovare reciprocamente. Essa è la madre di ogni amore, la creatrice di tutti i rapporti sociali; con essa, ed appunto per essa lo stesso grado di fortuna è possibile per ognuno, poichè la natura compensa tutto, e non avvi bisogno di un gran potere per vivere quieto e felice (2); le disgrazie ed i patimenti toccano agli uomini di ogni sorta, al re come al mercenario. La servitù ha pure i suoi vantaggi, e la libertà i suoi disadvantages; la fortuna dei piccoli è più sicura, e quella dei grandi è più incostante. Ma d'altronde, non esiste una grande differenza di diritto fra il figliuolo ed il

(1) Così un uomo ha una costituzione robusta e durevole, un altro una debole; quello un corpo sano e forte, questo un corpo ammalato e fragile, quello uno spirito acuto, questo uno debole ec.: anche la proprietà naturale è in ciascun uomo in differente grado.

(2) Ma se ne ha bisogno per far liberamente molto bene e molto male, *(ut materia praeclara patrandi)*. Perciò non lo bramano che gli uomini i più buoni ed i più cattivi. La maggior parte non lo brama.

padre, fra il padrone ed il servo, fra il principe e l'uomo privato il più povero, ma soltanto una gradazione continuata di doni ineguali di natura, e d'inequali beni di fortuna. Non già esiste fra di loro un diritto differente, ma soltanto differenti mezzi di eseguire o di non eseguire il diritto medesimo, e di far valere la medesima libertà in una sfera più o meno grande. Si suole allegare come un diritto particolare e straordinario dei sovrani, eh' egli sono sottoposti soltanto a Dio e non già ai comandi arbitrari degli uomini (1). Ma, a parlar con proprietà, questo è il caso in cui si trovano tutti gli altri uomini. I doveri accidentali si possono facilmente ridurre ai doveri naturali (doveri verso Dio), poichè il servo il più vile non adempisce altri doveri verso il suo Signore o Principe, che quelli che già gli deve al pari di ogni altro uomo, o quelli che nascono da condizioni, e convenzioni particolari che da se stesso si è addossato; e l'obbligazione di osservare le convenzioni, e le promesse di non opporsi all'altrui giusta volontà, è manifestata già e contenuta nella legge naturale di non offendere nessuno. Dunque in ambidue i casi, egli non ubbidisce propriamente che alla volontà di Dio, e non già a quella degli uomini, ed ha sopra di sé quella e non questa (2). Per parlare esattamente, Iddio è il solo Signore; ma di uomini non regna che un potere, uguale dato da lui, una legge uguale ed un aggregato di patti ineguali e diversi. Benchè ne'sudditi si giungano relazioni di prudenza, che li costringono ad adempire medesimi doveri, ed a cedere talvolta alle colpe altrui, nulladimeno l'obbligazione non si fonda che sulla legge, e le medesime relazioni si applicano ai principi. An-

che essi hanno dei motivi esteriori nei loro interessi di adempire i loro doveri, e sovente debbono cedere a circostanze imponenti, e condiscendere in molte cose fatte loro da loro pari od altri più potenti, che rigorosamente per diritto non sarebbero costretti di fare. Del resto abbiamo provato che non vi è un solo diritto signorile o sovrano, che non sia egualmente posseduto ed esercitato anche dagli altri uomini benchè in limiti più ristretti. Non abbiamo forse veduto che tutti gli uomini difendono se stessi per quanto possono, che talvolta respingono l'offesa colla forza, talvolta toll, talvolta coll'aiuto di altri fanno la guerra (1) o concludono la pace, confederazioni e trattati, o mandansi scambievolmente messaggieri ed ambasciatori, ed osservano in tutto questo quasi tutte le regole del diritto così detto delle genti? (2) È forse loro proibito di ricevere presso di sé degli ospiti, ed esercitare l'ospitalità nel loro paese, di raccomandare quanto possono i loro amici presso gli stranieri a loro noti? (3) Non hanno forse il diritto di amministrarne le loro sostanze a loro piacere, d'istituire delle cariche pel loro servizio e di distruggerle, di piazzare, promuovere, dimettere e regolare gli ufficiali e incaricati, di domandare loro ogni aiuto lecito e permesso? Non si vede forse una sorprendente somiglianza tra la nomina e le funzioni degli impiegati privati, e di quelli al servizio dei principi (4)? Non vediamo più o meno tutti gli uomini far delle leggi, manifestare una volontà obbligatoria sia verso se medesimi, sia verso i loro servitori ed altri uomini per quanto s'estende il loro potere ed il loro diritto (5), ed all'opposto abrogare queste leggi, cambiarle, interpretarle, dispensare da esse in casi dipendenti

(1) V.

2

land

no

1.

Apostolo S. Paolo par-
voi servite al Signore e
4. (Ef. VI. §. 7, Colos

(1) Vedi Cap. 28.

(2) Vedi Cap. 29.

(3) Vedi Cap. 30.

(4) Vedi Cap. 31.

(5) Vedi Cap. 32.

dal loro arbitrio, distribuire privilegi e grazie tostochè svanisce l'oggetto della regola comune, e tosto che queste devon cedere alla legge naturale superiore? (1) Non eseguiscano tutti gli uomini una specie di giurisdizione, non giovano al diritto in cose contrastabili ed incontrastabili in quanto lo possono, non decidono le contese private de' loro sudditi, e non puniscono i delitti o per loro stessi, o per mezzo del deputati, talvolta con più e talvolta con meno formalità, alle volte dopo un solo, ed altre volte dopo un replicato giudizio? (2) E pure in questo, nessun superiore viene giudicato dai suoi sudditi. Le persone private non hanno pure dei beni, rendite e ricchezze ec.; non ne dispongono liberamente ed ordinano l'amministrazione delle loro finanze a loro piacere? non possiedono de' domibì colle loro dipendenze, case, foreste, acque etc. che affittano e locano ed amministrano in multiplie maniera? (3) Non esercitano le così dette regalie, le speculazioni signorili d'ogni sorta d'industria, eguali a quelle dei principi secondo tutt' i medesimi diritti ed obbligazioni, e talvolta ancora le fanno esclusivamente (4)? Non vi sono forse per gli ufficiali privati, multipli tasse e sportule già per uso stabilite o per legge determinate etc.; e queste poi servigi prestati non già al loro padrone, ma agli altri uomini, e che egli non è obbligato a pagare, ma la mercede de' quali non può per se domandare? (5) È vero che le persone private non possono sole disporre della proprietà de' loro subalterni più di quello che lo possono i principi; ma nulla di meno possono ricevere da loro delle volontarie prestazioni in molte maniere, e mettere una contribuzione pecuniaria sull' usufrutto delle proprie industrie e sopra que-

sto o quel servizio benchè gratuitamente prestato, e per conseguenza trarre dei dazì sì dai forestieri come dai regnicoli (1). Finalmente chi vorrà negare, che tutti gli uomini hanno il diritto di adempire ai doveri morali, e di prestare benefizi, di fondare anche istituti grandi ed utili al pubblico per l' accrescimento della comune felicità, per la promozione delle scienze e delle arti, per l' educazione della gioventù, per la cura degli ammalati, per l' aiuto de' poveri etc. come abbiamo dimostrato nel penultimo capitolo (2); che la maggior parte di questi istituti si devono alla comune industria delle persone private, e che anzi è pericolosissimo di volerli addossare esclusivamente ai principi? In una parola, voi potete proseguire il parallelo fra il principe e gli altri uomini così all' infinito quanto vi piacerà; voi troverete sempre la più perfetta eguaglianza nelle regole e nei fatti, e la differenza non sarà che dal piccolo al grande. Come è possibile che i nostri filosofi possano ancora parlare di diritti usurpati, d'ineguaglianza di diritti, mentre che accordano l'ineguaglianza de' beni di fortuna, la quale fa la sola differenza, ma che è in sè e per sè egualmente giusta e incancellabile, quanto è savia e benefica?

Per conseguenza i doveri che hanno i sudditi verso il sovrano sono i medesimi che quelli che hanno ancora verso tutti gli uomini. La circonferenza ed i limiti dell' ubbidienza si presentano in un modo il più semplice ed il più soddisfacente. Come il superiore è legato a' suoi inferiori, il principe a' suoi sudditi coi doveri di diritto e d'amore, così pure i sudditi sono obbligati agli stessi doveri verso di lui. Nell' unione di ambedue consiste l' ideale di uno stato perfetto, uno ideale che non è difficile, e può facilmente realizzarsi, e ad esso

(1) Vedi Cap. 33.

(2) Vedi Cap. 34.

(3) Vedi Cap. 35.

(4) Ivi.

(5) Vedi Cap. 36.

(1) Vedi Cap. 37.

(2) Vedi Cap. 38.

si può e si deve continuamente avvi-
cinarsi senza timore di smarrirsi. I
doveri dei principi e dei sudditi sono
affatto i medesimi secondo il loro spi-
rito, e per ambedue vale la stessa
(naturale) legge; soltanto la materia e
le circostanze esteriori alle quali que-
sta legge s'applica, sono diverse (1).
Quanto s'estendono i propri diritti
del sovrano sui quali poggiano anche
tutt'i doveri, tanto s'estendono pure
i doveri assoluti dei sudditi. In virtù
di questa legge di giustizia essi deb-
bono 1.° lasciare al loro principe e
dargli il suo, vale a dire non offen-
derlo ne' suoi diritti naturali ed acqui-
stati, nella sua libertà e proprietà,
non impedirlo nell'esercizio de' suoi
giusti diritti, osservare i trattati, i
patti e le promesse, adempire volon-
tieri a tutt'i doveri. Tutti questi non
sono che doveri ai quali anche i prin-
cipi sono obbligati: date a Cesare quel-
lo che appartiene a Cesare (2). 2.° L'ob-
bligo di amore li costringe ad essere
pronti a tutte le opere buone e lecite,
di ringraziarli pei benefici ricevu-

ti, e corrispondere a questi con al-
trettanto reciproco amore; ed ancor-
chè ciò non vi fosse, di aiutare il prin-
cipe e d'esserli utile per quanto è
possibile. (1) Ognuno, per quanto sia
vile, può in diverse maniere ciò ese-
guire, vale a dire non solo col gio-
vare con forza fisica consistente in uo-
mini o denaro, quali cose soltanto in
casi straordinari sono utili, ma con
consigli sinceri e fedeli, con un vivo
studio che fa più di quello che deve
fare, con un interesse grande ed at-
tivo per la di lui fortuna, e pei di
lui disegni, colla facilitazione e col
favorire i suoi diritti, col promuovere
il di lui onore e riputazione, con evi-
tare ogni danno, e se gli mancano le
forze e l'occasione pel servizio attivo,
almeno col desiderio del cuore,
che sia felice (2). 3.° Non soltanto la
prudenza deve consigliare di soppor-
tare, ma viene pur comandato dall'a-
more superiore, di cedere nelle colli-
sioni per amor della pace, di non cer-
car sempre la più esatta giustizia, se
le circostanze non lo permettono, di
soffrire anche qualche volta una in-
giustizia, in caso che sia sopportabile,
e non provenga da cattiva volontà; il
tutto parte per indulgenza amorevole,
parte pel proprio bene, perchè si
rimarrebbe vinto da una lotta inegua-
le, e non si cagionerebbe che un peg-
gior male. Poichè le mancanze e le
offese dal canto dei principi, la do-
manda di azioni per sè lecite, ma non
già assolutamente dovute, la ritenuta
di taluni diritti che sono egualmente
giusti, accadono presso gli altri uo-
mini e presso i superiori privati, non

(1) Che si debba dare e lasciare il suo a
ciascuno, questa è una legge generale ed
eguale per tutti. Ma siccome ciascheduno
possiede o ha da esigere qualche altra cosa,
così i doveri di diritto sono differenti verso
le persone, secondo la materia. Sono, per
esempio, nell'obbligazione di pagare il mio
debito al mio creditore, e di rendere un cer-
to servizio al mio padrone, e non già ad
altra persona, perchè questa non ha che pre-
tendere da me, e perchè non ha conchiuso
con me verun patto di servizio. Però in que-
sti due casi non do a ciascuno che il suo.
La medesima condizione accade col doveri di
amore. Si deve soccorrere ed esser utile al
suo simile secondo la sua possibilità: questa
legge è eguale per tutti; ma come tutti non
hanno le medesime forze, che questo o quello
che ha bisogno di tale e tale specie di soc-
corso, così sono egualmente differenti i do-
veri di amore e per ciascheduno e contro cia-
scheduno, secondo la materia. Come i no-
stri filosofi parlano sempre della pura ragio-
ne, delle cose sensuali e spirituali, non ca-
piscono questa semplice differenza, e non
sanno vedere l'eterno in tutto il variabile,
l'unità nella pluralità, c'è naturale nel po-
sitivo.

(2) Matth. XXII. 21.

(1) Di Piacere in tutto — prestare ogni sor-
ta di buona fede — essere pronto a tutte le
opere buone.

(2) *God save the King.* Oh Dio SALVA
IL RE! Il commovente e tenero di questo
celebre canto consiste nella bellissima, e cer-
tamente semplice morale, di bramare tutto il
ben possibile ad un superiore senza invidia,
nel rallegrarsi della di lui fortuna, etc. Quel-
lo che ha fatto questo cantico e che lo ha
posto in musica, ha reso un gran servizio
all'Inghilterra.

sempre per cattiva volontà, ma il più spesso per errore, per precipitazione o per necessità; in una collisione dove il loro diritto non può nel medesimo tempo esistere col diritto di un altro, e ove essi non vogliono che la protezione del primo, e non l'offesa dell'ultimo. Così non si può supporre ch'eglino ripeteranno il medesimo errore, o ch'esso sia loro generalmente di regola per l'avvenire. In questo caso anche un debole può perdonare di cuore a un forte, un inferiore ad un superiore, un fanciullo a'suoi genitori, per obbligo d'amore superiore, e acquietarsi così egli stesso dell'ingiustizia sofferta (1). Se negli interessi codicillari presso delle persone private, si cede talvolta per amor della pace, se si ha pazienza per gli errori ed i capricci de'suoi simili, quanto più bisogna usare di prudenza con uno di un rango più elevato, contro il quale la lotta non potrebbe aver luogo, o dalla quale non ne risulterebbe che un maggior danno (2)? Talvolta i principi medesimi sono costretti di soffrir qualche cosa di simile, dai loro pari o dai più possenti. Così soffrono delle ingiustizie per evitare una guerra che non potrebbero condurre a fine felice; essi cedono a delle circostanze imperiose, come uno cede alla tempesta, alla pioggia, al freddo. Dunque in ciò differiscono poco dagli altri uomini. Questa condiscendenza non è un'azione illecita, ma più tosto morale e prudente per diminuire il male presente, aspettando il momento che il sole di giustizia risplenda di nuovo, o che la remunerazione naturale renda l'aiuto possibile. In questi casi una resistenza inopportuna ed imprudente non por-

terebbe con sé verun bene. La resistenza continua contro delle cose insignificanti, e senza il poter sufficiente non fa che sollecitare la potenza superiore ad un abuso ancora maggiore; e se si distruggesse un comando giusto, ma mancante in alcuni punti, per la creazione di una nuova, ma più forte possanza, si abuserebbe egualmente di questa ultima, e anche ne ha più di bisogno onde mantenersi. I popoli non vi guadagnano niente, perchè corrono dalla pioggia sotto i canali, e spezzano le siepi, e sono morsi da una serpe (3).

Ma questa condiscendenza amorevole, e questa tollerabile o prudente indulgenza medesima non s'intende che in tali domande, il di cui adempimento è in sé permesso, o se anche non è comandato dalla legge naturale. Ed in ciò consiste il quarto ed ultimo dovere che chiude i limiti dell'ubbidienza, cioè di *non far dell'ingiustizie ancorché fossero comandate*, di non far dei delitti o delle azioni proibite dalla legge divina e naturale. Sacrificare i suoi beni, soffrir anche delle ingiustizie, è permesso a tutti, ma non già di toccare il bene altrui, e di far delle ingiustizie. Nessun principe, nessun superiore sulla terra lo può pretendere da'suoi sudditi, parte perchè non è nel suo potere (2), parte perchè anche gli altri non ne hanno il diritto: qui non vale nessuna autorizzazione, nessuna inclinazione naturale, nessun vantaggio proprio, ma qui vale il dovere superiore, la legge naturale ch'è prima della legge umana. *Date a Dio ciò che appartiene a Dio. Temete più Iddio che gli uomini* (5). Del resto, un siffatto rifiuto di ubbidienza, fuorchè in taluni casi straordinari e rari, non reca nessun periglio; esso attira la stima universale, anche presso quelli i quali l'avevano comandata, ed oltracciò come poc'anzi l'ab-

(1) Giacchè è grazia, se taluno per coscienza, per l'amor di Dio tollera il male o soffre l'ingiuria. 1. Petr. 11. 19.

(2) Non disputar con uno più potente di te, se non vuoi cader nelle sue mani « Ecclesiast. VIII, 1. Che può fare la pignotta di terra contro quella di ferro? quella si rompe se si accosta a questa » Jer. XIII, 5.

(1) Ecclesiaste X, 8.

(2) Si confronti il cap. sulla Scienza del governo, cap. 3 §. 6 e 7.

(3) Matt. 22, 21; Atti degli Apost. V. 29.

biamo dimostrato e lo spiegheremo più appresso, è uno dei mezzi più sicuri onde impedire le forze grandi, le quali senza l'aiuto degli altri uomini non possono esser messe in azione. Un soccorso invisibile, un rispetto indelebile del buono, la forza di Dio medesimo, assiste la causa giusta. Così le levatrici ebreë non fecero quello che aveva loro comandato il re d'Egitto, cioè di uccidere tutt'i fanciulli maschi, ma per timor di Dio lasciarono vivere quei fanciulli, e per questo non accadde loro verun male (1). Così i satelliti del re Saul non vollero trucidare i sacerdoti di Dio (2). Obadia nascose i profeti, che Gezabele voleva distruggere (3), Gionata rifiutò a suo padre, ed al re Saul di ammazzare Davide (4). Daniele quantunque primo ministro di Dario re di Persia, non ubbidì al suo ordine, di non adorare altro Dio che il re, ma preferì più tosto la morte (5). Mardocheo non volle adorare il ministro Aman, e così fu alla fine innalzato sopra di lui (6). Tobia consolò, insegnò, vestì quelli che erano prigionieri con lui, seppellì gli uccisi, benchè questo era proibito sotto pena di morte da Sennacherib re degli Assiri, e non gli accadde niente (7). Anche fra tutti gli altri popoli si vedono, per onore dell'umanità, dei frequenti esempi, dove il dovere vien preferito all'interesse, e con egual successo. Gli Achei dissero ad Appio Claudio: È vero che noi rispettiamo i Romani, e se volete, noi li temeremo ancora; ma noi rispettiamo e temiamo ancora più gli Dei immortali » (8). Papiniano preferì la morte più tosto che di covrire il fratricidio di Caracalla con l'apparenza di giustizia. Il cancelliere

inglese Tommaso Moro preferì di morire, piuttosto che di consigliare o parlare contra la verità e contra la giustizia (1). *Mercuriano* cancelliere dell'imperator Carlo V. rifiutò di sottoscrivere un trattato di pace ch'egli conosceva ingiusto ed illecito, senza perdere però la sua piazza (2). Un altro cancelliere del duca Filippo II. di Burgundia si oppose solo all'opinione del principe, dichiarando che si spoglierebbe delle sue funzioni e della sua dignità, prima di acconsentire alle sue ingiuste proposizioni; ciò che piacque tanto al duca, che poco dopo lo richiamò alla corte, e l'onorò e l'amò più di prima (3). Il papa attuale Pio VII (4), che sarà sempre di gloriosa rimembranza, soffrì più tosto l'esilio, la carcerazione, la miseria, e mille barbari trattamenti corporali, anzichè sottomettersi agli ordini di un conquistator del mondo, per non mettere in pericolo la religione, e la Chiesa che gli era stata confidata, e in fine per non far guerra a un popolo che non l'avea mai offeso (5): ed ecco che dopo cinque anni di patimenti, egli venne con trionfo reintegrato nel suo Stato, ed il suo nome verrà pronunziato con rispetto in tutto il mondo, ed in tutti i secoli, da tutt'i credenti e miscredenti. Si anche nei paesi più corrotti, in epoche in cui la religione veniva calpestata e messa in derisione, anche dalla classe la più bassa del popolo, si sono veduti degli esempi, e se ne vedono ancora attualmente, che attestano che la voce della coscienza o della legge naturale non è mai interamente sradicata presso tutti gli uomini (6). È vero che la bella regola

(1) Esod. C. 1. 17.

(2) 1. Sam. 22. 17.

(3) 1. Re. 18.

(4) 1. Sam. 19.

(5) Dan. VI.

(6) Ester. lib. III.

(7) Tobia I, 22, II. 7. 9.

(8) Lir. Dec. IV. L. 9.

(1) Drexellius. 9. Cap. Absetoni.

(2) Guicciardin. Histor. lib. 16.

(3) Drexellius Absetont. Cap. 9.

(4) Quando scrisse in tedesco la sua opera il signor Haller, era in vita il citato pontefice.

(5) Vedi le rimarchevoli corrispondenze pubblicate, fra la corte di Roma ed il governo francese (1809).

(6) Si potrebbero citare molti altri esem-

di temer Dio più degli uomini (o in istile familiare di preferire la legge naturale a quella degli uomini) può essere senza dubbio malamente interpretata, ed impiegata all'inverso, allorchando uno s'inganna nel fatto al quale essa deve riferirsi, per esempio, se, secondo certe false sette, si prendono per comandi divini alcune azioni che non sono permesse, e viceversa, se si riguardano come proibite delle azioni permesse (2). Un tale errore è la conseguenza dell'ignoranza umana, ed è possibile presso tutte le leggi senza eccezione. Perciò la regola stessa è vera e sacrosanta, ed il suo abuso è raramente da temersi, ma piuttosto lo sarebbe la sua inosservanza. Gli uomini in generale non sono che troppo inclinati di prestar il loro servizio a quelli da quali hanno molto da sperare o da temere, in buone o cattive azioni, ancorchè siano ingiuste; e credono di rigettare da loro tutta la colpa, allegando il comando che hanno ricevuto, e così divengono complici. Qui non vale verun comando poichè il superiore non ha il diritto di tramandare all'inferiore un comando ch'egli stesso non possiede. Ci vuole una rara virtù, assai religiosità per negare l'esecuzione di tali azioni col pericolo del proprio disvan-

taggio e colla privazione de' propri vantaggi. Ma una tale religione, una tale scrupolosità non è mai pericolosa. Uomini così virtuosi debbono essere rispettati pure da' loro devianti superiori, i quali trovano in essi i più fedeli servitori per fare il bene, e che appunto pel loro rifiuto od impedimento al male e al nocevole, prestano loro il servizio il più importante; mentrechè se fossero stati degli adulatori o dei servitori senza coscienza, essi gli avrebbero precipitati nella perversità. Quante ingiustizie, e quante grandi violenze che spesso accendono delle guerre sanguinose, rovesciano i troni i più potenti, e devastano interi paesi, di cui gli autori stessi si pentono subito dopo che sono accadute, non sarebbero state infruttuose, se non si fossero nel momento stesso della passione trovati degli istrumenti così pronti. Come i re giusti hanno piacere di essere circondati di uomini integri, cioè di servitori coscienziosi e fedeli, così sarebbe da sperare che i principi cattivi li ringraziassero sovente in appresso (1).

Giustizia, amore, e condiscendenza verso le umane debolezze (queste due però sotto la condizione di non offendere mai la prima, siccome la suprema legge naturale di non offendere nessuno) sono dunque il totale di tutt'i doveri, la regola di tutta la condotta dei sudditi verso i loro principi. Or non sono questi i medesimi di quelli che si praticano verso gli altri uomini, e che similmente si applicano al principe? quanto sarebbero facili ad osservarsi? qual felicità non sarebbe sulla terra se venissero sempre osservati?

pi tratti dallo spaventevole dramma della rivoluzione francese. Vi si trovarono ancora dei giudici che negarono ai tiranni di eseguire degli omicidi di giustizia. Molti altri comandi erudeli non furono eseguiti in diversi luoghi. Si racconta, che dei semplici granatieri avevano ricusato di fucilare il duca d'Enghien; alcuni altri (1814) che rifiutarono il loro servizio, per non incendiare la città di Parigi o farla saltare in aria. Non voglio assicurare che questo sia vero. Ma tali cose si spargono e vengono vantate da tutti, locchè potrebbe essere una pruova che dimostra che in mezzo alla corruzione generale, la regola stessa viene ancora riconosciuta.

(1) Certamente non debbonsi formare dei falsi idoli, nè delle idee e delle intraprese portate dall'immaginazione all'eccesso. Per quest'altra regola non vale; ma simili trovano anche pochi martiri.

(1) I miei occhi cercano i fedeli nella mia terra, perchè vivano presso di me; io amo tanto i servitori integri.—David. Psal. 101. vers. 6.

C A P. XII.

DE' MEZZI CHE HANNO I SUDDITI PER
DIFENDERE I LORO DIRITTI.

- I. In che consiste questo problema.
- II. *Primo mezzo.*—Proprio adempimento dei doveri, unito ad una sana dottrina generalmente sparsa, sopra i diritti ed i doveri reciproci.
- III. *Secondo mezzo.*—Differenti specie di resistenza, indiretta e negativa.
 - (a) Rappresentazioni ben fondate sopra la sorgente dell'ingiustizia stessa.
 - (b) *Scrupolosità che senza giocare alla malizia* (cioè, che senza cercar aiuto nelle azioni cattive ed illecite), ricusa, di servire all'ingiustizia.
 - (c) Dilazione prudente, moderazione e umanità nell'esecuzione.
- IV. *Terzo mezzo.*—Allontanarsi dalle violenze nocive, tralasciare i vantaggi per evitare delle incomodità.
- V. Risposta alla quistione, se una difesa necessaria, una resistenza violenta, ed una guerra, sia mai permessa contro le opposizioni de' principi. Questo, secondo il diritto naturale, l'esperienza, e l'opinione generale, non sarebbe assolutamente illecito, ma:
 - a — è per l'ordinario impossibile per mancanza di forze, e per le difficoltà innumerevoli di siffatte riunioni;
 - b — imprudente quasi sempre, pei mali di maggior conseguenza che seco porta,
 - c — nell'esecuzione dev'essere temperato dalla umanità, e dall'amore.
- VI. Ultimo mezzo il più sicuro, è la fiducia nell'aiuto di Dio, vale a dire, parte nella forza della natura che si oppone all'ingiustizia continua, parte nell'impossibilità di distruggere la legge dei doveri, e nelle pene naturali che derivano dalla di lei violazione.

Difendere ed assicurare i diritti dei sudditi il più ch'è possibile; è con altri termini lo stesso che assicurare i mezzi, co' quali i principi possano essere mossi all'adempimento de' loro doveri, ed impediti dal violarli. Noi potremmo, a dire il vero, omettere benissimo questo capitolo, giacchè abbiamo trattato a lungo, dove si dovea, dei mezzi naturali contro l'abuso del potere, e per conseguenzia

non occorre qui altro soggiungere (1). Intanto per maggior perfezione, e per non essere accusati di aver tralasciato qualche cosa, vogliamo applicare più da vicino i principi che noi abbiamo generalmente esposti de' rapporti dei deboli verso i potenti, e de' sudditi verso i principi. Ed avremo maggior interesse di farlo, perchè speriamo, da una parte, di tranquillizzare i popoli, e dall'altra di garantirli dagli errori che potrebbero commettere inutilmente; ed è perciò che tratteremo molte cose in questo luogo, che altrove difficilmente troverebbero un posto più convenevole.

Sarebbe inutile di ripetere ciò che più volte abbiamo dimostrato (2), cioè che costituzioni, organizzazioni, capitolarioni, antichi documenti, cc. da per sè non giovano in nulla per impedire l'abuso del potere del principe, anzi sono piuttosto pregiudizievole, perchè sotto qualsivoglia forma, sempre sovrano è un potere, potendo le convenzioni o le leggi positive, così facilmente essere violate come le leggi naturali. Qui prima d'ogni altra cosa bisogna 1.° prevenire l'ingiustizia nel suo principio, 2.° impedire il più ch'è possibile la sua attività ed opprimerla, 3.° se ogni soccorso riesce inutile, d'allontanarsi dalla sua violenza perniziosa, ed in fine di confidarsi sempre nell'aiuto di Dio, che secondo le leggi eterne della natura non lascia mai ed in nessuno luogo sussistere lungo tempo le grandi ingiustizie.

Il primo ed il più essenziale mezzo onde difendere i diritti dei sudditi e prevenire l'abuso d'un maggior potere, consiste nella *cognizione, e nella osservanza volontaria de' doveri dovuti al principe*. Così si evitano mille collisioni e mille dissensioni, e si toglie all'ingiustizia il suo incitamento al male, prodotto suo il più comune. È impossibile che giustizia ed amore da

(1) Tom. 1. Cap. 15. — Si confronti col presente.

(2) Tom. 1. Cap. 11.

un canto, non produca dall'altro reciprocità, e non ravvivi nel cuore del principe e di quelli che lo circondano, il sentimento di simili doveri (1), come al contrario l'eterna critica di qualunque uso del potere, è la mancanza di buona volontà, la contenzione che degenera in abitudine di ritenere ogni giorno quello che appartiene al principe, d'ingannarlo ne' suoi diritti ed interessi, oppure la propagazione di false dottrine, colle quali si tenta di rubare ai principi il cuore de' loro sudditi, nel rappresentarli senza distinzione come de' tiranni o usurpatori del diritto popolare originale; dal che ne risulta che egli loro toglie i loro propri diritti, che necessariamente egli allontana ed inasprisce gli animi, li priva della sua confidenza, (perchè egli suppone che simili sentimenti siano quelli di tutti), fa nascere dei sospetti che appunto cagionano una folla d'ingiustizie e di adulazioni, che vengono ancora giustificate da un'apparenza del dovere della propria conservazione (2).

Il 2.^o mezzo contro l'abuso del potere sovrano che deve sempre essere unito, e che si trova comunemente nelle mani de' popoli, consiste in una vera e buona dottrina su i diritti e doveri reciproci. Non basta però che la legge naturale dei doveri sia osservata da un canto, essa deve, come reciproca e generalmente valida, essere ancora inculcata a tutti gli altri, e piantata con tutte le forme negli animi. Il fondamento di questa dottrina è sempre la vera religione, vale a dire la riconoscenza e venerazione di una legge naturale (divina) della giustizia, e dell'amore; la viva fede

de' suoi doveri, la ferma persuasione delle conseguenze buone, o delle cattive che sono il frutto della sua violazione. I Principi ed i Re sono anch'essi sottoposti ad una legge, non già però emanata dal popolo, ma ad una legge naturale data da Dio, l'unica alla quale tutti gli uomini sono soggetti, che s'arcomoda a tutt'i casi, e basta per tutto. Eglino si sottomettono a questa legge più volentieri che a tutt'i freni umani, tanto più che vi sono obbligati, parte da una forza irresistibile, parte da motivi i più possenti. Ma come per l'ordinario la disputa non nasce sopra la regola stessa, ma sopra i fatti ai quali essa deve applicarsi, e che la mancanza di cognizione cagiona il più grand' errore, giacchè l'arte dell'ingiustizia consiste nel senso opposto che gli si dà, così è necessario che la legge naturale non sia solamente esposta, ma bensì spiegata ed applicata, almeno ai casi i più importanti ed i più frequenti. Il sano diritto naturale di Stato che crediamo fin ora aver esposto, unito col diritto positivo di ciascuno Stato singolare, il quale diritto poggia su i titoli d'acquisizione e di effettive convenzioni, si rappresenta benissimo sotto le forme leggiadre della storia nella quale il primo è, come il comune nel singolare, come uno in molti; e come la regola nell'esempio si fa vedere, così tutti due si spargono con diverse molle: ai dotti si comunica in consenso letterario, ed agli altri i suoi risultati ed applicazioni in maniera scientifica, ed è perciò di una utilità incredibile pel mantenimento dei diritti e della libertà, essendo forse il propugnacolo il più forte contro l'abuso del potere. Poichè una tale comune dottrina vera, interessante per la sua materia, grata al cuore del principe, succhiata dal latte della madre, che agli adulti è divenuta una idea quasi abituale, la quale si conferma dappertutto e in ogni occasione, si ravviva, si rinnova, e passa

(1) Giacchè i potenti non sono da temersi per opere buone, ma per le cattive — Non vuoi temere il governo? fa del bene, e così ne sarai lodato. *Rom. XIII. 3.*

(2) *Alberto di Haller* lo aveva di già predetto nel suo *Udong*; e *Burke* lo aveva ripetuto nelle sue *Osservazioni sulla Rivoluzione Francese*; che i Re debbono per prudenza diventar tiranni, se i loro sudditi, mediante false dottrine, son diventati ribelli.

finalmente nel cuore e nell'anima di tutti gli uomini, forma una forza, contra la quale niente può resistere, vale a dire un'opinione non solamente pubblica ed universale (poichè qui non si parla di opinioni particolari), ma ancora una viva fede, una ferma persuasione delle verità sante, un capitale nazionale di sistemi, cognizioni e sentimenti; lochè solo garantisce tutt'i beni di fortuna, difende tutti, e non obblia nessuno. Si osserverà che nei paesi ove il popolo si occupa con piacere delle antiche cronache, ove la storia della patria è divenuta una passione, ove le avventure piacevoli che hanno fondato, amplificato, e consolidato il vincolo reciproco, vengono lette, imparate e cantate, qualche volta vi regna la massima libertà, ed ivi non possono sorgere abusi dispotici, o ciò ch'è molto meglio, nemmeno ci pensano. Se i fatti non vi sono rappresentati che fedelmente e sinceramente, non vi è punto bisogno di ornamento di stile o di trattato filosofico, poichè senza di queste prerogative vi si trovano egualmente degli uomini saggi e penetranti che sanno conoscere ed applicare il naturale al positivo, e le regole generali agli esempli. Quanto facilitò alla Germania la cognizione del diritto di Stato pel mantenimento della libertà privata, quantunque non era affatto puro, ma guasto dal miscuglio delle idee Romane con le loro chimere? Che effetto non fa in Inghilterra l'esatta cognizione della storia del loro paese, dei diplomi de' sovrani e delle liete promesse fatte dopo le rivoluzioni interne? Che fede religiosa non produsse un dì nella Svizzera la tradizione dell'origine delle città e dei paesi liberi, come pure dei trattati di differenti specie, mediante i quali ora acquistavano la loro libertà, ora s'univano e s'obbligavano fra di loro? Non abbiamo veduto al contrario ai giorni nostri la forza spaventevole di una opinione erronea, pubblica e mal fondata, e dall'errore tenuta per ve-

rità, il tristo influsso dei sistemi pseudo-filosofici dappertutto sparsi del rivoluzionario diritto di Stato? Quanti mali non hanno essi cagionati, laddove meno si aspettavano? Quanto bene essi non impediscono anche al presente? È vero che questi sistemi sono stati abbattuti, ma non ancora sradicati dalle teste. Non dovrebbe la verità celeste produrre degli effetti opposti egualmente grandi, essa che in vero è infinitamente più favorevole alla libertà umana, favorisce tutte le brame e tutte le pretensioni ragionevoli, contenta egualmente i principi ed i popoli, che sorte dai cuori e poi vi rientra? Quanto vantaggio non potrebbero di più arrecare i letterati, e quanto si acquisterebbero più di onore e di stima (1), se avessero impiegato l'istessa applicazione, l'istessa penetrazione e l'istesso gusto alla propagazione della verità, invece di averle impiegate ad attestare la bugia e l'errore! Come la giustizia regnerebbe altrimenti, quanti pianti non avrebbero risparmiati al mondo, se, due secoli addietro, si fosse insegnato e provato in tutte le forme e specie, con tutta l'autorità della religione, della ragione, della storia, e dell'esperienza giornaliera, che gli Stati non differiscono dagli altri rapporti privati e naturali, che secondo il grado; e che per conseguenza, i diritti dei principi non sono fondati e limitati che sopra diritti propri, invece che l'idea perniciosa e falsa d'una società civile fittizia, e di un potere delegato dal popolo, irrita i principi, produce nei popoli un ammutinamento senza limiti, ed accomodandosi sempre alla meglio, non ha altre conseguenze che il dispotismo.

Un'osservazione propria della legge naturale dei doveri, un continuo ravvivamento di questa in tutti gli uomini, è il primo ed il più essenziale mezzo di abbattere il dispotismo nella

(1) In vece che per l'errore dei sofisti hanno perduto tutti due questi beni.

sua sorgente. Pel secondo non si può negare che i popoli, e più ancora alcuni sudditi hanno nelle mani diversi mezzi, di formare o d'indebolire l'abus del potere nella sua azione, di opporgli delle difficoltà, o una specie di resistenza negativa, contra la di cui giustizia nulla può essere adoprato. Poichè la legge naturale esiste, è nota a ciascun uomo, e non mai può essere interamente distrutta; eglino hanno qui una regola sulla quale si possono sempre poggiare. Se questa viene lesa, non si deve allora presumere che precipitazione, errore o ignoranza, e non sempre cattiva volontà. Questa ultima però è rarissima; perciò lagnanze o rappresentazioni, portate al principe medesimo, le quali mettono fedelmente innanzi agli occhi la natura dei fatti, e gli rammentano la legge più sublime, non solamente sono permesse, ma ancora di rado sono senza utilità. Dippiù se sono fatte da società qualificate, o da corporazioni, senza adulazione nè dispetto, con intenzione di vero amore e di fedele affezione de' propri doveri, propagate il più ch'è possibile, appoggiate da raccomandazioni a viva voce presso delle persone potenti, e presso quelle stesse che circondano il principe ec., è quasi impossibile che non abbiano un buon risultato, perchè la verità quando è pura, e senza parzialità, rappresentata nello splendore della sua maestà che tutto vince, ha una forza divina che le è propria, ed alla quale si crede troppo poco. Essa è l'arma dello spirito, è inespugnabile ed innocua, come l'Egida di Dio. Essa trova sempre una quantità di amici e di seguaci che combattono per l'offeso, e con più successo ch'egli l'avrebbe potuto fare. Essa piace sovente anche ai principi dispotici perchè a' loro occhi è cosa nuova e rara, perciò richiede onestà e sincero amore, e non continua adulazione, la quale, per la sua continuata ripetizione, ed a cagione del cattivo risultato, deve loro diventare alla fine noiosa e

disgustosa. Oggi giorno si soffrono con silenzio tante ingiustizie e violenze che spesso vengono introdotte da alcuni sofisti; si suppone generalmente cattiva volontà; quindi si calunnia e si spande odio contro il principe, non si permette alcun tentativo per liberarsene; questo non è affatto virtù, una pigrizia, ma assopimento, ma scoraggiamento ed abbandono dei suoi doveri, co' quali si fa poco onore al principe, e non giova a nulla. L'irreligione che non crede più nulla di vero e di buono, o quello ch'è lo stesso, dubita delle sue forze e non ha più veruna fiducia in Dio, o in quella cosa divina che esiste nell'uomo, è ancora qui la sorgente di tutt'i mali e della disperazione.

Se però alcune rappresentazioni ben fondate non sono possibili, e se la strada che conduce al principe è chiusa, o ch'esse non vengano neppure ascoltate, si può allora ben soffrir un'ingiustizia, ma non si è mai costretto di usare ingiustizia verso gli altri, e di cercar aiuto nelle azioni cattive ed illecite. Questo dovere religioso, che noi abbiamo già chiaramente sviluppato di preferir la legge divina al comando umano, e l'obbligazione superiore alla inferiore, quando sono in contrasto fra di loro, è nel medesimo tempo un dei mezzi i più forti, che sia dato all'uomo onde impedire e rendere impossibili delle grandi ingiustizie. In effetto, il più possente, il più prudente, il più ricco in terre ed in danaro, non è finalmente forte che mediante l'aiuto degli altri uomini. Egli può esigere da loro tutt'i doveri naturalmente dovuti o stabiliti son patti, e sperare una retribuzione benevola per tutte le opere buone e lecite; ma se eglino ricusangli il loro servizio per non far del male o qualche ingiustizia, e se essi si giustificano col dir che la loro coscienza, il dovere verso Dio non permette loro di far questo, in tal caso il più gran tiranno non può mettere in esecuzione le sue proposizioni violente; egli

vien limitato, in senso proprio, dalle sue forze personali; la forza della legge naturale e de'suoi numerosi seguaci lo costringe a desistere dal suo ingiusto proposito; perciò accade che, in appresso, spesso ringrazia egli stesso quelli che gli negavano il loro aiuto. Anche l'adempimento di questo dover religioso, che suppone sempre un alto grado di virtù, non reca quasi mai pericolo. Non è certamente da temersi, che questo dovere, a cagione del proprio interesse degli uomini, non possa essere usato come pretesto della disubbidienza, e come impedimento di giusti mezzi; non sarà mai praticato da molti insieme, ma tutto al più da alcuni settari, ed il male consiste più tosto in ciò, che questa scrupolosità e religiosità è così rara fra gl' impiegati di qualsivoglia rango, che ognuno ama più l'impiego suo e la sua rendita, che la legge divina, e mediante l'ordine ricevuto, si stima libero da ogni colpa, si crede esente da ogni responsabilità, e spesso va egli più oltre, e fa più ingiustizia che gli era stato comandato di fare. Si potrebbe citare migliaia di esempli per provare che l'ubbidiente ebbe più colpa del comandante. Come il tiranno da cui la provvidenza liberò ultimamente questa nostra parte del globo, avrebbe potuto esercitare tante atrocità, condurre al macello tanti milioni di uomini con forza rapiti, incendiare o saccheggiare dappertutto dei beni ben acquistati ecc., se egli non avesse a ciò trovato nell'alta e bassa classe tanti complici volontari; e se costoro avessero più tosto deposto le loro cariche, e gli avessero risposto come a quel comandante di Baionna nell'anno 1572, che essi erano de' buoni e fedeli sudditi, pronti a far tutto ciò che è lecito di fare, ma che non erano nè omicidi, nè assassini, nè ingannatori? È vero che per tale virtù si deve spesso patire, o saper rinunciare a de' vantaggi; ma questo patire è dovere, e la cattiva sorte de' giusti in qualsivoglia

collisione dura di rado lungo tempo. Il supremo legislatore, nostro Maestro, merita tanto che si sacrifichi qualche cosa almeno pel suo servizio, come spesso si sacrificano ai signori della terra, la vita, la salute, i beni, e le comodità; e giacchè il far del male apporta, per lo più, maggiori discapiti, così è meglio e più onorevole che si soffra pel bene che pel male, per l'adempimento de' propri doveri che per la lesione di essi. Oltracciò la virtù dell'uomo è di rado esposta ad una pruova così grande. Anche senza rifiutare di ubbidire, si può sovente mitigare, moderare e differire l'adempimento di un comando ingiusto e pregiudizievole, ed anche tal volta renderlo inutile. È impossibile di essere conseguente nel fare il male, per la ragione che dappertutto s'incontrano delle difficoltà impreviste; una ingiustizia che si vuol fare, richiede per la sua esecuzione dieci altre che non si vorrebbero fare, e che non sono comandate; ordinariamente non è l'ingiustizia stessa che si brama, ma un oggetto al quale si deve arrivare per mezzo di essa, ed in tutt'i simili casi, non è proibito, anzi è un dovere, d'interrogare, di rappresentare le difficoltà, di pensare ad altri mezzi, che forse son più aggradevoli etc.; così lascia sempre qualche momento alla riflessione, si differisce almeno l'esecuzione del male, e spesso arriva l'istante, nel quale il male viene allontanato mediante alcune vedute più giuste, o si distrugge da sé per certe altre circostanze sopraggiunte. Vi sono pochi casi, ove una simile mitigazione ragionevole, o una prudente dilazione di tempo non sia possibile; anzi ben lungi di essere biasimati di poca fede e di poca attività, sono appunto tali funzionari quelli, che si acquistano perciò la massima fiducia dei loro principi, e sono rinomati, e assai stimati dai popoli.

3.° I sudditi, senza dubbio, non possono trovare contro il loro prin-

cipe un aiuto giudiziario, il quale è contro l'abuso del potere, il terzo mezzo fra persone private, perchè egli stesso non ha altro superiore umano sopra di sè. Perciè quello che lo potrebbe forzare, dovrebbe almeno essere più potente del principe stesso; ed in questo caso poi quello e non questo avrebbe il più grande potere, e per conseguenza sarebbe il principe proprio, ed in lui sorgerebbe di nuovo la medesima difficoltà (1). Ma deve ogni aiuto essere egualmente giudiziario, vale a dire essere unito con forme positive con violenza? Non è più tosto questo aiuto, come spesso l'abbiamo dimostrato (2) il più incerto, il più lento, ed il più costoso di tutti? Non si può cercar aiuto nella sua prudenza, nel girarlo e rigirarlo in mille moli, senza che per questo si offenda un dovere superiore? non si può talvolta cedere all'ingiustizia come si cede alla tempesta, dirigere anche talvolta il fiume nel proprio molino, e così rivolgere in nostro pro il potere che ci minacciava del danno? Non si può, per mezzo di amici, di fautori, di persone che hanno influenza, trovare presso il principe ed i suoi ministri, soccorso ed intercessione, via che spesso conduce più presto allo scopo, che tutt'i processi e tutte le pruove giudiziarie non l'avrebbero potuto fare? Non abbiamo noi sufficienti esempi in tutta la storia, ove si vede che si può ottenere da principi e Stati stranieri, delle efficaci protezioni e raccomandazioni, che oggidì per disgrazia si fanno per favorire l'ingiustizia, ma che potrebbero egualmente ben essere impiegate alla protezione dell'innocenza e della giustizia? Or sebbene nel senso proprio, manca l'aiuto giudiziario contro l'abuso del poter sovrano, non è però giusto, anzi è contrario all'esperienza gior-

naliere, che contro questo abuso si possa trovare verun aiuto umano.

4.^o La fuga, ovvero la separazione è ancora un mezzo di sicurezza contro l'abuso del poter sovrano; questo mezzo, a dire il vero, non può essere facilmente praticato da nazioni intere, ma meglio da alcuni oppressi (1). Se si vien offeso gravemente e con particolarità sopra il suo onore, da un potere superiore, di modo che i mali ritornino sempre e non possano più soffrirsi; se non si può trovare ad opporglisi veruna resistenza e nessuno soccorso possibile, rintane però ancora di sottrarsi alla sua violenza, ed alla sua influenza, la quale è sempre limitata per la sua stessa natura. Subito che per la separazione degli animi, la comune abitazione diventa la madre delle contese e dell'inimicizie, allora la separazione è il mezzo naturale della pace. I sudditi non hanno creato il principe che li governa, per poterlo deporre o cambiare a loro grado, ma nulla impedisce loro di rinunziare al suo servizio, di abbandonare il suo paese ed i suoi confini, ed in questo senso ciascun ha il diritto di scegliersi un altro padrone (2), ciò eh'è per altro, molto più libero, che se si dovesse offendere un tal padrone, forse contra la sua volontà, dalla pluralità collettiva del popolo. Questo estremo caso di separazione non è sempre così tristo come si crede; molti sono essi saliti a' maggiori onori e fortuna, principalmente perchè in paesi stranieri si deve ognuno comportare ordinariamente con più maniera e dar maggiore slancio a' suoi talenti. Se uno si separa spesso dalla sua patria, da' suoi amici per un matrimonio, per un impiego, per un avanzamento, perchè non potrebbe separarsene a più giusto titolo, a motivo di nemici, e di oggetti d'invidiabile fastidio? Sappiamo benissimo

(1) Libr. 1.

(2) Ibid.

(1) Si confronti ciò eh'è stato detto al lib. 1. sopra questo punto in generale.

(2) Vedi Lib. 1.

che in molti Stati, principalmente in tempo di guerra o in occasione di dissensioni interne, le grandi emigrazioni sono state qualche volta proibite sotto pene gravi (1). Ma sia che queste leggi non sono generali, ma una eccezione alla regola generale; sia che come ordini repugnanti alla natura vengono raramente eseguiti con vigore e con esattezza, nel fondo è sempre facile di evitarle, e la proibizione consiste per lo più sulla carta e non in realtà. Del resto, una perfetta emigrazione non è sempre necessaria; un giusto allontanamento spesso basta egualmente per sottrarsi al contatto di questo potere nocivo, e per ritrovare la sicurezza che era turbata. Restringere i suoi bisogni, rinunciare a cariche o servizi, o scegliere altri modi per vivere; in una parola, badare ai vantaggi, quando non si crede capace di sopportarne le incomodità, tutto questo è un mezzo naturale favorevole a tutti gli uomini onde godere della libertà, ed evitare le pene e gli abusi d'un dominio. Di rado accade, che l'uno o l'altro dei mezzi ora spiegati, cioè adempimento del proprio dovere e buona dottrina, religiosità che nel caso di collisione preferisce l'obbligazione superiore alla inferiore, così paralizza l'esecuzione del male, prudenza permessa, intercessione del canto degli amici, e infine separazione, non basti per la protezione dell'oppresso.

Per quello infine che riguarda il triste estremo di una *resistenza violenta contra di una oppressione generale e insopportabile*, non temiamo punto di

toccare ancora questa importante questione, perchè la verità non è mai pericolosa, quando si cerca con un cuor puro, quando vien mostrata con tutte le circostanze immediate che l'illustrano, e che, come dappertutto, anche qui, il diritto medesimo vien distinto dalla difficoltà o dall'imprudenza della sua esecuzione. Noi giudichiamo ancora necessario di trattarla un poco più a fondo, giacchè secondo il nostro sentimento, questa questione è stata trattata senza soddisfacente sviluppo da tutt'i numerosi ed anche famosi scrittori che se ne sono occupati, e che hanno affermato o negato ora con condizione, ora senza condizione. Il motivo della loro titubanza ed irresoluzione, non proviene nè dalla mancanza di penetrazione, nè da' loro giusti sforzi, ma da ciò, che secondo l'eterno *πρωτον ψευδος* che cagiona tutti gli altri errori dello Stato (secondo la falsa idea di una società artificiosamente civile, e del diritto delegato dello Stato) essi rappresentavano sempre il popolo come una sola massa unita, la quale, simile ad una comunità civile, può ad ogni istante dichiarare la sua volontà, ed opporre al principe la sua forza intera come a dei pretesi impiegati; e così non hanno avuto affatto riguardo alla impossibilità o almeno alla difficoltà e al pericolo di questo diritto di resistenza. Alcuni lo negavano interamente, sia perchè il popolo nella fondazione di uno Stato avrebbe dovuto deporre ed alienare ogni volontà, ogni potenza, ogni giudizio (1), sia perchè egli non può essere giudice nella causa propria quando non trova alcun altro giudice, e che il principe è egualmente giudice nella sua propria causa (2); ossia perchè sarebbe altrimenti pericoloso, e l'eccezione di questo diritto così facile, che alla cognizione di questo non vi sarebbe più riposo

(1) Per esempio in Russia, in Savoia, in Piemonte dal codice Vittoriano del 1721, — in Boemia da un editto di Carlo VI nell'anno 1732, — in Francia soltanto dalla rivoluzione, o per dir meglio dalla setta dei sofisti che parlava sempre di libertà e di diritti degli uomini. In altri paesi le nuove proibizioni di emigrazione non sono state cagionate che per l'introduzione della coscrizione, e verisimilmente finiranno, allorchè questa sarà terminata.

(1) Hobbes — *De cive. idem. Gentilis de vi civili in reges semper iniusta*. Londini 1605. 4.

(2) Kant — *Methaph. Recltslehre*.

pe' governi (1). Barkleg, che generalmente vi si oppone con calore (2), lo stabilisce infine, ma soltanto dal canto del popolo intero, precisamente come se si contassero i suffragi, o come se ogni insurrezione non cominciasse necessariamente colla minor parte, e come se l'esito soltanto provasse qual partito sia stato il più numeroso o il più forte. Grozio, Pufendorf (3), Horn (4), Vattel (5) ec. concedono egualmente il diritto di resistenza, però con molti temperamenti in parte prudenti e morali, ma in parte anche tali che non soddisfano la scienza fondamentale. Locke si dichiara egualmente per esso, e questa deduzione è anche una delle migliori della sua opera, ma niente affatto conseguente col rimanente delle sue idee rivoluzionarie o repubblicane (6). Schudemanter altrimenti così favorevole ai principi, non osa anche di negarlo interamente ed in tutt'i casi, ma pretende che persone singolari, ossia la minor parte del popolo, non avevano questo diritto; che la nazione intera possa presentarsi come nemica, che laddove partiti eguali prendono le armi gli uni contro gli altri, non si debba pronunziare la loro sentenza che nelle battaglie, ma che la difesa contro del tiranno debba però farsi gradatamente (7). Gli ultimi della scuola di Rousseau, al contrario, nè anche fanno tante particolarità nel trovare necessaria una guerra contro i principi. Secondo la loro opinione, questi dovrebbero essere deposti ad arbitrio, come pretesi impiegati, senza aver riguardo all'uso buono o cattivo del loro potere; ma questi Signori non riflettevano che, in questo caso, la for-

za manca ai malcontenti (così detti *popoli*), e ch'essi non volevano neppure concedere al popolo Sovrano il diritto di deporre i suoi rappresentanti, eletti da lui stesso, benchè si scordassero anche dei loro doveri. Altri riguardarono benanche l'insurrezione come il più santo dovere (1); e di nuovo altri pretendevano che una ribellione non potesse neppure esistere nell'immaginazione, perchè il popolo è sovrano, e che nissuno si ribella contro di se medesimo (2).

Ma in mezzo a tutte queste contraddizioni, ov'è la verità? Ella si nasconde avanti i sofisti, e si offre semplice e generalmente soddisfacente alle vere idee, che un principe non è punto un incaricato creato dal popolo, ma che egli è un padrone possente e indipendente, che propriamente non esercita che i suoi propri diritti, che può pretendere a de' diritti naturali e convenzionali, ma ch'egli non deve offendere i diritti che non sono suoi, e che deve più tosto difenderli. Se si viene da un tal padrone offeso realmente sui propri diritti, fortemente, continuamente ed insopportabilmente; se invece di vestire la qualità di protettore e di benefattore, egli prende la natura di un nemico, e di un oppressore; se tutte le rappresentazioni non giovano a nulla; se non vi è più risorsa: secondo la sana ragione ed il diritto naturale, è impossibile generalmente di pretendere che ogni resistenza violenta, assolutamente sia illecita, e che non possa sorgere una guerra giusta fra il principe ed i suoi sudditi. — Chi non difende che il suo proprio diritto e cerca a mantenere la legge divina, quello che offende nessuno. Egli può opporre forza giusta a forza ingiusta; i doveri sono reciproci; se l'ingiustizia non può essere

(1) Oxiander ad Grot. Lib. I. Cap. 4. §. 10.

(2) *Adversus Monarchomachos*.—Lib. III. c. 8. L. VI. c. 23 e 24.

(3) J. n. et 9. L. VIII. c. 8. §. 5.

(4) Polit. architecton. L. II. §. 12.

(5) Droit des gens. L. I. c. 4. §. 51.

(6) *Du gouvernement civil*, chap. XVIII. De la dissolution du gouvernement. Si paragoni Sop. c. VI.

(7) Diritto di governo T. III.

(1) La Fayette ec. però egli aggiunge «quando il popolo è oppresso» ma secondo il linguaggio di tutte le rivoluzioni, l'oppressione consiste già nell'esistenza di un principe o di padroni.

(2) Fichte T. I, pag. 31. Nota 3,

permessa, la resistenza non può essere proibita (1). La natura non ha fatto veruna eccezione di questa resistenza necessaria, e di difesa personale contro i più potenti, ma ha soltanto accompagnato la sua esecuzione con molte difficoltà, e sopra di ciò non gioverebbe nulla di presentare una dottrina opposta, atteso che questa difesa è così profondamente radicata nella natura degli uomini e di tutte le creature viventi, che non si lascerebbe stradicare da qualsivoglia teoria arbitraria. Lasciamo combattere o concedere nei libri scientifici il diritto di resistenza dei popoli, come anche ogni guerra in generale, non nascerà perciò neppure una sola insurrezione nè più nè meno, atteso che la pace è sempre lo stato ordinario, e le guerre interne come le esterne si tralasciano, non già per mancanza di teorie, ma per mancanza di motivo, o per mancanza di forze. All'opposto, il pretendere che ogni resistenza fosse un'assoluta ingiustizia, si farebbe più danno che utilità alla buona causa dei principi; se si rendessero l'oggetto dell'odio generale, si porrebbero delle armi nelle mani de' loro nemici, che senza di ciò non avrebbero come combattere (2). Senza dubbio si ricorrerebbe in fine a delle dottrine ancora più perniciose, per trovare qualche riposo contro gl'inconvenienti della tirannia: come, per esempio, che i Re siano la sorgente di ogni ingiustizia, gli organi della volontà pub-

blica, e che non possano commettere delle ingiustizie; oppure che non siano che degli incaricati del popolo, che si abbia diritto di deporre di nuovo ad arbitrio; oppure ch'eglino debbano sottomettersi alla volontà del così detto popolo, e che non debbano aver l'ardire di opporre resistenza ai nemici interni; oppure che sia permesso di debilitare o di diminuire a piacere i loro diritti, sotto il pretesto di toglier loro il potere di far del male, d'incatenarli con ogni sorta di artifici, e colle così dette costituzioni, dove il male non solamente non viene impedito, ma ciò ch'è peggio, anche praticato dagli altri; e infine che si possa far di meno dei principi, e che più presto che si estirpassero, meglio sarebbe. Abbiamo inteso predicare queste dottrine con veemenza da sopra i tetti. Erano le conseguenze del sistema del potere delegato dal popolo, parto dell'inconsiderata pretensione della ingiustizia e della resistenza. Così è ancor qui la semplice verità; ciò che giova ai principi ed ai popoli; come al contrario un errore esposto con buona intenzione tira seco sempre molti mali più grandi. Le alleanze e le guerre di un gran numero di deboli contro un possente, sono oltracciò (come ben presto lo dimostreremo) così rare; così difficili, e per lo più così pericolose, che certamente i principi hanno poco da temere da' loro popoli; ma non vi è nessun principio, nè nella legge divina, nè nella prudenza che potrebbe giustificare questa pretensione che: *ogni resistenza contro le oppressioni dei principi sia assolutamente ingiusta.*

Per conseguenza noi vediamo coll'esperienza che in tutt' i paesi, questo diritto di resistenza contra una manifesta oppressione, è stato generalmente conosciuto e praticato; tosto che le circostanze lo rendevano possibile; che vi sono anche state delle ingiuste ribellioni, e che molte altre hanno avuto un cattivo successo; ma

(1) *Omnium mortalium consensu iustissima est belli causa, propulsa iniurias et laesi armis focis, liberis, patriam.* Si v. paragoni sopra Tom. I. Dell' aiuto personale in generale.

(2) I profondi e sensati giornali letterari di Göttinga hanno già fatto questa osservazione sopra i principi giusti, ed anche in questo luogo, così si esprimono: Religiosità e prudenza debbono limitare nell'uso il diritto esteriore di resistenza contra i Regnanti; volerlo negare interamente, sarebbe dare all'avversario il vantaggio sopra la difesa di una buona causa. — 1793, St. 144 p. 1140.

che poi tutte senza eccezione non sono state riguardate come ingiuste nè dalla coscienza dei popoli che vi hanno preso parte, nè dai principi medesimi, nè dal giudizio generale del rimanente degli uomini. Benchè per esempio la sacra Scrittura comanda così espressamente l'adempimento di tutt'i doveri di dritto e di amore verso i principi, raccomanda di cedere nelle collisioni, e talvolta pure insegna a soffrire l'ingiustizia stessa per indulgenza verso le debolezze umane (1); non vi è però neppure un solo passaggio nel quale sia proibito senza condizione ogni resistenza contro la lesione di tutt'i doveri dalla parte del principe, e pel mantenimento della legge di Dio. Essa la dissuade semplicemente come regola di prudenza, sia perchè spesso le forze mancano, sia perchè non ne risulta ordinariamente niente di meglio (2). La storia del popolo Ebreo ci fornisce una quantità di esempi di rivoluzioni provenienti parte da impiegati di un rango elevato e di possenti persone private, parte da più grandi o più piccole porzioni del popolo; pertanto essi non vengono generalmente censurati, perchè ciò dipendeva dalle circostanze, dall'occasione e dallo scopo se i profeti le dichiaravano giuste o ingiuste, vale a dire secondo il linguaggio di quei tempi; se esse piacevano al Signore (il supremo legislatore). La rivolta delle dieci tribù di Roboamo, per quanto sia stata pregiudizievole al popolo Ebreo, non viene rimproverata, ma rappresentata come una conseguenza naturale della sua oppressione; l'insurrezione de' Maccabei contro la tirannia anti-religiosa di Antioco fu dipinta come giusta e virtuosa. Chi ha mai preso

per un delitto la rivolta dei Teutoni contro il dispotismo Romano, la difesa de' Dalecarli sotto il loro Gustavo Vasa, la confederazione dei Vald-stetti pel mantenimento de' loro antichi diritti privati, o per l'indipendenza del loro impero; la guerra dei Paesi-bassi contro le violenze del Duca d'Alba; la santa, benchè infelice pugna de' Vandeisti, unico esempio di religione e di fedeltà; e in mezzo al trionfo dell'empietà e delle sedizioni sofistiche, le ultime insurrezioni degli Spagnuoli (1), degl'Olandesi ecc. contro l'oppressore dell'Europa, — e tenute da' taluni per ingiuste? Maraviglioso è senza dubbio il dritto, quando la resistenza agisce contro un dominio non solamente dispotico ma anche usurpato: ognuno sente che questa resistenza ha un doppio titolo per sè (2). Si lascia anche immaginare contro un principe, il di cui potere nell'acquisto e nel possesso è giusto, ma che u'è ingiusto nel suo uso. Se egli fa la guerra a' suoi propri sudditi, perchè non potrebbero anche essi fargliela? Senza dubbio deriva molto dall'esito del combattimento per la determinazione del giudizio degli uomini, ma non però presso tutti, ma presso i più savi o più letterati; ed ai giorni nostri come ai tempi più antichi, vi sono molti esempi, ove ciascuno deve confessare nel suo cuore, che la causa vincitrice è piaciuta al destino, e la causa vinta all'uomo onesto (3). È vero che quei principi i quali, per una serie d'azioni ingiuste si sono attirati la resistenza de' loro popoli, sogliono denominare i partigiani di questa, sempre nel principio rei e ribelli; ma

(1) Vedi la collezione di esse nella mia Religione Politica pag. 33. - 41. — Il loro ordine comparato, è assai rimarchevole ed istruttivo. La più profonda filosofia deve sottoscrivere queste dottrine così semplici.

(2) Ecclesiast. VIII. 1. XIII. 3. Prov. Salom. X. 8.

(1) S' intendono quelle dal 1808 - 1814; e non già quella militare-giacobinica del 1820 che ebbe luogo 3 anni dopo la prima edizione di questo volume.

(2) La storia prova ancora che simili insurrezioni riescono più presto: gli usurpatori, quando non sono prudentissimi e moderatissimi, di rado durano lungo tempo.

(3) *Victrix causa Di placuit, victa Catoni.*

subitochè essi sono numerosi, o che il successo della guerra cambia, vengono designati col nome più dolce di insorgenti e nemici, coi quali si può trattare e concludere de' contratti. È da rimarcarsi che altri imparziali principi non sono sempre di questa opinione; frequenti sono gli esempli, dove essi non solo non biasimano una simile difesa forzata, ma ancora l'approvano, la lodano, e la favoriscono; essi consigliano la pace a questo principe, siano amici, o che non lo siano. E chi vede così nel giudizio unanime di tutti gl' uomini, un segno, ossia una pruova della verità, confesserà che mai, e in nessun luogo, qualunque siavi stata resistenza dei popoli pel mantenimento de' loro propri diritti, è stata riguardata assolutamente come ingiusta.

La forza della verità, ed il sentimento della giustizia è infine così forte quando non è abbagliato dalle passioni, che il diritto di resistenza dei popoli contro una evidente oppressione, è stato sovente riconosciuto e formalmente pronunziato anche dai loro propri principi medesimi. Ci è nota la risposta che diede l'imperator Traiano al Prefetto delle corti Pretoriane, quando questo gli presentò la spada: «*Per me, se io governo bene; e contro di me se io diventassi mai un tiranno*» (1). In Francia, Carlo il Calvo nipote di Carlo il Grosso (anno 856), dovè presentare un atto, con cui dichiarava che i grandi avessero il diritto di resistere unitamente, con le armi alla mano, al Re, quando domandato avesse delle cose ingiuste (2). In Inghilterra, il re Enrico I. confermò lo stesso ai suoi sudditi nel caso ch'egli violasse le sue promesse (3). Lo stesso fu as-

sicurato agli Stati Ungaresi nell'anno 1222 dal possente re Andrea II. in caso ch'egli non osservasse il contratto allora conchiuso (4). Il re Giovanni di Danimarca, concedette ai tre regni che gli erano sottomessi di dichiarargli la guerra, se egli non osservasse l'ordine di sollevare gli oppressi (2). Alfonso III re di Aragona concesse ai Baroni del suo regno, nell'anno 1287 con due *privilegi d'unione* il diritto d'insurrezione contro il Re e l'aiuto personale, se dopo le rappresentazioni che gli erano fatte, egli avesse usato violenza e rottura alle loro libertà (3). Anche in Polonia il diritto naturale di resistenza venne propriamente pronunziato e riconosciuto nell'anno 1606. La nobiltà aveva il diritto di organizzare una confederazione contro il Re, ciò che accadde spesso per parte di alcuni grandi, senza che questo fosse stato altrimenti riguardato che come una guerra ordinaria. Simili esempli trovansi spesso nella storia, particolarmente ancora nei più piccioli e meno possenti Stati. Dei principi che vivevano in buona armonia coi loro sudditi, non avevano certamente di bisogno di emanare tali dichiarazioni, le quali, come tutte le leggi positive, non sono che una conseguenza di abuso o sospetto antecedente. Spesso si è giudicato convenevole in tempi più remoti, ed in circostanze più felici, di tralasciare alla rinnovazione dei contratti questa clausola odiosa che non è che un segno di diffidenza, secondo la quale si prevedon sempre delle inimicizie, e si cerca di assicurarsi con tali riserve (4). Una simile condotta (che già

tote totius terrae, dstringent et gravabunt nos modis omnibus quibus poterunt, scilicet per captionem castrorum, terrarum possessionem, et aliis modis quibus poterint, donec emendatum fuerit secundum arbitrium eorum. Magna Charta.

(1) Spittler oper. cit. II. 267.

(2) Schütz Istoria universale del mondo. V. 194.

(3) Spittler oper. cit. I. 20.

(4) Si confronti, qui sopra ciò che si è

(1) Giovanni di Muller — Istoria del Mondo — I. 347. — Dion. Cass. e Aurel. Viet.

(2) Spittler, — Istoria politica dell'Europa, I., 152.

(3) *Licet omnibus de regno nostro contra nos insurgere, et omnia facere quas gravamen nostrum respiciunt, ac si nobis in nullo laerentur. Et ipsi Barones cum communi-*

comprende in sè un'offesa contro l'onore), non deve in uno Stato *integro*, affatto aver luogo fra il principe, ed i suoi sudditi. Del resto non è nè possibile nè necessario di contare e di segnare in iscritto tutt' i diritti immaginabili. Ma non si dice perciò che ogni resistenza assoluta sia proibita; poichè la comune conoscenza della giustizia è contro questa resistenza sempre rimarchevole; e se questa difesa fosse per natura istessa un delitto incondizionato, i principi medesimi non avrebbero potuto autorizzarlo; e certissimamente non l'avrebbero mai praticato.

Ma sebbene il diritto della resistenza contro una vera oppressione viene generalmente accordato; non è però da fidarsi alla sua frequente esecuzione; le insurrezioni saranno sempre rare, e la natura ha di già preso cura della tranquillità degli Stati; giacchè una tale guerra dovrebbe essere intrapresa da un suddito, o da molti, o in fine da tutti. Se è da un solo, egli è troppo debole, per poter con violenza pretendere dal principe i suoi diritti che sono offesi. La natura e la prudenza gli consigliano di non agire che con rappresentazioni contro un principe potente; e che se queste anche non producessero niente, di soffrir piuttosto una ingiustizia, che di tentare una guerra, la quale certamente non tornerebbe al suo vantaggio, e nella quale sarebbe necessariamente vinto, ciò che gli cagionerebbe dei mali ancora più grandi. Pochi nniti trovano la medesima difficoltà; ancorchè si conceda loro il diritto di resistenza, questo non giova loro per niente, perchè la zuffa è loro inutile per mancanza di forze. Se un più gran numero, o molti insieme fanno la guerra al principe, ed a' suoi seguaci, essi debbono prima di tutto unirsi insieme; poichè le congiure sono unioni

di sudditi contro il principe (1). Ma tali adunanze sono difficilissime, perchè richiedono una necessità generale, un numero sufficiente di collegati, forze, e soccorsi di diverse sorte, una mutua fiducia, dei capi ec.; e con tutto ciò di bel nuovo unioni, ed ubbidienza (2); sono come tutt' i complotti dei deboli facili ad impedirsi colla menoma prudenza e moderazione, ed ancora più facili a dissiparsi; infinite difficoltà che sono nella natura delle cose, rendono il loro successo quasi impossibile. Primieramente, si trova difficilmente in una congiura, o in una lega contro il principe una necessità generale. Le offese non sono generali, l'ingiustizia che irrita uno, e l' eccita alla resistenza, non ha toccato l'altro, o vi è meno sensibile. Si biasima il tiranno, si compatisce l'oppresso, si cercherà forse ad aiutarlo in un altro modo; ma pochi sono inclinati ad arrischiare il loro proprio riposo e sicurezza per la causa degli altri, di comparire rei, o almeno nemici, del principe, di mettere in confusione ed in turbolenza lo Stato intero, e per conseguenza di aumentare il male più che non era. Oltracciò, l'unione fra quelli di ugual sentimento, ed ugualmente offesi è difficilissima, ed il successo n'è incerto all'ultimo grado. La difficoltà di trovarsi dei soci, il pericolo di confidarsi a qualcheduno che nel rivelare la cosa potrebbe ricavarne dei grandi vantaggi, o al quale si devon nascondere ed

(1) È rimarchevole, che la sacra Scrittura nel vecchio testamento ogni volta che parla delle congiure contro un Principe, e contro un Re si serve sempre di espressioni semplici ingenue, e prese ad prestito dalla natura: ed i suoi servitori fecero una lega contro di lui « Come per esempio 2. de' Re XXIX 25. XXXIII. 24. 25. I Re XV. 27. XVI. Spesso essa si esprime ancora così: « E il popolo fece una sconfitta di tutti quelli che avevano formato una lega contro il Re. Vedi 2. Lib. de' Re XXXIII. 24. 25.

(2) *Ad spem vincendi requiruntur quatuor: numerus, instrumenta, mutua fiducia, duces.*

detto delle unioni di resistenza contro il principe.

il fine, ed i mezzi; i sacrifici che vengono richiesti per l'acquisto di uomini, di armi e di tutti gli altri attrezzi di guerra; la gelosia, il sospetto, l'irrisoluzione che ordinariamente regna nei confederati medesimi, e che indebolisce i loro consigli e le loro intraprese; le loro continue inquietudini, perchè hanno da temere prima il principe e, dopo la sua caduta, il popolo medesimo (1); la disunione sopra l'elezione dei capi, e sopra lo scopo ed i mezzi della sua esecuzione, il pentimento che insensibilmente si fa sentire agli uni, il desiderio d'impunità dal canto degli altri, il timor del tradimento; oppure la persuasione che l'affare sarà tradito da un altro; l'impossibilità di tener segreti certi disegni, e molti casi inevitabili, infine la scoperta del complotto che spesso accade nel momento stesso del suo scoppio ec., rendono inutile il più gran numero delle private congiure; seppure il principe non sia abbagliato e soervato da una intera trascuratezza e mancanza di volontà, o non venga tradito da' suoi primi ministri ed impiegati, ciò che allora faciliterebbe ancora il disegno de' congiurati. — È vero che si suole avanzare la domanda sofistica; come un principe possa resistere a tutto un popolo, e come un uomo solo possa essere più potente che tutta la nazione? Ma si risponde che gl'insorgenti non costituiscono l'intera nazione: quindi l'oppressione non è mai generale, altrimenti l'autore sarebbe ben tosto abbandonato da ciascuno e non potrebbe neppure escignirla. Ma la medesima forza che pregiudica gli uni, giova agli altri, e questi sono i loro naturali aiuti ed amici; perciò in tutte le guerre intestine si vedono sempre due partiti uno a pro, e l'altro contro il principe. Così un principe, oppure un tiranno non combatte mai contro l'intero popolo, ma egli resi-

ste ai malcontenti coi contenti, agli offesi con quelli che non lo sono e che ordinariamente sono i più numerosi, e se quelli gli fanno la guerra, egli ha anche il diritto di difendersi; tanto più, che il diritto non è sempre deciso, e che non si può esigere da nessuno che si sottoponga muto e paziente al giudizio di un solo, o alla vendetta de' suoi nemici. Si deve dunque prima di tutto attribuire a questa impossibilità, o a questa grande difficoltà della resistenza violenta dei popoli contro i principi, che vi sono pochissime insurrezioni contro la vera tirannia, e che quelle che sono insorte, raramente sono riuscite; se pure le oppressioni non siano generali ed insoffribili di modo, che il principe si abbia attirato l'odio di quasi tutti i suoi sudditi. Oltracciò, vengono al suo appoggio molti riguardi di prudenza, e di umanità per ritenere i popoli da tali perniciose intraprese, anche quando vi sarebbe un fondamento, e che il successo ne sarebbe possibile. Il maggior numero s'interessa sempre alla continuazione durevole della pace nel regno, ed al mantenimento dell'autorità de' giusti sovrani. Non solo le guerre intestine cagionano quasi sempre dei mali spaventevoli, dei delitti innumerevoli e delle violenze, in confronto delle quali il male primiero era una bagattella (1); ma ancorchè il successo diventasse favorevole, raramente vi è qualche cosa da sperare, perchè la libertà che in simili occasioni vien promessa, non è la libertà del popolo, ma quella de' suoi capi (2). Ora questi possono egualmente tiranneggiare come i precedenti signori; tanto più ch'essi vi saranno costretti per lo loro personale mantenimento. Spesso una guerra intestina por-

(1) Vedi qui sop. Politica reale IV. e seq. gli esempi dell'assassinio di Cesare, quelli d'Inghilterra, quelli della Lega in Francia, di Corsica ec.

(2) *Ut imperium exortendi libertatem proferunt, si impetraverint, ipsam aggrediuntur.* Tacit. Ann. Cap. XVI.

(1) Vedi a quest'oggetto Machiavelli: *De principe*. Cap. 19.

ge l'occasione ad una invasione o conquista forestiera, per la quale l'intera nazione cade nella schiavitù, e per la quale l'esistenza dello Stato viene annichilita; e se i capi degl'insorgenti salgono sul trono, eglino diventeranno ben tosto l'oggetto dell'odio dei medesimi che l'hanno fatti salire. Eglino non avranno soltanto da temere il partito del precedente principe che spesso dura dopo molto tempo, ma ancora quegli stessi che erano i loro propri amici, che loro malgrado soffrono la nuova dominazione, o che non possono facilmente essere contentati: quindi essi divengono sospettosi, e dal sopetto crudeli, e nasce un secondo tiranno, che è peggiore del primo: perciò la storia prova, che le dominazioni usurpate durano di rado molto tempo, se certe occasioni propizie non favoriscano il loro stabilimento (1). Infine non solo la prudenza, ossia la previdenza del male, ma ancora la voce interna dell'umanità, e l'amore comanda di perdonare le piccole mancanze ai principi, come agli altri uomini con una giusta indulgenza per le debolezze umane, o per altri benefici ricevuti (2); di moderarsi in una difesa necessariamente violenta, di non aumentare il male senza necessità; di contentarsi dei patti ragionevoli ec. (3) — di modo che tutt'i

principi s'accordano a rendere rarissime le insurrezioni, le quali se non si possono sempre chiamare ingiuste, sono però sempre di cattivo successo. Ed è la resistenza de' popoli in grande come ogni aiuto personale in piccolo. Questo aiuto, a dire il vero, non è assolutamente proibito, ma è spesso impossibile per mancanza di forze, e parimente imprudente pericoli che vi sono attaccati; in fine nella sua esecuzione deve essere temperata coll'umanità e coll'amore (4); dottrina che è conforme a tutte le leggi naturali, e colla quale i principi non che i popoli possono vivere contenti. Se vi sono, malgrado ciò, talvolta delle grandi e numerose ingiustizie che si soffrono dai più potenti, (cioè che però accadrà di rado se si adempia ai propri doveri, mediante una sana dottrina) se tutte le rappresentazioni sono inutili, se la resistenza è impossibile, se manca l'aiuto straniero e se la fuga medesima reca dei disastri più grandi, rimane però ancora la fiducia in Dio, potenza soccorrevole, più efficace di tutt'i soccorsi umani, vale a dire quella fiducia ch'è riposta, parte nella forza della natura che rende impossibile una grande ingiustizia per lungo tempo (2), parte in quella eterna legge egualmente fondata nella natura, secondo la quale le cattive azioni sono sempre accompagnate da cattive conseguenze per i loro autori, e che presto o tardi, in un modo o in un altro la severa Nemesis non mancherà di punire anche nei più potenti (3).

(1) Come per esempio, se si è separato dal suo primiero sovrano (il quale del resto continua a vivere in altro luogo); il risultato dell'insurrezione non consiste che in una dispersione, e per conseguenza l'acquistata indipendenza diventa vantaggiosa quasi a tutt'i abitanti del paese separato: come per esempio in Portogallo sotto la casa Braganza, in Svezia sotto Gustavo Vasa; alla separazione de' Paesi-bassi dalla Spagna, le colonie del nord di America dall'Inghilterra ec. Ma di salire e di voler mantenere il trono del precedente dominatore, riesce assai di rado.

(2) *Lexiorem principum iniuriarum sunt condonandae, ob acquitatem, ceteraque beneficia.* Pufendorf L. VII. c. 8. §. 5.

(3) Di soffrire anche un'ingiuria più grande, come si sottopone alle disgrazie della natura, perchè non durano sempre, e vengono compensate con molti altri vantaggi.

(4) Si confronti ciò che abbiamo detto nel T. I. Dell'aiuto personale.

(2) Per l'incancellabile indistruttibile legge naturale che rinisce sempre, e che quanto più si vilipende, vieppiù potente diventa; per la brevità della vita umana; per le difficoltà insuperabili che risultano dall'esecuzione, ec. Vedi T. I.

(3) Vedi T. I. Della legge naturale dei doveri.

C. A. P. XI. II.

DELL'ALIENAZIONE DEL POTER SOVRANO, E DELLA SUCCESSIONE DE' GOVERNI.

- I. Dell'impossibilità di giustificarla secondo il predominante pseudo-filosofico sistema politico.
- II. Del diritto di alienazione in generale; non si aliena che i suoi propri diritti ed il suo proprio potere, e non quelli de' sudditi.
- III. Della successione in partico'are. Il suo vero ed unico principio è l'eredità dei beni e delle possessioni di proprietà.
- IV. Della successione naturale presso gli indipendenti. Essa consiste nella volontà del testatore.
Dell'origine naturale e della legittimità de' Testamenti. Essi hanno esistito in tutt' i tempi ed in tutt' i luoghi sotto differenti aspetti — Dell'origine della libertà illimitata di testare.
- V. Quindi le differenti usanze praticate anche nelle famiglie de' Principi. Della parzialità, e dell'imparzialità — Questa ultima, secondo i principi di convenienza, è la regola generale, e va in questo caso quasi sempre unita col diritto di primogenitura.
- VI. Delle occasioni che naturalmente derivano da questo diritto di primogenitura; — della sua antichità remota, della sua generale propagazione, della sua violazione parziale e della sua continua restaurazione.
- VII. Delle condizioni possibili nell'eredità o nel diseredamento.
- VIII. Delle così dette secondogeniture, come rari esempi alla regola.
- IX. Del principio del vantaggio del maschio sulle femmine — Della possibilità di successione presso le femmine.
- X. Degli ordini di successione più lontani, per mancanza di figli — Del seguito della linea graduale.
- XI. Delle possibili contestazioni sopra l'eredità, come, per esempio fra le persone private, per mancanza o laceratezza de' testamenti o leggi di famiglia presso i Principi.

Dopo il capitolo che tratta dei limiti del potere sovrano, coi suoi diritti corrispondenti, e dei doveri dei sudditi, siegue naturalmente l'impor-

lante questione della loro alienazione; materia sulla quale quelli che riconoscono il pseudo-filosofico diritto politico che poggia sopra delle false idee del poter delegato dal popolo, trovano una barriera insuperabile; al contrario però è una questione così facile a risolversi con soddisfazione, allorquando si ha la vera natura per guida.

Se lo Stato fosse una compagnia di cittadini di cui il Principe non sarebbe che il presidente o il primo impiegato, riuscirebbe senza dubbio difficile di concepire, come questa autorità potesse, senza l'approvazione della comunità che deve avergliela delegata, passare da questo Principe o presidente in altre mani.

Le opinioni degli autori di opere rivoluzionarie sarebbero in questo caso incontestabili. Non si sono forse ancora veduti de' Pretori o Consoli che abbiano alienato da per loro la Repubblica, o i suoi membri. — Un potere confidato non è mai ereditario, e per conseguenza neppure alienativo. Verun *incaricato*, verun *mandatario* può senza il consenso del suo superiore deporre in altre mani il suo impiego o la sua autorità. Questo è un principio che generalmente è stato riconosciuto e adottato da tutt' i popoli. Or se malgrado ciò il potere sovrano è stato, senza contraddizione, considerato ereditario ed alienativo in tutt' i tempi, ed in tutt' i luoghi; se alcuni regni, come ancora alcuni domini e beni privati hanno, mediante vari contratti, cambiato di padroni, e se fin a' nostri tempi nessun ha pensato trovarvi una ingiustizia: non avrebbero perciò i nostri filosofi e giuristi, se avessero preferito la verità alle loro false opinioni, non avrebbero dissi dovuto concludere che quel potere sovrano poggia deve sopra una forza che gli sia propria, e non già sopra una che l'è delegata? Se egli si fossero solamente conformati a questa idea, avrebbero ben tosto trovata la pura verità; e la libertà

individuale, che almeno deve essere lo scopo dei loro così detti *governi di ragione*, sarebbe stata ancora meglio assicurata.

Al contrario tutta la cosa diviene chiara, tutte le sofisticità, tutte le difficoltà cadono da se, subitochè si parte dalla vera natura dei Principi, dal loro proprio potere, e da' loro propri diritti. Allora si viene a capire che un Principe, come Signor indipendente, la di cui possanza ed indipendenza consiste particolarmente nel possesso di domini interamente liberi, in beni, ed in rendite, può, con tutta proprietà alienarli per diritto in vari modi, interamente o in parte, come lo stesso si è praticato senza contraddizione in ogni tempo, con vendite, cambi, cessioni, doni, matrimoni, eredità ecc. Essi non alienano, non vendono, non cambiano nè donano beni che lor non appartengono, ma bensì i loro proprj diritti, non già i popoli, e neppure alcuni sudditi separatamente (poichè senza dubbio questi non sono delle mercanzie) ma soltanto i loro proprj domini, edifizj, beni, rendite, e qualunque comodità ch'è loro propria, col potere esclusivo o con altri termini, diritti, ed obbligazioni che appartengono a quella possessione. Qui non si toglie niente a nessuno, nessuno viene molestato nella sua giusta condizione; ne siegue dunque che nessuno ha da lagnarsi. Simile ai domini privati, il nuovo erede entra in possesso de' suoi domini indipendenti che chiamansi Regni, con tutt' i diritti e tutt' i rapporti del precedente padrone. Egli non può ereditare più di quello che questi possedeva. I Principi non possono appropriarsi più di quello che loro appartiene, lochè tutto giorno s' avvera. Si vede così che in tutti gli antichi trattati di pace (nei quali si parlava della cessione di provincie o d' istrumenti di compra sopra i beni de' sovrani), tutt' i diritti naturali ed acquistati de' sudditi sono stati non solamente sacrosanti, ma spesso ancora

i principi medesimi si sono raccomandati a loro per la continuazione dei doveri di amore, e per questi, essi accordarono ai sudditi ogni specie di favori, per aver riguardo non solo allo stretto diritto, ma ancora all' inclinazione del cuore per questo o quel padrone (1). I sudditi, gli abitanti del paese alienato, conservano quindi la loro libertà come prima e non sono punto schiavi, come i nostri filosofi pretendono (2), giacchè non vengono comprati. Da quando in qua è schiavo un individuo, perchè il territorio sul quale abita cambia di proprietario, o perchè egli stesso rimane proprietario diventando però debitore di Tizio mentre prima era debitore di Caio? Al contrario, tutt' i contratti allora vengono rinnovati o formalmente o tacitamente e quasi sempre con piacere. I sudditi che servivano, sieguono a servire, o ad essere dipendenti secondo il medesimo principio che adoprava

(1) Nell' Ipoteca per Regensburg e Burlach d'Austria, a Zurigo nel 1409; si stipulò: di non opprimere i possessori di domini sopra i diritti di parentela; e nel 1391 alla cessione del piccolo Basilea al gran Basilea, si stipulò parimente di trattare gli abitanti della piccola Città, come se fossero altri se stessi. Gli antichi trattati, raccolti con tanta diligenza dal signor de Martino, sono generalmente assai interessanti ed istruttivi — Se oggidì ne accade in parte diversamente, se il cambiamento di Sovrano è divenuto molto più pregiudizievole che non lo è stato per lo passato, noi dobbiamo per questo ringraziare i nuovi pseudo-filosofici principi politici, ed il sistema così gradito a loro di egualità rivoluzionaria.

(2) Anche oggidì il signor Luden riguarda ogni cessione di paese ch'egli chiama una consegna di sudditi, come assolutamente illecita anche nelle guerre le più infelici perchè d'altronde non vi sono che padroni e schiavi (Staatsweisheit pag. 200). Perchè poi, non trova egli male che la Francia dovesse cedere di nuovo ciò che faceva parte di essa da più di 20 anni? O qual diritto aveva il Re di Francia di alienare de' paesi, o secondo il linguaggio di oggi giorno, dei popoli ch'egli non aveva conquistati? Ma egli non gli ha alienati, ha soltanto dichiarato, che altro non faceva che assicurare tutt' i diritti che posseder poteva in questi paesi.

verso di essi il precedente padrone, a cagione de' loro bisogni, del loro proprio vantaggio, e per tutto il tempo che la natura ve gli obbliga; o che il contratto ve gli costringe (1). È anzi un vantaggio per loro; se il nuovo padrone vuol riconoscere i medesimi contratti, e seguitare le medesime obbligazioni, mentrechè con questo modo, invece che si effettuisca l'intero scioglimento di tutt'i rapporti, non ne risulta altro che un cambiamento nella persona del proprietario. Anche l'antica espressione: di comprare un dominio con terre e persone, non aveva altro senso; ed il ridicolo e rivoltante che alcuni vi hanno trovato, non consiste che nel suo senso stretto. Con le terre, vale a dire, con ciò che appartiene al principe, qui non evvi difficoltà. All'opposto persone sono tutti gli uomini che, in un rapporto di obbligazione abituale, debbono fare o prestare un servizio a qualunque siasi uomo; da là son venuti i termini persone di servizio, persone di casa, persone di censo, persone feudatarie (vassalli), persone di guerra, di beni, ecc. — Così, cedere un dominio con terre e persone, non significa altro che cedere un fondo con tutte le pretensioni personali e con tutte le obbligazioni reali che sono unite alla sua possessione, in forma di contratto; e precisamente lo stesso accade nei privati rapporti, per esempio come quando si prende una cosa con tutt'i contratti di affitto, o un fondo con tutti gli accordi ammodiarsi, o altre vendite con patti, principalmente coi suoi diritti ed imposizioni. Un uomo privato indipen-

dente, un massaro, un paesano, un debitore ipotecato, può alienare i suoi beni, perchè egli non cede che ciò che gli appartiene, e perchè egli conserva i diritti del suo padrone; perchè dunque a più giusta ragione non potrebbe l'indipendente, il proprietario, il creditore fare ugualmente lo stesso; subito che egli lascia intatti i diritti de' suoi subalterni? Che se così non fosse, non potrebbero alienare nè fondo, nè casa di commercio, nè fabbrica, nè stabilimento d'industria, sotto il pretesto che il debitore sia uno schiavo (1), o che i servitori, i lavoratori coi loro garzoni vengano venduti a guisa di mercanzie. Si potrebbero ammettere questi principi allorchando i principi non avessero alcun diritto ad alienare ciò che lor appartiene. Il loro diritto è per conseguenza il medesimo che quello delle persone private, e differisce soltanto a cagione della quantità degli oggetti che l'occhio debole non li può tutti in un tratto abbracciare.

Senza dubbio, simili alienazioni di grandi beni e fondi, coi loro diritti, sono sovente poco piacevoli, e di rado sono vantaggiosi agli abitanti del medesimo. La lunga abitudine e la rimembranza dei vicendevoli benefici formano fra i subordinati e la famiglia del possessore un legame di amicizia, di dipendenza e di confidenza che viene sciolto alla sua alienazione ad un possessore novello; tanto è vero che siffatte separazioni, a causa dei rapporti così innati, lasciano un sentimento di tristezza nell'animo degli uomini, che spesso fanno spargere delle lagrime involontarie. Molte obbligazioni e servizi, benchè conformi alla giustizia, divengono poco piace-

(1) Nell'antica Francia si praticava una singolare usanza. Dopo la morte del re, il primo cortigiano radunava tutti gl'impiegati della corte e loro diceva: *Le roi est mort; vous êtes tous libres*: e dopo un momento: *mais si vous le voulez je vais prier le roi* (il successore del defunto) *pour qu'il vous reconnerce à son service*: lochè i signori accettavano con grandi ringraziamenti: si avrebbe potuto fare la medesima esperienza coi vassalli, impiegati civili e militari, ee.

(1) L'autore di questa opera ha più volte commesso il peccato inaudito di vendere delle teste coronate con tutte le loro obbligazioni tributarie, e di consegnarle a' loro creditori, e malgrado ciò, non è venuto mai nell'idea dei primi di riguardarsi peccati per ischiavi.

voli, e quasi sempre molesti, allorchando si debbono fare come un debito, ed al contrario come sopra, sono prestati di buon cuore e con amore. Da un altro canto, i sentimenti del nuovo padrone son sempre incerti. Può egli essere ancora così onesto e ben intenzionato quanto il precedente; e malgrado ciò è impossibile ch'egli si attiri la medesima lusingazione dei suoi nuovi sudditi de' quali similmente egli non conosce i sentimenti, perchè il primo possessore, sotto di cui gli antenati avevano vissuto da cento anni e più nel medesimo fondo, conosceva forse il carattere di ogni famiglia, ed era assuefatto di vivere con dei rapporti d'amicizia. Il nuovo signore cambierà o diminuirà probabilmente la gente di servizio, egli porterà con sé i suoi antichi amici e protetti, che non sono originari di quella terra, essi per conseguenza non possono essergli inclinati. Egli farà eseguire il suo diritto più strettamente, e cercherà di tirar dal suo bene acquistato il maggior vantaggio possibile; egli cambierà i contratti già esistenti all'utile suo etc.; mentre che il primo possessore si contentava di poco, per abitudine, e forse anche trascurava molti vantaggi che gli erano regolarmente dovuti, per non affliggere i suoi subordinati che da tanti anni egli conosceva, e per non turbarli in un possesso che avevano avuto dal suo predecessore. Se il nuovo signore possiede altrove molti o dei più grandi beni, o se egli situa ancora la sua residenza in un altro paese, i sudditi perdono così molti vantaggi pel loro nutrimento; i prodotti del paese sono per lo più consumati fuori; il fondo rassomiglia ad un deserto; e perchè l'occhio del padrone manca, così gli abitanti vengono sottomessi al capriccio ed alla rapacità degl'impiegati; i benefici non hanno più l'istesso valore, perchè vengono riguardati come doveri; le offese divengono loro più sensibili, perchè non vengono che dal suo in-

terendente, e perchè essi presumono sempre che il signore stesso non avrebbe agito di quella maniera. Da ciò si vede in tutt' i paesi con qual dispiacere i popoli perdono il loro signore legittimo del paese (1), come ancora quando vengono a perdere i loro più rilevanti vantaggi: come per esempio: lo scudo più potente, la maggior sicurezza contro dei nemici di fuori, un commercio più libero, delle vedute di ambizione più estese; d'spiacere, di cui tanto si risentono i popoli, per quanto tempo dura ancora nel paese la memoria dei principi che vi erano stabiliti (2). Anche nei signori privati o nelle famiglie nobili, l'alienazione dei domini, e generalmente de' beni di campagna, viene per lo più mal veduta presso i subordinati, quando questi beni cadono nelle mani di padroni sconosciuti. Abbiamo degli esempli frequenti in Russia, che i paesani pagano piuttosto i debiti del loro antico conosciuto signore, solo affinchè questi padroni non vengano costretti alla vendita dei beni.—Ma siffatte cessioni sono certi inconvenienti che sono attaccati alle vicende naturali delle cose, che la morte similmente cagiona e che possono essere molto diminuite per l'introduzione del diritto di primogenitura, ed anche nelle possessioni private pel favore dei fedecommissi, per quello dei beni di corporazione etc.; ma concludiamo che è così assurdo il dire che non vi è generalmente veruna sovranità, nessun dominio indipendente che non possa interamente o in parte esser acquistato per compra, o alienato dal suo possessore; come assurdo sarebbe se si preten-

(1) Si vegga ciò che ne dice Joh. B. Muller; quando fa parlare gli Stati bavaresi ed il magistrato di Monaco, sopra il cambiamento progettato. An. 1785. D. Furstenbund pag. 246.—E Schiller, che si esprime così bene nella Putta di Orleans.

(2) Per esempio in Lothiringa, ove ne ha veduto delle prove eclatanti, in Anspach, Bayreutte.

desse, che non si potesse vendere una casa, perchè la compra, l'affitto ed i contratti portano degli incomodi alle persone che l'hanno affittata o che nessuno può possedere due case o due fondi distante l'uno dall'altro, perchè egli non può nel medesimo tempo abitarli, o perchè egli non può governarli e ispezionarli tutti due con la medesima attenzione.

Dopo questo diritto di alienazione siegue l'eredità delle sovranità, che non è altro che una specie particolare del diritto di alienazione, e che poggia sul diritto del principe, di cedere, con eredità naturale, o con testamento il suo paese, e con ciò, l'indipendenza ed il potere che vi è unito. Questo deriva, naturalmente, necessariamente ed unicamente dall'eredità della libera proprietà fondiaria che è la base del dominio — Il figlio eredita i beni del padre, sia perchè il padre ha così ordinato, sia che la sua volontà venga presunta, ancorchè non lo avesse formalmente espresso. Luvano si vuol derivare l'eredità delle sovranità solamente da altri principi di convenienza. Tutti i vantaggi che si allegano, p. e. la capacità più grande che si presume per regnare presso un popolo che da lungo tempo è assuefatto a questo ordine; la continuazione delle massime del governo, e de' diritti privati che ne dipendono, la conservazione della tranquillità pubblica, che potrebbe essere perturbata per l'elezione de' principi, l'ubbidienza volontaria de' sudditi (*cultus ad suætas*) i quali per abitudine, e per timore servono più volentieri gli antichi e decantati padroni, che i nuovi e incogniti; sono tutti dei principi mal fondati e fragili coi quali i professori del diritto naturale e politico hanno cercato di accomodare il meglio possibile la vera eredità con un sistema pseudo-filosofico di politica (1).

Per dire il vero la natura ha diversi vantaggi uniti al diritto di eredità, ma non sono nel fondo di esso e non son sempre certi. Poichè se non si trattasse che dell'utile o della volontà dei sudditi, si potrebbe senza dubbio spesso più parlare contro l'eredità, che in suo favore, e la lite non avrebbe mai fine. Se si pretende che la dignità sovrana non sia che un impiego confidato dal popolo, non si può affatto ammettere che vi sia stato mai un popolo così insensato di confidare la condotta dei suoi più importanti affari, e per un tempo illimitato, al cieco azzardo della nascita, forse ad un fanciullo, ad un imbecille, o ad un uomo moralmente cattivo, locchè, mediante l'eredità, resta almeno sempre possibile. Molto meno ancora sarebbe entrato nell'idea degli uomini, di lasciarsi governare da una femmina. Egualmente non si è ancora veduto in una repubblica l'impiego supremo ereditario, ma i discendenti dei cittadini, i partecipanti della comunità libera ereditavano al contrario naturalmente i diritti de' loro antenati. La maggior capacità nel regnare non deriva sempre dalla stirpe di un padre che ha regnato; non sempre le virtù ed i talenti si propagano di padre in figlio. Se questo accadesse, come però può spesso darsi, il popolo sceglierebbe sempre il figlio del Sovrano precedente, senza ch'egli vi pretendesse per un diritto esclusivo. Sovente un altro principe che non è ereditario, può possedere questa capacità in un grado maggiore, e la storia pruova che i nuovi reggenti governano ordinariamente con più di energia e di talento che i successori di una razza ammolita e snervata dal godimento di una suprema felicità; abbenchè siamo del parere che i governi pieni di energia, e brillanti, non sono sempre i più felici pei popoli. Anche la continuazione delle massime

(1) Per esemp. Grozio j. b. et p. Pufendorf. n. et 9. L. VII. c. 3. §. 7. seq. Hob-

bes de cive. c. IX. §. 42. - 17. Boehmer j. p. univ. etc.

del governo non è sempre unita all'eredità, e sta più nei dintorni, presso i travagliatori ed i loro giovani che non cambiano che di volta in volta, che nella persona del signore stesso. Piuttosto si veggono spesso, come nelle famiglie private, fra il padre ed il figlio dei principi e de' sentinenti interamente opposti, de' violenti salti dal bene al male, e dal male di nuovo al bene (1). Nelle repubbliche al contrario, tutto va con lo stesso passo con una seccante monotonia. Per ciò che riguarda le sedizioni, e le guerre intestine, alla vacanza del trono, si potrebbe assoggettarle ad un prudente suffragio, poichè sovente alla successione, sono sopravvenute altrettante contestazioni o guerre. Si è fatta la scelta in ogni tempo. Nelle repubbliche di rappresentanti possenti, e negli Stati ecclesiastici de' principi, senza che perciò lo Stato ne sia stato disordinato. Ma quivi erano allora delle forme elettive e dei suffragi, formalmente nominati e generalmente riconosciuti. Nei così delli regni elettivi al contrario (i quali originalmente sono tutti provenuti dall'abuso de' regni ereditari), le sedizioni e le guerre non nascono a causa della natura di una elezione, ma provengono piuttosto, perchè questa elezione stessa è una ingiustizia, un'appropriazione usurpata; e che perciò non si potevano stabilire nè forme nè condizioni; la parte minore non si sottometteva alla maggiore, ed alcuni pretendenti stessi che si riponevano sul proprio diritto, non si credevano affatto obbligati a questa elezione ingiusta, ma dichiaravano una giusta guerra agli elettori stessi. Che infine i sudditi per un rispetto che è comunicato loro, preferiscano di ubbidire ad un'antica conosciuta stirpe sovrana, piuttosto che ad una nuova, è generalmente

riguardato come cosa giusta, ma si possono dare questi principi, o di eligere fra i membri della medesima il più benemerito, o di abbandonare interamente quella stirpe, se ella ha perduto il rispetto della nazione per una serie di errori, o per delle bassezze che essa ha commesse (1). Allora bisogna considerare, che precisamente per mezzo della successione naturale e dei matrimoni delle figlie, come anche per tutte le altre specie di alienazione, i sudditi debbono cambiare assai spesso il sangue de' loro antichi padroni con un nuovo al quale non siano assuefatti; e per conseguenza questo vantaggio del rispetto comune non viene sempre acquistato dall'eredità.

Con tali e simili principi l'eredità delle sovranità non si lascia di questa maniera giustificare, e così ancora viene rigettata da tutt'i partigiani dello pseudo-filosofico sistema politico come insensato e contrario al loro progetto (2). Altri omettono interamente, nel loro così detto *diritto politico generale*, la questione dell'eredità dei principi, come se non meritasse nessuna attenzione, o che per un sentimento interiore non possa essere provata secondo i loro principi

(1) Se ne parlerà a suo tempo, nella descrizione degli Stati militari.

(2) Sieyès, per esempio, la chiamava un *outrage à la liberté et un scandale pour la raison*. Altri la deridevano, come se si potesse fare dei medici ereditari, o de' professori ereditari ecc. Ma questo è appunto la differenza; che il medico tratta una cosa che non si può dire la sua propria, che non è un fondo suo, ma bensì del principe che lui fatto regge il suo. Se i talenti e le conoscenze potessero essere alienati come una proprietà materiale, di maniera che l'alienatore non potesse più rioccuparli, questi sarebbero egualmente ereditari, e se li pagherebbe sovente a caro prezzo. Perchè questi signori non ci dicono al contrario che vi sono anche de' *paesani elettivi*, de' *padri di famiglia elettivi*, e de' *possessori di terre*, de' *negozianti elettivi*, e de' *capì di fabbriche*, de' *librai elettivi* ecc.? essi comandano molte persone e possono esser eletti dal loro subordinato popolo.

(1) Per esempio dall'irreligione al timor di Dio, dalla dissipazione alla parsimonia, dall'amor della guerra all'amor della pace, dal desiderio di novità alla stima del successore e viceversa.

stabiliti; altri hanno cercato appunto per questa ragione di elevarla con de' fragili materiali perchè vivendo in una monarchia, essi non osavano pei loro rapporti personali parlar altrimenti, o forse per onestà essi non volevano spingere più innanzi le loro conseguenze, o ancora per prudenza per non contraddire i loro stabiliti principi. La eredità esiste, laddove esiste il diritto naturale; perchè la dignità sovrana non è fondata sopra un impiego confidato, ma sopra beni e possessioni proprietarie, le quali passano necessariamente dall'ultimo possessore a' suoi eredi. Se alcune nazioni o piuttosto i grandi ed i potenti di una nazione, come per esempio, gli Stati di Svezia nell'anno 1544 in favore della casa Wasa, e gli Stati Ungaresi nell'anno 1682 in favore della casa d'Austria, sembrarono introdurre di nuovo questa eredità; a propriamente parlare non l'hanno introdotta, ma piuttosto riconosciuta come regola legittima di diritto, pronunciata e ristabilita, o perchè senza di questo non potevano più impedirlo contro il possessore della suprema possanza, ed il di cui contrario non stava nella loro volontà; o perchè avevano di già prima vissuto in un patrimoniale governo creditario, e perchè stancati dalle usurpazioni e dalle guerre intestine, essi ritornarono a questi rapporti naturali, ai quali l'impulso della natura conduce sempre alla fine.

Ma in qual principio consiste la successione medesima? In verun altro che nella volontà del testatore; in tanto che questa volontà è espressa formalmente, e che il testatore medesimo ha un perfetto diritto di disporre del suo. Questo aveva il diritto di donare la sua proprietà, e poteva in questo dono far qualunque condizione che gli piaceva, ed ancora fissare il momento nel quale in effetti si poteva liberare. Una simile volontà formalmente chiamasi un *testamento*; e questa successione di eredità è cer-

tamente la più antica, la più naturale e la sola immaginabile nella sua origine. I testamenti nel tempo passato precedevano e precedono ancora in diritto, le leggi *ab intestato*, come quelle che non consistono che nella volontà congetturale del testatore (1): questi sono d'origine naturale, quelli d'origine positiva. Dobbiamo noi forse ancora giustificare coi naturali principi la successione e la libertà di far testamento, anche per le persone private? Devesi ancora ai giorni nostri provare tutto, sino alle verità che cadono sotto i sensi? Se le successioni ed i testamenti potessero esser contrari al diritto di natura, donde proviene la sua generalità sparsa in tutt'i templi ed in tutt'i paesi? Ove presero i legislatori il diritto d'introdurli e di comunicarli al resto degli uomini? Perchè valgono essi sotto gl'indipendenti, che non sono attaccati a veruna legge civile positiva? Da questo solo si avrebbe dovuto di già riconoscere, che i testamenti sono di un'origine naturale. Secondo il semplice diritto di natura o legge divina che comanda di lasciare ad ognuno il suo; ciascun uomo è perfetto Signore sopra i suoi beni propri, vale a dire sopra ciò che egli ha acquistato o sopra ciò che gli altri gli hanno ceduto con intiera proprietà senza eccezione. Egli se ne può servire, lo può dissipare, e trafficare con altri oggetti, alienare e regolare

(1) *Successio ab intestato est tacitum testamentum ex voluntatis coniectura*. Secondo questi principi si presume la volontà, come si suppone d'ogni uomo ch'egli dà il suo bene a quello che gli è stato il più caro, e con ciò il più prossimo, essendo questi ordinariamente i più cari; come in questo caso è fondato il diritto di rappresentazione ed il vantaggio dei figli legittimi, e che per mancanza di figli la presunzione diventa sempre più difficile e incerta, così ancora i costumi e le leggi *ab intestato* sono più differenti presso i popoli; vedi sopra questo soggetto la bella e chiara deduzione di Grozio *j. b. et p. Lib. 11 e 7* che è assai interessante.

al suo buon piacere; e perchè non lo potrebbe donare con una dichiarazione della sua ultima volontà, e non solo senza condizione ma con condizione, non solo pel momento ma per un certo tempo e con certe misure, non solo senza poterlo revocare ma anche possibilmente revocabile? Sono queste delle differenti alienazioni della sua giusta libertà. Egli non dispone che del suo, non offende nessuno, non toglie a nessuno il suo. Ne risulta quindi che, i testamenti non sono altro che una donazione, che in solo caso di morte viene a realizzarsi, e può prima della morte essere ripigliata, perchè è ignoto a chi egli la darà, e perchè il successore non è stato ancora nominato (1); e ciascun uomo può cambiare la sua volontà, quando egli per questo non offende nessuno. Si pretende, contro questa libertà di testare, o almeno contro la cattiva forma dei testamenti d'oggi, che verun uomo possa disporre del suo in un tempo, in cui egli medesimo non ha più verun diritto; in cui egli non può più eseguire la sua volontà, e che i testamenti non sono da un canto che la manifestazione della volontà, e non già un effettivo contratto di eredità o d'alienazione che è stato accettato dall'altra parte, e pel quale nasce un perfetto diritto (2). Son queste tutte sofisticherie. Non vi è ancora stato alcuno che abbia fatto il suo testamento dopo la sua morte, ma bensì durante la sua vita, cioè allor quando poteva disporre de' suoi beni. Ma dal momento ch'egli ha espressa la sua volontà, e mentre che egli non la revoca, essa vale, o almeno è una speranza per gli eredi, ed un di-

ritto pei legatari, che poi alla morte del testatore diventa un diritto effettivo, che nessuno può cassare. Perchè non può il testatore significare una volontà di cui l'effetto si estende fin dopo la sua morte? Non è ciò un caso che si avvera quasi presso tutt' i contratti, tutti gli affari ed alienazioni di volontà degli uomini? Le compre, le vendite, i cambi, i debiti, i contratti di matrimonio non valgono ancora dopo la morte del loro autore per loro e per i loro eredi, cioè per tutti quelli che entrano in possesso de' loro beni e delle loro obbligazioni? Con chi altro potrebbesi fare dei contratti, se tutte le obbligazioni dovrebbero cessare dopo la morte? Non potresti più piantare un albero perchè continua a crescere dopo la morte di quello che lo pianta? E la forza delle leggi dei principi e delle persone private non dura ella anche dopo la morte del loro autore, anche quando altri ne hanno ottenuto un diritto? Forsechè deve ciò essere un principio contro i testamenti che il morto non può più egli stesso eseguire la sua volontà significata? Strana dottrina, particolarmente per rapporto a quelli che non fanno che gridare che il diritto e l'obbligazione non dipende dalla violenza. Così non si dovrebbe più rispettare un deposito; non più pagare i suoi debiti, al pagamento dei quali il creditore medesimo non può costringere, nè eseguire la giusta volontà di un ammalato, di un assente, di un debole perchè egli stesso non può eseguirla. Non è appunto per questo che l'obbligazione è stata riguardata per altrettanto grande e santa presso tutt' i popoli, perchè il suo adempimento viene fondato sulla fedeltà religiosa degli altri; e non è questa la sorgente del giusto disprezzo che ricade sopra tutti quelli che non rispettano i testamenti o le altre ultime disposizioni del defunto (1)?

(1) *Alienatio, S. donatio in mortis eventum, ante eam revocabilis, retento interim iure possidendi et fruendi.* Groz. L. 11. c. 6. §. 14.

(2) Pufendorf è anche di questo sentimento ch'egli appoggia con molta sottigliezza, e cerca di confutare Grozio. Dei loro opposti sentimenti è nata senza dubbio la disputa dei giuristi: se i testamenti siano d'origine naturale o positiva.

(1) Se le eredità per testamenti non debbono essere giuste, così, secondo il medesimo

Il dire infine che i testamenti non siano d'un canto che dichiarazioni parziali di volontà, non è affatto giusto; e se lo fossero, debbono malgrado ciò essere guarentite, tutte le volte che una volontà giusta deve essere eseguita: ogni testamento è sempre un contratto, e delle volte deve essere accettato dagli eredi o da legatari, e non si può obbligare nessuno ad accettare dei vantaggi ed ancora meno de' disvantaggi contra la sua volontà. Se il consenso dell'altra parte ha luogo nel medesimo tempo, durante la vita del testatore o dopo la sua morte, questo non fa veruna differenza nella sostanza, ma soltanto nella forma del contratto di eredità, e vale perfettamente lo stesso. Non cadono anche delle donazioni e delle eredità *ab intestato* a persone assenti; non vengono spesso comunicati degli impieghi e delle piazze onorevoli, de' titoli, e degli ordini a delle persone assenti, e che non vengono accettati che molto tempo dopo, e spesso dopo la morte del donatore; e generalmante si troveranno pochi contratti, nei quali il consenso di ambedue le parti abbia luogo appunto nel medesimo tempo. Questo non è affatto necessario; subito che la volontà dell'uno continua, e che la volontà dell'altro vi giunge; che sia presto o tardi il consenso, può riguardarsi come fatto nel medesimo tempo. Non sarebbe cosa affatto difficile, di vestire ogni testamento sotto la forma di contratto d'eredità e di bilaterale contratto; ma la forma de' testamenti d'oggi giorno, o la dichiarazione della volontà dell'uno è nascosta all'altro durante la vita del primo, e non viene adottata che dopo la sua morte; questo è in ogni riguardo prudente e vantaggioso per ambedue le parti; da un canto al testatore, perchè egli non ha sempre il suo erede vicino a lui, e perchè egli può cambiare la sua vo-

lontà, senza perciò attirarsi l'odio e l'inimicizia di quello che era un dì il suo favorito; sarà vantaggioso dall'altro canto particolarmente a quello che deve entrare in eredità, perchè egli può, benchè assente, procurarsi de' vantaggi, e perchè non deve accettare il contratto, se non al momento in cui egli possa giudicare con sicurezza, se questo gli sia o no vantaggioso (1). Da questo ne risulta, che i testamenti sono così antichi come il mondo e generalmente praticati in tutt' i paesi. Le forme che possono essere diverse secondo le leggi ed i costumi, non significano niente, e la bella eredità di Giacobbe da suo padre Isacco (2) e la dichiarazione di Davide in favore di Salomone (3) è così buona, quanto un testamento che sarebbe concepito secondo le forme romane. Nessuna umana legge ha mai introdotto il diritto di testare, perchè esisteva già prima, per mezzo della libertà naturale; ma le leggi non hanno che segnato semplicemente le forme della sua pratica, cioè per l'impedimento degli abusi possibili, esse hanno determinati diversi segni coi quali il giudice possa riconoscere un reale testamento, l'ultima e vera volontà, onde distinguerlo da un falso. Che perciò i testamenti siano di voce, o in iscritto, di proprio pugno o fatti da scriventi giurati, o che siano stati provisti di due, tre o sette testimoni, o pubblicamente o secretamente, che siano stati depositi o non depositi fra le mani dei giudici ecc. tutto questo è puramente volontario, positivo, e per sè equivalente: le molteplici formalità, o il permesso di escludere dal testamento alcuni, recano però del danno, giacchè queste

(1) Sopra i principi, perchè la voce degli antichi formati e pubblici contratti di eredità, i così detti arbitrari testamenti e contratti pubblici non sono stati introdotti, che dopo la morte. Vedi Pufendorf. *f. n. et g. L. IV. C. X. §. 6.*

(2) *L. Mos. XXVII. 29.*

(3) *De' Re 1 29 e seg.*

mo principia, le minime donazioni o regali sono egualmente ingiusti.

cose rendono impossibile la pratica del dritto naturale, e gli abusi che con ciò cagionansi, sono più grandi e più frequenti di quelli che mediante i primi vengono impediti. Altre leggi positive civili sono senza dubbio andate più avanti. Esse hanno per alcuni rari abusi, precipitazioni o predelezioni, limitata la libertà dei testamenti medesimi, e li hanno ristretti ne' limiti della così detta equità, ed hanno ora proibito ai padri di non disporre più di una certa quantità dei loro beni a favore degli strauierei, o di alcuni altri figli; ora hanno interdetto ai testatori di far ai loro eredi certe condizioni di semplice godimento, e poi delle donazioni più estese, ancorchè queste potrebbero essere volentieri accettate (1). Ma si può sempre fissare l'epoca dell'origine di simile limitazione, che è contraria al puro dritto di natura. Essa non ha sempre esistito, non è generale, ed ancora meno necessaria. Più uno s'inoltra nella storia, più si scorge che i popoli che si sono attenuti alla semplice natura, sono stati meno guasti da false dottrine, e per conseguenza più illimitata trovasi la libertà nel far testamento (2). Esiste ancora oggi in molti paesi, e particolarmente nell'America inglese e nell'Inghilterra medesima, nella quale trovo io delle cagioni evidenti della sua ricchezza, perchè ivi non si dissipa nel momento stesso il bene che con pena si è acquistato, e perchè appunto questo rende possibili le grandi intraprese; poichè grandi capitali vengono anche a

produrre de' grandi effetti. L'illimitato dritto di disposizione che viene ancora nella maggior parte de' paesi lasciata ai proprietari privi di figli, il partaggio di prerogative e legati che viene confermato ai padri medesimi all'eccezione della parte che apparteneva al figlio legittimo, il possibile diseredamento istesso, che non è totalmente interdetto, ma limitato da certi casi determinati, tutto questo è ancora un vestigio ed un avanzo della libertà originaria di testare. Ma che queste limitazioni siano necessarie, ossia buone e vantaggiose, credo io che se ne potrebbe dubitare, giacchè, a considerarle da vicino, tutto ciò che è contrario alla giustizia naturale, non è mai buono. Primieramente è sempre facile di eluderle, mentre che ve ne sono mille altri mezzi e forme che non sono proibite da veruna legge, per dare a chicchessia il suo avere o durante la vita o dopo la morte, e se si proibisce questa semplice forma naturale, ne risulterà che tutti i mezzi nascosti ed ingiusti, l'inganno e l'immoralità serviranno a favorire l'interesse. Perchè queste limitazioni cagionano sempre una quantità di difficoltà, e di probabilità costose; perchè, per determinare per esempio la giusta porzione del figlio, bisogna far l'inventario di tutta la roba, e apprezzare il tutto, secondo una misura volontaria, sopra che allora nascono dibattimenti e dispute fra gli eredi, mentre al contrario il padre potrebbe ordinare più semplicemente la sua casa, e dividere la sua roba coll'adesione di tutt'i suoi figli. Certi doveri di giustizia non debbono affatto essere prescritti per forza, e la natura ha sempre piantato nel cuore dei genitori un amor così forte pei loro figli, che i legislatori non possono qui sorpassarli. Nessuno capisce meglio del padre medesimo ciò ch'è il meglio per la sua casa, e quale de' suoi figli merita il più di favore; e spesso sarebbe meglio sostenere con un annuale pensione un figlio prodigo, im-

(1) Proibizione di sostituzioni, maggiorità, fedecommessi, ecc. Si è in questi nuovi tempi declamato appunto per questo contro quei belli e religiosi istituti, per tutto distruggere in libertà e egualità rivoluzionaria, per precipitare nell'abisso le famiglie agiate, e per rendere tutto egualmente debole.

(2) *Uti pater familias, super familia, pecuniare rei suae legasset, ita ius esto.* Secondo il Coutumier di Moudon (nel Vallesano) 1359, un padre non doveva dare al suo figlio altro che un pane ed un bastone bianco. Muller, Storia della Svizzera—pag. 355.

becille, o ammalato, un ufficiale, uno studioso, che con un capitale che non è capace di dirigere o d'assicurare, che ha in pochi mesi consumato, e si è così ridotto alla mendicizia. Vi possono essere ancora dei rarissimi abusi di padri precipitati, che hanno delle passioni, che sono indulgenti; ma vi sono ancora dei più grandi e peggiori abusi che provengono dai figli che sono ingrati, disubbidienti e trascurati ne' loro doveri, che ingiuriano i capelli bianchi del padre. È un ordine stabilito dalla natura che i figli dipendano da' loro parenti, e non già che i parenti dipendano dai loro figli; se questo abuso non può interamente essere evitato, è meglio che venga connesso da quello a cui il bene appartiene, che da quello a cui non appartiene. Infine che gran disgrazia avvenga, se qualcheduno dei figli riceve da' suoi parenti meno di un altro, o alle volte all'infuori dell'educazione, veruna altra eredità; o se gli si fa mediante condizioni di godimento, l'economia per dovere, opponendo così una barriera o alla sua follia, o alla sua prodigalità? Io non vedo almeno in ciò veruna ingiustizia. O forse hanno i figli o i consanguinei un diritto assoluto sopra ciò che non è loro, sopra che non hanno seco portato colla vita, che non hanno acquistato e che non ancora è stato loro dato? Il loro diritto consiste nella volontà espressa, e per mancanza di essa, in quella presunta del padre, e fuori di questa, non ve n'è nessuno (1). Senza di ciò i padri sarebbero posti sotto la tutela de' loro figli, e non ardirebbero, durante la loro vita, poter disporre liberamente sopra un grano del capitale o delle rendite. E non si potrebbe dire di nessuno che egli è il proprietario della sua roba. Al contrario tra gli effetti della proprietà,

tra tutte le dimostrazioni della libertà umana, quella di poter testare illimitatamente mi sembra essere la più bella, la più consolante e la più utile per la moralità e pel ben essere dei popoli. Essa eccita l'applicazione e lo risparmio, ed essendo l'assoluto padrone sopra la roba sua, può impiegarla per i suoi più cari amici, e farla sempre servire ad un uso saggio; ella sola dà il piacere dell'acquisizione, ed ancora tal volta è un allettamento per le anime nobili, che non considerano le ricchezze che come una forza per far il bene e che pensano più a' loro discendenti, che a goderne come egoisti; senza di loro non si sarebbero innalzati degl'istituti di utilità generale per la chiesa e per le scuole, per gli ammalati e per i poveri. Essa è la sola possanza della vecchiaia, e del canuto, privo di soccorso per interessare anche quelli che lo circondano all'adempimento dei doveri generali di diritto e d'amore, per ricompensare le virtù, per risvegliare l'amore reciproco, e per operare del bene anche dopo la sua morte. Essa stringe i nodi dell'amicizia consanguinea, unisce le famiglie ed è la consolazione di quelli che il cielo non benedice con propri figli, o che gli sono stati rapiti dalla morte. Volete voi formare una vera e naturale nobiltà, formare una classe di persone commendabili o possenti, i quali dimorando da lungo tempo nella patria sieno i tutori ed i protettori del rimanente del popolo? Volete voi ristabilire e rianimare la morale sociale, e per una lunga storia di generazioni propagare la benedizione della virtù e della roba ben acquistata; in fine fondare il ben essere dei paesi, far fiorire le grandi intraprese d'industria, e procurare delle fondazioni benefiche; in una parola riedificare ciò ch'è stato distrutto? lasciate agli uomini il diritto esclusivo di testare.

Chechè ne sia: se la libertà di testare fra persone private può essere limitata bene o male; essa rimane il-

(1) Anche Grozio fa la deduzione di questo con molta sagacità e chiama il nutrimento convenevole un *officium morale quod nisi honeste, omitti non potest.*

limitata pei principi come quelli che non sono soggetti a veruna forza superiore. In virtù di questa perfetta libertà, essi non sono solamente in diritto di sistemare tutt'i rapporti che fra persone private vengono ordinati, mediante contratti ed usanze, ed alle volte mediante le leggi, per esempio, di fissare l'età delle loro vedove, gli appannaggi del rimanente de' figli e delle figlie, di approvare il loro matrimonio, sotto pena di diseredamento, di fare de' legati e delle donazioni, senza aver riguardo ai rapporti aritmetici della massa del bene, di mettere dei tutori sopra i figli di minor età, di determinare le epoche di maggioranza ecc.: ma ancora di nominare i loro successori o universali eredi, con volontà libera, e di prescrivere loro le condizioni che gli piacciono, purchè non si trovino obbligati da precedenti contratti, ma che siano eredi originari, o almeno interamente liberi possessori. Così noi vediamo anche in tutta la storia che questo diritto è stato senza contraddizione praticato ne' tempi i più remoti, dai re e dai principi, particolarmente nell'oriente ove non sempre il più vecchio dei figli, ma il più amato veniva prescelto, sia che fossero nati dalla medesima madre, o pure che fossero di diverse madri (1). Isacco fece Giacobbe (2), e Giacobbe fece Giuda, loro universali eredi (3), benchè tutti due non fossero i primi nati. Davide diseredò Adonia e nominò Salomone per suo successore (4). Rehabeam mette Abia, figlio di Maacha (quella delle sue mogli che amava il più) per ca-

po e principe sopra i suoi fratelli (1). Anche nell'antica storia de' Persi e dei Medi trovansi molti simili esempli. Nella Cina l'Imperatore sceglie ancora oggi giorno per successore quello dei suoi figli ch'egli vuole; diritto di cui si è servito il celebre Kang-Si ancora nel XVIII secolo, e se egli non trova fra i principi di sua casa, uno che gli sembri degno o capace di regnare; egli è libero di sceglierlo fra i suoi sudditi (2). Il re di Tonquin pratica lo stesso, e si pretendeva (1814) anche che egli volesse preferire il figlio di una concubina al figlio del suo figlio (3). Anche in Europa il medesimo uso esisteva anticamente (4), e Pietro I. di Russia ha ristabilito questo diritto originario, e prescritto con una legge, che ogni Czar possa lasciar la corona a chi gli piace. Si vedono degli esempli in molti Stati che, allorchando non vi sono dei figli legittimi, quelli procreati fuori del matrimonio (5), o adottati per figli nel testamento del padre, giungevano alla corona. Ed ancora nei giorni nostri,

(1) 2. Cron. XI. 22.

(2) Vedi *Real Staats Kunst*. T. 1. p. 466.

(3) *Ami de la Religion et du Roi*. 1815. Tom. 3. n. 108. p. 52. *Précis des nouvelles des missions de Sot-chuen, du Tonquin, ecc.*

(4) *Lambertus Schaffnaburgensis*, fa menzione nell'anno 1071 dei Baroni di Fiandra: *in comitatu Balduwini eiusque familia id multis iam saeculis servabatur, quasi sancitum lege perpetua, ut unus filiorum, qui patri potissimum placuisset, nomen patris acciperet, et totius Flandriae principatum solus haereditaria successione obtineret, etc.* Moser fa menzione di simili esempli anche in Austria, nel Brandeburgo, in Koenigsegg ecc. nel suo diritto politico T. XII. p. 368 e seg. e di nuovo nell'anno 1664, mediante lettere comunicate alla casa Fiirstenberg, ove un padre aveva il diritto di scegliere fra i suoi figli, quello al quale egli destinava la sua successione.

(5) Persio figlio naturale di Filippo V. fa Macedonia. av. cris. 178. Tolomeo Aniete av. c. 65. Molosso in Epro, Giurgia in Numidia. Ferdinando I. di Napoli figlio naturale del re Alfonso d' Aragon anno 1488. Vedi Guicciardini L. V. Spittler istoria degli Stati di Europa II. 122.

(1) *Hebraeorum reges in designando successore liberrime egerunt*, Grotius.

(2) 1. L. di Mos. XXVII. 29.

(3) 1. L. di Mos. XLIX. 8. Giuda, tu lo sei, i fratelli tuoi ti loderanno.

(4) 1. Re I. 29. Come questo era una eccezione alla regola generale di prima nascita, così facevansi già allora molte formalità per la pubblicazione di questa volontà, come pubblica rappresentazione, unzione dei sacerdoti, acclamazione, suono delle trombe, ec.

il poe' anzi detronizzato regnante di Francia, che si poteva considerare come un nuovo successore, aveva conservato il diritto di scegliersi il suo successore, anche fra i figli adottivi, in caso che fra questi figli la primogenitura dovesse valere in linea maschile.

Siccome adesso il perfettamente libero patrimoniale principe può ammettere a piacere suo gli eredi del suo potere e delle sue possessioni proprietarie, così egli può ancora decidere, se egli le vuol dare ad un solo o a più d'uno, cioè fra i figli, o figlie, o figli soli. La storia ci fornisce ancora dei frequenti esempli. L'imparzialità è senza dubbio, come lo dimostreremo, la regola ordinaria; ed una porzione eguale fra i figli e le figlie sarebbe molto meno male, ma però non senza differenti eccezioni. Sotto gli antichi re greci, prima della fondazione delle repubbliche, la divisione dei beni era assai ordinaria, e ciò ha fatto nascere tanti piccoli regni sotto i *Tolomei* successori di *Alessandro il Grande*, l'Egitto venne diviso fra un gran numero di figli. La divisione dell'Impero Romano fra i figli di *Costantino il Grande* nell'anno 538 è generalmente conosciuta. Anche i figli di *Attila* si divisero il Regno in porzioni eguali, come ce lo fa sapere *Fernandes de rebus Gothicae*. L'imperatrice greca *Irene*, la sposa di *Andronico Paleologo*, ordinò nel suo testamento che tutto il regno, senza distinzione, fosse diviso fra tutti gli eredi naturali, e che in appresso si continuasse la medesima eredità per tutti i discendenti naturali, ciò che naturalmente non si poté eseguire e che non venne eseguito. *Basilio II* e *Costantino II* ordinarono egualmente nell'anno 970, la divisione del regno greco. *Walamir*, re dei Goti orientali, divise il regno *Pannonico* fra i suoi tre figli (1). *Gundioch* re della Burgun-

dia divise il suo Stato fra i suoi quattro figli (1), e ciò fu il motivo di tante guerre fra di loro sotto gli antichi re Franchi della *Casa Merovingia*, questa divisione fra i figli divenne egualmente pernicioso. Dopo *Clodoveo* fondatore della monarchia, e che morì nell'anno 511 il regno benchè conquistato, divenne il partaggio dei suoi 4 figli, e non fu che sotto *Clotario I* che fu riunito. È vero che *Clotario III* lasciò nell'anno 628 quasi tutta la monarchia Francese al suo primo figlio *Dagoberto*, ma i suoi figli la smembrarono un'altra volta. *Carlo il Grande*, divise il suo immenso regno ottenuto in gran parte dalle conquiste, fra i suoi tre figli, ma dovettero però sempre essere soggetti al primo figlio per la guerra e per la pace, ed i minori fratelli l'onoravano ogni anno con regali, e non potevano maritarsi senza la sua permissione (2). Sotto i figli dei suoi figli le divisioni si moltiplicarono, ed i paesi divennero come delle famiglie private, ora divisi dall'eredità naturale, ora di nuovo riuniti (3). In Ispagna ebbero luogo molte divisioni nell'11 e 12 secolo (4), e lo stesso accadde pure nella Danimarca (5). La Russia venne di già divisa sotto lo Czar *Suaslavo* fra i suoi tre figli, e nell'anno 1015 da *Wladmir* fra i suoi quattro figli. Nella Polonia il Duca *Boleslao III* volle nell'anno 1138 dividere il suo regno, di modo che Cracovia dovesse sem-

(1) *Hilperich*, *Godegisel*, *Gondebald*, e *Godemar*, vedi Muller opera cit.

(2) Vedi Muller opera cit. l. 210 e la *Charta* div. *Ludov.* pag. 4 — 13.

(3) Anno 814 — Divis. di *Ludov. il Pio*. — 843 — Contratto di Divis. di *Verdun*.

— 855 — *Lothar*, Divisione del Regno di *Lothringa*.

— 870 — Di ricapito.

— 884 — Riunione sotto *Carlo il Grosso*.

(4) Vedi *Real Staatskunst* 1439 e seg. ove sono citati una quantità di esempli di Divisione.

(5) Vedi *Martini*. Diritto polit. dell'Europa pag. 32.

(1) Prima di 453 *Hurter*, storia di *Teodorico I*. pagina 79.

pre appartenere al primo figlio, e che questo esercitasse il supremo diritto sopra gli altri suoi fratelli: ma come i sentimenti non erano ancora avvezzi a questo, e che questa sovranità recava degli abusi, ne sorsero delle grandi turbolenze (1). Presso gli antichi re della Germania che verisimilmente erano oriundi da una porzione della monarchia dei Franchi, le divisioni erano egualmente cattive, e solamente sotto *Ottone il Grande* nell'anno 936, trovasi il primo esempio, che il primo figlio di Errico I. (ad esclusione dei suoi minori fratelli) succedè nel regno al suo padre, cioè, come *Putter* osserva con giudizio, non accadde che da una specie di assuefazione, perchè si era avvezato durante quattro governi a non vedere il regno Alemanno governato che da un solo capo (2). Le possessioni della casa di Austria furono diverse volte divise, perciò non citeremo che l'esempio conosciuto dei figli di Carlo V. Sotto i grandi vassalli ed impiegati, dai quali in seguito sorsero i principi regnanti quasi indipendenti, le divisioni, a cagione dell'introduzione del diritto romano, erano state per lungo tratto di tempo la regola generale, e come lo vedremo bentosto, non è molto tempo, che molti principi in Germania hanno introdotto l'indivisibilità delle loro possessioni, e con questo il diritto di primogenitura.

Malgrado tanti esempi, e tanti altri che si potrebbero citare, l'indivisibilità dei regni era però sempre la regola la più comune come lo vediamo in tutta la storia, non perchè i popoli l'hanno voluta così (3); non perchè ciò ha procurato sempre il loro vantaggio (perchè poteva succedere spesso il contrario); ma perchè le

case medesime dei sovrani vi trovavano le loro convenienze, per non smembrare le loro belle possessioni, ma per conservare unito il potere, e l'indipendenza che è la sua compagna, almeno sopra un ramo della loro stirpe. Le divisioni non erano che delle eccezioni dell'uso generale, ed anche là dove hanno luogo, esse portano con sè tanti inconvenienti, ne nascono tanti disordini di fratelli, tante guerre, il regno ne viene così indebolito e così consumato da suoi propri figli, che divenuta la preda del primo conquistatore. Per impedire questi discapiti, i sovrani più prudenti furono costretti d'introdurre a poco a poco dappertutto l'indivisibilità, cioè di cedere ad un solo erede le loro possessioni e di prescrivere anche a questo ultimo una simile indivisibile cessione. Perciò a giorni nostri tutte le sovranità sono divenute fedecommissi, vale a dire che esse non sono più come originalmente la proprietà perfetta dei loro possessori, ma che questa proprietà non è stata loro confidata dai loro antenati, che sotto la condizione che ne potranno godere tutta la loro vita, ma senza alienarla nè dividerla, e secondo l'ordine di successione stabilita dal testatore di non farla passare che nelle mani di un solo erede, come lo stesso accade spesso anche circa i beni privati per mezzo di sostituzioni, maggiorati, e fedecommissi.

Ma qual dovrà essere il vantaggio se uno solo diventa l'erede? Questo cade sotto i sensi, che nel momento che per mezzo di qualsivoglia testamento o legge di famiglia l'indivisibilità di sovranità è stato introdotto, il diritto di primogenitura vale naturalmente, il quale nasce sempre nel medesimo tempo che nasce il primo figlio, non essendo tanto questo diritto, un diritto di primogenitura, quanto il diritto, cioè la legge o l'uso dei padri, di adottare il loro primo figlio come il loro successore;

(1) Vedi Spittler, op. cit.

(2) Sviluppo storico della disposizione politica del Regno Germanico. T. I, pag. 111.

(3) Come Boehmer, j. p. 21 pag. 613 Sidney, Montesquieu e quasi tutti, lo stabiliscono.

l'antico e quasi generale dominio dell'indivisibilità, e del diritto di primogenitura che vi è unito; fa sempre presumere ch'ella debba aver la sua origine nella profonda natura degli uomini e delle cose; ed i principi di questa abitudine si trovano facilmente alla menoma riflessione. Primieramente vi è di già un legame conservatore inestinguibile nel carattere dell'uomo, di non più cadere da un grado elevato di fortuna acquistata, di conservare insieme il bene acquistato il più che è possibile, e di trasmettere intatto con le ricchezze il rango che vi è attaccato, ad uno almeno della sua razza. Perciò non vi è altro mezzo che di escludere le divisioni, e di dare ad un solo, ed in questo caso più ragionevolmente al primogenito tutta la successione del padre, o almeno di dargli delle grandi preferenze (1). Fra le altre difficoltà vi è

spesso quella della impossibilità fisica della divisione dei beni immobili. Pezzi di territorio, e grandi stabilimenti d'industria, secondo la loro natura non si lasciano assolutamente sempre dividere; la loro comunità è una madre di ogni dissensione, e l'alienazione di questa ha qualche cosa che laceri il cuore, mentre che ella spegne tutte le rimembranze dell'unione amichevole della famiglia, scioglie tutti i legami, e rende stranieri i più prossimi parenti. Essa di questa maniera è contraria alla libertà ed alla riputazione di tutta la famiglia, e poi non si trova sempre l'occasione di venderla. Non è sempre possibile di abbandonare i beni ad uno dei figli; e di uguagliare la porzione degli altri mediante delle somme, perchè spesso mancano queste somme; oltracciò è sempre un insopportabile inconveniente pel possessore, quello di caricare un bene con debiti che l'opprimono, e che cagionano al meno un contrattempo, o ad una seconda divisione, la sua ruina totale: dippiù, vi bisogna ancora, come ad ogni reale porzione, un nuovo contratto, sopra le condizioni del quale, gli eredi che vi hanno la loro parte, ne vengono facilmente a delle dispute e dissensioni ordinariamente più per delle bagattelle che per cose d'importanza, più per una divisione proporzionale, che per la divisione stessa (1).

(1) « Poichè, (parlando di tutte le disposizioni di primogenitura), siccome la causa finale dell'introduzione del diritto di primogenitura consiste unicamente in ciò, che le famiglie vengono così conservate in fiore, ed i paesi uniti con tutte le loro forze, così il suo scopo non è affatto un particolar favore privato del primogenito sopra gli altri suoi fratelli » Moser D. Staatsrecht T. XII. pag. 365. I verbali delle ordinanze di successione dei principi, e le disposizioni di primogenitura sono su questo soggetto assai rimarchevoli. Così, per esempio il Duca Eberhard di Wittenberga stabilì nel suo bel testamento dell'anno 1661. Art. 3 ciò che siegue: « Tutte le volte che le Vostre Eccellenze Sovrane dopo un maturo e preciso esame, dopo una dichiarazione giusta avranno trovato, che le divisioni e gli smembramenti, sarebbero dannosi al ducato, rendendolo più ristretto, e che nel seguito ogni primogenito dovrebbe dare ai suoi fratelli di minor età, del dominio, delle città e degli impieghi, e che la fine i seguenti suoi successori dovrebbero formare un reggimento di Duchi senza Ducato, così le Vostre Eccellenze ordineranno che tutti i paesi appartenenti al Ducato, con tutti i domini baroniali, città, impieghi ed altri iura, et bona demanialia, che, in una parola tutti i beni spirituali e temporali, siano reincorporati, e che questo fedele ed ubbidiente paese non formi più

che un bel corpo nella sua intera e perfetta dignità, e non un corpo diviso in tante porzioni. Così sia ». — Vedi Moser. op. citat.

(1) Noi non pensiamo che un contratto difficile e fatto secondo le regole dell'arte sia una delle nostre porzioni di eredità, giacchè in questo vengono scritte minutamente sino alle più frivole bagattelle, che vengono apprezzate, e messe in conto esatto. Quanto impossibili, quanto arbitrarie sono spesso queste tasse! Quanto non viene abbandonato alla sorte o a delle persone straniere, non avendo le nostre leggi voluto confidarlo ai padri! Senza amore e senza indulgenza non succederebbe mai una simile divisione. Ma siccome l'indulgenza deve essere ripetuta troppo spesso, e ch'essa

Quel primo mezzo era dunque più naturale, gli uomini dovettero al principio cadere sopra questa idea, cioè che il primogenito fosse quello tra i figli il più vicino al padre, ed ordinariamente il più amato, il più vecchio nel rango degli altri figli, il capo e l sostegno di tutti gli altri, e che egli diventar dovesse anche il successore del padre, prendendone il luogo in possessioni, in potere, in diritti, in obbligazioni. Così la famiglia ha sempre un padre. Il legame d'amicizia che legava insieme i membri della famiglia, viene conservato. Esso sarebbe stato totalmente distrutto per una così detta parte della morte. Senza mostrare precisamente una preferenza nell'amore d'un figlio a un altro, il primogenito viene secondo la regola preferito, per la ragione che la sua prerogativa non esiste nella semplice volontà, ma nella natura o in una sorte felice dell'azzardo; pel quale gli altri figli dopo nati non possono trovarsi offesi. Malgrado ciò, gli altri figli non se ne vanno con le mani vuote, essi hanno senza dubbio da esigere un necessario convenevole, e la morte del loro padre non può rendere peggiore il loro stato, di quel che era precedentemente. L'amor paterno avrà ancora pensato per loro, benché essi non ereditino con porzioni eguali. Avranno delle donazioni o delle rendite annuali, sia in fondi, sia in rendite annue fisse, e che vengono espresse nei testamenti e nelle ordinanze di successione, ed essi restano come figli della casa coi medesimi diritti che avevano vivente il padre. Queste rendite divengono di giorno in giorno più considerabili, più il bene paterno resta unito; e per

conseguenza s'ingrandisce più facilmente, e la riputazione del capo della famiglia getta un tale splendore sopra tutti gli altri membri, che essi trovano molto meglio il loro avanzamento, e di cento altre maniere, nel servizio della società umana, che dal suo canto provvede amichevolmente per essi, come istruttori e difensori delle nazioni, come agenti dei principi e di altri uomini possenti, che se i beni fossero stati divisi o anche alienati e dissipati.

Da questo proviene ancora che il diritto del primogenito è di un'antichità così rimota, che esso valeva come generale e naturale successore, subito che il padre non aveva altro prescritto. Noi troviamo lo stesso già 2000 anni prima della nascita di Cristo, introdotto presso gli Sceniti arabi, non già come una cosa nuova, ma come una cosa già vecchia e conosciuta. Abramo che altro non era che un re di pastori, e girava di paese in paese, donò tutti i suoi beni ad Isacco, e non fece che delle donazioni ai figli ch'egli aveva avuti dalle sue concubine (1). Isacco diè in verità, servendosi del diritto paterno, la preferenza di primogenitura a Giacobbe il più giovane de' suoi figli, istituendo solo questo per erede universale; e lo storico osserva espressamente, che questo diritto di primogenito comprendeva il dominio sopra tutt' i fratelli, perchè questi ultimi dipendevano naturalmente da quello che possedeva i beni e le possessioni, essi lo servivano, o se si separavano da lui, dovevano cercare de' paesi propri, degli armenti propri e dei luoghi per farli pascere (2). Giacobbe, benché diseredato avesse per motivi ben fondati il

non trova luogo che arbitrariamente, essa diviene infine molesta, offende il sentimento; e questo è la sorgente, fra parenti che erano strettamente uniti, di amare contese e rotture che procacciano più disagi, che se uno solo avesse ereditato, e che gli altri si fossero contentati di semplici do-

(1) 1. Lib. Mos. XXVII. 5.

(2) « I popoli ti debbono servire, e le nazioni dovranno prostrarsi a' tuoi piedi. Tu sei un signore sopra i tuoi fratelli, ed i figli della tua madre debbono prostrarsi a' tuoi piedi. 1. Lib. Mos. XXVII. Vesp. 29 e 37. » Io l'ho posto per signore sopra di te, ed ho fatto tutt' i suoi fratelli servitori suoi; e l'ho provveduto di frumento e di vino.

suo figlio Ruben, pure per seguire la regola ordinaria, in tal guisa gli parlò: *Ruben, primogenitus meus, tu fortitudo mea, prior in dono, maior in imperio* (1). In tutta la serie dei re Israeliti, noi vediamo sempre succedere uno solo e, secondo la regola, sempre il figlio primogenito. E non solo presso gli Ebrei o gli Arabi, ma anche presso le nazioni dell'antico mondo era il diritto di primogenitura in uso (2). *Erodoto* il più antico fra gli storici greci, che viveva 430 anni prima della nascita di Cristo, dice che era un'usanza presso tutti i popoli, che il primogenito ereditasse il dominio (3). *Giustino* chiama il diritto di primogenitura, il diritto generale di tutt'i popoli (4), e *Livio* lo chiama l'ordine dell'età e della natura, in caso che il padre non abbia altro ordinato (5). In tutta l'istoria antica dei Babilonesi, degli Assiri, dei Persi, dei Medi, degli antichi Egizi, e dei numerosi re dell'Asia minore prima delle conquiste dei Persi, e di nuovo dopo la decadenza della monarchia dei Macedoni, noi troviamo dappertutto che sempre, e senza contraddizione il primogenito abbia succeduto all'impero, menochè abbia, in taluni straordinarissimi casi, il padre ordinato altrimenti, cioè ch'egli abbia dato la preferenza ad un figlio minore, oppure gli abbia lasciato una porzione. Il medesimo uso valse in Europa, e principalmente nelle leggi antiche della Germania, che sono fondate sopra costumi di un'antichità remota, si vede dappertutto che il primo figlio ereditava la fortuna ed i beni del suo

padre, le figlie non avevano pretese che sopra ciò che sombrava ragionevole, secondo i loro bisogni, o secondo un accomodamento convenzionale, ma giammai secondo i sussidi dedotti dalla massa dei beni; ed i figli sopra altre convenzioni o provvedimenti, e ch'essi dovevano servir il primo nato, o cercar la loro sorte nello straniero. Moser, quel celebre autore delle *fantasie patriottiche*, e dell'istoria d'Osnabruck, e che aveva una conoscenza meravigliosa dell'antico diritto Alemanno nei suoi principi naturali, dice formalmente. « Se si esaminano esattamente le leggi ed i diplomi dei Germani, non si trova traccia veruna, che questi abbiano mai pensato alla possibilità di una divisione eguale, o di un rapporto sicuro per la dote delle figlie, o dei figli minori (1) ».

Le leggi romane, le quali al di dentro delle mura di una città erano nate in mezzo alle ricchezze ed a molti beni mobili che erano date per una città dinanzi, e calcolate sopra de' rapporti repubblicani, e che nel seguito ottennero una fama estesa parte pel dominio de' Romani in Francia ed in Germania, parte nei tempi posteriori, per una adesione volontaria quasi superstitiosa, diedero la prima occasione che questo diritto di primogenitura (il quale però dappertutto valse) venisse interrotto, anche in Germania ed in Francia da quel diritto che non consisteva in quei tempi che in soli proprietari di paesi e servi, e fu allora che presero nascita le leggi romane o le divisioni di eredità romane, almeno fra i figli. Nei tempi posteriori uscirono dei principi mal interpretati della Religione Cristiana, in virtù dei quali si voleva che se il padre non avesse stabilito niente, le figlie ottenessero la medesima porzione dei figli, od almeno secondo certi rappor-

(1) 1. Lib. Mos. XLIX. 3. Lutero lo traduce così — Ruben, primo mio figlio, tu sei la mia forza e mia prima possanza, il primo nel sacrificio, ed il primo nel regno.

(2) Vedi particolarmente 2. Cron. XXI. 3.

(3) *Mos omnium populorum est, ut maximus natus liberorum obtineat principatum. L. VII. c. 2.*

(4) *Quod ius et ordo nascendi et natura ipsa gentibus dedit. L. 11. c. 10.*

(5) *Ordinem aetatis atque naturae, nisi pater aliud gesserit, L. XL. c. 11.*

(1) *Fantasie Patriottiche. Tom. I. G. 82. pag. 220. Sopra la dote delle figlie dei possessori di paesi — (un trattato assai rimarchevole).*

ti del bene paterno, dovevano essere dotate a proporzione (1). Ma per conoscere più chiaramente che tutte le leggi non sono egualmente buone per tutt' i paesi, basta riflettere alle conseguenze delle difficoltà, e dell' impossibilità fisica di far porzioni continue per le dissensioni che ne nascono, pei debiti e disastri che sono uaiti alle possessioni di fondo, per la ruina della famiglia intera ec. ec., e sono così dannose che ben presto si venne costretto di porsi in sicurezza con molte vie contro il nuovo diritto forestiere che si era introdotto; e di ritornare con mezzi indiretti all' antica primogenitura. Si cercò aiuto, come Moser (2) lo conchiude con molta penetrazione, a certi privilegi o imperiali o regi, o per mezzo di *autonomia*, cioè per legislazione personale, per leggi di famiglia e per confederazioni di differenti potenti famiglie baronali, che avevano il medesimo interesse di opporsi alle porzioni eguali; e si esigeva dalle figlie, che al loro matrimonio rinunciassero all' eredità del padre, o si stabilivano per taluni grandi beni delle sostituzioni, dei maggiorati, e dei fedecomessi. Ciò accadde da principio nelle case dei principi, nelle case cavalleresche, e di nobiltà ordinaria, ed in fine venne imitato anche da altri semplici possessori (3).

(1) Secondo una falsa interpretazione del motto: Come siamo figli, così siamo anche eredi: Chi ha mai contrastato che i figli non fossero eredi de' loro genitori, ma non però tutti egualmente. Anche in senso spirituale, parlando del primo motto, Iddio non ha dotato tutt' i suoi figli, con le medesime virtù e con la medesima sapienza.

(2) Vedi la nota della pag. 84.

(3) L' odio de' Germani contro il diritto romano proveniva principalmente da ciò che esso era contrario al diritto di primogenitura. Vedi Ledergern *de normis decidendis successionem familiarum illustrium controversam* 1758, censurato nei fogli di Göttinga nel 1758 pag. 73; e de Bostel, *Diss. iurid. de origine renuntiationum filiarum illustrium ex diplomatibus mediæ ævi erecta*. Glasen 1767. Giornali di Göttinga 1767 pag. 609.

Le perfette eguali porzioni fra tutt' i figli hanno in effetto, particolarmente laddove il bene consiste in territorj, degli inconvenienti così insopportabili, esse si oppongono così fortemente alla vera presunta volontà del testatore, ed anche all' interesse dell' intera famiglia, ed al bene generale stesso, che anche oggidì si veggono giornalmente coi propri occhi, come gli uomini di ogni classe cercano a preservarsi il più che loro è possibile dal peso delle leggi *ab intestato*, che prescrivono una simile divisione, di ritornare con altre forme alla naturale successione, e di dare dei vantaggi maggiori al primogenito, o almeno ai figli maschi. I semplici agricoltori cedono i loro beni durante la loro vita ad uno de' loro figli per un prezzo assai modico, e non riserbansi che alcune rendite, o lasciano per lo più dividere per lo rimanente dei figli il residuo della somma di compra, non pagata. I mercanti e fabbricanti non possono similmente dividere le loro intraprese di commercio e d' industria, nè per conseguenza reudere pubblico a tutti il loro stato di guadagno e perdita. Perciò essi sono soliti di lasciare questi stabilimenti, con l' intera eredità capitale al primo dei figli, ovvero unitamente con gli altri figli, e di compensare le figlie con una certa eredità somma di compra, ciò che non è altro che un' altra forma di regolo, o di una ragionevole donazione. Così in Firenze i fedecomessi e le preferenze di primogenitura nacquero dallo spirito di commercio, anche nei tempi della repubblica. Si voleva conservare a ciascuna famiglia il capital generale del commercio, si proibiva la divisione per mezzo dei fedecomessi, e s' impegnavano così i giovani fratelli ad assistere il loro primo fratello nel commercio (1). Così ancora godono la maggior parte dei padri di famiglia

(1) Ved. Jagemann. descriz. geografica della Toscana.

agiati del loro resto di libertà nel testare, per procurare ai loro primi figli un più grande retaggio mediante così dette prerogative, e per limitare gli altri figli su quella porzione, che secondo la legge in vigore non si può loro togliere. O si stabiliscono, anche fra le private persone, le così dette sostituzioni, maggiorati e fedecomessi, tutto nell'intenzione che il nome e la famiglia del testatore conservi la sua reputazione ed i suoi beni, e che i discendenti non vengano così facilmente costretti alla vendita dei beni. Anche delle famiglie intere, non solo quelle di primo rango, ma ancora quelle de' cittadini e dei contadini, di cui i parenti sono morti senza testamento e che per conseguenza dopo l'introduzione del diritto romano avrebbero dovuto dividere in parti eguali il bene lasciato loro, sono solite per un sentimento naturale di ragione e di convenienza, di lasciare di buon cuore per un prezzo ragionevolmente stimato, i territori al primo figlio o ad uno de' fratelli, e di preferire così questa specie di divisione facile e pacifica a delle alienazioni difficili e dispiacevoli. Le sorelle vedono con piacere quando queste possessioni paterne restano in famiglia, parte perchè sono un oggetto di rimembranza amichevole, parte perchè lo splendor della reputazione che vi va unita, risalta ancora sopra i membri di essa, ed in fine perchè l'aspettativa rimane a tutti, che presto o tardi essi vengano compresi, dell'istessa maniera, nella successione. Se questo è già il caso presso le persone private, anche le famiglie de' sovrani avranno de' principi molto meglio fondati per introdurre il diritto assoluto, ovvero la preferenza di primogenitura. Tali case indipendenti non devono cercar il loro appoggio che in esse; perciò è un interesse molto più stimolante di conservare una forza unita senza piegare alle ripetute divisioni e debolezze, che dovrebbero

ben tosto precipitarle dallo stato d'indipendenza in quello di schiavitù.

Perciò le case dei principi erano ancora le prime (perchè esse a cagione della loro possanza lo potertero fare le prime) le quali mediante certe leggi di famiglia, e certi ordini di successione, o mediante i patti di famiglia, introdussero l'antico diritto di primogenitura, e così assicurarono il loro stato personale. L'epoca del più gran numero ne è esattamente conosciuta, e quella degli altri non lo è probabilmente, perchè non avevano mai avuto delle divisioni, ma che la successione toccò sempre al primogenito. Il sistema feudale diede ancora un'occasione naturale a questo, mentrechè i feudi erano oppressi da un diritto di guerra, e per conseguenza l'investitura non poteva essere data che ad un solo (1). Ma i vantaggi erano così grandi e così chiari che ben presto questo sistema feudale fu intrapreso coi così detti beni allodiali. In Portogallo l'indivisibilità col diritto di primogenitura che vi è attaccato, venne introdotto per la casa reale, di già nell'anno 1181, ed in Ispagna nel 1252 da Ferdinando III. per la Castiglia e per l'Aragona nel 1275 da Giacobbe I. In Francia ove non fu in uso sotto i Merovingi, lo divenne sotto i Capeti di una maniera impercettibile, parte per rispetto per l'antica legge Salica (2), parte perchè i primi re Capeti durante la loro vita facevansi prestare dal loro primogenito principe il giuramento di fedeltà, e dopo di ciò lo dichiaravano loro successore. Non si trova in Inghilterra verun esempio che il regno fosse stato mai diviso. Nella Danimarca

(1) Hervé, *Théorie des matières féodales*. F. 1. p. 208.

(2) Ciò che non era, a dir vero, che una legge di eredità fra persone private, che i territori dovessero rimanere per sempre ai maschi (Tit. 62 §. 6.), questa legge fu appresso applicata alla corona (vedi real *Statut* 11 56 e seg.)

venne il diritto di primogenitura confermato per la legge del re dell'anno 1665, nella Svezia non prima dell'anno 1720, egualmente per una legge (1). Nella Germania non era ancora generale sino a quest'ultimi tempi. La bolla d'oro, che venne data nel 1356 dall'imperatore Carlo IV, introdusse questa legge da principio pei 4 elettorati civili, ed in modo che solo il proprio elettorato, cioè il feudo sul quale l'elezione consisteva, non già le altre sovranità e le altre baronie appartenenti alla casa di elezione, dovessero cadere al primogenito. La casa di Brandeburgo fu la prima che scorse i grandi vantaggi dell'indivisibilità, e che ha propagato questi vantaggi in tutte le possessioni della casa di elezione già acquistate e che s'acquisteranno appresso, ad eccezione solo della Linea di Anspach e di Bareuth. Quasi della medesima antichità è la legge di primogenitura nella casa di Wirtemberg (2), benchè non venne ordinata che nell'anno 1664 pel testamento del duca Eberardo, colla formalità, che i principi che nascono dopo, non debbono più aver i loro appannaggi con territorj o domini, ma con una prestazione annuale in contante. Nell'Austria l'indivisibilità col diritto di primogenitura fu introdotta nell'anno 1576 da Massimiliano II, benchè prima il primogenito ottenesse di già sempre un grande vantaggio per poter meglio conservare il rango necessario per la dignità di re; anche il ducato di Austria medesima già nel tempo dell'imperatore Federico primo col privilegio dell'anno 1136 non poté giammai essere diviso (3). Da questa

epoca in poi la più gran parte delle case dei principi germani seguirono questi esempli (1); mentrechè da un altro canto vi furono dei principi nel XVI secolo che mettevano una maledizione se mai uno dei loro discendenti volesse introdurre il diritto di primogenitura (2). I duchi di Sassonia furono gli ultimi che lo capirono, perchè sforzati dalla necessità per impedire la loro inevitabile ruina (3); da che ne è risultato che, per recenti divisioni si sono separati in tante linee. In Eisenach di Sassonia ed in Gotha non vi esiste che dal 1683. In Weimar di Sassonia dal 1724. In Saalfeld dal 1736. Nel ducato Koburg di Sassonia venne introdotto nel 1742, e in *Meynungen* di Sassonia non prima dell'anno 1801, ed oltracciò vi era ancora bisogno, come esenzione, del diritto romano, o per maggior sicurezza della casa, la conferma imperiale di questi testamenti.

Siccome adesso il signore indipendente ha il diritto di fare per suo universale erede uno solo dei suoi figli *agnati* e per conseguenza ancora il primogenito o il più vecchio dei suoi figli; così si comprende ancora, che egli ha ancora il diritto di prescrivere al medesimo certe condizioni o di stabilire certi casi e fra questi che egli possa essere escluso dalla successione. Simili condizioni trovansi ancora nella maggior parte delle leggi di successione dei principi. Le più ordinarie e le più naturali fra queste sono che quello ch'è chiamato alla successione, non abbia veruno difetto essenziale di natura, che egli non sia nè maniaco nè imbecille, e per con-

(1) Martino diritto pol. Europ. pag. 93.
(2) Hoffmann. Specimen iuris. pub. Wurtemberg. Tubring. 1755. Vedi il giornale di Gottinga 1755. p. 1062.

(3) Vedi Moser op. cit. T. XII. p. 379. e seg. dell'ordine di successione e del diritto di primogenitura nella casa d'Austria, opera eccellente, nella quale egli tratta di tutte le leggi di successione sulle case elettive o sovrane della Germania.

(1) Bayern 1508. Meklenburg 1573. Braunschweig Wolfenb 1582. Pfalzweybruken 1591. Lippe 1593. Sain Wittgenstein 1593. Hessen Darmstadt 1606. Holstein Gottorp 1608. Nassau-Oranien 1618. Wied 1624. Lothringen 1625. Hessen-Cassel 1628 ec. ec.

(2) Vedi Putter Staats. verfaf. des T. Reichs. T. I. p. 247.

(3) Si vedano i rimarchevoli motivi nei loro testamenti in Moser. op. cit. XII. 483 e seg.

seguenza capace di governare dei beni grandi; che non si sia così inoltrato nello stato ecclesiastico che non possa più sortirne, ch'egli sia nato da un matrimonio legittimo, ch'egli stesso si mariti secondo il suo rango, e che non si sia attirato il diseredamento paterno nè volontariamente nè per un delitto (1). Fra le condizioni meno ordinarie che sono state cagionate da particolari circostanze e da dissensioni intestine, appartengono quelle di essere della religione del paese, di risiedere nel paese stesso, di doversi istallare per un certo tempo, di non portare delle *couronnes étrangères* ec. ec. Ma tutte queste condizioni o eccezioni poggiano come la successione medesima, non già sulle così dette costituzioni o leggi fondamentali del regno, ma sopra i testamenti e leggi domestiche dei principi; non già sopra la volontà del popolo, come non essendo egli da niente per comandare, ma sopra la volontà dei testatori o dei fondatori di successioni, ed il suo scopo il più prossimo non è ancora di veruna utilità al popolo, al quale questo potrebbe assai spesso essere indifferente, ma è dell'utilità e della convenienza della casa stessa del principe.

Ma per limitare i vantaggi di primogenitura e per piegarsi ai suoi inconvenienti possibili, a cagione forse di un rimanente di abitudine recente di divisione; differenti potenti principi hanno introdotto nelle loro case anche le così dette secondo-geniture, vale a dire, essi hanno stabilite certe ordinanze di successione, che si dividesse ancora al secondogenito, un paese indipendente, benchè più piccolo, affinchè egli potesse come signore sovrano altrettanto meglio prender moglie secondo il suo rango, e affinchè la propagazione del sangue del principe non riposasse sopra un solo ramo. In una simile linea di se-

condo-genitura, la successione appartiene sempre al primogenito. Se questo muore, la successione ricade alla linea più antica, e se vi sono molti figli presenti, è sempre il secondogenito che l'ottiene. Se la linea antica viene estinta, è la nuova che prende il suo luogo, e possiede o tutti i due paesi unitamente, o può, se ella lo vuole, rilasciare il più piccolo di questi paesi ad un altro secondogenito. Una simile secondogenitura si trovava e si trova tuttavia in Austria, questa è la linea di Toscana, in Ispagna la linea di Napoli, ed anche circa 20 anni prima ne ha esistito una simile nella casa di Brandeburgo per le linee d'Anspach o di Bareuth. Ma la maggior parte delle case dei principi che non hanno tante possessioni e non sono così lontane, si contentano semplicemente colla perfetta indivisibilità e col diritto di primogenitura.

Ma si potrebbe domandare perchè in simili ordinanze di successione, si ha sempre riguardo al genere maschile, e perchè i figli vengono preferiti alle figlie, e perchè non si trova verun esempio che laddove i figli sono stati presenti, l'eredità sia caduta giammai alla più avanzata di età o alla primogenita figlia? Il principio non è affatto quello che ci danno la maggior parte dei politici (1). La presunta capacità maggiore per regnare, o la superiorità vantaggiosa degli uomini in spirito e conoscenze: poichè il contrario potrebbe accadere spesso, e la storia ci riferisce molti esempi di grandi regine, oppure per mezzo della loro prole, la reggenza non ricadrebbe sempre che ai maschi. La preferenza del genere maschile si fa vedere più da vicino, ed è più profondamente scolpita nel carattere umano, nel primo fine dell'indivisibilità medesima. Poichè come da principio l'intero diritto di primogenitura consiste nell'idea, che

(1) Vedete sopra questo Moser op. cit. T. XII. pag. 339, 368.

(1) Per esemp. Grozio, Pufendorf. Boehmer, ec.

venga dato un successore al padre, che occupi la sua piazza, nel possesso e nel potere; ne risulta già da ciò, che questo successore può, come il padre medesimo, essere anche del genere maschile, e non è da sperare che secondo la natura della cosa e del prevalere del genere maschile, i giovani, ma però già grandi fratelli, sopporterebbero l'incomodità di ubbidire ad una sorella o ad un fratello cugino, e di lasciare l'eredità del loro padre in mani forestiere. Da questo viene l'amore particolare che la natura ha piantato in tutti i padri per la loro razza e pel loro nome. Il padre si vede rigenerato e ringiovinuto nel suo figlio, cgli spera di rivivere in lui, ed ha la consolazione che il suo figlio ed i suoi discendenti porteranno il medesimo nome, che si risovverranno continuamente di lui e propagheranno la sua memoria in questo mondo (1). È ugualmente un voto segreto di una immortalità terrestre che muove ogni padre a favorire i suoi figli, nella divisione dei suoi beni. Non accade lo stesso colle figlie, che per dire il vero sono anche del sangue del Padre, e per l'incanto che spandono sopra la vita meritano di essere ancora più amate, ma esse non offrono la medesima speranza alla propagazione della memoria. Esse apparterranno un giorno ad un'altra razza mediante il matrimonio; porteranno un altro nome, acquisteranno interessi forestieri che forse vengono in opposizione con quelli della propria casa.

Se però un principe non ha discendenti maschi, sono senza dubbio le figlie o la loro prole che nella regola succedono, ancorchè sieno in ogni caso escluse dalla successione per recenti testamenti o contratti di famiglia. E

siccome il regno non deve essere diviso, la successione vale anche per le figlie, di nuovo giusta il diritto di primogenitura. Di questo modo vi sono, come è noto, anche assai spesso delle femmine le quali, o come figlie ereditarie, o come vedove e tutrici dei loro figli, sono giunte a governare de' grandi paesi, non già perchè si è loro dato questo potere, ma perchè sono esse medesime entrate nell'indipendenza, e perchè sono divenute possenti, ricche e libere. Così noi vediamo nell'istoria antica una *Semiramide* regina in Assiria, *Teucride* in Troia, *Olimpiade* madre di Alessandro, *Atalia* in Giuda, *Cleopatra* in Egitto, *Zenobia* regina dell'oriente, vinta da Aurelio, e la Reggente degli Svedesi in Svezia e nella Danimarca, di cui Tacito fa menzione. Nella storia del medio evo si veggono parecchi esempli egualmente frequenti, e nei recenti tempi quelli delle regine *Margarita* di Danimarca, *Maria* ed *Elisabetta* d'Inghilterra, ed *Ulrica* di Svezia, le imperatrici *Anna*, *Elisabetta* e *Caterina* di Russia, e la celebre *Maria Teresa*, l'unica erede della casa di *Habsburg*, e sono così conosciute, che non si citano fra tante altre, se non perchè non esse le più celebri. Il possesso di paesi vasti ed indipendenti è nelle loro mani, quantunque accada di rado; però è egualmente così giusto che in quelle degli uomini; ed il loro regnare, secondo l'esperienza almeno è così buono, parte, perchè esse secondo l'occhio penetrante proprio al loro sesso, sanno spesso meglio scegliere degli uomini capaci degli affari, parte perchè anche esse hanno un cuore, le di cui pretensioni non restano senza influenza negli affari.

Molto più grandi sono le difficoltà della successione, se non vi sono figli o prossimi parenti, mentre che in questo caso, la volontà del testatore non essendo espressa, difficilemente si lascia presumere, e spesso nasce il dubbio: qual è il parente che

(1) Cicerone appella un figlio, *spem parentis, memoriam nominis, subsidium generis, haeredem familias, designatum reipublicae civem. ORAT. pro Client.*

è da considerarsi come il più prossimo? Qui vi sono ancora gli ordini di successione de' principi, come le leggi civili *ab intestato*: assai differenti nel considerarle secondo questo o quel fine; ed appunto questa differenza è di nuovo una pruova che esse dipendono unicamente dalla volontà o dalla convenienza dei loro fondatori. Si lasciano però tutte ricondurre al *seguito graduale e lineale*, nel quale, o le femmine e la loro prole vi sono sempre escluse, o vengono messe dopo i maschi; e solamente in linea eguale ed in grado eguale.

La prima specie di ordine di successione, è per conseguenza la così detta *successione graduale* (1), cioè quella che in senso stretto, riguarda solamente il grado il più prossimo di *agnazione*, e che non ha luogo che tra i parenti di egual grado, avendo riguardo prima al genere, ed in seguito all'età, ma senza veruna così detta rappresentazione del defunto. Questa successione, secondo la quale, per esempio il giovane secondogenito fratello, o per mancanza di fratelli viventi, anche la sorella dell'ultimo re, dovrebbe essere preferito al figlio del primo, ma morto fratello, non è quasi in verun luogo più in uso, parte perchè cagiona molte dispute ed inconvenienti, parte perchè in effetto è ingiusta e contraria alla volontà presunta dell'ultimo possessore, di privare di questo vantaggio i figli di quello che aveva avuto il diritto il più vicino al trono, per la ragione che il loro padre non ha sopravvissuto alla successione. Essa prevalse presso gli *Incas* nel Perù, e nel regno del regno di Gerusalemme (2) e deve essere ancora in uso presso i Turchi ove i fratelli del defunto Gran Signore vengono pure preferiti ai suoi propri figli. Si allega per loro giu-

stificazione ch'ella è contro gl'inconvenienti delle reggenze tutelari, ma ne nasce da là che i re d'oriente fanno massacrare tutt'i loro fratelli; barbara usanza che è così ripugnante alla natura, e che non può avere nessuno altro principio che questo. Ma se si uccidono i fratelli per necessità, onde assicurare la successione ai figli: non sarebbe meglio lasciare la vita ai fratelli, e stabilire questa per regola?

La seconda specie di successione molto più in uso è la così detta *successione lineale*, il di cui principio in ciò consiste che i discendenti di quello che sarebbe stato il più vicino erede, prendono la sua piazza, ed escludono da questo principio tutti quelli vicini parenti ancora vivi: da questo ne segue per esempio che il figlio, o il figlio del figlio del primo fratello sarà preferito al secondogenito dell'ultimo re ancora vivo, sebbene il fratello sia propriamente più prossimo parente che il nipote. Qui perciò si ha riguardo ancora al diritto del defunto, che se questo fosse stato il più vicino, questo diritto viene trasferito a' suoi discendenti di qualunque lontananza possano essere, e fra questo ultimo, prima il genere mascolino ha la preferenza, ed in seguito l'età. Si nomina questa successione, *successione linealis cognatica* ossia *successione Castigliana*, se le femmine e la loro prole mascolina non sono interamente escluse, ma solamente vengono poste dopo gli uomini nella medesima linea e nel medesimo grado, di modochè la linea non viene mai saltata a motivo del genere solo, o a motivo dell'età. Da questo ne risulta che la figlia del figlio va prima del figlio della figlia, se questo ultimo è egualmente del genere mascolino; che la figlia del fratello, per la successione, viene prima del figlio della sorella; che il figlio o il figlio del figlio del primo fratello viene prima del fratello secondogenito, ecc.: che perciò quel figlio, o sia quel pri-

(1) *Successio haereditaria Sc. gradualis.*

(2) Vedi Wilke Istoria delle Crociate T. I. 336,

mo fratello, se fosse sopravvissuto all'eredità, avrebbe avuto il diritto più vicino, e questo diritto sarebbe necessariamente passato a' suoi figli. Quest'ordine di successione esiste ancora in molti regni, per esempio in Inghilterra, ove dopo la morte del principe reggente che regna, la sua figlia unica sarebbe salita sul trono, con l'esclusione di molti zii; in Russia dall'epoca dell'Imperator Paolo I il quale ha introdotto di nuovo l'eredità secondo il diritto di primogenitura; in Portogallo, ove però la condizione è imposta alle femmine di non giammai maritarsi ad un principe straniero; nell'Ungheria, e nell'Austria ecc. Questa successione, qualche volta, quando giunge a un tal grado che le figlie sono dopo i figli solamente in eguale linea ed in uguale grado, ma che elleno hanno la preferenza ad altre linee e gradi remoti, non conviene nè colla volontà presunta del fondatore della successione, nè al fine dell'indivisibilità, nè alle leggi della primogenitura; essa porta spesso il regno in pericolo di cadere in mani forestiere pel matrimonio di una figlia unica, oppure di diventare provincia d'un altro; e siccome nelle generazioni più recenti, tutte le sorelle ed anche i secondogeniti, solamente per questa cagione, sono stati esclusi dall'eredità, o vi hanno rinunciato volontariamente, affinché tutta la razza rimanesse in potere ed in reputazione: non è così assolutamente giusto che le figlie di una più tarda generazione, mentre i discendenti maschi del primo re sono ancora viventi, rapiscano a questa prole il suo reaggio paterno, o che lo trasportino per un matrimonio ad uno straniero.

La terza e più ordinaria successione è dunque la *successione lineale*, ma semplicemente presso i maschi (1), secondo la quale le femmine in qualsivoglia caso vengano poste dopo gli

uomini, e secondo la quale, il diritto di primogenitura passa esclusivamente alla prole mascolina, e per conseguenza la linea stessa viene saltata a cagione della preferenza del genere mascolino. Così dunque secondo questa specie di successione, l'unica figlia del re, e il suo figlio deve cadere al fratello o al nipote del medesimo; più anche al ramo maschile il più lontano, il quale (in tanto però che discenda dal primo re, per linea paterna) viene preferito al più prossimo, ma di linea femminile. Si chiama anche questa successione, *successione francese* perchè venne introdotta prima in Francia. Questa è chiaramente, secondo lo spirito d'indivisibilità e del diritto di primogenitura, la più giusta e la più naturale per la conservazione del regno e del suo durare, come ancora per l'unione fra i membri della reale famiglia stessa. È anche questa successione la più moderata, e l'unica presso la quale (se mai esistono delle giuste tabelle genealogiche) non potrà mai nascere verun dubbio fondato sopra la persona del successore, perciò venne essa a poco a poco introdotta quasi in tutt' i regni. Essa esiste dall'anno 1715 in Ispagna ove la casa Borbonica salì su quel trono, nella Danimarca (1), nella Svezia (2), nella Sardegna ec. Le femmine però, quasi in tutt' i paesi possono dopo l'intera estinzione della prole mascolina, anche succeder esse ed i loro discendenti al trono (3). Nella Francia rivoluzionata e poi ristabilita in monarchia da Bonaparte, come nei regni effimeri da lui fondati, questo diritto

(1) Legge del re del 1663 — Art. 28, 38. Martino op. cit. T. 1. pag. 26.

(2) Riunione ereditaria del 1742. Martino op. cit.

(3) Vedi Grozio sopra tutti questi ordini di successione. De j. b. et p. L. H. §. 7. Pufendorf. j. 2. et g. L. VII. C. 7. §. 11. e seg. ma particolarmente Putter *primas lineas juris privati principum*. Gotting. 1768 8.

(1) *Successio linealis agnatica, duntaxat marium et maribus.*

è ancora giunto più avanti; egli ha stabilito la successione nel senso il più stretto: per ordine di primogenitura, mascolina, eccettuata *perpetuamente le donne ed i loro discendenti*; di modo che dopo l'estinzione totale della sua razza, veruna femmina con la di lei prole, non avrebbe potuto salire sul trono, ma si dovevano riunire taluni impiegati di un rango elevato, e destinati a questo, per nominare un nuovo imperatore, presso il quale, la successione avrebbe ricominciato secondo il diritto di primogenitura. Questo era un rimanente della rivoluzione, una unione forzata di principi contraddittori. Si vedeva l'eredità come una legge arbitraria di costituzione, benchè Bonaparte solo l'avesse stabilita; e siccome per una strana contraddizione, le femmine non erano cittadine, così esse non potevano essere capaci d'impiego o di elezione, benchè, al contrario potessero essere *tutrici e reggenti*. Ma simili inconseguenze non appartengono alla scienza politica. Se la dignità sovrana è un impiego confidato, non può mai essere ereditaria nè per gli uomini, nè per le femmine. Ma essa è fondata, come l'abbiamo provato, sulla propria possanza e sulle proprie possessioni, per conseguenza non esiste verun principio perchè questa dignità, se ancora la prole mascolina viene talmente favorita, non potesse dopo l'estinzione di questa, passare alle figlie o alla loro prole mascolina.

Ma è d'uopo, prima di terminare questo capitolo, fare una importante riflessione, giacchè tali ordini di successione positivi e scritti mancano quasi totalmente nelle case de' principi e non vengono rimpiazzati che da incerte usanze, o anche perchè non sono sufficientemente completi, i casi dubbj non essendo stati tutti preveduti e non sempre con chiarezza stabiliti, mentrechè la *successione graduale o lineale* (la rappresentazione del defunto) debba valere per qualunque siasi la distanza ed il grado;

e che le femmine e la loro prole siano poste dopo i più lontani discendenti maschi; così è necessario ed inevitabile, che anche fra i principi come fra le persone private, debbano nascere di tempo in tempo delle risse nella successione, dove ogni pretendente crede in buona fede di aver il diritto il più vicino alla successione: e simili differenze non possono essere terminate fra gl'indipendenti, che non hanno sopra di essi verun giudice che li costringe, che mediante un contratto, stipulato o prima, o dopo una contesa. La storia di tutte le case dei principi è ripiena di simili contratti, unioni di eredità, paragoni di eredità ec. mediante i quali la pace che si trovava in un pericolo imminente, è stata recuperata. Se non possono accordarsi fra di loro, e che la disputa resti nell'interno del paese, questo dà occasione a delle guerre intestine, a delle usurpazioni, a delle rivoluzioni di trono, dove ogni pretendente procurasi coi principali del paese un potente partito, e fa riconoscere il suo diritto ora da questo, ora da quel partito; e simili pretese che spesso possono essere giuste e spesso ancora ingiuste, non sono sempre accompagnate da un felice esito, e vengono allora chiamate falsamente un *re elettivo*. O infine se i pretendenti dell'eredità sono dei principi di fuori, ne nascono delle lunghe e violente guerre di successione, di cui la storia ci fornisce abbondanti esempli (1); ma che non sono in pa-

(1) Gli esempli più rimarchevoli di contestazioni ereditarie nelle case dei re, sono questi. Nella Persia sotto Artaserse I. av. G. C. 449. — Nella Macedonia av. G. C. 399 - 360 prima di Filippo II. e 322. av. G. C. dopo la morte di Alessandro Magno — In Egitto av. G. C. 181 fra fratelli, e av. G. C. 81 fra Cleopatra I. ed Alessandro II. suo cugino — Nella Siria av. G. C. 94 sotto Antioco X. Nella Castiglia, di Ch. 1244-1284 fra il secondogenito ed i figli del primogenito — In Inghilterra ann. 1136 fra la figlia ed il figlio della sorella del re Errico I. an. 1121 - 1185 fra le case Lancaster e York

ragione delle successioni quiete ed incontestate, che una eccezione rara alla regola generale, e che in fine riconducono sempre ad un contratto, nel quale parte si bada alla più stretta giustizia, parte alla pace ed alla sua dolcezza mediante la giustizia e la prudenza.

C A P. XLIII.

DELL' INGRANDIMENTO DEL POTERE
FONDATALE E SIGNORILE.

- I. Della primitiva picciolezza di tutti gli Stati senza eccezione — Dell' utilità di questi piccoli Stati — Della giusta possibilità del loro ingrandimento.
- II. Dei mezzi che sono loro particolari cioè:
 1. Per mezzo dell' introduzione dell' indivisibilità e del diritto di primogenitura.
 2. Per mezzo di ogni specie di acquisto legittimo, vendita, cambio, donazione, eredità ec.
 3. Per mezzo di conquiste e di cessioni che ne sono la conseguenza. Della loro equità in certe circostanze — Di qual maniera il conquistatore può acquistare più diritti che non gli ne aveva ceduto il precedente possessore.
 4. Per ogni specie di contratti vantaggiosi, senza l'acquisto delle possessioni territoriali.
 - a — Alleanze eguali e ineguali.
 - b — Sottomissioni con condizione e senza condizione — Contratti di riunioni, infeudazioni, dominazioni difensive e protettive, capitazioni ec. — Loro giusta possibilità.
 - c — Alcune servitù del canto degli altri Stati. Loro utilità in certe circostanze.

— In Francia ann. 1317 fra Giovanna figlia di Luigi X., e Filippo V. suo fratello — Più an. 1328 - 1330 fra Filippo VI. figlio del fratello del padre ed Eduardo III. d' Inghilterra, figlio della sorella di Carlo IV. (Preferenza contestata dalla prole mascolina in grado più remoto) In Germania la successione Julia nel 1609; contestazione fra la figlia della prima sorella e della seconda sorella ancora vivente, nel XVIII secolo 1700-1713, la guerra di successione in Spagna (giustizia di un testamento contestato) — 1740 - 1748, La guerra di successione in Austria (similmente) - 1779 — La guerra di successione in Baviera ec.

III. Che il poter signorile può senza dubbio essere esteso per abuso di potere, e per le così dette usurpazioni, invasioni, spoliazioni, riunioni, confiscazioni, secolarizzazioni, mediazioni volontarie.

Osservazioni politiche sopra questo.

1. A dire il vero, sono sempre ingiuste, ma, come sotto persone private, non possono sempre essere impediti.
2. Alcuni abusi non rendono ingiuste tutte le altre possessioni.
3. L'usurpazione, non riguarda che l'immediato precedente possessore, e non già i suoi sudditi. Questi pure sono autorizzati ad opporsi all' usurpatore, ma non già assolutamente obbligati.
4. In fine un lungo ed irrevocabile possesso rende ancora l'usurpazione vero diritto — La prescrizione vale ancora fra gl' indipendenti, sebbene senza epoca determinata.

Tutti gli Stati patrimoniali, tutt' i regni, tutt' i principati, sono stati nella loro origine piccoli e così doveva essere, secondo la natura delle cose, perchè provenienti da una sola casa libera, e non dalla riunione di più padri di famiglia. Malgrado i possibili ingrandimenti e le continue acquisizioni, le possessioni del libero signore territoriale non consistevano però nella loro origine che nello spazio di terre ch' egli occupava, coltivandole per la sua sussistenza e per quella de' suoi, e proteggendole contro tutti i suoi vicini. Così la storia c' insegna ancora come la terra negli antichi tempi era dappertutto coltivata, per esempio nell' Arabia e nell' Egitto, nella terra di Caanan, nella Siria, nell' Asia minore, nelle Indie Orientali, nella Grecia prima delle repubbliche, nell' Italia prima che i Romani s' impadronissero del mondo intero, nell' antica Germania, nella Spagna, nelle Gallie ec. da una quantità di piccoli signori o re, che non potevano essere che dei proprietari territoriali liberi, i quali al più possedevano un paio di moggia di terre, sulle quali i loro coltivatori si costruirono delle abitazioni ora disseminate, ora unite, e che formarono de' villaggi e delle città. Lo stesso vediamo noi ancora prati-

carsi oggidì in molte regioni della terra. I più grandi regni sono stati nella loro origine di un'assai mediocre circonferenza. È vero che l'origine delle antiche monarchie dei Babilonesi, Assiri, Medi e Persi, non è ben conosciuta, ma le loro conquiste ci provano con evidenza ch'esse hanno dovuto essere piccole nella loro origine. Il regno di Alessandro il grande è provenuto dalla piccola Macedonia che sotto il suo padre Filippo II era anche divisa in molti piccoli Principati. Roma, nella sua origine non possedeva altro che un piccolo recinto ove i compagni di Romolo si costruirono delle case. Il califfato degli Arabi, che si estendeva dalle Indie Orientali sino alla Persia, Siria, Egitto, lungo tutta la grande costa di Africa e al di là della Spagna sino ai confini della Francia, è provenuto da una sola prole poco agiata di Maometto. L'immenso regno di Carlo il grande prendeva la sua origine da un piccolo duce dei Franchi, da un principe Alemanno. Il primo sovrano del nuovo regno dei Franchi fu Ugo Capeto, conte di Parigi che non aveva ottenuto che a poco a poco gl'immensi beni che possedeva allora. Il regno del Mogol che comprendeva quasi tutta l'Asia ed i due terzi dell'Europa provenne dal capo di un piccolo popolo Nomade nel nord occidentale dell'Asia. La possanza della casa d'Austria di cui le possessioni sotto Carlo V erano sempre illuminate dal sole (1) prese la sua origine da un piccolo fondo di proprietà in Habsburg; e benché Rodolfo I fosse già un gran signore, e possedesse molti beni nell'Elvezia, ed in Brisgau, questi beni però non vennero acquistati da lui o da' suoi antenati che a poco a poco. L'immenso impero Russo ha avuto similmente una piccola origine,

cioè dai capi di tre bande di Normanni o Svedesi che s'impadronirono di alcuni paesi all'imboccatura della Neva e della Volga. Ed anche l'antichissimo grande impero della Cina che conta più abitanti che tutta l'Europa fu al principio diviso in molti piccoli Stati, finché Schi-cho-angti contemporaneo di Annibale li riunì in un solo corpo.

Ma per quanto piccola sia stata nella sua origine la circonferenza di tutt'i regni; si conosce colla semplice ragione, ciò che i politici filosofi non hanno voluto mai osservare, cioè che una tale indipendente casa ed un tale legame signorile si può ingrandire, parte per l'acquisto di proprietà territoriali, parte per contratti favorevoli, fino ad un grado che non si può fissare, senza violenza nè oppressione; che non vi è niente d'impossibile di riunire più beni in uno, che in fine formano dei grandi regni. Questo ingrandimento di domini viene per la medesima legge naturale effettuato come la loro fondazione, ed è naturalmente possibile. Siccome una riflessione utile, una contentezza di bisogni estranei formava già questi governi piccoli nella loro origine, mentre che questa diede all'uomo applicato e trattabile la proprietà, al padre di famiglia libero ed agiato il dominio sopra la sua famiglia e tutti quelli che vivono da esso o dalle persone che da esso sono protette, così questa legge regna ancora fra i potenti ed i liberi. La perfetta uguaglianza di forza o di beni, l'assoluta indipendenza ove l'uno non ha bisogno dell'altro, non esiste mai fra di loro, ed allora la natura cambia il possesso del ricco stesso. Le virtù, i talenti, le ricchezze ed altre favorevoli circostanze aumentano la condizione, le possessioni, il potere e l'indipendenza di uno, mentrechè l'ignoranza, i vizii, la povertà, e la mala fortuna privano l'altro di questi beni. Più si possiede, più facilmente ancora si consoliderà il suo possesso, poten-

(1) Lo stesso potrebbesi ancora applicare a molte persone private che hanno delle possessioni ne' due emisferi, nelle colonie britanniche o olandesi, solo che non sono nè così grandi, nè così potenti.

do in contraccambio offrir anche dipiù, ed in differenti specie. La riflessione nelle sue forze, unita con un poco di capacità, dà mille mezzi nelle mani per ingrandire il potere signorile una volta posseduto, parte mediante l'ingrandimento delle proprie possessioni, parte mediante semplici contratti. Vogliamo prima parlare di queste specie di acquisizioni, ed in seguito di questi contratti, e far vedere come l'intera esperienza si accorda con queste semplici idee.

• Il primo mezzo, o piuttosto la prima condizione ed il fondamento del possibile ingrandimento di un bene patrimoniale, è di stabilire solidamente l'imparzialità, ed il diritto di primogenitura. Se questo non fosse stato a poco a poco introdotto in tutte le generazioni dei principi, o esteso sopra le nuove acquisizioni, i più grandi regni, malgrado tutte le guerre e conquiste si sarebbero ben presto smembrati in infiniti piccoli domini, ed invece di queste vaste monarchie, l'occhio non contemplerebbe dappertutto che il semplice rapporto naturale di un signore territoriale indipendente coi suoi subordinati. Mai quelle idee false di un'origine e scopo arbitrario degli Stati, avrebbero potuto nascere, come ancora quelle idee senza fondamento, di un potere di dominazione che si estende sopra tutto; la verità sarebbe posta troppo vicino agli occhi. Il mondo potrebbe a dir vero mediante tanti piccoli Stati, guadagnare in beltà ed in diversità; il prezioso e sublime bene dell'indipendenza diverrebbe il partaggio di molte persone; anche essi potrebbero essere più vantaggiosi alla libertà ed al bene dei sudditi, non tanto perchè un poter troppo grande; può degenerar in abuso, ma perchè dovesi delegarlo a troppo persone, perchè non si può abbracciare tutto con l'occhio, perchè nella lontananza si viene male informato delle cose, perchè non si può badare a tutto, e perchè non si può così facilmente impedire l'a-

buso degli altri. Quanto magnifica non era l'Asia minore sotto i suoi numerosi re, prima della conquista dei Persi, e di nuovo dopo lo smembramento della monarchia dei Macedoni, e che cosa è essa divenuta dappoi sotto il dominio de' Romani, degli Arabi e dei Turchi, se non una piccola provincia di un regno immenso? Quando era il tempo degli Eroi, l'età dell'oro della Grecia nella sola penisola di Morea, e di là, sin ai monti della Macedonia, 14 regni fiorivano, ed in seguito altrettante città libere, ed oggi non è che una piccola parte dell'impero Ottomano. Oggi le tracce di questi prodigi sono pure sparite, e l'intero paese non conta tanti abitanti quanto una sola città d'allora. Non sono le armate bellicose, nè le incursioni dei barbari l'origine di questo cambiamento, perchè si può riedificare con maggior bellezza ciò ch'è stato prima distrutto, ma perchè non vi è colà un signore stabile, perchè non vi è più Stato proprio che attira la folla del popolo, perchè l'intero paese serve ad uno straniero. Chi diede all'Italia la sua magnificenza, se non i numerosi ed indipendenti principati e repubbliche che sorsero nel XII secolo? Le loro insignificanti guerre non facevano che esercitare e sviluppare le loro forze; ma però esse vissero per lungo tempo in pace con una perfetta unione, e benchè sieno state spesso un teatro di guerre straniere, rifiorivano però continuamente, perchè non venne loro rapita la forza vitale dei governi, la loro stabilità propria. Qual incanto non regnava una volta nella Svizzera precisamente a cagione della diversità cordiale dei suoi 20 Stati, che rinchiusa come nel suo seno tutt'i prodotti della terra, come ancora ogni specie di leggi e di legami sociali? E la Germania non era ugualmente favorita dalla natura, coi suoi 200 Stati, in paragone della Polonia la sua vicina egualmente grande, o pure in paragone dell'interno della Francia?

Dove si trovarono mai così grandi e ricche città e villaggi, tanta industria, tanti utili istituti al pubblico, tanti talenti di ogni specie? Ove si viveva una volta più tranquillo e più libero quanto in questi piccoli principati e città di regni, ove ogni principe conosceva quasi tutt' i suoi sudditi, e per conseguenza gli amava maggiormente, e ove si poteva vedere il tutto con un talento comune? Ora che ne risulterà di tanti paesi, se tante città di residenza sono prive de' loro propri signori, spopolate e deserte, se i grandi stessi sono dispersi o pure impoveriti strascinando appresso a loro molti altri uomini (1)?

Ma tutti questi vantaggi di molti e di piccoli Stati non tolgono il primo diritto di un solo principe, parte per impedire il più ch' è possibile di indebolirsi, parte ancora per mettere il fondamento all' ingran limento della sua casa. Secondariamente questi vantaggi non sono ancora veri senza condizione, e vengono compensati con altri disadvantages. Le ripetute divisioni, particolarmente di beni immobili divengono prima, a poco a poco fisicamente impossibili, ed hanno i loro limiti nella natura delle cose medesime, perciò esse cagionano tante difficoltà e contraddizioni; ogni bene isolato diviene così debole che tutti sarebbero in preda del primo avventuriero o filibustiero, il quale con l' aiuto dei suoi compagni d' armi potrebbe facilmente l' uno dopo l' altro superarli e conquistare tutta la terra. Appunto per preservare da tali calamità le mol-

tiplici monarchie del mondo, per mantenere la giustizia e la libertà, certe grandi masse devono essere unite alle piccole, onde possano al primo urto, difendere i loro dintorni più vicini e cercar di tenere scambievolmente la bilancia, affinchè uniti insieme, però con sincerità, possano facilmente frenare il più possente fra di che vorrebbe soggiogare gli altri, oppure anche annichilarli. Gli uomini hanno bisogno di questo equilibrio non già mediante alcune costituzioni fatte nelle forme; giacchè la natura delle cose lo forma particolarmente per mezzo dell' indivisibilità, ed i turbamenti che possono succedere sono ben presto corretti di nuovo per mezzo di giusti contratti.

Quel diritto di primogenitura, di cui abbiamo sviluppato l' antichità, l' occasione naturale, e la sua grande amplificazione nel capitolo precedente, è appunto, a motivo dell' ingrandimento dei principati così vantaggioso, non solo perchè esso esclude tutte le divisioni, ma perchè ancora ogni possessore aggiunge sempre qualche altra cosa al bene che ha acquistato. Giacchè generalmente parlando ogni uomo è un buon dispensatore della roba sua, e si debbono considerare i prodighi e dissipatori come una eccezione alla regola. L' inclinazione di conservare il suo, di aumentarlo, e di elevare per mezzo di grandi ricchezze la sua prole, è generalmente più dominante nello spirito umano di quel che sia l' opposta inclinazione distruttiva di barattare per un godimento smoderato il suo intero averé, e di precipitarsi con tutta la sua discendenza nella povertà, mentrèchè questa ultima fa gettare un mesto sguardo nell' avvenire e fa presupporre una leggerezza che non è naturale all' uomo. Così i beni immobili sono indestruttibili, sempre capaci di un miglioramento, ed a misura che il popolo cresce, essi aumentano il ben essere gradatamente in valore ed in prodotto. Un principe non guadagna

(1) Alcuni uomini celebri hanno già da molto tempo riconosciuti i vantaggi dei piccoli Stati — per esemp. *Hume*, Trattato dell' origine e del progresso delle arti e delle scienze — *Alber. di Haller*, Fabio e Catone — 4. Libro — *Gibbon*, Istoria della decadenza dell' impero Romano T. I. pag. 131. Ediz. di Vienna — *Gim. di Muller*, Istoria dell' Elvezia 1. 82 — 83. Rappresentazione della lega dei principi p. 35 — it.; il suo discorso sopra la perdita della libertà degli antichi popoli. Berlino 1806 - 4 - *Siamondi* Histoire des républiques d' Italie T. V. p. 9 - 10.

soltanto nel saper ben regolare i suoi affari, ma anche nell'applicazione e nelle ricchezze de' suoi sudditi ai quali egli ha ceduto sotto tali o tali condizioni, una porzione de' suoi domini; e di questa maniera il frutto delle rendite, imposizioni e regalie che si riserva, viene aumentato. Così, fino a che certe follie straordinarie, ed alcune disgrazie, come per esempio le grandi dissipazioni, le guerre, le invasioni di fuori, le cessioni forzate ec. disturbano questo andamento naturale delle cose; il regno deve essere indipendente, e secondo il diritto di primogenitura i beni ereditati incessantemente accumulansi. Sono appunto queste ricchezze che gli mettono nelle mani i diversi mezzi di procacciarsene ancora più, mediante ogni specie di acquisto, e di estendere così fin ad un grado illimitato la sua possanza.

Il principe patrimoniale può dunque in secondo luogo estendere i suoi limiti e la sua possanza di modo che egli possa acquistare per mezzo di diversi titoli di acquisizione cioè, di *cambi, compre, donazioni, matrimoni, eredità, ec.* sempre de' beni e delle possessioni più grandi, e così egli entra nei diritti e rapporti del suo precedente padrone. Molte case di principi dell'antica come della moderna epoca debbono la loro grandezza solo agli acquisti simili successivi, e vi sono degli esempi che alcune possessioni di nobili, senza guerra e senza conquiste ingiuste hanno dato l'origine a poco a poco ad assai considerevoli Stati (1). Colle compre, cambi, e semplicemente coi soli contratti d'imposizioni, si giunge raramente a farsi delle possessioni assai grandi, vi mancano i mezzi e le occasioni; fra i principi come fra le persone private non vi è mezzo più pronto per divenire ricco e potente che quel-

lo delle eredità che si aspettano, o quello di un matrimonio di figlie ereditarie: quindi si può con una semplice parola o promessa, acquistare ad un tratto ciò che altri in più generazioni non hanno potuto ammassare che con pena. La giustizia di simili acquisizioni è stata di già altrove provata (1), mentre che non si acquistano gli uomini, nè i popoli, ma il potere, i beni, i diritti che erano di proprietà del precedente possessore; e ciò che uno può alienare, l'altro certamente lo può bene acquistare. Non si può senza dubbio acquistare da lui più di quello che possedeva; e da questo proviene ancora la diversità dei rapporti di diritto ove sono i principi con le differenti parti del loro territorio; diversità che è un segno di libertà o di giustizia, in di cui luogo i nostri sofisti vogliono introdurre una conformità morta e dispotica. Se le possessioni comprate o solamente acquistate ultimamente, erano prima indipendenti, e non soggette ad alcuno, vale a dire una proprietà perfetta del precedente signore, ed un tutto in sè consistente, l'acquirente possiede allora molti principati, e regna sopra due di questi similmente indipendenti; ed è perciò che anche i grandi monarchi sono soliti di parlare de' loro Stati nel numero plurale, e questi vengono ordinariamente contati nominativamente nelle *titolature*. Ma se il precedente possessore fosse a cagione di questi beni, in rapporti dipendenti o ancora limitati, come per esempio poco fa i principi tedeschi pei loro feudi del regno, i quali erano obbligati anche a certi servizi, o non erano che dei beni privati assai ordinari; allora il principe proprietario diviene sotto questo riguardo dipendente di un altro, e deve, per non offendere i diritti di una terza persona, adempire a' suoi doveri, all'eccezione

(1) Per esempio la casa di Württemberg, anche l'Austria di cui si diceva ordinariamente; *bella gerant alii, tu folia Austria nubes.*

(1) Capit. 42 Dell'alienazione del poter signorile.

sola ch'egli sappia liberarsi da essa mediante nuovi contratti. Per esempio i potenti re di Spagna possedevano il ducato di Milano dal 1544 sino al 1707 come un feudo della corona Alemanna; i re di Svezia acquistaron nella pace di Vestfalia sotto le medesime condizioni il ducato di Pomerania e diventarono così, Stati della corona Alemanna. Alcuni principi indipendenti possiedono spesso dei beni privati ordinari, o de'beni col- l'obbligazione di vassalli, ne' paesi stranieri (1), e mentrechè sono signori indipendenti, alcuni semplici vassalli divengono sovrani per mezzo dell'acquisto di parti dipendenti: vi sono de' grandi monarchi che a motivo di particolari beni, trovansi pure in certe obbligazioni di servitù riguardo a' loro propri sudditi (2). È vero senza dubbio che mediante il potere, ed i contratti, siffatte obbligazioni vengono sciolte, e che i beni servili diventano liberi. Così per esempio le case d'Austria e di Brandeburgo benchè osservassero ancora le formalità d'investitura dall'imperatore, parte per la loro propria posanza domestica e per le corone acquistate; parte per guerre fatte con prospero successo, e per privilegi ottenuti; hanno liberato a poco a poco da tutte le loro obbligazioni i differenti feudi sovrani tedeschi e gli hanno elevati a possessioni indipendenti. La Francia ha saputo ancora liberare dell'istesso modo le sue acquisizioni successive da ogni recente obbligazione. Ma non tutti hanno i mezzi e l'occasione di riuscirvi, e qualche volta manca anche la volontà, e questo si spiega perchè spesso i principi non hanno i medesimi diritti in tutte le parti del loro dominio, mentre se regnano indipendenti

nell'uno, nell'altro vengono limitati per la forza de' contratti, ed in altri sono pure soggetti e subordinati ad un più potente di loro. I rapporti sociali sono così differenti ed assorbenti come ancora le obbligazioni scambievoli ed i soccorsi degli uomini fra di essi, che un semplice diritto politico non è capace di numerarli tutti; qui la natura mostra le sue immense ricchezze e ci dà l'importante istruzione, che se si vogliono conoscere esattamente i diritti ed i limiti di alcuni principi, non vi si può pervenire colla teoria generale puramente filosofica, ma vi è d'uopo conoscere la storia ed i contratti, e che non si può privare del diritto di Stato positivo, che deriva da ciò che abbiamo detto, e che si accorda perciò col diritto naturale.

È duopo far menzione in terzo luogo, dell'acquisto che si fa per mezzo delle conquiste, vale a dire di una occupazione ed appropriazione violenta di paesi stranieri, in seguito di contestazioni, guerre e contratti o cessioni che ne sono le conseguenze. Esse perdono similmente la loro apparenza di odio quando vengono considerate sotto un vero e giusto punto politico; e quando si ha riguardo principalmente contro di chi si fa la guerra; ciò che propriamente si conquista; e con chi il contratto vien conchiuso. Si sa che in una guerra giusta, nella quale si ha il diritto di cagionare dei danni al suo nemico, ed ancora di distruggerlo o di toglierli almeno i mezzi ad altre future ingiustizie, si può ancora conservare le sue conquiste senza il suo consentimento, subitochè questo nemico non esiste più, o che egli ha abbandonato il campo. Ma siccome il diritto non è sempre così chiaro, per distinguere al cospetto del mondo una giusta conquista da una ingiusta invasione o spoliazione; e siccome ordinariamente ogni differenza, ogni guerra viene terminata con una pace, così, non è il nome violento di possessore che

(1) Per esempio l'Imperatore d'Austria, da poco tempo possiede il territorio di Razum nei Grigioni.

(2) Così per esempio l'arciduca d'Austria doveva essere, per rapporto a Schanbrunn, un dei possessori del convento Neuburg.

rende perfetto il diritto del nuovo possessore, ma il contratto che ne risulta; (vale a dir la cessione dal canto del precedente proprietario), quale perciò si cerca anche da' più deboli nemici debellati. Una simile cessione per quanto svantaggiosa sembra sempre essere, e che può essere, cagionata pel timore di molti mali, deve però sempre essere considerata come volontaria, e per conseguenza come obbligatoria: parte perchè essa promette sempre un altro vantaggio, cioè la pace o la conservazione dell'esistenza degli altri uomini, parte perchè non si può costringere nessuno ad acconsentire, se egli vuol soffrire piuttosto un male più grande, ed in fine perchè un'istruzione opposta farebbe perdere la fedeltà e la credenza, e ternizzerebbe le guerre e renderebbe impossibile ogni contratto di pace (1). Simili contratti non hanno niente in sé d'ingiusto, mentrchè la cessione può esser riguardata parte come una rinfricazione di spese e come una soddisfazione dovuta, parte può essere ancora vantaggiosa secondo le circostanze d'ambidue le parti, e servire all'assicurazione futura della pace, e finalmente la differenza deve terminarsi mercè un contratto. Una tale cessione non è ingiusta per riguardo dell'oggetto che viene ceduto, e gli abitanti del paese non hanno motivo di lagnarsi giustamente di questa, come ancora di ogn'altra cessione, perchè il principe vinto non cede i popoli, ma solo i suoi propri diritti, beni e possessioni se vi viene obbligato dopo un combattimento infruttuoso, o per stanchezza o per prudenza (2). Ma ciò che non gl'ap-

partiene come per esempio i diritti privati dei sudditi, siano individui o corporazioni, la loro personale libertà, le loro proprietà acquistate, i rapporti che esistono fra di loro, certe leggi civili proprie, alcune convenzioni ed usanze, ecc. sicuramente che non può cedere queste cose, e questo non accadrà certamente. Poichè qui come in qualsivoglia contratto, egli non può stipulare che sopra i suoi propri diritti e non già sopra quelli di un terzo, almeno non pel suo svantaggio, ma pel suo vantaggio. Al contrario non si può esigere da lui ch'egli debba garantire questi diritti contra un'altra potenza superiore; poichè nessuno è obbligato all'impossibile. Se il disgraziato principe non ha saputo difender se stesso, come potrà egli garantire un altro? e se in generale, anche in uno stato tranquillo, il soccorso contro una ingiustizia altrui, non è che un diritto morale che dipende da forze sufficienti: si capisce facilmente che questo dovere cade da se stesso, subito che uno si trova nell'impossibilità di compierlo. Certamente un principe deve nella cessione delle sue possessioni, del suo paese, pensare ancora agli abitanti di esso. È un sacro dovere impiegarsi per essi e per i loro diritti, ed è l'ultimo segno di amore che un principe possa dare a' suoi sudditi dispersi e privi di soccorsi, tanto più che una parola di raccomandazione non costa niente, nè viene mai presa in cattiva parte; ed oltracciò resta di rado senza buono esito anche nei contratti di pace i più svantaggiosi (3). Se il principe vinto ha fatto tutto ciò che dipenderà da lui, ha combattuto onestamente, e che non abbia ceduto che il suo, se la sua raccomandazione è rimasta senza effetto, e se

(1) Noi tratteremo in altra occasione più in dettaglio dell'obbligazione dei contratti strappati per timore, e come si può liberarsene con giustizia.

(2) *Quicquid est nostri iuris in hac vel illa ditione.* Questa era l'antica formola usata quando i principi cedevano certi paesi o provincie.

(3) Questo dovere una volta così santamente osservato avrebbe potuto essere a' tempi nostri impiegato con utilità in molti casi, ma è stato quasi generalmente disprezzato. Vedi sopra il capo 42.

i sudditi del paese conquistato dopo fatta la cessione vengono egualmente trattati peggio di prima, se essi vengono molestati ed inquietati ne' loro diritti, questa a dir vero è sempre una ingiustizia dal canto del conquistatore, o almeno è duro e crudele; ma non si può incolpare perciò l'innocente primo possessore, e non vi resta altra risorsa all'offeso, che di aiutarsi con tutte le sue forze o di accomodarsi col nuovo padrone, o di soffrire la violenza del più forte (cioè che però non dura lungo tempo), siccome si soffre qualunque altra disgrazia della natura, e d'impiegare principalmente quei mezzi che abbiamo dimostrati qui sopra contro l'abuso della violenza portata ad un grado superiore (1).

Intanto mi si potrebbe fare la questione se il conquistatore, per mezzo delle sue conquiste in una guerra giusta non possa acquistare più diritti, che effettivamente non ne possedeva il precedente principe, e che egli non gliene aveva ceduti? Noi crediamo questo giustamente possibile; ma si deve qui distinguere, come generalmente si fa presso l'aiuto personale, ed il diritto di punire, fra il diritto medesimo, e l'umanità o anche l'esercizio della prudenza (2). Il diritto stretto del vincitore, che non può possibilmente essere interamente negato, riposa nel principio naturale, ch'egli ha il diritto di considerare i sudditi del suo nemico, come nemici suoi, o almeno come amici ed alleati del suo nemico, come in effetto lo sono quasi sempre, men-

trechè lo sostengono in ogni modo, e questo non sempre perchè vi sono obbligati; ma volontariamente, per proprio interesse, giusta alcuni contratti formati, e spesso ancora per passione. Così il vincitore viene autorizzato di dettare, come gli piace, la pace a questi nemici, nel momento che sono vinti, e d'imporre loro le sue condizioni o come un rinfresco de' danni, o come compenso di più grandi mali, o come punizione per la sua propria conservazione e per la sua sicurezza. Il suo diritto va come il diritto dell'offeso in generale sino all'infinito, cioè sino ad una perfetta soddisfazione secondo il suo calcolo. In questo senso si dice comunemente che secondo lo stretto diritto tutto appartenga al conquistatore, e che ciò ch'egli rimane a' vinti, non si considera che come un beneficio; perciò si è inteso parlare in ogni tempo di conquistatori clementi e generosi, come ancora di quelli duri ed inumani. Tutti gl'antichi filosofi e giuristi sembrano aver riconosciuto questo diritto, quantunque la maggior parte non lo rappresentano generalmente che come una legge cattiva, senza entrare più avanti ne' principi e ne' limiti della sua giustizia. Le autorità che a questo oggetto si potrebbero citare sono innumerevoli (3). Vi sono de' casi ove questo diritto del vincitore viene esercitato in un modo passabile, senza

(1) *Lex est inquit sempiterna inter homines, capta hostium urbe, eorumdem res atque pecunias victori cedere.* Cyrus apud Xenoph. 5. de Inst. Cyr.

Bona quae victus habuit, omnia victoris sunt. Plato de Legibus.

Subi omnia ei qui armis plus potest data sunt, quae ex his habere victor, quibus mulctari eos volet, ipsius ius atque arbitrium est. Livius.

Ariovisto rispose a Cesare: *ius esse belli, ut qui vicissent, quemadmodum vellent impetrarent.* Caes. b. g.

Alessandro disse: *Leges a victoribus dici, accipi a victis.* Curtius. Si potremmo citare molti altri passaggi. Vedi Grozio. i. b. et p. lib. III. c. 8.

(1) Vedi il cap. 31.

(2) Grozio risolve anche così questa questione e per dir la verità con molta sagacità. *De i. b. et p. L. III. c. 8. de imperio in victos paragonato col cap. IX. 13. temperamentum circa acquisitionem imperii.* Non entriamo punto nelle diverse questioni che entrano nel diritto de' popoli, giacchè abbiamo bastantemente da trattarlo in questo capitolo per dimostrare come il potere signorile può giustamente estendersi mediante conquiste, contratti, ec. ec.

il rimprovero di durezza; quando per esempio gli abitanti di un paese conquistato si conducono senza necessità e senza vera richiesta, come nemici i più grandi, continuando o ricominciando la guerra loro stessi, procurando tutt'i danni possibili al conquistatore, e per conseguenza dichiarandosi come tali per la loro condotta; ne risulta dunque che debbono essere puniti e maltrattati. Questa regola non meno che l'altra sono egualmente conformi all'esperienza. Ma come naturalmente la guerra e la pace non dipendono dalla volontà dei sudditi, non essendo essi i primi motori, nè i propri nemici; poichè il soccorso che essi prestano al loro principe riposa sopra una obbligazione morale cui il nemico stesso non può condannare, perchè egli esige lo stesso dei suoi sudditi; e poichè infine l'oggetto della lite non riguarda nella sua origine che i principi fra di loro, e che il contratto di pace non viene anche conchiuso che fra di loro, ed a motivo de' loro interessi, così da un altro canto la giustizia impone al vincitore il dovere di non fare di questo diritto contro i vinti verun uso affatto, o almeno un uso assai moderato, cioè non più di quanto esige necessariamente la sua personale conservazione. Questo principio viene ancora generalmente osservato, o almeno adattato come regola. Ne risulta da questo non solamente che si risparmiavano in mezzo alla guerra gli abitanti disarmati e quieti, le loro mogli e figli, le loro proprietà, perchè non vengono considerati come nemici; ma ch'è ancora sempre duro e riprensibile se un principe seguiti a trattare dopo la pace ristabilita, come nemici invincibili, gl'abitanti del paese conquistato e che gli è stato ceduto; se egli consideri i loro beni come se fossero ugualmente i suoi, ch'egli loro imponga de' tributi enormi; che egli cambi violentemente le regole del governo, le leggi civili ed i rapporti

giusti privati, ch'egli proibisca di portare armi, ch'egli tolga le fondazioni e corporazioni, o ch'egli si approprii i loro beni ec. L'umanità e la prudenza gli proibiscono di permettersi simili misure fuor di un caso urgentissimo, ma gli comandano piuttosto di farsi l'amico de' nemici vinti. Qualche volta si devono finalmente stabilire de' rapporti amichevoli, poichè riesce più facile di conquistare delle grandi provincie che di conservarle sotto l'ubbidienza quando sono state conquistate; spesso vengono conquistate con violenza, ma con l'andamento del tempo non vengono assicurate che mediante la giustizia (1). La regola della natura è sempre quella (anche presso i paesi conquistati) di non succedere che nei diritti dell'antecedente principe, e di non peggiorare lo stato degl'abitanti, se non vi si è particolarmente autorizzato dalla loro condotta nemica, per la conservazione personale del vincitore. Intanto la sorte de' vinti è assai raramente, e per dire meglio mai da augurar; certi rapporti poco amichevoli, una vigilanza stretta, una servitù penosa ne sono, almeno per un certo tempo, sempre le conseguenze; e solo dalla bocca di un Francese che riguarda le sue leggi per le migliori del mondo poteva sortire la strana pretensione che le conquiste sono vantaggiose a' popoli vinti, *perchè così il loro corrotto governo viene migliorato* (2).

Si può anche pensare, in quarto luogo, (e l'esperienza ce ne fornisce molti esempi) che un principe o un signore indipendente può estendere in virtù di *contratti vantaggiosi* il suo dominio sopra degli altri, vale

(1) *Difficilius est provincias obtinere, quam facere. Viribus parantur, iure retinentur, Florus lib. IV. c. 12. e 29.*

(2) Montesquieu *Esprit des lois*. T. I. l. 10. cap. 4; i nuovi rivoluzionari sembrano aver copiata da lui questa sentenza. Parazonato quello che ne dice Machiavelli. *De Principe*. Cap. 3.

a dire ch'egli può ingrandire il suo potere ed i suoi diritti e così consolidare la sua propria indipendenza, senza ch'egli aumenti per questo la circonferenza della sua proprietà territoriale. Mediante simili contratti, che cagionano di nuovo una quantità di nuovi rapporti di diritto, i grandi regni vengono propriamente fondati.

Questi non consistono ordinariamente in alcune persone private deboli, ma in repubbliche ed in persone che furono principi, o almeno, in individui potenti o in comunità, e possono naturalmente essere conclusi con differenti condizioni, e sotto differenti denominazioni, dal semplice legame o dalla più limitata protezione simile alle alleanze, fino all'intero assoggettamento, senza veruna condizione, unicamente a motivo della pace.

Non è d'uopo badare alle cattive denominazioni, poichè per non offendere il sentimento, e per diminuire il disgusto, o per velare la potenza esorbitante, e l'ingiustizia da un altro canto (1), la più stretta capitolazione ancora, il più perfetto contratto di soggezione può essere rivestito della forma o del nome di alleanza, di trattato di pace, di costituzione ec. (2). Così, per riconoscere giustamente il capriccio della natura nella formazione e nell'ingrandimento degli Stati, come ancora i rapporti dei principi fra di loro, o dei principi coi loro propri sudditi, non si deve mai badare alla denominazione del con-

tratto, ma alle sue condizioni. Ogni contratto pel quale s'ingrandisce il suo potere ed i suoi diritti, si può chiamare come si vuole, deve necessariamente contenere dal canto dell'altra parte o delle prestazioni disuguali, o un assoggettamento con condizione o senza condizione, o infine delle obbligazioni (servitù) parte anteriori, parte posteriori.

Simili vantaggi vengono spesso limitati da semplici trattati, particolarmente se vengono conclusi ad una epoca incerta, ed i contraenti possiedono un potere assai ineguale, o ancora solamente di differenti specie. Alcuni trattati interamente eguali, nei quali tutte le condizioni reciproche e materiali sarebbero le medesime, sono in assai piccolo numero, o per dir meglio non esistono, mentre i partiti non potrebbero aiutarsi in verun modo, e che già la natura di un contratto porta con sé di cambiare qualsivoglia prestazione con un'altra. Se fossero perfettamente fatti coi medesimi termini, come per esempio l'antico *pacte de famille* fra i due rami della casa Borbone in Francia ed in Spagna; il risultato è però, secondo la natura della cosa, sempre più vantaggioso ad una parte che all'altra. Uno sarà sempre il più debole, avrà bisogno dell'aiuto dell'altro, sarà più spesso obbligato all'adempimento del contratto, e cadrà così in una specie di dipendenza. Ma si troveranno pochi trattati nei quali una delle parti non abbia più acquistato dell'altra, per conseguenza i diritti del primo si aumentano, quelli dell'ultimo diminuiscono. Così nel medio evo, sotto dei re deboli, certe città e paesi, alcuni vescovi ed abbati vennero obbligati di stabilire dei *trattati di protezione*, cioè dei *trattati ineguali*, di cui la principale condizione fu che il debole dovesse portarsi dal più possente, alla sua chiamata, con le sue truppe; ma ché questo dovesse proteggere quello contro tutte le violenze. Tali trattati

(1) *Adeo vocabula magis turpia quam res ipsas, aversari nos hominum est.* Procop. L. IV. hist. goth.

(2) Oggi giorno si sono trovati altri termini. *Trattati di Riunione, Costituzione, Regno elettivo, Protettorato, Confederazione.* Era in uso in altri tempi di chiamare le cose più pel loro nome; oggi si è in qualche modo più cortese e si crede, che questo appunto non fa gran danno, ma io trovo che così le idee divengono confuse, che l'intera lingua diviene oscura e che l'orrore per lo male diminuirà. *Verum rerum vocabula amittimus.*

inequali non sono per questo ingiusti, ma piuttosto vantaggiosi spesso ad ambedue le parti, poichè ognuno dà ciò di cui facilmente si può privare, e riceve in contraccambio ciò che gli è più necessario o indispensabile. Trattanto bisogna confessare che questi contratti, principalmente quando debbono sempre durare, sono sempre pericolosi pel contraente più debole, mentre il più potente giungerà a poco a poco e facilmente all'intero dominio (1). Così si lagnarono di già i Latini contro gli antichi Romani perchè sotto l'ombra di un trattato Romano, essi sopportavano una vera schiavitù (2), e gli Etoli, perchè essi non avevano loro lasciati che la vana apparenza, ed il nome vano di libertà (3). Così i Batavi si lagnarono contro i medesimi Romani, che questi non li riguardavano più come alleati, ma come schiavi (4), ed in un altro luogo, la più infelice schiavitù veniva falsamente chiamata *pace* (5). I Rodi dicevano egualmente che i loro alleati non erano alleati che di nome, ma sudditi in effetto; e Polibio racconta che i Tessali erano liberi in apparenza, ma che in effetto non erano che sudditi dei Macedoni. La storia del medio evo e quella dei nostri giorni ci offre in quantità disgraziatamente, dei simili esempli (6); poichè in tutti i tempi si è capita l'arte di coprire il dominio sotto i più belli nomi, o per dire meglio in tutti i tempi, i più deboli nei contratti hanno dovuto accettare le con-

dizioni incommode dei nemici o dei loro vicini più potenti, e credersi ancora felici, se almeno la loro esistenza venisse salvata, ed il loro amor proprio risparmiato mercè una più dolce denominazione.

Più rari dei trattati ineguali, sono le assoggettazioni senza condizione, o con condizione, almeno pel nome. Le prime che sono quelle nelle quali non si ritiene niente affatto, perchè uno si abbandona alla discrezione di un altro. Queste non accadono mai con l'intera volontà di verun principe, o di veruna comunità. L'amore per l'intera libertà, principalmente quando uno l'ha assaggiata una volta, è troppo forte nello spirito umano per poter rinunciare a questa sovrana fortuna, senza un bisogno pressante. La storia universale ci dimostra che alcuni principi o certe nazioni che sono state una volta libere, se si presentò loro l'occasione di un combattimento, si risolvettero piuttosto ad una guerra che alla schiavitù, preferendo anche la morte ad una servitù alla quale non erano avvezzi, benchè fosse ancora sopportabile. *I contratti di soggezione* non hanno luogo che, o quando il combattimento è riuscito infruttuoso, o quando ogni opposizione sarebbe inutile ed impossibile; in una parola quando la perdita indipendenza non può essere salvata, ma che il consenso o l'assoggettazione placano il vincitore, e può così procurare un destino favorevole. Nessuno è nell'obbligo di assoggettarsi ad alcuno senza condizione, e di tutto dare per la pace o per la conservazione della vita propria, e se mai un altro cercasse, senza motivo di antecedente offesa, una simile sommissione, o che la volesse ottenere con violenza, una tale condotta sarebbe sempre in sé una ingiustizia; e non si potrebbe biasimare quello che si opponesse ad una simile aggressione; anzi sarebbe questo grande e l'onorevole; viene egualmente permesso al vinto, al debole, secondo il loro

(1) Vedi Grozio i. b. et p. L. III. c. 3. § 21. e seg.

(2) Italic. lib. VI.

(3) Liv. lib. XXXIV. c. 23.

(4) Tacit. hist. IV. c. 14.

(5) Ibid. c. 17. *miserrimam servitutem falso pacem vocari.*

(6) Trattato di alleanza dei Russi col Polacchi nel 1793 una quasi perfetta schiavitù. — Trattati di pace ed alleanza dei Francesi nel 1795 colla Olanda e col Piemonte — nel 1798 colla Svizzera rivoluzionata — colla Spagna fin all'anno 1808 — ed ancora il trattato con la Prussia nel 1812.

diritto, di aspirare in ogni caso alla fortuna di una perfetta indipendenza, come ancora a tutt'altra cosa; e vi sono delle circostanze ove questo viene consigliato dalla prudenza per impedire dei mali più grandi. Sarebbe il caso, per esempio, in ogni città assediata, che finalmente si rende alla discrezione del vincitore, onde preservare la sua ruina totale, e lo stesso può succedere pel disgusto, o per le discordie dei cittadini (1) o per sicurezza contro un terzo, dal quale si temono dei mali peggiori; o per necessità di viveri che un possente vicino può fermare, e dal quale naturalmente si dipende per l'esistenza fisica. Si usa, diceva Aristide, di conservar un naviglio col gettare gli effetti, ma non col gettare gli uomini (2). L'indipendenza è senza dubbio il più alto grado di felicità, la corona il *nec plus ultra* dell'umana fortuna; ma non già l'unico, non già il più indispensabile secondo il saggio ordine della natura; si può anche senza di essa menar una vita degna d'invidia. Perciò è permesso, e qualche volta prudente di rinunziarvi per evitare dei mali peggiori e per salvare altri beni essenziali, come per esempio, la vita, le sue proprietà, il suo riposo, ec.; come l'uomo privato abbandona spesso una libertà priva di protezione e di nutrimento per trovare una migliore esistenza nel servizio di un altro (3). L'esempio conosciuto nell'orazione ad Mediolanenses senza condizione è quello dei piccoli re e principi della Siria, Mesopotamia,

Sorai, Libia e Cilicia, verso Nabucodonosor di cui vien parlato nel libro di Giuditta, ed ove vengono esposti con una semplicità puerile, i principi di prudenza che gl'incitavano a questo (1). Così ancora i Campani si sono egualmente assoggettati senza condizione ai Romani con la seguente formola: *Quando quidem nostra tueri adversus vim atque iniuriam iusta vi non vultis, vestra certe defendetis. Itaque populum Campanum, urbemque Capuanam, agros, delubra deorum, divina umanque omnia in vestram, Patres conscripti, populique romani ditionem dedimus* (2). Una perfettamente simile sommissione era quella del dnea di Curlandia e degli Stati curlandesi, i quali, mediante un atto formale del 17 marzo 1793, rinunciarono ogni contratto colla Polonia distrutta e si assoggettarono immediatamente e senza condizione allo scettro di Russia, ed incaricarono l'imperatrice, che regnava allora, di pensare al loro futuro destino. Del resto le sommissioni senza condizione perdono il loro terribile aspetto, subitochè si riconoscono i diritti naturali e la loro obbligazione. Il più perfetto contratto di soggezione non aliena la proprietà naturale, e non può neppure dispensare il nuovo padrone da una legge naturale di giustizia e di beneficenza, vi sarà al contrario

(1) *Videntes taedium annuae ambitionis et discordiarum, regem creaverunt*. Liv. V, 1.

(2) Orat. Plat. 2.

(3) Gunther fa parlare benissimo il Guido Blandiatensis nell'orazione ad Mediolanenses

Omnia securi pro libertate feremus

Sed libertatem contempta mentis salute

Sanus amat — neque enim certae susceptio cladis

Quam vitare quæmus, nisi cum ratione salutis

Libertatis amor, sed gloria vana putanda est.

(1) Lib. Giuditt. III, 1 — 3. I re ed i principi della Siria, della Mesopotamia, della Siria e Sorai, della Libia e Cilicia mandarono i loro ambasciatori a Oloferne e gli dissero:

Volgi il tuo sdegno da noi:

Poichè egli vale meglio che noi serviamo Nabucodonosor, o gran re e che ti ubbidiamo e viviamo, piuttosto che periamo senza guadagnarci egualmente niente.

Tutte le nostre città, beni, montagne, colline, campi, bovi, pecore, capre, cavalli e camelli, e tutto ciò che abbiamo, anche i nostri domestici sono tuoi; fa quel che buon ti sembra. Sì, anche noi ed i nostri fanciulli, siamo i tuoi servi. Vieni da noi e sii il nostro signor clemente, e serviti della nostra servitù come ti piacerà.

(2) Liv. Hist. VII, c. 31.

obbligato per una specie di onore forzato, mediante un *appello* alla sua generosità, di non abusare meno di prima della sua autorità. La sommissione non è nel fondo che una dichiarazione di riconoscere l'autorità del dominio e di non fare veruna opposizione, ciò che sarebbe una follia contro una prepotenza così dichiarata. Spesso il suo risultato non è più incomodo, che se questa o quella eccezione fosse stata stabilita, promessa e pronunciata. Malgrado ciò, le sottomissioni senza condizione affatto, sono sempre assai rare, perchè prolungano l'opposizione, e portano gli uomini quasi alla disperazione, parte perchè il prepotente vuol avere l'apparenza della giustizia, e che per questo, egli rifiuta difficilmente di assicurare ai vinti alcune condizioni che sono per essi utili, e per lui indifferenti, parte per potere occupare il rimanente in pace.

Vi sono al contrario molto più *sottomissioni con condizione*, allorquando ambedue le parti vi trovano il loro interesse. Queste possono essere rivestite di assai differenti forme. Il debole acquista protezione e sicurezza dalla potenza che potrebbe divenirgli pericolosa, ed alla quale egli non avrebbe potuto resistere, il potente dal canto suo aumenta il numero dei suoi amici e la massa dei mezzi di soccorso, mediante la quale egli può assicurare la sua indipendenza contro dei nemici stranieri. Un uso utile del suo potere, una protezione pel debole, un soccorso negli affari giusti, contribuiscono straordinariamente molto all'ingrandimento del suo dominio, e spesso tirano appresso a sé la sommissione volontaria dei meno potenti. Cicerone diceva ai bei tempi di Roma: « *Itaque illud patrocinium orbis terrae magis quam imperium poterat nominari* » (1). » Così erano gli

antichi feudi (*feudi oblata*) un' unione dolce che richiamava la pace, mediante la quale il debole salvava la sua intera rimanente esistenza; nel prestare fede e soccorso, si rendeva amico il nemico ed otteneva riposo e sicurezza contro altri nemici. Era una finzione amichevole che contentava ambedue le parti, di cedere in apparenza la sua proprietà al più potente vicino, al quale non si poteva resistere, e nell'istesso tempo di conservarlo da esso come un feudo ereditario. I precedenti sovrani che prima avevano vissuto in alta fortuna, non sarebbero stati tormentati dai pesi e dalle rendite, nè cacciati dalle case e dalle corti, nè precipitati nella povertà e nella schiavitù. Le armate, l'attuale violento sistema di reclutamento, i grandi debiti dei principi, che sono la cagione delle imposizioni, e prima di tutto i falsi principi politici che dominano, hanno in questi nostri critici tempi quasi reso impossibile questo amichevole mezzo. Non si voleva riconoscere più verun mezzo fra la perfetta indipendenza e la perfetta servitù, e parve aver obliato che certi contratti giusti annullano tutte le collisioni, contentano ambedue le parti, che l'ambizione del potente (che spesso non cerca tanto paesi e rendite, quanto altri vantaggi) non meno che i diritti essenziali o desiderii del debole possono unirsi insieme. L'antica e moderna istoria ci fornisce dei numerosi esempi di diverse altre sottomissioni con condizione, di autorità protettrici, di avvocati ec. (1) presso i quali la parte

Mi sembra sentire parlare i rivoluzionari francesi. Gli uomini veramente giusti non sogliono vantarsi loro stessi. Ma è certo che un servizio ne attira un altro dopo di sé, e che un soccorso giusto contribuisce estremamente all'ingrandimento del potere.

(1) Vengono ancora chiamati — *defensores* — *Advocati*. — *Advocati armati* — Carlo Magno consigliò ai conventi, *ut potentes saeculi aequitatis et fidelitatis amatores eligant*. Montay. *Historia della libertà dello Stato civile dell'Allemagna*. T. 2. p. 232.

(4) Io non amo in verità quel vanto che si davano gli scrittori Romani, ed ho sempre un sentimento secreto che appunto il contrario avrà dovuto in effetto succedere.

più debole si riservò ora questi, ora quelli diritti necessari alla sua buona esistenza, per esempio, la libertà delle taglie e delle imposizioni, o quella della reclutazione, un tribunale di giustizia propria, dei demani e delle regalie, la continuazione dello stato interno del paese, la libertà del commercio ec.; ma tutto il rimanente, che non gli era così essenziale, era ceduto al più potente, che dal suo canto lo proteggeva (1). Così Alessandro il Grande volle imporre a Dario vinto la condizione, ch'egli (Dario) potesse comandare agli altri come prima, ma con la riserva però che doveva egli stesso ubbidire ad Alessandro; ed Evagora, re di Cipro diceva ch'egli voleva assoggettarsi a Perseo, ma come un re ad un altro re (2); sotto la rubrica di sommissioni con condizione appartengono i *contratti ordinativi* ed i *contratti di riunione*, come ancora le *riconoscenze di costituzione* ec. di cui ne abbiamo veduti tanti esempi nei tempi nostri, che dovevano servire di velo alla servitù, ma presso le quali però si accordavano ora l'esenzione di certe imposizioni, ora qualunque favore che si desiderava (3). I più importanti contratti di soggezione sono quelli, ove delle nazioni intere, o almeno i grandi e potenti di una nazione, all'occasione del ramo reale perduto, o dopo delle dissensioni intestine ec. chiamano per loro capo un principe straniero possente, unito con loro per altri rapporti, e richiedono dal medesimo mediante delle capitolazioni elettive, *pacta conventa* ec., l'assicurazione ed il giuramento di certi articoli fon-

damentali, ciò che, per parlare con precisione, non è una elezione libera di un re, ma solamente una sommissione con condizione ad un re esistente.

Bisogna per la chiarezza delle idee distinguere dalle sommissioni con condizioni, le così dette *servitù o servitù dello Stato*, mediante le quali un principe nel paese di un altro principe non acquista il dominio, ma soltanto alcuni diritti, senza diminuire del resto l'indipendenza di quello che s'intende a questa obbligazione. Simili *servitù* possono essere ricevute all'occasione di alleanze, trattati di pace, ed altri contratti; e permesse formalmente o tacitamente mediante una lunga irrevocata ammissione. Così si vede spesso che un principe potente ottiene nel paese di un più debole vicino, il diritto del passaggio per mezzo del suo paese, quello di guarnigione, quello di truppe, e quello di reclutazione. Spesso con simili principi di convenienza, si cedono ancora il *tribunale di giustizia criminale*, l'*ultima appellazione* ec. A questo appartengono ancora i tributi annui di altra volta che correvano di Stato in Istato, e che erano più in uso in quei tempi, mediante i quali si salvava spesso la sua intera esistenza (4); cioè il diritto di mettere in un paese vicino delle poste, delle gabelle, dei convogli ec.; i contratti per mezzo dei quali il debole si obbliga all'insaputa dell'altro di non intraprendere guerre, di non concludere nè pace nè altri trattati, diritto che il più potente acquista con ciò; infine i diritti di protezione dei tempi passati, sì spesso accordati a signori potenti dagli Stati ecclesiastici e da alcune città libere, le *iura circa sacra* per lo stabilimento di un partito amico della religione ec. (2). Vi sono altre

(1) Vedi per esempio la sommissione con condizione della Valle Livinor nel Cantone di Uri e Obwald dell'anno 1402, Muller op. cit. t. 2. lvi t. 4. Ambidue sono assai rimarchevoli, perchè non venne tolto niente affatto ai beni dei vinti.

(2) Dior. l. XV. c. 9.

(3) Mülhausen 1797. — Ginevra 1798. — I Ci-alpini 1802. — Genova e Lucca 1805. — La confederazione del Reno, 1806.

(4) Vedi esempi in gran numero in Boehmer ius publ. univ. p. 250.

(2) Sopra le servitù in generale vedi Grozio l. b. et p. L. 11. c. 15. §. 7. — Boehmer ius publ. univ. p. 336 e della Germania in

infinite *servitù*, ed i Romani in particolare erano assai penetranti nell'imporre ai loro nemici vinti delle simili *servitù* nei loro trattati di pace o alleanze, tanto pel momento che per sempre, ma queste erano per lo più assai umilianti. (1). Di questo modo un principe già per sé indipendente può ottenere degli impieghi elevati in una repubblica o in una comunità libera, estendere così i suoi diritti ed unire il potere confidato al suo proprio: come per esempio nella storia antica, Filippo I. di Macedonia e Demetrio Polio ottennero le piazze di generalissimi negli Stati della Grecia; e nei tempi moderni, i principi di Nassau Oranien, ottennero la dignità di governatore ereditario nelle sette provincie dei Paesi Bassi; e molti altri ottennero egualmente un potere signorile in alcuni ordini potenti e ricchi (2). Lungi che queste *servitù di Stati* sieno in sé odiose, ingiuste e perniciose, sono state al contrario una conseguenza naturale del potere ineguale e dei rapporti vicini, de' servizi antichevoli e delle compiacenze, come spesso trovansi anche fra le persone private; sono esse un mezzo per la conservazione e la solidità della pace; ed anche spesso di gran vantaggio per quelli che vi sono im-

particolare di Putter. Sviluppo storico della disposizione politica dell'Alemagna III. 277.

(1) *Opera transitoria*: de solvendo stipendio, de moecibus diruendis — ut locis quibusdam decedatur — ut dentur obsides, equi, naues etc. *Onera manentia*: de imperio ac maiestate comiter colenda — ut hostes et amici habeantur quos velit partium altera — ne cui exercitus hostili per fines transitus commensus detur — ne artes certis locis edificare — ne exercitum ducere, ne naues habere ultra numerum definitum — ne urbem condere, ne navigare, ne militem certis locis conscribere — ne socios oppugnare, ne commentu hostes furare liceat — ut foedera prius facta cum aliis dirimentur etc. Vedi Grozio I. c. I. II. c. 15. §. 7.

(2) È d'uopo notar qui una differenza fra potere proprio, e potere delegato, fra principi ed impiegati. È inconcepibile che i professori di diritto politico non abbiano capito questi esempi per migliorare le teorie.

gnati (1) e se qualche volta esse si estendono troppo, possono diventare perniciose. Esse sono però da preferirsi all'uso d'oggi, mentrechè sembra che per terminare le dispute e togliere le collisioni, non si conosca altro che l'intera schiavitù o l'incorporazione.

Benchè queste *servitù* sieno così simili alle sommissioni con condizione, che spesso si prenda l'una per l'altra, vi è però una essenziale differenza fra di loro. La *sommissione* è una cessione, la *servitù* soltanto un limite alla sovranità (2). In quella il debole cede tutto in effetto e non riserbasi che alcuni diritti, che vengono chiamati *privilegi*; in questa egli non cede al potente che alcuni diritti, e non si obbliga che ad una *servitù* per un tempo limitato, o di non poter fare ciò che altrimenti avrebbe potuto fare, o di dover soffrire ciò che altrimenti non avrebbe sofferto, ma ritiene in tutto il rimanente una perfetta liber-

(1) Un esempio rimarchevole che fa vedere quanto utili possono essere simili *servitù*, è il così detto diritto di cittadinanza, che il conte di Neuchâtel concluse in Georgier nel 1406 con la città di Berna per cautela contro ogni violenza ingiusta. Il medesimo giorno la città di Neuchâtel concluse un similissimo diritto di cittadinanza con Berna, ciò che prova la grande libertà dei rapporti in quelli tempi. Tutt' i due, il conte e la città di Neuchâtel, conclusero; di dipendere, nelle loro liti dalla sentenza del giudice e del consiglio di Berna, e stabilirono anche che la magistratura di Berna protegger doveva gli ubbidienti contro la parte avversaria. Ed è a questo diritto di cittadinanza che i Conti debbono il placido possesso del loro dominio durante quattrocento anni, mentrechè quasi tutti gli altri antichi principi dell'Elvezia perdettero tutto: ed il popolo dal suo canto godette di una pace continua col possesso puro di tutt' i suoi diritti e libertà, che non erano così grandi, se non perchè l'antica diritto politico naturale è rimasto qui puro ed intatto. Raramente si è dato il caso di una simile giustizia che non è stata portata mai in abuso, anzi più di una volta utile al principe e più spesso ancora ai sudditi. Vedi Muller storia della Svizzera. Tom. 2. p. 622.

(2) *Imminutio imperii, non translatio.*

tà. In quella, la regola è, che la sovranità o il comando medesimo sia ceduto, ed i privilegi che le vengono accordati non sono che una eccezione. Ma nella servitù la regola consiste nell'indipendenza della parte obbligata, e l'eccezione solo nella servitù alla quale egli fa parte. Così, se nascono dei dubbi sopra il senso e sopra la redazione di simili contratti, dovrebbero essi differire nel primo caso a favore del potente, che ha acquistato la prepotenza, e nell'ultimo caso al contrario a favore del debole che non si spogliò che di una porzione della sua libertà. Può in certi casi essere succeduto che da simili rapporti che sono stati ceduti ad un possente vicino, in origine per bisogno o per amicizia, in seguito ne nascessero alcune prepotenze o de' despoti di provincie; e che le finenze prestate dal debole sono state il primo passo al suo futuro assoggettamento. Si sa per esempio quante città libere, conventi, vescovati ed altre baronie e signorie dell'impero alemanno, hanno perduto la loro immediatezza sotto il pretesto di diritto di guarnigione o di truppe, tutela di convogli, giustizia di pretesione ecc.; e sono divenuti semplici abitanti o sudditi. Ma questi casi non possono applicarsi che a quelli abusi del potere, che sono inseparabili dalla natura umana, ma non sono però mai generali; spesso erano ancora senza contraddizione, una conseguenza della dura ed invincibile necessità delle circostanze; e così la sommissione nacque volontariamente da se stessa, ed alcuna volta, anche nei nostri tempi, possono i detti abusi essere accaduti egualmente per ignoranza, vale a dire da principi politici mal interpretati, così appresi nella scuola (ove non si vuol più riconoscere le differenze ed i positivi contratti, ma si vuol avere tutto sistemato, risoluto, ed analogo) come ancora da disegni ambiziosi.

Se tutti questi contratti sono vantaggiosi da una parte, e dall'altra

disvantaggiosi, spesso lo sono a questo ultimo riguardo per una conseguenza d'imprudenza, di necessità o di prepotenza naturale; la loro obbligazione però non può essere negata, poichè primo avvi una legge assoluta, che ordina che si debbano tenere i contratti e le promesse giuste per lo stesso tempo che l'altro le tiene, giacchè senza di questo, verun contratto, veruna pace sopra la terra sarebbe possibile; e ciò che una volta si ha ceduto, non può più essere preteso come una proprietà. Il pretesto, che il consentimento sia stato strappato per timore o per necessità, non può affatto autorizzare generalmente l'inosservanza della sua promessa; ed anche la differenza fatta da alcuni giureconsulti fra un timore incusso con diritto, ed un altro con ingiustizia, non basta affatto. Giacchè chi deciderà questo fra persone egualmente indipendenti? A dir vero la forza può ben rapire e provocare dei danni, ma non può obbligare la volontà degli uomini (1), e chi non teme il dolor fisico, la morte, l'esilio, non può essere forzato a verun consenso; e poi non accade quasi giammai fra i principi questo estremo. Se si volesse dire che i contratti estorti dal timore non dovessero obbligare, si cercherebbe ben presto sotto questo pretesto di rompere i suoi ingaggiamenti, e sarebbe egli il solo giudice per decidere se egli li ha temuto o no. Non si potrebbe più capitolare con una città assediata (2), nè terminare più una guerra con una pace, se la parte vinta osasse in seguito allegare che le condizioni le sono state strappate per forza, e che così non è obbligata a

(1) *Voluntas nihil vincere potest, nisi ipsa se se. Arrian. L. 1. b. 20.*

(2) Se per esempio (dissero i giornali letter. di Goettinga già nel 1760 all'occasione di Genua) una città ha perduto la libertà di rompere una dura capitolazione; deve in appresso essere distrutta, per mettersi in guardia contro gli sforzi permessi ch'essa impiegherà per cacciare il vincitore che se n'era reso padrone.

mantenerne l'adempimento. Una promessa ottenuta per timore, obbliga senza dubbio chi promette, fintanto che dura il diritto alla cosa promessa; ma quello che senza diritto ed ingiustamente ha dato il motivo al timore, deve anche per punto d'onore sciorire l'altro dalla sua obbligazione (di restituirgli tutto egualmente), ed in ogni caso vi può essere sollecitato non solamente dall'offeso, ma ancora da quelli che gli prestarono aiuto. Ma a qualsivoglia contratto disvantaggioso vi è sempre un vantaggio reciproco che senza di ciò non si sarebbe ottenuto, e che rende la promessa altrettanto più obbligatoria. Giacchè oltre la perfetta indipendenza, vi sono molti altri beni essenziali da salvare, come per esempio, la proprietà, la libertà personale, e tutto ciò che appartiene ad una esistenza libera, e felice; ugualmente che la vita, il riposo e la pace ch'è tuttociò che si cerca di conservare con il contratto: quindi l'uomo può per amor di questi beni, accomodarsi alla dipendenza o ad una schiavitù volontaria; il suo consenso prova sempre che egli, oltre questi mali, ne temeva ancora dei più grandi, e ch'egli preferiva naturalmente ciò che gli è rimasto mediante il contratto; e che per conseguenza lo riguardava come meglio e come più necessario, che ciò ch'egli ha ceduto (1). Molti ed anche quasi tutt'i contratti che abbiamo citati possono essere conclusi volontariamente e con vantaggio reciproco. Perchè non dovrebbe per esempio un principe circondato dalle possessioni di un potente vicino non permettere a questo ultimo il diritto

di passaggio, di guarnigione o di reclutazione, lo stabilimento delle poste ec.; se egli non è capace di poter impedire questo, o se forse lo trova vantaggioso per se stesso, e può così guadagnarsi nell'istesso tempo la protezione e l'amicizia di questo potente? A che gli serve il diritto di far la guerra e di concludere dei trattati, se la situazione del suo paese e le circostanze non vogliono ch'egli la possa fare senza la permissione o la cooperazione di questo possente vicino? Non vi è dunque dubbio che tutt'i simili contratti di sommissione e di servitù sono perfettamente giusti in sé; anche verso quello di cui l'indipendenza è stata diminuita, e che debbono essere tenuti finchè la parte che inclinava alla pace, o non esiste più, o lo scioglie dalla sua promessa, o finchè egli stesso non osservi o abusi del trattato, ed in questo caso, alcune occasioni favorevoli possono effettuare una guerra giusta e felice (1).

È chiaro ancora che presso questi domini acquistati con contratti condizionati, l'autorità di un tale signor prepotente non può essere giudicata secondo il diritto signorile, molto meno ancora secondo delle idee arbitrarie di una così chiamata grandezza di Stato, ma solo secondo il contratto; egli non è qui signor territoriale, egli non possiede qui nè reali demani, nè regalie, dunque non ha diritti che derivano da questa pro-

(1) Quest'ultima quistione sarebbe assai fondamentale e assolutamente secondo il diritto di natura, se i contratti cessassero di obbligare; così nell'allocuzione del Papa Pio VII nel Concistoro segreto del 4 settembre 1815, o piuttosto nella nota del Cardinale Consalvi nel Congresso di Vienna del 14 giugno 1815, si discusse del contratto di Tolentino, di Avignone, e delle tre Legazioni. Il fondo principale consisteva in ciò che la Francia non aveva anche tenuta la condizione di questo trattato, cioè l'abbandono delle altre provincie dello Stato Romano, ch'ella era giunta nelle sue ostilità, sino all'intera distruzione dello Stato Romano, ciò che scioglieva senza dubbio questa dalla sua obbligazione.

(1) La maggior parte dei giuristi profondi sono stati della medesima opinione sopra l'obbligazione dei contratti fatti per timore, principalmente Grazio i. b. et p. L. III. c. 11, §. 7. cap. 17. §. 18. cap. 19. §. 4. Pufendorf i. n. et g. L. 3. cap. 6.—Boehmer ius publ. univ. p. 337—338. Bodin de Republ. L. V. it. Diritto grande di natura §. 189.

prietà, ma possiede solo quelli che sono contenuti nelle condizioni del trattato. Questo spiega ciò che abbiamo più sopra osservato, che la maggior parte dei principi un poco potenti non possiedono in tutte le parti del loro regno i medesimi diritti, ma sono ora limitati da privilegi accordati, ora da altri contratti; dunque sono sempre dispotici ed ingiusti quelli principi o quelle repubbliche le quali, senza aver riguardo ai rapporti di giustizia, secondo i quali essi governano queste o quelle provincie, ordinano mediante i così detti principi politici una perfetta conformità, e vogliono esercitare egualmente dappertutto i medesimi diritti; non sapendo, che questa uguaglianza, quantunque fosse giusta, ripugna alla natura delle cose, ed è sempre perniziosa al bene dei popoli.

5.° Infine per maggior chiarezza bisogna dire che la possanza signorile può essere aumentata non solo con acquisti giusti, dei contratti volontari, ma ancora un abuso di potere, mediante le così dette usurpazioni, o ingiusti titoli d'acquisto: e siccome questo abuso è sempre ingiusto, non essendo che una eccezione alla regola, così non è sempre possibile d'impedirlo, come non lo sarebbe ogni offesa. Le leggi umane, come lo abbiamo spesso osservato, ed i tribunali non lo possono neppure impedire fra le persone private (1); e vi sono molti esempli che provano che questo bene non viene sempre acquistato onestamente. Per conseguenza non è da maravigliarsi, se questo abuso abbia certe volte ancora luogo fra gl'indipendenti, come non avendo altra potenza al di sopra di loro, e per conseguenza soggetti soltanto alle leggi naturali. Simili acquisizioni di paesi e di signorie chiamansi *usurpazioni*, per rapporto a quello che s'appropria dei diritti stranieri, e *soggiogazioni* o *spoliazioni* per rapporto al-

l'offeso, privo della sua libertà e della sua proprietà. Sono di questo numero le *invasioni* colle armi di un paese vicino senza lite precedente o dopo una lite, la quale simile al lupo della favola, viene cercata a bella posta per nascondere l'ambizione; l'assicurazione di un tal paese invaso; la sommissione di un uomo libero senza tutt'i contratti (la quale nel proprio senso viene chiamata *soggiogazione* o *spoliazione*, sia che fosse stata intrapresa da uno, o da molti uniti per dividercela); le *riunioni* o *incorporazioni* di piccole possessioni circondate dalle possessioni di un potente, ove contando sopra l'impossibilità di resistenza, la forza delle armi neppure è necessaria; le *confiscazioni* o le così dette *secolarizzazioni* dei beni ecclesiastici o di ordini, conseguenze funeste della passione di riformare o di semplificare; le *mediazioni* forzate, cioè le appropriazioni ingiuste di diritti cavallereschi fra un principe ed i suoi sudditi, o fra differenti principi stessi; queste *mediazioni* non si praticano per l'onore della giustizia, ma per l'interesse proprio; di più quell'abuso di potere col quale il prepotente aggrida a questo o a quello il bene di un terzo, e questa appropriazione dal canto della parte che ha ricevuto questo favore, è sempre un titolo di acquisto ingiusto. Parleremo altrove delle *rivolte* o delle felici *ribellioni*, vale a dire delle vittoriose opposizioni contro di una forza superiore e giusta, e delle usurpazioni nelle Repubbliche, ove spesso un cittadino potente o un intrepido generale si fa finalmente il padrone de' suoi concittadini, ed il proprietario delle loro possessioni; giacchè per questa specie di abusi, l'indipendenza viene propriamente acquistata, il regno viene fondato sopra di principi ingiusti; ma qui non vi è quistione che d'ingrandimenti ingiusti di una potenza che riposa sopra di giusti principi.

Tutte queste e simili usurpazioni non danno sicuramente un vero di-

(1) Ved. II L. I.

ritto; esse sono abusi del potere; e mediante dei principi di religione seminati nel cuore dei principi ed una buona dottrina sparsa generalmente, mediante delle alleanze fedeli per la protezione, mediante un'amieizia santa, in virtù della quale le altre potenze vengono al soccorso dell'oppresso, si deve cercare d'impedirli il più ch'è possibile, come per lo passato si è cercato d'impedirli; i quali però, come lo abbiamo già osservato, non possono mai interamente essere banditi, dell'istessa maniera come non si può impedire affatto ogni ingiustizia, e tutte le violenze fra le persone private. Intanto, per l'istruzione del diritto generale di Stato e dei principi, e per la quiete di quelli che riguardano sempre tutto nel mondo come ingiustizia, è d'uopo fare le seguenti tre riflessioni sopra le usurpazioni.

1.^o *L'abuso del potere non sopprime il vero uso*; tutto non è *usurpazione*; e sebbene un principe potente avesse acquistato alcune possessioni ingiustamente, non gli si può per questo contestare il suo diritto sopra le altre. Ed è ciò che volevano fare i politici sofisti del XVIII secolo, mentre che sostenevano che tutt'i Regni sono stati fondati per abuso e violenza, e che perciò potevano essere distrutti di nuovo con la medesima violenza. Ma questo non è vero, parte perchè molti Stati si sono elevati e con la più perfetta giustizia, parte ancora perchè l'acquisto abusivo di alcune parti del suo dominio non gli dà verun diritto di appropriarsele contro un tale principe, giacchè l'usurpazione è accaduta contro di queste, che non erano la parte offesa e che non sono state nominate giudici da nessuno.

2.^o Qui è d'uopo star attento a questa 2.^a importante considerazione. *L'usurpazione di uno Stato non riguarda che il possessore precedente*, il quale è stato offeso nella sua indipendenza o nella sua proprietà, ma

non riguarda i suoi aderenti o sudditi. Quello che s'impadronisce della casa e del paese di un altro con violenza ed ingiustamente, lascia tutti gli abitanti di questo paese nel loro diritto (cioè che accade di rado); egli propriamente non ha offeso che il primo e non gli ultimi. Quello conserva sempre le sue giuste pretese, per quanto tempo egli non vi rinuncia, questi non ne hanno punto per loro stessi. Sono, è vero, autorizzati alla disubbidienza ed alla resistenza contro il nuovo usurpatore, ma non vi sono obbligati per sempre, ed in ogni circostanza. E pur bello, quando gli amici e sudditi di un principe ingiustamente cacciato, gli prestano soccorso, fintantochè vi è speranza, e non piegano così presto il collo all'usurpatore con una compiacente ubbidienza. L'ingiustizia arriva all'ultimo grado dell'oppressione: questa esige l'amore, la fedeltà dovuta, la gratitudine. Se il combattimento seguita a durare, e vi si aggiunge la sommissione del vecchio giusto sovrano, l'obbligazione morale non ne sarà che più grande. La natura anch'è ha ordinato così che in simili casi il proprio interesse si unisca ancora spesso col diritto di natura, parte perchè l'esistenza di molti servitori e di sudditi commendabili dipende da quella del principe, parte perchè questo interesse non resta solamente presso l'offesa del principe, ma anche perchè i sudditi vengono tormentati e maltrattati ne' loro diritti (1). Ma questo soccorso è, come tutt'i doveri di amore, condizionato dal possesso di forze sufficienti, e non può essere che sempre parziale. Giacchè ogni resistenza non può durare eternamente; nè i sudditi soli, anche senza sommissione e senza cooperazione del principe oppresso, sono nell'obbligo di guerreggiare incessantemente contro l'usurpatore; nè è giusto ch'essi

(1) Vedi sopra cap. 28 dell'aiuto della guerra in generale.

si esponcano piuttosto a' mali più grandi ed inevitabili; ch'essi soffrano per esempio, l'esilio, la fame e la morte, per un principe che non legittima l'usurpazione con verun trattato, ma che ha offerto sempre la battaglia; o che verun contratto non possa essere conchiuso, o che se ve ne fossero de' conchiusi, non siano da tenere ec.: è impossibile che questo venga loro cercato. Perciò verun sovrano oppresso non ha ancora avuto mai di simili pretensioni. Neppure ne' nostri tempi ripieni di tante usurpazioni e di signorie oppresse, veruno ha preteso che una abbidienza passiva forzata contro il rapitore del regno sia un delitto de' sudditi, o una lesione della fedeltà contro il loro giusto padrone. Poiché una simile pretensione sarebbe contro l'intera umanità e non potrebbe derivare da verun principio di diritto. Non si esige neppure che i popoli sorpresi da un nemico facciano a questo una resistenza tenace, benchè in questo caso un simile combattimento fosse, durante la guerra, giusto ed in qualche maniera secondo i doveri. I rapporti dai quali derivano i diritti e le obbligazioni reciproche sono, durante il governo dell'usurpatore, fittiziamente sciolti; un principe che non possiede più il suo paese, non può esercitare i suoi diritti nè adempiere a' suoi doveri, nè nutrire o proteggere i suoi sudditi, egli in effetto non è più principe, ma non ha che delle giuste pretensioni per esserlo: e quando i sudditi hanno fatto ciò che hanno potuto per conservargli la sua proprietà o per riproccacciargliela, essi hanno adempiuto a tutt'i doveri che la fedeltà e lealtà potevano mai consigliar loro. In fine vi esiste ancora il diritto di conservazione personale che autorizza ogni uomo di aver cura di sè e de' suoi, della conservazione della sua vita, della sua proprietà e del suo riposo, allorchando un combattimento più tenace non gioverebbe a niente più, e ch'egli si attirerebbe, senza

utilità pel suo principe, de' mali ancora più grandi (1).

Infine 3.^o bisogna osservare, che un possesso lungo, placido, irrevocato, rende infine l'usurpazione primitiva, un vero diritto, parte perchè fa supporre la *derelexione* o l'abbandono, dal canto del primo possessore, parte perchè durante il regno di questo si sono formati nuovi rapporti e contratti volontari che non possono di nuovo essere annullati senza ingiustizia. I rapporti del mondo fisico, sono i medesimi che nel morale. La natura guarisce tutte le ferite, e a poco a poco riconduce tutto nel nulla; la sua forza inconcepibile che rimena nel suo primiero stato, corregga infine tutte le follie e tutte le violenze degli uomini. Senza di ciò l'ordine del mondo, che minaccia sempre di offendere l'ignoranza umana, sarebbe stato precipitato da molto tempo. La così detta prescrizione come la proprietà sono state introdotte per la volontà degli uomini, perchè non riposa che sopra il diritto naturale, di prendere in possesso un bene derelitto, abbandonato, o di ritenercelo come suo, che in tutt'i tempi ed in tutt'i luoghi è stato considerato come un titolo giusto di proprietà. Solamente si dovrebbe stabilire, per evitare gli abusi, una certa epoca fissa dalla quale un bene sia riguardato *avanti del giudice* come *derelitto*, affinchè questa proprietà perduta, o abbandonata un istante, non possa sotto questo pretesto essere presa in possesso da un altro.

(1) Grozio ha trattato questa quistione *de bello subditorum adversus incassorem alienius imperii*. De i. b. et p. l. c. 4. §. 15.— 20. Lo stesso ha fatto ancora Pufendorf L. VII. c. 8. §. 9. e dell'arte reale della politica IV. 484. Ma tutti, come mi sembra, hanno pesati i loro principi da troppo lungi con troppo sottigliezza. Perchè non hanno detto in due parole, che i sudditi sono autorizzati ad una simile guerra, ma che non vi sono assolutamente obbligati, e che ciò dipende dalla loro prudenza e dalle circostanze, se vogliono esercitare questo diritto?

È una legge costante della natura e della giustizia di punire con la perdita della loro roba gli uomini che sono stati per lungo tempo volontariamente trascurati, e di assicurare anche del suo possesso un giusto proprietario, mentrè spesso non si può provare il suo titolo d'acquisto che con un lungo possesso placido; altrimenti in difetto, o per una perdita imprevista di diplomi, scritti, lettere di compra, testamenti, contratti di divisione, non si sarebbe mai protetto dalle pretese. Quest'epoca fissata dalle leggi umane è solo di una origine positiva, semplicemente arbitraria ed anche assai diversa secondo i paesi e le circostanze, più breve pe' beni mobili, più lunga per gl'immobili, più breve pe' presenti, più lunga per gli assenti che non reclamano; ma la sua fissazione era fondata allora sopra l'usanza che dominava, e generalmente sopra la giustizia.

La prescrizione, in quanto appartiene al diritto naturale, o per dir meglio un possesso lungo, placido ed irrevocato, vale per conseguenza anche per gl'indipendenti, benchè non secondo l'epoca fissata dalle leggi politiche civili, ma in ciascun caso secondo il giudizio e sentimento generale, il quale perciò non è arbitrario, ma fondato sopra le circostanze e sopra i fatti, da quali si conchiude da una parte sopra i diritti del primo possessore, dall'altra sopra l'assicurazione tacita dal canto del nuovo proprietario. I più famosi giuristi hanno riconosciuto una tal verità, ed il sentimento della ragione viene anche qui confermato dall'esperienza generale. Spesso alcuni principi hanno dato la legge a' loro sudditi, stabilendo che i diritti sovrani, o i così detti diritti signorili fossero *imprescrittibili*; e quantunque una legge simile sembra avere qualche cosa di duro e di odioso, non può però essere tenuta per interamente ingiusta; giacchè nel fondo non è

altro che una dichiarazione del principe, ch'egli non vuole dare per mezzo di un semplice silenzio i diritti sopra la sua proprietà ch'egli stesso non può così facilmente visitare, e che così la medesima non debba giammai essere considerata come *derehitta*. Ma queste leggi perchè sono contrarie alla natura, sono di rado strettamente osservate, ed in mille casi vedonsi degli esempli giornalieri che i sudditi acquistano pure de'dritti contro i loro sovrani, mediante la semplice prescrizione. Quei principi non potevano ancora in parte impedire che la prescrizione non fosse riconosciuta contro di loro da altri sovrani che non erano sottoposti alle loro leggi, e che il primitivo usurpatore fosse considerato infame come un giusto possessore. Così l'indipendenza della confederazione Elvetica non è stata riconosciuta nella pace di Vestfalia che per una specie di prescrizione, mentrè si supponeva che un possesso lungo, irrevocato e placido, valesse l'assicurazione dal canto dell'impero Alemanno. Così molti altri principi e Stati sono giunti per la semplice prescrizione, parte ad una perfetta libertà, parte a de'Domini e regalie, ed altri gli hanno perduti con un simil modo, senza che venisse mai nella mente di alcuno di voler dubitare della giustizia del loro possesso o della loro perdita. Poichè qui vi è un altro principio fondamentale che ciascuno sente, benchè non si soffre sempre con chiarezza, cioè che un lungo placido possesso cambia necessariamente la natura della cosa. Nel corso di tanti anni sopravvengono tanti cambiamenti, che è impossibile di ristabilire le cose nel loro primiero stato; vi sono intrecciati una quantità di nuovi rapporti, ai quali nessuno si oppone, perchè sono da sè totalmente permessi, e che non possono essere di nuovo annullati senza una nuova ingiustizia, e senza offendere gravemente tanti innocenti. Avendo da scegliere fra due mali, è meglio che resti con

le sue conseguenze una ingiustizia già da molto tempo obblita e cicatrizzata, che di esercitare delle nuove ingiustizie che cagionano de'mali più grandi: I successori del primitivo usurpatore che hanno forse acquistato il bene mediante de'titoli aggravanti non sono più quelli a' quali si può rimproverare il rapimento della proprietà passata, ed il successore dell'offeso, in caso che questo avesse de' successori immediati, non soffre punto un'ingiustizia. Se dunque un bene, per esempio, è caduto, dall'epoca del primitivo usurpatore, in buone e fedeli mani; se esso è passato, mediante una compra o contratti giusti, ad altri possessori; questi ultimi non possono affatto più essere considerati come usurpatori, e per conseguenza non debbono essere inquietati nel loro possesso. E se il primitivo e giusto possessore non esistesse più, come è il caso per esempio presso delle corporazioni ecclesiastiche disciolte o estinte, o altre; oppure se egli muore, come per esempio i pretendenti alla corona, di famiglie reali cacciate: allora non vi è alcuno che abbia un diritto più vicino e migliore quanto l'effettivo possessore, che da tanti anni sta in godimento irrevocato, che ha speso delle somme sopra le possessioni, che forse ancora ha acquistato quelle possessioni con giustizia per la sua persona e le ha unite insieme col rimanente della sua proprietà, e che non può esserne cacciato da veruna persona, senza che si commetta una nuova usurpazione. Così erano per esempio la confiscazione de' beni de' Templari in Francia, la confiscazione dei beni della Chiesa alla riforma, le possessioni dell'ordine de' Gesuiti, de' signori Alemanni, e de' Cavalieri dell'ordine di s. Giovanni, le secolarizzazioni di tanti Stati ecclesiastici alla pace di Vestfalia e dopo le guerre della rivoluzione Francese; queste sono certamente delle vere usurpazioni imperdonabili avanti il tribunale

della giustizia. Ma se il solo vero pretensore non esiste più, se la cosa ha cambiato di natura per un possesso irrevocato di più di cent'anni, per molte mutazioni e miglioramenti, per mille contratti nuovi; se in una parola la restituzione non può farsi ai primitivi possessori, e che gli altri non vi abbiano pretensioni: chi potrà ancora contestare il diritto dell'effettivo possessore? Dunque non vi è dubbio che trovasi ancora una specie di prescrizione fra' principi indipendenti come fra le persone private, e che mediante un lungo, placido ed irrevocato possesso, i paesi stessi primitivamente usurpati divengono alla fine una proprietà giusta (1).

C A P. XLIV.

DELLA PERDITA DELL'INDIPENDENZA, O DELLA RUINA DEGLI STATI.

- I. Questa ruina accade principalmente dalla debolezza assoluta o relativa del potere.
 1. Dalle troppo grandi divisioni della libera proprietà fondamentale.
 2. Dalle alienazioni arbitrarie del paese.
 3. Dalla estinzione intera della famiglia reale senza avere stabilito un successore naturale o determinato da un testamento.
 4. Dalle dissensioni, dalle guerre infelici e dai contratti di pace svantaggiosi.
 5. Da una sottomissione con condizione.
 6. Da una troppo gravosa servitù.
 7. Da violenze ingiuste.
 8. Dalla perdita del potere relativo.
- II. Al contrario non è vero che lo Stato si precipiti solo per la ruina possibile del popolo, cioè per l'emigrazione o dispersione dei sudditi. Esso sussiste o cade col principe e colla sua indipendenza.

Siccome ogni Stato non è altro che un legame sociale dato per l'indipendenza del suo capo, così ne sie-

(1) Vedi, sopra la prescrizione e la sua validità anche negli Stati, Grozio De i. h. et p. l. II. c. 4. Pufendorf. i. n. et g. L. IV. c. 12. §. 11. e particolarmente Werlhof. *Findicias Gratiani dogmatis de praescriptione inter gentes liberas*. Anche Martin, *droit des gens modernes* §. 70-74. che il combatte; e gli autori che sono ivi citati.

gue necessariamente, eh' egli cala a fondo per la perdita di questa indipendenza. Similmente come dappertutto nasce un nuovo Stato, ove un solo uomo o una società di uomini tendono all'indipendenza, così egualmente vediamo uno Stato sparire, subitochè uno che è Stato perfettamente libero, diventa un nulla, o deve essere schiavo. I tempi nei quali viviamo sono principalmente ricchi in simili distruzioni di Stati. Venezia e Genova, le repubbliche dei Paesi Bassi uniti, diversi Stati nella Svizzera, tanti e tanti Stati ecclesiastici e politici della Germania, la Polonia e la Curlandia, non sono più Stati, e però, nè il paese, nè gli abitanti, nè i primitivi padroni stessi, sono Stati annientati, ma altro non sono che Stati privati della loro indipendenza o della loro proprietà. Alcuni che poco fa furono annientati, come il Piemonte, Parma, Hessen, Brunswick e Hannover sono diventati di nuovo Stati, non perchè si è fatto un contratto civile, ma perchè si sono ristabiliti giusti padroni nelle loro possessioni, e sono stati riconosciuti liberi ed indipendenti. Degli altri, ai quali vennero lasciati paese e proprietà, portano a pena ancora il nome di Stati, perchè sono divenuti soggetti; e sebbene non debbono, secondo le leggi, riconoscere un altro padrone più potente sopra di loro, però lo riconoscono in realtà. Secondo la medesima legge della natura che forma i Sovrani e gli Stati, vengono essi ancora di nuovo disciolti. Poichè siccome l'indipendenza viene acquistata e rassodata mediante una forza superiore, così accade ancora la sua ruina per una debolezza assoluta o relativa: sia debolezza di forza di spirito, o di forza di carattere, che ordinariamente cagiona la perdita di tutti gli altri beni di fortuna, o per diminuzione del paese, dei beni, di reputazione, o per la forza straniera, o ancora per la forza eccessiva di un potente vicino e per la perdita della sua esi-

stenza che seco trascina il potere e l'indipendenza. Possiamo qui brevemente restringerci, giacchè lo sviluppo non deve trattare questo verità che in opposizione a quello che è stato detto nel precedente capitolo sopra l'ingrandimento del potere signorile.

La ruina dei regni patrimoniali o degli Stati ereditari e signorili, viene principalmente dalle circostanze seguenti.

1.^o *Per troppo grandi divisioni della libera proprietà fondamentale.* Poichè simili divisioni indeboliscono il potere, mediante il quale l'indipendenza sola può essere conservata. I nuovi possessori, benchè al principio siano sempre ancora principi, vale a dire liberi e propri possessori di territori liberi, non possono più proteggersi, nè assiecurare i loro diritti con forza, o si rompono in dissensioni fra di loro, o diventano la preda di un potente vicino che gli obbliga alla schiavitù o almeno a dei contratti svantaggiosi. Se la loro intera esistenza non viene loro rapita; se essi conservano ancora il paese con qualche dominio, essi però cadono nel rango di semplice proprietario privato, e non vengono più contati fra gli Stati, vale a dire fra quelli liberi ed indipendenti che sussistono da se stessi. Molti ed anche potenti Stati dovettero la loro ruina solo a queste divisioni; ed appunto per evitare questa infelicità, è stato, come l'abbiamo osservato più sopra, introdotto presso tutti i sovrani il diritto di primogenitura con un ordine fisso di successione, o da tempi remotissimi, o, dove è stato interrotto, a poco a poco è stato ristabilito.

2.^o *Per tutte le possibili alienazioni del paese e dei domini sopra i quali il potere e l'indipendenza riposano.* Le divisioni già da per sé indeboliscono e precipitano la ruina dello Stato: quindi è chiaro che l'intera alienazione del paese priva almeno il precedente possessore del suo Stato

personale, e per conseguenza del suo diritto di principe. Se questa accade ad uno che prima non possedeva verun territorio indipendente, o ch'egli fissa la sua residenza nel nuovo territorio acquistato, il medesimo Stato continua a durare, secondo la nostra maniera di parlare, vale a dire il paese porta il medesimo nome, e non ha che un nuovo padrone; come per esempio nella maggior parte dei regni conosciuti, a poco a poco nuove dinastie sono salite sul trono. Per parlar con precisione; mediante questi avvenimenti, lo Stato patrimoniale dell'ultimo possessore è sempre andato in ruina; la razza antecedente ha perduto le sue possessioni, la sua indipendenza ed anche la sua esistenza per far luogo ad una nuova. Anche i rapporti personali e reali, le leggi, i contratti ec. vengono cambiati. Ma se il paese viene alienato a qualcheduno che ne possiede uno più grande ed unisce quello con questo; lo Stato per allora viene perduto col nome, poichè non fa più un tutto da sè, ma solo una porzione di un altro. Quanti regni e principati altrevolte floridi, sono di questo modo spariti, per mezzo di compe, matrimoni, ed eredità lontane, dalla lista dei governi: il numero di questi ultimi diventa sempre più piccolo, perchè mediante l'introduzione dell'indivisibilità, difficilmente ne possono nascere dei nuovi. L'istoria antica ci offriva degli esempi frequenti di vendite, cambi, pegni, donazioni ec. così sparirono una quantità di sovrani indipendenti, di cui le ruine fanno ancora fede, ma di cui i nomi sono appena conosciuti, poichè da molto tempo furono uniti con altri Stati. Nei tempi recenti ancora, noi abbiamo veduto per esempio, che l'ultimo Margravio di Anspach e Bareuth ha ceduto questi due principati, cioè le sue possessioni, per un contratto di rendita vitalizia al re di Prussia. Intanto simili vendite sono rare oggi giorno, perchè per la quantità del de-

naro circolante, e delle estese obbligazioni, i principi troppo profusi, o che hanno bisogno di denaro preferiscono contrarre dei debiti anzichè rivolgersi all'alienazione dei loro paesi. Anche questo mezzo è prudente, mentre i debiti possono, mediante una buona regola, più tardi essere facilmente estinti; ma un principato una volta dato con la sua corrispondente indipendenza, non si può quasi mai più riacquistare. La *Derelizione*, o l'abbandono volontario di un principato, mediante il quale questo ritorna nella classe delle cose che sono senza padrone, e diventa la possessione del primo occupante, non si lascia oggidì neppure congetturare; però avrà potuto accadere altre volte per mezzo delle crociate e trasmissioni dei popoli, ove si acquistavano dei paesi più grandi e migliori, essendo stati così molti Stati e sovrani rovinati. Ma possono piuttosto alcuni paesi sparire oggi giorno dalla lista degli Stati, se essi per mezzo delle figlie ereditarie e del loro matrimonio passano in un'altra famiglia, e vengono così uniti alle possessioni di quest'ultima, come per esempio nell'anno 1478 i grandi Stati di Borgogna pel matrimonio della figlia unica ereditaria di Carlo l'ardito, coll'Arciduca allora Imperatore Massimiliano, non sono divenute, che provincie della monarchia austriaca, e come propri Stati, hanno cessati di esistere.

La 3.^a specie per la quale possono precipitarsi i principati o le monarchie: è per l'intera estinzione della famiglia reale, e senza successore naturale o determinato per un testamento (1); poichè colla perdita dell'esistenza, cade ancora l'indipendenza; come con la vita, tutta la rimanente fortuna. Certamente questo caso è rarissimo, mentrechè pel matrimonio delle femmine, e per parenti di un grado remoto si trova quasi

(1) *Sublato subjecto in quo est imperium.* Grotius.

sempre un pretendente alla sovranità vacante. Intanto questo appartiene alla classe delle possibilità, essendo alcune volte successo nella storia, perchè spesso le pretensioni sono troppo lontane, e non vengono riconosciute dagli altri; o a cagione di mancanza di forze e d'occasione, non vengono riconosciute valide e vengono volontariamente abbandonate (1). Che cosa dunque appartiene al diritto naturale in tali circostanze, e quali ne sono le conseguenze? Questa è una questione assai interessante che avrebbe dovuta ai nostri tempi essere esposta con utilità, e la cui risposta prova quanto indistruttibili siano i rapporti sociali degli uomini, in quella guisa che la vita succede sempre alla morte. Se un sovrano viene per qualsivoglia causa, annientato senza successore, non vengono per questo sciolti tutti i legami della società umana, di modo che ciascuno del popolo sia perfettamente libero ed indipendente, o che debba scegliersi un nuovo padrone: ma non vien perduto che il legame supremo, il primo anello della catena. Il potere non ritorna affatto al popolo, come lo pretendono quelli che fanno provenire questo potere dal capriccio del contratto civile. Esso non può ritornare da dove non è venuto, ma il supremo potere, o la perfetta libertà ritorna naturalmente a quelli che prima erano immediatamente obbligati al principe solo ed a verun altro. Per conseguenza i primi impiegati e vassalli, ed anche le comunità che non riconoscevano, oltre il principe decaduto, alcun'altra autorità o superiore, diverranno indipendenti o sovrane, e resta solo a sapere se sapranno conservare questa fortuna. Il rimanente degli abitanti rimane interamente nei suoi primieri rapporti, per esempio di essere soggetti al loro signore immediato, e non accadrà verun cambia-

mento nei loro diritti e doveri. Ciò poi che riguarda i beni proprietari e rendite della razza del principe estinta, questi divengono, come tutte le cose che non hanno padrone, la proprietà di quello che prende possesso. Qui certamente ne nascono qualche volta delle dissensioni, delle guerre, delle pretensioni sopra la nuova sovranità ec. che vengono a terminare mediante certi contratti, riconoscenze, o sommissioni con condizione ec. Intanto in molti piccoli Stati si è dato alquanto spesso il caso di un regno estinto e del suo naturale discioglimento per la decadenza totale della famiglia del principe, come per esempio alla decadenza del regno Assiro (1), a quello dei Macedoni dopo la morte di Alessandro il grande; all'estinzione della dinastia arabica *Abdulahman* in Spagna nell'anno 1038, alla ruina delle monarchie degli Unni e del Mogol, al discioglimento dei Ducati di Sassonia e di Svezia nella Germania da dove sono sortiti i numerosi liberi baroni, abbati, vescovi ed anche delle città ec.: infine anche nei nostri giorni, dal continuo assopimento del regno dell'Imperatore Tedesco (2), dappertutto sorsero tanti principi indipendenti o repubbliche, come altra volta gli impiegati elevati, i vassalli immediati, o anche certe città o villaggi più liberi, obbligati solamente al re. Per questa ragione non furono nè conchiusi contratti civili, nè furono fatte delle costituzioni; i rapporti giusti esistono sempre, e si presentano da sè dalla natura delle circostanze, e le lacune

(1) Vedi Muller Storia universale 1. §.

(2) Un caso rimarchevole di vacanza in una piccola sovranità accadde nella Svizzera all'estinzione della linea mascolina del barone di Toggenburg, nell'anno 1436, ove, a cagione dei rapporti involuppati, dei testamenti che non esistevano o che erano contestati, e delle precedenti donazioni, del miscuglio dei beni proprietari con i beni feudali, della situazione sua geografica ec., ne nacque l'antica guerra di Zurigo. Vedi Muller op. cit. III. cap. 3.

(1) Vedi L. I. Dell'acquisto dell'indipendenza.

che vi si possono trovare, vengono riempite e completate mercè alcuni contratti.

Evvi un'altra simile ruina naturale in uno Stato, se tutto il paese di un principe perisce per alcune grandi calamità della natura, per esempio se viene ingoiato dal mare, o sepolto da un terremoto, o coperto da vulcani, o da cadute di montagne. Poichè siccome l'indipendenza riposa sopra il possesso di un paese libero, così è facile a comprendere che con la perdita di questo paese, l'indipendenza non ha più luogo. Ma questa disgrazia di cui parla Grozio (1) parte non accade mai in uno Stato intero, ma in alcune parti soltanto, parte ancora questo caso è così pescato da lungi e così straordinariamente raro, che non merita quasi di essere citato, e poi infine non apparterebbe propriamente che alla categoria della perdita del proprio fondo, che può senza dubbio essere rapito ad un principe non solamente dai contratti o dalla forza degli uomini, ma ancora dalla forza della natura medesima.

4.° Gli Stati possono ancora decadere, e decadono in fatto assai spesso, per le dissensioni, per le guerre infelici e per contratti di pace disvantaggiosi, sia che mediante questi contratti, tutto il territorio venga caduto al vincitore; o che una specie di sommissione venga stipulata, o anche solamente per cessioni successive e per esenzione di servitù essenziali, il paese ed il potere s'indeboliscono talmente, che l'indipendenza non può più essere assicurata. Simili guerre possono essere intestine o forestiere. Se per esempio un principe abusa ad un tal punto della sua autorità, che egli offenda con modi violenti ed insopportabili i propri diritti de' suoi sudditi; se egli si comporta come un nemico dichiarato contro i suoi sudditi; e se egli infine aizza questi a pren-

dere le armi per una giusta disperazione (1): è impossibile allora che mediante una tale resistenza accompagnata da successi, il principe non venga forzato alla fine a certe capitolazioni o contratti, che cagionano l'indebolimento, od anche la perdita de' suoi diritti. Se al contrario la forza che gli resiste, inclina all'indipendenza, ne risulterà per conseguenza un nuovo Stato. Così si sono elevate, come ci è noto, diverse repubbliche: per esempio, i Paesi Bassi uniti, e gli Stati del nord d'America, mentrèchè i vincitori tendevano all'indipendenza; e perchè, come alleati, essi avevano i medesimi diritti, ne seguiva che nessun fra di loro, aveva diritto alla suprema possanza: così dovettero esercitare insieme il potere acquistato e l'indipendenza, e per conseguenza formare una repubblica. Se al contrario un solo vassallo d'allora, o un possente suddito, con l'aiuto della sua gente avesse potuto far la guerra al principe e vincerlo, o rapirgli una parte del suo territorio, non ne sarebbe più risultata una repubblica, ma bensì un nuovo principe, come lo stesso è accaduto spesse volte nella storia. Poichè, siccome nasce un nuovo impero per la caduta vittoriosa di un possente generale o di un governatore, così per mezzo di questa caduta lo Stato primiero, o almeno una parte di esso è distrutto. Dell'istessa maniera anche le repubbliche vengono annientate e trasformate in regni, se un potente cittadino, che si crede offeso, un generale ec., si oppone a questo corpo libero e lo discioglie, o sa renderselo dipendente, ch'è quello appunto che accadde in Atene per opera di Pisistrato, in Roma, per cagion di Silla, Cesare ed Augusto, in Siracusa, per opera di Dionisio Sosistrato ed Aclatocle, e spesso nelle repubbliche italiane del medio evo. Ma in tutti questi casi il principe non perde il suo paese ed i suoi diritti che,

(1) *De iura belli et pacis. L. II. c. 9.*
Vedi ancora Scheidemann op. cit.

(1) Vedi sopra C. 41. §. IV.

pel contratto che siegue la guerra intestina, e quando è stato esso che ha dato la battaglia senza riconoscere il diritto del vincitore; ed in fine per ammissione prescritta che vale lo stesso che un formale consenso (1); ma egli non perderà giammai le sue pretese per la semplice rinuncia di ubbidienza o per la così detta volontà del popolo: poichè siccome egli non ha ottenuto i suoi diritti da questo, così anche egli non può cederli o farli limitare che di propria volontà.

Perciò che riguarda la ruina degli Stati per le guerre straniere ed infelici, ed i contratti di cessione o di sottomessione che ne sono le conseguenze, l'istoria antica e moderna ce ne offre tanti esempi, che sarebbe superfluo di citarne anche un solo. Tanti Stati e paesi vengono acquistati mediante delle conquiste e riuniti con degli altri: tanti altri da un altro canto si perdono anche naturalmente, e cessano di esistere come propri Stati. Anche le più grandi monarchie, come per esempio l'impero romano, il Califfato di Arabia, l'impero greco ec., si distrussero alla fine di questa maniera, questo pertanto non succede ad un tratto, ma solamente dopo molti antecedenti indebolimenti, cagionati da un turbamento intestino o da precedenti guerre, o da contratti di pace nocevoli.

5.° Come alcuni principi possono stendere il loro potere e la loro indipendenza mediante ogni sorta di contratti, senza per questo aumentare la circonferenza della loro proprietà fondamentale (2), così presso degli altri vien limitata o perduta nell'istesso modo. Quindi il principe patrimoniale cala a semplice proprietario privato, e sparisce dal rango degli Stati, se egli si perde con semplici contratti, sia con antecedente guerra o senza condizione, sia che questa porti effettivamente il nome di

capitolazione, di contratto, di soggezione ec., o in fine che porti un'altra denominazione più dolce (4). L'ordine tedesco in Liesland ed i Duchi di Curlandia non furono più Stati, dal momento che quello si sottomise alla Polonia, e questi alla Russia, benchè loro furono lasciati ancora delle proprietà, delle rendite e diversi altri diritti di sovranità. Mullhausen, Venezia, Lucca ec., non vengono più contati nel rango degli Stati, sebbene queste città hanno in parte conservate la loro interna costituzione, i loro beni e rendite; ma riconoscono esse un superiore sopra di loro, e sono divenute dipendenti per la loro sottomessione. Anche le antiche infeudazioni, quantunque sieno state di tempo in tempo utili, rapiscono la giusta esistenza di uno Stato; poichè, sebbene un principe o un re che si fa il vassallo di un altro, conservi così il godimento intero del suo paese con tutt' i diritti sovrani, la proprietà passa nelle mani di un altro, (privata per conseguenza del diritto di alienazione) ed il diritto ceduto al sovrano feudale di nominare un nuovo padrone, se il giuramento di feudo non viene guardato, o se la linea maschile venisse ad estinguersi, cagionano senza dubbio la sua ruina.

6.° È vero che alcune *servitù* non fanno crollare immediatamente lo Stato, poichè si può ancora essere principe e sovrano, quantunque si sia obbligato ad un altro sovrano, per una certa dipendenza. Si troverebbero in effetto pochi Stati che non sieno Stati, per rapporto a certe porzioni del loro paese, per alleanze, contratti di pace ec., obbligati a certi doveri o obbligazioni che non sono naturalmente giuste. Ma molte simili *servitù*, particolarmente quelle di un debole riguardo ad un potente cagionano necessariamente alla fine la ruina dello Stato. Giacchè queste *servitù*, sono troppo diverse o troppo aggravanti,

(1) Vedi il cap. 41.

(2) Id.

(3) Vedi il cap. 41.

e di una natura debole; come per esempio le obbligazioni di prendere una guarnigione straniera, di non poter appellare a delle potenze superiori, di pagare dei tributi, di trattar gli amici ed i nemici ugualmente, di non poter far guerra, nè concludere alcuna alleanza, o anche di lasciare quelle già contratte; di non costruire delle fortezze, o di abbattere quelle che esistono, di non poter tenere un numero fisso di truppe o di vascelli ec. Quindi un tal principe egli è privo della sua indipendenza, mezzo essenziale per la conservazione personale, ed è limitato ugualmente che un uomo privato. Non gli resta veruna forza per conservare il rimanente della sua libertà, ed in tutte le collisioni egli dovrà riconoscere quello, verso il quale si è così obbligato a riconoscere come suo superiore con rischio della sua ruina. Quindi siffatte servitù, ancorchè non sieno così essenziali, vengono naturalmente portate troppo innanzi, e sono fondate sopra di pretensioni lontane che difficilmente si possono evitare, e che parte preparano, parte facilitano il futuro assoggettamento o incorporamento. Intanto come l'abbiamo già osservato, non si possono esse sempre evitare, e se non vi è più verun altro mezzo di salvarsi per mancanza di forze o di soccorso straniero, possono anche spesso essere dettate dalla prudenza (1).

7.° Siccome poi un poter ingiusto può ingrandire alcuni Stati (2): così ancora fa crollare naturalmente quelli, contro i quali questo abuso viene adoprato. Il principe patrimoniale può ancora ingiustamente, senza dissension precedente e senza contratto co-servativo, perdere per un potere superiore e violento, il suo paese e la sua indipendenza; ed è possibile che una tale soggiogazione o annientamento venga cagionata tanto da' nemici in-

terni, quanto dagli esterni. Così cessa di esistere lo Stato patrimoniale, se il principe viene, per una ribellione intrapresa contro di lui e accompagnata da un esito felice benchè ingiusto, cacciato dal suo paese e costretto a cercare un asilo altrove, come un semplice privato; mentre che i ribelli si saranno assoggettati per mezzo di un contratto ad un altro padrone, o avranno assicurato il loro potere entrando in godimento dei beni rapiti al principe. Il risultato è lo stesso di quello di alcune guerre intestine che, secondo l'occasione e lo scopo non si possono interamente chiamare ingiuste (1); il precedente Stato resta per sempre annientato, ed un nuovo è risorto. Intanto tali usurpazioni o soggiogazione accadono molto più spesso ancora da' nemici di dentro. Così sparirono in tutt' i tempi una quantità di piccoli Stati mediante alcune invasioni e spoliazioni violente dal canto di un sovrano più potente, mediante certe riunioni forzate ed alcune così dette *secolarizzazioni*, in virtù delle quali si appartiene in qualche modo alla fondazione ecclesiastica, le quali o si appropriano a sè, ovvero a qualche altro Stato civile; mediante certi contratti di divisioni, che dispongono del bene di un terzo, se n'impadroniscono con violenza, o l'aggiudicano ad un altro; in una parola mediante ogni rapimento della proprietà libera ove è situato il principato, sia che questo territorio sia stato interamente tolto al precedente principe, o che gliene sia rimasta una porzione, e ch'egli venga obbligato all'assoggettamento contro la sua volontà, e per conseguenza perda la sua indipendenza.

Tutte queste oppressioni ed assoggettiamenti appartengono a questi abusi del potere, dei quali abbiamo già fatto altrove menzione; ed in vero sono sempre ingiuste, ma non possono secondo la disposizione del mon-

(1) Vedi sopra cap. 43.

(2) Id.

(1) Vedi sopra cap. 23.

do essere sempre impedito. Siccome questi abusi non danno verun diritto all'usurpatore così egualmente non tolgono all'oppresso le sue giuste pretese; finchè o egli, in seguito della sua approvazione mediante un contratto, o finchè per un lungo silenzio, osservato pure in circostanze favorevoli, la derelizione, (vale a dire la rinuncia delle possessioni perdute) possa essere giustamente supposta. Intanto, non possono, anche in teoria, essere violate, parte per distinguere il giusto dall'ingiusto, e di non cambiare il primo col secondo, parte perchè appartengono sempre ai casi possibili, parte infine per la conferma della verità, affinchè l'indipendenza o la dignità Sovrana non venga acquistata per un potere superiore, ed al contrario non si perda per debolezza, sia che questo potere sia abusivo o non abusivo, giusto o ingiusto; e che questa debolezza sia volontaria o forzata, fallibile o infallibile.

8.^o Tutte le cause della ruina degli Stati che finora abbiamo riferite hanno questo di comune fra loro, che o le possessioni territoriali, sulle quali il potere e l'indipendenza riposano, si perdono, o che l'indipendenza stessa viene ceduta, o è troppo limitata mediante un contratto. Ma la ruina di uno Stato ha luogo ancora senza che il suo possessore soffra una reale diminuzione nei suoi beni; vale a dire che l'indipendenza o la vita dello Stato può ancora perdersi per un *indebolimento relativo*. Se per esempio un vicino, contro il quale si poteva al principio far fronte, perchè era quasi di egual forza, accresce il suo potere o per sorte o per i suoi talenti, e che l'altro non conserva che le sue primiere forze; oltretutto se viene abbandonato, o è lontano dai suoi amici, e finalmente se trovasi circondato interamente dal territorio del più potente: tutto ciò chiamasi una perdita della forza relativa, vale a dire un cambiamento naturale delle circostanze, e de' rapporti pei quali

sussisteva l'indipendenza; e sarebbe una follia di voler in tali circostanze, contare ancora sopra la sua perfetta conservazione. Se si vive in pace con questo potente vicino, se non sopravviene alcuna soggiogazione violenta, alcun contratto formale di assoggettamento: si diventa però con certo riguardo dipendente da lui per la natura delle cose; il piccolo principe non può più esercitare i suoi diritti essenziali di sovranità ch'egli possiede ancora di diritto, per esempio non può far più guerra, nè concludere delle alleanze, nè cercare degli aiuti forestieri, ed in ogni caso di collisione egli dovrà essere, a rischio di una ruina inevitabile, ubbidiente e subordinato al prepotente vicino. Così in tutt'i tempi, molti piccoli Stati rinserrati da' grandi e più potenti, hanno perduto a poco a poco ed impercettibilmente la loro indipendenza, di modo che i loro nomi sono appena conosciuti nell'istoria. Così sparirono i piccoli vassalli nel territorio dei più grandi, così la bassa nobiltà divenne dipendente dall'alta. Anche nei nostri tempi così vantati di libertà, una folla di piccoli principi, città, e nobiltà di Germania furono inghiottiti da vicini più grandi, e resi dipendenti; e questo destino avrebbe potuto essere addolcito mediante giusti contratti; ma era in sostanza difficilmente da evitarsi, perchè essi erano circondati totalmente dal territorio di un altro e privi di ogni soccorso estraneo per la forza prepotente del regno Tedesco. Mostriamo in appresso che contro tali circostanze, se mai s'incontrano, non vi è più mezzo per salvarsi, ma che facilmente si possono prevedere, impedire con una savia politica, e che generalmente uno Stato che vuol assicurare la sua indipendenza, deve molto più badare alla conservazione del poter relativo, che all'aumento dell'assoluto.

In fine si potrebbe credere che lo Stato potesse ancora crollare *med'an-*

te la ruina del popolo; vale a dire per certe emigrazioni, distrazioni o dispersione dei sudditi, perchè poi, come si dice, non vi resta niente che possa essere governato. Ma questa opinione emanata da alcuni politici (1) è assolutamente falsa, e viene confutata dalla ragione e dall'esperienza, e non deriva che dalla finzione del preteso sistema filosofico, secondo il quale lo Stato non può sussistere che nella comunità di tutt' i sudditi. Ma siccome esiste mediante le possessioni e l'indipendenza del regnante, come l'abbiamo sufficientemente provato: così ancora esso non può cadere soltanto per mezzo dell'aggregato fortuito, e per conseguenza, mai costante di quelli che lo servono — Lasciate distruggere dal gelo o dissipare dal vento tutti i rami e le foglie di un albero: il tronco abbracciato nella terra ne produrrà sempre degli altri. Sradicate al contrario il tronco, l'albero perirà con tutti i rami e con tutte le foglie. Supponete dunque che per qual sia avvenimento forse mai non successo, e appena immaginabile, che tutti i sudditi di un principe dovessero emigrare, o che fossero cacciati dalla peste, o distrutti e dispersi dalla guerra, ma che il sovrano indipendente rimanga con il suo paese; egli troverà ben presto altri uomini che, pel loro vantaggio, entreranno nel suo servizio, o che diventeranno suoi sudditi coi medesimi rapporti di prima. Lo Stato avrà, è vero, sofferto un indebolimento anteriore, ma però potrà continuare a sussistere, secondo le medesime forze (2). Supponiamo da un altro canto che tutti i sudditi restino intatti, e che non vi

manchi che il signore indipendente, cioè il principe, tutto lo Stato crollerà innancabilmente come l'esperienza ce lo dimostra giornalmente. È inutile che si obietti a ciò, che alcune repubbliche potrebbero sparire di questo modo istesso, se il corpo libero si scioglie o si disperde, o se la loro riunione viene a cessare per forza (3); poichè in questo caso non è la quantità dei sudditi (che esiste egualmente nelle repubbliche che nei principati) ma la cittadinanza divenuta libera, che distrugge la sovranità collettiva, come succede lo stesso all'annientamento o all'estinzione del ramo del principe. La ruina degli Stati, o la loro fondazione non accade per la volontà dei sudditi (come quelli, ai quali si pretende attribuire il diritto di formare una società di cittadini, e di scioglierla), ma è una verità eterna che lo Stato o il legame sociale non consiste che sulla indipendenza del regnante, e cessa di esistere, subitochè il sovrano è annientato, o è divenuto dipendente.

C. A. P. XLV.

MACROBIOTICA DEGLI STATI PATRIMONIALI, O DELLA CONSERVAZIONE E SOLIDITA' DELL'INDIPENDENZA.

- I. Mancamento di questa dottrina nei sistemi fin' ora pubblicati.
- II. Principio generale di questa dottrina. Assicurazione di ogni sorta di potere e di superiorità, per cui si ottiene l'indipendenza.
- III. Primo mezzo. — Conservazione della possanza territoriale. — Introduzione dell'imparzialità, del diritto di primogenitura, e di un ordine di successione ben disposto.

Abbiamo trattato fin' ora dell'origine e della natura degli Stati, e

(1) Grozio discute questo caso raro, che forse non si è mai incontrato: *de cassante imperio per internecionem, eversionem, dispersionem, discessionem populi*; ed è per questo motivo che io lo rapporto qui per confutarlo.

(2) Anche Coccei è di questo parere nelle sue osservazioni sopra Grozio L. II. c. 9.

(3) *Sublata forma qua populus adunatur*. Se si prende qui la voce *populus* per una cittadinanza, o per una libera comunità, come i Romani l'impiegavano: la proposizione è giusta; è erronea al contrario se s'intende per la parola *populus*, l'aggregato (*multitudo soluta*) dei sudditi.

principalmente Signorili, della loro estensione e de' limiti del poter dei principi, della loro alienazione, del loro ingrandimento e della loro ruina. Per conseguenza seguono naturalmente con chiarezza i mezzi e le virtù per cui questi regni possono essere conservati e fortificati: con altri termini la *Macrobiotica* o Parte di *prolungare la vita agli Stati* (1).

La bella ed importante scienza della sublime prudenza politica, che potrebbe chiamarsi con ragione, la *dottrina di assicurare il trono*, non è stata (come lo sappiamo) ancora giammai cavata dalla sorgente, nè sviluppata perfettamente ne' suoi fondamenti, cioè nella natura delle cose. I nuovi autori particolarmente sembrano non averne avuto idea alcuna, o di non averci attaccato veruna importanza. La loro politica si limita quasi soltanto a' luoghi comuni, di agricoltura, industria, commercio, educazione ec., ed a certi trattati aritmetici di rendite e imposizioni: ma non muovono quistione sulla conservazione del legame amichevole col quale solo quelle fortune reggono o cadono, perchè da essi si hanno sempre in vista i frutti e mai le radici, sempre il popolo e mai il fondatore che è il padre del popolo. L'agricoltura, l'industria, il commercio, l'educazione ecc. sono delle intraprese private, che fruttificano benissimo, se vengono confidate al libero istinto de' sudditi, e se oltracciò la giustizia abita nel paese. Ciò che i principi possono fare pel loro avanzamento o favore, non è affatto necessario, e del resto non è che un beneficio, un diritto morale (2); ma tutto ciò non impedisce per sé la possibile ruina dello Stato; ed abbiamo sufficienti esempi nella storia, che gli stessi più floridi regni, ove trovavasi nel supremo grado la cultura dello spirito e tutt' i beni della vita, sono crollati più pre-

sto degli altri, per li nemici di fuori, o per certi accidenti interni, o per mancanza di prudenza. Machiavelli ha, è vero, nella conosciuta sua opera *de principe* (1), (la quale viene spesso volte condannata da taluni, e vantata da altri come un capo d' opera di politica) dato a' principi alcune regole pel loro mantenimento. Questo libro non è affatto così manifestamente cattivo, come da molto tempo è stato riguardato; ed assai manca che sia così rivoluzionario quanto i mezzi che raccomanda Aristotile, per lo stabilimento de' tiranni (2); ma, non dice parola alcuna sopra i mezzi giusti e permessi pel mantenimento di un sovrano giusto. In alcuni luoghi Machiavelli ha de' pensieri di qualche dottrina; molte delle sue opinioni vengono autorizzate eziandio dalla morale, e perciò quel libro sarà mai sempre un capo d' opera per l'ingegno: la chiarezza dello stile italiano. Ma siccome egli non parte da verun principio; senza dire cioè per esempio che cosa sia uno Stato o un principe; o sopra che riposi il fondamento della sua sovranità; così il tutto non è che un frammento, e l'ideale che ogni autore devesi proporre, non è stato da lui scandagliato con una idea sola, giusta, e vera; ma raccolto imperfettamente da pezzi incoerenti, di principi riguardati come prudenti. Quindi vengono dimenticate le cose essenziali, ed i veri consigli non sono più che deboli soccorsi che non appartengono all'essenza delle cose. Sembra dall'epoca in cui viveva, ch'egli non avesse avuto nell'occhio che certi usurpatori o certi nuovi principi, di cui il governo è certamente molto più difficile ad assicu-

(1) Ben tradotto; ed anche istruttivo e allettante, commentato dal signor A. W. Rehb-berg. Hannover 1810 8. Le sue riflessioni mi hanno sorpreso, e mi hanno pure mosso ad una certa clemenza sul giudizio che io fo di Machiavelli.

(2) Pol. Lib. V. cap. II. Traduzione di Garle.

(1) Vedi tom. I. cap. 2.

(2) Vedi cap. 38.

rare: e la sua politica non si limita quasi che a' mezzi d'assicurare l'ubbidienza de' sudditi, d'impedire delle rivolte, o di esserne il vincitore, mentre che seguendo questo metodo, gli Stati crollano, e la conservazione della pubblica tranquillità è il lavoro il più facile di tutti. Assolutamente il libro non è una satira, come ce l'hanno voluto far credere i nuovi Giacobini, per poter contare tra loro un uomo di talenti. Benché il soggetto alle volte provasse il contrario con quel suo tuono serio di cui mena vanto, mostrando non essere né ironico né satirico; purtuttavolta non può essere interamente liberato dal rimprovero d'immobilità; non regnando nella sua opera verun sentimento, veruna conoscenza di qualche legge superiore, ma una certa indifferenza per lo giusto e la morale, che raccomanda ora le virtù, ora i delitti; benché ciò che ributta, possa essere nelle espressioni difettose, o che ci sembrano tali; ma è egli vero però che in alcuni luoghi Machiavelli ci fa dubitare se abbia parlato con serietà della tirannia, o se abbia scritto una satira contro i principi.

Più nobile, più perfetta, più utile, si rende la politica sublime, o la vera prudenza dello Stato, se si tratta con sentimenti leali, o se si cerca di svilupparla secondo la natura delle cose. Questa non consiste che ad evitare ed a respingere con tutte le sue forze le cause che cagionano la ruina degli Stati e che sono state spiegate nel capitolo antecedente. È vero che non vi è finalmente niente ad opporre contro la legge generale della natura, la quale sembra aver fissato agli Stati come agl'individui, a' grandi, come a' piccoli, la morte per l'ultimo destino. Giacché mediante la differenza ed il continuo contrasto delle forze umane, ella cambia il possesso de' paesi, rende quelli che erano liberi, schiavi, o liberi dipendenti, fa sparire delle razze indipendenti, per elevarne delle nuo-

ve (1). Sebbene, secondo la semplice ragione non sembra esistere alcun principio necessario, onde *proprietà ed indipendenza non possano sussistere nella medesima linea per molti secoli*: la natura però secondo il suo andamento, non lascia in conto alcuno supporre che qualunque famiglia regnante possa assicurare costantemente la medesima superiorità in tutte le cose; o che il suo regno non possa crollare né per lo snervamento dello spirito e del carattere, né per l'estensione della linea mascolina, né per una alienazione del paese sia volontaria, oppure forzata, né in fine per guerre infelici, o per certi contratti di pace disvantaggiosi. È certo in natura (e questo viene confermato dall'esperienza) che il troppo costante godimento della suprema felicità, porta già in sé il germe della sua distruzione, e che aggiungendovi la mollezza, il lusso, la svogliatezza ec. lo spirito alla fine, anche presso le famiglie le più robuste, muore; la forza dell'anima decresce insensibilmente, e bentosto si perdono anche gl'altri beni di questa terra. Perciò l'istoria c'insegna ancora, che non vi è stato verun governo che si sia costantemente mantenuto; ed è anche istruttivo di notare la durata degl'imperi i più celebri, e di piazzarli l'uno vicino all'altro (2). Si vede così, mercè una rivoluzione eterna,

(1) « Molti grandi signori sono andati in ruina, ed alcuni potenti re sono caduti nelle mani degli altri ». Dice già l'Ecclesiastico. Cap. XI. 6.

(2) Alcuni esempi soltanto
Troia durò dall'anno 1482 ant. Chris. fino all'anno 1184, 296 anni.

La Media 876. 559 a. C. 317 anni.

La nuova Assiria dall'anno, 824. 626 epoca di Nabopolassar. 199 anni.

Babilonia dall'anno 625 — 537. 88 anni.
La Persia 560 — 341 epoca di Alessandro Magno. 220 anni.

La Macedonia 314 — 322 a. C. 492 anni.
Ma la monarchia di Alessandro non durò che 14 anni.

L'Egitto dalla conquista degli Etiopi 750.

ma però conforme di tutte le cose, quanto è difficile di conservare l'indipendenza, come felicità suprema (1). Le signorie private (che si succedono pel diritto di primogenitura) durano spesso più degli Stati; esse vivono tranquille, perchè appunto vivono ritirate, e le tempeste che abbattono i grandi alberi, risparmiano gli arboscelli della valle (2). La natura ha anche tutto qui compensato; una modesta fortuna è più sicura, una più grande è incostante. Di rado la vita di uno Stato oltrepassa 500 a 600 anni; la maggior parte ha una molto più breve durata. I paesi restano sempre i medesimi, e spesso ancora essi hanno per una serie di molti anni i propri padroni (ivi domiciliati) e che portano il medesimo nome. Ma le dinastie si cambiarono, delle nuove razze salirono sul trono, ed un tale avvenimento può sempre nel fondo considerarsi come l'esistenza di un nuovo Stato; poichè la razza precedente ha perduta la sua indi-

pendenza, le sue possessioni, ed anche la sua esistenza, ed una nuova ha preso il suo luogo. Spesso questi stessi paesi vengono divisi fra molti possessori, o cadono nelle mani di sovrani stranieri, e perdono per conseguenza il loro nome, finchè il medesimo destino colpisca di nuovo i nuovi Stati.

Ma la durata degli Stati può, come la vita fisica, essere accorciata per la dissipazione delle forze, come al contrario facendone un buon uso, ed essendo saggiamente governata; essa può essere allungata. La vita di un governo consiste nell'indipendenza del suo possessore, e siccome questa non riposa che sopra un potere relativo e sopra certi rapporti fel'ci, così tutta la scienza di saperla prolungare, o in un senso più sublime la prudenza di Stato, deve limitarsi a' mezzi di assicurare e di fortificare questo potere o questa superiorità tanto contro quelli che trovansi sottoposti, quanto contro quelli che sono ugualmente liberi (interiore ed esteriore); ed è appunto per questo potere che giunge un governo ad essere stabile.

Il primo potere è senza dubbio la saggezza e la sagacità, la forza dello spirito e dell'anima, una ferma giustizia fondata sopra la verità, una volontà che tende ad un buono scopo, e che gli uomini anche privati seguono con tanto piacere; questa forza d'anima è la creatrice e la conservatrice di tutti gli altri beni della terra, è per essa che vengono originariamente acquistati, e senza di essa non vengono mai conservati per lungo tempo; è dessa l'unica, che si porta sempre con sé, e che veruna forza ci può rapire; per essa gli Stati vengono creati, e per mancanza di essa, vengono distrutti. Ma siccome la medesima è un dono immediato della natura, che ha bisogno di essere sviluppata per divenir utile, e che non essendo s'ata data dalla natura, non può acquistarsi con veruna dottrina; così essa viene preferita in un

a C. fino alla conquista de' Persi 225 a C. 525 anni.

Il regno di Giuda dalla divisione di Giuda da Israele dall'anno 1531 fino all'anno 975 av. Cr. 556 anni.

Israel in particolare, fino alla conquista degli Assiri. 253 anni.

Giuda in particolare, sino a Nabuccodonosor 387 anni. In tutto 943 anni. I Parti dall'anno 250 av. Cr. fino all'anno 226 anni dopo Cr. 476 anni. L'impero Romano di Bizanzio sotto molte dinastie dall'anno 337 fino all'anno 1473, dell'era nostra 1136 anni. Il Califfo degli Arabi 636 anni. L'Ungheria sotto la razza d'Arpadia (887-1089) 200 anni. L'impero del Mogol circa 100 anni. L'impero Tedesco (843-1086) 936 anni. La Monarchia di Napoleone Bonaparte (1799-1814) 15 anni ec..

(1) *Summisque negatum stare diu. Lucan.* Et quidquid altum est, haud diu tutum manet. *Apoll.* Questo si riferisce particolarmente ai grandi conquistatori ed alle grandi Monarchie.

(2) *Venti agitant celsos positos sub montibus arnos*

A quibus in medio tuto est arbuscula valle
Sic et opes agitant maiora pericula summas
Tutior augustos comitatur vita penates.

certo grado a tutti gl' altri doni della natura , come una condizione necessaria; e così si parla tanto qui dello spirito, quanto di saperlo impiegare a proposito, e con quelle regole di prudenza, le quali sono per la conservazione e la solidità dell' indipendenza le più necessarie e le più utili.

4.^o Fra queste regole di prudenza, il primo rango vien ceduto alla *conservazione indebolita del poter territoriale*, vale a dire de' demani e paesi, sopra i quali il principato riposa, e che sono le radici o la prima condizione di tutte le sovranità e dell' alta libertà. Qui appartiene prima di tutto, *l'introduzione dell' indivisibilità, unita al diritto di primogenitura ed all' ordine di una successione ben disposta*. Noi abbiamo già provato nel capitolo che tratta dell' alienazione e dell' eredità, come ancora in questo che tratta dell' ingrandimento e della ruina degli Stati, quanto questo diritto è necessario nelle famiglie de' principi, parte per impedire le dissensioni de' fratelli, parte per non indebolire il potere, e per potere assicurare la sua indipendenza contro i vicini. Come dunque molti regni e principati sono caduti per aver trascurata questa regola; così è chiaro, che debbonsi evitare prima di tutto le divisioni, mediante l' introduzione del diritto di primogenitura; e ciò, tanto più che questo diritto è il fondamento di qualunque futuro ingrandimento del pote e, mentrechè le possessioni indebolite od intatte forniscono de' mezzi per acquistarne delle altre per mezzo di *compre, cambi, e matrimoni* ec., o di conchiudere qualunque altro contratto vantaggioso. È necessario che sia unito a questo ordine di primogenitura, un ordine di successione ben disposto, per levare, in caso che non vi fossero figli, tutt' i dubbj sopra il giusto successore del trono, per cedere nelle dissensioni pericolose sopra le successioni, fra i parenti di egual grado o fra gli agenti e cognati, e principalmente per im-

pedire il cambio della razza regnante. Moltissimi ed anche grandi regni debbono la loro ruina, alla mancanza di un ordine di successione fisso. Se Alessandro il Grande avesse fatta una legge per la successione del trono, la monarchia non sarebbe stata smembrata alla sua morte. Giacchè i Generali non disputarono da principio che sopra gli eredi legittimi; non fu che dopo molti anni che stabilirono di distruggere a poco a poco tutta la famiglia di Alessandro per dichiararsi essi stessi re, (Anno 311. av. Cr.). Le discordie di successione nella Siria sotto i Seleucidi, e particolarmente in Egitto sotto i Tolomei non solo indebilitarono questi due regni, ma diedero ancora ai romani l' occasione convenevole di mischiarsi in quel negozio, e di ridurre infine ambedue gli Stati in provincia. (An. 307 — 86 e an. 30 av. Cr.) La Francia dovette per lo spazio di 100 anni con poche interruzioni (dall' an. 1528 all' an. 1429) far la guerra contro l' Inghilterra per una differenza di successione al trono fra il figlio della sorella ed il figlio del fratello del padre; e senza il felice successo di questa guerra, sarebbe divenuta una provincia dell' Inghilterra. L' Inghilterra cadde, dopo l' estinzione della corona degli Anglo-Sassoni mediante le guerre di successione sanguinolente, a Guglielmo il Conquistatore, Duca di Normandia, e dovette subire da lui la dura sorte dei vinti. Av. C. 1066. Appena durava questa razza Normanna da 88 anni incirca, che nacque di bel nuovo una guerra fra la figlia ed il figliastro dell' ultimo re. La differenza per la successione del trono, la quale durò 64 anni, fra le case di Lancaster e di York dall' anno 1421 sino all' anno 1485, portò il regno sull' orlo del precipizio, e fu l' unico principio che gli fece perdere tutte le sue conquiste in Francia, ed anche la stessa corona di Francia. La Polonia e l' Ungheria non sono divenuti regni elettivi e posti sotto un dominio stra-

niero, se non perchè non vi era ordine di successione fisso, ma all'estinzione della linea mascolina, i grandi vassalli si mischiavano nella disputa di successione, indebolivano il regno con guerre intestine, e sapevano in fine usurparsi un perfetto diritto elettivo. E quanti turbini non hanno cagionata la successione di Toggenburg (1440), le dissensioni sopra la *successione Iulia* (1609) la successione d'Isogna ec. le quali avrebbero potuto essere evitate per una legge per la successione del trono. Fra tutte le specie di successioni possibili quella della *linea mascolina* con l'eccezione perpetua delle femmine con la loro prole (fintantochè almeno vi sono dei discendenti maschili) non è soltanto la più giusta, ma ancora la più propria per conservare lungo tempo e pacificamente gli Stati, perchè corrisponde meglio allo spirito d'indivisibilità, ed al principio pel quale il diritto di primogenitura è stato introdotto, parte ancora perchè non può mai con questa nascere un dubbio fondato sopra la persona del successore legittimo. Ad essa sola, deve la Francia la stirpe dei Capeti, sotto tre linee differenti (1) che ha governato per conseguenza più di tutte le altre dinastie, cioè dall'anno 987 fino all'anno 1792, più di 800 anni, e adesso ch'è risalita sul trono (nel 1814) potrà ancora regnare molto tempo. Pel matrimonio delle femmine, il potere e l'indipendenza passano sempre ad un'altra famiglia; se questa famiglia stabilisce la sua residenza nel medesimo paese, come lo stesso accade ordinariamente presso i grandi Stati, il male, non è assai considerabile; lo Stato conserva il medesimo nome, e non ha che un altro sovrano. Ma i popoli non amano le alienazioni, particolarmente quando cadono a delle famiglie straniere, perchè queste portano con sè delle idee e dei sentimenti tutto differenti, ed intrapren-

dono sempre delle novità. Se in questo caso esistono ancora dei discendenti maschi della stirpe precedente che si vedono rapiti i beni della loro famiglia per mezzo di quel matrimonio, questi sono i nemici più giurati e più pericolosi pel novello principe, e cagionano, alla prima occasione, delle fazioni formidabili e delle guerre intestine. Se da un altro canto, il regno passa mediante un tal matrimonio, nelle mani di un sovrano straniero, che non cambia la sua prima residenza, e che riunisce al suo questo nuovo paese acquistato (come ciò facilmente accade nei piccoli principati, ed anche spesso nei grandi, quando le femmine e la loro prole, non vengono sempre escluse dalla successione) allora, non solamente la stirpe del principe è propensa alla sua indipendenza, ma ancora il potere è portato a tutti i vantaggi di un Sovrano domiciliato nel paese; il paese stesso perdè ancora il suo nome, e non viene più contato nel rango degli Stati. Di questo modo per esempio il gran Ducato di Burgundia cessò di essere Stato proprio nell'anno 1479, ed il regno di Portogallo, il quale, nell'anno 1580 era passato alla Spagna, nel 1640 il Duca di Braganza lo seppe distaccare da questa e renderlo indipendente di nuovo. La Francia stessa non sarebbe stata nel 1528 che una provincia dell'Ighilterra, e questa una provincia della Spagna sotto Filippo II, se, parte le antiche usanze e leggi di famiglia, parte le guerre sanguinose non avessero impedito la successione alle femmine ed ai loro discendenti, e qualche volta a certi che possedevano già dei troni stranieri.

(1) Capet, Valois, et Bourbon.

C A P. XLVI.

CONTINUAZIONE.

2. *Buona economia.* (*Potere delle Finanze*).

- I. Necessità di una buona economia per la conservazione e per la stabilità dei troni.
- II. Discapiti che reca la prodigalità.
 - a — Distruzione dell'alienazione dei demani per rapporto all'economia politica.
 - b — Danni dei debiti troppo aggravanti e troppo grandi, siano ad interesse giusto o ingiusto.
 - c — Pericolo di troppe imposizioni, siano forzate od approvate. — Il principe sarà per questo sempre indipendente.
- III. In che consiste la vera economia. — Nella:
 - a — Conservazione inalterata e buon management dei capitali.
 - b — Aumento degli introiti.
 - c — Diminuzione delle spese.
 - d — Buona tenuta dei conti.
 Mezzo semplice e giusto per giungere a ciò.

Il secondo mezzo essenziale pel sostegno dei troni o per la conservazione dell'indipendenza, e per dire la verità uno dei più efficaci, sebbene sia il più trascurato, è una *buona economia, un mantenimento ben inteso della casa*. Non già che un principe debba essere avaro del suo, come lo pretende Machiavelli; poichè niente è più indecente ad un grande signore che una bassa sordidezza, che gli disgusta i cuori di tutti; e quell'avarizia introdotta in questi tempi, parte dal bisogno, parte da una malintesa parsimonia, fa che nessuno ha cosa alcuna da sperare, e che nessuno possa aspettare la ricompensa dovuta a' suoi fedeli servigi. Ma i beni non devono essere indeboliti, e le spese debbono sempre star in rapporto con le rendite (1). La ricchezza non

consiste soltanto nel possesso di demani e di beni fondi, quantunque questi siano il fondamento del principato; ma in averi di qualunque specie, nell'eccedenza delle rendite dopo valutate le spese, nella massa degli aiuti dei quali si può disporre sempre ne' casi imprevisi per dei fini saggi. Questa ricchezza è quel potere, mediante il quale si regna con maggior durata sopra gli altri uomini, contentando il loro bisogno generale, cioè la conservazione necessaria e piacevole della vita, offrendo loro degli immensi servizi o vantaggi, e così acquistarsi giornalmente più amici e partigiani. Questo potere deve dunque esser meneggiato con prudenza, affinchè il principe resti sempre in ricchezze e fondi, il più potente nel suo paese. Mediante una buona economia, egli non ha da temere che alcuni de' suoi sudditi lo sorpassino in beni ed in rendite, e possano divenirgli pericolosi. Se vi sono nella storia degli esempi di grandi vassalli i quali hanno oltrepassato il loro sovrano per le loro ricchezze, e che così si sono aperta una strada all'indipendenza; questo non accade che per la dissipazione dei re, o per altri errori politici, o per dei casi del tutto particolari. Questo caso però è straordinariamente raro; la vita umana è troppo breve per radunare delle così grandi ricchezze private; l'inclinazione al godimento è troppo forte, e infine le divisioni rimettono sempre l'equilibrio. Oltracciò vi sono molti mezzi

celliere Beluking dice nella bib. polizia. Vedi 257 — Assioma LVI — « I grandi signori hanno delle grandi rendite, perciò, quando vogliono felicemente governare, debbono con tutta la loro applicazione possibile proporzionare e regolare le spese dalle rendite, in modo, che quelle non eccedano queste; che con le rendite di Conte non si facciano le spese di Principe, o che con le rendite di Principe, non si facciano le spese di Re, ma che vi rimanga ogni anno qualche cosa per provvisione, in caso che ne abbiano bisogno nella necessità.

(1) Gli antichi scrittori si esprimono con eg enuità sopra questo. Per esempio il can-

permessi per incitare tali sudditi così ricchi, per mezzo di titoli, o ascensioni di onori, a fare delle spese straordinarie per mantenere la loro dignità pel posto ove il principe gli aveva situati, e così mettere un ostacolo alla loro crescente superiorità. Molto più da temere sono le *corporazioni potenti*, perchè non muoiono mai, per conseguenza i loro beni non si dividono mai; e perchè ancora non hanno che pochissimi bisogni da soddisfare. Così per esempio si è rimproverato alla Chiesa cattolica romana che per le sue ricchezze essa avrebbe inghiottito a poco a poco tutti gli Stati politici; se non le fosse stato messo un freno. Ma questi beni non appartenevano ad un solo individuo che ne avrebbe potuto disporre al suo piacimento, essi erano divisi in più migliaia d'istituti e più generalmente utili, che non sia il sostentar delle truppe; non si è inteso ancora che la Chiesa avrebbe mai abbattuto dal trono un principe giusto; e per evitare questo periglio, non sarebbe stato necessario nè di riforme, nè di secolarizzazioni. È vero che nel medio evo, diverse città privilegiate si sono ingrandite per mezzo di grandi ricchezze, parte sopra i loro propri sovrani, parte sopra sovrani loro vicini; ma ciò accade sempre per la dissipazione degli ultimi e per l'economia dei primi; e questa è una combinazione naturale delle cose, che veruna cancelleria umana può impedire. Non si può neppur pretendere che gli ordini cavallereschi opulentissimi, come per esempio i Templari, quei di Malta, ed i cavalieri dell'ordine di s. Giovanni, siano stati per le loro ricchezze formidabili ai re ed ai principi nei paesi ove erano domiciliati; questi timori non servirono che di pretesto, poichè la loro distruzione ebbe un fine diverso e non troppo lodevole. Ma anche che vi fosse realmente un tal periglio, vi sono (oltre una buona economia la quale è sempre il più sicuro mezzo) altri

mezzi giusti: cioè o di prevenire subito nella loro origine il germe di queste corporazioni, o di obbligarle, in tutta la loro estensione, allo stretto adempimento del loro primo scopo: per esempio, gli ordini cavallereschi ai servizi della guerra ed ai sussidi della medesima, le società ecclesiastiche, alla cura degli ammalati e dei poveri, al mantenimento delle scuole ec., o infine di farsi il capo ed il protettore delle medesime, come alcuni grandi principi i quali seppero per mezzo dei loro figli, mettersi in possesso di potenti vescovadi e procurarsi la direzione dei grandi ordini cavallereschi opulentissimi, aumentando così essi stessi la loro propria potenza (1). Un discioglimento della corporazione al contrario, non può esser scusabile che dopo certe minuzie sopravvenute, come una conseguenza della guerra, o come una punizione, per la sicurezza de' suoi diritti propri; e fuori di questa rara necessità, non mi sembra essere nè giusta, nè utile, quand'anche essa dovesse accadere senza la ritenuta dei beni ed anche con altrettanta ritenutezza contro i membri suoi, ciò che sarebbe sempre da raccomandarsi; poichè simili corporazioni sono sempre un ornamento del regno ove si trovano, e si può ottenere da loro dei soccorsi immensi, se il re sa farsele amiche; ed in fine fanno esse risaltare lo splendore della corona, mentrechè è più onorevole ed illustre di aver al suo servizio delle persone grandi e potenti, che di essere il primo sopra di persone povere e deboli.

(1) Muller racconta di Ferdinando il Cattolico, in Ispagna, ch'egli aveva come direttore di differenti ordini acquistato una grande influenza sopra tutt' i nobili, i figli de' quali cercavano il loro avanzamento in questi ordini, ch'egli disponeva di 27 dignità di ordini, di 172 commendec ec., e ch'egli impedì che nessuno in Ispagna fuori del re, stasse alla testa di una riunione militare.

Ma per non citare soltanto i danni, è d'uopo far vedere ciò che può effettuare una buona economia (1). Siccome essa conduce già le persone private al potere ed alla libertà, così essa ancora conserva, ingrandisce e fortifica i troni. Essa contribuisce primieramente molto alla dignità del principe; non solo perchè aumenta il potere reale, ma perchè suppone una capacità non comune, ed una certa superiorità sopra le passioni, mentrechè è più difficile di ben amministrare dei grandi beni e di assicurarli per lungo tempo, che di acquistarli. Perciò essa è un mezzo o la prima condizione per giungere a tutte le grandi ed utili intraprese. Per essa sola si può non solamente conservare i suoi beni o demani, ma ancora profittare di tutte le occasioni di acquistarne degli altri e meglio situati, d'ingrandire e forse ancora di estendere le regalie nei paesi vicini, di fondare ogni sorta di stabilimenti nel medesimo tempo utili e che apportano delle rendite, di attirare al suo servizio de' talenti distinti, di arricchirsi coi tesori dello spirito, che sono spesso più profittevoli di tutto l'oro della terra, di fare dei matrimoni vantaggiosi che aumentano non solo le ricchezze, ma ancora il potere e gli amici, di saper far una guerra necessaria a tempo giusto, e ciò ch'è più difficile, di saper profittare dei frutti della vittoria, e di stringere con delle alleanze e de' trattati giusti, dei rapporti dappertutto favorevoli, in una parola d'ingrandire per mille vie, con un potere utile, la sua influenza, e di assicurare la sua propria indipendenza.

Al contrario la dissipazione, o la condotta irregolare o negletta degli affari suoi, consumano il suo potere sopra il quale riposa il principato; i

migliori consigli sono infruttuosi e le occasioni le più favorevoli divengono senza utilità. Essa conduce necessariamente o all'alienazione de' demani, o a contrarre degli enormi debiti, o a delle imposizioni troppo aggravanti che sono sempre dannose alla reputazione del principe, sia che si esigano con forza, sia che vengano pagate a tempo debito.

Per ciò che riguarda l'alienazione o l'ipoteca dei demani, essa è la più pericolosa di tutte le operazioni, mentre sradica interamente il principato, scioglie il legame naturale, che lega i sudditi al loro padrone, e sacrifica un bene solido e capace di elevarsi all'infinito, e gl'introiti i più indipendenti. I nuovi sofisti si fanno anche finanziari per privar i principi del loro proprio poter naturale, e per degradarli agli occhi del popolo. Essi accumulano i sofismi per rappresentare i demani dei principi come pericolosi, benchè nella loro teoria li fanno passare per beni nazionali. La loro amministrazione, dicono essi, è difficile, ed esposta a mille abusi; il loro prodotto per conseguenza di poco valore; che sarebbe meglio di venderli per pagare i debiti che si accumulano con gl'interessi o censi; che in ogni caso questi beni verrebbero meglio coltivati nelle mani dei particolari, e che per conseguenza l'agricoltura ci guadagnerebbe, la popolazione aumenterebbe, ed i beni stessi entrerebbero nel numero delle taglie fondamentali (1). Ma già in questo primo riguardo semplicemen-

(1) Si trovano sopra questo soggetto delle osservazioni in Machiavelli — *De principe*. Cap. 16. ed anche nell'opera di Necker intitolata: *Des finances de la France* T. II. p. 527, 532.

(1) Anche il signor Buchholz declamò nel suo trattato dello Stato sociale del regno di Prussia sino a 14 ottobre 1806 contro il danno dei demani. Ma il giornale *Scient.* di Göttinga gli rispose (vedi p. 433) che vi sono dappertutto in Germania dei reggenti e dei sudditi che sentono benissimo che, all'alienazione dei demani per certe taglie che non aumentano con la cultura del paese, le imposizioni saliranno eccessivamente col tempo. Questo venne detto, parlando della sovranità di Vestfalia; e non si osava allora parlare più liberamente.

te economico, l'assicurazione è falsa e assolutamente contraria all'esperienza. Si vedono tanti demani signorili che sono così bene amministrati, che non la cedono in nulla a' beni particolari, e possono spesso servire di modello per l'agricoltura. Non vi è bisogno per questo che di tenere degli impiegati fedeli, d'interessarli di modo che trovino il loro vantaggio nella buona amministrazione dei beni. L'entrata ne sono così modiche, che sono capaci piuttosto di estendersi all'infinito, e si potrebbe provare con documenti alla mano, ch'esse producano spesso più annualmente, dopo alcune generazioni, di quello che sono costate. In tutti gli Stati antichi esse fornivano la più gran parte, per non dire l'unica delle loro rendite. Se anche i debiti alcuni volta costano dei grandi interessi, che i demani non danno annualmente, non è una conseguenza ch'egli sia più vantaggioso di vendere questi per pagare i debiti. Un simile calcolo non è degno di un principe, ma degno di un ebreo, e verisimilmente gli ebrei non calcolerebbero così se fossero principi, cioè se il loro potere non riposasse solo sopra il contante. Poichè l'andamento dei debiti è sempre lo stesso, o diminuisce mediante il più piccolo valor del denaro, quando al contrario i demani crescono continuamente in valore ed in prodotto. I debiti ancora possono pagarsi a poco a poco mediante un buon governo degli affari; mentrchè i demani una volta alienati non si possono spesso più riacquistare a qualunque prezzo. Per non rammentare ancora la circostanza importante che non si può vendere vantaggiosamente così grandi beni, particolarmente nel momento del bisogno, che non siegue sull'istante il loro pagamento; che i pagamenti successivi vengono mischiati col rimanente delle rendite; perciò il capitale viene ordinariamente consumato, ed i debiti non pagati. L'esperienza ci prova ancora che nelle case

de' principi, come nelle case de' particolari agiati, quelli che non hanno mai alienato i loro demani, ma che al contrario hanno sempre cercato di aumentarli, sono sempre rimasti i più ricchi. La vendita dei beni di famiglia è sempre il principio della ruina, e conduce inmancabilmente alla povertà, oppure alla perdita della condizione e della libertà. Per quello che riguarda l'accrescimento dell'agricoltura e della popolazione secondo quei principi de' solisti che abbiamo esposti qui sopra, non sono degni di essere confutati. Anche che fossero veri, come essi non lo sono, non ne risulta punto che il principe dovesse o fosse del suo interesse di alienare questi demani. Alla domanda: se un fondo sia da vedersi, si risponde, che il possessore guarda il suo vantaggio, e non già quello degli altri; ed è perciò che non bisogna punto sofisticare il perchè non potrebbe abitare lo stesso numero di persone sopra il fondo demaniale di un principe come sopra un altro fondo privato, o perchè esso dovrebbe necessariamente essere meglio coltivato da persone private, non avendo spesso queste nè la volontà, nè i mezzi, nè le conoscenze. — Il pretesto infine, che l'alienazione dei demani sia vantaggiosa ai principi, perchè questi non li possono più in seguito caricare di taglie, non è solo immaginato a rendere i principi odiosi, ma è ancora per sè una cattiva speculazione. Abbiamo di già generalmente provato che secondo i veri principi politici, un diritto d'imposizioni arbitrarie, non appartiene ai principi, e che certi tributi forzati sono stati sempre riguardati come un abuso del potere(1). Perchè dunque esporsi così ad un tal rimprovero senza bisogno e senza utilità? Allora è sempre meglio di possedere il fondo e di tirar le rendite intere, che di esigerne solamente delle imposizioni. Quello che deve con-

(1) Vedi Cap. 37.

prare questo fondo, e che prevele che sarà aggravato d'imposizioni, non ne offrirà naturalmente che la metà del suo valore, e così non si guadagna niente colle taglie. La frenesia del XVIII secolo si fa ancora riconoscere per la strana opinione, che sarebbe meglio pel popolo se i principi non avessero più demani. Nei tempi antichi questo era secondo la sana ragione una regola generale, e se venne alterata, si stabilì (1) anche spesso, a cagione d'insurrezioni sanguinolente e di promesse positive che le seguirono; che i re non dovessero vivere fuori dei loro demani ed anche cercar di aumentare questi fondi (2), onde non essere nella necessità di aggravare il paese con delle taglie e delle imposizioni. Ma oggi i nuovi savj vogliono che i principi non abbiano più proprietà (3), che non possedano più nè demani, nè regalie. ma che tutto debba ricavarli dai sudditi per mezzo d'imposte, e questo poi dev'essere utile a questi ultimi. — Questa pretensione è così assurda, che assolutamente non può essere spiegata che per le vedute segrete di privare i principi di tutta la loro proprietà, di renderli mediante questo, odiosi o inutili, e di procurare così la loro abolizione. Ma come accade ordinariamente che per far cadere uno nella fossa, vi cade egli stesso dentro, così si sono veduti ancora alcuni re e principi che non possedevano demani, ma soldati ed esattori di contribuzioni abbastanza numerosi per mungere i così detti cittadini, e per rendere così tutt' i beni privati, domani appartenenti ai principi, e finalmente per trasmutare i proprietari, che venivano nominati liberi sulla

carta, in ischiavi con servizi ed imposizioni indeterminate (1).

Se si considera in seguito l'alienazione dei demani sotto il punto politico, vale a dire sotto le conseguenze dell'autorità e della sicurezza del trono, essa è la più pericolosa che un principe possa mai adottare per la sua ruina. Egli taglia coll'ascia l'albero che gli serve di sostegno, e scava le fondamenta del suo principato. Poichè, siccome questo principato riposa originariamente sopra il possesso di questi paesi, i quali col tempo si sono ingranditi mediante acquisti e contratti; così, è chiaro che con la loro alienazione si strappano le radici del potere signorile. Ad ogni vendita di un bene demaniale viene disciolto il legame naturale che stringe i sudditi al loro naturale padrone. L'alienazione è loro doppiamente dispiacente, perchè allora debbono servire due padroni; soffre ancora il lor punto d'onore, di appartenere egualmente al principe che al sovrano più superiore; si vedono come abbandonati, e divengono indifferenti a tutto, o il loro amore e la loro ubbidienza passa al nuovo proprietario dal quale dipendono e col quale solo stanno in rapporti naturali ed in contatto immediato (2). Go-

(1) Nel consiglio di Stato di Buonaparte si discusse seriamente, che non si dovesse più riconoscere qualunque proprietà privata, ma che tutto appartenesse allo Stato. Si sa ancora che egli istabilì, che si poteva senza ingiustizia far ascendere le contribuzioni territoriali a quanto si voleva. È una usanza semplice di credere che questa contribuzione non possa ascendere che alla terza o quarta parte del prodotto ec. Evvi altro nel nostri compendi politici d'oggi giorno.

(2) Si legge del re Ferdin. d' Arag. *In patrimonio regali tuendo tenaz, quod qui alienarent aiebat, inimicos potius parare sibi quam amicos, quia ex subditis illos quosdam regulos facerent, semper sollicitos ac suspicantes, eorum iura, licentiamque iri diminutam.* Valla de rebus gestis. Ferd. Arag. L. III.

Il Langravio Filippo di Hessen, primogenito, diceva parlando dell'alienazione di questi demani: se si colgono le mele e le

(*) Vedi negli esempl. Tomo 3. Cap. 37.

(2) Vedi i decreti rimarchevoli della Dieta di Wirtemberg dell'anno 1629. Art. 12, e dell'anno 1672; di Moser nel suoi supplementi del diritto degli Stati e dei popoli.

(3) Vedi i paradossi di Kant sopra la dottrina del diritto metaf. pag. 183 e la nota num. 4.

si il principe sacrifica per la vendita de' suoi demani il suo bene capitale il più solido, la sua entrata la più indipendente, l'unica che non gli si può rapire, che nessuno gli può contrastare, ciò che la natura stessa gli porta, e cui sola deve ringraziare. All'opposto, egli si mette nel caso di non esigere dai suoi sudditi, che taglie ed imposizioni, per tutt'i suoi bisogni e per conseguenza o di dipendere assolutamente da loro, o di costringerli con violenza, e di comparire così come il nemico del suo popolo. Se ci rappresentiamo un principe che non possiede più nè demani, nè beni proprietari, e che volesse conservare in tutta la sua estensione il dominio sopra il suo precedente territorio, quanto debole, spogliato da cima in fondo, ed odiato sarebbe un tal dominatore! Egli diverrà straniero nel suo proprio paese, giacchè propriamente non ha più verun diritto per regnare. Egli non è più superiore in poter naturale, nessuno ha bisogno di lui; anzi egli ha bisogno di tutti per esistere, per non dire, per contentare tanti altri bisogni. Allora si potrebbe dire con diritto che sono i sudditi che debbono nutrire un tal principe; ch'egli non è che un peso superfluo al popolo, un pensionario costoso, poichè in effetto è totalmente inutile. È vero ch'egli ha per sè l'ubbidienza del popolo, pel bisogno della sua tranquillità; egli possiede le taglie e le imposizioni da lui introdotte, e può con la loro entrata mantenere ancora truppe e impiegati che da lui dipendono. Ma ove è ancora rimasto un legame di amore o di stima? Lasciate venire la prima crisi, uno o due contrattacchi, e vedrete come un tal dominio è debole e privo di radice. Come facilmente piegherà ad un nemico straniero o

del paese stesso, per poco che sia potente, che s'impadronirà della suprema possanza, ovvero che prometta di diminuire le taglie e le imposizioni, ed assicurare la sua indipendenza per mezzo di grandi possessioni. — Tutti s'uniranno a lui, perchè vi trovano il loro vantaggio. Solo le truppe e gl'impiegati restano indifferenti al cambiamento di sovrano, menochè non ottengano un servizio più vantaggioso, o che come sudditi tributarli vengano molto sollevati. Così anche tutta la storia ci prova, come certe grandi, non meno che piccole monarchie, sono crollate per mezzo dell'alienazione, ipoteca o dissipazione dei beni di regio patrimonio. Sotto i principati più piccoli, si potrebbero citare delle migliaia di esempi (1). Sotto i grandi e potenti regni, quelli dei Merovinghi e Carolinghi sono i più rimarchevoli, di cui particolarmente gli ultimi s'indebolirono talmente per la dissipazione dei beni suddetti, che il re Luigi IV nell'anno 943 non possedeva in tutto il regno che la sola città di Laon (2). Allora dei potenti vassalli caddero gli uni dopo gli altri, senza che se ne sentisse la menoma scossa; i grandi ecclesiastici si elessero re propri, cioè protettori, e così fu facile ad Ugo Capeto, Duca di Neustria e di Burgundia, il quale era per le sue possessioni e per la sua dignità personale più potente del re stesso, di salire sul trono in sua vece. Dell'istesso modo i re e gl'imperatori tedeschi si hanno preparata la loro ruina particolarmente per mezzo delle donazioni ed alienazioni dei demani e delle regalie le più ricche della corona. L'ambizione dei grandi vassalli, che non avevano più bisogno

pere dell'albero, crescono un'altra volta; ma se si taglia l'albero non vi è più niente da sperare e da togliere; Reinklugk. bibl. poliz. pag. 249.

(1) Uno dei più istruttivi è quello dei conti di Greif, che furono una serie di eccellenti principi e amati dal loro popolo, la di cui ruina non ebbe altro motivo. Vedi Giovanni Muller op. cit. T. IV. pag. 300.

(2) Spittler op. cit. T. I. pag. 153.

Montesquieu. Esprit des lois. L. 31. cap. 22 e 32.

del re e che si sforzavano continuamente di rendersi indipendenti da lui, la ripugnanza del popolo che sempre attaccato al suo immediato principe, non stava quasi mai più in allianza coll'imperatore, alcune guerre infelici e trattati di pace svantaggiosi che acceleravano la ruina, non erano che una conseguenza del primo errore. Così il dominio sradicato si disciolse quasi da se stesso; e noi vedemmo nell'anno 1806 l'inaudito fenomeno che l'ultimo re tedesco ha ceduta la corona come se fosse un peso insopportabile, e per conseguenza ha rinunciato ad un regno che situa il suo possessore al primo rango degli Stati europei, e di cui il dominio si era steso da Liefland sino a Marsiglia, e da Amburgo o da Amsterdam sino a Napoli (1). Difficilmente potrà ora essere ristabilito, quantunque fra limiti molto più stretti, poichè un simile impero non può essere creato per mezzo di costituzioni ed alleanze, ma deve riposare sopra la sua propria forza e sopra trattati di ogni specie.

Lungi dunque dall'alienare i suoi beni propri, un principe prudente che vuol assicurare per molto tempo il suo dominio e la sua indipendenza deve conservarli intatti e non aggravati da debiti, e profittare di ogni occasione per aumentarli. La compra di nuovi paesi e regalie, è il meglio uso che possa fare della sua economia, ed il potere di quel principe che sarebbe egli solo padrone del fondo di tutto il suo regno, sarebbe il meglio fondato ed il più sicuro di tutti, perchè allora non potrebbe essere distrutto che pel rapimento totale della proprietà: passo estremo d'ingiustizia che di rado accade, che ordinariamente non dura molto tempo, al quale la maggior parte non è affatto interessata e pel quale un usurpatore non ha assolutamente nè l'occasione, nè i mezzi.

(1) Intende qui l'autore forse parlare del titolo d'imperator de' Romani a cui rinunziò l'imperatore d'Austria.

I debiti troppo grandi ed aggravati non sono così immediatamente dannosi, ma sono in un alto grado pericolosi per l'indipendenza dei principi. È vero che il paese sul possesso del quale riposa il diritto del principe non viene alienato per questi; ma però sono sempre una diminuzione delle ricchezze e per conseguenza anche del potere che vi è unito; ed i bisogni pressanti delle finanze rendono anche i principi più illimitati, dipendenti da quelli i quali gli possono procurare questi denari. Se il principe è scrupoloso, se egli paga puntualmente l'interesse de' suoi debiti, egli però consuma sempre una grande porzione delle sue rendite, e per conseguenza gli resta meno per la sicurezza del suo trono e per tutti gli altri suoi disegni utili e necessari. Egli non può più essere così liberale e generoso, nè offrire come prima dei grandi vantaggi agli stranieri ed ai suoi sudditi, ma perde una quantità di amici e spesso ancora dei talenti distinti, che si sarebbero consacrati al suo servizio. Egli sarà impedito in tutte le sue intraprese per mancanza di danaro. Se egli deve rinforzare un'armata, equipaggiarla e metterla in istato di far la guerra, costruire dei forti, fare una guerra necessaria ed utile, soccorrere potentemente i suoi amici, fare degli acquisti vantaggiosi, concludere de' contratti favorevoli ec., egli deve abbandonare tutto per mancanza di mezzi, perchè le sue rendite ordinarie vengono consumate dagli interessi dei debiti, e per coprire i bisogni più necessari. Anche le operazioni di finanze le più solide e le più utili (le quali potrebbero ristabilire la casa sua) come per esempio: il miglior godimento dei suoi domini o il loro ingrandimento, o lo stabilimento di nuove regalie, spesso non sono più possibili, perchè richiedono alcuni grandi sborsi, locchè non può fare perchè viene oppresso dai bisogni giornalieri — Ma se il prin-

cipe non è puntuale ne' suoi pagamenti, come può accadere per necessità, o se egli viola la fedeltà che deve a' suoi creditori o pei suoi pagamenti non adempiuti e non pagati a suo tempo, o per pagamenti in carta ec., egli perde così la fiducia, il rispetto, in una parola la dignità santa di principe; ed oltracciò una parte considerabile del suo potere. Egli non potrà mai più contare nè fuori nè dentro del suo proprio paese sopra il più miserabile soccorso, anche che questo soccorso gli fosse necessarissimo; la mancanza di fiducia rende tutt'i contratti difficili ed opprimenti, ed in questo imbarazzo egli deve soffrire almeno da potenze straniere ciò che altrimenti non avrebbe sofferto. Non vi è allora altro mezzo che di cercar aiuto dalla nazione per mezzo delle imposizioni, e questo può accadere o con la loro volontà o con la forza. Ambidue i casi sono pericolosi al proprio potere e all'indipendenza del principe; e l'ultimo spesso non è neppure possibile, particolarmente se si sono già introdotte molte taglie e molte imposizioni. Già l'adunanza e la riunione frequente dei sudditi i più ragguardevoli ed i più potenti, che è necessaria in simili casi urgenti, il bisogno di rappresentar loro la situazione delle cose, la sommissione che si deve mostrare per guadagnare la loro volontà; danno a questi un certo significato politico che può diventare svantaggioso alla dignità ed alla libertà del principe, intanto ch'egli non è loro straordinariamente superiore per altre brillanti qualità. È vero che le imposte senza condizione, una volta approvate dai sudditi, non sono più della loro proprietà, ma appartengono al principe come a quello che ha il diritto d'imporle (1). Ma se la nazione deve continuamente pagare delle nuove imposizioni pel pagamento, o per gl'interessi dei debiti del suo

principe, e nel medesimo tempo mantenerlo, invece che propriamente il principe dovrebbe procurare il nutrimento e la sussistenza ai suoi sudditi, mentre che questi si sono aggregati intorno a lui, come intorno ad un signore ricco e potente; allora ciò non solo risveglia una certa indifferenza, autipatia, ripugnanza e disgusto, ma non farebbe altresì maraviglia se da ciò nascessero anche delle idee del tutto opposte sopra i veri rapporti fra il principe ed i suoi sudditi. Un popolo che sente continuamente chiamare i debiti del suo principe, debiti del governo o debiti nazionali (ciocchè è egualmente falso, com'è falso che i beni del regio patrimonio siano nazionali) non sarà che troppo inclinato ad appropriarsi infine un diritto di amministrazione, d'interpellazione o di abboccamento, di limitare sopra questo riguardo il potere del principe, di considerare l'amministrazione intera dello Stato, come il suo bene proprio, o almeno di profittare del momento favorevole di farsi aggiudicare ogni specie di libertà o di privilegi; ed i migliori ed i più giusti principi che vogliono impedire discordie o scene violente, sono appunto quelli che in simili casi urgenti, non sono che troppo inclinati a perdonare simili pretese che sono pericolose a loro stessi. Tutta la storia prova che quasi tutte le limitazioni positive del potere signorile non sono che una conseguenza di taglie approvate (1). Moltissimi imperatori, re, e principi, sono stati obbligati in questo modo ad alcuni contratti svantaggiosi, ed a certe concessioni ruinosi, mediante le quali hanno perduto finalmente il dominio sopra i vassalli, le loro città o anche delle provincie intere. La maggior parte delle città edificate nel medio evo debbono i loro privilegi a

(1) Confron. Machiavelli *de principe* cap. 16. e per esemp. del *Virtemberg*, Moser op. cit.

(1) Vedi cap. 37.

simili soccorsi in danaro, somministrati agl' imperatori e re nei tempi calamitosi, mediante i quali si sono riserbati ora i tribunali civili e criminali, ora la liberazione dalle sentenze di maggior importanza, o pure fu loro concesso di acquistare e di ipotecare alcuni beni e regalie; e così potettero in seguito aspirare ad una intera indipendenza. Alcuni altri vassalli si son liberati egualmente dal legame feudale o dalle obbligazioni militari, elevandosi così a principi sovrani, ciò che non sarebbero mai divenuti senza penuria del danaro del loro principe. Non vogliamo negare però, che tali libertà possono essere utili a quelli che le ottengono, ma nel medesimo grado sono al contrario perniciose a quelli che debbono permetterle, giacchè questi perdono naturalmente altrettanti diritti, quanto gli altri ne hanno acquistati (1).

Un peso enorme di debiti diviene ancora più pericoloso, pei principi, se per aiutarsi, essi impegnano la violenza, senza la buona volontà dei sudditi. Poichè la violenza non è sempre possibile, particolarmente nel momento in cui per esempio trovasi impegnato in una guerra straniera, e per conseguenza in un bisogno urgente. In simili casi, egli ha bisogno di truppe contro il nemico, e non può mandare a riscuotere le contribuzioni. La forza in materia di danaro non produce spesso verun effetto, perchè non si ottengono mai le somme necessarie nè in quantità sufficiente, nè a tempo opportuno. Il contante non appartiene ad un luogo particolare, esso non ha patria; esso fugge la violenza, e si nasconde avanti i soldati; non vi è che la confidenza e i vantaggi reciproci offerti che possono altiarlo, così l'esperienza prova che le contribuzioni violente non danno che pochissimo prodotto. Le imposizioni volontarie spinte all' eccesso, hanno i loro limiti nella natura delle

cose e nella capacità del pagamento dei sudditi. Ognuno può evitare delle imposizioni indirette, subito che le sue circostanze glie le rendono necessarie, e secondo le estimazioni dirette, per esempio, nelle imposizioni di beni e di classi, ognuno darà il suo avere nella più piccola quantità, o cercherà di nascondere o di diminuire il pagamento con ogni maniera possibile (1). Perciò la violenza che si deve impiegare per riscuotere le contribuzioni volontarie, è sempre accompagnata da grandi spese; essa annichila la dignità del principe, e l' inclinazione volontaria dei sudditi, mediante la quale si ottiene più che con la forza, e può finalmente ancora, come ce lo dimostra la storia, cagionare una resistenza pericolosa, per mezzo della quale il principe sta in pericolo di perdere il suo paese e la sua indipendenza, o almeno di dover firmare ancora dei contratti svantaggiosi e di far limitare il suo potere per l' avvenire.

Come poi, malgrado tutto ciò, nuovi pubblicisti abbiano avanzata la strana dottrina che un grande peso di debiti aumentasse il poter dei principi, ciò si può spiegare dalla loro filosofia, mediante la quale si cerca di colorare gli errori commessi ed a consolarsi delle situazioni funeste. Poichè simili dottrine non sono nate che in quegli Stati, ove vi erano dei grandi debiti, ed ove dovevansi contrarre dei nuovi (2). Si portava per

(1) Vedi cap. 37.

(2) Per esempio *Lettres sur l'emprunt et l'impôt adressées à M. ... par M. Rillet de Saussure, citoyen de Genève* 1779 rec. in Gottinga. Gior. Lett. 1781. pag. 915 opera in cui l'aumento incondizionato dei debiti dello Stato viene consigliato come il capo d'opera della politica. Egualmente viene raccomandato il grande peso dei debiti, in Pinto. *Essai ou crédit*. pag. 9 e seg. Hope è *Lettres ou crédit*. pag. 19. e seg. Busching. T. I. pag. 414 e seg. e di Struensee. *Trattato sopra la condotta dello Stato*. T. I. pag. 225 al contrario che si confronti Necker, *Des finances de la France*. T. II. pag. 377 e seg.

(1) Vedi cap. 28.

pretesto che i creditori sarebbero altrettanto più subordinati al principe ed interessati alla sua conservazione, per la premura che si prendono gli uomini pel loro proprio interesse; che il danaro confidato non è che un legame, una cauzione dell'ubbidienza ec. Ma confessiamo, che questo è un calcolo non solo umiliante, ma ancora falso, di volere legarsi gli uomini pel timore della perdita della proprietà, giacchè questo timore in certe circostanze può produrre un effetto tutto opposto. In generale, non è della dignità di un sovrano di comparire il debitore dei suoi sudditi, anzi secondo le regole della natura, il contrario dovrebbe succedere; poichè un ricco principe è più utile e necessario ai sudditi, di quello che lo sia un principe povero; come il creditore è più considerato del debitore. Subito che un principe ha contratto dei debiti, è del suo dovere, secondo la giustizia e la vera politica, di pagar gl'interessi con una religiosa puntualità per aver la fiducia del prestatore all'avvenire, ed allora hanno un motivo di più per essere fedeli ed attaccati al loro principe. I debiti, non gli sono molesti, e può pagarli all'istante, perchè l'ammontare della somma è stato speso in istituti (1) per l'utilità pubblica, che anzi gli apportano delle rendite; non portano verun pregiudizio al poter del principe, anzi è un legame nuovo, che unisce più strettamente i sudditi al loro principe. Ma i grandi debiti mettono sempre il più illimitato principe in una penosa dipendenza, e gli fan piuttosto dei nemici che degli amici, giacchè primieramente tutti i sudditi non sono egualmente i suoi creditori, e gl'interessi di questi ultimi non sono sempre gli stessi di quelli del principe, ma spesso del tutto opposti fra di loro. La nazione viene divisa in due partiti,

cioè in creditori ed in quelli che non lo sono. Questi ultimi soffrono impazientemente nuove eccessive taglie, appunto perchè gli altri si rinfrenano sopra gl'interessi del loro denaro prestato al principe; e senza che tutto il paese ne abbia un vantaggio visibile. Le loro lagnanze su questo proposito non sono tanto ingiuste. Se questo è arrivato a un certo punto, l'onore del principe, che riposa sopra l'adempimento scrupoloso delle sue promesse, ed anche il cambio del governo diverrà indifferente a loro. Essi considereranno ogni guerra come una nuova occasione di pagare delle nuove imposizioni, e per conseguenza non sosterranno il principe che debolmente, o forse gli ricuseranno interamente il loro servizio, e preferiranno piuttosto la pace la più vergognosa, solamente nella speranza di pagar meno. Ciò che riguarda l'attaccamento lodevole dei creditori, esso non solo non reca loro interesse, perchè non parte dalla volontà del cuore, ma quello che è peggio, è, che il loro zelo del principe può essere indebolito da un misto di timore, e dalla collisione dell'interesse privato. Tali creditori primieramente non hanno da ringraziare il principe del puntuale interesse o pagamento, perchè essi giustamente non lo riguardano che come una cosa dovuta, e non come un beneficio: ed alla prima occasione in cui il loro capitale sta in periglio, non temeranno che pel loro capitale e non per l'interesse del principe; allora da amici diverranno nemici, ed ogni cambiamento politico sarà per loro indifferente, oppure ben ricevuto, purchè l'usurpatore riconosca il debito, e prometta di pagarne puntualmente gl'interessi. Così temeranno ogni guerra ancorchè fosse necessaria, e faranno i loro sforzi per impedirla, solo perchè la guerra minaccia la puntualità o la giustizia degl'interessi, e la sicurezza dei capitali, e desiderano al contrario la

(1) Per esempio. Istituti per banche, casse per le vedove, monti di pietà. ec.

pace la più inopportuna e svantaggiosa, allorchè le loro carte abbiano di nuovo il loro valore. Se questi creditori occupano un posto o impiego elevato, come per esempio di consigliere, oppure che abbiano qualche influenza sopra l'opinione pubblica, essi possono recare molti danni, giacchè la moltitudine non riflette mai tanto per capire che la sicurezza, la riputazione, le ricchezze del principe dipendono da guerre felici e da contratti vantaggiosi, e che da questi dipende ancora la conservazione di tutti gl'interessi privati; ognuno misurerà il termine del combattimento secondo la sua penetrazione; il maggior numero preferirà il certo all'incerto e cercherà di scampare il periglio al meglio che potrà. E vero che i creditori non possono citare avanti del tribunale i principi indipendenti, ma li possono costringere per la natura delle cose. Se si trovano una volta nella necessità, essi venderanno i *boni* del principe meno del loro valore, ciò ch'è pel principe non solo un disonore (1), ma ancora un danno riguardo all'economia, mentrechè perde la fiducia del popolo, e cade nelle mani di usurai che rendono peggiore il male. Non si può credere quali ruinoso condizioni debbano spesso sopportare i più grandi potentati, come ancora le persone private subito che perdono il credito, e che lo spavento si è sparso fra i creditori. Gli usurai danno le leggi ai monarchi, perchè secondo la regola

della natura, in questa occasione, l'urgente necessità costringe alla dipendenza il potere che regna. Non vi è più quistione di poter mai ottenere delle somme necessarie ai giusti interessi, subito che i *boni* precedenti sono stati una volta venduti pubblicamente a tal prezzo. Tutte le compre divengono difficili ed impossibili, perchè il venditore non può sperare un giusto pagamento; debbonsi promettere raddoppiati interessi; e spesso ancora obbligare raddoppiati capitali, semplicemente per potere pagare i bisogni più urgenti. Di questo modo dunque il peso dei debiti si aumenterà in breve tempo così prodigiosamente, che una guerra, per esempio, costa due o tre volte più che non sarebbe costata regolando bene i suoi affari, ed alla fine non vi sarà più alcun mezzo per salvarsi. A questi mali poi, ne succedono dei peggiori; i trattati di pace precipitati ed infelici, forieri della ruina prossima; la dissipazione dei beni patrimoniali a vil prezzo, e con questi lo sradicamento del dominio; privilegi e concessioni svantaggiose, oppure il richiamo dei rappresentanti nazionali, e costituzioni che degradano il principe ad essere il servitore dei suoi sudditi, oppure ad essere cacciato dal trono da essi medesimi. A dispetto di tutti i sofismi, io dico che un principe senza debiti sarà sempre più potente ed indipendente di quello ch'è oppresso dai debiti. Si è veduto dall'esempio dei re di Francia quanto questa ultima classe di monarchi oberati, aumentò poco il suo potere. Il cattivo stato delle finanze, fu il pretesto perchè s'incitò Luigi XVI a convocare in mezzo alla fermentazione generale delle idee sofistiche, gli Stati dell'impero, e di gettarsi nelle loro mani: e furono appunto i ricchi creditori della città di Parigi, i primi ad abbandonare il re e ad unirsi a quella truppa di usurpatori o alla loro fazione predominante, perchè era

(1) Come i nuovi principi politici gustano anche le idee dell'onore comune! Qual sarebbe quel particolare che non si sentirebbe offeso e burlato se gli si offerisse pubblicamente per i suoi *boni* la terza parte o la metà del loro valore? E come lo vedrebbero indifferentemente i principi, le obbligazioni di cui a cagione della conoscenza della solidità del debitore, e della grande facilità della vendita ec. dovrebbero essere pagate anche con l'agio, ma dacchè chiamansi debiti dello Stato, nessuno credesi personalmente interessato all'onore di questi sentimenti essenziali.

lo stato promesso il giusto interesse dei debiti, in che sono stati disgraziatamente ingannati. Anche l'Inghilterra non fa eccezione alla regola. Poichè questo regno non è così potente, a cagione dei suoi debiti, ma bensì, per la sua situazione come isola, per le ricchezze dei suoi abitanti, per lo spirito nazionale patriottico, che anima ogni inglese, ed ancora più particolarmente da cent'anni, per l'influenza di tre governi lunghi, giusti e felici. La storia prova al contrario che il potere dei re di Inghilterra è stato infinitamente indebolito pei debiti enormi e per le taglie che ne derivarono. Non è dalle costituzioni, ma dal bisogno urgente di finanze, ch'essi erano e sono ancora così dipendenti dal parlamento e dai capricci del popolo, che ben tosto non si saprà se si deve contare l'Inghilterra nel rango dei regni o in quello delle repubbliche. Secondo la natura e la storia, è regno; secondo la realtà, è quasi repubblica. Per questo singolare rapporto, per la mancanza di rendite proprietarie (che in altri tempi erano considerabili) i re d'Inghilterra trovansi in una situazione così incerta, così molesta e contro la natura, che malgrado l'apparenza del loro splendore e potere, non possono fuggire l'occhio penetrante dell'osservatore attento. Ma se, per qualunque rivoluzione del commercio, che il tempo procura presto o tardi, la sorgente della grandezza Britannica riceve qualche urto violento, se le passioni interne ed i partiti non hanno più un canale da potersi spacciar contro lo straniero; se il re ed il ministro non sono più amati personalmente; se la nazione non approva più quelle tasse esorbitanti, o se non si fida più di sostenerle: questo regno così florido adesso, sarà minacciato da una crisi (e già se ne vedono dei sintomi allarmanti) di cui le conseguenze non si potranno calcolare, e che non potrà essere impedita, se non me-

diate l'introduzione di una stretta e durevole economia in tutti i ranghi.

Da tutti questi principi, non si può bastantemente raccomandare una buona economia ai re ed ai principi che vogliono assicurare il loro trono. Essa conserva la forza fondamentale dell'indipendenza, essa è la prima condizione per un godimento sicuro, e pel suo ingrandimento. Ma in che consiste ora l'economia dei sovrani, la vera scienza finanziaria? Non abbiamo bisogno di tanti pubblicisti, nè dei così detti finanzieri (4) di cui le operazioni consistono in ogni specie di forme ora pubbliche, ora nascoste, o ad accumulare debiti sopra debiti, e di fare ricadere sopra i discendenti il peso del loro pagamento, o piuttosto la perdita dei capitali; di esigere nuove imposizioni dai sudditi, di consumare anticipatamente i capitali e le rendite; di rifiutare, ritardare o diminuire pel suo profitto alcuni pagamenti dovuti, ma di non mai attaccare il male dalla sua radice, ma di peggiorarlo. L'economia del principe consiste come l'economia privata, nella conservazione intatta e nella buona amministrazione di ogni specie di capitali, nell'aumentazione delle annue entrate per quanto più a lungo è possibile sopra una via retta e dolce, nella diminuzione delle imposizioni, ed in una buona tenuta dei conti, mediante la quale siasi sempre al giorno dello stato dei suoi affari, ciò che si otterrà con un'attenzione sempre attiva. Questa è la sola e vera scienza delle finanze, la sola di cui le conseguenze risponderanno allo scopo. È incredibile ciò che si può effettuare sotto questo riguardo, in una grande casa principesca. I beni capitali, sotto i quali intendo tutte le possessioni e demani, palazzi, istituti con rendite, capitali, interessi, provvisioni

(4) Questa parola è venuta dalla Francia, ed ha prodotto in alcuni delle idee interamente false.

naturali, effetti in mobili, denari in contanti ec., non solamente non debbono essere diminuiti, ma ancora ben governati ed aumentati il più ch'è possibile. La prudenza esigerà ancora, d'una parte, di possedere o di lasciar diviso questo *avere capitale* (come è quasi sempre il caso) in ogni specie di oggetti, giacchè questa è la ricchezza la più solida, e non può essere nè consumata, nè interamente perduta, perchè l'infortunio ed il poter lugubre non sono mai generali: dall'altra parte, di conservare sempre disponibile una porzione sia in contante, o in effetti che facilmente ne procurano, per essere pronto ad ogni accidente, per poter egualmente sopportare il ritardo di alcune rendite, o per poter fare alcuni considerevoli sborsamenti per le intraprese utili. L'aumento degli introiti si effettuisce prima di tutto facendo fruttificare i capitali. Non vi è certamente veruno Stato ove, senza il menomo peso dei sudditi, le sorgenti ordinarie delle rendite non possano, col semplice pensare, e con una certa conoscenza delle cose, essere rese più o meno abbondanti. Chi proibisce ai principi di migliorare lo Stato dei loro demani, di ordinare una amministrazione più utile o più economica, di alzare comodamente gli accordi di affitto, di tirare grandi profitti dalla caccia, dalla pesca, dalle foreste ec., cose tutte che unite insieme, non son già insignificanti? Le regalie per esempio, aprono ancora un campo esteso e bello: qualche volta alcune grandi intraprese d'industria e di commercio, con una giusta amministrazione, sono utili non solo ai principi ma ancora ai sudditi. Le regalie esistenti possono ingrandirsi, se ne possono fondare delle nuove, senza inquietare nessuno nel suo possesso o guadagno. I dazi di strade, di ponti, di porti, le poste ec. rendono ordinariamente altrettanto più, quanto le paghe sono stabilite ad un prezzo più giu-

sto (1); dappoichè minor forza verrà impiegata, e quindi più soccorso e comodità verrà procurata al pubblico. L'amore verrà ricompensato con servizi reciproci. Chi non pensa solo per sè, ma anche per gli altri, ottiene il più ricco lucro. Le miniere possono essere meglio governate; se ne possono fare delle nuove ed unirle con la fabbricazione della moneta, la quale può con una pratica scrupolosa, con delle forme e divisioni comode sempre fornire un luero mediocre, e può ancora aumentare la riputazione del principe nell'esterno (2). Il così detto danaro in carta, che non viene cambiato, è lo stesso che pagare con carta bianca, per conseguenza non pagare, ed è così ingiusto come impossibile per lungo tempo (3); ma erigere una vera banca (4), pagare in gran parte colla sua parola di onore in iscritto, con assegnazioni sopra di se stesso, e così fare fruttificare il danaro che sta dentro o fuori delle casse, è non solo permesso, ma è un dover religioso, facilissimo, possibile e generalmente profittevole. Se alcuni prezzi troppo cari di prodotti, derrate e fabbricazioni, come per esempio, il sale, la polvere, il tabacco ec. sono nocivi, perchè cagionano la diminuzione della vendita, la frode e falsificazioni, cose tutte che non si possono impedire senza enormi spese; non è necessario, che i prezzi siano troppo bassi, o sempre e dappertutto eguali, ma possono secondo i tempi e le circostanze, secondo la distanza ec. giustamente essere alzati. Non conviene poi ad un principe di farsi pagare ogni servizio o favore renduto ai sudditi; ma al contrario non è solo permesso di accordare o di aggiudicare agl'impiegati l'aumento di modiche tasse, sportule o emolumenti per servizi resi ai sudditi negli af-

(1) Vedi C. 36.

(2) Id.

(3) Id.

(4) Id.

fari loro privati, ma ancora sotto molti riguardi vantaggiosi al servizio ed al bene dei partitanti, lo che si può ancora considerare sempre come un aumento indiretto di rendite, mentrè egli viene dispensato dalla necessità di supplimenti di soldo e d'altre spese (1). Se si ha infine bisogno di taglie o di soccorsi dalla parte del popolo, niente è più facile che di ottenerli con buona volontà, non in quanto se li vuol avere semplicemente *parziali*, ma in quanto si sa mostrare agli uomini l'unità o il vantaggio per qualsiasi servizio reciproco, ancorchè fosse di pochissimo valore. Oh! i miserabili finanziari, che dopo di aver preso il denaro ai popoli, non fanno altro che tagnarsi ancora (locchè è bastantemente difficile e non procura che dei soccorsi meschini); perchè senza dubbio sarebbe molto più facile di farsi portar l'oro in abbondanza, e d'aspettarne ancora il ringraziamento. Non vedono dunque essi che anche nella vita privata non solo gli speculatori divengono ricchi, ma ancora quelli che mettono in contribuzioni delle nazioni intere, le intraprese dei quali sono utili e piacevoli non solo ad essi, ma ancora agli altri. Gli uomini danno bene il loro tempo, il loro travaglio, il loro sangue, il loro argento contro altri vantaggi, se si può per esempio contentare la loro sete per un lucro possibile e più grande, per gli onori e le distinzioni, pel potere e per la libertà, o anche per la sola comodità e godimento della vita (2). Per effettuare questo, ogni principe possiede dei mezzi infiniti, e neppure è necessario per l'aumento di simili imposizioni, di convocare la dieta delle provincie o i rappresentanti nazionali alla nuova moda, di ottenere il consenso collettivo ec. poichè esse prendono la forma di un contratto, e l'approvazione è ancora molto più

perfetta e giusta, se non viene data dalla sola maggioranza dei *grandi*, ma da ciascuno separatamente per l'azione stessa e ripetuta di bel nuovo ad ogni contribuzione. Del resto tutte le borse sono aperte nei tempi critici, per un buono scopo e per favorire un principe scrupoloso ed economico; perciò non è così difficile, come si crede di aumentare molto con vie giuste le rendite del principe, e di trovare senza violenza nei beni dei privati una sorgente inesaurita di soccorsi.

Per ciò che riguarda la diminuzione o i limiti delle imposizioni, senza la quale ogni aumento d'introiti non serve a niente, bisogna prima di tutto diminuire quelle imposizioni che dipendono dalla libera volontà del principe; ma non già quelle che deve sostenere. Poichè il secondo caso, a cui appartiene, per esempio, la riduzione dei capitali o degl'interessi promessi, si chiama: rubare ad alcuno il suo; solo il primo caso è la vera ed onorevole economia che procura nel medesimo tempo la fiducia, ed apre così una quantità infinita di nuove sorgenti di soccorsi. È una regola generale allora, d'invigilare particolarmente sopra la diminuzione delle imposizioni che ritornano giornalmente ed annualmente, per poter essere altrettanto più splendido e generoso per quelle altre che non debbono essere sostenute che una sol volta (1). È vero che il più ricco principe ancora deve saper vincere le sue passioni: poichè siccome queste possono essere illimitate, nel mentre che i mezzi di soccorso hanno i loro limiti, così i tesori della terra non vi basterebbero; ma non bisogna per questo introdurre una parsimonia sordida, e per esempio distruggere lo splendore e la dignità necessaria della

(1) Vedi il C. 36.

(2) Vedi il C. 37.

(1) Bacon diè già questa regola economica: *Cautè adinadum inchoandi sunt sumptus qui semel inchoati permansuri sunt, sed in sumptibus, qui non facile redeunt, splendidiorem et magnificentiorem esse liceat.*

sua casa e della sua corte, ma solamente porre un freno alla dissipazione eccessiva di tutto ciò che lo circonda (1). È d'uopo ancora vincere particolarmente quella passione che io potrei nominare il *lupo della corona*, e ch'è una conseguenza dei nuovi falsi principi. Nella riforma di gente di servizio troppo numerosa, e che ordinariamente serve male; nella riduzione del numero troppo grande di truppe in attività che non servono a niente in tempo di pace, e che però non bastano in tempo di guerra; nella diminuzione degli impiegati civili ed economisti, della metà dei quali si potrebbe certamente privarsi nella maggior parte degli Stati d'oggi, e di cui, dei rami interi forse potrebbero essere superflui; nella restrizione di liberalità fatte senza matura riflessione, per esempio di pensioni, di supplementi di soldo ec. affine di ricompensare meglio il vero merito ed i travagli straordinari; nella ritenutezza stessa d'istituiti sontuosi e che sembrano elevati per l'utilità pubblica, ma che lusingano più la vanità, di quello che siano utili al bene comune, e che qualche volta sono così bene amministrate da fondazioni private e congregazioni, anzi ancora meglio (2); nella vigilanza contro la dissipazione nelle cose piccole; e che sembran da principio insignificanti, ma che quando son troppo estese, si richieggono somme immense: in tutti questi o simili casi si troverà sempre il più gran risparmio, e rimarrà altrettanto più per tutto il

necessario. Più si partirà dallo spirito di economia, più si maraviglierà di vedere quante imposizioni possono levarsi, senza che il servizio del principe o l'utilità pubblica ne soffrano, ma che al contrario vengano piuttosto aumentate (1).

Il *minuto dettaglio* non è affatto necessario, giacchè non sarebbe di alcuna utilità di tenere sotto gli occhi giornalmente e per ore l'economia della casa, di eseguire de' quadri stupendi e curiosi, di voler avere tutto sistematicamente, analiticamente e sopra le tabelle; tutto questo costa troppo tempo e troppo denaro; per conseguenza viene presentato sempre troppo tardi, e viene a sacrificar non meno l'essenzial del conteggio, ma il denaro stesso del calcolo. Ma, basterà esigere in ciascuno ramo separatamente, che gli affari vadano avanti e non indietro, e di saper in generale alla fine dell'anno, quanto si abbia realmente introitato e realmente esitato, per conservar l'attenzione così sempre fissa onde, o estinguere i debiti coll'avanzo, o col metterlo di nuovo a profitto mediante l'acquisto di beni, con altri mezzi (2). Il nostro secolo felice in arit-

(1) Le grandi riforme non possono essere ordinate che dal principe; nè le piccole possono esser fatte dal solo ministro, perchè egli non ha una sufficiente conoscenza delle cose: il mezzo il più semplice ed il più pronto d'introdurre una buona economia, consisterebbe nell'incaricare ogni redditor di conti separatamente (come quello che ordinariamente conosce meglio l'oggetto che gli è stato confidato, e che sa distinguere il superfluo dal necessario) sotto l'offerta di un certo vantaggio, di fare un piano, per sapere come nel ramo da lui amministrato, gl'introiti possano essere aumentati, e le imposizioni diminuite; di esaminare queste proposizioni l'una appresso l'altra, di approvare ciò che vi si è trovato di buono, o di ordinarne l'esecuzione. Nell'istante il sopradoppiu verrebbe a realizzarsi.

(2) Il Langravio Guglielmo, il primogenito di Hessen, esortava il suo figlio Maurizio nel suo testamento: di applicarsi ad una buona economia di casa, di badare

(1) Il Langravio Filippo di Hessen esortava nel testamento i suoi quattro figli, al modo seguente: *l'i è ancora un consiglio fedele da darvi, cioè, di saper ben governare la vostra casa e di non essere troppo splendidi sia nel fabbricare, sia nei giuochi, abiti, grandi banchetti, o nelle largizioni che fate agli altri, perchè avete gli esempi sotto i vostri occhi che altri Signori hanno contratti grandi debiti, che hanno dovuto consegnare i loro paesi agli Stati provinciali, oppure venderli.*

(2) Vedi cap. 35.

metici e scriventi sacrifica l'interiore all'esteriore, l'essenziale all'apparenza: e l'esperienza prova, che gli Stati i più ricchi ed i meglio governati, non sono quelli che più si distinguono per la pompa e per la magnificenza della tenuta de' libri e per li calcoli.

Vi sono finalmente alcuni bisogni straordinari nelle guerre o in altre calamità, per soddisfare i quali; le rendite ordinarie non bastano affatto, ma debbono essere procurati con mezzi di soccorsi straordinari. In simili casi, il meglio è, non già di alienare i demani, ma o di trasformare in argento altri capitali facilmente disponibili, o di servirsi pel detto effetto delle derrate, o di chiedere (godendo di un credito intatto) le somme necessarie sì nel paese, che fuori, e mediante l'aumento dell'contrate ordinarie, o mediante la riduzione di altre spese necessarie, di tanto guadagnare, che non soltanto gl'interessi vengano puntualmente pagati, ma ancora che una buona porzione servir possa per l'estinzione insensibile o pel riscatto de' capitali. In simili casi ancora non è difficile di ottenere da' sudditi alcuni sussidi volontari. Mediante un tal metodo l'ordine delle finanze non verrà mai disturbato anche ne' più grandi sforzi e sacrifici, e si conserverà costantemente l'equilibrio fra gl'introiti e gli esiti.

È in queste poche verità, che non possiamo sviluppare più a lungo, ove consiste tutta la scienza delle finanze. Questa è facile in sè e per sè, ma difficile per gli ostacoli ch'essa

esso stesso ai suoi affari, e non di rimettere tutto sopra le spalle degli altri, ma di non vergognarsi di visitare il suo libro dei conti della settimana dell'amministrazione della casa, d'interrogare il suo scrivente sopra i conti e le spese pel vino e la cucina, affinchè conosca ciò ch'egli aveva prima di governare, e dopo, non spenda più degli introiti. Reinkingk bibliische polityz. Pag. 249. Quanto è semplice e degno della casa paterna!

incontra nella volontà degli uomini. Essa oltraggia la vanità, esige riflessione, sforzi, sacrifici, e precisamente perchè quelli di cui avrebbe essa più bisogno, meno a lei si prestano. Senza essere sostenuta dalla volontà stabile del principe, verun ministro di finanze la può mettere in esecuzione, perchè non si farebbe così che molti nemici i quali, cercherebbero sotto mille pretesti di fargli prendere delle sviste, o farlo criticare dal principe, o rendere sospetti i suoi disegni. Poichè molti guadagnano nella dissipazione, l'economia non è utile che al principe ed alla massa del popolo, il quale però non si fa mai sentire (1). Intanto questa è l'unico mezzo per restare potente, e mostrarsi così sempre benévolo. Sì, oso sperare, che non vi sia alcuna finanza di principi in così cattivo stato che non possa, mediante una miglior amministrazione de' capitali, aumento degl'introiti e diminuzione degli esiti o spese, in poco tempo ristabilirsi: e la benedizione di una buona economia è così grande, che spesso il benessere e l'abbondanza ben presto ritornano.

C A P. XLVII.

CONTINUAZIONE.

3. Accurata scelta di buoni impiegati e servitori. (Potere Istrumentale).

- I. Importanza di questa scelta in generale.
- II. In che dipende questa fedeltà, capacità, zelo nel servizio, e qualità piacevoli degl'impiegati.
- III. Mezzo semplice e sicuro di conoscere e di trovare queste qualità.
- IV. Mezzo di conservare sempre viva la fedeltà, e lo zelo, degl'impiegati.
1. — Restrizione la più possibile del numero degl'impiegati.

(1) Anche Necker prova benissimo, che di tutte le azioni di un ministro di finanze, l'economia sia sempre la più difficile e la meno sostenuta. *Des Finances de la France. I. 121.*

2. — Scelta preferibile di questi fra persone agiate, domiciliate e conosciute.
3. — Continuazione sicura del servizio.
4. — Promozione graduale.
5. — Splendida ricompensa per servizi straordinari, e pronta punizione disonorante per le mancanze qualificate.

Non bastano i paesi ed il denaro, per assicurare il potere e l'indipendenza, benché ne siano il loro fondamento; debbonsi ancora avere degli amici, aiutanti e travagliatori, parte per amministrare utilmente quelli beni, parte per essere generalmente facilitato in tutte le operazioni ed interessi, e per essere sostenuto da consigli e da fatti. Più un uomo possiede, meno egli può solo a tutto pensare; anche il più potente sente ch'è isolato, la natura gl'insegna, ch'egli non può sussistere senza l'aiuto degli altri uomini, come egualmente questi hanno bisogno del suo⁽¹⁾. Ma una scelta diligente di questi aiutanti è uno de' punti più essenziali della prudenza maggiore dello Stato e de' principi. Si può con ragione chiamare potere istrumentale, il possesso delle loro forze, de' loro talenti, della loro inclinazione e dei servizi ed aiuti che prestano, il quale ha le sue differenti gradazioni sino all'infinito. Giacchè gl'impiegati ed i servitori sono gl'istrumenti, mediante i quali la volontà o la forza del principe viene parte esternata, parte eseguita. I ministri fedeli, capaci, zelanti e benevoli innalzano incredibilmente il potere e la reputazione di un principe, non si possono apprezzare simili tesori dello spirito e del cuore, e non possono nè essere misurati nè paragonati ad alcune forze materiali. Con poco, essi fanno molto; procurano ancora certi mezzi, ove senza di essi non ve ne sareb-

bero; mentre i ministri infedeli, incapaci, trascurati ed odiosi, sanno profittare malamente delle grandi forze, indebitano il poter del principe, o pure lo rivolgono contra di lui stesso con le sue truppe, col suo danaro, e più ancora gli preparano la sua ruina con la sua apparente propria volontà⁽¹⁾. Ma dacchè dipende questa scelta d'impiegati superiori ed inferiori? Non dipende solo da' talenti, come lo pretende il nostro secolo, che per questo si è attirato tanti discapiti, una prima di tutto dalla fedeltà ed onestà: perchè senza di questo, tutt'i doni dello spirito non condurrebbero che ad una ruina prossima; e non è tanto de' talenti stessi, ch'è questione, ma come debbono essere impiegati, e secondo qual regola e fine. La buona volontà è sempre la qualità principale e la più indispensabile; essa sa rendere profittevole ad un grado il più elevato i talenti i più mediocri, mentre l'amore del bene, e il sentimento vivo dei suoi doveri, effettuisce molto più che si crede, guidando sanamente la ragione al tempio della verità. — Senza dubbio la penetrazione e le conoscenze sono da desiderarsi, anzi sono di un valore inestimabile. Ma non è d'uopo che siano generali, ma proprie pel servizio che si deve occupare; giacchè le forze e le facoltà sono compagne della buona volontà, senza la quale, esse gioverebbero poco, mentre la natura vi ha posto delle gradazioni infinite. In seguito è necessario ancora lo zelo pel servizio che non si spaventa degli sforzi straordinari, e che l'interessa caldamente

(1) *Quorum Deus constituit mutare statum, illorum prius consilia corrumpit. Vellej. Patere. L. 2.*

Ego ita comperi, omnia regna, civitates, nationes, usque eo prosperum imperium habuisse, dum apud eos vera consilia valuerunt; ubicumque gratia, timor, voluptas ea corrumpere, post paulo imminutae oper, deinde ademptum imperium, postremo servitus imposita est. Sallust.

(1) *Nullum maius boni imperii instrumentum, quam boni amici. Plin. Non exercitus neque thesauri praesidia regni sunt, verum amici, Sallust.*

e con disinteresse per l'affare che gli è stato confidato; giacchè senza questo zelo, la fedeltà e la capacità non servono a niente, o non dureranno lungo tempo; quello è un cattivo servitore che non fa più del suo dovere, che non cerca anche con amore d'interessarsi degli affari del suo padrone. S'intende già ch'è necessario ancora che vi siano de' talenti e dell'onestà, perchè lo zelo di un ignorante, quantunque ben intenzionato, reca spesso più danni che vantaggi, mentrèchè, per voler evitare un minor male, egli si precipita in uno più grande. E d'uopo però riflettere qui, che in generale è più da temere il troppo poco che il troppo assai. Se infine a questa fedeltà, capacità, zelo, vi sono unite alcune qualità piacevoli dello spirito e del carattere, per es. la prudenza, la conoscenza degli uomini, una condotta compiacente ed amichevole, che sa togliere tutte le difficoltà, far inclinare la volontà degli uomini a' disegni del principe, rialzare il valore de' servizi prestati, e rendere meno sensibile il rifiuto: questo sarà il perfetto impiegato; e simili ministri non solo avanzeranno straordinariamente le vedute e gl'interessi del principe, ma contribuiranno ancora infinitamente alla sua dignità personale, giacchè si giudica di lui secondo i talenti del ministro, e si conchiude vantaggiosamente in suo favore, se quelli che lo circondano, possiedono le qualità soprammentovate (1).

I mezzi di trovare tali ministri e di saperli conoscere, non è così difficile come si crede. Evvi più bisogno di una volontà pura, e ferma, che di una conoscenza straordinaria del cuore umano, e se si riguarda la scelta prudente o felice degl'impiegati di un rango superiore, come un segno di un gran genio, mi sembra, che non si prova altro, che tali principi hanno avuto la ferma volontà di

pensar all'avanzamento del loro proprio servizio, ma non già di cercare a fare un favore a questa o a quella persona. Perchè quello che ha in mira lo scopo al qual si deve giungere, e che non dà orecchio a riguardi, o raccomandazioni personali, saprà trovare l'uomo che gli conviene (1). Perciò il talento della vera conoscenza dell'uomo, e del suo valore non è così difficile come si crede, giacchè gli uomini lasciano a tutto ciò che dicono o scrivono, ed anche nelle loro azioni private le più insignificanti, l'impronta del loro spirito e carattere. Così la *fedeltà* e l'*onestà* ha i suoi segni semplici ed infallibili. Non si svela soltanto nel bisogno e nella disgrazia (benchè allora si faccia vedere nella sua maggior chiarezza) ma ancora nelle più piccole bagattelle: giacchè chi è scrupoloso sopra il poco, lo sarà ancora sopra il molto. Si lascia riconoscere al calore del sentimento, ed in tutte le altre prove del *disinteresse*, secondo le quali l'impiegato, ne' suoi consigli ed azioni penserà più al vantaggio del suo padrone che al suo proprio; e particolarmente ancora si ravviserà alla semplicità ed all'amore per la verità, qualità rara che dimostra sempre un eccellente cuore ed un'anima religiosa. Si osserva facilmente quest'amor della verità, alla sua lealtà nelle quistioni e nelle pruove; alle espressioni chiare ed esenti da rag-

(1) Anche nelle scelte presso le repubbliche, ove molti spesso agiscono insieme, i quali non conoscono esattamente la persona, nè gli affari che hanno rapporto all'impiego, non vi è ordinariamente verun dubbio, per sapere chi ne sarebbe il più degno o il più capace. Ma, come dappertutto, si cerca più di dare un posto all'uomo, che un uomo al posto, i nuovi principi e le nuove repubbliche scelgono ordinariamente meglio i loro impiegati, non perchè hanno molti talenti e penetrazione, ma perchè hanno cura della loro esistenza, e perchè la loro idea predominante è la conservazione di questa esistenza. Quello che ha per molto tempo regnato, diviene senza pensiero, e crede che tutto andrà bene da sé.

(1) Vedi Machiavelli *de principe*. Cap. 21.

giri, che evitano i doppi sensi, e che desiderano farsi intendere chiaramente ed interamente da tutti; al suo tuono di convizione, alla franchezza nelle cose certe, ed alla riserva nelle incerte; alla gioia degli avvertimenti; ed a tanti altri segni d'ingenuità e sincerità. Quello che dice lealmente la verità al principe, anche quando è dispiacevole, è degno di lodi, ed il principe può contare sopra di lui; e non è da presumere che l'Inferiore offenderà le convenienze ch'egli deve al suo superiore; anzi egli riconoscerà il vero amore al tuono col quale la verità si esprime. Al contrario gli adulatori sono da fuggirsi come la peste, come traditori (1). L'adulazione è così fina, così involupata, e può essere rivestita di forme così differenti, che pochi uomini sanno resisterle, ma essa ha ancora i suoi segni infallibili, cioè che gli adulatori nelle loro lodi cercano il lor vantaggio proprio, e che lodano sempre ciò ch'è il più difettoso e biasimevole, col disegno di fortificare il principe nelle false misure e giungere così al loro scopo. Gli adulatori essi stessi si tradiscono per mille segni, per esempio, per la loro ripugnanza a tutt'i fatti ed esperienze che provano, per le loro espressioni artificiose e studiate, pel difetto di sentimento, pel loro discorsi esage-

rati ec. — La vera religiosità che riconosce una legge divina superiore di giustizia e di benevolenza, una fede viva che le buone o cattive azioni saranno infallibilmente o ricompensate o punite, è la miglior garanzia della vera fedeltà, la sorgente e l'appoggio di tutte le altre virtù e buone qualità (1). Oggi al contrario la religiosità, e la scrupolosità di un impiegato è un motivo della sua riprovazione; e l'insolenza del secolo sembra riguardarla come incapacità. Intanto l'esperienza prova che i talenti e la fedeltà degli atei, non sanno che distruggere, ma non edificare e conservare; da un altro canto non si è mai fatta la prova di elevare ad impieghi superiori certi uomini veramente religiosi, perchè allora si vedrebbe ben tosto che lor non manca nè spirito, nè penetrazione, nè carattere; io credo purc che verrebbero riguardati per la novità e pel buon successo delle loro misure, come genti di un grado superiore; mentre che questo successo non sarebbe il risultato di talenti straordinari, ma quello di un puro amore pel giusto e pel buono che guida nel sentiero della verità, e che dà un coraggio che nulla può abbattere. In fine non bisogna, nei giorni nostri, per ciò che riguarda gl'impieghi maggiori, fidarsi ad alcun impiegato, perchè sono imbevuti di falsi sistemi politici; quello, per esempio, secondo il quale viene, o privatamente o pubblicamente considerato il popolo per sovrano, e l'sovrano per servitore dello stesso; o in generale di quello che adotta i sentimenti rivoluzionari contro tutte le superiorità ecclesiastiche o civili, che dopo Dio non crede essere direttamente obbligato ad altri fuorchè al suo padrone; giacchè simili uomini che si possono meglio riconoscere al loro linguaggio ordinario ed a quelli

(1) *Plus persequitur lingua adulatoris, quam manus interfectorem.* Augustinus.

Non tengo in casa mia uomini falsi, i mentitori non fruttificano presso di me. 101.

Antistene era solito di dire: un aduttore è peggio dei corvi, perchè i corvi strappano solo gli occhi dalla testa del cadavere, ma l'aduttore accieca i viventi di modo, che non possono nè riconoscere nè vedere ciò ch'è giusto e vero.

Il duca Eberardo di Wirtemberg ordinò ai suoi successori nel suo testamento nel 1674, di allontanare particolarmente gli adulatori per non dare orecchio ai loro avvisi cattivi e perniciosi.

Si possono vedere simili testamenti del Duca Giov. Alberto di Meclenburgo, e del Landgravio Guglielmo di Hessen in Reinkingk bibl. polit. p. 181.

(1) I miei occhi cercano li fedele nel paese, poichè amo i servitori fedeli (David. s. 101. v. 6.) — *Optimum quemque fidelissimum puto.* Plin. Paneg.

che li circondano (1), mettono in tutti i loro affari delle idee perverse; indebitano o guastano tutte le misure; hanno contro il bene una obiezione, e contro il male una scusa sempre pronta; e se mai debbono travagliare alla conservazione di uno Stato, essi scavano insensibilmente ed anche involontariamente la sua ruina; è loro impossibile di ben servire ancorchè lo volessero (2). Se oltracciò appartengono a certi ordini o sette segrete, essi ne fanno i principi, i loro idoli: ed in tutte le collisioni essi preferiranno lo scopo e gl'interessi della setta a quelli del principe per poter essere protetti piuttosto da quelli contro questo, che da questo contro quelli. Poichè è una regola generale che tutti quelli che sono imbevuti d'idee irreligiose e rivoluzionarie, o per esprimersi secondo la maniera ipocrita di oggi giorno, d'idee liberali, escludono assolutamente dai posti superiori, e quando è possibile dagl' inferiori, tutto ciò che contribuirebbe all'annientamento di queste dottrine, ed alla ristaurazione degli antichi e veri principi.

I talenti e le capacità vengono egualmente riconosciuti, non solo in ciò che fanno gli uomini, ma particolarmente in *come*, e con *qual successo* lo fanno. Non è affatto difficile di vedere, a che ciascuno è buono, in quanto lo *vuole*, ed in quanto si ha la libera scelta. Se le prove di questi talenti non si trovano sempre nelle classi inferiori, è sempre però nelle occupazioni private che si mostrano queste disposizioni. La riflessione unita con la verità, l'applicazione, l'ordine, la penetrazione del giudizio, ed i doni di una intelligenza perspicace, formano il maestro. Quello che in tutte le sue occupazioni e nelle collisioni della vita giornaliera, mostra punto

d'onore, coraggio, vigilanza, attività, e costanza, sarà anche un buon soldato, se egli abbraccia lo stato militare. Quello che sa ben governare la sua roba, unendo lo spirito speculativo coll'economia e l'ordine, quello che sa procurarsi de' mezzi di soccorsi, e restringersi ne' suoi bisogni, sarà certamente ancora abile all'amministrazione delle grandi finanze; la giustizia nel fondo del cuore, l'amore della verità ed il disinteresse personale fanno il buon giudice ec. — L'abilità e le conoscenze in più differenti rami dell'amministrazione dello Stato, si acquistano anche nelle classi inferiori coll'istruzione e la pratica; e per quello che riguarda gl'impieghi elevati, non mancheranno i mezzi al principe ed a' suoi più intimi consiglieri, come quelli che apprendono a conoscere gl'impiegati parte personalmente, parte per mezzo dei loro affari, di trovare il vero merito, se essi lo vogliono cercare sinceramente. Lo *zelo nel servizio* è la conseguenza naturale della fedeltà, ma vivificata dal calore del cuore e messa in attività. È precisamente lo stesso che si è solito di chiamare alcuna volta *patriottismo*, qual'espressione però appartiene meglio alle repubbliche, perchè dà sempre ad intendere una comunità, vale a dire qualche cosa di comune. Il segno caratteristico è una certa applicazione che non si spaventa dei travagli, che s'interessa degli affari del principe, e che cerca non solo a disbrigarli sollecitamente, ma ancora di farli bene e con precisione; la volontà d'intraprendere degli affari difficili, straordinari ed ardui, la fedeltà dell'esecuzione, l'allegrezza del loro esito felice, il rammarico quando è cattivo; ove al contrario l'indifferente egoista si tradisce sempre colle sue scuse vili, coi gesti, parole ed azioni. Per ciò finalmente ebe riguarda le *qualità esteriori piacevoli*, come la prudenza, la compiacenza ec. esse sono visibili, e si lasciano indovinare dal successo,

(1) *Dis moi qui tu hantes, et je te dirai qui tu es.*

(2) Vedi le osservazioni sorprendenti nella *Correspondance politique et administrative* de Fievet 1. partie, pag. 56.

secondo che gli affari riescono più presto agl' impiegati, o che questi sormontano facilmente le difficoltà, o infine che con pochi sacrifici essi procurano certi grandi vantaggi ai principi.

Ma non basta di saper riconoscere le virtù ed i talenti e di sceglierseli per compagni ed aiutanti, perchè il migliore può divenire cattivo, ed il più zelante, pigro; l' arte più importante consiste di conservare questi impiegati sempre fedeli, capaci e zelanti, ed anche di assicurarsi una discendenza di simili aiutanti, e di formare così una tradizione di buoni principi, opinioni, conoscenze ed abilità, nella quale riposa forse la più gran forza di uno Stato. Prima di tutto è necessario che il principe ami i suoi impiegati e ministri come se fossero i suoi più intimi amici; e per conseguenza conviene che non adempisca soltanto verso di essi alcuni doveri semplici di diritto, come per esempio ch' egli lor paghi puntualmente il soldo, o che non ritardi o diminuisca il pagamento (1); ch' egli non imponga loro certi pesi al di sopra delle loro forze, o che non entrano nell' accordo che hanno reciprocamente fatto, e che lor renda penoso e ributtante il servizio ch' essi dovrebbero far con gioia; ma bisogna che egli lor mostri anche della stima ed una vera benevolenza, ch' egli pensi a loro come essi pensano a lui (2), ch' egli prenda cura del loro onore, e lo protegga, ch' egli non gli abbandoni nella malattia e nella vecchiaia, ch' egli riconosca i travagli straordinari o distinti ec. Si vede ancora nella vita giornaliera che spesso, presso le classi più basse della società, una parola amichevole, un

segno di amore, di stima, e di fiducia è più valutato di tutto l'oro possibile, di modo che essi si getterebbero per lui nel fuoco, come si dice oggi; così ancora nei rapporti più grandi un ringraziamento che viene dal cuore, una distinzione che non può essere partecipata ad ognuno; una visita durante la malattia, e generalmente qualunque segno di stima reciproca e di sentimento umano, possono eccitare fin all' entusiasmo lo zelo e l'amore degl' impiegati, ed effettuiscono più che tutt' i titoli e ordini, o tutte le ricompense che dar si possono in denaro. Oh! quanto è deplorabile il nostro secolo, da che, mediante i falsi principi politici, tutto l'umano, o piuttosto tutto il divino è sparito; ed il cuore, nei rapporti fra i superiori e gl' inferiori, non è stimato più per niente.

Oltracciò vi sono per ravvivamento della fedeltà e dello zelo pel servizio, certe regole generali di giustizia e di prudenza che certamente conducono allo scopo, benchè non siano così generali, che non possano soffrire eccezione alcuna. A questo appartiene in primo luogo la regola di avere il meno possibile d' impiegati e ministri; così si sarà meglio servito, perchè ciascuno non può riposarsi sull' altro, e per conseguenza la negligenza comparisce meglio; un piccolo numero di servitori s' interessano meglio agli affari, acquistano più propensione pel loro padrone col quale sono in continuo contatto, occupati con piacere, ed in numero sufficiente, essi accudiscono a' loro affari senza intrighi di ciò che non vi ha rapporto; il servizio è la loro unica occupazione, e riempie tutta la loro vita. Di questo modo essi potranno procurarsi una esistenza decente o felice, ed un certo onore ed influenza negli affari, senza la quale non è possibile che vi sia uno zelo vivo (1).

(1) Vedi cap. 26.

(2) *Faites mes affaires, je ferai les vôtres*, diceva un principe prudente al suo ministro, ed è in questo principio di amor reciproco, ove l' uno pensa ed agisce per l' altro, che consiste tutto il segreto di trovare certi buoni impiegati.

(1) Il duca Eberardo di Wirtemberg ordinò al suo successore nel suo celebre testa-

Siccome si è peccato contra questa regola semplice nei tempi presenti, così non sarà superfluo di far qui alcune osservazioni. Il numero degli impiegati del principe da 30 a 40 anni è stato aumentato negli Stati attuali, del doppio o terzo, ed in alcuni della quinta o sesta parte. Questo è un principio che proviene dalla natura, e che non si può interamente evitare, vale a dire dalla tendenza del cuore umano per la vanità e comodità che vuol sempre risplendere ed aspirare al grande; e sono anche quelli che circondano il principe che ne sono la cagione, mentre sono essi che sotto diversi pretesti consigliano l'aumento degl'impieghi, parte per aver più tempo per le loro proprie occupazioni, parte per procurare un impiego ed un soldo a' loro figli parenti ed amici. Ma questo non sarebbe il peggio. Il punto principale dell'aumento eccessivo degl'impiegati proviene dai nuovi e falsi principi politici: in primo luogo dalle fantastiche idee, secondo le quali si vorrebbe impegnare il principe a governare tutto, e di mischiarsi in tutto, di vigilare, di dirigere e anche di amministrare la coltura delle terre, il commercio, le arti, l'educazione pubblica e privata, gli ammalati, le armate, anche gli affari di ogni città di ogni villaggio ec., ciò che esige con le grandi armate e le grandi imposizioni di ogni specie, una quantità immensa d'impiegati e di scritti, la necessità di cui non era prima affatto conosciuta: in secondo luogo dalla falsa dottrina della divisione dei poteri in rami separati, sistema così assurdo che ridicolo; perchè non s'attacca che alle bagattelle e minu-

mento dell'anno 1664: di non caricarsi di un numero eccessivo di ministri, ma di restringere questo numero il più che gli sarebbe possibile; e di procurarsi al contrario certi servitori che temono Dio, che menano una vita esemplare, che sono fedeli, intelligenti, sinceri e di buone qualità. Ved. Moser op. cit. II. 746.

zie, di modo che fra breve nessuno non potrà accadire a due affari differenti o nel medesimo tempo, o l'uno dopo l'altro; e si dà per ragione che, siccome le idee di un tutto o le differenti funzioni appartenenti a questo o a quell'affare si analizzano e si dividono all'infinito, così sarebbe necessario di disporre per ciascuno di questi affari altrettante persone o classi particolari. Le spese immense che questo numero straordinario di impiegati cagiona, non sarebbe forse il più gran male, i svantaggi pel servizio del principe e per la libertà privata dei sudditi sarebbero i più grandi; giacchè con un così gran numero d'impiegati, in primo luogo si è già mal servito, non solo perchè l'uno si riposa sull'altro, e perchè nessuno ha la responsabilità del tutto, ma perchè quasi ogni affare deve passare per tre o quattro differenti segreterie e ministeri; per conseguenza l'andamento dell'affare viene ritardato, e così ne nasce un combattimento pericoloso di vedute contraddittorie, e di contese di competenza. Così sparisce ancora lo zelo, perchè non avendo che poca influenza, o pure essendo questa divisa, non sarà giammai animato dalla speranza di poter condurre ad un esito felice qualsivoglia affare importante. Se gl'impiegati subalterni non sono sufficientemente occupati nel servizio del principe, essi saranno tormentati dall'ambizione, cercheranno di appropriarsi sotto qualunque pretesto il bene altrui, di molestare i sudditi nella loro libertà; o se col servizio del principe essi hanno altre occupazioni private, saranno indifferenti al primo, e preferiranno in tutte le collisioni il proprio vantaggio. Non faranno caso del loro impiego che per l'onore che riposa sopra la distinzione, e sopra una certa parte che prendono dal poter del principe; e ciò che riguarda la suddivisione degli impieghi si può dire che annienti i talenti, obbligando ad una specie di parzialità, e ren-

dendo infine incapace di considerare un affare importante sotto i suoi differenti rapporti, o di concatenare i meno importanti ai più importanti (1). Così ne risulta che la più possibile restrizione del numero degli impiegati è vantaggiosa non solo alle finanze, ma ancora al servizio del principe, al ravvivamento dello zelo ed alla capacità degl' impiegati stessi, essendo oltracciò sempre, mediante la fedeltà, una delle prime regole della prudenza.

Una seconda massima non meno importante è quella di scegliere *pei posti elevati, solamente degli uomini agiati, domiciliati e conosciuti*. Non è però che questa regola sia assolutamente senza eccezione. Non sono io uno di quelli che credono che le virtù ed i talenti non si trovino che presso le ricchezze, o presso quelli di una nascita illustre esclusivamente: ed io non escluderei mai gli stranieri stessi dal servizio del principe, parte a cagione della giusta libertà; parte perchè non si possono sempre trovare tutti i talenti nel medesimo paese, ed in generale amo la risposta di Annibale, allorquando venne interrogato, perchè egli teneva tanti stranieri nella sua armata: *qui hostem feriet, is mihi Carthaginensis erit*. Egli è anche necessario per la libertà privata comune e pel bene reciproco dell'umanità che si possano anche trovare negli altri paesi certi stabilimenti e promozioni, affinchè il servizio conservi sempre la sua libera natura; e non già che ogni Stato rinserrato in se stesso prenda una natura ostile contro tutti gli altri. La troppo grande preferenza, se non viene autorizzata dalla sua evidente utilità, è un disprezzo per gl' indigeni

ai quali però si è più tenuto; è un' offesa al loro punto d'onore, perchè dinota la poca stima che si ha della loro virtù e dei loro talenti; ed è perciò che questa preferenza non è ben dovuta in tutti i paesi. Le persone domiciliate, agiate e conosciute saranno generalmente sempre migliori per gl' impieghi elevati. Essi hanno in primo luogo ordinariamente più la conoscenza delle cose, ed a loro tocca particolarmente di sapere dar-consigli in un governo (1). Per la loro riputazione personale essi trovano sempre un' ubbidienza molto più pronta, sono più volentieri ubbiditi, perchè si è già avvezzo a vederli sopra di sé, e per conseguenza hanno molto meno bisogno di potere e violenza; mentre al contrario gli stranieri eccitano l'invidia dappertutto, e non possono essere veduti, non solo da quelli ai quali sono stati preferiti, ma ancora dalla massa del popolo; ed è precisamente a cagione della resistenza che incontrano nella cattiva volontà degli uomini, ch'essi vengono indotti o pure quasi forzati a delle misure dure e dispotiche. I regnicoli godendo una buona riputazione e certi beni di fortuna sono anche più scevri da bisogni, essi hanno già ciò che gli altri cercano, e verranno meno di quelli incitati a violare per interesse i loro doveri. Domiciliati colla loro famiglia nella patria, e posti sotto gli occhi dei concittadini, debbono conservare la loro buona riputazione, perchè le cattive azioni resterebbero eternamente impresse nella memoria, mentre al contrario un ignoto; o uno straniero può ritirarsi nell'oscurità, o può al primo cambiamento di fortuna scampare la vergogna mediante la partenza, e godere in pace altrove i frutti delle sue cattive azioni. Infine l'intera esistenza dei primi è più intimamente unita con quella del principe; e per mezzo

(1) Vedi sopra i grandi svantaggi delle nuove massime assurde di trasformare i servitori del principe in macchine, e di suddividere all'infinito tutti gli affari, il signor Rehberg sopra la sua *Amministrazione dei paesi della Germania dei ministri del sovrano*. Hannover 1807.

(1) *Ad consilium de rep. dandum, caput est nosse rempublicam*. Cic. 2. de Orat.

dei loro mezzi personali saranno più capaci degli altri a certi sforzi e sentimenti di disinteresse. Si potrà anche sperare da loro nelle necessità e nella disgrazia maggior fedeltà e costanza; mentre i forestieri, che non cercavano nel servizio del principe che il loro proprio vantaggio, l'abbandonano facilmente, subito ch'egli non può più procurare loro questi vantaggi, e generalmente perchè vogliono partecipare alla fortuna del principe, e non alla sua disgrazia.

Il terzo mezzo pel ravvivamento dello zelo e dell'attività, è la *continuazione sicura del servizio fin tanto che non vi è alcun fondamento straordinario del congedo*. E vero che abbiamo già di sopra dimostrato che il diritto di dimissione o di congedo degli impiegati e ministri non può affatto essere contestato ad un principe senza convertire la natura del libero contratto di servizio in una schiavitù reciproca (1); ma il dare una tale dimissione senza motivo sarebbe dalla parte del principe ingiusto e disdicevole, perchè questo congedo non è soltanto pregiudizievole al servizio del principe, ma ancora imprudente. Noi vediamo già nella vita privata che quelli che cambiano spesso e per capriccio i loro servitori, sono ordinariamente mal serviti e vengono criticati. I buoni soggetti non si ascrivono più al loro servizio, o se ne vanno alla prima occasione; poichè il padrone che abbandona facilmente i suoi servitori, viene alla sua volta anche abbandonato da essi. Lo stesso accade ancora nei rapporti più elevati. Col timor continuo di perdere il suo posto senza ragione, e per conseguenza di perdere anche l'onore e il pane, non vi può più esistere un'inclinazione per la persona, nè interesse per gli affari del principe. Questi ministri sono quasi forzati all'egoismo; o essi diventano vili adulatori, non cercando

che studiare i capricci passeggeri del loro principe, colla sola intenzione di piacergli, o pure di rendersi indispensabili, dandogli dei cattivi consigli e prestandogli il loro soccorso per far il male del quale egli solo n'è la vittima; o la loro lealtà crolla nella lotta perpetua col mantenimento personale; giacchè essi cercano di approfittare della forza passaggiera pel loro vantaggio, per essere da un altro canto assicurati per l'avvenire, e secondo il proverbio, per tirar le loro castagne dal fuoco. — Intanto non è da consigliar mai i principi di assicurare per legge la continuazione de' servizi a vita, parte perchè questo sarebbe contrario alla libertà reciproca; parte perchè questo toglierebbe all'amore tutto il suo valore, e spegnerebbe lo zelo degl'impiegati, mentre non avrebbero più da temere niente per parte della loro indolenza ed indifferenza. Ma la massima di non congedare i suoi ministri senza motivi straordinari, è uobile, giusta, prudente; e sebbene ancora una dimissione fosse necessaria non per delitti qualificati, ma a cagione dell'età, delle malattie o di altri motivi, come per esempio per indolenza, inutilità o per la fiducia perduta; essa deve malgrado ciò essere raddolcita con una situazione più tranquilla, o colla conservazione della sua paga (o tutta o in parte), e così il principe farà conoscere pubblicamente il suo buon cuore. Per conservare egualmente fedeli e zelanti gl'impiegati ed i ministri, giovano in quarto luogo le *graduali promozioni secondo l'età e gli anni di servizio*. È vero, come altrove l'abbiamo provato (1); che questa promozione non è un diritto stretto ed assoluto degl'impiegati; certe circostanze straordinarie, va'e a dirè quelle nelle quali l'applicazione della regola ordinaria non sarebbe possibile o chiaramente perniziosa, possono autoriz-

(1) Vedi il cap. 31.

(1) Vedi il Cap. 31.

zare una eccezione. Ma generalmente le promozioni graduali sono giuste, caritatevoli, e, riguardo al servizio del principe stesso prudenti ed utili. In primo luogo esse procurano col modo il più naturale una vasta conoscenza degli affari, sono altresì lo studio generale, l'unica ed ottima scuola per acquistare a poco a poco, e senza accorgersene la capacità, le conoscenze e la speditezza necessaria; quello non sarà mai buono per i posti elevati, e molto meno potrà abbracciare con gli occhi il tutto, se egli non avrà servito negl'impieghi inferiori; senza questa massima non si potrà mai contare sopra impiegati abili in tutt'i rami, e meno ancora sperare una successione perpetua de' medesimi. Dippiù la naturale progressione secondo l'età e gli anni di servizio, abbatte il coraggio e la speranza degli altri, locchè è pregiudizievole al servizio del principe, mentre la promozione più rapida di un soggetto più capace, gli può recare vantaggio, senza rammentare la particolarità che quelli che godono maggior favore, non sono sempre quelli che hanno il maggior merito (1). Niente è più penoso quanto il pensiero di fare; durante tutta la sua vita, sempre la medesima occupazione, e di non avanzare mai, malgrado il più fedele adempimento de' suoi doveri; mentre veggonsi tanti altri avere delle promozioni. Una carriera deve essere aperta all'impiegato, egli deve aver la speranza come nelle altre specie di vocazione, di giugnere a poco a poco ad un travaglio più facile, ad un salario migliore, purchè non perda il vigore dello spirito nè il suo zelo si rallenti. La riconoscenza per i servizi antecedenti prestati, la quale viene dimostrata più facilmente per mezzo delle promozioni, è nel medesimo tempo la miglior prudenza, ed in questa occasione è d'uopo imitare la natura che ricompensa la virtù e

l'applicazione con una fortuna sempre crescente.

Quinto, infine è necessario che vi siano ancora pe' meriti segnalati, *certe ricompense splendide che si estendono anche fino ai discendenti, d'eredità*, e per le colpe reali, *certe punizioni pronte ed infamanti*, se si vuol conservare lo zelo ed il punto d'onore (che si cura poco a' giorni nostri) sempre fervidi fra altri impiegati. Questa regola non deve essere prescritta colla legge, ma deve generalmente valere, come una massima di condotta tacitamente adottata. Le paghe con i loro aumenti, le promozioni graduali, ecc. non sono asseguate che per l'incoraggiamento della fedeltà de' doveri, e sono sufficienti; ma vi debbono essere ancora delle ricompense straordinarie, affinché la speranza sia continuamente rianimata, e lo zelo non si rallenti ne' posti elevati. L'uomo cerca le ricchezze, gli onori, le distinzioni, e generalmente un potere ed una libertà crescente; e queste debbono essere procurate a poco a poco al ministro distinto, se egli se ne rende degno con le sue azioni illustri. Se egli è satollo d'oro, d'impieghi, e di titoli, egli può ancora essere ricompensato ne' suoi figli, o spera ancora di propagare a questi la considerazione che egli si ha acquistata, e con questa la rimembranza delle sue virtù. Così sono opportuni i *regali* del principe, che in questo caso, come ancora nella vita privata, assicurano l'amicizia reciproca, essendo nel medesimo tempo un mezzo di ricordo eterno (1), utilissimi sono per esempio: *l'elevazione del rango, gli ordini cavallereschi in alto grado*, onde perpetuar questa dignità a' suoi discendenti, *certe donazioni di beni, e feudi ereditari con la preferenza del primogenito*, ed altre distinzioni: per esempio la liberazione di certi

(1) Vedi il Cap. 31.

(1) Ritratti scolati, anelli, porcellana, argenteria ec.

pesi e tasse; quali cose però non debbono per questo essere prodigate, ma distribuite raramente, e solo al merito evidente, potendo ancora essere trasmutate e graduate all'infinito secondo i rapporti ed i desiderî delle persone alle quali devono essere aggiudicate; giacchè senza di ciò perderebbero il loro valore, e non si avrebbe infine verun altro mezzo di ricompensa. Da un altro canto le *punizioni pronte ed infamanti* per mancanze di doveri qualificati, sono altrettanto necessarie, non solo pel danno cagionato, o per impedire de'mali futuri, ma per rianimare il punto di onore degli altri impiegati, come quelli che perdono la loro propria stima e quella del mondo, se vengono posti in mezzo di uomini corrotti e che obblino il loro dovere; e per conseguenza si avrebbe il diritto di credere che quelli con cui essi godono il medesimo onore, non valgano meglio. Le punizioni possono, come le ricompense, essere trasmutate e graduate all'infinito secondo le circostanze. Debbono però seguire immediatamente la colpa, perchè così vengono generalmente approvate; mentre al contrario dopo una lunga dilazione di tempo, quando la memoria del misfatto è cancellata, sembrano una crudeltà inutile; del resto le punizioni non debbono essere segrete, ma lo sdegno del principe deve essere conosciuto nel mantenimento della legge naturale, affinchè questa punizione serva di esempio agli altri e di soddisfazione al giusto. Ed è con molta ragione che a' tempi nostri (1) si è sentito dal canto del basso popolo stesso, rimproverare a molti principi che non sapevano nè ricompensare nè punire. Per questa indifferenza contro la virtù ed il vizio, si perde ogni considerazione, si viene servito malamente, e non si semina

che freddezza ed egoismo; mentrechè al contrario l'esperienza e tutta la storia ci prova, quali ministri attivi, ripieni di talenti ed eccellenti, i principi acquistaron, quando seppe mettere in azione le molle della speranza e del timore, dell'onore e della vergogna pel bene del loro servizio; e quando seguirono nella scelta ed in tutto il trattamento de' loro impiegati quelle medesime regole di giustizia e di prudenza che sono sviluppate e dimostrate nel presente capitolo.

C A P. XLVIII.

CONTINUAZIONE.

Conservazione della suprema dignità, e del rispetto nell'interno del paese. (Potere morale).

- I. Necessità di quella.
- II. La dignità consiste nella riconoscenza della considerazione, e si unisce sempre colle possessioni che manifestano qualsivoglia superiorità.
- III. Illustrazione ed applicazione di queste verità per riguardo alle virtù ed a' vizi de' principi, sopra la loro maniera di vivere, sopra le persone che li circondano, sopra le loro occupazioni e piaceri, sopra la cura degli affari di Stato, e sopra lo sradicamento di un falso linguaggio di cancelleria proveniente dalle scuole rivoluzionarie.

La conservazione intatta delle sue possessioni territoriali, le finanze ben ordinate o una buona economia, e la scelta utile de' suoi impiegati e ministri, quando è l'effetto delle proprie conoscenze, contribuiscono non v'ha dubbio assai alla considerazione e stima; ma queste non sono però l'unica forza, ma soltanto certi beni di fortuna, pel possesso de' quali deve l'uomo mostrarsi degno, che possono perdersi per certi accidenti, e la di cui conservazione, mediante certi soccorsi stranieri, sarebbe possibile anche presso i proprietari i più mediocri. Perciò un principe che vuol assicurare il suo dominio, deve anche

(1) Particolarmente nei tempi critici della rivoluzione che abbiamo veduti dall'anno 1789.

essere ben attento di conservare per mezzo del suo carattere e per un genere di vita conforme al suo stato, *la più alta considerazione personale, il libero rispetto morale de' suoi sudditi* per la sua persona e per la sua casa, ciò che si può con ragione chiamare un *potere morale* o anche forza d'opinione (1). Se il principe si rende familiare o pure disprezzevole, non ne nasceranno per questo alcune usurpazioni, nè perderà immediatamente il trono; perchè egli non reca danno che a sè medesimo, ed i sudditi non verranno offesi ne' loro diritti. Ma ne' tempi critici, un tal principe sarà ben presto abbandonato; poichè perdendo il rispetto del popolo, egli perde una porzione del suo potere. È incredibile qual forza morale dà la considerazione personale! come essa anima lo spirito di tutti i sudditi, lusinga il loro amor proprio, produce l'ubbidienza volontaria, aumenta lo zelo e l'attaccamento, procura i ministri fedeli, ed aumenta ancora la stima presso le potenze di fuori; locchè è la più sicura cauzione della pace e dell'indipendenza. È vero che questo rispetto non può essere ordinato da verun comando nè decreto, ma esso segue necessariamente tutto ciò che dimostra una vera superiorità, e che distingue il principe dagli altri uomini, sia riguardo allo spirito, al carattere, al genere di vita pubblica, alle occupazioni, ai piaceri ecc.; in una parola l'idea confermata di un poter utile e superiore di qualunque specie. Poichè la considerazione e la stima, come l'espressione lo dimostra, non è altro che il *rispetto dovuto alla superiorità* (2); e se questa

superiorità esiste, essa attira immancabilmente gli sguardi sopra di sè e non può resistere al sentimento del rispetto.

Quante forze differenti, e quante specie di superiorità vi sono, altrettanti fondamenti ha ancora la considerazione; e più un principe riunisce in sè un maggior numero di considerazione, altrettanto grande sarà il rispetto dei sudditi verso di lui: grandi virtù e talenti (superiorità di spirito e di carattere) sarebbero senza dubbio il primo ed il più essenziale, poichè gli uomini ubbidiscono meglio ad una tale superiorità spirituale o morale, particolarmente quando è ancora unita ad altri beni di fortuna. Fra queste virtù la prima, e la più importante, è la vera *religiosità* che ognuno può acquistare. Più un principe è indipendente dalla forza umana, più egli deve riconoscere una forza ed una legge superiore, e provare efficacemente una tal credenza colle sue azioni. L'utilità che egli reca col suo esempio, sarebbe già da per sè assai grande, poichè così propaga de' simili sentimenti nel popolo (1) e fortifica vieppiù il suo trono; ma questa non è la sola (2). Giacchè anche la sola religiosità o scrupolosità del principe basta a far riscuotere un rispetto a cui i più cattivi non possono resistere; i sudditi si confidano più ad un tal principe, temono meno ingiustizia da esso, sperano più benevolenza, e per conseguenza gli dimostreranno più fedeltà

sopra l'onore e sopra il culto, come segno esteriore di questo alcune eccellenti osservazioni de Cive. Cap. XV. 9. Sopra l'idea del potere si fonda Pulendorf, quando dice: *tantum quisque inter homines indicatur, quantum sine aliorum hominum ope ipse POTEST.*

(1) Rex velit honesta, uero non eadem volet. Regna firmat pietas.

(2) Lib. 1. e lib. 2. ed altrove, abbiamo già dimostrato l'utilità della religiosità del principe pel popolo. Qui noi consideriamo più la loro reciproca utilità pel principe stesso; poichè il vero ed il buono sono sempre vantaggiosi ad ambedue le parti.

(1) Machiavelli chiama questo *evitare l'odio e l'disprezzo*, o anche *acquistare un gran nome*, vedi sopra di ciò i capit. 19 e 21 del suo libro *de principis* che, sebbene non sia che un frammento, contiene certe cose assai buone.

(2) *Existimatio potentiae coniuncta eum bonitate*, come Hobbes si esprime. Egli fa

ed attaccamento. Si ha generalmente piacere di trovare la bontà presso gli altri, ma più particolarmente presso i grandi, quantunque non venga esercitata verso di sè. Del resto non è indispensabile per la conservazione della considerazione del trono, che i principi possedano tutte le virtù e qualità possibili: questo sarebbe impossibile, mentre molte fra queste sono di una tale natura, che non possono essere riunite nella medesima persona. Da un altro canto non si può esigere da' principi che debbano essere senza difetti, come non si potrebbe egualmente pretendere dal resto degli uomini; ma ambidue, le virtù ed i difetti, non devono almeno aver niente di troppo comune in sè, ma essere conformi al rango. Solo quelle virtù appartengono ad un principe e fanno risaltare la sua riputazione, che hanno un carattere di rarità, che non sono proprie che al potente, e che ognuno non può praticare. Così per esempio, *l'assiduità al travaglio onde procacciarsi il guadagno, il risparmio che corre appresso ogni soldo, la continenza eccessiva anche ne' piaceri i più innocenti, la timidezza, la condiscendenza per ognuno ec.*, sarebbero tutte queste certe qualità, che sono pel debole o per l'uomo di bassa fortuna degne di lode, ma che non converrebbero ad un principe, perchè egli non ne ha di bisogno, anzi pregiudicherebbero la sua dignità, perchè supporrebbero in esso mancanza di mezzi o di forze, e perchè si metterebbe al livello del più infimo della società. Ma una *generosità e liberalità* che possono andare benissimo unite colla buona economia, una *fermezza* ne' disegni senza ostinazione ne' mezzi, una *severità* senza durezza, una *risoluzione*, *giustizia* e soccorso attivo a renderla, una certa *nobiltà, valore, e grazia*, con indulgenza per le piccole offese: queste sono le virtù dei grandi, le quali suppongono sempre la superiorità delle forze e de' mezzi, che ciascuno non

può imitare e che costringono al rispetto. Può dirsi lo stesso per rapporto dei difetti; è vero che sono sotto altri riguardi nocevoli, e per conseguenza sempre da evitarsi, ma in quanto non hanno niente d'ignobile e di comune in sè, essi non offendono tanto la considerazione. Di questo numero sono per esempio, *l'orgoglio, l'ambizione* (quando aspira al grande), *il raffinamento di sensualità*, l'inclinazione ai godimenti e piaceri di ogni specie, *la dissipazione, l'amore della guerra, la passione di conquistare ec.*, le quali sono i difetti ed i vizi dei grandi; è meglio però di astenersene, perchè richiedono sempre certe forze e certi mezzi, che non sono al comando di ognuno. Essi non hanno niente d'indegno in sè, e sono assolutamente impossibili al debole o al povero. Al contrario i vizi ed i difetti del debole sarebbero affatto insopportabili in un principe, come per esempio *l'avarizia, l'interesse proprio, la sordidezza, l'invidia, il piacere che si risente da' mali altrui, l'artifizio, la frode, le sregolatezze sconce*, o anche *l'irrisoluzione, la pigrizia, l'incostanza, la pusillanimità ec.*, che gli toglierebbero ogni considerazione ed ogni rispetto, perchè questi suppongono mancanza di forze e di mezzi; oltracciò sono imperdonabili al potente perchè non ha ad opporre nè occasione, nè scusa (1). Si osserverà anche dappertutto nell'esperienza giornaliera, che sono precisamente gli uomini i più comuni quelli che giudicano sopra di questo con maggior giustezza secondo il loro sentimento giusto. Essi amano nel principe, e generalmente ne' loro capi, tutto ciò che dimostra forza o potere; e perdonano pure volentieri gli errori che suppongono una superiorità di mezzi, ancorchè se ne facesse un uso ingiusto ed imprudente.

2.º Non basta per l'assicurazione della considerazione che la superiorità

(1) Vedi *Mechiavelli de principe*. Cap. 19 e 21.

di potere o di ricchezza sia effettivamente nella persona del principe: essa deve ancora essere *esteriormente riconoscibile*, comparire con *segni e fatti*, e mirarsi in tutta la condotta nelle persone che circondano il principe, nelle sue occupazioni e nei suoi piaceri. Perciò trovansi dei simboli utili provenienti d'antichissimi tempi, e de' quali si fa uso in certe ricorrenze festive. La *corona* e lo *scettro*, come emblema dell'indipendenza (della dignità e del potere sovrano); il *trono*, come immagine naturale della superiorità e della grandezza; la *spada* come segno della difesa della religione e della giustizia; la quale perciò si riceveva ancora dalle mani dei vescovi; l'*anello* come simbolo della fedeltà ec., (1) i *titoli* come enumerazione dei paesi di proprietà, e del diritto di dominio (2). Lo *stemma* come titolo geroglifico, immagine emblematica delle differenti possessioni o delle azioni eroiche; le *aringhe* le quali dimostrano le qualità del principe o i sentimenti di cui sono tenuti i sudditi verso di questo: Sono questi, tutti usi prudenti e da conservarsi, mentre richiamano le idee della superiorità e del dover giornaliero reciproco, ed animano e fortificano così la considerazione.

Oltracciò è egualmente necessario che vi sia uno splendor convenevole proveniente dalle ricchezze, il quale deve sorpassare quello di qualsivoglia suddito. *Abitazioni* grandi, belle, ben ornate *tavole*, riccamente fornite e squisite, almeno in certe occasioni, una *servitù* numerosa, brillante e distinta per la sua condizione e per le sue ricchezze; di tempo in tempo certe cerimonie e feste solenni e con gran pompa, sono sotto certi riguardi politici non indifferenti; e quelli prin-

cipi, i quali o per comodità o per economia eccessiva o per popolarità male intesa limitano troppo la loro corte e vogliono vivere quasi come semplici particolari, non solo perdono di vista il loro scopo, ma perdono ancora una gran parte della loro considerazione. Ben lungi che un tale splendore giusto offenda i sudditi, esso lusinga al contrario il loro punto d'onore, poichè: siccome ogni uomo serve ed ubbidisce con piacere ad un potente, così egli desidera ancora che questa superiorità riluca pubblicamente; mentre al contrario si risente un disgusto nell'ubbidire ad un padrone che in tutta la sua condotta, va di pari passo coi suoi sudditi, e non si lascia distinguere dagli altri uomini per veruno segno caratteristico; e questo è un sentimento che non è solamente proprio ai grandi, ma ancora a tutte le classi della società. Già si comprende che questa magnificenza deve essere al livello delle forze del principe, e non oltrepassare i suoi mezzi, perchè altrimenti diminuirebbe egli il suo potere reale, e sacrificerebbe la sostanza all'apparenza (1). Questa magnificenza non deve ancora aver in sé niente di eccessivo, di ridicolo o di stravagante, perchè diuoterebbe mancanza di giudizio; e per conseguenza debolezza di spirito, e nuocerebbe in seguito alla considerazione. La giusta misura consiste in questo che la magnificenza e la condotta pubblica di un principe, sorpassi almeno quella dei suoi sudditi, e che le sue ricchezze vi possano sempre giungere; ma sarebbe impossibile che un principe volesse sostenere la suprema considerazione agli occhi del popolo, se uno dei suoi sudditi lo sorpassasse durante tutto l'anno, in magnificenza ed in spese, o con una parola in splendore ed apparenza esteriore.

3.° Secondo la medesima regola di una condotta conforme al suo rango,

(1) *Regum pecuniae otiosa, ac stulta ostentatio*. Plin. *his. nat.* Lib. 30.

(1) Questi simboli erano già in uso dai tempi rimotissimi. Vedi Wilke, *Storia delle crociate*; T. I. pag. 318 - 319 e le formole di consecrazione dei re germani in Moser op. cit. pag. 473 - 475.

(2) Vedi cap. 25.

bisogna ancora che *tutto quello che circonda il principe*, le sue *occupazioni* ed i suoi *piaceri* abbiano una vera superiorità, e non mostrino niente di comune in sè. Riguardo ai loro rapporti ordinari cogli altri uomini, essi non debbono, è vero, come i despoti orientali, rinchiudersi nella loro stanza, e non mostrarsi mai al popolo; giacchè questo dinota allontanamento, indifferenza, timore e diffidenza; e per conseguenza debolezza personale, ed oltracciò rivolta il sentimento degli uomini (1). Ma è altrettanto pernicioso e contro il rispetto quando un principe si rende troppo famigliare, di modo che viene visto dappertutto, e ad ogni istante nei luoghi pubblici, giacchè ben presto non si farebbe più distinguere dagli altri; non attirerebbe più gli occhi dei sudditi sopra di sè; e verrebbe stimato uguale agli altri. Una certa ritiratezza ed allontanamento procaccia lo splendor necessario, come all'opposto un contatto troppo vicino e troppo frequente rende più visibili le debolezze umane. I principi, è vero, debbono dare udienza ai loro sudditi, perchè con questa sola, l'oppresso, impedisce gli abusi degli impiegati, ed una conoscenza personale contribuisce molto all'onore ed all'inclinazione per la persona del principe. Anche è utilissimo per lui se egli, non dà soltanto retta ai suoi primi impiegati e servitori, mentre egli acquista così molte esperienze utili, e corre meno pericolo di non essere istruito o pure ingannato dai suoi impiegati. Ma questa udienza non deve essere troppo facile, ed è utile che sia sempre accompagnata da certe cerimonie; per esempio questa udienza non si darà che con uno antecedente permesso, per cui in un tempo fissato dal principe medesimo si dovrà comparire con vestimenti de-

centi e con altri segni di rispetto (1): un'udienza personale data dal principe, deve essere un onore, un favore; ma non già un diritto che ciascuno può esigere; poichè tutta la considerazione sparirebbe ben presto, ed il popolo si avvezzerrebbe a riguardare il principe come il suo impiegato e servitore, che è nell'obbligo di sentir le domande e di darne le risposte. Una condiscendenza benevola che porta l'impronta della grandezza, e che non esclude punto la stima di tutti gli uomini, lusinga l'amor proprio dei sudditi, ma non la familiarità dal canto dei grandi; giacchè quella è una distinzione, ma non questa, venendo concessa a tutti indistintamente, e perchè vi può essere ancora unita la dimenticanza di tutti i suoi doveri. La vera popolarità di un principe consiste nell'amore, vale a dire nella benevolenza efficace pel suo popolo, nella cura di tutto ciò che può essergli utile, nella stima di ogni condizione e di ogni diritto, ma non già ch'egli si metta al livello dell'ultimo dei suoi sudditi, ch'egli imiti la loro condotta, e cerchi di piacere al popolaccio, perchè fallirà sempre il suo colpo, mentre questo popolo stesso conoscendo il suo sentimento facile e compiacente, vedrà con dispiacere che questo sentimento venga violato dai suoi cortigiani (2); quindi è molto naturale, non solo che un principe non tratti troppo familiarmente il suo simile o la sua famiglia, ma ancora tutte le altre persone; e ch'egli al contrario frequenti

(1) Vedi Scheintemantel *diritto politico*, sopra le cerimonie della corte. T. I. pag. 131.

(2) Nerone cantò e rappresentò pubblicamente alcune commedie sopra il teatro. Ho veduto con mio gran dispiacere simili indecenze commesse da principi e principesse regnanti in Germania circa 19 anni addietro. Oltracciò facevano i personaggi i più vili ed i più ordinari, mentre che da un altro canto si cercava a mettere in ridicolo e ad avvilitare tutti i principi! E poteva la guerra andare bene? Si avrebbe dovuto piuttosto vegliare e pregare.

(1) Vedi il Real Staatskunst. T. I. pag. 316, ove trovansi certe buone osservazioni sul rinserrarsi dei re orientali.

i primi ed i grandi del suo regno; come quelli che sono i più vicini al suo rango; ed in quella guisa che i privati di condizione distinta, se volessero andare di pari o vivere coi loro servitori, essi si renderebbero disprezzevoli e perderebbero ben presto tutto il loro rispetto; così una simile popolarità che ripugna alla natura, fa perdere ai principi, ed anche a quelli che questa popolarità deve lusingare, tutto il rispetto e tutta la considerazione.

Tutte le altre occupazioni e divertimenti di un principe debbono essere egualmente conformi al suo rango, vale a dire debbono dimostrare una superiorità, un ascendente o un agio che non sono nelle facoltà dell'uomo privato. È vero che i principi non sono semplicemente creati pei soli piaceri e godimenti; come agli altri uomini, il travaglio unito al riposo conviene meglio loro: ma essi debbono evitare tutto ciò ch'è basso e servile, e che altri fanno meglio di essi. Se per esempio un principe volesse mettere la mano a cose insignificanti, come a fare l'artigiano, o il negoziante, o applicarsi troppo a qualunque arte indegna di un principe ec., questo pregiudicherebbe senza dubbio alla sua considerazione: al contrario l'attenzione e l'attività negli affari principali della corona; il prestare il suo braccio alla più stretta giustizia (almeno nei casi straordinari); il dar gli ordini e le ammonizioni; l'abolizione degli abusi; il tenere il comando delle armate (che contribuisce tanto al felice esito della guerra); il trattare da per sé le intraprese grandi, straordinarie ed utili ec., sono cose queste tutte degne di un principe, perchè provano in parte la sua superiorità, ed in parte far conoscere il sentimento della sua dignità, la quale cerca a fare risplendere la grandezza e la nobiltà dell'anima anche sopra le azioni (1). Fra

i divertimenti ed i ristori, la caccia, le manovre militari, gli spettacoli magnifici presso i quali tutte le belle arti debbono essere sviluppate, i concerti, le brillanti partite a cavallo o in carrozze, i viaggi che ingrandiscono la sfera delle idee; e che fanno conoscere una quantità di oggetti e di persone ec.; sono stati riguardati in tutti i tempi per nobili, e sono stati portati ad un alto grado come degni di un principe; perchè appartengono al numero dei più rari, e perchè suppongono sempre una libertà ed una superiorità di facoltà, che pochi possono avere; e che pochi per conseguenza possono imitare, sebbene veruna legge lo proibisca.

Riguardo alla cura della reggenza o degli affari dello Stato, si dà la regola fondamentale seguente onde assicurare la considerazione; di fare da se stesso, cioè, di propria persona, tutto ciò che l'indipendenza, il poter supremo o la sorgente del potere propone e che può animare o rinnovare le idee di questo potere nello spirito dei sudditi, ed al contrario di evitare e di lasciar fra gli altri tutto ciò che si deve eseguire, prestare, o servire, e che potrebbe dar al principe, se egli stesso lo volesse fare, un'apparenza di servitù. È chiaro e generalmente riconosciuto, che ad eccezione del principe, nessuno deve poter dichiarare la guerra in suo nome, concludere certi trattati di pace, alleanze o altri contratti, inviare alcuni ambasciatori ec. Non è meno essenziale ancora per esempio, ch'egli stesso riconosca tutti i suoi ministri, tutti gl'impiegati civili e militari, ch'egli almeno faccia rimettere loro la patente in suo nome; parte per richiamare continuamente alla memoria di tutti ch'essi sono suoi servitori, e non di quelli ai quali sono immediatamente sottoposti, parte per provare la sua grandezza e possanza pel numero e per la diversità di questi impiegati, e parte per far attribuire a se stesso il loro affetto

(1) *Magnos magna decet.*

e riconoscenza, e non ad un altro. È necessario per la dignità del principe, ch'egli non si legghi le mani in affari propri con troppe leggi, perchè allora egli non comparisce più agli occhi del popolo, libero, ma dipendente, e se egli fa di ciascuna legge, una gran quantità di eccezioni, questo gli attirerà un rimprovero di mancanza di riflessione, d'incostanza e spesso ancora d'ingiustizia (1). Certe buone regole ed usi debbono al contrario, essere accettate e seguite soltanto come massime solite di condotta; perchè è sempre più nobile, di far volontariamente il bene e ciò che è giusto, che di esservi obbligato da leggi positive in iscritto, le quali hanno lo svantaggio di annichilire lo spirito, e d'impiegare delle formalità per giungere allo scopo. Non è soltanto giusto ma ancora prudente di dare poche leggi ai suoi impiegati e sudditi. La passione di comandare da zerbino e di far dei regolamenti, è ignobile, indegna di un principe, e gli attira l'odio ed il disprezzo; ed ei guadagna molto più affidandosi alla buona volontà ed alla ragione degli uomini. Siccome molte leggi non possono spesso essere eseguite, perchè si può frequentemente dispensarne o permetterne tacitamente le trasgressioni e le negligenze, così l'idea delle conoscenze del poter del principe viene di questo modo indebolita, e per conseguenza la sua considerazione compromessa. Il principe deve riservarsi esclusivamente il diritto di accordare tutti i *privilegi* e tutte le *grazie*; non solo perchè hanno qualche cosa di piacevole, come lo pretende Machiavelli, risvegliano la gratitudine ed attaccamento verso quello da cui si è ricevuto il favore o la grazia, ma ancora per segno che solo il principe è interamente indipendente, ed al di sopra di tutte le leggi positive stabilite. Un principe che vuol

assicurare la sua considerazione deve ben guardarsi di *cedere interamente il poter supremo di grazia e giustizia ad alcuno*, ma deve riservarsi sempre il diritto di decidere anche egli stesso in certi casi straordinari, o di attirar a sé le opposizioni, se all'insuori di lui nessuno vuol o può portarvi rimedio. Egli può qualche volta, sebbene di rado, servirsi realmente di questo diritto. Non vi è niente che risvegli maggiormente il rispetto presso i sudditi, quanto i soccorsi prestati per far trionfare la giustizia, e le conoscenze che ivi son necessarie. Se si rimette la decisione suprema del tribunale di giustizia a qualsivoglia individuo potente o ad una corporazione illustre, il principe diverrà così in gran parte straniero in mezzo ai suoi sudditi, ed il legame il più naturale dell'indipendenza dissorgliendosi, minaccia una prossima ruina (1). Anche un tribunale di giustizia del tutto sovrano, se viene nominato dal principe, è un cattivo ritrovato, poichè sparge la falsa idea che questo collegio sia il sovrano potere dello Stato, e gli si attribuisce una parte della considerazione ch'era riservata al principe. Ancora più pericoloso e vile è, quando un principe si sottomette alle sue proprie leggi, e quando lascia diventar questo una norma di diritto o una pratica costante. Poichè così non solo il suo proprio amore per la giustizia viene messo in dubbio, ma perchè egli si mette ancora al rango di semplice suddito, ciò che lo farebbe riguardare come eguale a loro; e non vi sarebbe sorta di avvilimento che non gli verrebbe imposto dalla legge, o dall'ordine che rende la giustizia (la quale egli ha riconosciuta sopra di sé). È nobile e degno di un princi-

(1) *Suarum legum lator et eversor*, come Tacito dice di Pompeo

(1) *Toutefois, dice Bodin, le plus expédient pour la conservation d'un état, c'est de ne jamais octroyer marque de souveraineté au sujet, et moins encore à l'étranger: car c'est le degré pour monter à la souveraineté. De Rep. L. 1. c. 10.*

pe, di rendere la giustizia volontariamente; e nei casi dubbj, di sacrificare piuttosto del suo diritto, perchè solo un potente lo può fare; ma secondo la mia maniera di vedere, è contrario alla sua dignità di sottomettersi ai suoi propri tribunali e di lasciarli giudicare loro malgrado. Per rapporto all'*amministrazione delle finanze*, si capisce da sè che un principe non deve lasciar alienare senza sua permissione nè beni nè demani, altrimenti non sarebber più considerati come di sua pertinenza. Egli si deve sempre riservare la *disposizione delle grandi somme di denaro* per segno, che egli solo è il padrone e il proprietario del suo *avere*, e che gli altri non sono che i procuratori, ai quali egli può cedere una certa competenza per gli oggetti di minor conseguenza, ciò ch'è ancora convenevole ad un gran signore; ma l'amministrazione non deve (come spesso accade oggi giorno) essere confusa con la disposizione, nè il maneggio degli affari con la spesa; quella appartiene ai ministri o impiegati, questa ai signori territoriali. Del resto la considerazione del principe esige di non *trar profitto da oggetti di poco valore o vili*; per esempio di non fare, dalle piccole sportule ed emolumenti, che debbono cedersi agli impiegati, un ramo di rendite; di non scegliere per sue regalie o intraprese d'industria, che oggetti grandi e nobili, che non possono essere eseguiti da un particolare; di evitare nel loro esercizio ogni piccola violenza o spirito di fiscalizzazione; di coniare la moneta buona, di esser fedele e costante in tutti i suoi contratti e promesse, di *pagare i suoi debiti con una religiosa puntualità e cogli interessi*, precisamente perchè nessuno lo può obbligare; e per giustificare così la fiducia che i suoi creditori hanno posto in lui, come ancora la buona opinione della sua giustizia.

Finalmente è importantissimo, particolarmente ne' nostri giorni, di non

lasciar introdurre nello stile degl'affari *alcun linguaggio falso*, che sia del gusto delle scuole rivoluzionarie, essendo questa una delle cagioni che influiscono assai, e mediante le quali, i principi, senza saperlo; perdono spesso tutta la loro considerazione, e tutto il rispetto de' sudditi. Questo falso linguaggio consiste in questo: che secondo il diritto politico pseudo-filosofico, le espressioni e le denominazioni usate vengono trasportate in rapporti tutti differenti fra di loro, e che le cose non vengono più chiamate col loro vero nome, ma che le idee essenziali vengono confuse o interpretate all'opposto. Queste maniere di parlare hanno questo di comune fra di loro, che senza che uno se ne accorga, situano il popolo sopra il principe, e fanno comparire questo come un servitore de' suoi sudditi. Quindi un principe prudente che prudente che vuol conservar la sua considerazione non deve assolutamente permettere simili espressioni, che del resto ripugnano alla vera natura del poter signorile, ed alle quali si può subito riconoscere un partigiano della setta rivoluzionaria, poichè è più importante che non si crede di conservare intatto l'antico stile degli affari e di cancelleria, il quale esprimeva senza artificio la natura delle cose coll'esattezza la più perfetta. Quindi gli antichi *titoli* non erano per esempio, tanto quelli che i principi si davano a loro stessi, quanto quelli che lor venivano dati da altri, senza fondamento in voga. Quelle sono ordinariamente composti dalla denominazione de' beni e possessioni del principe; essi danno una idea del suo poter nell'anima, e mostrano all'istante il diritto fondamentale, come ancora la vastità del suo dominio nelle differenti parti del suo territorio. Lo spirito degl'ultimi consiste in ciò, che essi danno ad intendere parte le sensazioni ed i sentimenti che si debbono aver pel principe, parte le qualità e le virtù che si suppongono nel-

l'anima di lui. Ambedue richiamano al dovere quello che li diede e quello che li ricevette, risvegliando presso il primo rispetto, presso l'ultimo il sentimento del suo dovere (1). Quindi è imprudentissimo (come accadde in Austria sotto l'imperatore Giuseppe, II e di poi nella Baviera ed in altri paesi) di abolire simili titoli che risvegliavano il rispetto, sotto il pretesto di brevità; ed al contrario d'introdurre tali discorsi che non dicono niente, e che non contengono veruna morale, e che ad ogni cambiamento di governo potrebbero valere lo stesso. Un principe deve ancora dare le leggi e gli ordini *in proprio nome* e mettere ancora il suo nome alla testa e non già alla fine del decreto, per dimostrare da chi è stato dato, e perchè ha il potere di obbligare. Dell'istesso modo egli deve parlare di se stesso, di sua casa, di sua famiglia, de' suoi diritti, delle sue possessioni, e non del suo impiego o del poter che gli è stato trasferito. Poichè l'esistenza del principe non è un impiego ma un bene di fortuna, un dominio condizionato mediante il suo proprio potere. Egli procura e dà gl'impieghi, ma non ne ha alcuno. Se al contrario i principi non parlano che in nome della legge (ch'essi stessi però danno), dello Stato, dell'amministrazione dello Stato, del governo a loro confidato, dell'ispezione pubblica, o pure come si lesse nei nuovi Ukasi Russi in nome della patria riconoscente ec., è chiaro che mediante simili sofismi estratti dalla scuola rivoluzionaria, o almeno espressioni repubblicane, l'idea interpretata in senso inverso dà ad intendere che la così detta legge (2), lo Stato, l'amministrazione dello Stato, la

patria ec. sia separata dal principe, o pure cose confidate ad esso, perlocchè la sua persona sembra necessariamente indifferente, ed il rispetto de' sudditi deve annientarsi. Egualmente pericoloso è di chiamar gl'impiegati e servitori del principe, *funzionari pubblici, impiegati pubblici* (*functionnaires publics*), ma dovrebbero piuttosto essere chiamati, impiegati del principe o del re, come essi lo sono in effetto. Le loro denominazioni debbono dimostrare parte la natura de' loro doveri, parte i rapporti che hanno verso il loro padrone dal quale sono nominati e pagati, agli affari del quale essi accudiscono, ed al quale sono ancora obbligati con giuramento. Questa qualità importante che rinnova sempre l'idea del rapporto giusto, era propria alle antiche denominazioni degli impiegati de' principi, e si fece una grande follia di cambiarle secondo la terminologia pseudo-filosofica, particolarmente presso i ministeri, e presso le amministrazioni delle provincie, ove sarebbero state assai necessarie per la conservazione delle vere idee e della considerazione del principe (1). Il chiamare i capitali e le rendite del principe, *Finanze dello Stato, finanze pubbliche* o pure *contribuzioni dei cittadini*; ed i suoi beni, *beni dello Stato o beni nazionali*, le sue spese, *bisogni dello Stato* ecc., è un linguaggio assai pericoloso, e pregiudica egualmente a' principi ed a' popoli, pregiudica a quelli, perchè esso suppone che non hanno alcuna proprietà, che non vivono che del bene altrui, e che esso può far loro perdere la loro real proprietà, ed ancora tutta la considerazione; pregiudica a questi, perchè sotto il pre-

(1) Per esempio Maestà (potente) illustrissimo, conoscitissimo e rinomatissimo, Eccellenza ecc.

(2) Colla quale non si vuol dire che sia la legge divina. Per lo più s'intende con questa legge la volontà del popolo o piuttosto la legge dei rischiaratori.

(1) Che significa per esempio la sciocca espressione di *Ministro dell'Interno, ministro delle finanze* ec., al contrario si sa benissimo ciò ch'è un *cancelliere, un segretario del re* per questa o per quella specie di affari, un *presidente della camera di corte*, ec.

testo di *bisogni dello Stato*, essi debbono pagare fin ciò che appartiene alla cucina del loro principe, e che per conseguenza le imposizioni forzate e volontarie non hanno più limiti. La conseguenza naturale di simili espressioni è sempre quella che il principe venga contrariato e criticato ad ogni spesa delle sue rendite, e che non si considerino che come un debito tutt' i suoi benefici, ricompense o favori, e come provenienti dal così detto *Stato*: quindi ogni gratitudine, ogni attaccamento alla persona del principe svanisce. Finalmente ancora i servitori ed i sudditi non debbono essere chiamati *cittadini* o *cittadini dello Stato*, ancora meno (come accadde in Francia durante la rivoluzione e poi in Russia), *figli della patria* (*Enfants de la patrie*) ec., ma si deve impiegare un' espressione propria alla natura del rapporto, o piuttosto come accadde altra volta, enumerare all'apertura di ogni regolamento signorile le differenti classi de' sudditi, affinché ciascuno sappia in qual rapporto sta verso il principe, e perchè, o in che cosa egli è obbligato di ubbidire a' suoi ordini. L' espressione *cittadino* vale solamente nelle repubbliche, ed in queste; solo per quelli che lo sono effettivamente, ma non già per tutti gli abitanti ecc. Ma non può assolutamente esser sofferto nei principati, perchè suppone che i sudditi uniti insieme formino una sovrana corporazione o comunità, dunque veri cittadini, vale a dire partecipi ed interessanti all' esistenza, alle possessioni e diritti del principe, ciò che non è qui il caso. Se dunque i principi permettono che i loro sudditi si chiamino negli atti e ne' regolamenti che portano il loro nome, *cittadini*, ed il principe *un impiegato dello Stato*, o, come si chiama il *Borgomastro* di una città, *capo supremo dello Stato*, è chiaro che così si propaga l' idea, come se i primi fossero posti sopra gli ultimi, ciò che annichila

interamente la sua considerazione, mentre cambia i servitori in padroni, ed i padroni in servitori. Ci siamo trattenuti a bella posta su questo linguaggio confuso e preso in senso opposto, parte perchè questa osservazione è importantissima, parte perchè essa prova il dominio ineredibile, che i rivoluzionari principi de' nostri tempi avevano usurpato in tutt' i paesi. Ove non si potè introdurre il sistema stesso, vale a dire la rivoluzione, si cercò almeno d' introdurre a poco a poco il suo linguaggio, mediante il quale le idee essenziali vennero confuse, ed i principi presentirono a pena qual danno doveva recare questo linguaggio ad essi, ed alla loro considerazione.

G A P. XLIX.

CONTINUAZIONE.

5. Spirito della guerra o virtù militari.
(Forze militari).

- I. Necessità di questo spirito per la conservazione della solidità e della libertà.
- II. Regole naturali di giustizia, di prudenza e di umanità, per principiare e terminare le guerre.
- III. Lo spirito della guerra non consiste nell' amore della guerra, ma nelle virtù del carattere, nella decisione di combattere, e nella capacità di farlo durare.
- IV. Come queste virtù possono più o meno essere acquistate.
- V. Una pace troppo lunga, non interrotta, e tranquilla, è un veleno di Stato sottile e snervante, e conduce certamente al precipizio.

Colla conservazione indipendente delle sue possessioni territoriali, colla buona amministrazione degl' introiti ed esiti, colla scelta prudente de' suoi impiegati e servitori, e col riguardo esatto di conservare, per mezzo delle differenti specie di superiorità personale, il gioiello sacrosanto del rispetto e della suprema considerazione, congiunger debbonsi le virtù militari o lo spirito della guerra, indi-

spensabile ad un principe che vuol assicurare il suo Stato, cioè la sua indipendenza. Siccome i principi, appunto a cagione della loro indipendenza, non hanno altri superiori sopra di essi che potesser proteggerli contro un potere straniero, e sono abbandonati a loro medesimi, non potendo cercar aiuto che nella loro propria forza; così è chiaro ch'essi si perdono, se non sanno servirsi di queste forze per impedire gli assalti stranieri e per respingere forza con forza. È inutile, anche col carattere il più giusto ed il più benevolo, di voler contare sopra la conservazione di una pace eterna. Le passioni, prima di tutto, non si possono sempre vincere, come ancora non si possono impedire sempre l'ingiustizia e l'errore; nè si possono sempre evitare le contese e le collisioni di diritto; e fra gl'indipendenti, non possono, se le buone rappresentazioni non servono a niente, essere decise colle armi alla mano o co' contratti, poichè tutte le guerre non sono finalmente che una contenzione per la giustizia, o un combattimento per un contratto migliore o più giusto. Quindi le guerre sono così antiche come il mondo, e dureranno per quanto gli uomini abiteranno vicino ad altri uomini. Esse sono l'ultimo mezzo di conservazione del diritto naturale: e come non si può torre la possibilità dell'ingiustizia, nè impedire la forza pel male, così ancora la forza pel bene deve essere permessa. Il voler proibire questa ultima forza, sarebbe lo stesso che favorire impunemente la pratica di tutte le ingiustizie e le scelleratezze; e sebbene siasi declamato contro lo spargimento del sangue ed i flagelli della guerra, è utile però di far vedere alcuna volta agli uomini, ch'essi riconoscono ancora qualche cosa di superiore alla rapidità del corso della vita umana o ai beni passeggeri di questo mondo; mentre questi beni senza la giustizia,

non hanno nè valore nè durata. La forza che il Creatore ha data ad ogni uomo, e particolarmente ai principi per la loro difesa personale, si suppone che debbano impiegarsi in tempo di necessità. Un principe guerriero, cioè, un tale di cui il coraggio e la capacità per la guerra sono conosciuti, ritiene già così i suoi nemici ne' loro limiti, ed assicura la pace a sè ed al suo popolo, perchè la poltroneria e la debolezza eccita ad una offesa impunita. Anche l'uomo privato perde il suo onore, la sua riputazione, i suoi beni, la sua libertà personale, se in caso di necessità, o quando non trova alcun giudice, non è pronto alla sua difesa personale, cioè a far la guerra; come al contrario quello sarà certamente meno attaccato, di cui lo spirito ed il carattere sono provati non lasciarsi impunemente molestare o ingiuriare.

Non si devono però confondere lo spirito della guerra con l'amor della guerra, giacchè non sono quasi mai uniti insieme. La guerra in grande ha i medesimi rapporti come l'aiuto personale in piccolo. Questo non è sempre possibile, o almeno non è sempre coronato da felici successi, perciò non sempre prudente; e nella sua pratica bisogna osservare le regole dell'umanità. La forza dell'armi non deve essere impiegata senza buone ragioni e senza precisa necessità; ed anche il diritto della difesa non deve essere spinto alle ultime estremità, ma contentarsi di far al nemico il meno mal possibile, quando con ciò si ottiene egualmente il suo scopo. Nè si deve amar la guerra solo a cagion della guerra, nè essere litigioso o come un principe duellista; e ciò non solo a cagione de' grandi mali che la guerra attrae, ma anche perchè è assai imprudente, giacchè il risultato della guerra resta sempre incerto, mentre spesso ancora il più forte trova alla fine il suo padro-

ne (1). Se il risultato della guerra è infelice, il principe può perdere così il suo paese e la sua indipendenza, ed è una temerità di esporsi ad un simile periglio, senza motivo e senza necessità. E se si pesano ancora i vantaggi e i disadvantages della guerra, si vedrà che alla fine non si è avuto alcun profitto, che non si è acquistata una più gran sicurezza di quella che si aveva prima, anzi si vedrà che una tal guerra è sempre una ferita portata allo Stato, giacchè s'indeboliscono le armate, i beni, la considerazione ed anche le possessioni sopra le quali l'indipendenza del principe riposa, e per conseguenza si prepara e facilita la sua prossima ruina.

Una giusta e vantaggiosa guerra deve essere intrapresa a cagione della pace, e deve essere considerata come un mezzo, e non come uno scopo; essa dappiù deve procurare più vantaggi e sicurezza che se non si fa; e quei principi sono stati sempre cattivi politici, i quali si sono contentati della gloria delle battaglie e della vittoria, senza profittarne come di un mezzo per una pace più pronta e migliore, vale a dire per certi contratti vantaggiosi (2). Se si riceve un'offesa, la guerra può essere intrapresa con motivi giusti, così la prudenza ha sempre da calcolare se sia utile di farla realmente, se l'oggetto sia degno del combattimento, e se questo possa essere fatto con un successo verisimile (3). Perchè è

facile di principiare una guerra, ma è difficile di condurla a buon fine, non essendo spesso il principio e la fine della guerra nelle medesime mani (1). Non si deve perciò solo prendere consiglio dalla giustizia della sua causa, ma anche dalle sue forze e da quelle del suo avversario, dalla possibilità e dal prodotto fortuito della vittoria (2). Plutarco nella vita di Numa Pompilio, ci rapporta degli antichi Romani che dopo che i Feciali (3) avevano risoluto che la guerra poteva essere intrapresa con giustizia, il senato deliberava ancora se era utile di farla, e Tucidide dà la regola importante di considerare prima di principiare una guerra, tutto ciò che vi si poteva incontrare d'inaspettato (4). Del resto si deve usare indulgenza, particolarmente nei casi ove si può arrivare al suo scopo con altri mezzi più umani, ed ove si sa aver egli stesso qualche obbligazione verso il suo nemico, o quando proviene da un'offesa sofferta da debolezza umana, e che si scorge che l'offensore si pente della sua azione, e non vi sia più da temerne la ripetizione. Ma quella guerra è non solo giusta, ma ancora necessaria, e legittima, ove non si è solamente offeso, ma la soddisfazione non può essere ottenuta che per la forza delle ar-

potendis agitur, sed etiam quanti aestimandum sit id quod accidit. Diom. Prusneensis.

(1) Dite: non è quello che indossa la corazzina che deve vantarsi, ma quello che l'ha levata. I. Re. XX. 11.

Omne bellum facile sumitur, ceterum egerrime desinit; nec in eiusdem est potestate initium et finis; si quidem incipere cuius el ignaro licet, deponi cum victores velint. Metellus in Sallus. de bello Ing. 682.

(2) In ogni spedizione bellicata acciata consideranda. Cause acquies, facilitas vincendi et victorias fructus.

(3) Feciali (Araldi), erano Sacerdoti componenti un Collegio, istituito dal re Numa, e si accordava questa dignità da' Romani a 20 distinti personaggi e non più, il di cui principale ufficio era di permettere la guerra o far la pace. (Vedi Plut. Num. p. m. 68, A. — Dion. Halic. 11. 72).

(4) Quidquid inopinatum accidere potest in bello, priusquam adgradiari considera.

(1) *De Morte quoties itur in suffragia*
Nemo imminere cogitat mortem sibi,
Sed quisque cladem destinamus alteri.
EURIPIDE.

(2) *Bellum gerimus ut in pace degamus.*
ARISTOT.
Sapientes, pacis causa bellum gerunt.
SALLUST.

Bellum autem ita suscipiatur, ut nihil aliud nisi pax quaerita videatur.
CICERO OFF. I. 23.

Non pax quaeritur ut bellum exerceatur, sed bellum geritur ut pax adquiratur. AUGUSTIN.

(3) *Non hoc tantum quaeritur, an iniuria accepta sit ab his de quibus bello*

mi, ed ove generalmente si hanno da temere meno perigli con la guerra che con la pace (1). *Le guerre di punizioni* possono essere giuste, e qualche volta aver luogo, benchè portino raramente questo nome. Perchè, come lo abbiamo dimostrato a suo tempo, si ha il diritto di punire i delitti e le violenze per la sua difesa personale e per la sua sicurezza futura, pel semplice diritto di natura, e per conseguenza anche contro gl'indipendenti, e la parola *punire* propriamente non significa altro che porre il suo nemico, col cagionargli de' danni, ad un tal punto, ch'egli in avvenire non possa o non voglia più nuocere. Ma si deve ben badare di non servirsi dell'espressione di *guerra di punizione* verso tali avversari che sono eguali in forze, e ove l'esito della battaglia sarebbe incerto. Siccome nella vita privata, il più potente, secondo la regola, è quello che punisce, così ancora quello che colle armi alla mano vuol punire un delitto, deve essere molto superiore in forze all'autore del delitto, oppure il combattimento deciderà della forza superiore.

Il vero spirito della guerra dunque non consiste nel piacere di combattere senza utilità o senza scopo, ma nelle virtù del carattere, nella *risoluzione di combattere*, e nella *capacità di far durare il combattimento*, come quelle che sono indispensabili per la conservazione dell'indipendenza. È di dovere, e spesso ancora utile, mediante la giustizia e la benevolenza, di non dare occasione di proposito deliberato ad alcuna contesa contro gli stranieri, e d'impedire così la

guerra. Mediante la prudenza e la discrezione, può in certe circostanze essere vantaggioso di evitare delle collisioni pericolose, particolarmente contro i più potenti, ed in certe occasioni di cedere anche qualche cosa del suo proprio diritto. Ma generalmente è meglio e più sicuro per la conservazione dell'indipendenza di essere temuto che di dover temere. Il vivo punto di onore che non sopporta alcun'offesa e che punisce quelle sofferenze; il coraggio penetrato dalla santità del suo scopo, e che non teme i perigli per far il suo dovere; la *vigilanza* che non stima il suo nemico inferior a sè, e che non si confida troppo nelle sue forze (2); la *risoluzione* che sa subito scoprire e tirar profitto de' mezzi utili, quando non vi è più tempo d'indugiare e di riflettere; la *temperanza* che sa sopportare le privazioni necessarie, e ch'è il più sicuro mezzo per la continuazione della libertà; l'*attività*, la *perseveranza* che alla fine portano quasi necessariamente la vittoria con sè; queste sono le virtù della guerra che debbonsi possedere, e che nei casi di giusta e necessaria difesa debbonsi sviluppare. Combattere con tali sentimenti, si chiamava presso gli antichi *intraprendere la guerra con Dio*. Queste virtù vivamente sentite e generalmente sparse, chiamavansi il *Dio della guerra*, il *Dio delle armate* che assicura la vittoria a quelli che lo venerano, e che rende quasi invincibili quelli che sono ispirati da lui. Le semplici forze fisiche, i mezzi materiali di difesa sebbene numerosissimi, certe armate ben istruite e disciplinate, provvisioni di guerra d'ogni specie, delle armi, del denaro, de' viveri,

(1) Belle sono a questo soggetto le sentenze degli antichi. *Incurritur in periculum, ubi quiescenti pars metuantur.* Seneca.

Ovvero. *Ubi pax servientibus, gravior est quam liberis bellum.* Liv.

Misera pax bello bene mutatur, ubi aut victor libertas sequetur, aut victi fidem erant. Tacit.

Iusta plagues sunt arma quibus necessaria, et necessaria, quibus nulla sine armis spes est salutis. Liv. 1. 8.

(2) *Nil tute in hoste despicitur, quem si spreveris, valentiorum negligentia facies.* Q. Curt.

Saepe contemptus hostis cruciatum certamen edidit, et inclyti populi regisque periculi momento victi sunt. Liv.

Et inopius incuncto nocui victoriae turbae. Claudian.

delle fortificazioni, degli alleati etc., quanto utili possono essere, quando si posson possedere, non sono ancora sufficienti: non sono che forze morte, che non acquistano un vero valore, che allorquando vengono ispirate da un entusiasmo vero per la guerra e poste in attività. La vittoria infine viene dalla forza dell'anima e dalle circostanze favorevoli della natura⁽¹⁾. Uno spirito bellicoso sa privarsi puranche di questi soccorsi materiali, o procurarseli ove un altro non li trova, perchè non si può credere quanto la ferma volontà, il puro e vivo zelo ad uno scopo buono fissi l'attenzione, assottigli l'ingegno e faccia considerare tutt'i mezzi come il risultato sfuggito al pigro ed al poltrone. La scienza della guerra stessa non supplisce a questo spirito della guerra, ma gli deve servir di semplice aiuto. Perchè il vero talento fa, quando è necessario, produrre la scienza, ma la scienza non produce mai l'ingegno naturale. Questa dà le regole ed i mezzi, mentre che quello si eredita dalla natura, e sa anche cambiarli secondo le circostanze o metterseli a profitto: la scienza li siegue da scbiavo, anche quando non sono necessari o pure quando sono contrari; e voler imitare i modelli i più eccellenti senza possedere il loro genio, è lo stesso che voler mettersi delle ali per poter volare come l'a-

quila. Si vede ancora in tutta la storia che spesso i più potenti imperi, protetti da innumerabili armate, ben provvisti di tutti gli apparecchi della guerra, anche di cultura e di scienza, perdettero contro uno più piccolo, oppure spesso furono annientati in una sola battaglia. Una sola parola spiega questo fenomeno: vi mancava lo spirito che vivifica tutto.

Ma come si può acquistare questo talento militare? È vero che questo è per lo più un dono della natura, come la fermezza della volontà; l'acutezza d'ingegno, la forza e la perseveranza in ciò che si è proposto, ed anche l'esercizio e l'educazione non lo possono produrre. Un'attenzione esatta di conservare un sangue puro, particolarmente nella scelta della sposa, i matrimoni più tardi come presso gli antichi Germani⁽¹⁾, la temperanza che insegna a sopportare le privazioni, rinforza l'anima, e che si associa colla condotta del principe, i frequenti esercizi del corpo, i giuochi ginnastici nella gioventù, esercizi nell'accampamento, alla caccia, che è già un'immagine della guerra, nell'andare a cavallo, nella scherma, ec.; possono contribuire molto ad ispirare le virtù militari, il coraggio, la presenza di spirito, la fiducia personale, e a nobilitare anche il carattere pel sentimento di questa superiorità. Una simile educazione che può essere praticata come un divertimento, non esclude l'insegnamento delle conoscenze le più necessarie, come la formazione delle qualità esteriori, e dovrebbe certamente essere molto più propria ai principi, come corrispondente alla loro vocazione futura, che quella dei nostri giorni, che ripugna alla natura, e ove tutto è proprio a snervarli moralmente, ed a distruggere ogni germe di forza. In vece di formarli per essere principi, cioè giusti sovrani, e protettori risoluti e ge-

(1) Come queste idee sono ben espresse nella Scrittura Santa. — « I destrieri vengono preparati pel giorno della battaglia, ma la vittoria viene dal Signore » *Prov. XXI. 31.* « Quelli si confidano ne' loro cori e cavalli, ma noi andiamo nel nome » *di Dio nostro Signore » Salm. XX. 8.* « La vittoria viene dal cielo e non viene » *acquistata dalle grandi truppe » Maccab. III. 19.* « E Dio che dà la vittoria ai re. » (*Salm. 144. v. 10*) ed alle sue armate il « coraggio. » *2. Maccab. X. 1.* « Egli arma » *le sue creature per vendicarsi de' suoi nemici (vale a dire, gli elementi favoriscono no l'uno, e sono contrari all'altro). » Lib. della Sap. V. 18.* « Egli dà e toglie il coraggio ai combattenti. » *Ier. XIX. 8.*

(1) *Sera invenum Venus, eoque inextinguu iuventus.* Tacit.

nerosi, si cerca al contrario di farne dei bambocci femminili, dei dotti di gabinetto, dei pseudo-filosofi, e dei cittadini comuni, ciò che appunto non dovrebbero essere (1). Si rappresenta loro ogni guerra come se fosse una abominazione, mentre che è il mezzo necessario e spesso l'unico per aver la pace, e la condizione indispensabile della sicurezza. Le opinioni così spesso predicate dai nostri filosofi moderni, che la guerra distrugge gli Stati, sono in parte false, o almeno espresse in un senso troppo vago. Le guerre felici provano che questa asserzione è chiaramente assurda, giacchè questo acquistano ed assicurano l'indipendenza, esse procurano e conservano gli Stati; e non si troverà nella storia alcun regno, nè repubblica che si sia alzata senza questa, o si sia mantenuta per lungo tempo. Ma le guerre infelici neppure annichilano gli Stati immediatamente per loro stesse, ma per la perdita dello spirito della guerra, sulla considerazione diminuita, sull'aumentazione dei debiti, e particolarmente pel *trattato di pace svantaggioso* che siegue sempre, il quale prepara la ruina prossima, la quale, con questo semplice trattato, egualmente avrebbe luogo senza precedente combattimento, anzi forse con più di danno e di vergogna.

Intanto il corso irresistibile della natura per l'eterna vicissitudine delle cose, e per conseguenza per la decadenza degli Stati, non può essere impedito da alcune virtù militari, ma soltanto ritardato per un tempo indeterminato. Le guerre felici producono e conservano, è vero, gli Stati, ed operano in fine ciò che si è cercato, cioè una pace solida e tranquilla. Ma appunto questa pace tranquilla e perfetta, ottenuta per mezzo di guerre, e goduta durante molto tempo, è, come lo stato insensibile della cre-

scenza della vita umana, il vero e sottile veleno degli Stati che cagiona alla fine, necessariamente ed inevitabilmente la loro ruina. Non voglio dire che una tal pace non sia da desiderarsi; anzi, è piuttosto l'epoca della suprema felicità, l'ultimo scopo di tutte le guerre; ma infine con chi devesi combattere quando non vi sono più nemici? Ma siccome l'ultimo grado della felicità è sempre il principio della sua caduta, così un riposo mai interrotto, non richiede più delle virtù o de' segni esteriori di forza, ma porta lo spirito degli uomini solo al godimento, ed innalza i piaceri de' sensi al rango dei piaceri i più sublimi ed i più sacri. Questo riposo produce necessariamente *delle ricchezze eccessive*, che attaccano il cuore al denaro, e che deviano da interessi più elevati; una certa *mollezza* che abborrisce tutte le privazioni e tutti gli sforzi, e che perde per sua negligenza dei beni più grandi e più durevoli (1); la *corruzione de' costumi* che consiste tanto nella violazione frequente de' suoi doveri, che nel disprezzo delle grandi virtù, e nel credito perduto di queste (2); l'*interesse* che principia a separare i suoi affari dai generali o da quelli del principe, perchè crede di poterli conservare senza di questi; la *trascuraggine* che proviene dal disgusto della pena, della vigilanza e del travaglio, e che è il principio di tutte le calamità, e l'*orgoglio* che viene ordinariamente prima della caduta, perchè disprezza il nemico, e confidasi solo sopra le forze fisiche. Un tale Stato snervato da una lunga pace, può in vero sembrare ancora esteriormente assai florido; esso conterrà una quantità immensa di ricchezze, di soccorsi materiali, di scienze, di conoscenze, di cultura di spi-

(1) *Quem te Deus esse iussit, et humana quia parte locutus es in re, dice. Pers. Sat. III. v. 12-13.*

(1) « * peior serpentibus aspis — Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem »; come Marziale si esprime parlando della corruzione dell'impero Romano.

(2) *Vitia ubi in mores abeunt, ibi remedio non est locus.* Seneca.

rito di ogni specie, ed anche di amore per la conservazione del bene che si possiede; ma la forza di spirito è sparita, la quale può servirsi di tutto questo, condurlo ed assicurarlo (1). Presso questi popoli vi regna spesso ancora una rimembranza momentanea e viva della virtù de' loro padri, ed il vanto delle azioni eroiche dei tempi passati, ma questa rimembranza è senza forza, ed il fuoco non arde più nelle loro vene. Spesso il vecchio si vanta delle gesta dei suoi anni giovanili, e crede di poterle ancora fare nella vecchiaia. Così lotta ancora in vano il moribondo contro la perdita della forza interiore della vita. Alcuni reggenti ripieni di forza, e molte grandi anime, degne di un miglior tempo, che trovansi ancora in un tale Stato, non possono più salvarlo, o ritardare la sua ruina per qualche istante. Sono soli in mezzo alla battaglia, e gli altri non hanno alcun sentimento per le loro virtù; così non verranno assistiti da alcuno, essi saranno in contraddizione con tutte le idee e le abitudini del paese; le loro virtù verranno interpretate come ambizione, capriccio o fanatismo, ed attireranno ad un eroe nato troppo tardi, invidia e persecuzioni. Così fu vinto l'impero de' Persi da Alessandro indurito nelle montagne, ed educato in mezzo ai campi de' soldati, così la snervata e molle Roma, che possedeva delle immense forze materiali, cadde avanti i temperanti e bellicosi Germani; così sparì il califfato degli Arabi avanti i duri e valorosi Mongolesi; così il civilissimo impero greco avanti i coraggiosi e robusti Turchi; e così forse sparirà ben presto l'impero degli Osmanni, una volta così terribili, ma ammoliti dall'epo-

ca di Solimano II. Questo destino è ordinariamente riservato ai grandi imperi conquistatori, che hanno fatto molto abuso della guerra e della vittoria: quindi un poter mediocre, o la coesistenza di potenze di forze quasi eguali, è la più vantaggiosa pel bene e per la lunga conservazione degli Stati; giacchè al cambiamento della guerra e della pace, alle rivoluzioni ed alla tranquillità, non si lascia mai superare dalla negligenza, e perchè conserva sempre le sue forze in una continua attività.

CAP. L.

CONTINUAZIONE.

*Evitare le dispute e le guerre intestine.
(Potere di amici intimi).*

- I. Le dispute e le guerre intestine, sono molto più pericolose che le straniere.
- II. Facilità di evitarle.
- III. Difficoltà di terminarle, una volta principiate.
- IV. Unico e vero mezzo per questo.
 1. — guerra aperta e vittoria.
 2. — Debbono trattare gl'insorgenti che combattono, non già come colpevoli, ma come nemici.
 3. — Divisione di questi come alleati. Paragoni separati con alcuni capi o faziosi.

Il sesto mezzo essenziale, e nel medesimo tempo una condizione necessaria per la conservazione e prolungamento degli Stati, è l'unanimità degli spiriti tanto fra il principe ed i suoi sudditi, che fra i sudditi fra di loro stessi; con altri termini; *fa d'uopo evitare le dissensioni e le guerre intestine*. Poichè queste sono molto più pericolose alla considerazione, al potere, ed all'indipendenza dei principi, di quello che lo siano le guerre straniere. Si può sempre distruggere alcuni stranieri, o considerabilmente indebolirli, e porli fuori di stato di poter nuocere, senza diminuire la sua propria forza, o si può ancora a cagione della separazione naturale del

(1) Le guerre sono i più terribili maestri della verità eterna; che le ricchezze, la scienza, la cultura e tutt' i doni della nascita o della fortuna sono vani, subito che l'uomo con una orgogliosa e voluttuosa negligenza di se stesso obblia di essere uomo. Giov. di Muller op. cit. 1. 9.

territorio, dividersi, e così ristabilire la pace, o almeno cedere al contatto giornaliero o alle collisioni. Ma questo non è affatto possibile presso i nemici interni. Il principe distrugge se stesso, mentre egli indebolisce le forze che sono in sua disposizione. È impossibile che si possa per lungo tempo vivere nel medesimo paese, vicino l'uno dell'altro con sentimenti opposti, con caratteri irritati, e particolarmente con idee interamente diverse, senza che una simile condotta porti pregiudizio alle forze del principe. Oltracciò ogni fazione cercherà soccorso e sostegno presso gli stranieri; e se un nuovo nemico di fuori, che possiede mediocri talenti, si mischia in questa guerra intestina, facendo così la guerra ad una porzione del popolo con l'altra, egli senza dubbio farà erollare tutto lo Stato in brevissimo tempo.

Tanto è difficile di terminare con successo le guerre intestine, quanto è facile di evitarle e di prevenire il loro scoppio. Non si può negare che fra un principe ed i suoi sudditi vi possono sempre nascere delle contese, e queste in alcune circostanze possono degenerare in giusta guerra: ma la natura delle cose pensa sempre per la tranquillità degli Stati, poichè una tal guerra de' sudditi contro il principe non può succedere che assai di rado, o non è quasi mai coronata da felice successo. Abbiamo già provato in altra occasione (1) che una simile resistenza dal canto di un piccolo numero di sudditi offesi, non è possibile: che la lega di molti sudditi insieme, o le così dette congiure sono assai difficili, non succedendo quasi mai che tutti abbiano egualmente da lagnarsi del principe, perchè mancano ordinariamente ai congiurati i soccorsi necessari, i capi, l'unione e la fiducia reciproca; e perchè mille e mille circostanze rendono il loro successo incertissimo;

oltracciò non sono soltanto i perigli, ma il sentimento dei grandi mali che nascono dalle guerre intestine, che contribuiscono a renderle rare, giacchè il numero delle felici insurrezioni, è assai minore di quello delle infelici. È facile d'impedire simili congiure come ogni lega, ed è ancora più facile di dissiparle o di scioglierle; il principe possiede ancora la forza maggiore ed il partito il più numeroso; tocca a lui di saperne profittare (1). Se in questo caso egli sa far coraggiosamente la guerra al capo della rivoluzione e disfarlo, egli è sicuro di aver in suo favore il maggior numero de' sudditi, giacchè ogni popolo ama particolarmente la tranquillità, odia i perturbatori del giusto dominio che cercano di occupare il posto del legittimo padrone, e rivolge sempre il suo sdegno contro il vinto. Le oppressioni debbono essere spesso replicate, *generalis* ed *insupportabili*, esse devono attaccare i diritti i più essenziali, come l'esistenza economica, la maniera di vivere, i costumi, le usanze di tutte le classi de' sudditi e di tutti gli Stati, per far sì che una simile lega, che è opposta alla natura, si formi, o perchè temer si possa che la massa del popolo si muova e tenti il combattimento contro il suo signore, prefe-

(1) Pufendorf dico con molto giudizio: *Caeterum ut maior civium pars in manu imperantis sit, illi cui imperium legitime partum, et qui vel mediocriter studium circa officium suum praestandum ostendit, in proclivi est efficere. Nam et semper sperare potest, maiorem partem civium dicini praecepti fideique datae et iuramenti memorem fore, et nunquam non maioris et melioris partis ex populo interest, civitatem tranquillam et salvam esse, ac legitimis imperantibus auctoritatem suam constare. Sed et in promptu sunt aliquot velut machinae, quibus imperantium potentia insigniter augetur, ut sunt loca bene munita, miles perpetuus, peculiaribus vineulis imperanti obstrictus, per quae quantumvis magna multitudo coerceri potest, inermis praesertim, et per lata terrarum spatia diffusa.* d. i. u. et g. L. VII. c. 2. §. 3.

(1) Vedi il cap. 41.

rendo una guerra intestina alla pace del paese. La storia di tutt'i paesi ci prova che tutte le grandi insurrezioni non hanno avuto mai per scopo di distruggere l'esistenza, o i veri e propri diritti del principe, neppure alcuni abusi replicati, ma sono state sempre cagionate dalle *generali*, e secondo il carattere del popolo, dalle insopportabili oppressioni, come per esempio, per la persecuzione della religione, pei costumi ed usanze, per le innovazioni dispotiche, per l'annullamento de' contratti e delle leggi civili, per le imposizioni dure e arbitrarie, per le leve forzate di truppe ec., cose, che non procurano alcun interesse al principe, essendo molto più facile d'ottenere con le buone maniere, l'oro, l'argento e le truppe, che con una violenza rivolante. I tempi nostri sembrano far eccezione a questa regola; giacchè le congiure non nascono dalle oppressioni, ma dal fanatismo di una falsa dottrina, e vengono dirette non già contro gli abusi, ma contro l'esistenza del principe medesimo. Bisogna osservare ancora, che questi tentativi rivoluzionari non sono provenuti giammai dalla massa del popolo, ma da una setta alla quale si era confidato il potere, e che ognuno temeva; e malgrado il furor rivoluzionario epidemico; malgrado le grida sediziose del sofismo sparso in tutta l'Europa, malgrado la rilassatezza e la pussillanimità di quasi tutt'i governi, non abbiamo veduto in alcun paese scoppiar certe insurrezioni rivoluzionarie, e la setta non ha potuto introdurre le sue massime che ne' regni ove i principi medesimi le han dato la loro assistenza (come in Francia e altrove) e in quei paesi, ove è stata favorita o sostenuta dall'influenza di una potenza straniera.

Quindi niente è più facile ad un principe giusto di mantenere la tranquillità e la contentezza nel suo paese, o di prevenire le guerre intestine. Non ha bisogno per arrivare al

suo scopo di una sua politica, nè dello studio della scienza del governo, ma di una giustizia giornaliera, naturale all'uomo, unita alla cura di essere sempre il più potente nel suo paese. Le semplici massime che vengono già date dalla giustizia naturale, e mediante le quali egli conserverà la tranquillità e la contentezza nel suo paese, sono: di contentarsi del suo proprio diritto, e di lasciare a ciascuno il suo, di non molestare i sudditi nella loro privata libertà permessa, nelle loro inclinazioni favorite, di non offendere i piccoli nel loro guadagno, nè i grandi nel loro onore, di non esercitare alcuna violenza, di preservarsi dal furore di riformare, di far leggi, e di uniformare (cioè che non reca alcun vantaggio al principe) (1) di mischiarsi senza necessità negli affari de' sudditi, di non contrariarli nella loro religione, nel loro linguaggio, nei loro costumi ed abitudini, di non cambiare i contratti, gli statuti e le pratiche giuste, di non aumentare le imposizioni, ma di non esigerle che per alcune intraprese utili e con discrezione; d'impiegare nelle cose, ove la violenza non è permessa, alcuni mezzi dolci e lusinghieri ecc. Un principe che siegue queste regole, può certamente vivere sicuro contro le dissensioni intestine, e contare sopra la conservazione durevole del suo regno. Ancorchè egli avesse conquistato il paese, egli non avrà bisogno, secondo Machiavelli, di essere circondato da una numerosa milizia, nè di trapiantare gli abitanti, di disarmarli, o di fondare delle colonie straniere, nè di farvi continuamente la sua residenza, molto meno di esterminare quei sudditi ch'erano un tempo liberi. In quanto egli non distruggerà i diritti stranieri, e non farà che esercitare i suoi propri, non

(1) Ogni reggimento, ogni sovranità (diceva già Aristotele) dura altrettanto più, quanto meno sono i punti ai quali si deve ubbidire.

si attirerà certamente molti nemici pericolosi. Si scoprendo facilmente ancora molti errori, molti abusi parziali ed imperfezioni umane che non influiscono sopra la massa del popolo, ma sopra alcuni individui; e quantunque debbonsi evitare, perchè sono contrari a' doveri, e perchè sono nocivi sotto altri riguardi, essi però non cagioneranno insurrezioni, nè faranno perdere l'amore e la fedeltà de' sudditi pel loro principe.

Ma se le dissensioni fra il principe ed il popolo fermentano interiormente, e che gli animi siano insospirati ad un tal punto, che la rivoluzione scoppi in *guerra intestina nelle forme*, e che abbia qualche successo al principio: allora il tema il più difficile della politica è di sapere come si dovranno ben terminare queste guerre, vale a dire in qual modo il potere, la considerazione e l'indipendenza del principe non vengano indoliti, ma piuttosto ristabiliti e consolidati. Poichè non basta di *vincere il nemico, ma bisogna ancora renderselo amico un'altra volta*, ristabilire la pace negli spiriti, e riacquistare l'amore perduto e la considerazione senza diminuire il potere e senza sacrificare alcun diritto essenziale. Pochi principi, ed ancora più poche repubbliche (come quelle che in simili casi sono sempre le più violente e le più spinte dalle passioni) hanno saputo risolvere questo difficile problema politico. Al primo colpo d'occhio sembra consistere in tre mezzi soli, o di cedere alle pretese, o di estermine i nemici interni, o almeno di cacciarli dallo Stato. Ma tutti questi mezzi sono parte pericolosi, parte quasi impossibili, parte non conducono mai perfettamente allo scopo proposto. Il *cedere a tempo opportuno*; quando si è l'autore delle oppressioni, una generosa e volontaria abolizione de' motivi del disgusto, potrebbe, è vero, essere utile nelle circostanze, e forse l'unico mezzo per torre le armi dalle mani

degli insorgenti, e per guadagnarsi sull'istante l'anima di tutti. Perchè non potrebbe un principe confessare che si è ingannato? la riconoscenza di un errore è un'azione nobile, suppone sempre una buona volontà decisa, ed aumenta la considerazione, in vece di diminuirla. Ma una simile nobiltà di animo presso gli uomini (tanto presso le persone private che presso i principi) è in parte rarissima, e per conseguenza non è quasi mai da sperarsi, ed in parte, lo sdegno che regna comunemente, la diffidenza reciproca, la rendono impossibile ed inefficace, quantunque il principe ci fosse inclinato: ed in fine il cedere, può essere interpretato come una debolezza che inciterebbe gli insorgenti (che non si piccano sempre di generosità) a certe pretese indiscrete, che metterebbero in pericolo il potere del principe. Di rado si può aspettare una tale condiscendenza da quei principi che sono stati gli autori delle oppressioni, e delle guerre intestine; ma bensì dai loro discendenti, come quelli che possono dire che queste azioni non sono state mai nella loro intenzione, e per conseguenza dando un *contr'ordine*, essi guadagnano molto più di quello che perdono, e saranno ancora più presto creduti sopra le loro promesse ed assicurazioni. Per esempio l'imperatore Leopoldo II nell'anno 1790, mediante la pronta abolizione di tutte le innovazioni che il suo predecessore aveva ordinate, pacificò sull'istante i suoi numerosi popoli che già si erano pubblicamente dichiarati insorgenti, e fece questo senza indebolire in niente la sua autorità. Così egualmente i Paesi Bassi sarebbero verisimilmente rimasti per molto tempo ancora; sotto il dominio degli Spagnuoli, se Filippo II, che non poteva, nè osava più cedere, non fosse morto, e se il suo figlio innocente di queste violenze non gli fosse succeduto sul trono. — Quanto alla *estermine totale de' numerosi ne-*

mici dell'interno del paese, che viene spesso riguardata per animosità come necessaria e possibile, io non la credo utile, perchè parte indebolisce il poter del principe, sacrificando uomini e soccorsi che possono, sotto altri riguardi di essere vantaggiosi, parte perchè questa esterminazione è propriamente *impossibile*, giacchè i nemici interni non sono sempre conosciuti, e non trovansi tutti in massa; oltracciò non si può leggere ne cuori, e per conseguenza non si potrebbe mai sperare di distruggerli tutti. L'implacabilità e la crudeltà forniscono loro spesso molti partigiani ed amici che altrimenti non avrebbero avuti; lo sdegno diviene allora generale, e nascono de' nuovi vendicatori dalle ossa degli uccisi. Ma se tali nemici si sottomettono, rendono le armi, e sembrano annichiliti, il fuoco fomenta sotto la cenere e la sedizione riaccende alla prima occasione; intanto la forza del principe è sempre indebolita, perchè l'onore e l'attaccamento del popolo ne formano la maggior parte, egli vive con sudditi che sono obbligati di conservare dei rapporti ostili, e ad essere in uno Stato d'inimicizia secreta, ed in una continua diffidenza; quindi egli non può nè combinare nè stabilire cos'alcuna, (cio che in un altro Stato gli sarebbe facilmente riuscito) ed in tutte le sue intraprese egli sarà sempre contrario, perchè il primo nemico avrà trovato nel paese stesso un gran numero di partigiani potenti. Sembra spesse volte che *l'esilio dei nemici interni* sia più umano, più utile, che alcuna volta la tranquillità sembri essere in effetto ristabilita. Giacchè se non si può interamente distruggere questi nemici, in fine è sempre meglio di separarli, che di dover vivere in eterne dissensioni e con principi del tutto opposti nel medesimo paese, e vicini l'uno all'altro. Così lo scisma del XVI secolo contribuì a conservare la pace nell'interno del paese, mentre ognuno si

separò per unirsi a quelli che professavano la medesima religione, e non si soffrivano nei paesi cattolici i protestanti, e ne' paesi protestanti i cattolici. Così sarebbe da sperare che lo stesso succedesse nelle contese dei rivoluzionari e degli antirivoluzionari, di modo che ognuno si separasse e si stabilisse là, dove i medesimi principi e disegni regnano. Ma questo mezzo, ogni volta ch'è stato tentato ora con forme più dolci, ora più dure, ora rilasciando i beni, ora confiscandoli, è rimasto sempre imperfetto, e non ha mai corrisposto interamente al suo scopo. Giacchè non solo il regno perde molti talenti, e diverse sorgenti di ricchezze, come accadde a Filippo II di Spagna coll'espulsione de' mori, ed a Ludovico XIV di Francia poco prima della guerra di successione in Spagna, e di poi in quella che venne terminata mediante la pace di Ryswick (1687 — 1696): ma gli esiliati portano con sé la loro vendetta, e non cessano di combattere fuori della loro patria; essi trovano ancora molti amici e protettori presso gli stranieri potenti, possono nuocere impunemente, e divengono spesso in seguito i nemici più pericolosi. Si sa dalla storia quanti danni gli Ugonotti esiliati hanno per la loro influenza recati ai Grandi e particolarmente in Olanda a Ludovico XIV (1). Nell'Ungheria e nella Polonia alcuni fuggitivi, o capi d'insorgenti esiliati, hanno più volte attirato alla loro patria alcune nuove guerre pericolose co' Turchi e cogli Svedesi. La storia ci fornisce simili esempli in tutte le rivoluzioni intestine senza eccezione, ed ancora ai nostri giorni si sono veduti molti esempli sorprendenti che provano quanto è pericolosa l'emigrazione o l'esilio de' nemici interni.

Quindi risulta che tutte queste semplici regole non ci conducono al vero

(1) Vedi sopra tutto *Esprit de l'histoire*. T. IV, p. 329.

scopo, e che per conseguenza evvi necessario tanto per le guerre intestine quanto per le straniere di una specie di patto tacito, se la tranquillità deve essere durevole, e se si vuol ristabilire la pace negli spiriti. Questo patto deve esser concepito di questo modo, che il nemico diventi amico, senza però che il principe sacrifichi verun diritto essenziale, nè che egli contragga delle obbligazioni che potrebbero essergli pregiudizievoli all'avvenire, e che potrebbero per conseguenza indebolire il suo potere e la sua indipendenza. Questo problema è difficile, è vero, benchè sembri al primo istante anche impossibile; ma noi daremo certe regole principali, l'osservanza delle quali, sciorrà inamancabilmente il tema, e potrà rendere la guerra intestina stessa un mezzo di salvare e conservare lo Stato.

La prima di queste regole o condizioni preliminari è: *guerra aperta e vittoria*. Perchè quelle guerre intestine dette *dei cittadini* non sono sempre il più grande dei mali; come molti del nostro secolo lo pretendono. Piuttosto in questo caso la guerra è spesso il mezzo più pronto ed anche l'unico per la pace, giacchè uno Stato continuo di ostilità segrete, di animosità reciproca è dieci volte peggio di una guerra aperta che riconduce sempre ad un contratto e ad una riconciliazione. Queste guerre sono per gli Stati, ciò ch'è la febbre nella natura di ciascun uomo. Non è il combattimento stesso ch'è il vero male, ma la discordia che esisteva prima di esso, la giustizia impedita, l'alienazione degli spiriti; questa è la vera malattia che minaccia l'indipendenza del principe o l'unione generale. Ma la guerra, come la febbre, cerca di cacciar con violenza dal corpo quella malignità della malattia, quella materia sottile e nociva che corrompe e distrugge la vita. È vero che un principe può soccombere in questo combattimento, se egli non ha più le sufficienti forze, o ch'egli

non sappia servirsene convenevolmente. Ma questo combattimento è ordinariamente l'unica sua risorsa, e senza questo lo Stato sarebbe crollato molto più presto. Quindi è falso quando si rappresenta, secondo il metodo dei nuovi filosofi, una guerra intestina detta dei cittadini, come il più grande di tutti i mali immaginabili, e quando si raccomanda di soffrir piuttosto qualunque altro male. Queste massime filantropiche sono state predicate da essi affinché non si facesse la guerra contro di loro, e non si opponesse la resistenza ai loro progetti, ma affinché potessero esercitare liberamente tutte le loro violenze, non potendo supporre di esser essi dal loro canto così imprudenti dal voler fare una guerra crudele ai loro nemici, nel medesimo paese. Al contrario, quando una volta il male di una discordia irreconciliabile e violenta è scoppiato sopra un paese, una guerra aperta, seguita da una pace interna, è l'unico mezzo per distruggere questa discordia e per ristabilire la salute dello Stato. Se in Francia (come tutti gli uomini saggi e giudiziosi lo desideravano) si fosse fatta formalmente e a tempo opportuno una guerra contro la lega rivoluzionaria, in vece di che il re (a cagione della così detta pace) si lasciò soggiogare da essa, aiutandola anzichè no ancora nei suoi disegni, la rivoluzione non sarebbe durata sei settimane, i torrenti di sangue e di lagrime non sarebbero stati versati, e l'Europa non sarebbe adesso coperta da Mosca sino a Cadice di città ridotte in cenere, di ruine e di cadaveri trucidati. La vera politica di un principe esige qui come dappertutto di seguire l'ordine della natura, per conseguenza di dichiarare la guerra tanto ai nemici intestini, ugualmente che si fa cogli esterni, in vece di lasciarsi distruggere dalle continue ostilità parziali.

Contro le guerre intestine, come contro quelle straniere, le vittorie

replicate sonò il miglior mezzo per procurare la pace; non perchè esse distruggano il nemico o ne indeboliscano il numero, ma parte perchè fanno *inclinare gli spiriti di quelli che sono rimasti, a fare certi trattati*, e parte perchè molti vengono disposti a cambiare di partito, parte ancora perchè *deviano l'attenzione dalla prima causa della guerra*, e cagionano altri punti di discordia sopra i quali si può facilmente venire ad una conciliazione. Giacchè per mezzo degli incidenti della guerra, nascono tanti nuovi interessi che ordinariamente la sua prima occasione viene dimenticata; le conseguenze della guerra e non già essa divengono l'affare principale, e rendono più conciliante ed anche più generoso di prima. Oltracciò gli uomini, in virtù della legge generale della natura che vuol che solo il più potente regni, hanno un' inclinazione interiore a sottomettersi a questo potente, di attaccarsi a lui, di sperare anche piuttosto da lui che da un altro la giustizia della causa, di modo che sotto questo riguardo, ogni vittoria aumenta il numero degli amici, diminuisce quello dei nemici, ed inclina gli spiriti alla pace.

La seconda regola non meno importante, e che deve essere sempre unita alla prima, e che viene qualche volta trascurata per animosità, si è: che subito che gl'insorgenti sono imponenti pel loro numero e pel carattere dei loro capi, di noi più *considerarli nè trattarli come colpevoli, ma come amici*. Un principe può far questo senza detrimento del suo onore; particolarmente a riguardo di quelle insurrezioni di cui i partigiani sono numerosi, e di cui l'origine e lo scopo non hanno niente di vergognoso o di basso in sè. La giustizia, come ancora la cura della cosa, i di cui precetti sono sempre i più prudenti, lo esigono in qualche modo; giacchè una volta che le forze sono misurate in un combattimento aper-

to, da quel momento gl'insorgenti non sono più i suoi sudditi dipendenti, e finalmente vien permesso, in caso di un pressante bisogno, di combattere pubblicamente e con la armi alla mano pei suoi diritti reali o ereditati tali. Il gran vantaggio politico di queste massime consiste in ciò: che da una parte essa autorizza certe misure efficaci e decisive, e dall'altra essa ha in sè qualche cosa di nobile e di generoso che diminuisce l'animosità reciproca, aprendo una porta alla pace ed alla riconciliazione. Giacchè, in primo luogo, si permette ad un nemico dichiarato tale, ciò che non si potrebbe tollerare da un reo, come per esempio la trasgressione delle forme giudiziarie, stabilite ed in uso, ove con certe vie lunghe e difficili si deve prima assicurarsi del fatto, e dell'autore di questo fatto, provare poi l'ingiustizia dell'azione, del disegno ec. Queste lunghe giustificazioni e reciproche accuse potrebbero compromettere la causa del principe medesimo, e gli diverrebbero disadvantageose, giacchè gl'insorgenti dal loro canto non osserverebbero simili formalità verso di lui o verso dei suoi amici. Da un'altra parte, sarebbe ancora barbaro, e condurrebbe parte a certe rappresaglie troppo crudeli, parte ad una animosità incurabile, se non si praticassero contro gl'insorgenti che combattono colle armi alla mano e che hanno il carattere di veri nemici, quelle medesime regole che si praticano verso gli altri nemici: come per esempio di non far prigionieri o di ucciderli, di non ammettere un parlamentario, di non tenere i contratti temporanei che accadono spesso in tempo di guerra, come per esempio, sospensione d'armi, capitolazioni ec., o di mancare alla sua fede o parola (1). La massima di trattare gli insorgenti da nemici, ha in secondo luogo il vantaggio di diminuire l'a-

(1) *Fedi Martens droit des gens modernes.*

nimosità e di aprire una porta alla pace; poichè coi nemici vi può essere sempre un patto o una negoziazione, ma non già coi rei. Gl'insorgenti coi loro capi, spinti dalla disperazione si uniranno necessariamente insieme, se si vuol senza distinzione punirli come ribelli o rei; perchè non possono rendersi con onore, subito che essi hanno da temere ancora una punizione o una macchia che diffamerà la loro reputazione. I caratteri superbi che sono sempre i più pericolosi nemici, disprezzano anche la *grazia* che loro vien offerta, perchè questa suppone sempre la riconoscenza del suo fallo; anche l'*amnistie* generali che s'impiegano in simili casi non convengono affatto contro una fazione che si è data in campagna: non si può arrivare al suo scopo che dopo *vittorie sopra vittorie*, quando essi cedono finalmente ad una forza che conferma la sua superiorità; ciò che si può riguardare come un convenio tacito che è tutto in vantaggio del vinto; e così per la sommissione e la tranquillità da una parte, e dall'altra per la dimenticanza del passato e per la riabilitazione dell'onore, la pace viene assicurata.

I nemici intestini, secondo la loro natura sono *alleati*, e da questo ne siegue la terza regola della prudenza, di *non considerarli mai come una sola forza, ma sempre come alleati*. Bisogna dunque sciogliere il legame, s'è possibile, concludere certi trattati separati con ognuno dei membri o capi i più importanti, affinchè l'uno dopo l'altro abbandonino il combattimento, ed affinchè finalmente gli altri si sottomettano da loro stessi o accettino la pace ad ogni condizione. Questa regola secondo la natura e la giustizia, è assolutamente necessaria, affinchè il patto sia vantaggioso al principe, purchè però tutti i dissidenti possano rimaner soddisfatti. Se si volesse al contrario negoziare ad un colpo con tutti i nemici intestini radunati, sarebbe da temere che per

animosità essi non accettassero le condizioni di pace, oppure ch'essi pretendessero troppo, o almeno che tutti non inclinassero unanimemente alla pace, e che per conseguenza rimanessero sempre alcuni nemici; ed in questo caso il principe dovrebbe o cedere qualche cosa dei suoi diritti, o lasciarsi prescrivere delle restrizioni pericolose, o dovrebbe almeno lasciar estorquere la giustizia colla violenza, ciò che gli pregiudicherebbe molto, perchè non sembrerebbe più interamente indipendente. La storia ci fornisce esempi frequenti di simili errori. Filippo II di Spagna avrebbe certamente ridotto un'altra volta sotto la sua dominazione gli Stati sollevati dei Paesi Bassi, se egli avesse saputo profittare della divisione di religione che regnava fra di loro, se avesse impiegata la preponderanza che stava nel suo comando da tanto tempo, per concludere certi trattati vantaggiosi, e non già usar tante violenze, di modo che i numerosi supplici, le confiscazioni dei beni, le imposizioni arbitrarie sollevarono di nuovo gli spiriti, e le amnistie offerte, furono senza utilità (1). L'imperatore Giuseppe I e Carlo VI sembrano aver egualmente errato nell'anno 1744 trattando con gl'insorgenti Ungheresi tutti riuniti sotto Ragozzi e Caroly, benchè essi non accordarono loro che ciò ch'era giusto, giacchè essi erano costretti, durante la guerra di successione in Spagna, di disfarsi a qualunque prezzo di questa pericolosa diversione. Ma le conseguenze furono parte la lentezza, parte l'imperfezione della pace ed alcune condizioni svantaggiose, che altrimenti non sarebbero successe. Forse gl'Inglesi comanderebbero ancora presentemente le colonie americane, del Nord se dal momento in cui le vittorie li favorivano, essi avessero tentato di separare dalla confederazione generale, una provincia dopo l'altra, in vece

(1) Vedi Spittler, op. cit. I. 374. 383.

di estermine gl'insorgenti, o di non voler negoziare che col solo congresso. Questi trattati separati o individuali hanno un doppio vantaggio: cioè, che non si ha bisogno di cedere niente d'importante, nè di sacrificare un diritto essenziale, ma di impiegare altri mezzi, di guadagnarsi il cuore di ciascuno dei capi con qualche vantaggio insignificante e di renderseli i più zelanti amici. 2.° Che mediante questo, sarebbe ancora possibile di separare la causa dei meno colpevoli da quella degli altri; d'isolare i nemici i più colpevoli, e se la necessità l'esige di escluderli dalla pace, d'impedire colla loro punizione, altre simili intraprese, e per conseguenza di sortir dal combattimento pieno di gloria e di onore, senza essere costretto a tante violenze e supplizi che hanno in sè sempre qualche cosa d'inumano che rivolta il sentimento nazionale, e che per conseguenza sono pregiudizievole alla considerazione del principe, come ancora alla tranquillità durevole del regno. In una parola l'unico mezzo onde terminare felicemente le insurrezioni, o le guerre intestine, è di assicurare il suo potere meglio di prima, è di vincere i suoi nemici intestini in campo aperto, di trattarli in seguito generosamente come nemici, e finalmente di guadagnarsi tutti gli spiriti per la sua fermezza nel punto principale, per la sua moderazione e generosità nelle cose accessorie e insignificanti. Pochi principi hanno posseduto questo alto talento politico, perchè suppone in realtà una forza grande di animo, ed una generosità rara di carattere: e se avessero avuto queste qualità, veruna insurrezione avrebbe avuto luogo contro di essi. Perciò la guerra intestina non viene mai terminata dal principe che ne fu l'autore, ma bensì dal suo successore. Errico IV re di Francia ce ne ha dato un esempio rimarchevole. Malgrado il suo ritorno alla Chiesa Cattolica, il quale era già

una specie di contratto con la parte contraria, egli avrebbe dovuto certamente ancora combattere molto tempo per la sua corona, se avesse seguito a trattare come ribelli i suoi potentissimi nemici, i giovani Guisa ed il duca di Majenne, e se egli avesse voluto far uso del diritto di punirli. Ma siccome egli li considerava generosamente come nemici congiunti, egli accettò la loro sommissione, e si riconciliò con essi, accordando loro dei posti distinti; di questo modo egli se li rese suoi amici, e dopo le guerre intestine le più terribili, la pace e la tranquillità vennero in breve tempo ristabilite nel suo paese. Bisogna anche confessare che la rapidità e la prudenza, colla quale il fu imperator Buonaparte, poco dopo essere giunto da Primo Console alla sovrana possanza, ha ristabilito la *pace interna della Francia*, e tranquillizzato gli spiriti dei differenti partiti, parte delle fazioni repubblicane che regnavano prima di lui, parte dei realisti emigrati o rimasti nel paese, del clero cattolico, e dei rivali militari, distruggendo i loro timori e le loro principali lagnanze, fecero ammirare in esso un talento non ordinario, e gli ha procurato più partigiani di tutte le sue conquiste. Ma siccome gli uomini sono generalmente puniti per gli errori degli altri, e ciechi pei loro propri: così è d'uopo fare l'importante osservazione che tutta la sua prudenza e moderazione non riguardava che quei mali dei quali non era l'autore; ed al contrario egli non sapeva abolire quelli che egli stesso aveva cagionati, e si vide così, che l'ambizione smisurata e l'ostinazione nell'esecuzione dei progetti che aveva una volta concepiti, gli fecero finalmente perdere un trono che, con principi giusti, sarebbe stato facilissimamente assicurato.

C A P. LI.

CONTINUAZIONE.

7. *Conchiudere dei contratti vantaggiosi, ed evitare tutti quelli che sono svantaggiosi. (Potere federativo).*

- I. Regole generali sopra l'arte di conchiudere i trattati vantaggiosi. Bisogna in generale operare più sopra la volontà che sopra lo spirito.
- II. I contratti vantaggiosi sono quelli, mediante i quali si aumenta il suo potere, si acquistano certi amici, si assicura l'indipendenza, e si allontanano i perigli prossimi.
- III. I contratti svantaggiosi sono quelli, che derivano quasi sempre da precedenti errori politici. Quindi il danno ordinario della neutralità e delle alleanze di protezione e di difesa che non hanno mai fine.

Il settimo mezzo non meno essenziale per la conservazione dell'indipendenza e pel prolungamento degli Stati è: *sapere conchiudere certi trattati vantaggiosi, ed evitare tutti quelli che sono svantaggiosi e che potrebbero nuocere all'indipendenza.* Si può chiamare questo *poter di amici* o anche *poter federativo* di cui l'acquisto e l'assicurazione forma un dei rami i più importanti ed i più difficili della prudenza, perchè si ha da sperare o da temere molto da potenti vicini, e perchè questi rapporti non rimangono sempre eguali, ma cambiano e devono cambiare in molte circostanze. È vero che la scienza di conchiudere certi contratti vantaggiosi non si lascia contenere in certe regole generali. Essa esige una esatta conoscenza degli uomini e delle circostanze favorevoli come ancora un particolar talento di negoziazione, il quale sembra essere proprio di alcune nazioni; nel mentre che ad altre viene più o meno negato (1). La superiorità di

potere e d'influenza che può presentare all'altra parte contraente molti vantaggi reciproci, è indubitabilmente, senza portar pregiudizio alla giustizia, il mezzo il più essenziale per facilitare le negoziazioni felici. Essa sola può contentare molti bisogni, molti desideri, e procurare molti altri vantaggi. Fra principi come fra persone private si contrae sempre meglio e più facilmente, quanto più si è potente. Ma i più potenti principi non sanno spesso profittare di questi mezzi, e spesso riescono al più debole; per la capacità del suo genio e per la sua costanza nel progetto, la quale sa cangiare i mezzi e non si lascia spaventare dagli ostacoli, di ottenere molti vantaggi sopra il più forte stesso. Si può ammettere come una regola principale che deriva dalla natura degli uomini, che tutte le negoziazioni dipendono molto più dalla buona volontà che dai principi politici, e particolarmente dall'amicizia delle persone principali che negoziano, e con le quali bisogna usar di prudenza contro le loro qualità personali e contro i loro rapporti; dall'acquisto della fiducia, mediante la fedeltà e la buona volontà, dalle qualità piacevoli del negoziatore, e finalmente dai vantaggi reciproci che vengono offerti, come quelli che decidono della volontà. Il commercio eterno di scritture non serve che ad allontanare gli spiriti, e finalmente si negozia ordinariamente per certi oggetti, per quali non si ha propriamente alcun diritto assoluto. Ma se si vuol troppo combattere coi principi di convenienza, e far comprendere all'altra parte il suo proprio interesse ec., una simile condotta suppone una mancanza di talenti dal canto dell'altra parte, e quindi spesso si ottiene la risposta che si capisce benissimo il suo proprio vantaggio, e che non si ha bisogno dell'istruzione altrui. Nelle conferenze in iscritto o a voce, i principi di diritto e di convenienza non vengono mai riferiti in

(1) Vedi de Martens, *droit des gens modernes* pag. 346. ed i passaggi che egli stesso cita.

un tuono scientifico o istruttivo, ma con molta circospezione ed alla sfuggita, affinchè l'altra parte trovi il piacere di scoprirla e di svilupparla maggiormente. Gli amiei valgono qui più dei principi, e ove la forza non è possibile, è più prudente di ottenere la giustizia solo come un favore, giacchè di questo modo si ottiene molto più presto. Lo spirito segue la volontà, o almeno si sottomette ad essa, ma giammai la volontà allo spirito, e non vi sono sordi più duri di quelli che non vogliono sentire. Così mediante il mezzo sopra menzionato si deve sempre agire sopra la volontà, o sopra il sentimento delle persone principali che dirigono la negoziazione, e tutto il rimanente siegue da sé: finalmente il segreto o il principio nascosto di tutte le felici negoziazioni (che è sempre una specie di guerra di spirito) potrebbe consistere nel trovare qualche punto nel quale si è superiore in altro riguardo anche al suo più forte avversario: o secondo il nostro modo di dire, di scoprire il fianco debole di questo, di modo che si possa contentare un bisogno, un desiderio, una passione di questo avversario; e così acquistare la sua amicizia, e far inclinare la sua volontà. Il più potente ha ancora qui il vantaggio dal suo canto; ma non lo hanno già tutt'i monarchi, e tanto meno le repubbliche, come quelle che generalmente sono meno abili per le negoziazioni a cagione della quantità delle teste; ond'è che non hanno saputo concludere dei contratti utili, ancorchè la vittoria ed ogni potere ponevano loro tutt'i mezzi nelle mani. Si vider piuttosto i grandi ed i piccoli potentati non tirare alcun vantaggio essenziale dalle congelture le più favorevoli o da guerre costose, sanguinolente e felici, perchè si lasciarono sedurre dall'umana debolezza, sacrificando di nuovo i vantaggi che avevano ottenuti (1),

o perchè abbagliati dalle passioni, vollero troppo estorquere, ed eseguire il tutto senza contratto reciproco, ma colla sola violenza (1); o finalmente perchè non seppero far meglio, e perdettero di vista il punto il più essenziale, vale a dire l'allontanamento dei perigli futuri, e l'assicurazione dell'indipendenza.

Più sieura dell'arte della negoziazione stessa è il sapere *in che devono consistere i contratti ed i rapporti vantaggiosi*. È questo propriamente il punto principale; giacchè in tutte le intraprese è d'uopo conoscere esattamente il punto principale al quale si deve aspirare, ed il termine al quale si deve giungere. Quello che lo tiene fisso avanti gli occhi, scovrirà facilmente il vero mezzo, e saprà profittare delle circostanze favorevoli. Tutti i contratti che la prudenza politica può chiamare vantaggiosi, debbono avere per iscopo e per risultato: *di assicurare l'indipendenza, e di allontanare i perigli prossimi*. A questo appartengono già tutt'i contratti d'acquisto, di cui abbiamo di sopra parlato; e mediante i quali s'ingrandisce la circonferenza de' suoi domini e possessioni territoriali (2), in quanto però che questo sia possibile, e che non cagioni alcune collisioni pericolose, e che questo non porti detrimento alla forza relativa, vale a dire, in quanto che non si perda di più, in paragone degli altri. Giacchè un principe che vuol assicurare la sua indipendenza, ha molto più da badare che qualche vicino nemico non lo sorpassi troppo per la grandezza e per la situazione delle sue possessioni, di

barbari e degl'ignoranti che spesso si rovinano più presto nelle negoziazioni che nella guerra, e che perdono di nuovo colla penna ciò che avevano acquistato colla spada.

(1) Questo è il rimprovero giusto che si è fatto al celebre principe Eugenio di Savoia, il quale nei primi tempi della guerra di successione in Spagna avrebbe potuto ottenere da Luigi XIV una pace molto più favorevole.

(2) Vedi il cap. 42.

(1) Questo è ordinariamente l'errore dei

quello che sia di pensare ad aumentare le sue proprie. Poichè ogni contratto, mediante il quale si aumenta la forza assoluta, in detrimento della relativa, è sempre svantaggioso e pericoloso. Non vogliamo intanto trattenerci troppo sopra questo soggetto, perchè non è qui tanto quistione di quei contratti che ingrandiscono il potere ed il territorio, ma piuttosto di quelli, mediante i quali si possono formare certi rapporti felici fra i vicini, i quali conservano o assicurano le vere possessioni.

Di questo numero sono particolarmente quei contratti che abbiamo citati in un altro capo (1), e mediante i quali s'ingrandiscono, senza l'acquisto delle possessioni territoriali, il suo potere ed i suoi diritti, si aumenta il numero degli amici, procurano ogni specie di vantaggi, e si assicurano molti soccorsi utili, per esempio, i *trattati fra principi di forze disuguali*, i *trattati di aiuto e di protezione*, le *alleanze coi più deboli*; (locchè è sempre utile al più potente, perchè ciò dà sempre idea di un dominio), i *trattati di amicizia* mediante i quali ora si acquistano molti diritti utili in un paese straniero, ora si dimostrano alcune compiacenze ai suoi vicini, e così si estendono sempre più avanti le radici del suo potere, interessando alla sua conservazione tutt'i deboli. Bisogna però osservare che tutti questi contratti che ingrandiscono il potere, e che possono portare il nome di alleanze, di sommissioni con condizione, di capitolazioni, di servitù, ecc., o una denominazione più dolce, non sono utili al più potente, che quando riposano sopra un vantaggio che non sia tutto suo, ma reciproco, di modo che l'altra parte possa anche sussistere, e non venga molestata ne' suoi diritti essenziali, ma che sia piuttosto protetta e trattata da amico sincero. Giacchè un dominio nocevole non dura

mai lungo tempo, ed il timor è un cattivo custode per una lunga conservazione; si profitta della prima occasione di scuotere un giogo odioso, e solo i benefici sono quelli che formano un legame durevole (1). I *matrimoni* vantaggiosi, mediante i quali si viene unito con case potenti vicine o lontane, sono egualmente un eccellente mezzo per formare certi rapporti utili e per assicurare la sua sicurezza. Benchè questo legame non sia così vivo fra i principi, a cagione della lontananza o degl'interessi importanti che sono spesso in contraddizione, come fra le persone private, esso però fa nascere una amicizia più angusta, le offese divengono più rare, ed in tutt'i casi, ove non vi è alcuna collisione, si può sperare, almeno verso gli altri, una protezione o potente intercessione, e nei giorni nostri, come nei tempi più remoti, molti principi hanno solo così salvato la loro esistenza, e gettato il fondamento dell'ingrandimento del loro potere.

Si può, all'occasione dei contratti di pace o di altri contratti, cambi ec., impedire per mezzo dei limiti del suo territorio, le aggressioni straniere e facilitare la sua propria difesa, d'indebolire o allontanare il più ch'è possibile i nemici potenti, e al contrario favorire gli amici naturali, e rinforzarli, fin a un certo grado, rendere più difficile la riunione di nemici alleati o disposti ad allearsi ec. Questo si chiama agire conformemente alle regole della prudenza. Propriamente parlando non vi sono affatto dei *limiti naturali*, nel senso che i nostri sofisti se l'immaginano, mediante i quali non si potrebbero sciogliere tutt'i rapporti, ed evitare tutte le dissensioni; i fiumi, le foreste,

(1) *Invisum imperium nunquam retinetur. Malus enim custos diuturnitatis metus.* — *Contraque benevolentia fidelis est vel ad perpetuitatem.* Cic. off. l. 7.

Quello che è temuto da molti, deve ancora egli stesso temere molti. Reinikiagk.

(1) Vedi il cap. 42.

le montagne, anche il vasto oceano stesso non impediscono le collisioni e le offese; solo l'amore della giustizia ed il potere producono la vera sicurezza; ma si può bene scegliere per limiti, alcuni oggetti facili a riconoscersi, come: fiumi, montagne, laghi ec., che difficilmente possono essere disputati, che si lasciano facilmente difendere, e che possono bene risvegliare i timori di un vicino nemico, ed interessarlo così a chiederne giustizia. Io sono però del sentimento che questo non giovi tanto come comunemente si crede. La natura non ha voluto che i principi ed i loro popoli vivessero così ostilmente separati l'un dall'altro, e rinchiusi; si vive spesso più liberamente e più pacificamente là dove le possessioni sono seminate in mezzo ad altre (1), perchè allora si è costretto dalla natura stessa a mantener il contratto giusto, ed a vivere con una condotta ed amicizia reciproca, altrimenti non potrebbe l'uno stare vicino all'altro.

Al contrario la denominazione di cui si fa uso di *nemici naturali* e di *amici naturali* relativamente ai perigli o ai benefici dell'indipendenza, ha senza dubbio il suo principio nella natura delle cose, o de' rapporti locali. Un nemico naturale è quello, dalla di cui forza si ha il più da temere, benchè non fosse in procinto d'intraprendere alcuna azione ostile, nè dimostrare certe intenzioni di nemico. L'amico naturale è quello, che nel fondo ha i medesimi interessi, della di cui forza non si ha affatto da temere per l'esistenza ed indipendenza, ma bensì da sperare, quando anche la buona armonia fosse nel momento interrotta (2). Così in politica si è solito di chiamare *nemici naturali* i potentati vicini, e *amici naturali* i potentati lontani o quelli che

hanno da temere i medesimi perigli a cagione dei rapporti locali, vale a dire che i primi sono pericolosi all'indipendenza degli altri, e che gli ultimi al contrario non lo sono, una piuttosto propri ad essere come alleati naturali (2). Non risulta da questo che si debba vivere in una continua guerra ed ostilità con un potente vicino; i rapporti vicini esigono piuttosto il contrario, se questo può succedere senza la perdita de' diritti essenziali; ma questo non è affatto conforme alla vera prudenza che penetra nell'avvenire, di esibire contro di esso le obbligazioni durevoli, di favorirlo ancora, di fortificare il suo potere ec., fuori di alcuni casi di urgente necessità ove la prepotenza è sempre decisa, ed ove non vi resta più altro mezzo per allontanare da sé una ruina imminente, o altrimenti inevitabile.

È chiaro, che da un altro canto tutt'i *contratti disvantaggiosi* che diminuiscono la libertà, indeboliscono le forze, e possono mettere in pericolo l'indipendenza, debbonsi evitare

(1) Così per esempio l'Austria e l'Inghilterra passarono sempre per amici naturali. Il medesimo rapporto avrebbe dovuto esistere fra l'Austria e la Spagna, ma dall'epoca del dominio della razza Borbonica e del *pacte de famille* è stato un poco interrotto. Al contrario si chiamavano la Francia e la Porta, amici naturali, perchè essi ne' tempi più antichi avevano ordinariamente il medesimo interesse contro l'Austria. Così ancora la Svezia e la Francia per abitudine, dall'epoca della guerra de' trent'anni, o a cagione della temuta preponderanza della Russia. Più, la Francia e la Russia per tutto il tempo che questa ultima dovette combattere per la sua indipendenza, solo perchè temeva l'Austria. L'errore consisteva solo in ciò, che si credeva che questo rapporto dovesse continuare per abitudine, mentre che tutte le circostanze erano cangiate: come per esempio in Francia ove regnava una setta che voleva, unitamente colla religione, abbattere ancora tutt'i troni, e che non risparmiava l'una, se non finchè l'altro fosse distrutto. Con una tal intenzione verun interesse comune poteva sussistere; tutt'i re, e tutti gli uomini onesti, come alleati naturali erano contro di essa.

(1) Per esempio come nell'antica Germania e posteriormente in diverse contrade della Svizzera.

(2) *Idem velle, idem nolle — ea demum firma amicitia est. Tac.*

il più ch'è possibile. Ma questi non si evitano che prendendo di mira le circostanze che necessariamente le cagionano e sapendo darvi riparo a tempo opportuno. I contratti disadvantageosi sono una conseguenza dell' inferiorità delle forze. Quello dunque che siegue le regole politiche che abbiamo fin adesso sviluppate, che sa conservarsi il suo paese indivisibile e non indebolito, che non è aggravato da grandi interessi di danaro, che assicura la sua augusta considerazione nel suo paese, come nello straniero, che si preserva da guerre inutili, e che sa intraprenderne felicemente delle necessarie, che è abile a saper profittare della vittoria, che è particolarmente attento a conservare la forza relativa, che sa penetrare ciò che in seguito potrebbe essergli pericoloso, e che non sacrifica mai un più gran bene futuro ad un vantaggio apparente e presente: questi non potrà facilmente essere forzato a certi trattati di pace nocevoli, e certe assegggettazioni con condizione o senza condizione, a certe servitù incommode; ma piuttosto troverà certi mezzi ed occasioni per tutt' i rapporti vantaggiosi. Dalla verità fondamentale di non sacrificare un più gran bene futuro ad un più piccolo vantaggio presente, ne deriva principalmente la regola importante di non evitare mai una guerra necessaria ed utile, benchè lo potesse. Giacchè quello che non vuol risolversi ad una tal guerra, non la può egualmente schivare, perchè egli la dovrà continuare allorquando non la potrà più fare con successo. La *neutralità* nelle guerre fra i potenti vicini è ordinariamente il più cattivo partito a cui uno si possa appiaggiare. Ancorchè si volesse scusare con belle parole d' imparzialità, di amore per la pace, o di non volersi mischiare negli affari altrui ec: questo non sarebbe altro che un sistema d' egoismo e di mancanza di carità, il quale trova sempre il suo castigo. U. o de' comanda-

menti della legge divina è: *di amare il suo prossimo ed anche contro il suo proprio interesse*; per motivo di questa neutralità si perdono tutti gli amici, e non si mette affatto in sicurezza contro i nemici (1). Non si acquisterà ancora mai onore e gloria; sempre è vantaggioso alla riputazione di mostrarsi amico fedele, o nemico aperto invece di essere indifferente a tutti e di non voler essere utile ad alcuno. Spesso la neutralità cagiona altrettanti incomodi, spese e pesi della guerra aperta; si ha tutt' i suoi disadvantagei, senza avere veruno dei suoi vantaggi; e i più grandi perigli che sembrano evitabili, non sono che rimessi ad un' altra epoca in cui non si possono più allontanare. Quindi malgrado la dichiarazione di neutralità, i differenti rapporti e contratti colle potenze belligeranti non vengono tolti; il neutrale sarà tormentato da ambedue le parti, ora con domande, ora con rimproveri; ognuno sosterrà che non si osserva la neutralità contro il suo nemico, e non già contro di lui, o che si favorisce generalmente il primo; si deve soffrir impunemente una quantità di molestie e di offese, e la situazione del neutrale è più penosa di quello che fa la guerra medesima (2). Ultracciò si viene separato da tutti gli amici, e non si guadagna alcuno dei due partiti; si attira piuttosto l' odio dal canto dell' uno, ed il disprezzo dal canto dell' altro, e sempre si diverrà una preda facile al vincitore, mentre che il vinto non può più aiutare, e vede con approvazione e gioia l' egoismo punito. Quello che non vuol aiutare il suo

(1) La neutralità, dice il proverbio, non conserva gli amici, ne assicura i nemici.

(2) Reinckink dice nella sua Bibl. Poliz. anno 1681 pag. 404. I neutralisti non sono mai paragonati da quelli che li fanno abitare in mezzo ad un palazzo, essi sono tormentati dal fumo di quelli del primo piano, e sono molestati dalla lavatura delle stanze o da qualche altra immondezza di quelli del terzo piano.

simile ne' tempi di necessità, sarà egualmente lasciato senza soccorso dagli altri; quello che non è stato nel numero delle potenze belligeranti, dovrà contentarsi di sottomettersi alla negoziazione di pace; i suoi interessi allora lungi di essere sostenuti, non saranno neppure presi in riguardo; si stipulerà spesso contro il suo vantaggio; ed il neutralista vedrà con sorpresa che sono sopravvenuti de' cambiamenti che preparano la sua ruina; egli impara troppo tardi che la natura non permette che l'uomo goda alcuni vantaggi senza alcuni incomodi, nè che raccolga senza aver seminato. Anche l'istoria antica e moderna ci prova, che la neutralità ha precipitato quelli che credevano salvarsi così (4). Al contrario l'unione

(4) Reinklingk nella sua Bibl. Poliz. ne cita molti esempi antichi pag. 404. Nei nostri giorni tutt' i neutrali sono stati rovinati o almeno hanno molto più sofferto che altrimenti. Venezia e Genova si sarebbero certamente salvate col fare la guerra. La Svizzera debbe la sua conquista e la sua rivoluzione del 1798 particolarmente alla precedente neutralità che la divise da tutti gli amici, l'abbandonò alla discrezione del vincitore, e lasciò più profondamente radicati i principi giacobinici. Nei bei loro tempi essi non erano neutrali. Il così detto sistema di neutralità data l'epoca della riforma, il quale scisma ha prodotto una tal discordia nell'interno della Svizzera, che si proteggeva la neutralità per coprire la debolezza interna, e per non fare scoppiare di nuovo le dissensioni mal frenate. Ma siccome i piccoli Stati debbono avere un appoggio, si vide nella necessità di unirsi sempre più strettamente alla Francia e si conobbe che questa corona potea acquistare la Franca-Contea, la Burgundia, l'Alsazia e la Lotaringia, perciò da primitivo amico essa divenne un potente vicino ed un nemico neutrale. La neutralità fu ancora la cagione che l'antica Svizzera non si è più ristabilita nell'epoca celebre del 1814, la cui nessuno conservò più il suo, e che infine una mediazione rivoluzionaria della Russia prese il luogo della mediazione della Francia. Se si fosse marciato con essi, se si fosse mostrato da principio più buona volontà, tutte le false e cattive insinuazioni che furono suggerite all'imperatore Alessandro, non avrebbero potuto niente contro il torrente degli avvenimenti e contro la gratitudine naturale. L'avvenire ci dimostra ciò che risulterà dalla perpetua neutralità che ci è stata promessa dal congresso di Vienna. Hessen-Cassel ayrebbe certamente nell'anno 1806 salvata la sua esistenza, se si fosse unita all'uno o all'altro dei partiti guerreggianti, a fu una specie di miracolo ch'essa l'ottenne di nuovo dopo otto anni. A cagione della neutralità, essa fu annichilata senza gloria e senza colpo di spada. Come furono tutti gli altri neutrali sempre disprezzati, burlati, saccheggianti, messi a contribuzione: essi avevano tutt' i flagelli della guerra senza averne i vantaggi! Qual'altra figura non avrebbe fatta la Danimarca senza la stretta neutralità che dovette degenerare in fine in una alleanza con la Francia! A che altro che a quella condotta egoista deve essa attribuire la ruina del suo commercio e la perdita della Norvegia? Anche la Prussia stessa per la sua neutralità di dieci anni si è preparata la catastrofe dell'anno 1806 col perdere il rispetto e la stima di tutta l'Europa. Ed è con la guerra sola che si è di nuovo salvata, acquistando una celebrità immortale, e lavando i de' suoi precedenti errori.

con uno dei potenti che sta in guerra è il partito più prudente, più sicuro ed anche comandato dalla morale. Ed in primo luogo; le guerre fra i vicini, non sono mai talmente straniere al proprio interesse che si possano riguardare tranquillamente e con indifferenza. Ancorchè l'oggetto della guerra fosse indifferente, le conseguenze al contrario non lo sono. La propria sicurezza esige sempre di aiutare un partito, a ricuperare i suoi diritti o d'impedire che la vendetta delle offese non vada troppo oltre, ma che tutto ritorni in uno stato di giustizia presso il quale egli ed i suoi vicini possano stare. Durante la guerra si gode spesso nell'interno del paese più tranquillità e vera libertà che nella neutralità. Con una parte si è tranquillo e si otterrà anche molti favori, contro l'altra si ha bisogno delle sue forze, e si è egualmente libero; questo non può neppure prendere in cattiva parte le ostilità perchè si trova con lui in guerra aperta. Ma col prestare servizio si acquista la gratitudine dei suoi amici

nimenti e contro la gratitudine naturale. L'avvenire ci dimostra ciò che risulterà dalla perpetua neutralità che ci è stata promessa dal congresso di Vienna. Hessen-Cassel ayrebbe certamente nell'anno 1806 salvata la sua esistenza, se si fosse unita all'uno o all'altro dei partiti guerreggianti, a fu una specie di miracolo ch'essa l'ottenne di nuovo dopo otto anni. A cagione della neutralità, essa fu annichilata senza gloria e senza colpo di spada. Come furono tutti gli altri neutrali sempre disprezzati, burlati, saccheggianti, messi a contribuzione: essi avevano tutt' i flagelli della guerra senza averne i vantaggi! Qual'altra figura non avrebbe fatta la Danimarca senza la stretta neutralità che dovette degenerare in fine in una alleanza con la Francia! A che altro che a quella condotta egoista deve essa attribuire la ruina del suo commercio e la perdita della Norvegia? Anche la Prussia stessa per la sua neutralità di dieci anni si è preparata la catastrofe dell'anno 1806 col perdere il rispetto e la stima di tutta l'Europa. Ed è con la guerra sola che si è di nuovo salvata, acquistando una celebrità immortale, e lavando i de' suoi precedenti errori.

ed il rispetto dei suoi nemici. Che l'esito della guerra sia buono a cattivo, la situazione di quello che fa la guerra è sempre migliore (almeno in seguito) di quella del neutrale. Se l'alleato riporta la vittoria, si trova in lui un amico riconoscente; perchè gli uomini non sono così traditori e cattivi per nuocere ed opprimere i loro amici e partigiani nel momento della prosperità; piuttosto per mezzo della riconoscenza si pone la base onde acquistare molti vantaggi essenziali. Se l'altra parte vince, si trova ancora un appoggio nel suo primiero alleato, e poi, la vittoria è di rado così perfetta che il più forte possa arbitrariamente prescrivere tutto, e porsi al di sopra di tutti i riguardi della giustizia e dell'equità (1). Evvi anche nella natura del carattere umano, che se si fa la pace, e se gli spiriti si riconciliano, il nemico passato stima e risparmia ancora più quello che ha combattuto con onore e lealtà colle armi alla mano, che l'amico sospettoso, che nei tempi di necessità non ha assistito veruno, e che provò colla sua neutralità ch'egli non voleva nè ardiva esporsi ad alcun periglio. Finalmente quello che fa la guerra, o l'alleato entra ancora nella negoziazione di pace; i suoi interessi saranno più riguardati, le sue rappresentazioni avranno più di peso, e benchè egli non ingrandisca il suo territorio o il suo poter assoluto, egli almeno ottiene che ambidue i partiti non conchiuderanno alcun contratto che possa essergli svantaggioso; e precisamente così egli schiva la necessità di dover in seguito conchiudere egli stesso simili contratti.

Fra i contratti perniciosi, che preparano la prossima ruina, le così dette *alleanze perpetue*, i *patti perpetui di difesa e protezione*, meritano di essere citati. Quanto sono questi degni di rac-

comandazione, altrettanto essi sono sempre pericolosi all'indipendenza dei più deboli, e quando è possibile non si debbono mai conchiudere, perchè impongono sempre molte obbligazioni non necessarie ed in certe circostanze assai incommode. Tutto al più possono aver luogo con alcuni Stati lontani, dai quali non vi è da temere niente, ma che contra un terzo hanno il medesimo interesse, e sono per questo propri ad una durevole amicizia, perchè, come dice Tacito, essi vogliono lo stesso, e non vogliono lo stesso (*idem velle, idem nolle, ea demum firma amicitia est*). Essi in vero non sono necessari, ma succedono da sè in certi casi, a cagione del bisogno generale. Al contrario simili alleanze, fra Stati vicini e di forze ineguali, cagionano sempre la ruina della parte più debole. Le espressioni di *pace eterna* — *di amicizia costante* — *di unione intima* — *di armonia perfetta* ec.; sono fiori sotto i quali la serpe della dominazione è nascosta; è la voce delle Sirene che inganna i Principi gli uni dopo gli altri, e più spesso ancora le *comunità* libere. Giacchè anche che volesse il più potente contraente pensare con sincerità al principio di una simile alleanza, pure la natura delle cose e la possibilità futura d'interessi interamente opposti fra di loro, non verranno mai conservate. Questo potente sarà sempre il primo ad alzare il tuono da superiore, ed il debole al contrario dovrà adempire al suo trattato molto più scrupolosamente. Per mezzo di un legame troppo stretto egli perde a poco a poco il sentimento della sua esistenza, neglige altri rapporti utili o regole di sicurezza, e si avveza insensibilmente alla servitù. Allora la pace eterna diverrà un impedimento alla resistenza, l'amicizia diverrà somnessione, la buona armonia ubbidienza arbitraria, ed i saggi politici che vedono il male imminente, sono trattati da perturbatori della tranquillità pubblica e da nemici della pace. In

(1) Vedi sopra questo oggetto Machiavelli, *de principe*. Cap. 21.

fine questi Stati sono come i neutrali stessi, abbandonati da tutti gli amici, e diventano al primo urto la preda del potente vicino; si hanno essi stessi scavata la loro fossa, e sono la vittima dell'imprudente trattato che è stato conchiuso per sempre, e contro la natura delle cose: a questo modo essi obbliarono il fine di tutti i trattati, e non vollero aver alcun riguardo al cambiamento delle circostanze. Coll' evitare una simile perpetua alleanza che è sempre facile al principio, mediante la pratica costante delle regole di prudenza sopracennate, anche gli Stati meno possenti possono prolungare la durata della loro indipendenza, e ritardare l'epoca della loro ruina. Ma questa politica è egualmente limitata dalla possibilità; le alleanze o contratti di pace svantaggiosi, le opprimenti servitù, cc., non si possono senza perigli più grandi evitare in tutte le circostanze; il Principe il più prudente è quello che sa assicurare per più lungo tempo la sua indipendenza, o quando non è più possibile, rendersi almeno l'amico del potente nemico, ed assicurarsi in vece della sua propria indipendenza, una libertà permessa, e che basta a dei voti discreti.

C A P. LII.

CONTINUAZIONE.

8. — *Convenienza prudente nei rapporti inevitabilmente svantaggiosi.*

- I. — La soggiogazione violenta e la perdita della forza relativa sono quasi sempre una conseguenza degli errori politici antecedentemente commessi.
- II. — Nell'ultimo caso una prudente convenienza nelle circostanze urgenti, è il solo mezzo per salvare la sua esistenza e per rendere di nuovo possibile l'indipendenza.

Gli Stati possono finalmente, come l'abbiamo osservato nel XLIV capitolo distruggersi con una soggiogazione

violenta cagionata da una prepotenza decisiva, o con un *cangiamento totale delle circostanze e dei rapporti*, mediante i quali l'indipendenza era data, vale a dire per la perdita fortuita della forza relativa. Contro simili accidenti, la prudenza umana non ha dove appigliarsi. Ma questi vengono spesso cagionati o resi possibili dagli errori politici antecedentemente commessi, come per esempio, quando si temeva la guerra in un tempo ove bisognava farla, e che non si può più fare allorquando è divenuta inevitabile: o quando si sono ceduti troppi diritti nei precedenti contratti di pace, o pure quando trovandosi in circostanze felici non si è badato all'allontanamento dei perigli prossimi, e senza riflettere a conservarsi la forza relativa. Questi accidenti sono una conseguenza dell'inesorabile destino e dell'onnipotenza della natura che non fa sussistere niente eternamente sopra la terra, benchè essa riproduca sempre le medesime forme. Quelle ingiuste invasioni e spoliazioni, riunioni, confiscazioni, secolarizzazioni, divisioni ec., senza contesa precedente, nè contratto seguente, possono essere chiamate la morte fortuita o violenta degli Stati, la quale il più prudente non può sempre evitare, per quanto egli si affatichi a riparare i suoi colpi tremendi. Quanto alla perdita dell'indipendenza proveniente da un total cangiamento di tutte le circostanze e rapporti, essa può essere paragonata alla morte naturale degli uomini la quale non si può quasi mai evitare. Come per esempio, come l'abbiamo osservato altrove, se alcuni piccoli Principi o repubbliche che possedevano dapprima una forza relativa sufficiente alla loro indipendenza contro un vicino di egual grandezza, o che erano conservati dalla gelosia mutua di più rivali potenti, venissero tutto ad un tratto, o a poco a poco, mediante il cambio naturale delle possessioni, interamente circondate dai paesi di un prepo-

tente, dimodochè le proprie forze troppo deboli a resistere, fossero annientate, e tutti i loro precedenti amici allontanati; sarebbe una follia di contare ancora in tali circostanze sopra una perfetta indipendenza. Perduta la forza relativa, mediante la quale quella indipendenza era condizionata, anche la vita dello Stato, la stabilità del trono vengono a svanire. Se un tal Principe possiede giustamente ancora i suoi precedenti diritti, egli non li può più praticare; la natura delle cose è più forte e l'obbligherà in tutti i casi di collisione, col pericolo della sua ruina, ad essere indipendente e ad ubbidire. Se egli è arrivato a questo punto, non rimane altro contro la violenza della natura che di considerare come è il rapporto che esiste, e di regolare sopra questo la sua condotta, per esempio di non più pretendere ai diritti che non si possono più praticare, di piegare nelle collisioni, di concludere dei contratti giusti, prestandosi ad alcuni servizi compiacenti per conservare, per mezzo del prepotente vicino, mediante l'amicizia e la buona volontà, ciò che non è più possibile di conservare colla propria forza. Questa necessità è senza dubbio dispiacevole: l'indipendenza o la perfetta sovranità, è un bene della fortuna così grande e così raro, particolarmente allorchando è stato goduto una volta, che pochi uomini ne sopportano la perdita, nè sanno mostrarsi con una grande presenza di spirito allorchè la loro situazione trovasi cangiata. Intanto questo viene spesso comandato dalla prudenza per impedire dei mali più grandi. Così, per esempio, i Duchi di Ruriki in Russia, seppero, durante la lunga ed aggravante dominazione del Mogol, conservarsi da vassalli dipendenti, e profittarono infine della prima epoca favorevole per iscnocere il giogo e per riacquistare la loro primiera indipendenza. Lo stesso si può dire per la giustificazione di tutti i piccoli

Principi della Germania, i quali nei giorni nostri (quando un impero prepotente distruggeva tutto), erano privati della loro forza relativa e per conseguenza della loro indipendenza, e cercavano a salvare almeno la loro esistenza contro il destino inevitabile. Se gli abusi dei più forti contro i più deboli sono ingiusti, è egualmente una follia ed una imprudenza di voler opporsi alle conseguenze necessarie di un poter superiore. La natura ha accordato ai più potenti la superiorità, ai più deboli la dipendenza e la servitù, e questa legge è immutabile, ma è permesso al contrario, od anche assai spesso possibile, di convertire la potenza che potrebbe recare molti danni in una potenza utile; e di condurre, secondo il proverbio, l'acqua nel suo mulino per la fruttificazione delle sue campagne; senza commettere una ingiustizia. Oltracciò la libertà come la servitù hanno le loro gradazioni e degradazioni infinitamente diverse; anche senza l'intera sovranità, una bella ed onorevole esistenza rimane sempre possibile, e subitochè non si può essere interamente libero, è meglio di essere un vassallo favorito che uno schiavo. Se dunque non è più possibile di assicurare la perfetta indipendenza, è d'uopo però salvare un minor grado di libertà, per esempio la sua proprietà, la sua considerazione, e l'esistenza sua stessa, che possono spesso ben esistere con l'interesse del più potente, e che per conseguenza possono essere ancora conservate dallo stesso. Dunque l'ultima di tutte le regole della prudenza è, d'impedire nei casi estremi la sua ruina o il suo annientamento intero, e di non perdere il coraggio, onde poter aspettare il momento in cui si possa, mediante alcune circostanze favorevoli, ricuperare la sua intera indipendenza.

C A P. LIII.

CONFERMA ISTORICA E CONSIDERAZIONE
FINALE DEGLI STATI PATRIMONIALI.

- I. Generalità di questi in tutti i tempi ed in tutti i paesi.
- II. Come la natura riconduce sempre al legame patrimoniale per vie diverse.
- III. Dolcezza di questo legame, e pruova della sua armonia colla libertà naturale.
- IV. Segni caratteristici degli Stati patrimoniali; sono meno determinati degli altri, più vari ne' loro rapporti intimi, meno risplendenti, ma molto più liberi, pacifici e durevoli.

Quantunque tutto ciò che si è detto fin adesso sopra l'origine degli Stati patrimoniali, sopra l'estensione ed i limiti del poter signorile, sopra l'alienazione, l'ingrandimento, la ruina e la conservazione de' medesimi, sembri possibile ed intelligibile secondo la natura delle cose, e secondo la giustificazione de' numerosi esempi di tutta la storia: non sarà però superfluo alla conclusione di questa parte, che tratta degli Stati signorili fondamentali ed ereditari, di gettare ancora 1.^o un colpo d'occhio sopra la loro esistenza generale in tutt' i tempi ed in tutt' i paesi, 2.^o di mostrare come la natura, malgrado le sue apparenti distruzioni, riconduce sempre a questo legame signorile; 3.^o di provare nel medesimo tempo la sua clemenza ed amicizia, e particolarmente la sua perfetta armonia colla libertà naturale.

Tutta la storia ci conferma ciò che la semplice ragione ci prova, vale a dire, che non solamente le monarchie sono state i primi, i più antichi ed i più frequenti Stati (1) ma ancora che la maggior parte dei principati riposano primitivamente sopra il legame di famiglia signorile, o sopra il così detto patriarcato (2) e che

tutti gli altri in seguito non hanno potuto conservarsi che con questo legame. Dappertutto ove noi gettiamo gli occhi nell' antichità, e per quanto siano antichi i documenti e le tradizioni degli uomini, noi vediamo originariamente in tutt' i paesi, una quantità innumerabile di re e di principi, di cui il piccolo territorio, spesso non consisteva che in un paio di inoggia di terra, di cui l' eredità incontestata non è stata mai stabilita con delle leggi, e di cui le denominazioni stesse ci provano chiaramente ch' essi non erano, e non potevano essere altro che capi di famiglia ricchi ed indipendenti, signori liberi o i così detti patriarchi. I libri di Mosè contano già sotto Abramo dieci re in una contrada della Siria; essi erano stati, dodici anni sotto il re Kodarloomor; e nel XIII anno essi si rivoltarono (1). Nel medesimo libro i figli d' Ismaele vengono citati coi loro nomi; *nelle loro corti e città: dodici principi comandavano sopra i loro popoli* (2). In una piccola contrada dell' Arabia ove Mosè passò coi suoi Ebrei, per entrare nel paese di Canaan, noi troviamo sette re, vale a dire quelli di Moab, di Ammone, di Madian, di Edom, di Amalek, di Canaan, e dei Filistei, i quali non erano che una famiglia di principi Arabi, o alcuni capi di famiglia, come tuttavia si vedono ancora in quelle contrade, ove a cagione della natura del paese, e della loro maniera di vivere, quasi nessuno veniva per molto tempo assoggettato all' altro. In un altro luogo si parla ancora di cinque re Madianiti disfatti (3) nel piccolo paese della Palestina che non arriva forse alla metà della Siria moderna. Giosué capo del popolo d' Israele, disfece egli solo trentuno re che sono rapportati nominativamente nel capo XII del libro sopra indicato. Nell' altra parte della Si-

(1) Vedi il cap. 23.

(2) Vedi il cap. 25.

(1) I. Lib. di Mos. XIV. I. 4.

(2) Id. XXV. 16.

(3) Lib. 4. di Mos. XXXI. 8.

ria sappiamo che vi regnavano i re Zolab, Damaskus, Hamath e Gessur; e nella Fenicia che appartiene oggi alla Siria si contavano i re di Sidon, Tyras, Aradur, Berydus e Byblus, per conseguenza quaranta re o principi in un paese, che adesso non forma che una piccola provincia dell'impero ottomano. I più antichi storici Erodoto e Diodoro di Sicilia ci fanno sapere che l'Egitto era stato originariamente diviso in molti piccoli regni o signorie e che, come sappiamo dall'istoria, furono comprati da Faraone, che viveva nel tempo di Mosè, mediante la provvigione fatta del grano che gli era stata consigliata dal suo ministro Giuseppe, e che poi venette al minuto; cosicchè riuniti sotto di sé tutti quei paesi, divenne egli il proprietario ed il signore di tutto l'Egitto, di modo che gli Egiziani che divennero i suoi servitori o massari, coltivavano il suo paese (1). Nell'Asia minore esistevano prima delle conquiste del gran Ciro, 360 anni prima della nascita di Cristo, i regni della grande e piccola Misia, la Frigia, la Licia, la Cilicia e Troia, dei quali molti erano composti di uno o da più piccoli principati. Nella Grecia contavansi quasi due mila anni prima della nascita di Cristo, per conseguenza molti secoli avanti la fondazione delle repubbliche, quattordici re, cioè quelli di Sicion, di Argo, di Atene, di Beozia, di Arcadia, di Tessalia, di Focide, di Corinto, di Sparta, dell'Elide, di Etolia, di Locre, di Doride e di Acaia. Questi re erano, come dice Giovanni di Muller, fondatori come Abramo, o come la nostra antica nobiltà, o come gl'inglesi Americani (2), certi piccoli e liberi possessori di beni, di cui il numero, mediante i matrimoni, le eredità, le compre, le conquiste ec., ora si aumentava, ora

diminuiva. Il piccolo regno di Epiro nell'Iliria, d'oggi giorno, era in origine diviso in quindici più piccoli regni; e la Macedonia, che il padre di Alessandro il Grande sottomise alla sua dominazione, era al principio composta da una quantità di piccoli principati. Sappiamo di sicuro dalla storia delle campagne di Alessandro il Grande, 350 anni prima di Cristo, che le Indie orientali erano già governate in quei tempi da una quantità innumerevole di piccoli principi ereditari. Questi erano per lo più proprietari di fondi territoriali. Secondo alcuni si davano loro la quarta parte, secondo altri, la sesta parte delle entrate, vale a dire il censo allodiale de' loro beni, dell'istesso modo come oggi giorno si paga la contribuzione dei propri beni (1). Il diligente e profondo Gatterer (2), conta nell'Italia, prima della fondazione della città di Roma, 754 anni prima della nascita di Cristo, trentaquattro Stati monarchici, cioè diciannove nella Gallia Cisalpina, dodici nel centro dell'Italia, e tre nella Magna Grecia, oggi il regno di Napoli, i quali tutti sono stati conosciuti dalla storia Romana; di modo che è inconcepibile, con qual arditezza Montesquieu osi assicurare, a dispetto di tutta la storia, che nel tempo de' Romani, o prima di questi, non esistevano altro che repubbliche, e che si doveva correre fin in Persia per trovare il governo di un solo (3). Noi sappiamo

(1) Stolberg oper. cit. I. 270.

(2) Manuel de l'histoire univer. L. 1. p. 793.

(3) *Avant que les Romains eussent englouti toutes les Républiques, il n'y avait presque point de roi NULL PART (?) En Italie, Gaule, Espagne, Allemagne; tout cela était de petits peuples ou de petites républiques!! L'Afrique même était soumise à une grande Cartago allora dominava tutta l'Africa. Il falloit ALLER JUSQU' EN PERSIE POUR TROUVER LE GOUVERNEMENT D'UN SEUL. ESPRIT des loix. Tom. I. L. 1. C. 8.* Non è però possibile di mentire con più di sfrontatezza. E un tal libro dovrà essere sempre alzato sin alle stelle! Senza dubbio dalla maggior parte di quelli che non l'hanno mai letto.

(1) Lib. I. Mos. XLVII. 18. Vedi ancora la storia della religione di Gesù Cristo di Stolberg. Nuova edizione. Part. I. pag. 170.

(2) Vedi la collezione delle sue opere. Lib. XIII. p. 235.

dai comentari di Cesare, che la Francia e la Spagna, prima che i Romani le conquistassero, contenevano una quantità di piccoli principii; Tacito ne conta nella Germania egualmente un gran numero nel suo libro *de moribus Germanorum*, e dalla descrizione che ci ha lasciato della loro maniera di vivere, si vede chiaramente che essi non regnavano che come proprietari di paesi, parte sopra i loro liberi villani e servitori, parte sopra degli schiavi comprati o fatti prigionieri in guerra. L'Inghilterra aveva nel tempo degli Anglo-Sassoni, prima che la Scozia e l'Irlanda fossero unite ad essa, sette Re; prima dell'anno 827 Egbert Re di West-Sex e di Sud-Sex, li ridusse tutti sotto la sua dominazione. La storia di Ungheria ci racconta lo stesso prima che i Magyari la soggiogassero; quella di Polonia ove regnavano primitivamente una quantità di Principi Slavi di origine; quella di Svezia che non fu abitata che da stirpi libere e capi di famiglie di origine Finlandese; e quella di Danimarca ove similmente molte indipendenti famiglie s'univano per far la guerra fra di loro; ed in questo caso si sceglievano un capo o un re al quale abbidivano più per fiducia ed osservanza, che per dovere. I medesimi rapporti hanno dovuto sicuramente esistere in Russia, perchè se ne trovano ancora tante tracce nella storia, e perchè non sarebbe stato così facile di aver potuto essere conquistata da una truppa di Finlandesi. L'impero dei Cant-Tartari riposa assolutamente sopra il legame signorile e in parte sopra quello feudatario: tali patriarchi accompagnati da' loro pastori e servitori, erigendosi essi stessi come in condottieri, hanno spesso fiate conquistato la più gran parte dell'Asia (1). Anche l'immensa Cina era primitivamente governata da una

folla immensa di piccoli Principi. Quanti grandi e piccoli regni che esistono sopra la costa occidentale dell'Africa, i quali, secondo la descrizione che ne abbiamo, riposano senza dubbio sopra una proprietà territoriale (1)? Nel Messico, vi erano già prima della conquista che ne fecero gli Spagnuoli, dei beni fondi, come presso di noi, divisi fra la corona, la nobiltà, il popolo, le città, i villaggi, sino fra i sacerdoti (2). I Cazici nella Patagonia sono liberi signori territoriali, di cui ognuno raduna quanto può, servitori, sudditi, e tutti quelli che vengono a mettersi sotto la loro protezione, dei quali essi han cura, ond'è poi che quelli debbono combattere per questi (3). Lo stesso fenomeno apparisce nelle isole dell'Oceano, appunto perchè esso esiste in natura. Anche nell'isole Otaiti si trovarono, ora uno, ora molti re ereditari, oppure una principessa, ciò che suppone sempre il possesso di una proprietà fondamentale; il paese era una proprietà parte del re, parte dei grandi che gli erano soggetti (4): di modo che la storia di tutto il mondo conosciuto, prova che non solamente tutti gli Stati, sono stati piccoli nella loro origine, ma ancora che tutti, senza eccezione, erano Monarchie; e che la maggior parte di queste sono provenute dal legame di famiglia signorile o da quello patrimoniale. La loro eredità la quale suppone il medesimo rapporto, è egualmente generale. Ciò che si dice sempre delle così dette elezioni de' re, le quali (come lo dimostreremo presto) non erano che false denominazioni, usurpazioni, o almeno una interruzione o violazione del diritto naturale, esse furono il motivo di molte dissensioni e guerre. E ciò infine che riguarda la denominazione di re e principii,

(1) Memoires du Baron de Tott. Tom. II. Sismondi Histoire des républiques d'Italie I. 73.

(1) Politica Reale. L. 1. pag. 541.

(2) Glavigero Storia del Messico.

(3) Description of Patagonia. 1774. 4.

(4) Viaggi del Capitano Cook.

noi abbiamo dimostrato altrove (1), ch'è stata sempre presa dall'idea di una forza superiore, particolarmente ancora dalla proprietà di un capo di famiglia o da un signor territoriale, di modo che, secondo il linguaggio di tutti i popoli, la verità generale viene confermata o piuttosto espressa.

Or, non solo negli antichi Stati, ma ancora in quelli che esistono oggi giorno, secondo la testimonianza della storia, il dominio della famiglia regnante o dei suoi predecessori, nei quali diritti essa è entrata, riposa, o sopra una proprietà fondamentale occupata primitivamente, che si chiama quindi casa *genealogica* del re; la quale se in seguito acquista una proprietà più grande, essa ordinariamente dà il nome all'intero paese: o all'opposto (come già hanno esistiti altri Stati prima di loro) sopra un bene primitivamente feudatario dipendente, il quale però in seguito si è liberato da ogni servitù, per le sue forze crescenti, o per contratti favorevoli, o per la fortuita soluzione di un legame superiore, che è divenuto per conseguenza indipendente, come lo abbiamo dimostrato altrove. Non si esigerà da noi certamente il tracciare qui l'origine di tutte le monarchie che esistono oggi giorno, poichè si può essa rilevare da quasi tutti i libri storici. Non sono le conquiste che hanno fondato gli Stati; non hanno fatto che ingrandirli, giacchè questi conquistatori parte erano già la maggior parte nel principio principi patrimoniali indipendenti, parte mediante la loro conquista occupavano il possesso ed i diritti di un precedente principe al quale appartenevano: locchè come lo dimostreremo a suo tempo, può essere qualche volta un acquisto ingiusto, e qualche altra, secondo le circostanze, anche un acquisto giusto, ma che prova sempre che il legame patrimoniale è stato il primitivo.

(1) Cap. 16.

Del resto, la natura malgrado tutte le distruzioni violente apparenti, riconduce sempre infine alla situazione primitiva, e sola durevole di dominio e di servitù, di modo che si può ancora dire qui: « *naturam furca repellas, tamen usque recurret,* » verun rapporto signorile può sussistere lungo tempo, se non si unisce in fine ad una proprietà fondamentale. I generali, i capi di colonie o di una truppa qualunque, che non regnano che in questa qualità sopra i loro fidi o compagni d'armi (di cui parlerebbero ben tosto in dettaglio) non possono ottenere la servitù de' medesimi, se in fine essi non conquistano un paese, sia con diritto o senza diritto, e se non vi si stabiliscono bene, per entrare per conseguenza nella classe de' proprietari territoriali liberi. I conquistatori propriamente non ingrandiscono le loro possessioni che con ciò che apparteneva già antecedentemente ad un altro principe. Che questa conquista sia accaduta da una guerra giusta, sanzionata da un trattato, o che sia provenuta da un usurpazione, essi non fanno che occupare i beni ed i diritti del precedente padrone; e la situazione dei sudditi non sarà peggiore. Lo stesso si può dire degli usurpatori regnicoli o degli insorgenti confederati vittoriosi, i quali conquistano egualmente i beni ed il poter del loro proprio padrone, ed occupano il suo posto. Questo titolo d'acquisto è quasi sempre ingiusto, e può sempre essere considerato come proveniente da una ingiustizia precedente. La persona del possessore cambia così (come lo stesso accade in mille altre maniere) ma non già la materia della cosa, nè la natura del legame. Il medesimo caso succede con gli Stati ecclesiastici, o nel dominio de' dottori ecclesiastici sopra i loro discepoli e seguaci. Se essi debbono esistere e continuare ad essere indipendenti, vi deve regnare un più forte legame di ubbidienza; i capi debbono acquistarsi, mediante certe

donazioni, compre ec., grandi possessioni territoriali libere, e diventarne egualmente i signori indipendenti. Anche le piccole repubbliche, le corporazioni e comunità libere che si sono stabilite mediante il legame della concordia, non avrebbero potuto affatto esistere, se non avessero acquistato in comune certi beni, e non ne fossero divenuti i padroni collettivi, stabilendo fra di loro un legame più forte d'intelligenza, e fra i loro sudditi un principio naturale di dipendenza.

Se ancora, per l'inclinazione del potente che aspira sempre all'ingrandimento delle sue possessioni, per certe collisioni, per le contese e contratti, o per le vicende naturali delle cose, come per esempio per l'introduzione del diritto di primogenitura, per compere, matrimoni, eredità, alienazioni limitate o non limitate, molti piccoli Stati sono spariti spesso per formarne un più grande, e molti uomini liberi sono divenuti dipendenti; così si vede di nuovo, che appunto per le medesime vie naturali, sia per le divisioni e cessioni parziali, sia per privilegi o per beni regalati o dati in feudo da' grandi conquistatori a' loro compagni d'armi, o infine per l'estinzione naturale di una sovranità, i grandi regni ancora si smembrano spesso, l'indipendenza che prima un solo possedeva, viene di nuovo divisa fra molti. Lo smembramento della monarchia della Macedonia, del Califato degli arabi, della Dinastia araba *abdolmahman* in Spagna nell'anno 1058, quello dell'impero del Mogol, dei ducati di Sassonia e di Svezia, la ruina accaduta ai giorni nostri dell'immenso Stato del gran Mogol nelle Indie orientali, ed ancora lo smembramento dell'impero Alemanno, dal quale da molto tempo si erano distaccati molti grandi Stati ecclesiastici e secolari nell'Italia, nella Svizzera, ne' Paesi Bassi, e nel cuore della Germania stessa, ne sono esempi rimarchevoli. In una parola: il legame patrimoniale è sempre il primo e l'ultimo; la natura, nella fondazione degli Stati, li distrugge, e riconduce sempre in fine

gli uomini a questo legame, volontariamente o con forza.

È d'uopo infine ripetere, ciò che abbiamo così spesso rammentato in tante occasioni, cioè che questo legame signorile è il più dolce ed il più amichevole di tutti; che in questo legame la libertà umana non ha sofferto il menomo danno, e che tutto ciò che si chiama dominio e servitù non consiste che in contratti privati volontari, in soccorsi reciproci e in un contraccambio mutuo di benefici. Mentre la natura fonda gli Stati per mezzo di questo legame, essa unisce insieme gli uomini con un amore durevole: essa ha meglio pensato alla nostra libertà personale, alla nostra felicità ed anche ad una inclinazione permessa per elevarsi, che tutti i nostri sofisti con i loro Stati immaginari ed inventati, con i loro diritti arbitrari, ed istituti contrari ad essa. Quanto assurde non erano le declamazioni contro la natura degli Stati moderni e dei legami sociali? Quanto insensata e contraria alla natura è la condotta degli uomini, nel volere stabilire altri rapporti forzati ed artificiali in vece di quelli giusti, e nel volere essere migliori architetti del Creator dell'universo (1)? Come istruttivo sarebbe ancora il paragone di quelle invenzioni di que falsi savi, coll'ordine semplice della divinità, col dolce prodotto di un bene celeste? Là, tutto è violenza, qui tutto è amore, la sacrifici solo parziali e senza scopo, qui vantaggi immediati e reciproci. Secondo il sistema pseudo-filosofico fondato sopra i capricci di un contratto sociale che si voleva annunziare come una perfezione della ragione umana, tutti gli uomini ed i loro discendenti avrebbero dovuto sacrificare per sempre (non si sa perchè), una parte della loro libertà, o sottomettersi senza fondamento ad una società de' loro simili, la quale dove-

(1) Quindi sono comparse le orgogliose espressioni d'oggi giorno, per esempio: *architettura sociale* — *Tecnica sociale*, *istruzioni della base dello Stato*, *della sua disposizione*, ec.

va eligere e pagare, vicino al naturale sovrano, un altro nuovo sopra tutt' i sovrani che comandano. I suoi partigiani parlano di diritti umani inalienabili, e sono i primi che appunto fanno alienare per sempre la libertà naturale e la proprietà acquistata. Ma in virtù dell' ordine naturale che esiste effettivamente, nessuno ha sacrificato nè interamente, nè in parte, nè per la sua persona, nè pei suoi discendenti, la libertà o qualsivoglia diritto; ciascuno è o dipendente per natura, a cagione della sua utilità; o egli serve, vale a dire egli soccorre il più potente secondo la sua propria volontà, perchè questo può sovvenire ai suoi bisogni, o perchè farà il suo vantaggio, servendolo. Questo vantaggio non è dubbio nè incerto, ma immediato e sicuro. Il primo serve per questo, l' altro per quel vantaggio reciproco; ambidue a proporzione delle loro forze o dei loro bisogni; tutti, sotto differenti forme per rendere la vita più comoda e più aggradevole. È vero che il principe non ha nessuno sopra di lui all' infuori di Dio e della natura, vale a dire ch' egli è soggetto alle leggi della necessità ed a quelle del dovere; ma egli serve e soccorre di nuovo tutti gli altri, parte per mezzo della sua protezione, parte per mezzo d' altri servizi. Non regna dunque fra lui ed i suoi sudditi alcuna forza ingiusta, ma solo un rapporto giusto e naturale, ed un'intelligenza di differenti liberi contratti privati. Il così detto *comandare* non consiste in un comando arbitrario sopra tutti e ciascuno; ma in una superiorità pel possesso di una forza grande, onde poter offrire ogni specie di vantaggi, e soccorrere gli altri uomini. Tutto è libero, umano e mutuo; questo è un contraccambio di benefici, un rapporto che non è che giustizia ed amore, perfettamente simile a quello di famiglia, nel quale vi regna la medesima legge, come in tutti gli altri, di lasciare e di dare a ciascuno il suo, di mantenere le sue promesse, e del resto di rendersi utile, e di soccorrersi vicendevolmen-

te per quanto si può: nel che potrebbe consistere l' ideale di un perfetto Stato sociale.

Secondo il sistema pseudo-filosofico del contratto sociale, tutti gli uomini dovrebbero, in secondo luogo, essere soggetti egualmente all' *autorità dello Stato*, che essi hanno fondato in comune, sacrificare tutti la loro libertà in egual grado, e per conseguenza diventare tutti schiavi, senza fondamento e senza necessità: e noi vediamo questa uniformità dispotica, che calca sotto i piedi i diritti i più sacri, dappertutto dominare; ove si sono prese per regola queste massime menzognere. Ma negli Stati conformi alla natura, la libertà, come la dipendenza ha le sue infinite differenti gradazioni e degradazioni, gli oggetti, le grandezze, le gradazioni, l' epoca della durata dei servizi, sono di una diversità assai aggradevole; ciascuno contrae a suo piacere, secondo i suoi mezzi, bisogni e fini: ciascuno è così libero quanto può esserlo, o che le circostanze della sua fortuna glielo permettono; ciascuno, a proporzione de' suoi bisogni, è dipendente pel solo vantaggio ch' egli stesso cerca. Il contadino o il suddito è più libero con servizi determinati, di quello, che pei suoi delitti ha meritato certi servizi indeterminati per punizione, o di quello che li ha accettati volontariamente per sottrarsi dagli estremi della miseria e per vivere. Il masaro è più libero del suddito che deve ancora travagliare personalmente; il vassallo non deve adempire che il dover della fedeltà o del servizio militare; fra i differenti *servitori ed impiegati*, dal più basso fino al più elevato, quello è sempre più libero è più nobile, il di cui servizio è meno ordinario e meno penoso, che esige meno tempo, o che procaccia più influenza o un potere più elevato. Finalmente il semplice ricco *domiciliato* è propriamente il più libero di tutti; il suo tempo appartiene solo a lui, e non ha quasi ad adempire che i doveri generali dell' uomo, e non ha altro da badare che di non entrare in

contrarietà d'interessi col principe. Anche l'assoggettamento non è perpetuo come dovrebbe esserlo secondo il sistema pseudo-filosofico. Nei rapporti naturali, ciascuno serve o è dipendente, solo pel tempo che, l'esigono i suoi bisogni, o fintanto che ha bisogno o vuol godere il medesimo vantaggio reciproco. Il figlio cessa di essere soggetto al suo padre, quando egli non abita più nella sua casa, e che può mantenersi da sé. L'impiegato ed il servitore divengono liberi, quando non vogliono più il soldo o ch'essi non ne hanno più di bisogno, e per conseguenza essi abbandonano il servizio; quindi si è solito di parlare, nei rapporti privati, del ritorno all'indipendenza, o piuttosto del suo acquisto, vale a dire quando si ha trovato uno Stato, ove non essendo più soggetto ad alcun servizio personale, non si deve adempiere verso il più potente stesso che i diritti generali dell'uomo. Il feudatario, il massaro, il vassallo ec., divengono liberi quando restituiscono i beni, o quando il proprietario medesimo li libera da' loro doveri; e dell'istesso modo si può ancora, come lo prova la storia di tutt' i tempi, sottrarsi al dominio di un sovrano o del così detto Stato, ed esserne indipendente, quando non se ne ha bisogno sotto qualunque riguardo, cioè, quando si vuole, o non più rimanere nel suo paese, o che si è bastantemente felice di conservare da se stesso, o coll' aiuto degli altri le sue possessioni territoriali libere, e di poter assicurar colle sue proprie forze la libertà acquistata quando vien posta in periglio (1).

Secondo il sistema pseudo-filosofico di Stato, in terzo luogo, il poter dei principi sarebbe *illimitato*, o almeno per una idea vuota di senso e che può aver più significati, sarebbe solamente limitato dal così detto *scopo dello Stato*. Giacchè nell' applicazione si dovrebbe lasciar sempre al capo supremo la cura di decidere, (senza che si avesse il diritto di far la me-

noma rappresentazione) qual è il miglior mezzo onde giungere felicemente a questo proposto scopo di Stato. Ma sotto questo pretesto tutte le ingiustizie si lasciano colorire, come lo abbiamo dimostrato al suo luogo (1); e che importa finalmente all' offeso se queste ingiustizie sono state comandate e esercitate in nome del popolo, da un solo o da molti, o da fazioni che chiamavansi popolo, e dai così detti rappresentanti del popolo? Al contrario i diritti del sovrano indipendente non sono arbitrari, nè incostanti, nè capaci di una interpretazione illimitata; ma all' opposto esattamente determinati dalla natura della cosa, appunto perchè non riposano sopra un poter delegato, ma sopra una forza propria. Il principe patrimoniale regna immediatamente sopra ciò che propriamente gli appartiene, e solo mediatamente sopra gli uomini, allora quando essi vengono in contrasto con lui; ed è perciò che questo legame è così dolce. Egli non possiede che i suoi propri diritti naturali ed acquistati, egli ha i primi in comune con tutti gli uomini; questi diritti non sembrano più grandi, che a cagione dei mezzi diversi che deve impiegare per conservare la sua giusta libertà; per gli ultimi egli deve poter mostrare i suoi titoli: e questi titoli, sono: i documenti, mediante i quali egli prova l'acquisto de' suoi beni, i diversi contratti che egli ha conclusi, o che egli conchiude giornalmente con alcuni de' suoi sudditi, o con classi intere de' medesimi, non sono titoli chimerici, nè inventati, come il contratto sociale o la patente di un poter senza limiti (il *blac-signé*), ma realmente esistenti; essi possono essere mostrati e provati ad ogni istante. Il vero principe patrimoniale dunque non ha altri doveri da esigere e da imporre, che quelli, i quali secondo le leggi naturali sono dovuti a lui come ad altri, o che gli sono stati promessi secondo alcuni rapporti e contratti particolari. Ag-

(1) Vedi il cap. 19 dell' acquisto dell' indipendenza.

(1) Vedi il cap. 39.

giungete a questo ciò che può l'amore volontario, e qualche volta ancora la prudente condiscendenza; ed avrete tutto ciò che in questo legame, come in ogni altro, è giusto, lodevole e degno di esser commendato. Se si siegue questa regola; se non nascono alcuni abusi di potere (i quali secondo il sistema rivoluzionario sono ben possibili, e quando non vi è più rimedio, essi vengono molto più frequentemente tagionati, e per conseguenza coloriti ed autorizzati), non vi sarebbe più, secondo la natura del contratto, o della così detta disposizione, alcun uomo che avrebbe da legnarsi della menoma diminuzione della sua naturale libertà. Questo legame patrimoniale, nella sua purità, è la più grata forma dell'esistenza umana (1); la libertà la più perfetta, è temperata dalla differenza naturale delle forze a prestarsi scambievolmente certi soccorsi, è regolata dalla legge divina, e da contratti privati liberi, senza le di cui condizioni non potrebbero più esistere né legame fra gli uomini, né pace sopra la terra (2).

Infine i filosofi rivoluzionari i quali vogliono convertire tutt' i principati in repubbliche, o per dir meglio, in rappresentazioni democratiche, pretendono ancora che per una tale disposizione i talenti e la capacità degli uomini si svilupperebbero molto più presto, perchè ognuno avrebbe la speranza di aspirare mediante il suo genio, e per la sua abilità al più alti gradi del potere e della dignità. Ma debbono confessare che questa fortuna fra milioni di uomini, non può toccare che ad un solo ed anche rara-

mente, o mai a quello che n'è il più degno; ognuno però in comune si lusinga di essere fra questo piccolo numero di favoriti, senza riflettere che verisimilmente non avrà questa sorte straordinaria, ma ch'egli dovrà ubbidire al suo simile, o ad uno che vale molto meno di lui, e che così una tale ignoranza intimidisca più presto il vero merito in vece d'incoraggiarlo. Ma in primo luogo ha forse qualcheduno il diritto di regnare pei talenti veri o creduti tali, sopra la roba che non gli appartiene; o di offendere il potente nella sua libertà o nella sua proprietà, per esercitare quella meglio, ed amministrare questa con più di prudenza, o anche per diventare più libero al suo posto? Abbiamo più bisogno della scrupolosità e giustizia che dei semplici talenti che distruggono il mondo. E debbono forse i doni dello spirito occuparsi degli affari de' principi o della così detta politica? Non si ha ancora bisogno di genio, di scienze e conoscenze in altri affari? Ognuno restando nella sua sfera servendo o soccorrendo un più potente, troverà ancora tante altre vie che sono aperte alla gloria ed allo splendore. Giacchè la natura sotto questo riguardo ha ancora molto meglio

saiant que la liberté sans patrie: ceux du Midi avaient une patrie sans liberté; lochè non significa altro: che i primi avevano una libertà privata più individuale e veruna Comunità o Repubblica, gli ultimi al contrario più comunità che cagionavano senza dubbio molti finiti alla libertà privata. Se dunque ogni forma di legami umani deve chiamarsi sistema, si potrebbe chiamare particolarmente, quel dolce e libero legame patrimoniale, sistema tedesco, non perchè esso sarebbe esclusivamente proprio alla Germania, o perchè fosse stato trovato da essi, giacchè esiste nella natura e regna dappertutto, ma perchè in nessun luogo è stato osservato più religiosamente quanto in Germania presso una nazione che si distingue sempre, dall' antichità remota, per la sua eminente inclinazione per la giusta libertà privata, congiunta ad una fedele scrupolosità nel mantenere i suoi contratti e promesse verso i superiori naturali e convenzionali. Io confesso col mio sano sentimento di tedesco che questa forma mi sembra essere la più naturale, e la più bella di tutte.

(1) *Fallitur, egregio quisquis sub principo credit servitium, sub rege pio.* Claudian.

(2) Questa idea è sembrata già oscura a molti autori, e particolarmente a Simondi ch'era propenso alla rivoluzione. Malgrado la sua preferenza per le Repubbliche, egli riconosce però la grande libertà privata che regnava presso i popoli del Nord, ed egli chiama pure il sistema germanico feudatario un *SYSTEME D'INDEPENDANCE. Histoire des républiques d'Italie, I. 71, - 72.* Nel medesimo volume, pag. 432, egli fa la seguente antitesi: *Les peuples du Nord ne connais-*

pensato per noi che le invenzioni dei sedicenti filosofi; essa ha lasciata all'ambizione moderata dell'uomo una carriera molto più grande e bella. A chi vien proibito di elevarsi, nei limiti della giustizia, colla sua capacità e virtù ad un potere maggiore, e per mezzo di questo, ad un grado più elevato di libertà e di dominio? Non è questo piuttosto, secondo l'ordine eterno della divinità, la sua ricompensa naturale ed inamancabile? E non sarà ancora questa permesso inclinazione ad elevarsi, molto più facilitata e favorita, se essa può essere contentata giustamente dalle sue proprie forze, di quello che se essa dovesse dipendere da una dubbia, mal istruita ed incostante volontà del popolo? Non è meglio adattato alla libertà ed alla dignità dell'uomo, di elevarsi solo col suo proprio merito, di dovere la sua felicità ed il suo potere solo a Dio ed a se stesso, che di corteggiare una parte del popolo, presso il quale solo il medio stato prospera, perchè non eccita gelosia, e che odia all'eccesso una virtù eccelsa ed i talenti eminenti; o perchè, essi offendono il sentimento d'eguaglianza, o perchè sono un continuo rimprovero agli altri, truppa incostante ed ignorante, che non si lascia abbagliare che dall'esteriore, senza scandagliar l'interiore; che non sa apprezzare i più grandi meriti, che non ama che le violenze e le passioni, che è orgogliosa ed insolente nella prosperità, timida e vile nella disgrazia, incapace di alcuna conseguenza, che avvelena per ignoranza ciò che si fa pel suo vantaggio e che precipita dal trono i suoi favoriti colla medesima celerità colla quale ve gli aveva innalzati? E non è ogni comunità, ogni riunione numerosa, anche dei così detti uomini istruiti e prescelti, da paragonare riguardo a questo, al popolo o alla plebe (1)? Non vediamo

(1) *Illud autem sibi principes persuadeant, nullam esse communitatem aut tam amplum consilium, quantum vis grave sit et viro-
rum electorum, in quo vulgus aliquod non sit, quodque non in multis cuius populari*

noi al contrario nei rapporti naturali, nelle grandi e piccole monarchie che molti uomini s'innalzano di differenti maniere, ora per mezzo de' loro propri sforzi, ora per mezzo del favore del principe ad un potere e libertà superiori, con molto più di rapidità, più spesso e per più lungo tempo, che nelle repubbliche, ove l'ordine viene confuso e perverso, ed ove anche i talenti straordinari e le rare virtù sono disprezzate e non ricompensate, o sconosciute e perseguitate dall'invidia, dovendo così menar una vita inquieta, penosa e priva di godimenti? Non ci dimostra la storia i frequenti esempi di persone private le quali, per le loro ricchezze crescenti, pel loro spirito e per la loro sorte, s'innalzarono a poco a poco sino al potere supremo dell'indipendenza, vale a dire sino al rango dei principi? Non ne sono tutte le case dei principi che esistono ancora, pruove parlanti? Altri sono stati prima di loro, e di nuovo altri verranno dopo di loro. Che si pretende dunque con quelle lagnanze senza fondamento? Che non venga aperta una carriera all'ambizione ed ai talenti! ove è il grado del potere e della considerazione a cui non possa salire l'uomo, se la natura lo ha dotato di forza di spirito, se la sorte lo favorisce, e se egli nelle circostanze ne sa profittare con giustizia e prudenza (1)?

conveniat. See Vedra. *Idea principis christ.* pol. p. 508; ove trovasi ancora un bellissimo ritratto del carattere del popolo.

(1) Vedete sopra la dolcezza di questi rapporti naturalmente sociati, e sopra la loro perfetta armonia colla giusta libertà, i passi ove i pedesimi pensieri compariscono sotto altri rapporti, come per esempio: tom. 2. cap. XII. dei rapporti sociali naturali; nello stesso luogo dell'origine e della qualità giusta dei rapporti naturali sociati, t. 2. c. XIII; dell'origine di ogni dominio, ivi c. XIV; della legge generale dei doveri, ivi c. XV; della conclusione dell'introduzione, t. 3. c. XXIII; della natura del matrimonio e della famiglia, ivi c. XXIV; delle monarchie ereditarie a territoriali, ivi cap. XXVIII; della sovranità, ivi c. XXXI; diritti e rapporti fra il principe ed i suoi impiegati, tom. 2. c. XIV; dei limiti del poter signorile, tom. 4. c. I; dei diritti e doveri dei sudditi.

Del resto gli Stati ereditari e territoriali (appunto perchè il dominio colpisce direttamente le cose, e perchè il legame che l'unisce coi sudditi è così dolce e variato) non sono senza dubbio così brillanti come nella loro origine lo sono gli Stati militari ed ecclesiastici, o come le repubbliche nel loro spuntare. Quelli sono l'ordine semplice della natura nel quale non si osserva niente di straordinario, nè di brillante, nè di violento. Anche quando s'ingrandiscono assai con l'andamento dei tempi, si fanno sempre riconoscere alle loro possessioni, che sono sempre sparse e spesso anche remote, perchè vennero acquistate a poco a poco per differenti titoli; non sono così unite insieme nè determinate come quelle che la forza delle armi o il poter della religione ha radunate. Si fanno ancora riconoscere alla prolissità dei titoli raccolti dalla denominazione delle differenti possessioni, locchè è nel fondo preferibile alla brevità superba colla quale si distinguono i sovrani militari; più alla diversità dei rapporti cogli abitanti, la quale è la conseguenza naturale di un acquisto pacifico, vero carattere della libertà, mentre che nella maggior parte degli Stati militari, tutto è disposto con uniformità. Le truppe bellicose che fanno della guerra il loro unico pensiero, la loro unica occupazione; le riunioni settarie le quali animate e penetrate da una dottrina che si dice imperiosamente vera, o ch'è creduta tale, sono sempre ricondotte sopra i medesimi principi e sopra la medesima opinione; le congregazioni che un bisogno generale attacca intimamente l'una all'altra per la conservazione della loro libertà, fanno da principio una impressione alla quale non si può quasi resistere, perchè qui la forza del legame viene aumentata da un entusiasmo generale, benchè passeggero, il quale non può essere così facilmente proprio a delle

persone che hanno altri doveri ad adempire verso un semplice sovrano, o che deve essere fortemente eccitato in essi per alcune circostanze particolari. Ma quelle non compariscono nella storia che alcune meteore risplendenti, esse spariscono presto e si dissipano sull'istante, subitochè la guerra cessa negli Stati militari, o che la disciplina viene rilasciata, che lo zelo per l'istruzione viene raffreddato negli Stati ecclesiastici, o che la forza dell'unione viene indebolita dalla tendenza nemica dell'interesse privato; tutte non trovano la cauzione della loro durata, che nella sovranità. A che servono tali masse unite strettamente e terribili, che sono lo spavento del rimanente dell'universo, spesso sono internamente oppressi, e non conoscono mai i piaceri tranquilli della vita? A che serve quella dottrina (egualmente opposta alla natura ed alla religione cristiana); di unità senza condizione, d'isolamento e limitazione determinata di ogni Stato, se non per rendere gli uomini nemici fra di loro, per rendere impossibili i rapporti pacifici fra i vicini, e per disciogliere e abbattere il legame morale dell'amore che deve regnare sopra il mondo intero? Le sovranità al contrario hanno, coi loro rami amichevoli e diversi, le loro radici profondamente piantate nella natura delle cose, in una possanza perpetua, e in un continuo bisogno degli uomini, il loro aspetto ha qualche cosa di più pacifico, che non offende nessuno e che parla al cuore; non possono essere distrutte che dall'annientamento dell'esistenza del suo possessore, o dalla spoliazione intera della proprietà; perciò sono molto più dolci e durevoli, e precisamente a questo segno si riconosce ancora la saggezza della natura che riconduce sempre alla fine tutti gli Stati al primitivo legame patri-moniales, e fa lor prendere radice in terra.

I N D I C E

<i>Agli amici del vero sapere.</i>		pag. 3
CAPITOLO I.	Esistenza universale degli Stati.	» 7
» II.	Oggetto ed estensione della scienza sociale fondata sul fatto dell'universale esistenza degli Stati.	» 8
» III.	Stato attuale della scienza politica. Preteso sistema filosofico.	» 12
» IV.	Ulteriori conseguenze di questo sistema.	» 13
» V.	Conseguenze pratiche dedotte da questo sistema nei tempi moderni.	» 15
» VI.	Rivista e critico esame dei principali autori che hanno scritto su questa materia.	» 19
» VII.	Storia filosofica di questa teoria.	» 36
» VIII.	Infruttuoso tentativo per realizzare la teoria pseudo-filosofica (Rivoluzione francese).	» 99
» IX.	Continuazione.—Trionfo apparentemente completo del sistema, e sue conseguenze.	» 105
» X.	Continuazione.—Inutile successo comprovato dalla intiera esperienza.	» 113
- APPENDICE FATTA DALL'AUTORE AL PRESENTE CAPO.		» 120
CAP. XI.	Cause di questo inutile successo. Pruove che tutta la teoria politico-filosofica è falsa in se ed impossibile.	» 123
» XII.	Origine naturale di tutt'i rapporti sociali.	» 137
» XIII.	Dell'origine di ogni impero o dominio tra gli uomini, secondo una legge universale della natura.	» 151
» XIV.	De' limiti d'ogni potere, ovvero della legge generale del dovere.	» 163
» XV.	De' mezzi onde impedire l'abuso della forza.	» 177
» XVI.	Della differenza tra gli Stati e gli altri rapporti Sociali.	» 191
» XVII.	Definizione degli Stati in generale e del loro scopo.	» 200
» XVIII.	Particolare definizione d'un Principe ed d'una Repubblica.	» 201
» XIX.	De' mezzi onde acquistare l'indipendenza o la più alta fortuna.	» 207
» XX.	Generale divisione degli Stati.	» 212
» XXI.	In che modo debba intendersi la quistione: quale costituzione è la migliore, la Monarchia o la Repubblica?	» 215
» XXII.	Fine dell'introduzione. Conseguenze generali.	» 218
LIBRO PRIMO DE' SIGNORI TERRITORIALI INDIPENDENTI O DE' PRINCIPI PATRIMONIALI.		» 223
CAP. XXV.	Origine di questi principi e della loro autorità.	» ivi
» XXVI.	Sviluppo di tutt'i dritti della sovranità.	» 240
» XXVII.	Dritti de' Principi.	» 251
» XXVIII.	Continuazione.	» 253
» XXIX.	Continuazione.—Trattati di pace, alleanze ed altre convenzioni; ambascerie.	» 259
» XXX.	Continuazione.—Dritto di proteggere i propri sudditi fuori de' suoi Stati. Ospitalità verso gli esteri nel proprio paese.	» 255
» XXXI.	Continuazione.—Impiego, avanzamento e congedo di tutt'i funzionari e servitori del Principe.	» 260
» XXXII.	Continuazione.—Legislazione suprema e dritto di fare osservare le proprie leggi.	» 273
» XXXIII.	Continuazione.—Delle eccezioni alle leggi, ossia de' privilegi e delle grazie.	» 289
» XXXIV.	Continuazione.—Giurisdizione Suprema.	» 295
» XXXV.	Continuazione.—Dritti reali del Principe derivanti dalla sua proprietà. Demani e dritti reali.	» 313
» XXXVI.	Continuazione.—Delle tasse e degli emolumenti.	» 328
» XXXVII.	Continuazione.—De' sussidi, ossia imposizioni.	» 331
» XXXVIII.	Continuazione.—Doveri morali de' Principi. Stabilimenti di pubblica utilità.	» 318

CAP.	XXXIX.	Del limiti del potere sovrano.	pag. 385
"	XL.	De' diritti e dei doveri de' sudditi.	" 373
"	XLI.	De' mezzi che hanno i sudditi per difendere i loro dritti.	" 381
"	XLII.	Dell'alienazione del poter sovrano e della successione de' governi.	" 395
"	XLIII.	Dell'ingrandimento del potere fondamentale e signorile.	" 420
"	XLIV.	Della perdita dell'indipendenza, o della ruina degli Stati.	" 441
"	XLV.	Macrobioica degli Stati patrimoniali, o della conservazione e solidità dell'indipendenza.	" 449
"	XLVI.	Continuazione.—Buona economia. (Potere delle Finanze).	" 455
"	XLVII.	Continuazione.—Accurata scelta di buoni impiegati e servitori. (Potere Istrumentale).	" 470
"	XLVIII.	Continuazione.—Conservazione della suprema dignità e del rispetto nell'interno del paese. (Potere morale).	" 480
"	XLIX.	Continuazione. Spirito della guerra o virtù militari. (Forze militari).	" 489
"	L.	Continuazione.—Evitare le dispute e le guerre intestine. (Potere di amici inimici).	" 495
"	LI.	Continuazione.—Concludere de' contratti vantaggiosi, ed evitare tutti quelli che sono svantaggiosi. (Potere federativo).	" 504
"	LII.	Continuazione.—Convenienza prudente de' rapporti inevitabilmente svantaggiosi.	" 511
"	LIII.	Conferma istorica e considerazione finale degli Stati patrimoniali.	" 513



560561





